This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

1157 7

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME III

(1846-1849).

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1898.

7

SCAF 17 PALC B N. 13

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME III

(1846-1849).

13232
1905

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1898.

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA.

In questo terzo volume dei *Ricordi e Scritti* si è proseguita, con gli ultimi sette capitoli, la pubblicazione della *Storia di Roma* che l'illustre autore tralasciò al 9 febbraio 1849; al punto, cioè, in cui, proclamatasi la Repubblica, si iniziava il governo popolare.

Era proposito dei compilatori — come fu accennato nella prefazione al vol. II — di riprendere da quel giorno memorando la narrazione, perchè « come il periodo della disillusione così il periodo della riabilitazione non rimanga ignoto alla generazione da cui il Paese tuttora attende il proprio riscatto.[1] » Ma in atto pratico il disegno si chiarì più arduo di quello che al devoto desiderio fosse apparso: certo occorreva una preparazione sì larga e intensa che gli incitamenti ad affrettare questa pubblicazione — che per varie ragioni, fu poi, pur troppo, molto ritardata — non consentivano: ond'è che, augurando a quei cinque mesi di fulgida gloria italiana uno storico degnamente imparziale, qui, restringendoci, come da prima se n'ebbe il pensiero, ai ricordi di Aurelio Saffi per illustrarne la vita e gli scritti, raccogliamo le notizie di quanto Egli oprò nell'Assemblea e nel Governo della Re-

[1] Cfr. vol. II, pag. 34.

pubblica Romana, seguendo e, per quanto è stato possibile, narrando con le stesse sue parole, coi documenti di Lui e con gli atti ufficiali.

Per tal modo più viva e, a dir così, più intimamente sincera esce la serena immagine del Triumviro di mezzo alla concitazione di quel periodo, intorno a cui non ancora è quietata la gelosa ira nemica.

Giugno 1898.

I Compilatori.

STORIA DI ROMA

DAL GIUGNO 1846 AL 9 FEBBRAIO 1849.

PARTE SECONDA.

Capitolo I.

Diversi effetti dell' assassinio di Pellegrino Rossi sui varî partiti — I retrogradi ne traggono lieti auspici — I patrioti sinceri compiangono l'uomo, pur riprovandone altamente i sistemi di governo — La fazione pretesca sobilla alcuni popolani perchè festeggino l'assassinio — I gesuiti lavorano a farne ricadere l'odiosità sul partito repubblicano — Sgomento inerte dei ministri e dei deputati — Principio di dissolvimento nel Governo — Sua inettezza dinanzi ai gravi bisogni ed alle migliori speranze del Paese — Macchinazioni funeste del Quirinale — Orgoglio e paura del Papa di fronte alle mene subdole ed antipatriotiche della Curia — Narrazione vera dei casi del 16 novembre — Indirizzo de' cittadini ai carabinieri — Questi fraternizzano col popolo — Il Papa è contrario alla causa nazionale — Si accorda coi nemici d'Italia — Tristi sforzi de' moderati per ispegnere l'entusiasmo popolare — Funesta influenza del Circolo de' dottrinari — Il programma di Mamiani viene da questi adottato — I nuovi ministri designati — Contegno della Corte e del Papa — Influssi della diplomazia — Tentativi con Minghetti e Pasolini — Questi vorrebbero scongiurare il pericolo, porsi d' accordo col Galletti — Titubanze del Papa — Conseguente atteggiamento del Popolo Romano — Dimostrazione dinanzi al Palazzo della Cancelleria — Si procede al Quirinale — Il Papa si rifiuta di ricevere una deputazione dei dimostranti — Insistendo questi, Galletti viene ricevuto dal Papa — Questi si rifiuta a qualsiasi concessione — Si spera nell' aiuto de' popolani di Trastevere — Questi invece fanno causa comune coi concittadini — Provocazione di una guardia svizzera — Lotta sanguinosa — Arti e inganni della Corte per calmare il popolo — Richiamo del Galletti — Ottiene la composizione di un nuovo ministero e ne dà notizia al popolo — La buona fede di questo è di bel nuovo ingannata — Cieca insipienza dei costituzionali — Inerzia del Parlamento — Manifesto de' nuovi ministri — Progresso logico della rivoluzione — Leali testimonianze della diplomazia inglese — Dispaccio di Hamilton a lord Palmerston — Deplorevole inettezza del Governo, creato dopo il 16 novembre — Opuscolo del Galletti col quale tenta spiegarne e giustificarne la condotta — Fuga del Papa — I ministri tentano coprirne la vergogna — Indifferenza completa del popolo — Condotta e intenti del Mamiani — Lettera lasciata dal Papa nel partire — Sommessione servile del Consiglio — Proteste del Principe di Canino e del Folchi — Intento dichiarato ed accettato di rendere possibile una riconciliazione col profugo Sovrano — Perplessità del Galletti — Che uomo fosse lo Sterbini — Protesta del Papa da Gaeta — Il Papa nomina una Commissione governativa — Perplessità e timori dei nominati a comporla — Discorso di Sturbinetti sulla illegalità della protesta — Proposta del

Pantaleoni — Deputazioni inviate al Pontefice — L'Antonelli le respinge — Effetti di questo rifiuto — Seduta dell' 8 dicembre — Nomina di una Commissione per istudiare lo stato delle cose.

Alla notizia della uccisione del Rossi, i Deputati, colpiti dalla sorpresa e dal turbamento del fatto, si separarono. La maggior parte de' cittadini — non amica al Governo dell' ucciso Ministro e consapevole dell' odio ch' ei s' era da più lati tirato addosso — si mostrò più pensosa dell' avvenire che maravigliata dell' accaduto. Ne furono lieti i retrogradi e la turba de' vecchi impiegati e servitori della Curia, sperandone occasione al ritorno de' passati abusi. Quelli fra i patrioti che, senz' ira contro il Ministro, avevano a cuore i progressi della Causa Italiana, compiansero l' uomo, riprovando il sistema ond' erasi reso inviso al popolo; ed allorchè quest' ultimo, protestando contro i legami che gli si volevano imporre, proruppe nel grido: *Viva l' Italia e la Costituente Nazionale* — si associarono all' entusiasmo con che il medesimo ridestavasi alla lotta per la Patria comune contro le negazioni del Papa. Pochi popolani, per ebbrezza di passione o sedotti — è fama che la fazione pretesca concitasse con danaro que' tripudî, — percorsero le vie di Roma festeggiando l' assassinio. Erano un centinaio forse, e non ebbero séguito. — I libelli della consorteria gesuitica in Italia e fuori esagerarono poi maravigliosamente, secondo il costume di tal parte, l' importanza di quella dimostrazione, per procacciarne infamia e pretesto di offese straniere al Popolo Romano e all' Italia.[1]

Gli altri Ministri, destituiti d' iniziativa propria, siccome coloro che all' autorità del Rossi interamente si appoggiavano, venuto meno il loro Capo, perderono consiglio e coraggio; e la giornata e la notte seguente trascorsero senza alcuna risoluzione. Nè ad alcun utile e prudente ufficio volsero l' animo

---

[1] Ecco fra altri un saggio: « Vedevansi (e inorridiamo nel raccontarlo) turbe di giovani plaudenti, con faci, e cartelli, e bandiere tricolori vagare pel Corso cantarellando, ed estollendo l' assassinio del Rossi. Si fu vero pur troppo che andavasi gridando: *Benedetta quella mano che il Rossi pugnalò*, e che rivaleggiavano i membri di quelle orgie infernali per ascriverne ciascuno a sè il merito. Erano orgie briache di sangue e gavazzanti per colpe e per vendette, che scorrazzavano tripudianti per le vie di Roma. » (Spada, vol. II, pag. 512). Tanto può l' ira di parte, che, mentre a tutt' oggi sono ignoti l' autore ed i complici dell' assassinio del Rossi, Spada con mirabile disinvoltura, appoggiandosi ai *si dice* i più abbietti, non esita accusare fra gli altri il Galletti, lo Sterbini, il Principe di Canino, Vincenzo Carbonelli ec. ec. — (*Nota dei Compilatori.*)

i Deputati, dopo il loro dipartirsi dalla sala delle sedute; nè furono chiamati i magistrati civici e cittadini tenuti in istima dalla pubblica opinione, per assicurare col loro concorso morale gli ordini costituiti e ovviare con opportuni provvedimenti alle mene della Diplomazia e della Corte. Il Governo si dissolveva. I timori e le speranze del Popolo, le disposizioni delle milizie, i bisogni della vita politica del Paese, cercavano un centro di tutela e di direzione intorno al quale raccogliersi ed operare, poichè i poteri stabiliti si ritraevano incerti o cospiravano avversi. Infatti, ne' Consigli segreti del Quirinale, il corpo diplomatico e i partigiani della tirannide clericale macchinavano progetti infesti e crudeli ai diritti de' cittadini ed alla salute della Patria; e concitavano orgoglio e paura nell'animo del Papa a rifarlo strumento di servitù; perocchè la Curia ecclesiastica si governasse, in mezzo ai pericoli dello Stato, come fazione intesa soltanto a cavarne vantaggio per sè; non come Governo onesto e studioso di provvedere con civili temperamenti alla giustizia verso i governati e ai doveri verso la Patria Italiana.

La giustizia chiedeva che di un delitto di pochi non si chiamasse in colpa tutta una città, tutto uno Stato; e che la manifestazione del pubblico voto, rispetto alle istituzioni politiche del Paese, non dovesse considerarsi come complicata col misterioso pugnale dell'assassino, per dar colore di legittima resistenza al meditato parricidio della libertà. I doveri verso la Patria Italiana chiedevano che si cessassero i lunghi inganni e le proterve cospirazioni contro la franca ed efficace cooperazione di Roma al lavoro delle Nazionalità; e che il Papa si ravvedesse dall'errore che lo rende ministro d'ira e di guerra, nell'abusato nome della religione, contro l'indipendenza delle nazioni e la libertà del genere umano. — Effetto impossibile, invero! — pure desiderato da molti cittadini romani, anche a que' tardi giorni, dopo le ripetute delusioni; e cagione precipua che il moto popolare non rompesse definitivamente gli ultimi vincoli tra Roma e il Papato, nella giornata del 16 novembre. La quale fu, secondo gl'interessi e le passioni, con esagerazioni contrarie vituperata ed esaltata. — Ecco l'ordine dei fatti:

Gli apparecchi militari, ordinati dal Rossi, e le istruzioni che si sapevano date ai carabinieri, per arresti ed altre misure repressive, aveano messe gravi apprensioni nella città;

e quando, al cadere del giorno 15, corse voce delle ire del Quirinale, dello affaccendarsi degli agenti stranieri, delle inchieste fatte al Ministero della Guerra intorno all' animo delle truppe, que' timori s' accrebbero. — Temevasi di dover venire al sangue; e parecchi uomini generosi — ufficiali della Guardia Nazionale [1] — pensarono modo di prevenire ogni mala intelligenza, preparando un appello, in nome della concordia, alle milizie regolari. Scritto e stampato in brev' ora un Indirizzo, e raccolti quanti più cittadini poterono, mossero in numero di oltre 600 alla Caserma dei Carabinieri a Sant' Ignazio; e colà giunti chiesero di parlare ai militi. Questi, non sapendo da principio a che dovesse riuscire la cosa, si posero sulle difese; ma poco stante, data notizia di ciò che volevasi ai loro Capi, letto ad alta voce l' Indirizzo da alcuno del popolo e uditolo i soldati, un subito entusiasmo scoppiò tra i medesimi; e, usciti fuori dal loro alloggiamento, cominciarono dall' affermare di sentirsi e voler essere allora e sempre soldati italiani e non sgherri de' preti, abbracciandosi lietamente coi militi della Guardia Nazionale. Indi, avviatisi con questi, tra i plausi e la festa della gente, a Piazza del Popolo, e sopravvenute colà anche le altre milizie, confermarono tutti insieme il patto della loro fratellanza coi cittadini. — Non era negli uomini che presero parte a quella dimostrazione alcun pensiero d' impetrare dal Papa la nomina di nuovi Ministri costituzionali; molti gridavano: *Governo Provvisorio;* nessuno avea in mente i nomi che, il dì appresso, furono veduti scritti sui cartelli portati al Quirinale. Fu loro intento impedire uno scontro ostile fra le milizie e il popolo, opponendo alle sinistre intenzioni della Corte una stretta unanimità di sentimenti ed una ferma difesa delle libertà del Paese. — E n' aveano ben d' onde; perchè la sera stessa uscì notizia che Minghetti e Pasolini — stati a Consiglio al Quirinale per concertare la formazione di un nuovo Ministero — non avevano potuto venire, sebbene moderatissimi, a conclusione veruna, colpa delle condizioni imposte: che il Papa contrastava apertamente a qualunque segno di politica favorevole alla Causa Nazionale; e che, circondato da gente ne-

[1] Regnoli — che fu poi deputato alla Costituente — e Capeccioni furono tra' primi ad adoperarsi in tale dimostrazione. Da quest' ultimo ebbi molte delle particolarità qui narrate; ed il Regnoli fu redattore dell' Indirizzo ai Carabinieri. — (*Nota dell' Autore.*)

mica d'Italia e d'ogni civile franchigia, metteva nelle costoro mani la propria coscienza e la salute pubblica.

Senonchè, mentre tutta Roma sollevavasi a provvido entusiasmo di libertà, i soliti guastamestieri della rivoluzione — gli uomini di Stato della borghesia, gli scrittorelli de' giornali, i Menalca e i Lilibei dell' Arcadia — stavano disputando, come già nelle giornate del maggio, intorno al miglior modo d'impacciare di nuovo — essi dicevano *accomodare* — gli affari. Giù per la strada e lungo gli anditi e le scale del Palazzo Fiano — stanza del Circolo Popolare — era grande folla di gente che gridava: *Abbasso i preti — Governo Provvisorio — Costituente Italiana!* I dottrinarî del Circolo rispondevano: *Ministero democratico* e *Costituente federale.* Gli amici del principato in Piemonte aveano accolti questi nomi come tavola di salvamento per la Monarchia. Lo stesso giuoco era ora offerto alla Corte Pontificia dai moderatori della Rivoluzione Romana, intesi a profittare della medesima per loro finzioni costituzionali, non a tentare una fondamentale mutazione degli ordini politici dello Stato. — Guidavano il Circolo Popolare uomini addetti al programma Mamiani del 5 giugno, e all'idea federale-monarchica, sancita — l'ottobre innanzi — nel Congresso torinese. Sterbini e suoi seguaci ponevano la loro influenza a servigio della medesima; e sebbene non amici al Papato politico, reputavano nondimeno opportuno serbarne il simulacro, sperando ancora poterlo governare a loro grado e preferendo il potere decorato delle apparenze della legalità alle incerte fortune della Repubblica.

L'adunanza del Circolo approvò le seguenti proposizioni, come base di un nuovo programma ministeriale: 1° Promulgazione del principio della Nazionalità Italiana. — 2° Convocazione della Costituente, e attuazione del progetto dell'Atto Federativo. — 3° Adempimento delle deliberazioni del Consiglio de' Deputati intorno alla guerra dell' Indipendenza. — 4° Intera adozione del programma Mamiani del 5 giugno. —

Furono designati i Ministri; applauditi i nomi di Mamiani, Sterbini, Campello, Fusconi, Lunati, Sereni, Saliceti: — l'ultimo de' quali, scampato dai patiboli del Borbone, era allora esule a Roma —: proposto di commettere il comando de' Carabinieri a mani fidate: chiesto per loro Generale il deputato Galletti. All'indomani il Popolo presenterebbe i voti del Circolo al Sovrano, ne' modi altre volte usati, con pubblica

dimostrazione al Quirinale e con deputazioni al Papa. Al quale effetto lo Sterbini avea caldamente sollecitati i promotori dell' affratellamento civico-militare a dare ordine ad una nuova adunanza della Guardia Nazionale in Piazza del Popolo, per la mattina seguente. Così il Circolo assumeva le parti d' iniziatore della manifestazione popolare, e ne prendeva il governo. Furono mandati messaggi delle fatte deliberazioni alle caserme, invitanti i varî corpi delle milizie a tenersi in fede col Popolo, a proteggere la libertà della Patria. Anche i più servili tra i funzionarî governativi piegavano, tra paura e non curanza, alla volontà generale. La Corte — abbandonata e sola sovra un terreno dove chi non le era nemico era indifferente e vergognavasi o temeva di avvicinarla — aspettava trepida e perplessa gli eventi, negando in core, e riservandosi, ultimo scampo, l' inganno e la fuga a vendetta dell' impotenza. E gli ambasciatori stranieri — quel di Spagna e quel di Baviera in particolare — la incuoravano alla menzogna, promettendole aiuto a sottrarla dai pericoli di Roma. Però il Papa — che la sera innanzi e la notte erasi mostrato inquieto e sollecito di precorrere al moto popolare colla nomina di un Ministero che sodisfacesse la pubblica opinione — la mattina del 16, circondato dal Corpo diplomatico, avea mutato contegno, e pareva sentir meno l' urgenza de' pensati rimedî.

La Corte era esattamente informata degli apparecchî della popolare dimostrazione. I meno tristi prelati, i presidenti de' due Consigli, i colonnelli della Guardia Nazionale, iti al Quirinale, raccomandavano al Papa di secondare i voti della città con tempestive concessioni. — Ma, alla parola — *Ministero democratico* — e ai nomi dei Ministri invocati dal Circolo, Pio IX si accende d' ira; e l' immagine della instante turba, il pensiero di dover cedere al grido della piazza, gli sommovono l' animo con altera passione. La dignità del grado, la religione dell' ufficio, la libertà del Capo della Chiesa, sono artificiosamente tirate dai cortigiani ipocriti ad argomento di resistenza politica: Si lasciassero imbestiare a loro posta — dicevano — le furie plebee; meglio romperla una volta per sempre, che accattare un' incerta tregua a prezzo di abbiezione: e, con nefando connubio d' insociabili cose, mescolavano nelle loro speranze e nelle loro preghiere Dio e i patiboli, la protezione della Vergine Maria e l' armi straniere.

Avea la paura condotto la Corte ad invitare di nuovo, nelle prime ore del mattino, il Minghetti ed il Pasolini, perchè si ponessero d'accordo col Galletti — giunto in Roma la sera innanzi — onde cercar via di riparare, colla sua influenza sul popolo, agl' imminenti pericoli. Presentatosi egli nelle pontificie stanze — secondo le sollecitazioni che gliene erano state fatte — trovò, fuor d'ogni sua aspettazione, indugî studiati nelle anticamere, e sospensioni di consiglio nel Papa; il quale, propostogli in termini vaghi di comporre un nuovo Ministero, volle protratta al cadere del giorno una seconda conferenza, e per allora lo congedò.

Intanto che ne' Palazzi Santissimi si perdeva il tempo in queste lentezze, Piazza del Popolo si riempiva d'un'immensa moltitudine di cittadini d'ogni ceto, di Guardie Nazionali e di milizie d'ogni arme. Volevano i più stare a vedere che cosa fosse per fare il Papa; nulla chiedere, nulla impetrare; mostrarsi uniti e potenti, resistere a qualunque atto non conforme ai diritti della Nazione e, occorrendo, fare da sè. — Era nell' atteggiamento de' cittadini Romani, in quell' istante, qualche sembianza dell' antica protesta de' loro padri, allorchè si ritrassero sdegnosi sul Monte Sacro. E se in luogo di ritentare l'assurdo delle petizioni costituzionali e d'andare a travagliarsi con inutili furori intorno al Quirinale, si fossero tenuti fermi sul proposito di non aver più nulla a fare coll' autorità temporale del Papa, questi se ne sarebbe ito egualmente; e la rivoluzione si sarebbe tosto compiuta con più effetto e dignità pei vincitori, con maggior danno pei vinti. Ma i faccendieri del Circolo, entrati in mezzo alla folla, cominciarono a propagare il pensiero di una passeggiata al Palazzo della Cancelleria, dove sedeva il Consiglio de' Deputati, e di là a Monte Cavallo. La proposta riuscì strana ai più — molti da principio titubarono, chiedendosi gli uni agli altri: a qual pro andare dal Papa? — Poi, essendosi messa in via una parte del popolo, il rimanente gli tenne dietro, senza saper bene a che fine: e, spiegate le nazionali bandiere, procedettero per le strade festose tra i plausi degli spettatori sino alla Piazza della Cancelleria. Le acclamazioni al Ministero democratico, promosse dai socî del Circolo Popolare, e le liste de' candidati, appese a lunghe aste e portate in testa della processione, fecero accorti gli autori del convegno popolare a Piazza del Popolo dello scopo al quale

miravano le premure fatte loro la sera innanzi. Alla Cancelleria molti deputati, dietro invito della moltitudine, scesero ad unirsi con lei nella dimostrazione; e, insieme ai comandanti delle truppe e alle più autorevoli persone della città, s' incamminarono a Monte Cavallo. Incontrato per via il Galletti, che uscito era in quella dalla conferenza col Papa, lo costrinsero a tornare indietro e a far parte di una deputazione, che si voleva interprete del pubblico voto al Sovrano. Indarno ei si sforzò di mostrare come, per la commissione ricevuta, fossero ormai superflue le istanze, e opportuno — poichè tutto quel moto non ad altro intendeva che ad ottenere Ministri accetti al popolo — lo aspettare ch' egli avesse adempiuto alla medesima. Difficile era il persuadere e rattenere l' immensa folla che si accalcava per le strade; difficile il tòrre dagli animi le diffidenze e assicurare le ambizioni. Fu forza procedere a Monte Cavallo. La deputazione non fu voluta ricevere a nessun patto dal Papa; il quale, tutto fremente d' ira, erasi raccolto al Corpo Diplomatico che gli profferiva appoggio e vendetta. La folla stavasi immobile e muta nella piazza, aspettando risposta. Ad impedire gl' impeti a' quali il popolo, già pieno d' inquieti umori, si sarebbe abbandonato se avesse avuta notizia di ciò che dentro palazzo accadeva, fu col cardinale Soglia, Segretario di Stato, convenuto che il Galletti parteciperebbe come di presente riconfermato l' incarico affidatogli la mattina rispetto alla composizione del Ministero. La notizia non sodisfece, sì per l' indugio, sì per l' incertezza di ciò che il Papa farebbe, quando il Galletti proponesse Ministri cari al Paese. I nomi voluti leggevansi scritti a larghi caratteri sovra cartelli levati in alto in mezzo alla piazza. Sterbini facea parte dell' ambasciata respinta da Pio IX. Molti interessi e passioni personali concorrevano da ambo i lati ad irritare gli animi e a confondere i giudizî sul fondo della quistione politica, sull' importanza del presente, sulla possibilità dell' avvenire. — Quando il Galletti ebbe finito di parlare, fu chiesto con impazienza che a tutti i desiderî espressi dal Circolo fosse data precisa ed immediata risposta. E mentre quegli studiavasi di provare che la dichiarazione del programma politico era, per regola costituzionale, da riservarsi ai nuovi Ministri, e che il Sovrano, stabiliti gli opportuni accordi coi medesimi, non avrebbe potuto disdirsi appresso — *No, no: conosciamo*

troppo le arti della Corte Pontificia — udivi ripetere di bocca in bocca; e insistere perchè Pio IX pronunciasse in modo schietto ed aperto la parola che Roma domandava da due anni al Papato, niente altro riportandone mai che incerti o contrarî oracoli: cioè a dire, ch' ei si dichiarasse amico ed auspice dell' Indipendenza Italiana. Onde gli argomenti legali del Galletti furono interrotti dalla voce della moltitudine, voltasi tutta a gridare — *Subito dal Papa; e risposta subito a tutto.* — Allora i deputati, quasi sospinti a forza, rientrano in palazzo, rattenendo a stento colle esortazioni la folla che si pressava, dietro ai loro passi, sulla soglia del Quirinale. La guardia svizzera si pone in atto di minaccia; cresce la turba e il fremito della piazza: pure, aspettando l' esito dei nuovi ufficî, i cittadini si ristanno sospesi innanzi alle porte. Galletti ottiene di parlare al Papa; adopera ragioni e preghiere; mostra non essere ostili alla sovranità di lui, nè difformi in sè stesse dai diritti costituzionali accordati le dimande del Popolo: essere da attribuire — dicevano gli onesti consiglieri — agli abusi passati, ai pericoli della Causa Italiana, ai tempi gravi, il soverchio delle insistenze popolari; con piccolo sacrificio delle apparenze dell' autorità, il quale ridonderebbe in vantaggio dell' autorità reale, potersi acquietar Roma e salvare lo Stato. Tutto fu vano. Pio IX protestava di non voler sottostare nè rispondere in qualsiasi maniera alla violenza: e intanto la violenza ingrossava, nè in Corte era animo di farvi fronte fino all' estremo. Infatti, uscito di nuovo il Galletti in sul bastione che sporge a destra dell' entrata maggiore del pontificio palazzo — e fatto intendere come il Papa nulla volesse concedere sforzato, nè fossevi da sperare di piegarlo agli esposti desiderî — sorse come tuono da ogni parte il grido — *Abbasso il Governo de' preti; si faccia Governo Provvisorio* — e il tumulto non ebbe più confini.

È, per molteplici testimonianze di persone ch' erano quel dì presenti ai timori ed alle speranze della Corte, reso di pubblica notorietà che, tra i motivi che fecero protrarre tant' oltre la provocatrice resistenza del Papa e della fazione che lo governava, ebbe non ultimo luogo l' aspettativa che il battaglione civico e i popolani di Trastevere pigliassero le armi contro i loro concittadini in favore del Sovrano. Gli Svizzeri della Guardia ed altri ufficiali e famigliari dei Sacri Palazzi

lo attestarono appresso asseverantemente; ed è certificato del pari che si aggiravano emissarî nei quartieri poveri della città a tentare la plebe colla superstizione e col danaro; e che, all' apparire delle prime bande armate, nelle strade che mettono a Monte Cavallo, fu in Corte grande esultanza, essendosi ivi creduto per un istante che fossero i trasteverini accorrenti al soccorso. Ma quando seppesi che i tentativi messi in opera a suscitare la guerra civile erano stati spesi invano; che, in quella vece, la Milizia Civica di Trastevere avea spediti messaggi al Circolo Popolare per aderire alle istanze del medesimo; e che essa era in gran parte mescolata alla dimostrazione della piazza, cadde ogni sicurtà dagli animi, e la paura prostrò le sanguinose voglie.

Serrandosi la folla presso la soglia anteriore del palazzo, avvenne che alcuno degli Svizzeri fece fuoco sui tumultuanti, e ferì un civico ch' era de' primi. Gittare i circostanti con fiero atto le daghe contro la porta, gridare *all' armi*, sgomberarsi di popolo la piazza e le strade vicine, poi ricomparire da tutte parti schiere di cittadini e di militi armati, cominciando a trarre fucilate agli Svizzeri e a sforzare le entrate del Quirinale, fu opera di brev' ora. Già un cannone era volto contro la porta maggiore; e, se Alessandro Calandrelli e il deputato Torre non s' interponevano a tempo, con pericolo della vita, alla furia de' soldati, un primo colpo avrebbe aperto l' adito al popolo che voleva ad ogni costo spenti gli Svizzeri e banditi i prelati e cardinali, ch' erano fomentatori d' odio e di reazione contro le pubbliche libertà. E fu in quella ucciso casualmente da un' archibugiata monsignor Palma, segretario delle Lettere latine, nell' atto che affacciavasi a guardare da una fenestra la tempestosa moltitudine.

Gl' invocati e sperati liberatori di Trastevere furono al contrario i più solleciti a portar carri e suppellettili d' ogni maniera per costruir barricate, tanto che fu d' uopo esortarli a rimanersi da quella briga.

Allora finalmente parve alla Corte essere venuto il tempo di sostituire alla ostinazione le blandizie e la menzogna; perocchè là entro non fossero nè anime nè fede di martiri, ma sibbene astute volpi, usate ad aspettare luogo e tempo alla preda. Fu adunque fatto sentire al popolo che il Papa tornava a chiedere il Galletti per metter fine alla lite; e il popolo si

ristette dagl' impeti, e mandò a cercarlo. Venne, parlò prima alla moltitudine, e la ricompose in calma; trovò nelle stanze papali i cortigiani atterriti, squallidi, supplicanti; il Pontefice dissimulante a stento la bile che lo rodeva, combattuto fra il timore e la superbia del grado; ora volente, ora non volente. Dopo lungo contendere sulle cose e sulle persone, parve al Galletti potere assumere, come convenuta, la formazione del seguente Ministero:

Mamiani, *Esteri.* — Rosmini, *Istruzione pubblica e Presidenza del Consiglio.* — Galletti, *Interno.* — Sterbini, *Commercio e Lavori pubblici.* — Campello, *Armi.* — Lunati, *Finanze.* — Sereni, *Grazia e Giustizia.*

Quelli tra i nominati che aveano voce di più liberali erano uomini, compreso lo Sterbini, del carattere rivoluzionario de' quali Pio IX s' era formata un' idea troppo maggiore del vero; e sarebbero divenuti facilmente anche più temperati e molli nel contatto col Principe: nè certamente mostraronsi in seguito di tal tempra da mettere in pericolo il Governo del Papa, se il Papa avesse voluto servirsi di loro.

Intorno all' altre dimande, continuando Pio IX a resistere, venne dalla necessità presente suggerito al Galletti il temperamento di farle credere trasmesse al consiglio e all' arbitrio dell' Assemblea Legislativa; e, convenuto di ciò col cardinale Soglia, fu — a documento delle seguite intelligenze — compilato e munito della firma del Segretario di Stato un apposito Atto, che il Galletti ritiene presso di sè — non valida testimonianza dell' assenso Sovrano all' autorità de' nuovi Ministri.

Era già sera quando il Galletti uscì a comunicare al popolo le cose ch' ei dava per concesse dal Papa, confortando ad accettarle di buon grado. Alle sue parole un plauso unanime si levò da ogni parte; e l' ira, con singolare vicenda, si convertì in subita gioia. Il Galletti domandò, in premio delle cure spese per la salute pubblica, la vita degli Svizzeri; e l' ottenne, sebbene l' odio contro quella vecchia guardia del fasto papale si fosse oltremodo inacerbito. E, come se niente di grave avesse commosso gli animi, quelle turbe, che poc' anzi fremevano furibonde intorno alle muraglie del Quirinale, si sparsero festose per la città, confidando d'aver riconquistato Pio IX all' Italia, vinta la reazione, assicurata la libertà.

E non era che un nuovo inganno, nel quale i costituzio-

nali implicavano sè stessi e il Popolo. Essi non vollero compiere la rivoluzione il 16 novembre, come non avevano voluto compierla il 2 maggio: e, sebbene ammaestrati dall'esperienza, non seppero risolversi ad affrancare Roma dalle finzioni che l'aveano snervata sino a quel giorno; e pretendevano di continuare a ritessere la loro falsa tela intorno al trono papale, dopo averla rotta a colpi di fucile innanzi alle soglie del medesimo. Quando i popolani e le milizie gridarono sotto le finestre del Circolo: *Vogliamo un Governo nostro, un Governo nazionale e democratico;* i dottrinarî, che là entro raziocinavano, risposero: *Domani andremo a chiederlo al Papa:* essi sapevano che il Papa avrebbe negato; ma contavano sulla forza della volontà popolare, e vi contavano non per costituirla, dopo quell'ultima prova, sulle sue proprie fondamenta, emancipandola in tutto dall'incubo del Pontificato; ma per tirare a forza il loro idolo costituzionale — il Papa della loro fantasia — alle esigenze del loro sistema e de' loro interessi. Con che altro non facevano che ribadire l'assurdo; perchè, se prima i principî ostarono più degli uomini, oggi gli uomini aggiungevano tutta l'ira delle violenze patite all'antagonismo de' principî. E nondimeno i liberali romani parevano trastullarsi e ammirarsi nel loro sogno; e lo Sterbini e il Galletti si sentivano già insuperbire nell'animo l'orgoglio del loro infelice Ministero.

Non tutti i designati qui sopra accettarono l'ufficio. Il Rosmini, sdegnato degli avvenimenti e più avveduto, fece prima richiedere Pio IX s'ei dovesse pigliare l'incarico; e, dietro risposta negativa, lo ricusava. Ma il sinistro indicio non scemò fidanza agli altri; anzi il Galletti fece opera che fosse supplito alla presidenza del Ministero col nome di monsignor Muzzarelli, essendosi il Papa o il cardinal Soglia riservato di conferire quella dignità ad un ecclesiastico. Così, tra le apparenze del consentire spontaneo e gl'incerti indizî del protestare coperto, la fede pubblica si pasceva d'illusioni. Noto fu poi che mentre il Galletti, la sera del 16, usciva dalle stanze papali con in mano l'atto delle concessioni ottenute — essendo stato congedato da Pio IX con lieto viso e con parole assicuratrici, — questi, volgendosi l'istante dopo al Corpo diplomatico ivi raccolto, protestava solennemente di aver mentito al Popolo Romano, e di non ritenersi obbligato a patti impostigli colla forza.

Durante la giornata del 16 e l'altra appresso, il Parlamento, in luogo di provvedere alla cosa pubblica e alla propria autorità, interponendosi con azione presente alle agitazioni popolari, si tenne in disparte. Il Circolo Popolare era il solo potere riconosciuto. Tutti i capi delle milizie dichiararono per loro messaggi al medesimo che, salva sempre e guarentita la sacra persona del Pontefice, erano in ogni altra cosa disposti ad eseguire gli ordini del Popolo e a tutelarne i diritti. Una Commissione provvisoria di membri del Circolo si annunciò, dalle sale del palazzo Fiano, custode della sicurezza de' cittadini, sinchè non fosse ordinato un legale Governo.

Appena pubblicati i nomi de' Ministri, Galletti e Sterbini si recarono in mano la somma delle cose e la direzione delle forze militari, facendo capo al Ministero della Guerra. Di là inviarono i dispacci delle nomine ministeriali a Mamiani, a Sereni e a Campello, assenti; ed il seguente giorno un programma firmato da quattro Ministri soltanto — che furono: Muzzarelli, Galletti, Sterbini e Lunati — notificò al Popolo Romano e all'Italia che intendessero e volessero i promotori della dimostrazione del 16 novembre, quando, pedestri ancora, gridavano ne' Circoli e nelle piazze, *Ministero democratico.*

Il programma de' nuovi Ministri oscillava timido e schiattivo tra il Papa, il Parlamento e il Popolo, studiandosi di accordare l'improvvisato potere con le esigenze di questi diversi elementi: *L'interesse di sottrarre le attuali forme costituzionali ai colpi della rivoluzione averli* INDOTTI — dicevano — *al accettare l'ufficio; il principio della nazionalità, voluta dal Popolo, non potere spiacere al Papa che l'aveva sancito nella lettera, scritta il 2 maggio, all'Imperatore; il pensiero di una Costituente Italiana in Roma, la quale sotto gli auspicî del Papa avesse a concludere un patto federale — salve le autonomie e le leggi particolari degli Stati della Penisola — essere stato approvato già dalle Camere; e però dover gradire le medesime che ora il Ministero assumesse di attuarlo.* Così si scusavano con tutti, e n'aveano ben d'onde. Ma, s'anco fosse loro riuscito di piegare per un istante gli animi degli uomini, le loro lusinghe non potevano a lungo mutare la necessità delle cose; e presto li vedremo combattere invano con le medesime, facendo misero getto delle opportunità de' tempi e della loro riputazione. S'inframmettevano — Ministri costituzionali — tra un Sovrano che li considerava intrusi e di-

sdiceva il loro programma, un Parlamento che rifuggiva dall' assumere la solidarietà de' fatti sui quali s' erano inalzati e che ad alcuni d' essi negava personalmente ogni fiducia, e un Popolo che aveva assai chiaro mostrato come non sarebbe per arrestarsi nelle vie della rivoluzione politica sinchè le condizioni della libertà interna non concedessero a Roma di aderire, senza ostacoli, allo sviluppo del movimento nazionale.

La guerra dell' Indipendenza, sebbene riuscita a mal termine nelle prime prove, era più che mai accesa ne' cuori; e il sangue sparso ne' campi lombardi e ne' veneti, da ogni classe di cittadini italiani, avea cementata la solidarietà de' sentimenti patrî, anche nelle più infime sedi della società; mentre la scorza governativa ed aristocratica del Paese, e gl' interessi collegati al Principato, si mostravano più sempre infesti al risorgimento. Di che succedeva che la rivoluzione democratica iva acquistando valore, e diventava — per così dire — la forma necessaria della quistione d' indipendenza.

La diplomazia inglese, sebbene avversa a noi, rendeva a que' giorni vera testimonianza di questa connessione di cose, prevedendone le conseguenze. E Sir G. Hamilton, scrivendo a Lord Palmerston intorno agli avvenimenti di Roma, esprimeva in queste parole il suo giudizio e le sue previsioni: *Gli effetti della catastrofe di Roma non possono ancora misurarsi; ma essi devono essere molto serî e, per chi bene li consideri, offrono cagione di grandi apprensioni. Non vi può essere dubbio d' altronde che il grido di guerra non sia ora per aumentarsi fortemente in Roma. Io non vedo speranza che il nuovo Governo Romano possa farvi resistenza. Non bisognava tale stimolo per eccitare qui la fiamma; e il partito della guerra in Roma avrà un' eco dalla Toscana..... Trovo che il vecchio sentimento* (the old sentiment) *rivive ora con più forza che mai. Sinchè un Austriaco rimarrà di qua dall' Alpi non può esservi speranza di riposo o di pace per l' Italia.*[1]

Al Governo creato in Roma dal moto del 16 novembre non era dato guadagnarsi qualche nominanza e avere alcun utile ufficio, se non usando la più decisa risoluzione negli apprestamenti di guerra e nell' accentramento de' moti popolari,

---

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy.* — Parte III, pag. 621, n. 599. — (*Nota dell' Autore.*)

che si svolgevano con crescente energia in tutte le parti della Penisola non soggette a compressione materiale. Questo era stato l'intento del Popolo in quella giornata, e tale effetto aspettava l'Italia da Roma. Ma non potevano i Ministri romani far ciò senza sciogliersi dalla legalità costituzionale e proclamare sè stessi un potere rivoluzionario. Invece essi posero ogni lor cura nel procacciare d'essere tollerati dalla Corte papale: e a questo fine intesero, non solo mentre la presenza del Papa poteva illuderli a sperare di convertirlo alla Causa Nazionale, ma più stoltamente ancora — tanto la presunzione di sè e la vanità degli onori accieca gli uomini! — dopo che la fuga a Gaeta avea interposto un abisso tra Pio IX e l'Italia.

A dare un'idea delle allucinazioni di que' nostri liberali in livrea di ministri, trascrivo alcune delle parole colle quali il Galletti rivela gl'intendimenti proprî e quelli de' suoi colleghi, appena ebbero poste le mani al Governo:

Tutte le mie cure pertanto furono rivolte tostamente — egli dice[1] — *a ridonargli* (al Papa) *la calma, e farlo sicuro: nè egli fu mai tanto sicuro, tanto rispettato e libero, quanto in que' giorni; così che la fiducia cresceva, o almeno doveva in lui crescere ad ogni momento. Queste mie cure erano con l'animo il più leale* SECONDATE DAGLI ALTRI NUOVI MINISTRI, *che furono da lui accolti con modi di apparente benevolenza; e tutti uniti intendevamo con una sola volontà a ricongiungere il Popolo al Sovrano, ed a far sì che* L'OPERA DEL GIORNO 16, *spogliata di quanto avea avuto di doloroso e di violento, rimanesse solo un beneficio pel Pontefice, pel Popolo e per l'universale Italia.*

Or che intendevano i nuovi Ministri per *l'opera del giorno 16?* Forse la loro assunzione al potere e il loro interesse personale a conservarlo? Ovvero il voto del Popolo e l'interesse supremo della Causa Nazionale? Il fatto da essi adulterato, o l'idea intima che n'era stata cagione? Certo la prima cosa avrebbero forse potuto, a prezzo di transazioni e viltà, assicurare a vantaggio loro e della riazione — non del Popolo nè dell'Italia. Ma la seconda? Non sapevano essi come per la medesima si trattasse di sostituire l'inizia-

[1] Vedi l'opuscolo del Galletti in risposta alle insinuazioni del Farini nella *Storia dello Stato Romano.* — (*Nota dell'Autore.*)

tiva democratica a quella de' Governi, e di essere presti con ogni sforzo all' armamento popolare, alla guerra insurrezionale, a questi estremi che salvano le Nazioni forti ne' supremi pericoli? Or come presumere di amicare sovra sì fatte fondamenta il Popolo col Sovrano — l' Italia col Papa, coi Principi, colla Diplomazia? Levità e servile menzogna! O — se alla condotta loro vogliasi attribuire uno scopo politico — ipocrisia di parte intesa a temporeggiare in Roma per favorire la Monarchia in Torino, come, dalle parole e dagli atti di coloro ch' erano mente e consiglio del nuovo Ministero, avremo luogo di argomentare tra breve.

La notte dal 24 al 25 novembre il Papa sciolse le ambagi, ponendo ad effetto la vecchia trama della riazione gesuitica e monarchica; la quale, sin da' primi atti liberali di Pio IX, adoperossi a rompere l' imprudente connubio, occasionato dai medesimi, tra il principio religioso e il principio di libertà. Fuggì notturno da Roma in abito di semplice prete; e lo accompagnarono — auspici del fatto e camuffati in mentite fogge — il cardinale Antonelli, lo Spaur — ambasciatore di Baviera — e la costui moglie, romana di nascita, straniera d' animo, data, ne' suoi primi anni, ai piaceri de' sensi, poi di lasciva divenuta bigotta al cadere dell' età. Questi i maneggiatori principali e segreti della fuga e i consiglieri dell' inganno in che furono condotti l' ambasciatore di Francia, Duca d' Harcourt, e quel di Spagna, Martinez della Rosa; i quali — avendone favorito il disegno, nella speranza, che ciascuno d' essi nutriva, di trarre nella loro patria la persona e le benedizioni del Pontefice a vantaggiarne coi devoti errori del volgo i privilegî delle loro caste — si trovarono invece ridotti a doverlo seguire, umili e scornati, in Gaeta; dove la congiurata astuzia del Borbone e dell' Austria trafugò e tenne in serbo quel vieto fantoccio d' ignoranza e di servitù. Così, tra le vesti d' una femmina stanca e la livrea d' un diplomatico mascherato, esulava da Roma, non curanti il Cielo e gli uomini, la papale autorità!

Il giorno 25 novembre, i Ministri notificarono che Pio IX, trascinato da funesti consigli, era fuggito nella notte dalla città; e ch' eglino, d' accordo col Parlamento e col Senatore di Roma, provvederebbero secondo le necessità de' tempi ai nuovi casi e all' ordine pubblico. Non faceva mestieri di grandi cure per questo. Il Popolo accolse la novella con perfetta in-

differenza; come se a Roma non fosse mai stato Papa, e i cittadini si sentissero naturalmente chiamati a più alti ufficî e destini che quelli di seguitar processioni e fare eternamente da sagrestani alla venale pretaglia. Il papato temporale era condannato e sepolto per sempre — e chi potrebbe oggimai resuscitarlo nella coscienza del Popolo Romano? E quelle franche nature sentivano che l'Italia comincerebbe a risorgere sol quando cessasse d'inginocchiarsi al profano bacio del piede che la calpesta. Se aveavi sgomento, questo era soltanto ne' pochi partigiani del Principato; in qualche signore naturalmente nemico d'ogni rivoluzione e ne' recenti Ministri a cui veniva meno il perno de' loro artificî. Senonchè, sottratto alle loro formole il *costituzionale e italianissimo* Pontefice, e' si volgevano più anelanti che mai alla *magnanima spada* dell'Alta Italia: e da quel giorno la loro politica fu divisa tra le umili negoziazioni tentate con Gaeta, le lentezze e le finzioni parlamentari in Roma e l'aspettazione dell'iniziativa guerriera della Casa Sabauda.

Volgevano ogni loro studio ad impedire la Repubblica in Roma, per serbare alla Monarchia Costituzionale intatta una via ch' essa non poteva più percorrere con successo: e lo presentivano i savî e lo mostrò Novara agl'illusi.

Il Mamiani — che, presente Pio IX, s'era astenuto dall'accettare l'ufficio di Ministro — il dì stesso che successe alla costui fuga diede il proprio nome al Dicastero degli Affari Interni; *servendo* — egli diceva — *al dovere che incombe ad ogni cittadino di prestare l'opera propria alla pubblica cosa nelle difficili circostanze della medesima.* Ma più che a questa, parve poi aver vòlto l'animo principalmente a sua parte politica, ed essere stato indotto ad assumere quell'incarico dalla speranza di potere, con l'influenza ch' ei presumeva conservare ancora sull'animo de' Romani, escludere dall'animo loro ogni inclinazione repubblicana, e condurre le cose a grado della sua mente politica.

Il Ministero, abbandonato e solo, cercò per prima cosa un qualche uncino di legalità al quale raccomandare la propria esistenza sull'abisso dell'ignoto avvenire. Il Papa avea lasciato, partendo, sul proprio tavolo il seguente biglietto scritto di sua mano, in forma al tutto personale e privata, al Marchese Sacchetti — foriere maggiore dei SS. PP. — « Affidiamo » alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra

» partenza il Ministro Galletti; impegnandolo con tutti gli altri
» Ministri, non tanto a premunire i Palazzi, ma molto più le
» persone addette e Lei stessa, che ignoravano totalmente la
» nostra risoluzione. Che se tanto ci è a cuore e Lei e i fa-
» migliari, perchè, ripetiamo, ignari tutti del nostro pensiero,
» molto più ci è a cuore di raccomandare ai detti Signori la
» quiete e l'ordine nella intera città. — 24 novembre 1848,
» P. P P. IX. »

Questa scorretta provvisione, destituita d'ogni formalità di decreto sovrano, fu pigliata da' nostri Ministri — che in fatto di lacciuoli non la cedevano al Michel Zanche della *Divina Commedia* — come una solenne confermazione di loro autorità ministeriale e come documento che Pio IX, che pur fuggiva e protestava, voleva serbato intatto nelle loro mani il regime costituzionale. Fu mandato in fretta il Galletti a dar lettura del miracoloso autografo in Parlamento; ed ei l'accompagnava con queste parole: *Prima di partire il Pontefice ha lasciato al marchese Sacchetti, suo foriere maggiore, un autografo importantissimo...* (Legge) — *Il Ministero adunque è nella sua legalità; e noi assumiamo volonterosi le redini del Governo e perchè ciò esige il dovere della Patria per la garanzia della sicurezza pubblica, ed anche perchè lo dichiara l'invito dello stesso Sovrano.*

Il Consiglio non fece obbiezione a questo discorso. Parve ai più, innanzi al pericolo di una mutazione radicale degli ordini dello Stato, quell'ombra di legalità essere rimedio opportuno per la giornata; e ai governanti, quali ch'ei fossero, doversi prestare appoggio per ovviare a mali maggiori. Lo Sterbini chiese ai Deputati che volessero rincalzare l'autorità del Ministero, dichiarando con voto espresso di riporre nel medesimo la loro fiducia. Il Bonaparte, che a que' giorni era tutto nel raccogliere le opinioni e le parole del partito popolare per trarne effetto dalla tribuna e intricare più sempre la strada ai nuovi reggitori — de' quali eragli in uggia il Mamiani e odioso lo Sterbini, — uscì fuori gridando, come i Ministri, a meritare fiducia, dovessero adempiere ai voti del Popolo vincitore e sovrano, e promovere la Costituente Italiana, secondo la proposta del Montanelli, a suffragio universale, lasciando da parte le ubbíe della Federazione torinese. Il Galletti rispose barcheggiando fra i due progetti, senza concludere per alcuno. Finalmente il Ministero ottenne l'in-

tento della sua dimanda; e i Deputati indirizzarono ai popoli dello Stato un Manifesto, nel quale erano dichiarati — *fermi, nell'assenza del Principe, gli ordini e i magistrati costituiti; concordi i rappresentanti del Paese col Ministero riconosciuto da Sua Santità.* E il giorno appresso il Mamiani — esposte nell'Alto Consiglio le condizioni del Governo, fatta professione del rispetto de' Ministri alle forme costituzionali stabilite e all'autorità di quel Corpo; narrate le disposizioni loro ad officiare il Sovrano al ritorno, subito che si sapesse novella del suo viaggio — ottenne le medesime attestazioni di fiducia e un indirizzo ai popoli, analogo a quello che la Camera de' Deputati avea formulato il dì innanzi. Un solo Consigliere — il Folchi — esternò il dubbio che, essendosi il Principe allontanato dallo Stato senza lasciare persona a rappresentarlo, le basi degli ordini costituzionali fossero con ciò distrutte. Ma alla logica della situazione facevano contrasto interessi e timori a cui rimaneva, unica difesa, il sofisma: e tutti abbracciarono il sofisma come cosa salda.

Era naturale che le due Camere Costituzionali dovessero appigliarsi a qualunque partito piuttosto che compromettere l'ordine di cose sul quale erano stabilite; e si studiassero di mantenersi in condizione tale, da rendere possibile un accomodamento col Sovrano. Nè, per le cose dette, fa meraviglia che i Ministri si stringessero con quelle al medesimo fine. Ma strano parrà a molti che il Popolo, dopo tanto agitarsi, si mostrasse ora sì calmo sotto un Governo che, uscito dalla rivoluzione, tendeva a fiaccarne l'energía e a riporla nelle mani de' suoi nemici. Il Popolo Romano aveva generosi istinti; ma, come accade de' popoli sollevati di recente da una lunga servitù e tratti dalle segrete cospirazioni alla inesperta vita della libertà, si reggeva a consiglio degli uomini ne' quali era abituato a riporre fiducia, siccome in antichi promotori della sua emancipazione. Questi uomini lo avevano da due anni circuito d'errori, ed ora più che mai si sforzavano di mantenerlo nella propria dipendenza; e a quelli che predicavano il vero, e mostravano il danno della falsa via che avean presa, facevano guerra di settarî, ponendoli, per loro coperte relazioni, in mala voce presso i popolani fidenti ne' vecchi Capi; e suscitando contr'essi, se venuti di fuori, le suscettività municipali della cittadinanza romana. Sinchè lo sviluppo necessario degli avvenimenti non recò lume alle menti, Ma-

miani, Sterbini, Galletti — con l'organo del Circolo Popolare che giurava nelle loro parole — governarono Roma: e Roma, affatturata dalle loro ambiguità, consumava inerte e muta un tempo prezioso.

Galletti — il più inclinato de' tre a parte repubblicana, per animo e per antiche attinenze colla *Giovine Italia* — a Pietro Maestri (il quale, dopo la fuga del Papa, lo invitava a prendere risolutamente l'iniziativa repubblicana) rispose: *Fossi ne' vostri panni! Oh! allora sì mi avreste con voi a far qualche cosa.* Queste parole ritraggono l'uomo. Stretto a Pio IX per gratitudine, e al grado per vanità — nè chiuso d'altronde agli eccitamenti degli amici e alle voci delle antiche convinzioni — stava sospeso tra la legalità e la rivoluzione, aspettando gli eventi, senza coraggio di favorirli nè di combatterli.

Delle intenzioni del Mamiani è toccato sopra; e vedremo più tardi altri saggi delle medesime, e con quai modi presumesse condurle a buon termine. Sterbini, al quale il proprio Ministero pareva l'ultimo limite della rivoluzione, era tutto nell'impedire che la medesima trascorresse più oltre. Importa, per chi voglia comprendere tutti i fili che incepparono il moto romano, il conoscere di qual tempra fosse questo principale tribuno delle agitazioni che lo portarono al Potere: e di che tempra fosse, può dedursi dal Giornale ch'egli scriveva o ispirava.

Nel *Contemporaneo* del 26 novembre di quell'anno, si legge: — « Siamo, nell'assenza del Pontefice, in quello stato mede- » simo in cui eravamo quando egli era qui presente. Pio IX » è lontano da noi, *ma voi dovete provare col fatto ch'egli qui* » *regna in mezzo a voi. Il governo è quello di Pio....* ».

In data del 1° dicembre, il medesimo giornale vantava: « *un Governo con a capo un Prelato* (il Muzzarelli) *che ha* » *ricevuta la nomina dal Papa; Governo legale e non rivolu-* » *zionario.* » Indi soggiungeva: « *il Governo o Ministero è* » *pronto a dimettersi se il Papa si dichiara nemico a lui.* »

Il 2 dicembre, discorrendo della situazione politica di Roma, ricordava, a chi si fosse pensato di poterlo dimenticare, che lo Stato Romano era *Stato Ecclesiastico;* e il dì seguente affrettavasi a dire: « *Se a Gaeta perverranno sincere le notizie di Roma,* » *saprà Pio IX che il Popolo è risoluto nel mantenimento delle* » *istituzioni costituzionali.* » Volendo il nuovo Ministro dei Lavori Pubblici dare lavoro al popolo e mostrarsi in pari tempo

suddito fedele di Pio IX e devoto cattolico, disponeva e faceva pubblicare nel suo Periodico questo provvedimento:

È stato notificato al Ministero dei Lavori Pubblici che Pio IX, con una Circolare a tutti i direttori delle chiese, ha ordinato il restauro delle chiese per l'Anno Santo. Fin qui nessuno ha eseguiti gli ordini del Pontefice. Sarà dunque cura del Ministero de' Lavori Pubblici di sollecitare l'adempimento de' sovrani voleri.

Veramente il Papa ebbe torto di fuggire e fraintendere rivoluzionarî siffatti. Che non avrebbe egli potuto cavarne con un poco di lusinghe? E neanche l'ingegno amministrativo, — potente e pericoloso nel Rossi ai privilegî e agli abusi della Curia — quivi era a temere.

Il 3 dicembre fu nota a Roma la Protesta fatta in Gaeta dal Papa al Corpo diplomatico, il 27 novembre.[1] Per essa

[1] Ecco il testo: « Pius Papa IX *ai suoi dilettissimi sudditi.* Le violenze usate contro di Noi negli scorsi giorni, e le manifestate volontà di prorompere in altre (che Iddio tenga lontane, ispirando sensi di umanità e di moderazione negli animi) ci hanno costretto a separarci momentaneamente dai nostri sudditi e figli, che abbiamo sempre amato ed amiamo. Fra le cause che ci hanno indotto a questo passo, Dio sa quanto doloroso al nostro cuore, una di grandissima importanza è quella di aver la piena libertà nell'esercizio della suprema potestà della Santa Sede; quale esercizio potrebbe con fondamento dubitare l'orbe cattolico che nelle attuali circostanze ci venisse impedito. Che se una tale violenza è oggetto per Noi di grande amarezza, questa si accresce a dismisura ripensando alla macchia d'ingratitudine contratta da una classe d'uomini perversi al cospetto dell'Europa e del mondo, e molto più a quella che nelle anime loro ha impresso lo sdegno di Dio, che presto o tardi rende efficaci le pene stabilite dalla sua Chiesa.

» Nella ingratitudine dei figli riconosciamo la mano del Signore che ci percuote, il quale vuol sodisfazione dei nostri peccati, e di quelli dei popoli; ma, senza tradire i nostri doveri, Noi non possiamo astenerci dal protestare solennemente al cospetto di tutti (come nella stessa sera funesta del 16 novembre e nella mattina del 17 protestammo verbalmente avanti al corpo diplomatico che ci faceva onorevole corona, e tanto giovò a rinforzare il nostro cuore) che Noi avevamo ricevuto una violenza inaudita e sacrilega. La quale protesta intendiamo di ripetere solennemente in questa circostanza: di avere cioè soggiaciuto alla violenza, e perciò dichiariamo tutti gli atti, che sono da quella derivati, di nessun vigore e nessuna legalità.

» Le dure verità e le proteste ora esposte ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli uomini e dalla nostra coscienza, la quale nelle circostanze presenti ci ha con forza stimolati all'esercizio dei nostri doveri.

» Tuttavia Noi confidiamo, che non ci sarà vietato innanzi al cospetto di Dio, mentre lo invitiamo e supplichiamo di placare il suo sdegno, di incominciare la nostra preghiera colle parole di un santo Re e profeta: « Memento, Domine, David et omnis mansuetudinis ejus. »

» Intanto avendo a cuore di non lasciare acefalo in Roma il governo del nostro Stato, nominiamo una Commissione Governativa composta dei seguenti soggetti: il cardinale Castracane, monsignor Roberto Roberti, principe di Ruviano, principe Barberini, marchese Bevilacqua di Bologna, marchese Ricci di Macerata, tenente generale Zucchi. Nell'affidare alla detta Commissione Governativa la direzione temporanea dei pubblici affari,

erano proclamati illegali e nulli tutti gli atti derivati dalle violenze del giorno 16; ed era nominata una Commissione Governativa, con incarico di assumere la direzione temporanea de' pubblici affari, senz' altra dichiarazione o malleveria riguardo all' osservanza degli ordini costituzionali. I deputati a comporla erano: il cardinale Castracane, monsignor Roberto Roberti, il principe di Ruviano, il principe Barberini, il marchese Bevilacqua di Bologna, il marchese Ricci di Macerata, il tenente-generale Zucchini. De' quali uomini non erano nella Capitale che il Castracane, il Roberti, il Barberini e il Ruviano — assenti gli ultimi tre: e il Ruviano si trasse d' impaccio partendo all' istante da Roma; il Cardinale e gli altri rimasero incerti di ciò che avessero a fare, tementi il pubblico sdegno; e delle arbitrarie disposizioni del Papa mal sodisfatti essi stessi, in quanto dalle medesime a un doppio pericolo erano esposti — o sgradire, disobbedendo, al Principe; o farsi, accettando, bersaglio dell' ira popolare. Elessero di tenersi in disparte e non fare atto di autorità. E il cardinale Castracane, al quale — come presidente della Commissione — erano state spedite insieme colla Protesta istruzioni speciali da Gaeta, non mise fuori officialmente nè la prima nè le seconde; le quali portavano che la Commissione Governativa dovesse prorogare i Consigli deliberanti; potesse costituirsi, anche con tre soli de' membri nominati, in qualunque luogo dello Stato; approvare i Boni del Tesoro per la somma di *600,000* scudi; rifare gli ufficî ministeriali con funzionarî non implicati ne' fatti del *16 novembre*.

Male potrebbesi definire se, nell' impressione fatta dalla Protesta papale sui cittadini romani, la noncuranza vincesse il disprezzo, o questo quella. Il Papa era divenuto pel Popolo Romano come il falso amico per l' uomo che si fida, dopo caduta l' illusione della male amata virtù. La sera del

---

raccomandiamo a tutti i nostri sudditi e figli la quiete e la conservazione dell' ordine.

» Finalmente vogliamo e comandiamo che a Dio s' inalzino quotidiane e ferventi preghiere per la nostra umile persona, e perchè sia resa la pace al mondo, e specialmente al nostro Stato ed a Roma, ove sarà sempre il cuor nostro, qualunque parte ci alberghi dell' ovile di Cristo. E Noi, come è debito del supremo sacerdozio a tutti precedendo, devotissimamente invochiamo la Grande Madre di misericordia e Vergine Immacolata ed i Santi Apostoli Pietro e Paolo, affinchè, come Noi ardentemente desideriamo, sia allontanata dalla città di Roma e da tutto lo Stato l' indignazione di Dio Onnipotente. *Datum Cajetae die XXVII Novembris, anno MDCCCXLVIII — Pius Papa IX.* »

giorno 3, fu convocato il Consiglio de' Deputati. I Ministri, colpiti in ispecial modo dalla Protesta, si disponevano a rassegnare gli ufficî. Forti e dignitose risoluzioni erano chieste: e fu respinta dal voto dei più la proposta di deliberare in segreto — come alcuni, timidi o servili, chiedevano.

Il presidente Sturbinetti, narrato il fatto della Protesta, ne ragionò l'illegalità costituzionale: « Il Principe trovarsi in paese straniero, forse non libero della sua volontà; nessuna firma di ministri vedersi apposta al Breve; nè essere constatata l'autenticità del medesimo in modo ufficiale. Non possedere un tale Atto — fosse pure di fattura del Papa — virtù di obbligare il Popolo dello Stato Romano e i suoi rappresentanti; avere il Sovrano aderito formalmente al Ministero del 16 novembre; avere di suo moto spontaneo sostituito un nuovo ministro — il Muzzarelli — al Rosmini rinunciante. Essere l'atto di Gaeta contradittorio alle anteriori disposizioni; essere dal Popolo state ricevute con piena buona fede le concessioni sovrane; nè potersi oggi rimutare il reggimento senza pericolo grave di perturbare quella ammirabile quiete con la quale il Paese avea corrisposto agli sperati beneficî del Principe. La Protesta di Gaeta non dir motto delle guarentigie costituzionali per l'avvenire; codesta autorità data alla Commissione straordinaria, di pigliare sopra di sè tutta la somma delle pubbliche cose, essere un'implicita negazione del diritto pubblico stabilito collo Statuto; e già correr voci di segrete istruzioni comunicate in proposito al cardinale Castracane. La ragion delle cose, lo stato della città, i pericoli dell'avvenire persuadere pronte risoluzioni. Se si fosse un Popolo numeroso e potente, il partito da prendere contro le mene della Diplomazia non avrebbe in sè alcuna incertezza; la forza farebbe guardia al diritto. Mancando la prima, restare di affidarsi alla virtù del secondo e alla saggezza nel sostenerlo: *Noi dobbiamo essere* — conchiudeva — *prudenti e calmi; ma nello stesso tempo dobbiamo cercare que' provvedimenti che mantengano intatti i nostri diritti, intatti i diritti delle popolazioni, e consolidino quella libertà alla quale i Popoli hanno un diritto non dato dagli uomini, ma da Dio.* »

Queste dignitose parole, pronunciate da un uomo assai reputato per senno, onestà e virtù civili, ebbero molta autorità sugli animi; e furono corroborate di nuovi argomenti dal-

l'avvocato Armellini. Il Consiglio, dietro proposta del deputato Pantaleoni, deliberò: che la Protesta di Gaeta, come destituita de' caratteri di autenticità e di costituzionale regolarità, *a' quali è soggetto non meno il Sovrano che la Nazione, non dovesse essere attesa;* che, bisognando pure ad ogni modo un Governo, gli attuali Ministri dovessero continuare nell'esercizio di tutti gli atti governativi, finchè non fosse altrimenti provveduto: si mandasse una Deputazione del Consiglio a Sua Santità per invitarla a tornare in Roma; s'invitasse l'Alto Consiglio a fare il somigliante. Di tali disposizioni fu data notizia, il dì appresso, con apposito Indirizzo del Presidente della Camera ai popoli dello Stato: e l'opinione pubblica le accolse con favore, non perchè fidasse nel buon successo delle medesime, ma perchè ponevano in termini di giusta difesa i diritti del Paese contro gli arbitrî della riazione, e dovevano condurre il Papa a legittimare colla resistenza il corso della rivoluzione.

Difatti il sinedrio diplomatico-sacerdotale di Gaeta operò in modo che la mutazione di Stato, seguíta più tardi in Roma, apparisse — sì rispetto al diritto, come rispetto alle circostanze che la provocarono — tanto giusta e necessaria, quanto forse non fu verun'altra che le storie ricordino; così che ogni ceto ed ogni opinione d'uomini vi si trovassero condotti quasi naturalmente, per quella irresistibile forza morale per cui le menti umane sono tratte a confessare la verità e la giustizia.

La prima cura della profuga Corte e de' satelliti borbonici, a' quali s'era ammogliata, fu, appena corse voce delle Deputazioni, d'impedir loro ogni adito al Papa. Partirono da Roma, pel Consiglio dei Deputati, il professore abate Rezzi e il dottore Fusconi; per l'Alto Consiglio, monsignor Mertel e il marchese Paolucci, già Consultore; pel Municipio Romano, il senatore Corsini: uomini moderati, e alcuni di essi — come il Mertel e il Paolucci — stati sempre fedeli e graditi alla Santa Sede. Ma, in sul confine napoletano, furono da alcuni agenti di polizia villanamente respinti; ed essendosene richiamati per lettere a Gaeta, ebbero risposta dal cardinale Antonelli, che loro diceva: « Non potere Sua Santità ricevere » persone che avessero ufficio d'invitarlo a ritornare in Roma; » avere egli già provveduto alle bisogne dello Stato col suo » Breve del 27 novembre e sperare che la misericordia cele- » ste fosse per scender presto sul capo de' suoi popoli. » — Fe-

roce ironia che, sotto il velo di una pia parola, spirava odore di sangue!

Quando seppesi in Roma del divieto fatto alle Deputazioni di entrare nel Regno di Napoli, gli sdegni, già irritati, crebbero a dismisura. Parlavasi più risolutamente di reggimento popolare. Le finzioni costituzionali venivano a noia; la Camera dei Deputati stremavasi ogni giorno di numero e di opinione. Era giudicata timida, inetta, inferiore alla gravità de' tempi e alle necessità nazionali. La nuova Roma risorgeva con rapido slancio alla coscienza della sua missione in Italia. I ministri, i deputati non comprendevano nè sentivano la vita del pensiero emancipatore, che scaturiva spontanea dalle viscere della Nazione. Innanzi a tale impulso rigenerativo della coscienza italiana non v' era per la più parte di costoro altro da fare, che *porre un argine all' anarchia.* Oltre le loro dottrine e' non vedevano che *anarchia:* e per salvare la società — che, secondo il solito, confondevano coi loro sistemi e coi loro interessi — il mezzo da essi voluto era serbare il *fantasma* del Papa costituzionale, poichè la *realità* non potevano.

Nella seduta delli 8 dicembre, il dottore Fusconi narrò al Consiglio l' esito della missione, della quale egli avea fatto parte. Dopo le comunicazioni del medesimo — accolte tra ira e scherno dalle tribune — l' Assemblea, avvisandosi di potere cogl' ingegni costituzionali riparare alla gravità delle circostanze, cominciò a pensare i modi di supplire al Terzo Potere. Volevano i più procedere lentamente e a grande riguardo. Pantaleoni, formulando il desiderio loro, propose che fosse nominata una Commissione con incarico di prendere esatta notizia dello stato delle cose e delle opinioni; e di proporre le risoluzioni più convenienti alle attuali condizioni. Il Principe di Canino parlò del diritto sovrano del Popolo, dell'autorità del Consiglio ad eleggere immediatamente, in nome di quello, il Potere esecutivo. Ma i deputati non si sentivano animo di uscire, con aperta professione, dai termini della Carta costituzionale; e, secondo la proposta Pantaleoni, nominarono a costituire la Commissione i deputati: Fusconi, Sturbinetti, Rezzi, Sereni, Lunati. Vedremo tra breve quali rimedî venissero adottati per le difficoltà interne. Ora occorre dire alcune parole delle prime minaccie di fuori e delle disposizioni de' Governi stranieri, tanto liberali che retrogradi, verso di noi.

Capitolo II.

Baldanza dell'Austria in Italia — Gretta politica dell'Inghilterra di fronte alla Causa nazionale italiana — Vane dichiarazioni de' vari Stati italiani sulla suprema necessità anzitutto di cacciare lo straniero — Natura degli uomini e delle cose nelle Isole Britanniche — Ancor più strano spettacolo di incoerente ed assurda politica offerto dalla Francia repubblicana — Spiegazione del contegno di Cavaignac e Bastide di fronte alla rivoluzione di Roma — Proposta del D'Harcourt di offrire al Papa l'ospitalità in Francia — Come l'accogliessero i reggitori di questa Repubblica — Simpatie di essi per la monarchia piemontese — Come tentassero di giustificare la spedizione di Civitavecchia — Intendimenti di Cavaignac e Bastide — Loro disposizioni e promesse — Decreto de' Ministri francesi di spedire quattro fregate a Civitavecchia onde porre in salvo il Papa — Istruzioni di Bastide a De Courcelles in proposito — La fuga del Papa decide Cavaignac a sospendere la spedizione e ad attendere gli eventi — La Commissione dell'8 dicembre tenta, d'accordo col Ministero, nuove pratiche con Gaeta — Il popolo tronca pronto gl'indugi — Il Ministero e la Commissione, vista l'agitazione popolare, nominano una Giunta di Stato composta di tre magistrati laici — Dispute del Principe di Canino contro la forma del decreto che nomina la Giunta di Stato — Proteste dei deputati Ninchi e Fiorenzi contro il progetto — Discorso del Ninchi — Sterbini difende la proposta della Commissione — Argomenti di Armellini in favore del decreto — Considerazioni giuridiche sulla inopportunità ed illegalità del decreto — Fiducia del Mamiani e dello Sterbini nella Giunta di Stato — Parole con cui lo Sterbini ne annuncia, nel suo giornale, la costituzione.

La rovina della Rivoluzione Viennese e l'impotenza in che s'era condotto il Piemonte per l'egoismo municipale de' ministri di Carlo Alberto — che, avversi alla guerra nazionale, non ponevano cura a restaurare le dissolute forze del Regno — avevano cresciute sicurtà e baldanza all'Austria. La quale, non temendo gran fatto di nuove offese dalla parte del Ticino ed essendosi fortemente costituita coll'armi e col terrore sulla estenuata Lombardia, volgeva ogni nerbo delle residue forze contro i prodi Magiari, e negava di consentire a qualunque proposta della mediazione anglo-francese, che intendesse a scemarle di una linea i suoi possessi italiani. Nè, dall'altro canto, codesta mediazione era di natura da potervi fondare sopra alcuna fiducia che la causa dell'indipendenza fosse per riceverne incremento; perchè, innanzi alle resistenze del Gabinetto Vien-

nese, appoggiate alla ragion diplomatica de' trattati del 1815 e al fatto compiuto del riconquisto della Lombardia, l'Inghilterra e la Francia non avrebbero, per nostro conto, intrapresa la guerra; e le esortazioni pacifiche e i consigli della giustizia e della convenienza, rispetto alle iniquità e ai futuri pericoli del voler conservare violentemente una dominazione reietta dal sentimento nazionale di un intero Popolo, non erano argomenti che potessero seriamente commovere gli animi degl'Imperiali a cedere una possessione che s'aveano ricuperata con l'armi, e che si tenevano ormai sicura. S'erano piantati sovr'essa con nuovo orgoglio e avidità di conquistatori, tanto più fieramente e tenacemente, quanto maggiore era stata la vergogna del primo sbaraglio, quanto più grandi sorgevano le difficoltà e i bisogni della lotta in altre parti dell'Impero e quanto più opportuno era il presente possesso di grosse e popolose provincie a tirarne danaro e uomini da ristorare l'erario esausto, e ribadire colla nostra l'altrui schiavitù.

La politica del Ministero Inglese — governata unicamente dai computi giornalieri del commercio della Città di Londra; e, nelle grette preoccupazioni del presente, esclusa da ogni grande veduta de' vantaggi materiali e morali che potrebbero risultare alla Gran Bretagna dalla cooperazione al risorgimento delle Nazionalità oppresse; travagliata da paure aristocratiche rispetto ai progredimenti della democrazia europea — diveniva ogni giorno più aliena dal secondare i moti dei Popoli del Continente. Intento precipuo della medesima, lungo tutta la serie delle commozioni che agitarono l'anno 1848, fu di scemare materia, quantò era possibile, ad un incendio generale, per non essere forzata ad implicarvisi dentro e per impedire che le condizioni degli Stati di Europa ne uscissero radicalmente mutate. Consigliava, in sul cominciare del '48, i Principi Italiani — e l'Austria nel medesimo tempo — a concedere le franchigie costituzionali, per antivenire le rivoluzioni popolari e con queste l'urto violento della lotta d'indipendenza tra l'Italia e l'Impero. Poi — quando, tra l'inopinato riscuotimento della democrazia viennese e la campana a stormo delle Città Lombarde, parve suonata l'ultima ora del dominio di Casa d'Austria nelle nostre contrade; e le influenze della Repubblica Francese da un lato, l'insurrezione de' Popoli Italiani dall'altro, potevano, senza i temperamenti della politica regia, scompaginare tutti i vecchi ordini delle Nazioni Europee, e ri-

suscitarle alla vita — il Gabinetto Inglese alimentò con lusinghe e simulati favori que' temperamenti che, riducendo la guerra ad una finzione, rimovevano il rischio di risolute e decisive battaglie, toglievano i nervi al Risorgimento Italiano e rimettevano nelle mani della vecchia Europa i destini della nuova. Ed essendosi da ultimo per queste ragioni perduta l'impresa della Penisola, nè rimanendo altra via da ritentare l'indipendenza o rimettere in piedi l'onore della Patria nostra, prostituito dai regî armistizî, se non quella dell'armi e della virtù popolare, la diplomazia britannica si volse a secondare da prima il municipalismo del Ministero Revel Pinelli nel rifiuto d'ogni solidarietà nazionale; e, questo caduto, ad infiacchire con interessate ammonizioni di prudenza i guerrieri propositi dei Ministri Piemontesi del 16 dicembre. E, dall'altra parte, avversando il moto democratico di Roma e Toscana, nè curandosi di Venezia, si mostrava studiosa soltanto d'impedire il repentaglio delle nuove ostilità e di affrettare la conclusione della pace, quali che fossero i patti secondo i quali piacesse all'Austria di concederla.

Gli avvenimenti di Roma erano giudicati dagli agenti inglesi una grave calamità per questo principalmente, che da' medesimi sorgeva un pericoloso incentivo alla guerra dell'Indipendenza, e una più forte necessità per la Monarchia Sarda di riporsi di nuovo nelle mani del partito liberale, avverso alla mediazione e alla pace.

Alle proteste e alle dichiarazioni de' Ministri di Toscana, di Sardegna e di Roma, riguardo all'impossibilità di assicurare una stabile quiete nella Penisola sino a che un soldato straniero rimanesse al mezzodì delle Alpi; e alle istanze fatte perchè l'Inghilterra, d'accordo colla Repubblica Francese, volesse dare opera al pieno ristauro della Nazionalità Italiana, le risposte del Governo Inglese—sì ne' colloquî de' suoi ambasciatori a Torino e a Firenze co' Ministri Italiani, come ne' dispacci di Lord Palmerston — consuonano tutte in questa sentenza: che l'Inghilterra e la Francia avevano assunto di frammettersi mediatrici, non arbitre, della questione; nè, se i consigli fossero per riuscir vani, poter esse trapassare i limiti dell'ufficio loro, compromettendo con l'intervento materiale la pace e l'equilibrio politico degli Stati Europei. Onde, tutta l'opera della diplomazia britannica, innanzi a quelle supreme circostanze della Nazione Italiana, si risolse nel provocare — sotto

specie di salvare il principio costituzionale — lo scisma nazionale tra il liberalismo monarchico del Piemonte e il moto democratico del centro della Penisola; mentre il fine comune dell'indipendenza poteva condurre questi due elementi ad una concorde azione di guerra, nel fare ostacolo ad ogni tendenza che fosse per sorgere in Francia verso una più efficace cooperazione a pro della Causa Italiana; e nel ridurre finalmente gli stessi aiuti morali a vergognose proposte di smembramento della Lombardia, che avrebbero — anche non rimanendo vuote parole — lasciato all'Austria una pressochè intera padronanza sull'Italia settentrionale. Tutte le quali cose convenivano naturalmente ai privilegî de' signori ed agli interessi de' banchieri e de' commercianti della Gran Bretagna e de' loro consorti nel Continente.

Pur, se il Governo Inglese repugnava dal prestar mano ai rivolgimenti de' Popoli, non era maraviglia: chè la natura degli uomini e delle cose nelle Isole Britanniche doveva di necessità portare simili effetti. Una triplice aristocrazia governa in queste gli andamenti della politica: quella della nascita, la borghese e la religiosa; ognuna delle quali è, per diversi rispetti, avversa alle rivoluzioni, nè le accetta che per forza, quando, costituite già in fatti potenti e stabili, non v'ha più via da disfarle se non con nuove turbazioni. Che se una opinione favorevole all'indipendenza delle Nazioni comincia oggi a propagarsi nell'Isola, e le idee democratiche, col lento progredire delle classi inferiori, a guadagnarvi virtù e seguaci, allora questo progresso era anche meno visibile, e la noncuranza delle cose di fuori nella moltitudine serviva ottimamente all'egoismo della condotta governativa.[1]

Ma più strano spettacolo di politiche assurdità ci offerirono, dinanzi all'estreme distrette de' Popoli, i repubblicani d'ogni setta in Francia: perocchè, essendo condizione necessaria alla loro vita propria lo impedire il trionfo de' vecchi poteri contro i tentativi d'indipendenza e di libertà, operarono invece per guisa da ridur sola e sprovvista d'amici la loro sciagurata Repubblica in mezzo alla reazione universale. Al quale ef-

[1] Gli avvenimenti successivi (la politica estera inglese nel 1859, nel 1860, nel 1866, nel 1870 fino ad oggi) confermano luminosamente il giudizio di Saffi; confermano la profonda differenza fra la politica ufficiale dettata dalla « triplice aristocrazia » e le idee democratiche che, col progredire delle classi inferiori, guadagnano ogni giorno virtù e seguaci. — (*Nota dei Compilatori.*)

fetto concorsero con eguale insania gli errori de' sistemi e le ambizioni degli uomini influenti sulla democrazia francese; sostituendo, i primi, all'idea grande e generosa del rinnovamento europeo, per mezzo dell'alleanza dei Popoli, le preoccupazioni degl'interessi materiali, lo scisma violento tra la borghesia e gli operai, la noncuranza della questione politica esterna; e le seconde avvelenando più e più col furore delle gare personali le contradizioni delle idee; dissolvendo ogni organizzazione del partito repubblicano, ponendo in luogo della verità e della potenza assimilatrice de' principî gli espedienti di un machiavellismo volgare, che diede in mano da ultimo le facili spoglie della Repubblica alle nemiche fazioni. Un miserabile vaniloquio di sofisti aggirava l'intelletto e il core del popolo, mentre i barbari raccoglievano le loro file a strozzare la male usata libertà! I barbari di dentro e di fuori — i gesuiti e i cosacchi. E quale vaniloquio, in fede del senso comune! Da un lato la cupidità delle passioni e la felicità materiale proposte e divisate — quella siccome mezzi, questa siccome fine supremo alla vita — nell'egoismo del Falanstero e della città Icariana: lo Stato sostituito, nella teoria di Luigi Blanc, quale agente intraprenditore e distributore del lavoro e de' frutti del medesimo, allo sviluppo naturale e spontaneo delle operosità dell'uomo individuo in armonia coi doveri sociali mediante la libertà e l'associazione; e, dall'altro lato, egualmente proscritti dalle sterili negazioni di Proudhon il vero e il falso, le idee fondamentali della vita civile e le male applicazioni delle medesime, le leggi eterne immutabili delle cose e i privilegî posti in loro luogo dall'avidità degl'interessi; la filosofia e la storia, Dio e le profanazioni del suo nome nelle sètte sacerdotali, l'autorità universale della coscienza dell'Umanità e l'autorità usurpata arbitrariamente dall'uomo-individuo e dalle caste.

Le furie infernali che infiammarono gli animi alle stragi fraterne del giugno 1848 furono l'incarnazione dell'egoismo concitato in ambe le parti dall'assurdo delle dottrine. E, come il male s'immedesima in Francia a tutti gl'interessi e a tutti i partiti che vi scompongono ogni legame di vita civile, volendo ciascuno insignorirsi di questa a suo speciale vantaggio, così la *borghesia*, venuta al potere, non fu più savia de' popolani; e in luogo di temperare le divisioni e apparecchiare la evoluzione pacifica delle attività sociali e delle libere istituzioni con opportuni provvedimenti a pro dell'edu-

cazione e del benessere delle classi inferiori, aggravò il danno con inique resistenze e con ispietate persecuzioni; lasciandosi aggirare, per cieca passione, dalle menzogne e dai malvagî consigli de' retrogradi e de' preti: nè si credette sicura se non rinunziando la sua propria virilità civile, per rimettersi nella tutela della falsa autorità contro la quale aveva lottato per secoli. Ed è appunto questo rimbambimento della paura quello che formò il carattere della politica borghese, dalla crisi del giugno sino alla elezione del 10 dicembre; e produsse l'abdicazione della cittadinanza francese dinanzi alla audacia della reazione gesuitica. Gli uomini di opinione repubblicana, ch'ebbero in mano, durante quell' intervallo, la somma delle cose, furono insieme giuoco e parte delle universali apprensioni; e, non avendo animo di ritirare la Repubblica verso i suoi veri principî, facendo forza alle fazioni con la giustizia sociale all' interno e con una politica alta, generosa e risoluta al di fuori; e, volendo pur reggersi in potere sovra quelle false basi, si diedero ad accattar favore con simulate concessioni presso i partiti nemici alla Repubblica, credendo che la viltà meglio che il coraggio della loro fede li avrebbe salvati dalla logica della reazione.

Il che spiega la condotta del Cavaignac e del Bastide innanzi alle esterne rivoluzioni, e in particolare innanzi a quella di Roma. Perocchè, avendo pur desiderio in core di combattere l'Impero e le Monarchie e di promovere gl'incrementi dell' esterna democrazia — preferendo nelle loro segrete e finali intenzioni la forma repubblicana alla regia, nel futuro ordinamento d' Italia — vinti nondimeno dalle minaccie delle contrarie fazioni all' interno e dalle mostre della diplomazia che, per la opportunità del momento, parea gratificare ad essi, non ardirono, quando era il tempo, di pigliare dirittamente la via ch' era loro prescritta dal dovere e dalla utilità; e, quando le fortune dei Popoli cominciarono a piegare, fecero stima di potersi più agevolmente mantenere transigendo colla reazione, di quel che lottando a viso aperto contr' essa. Così per l' Italia, precipitata dai regî e voluta risollevare dai popolani — quando l' insurrezione fremeva già di nuovo nelle terre Lombarde, e si stendeva nelle Romagne e in Toscana — non ebbero in palese migliori auspicî di quelli della mediazione inglese; e, sebbene desiderosi di appoggiare il moto democratico e di rialzare l' onore della bandiera fran-

cese al di fuori, associandola alla lotta delle Nazionalità, non seppero indursi a tentare i passi gloriosi dell' Alpi e del Reno; e ai liberi canti della *Marsigliese* sulle vie delle antiche vittorie repubblicane preferirono un soppiatto intervento nella Media Italia, mascherato sotto colori di sagrestia.

Quando il Duca d'Harcourt, servendo agl'interessi de' gesuiti e de'monarchici in Francia, offeriva al Papa l'ospitalità della terra di Pipino e di Carlo Magno per vantaggiarne i profughi discendenti — e ne moveva istanza al Cavaignac — il machiavellismo di corta veduta de' reggitori della Repubblica fece loro accogliere quella proposta come una buona ventura per sè medesimi; non avvedendosi ch' ei porgevano la mano ad un'arme supremamente infida, la quale avrebbe rivolto il taglio contro chi pretendeva trattarla a ritroso di sua propria natura. Ne' loro computi il vestire l'intervento col motivo della tutela papale dovea guadagnare da un lato nelle prossime elezioni i voti del partito cattolico e delle campagne alla presidenza del Cavaignac; mentre, dall'altro, velava ai gelosi occhi dell'Inghilterra — sotto le apparenze di un provvedimento momentaneo diretto contro la demagogia — il pensiero nascosto di restaurare l'influenza della Francia repubblicana sulle cose d'Italia, e di contrappesare gl' ingerimenti britannici e le tendenze monarchiche in questa, appoggiando in Roma il movimento della Nazione contro l'iniziativa della Casa di Savoia.

Certo è che il Cavaignac e il Bastide non amavano Carlo Alberto; nè il ringiovanirsi e l'ingrandirsi al fianco della Francia di una monarchia naturalmente nemica agl' influssi repubblicani che le venivan dall'Alpi; anzi, avversavano apertamente il Regno dell' Alta Italia, e la guerra dell' Indipendenza a profitto de' Principi Sardi. Onde, quando fu deliberata la spedizione a Civitavecchia, mentre si studiavano giustificarla e farla accettare all' Inghilterra — siccome aliena da ogni altro intento estraneo alla tutela del Capo della Chiesa, e mossa soltanto dalla necessità in cui trovavasi il Governo della Repubblica di provvedere agl' interessi cattolici della Francia, — incuoravano in pari tempo, per mezzo dei repubblicani italiani dimoranti a Parigi, la parte democratica della Penisola a non isgomentarsi del pretesto papale dato all' intervento; lasciando vedere i fini coperti del medesimo pel dì che la Repubblica Francese fosse confermata dal suffragio nelle mani del Cavaignac.

Bastide considerava il Ministero Mamiani-Sterbini, fuggito il Papa, come un' azienda di Casa Savoia in Roma; mostravasi seriamente preoccupato della necessità di escludere dalla Capitale d' Italia la trama Albertista; e l' inviato veneto Pasini — che, oltre le relazioni d' ufficio, conosceva famigliarmente il Ministro Francese — scrisse, indettato da lui, lettere confortatrici negli Stati Romani, invitando gli uomini di parte repubblicana a conciliare la pubblica opinione all' intervento francese; e la sera stessa, nella quale fu presa la risoluzione nel Consiglio de' Ministri, il Bastide, fatto chiamare Lodovico Frappolli — che lo aveva innanzi ammonito dell' odio che avrebbe destato in Roma una spedizione papista — lo esortò a far sentire a' suoi compatrioti come, sotto quel pretesto, reso opportuno dalle circostanze del momento, si celasse il pensiero di prender luogo in Italia in faccia allo straniero dominatore, per acquistare maggiore autorità nelle prossime Conferenze. E, mentre il Governo di Francia ricusava ogni appoggio al Ministero Piemontese riguardo alla questione dei Ducati e al caso di dover riprendere le ostilità — dichiarando che nelle eventualità di una nuova guerra ei non darebbe soccorso all' armi regie, neppure se l' Austria invadesse vittoriosa gli Stati Sardi — il Cavaignac e il Bastide inclinavano privatamente a favorire e promovere il movimento patriotico della universa Nazione e la iniziativa della guerra d' Indipendenza per insurrezione de' popoli. Se ferme e sincere fossero le loro disposizioni, o non invece un giuoco di parole per sodisfare a tutte le esigenze in pari tempo, io non giudicherò. Ripeto promesse che vennero a mia notizia da quelli che le udirono dagli autori proprî delle medesime; e lascio ad altri la cura di fare stima del loro valore. Chi le raccolse dalle labbra de' reggitori di Francia a que' dì è tuttavia inclinato a credere che serie fossero ed ispirate dalla loro fede politica e da una giusta stima delle necessità della Repubblica. Questo solo io dirò: che, se le remote intenzioni erano generose e savie, il mezzo usato per incamminarvisi era tristo e pieno d' imprudenza per ogni rispetto; che, a preservar sè e la Repubblica in casa propria e a promovere la causa della democrazia al di fuori, meglio assai avrebbero potuto contribuire gli atti solenni di una politica apertamente favorevole alla libertà universale e l' intervento a tempo debito e per cagioni magnanime, di quel che la menzogna di un infido fa-

vore compartito ai nemici nati della rivoluzione e da costoro temuto, e un tardo e meschino intervento che parea rivolto a impedire anzi che a proteggere la causa dell' Indipendenza Nazionale. Menzogna che non conciliava gli avversarî, da una parte, e cresceva gli odî, dall' altra; profanava l' idea della Repubblica, facendola complice della riazione; spegneva più e più la fede e l' energia de' veri repubblicani in Francia, in Italia e in ogni altra parte d' Europa; e lasciava in fine — dato che il Cavaignac non ottenesse la presidenza — un pessimo esempio e un addentellato sul quale i gesuiti avrebbero condotta a capo la rovina della libertà e l' infamia della Nazione Francese: — e fu quel che avvenne. Nuovo documento codesto che le ipocrisie e le transazioni di un partito politico con elementi ad esso contrarî servono in definitivo alla fortuna di questi ultimi.

Il Consiglio de' Ministri avea decretato che 3500 uomini, sovra quattro fregate a vapore, dovessero sciogliere da Marsiglia per Civitavecchia, al fine di porre in salvo la persona del Papa e assicurargli, occorrendo, il passaggio in Francia. Il signor De Courcelles — nome accetto ai papisti e ad ogni generazione di aristocratici — fu deputato all' impresa. Le istruzioni scritte al medesimo, il 27 novembre, dal ministro Bastide, erano del seguente tenore: *La vostra missione ha per fine d' intervenire in nome della Repubblica Francese, onde far rendere a Sua Santità la sua libertà personale, se gli è stata tolta. Se anche gli entrasse nell' animo, viste le presenti circostanze, di riparare momentaneamente sul territorio della Repubblica, voi assicurerete, per quanto starà in voi, l' esecuzione di un tale desiderio; e darete fede al Papa ch' ei troverà nel seno della Nazione Francese accoglienze degne di lei e delle virtù delle quali egli ha date sì grandi prove. — Voi non siete autorizzato ad intervenire in alcuna delle questioni politiche che si agitano in Roma. Appartiene all' Assemblea Nazionale soltanto il determinare la parte che vorrà far prendere alla Repubblica ne' provvedimenti che dovranno esser vòlti a ristabilire un ordine regolare di cose negli Stati della Chiesa.* E più sotto, insistendo di nuovo nell' escludere ogni ingerimento politico dall' incarico dato al De Courcelles, il Ministro soggiungeva: *La Repubblica, mossa da un sentimento che forma un' antica tradizione della Nazione Francese, si conduce a soccorrere la persona del Papa; nè pensa ad altra cosa.*

Dietro sì fatte istruzioni l'inviato straordinario, giunto il naviglio a Civitavecchia, dovea scender solo a terra, per recarsi presso il Duca d'Harcourt e ordinar seco i provvedimenti più opportuni al successo della sua missione. Eragli vietato di fare eseguire lo sbarco delle truppe, se ciò non fosse necessario al compimento della commissione ricevuta.

Del resto, Gaeta sciolse la lite tra il machiavellismo de' reggitori della Repubblica Francese e quello de' Ministri Romani. Il gius pubblico cattolico, invocato dal Mamiani contro l'esclusivo intervento di Francia, fu applicato a maraviglia dalla Corte Pontificia; la quale si diede, sotto lo scudo del Borbone, a operare ogni sua arte per ottenerne l'effetto; e, dall'altro lato, il generale Cavaignac — avendo, per la fuga del Papa nel Regno, perduto il pretesto della tutela personale di lui, e non potendo quindi più mettere in atto la spedizione senza dare alla medesima un titolo certo e svelato e senza compromettere la bisogna delle prossime elezioni — fece consiglio di sospenderla, aspettando gli eventi. L'elezione di Luigi Bonaparte e il favore de' Gesuiti per costui fecero sperimentare al Generale come torni di poco profitto il vestirsi di mentiti colori e studiar vane conciliazioni tra gli avversi partiti contro la natura degl' interessi proprî de' medesimi.

Torno alle cose interne. La Commissione nominata il dì 5 dicembre, a studiar modo di provvedere al Governo dello Stato, si pose d'intelligenza col Ministero; tentò, d'accordo col medesimo, il cardinale Castracane e monsignor Roberti per intercessioni a Gaeta; offerse umili temperamenti ed umili desiderî. Ma le agitazioni del Paese non permettevano ai Ministri e ai due Consigli di andar troppo per le lunghe; e, intanto che raccomandavano la conservazione degli ufficî loro alle dure orecchie della Corte Pontificia, una pericolosa forza veniva crescendo intorno ad essi, la quale minacciava di spazzar via dal campo della rivoluzione i loro meschini disegni. Lo Statuto era infranto dal tradimento del Principe; la loro autorità, come emanazione di quello, disdetta dalle proteste di lui; il potere assoluto ricostituito a Gaeta; ogni atto de' superstiti poteri costituzionali considerato colà come atto di ribelli. Dall'altra parte il Popolo, fatto esperto de' suoi diritti e penetrato de' suoi doveri verso la Nazione, tendeva a contrapporre le affermazioni del nuovo giure, che la coscienza

e la natura delle cose gli dettavano, alle negazioni della Curia Papale e alle confusioni in che lo avvolgevano le monche anime e le monche dottrine de' suoi rettori.

I due Consigli avevano confermato sin da principio nelle proprie mani e in quelle de' Ministri gli ufficî governativi, in nome dello Statuto; trattavasi ora di difenderli contro gli attacchi di Gaeta, senza parere di maritarli alla rivoluzione e di confessare la Sovranità Nazionale fonte suprema dell' autorità politica. Questo problema si proposero di sciogliere i Membri della Commissione e i Ministri; e fecero pensiero di poter raggiungere l' intento, malgrado la realità contraria delle cose, ponendo in luogo della persona e della volontà del Papa una Giunta di Stato, composta di tre magistrati secolari: ombra e quasi mostro fantastico che dovea raffigurare, secondo l' arbitrio loro, il Sovrano che non v' era. Il Popolo, vedendo uomini laici alla testa dello Stato, una specie di autorità cittadina sostituita alla Ecclesiastica, dell' antica Sovranità non altro serbato che il nome, adatterebbe di leggieri l' animo al nuovo ordinamento; e le influenze de' Ministri ne' Circoli e sui popolani di maggior seguito terrebbero lunge il pericolo delle voglie repubblicane.

Fu convenuto che nella seduta dell' 11 dicembre la Commissione presenterebbe al Consiglio de' Deputati il progetto di decreto, pel quale era stata nominata. Ad avvalorare da più lati il gran passo — con che dovea, secondo la mente politica de' nostri costituzionali, ravviarsi a buon porto la nave dello Stato, nonostante l' assenza e l' opposizione del terzo Potere — sopravvenne, all' aprirsi della seduta, una lettera del Senatore di Roma al Presidente del Consiglio, la quale annunziava trovarsi la città in tale stato di ansia e di dubitazione da far temere della pubblica quiete; essere urgente che il senno de' rappresentanti provveda con savie determinazioni all' imminente pericolo. Monsignor Muzzarelli, Presidente del Ministero, confermò la verità di tali comunicazioni: Mamiani sollecitò i Deputati a cessare ogni indugio. Il Relatore della Commissione, dottor Fusconi, dette lettura della proposta di legge. V' era narrato come, fatte pratiche officiose presso i Commissarî del Papa, e riconosciuto ch' essi non avevano facoltà da mettere in atto il terzo Potere, richiesto a compiere il reggimento costituzionale, i medesimi ne avessero scritto a Gaeta senza ottenere risposta. La Commissione allora aver

dovuto dare opera da sè sola ai richiesti provvedimenti. Il progetto di Decreto era così concepito:

« Considerando che gli Stati Romani si reggono a Governo rappresentativo e godono dei diritti e delle guarentigie di uno Stato costituzionale;

» Che lo Statuto ha per suo fondamento la distinzione e insieme la connessione di tre Poteri; e che, ove uno di essi faccia difetto, il reggimento costituzionale è manco e non può adempire i suoi fini;

» Che, nella notte del 24 novembre scorso, il Pontefice si è allontanato da Roma e non ha lasciato alcuno a tener le sue veci;

» Che il foglio dato in Gaeta il 27 novembre, in cui si nomina una Commissione Governativa, manca delle debite forme costituzionali, le quali servono anche a guarentire l'inviolabilità del Principe;

» Che la Commissione Governativa, nel sopraddetto foglio nominata, non ha palesato la sua accettazione e in niun modo e per niuna parte ha esercitata la sua funzione, e neppure si è costituita di fatto;

» Che i due Consigli deliberanti, d'accordo col Ministero e col Municipio, hanno procacciato di riparare a tanta perturbazione col mandare messaggi al Principe chiedendogli istantemente di ritornare a reggere la cosa pubblica;

» Che i messaggi stessi, non solamente non furono ammessi nello Stato napoletano, ma invano adoperarono pratiche per essere dal Principe accolti; e che altre pratiche più recenti e altri ufficî compiti appresso di Lui sono riusciti affatto frustranei;

» Che Egli, dimorando in terra non sua, ove si vieta l'ingresso per ordine superiore a qualsiasi Deputazione a Lui indirizzata, togliendosi così ai Deputati un diritto espresso nello Statuto fondamentale, rimane incerto se Egli sia in grado di godere della piena libertà e spontaneità delle sue azioni, e giovarsi d'imparziali e benevoli consigli:

» Nè potendo qualunque Stato o Città rimanere senza compiuto Governo, e le proprietà e i diritti de' cittadini senza tutela;

» Dovendosi per ogni guisa e con ogni spediente rimovere l'imminente pericolo dell'anarchia e di civili discordie, e mantenere l'ordine pubblico;

» Dovendosi conservare intatto lo Statuto fondamentale, il Principato e suoi diritti costituzionali;

» I due Consigli deliberanti, conscî de' loro doveri e obbedendo eziandio all' assoluta necessità di provvedere in guisa alcuna regolare all' urgenza estrema dei casi, con atto deliberato da ciascuno di essi in seno del proprio Consiglio,

» *Decretano:*

» 1° È costituita una Provvisoria e Suprema Giunta di Stato.

» 2° Ella è composta di tre persone scelte fuori del Consiglio dei Deputati, nominata a maggioranza assoluta di schede dal Consiglio dei Deputati stesso, approvata dall' Alto Consiglio.

» 3° La Giunta, a nome del Principe ed a maggioranza di suffragî, eserciterà tutti gli ufficî pertinenti al Capo del Potere esecutivo, nei termini dello Statuto e secondo le norme ed i principî del diritto costituzionale.

» 4° La Giunta cesserà immediatamente le sue funzioni al ritorno del Pontefice, o qualora esso deputi, con atto vestito della piena legalità, persona a tener le sue veci ed adempierne gli ufficî; e questa assuma di fatto l' esercizio di dette funzioni. »

Mamiani, Sterbini e loro seguaci encomiarono, come peregrino trovato, il partito proposto dalla Commissione. Il Principe di Canino disputò con parole molte contro la forma del Decreto. Due soli deputati, di opinione costituzionale ma non alieni dal riconoscere, qual principio e base d' ogni Governo civile, la Sovranità della Nazione — il Ninchi e Francesco Fiorenzi — giovani generosi e intendenti dello stato vero delle cose, delle necessità logiche della rivoluzione, delle mene pericolose che s' inframmettevano nella Capitale al retto giudicio delle medesime, protestarono contro il progetto; e il Ninchi parlò primo in questa sentenza:

« Nel salire in ringhiera io non pretendo di metter luce in una questione di tanta importanza. Domando solo di esporre con lealtà e franchezza ciò ch' io penso intorno ai casi della Patria nostra. Il Governo Pontificio è cessato di fatto. La Commissione incaricata dal Pontefice non esercita il suo ufficio; il Ministero che si nomina Pontificio è smentito dal Sovrano Pontefice. In questa condizione di cose, a qual partito dobbiamo apprenderci? Signori, il nostro mandato poggia

sullo Statuto. Lo Statuto ha per base principale la Sovranità del Pontefice in atto e non in diritto. Ora, cessando in atto la Sovranità del Pontefice, cessa in atto il nostro mandato. Quando una forma politica di Governo..... (*interruzioni*) quando, ripeto, una forma politica di Governo è cessata, il Popolo rientra ne' suoi naturali diritti. Voi mi dite che noi, come rappresentanti del Popolo, in virtù di una facoltizzazione implicita del nostro mandato, possiamo dare a questo Popolo una Giunta che lo governi e lo diriga. Ebbene! se noi, per provvedere alla necessità del momento, abbiamo diritto di dare al Popolo un momentaneo Governo, non possiamo esimerci dall'ufficio d'interpellare il Popolo più presto che sia possibile. Signori! o noi non abbiamo diritto di dare al Popolo qualunque siasi Governo, o, se abbiamo questo diritto, esso è accompagnato dall'ufficio d'interpellare più presto che si può il Popolo, fonte e principio di ogni diritto. Io disapprovo la dispositiva del Rapporto, e dichiaro, solennemente dichiaro che mi asterrò dal votare intorno a quanto propone la Commissione. Non voterò se non nel caso che alla Giunta della Commissione si diano le facoltà opportune; anzi se non nel caso che le s'ingiunga di convocare il Popolo e la Nazione quanto prima, ond'essa manifesti la sua volontà sul modo di reggersi, anche temporaneamente (*applausi*). Noi non abbiamo diritto di reggere la Nazione neppur per un'ora, se non secondo la sua volontà. Se stabiliremo un Governo che non abbia altro scopo all'infuori di quello di fare eseguire l'elezione dei Deputati della Costituente e di provvedere alle necessità del momento, noi, nel tempo che passerà fra la convocazione della Costituente e l'atto che siamo per fare, avremo diritto a governare. Secondo il progetto della Commissione, noi formeremo un Governo che non avrà alcun diritto, alcun credito, veruna autorità, verun appoggio: noi formeremo un Governo in dispetto al Principe e odioso al Popolo. »

Sterbini levossi a difendere calorosamente, nella proposta della Commissione, la propria causa. L'avvocato Armellini argomentò in favore del Decreto, recando l'esempio di Giorgio III d'Inghilterra; al quale, essendo egli demente, fu sostituita una Reggenza. Senonchè il caso d'Inghilterra non aveva a fare con quel di Roma, dove non trattavasi d'impotenza involontaria del Sovrano, nè di Costituzione incarnata ne' costumi del Paese ed inerente alla eredità della famiglia

regnante, anzichè all' arbitrio dell' individuo; ma sibbene di un Principe che deliberatamente, e in nome di un preteso diritto opposto a quelli stabiliti dallo Statuto, si sottraeva alle condizioni di questo, e le rompeva. L'Armellini però sentì che la Giunta non avea facoltà di rappresentare legittimamente il Pontefice recusante, e che non poteva essere considerata se non come reggimento transitorio, destinato a cedere il luogo alla vera sovranità, quella della Nazione. Il quale presentimento condusse, come vedremo, pochi giorni appresso l' Armellini a riconoscere e sviluppare, conforme alle necessità pratiche delle circostanze, la ragione de' principî.

Se si confrontino un istante le condizioni reali della questione col provvedimento creduto atto ad impedirne le conseguenze, si vedrà facilmente che il partito adottato non rispondeva da parte alcuna al fine a cui era rivolto. Volevano i costituzionali romani dare Capo stabile al Governo, onde il manco d' Autorità Suprema non aprisse adito all' anarchia, come il Mamiani e il Pantaleoni esclamavano innanzi alla Camera; e pretendevano di conseguire questo effetto senza uscire dalla legalità dello Statuto, senza derogare al diritto sovrano del Pontefice, in nome di un nuovo diritto. Si aggiravano per tal modo in un sofisma contradittorio ai fatti e alle loro stesse teorie. Perocchè, secondo le medesime, una Costituzione sia un patto tra la Nazione e il Principe, in forza del quale la prima permette a quest' ultimo l' amministrazione della Sovranità, sotto certe condizioni e certi limiti, non come cosa propria di lui, ma come mandato affidatogli dalla volontà Nazionale, origine suprema del diritto, con obbligo di rispondere del retto esercizio di tale mandato, per mezzo de' suoi Ministri responsabili e sotto la sorveglianza e la sindacazione de' rappresentanti del Paese. E il Principe assume l' ufficio promettendo di osservare le leggi, secondo il voto della Nazione. In tutto questo processo, la Sovranità è concepita come un diritto indipendente, nel suo principio, dall' uomo che riceve il Potere, ed emanante soltanto dalla ragione e dalla volontà Nazionale. Nè una Costituzione potrebbe sussistere sopra una diversa definizione della Sovranità. Il Principe ne è il depositario, il magistrato in atto, e nulla più. La Nazione può accordare la tradizione, l' eredità del deposito ad una famiglia o ad una corporazione, sotto

forme diverse; ma ciò non trasmuta dalla sua propria sede il concetto della Sovranità; nè la ragione de' Popoli, pervenuti a maturità civile, consente una sì fatta dipendenza e lo scambio del mandato in tutela. Dato questo concetto della Sovranità Costituzionale, se il Principe nega di osservarne le condizioni, ei con ciò rompe il patto, e la Nazione è in diritto di provvedere altrimenti all' esercizio delle funzioni sovrane. Ma i suoi rappresentanti non possono far ciò in nome di quello stesso Principe che ricusa di adempiere le leggi stabilite, senza fabbricare una vana finzione, o riconoscere nel medesimo un' autorità superiore a quella della comunanza de' cittadini.

Costituendo adunque una Giunta di Stato Costituzionale, in nome del Sovrano che infrangeva la Costituzione, i Deputati romani mettevano in campo una pretta menzogna, ed uscivano in tutto dalla legalità convenzionale dello Statuto; mentre a questa mancava uno de' suoi elementi necessarî, l'assenso del Principe. Creavano insomma un vero potere rivoluzionario rispetto al Papa, mentre asserivano di crearlo in suo nome; e commettevano, dall' altra banda, un arbitrio innanzi al Paese, imponendogli senza consultarlo un Governo di loro fattura. Oltredichè costituivano sè stessi in una dipendenza impotente, per voler serbare la formalità del rispetto al Sovrano repugnante, assoggettandosi ai colpi delle proteste di lui, alle quali davano, colla loro apparente sommessione, valore legale. Così erano, da un lato, rivoluzionarî innanzi alla vecchia autorità, senza avere il coraggio di confessarlo, anzi simulando di riconoscerla; e, dall' altro, non componevano in verun modo quel Potere forte e capace di raccogliere le rotte fila degli ordini governativi, che i più d' essi avevano sperato trovare in quello strano simulacro delle loro politiche fantasie. Ottimamente diceva Ninchi che, *e' formavano un Governo senza diritto, senza credito, senza veruna autorità, senz' appoggio di sorta; un Governo in dispetto al Principe e odioso al Popolo.*

Eppure il Mamiani, consiglio e guida di quel Potere che nulla operava per afforzare i diritti del Paese ed era travagliato dalla morte in sul nascere, con inesplicabile acciecamento e confidenza d' uomo al tutto inesperto dello stato delle cose e delle necessità delle civili commozioni, annunciava al pubblico la creazione della Giunta di Stato, con que-

ste parole: *Il Potere Esecutivo è lieto di poter notificare un Atto di tanta solennità ed importanza, che rimette nella loro pienezza i Poteri dello Stato; ritorna al Governo tutta la sua forza; rassicura le popolazioni e ricompone a piena vita l' esercizio di tutti i diritti costituzionali.*

E lo Sterbini, non meno improvvido e più prono a rimescolare cose e vocaboli, sì che male avresti potuto discernere a que' dì s' era *laico* o *chierico: Habemus pontificem! il Terzo Potere è costituito,* esultando esclamava nel suo giornale, quando potè dar conto di quella risoluzione.

Qual fede riponesse la Giunta di Stato medesima nella propria virtù pontificale, tra poco vedremo.

Capitolo III.

Incerte tendenze del moto del 16 novembre — Tentativi dei Capi che lo promossero per limitarne le naturali conseguenze — Risveglio di Roma e Provincie nell'idea del rinnovamento nazionale — Cagioni ed elementi che compirono la trasfigurazione politica di Roma — Chi l'avversava — Disposizioni generali del Paese rispetto al pontificato temporale — Intendimenti ed opere de' partiti politici — Dissidio tra il sentimento patrio e il culto dell'autorità clericale — Errore del tentare mezze libertà col Governo dei preti — Orrore del popolo intero verso una restaurazione del regime clericale — Importanza ed operosità delle società segrete — Disprezzo cui eran fatti segno i pochi Sanfedisti nelle Romagne — Loro tentativi di cospirazione — Il prete Taliano — Il regime repubblicano è l'unico indicato dalla forza delle cose e dalle condizioni morali — Condizioni dei partiti nelle Provincie — Tentativi dei costituzionali per impedire la strada alla Repubblica — Illusioni di alcuni che vagheggiavano un Regno dell'Alta Italia sotto la Monarchia di Savoia — Progetto di sottrarre la rappresentanza del Paese alla dittatura di Sterbini e di trarla in Ancona o a Bologna — Altri propendevano per nuove istanze a Pio IX perchè ritornasse in Roma — Contegno dei Bolognesi — Il Consiglio municipale di Bologna e il Preside Spada — Il conte Mastai, fratello del Papa, a Bologna — Il professore Antonio Montanari — Suoi giudizî sulle disposizioni di Pio IX — I Bolognesi vogliono Pio IX nella loro città, ma il partito è poco forte — Tentativi inutili per acquistare proseliti — Probabilità di successo fra l'idea repubblicana e l'idea dei partiti monarchici in ordine alla questione dell'indipendenza — La Repubblica in Italia è nelle tradizioni e nel sentimento del Paese — Principati e Papato avversi per essenza ad una Patria Italiana — Ricordi storici che lo provano — L'Inghilterra e la dinastia degli Stuarts — I *Ricordi ai Giovani* di G. Mazzini — La relazione di Pietro Maestri e di Restelli sugli ultimi casi di Milano — Carlo Cattaneo e il suo libro sulla insurrezione e sulla guerra lombarda — Il grido di rannodamento per ogni riunione di patrioti è « Sovranità nazionale e Costituente a suffragio universale! » — Gli esuli lombardi — La « Giovine Italia. » — Montanelli e l'idea della Costituente — Ad attuarla si costituisce a Firenze un centro principale — Pietro Giannone, Paolo Bonetti, Pietro Maestri, Costantino Mantovani, Gustavo Modena, Antonio Mordini, Atto Vannucci e Ferdinando Zanetti ne formano il Comitato — Il giornale *La Costituente Italiana* — Principî fondamentali che regolano l'opera del Comitato — Lavoro affine di emancipazione delle vecchie idee nel resto della Penisola — La quistione d'indipendenza è in cima a tutte le altre — Adesione al Comitato iniziatore di Firenze — Come il Ministero di Roma comprendesse i doveri suoi verso l'Italia — Mamiani, Sterbini e i giornali *L'Epoca* e *Il Contemporaneo* — Le proteste dei Circoli di Foligno e Spoleto — Altre dei due Circoli di Ancona — Roma centro ed iniziatrice della Nazionalità — Nelle Provincie i Circoli si ordinano in un solo intento: la Costituente a suffragio universale — Persino i moderati di Bologna aderiscono al programma del Ministero toscano — Il generale Garibaldi e suoi compagni — Accolti con entusiasmo dalle popola-

zioni — Bixio e Mameli — Garibaldi e i Romagnoli — Giuseppe Sirtori a Venezia — Giovanni Varè e Manin — Pietro Maestri ed Enrico Cernuschi a Roma — Il Ministero romano del 16 novembre calunnia le intenzioni e le opere di tutti questi patrioti — Maestri, Cernuschi e Vincenzo Caldesi intervengono ad un'adunanza negli uffici del giornale *L'Epoca* — Discussione vivacissima con Mamiani e Sterbini — I repubblicani al Circolo Popolare — Sterbini e una petizione per una Costituente Albertina — De Boni e Cironi commissari a Roma de' Circoli toscani — Seduta del 13 dicembre al Circolo Popolare — De Boni è frainteso — I Commissari presentano un indirizzo in favore della Costituente — Come il *Contemporaneo* parlava di que' patrioti — Come i reggitori di Roma accogliessero Garibaldi — La Giunta di Stato — Tumulti del 17 dicembre — Calunnie contro i patrioti *forestieri* — Impossibilità di più oltre coprire la universale manifestazione in favore della Repubblica — L'indirizzo de' Deputati de' Circoli convenuti a Congresso in Forlì — Laderchi di Faenza, Pietro Beltrami di Bagnacavallo, Anau di Ferrara, Mattioli e Serpieri — Effetti dell'indirizzo — La Civica Romana — Resipiscenza del Circolo Popolare — Il 20 dicembre e la Giunta di Stato — Il cardinale Antonelli e le sue Note alle Potenze — Il Papa scomunica la Giunta di Stato — Questa dà vinta la causa alla Democrazia — Esautoramento del Consiglio dei Deputati — Gli è pari l'Alto Consiglio — Dissolvimento del Ministero — Lunati e Sereni — Il terzo Potere e Mamiani e Sterbini — Ritiro del Mamiani — Sterbini resta — Ultimo atto di Mamiani ministro — La Giunta di Stato e i patrioti lombardi — Mamiani ministro — Mamiani filosofo — Il nuovo Ministero.

Da ciò che ho detto sin qui appare manifesto come il moto del 16 novembre, sebbene originato nel core del Popolo Romano dall'amore della Patria Italiana e dall'odio al Papato che la tradiva, fosse nondimeno incerto nella sua tendenza politica; come i Capi, che lo promossero prima, lo moderassero poi e vestissero de' loro meschini abiti la grande anima della Rivoluzione Romana, scrivendo nel loro programma ministeriale, *Statuto Pontificio e Federazione;* come non istesse per loro il non ricondurre il Pontefice in Vaticano con tutti gli onori di sua duplice autorità; come, pe' loro sofismi, per le loro influenze, per le loro relazioni ne' convegni popolari, Roma, vinta da un malfascino, si affidasse, inoperosa e sonnolenta, alle braccia di tali che, senza avvedersene, spegnevano la vita della rivoluzione e si adoperavano a riconsegnarla inerme ed impotente nelle mani de' suoi naturali nemici.

Ora dirò come, dopo la fuga del Papa, malgrado la contraria volontà degli uomini postisi a governare lo Stato Romano, per necessario effetto delle resistenze di Gaeta, per l'assurdità del loro sistema e per la schietta natura de' popoli, Roma e le Provincie si riscuotessero al pensiero del rinnovamento nazionale, progredendo gagliardamente nella loro protesta contro i malvagî influssi che lo attraversarono in

gni incontro. Importa analizzare con precisione quali cagioni e quali elementi compiessero la trasfigurazione politica di Roma e vi fecondassero l' idea della Nuova Italia; quali l' avversassero: perchè la Nazione veda sempre più chiaro su che principî e partiti possa contare, da che interessi guardarsi, quali seguire nel dì del futuro riscatto.

Toccherò prima brevemente delle disposizioni generali del Paese, rispetto al Pontificato temporale e all' abusato ministero della Religione: poi degl' intendimenti e delle opere de' partiti politici nelle nuove condizioni fatte allo Stato Romano e alla Causa Nazionale dall' assenza del Papa.

Le cose narrate nel corso di queste memorie rendono manifesto come, venuta meno l' influenza personale che Pio IX aveva esercitato su Roma, allorchè fu creduto simbolo di nazionalità, dovesse con ciò rimanere infranto l' ultimo anello onde la Capitale del mondo Cattolico parve per un istante ricongiungersi, con affinità di nuova vita, alla tradizione Guelfa; e come, cessato l' inganno, il Papato dovesse ritornare vuoto fantasma d' ipocrisia religiosa innanzi all' animo dei più, senza sostanza alcuna nella coscienza de' Popoli.

Ho discorso altrove delle cagioni che aveano generato di lunga mano in Italia, e più specialmente negli Stati ecclesiastici, il dissidio tra il sentimento patrio e il culto dell' autorità clericale; e l' attitudine, al tutto avversa in molti, indifferente nell' universale, con che fu ricevuto l' annunzio della fuga e delle proteste del Papa, provò, colla evidenza di un fatto aperto e solenne, la profondità di quel dissidio. Non una voce, non un braccio levossi in Roma a proteggere gl' interessi della Curia Pontificia contro la libertà e i diritti della Nazione; e gli ufficî conciliativi tentati con quella lo furono in nome delle conquistate franchigie e de' pericoli della Causa Nazionale; non mai in riconoscimento delle pretese di lei. Fu errore e stolta prosunzione che traeva alcuni de' nostri liberali a voler ritentare, a danno della rivoluzione vera e del rinnovamento compiuto, la prova manifestamente impossibile delle mezze libertà col Governo de' preti: ma non v' era persona negli Stati Romani — se ne eccettui pochi e perduti settarî del Sanfedismo — che volesse udir parola d' una restaurazione del vecchio regime clericale; anzi, il concetto della piena separazione dell' autorità spirituale dalla civile guadagnava le menti anche più timide e riservate: e, in faccia alla palese espe-

rienza e ai presenti esempî de' mali che quella funesta mescolanza recava alla Religione ed allo Stato, udivi ripetere dalla gente d'ogni condizione, ed eziandio da uomini alieni in tutto dalle fazioni politiche, l'antico dettato della Sapienza civile italiana: che la confusione de' due reggimenti nella Chiesa Romana era la fonte di tutti i guasti morali e politici della Patria, e che uopo era correggere il male nella sua prima radice. E come le verità che s'incarnano, per così dire, nella pratica quotidiana, e nel senso comune d'un Popolo si comunicano rapide per mille vie anche agli animi ed alle classi meno disposte dalla educazione e dalle abitudini a riceverle, così non solo nelle città, dove l'opera delle associazioni liberali e gl'interessi del laicato animavano l'opinione pubblica, ma anche ne' borghi e ne' contadi le tendenze contrarie al dominio dei preti pigliavano ogni giorno maggiore incremento. Vedemmo in Roma i quartieri popolari — Trastevere, i Monti, Piazza del Popolo — devoti ai cenni dei loro caporioni e alla Causa Nazionale, associarsi alla Guardia Civica e alle milizie contro la reazione clericale; e, fra i preti medesimi, i più onesti e religiosi favoreggiare i voti della cittadinanza, o astenersi da ogni ingerenza e passione politica; sì che l'interesse e l'avidità del poter temporale spiegavansi massimamente in una fazione dell'Alto Clero, o presso i Gesuiti; in quella, per ambizioni ed avarizia di prelati corrotti, o per superstiziosa ignoranza de' varî ufficî del religioso Ministero; in questi, per l'indole e gl'interessi del loro istituto: mentre i più colti e virtuosi sacerdoti, e fra essi non pochi Vescovi, tanto nello Stato Romano che nella rimanente Italia, aderivano volonterosamente alla riforma politica del Papato, come a un grande beneficio per la Religione stessa. Nè fu già un principio religioso realmente sentito dalle Nazioni cattoliche quello che rimise in piedi il Papato politico, ma l'alleanza tra la fazione di cui è discorso qui sopra con le fazioni e le sètte che altrove, per consorti interessi e usurpazioni, si strinsero ad essa nella solidarietà del male, contro le nuove aspirazioni religiose e sociali de' Popoli Europei. E, se l'assurda restaurazione ha per sè le corruttele e l'arbitrio di quelle sètte, le sta contro pur sempre quanto v'ha di fede sincera, d'ingegno e di virtù civile, non solo in Italia, ma nelle altre Nazioni cattoliche ancora, a non parlare delle protestanti. Sì che, data l'opportunità alle medesime di abbattere quel prestigio di

forza che oggi le opprime e le avvince all'intrigo di pochi impostori, può prevedersi per certo che il Papa non vi troverà appoggio alle sue ambizioni, ma sibbene una risoluta volontà di cessare l'insopportabile scandalo, e ricondurre gli ufficî della Religione alla loro nativa purità e larghezza, spogliandoli della scabbia delle passioni e delle avarizie cortigiane.

Nelle Provincie superiori dello Stato la importanza delle maggiori città, fornite di ricca, numerosa e colta cittadinanza, la frequenza delle minori terre e delle ville ond'è popolata tutta la campagna, le comunicazioni aperte e animate dalle operosità agricole e dai commercî, la ripartizione delle proprietà, lo sviluppo economico e civile del ceto medio sin dal tempo della Repubblica e del Regno Italico, e il contatto continuo e simpatico tra le classi civiche e gli agricoltori, aveano ingerito uno spirito laicale per eccellenza; il quale trovavasi in antagonismo perenne colle invasioni de' privilegî ecclesiastici. Onde nelle quattro Legazioni e in quelle città delle Marche e dell'Umbria — dove, come in Ancona ed in Perugia, per opportunità di sito, per facilità di coltura intellettuale, per viaggi, per commercî, erano più estese le influenze cittadine, il patriziato più affine alla borghesia e meno infetto di attinenze sacerdotali, il popolo sveglio ai sentimenti patrî, ordinato di lunga mano a consorterie politiche, e di recente ad associazioni economiche d'arti e mestieri — gli uomini, concordi nell'avversare il Governo de' preti, erano divisi soltanto intorno al modo di liberarsene. E i contadi, parte per adesione ai proprietarî delle terre e per comuni interessi e speranze di vantaggi materiali sotto un Governo secolare, parte per indifferenza, per amore di vita pacifica e industre e per difetto di fede verso un clero che n'era privo per sè medesimo, non si mostravano niente disposti a pigliare sopra di sè la difesa d'una causa che non aveva più alcun prestigio per essi. Anche nelle minori città delle Provincie qui menzionate, sebbene i pregiudizî e le bigotterie vi avessero più seguaci, i preti faziosi e il Sanfedismo più consorti — massimamente presso certe famiglie della nobiltà, chiuse agl'influssi de' tempi nella decrepita scorza dell'orgoglio domestico e dell'avita ignoranza — pur nondimeno i liberali vi superavano di lunga mano i retrogradi, in numero ed attinenze; e le società segrete vi erano tanto più operose e inclinate a partiti risoluti ed estremi,

quanto più audace e provocante appariva dall' altro canto la faccia dell' avverso partito, e quanto più giovane era in esse, che nelle Provincie settentrionali, l' impulso e l' esperienza della vita politica.

Nelle Romagne i Sanfedisti, pochi, dispersi, fuggiti come lebbrosi nelle città, spregiati per loro costumi ed atti nelle campagne, si nascondevano o ritentavano altre fortune, accattando venia col mutar parte; e alcuni — solita contaminazione de' moti civili — si fecero tribuni ed eccitatori di male passioni nel popolo, che facilmente dimentica e facilmente crede, se gli onesti amici non lo difendono dalla peste degl' ingannatori e de' cerretani. In quelle Provincie pertanto non vi fu uomo di setta papale, nè frate, nè parroco di campagna, che bastasse a levare in armi una sola banda di briganti in nome della Santa Sede. E se in qualche terricciuola riposta tra i monti fu suscitato alcun tumulto sotto pretesto di carestia e di fame, non appena fu mosso, che le milizie nazionali de' luoghi, sol colla loro presenza, l' ebbero prontamente sedato; come altrove mostrerò.

Scarsa, ma pure più apparecchiata materia alle loro cospirazioni trovavano i Sanfedisti, per le disposizioni sopra accennate, in alcune terre delle Marche limitrofe al Regno di Napoli; e le Provincie di Fermo e d' Ascoli furono leggermente agitate e corse qua e là da poche centinaia di banditi, tirati in gran parte dagli Abruzzi, per opera principalmente di un prete Taliano, altrove da me ricordato, settario fanatico ed audace. Narrerò a suo luogo a qual fine riuscissero que' tentativi, e con che piccolo sforzo il Governo della Repubblica li dissipasse.

E nelle Provincie circostanti alla Capitale, dove, tra le giurisdizioni ecclesiastiche e baronali, tra le influenze de' ricchissimi conventi e le pompe delle ville pontificie, pareva dover essere, per la ignoranza de' paesani e per la ristrettezza del laicato, più radicate che altrove la devozione e l' obbedienza passiva ai rappresentanti del vecchio regime, fu con pari indifferenza guardato alla rovina del Pontificato, alla fuga del Papa, alla dispersione di Roma sacerdotale. Pochi timidi e nascosti cospiratori, senza più seguaci, neanche in quelle stesse plebi campagnuole che, nel 1831, furono condotte alla caccia de' liberali, si limitavano a tener mano alle segrete corrispondenze che da Gaeta erano indarno mandate a solleci-

tare insurrezioni ed eccidi contro i ribelli; in un paese dove nessuno avrebbe dato un obolo, non che una goccia di sangue, per la caduta autorità; e dove, chi per odio, chi per sazietà, chi per noncuranza, tutti erano ribelli.

Predominava, ne' luoghi prossimi alla Città Madre, l'ombra e il gran nome della medesima; e le marcie patriotiche, le feste nelle quali i circostanti Municipî ivano da due anni maritando le loro bandiere e la classica gloria delle loro tradizioni a quella del Campidoglio, aveano, fra le splendide memorie della libera antichità e l'ingenito presentimento di un avvenire degno del nome Latino, ammorzate e rese squallide ed esose, nelle ringiovanite immaginazioni de' popoli, le pompe della pontificale autorità. Una reazione spontanea era più che altrove impossibile a' piedi e sotto gl'influssi dell'Urbe legislatrice e donna delle razze latine, ridesta alla coscienza della sua propria vita e alla potente voce de' nomi antichi.

E se impossibile era una reazione di preti, impotente dovea riuscirvi non meno una transazione di costituzionali; stantechè, per legge intima di tradizioni, di affetti e di cose — tirando il Papa, da una parte, all'assolutismo, che è proprio della natura del suo istituto — il Popolo, dall'altra, dovea di necessità volgersi tutto alle conseguenze naturali della sua vita storica, *continuando* anzichè *inventando* la Repubblica. Nè l'aristocrazia romana — bastarda la maggior parte d'origine e di costumi, e non amica alla Corte; se vigorosa e civile in alcune famiglie, immedesimata al moto nazionale — poteva essere un elemento atto ad impedire gli eventi; e tanto meno la coorte de' vecchi impiegati e servitori, avversa in core ai privilegî del clero, prostituita a tutti i poteri, non devota ad alcuno, e già compromessa innanzi ai retrogradi nelle fasi progressive della rivoluzione, ch'essa aveva secondate. Mezzo ceto influente non esiste nella Capitale; nè, senza l'appoggio del Papa, avrebbero i moderati potuto fare valido assegnamento sovra altra base principesca per assettarvi una Costituzione.

Così la forza delle cose e delle condizioni morali traeva volenti e non volenti a Repubblica nella Capitale dello Stato. E l'opera de' ministeriali poteva, col giuoco delle loro menzogne, sospendere ma non impedire l'effetto. La prima voce efficace che si levasse a definire nettamente la situazione ed il programma conveniente alla medesima avrebbe distrutti i

loro viluppi e tolta Roma da quello stato d'indeterminazione passiva in cui i suoi patroni l'avevano gettata: e fu quello che avvenne, come in breve vedremo.

Altre erano le condizioni de' partiti nelle Provincie, e particolarmente in quelle che guardano, al Settentrione dell'Apennino, la valle del Po; dove, se universale era il desiderio di non ricadere sotto gli arbitrî del poter temporale de' preti, diverse erano le tendenze degli animi e degl' interessi intorno al modo di ottenere l'effetto. I Costituzionali, intendendo con ogni poter loro a preservare intatti gli ordini rappresentativi di loro fattura contro l'influenza delle idee popolari, e stimando improvvida, piena di pericolo, contraria alle loro ambizioni la Repubblica, cercavano ogni mezzo d'impedire la strada alla medesima. Molti di loro, radicalmente avversi al potere temporale del Papa, e persuasi, per la natura delle cose, per le esperienze fatte, per le presenti passioni, della impossibilità di comporlo colle guarentigie del loro sistema, volgevano l'animo altrove; e chi guardava al Piemonte, chi alla Toscana; promovendo l'antica idea di staccare le Provincie settentrionali da Roma, e farne offerta ad altro Principe Italiano. I più preponderavano per Carlo Alberto, vagheggiando l'idea d'un Governo disciplinato, ed illudendosi sempre intorno alla possibilità di un Regno indipendente e forte dell'Alta Italia sotto la Monarchia di Savoia. Altri, come cosa più facile ad esser consentita dalle Potenze, e più opportuna all'equilibrio degli Stati Italiani, avrebbero volentieri offerto il paese a Leopoldo: e alcuni, più corrivi alle divagazioni politiche, non si rimanevano colle loro speranze alle Romagne; anzi le allargavano a tutto lo Stato, presumendosi di poter sostituire, nella persona dell'Arciduca austriaco, un Re di Roma al fuggitivo Pontefice. Col quale concetto sembravano incontrarsi i pensieri del Montanelli e de' nuovi Ministri Toscani quando, promovendo la Costituente Italiana a suffragio universale e la convocazione della medesima in Roma, proponevano al Duca che ne assumesse la presidenza in luogo del Papa. Questo partito, che, in difetto di Principe proprio, cercava appoggio alle istituzioni costituzionali sovra una base esterna, era seguito più o meno attivamente nelle Provincie da tutti quegli uomini della aristocrazia e del ceto medio che, non volendo più avere a fare in alcun modo col Papa, temevano dall'altra parte la rivoluzione e odiavano la Repub-

lica: ed era rincalzato dalla mala fama che varî deputati, sciolti si dal mandato e partiti da Roma per avversione ai moti popolari, e più ai Ministri del 16 novembre, spargevano contro costoro, in Ancona e in Bologna particolarmente. Senonchè in Ancona e nelle Provincie romagnole l'idea della separazione da Roma nasceva piuttosto da voglia di condurre innanzi risolutamente la rivoluzione nazionale, di quel che da tendenze monarchiche; come tra poco dirò. In Bologna invece, l'aristocrazia e il ceto medio in buona parte venivano ordinando propositi e tentativi di conservazione degli ordini costituzionali, quale che ne fosse il modo.

Ma, siccome gli smembramenti dello Stato, le mutazioni territoriali, la sottrazione di una parte o di tutti i suoi dominî alla Santa Sede, per ingrandirne altri Principi, non si sarebbero potuti recare ad effetto senza il concorso dei Popoli da un lato, ed il consentimento della diplomazia e degli stessi Principi dall'altro, così i progetti qui sopra narrati, per le difficoltà e i timori che l'attitudine rivoluzionaria de' primi partoriva e per la mala disposizione de' secondi a darvi mano, rimanevano poco più che parole nell'animo di coloro stessi che li pensavano.

Fu discorso tra alcuni membri del Consiglio de' Deputati di sottrarre la rappresentanza del Paese alla dittatura Sterbiniana ed alla confusione delle cose romane; di trarla in Ancona o in Bologna a decretare la congiunzione delle Provincie colla Toscana, e di separare per tal modo la fortuna di queste ultime da quella della Capitale, che presto o tardi prevedevano dover ricadere sotto il giogo de' preti. Alcuni altri, Bolognesi la più parte, proponevano invece di fare atto di dedizione delle Provincie settentrionali dello Stato al Re di Sardegna, e di recarsi a tale effetto immediatamente a Torino, invocando accesso e rappresentanza nelle Camere Piemontesi. Meschini ed inapplicabili divisamenti, dettati da pochezza d'animo e di concetto innanzi alle somme necessità ed alle grandi vie della questione nazionale! E i loro autori — uomini condannati senza rimedio a non dar mai frutto d'azione efficace alla Patria, perchè eternamente sospesi tra contrarî assurdi; odiando il Papato senza coraggio di combatterlo risolutamente, e desiderando la monarchia laicale senza coraggio di confessarla nè fede di raggiungerla — non conducevano fino a sera ciò che aveano incominciato a ordir nel mattino.

Di che nasceva che i meno fiduciosi di nuove venture e i più timidi del partito preferivano scongiurare lo scoglio di Gaeta, presumendo di potere, colle loro umili supplicazioni, far forza all' inesorabile fato della reazione e resuscitare da quel sepolcro della libertà il miracolo del loro Papa costituzionale. Buona gente, destinata a cadere dalle regioni del mondo politico nel limbo de' bambini; e che nelle sue fantasie senza costrutto si fa caparbia e violenta per troppa innocenza; e tardi si sganna e si pente, scambiando le apparenze delle cose colle cagioni reali, adirandosi col sasso che cade, senza voler por mente alle leggi necessarie della caduta. E di costoro alcuni stavano col Mamiani e col Parlamento, sperando, col perseverar nella farsa, restituire alla scena l' attor principale; altri, più timorati e nemici della mala compagnia dello Sterbini nel Governo dello Stato, reputavano più sicuro consiglio sanare ogni vizio della questione col disdire ogni autorità ai Ministri e ai Deputati raccolti in Roma, e rimettere intera nelle mani del Pontefice la somma delle cose, purchè desse fede di serbare intatte al Paese le accordate franchigie. Principale, anzi unico, centro d'azione per questi ultimi era Bologna, dove rimaneva un picciol numero d' illusi sull' animo liberale di Pio IX; e dove, dalle tradizioni e dalle affinità degli studî, le vecchie dottrine passando nel campo della pratica aveano più che altrove dato cemento alla organizzazione di un vero partito politico. I seguaci del quale, avendo incominciato dal predicare il progresso lento, le riforme, la migliorazione delle condizioni interne, ed essendo stati interrotti nel loro lavoro dalla questione nazionale, erano rientrati col programma del Rossi nel loro proprio terreno, e vi aveano seguaci molti tra la nobiltà, i ricchi, i negozianti; tra gli sfiduciati, tra i pigri; tra quanti, in ogni moto civile, cominciano dal computare se il medesimo possa il dì appresso tornare per essi a ragione d' argento o a quieto vivere. E la morte del Rossi, sì per la riputazione in che Bologna tenevalo sin da quando vi ebbe stanza, sì per gl' interessi che ne restavano offesi, sì per la recente elezione onde era ivi stato nominato Deputato al Consiglio, e per le sue relazioni personali con molti degli uomini più influenti sull' aristocrazia e sul ceto medio, vi fu ricevuta con grande sdegno e ribrezzo.

Sopravvennero le notizie delle violenze al Quirinale, le lettere accusatrici de' Deputati Bolognesi contro i nuovi Ministri,

la rinunzia di alcuni di quelli all'ufficio loro: di Minghetti, di Bevilacqua, di Banzi prima, di Pizzoli e Giovanardi poi; uomini reputati nelle classi privilegiate: e, i primi, consiglio e mente del loro partito; e di tutto ciò nacque un'impressione sinistra, la quale ravvolse agli occhi di molti in Bologna tutta la serie degli avvenimenti romani, facendoli giudicare piuttosto dal loro aspetto estrinseco, di quel che dalla sostanza delle ragioni necessarie onde furono mossi. Al che aggiungevasi la paura delle commozioni popolari e della rea licenza che di recente avea infestata la città. Mali prodotti in origine dal regime inetto e incivile della fazione papista ne' nostri paesi; accresciuti dalle agitazioni politiche e dalla impotenza degli ordini costituzionali, sotto i tre Ministeri in cui, dal maggio al novembre, s'era stemperata e disciolta la cosa pubblica: e non pertanto, dalle passioni e dalle arti de' partiti, apposti a colpa delle idee democratiche e degli uomini che le rappresentavano.

Per tutte queste ragioni si venne organizzando in Bologna, a que' dì, un'associazione mista di liberalismo costituzionale e di municipalismo; la quale davasi ad intendere di poter vincere da una parte le implacabili ire della profuga Corte, e ovviare dall'altra al progresso dei moti popolari, facendosi autrice d'una restaurazione moderata, di cui la venuta del Papa in quella città doveva essere il primo passo. E il Consiglio Municipale, d'intelligenza col Preside Spada e coi più riputati Capi del partito, era il focolare di queste cospirazioni. I socî costituzionali erano a nozze di albergare nella propria città il Conte Mastai, fratello del Papa, ivi ridottosi dopo la costui fuga e riguardato quale auspice di liete speranze alla parte che fidava in Gaeta. Loro corrispondente e cooperatore in quest'ultima città era il professore Montanari, stato ministro col Rossi; ed ebbero di colà sovente parole di conforto; ed essi vi credettero. Il Montanari scrisse ed affermò allora e poi: *Pio IX esser sempre il medesimo, mite, disposto alle civili istituzioni; la Corte, la Diplomazia averlo assediato, impedito, cinto di catene.* Onde i consorti costituzionali si lusingarono allora — ed è molto se non se ne lusingano ancora — che, potendo riaverlo in loro mani, ne farebbero di nuovo buon costrutto. Però lo volevano in Bologna, lunge dai rumori e dalle triste memorie della Capitale: ed ai moti di questa ed alla Repubblica, che pur furono occasionati in

parte dalle ripulse del Papa ai loro inviti, fecero guerra tenace e sleale. Non serbarono modo nè contro le cose nè contro gli uomini. Fanatici più d'ogni altra fazione nelle loro ebbre illusioni, dettero stupendo esempio che la moderazione civile, della quale essi pretendevano i sommi onori, non è privilegio d'alcun partito quando la ragione dei principî precipita nell'irto campo delle passioni, degl'interessi, delle vanità personali.

Ma, se questo partito aveva alquanti sostenitori nella ristretta cerchia della sua città, e più specialmente in quella del Palazzo Municipale, trovava per tutto altrove assai poco disposti gli animi ad illudersi seco intorno a ciò che fosse da aspettarsi da Gaeta. Non le cittadinanze che non fidavano, non le campagne che non curavano, non le guardie nazionali, non le milizie, erano con lui. E di ciò fecero saggio i consorti in Bologna stessa, fin dai primi dì che successero alla notizia della fuga del Papa; perchè, avendo lo Zucchi, che facea parte con essi, invitati in qualità di Commissario di Sua Santità nelle Romagne gli ufficiali del 4° Reggimento di Linea, che avea colà stanza, per confortarli alla obbedienza verso il Sovrano e allo scisma dal Parlamento e dal nuovo Ministero, e' protestarono tutti che il loro primo obbligo era di tenersi fedeli alla legge costitutiva del Paese; e che intanto avrebbero osservati gli ordini sovrani in quanto fossero stati a quella legge conformi. E simile condotta serbarono tutte le milizie dello Stato, se ne eccettui alcuni pochissimi esempî di defezioni, di cui parlerò a tempo opportuno e che, non da fede alcuna, ma da male passioni furono originate.

Nè miglior risultato ottennero le pratiche de' costituzionali bolognesi nelle Provincie romagnole e nelle Marche, dove inviarono loro messaggi Luigi Tanara, Annibale Ranucci e Giov. Batt. Ercolani, col fine di persuadere a quelle i loro propositi, condurre i presidî e i municipî ad aggregarsi a Bologna, costituire nella medesima un Governo Provvisorio in nome del Papa, e mettere così i passi innanzi ai contrarî partiti: come ricordo che que' messaggi dicevano in Forlì agli amici d'un tempo nel quale l'aspirazione nazionale era eguale per tutti e incerte ancora le distinzioni di parte. Ma il fatto era che i passi innanzi li avevan già messi l'idea e il partito con che la Nazione intendeva restituirsi alle sue libere vie, fuor d'ogni vecchia e nuova ipocrisia politica; e

che quelli che non comprendevano la necessità di quel corso di cose erano condannati invece a camminare indietro, fino a precipitarsi in reazioni non proprie e non degne del primitivo animo loro.

Così gli Ambasciatori Bolognesi, tentate invano Ferrara, le Romagne e Ancona, dovettero presto restituirsi, deserti e sfiduciati, a Bologna. E più sotto dirò a quali altri disinganni dovessero in breve esporli gl' ingrati responsi del supplicato scoglio, che il Gran Prete aveva scelto per propria tana.

La ragione che i costituzionali non fecero frutto nelle Romagne fu adunque ch' essi non avevano alcun pratico e reale fondamento sul quale offerire al Paese una malleveria che le loro speranze fossero per riuscire. Conclusa la somma dei conti, e' si trovavano in fondo avviluppati in questa sciagurata progressione: Pio IX, il cardinale Antonelli, Ferdinando Borbone, i diplomatici, i gesuiti. Nomi e cose che, a vederle mescolate a lusinghe di libertà, movevano a riso i sassi; e che, fra la inconscia nullità di un partito che si cingeva dell' ombra delle proprie formole, per non sentire la propria morte, e gl' impulsi d' un' idea che pareva rianimare la vita nelle più segrete fibre della Nazione, non lasciavano dubbia la scelta. E quest' era l' idea della Sovranità Nazionale; la quale alle impossibili transazioni coi vecchi elementi sostituiva le probabilità di un grande sviluppo di forze morali e materiali, ridonando al Popolo, con la rivoluzione, l' intera coscienza del suo diritto e la piena libertà di tradurlo in azione.

Io avrò debito di ragionare altrove il bilancio delle probabilità di successo tra l' idea repubblicana e le idee dei partiti monarchici, in ordine alla questione della indipendenza, sotto le condizioni nelle quali eran venute l' Italia e l' Europa a que' dì; perchè si vegga da qual parte stessero le lusinghe più disparate. Per ora dirò che, quando pure si fosse trattato di due *disperazioni*, la parte risentita e generosa del Paese dovea di necessità appigliarsi, come fece, alla *disperazione* repubblicana; dove, se non altro, la caduta non sarebbe stata vile, e gli animi non si sarebbero piegati al fato indegno, senza protesta e senza un nobilissimo esempio di fede nella verità e di lotta aperta contro la menzogna e l' ipocrisia, fruttifero agli avvenire. I costituzionali, anche riuscendo per un istante, avrebbero per necessità di cose dovuto cedere grado a grado

il terreno alle spire dell' assolutismo; e sarebbero caduti senza lotta, senza nome, senza lasciare una pagina viva nelle tradizioni della Patria Italiana; come caddero a Napoli e nella Toscana, con vergogna maggiore del danno.

Il Paese accolse l' idea repubblicana. I contrarî erano pochi, gl' indifferenti non fanno parte; Dante li caccia fra coloro che *spiacciono a Dio e a' nemici suoi*. Può dirsi adunque che l' intelletto e il core delle nuove generazioni accolsero con pronto animo il principio repubblicano. Non è bisogno di rifare in questo luogo la genesi ideale e storica del medesimo nelle menti italiane; nè di riandare le modificazioni, i regressi, i risorgimenti da esso traversati ne' due anni del moto nazionale, che precedono il punto al quale sono pervenuto col mio racconto.

Ho detto altrove che la Repubblica in Italia non è solo nelle tradizioni e nel sentimento poetico del Paese; ma sì ancora nelle necessità pratiche della questione nazionale. I Principati ed il Papato sono elementi non atti a comporsi tra loro, e avversi per essenza ad una Patria Italiana. Ogni volta che il pensiero di questa avrà occasione di tradursi in atto, il campo della guerra d' indipendenza diverrà il Fòro nel quale la Nazione giudicherà impotenti e nemici all' impresa i suoi Principi. Tutte le grandi occasioni surte ne' secoli della nostra Storia ad aiutar l' opera del riscatto volsero ad un medesimo disinganno; e ne emerse in passato, quando la Nazione era meno conscia di sè, un' esperienza negativa, uno scetticismo che ci fe' deboli, incapaci d' azione propria, proni a dimenticare, per poco vento propizio, la scuola delle nostre delusioni, e a ricadervi e a disperare di nuovo.

Nel 1848 quell' antico giudizio fu ripetuto. Le città Lombarde furono testimoni della inettezza e dell' egoismo regio: Roma, della papale ipocrisia. Ma a questi giorni non era il senno delle menti colte nè lo sdegno di pochi traditi soltanto che condannavano la mala opera de' Principi; sì bene la coscienza di tutto un Popolo, d' un Popolo che s' avea riconquistate col proprio sangue Milano e Venezia; redenta col proprio istinto la Roma italiana dalla Roma sacerdotale; e che ora si vedea, dove vilmente, dove perfidamente, gittar via il frutto della sua generosa fatica dalle mani nemiche a cui fidente n' avea consegnata la coltura.

Vi sono fatti, nel corso delle cose umane, e giudicî di co-

scienza pubblica la cui realità e verità non può essere alterata o coperta da alcun sofisma o interesse di partito. Chi potrà contestare, per esempio, in Inghilterra — malgrado tutte le accuse ed invettive delle fazioni contrarie — malgrado le parzialità degli storici avversi alla rivoluzione, che la dinastia degli Stuarts era divenuta, per le sue tradizioni e pe' suoi interessi, incompatibile collo sviluppo delle tradizioni e degl' interessi della Nazione? Una simile condanna fu pronunciata, nel 1848, dagl' Italiani intorno agli errori e alle colpe de' loro Sovrani: *le dinastie italiane non hanno valore di restaurare la Patria nel suo essere proprio e indipendente.* Questo giudicio rimarrà, che che ne gridino i servili, documento solenne di esperienza vera nella parte autentica delle Storie nostre. Ma quel giudicio pronunciato da un Popolo venuto nella coscienza della sua forza e della sua dignità morale non poteva rimanersi passivo ed inoperoso nelle menti. Uomini devoti alla Patria e al Vero, sdegnosi delle adulazioni e delle menzogne ond' era stata tutta contaminata dagl' inetti e dai servili la Causa nostra, acuti a discernere il veleno corrompitore che si nascondeva sotto il manto della sventura, smascherarono arditamente il regio prestigio. Il sentimento della spontaneità e della iniziativa nazionale, il bisogno di sostituire la propria virtù agl' inganni del Principato, l' aspirazione dell' avvenire, ebbero voce potente ne' *Ricordi ai Giovani* di Giuseppe Mazzini. La relazione di Pietro Maestri, e di Restelli sugli ultimi casi di Milano; il libro di Carlo Cattaneo sulla Insurrezione e sulla Guerra Lombarda, commentarono con l' analisi ineluttabile de' fatti, ed avvalorarono colla severità della logica il nazionale giudizio sull' assurdo delle vie fino allora seguite.

Quegli scritti, sparsi per ogni dove, letti avidamente dai giovani e dai popolani, divulgavano le ragioni del nuovo programma predicato dai repubblicani in Toscana, negli Stati Romani, a Venezia, a Palermo, a Genova, in ogni terra d' Italia ove la parola potesse ancora uscir libera. La Sovranità della Nazione e la Costituente a suffragio universale erano divenute il grido di rannodamento per ogni riunione di patrioti. Gli esuli Lombardi — ad eccezione di coloro ai quali una Corte regia era più dolce cosa che una libera Patria, e che, ciechi d' aristocratico fumo, non vergognavano di consolarsi de' lutti di Milano nelle feste cortigiane di Torino — ivano

recando per le città italiane il disinganno e lo sdegno della Patria tradita. Erano il fiore dell'ingegno, della virtù, del patriotismo onde la cittadinanza Lombarda va innanzi di lunga mano al patriziato: e li seguiva una forte schiera di giovani chiedenti un'insegna sotto la quale poter esser certi di combattere e morire per l'Italia, non per raggiri ed interessi che non rendevano intera alcuna promessa. Si strinsero tutti nel pensiero di fondare l'Unità Nazionale con l'opera diretta del Popolo, ponendo questo elemento perenne e progressivo di vita in luogo dei *miti* individuali di Pio IX e di Carlo Alberto; la realità della ragione nazionale in luogo delle favole antiche. La parola del rinnovamento italiano, predicata dalla *Giovine Italia*, diveniva azione e coscienza popolare. La legge canonica e la legge regia, l'Italia pontificia e feudale, l'autorità che imprigiona la vita e ne usurpa gli ufficî interponendosi arbitrariamente tra Dio e l'Umanità, ebbero a fronte, per la prima volta nella Penisola, una formola collettiva e pratica di diritto dedotta dai principî filosofici della ragione sociale. Una grande opera fu iniziata in quel punto; opera che, sebbene rimanesse allora un desiderio ed oggi sia sepolta nella mente della Nazione Italiana sotto il peso della oppressione interna ed esterna, pur nondimeno sarà feconda di resultati pratici quanto nol fu mai alcuno dei partiti studiati in passato dagl'Italiani per costituire la Patria; perocchè la formola della Costituente dia all'Italia ciò che le è mancato finora e che fu cagione dell'incertezza e della impotenza pratica de' suoi moti politici: cioè, il punto d'appoggio per la leva dell'avvenire; il mezzo onde passare dall'aspirazione e dal sentimento della Nazionalità all'idea definita e all'incarnazione della medesima nel fatto.

Vedemmo come il Montanelli portasse seco al Ministero quell'idea e per conseguente la circondasse e impedisse con gl'intoppi della diplomazia e de' riguardi al Duca prima e agli altri Principi poi. Il Popolo e i promotori veri della medesima l'assunsero nel suo senso rivoluzionario, il solo nel quale potesse avere una realità effettiva.

Il centro principale de' lavori diretti alla attuazione della Costituente fu stabilito in Firenze. Fu ordinato, sin dal 23 novembre, un Comitato nel quale figuravano i nomi di Pietro Giannone, uomo d'integrità antica e specchio degli esuli, di Paolo Bonetti, di Pietro Maestri, di Costantino Mantovani,

di Gustavo Modena, di Antonio Mordini, di Atto Vannucci, di Ferdinando Zanetti: e istituito un giornale col titolo di *Costituente Italiana*, ad esplicare e propagare l'idea. I principî fondamentali che regolavano l'opera del Comitato Centrale erano gli stessi che il Montanelli avea posti nel suo programma, cioè:

1° *La Sovranità Nazionale sostituita di fatto e di diritto al principio di diritto divino, come base di Governo;* perciò:

2° *Doversi iniziare la Costituente Italiana per provvedere frattanto ai bisogni della guerra d'indipendenza;*

3° *Scegliere col suffragio universale i Deputati alla Costituente;*

4° *Aggiornare tutte le questioni d'ordinamento interno, sino alla cacciata dello straniero, senza che alla Costituente iniziatrice sia vietato preparare gli elementi per la loro più facile soluzione.*

Il Comitato di Firenze, guardando a Roma come a sede suprema e propria della iniziativa di riordinamento nazionale, invocava colà la fondazione di un Comitato definitivo Centrale a cui dovessero metter capo le operazioni di tutti i Comitati dell'altre città italiane.

Contemporaneamente a quest'opera di organizzazione ideale della democrazia italiana, un lavoro affine di emancipazione dalle vecchie idee che aveano governato i primi passi del risorgimento s'era andato compiendo nella più parte delle città della Penisola, come ho notato altra volta. I Circoli Popolari erano il resultato di questa rivoluzione morale. Tutta la parte viva ed energica dei patrioti, tutti gli uomini che, cadute le illusioni principesche, sentivano il debito di cercare di nuovo nel simbolo della loro fede primitiva il mezzo di redimere la Patria, tutti i giovani colti che nello sviluppo delle loro idee e de' loro studî avevano oltrepassate le teorie della dottrina costituzionale, cooperarono al movimento rivoluzionario de' Circoli. Le adunanze erano aperte ad ogni condizione di cittadini, il concorso numeroso, l'interesse de' popolani per le questioni patrie di giorno in giorno crescenti. E — se ne eccettui gli urti delle passioni individuali di alcuni e l'intemperanza di pochi ciarlatani politici, mescolatisi, come avviene in ogni paese ove è pubblicità di discussione, ai migliori — l'azione de' Circoli in Italia non pigliò mai qualità dalle esagerazioni e dalle utopie altrove prevalenti, come alcuni scrittori bugiardi hanno, per

artificio di parte o per falso giudizio delle cose e degl' istinti patrî, pubblicato ne' loro libelli antinazionali. Fu politica e sociale in senso tutto italiano; combattendo in politica gli elementi incompatibili colla nazionalità; in economia i privilegî e gl' istinti contrarî alla ragion vera della produzione e della distribuzione della ricchezza sociale; gli ostacoli allo sviluppo equo e civile del principio della proprietà, non il principio in sè stesso. E la questione d' indipendenza stava sempre in cima di tutte le altre; e, come essenziale alla risoluzione delle medesime, intimamente compresa e ricevuta dagli animi popolari. Si ridestavano le tradizioni della vita spontanea della Patria nostra ne' tempi di sue libere e grandi operosità; si mostravano al Popolo negli esempî de' padri i doveri del presente e dell' avvenire, e i mezzi di adempierli; s' invitavano tutte le classi de' cittadini alla solidarietà degli sforzi e de' sacrificî presenti, per preparare la solidarietà de' beni e de' perfezionamenti futuri; si richiamava la Nazione al sentimento della sua dignità e della sua forza nella sua libertà. Nelle popolari associazioni de' Circoli, la vera consorteria cittadina del Comune Italiano antico era sostituita alle timide e privilegiate magistrature municipali, lasciate a pena superstiti dall'arbitrio de' Governi che s'erano sovrapposti all' organismo primitivo della Nazione. Ed avveniva naturalmente che l' autorità morale de' Comitati democratici, sorti dal suffragio popolare e ispirati dal pensiero patrio, prendesse innanzi alle moltitudini il luogo dell' autorità fittizia delle rappresentanze municipali di fattura governativa.

Queste furono le tendenze vere dei Circoli; le quali, ottimamente accolte dal Popolo, furono cagione che l' Italia, omai prostrata a morte dai nemici interni, collegati agli esterni, rialzasse anche un istante l' antica anima in faccia alle arti de' suoi oppressori, tanto da sgomentarli con una protesta che non morrà.

Le adesioni al Comitato iniziatore di Firenze furono generali. Dalle maggiori città fino agli ultimi villaggi, ogni terra si strinse al patto della Costituente. Venezia, Genova, Torino, Palermo, tutte le città toscane, le romane, le liguri, le subalpine, ordinarono Comitati, corrispondenze, pubbliche riunioni, stampe, istruzioni popolari. Questa era l' opera del Popolo. Quanto ai Governi, vedremo più sotto come anche quelli che si davano il titolo di democratici, mossi da influenze per-

sonali o municipali più che dal sentimento della Patria comune, curassero quella grande iniziativa morale della Nazione.

Ora, ritornando alle cose di Roma, è prezzo dell' opera il mostrare come quel Ministero comprendesse i doveri proprî verso l' Italia, rispondendo in nome della sovranità e della legittimità del Papa con la calunnia e colla proscrizione alla voce che inaugurava il principio della Sovranità del Paese; voce da esso chiamata *un fazioso attentato di* POCHI FORESTIERI, con insulto non dissimile da quello che la reazione gesuitica, per bocca di un Montalembert, di un Falloux e di un cardinale Antonelli, gittò in faccia agli esuli delle altre parti d' Italia, convenuti in Roma per dare il sangue alla Patria comune. Tanto si assomigliano, ne' loro portamenti e nel loro linguaggio, gli uomini che sotto qualunque colore si pongono in contradizione con le idee che ispirano il movimento generale di un' epoca!

Il Mamiani e lo Sterbini — come se i loro concetti politici e la loro volontà esser dovessero la sola norma possibile della volontà de' loro concittadini, misurando il pubblico voto dalla pecorile sommessione de' loro scolari e clienti negli ufficî dell' *Epoca* e del *Contemporaneo* o nel Circolo del Palazzo Fiano, e dalla paurosa passività di quella larva di rappresentanza costituzionale che chiamavasi Consiglio de' Deputati — non s' accorgevano che di giorno in giorno veniva loro mancando il terreno da ogni parte. Sin dagli ultimi di novembre, i Circoli di Foligno e di Spoleto, protestando contro le pretensioni ministeriali, avevano espresso il loro voto sulla necessità di una Costituente dello Stato. In Ancona — dove, a somiglianza di molt' altre città italiane, erano due Circoli: l' uno, col titolo di Anconitano, rappresentante la borghesia; l' altro, col titolo di Popolare, le classi operaie — una numerosa adunanza di cittadini d' ambedue i Circoli, raccoltisi nel medesimo intento, ne fecero più solenne istanza, e minacciarono di separarsi da Roma, se il Governo seguitasse a temporeggiare. E il Ministero, malgrado quelle dimostrazioni, attribuiva a velleità di pochi esaltati la opposizione; e contava, a infrenarla, sui proseliti della Capitale, sulle sue aderenze coi capi-popolo e coi comandanti della Guardia Nazionale, sugl' inganni coi quali e' si studiava di avviluppare la pubblica opinione per mezzo degli oratori de' Circoli e de' Giornali addetti al suo programma politico.

Roma! la città idealmente e storicamente destinata ad iniziare ed accentrare la nostra Nazionalità; a svolgere dall' elemento popolare il vero concetto della comunanza civile; a ridonare, negli ordini della vita interiore, la libertà alle anime, negli ordini della vita politica, la Repubblica alla Società, spegnendo in sè stessa per tutto il genere umano la prima radice delle caste e de' privilegî che infestano le Nazioni: Roma, fuggito il Pontefice, dovea levare in nome della Religione eterna del Vero quella parola di redenzione spirituale e politica che indarno essa aveva, supplicando due anni, dimandata al Sinedrio de' falsi sacerdoti. Gl' istinti popolari erano a ciò preparati. Se una favilla del genio e della fede de' nostri padri, nell' antica protesta italiana contro il Papato, avesse potuto accendere l' animo di coloro che s' inframmisero allora nel governo delle cose nostre, Roma sarebbesi, fin dalla prima ora di sua libertà, emancipata in tutto dall' errore; e la voce di un Popolo intero avrebbe reso una grande testimonianza alla verità. Ma uomini meschini ebbe l' Italia negli ultimi tempi, in mezzo ad una singolare grandezza di occasioni e ad un' ottima disposizione di Popoli: meschinissimi Roma, nelle circostanze create dalla fuga del Prete-Re. Non ispirazione propria, non virilità d' animo possedevano; accademici e pedanti erano in politica, come in letteratura ed in filosofia; e s' implicavano ancora nelle assimilazioni assurde dell' abate Gioberti, come se nulla fosse mutato, come se le più profonde antagonie ideali e le tendenze in fra sè più repugnanti dovessero piegare e convenire insieme sotto le ambagi del loro eclettismo politico. Però alle esigenze della democrazia interna contrapponevano i rintoppi delle Giunte costituzionali; al movimento della Nazione, per ricuperare la sua Sovranità ed il suo essere collettivo, le ubbie federali per mezzo di una Costituente eletta con mandato imperativo e con suffragio privilegiato, in nome de' Governi principeschi che non volevano consentirla. E per essi la miglior lode dell' attitudine assunta dal Popolo Romano, sotto il peso della loro inerzia, era quella della tranquillità e del silenzio; e ne facevano ogni giorno le maraviglie e ne cantavano osanna, come se da quella sospensione d' animi uscir potesse il miracolo d' un secol nuovo.

Senonchè in breve sorsero da più parti generose voci a interrogar quel silenzio; e crebbero potenti dell' assenso uni-

versale, malgrado gli ostacoli e gli scherni opposti alle medesime dai Ministri. Nelle Provincie i Circoli s' erano venuti più sempre ordinando in una stretta associazione d' intenti e di opere. La Costituente Italiana a suffragio universale con libero mandato fu votata unanimemente dalla maggior parte di quelli; e nella stessa Bologna anche la parte moderata, vinta dalla forza della pubblica opinione, aderiva al programma del Ministero Toscano, avendo il Circolo della borghesia votato d' accordo con quello del Popolo. Il generale Garibaldi e i suoi compagni d' arme, accolti con entusiasmo dalle popolazioni, aveano dato il loro nome a quella idea. Nino Bixio e Goffredo Mameli, giovani cari al popolo per generosi affetti e valorose prove in servigio della Patria — avendo esposta la vita nelle battaglie dell' Indipendenza in Lombardia ed in Venezia, e consacrato il core e l' ingegno all' intento dell' Unità d' Italia — da che Roma era divenuta aperto campo all' instaurazione del pensiero nazionale, s' erano vòlti a quella con tutto l' animo; e, congiuntisi a Garibaldi, percorrevano le città delle Romagne associando la parola e l' opera loro al lavoro de' Circoli, combattendo con altri egregî i pregiudizî municipali e le divisioni degli Stati, predicando Repubblica. Il Garibaldi proponeva ai cittadini delle terre di Romagna di congiungersi con quelli di Toscana in sul confine, a bruciare i limiti de' due Stati, inaugurando colla distruzione di que' simboli delle tirannidi principesche il fatto morale della Unità della Patria. A Venezia, Giuseppe Sirtori, intrepido combattitore de' nemici esterni e degl' interni errori, e Giovanni Varè, vice-presidente dell' Assemblea, propugnavano l' idea Italiana contro le grettezze municipali del dittatore Manin. Senonchè a Venezia, come in Roma e per tutto altrove, i magnanimi intendimenti de' repubblicani trovavano ostinata e disonesta opposizione ne' liberali del passato, divenuti allora i più caldi propugnatori de' diritti de' Principi e delle divisioni della Patria.

Ai primi di dicembre, due Lombardi di parte repubblicana, forniti d' ingegno non comune, di forte affetto all' Italia, di operosità insistente, si recarono a Roma. Conscî e sdegnosi della mal' opera dei regî, della condizione vera delle cose in Piemonte, degl' insani tentativi de' costituzionali a soggiogare il moto popolare per vane speranze di guerra monarchica, diedero mano a risolvere i nodi onde il diminutivo machia-

vellismo de' Ministri del 16 novembre avea intralciata la rivoluzione. Pietro Maestri ed Enrico Cernuschi portarono primi a Roma illusa e sopita la parola della vera Nazione: e al suono della medesima risorsero in breve gli spiriti generosi del Popolo e caddero le arti ministeriali. Così lo schietto ingegno lombardo associavasi al fervido core del Mezzodì della Penisola nel disperdere dagli occhi del Popolo le nebbie onde era stato cinto dalla scuola costituzionale: scuola politica, sovr' ogni altra contraria all' indole del genio italiano, il quale mal si adagia ne' mezzi termini; ama la corrispondenza sincera e definita della realità coll' idea; e non può rinverdire e fruttificare, se non per via di purificazione delle sue proprie attitudini e tradizioni dalle corruttele degli elementi estranei che quella scuola accoglie come cooperatori al patrio risorgimento.

Il Ministero del 16 novembre calunniò le intenzioni e le opere di questi e degli altri Italiani iti a Roma in que' dì per risvegliare il Paese dal torpore e dall' inganno in che era tenuto: calunniò i patrioti che nella Capitale e nelle Provincie posero mano con essi al medesimo effetto; dando agli uni e agli altri mala voce di demagoghi e d' invasori del libero voto delle popolazioni romane. Importa narrare alcune particolarità de' fatti seguiti, perchè si veda da qual parte stessero la ragione e i modi civili, da quale l' occupazione arbitraria del pubblico diritto; e perchè le menzogne delle fazioni non defraudino la verità della Storia, tanto sulla natura delle cose, quanto sul carattere e sui portamenti delle persone che vi presero parte.

Il 4 dicembre, Maestri e Cernuschi, saputo che nell' Ufficio del Giornale *L' Epoca* dovea tenersi un' adunanza di giornalisti e d' uomini politici, per discutere intorno alle pubbliche cose, vi si recarono con alcuni Romagnoli che facevano parte con essi; tra' quali Vincenzo Caldesi che, stato eletto ultimamente deputato da' suoi concittadini, avea, protestando in nome della Sovranità Popolare, ricusato l' ufficio. Maestri ragionò agli adunati sulla necessità di una nuova Assemblea a suffragio universale. Partito il Papa ed annullata per le sue proteste la Costituzione, spettava al Paese il decidere delle proprie sorti. Gli uomini dello Sterbini e del Mamiani, ivi raccolti, sostenevano contraria opinione; dicevano doversi salvare lo Statuto, venire agli accordi con Gaeta. Sopraggiunto

lo stesso Sterbini col decreto votato quel dì alla Camera intorno all' invio delle deputazioni al Papa, rispose alle ragioni addotte dai repubblicani sulla inopportunità di quell' atto, scaldandosi per la Costituzione, armeggiando per la legalità; e interrogato e stretto con nuovi argomenti da quelli, si tolse di là minacciando con piglio ministeriale; sicchè la seduta si sciolse tumultuariamente. Mazzoleni, Caldesi, il colonnello Polini, morto poi sulla breccia, ed altri delle Provincie, sinceri e liberi uomini, seguivano l' avviso del Maestri; i redattori dell' *Epoca* e del *Contemporaneo* parteggiavano per lo Sterbini.

Respinte le proposte de' repubblicani all' ufficio dell' *Epoca*, e' pensarono riprodurle innanzi al Circolo Popolare. Ma colà pure le stesse influenze signoreggiavano. Sterbini, quantunque Ministro, n' era rimasto presidente; ed avea fatto di quel centro d' agitazione rivoluzionaria un convegno di conservatori, uno strumento del potere. Non vi si parlava che d' ordine costituzionale, allora proprio che la Costituzione altro più non era che un arbitrio di ministri esautorati. Pendevano dalle pareti i ritratti di Pio IX e di Gioberti. Sterbini e i suoi aiutanti facevano andare attorno una petizione a stampa, onde raccoglier firme in nome della Costituente Albertina. Furono i promotori del movimento democratico pessimamente accolti nel Circolo. Cernuschi, imperturbato a que' segni d' avversione, volle parlare. Gli agenti del Ministro provocarono una decisione, per la quale i *forestieri* non dovevano essere ammessi a discutere, nè ricevuti se non con permesso speciale e come semplici spettatori. Il Vinciguerra, romano — più tardi deputato alla Costituente — pigliò le difese della libertà, ma non vi fu ascoltato. Così praticavano i doveri di questa, e comprendevano il principio della Nazionalità que' bugiardi tribuni, dopo toccato il seggio del Potere.

Erano, in quel mezzo tempo, venuti a Roma De Boni e Cironi, investiti, insieme col Maestri, dal Comitato Italiano di Firenze della qualità di Commissarî de' Circoli Toscani presso il Circolo Romano, a fine di promovere il pensiero della Costituente Italiana a suffragio universale. Il 13 dicembre De Boni parlò all' adunanza del Circolo, ma fu franteso. Il dì appresso i Commissarî presentarono un Indirizzo compilato dal Maestri, nel quale erano discorsi i motivi e l' opportunità di una Costituente dello Stato. Non era adunque una forma di Governo proclamata in piazza a tumulto di po-

polo ciò ch' essi volevano; ma sì bene un' Assemblea arbitra de' destini del Paese, con autorità delegata per modi ordinarî e conformi alla ragion civile dal popolare suffragio. Era lo stesso rimedio del quale aveano tenuto argomento, innanzi al Consiglio de' Deputati, il Ninchi e il Fiorenzi; rimedio domandato, dopo la partenza del Papa, con ripetute istanze da tutte le città delle Provincie; e, in quello stesso giorno 13, richiesto e avvalorato più solennemente che mai dal voto de' rappresentanti de' Circoli provinciali, riunitisi in Assemblea generale in Forlì.

E non pertanto gli uomini che, usando dell' inviolabile diritto di manifestare la propria opinione, riassumevano in Roma quel pubblico desiderio, erano additati ai cittadini come pessimi demagoghi: e dalla presidenza del Circolo erano, negli ufficî de' giornali, ordite dimostrazioni violente contr' essi; e al popolo raggirato gridavasi che la loro presenza era pericolosa alla salute della Patria. Ecco di qual guisa il *Contemporaneo* del 20 dicembre narra, esagerandola e colorandola a suo grado, una di tali dimostrazioni: *Una scena importante è passata oggi* (19) *in Roma. Alcuni agitatori dell' ordine pubblico, non appartenenti al nostro Stato e venuti da pochi giorni in Roma, si erano fitti in capo di rinnovare tra noi le scene di Livorno e di Genova. Il popolo e la Guardia Civica li hanno sofferti fino ad un certo limite; ma poi hanno voluto finirla con questi perturbatori; e in questa sera più di 6000 di Guardia Civica si sono riuniti in battaglioni ed hanno formulato un Indirizzo diretto al Ministero, in cui lo pregavano di allontare dalla città questa falsa razza di liberali, nemici primi del popolo e della nostra indipendenza. Il Ministero rispose che, sentendosi forte del voto espresso dalla Civica, porrà in opera ogni mezzo per allontanare immediatamente da Roma i perturbatori.*

Queste parole e queste minaccie venivano loro dallo Sterbini, presidente del Circolo, maneggiatore di quegl' inconsci clamori di una gente ingannata e tradita, e ispiratore del Periodico che li commentava. Il linguaggio che lo Sterbini *tribuno* designò violentemente all' ira pubblica, quando il ministro Rossi usavalo nelle colonne della *Gazzetta Ufficiale* contr' esso e la parte sua, leggevasi ora riprodotto con analoghi tratti nelle colonne del *Contemporaneo*, giornale dello Sterbini *ministro*. Riscontro strano nelle apparenze più che

nel fondo: perchè gli uomini i quali nelle pratiche della loro vita politica, qualunque sia la parte a cui appartengono, in luogo della schiettezza de' principî e della fedele attuazione de' medesimi mettono le inventate opportunità di uno stato di cose creato dall' arbitrio loro, si rassomigliano tutti nell' incoerenza delle parole e delle opere: oggi nemici a morte, domani modello gli uni agli altri: e, se la vita supera l' odio momentaneo, confederati a frodare ed opprimere quella stessa libertà della quale si fecero sgabello a salire in alto. I demagoghi e i *forestieri* pericolosi, che i romani ministri credevano necessario cacciar via perchè Roma non andasse sossopra, d' altro non erano rei che dell' avere biasimato le lentezze e le ipocrisie interposte dal Governo alla libera consultazione del Paese sulle proprie sorti: onoratissimi uomini erano; e due mesi appresso s' ebbero nelle elezioni largo attestato di popolare fiducia e importantissimi ufficî dalla Repubblica.

Nè migliori accoglienze incontrò presso i reggitori di Roma il Garibaldi, dopo avere percorso lo Stato tra le male voci de' moderati e i plausi sinceri del Popolo. Visitato il Circolo, credendo trovarsi fra liberi uomini, francamente com' ei suole prese a parlare di Campidoglio e di Repubblica. Gli fu risposto in modi freddi ed ambigui là entro; poi, ad offendere il confidente entusiasmo di quell' italiano animo tra le grandezze di Roma, macchinarono fuori una falsa dimostrazione, sotto specie di fargli onore, cominciando alcuni a gridare: *Viva il Generale Garibaldi, andiamo da Garibaldi:* e così, tratta alquanta gente sotto le fenestre della sua abitazione, convertirono poi quelle voci in un tumulto provocatore, misto d' urli e di fischî, pensandosi di provargli con quelle sconce furberie che Roma non divideva le sue opinioni. Delle quali viltà mosso a schifo il generoso guerriero lasciò la Capitale e fermò stanza con sua Legione nelle provincie vicine.

Senonchè codeste menzogne e cattiverie di pochi partigiani erano interamente smentite e vinte dalle disposizioni vere del Popolo, che indarno i giornali e i fautori de' Ministri aveano cercato ingannare e confondere coll' equivoco. L' idea della Costituente e la logica della rivoluzione guadagnavano le menti anche nella Capitale.

Già sin dalla sera del 17 dicembre erano sorti rumori e grida contro le resistenze dei governanti. La Giunta di Stato non s' era per anche riunita. Uno dei membri chiamati a farne

parte, il senatore di Bologna, Zucchini, avea schivato l'ufficio; il principe Corsini s'induceva ad accettarlo tardi e di mal animo; Galletti avea timidamente aderito in luogo del primo: ma, nati da un Potere al quale era venuto meno il principio di sua legalità — e presentendo da un lato le proteste del Sovrano contro l'istituzione loro, dall'altro avendo sotto gli occhi la mole crescente delle proteste del Paese, — non sapevano risolversi a fare atto di autorità appoggiandosi unicamente sovr'un decreto del Consiglio de' Deputati, dichiarato invalido, per contrarî rispetti, da ambedue le tradizioni possibili di diritto: la teocratica e la popolare. Così temporeggiavano incerti del loro mandato; e, per disperare dell'assenso del Papa, più inclinati a fondarsi, come potere di necessità transitoria, sulla sanzione della Sovranità Nazionale.

In questo stato di cose, intendendo i Ministri ad allontanare con ogni loro sforzo una tale risoluzione delle pubbliche difficoltà, e non potendo ottenere l'effetto colle ragioni, si studiarono di riuscirvi cogli artificî: e allora fu sparsa dai loro proseliti una voce odiosa per la città, facendo credere che i *forestieri* volessero imporre la Repubblica in piazza con un colpo di mano, senz'ordine alcuno di votazione. Erano così fatti rumori inventati e propagati dal *Contemporaneo*, dall'*Epoca*, dalle proclamazioni de' Ministri, dagli ordini del giorno de' Capi della Guardia Nazionale; sebbene fosse noto che la dimostrazione del 17 era stata promossa da inviti scritti, i quali non d'altro trattavano che di sollecitare il Governo alla convocazione della Costituente.

Del resto non era più possibile coprire o negare la certa ed universale manifestazione di questo pensiero. Nelle Provincie, le opinioni politiche disegnavano viemeglio ogni dì la loro propria forma; e, a documento delle medesime, giungeva in Roma l'Indirizzo, accennato poc'anzi, de' Deputati de' Circoli delle Provincie superiori dello Stato, convenuti a congresso in Forlì. Uomini appartenenti a diverse gradazioni del partito liberale, differenti di ceto e d'interessi: il conte Laderchi di Faenza, Pietro Beltrami di Bagnacavallo, Salvatore Anau di Ferrara, ricchi proprietarî, incedevano nella medesima sentenza coll'avvocato Cammillo Mattioli, con Serpieri ed altri di parte repubblicana. Tanto la necessità delle cose e le ragioni del moto rivoluzionario vincevano ogni altra preoccupazione! E perchè le mie parole non potrebbero

descrivere con più vivi tratti di quelli dell' Indirizzo medesimo quella necessità e quelle ragioni, credo opportuno il riprodurre qui per intero il testo; il quale era del seguente tenore: [1]

Questo Atto delle Provincie produsse nella Capitale l' effetto al quale era rivolto, spargendo una nuova luce sulle vie da tenere per raggiungere uno stato definito di cose; confermando l' opera tentata in Roma da quegl' Italiani che il Governo chiamava *forestieri;* facendo fede che il Paese preferiva di essere italiano cogl' Italiani dell' altre contrade della Penisola, che papista o nullo cogl' indigeni. Anche il Circolo Popolare ne fu commosso; e vi s' inalzarono querele e inchieste e grida contro il Ministero *anfibio,* come chiamavanlo con motto rispondente al vero. *Una deputazione,* era detto in un proclama ivi compilato, *si recherà in questo stesso giorno al Ministero ed alle Camere perchè decidano prontamente sull' Indirizzo formulato ed approvato unanimente in Forlì dai Deputati de' varî Circoli della Romagna e delle Marche.*

Pure, in onta alle forme pacifiche onde manifestavasi un' opinione che il Paese avvalorava con ispontaneo concorso da un capo all' altro de' suoi confini, i Ministri non rifinivano dal contrariarla. Il radunarsi, il discutere, il proporre rimedî ai pericoli della cosa pubblica, franchigie elementari dello Stato libero, riceveano condanna d' atti illegali e faziosi da uomini che, in tutte le agitazioni popolari, che precedettero la loro assunzione al Potere, sostennero l' iniziativa della volontà Nazionale, come fonte suprema alla legalità de' Governi. E siccome l' incoerenza e la contradizione erano troppo patenti e sfacciate, tentarono coprirle colla menzogna, risollevando agli occhi degl' illusi il fantasma di una Repubblica improvvisata in piazza a grida e a braccia di plebe, e ne fecero correre bugiarde voci pe' quartieri della Guardia Nazionale, a destarvi ire intestine. Indi, il 19 dicembre di buon mattino, fu per ordine del Ministro dell' Interno battuta la generale, e i cittadini raccolti sulle armi a guerreggiare le immaginate larve de' nemici della Patria, con astute proclamazioni de' governanti, che chiamavano gli amatori del pub-

[1] Crediamo superfluo il riprodurre qui l' Indirizzo, e rimandiamo il lettore al vol. I, pag. 256 della presente pubblicazione. — (*Nota dei Compilatori.*)

blico bene a difendere l'indipendenza de' Poteri costituiti e la dignità del Popolo Romano.

Senonchè, nella milizia civica, pochi erano gl' ingenerosi e i tristi; e l' opera de' migliori avea nutrite e cresciute le buone disposizioni che la informavano. S' accorsero questi del mal giuoco in che le avviluppava il Governo; e si diedero con ogni lor mezzo ad impedir lo scandalo, opponendosi colla loro personale influenza sui militi alle male voglie de' comandanti; e protestando che la maggior parte di quelli non seconderebbe le resistenze de' Ministri al pubblico voto. Scritto un Indirizzo al colonnello Gallieno, capo della Nazionale, e andati a visitarlo, fecero appello alla schietta indole dell' animo suo contro gl' inganni del Ministero; dichiarando che, se questi intendesse sospingerli a reazione, Roma vedrebbe formarsi due campi entro il suo seno, nell' uno de' quali converrebbero i propugnatori delle pubbliche libertà, nell' altro i nemici delle medesime; ma che il campo de' primi sarebbe incomparabilmente superiore a quello de' secondi. Conoscendo il buon Gallieno l' esperienza che i suoi esortatori aveano delle vere disposizioni della città, e la riputazione che si godevano, dopo avere alquanto dubitato, s' accordò seco loro a invitare la Guardia Nazionale ad una pubblica manifestazione della sua volontà intorno alla Costituente dello Stato.

E accadde, oppostamente ad ogni previsione de' primi maneggiatori di quella adunata, che i cittadini, armatisi, non a fare contrasto alle opinioni, ma a tutelarle dai modi incivili, si trovarono in quelle concordi col partito da cui s' era tentato di scinderli con la frode di un equivoco. Nè riuscì ad effetto alcuno un ultimo lacciuolo dello Sterbini; il quale ai battaglioni Civici, convocati nella Piazza de' Santi Apostoli, volse parole artificiose, cercando distrarre gli animi dalla questione della Costituente locale, e chiamarli al semplice voto della Costituente Italiana: *Vogliamo la Costituente Romana*, gridarono tutti con una voce sola. E, a precludere ogni via alle male intelligenze ed ai raggiri, fu il giorno stesso pubblicato l' Indirizzo della Guardia Nazionale al Gallieno; nel quale era dichiarato come l' attitudine da lei presa, per rispetto al dovere della conservazione dell' ordine, non dovesse interpretarsi in alcun modo ostile all' intento politico, al quale la maggior parte de' cittadini mirava: *La Civica Romana* — era ivi detto — *desidera ardentemente che sieno fatti paghi i voti di*

Roma e delle Provincie, mediante una pronta convocazione della Costituente dello Stato, a norma dell' Indirizzo redatto dai Deputati delle Provincie riunitisi in Forlì: la Civica Romana crede soltanto questa immediata misura poter convenirsi allo stato presente di cose, a prevenire ogni disordine; ad ogni modo però essa non permetterà che sotto qualunque pretesto sia turbato in questi giorni l' ordine pubblico, che tanto onora il nostro Popolo; e saprà come appoggiare il trionfo della libertà, così resistere con ogni sua forza ai perturbatori, massimamente estranei, che volessero imporre la loro volontà a un Popolo libero, e che si mostrò degno de' suoi grandi destini.

E il Circolo Popolare, disingannato, applaudiva alla Nazionale e ai militi d' ogni arma, per aver tutti aderito ai voti del Paese e saputo con senno civile associare alla cura dell' ordine l' amore della libertà e de' diritti imprescrittibili del Popolo.

Il 20, la Giunta di Stato assumeva di fatto l' esercizio dell' autorità sovrana; ma colla coscienza di non averne mandato, fuorchè dalla necessità del momento; e professava di prendere un tanto ufficio provvisoriamente e temporaneamente, sino a che la Costituente dello Stato si adunasse a deliberare intorno all' ordinamento politico del medesimo; aggiungendo ch' essi avrebbero fatta opera efficace, perchè una tale Costituente, invocata oggimai dal voto universale de' Popoli, fosse il più presto recata ad atto.

E, nel vero, su quale altro principio avrebbero essi potuto appoggiare il poter loro, senza cadere nell' assurdo e nell' impossibile, da che il cardinale Antonelli, in una Nota alle Potenze, gittava abbominazioni a piene mani contro la Giunta Suprema; il Papa la scomunicava in un Breve del 17 dicembre, come sacrilega; e dello Statuto non restava che un' astrazione vana ne' sofismi del Ministero?

La dichiarazione della Giunta di Stato dava vinta la causa alla democrazia. Il Consiglio de' Deputati si assottigliava e svigoriva ogni giorno più. I timidi e devoti alla Corte deponevano l' ufficio; i ministeriali erano pochi e senza più autorità nè dentro nè fuori dell' Assemblea; altri aderivano alla proposta della Costituente o si sottomettevano rassegnati. Nè l' Alto Consiglio si ritrovava in migliori termini; chè tanto era stremato di numero da non poter più deliberare legalmente. Il Ministero stesso si dissolveva. Lunati, onestissimo

e dalle brighe politiche alieno, avea già da qualche tempo abbandonato il portafogli delle Finanze; Sereni, quello di Grazia e Giustizia. Il *terzo Potere,* che il Mamiani e lo Sterbini aveano invocato e celebrato come nuovo e valido fondamento ai loro incanti costituzionali, inaugurava invece contr' essi il programma del Popolo; e ai Ministri altro più non rimaneva che tentare di sostituirsi per forza al Sovrano fittizio da essi medesimi inventato, o ritrarsi dalle loro funzioni; e, poichè di usare la forza non avevano nè i mezzi nè l'animo, unico partito da prendere era il secondo. Il Mamiani, più curante di sua dignità e conscio e determinato nella sua direzione politica, lo fece poco stante. Lo Sterbini, tra' suoi impeti flessibilissimo, rimase a ricever l' aura del nuovo vento.

Ma, per non defraudare sino all' ultimo di controsensi ideali e pratici la memoria dell' infelice suo Ministero, il Mamiani volle lasciare, prima di recedere dagli affari, un' altra strana pagina alla storia parlamentare, nella seduta del 21 dicembre. La Giunta di Stato avea riconosciuto il diritto del quale i democratici lombardi s' erano fatti predicatori in Roma. Il titolo dell' accusa mossa contro essi dai Ministri era divenuto il principio generatore del nuovo gius-pubblico; e però la medesima cadeva di per sè; e questi ultimi, venuta meno la base costituzionale del loro Potere, non avevano più voce nè mandato, se non in nome della Sovranità Popolare. Pure lo Sterbini, per ira, insisteva a chiedere l' espulsione de' *forestieri,* e la voleva eseguita mediante un semplice provvedimento di polizia: il Mamiani intendeva ottenere il medesimo effetto mediante una deliberazione del Parlamento. E a tal uopo presentò, nel detto giorno, alla Camera de' Deputati due progetti di legge; con l' uno dei quali dimandava che, *fosse istituita una Commissione di sussidio per gli esuli a causa di libertà, sia italiani, sia stranieri:* coll' altra, che, *per il corso di due mesi si desse facoltà al Ministero di poter mandar via quegli stranieri che dessero grave indizio di voler perturbare l' ordine pubblico.* Così gesuiticamente, secondo l' indole dell' ingegno suo, molceva di zucchero il fiele.

Il Ministro proponeva che la seconda legge fosse ammessa ad urgenza. Il Consiglio invece, con liberale votazione, decretò che, innanzi di discuterla in comune, le Sezioni ne studiassero l' opportunità, e riferissero. Di modo che anche il giudicio de' Deputati condannava quella postuma audacia costituzio-

nale; e n' era affrettato uno scioglimento, al quale l' istinto della verità e l' impazienza di uno stato di cose indefinito e senza costrutto possibile avevano già preparato la coscienza dell' universale.

Gli atti politici del Mamiani e de' suoi colleghi, nel periodo di tempo qui sopra descritto, furono, per le loro contradizioni e per la nullità degli effetti, stupendi. La ribellione del 16 novembre gli apre l' adito al seggio ministeriale, ed ei s' affretta a dichiarare, *che il Ministero, le Camere ed ogni altro Corpo costituito, nulla hanno a fare colle passioni del popolo e gli eccessi che ne possono rampollare.* E, a testimonianza d' animo devoto all' autorità Pontificale, invia con grande sollecitudine a Gaeta, come Ministro interinale delle finanze, la rata della lista civile assegnata dallo Statuto alla Corte. Nella proposta della Costituente Italiana, presentata alla Camera il 21 dicembre, difese, come si è veduto, gelosissimamente gl' interessi del Principe. Nella questione dell' intervento di Francia, mise in campo il diritto cosmopolita della Chiesa e l' appello alla universalità delle genti cattoliche contro l' esclusiva ingerenza di quella Nazione. Pur nondimeno il Ministero è abbandonato e reietto dal suo padrone. Nè egli perciò si affida al Popolo: anzi, in luogo di stringersi alla vera italianità, risorgente col programma Montanelli in Toscana, volgesi tutto ad accarezzare le dinastie di Piemonte e di Napoli, che di unificare in un patto comune la Nazionalità Italiana non volevano udir parola. E che fa egli per provvedere con dignità ai pericoli delle minaccie straniere? Sale il caval di battaglia, come un favoloso cavaliere di romanzi, senz' elmo e senza lancia. E innanzi all' altro dovere di afforzare lo Stato alle nazionali imprese contr' Austria, se la brevità della sua dimora al Potere non gli consentiva di procedere all' esecuzione degli apparecchi, quali erano almeno i suoi propositi? Nessuno potrà mostrarne valido saggio, nè riguardo all' armi nè rispetto alle finanze. Toccandogli, per la rinuncia del Lunati, la cura di queste ultime, sembra essere stata unica sua sollecitudine lo istituire *un premio pel migliore catechismo di Economia pubblica;* come se, a salvare il Paese tra tante difficoltà, fosse sufficiente un libriccino inteso a combattere gli errori popolari intorno a quella scienza!

Impotente a fronteggiare i pericoli esterni, non lo era meno a salvare la monarchia costituzionale internamente. Nè chiaro

è a che fine ei si pensasse di riuscire quando, *vista l' improvvisa partenza del Principe e i pericoli della Patria, si affrettava di assumere immediatamente l' ufficio al quale Sua Santità s' era degnata chiamarlo?*[1] In che parte del mondo e in che secolo si credeva egli di vivere, il Mamiani, che dell' infermo terreno sul quale posavasi e della trasformazione imminente del regime nulla s' accorse? Come infatti, senza una perfetta cecità intorno alle condizioni che lo circondavano, avrebbe potuto rimanersi inoperoso in un Ministero che avea a' piedi la rivoluzione romoreggiante? Egli si dava ad intendere di riparare la cosa pubblica dietro le difese dello Statuto, e di consolidare la forma costituzionale mediante la Giunta Suprema; e questo espediente invece lo porta fuori della legalità ed apre la via alla Repubblica. Va, senza saperlo, dove schivava con ogni poter suo d' indirizzarsi; si fa ribelle al Sovrano in nome d' una finzione della sua mente; e combatte la rivoluzione emanante da un reale principio di diritto; protesta contro l' assolutismo papale, e non si avvede che il suo protestare non poteva essere fondato sovra base diversa da quella che dava virtù giuridica al moto repubblicano; e che voler legalizzare la propria lotta col Papa, negando in pari tempo autorità a quella del Popolo, era assurdo e impossibile.

Tra il Papa e l' universalità dei cittadini, tra l' autorità di diritto divino e l' autorità nazionale, a quale altro principio pretendeva egli rivolgersi come fondamento di legalità? È forse pel Mamiani misura eterna di diritto politico e di legalità un' oligarchia di classi privilegiate, sanzionata dall' arbitrio di un Principe? E, non potendo egli gratificarsi il Papa, temporeggiava egli ad aspettare codesta sanzione sovrana da qualche altro trono? Il Mamiani ha per eccellenza la prosunzione dell' aristocrazia del sapere. Egli tiene a vile, come molti altri

---

[1] Frasi tolte da una Nota alla diplomazia inviata dal Mamiani appena assunto il potere. Ivi narra come ei fosse giunto in Roma soltanto parecchi giorni dopo i fatti del 16 novembre, e come non avesse accettato il ministero al quale lo chiamava il Principe, se non quando aveva visto la Patria in estremo pericolo di rimanere senza Governo, ed un autografo del Santo Padre riconfermare i Ministri nel loro ufficio, raccomandando loro in ispecial modo la quiete e l' ordine pubblico. Diceva doversi da diplomatici considerare, come fosse antico voto dei Popoli l' accordare convenientemente il temporale dominio collo spirituale; e che fra i due Poteri intervenisse una divisione profonda e compiuta, salva rimanendo la unità di ambedue nella stessa augusta persona. La solita fisima metafisico-politica, così luminosamente confutata nel Testo. Vedi a tal proposito il FARINI, Op. cit., vol. III, pag. 17 e seg. — (*Nota dei Compilatori.*)

della sua risma, la moltitudine; e predica oggidì in Genova — in un' Accademia nella quale ei corrompe co' suoi sofismi, pretendendo rinnovarle, le tradizioni della filosofia italica — la divisione necessaria dell' Umanità in una casta intelligente e in una turba ignorante e bruta; e nega a quest' ultima, nonchè il diritto politico, anche il diritto morale alla educazione e alla coscienza del Vero, del Buono e del Bello. Il Mamiani filosofo è commento al Mamiani ministro. E se ebbe, essendo al Potere, velleità popolari, esse non gli furono dettate da un principio, ma solamente dalla sua ambizione personale. Avea sete di applausi e di riverenze; e piaggiava il Popolo per procacciarsi da questo quasi una specie di servitù morale, non perchè avesse fede nella sua virtù e sentisse debito di sollevarne la dignità a più alti destini.

Fatto dalla Giunta il Decreto della Costituente, il Mamiani chiede la sua licenza, come ministro e come deputato; ma non allega ragioni, se non più tardi e in forma privata. Simula un incomodo di salute, e trasporta il suo sogno costituzionale dal Ministero alle cospirazioni segrete. Lo vedremo ricomparire un giorno all' aperto, per fare una dissertazione accademica contro la Repubblica; poi celarsi di nuovo, e tenere soppiatte pratiche con quegli stessi stranieri contro ai quali avea protestato in nome del Papa, quando i suoi concittadini morivano delle loro armi per l' onore della Patria Italiana.[1]

Ritiratosi dagli affari il Mamiani, il Ministero fu ricostituito nel seguente modo:

---

[1] Riferisce il Testo alla nota protesta del Governo Romano in risposta alla deliberazione del generale Cavaignac, presidente della Repubblica Francese, significata il 28 novembre all' Assemblea Nazionale di Francia; deliberazione, già ricordata a pag. 36, d' imbarcare, ricevuto notizia dei casi di Roma, 3500 uomini su fregate a vapore per assicurare la persona e la libertà del Pontefice. Il documento, che mantiene con grande dignità il diritto dei Romani di disporre dei loro destini, finisce così: « Ciò tutto considerato, noi sottoscritti protestiamo solennemente in faccia all' Italia e all' Europa contro la invasione francese preparata e deliberata dal generale Cavaignac; e dichiariamo che alle sue truppe verrà, secondo le nostre forze, impedita l' entrata e la violazione del territorio nazionale; nel che fare noi intendiamo di difendere l' onore non pure degli Stati Romani, ma di tutta quanta l' Italia, e di secondare la ferma volontà e deliberazione di tutti i suoi Popoli; e similmente facciamo solenne e generale richiamo ai potentati d' Europa, e al senso loro d' equità e di giustizia. Imperocchè la causa è comune a tutte mai le nazioni gelose dell' indipendenza, altere di aver conquistato la politica libertà. — Roma 8 dicembre 1848. (C. G. Muzzarelli, T. Mamiani, G. Galletti, P. Sterbini, P. Campello. » — (*Nota dei Compilatori.*)

Muzzarelli alla Presidenza e agli Affari Esteri, provvisoriamente; Armellini all'Interno; l'avvocato Galeotti fu scelto a Ministro di Grazia e Giustizia; Livio Mariani, delle Finanze, e gli fu affidata in pari tempo la Prefettura di Polizia; Sterbini, de' Lavori Pubblici.

De' nuovi uomini assunti al Potere verrò parlando mano a mano che le circostanze e i fatti loro ne offriranno occasione.

Capitolo IV.

Sguardo retrospettivo — Le mene dei moderati avanti e dopo la partenza del Papa — I costituzionali giudicati da L. Carlo Farini — Missione di Bevilacqua, Zucchi e Ricci a Gaeta — Accoglienza apparentemente cortese del Papa e di Antonelli — La Nota e la Protesta contro la Giunta di Stato — La *Memoria* del Bevilacqua e del Ricci al cardinale Antonelli — Come in essa fosse esposta nettamente la situazione — Provvedimenti che suggerivano — Il Papa e l'Antonelli pensavano invece all'abolizione dello Statuto e al ristauro del dispotismo — Rosmini, Barberini e Rignano — Gli atti di Gaeta tolgono riputazione ai costituzionali e l'accrescono ai repubblicani — Missione del dottor Fusconi di Ravenna a Gaeta — Altri giudizî di L. Carlo Farini — Relazioni del Capo della Chiesa coll' Impero e colle Potenze assolute — Errore comune a tutti i partigiani delle mezze libertà — Naturali conseguenze — I liberali del '21 e il Re di Napoli — Questi ritorna dal Congresso di Lubiana cogli Austriaci — I liberali del '48 e del '49 fidarono invece nel Papa, nel Duca di Toscana e nel Borbone — Trista mercede che n'ebbero — La parte costituzionale in Italia e gli Ebrei — Gioberti e il profugo di Gaeta — Il Ministero Piemontese — Programma con cui questo s'era formato — Errori che Gioberti recò seco al Potere — Quel che promise e quello che fece — Il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi inviati da Gioberti e da Carlo Alberto a Gaeta — Erano deputati ad offrire al Papa l'opera e l'aiuto del loro Governo e l'ospitalità negli Stati Sardi — Perchè Gioberti fallisse la prova — Risposte ipocrite di Pio IX ai messaggi — Sue menzogne e suoi tristi propositi di vendetta — Martini ambasciatore a Roma — Istruzioni di cui lo aveva munito Gioberti — Vana immagine della Confederazione monarchica — Pasquale Berghini inviato segreto del Governo Piemontese ai Ministri Toscani e Romani — Gioberti fisso nel partito della Lega principesca — Avverso al concetto nazionale e popolare della Costituente — Suo progetto di mandare truppe piemontesi in Toscana ed in Romagna — Come venisse accolto — Le ambizioni *albertine*, il Papa e il Re di Napoli — Quel che ottenesse il Gioberti dai Ministri Toscani e da quelli Romani — Convenzioni stipulate con questi ultimi — Pieno accordo del Papa coll'Austria, col Re di Napoli e con tutta la reazione europea — Lo spirito del Padre Rothau e la spada di Radetzky auspici della politica papale — Come frattanto la pensasse il Popolo — La Camera dei Deputati — I costituzionali e il Pantaleoni contro la Costituente — Rodolfo Audinot propone un *colpo d'Assemblea* — La proposta resta un pio desiderio — Progressi del moto popolare in Roma — N'era ostacolo la politica timida, contorta e senza nome del Governo — Condizioni delle Provincie — La Costituente solo rimedio ad impedire la dissoluzione dello Stato e l'anarchia — Il Comitato dei Circoli Italiani accetta l'idea della Costituente Romana — Ne spiega le ragioni nelle adunanze del Teatro Tordinona — Fra i Ministri, solo l'Armellini comprendeva la situazione — Cenni su Carlo Armellini — Le due restaurazioni della Signoria temporale dei Papi nel '15 e nel '31 — Come Armellini avesse definita la Giunta di Stato — La Giunta di Stato invita i Ministri a proporre la Costituente — Come fosse esposto l'invito — Armellini e

la legge sui Comizî popolari — Discorso dell'Armellini ai Deputati, 28 dicembre — L'autorità di Armellini vince le ultime esitanze — Il Principe di Canino e le proteste del deputato Potenziani — Armellini legge il decreto che scioglie la Camera — Il popolo dalle tribune saluta con risa e motteggi la partenza dei Deputati — Il Popolo Romano e la Repubblica — Congedati i Consigli cresce la responsabilità dei governanti — Colla responsabilità la paura — Il Governo Provvisorio — La legge 29 dicembre convocante i Comizî — Considerandi del decreto — Come le popolazioni accogliessero il decreto di Convocazione de' Comizî — Le dimostrazioni del 2 gennaio — Altre dimostrazioni — Il dono di una bandiera italiana fatto dai cittadini veneti al Popolo Romano — Il Monitorio del 1° gennaio scagliato da Gaeta — La scomunica maggiore — Considerazioni sul Monitorio — L'entusiasmo di Roma — Mai la si vide così popolata, gaia e festante — La scomunica maggiore non commosse alcuno — Il Dio del Papa e il Dio del Popolo — Il giorno delle elezioni — Quello dell'apertura dell'Assemblea — Il lavorio elettorale.

Dissi che a tòrre autorità alla parte moderata nello Stato Romano contribuì grandemente l'opposizione fatta in Gaeta alle preghiere ed alle pratiche adoperate da quella, a fine di persuadere il Papa a riconciliarsi col Popolo e ad osservar lo Statuto. Quali intendimenti di ristaurazione, anche per vie straordinarie, fossero proseguiti dai costituzionali in Roma ed in Bologna, quando già gli atti della Corte Pontificia facevano parere manifesta stoltezza lo sperare nella buona fede di lei; quali simulazioni ed artificî fossero da questa costantemente opposti alle speranze loro, per sete d'assoluto dominio, ho in parte narrato: e gli stessi uomini che a que' tentativi diedero mano ne hanno, colle rivelazioni loro e coi documenti esibiti, fatta certa la Storia. Io non farò qui che riepilogare le memorie pubblicate sul proposito, perchè le ragioni degli avvenimenti che poi seguirono siano tutte chiare ed aperte, e ne vada la lode e il biasimo a chi s'appartiene. E volentieri mi giovo, senz'altri commenti, del testimonio della parte contraria alla nostra, perchè le sue proprie confessioni sono la miglior risposta che possa esser fatta alle calunnie gettate dalla medesima sopra i repubblicani.

Narra il Farini, nel suo libro sulle cose dello Stato Romano, che, ne' giorni che corsero tra il 16 novembre e la fuga del Papa, alcuni uomini del partito costituzionale *erano a parte de' confidenti colloquî del Quirinale, e consentivano alla partenza; ma avvisavano non dovesse il Pontefice lasciare lo Stato, sibbene ridursi a Civitavecchia, dove i navigli de' suoi alleati potevano sicurarlo da qualsivoglia violenza, finchè Roma si componesse a quiete, o finchè si potesse tramutare la sede del*

Governo a Bologna: e aggiunge: *che il cardinale Antonelli apriva l'animo confidente ad alcuni costituzionali, che in que' pericolosi giorni facevano segno di loro fedeltà al Principe ed allo Statuto:* e che, ragionando seco loro de' modi più opportuni a fare uscire di Roma il Pontefice, *mostrava approvare il consiglio di non lasciare lo Stato, e ridursi in luogo dove potesse nominare un Ministero col quale governare secondo lo Statuto; ed affermava infine essere conveniente che il Papa fosse seguito da alcuni costituzionali, quasi per dare malleveria della ferma volontà di mantenere lo Statuto.*

E queste mostre faceva il Cardinale, mentre egli e tutta la Corte e il Papa medesimo ruminavano di soppiatto, coll'ambasciatore e l'ambasciatrice di Baviera, la fuga nel Regno, i ricorsi all'armi straniere, le vendette della restaurazione; meditando, sin da que' giorni, lo sciogliersi dai legami dello Statuto, la Protesta pubblicata il 27 novembre in Gaeta, e l'istituzione di una Commissione straordinaria di Stato con pieni poteri.

I costituzionali non si scuorarono per ciò; e, saputosi in Roma del Breve e della Commissione, tanto gli amici del Ministero, quanto quelli che l'avversavano, per l'impurità dell'origine sua, furono subitamente intorno al Castracane ed al Roberti, mostrandosi gli uni e gli altri in sommo grado solleciti del ritorno del Papa, e presti a sottoporsi all'autorità della stessa Commissione, dove la medesima fosse per costituirsi come terzo Potere costituzionale, in luogo del Sovrano assente, rispettando i termini dello Statuto. E, se i primi si studiavano di procurare la causa de' Ministri, i secondi non avrebbero rifuggito eziandio dal rimettere la somma delle cose nelle mani della Commissione e del cardinale Antonelli, tollerando lo scioglimento delle Camere e aspettando fidenti l'apertura di un nuovo Parlamento. E intanto i Ministri stessi tentavano i più devoti ufficî con la Corte e cercavano gratificarsela, come altrove ho detto, colle deputazioni, colle suppliche e coi denari. La profuga Curia, tenendosi i denari, alle deputazioni ed alle preci chiudeva la strada e l'avaro animo. Nè le pratiche usate col Castracane e i temperamenti al medesimo proposti, e da lui raccomandati a Gaeta, trovarono quivi migliore accoglienza; e non s'ebbero mai riscontro alcuno.

Allora la Camera dei Deputati, temendo la dissoluzione del

Governo e non sapendo che farsi, nominò la Giunta di Stato, dichiarando che la medesima cesserebbe immediatamente le sue funzioni al ritorno del Pontefice, *o, qualora esso deputasse, con atto vestito di piena legalità, persona a tener le sue veci ed adempierne gli ufficî, e questa assumesse di fatto l' esercizio di dette funzioni.* Nello stesso tempo, il Bevilacqua e lo Zucchi partivano da Bologna, e il Ricci da Macerata, per recarsi a Gaeta ed impetrare la conservazione dello Statuto. Lo Zucchi, trattenuto per via dai pericoli della mala riputazione che negli affari di Romagna s' era procacciata, andò più tardi a Gaeta a farvisi istrumento di aperta reazione; il Bevilacqua ed il Ricci, uomini di senno e d' animo civile, vi giunsero alla metà di dicembre, e vi compierono con fede quegli ufficî che, partendosi dalla loro città, aveano pubblicamente dichiarato di volere usare presso la Corte. Ma non v' erano appena arrivati che il cardinale Antonelli e il Papa, sebbene cortesemente li ricevessero, simulando buona disposizione agli accordi, assalivano violentemente i Deputati e il Popolo Romano colla Nota e colla Protesta contro la Giunta, di che altrove è detto; con che, stimolando più che mai gl' inquieti umori, rendevano ognora più malagevole la riconciliazione e l' opera di quelli che la tentavano, togliendo insieme influenza alla parte loro in ogni città dello Stato.

Dalla Memoria che il Bevilacqua e il Ricci presentarono al cardinale Antonelli il 24 dicembre, e che il Farini riporta nel suo libro, rilevasi come, nelle conferenze tenute col Cardinale, e' sponessero francamente i pericoli ai quali, per l' assenza del Pontefice, erano sottoposte la tranquillità dello Stato e l' intera causa d' Italia; come il sospetto che dalla Corte si macchinassero propositi esiziali alla libertà ed alla indipendenza dei popoli rendesse ogni dì più grave la mala disposizione di questi contro il Governo di Sua Santità; come, infine, alle sollecitazioni loro, perchè le incertezze degli animi fossero rassicurate mediante una certa guarentigia del mantenimento degli ordini costituzionali, il cardinale Antonelli, fingendo colle parole una grande fedeltà allo Statuto e ai doveri della Causa Nazionale, non rispondesse in fatti con altri partiti, da quello infuori della Commissione di Stato straordinaria ed irresponsabile, quanto agli affari interni; e, quanto al ritorno del Papa, col rimetterne l' effetto al giungere delle risposte che si attendevano dalle Potenze.

Que' due procuratori delle franchigie costituzionali, vedendo di non fare profitto, risolsero di partire, consegnando al cardinale Antonelli, nella Memoria accennata qui sopra, le ragioni e i consigli onde erano stati mossi a quell' ufficio. Dicevano, nel detto Atto, come in due modi potesse il Papa rientrare nello Stato; colla forza materiale o colla forza morale: la prima, dagli stranieri soltanto potersela egli vituperosamente procacciare; la seconda essere agevole riguadagnarsela con alcun atto magnanimo e sapiente. Ed a ciò proponevano: *la nomina, secondo l' ordine costituzionale, d' un nuovo Ministero responsabile.... munito di straordinarî poteri per la momentanea assenza del Sovrano.... composto di persone capaci, la cui qualifica fosse lo spirito di concordia e l' onesto e disinteressato amore del Sovrano e della Nazione; la promessa di un sollecito ritorno nello Stato, invitando intanto le popolazioni e le Guardie Civiche ad affrettare coll' opera loro le condizioni d' ordine necessarie a tale effetto; il leale concorso a fondare e difendere la nazionalità dell' Italia, quindi l' adesione al principio della Lega doganale e della Federazione politica; l' osservanza sincera degli ordini costituzionali; la rinnovazione sollecita del Parlamento; infine, un sussidio alle scomposte finanze, mediante un prestito generoso del ceto Ecclesiastico; la protezione del Pontefice all' onore ed interesse Italiano nelle trattative di Bruxelles; e la interposizione di una voce suprema ed autorevole ad infrenare nel frattanto l' abuso della forza nella occupazione militare della Lombardia.* Voti che, in qualunque modo possano essere giudicati secondo uno od altro criterio politico, quanto alla loro virtù pratica, erano certo, secondo le relazioni stabilite dallo Statuto tra la Sovranità Pontificia e le Popolazioni Romane, non solo onesti e discreti da parte de' chiedenti, ma strettamente obbligatorî per quella; e l' ultimo, siccome attinto alle fonti della cristiana carità, esser dovea dal Pontefice, non che dal Principe, religiosamente ricevuto ed esaudito.

Senonchè ora, come per lo più ne' passati tempi, il ragionare di onestà, di lealtà, di giustizia, di cristiana pietà, di pubblici e privati doveri, a proposito della Curia Romana, sembra un parlare favoloso; e chi ci si fida ritrae del gonzo o del fanciullo più che dell' uomo esperto dell' avidità e delle ambizioni che la stoltezza dei secoli ha alla medesima consentite. Certo è che, mentre que' due rappresentanti del par-

tito costituzionale a Gaeta si adoperavano a persuadere modi conciliativi e civili, l'abolizione dello Statuto e il restauro del dispotismo, per mezzo degli stranieri, erano i consigli più accetti alla rea setta; e n'apparivano aperti indizî in tutti gli atti diplomatici che il Papa e il cardinale Antonelli firmavano. Nè valsero, a temperare i mali pensieri dei Principi della Chiesa, le istanze e le ammonizioni d'altri autorevoli uomini, come il Rosmini, il Barberini ed il Rignano, che presso quelli fecero dimora alcun tempo. Gli atti di Gaeta toglievano fede e riputazione ai costituzionali e l'aumentavano ai repubblicani: nè pertanto deponevano i primi la voglia e la speranza della vittoria; e, non bastando loro che il Papa avesse respinte le oneste e moderate proposte, i più ciechi e avventati gli si offerivano pronti a restituirlo a Roma tra il sangue della guerra civile.

Dice il Farini che, *un autorevole oratore e Legato* della parte s'era mosso per andare a Gaeta; *ma non proseguì il viaggio, perchè ebbe certezza di non essere gradito:* che *vi andò poi il dottor Fusconi da Ravenna, e s'ebbe benigna accoglienza e sicurtà del mantenimento delle libere istituzioni; ma nè consiglio nè incoraggiamento alle opere degli amici.* E soggiunge, con piglio d'uomo che parli nobili e magnanime cose, che, *quando il Ministero del 16 novembre si disciogliev a, ed a stento si ricomponeva in Roma un Governo senza credito e senza autorità, e parte della Guardia Civica col Gallieno comandante era risoluta a difendere lo Statuto, i costituzionali di Roma avevano fatto disegno di correre la ventura dell'aperta resistenza; e, forti abbastanza di numero, sicuri dell'aiuto di parte della Guardia Civica e della truppa Pontificia, domandarono a Gaeta, per mezzo di fidato messaggero, si volesse approvare l'intrapresa di cui erano consci il cardinale Castracane e monsignor Roberti; i quali non avevano voluto tòrsi il carico e l'autorità di approvarla definitivamente, perchè i costituzionali avevano posto per condizione fosse fatta sicurtà della sicurezza degli ordini liberi e del concorso dello Stato Pontificio nella Federazione Italiana. Fu adunque mandato a Gaeta il testo di uno scritto in cui si dovevano proclamare simiglianti principî, e ne fu chiesta sollecita approvazione a fondamento dell'intrapresa divisata; ed il Santo Padre e il cardinale Antonelli n'ebbero notizia, ma non ne fecero alcuna risposta.*

Quali fossero veramente le disposizioni della Guardia Na-

zionale, è detto nell'antecedente capitolo; e dalle cose ivi narrate i nostri lettori possono vedere con che giudicio il partito costituzionale e gli storici suoi misurassero la propria influenza nello Stato Romano a que' dì; come cotesti maneggi e coteste offerte di dar mano al ritorno de' preti, contando sulla loro fede rispetto alle libertà politiche, e i propositi confessati ed encomiati dal Farini di decidere coll' esperimento del sangue fraterno quello che i democratici volevano rimesso alla decisione del suffragio popolare, sono un chiaro indizio della prudenza, della moderazione e della moralità onde quella fazione governava le proprie cose, nonchè della ragione colla quale condanna le altrui. Essendo il Capo della Chiesa, a que' dì, al tutto rientrato nella sua naturale amicizia coll' Impero e colle Potenze assolute, come dai portamenti di Gaeta solennemente appariva, s' anco le prove de' costituzionali romani avessero potuto riuscire, i retrogradi n' avrebbero raccolto il frutto, e ai primi sarebbe rimasta col danno l' infamia; non altrimenti da quello che pochi mesi appresso avvenne agli amici loro di Toscana, che pure, per la natura del Principato laicale, aveano apparenza di adoperarsi con maggiore fondamento all' impresa.

Ma un errore comune a tutti i partigiani delle mezze libertà, sulle vere tendenze dell' assolutismo monarchico nel Continente Europeo, impediva loro di giudicare rettamente della debilità degli schermi parlamentari opposti al medesimo; e non s' accorgevano che il gettare a' piedi de' profughi Sovrani il ponte delle restaurazioni costituzionali, spegnendo le forze della rivoluzione, era un aprir la via alla tirannide di quelli e alla invasione degli stranieri alleati.

I liberali del '21 lasciarono andare il Re di Napoli a patteggiare la libertà d' Italia a Lubiana; ed ei ritornò cogli Austriaci; gli eredi della loro dottrina, nel '48 e nel '49, si rivolsero fidenti del pari al Papa, al Duca di Toscana, al Borbone, cospiranti a Gaeta contro l' indipendenza della Patria; e n' ebbero egual mercede di carceri, di esilî, di patiboli e d' armi straniere. Ma la parte costituzionale in Italia ha, rispetto all' idea del suo Principato civile, somiglianza cogli Ebrei, che non si stancano, per volger di tempo e di sventure, di sperare nella venuta del loro Messia: e non le avviene di abbattersi in un impostore qualunque che abbia interesse a blandirla un istante, che subito non canti Osanna,

salvo il farsi poi battere e tosare di nuovo con umile pazienza dal male esaltato padrone.

Anche al Gioberti, nonostante i manifesti indizî della contraria mente del Papa e de' Cardinali e la mala prova de' passati avvenimenti, pareva potere ancora condurre alle sue idee la Congrega di Gaeta, e farne buon pro all' Italia, moltiplicando messaggi ed ufficî onde conseguire l' effetto. Il nuovo Ministero Piemontese, ch' egli presiedeva, era sorto col favore della pubblica opinione, principalmente per due desiderî che i precedenti Ministri male aveano sodisfatti, e che i nuovi aveano dichiarato di assumere per base della loro politica. E questi desiderî erano: che il Governo Sardo proseguisse colla dignità dell' armi la Causa Nazionale, invece di lasciarla vergognosamente nell' arbitrio delle mediazioni straniere; e che a tale intento provvedesse dentro con efficaci apparecchi di guerra; fuori, colla cooperazione alla Costituente Italiana; le universe forze della Penisola avessero centro e capo comune, e fosse tolta via una delle principali cagioni che resero inferma l' impresa dell' Indipendenza nell' estate del '48, privandola di quel carattere nazionale che, quando fosse stato osservato, avrebbe nutrito l' entusiasmo de' Popoli e agevolato il successo.

Ma il Gioberti, salendo al potere, recava seco come ministro tutti gli errori e tutte le contradizioni di che avea data copia all' Italia nelle sue opere e ne' verbosi sermoni che, viaggiando spettacolosamente per le città italiane, egli avea recitati ai curiosi delle piazze e ai pedanti delle Accademie; togliendo ad imprestito dai repubblicani, per serbare popolarità, i nomi di Popolo, di Unità Nazionale, di Costituente Italiana, di Ministero democratico, di istituzioni popolane, ne faceva, secondo suo costume, un misto confuso ed incognito coi diritti della Monarchia costituzionale, colle autonomie degli Stati, colle limitazioni del mandato agli eletti della Nazione. E mentre da un lato prometteva di fare opera efficace coi Ministri di Roma e di Toscana per la convocazione della Costituente Nazionale, con intendimento che la medesima spianasse la via all' Indipendenza e dotasse l' Italia di unità civile, rimetteva in piedi dall' altro canto, siccome capo e condizione essenziale del suo programma, quella mala leva della *fusione* che, sul terreno della federazione principesca, risollevava gli antichi sospetti dell' ambizione savoiarda, rendendo più che mai difficile il concorso degli altri Sovrani; e, sul ter-

reno della democrazia, suscitava contro il Governo Sardo tutte le proteste risguardanti la sovranità collettiva della Nazione e il libero suffragio della medesima sulle proprie sorti, a guerra compiuta.

Nè più provvidi e meglio dettati dalla pratica degli uomini e delle cose erano i suoi propositi rispetto al governo delle quistioni interne degli Stati Italiani, e particolarmente di quella insorta fra il Popolo Romano ed il Pontefice. Perchè, ad attuare nella Penisola un vero arbitrato nazionale ed un'efficace e consentita reciprocanza di servigî fra le diverse parti della medesima, onde levar di mano agli stranieri l'influenza che vi esercitavano, richiedevasi in primo luogo che i Principi ed il Papa convenissero tutti nel medesimo interesse di associarsi fra di loro e colla Nazione, per rendersi moralmente e materialmente indipendenti. Ora, la maggior parte di quelli, e la Corte Romana in principal grado, temevano assai più, com'è narrato altrove, di porsi nella dipendenza degl'interessi e delle istituzioni di una Patria libera e potente, di quel che non temessero la preponderanza degli stranieri; la quale in fondo giovava alla loro assoluta autorità ne' rispettivi Stati. Gioberti pretendeva di praticare una politica italiana col Papato, ostinandosi, malgrado le solenni testimonianze de' fatti contrarî, nell'idea assurda di fare di un Potere, il quale, per suo fondamentale istituto, non conosce patria nè nazione propria, un elemento nazionale. Partiva da un principio buono in sè, e si lasciava poi andare, senza avvedimento nè prudenza alcuna d'uomo politico, alle più strane e sciagurate applicazioni del medesimo, sino a tentar guerra civile. Scioglieva insomma i nodi reali della fratellanza dei Popoli italiani per un impossibile accordo de' Principi loro nella tutela di una causa che tre de' medesimi aveano irrevocabilmente abiurata, gittandosi nel pieno patrocinio di quegli stessi nemici che il Gioberti pretendeva ch'ei dovessero combattere per fare onore al suo sistema.

Pure, sebbene tali proposte e tali pratiche non avessero fondamento alcuno a riuscire, e da molti e chiari argomenti fosse agevole il dedurre che il Gioberti vi avrebbe indarno consumata l'opera e la fama, lasciando ora di considerare la poca ragion pratica delle medesime, è, ad ogni modo, cosa molto importante il farne ricordo, essendo questo un documento gravissimo della impossibilità di conciliare colla inge-

nita indole del Papato e colle ambizioni de' chierici anche le più discrete e temperate esigenze di una politica italiana.

Difatti il Gioberti — inviati a Gaeta il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi, vescovo di Savona, con lettere sue e di Carlo Alberto — mostrava per quelli al Pontefice come la restaurazione degli ordini costituzionali ne' proprî Stati con modi civili, colla mediazione degli altri Governi d'Italia e col presidio di una politica conforme ai naturali interessi e alla dignità della Patria comune, fosse il solo mezzo di ripigliare autorità morale sui sudditi e riguadagnarne l'amore; come al contrario, i ricorsi all'armi straniere e le restaurazioni violenti non altro potessero partorire che rovina all'Italia, odio implacabile contro la sovranità temporale dei Papi, pessima riputazione al clero ed alla Chiesa. Il rispetto alla Patria ed alla Religione, i consigli della carità e della giustizia concorrere insieme a persuadere il primo partito, a far rigettare il secondo. Insieme colle quali parole, i Legati Sardi offerivano al Pontefice l'opera e l'aiuto del loro Governo e l'ospitalità negli Stati Sardi; che, da lui accettata, avrebbe dato argomento e conforto agl'Italiani di sperar bene delle sue liberali intenzioni.

Certo, se nell'animo del Papa e dei nuovi farisei che lo circondavano, i rispetti della prudenza riguardo alle remote conseguenze del loro malvagio operare, nonchè quelli dell'onestà e della umanità, non fossero stati posposti all'impeto delle loro cupidigie e alla sete della vendetta, le esortazioni riferite qui sopra dovevano trovare grazia presso di loro: perocchè la via additata dal Gioberti era tale che molto agevolmente poteva ricondurci il Pontefice in casa ad abusare di nuovo le illusioni de' Popoli, estenuando più sempre quegli spiriti di vita che, assente il Papa, erano destinati dalla Provvidenza a dar moto e forma in Roma ad un avvenimento del quale nè Gioberti nè i suoi seguaci compresero mai il valore, rispetto alle grandi leggi dello sviluppo morale della libertà e della coscienza umana.

Ma Gioberti era condannato a fallire la prova, sì per la natura delle cose che intendeva a comporre insieme, come per la qualità degli animi che sperava piegare alle sue intenzioni. Era in difetto di criterio filosofico verso quelle, di senso pratico verso questi: e le sue finzioni, non sostenute dai fatti, doveano in breve esser riguardate siccome larve

fuggenti e caduche. La Nazione adunque, « pose le piante sopra lor vanità che par persona; » e il Papa dalla sua parte aiutò maravigliosamente quella restaurazione netta e precisa del genio italiano, che inaugurò colla Repubblica Romana la futura rigenerazione religiosa e politica della coscienza nazionale.

Ai messaggi del Ministero Piemontese Pio IX rispose ipocritamente con molti encomî alla singolare virtù e religione del Re; indi, mentendo, soggiunse come il caso l'avesse tratto a Gaeta, mentr'era suo desiderio di recarsi all'Isola di Maiorica; e come al presente ve lo rattenesse l'amore di starsi presso ai suoi sudditi, colla speranza di potersi ridurre novellamente tra loro, in modo conveniente alla loro quiete e alla sua dignità. E si teneva in petto frattanto i violenti e sanguinosi pensieri; ma non sì che non trasparissero in parte dai suoi sembianti e dalle coperte parole; avendo dichiarato agli oratori di Carlo Alberto com' egli si fosse già rivolto per consiglio ed aiuto, nelle cose dello Stato, alle Potenze Cattoliche, ed intendesse aspettare dalle medesime gli opportuni conforti. Era già questo un annuncio abbastanza manifesto di una restaurazione gesuitica, mandato per risposta alle ubbíe giobertiane dalla bocca stessa del Papa. Ma, essendo il medesimo ulteriormente pressato dalle esortazioni del Marchese e del Vescovo, svelò più aperto le sue voglie di reazione verso lo Stato, e i suoi sospetti riguardo alla politica del Governo Piemontese; dicendo come la inclinazione dell'attuale Ministero a trattare coi ribelli di Roma e di Firenze intorno alla Costituente, e le disposizioni a secondare gli umori popolari, gli fossero cagione di diffidare de' consigli che gli venivano da Torino; e come fosse persuaso che a restaurare la sua conculcata autorità non vi avesse altro mezzo efficace, tranne la forza.

Così parlava colui che si arroga il titolo di custode della dottrina di Cristo sovra la terra! E furono vane le ragioni addotte, in quello e in altri colloquî, dagli oratori di Carlo Alberto, a dissuaderlo dai feroci propositi pel vantaggio di quella stessa autorità ch' egli desiderava restaurare: furono vani gli argomenti recati a mostrargli ch' era possibile una riconciliazione spontanea coi sudditi suoi, sol ch' ei volesse dare sicurtà di mantenere le libere istituzioni accordate, e di favorire la Causa Nazionale; e come gli uomini stessi che occupavano

il potere fossero più e più sempre con desiderio disposti a rimettere nella sua balía le cose dello Stato. Nè le pratiche del Ministero Sardo col Governo di fatto esistente in Roma avere avuto altro carattere nè altro fine che quello di procurare accordi convenienti per ambe le parti. Il cardinale Antonelli, come se Roma fosse trasformata nelle foreste infami ancora de' delitti degli avi suoi, e Pio IX medesimo, chiamando e fingendo credere briganti, ladri e assassini i liberali romani, mostravano nelle disoneste parole sì aperta la bruttezza delle passioni onde aveano sozze le mondane anime, che i Legati Sardi, disperando di poter fare profitto alcuno, abbandonarono, non senza ribrezzo, la trista Corte e lo scoglio crudele che l' albergava.

Le pratiche tenute dal Ministero Piemontese col Governo Romano, che il Papa asseriva vòlte a secondare la rivoluzione, stanno scritte nelle istruzioni mandate al Martini, ambasciatore a Roma in luogo del Pareto.[1] Da esse risulta che

---

[1] Ecco il testo delle istruzioni: « Il signor ministro avrà relazioni *officiose* col Governo di fatto che presentemente esiste in Roma, e relazioni *ufficiali* col Santo Padre presso cui è ambasciatore.

» Due sono i fini immediati della sua missione: l' uno la riconciliazione del Santo Padre col Popolo Romano, l'altro la più pronta attuazione possibile della Confederazione Italiana.

» In ordine al primo scopo il signor ministro rappresenterà al Governo di fatto che esiste in Roma la necessità di riconciliarsi al più presto col Santo Padre, offerendogli tali condizioni che mettano in salvo la delicatezza della sua coscienza come Pontefice, e i suoi diritti essenziali come Principe.

» Se la scissura tra il Santo Padre e il Popolo di Roma durasse, gli Stati ecclesiastici e l'Italia tutta saranno posti a gravissimo repentaglio. Le potenze esterne interverranno nelle cose nostre con grave discapito della nostra dignità e della nostra indipendenza.

» Se i governanti di Roma desiderano un mediatore tra loro e il Santo Padre, il signor ministro gli offrirà l' opera leale e sincera del Governo Piemontese.

» Riguardo alla Costituente Romana proclamata dal Circolo Popolare di Roma (differentissima dalla Federativa proclamata dal Mamiani, ed approvata dal nostro ministero) il signor Inviato si governerà secondo le circostanze.

» Se questa Costituente Romana si può ancora impedire colle buone ragioni, egli cercherà di farlo efficacemente; mostrerà ai rettori di Roma, che il solo titolo di questa Costituente, mettendo in dubbio l' autorità del Pontefice, può essere da lui reputata ingiuria e fellonia manifesta; se non altro recherà impedimento alla federazione, che interessa tutta l' Italia.

» Che se in questa Costituente prevalessero gli spiriti eccessivi, e l'autorità temporale del Pontefice ne soffrisse un diffalco, chi non vede ch' essa chiamerebbe gli stranieri in casa nostra? Senza sortire lo scopo metterebbe a pericolo quanto abbiamo acquistato finora.

» Se poi la convocazione di questa Costituente fosse un fatto compiuto ed irrevocabile, il signor ministro userà ogni suo potere per addolcirne e temperarne gli effetti. Si procaccerà di darle un buon indirizzo facendo

il Gioberti, lunge dal favorire i moti romani e l'idea della Costituente, ingiungeva al Martini di tenere col *Governo di*

---

ch'ella si applichi a separare saviamente l'amministrazione temporale dalla spirituale, lasciando intatta la suprema autorità del Pontefice, come Principe costituzionale. A tale effetto mostrerà ai Romani, che nel caso contrario Roma non potrà essere sostenuta dal Piemonte, e che avrebbe contro di sè oltre il resto d'Italia la metà d'Europa.

» Tale sarà la missione preventiva che il signor ministro adempirà *officiosamente* in Roma. Eseguito questo suo mandato, si recherà presso il Santo Padre, gli mostrerà la credenziale del nostro Governo, e gli esprimerà come questa vivamente desideri che la sua mediazione sia accettata dal Santo Padre. Se egli avrà trovate nel Governo di Roma disposizioni conciliatrici, se ne farà interprete al cospetto del Soglio Pontificio, e non lascierà intentato alcun mezzo per produrre la bramata concordia.

» Giova qui avvertire il signor ministro, che pochi giorni sono al Santo Padre il Governo di Sua Maestà mandò una ambasceria straordinaria per invitarlo a ospitare negli Stati Sardi. Il signor ministro ripeterà l'invito e la profferta, dimostrando al Santo Padre, quanto il soggiorno del Piemonte sarebbe più dignitoso e sicuro di qualunque altro, dato che per ora egli non voglia rientrare nello Stato suo.

» Insista sopratutto sulle ragioni che devono indurre il Pontefice a tentar le vie di conciliazione. Lo richiede la religione che soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano occasione per rappresentare il Papa come nemico della libertà o della Nazionalità Italiana. Lo richiede il bene d'Italia, perchè la prolungata assenza del Pontefice da Roma può impedire la Federazione Italiana e chiamare gli stranieri nel nostro paese. Oltrechè l'assenza del Pontefice dà forza e speranza alle sette esagerate, le quali vorrebbero rivolgere gli ordini politici della Penisola; le quali perderanno la vigoria loro, come tosto il Padre Supremo ritorni fra'suoi figli. Per questo rispetto si può dire che dal pronto ritorno di Pio IX dipenda in gran parte la sorte di tutta Italia, e oserei dire, d'Europa, attese le sue strette attinenze colla Metropoli, e col Capo del mondo cattolico.

» Se il Papa sarà ancora a Gaeta e il signor ministro vi dovrà convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione per far intendere qualche parola di concordia e d'amore eziandio al Re di Napoli; potrà convincerlo, che la sicurezza del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla Confederazione Italiana, la quale sola potrà restituirgli l'affetto de'suoi popoli e quel potere morale che non dipende dalla forza materiale dei soldati.

» Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera del signor ministro debb'essere tutta conciliativa, e deve mirare principalmente ad effettuare la Confederazione Italiana fra tutte le parti della Penisola, rimovendo dal concetto di questa ciò che può renderla odiosa e terribile ai Governi ed ai Principi. — *Torino il 30 dicembre 1848.* GIOBERTI. »

Oltre all'ambasciatore ufficiale, il ministro piemontese aveva inviato a Roma, come si legge più innanzi, in missione confidenziale un tal avvocato Berghini. Egli doveva recarsi prima in Toscana, poi a Roma, per concordare col primo Stato il passaggio delle truppe piemontesi in Romagna; coll'altro, l'occupazione degli Stati Pontifici dall'esercito piemontese, sotto lo specioso pretesto di difenderli da attacchi dall'estero. Sebbene il Berghini venisse ad un accordo segreto, stipulato e firmato dai governanti romani, pur nondimeno il Gioberti, fisso nella sua idea del Papa-Re e della Federazione Italiana, era mal soddisfatto della piega che prendevano le cose. Alla miopia del visionario, che presumeva che il Papa si caccerebbe in bocca al lupo accettando l'ospitalità pelosa del Piemonte o la tutela delle sue armi, aggiunge la *lealtà* e *sincerità* di cui fa pompa nelle istruzioni al Martini, nella seguente che scrive al Berghini avuto notizia della convenzione stipulata: « Vi ringrazio di tante cure spese per le cose nostre. Ma

fatto, esistente in Roma, relazioni *ufficiose*, e relazioni *ufficiali col Santo Padre;* che l' opera dell' agente Sardo dovea intendere a due fini principali: *la riconciliazione del Santo Padre* col Popolo Romano; e la più pronta attuazione possibile della *Confederazione Italiana.* E a tale effetto dovea il Martini fare ogni poter suo per impedire la Costituente Romana; o, se non vi fosse più modo d' impedirla, cercare di temperarne gli effetti: *facendo*, dice il dispaccio, *ch' ella s' applichi a separare saviamente l' amministrazione temporale dalla spirituale, lasciando intatta la suprema autorità del Pontefice, come Principe costituzionale.*

Dopo le quali cose, fatto intendere al Martini come, disposti gli animi de' governanti romani alla riconciliazione, dovesse andare a Gaeta, ed ivi rendersi interprete de' voti e delle condizioni necessarie di quella, il Gioberti chiudeva le sue istruzioni nel seguente tenore: *Insista sopratutto sulle ragioni che devono condurre il Pontefice a tentare le vie di conciliazione. Lo richiede la religione, che soffre di questo divorzio, perchè i nemici di essa ne pigliano occasione per rappresentare il Papa come nemico della Libertà e della Nazionalità italiana. Lo richiede il bene d' Italia, perchè la prolungata assenza del Pontefice dà forza e speranza alle sètte esagerate, le quali vorrebbero rivolgere gli ordini politici della Penisola; le quali perderanno la vigoria loro, come tosto il Padre Supremo ri-*

---

tutto costà è borra e fuoco di paglia. Tenete la cosa segretissima costì e dappertutto. Non fatene parola ai Toscani Ministri, che son divenuti zimbello della Giovine Italia e nei quali non si può più sperare. Partite presto da Roma ed andate a Gaeta; se colà le vostre relazioni coi governanti romani son conosciute, dite pure che furono prettamente officiose, e quali. Se vedete il Santo Padre e il suo Governo, assicurateli che il Governo Piemontese è fermamente risoluto a mantenere e difendere con tutti gli sforzi la causa dell' ordine e della monarchia costituzionale. Assicurateli che quanto si disse contro di noi è mera calunnia, e che i fatti lo proveranno. Assicurateli che il Papa e i suoi legittimi diritti costituzionali non possono avere un difensore più fermo, più leale, più dignitoso del Governo Piemontese. L' intervento straniero, qualunque siasi, nuocerebbe al decoro della Santa Sede e della Religione, e potrebbe procacciare mali grandissimi all' Italia. L' intervento del Piemonte al contrario non avrebbe nessuno di questi inconvenienti e pericoli. Offrite adunque al Santo Padre tutte le forze piemontesi; e ditegli, che se fin da principio nè il nostro Re nè il suo Governo fecero questa offerta, ciò nacque perchè, finchè Mamiani fu al potere, credemmo possibile un' amichevole conciliazione e non necessario il concorso delle armi! »

E furono costoro, che con « tutte le forze piemontesi » volevano rimettere il Papa sul trono, reintegrarlo nel suo potere assoluto, quelli che s' affermavano vindici dell' Unità e della Libertà Italiana! — (*Nota dei Compilatori.*)

torni fra' suoi figli. Per questo rispetto si può dire che dal pronto ritorno di Pio IX dipenda in gran parte la sorte di tutta Italia e, oserei dire, d' Europa, attese le sue strette attinenze colla Metropoli e col Capo del mondo Cattolico.

Se il Papa sarà ancora a Gaeta e il signor Ministro vi dovrà convenire per ossequiarlo, egli potrà cogliere questa occasione per far intendere qualche parola di concordia e d' amore eziandio al Re di Napoli; potrà convincerlo che la sicurezza del suo trono e la salvezza della sua persona dipendono dalla Confederazione Italiana, la quale sola potrà restituirgli l' affetto de' suoi popoli, e quel potere morale che non dipende dalla forza materiale de' soldati.

Per conchiudere le dette parole in poche, l'opera del signor Ministro debb' essere tutta conciliativa, e deve mirare principalmente ad effettuare la Confederazione Italiana fra tutte le parti della Penisola, rimovendo dal concetto di questa ciò che può renderla odiosa e terribile ai Governi ed ai Principi. — (Torino, il 30 dicembre 1848.)

Dal che è manifesto che l'Abate Gioberti e il Governo Piemontese, seguendo sempre la vana immagine della Confederazione monarchica, sorta dai beati recessi dell' Arcadia torinese, non furono in tutto questo negozio colpevoli d' altre intenzioni se non di quella d' aver presunto di persuadere al Papa e al Re di Napoli, mentre si trasmutavano in Gaeta il reciproco veleno, che la salute d' Italia chiedeva da essi il farmaco della Confederazione.

Nè a diverso intento miravano le segrete trattative dell' altro inviato del Governo Piemontese, Pasquale Berghini, coi Ministri Toscani e Romani. Perocchè, volendo pure ad ogni modo il Gioberti far vincere il partito della Lega principesca e della preponderanza piemontese nella medesima, contro il concetto nazionale e popolare della Costituente, s' era dato a pensare che la presenza di truppe piemontesi in Toscana ed in Romagna, sotto colore di occupare posizioni opportune alla futura guerra, mentre esalterebbe le speranze della medesima ne' Popoli, darebbe insieme appoggio e sicurtà di successo ai costituzionali e federalisti de' nostri paesi, e servirebbe a metter giù le influenze della Giovine Italia. Senonchè anche questa volta il Gioberti, malgrado la sua prosunzione di possedere in altissimo grado la pratica dei tempi e degli affari, errava nel conto; perchè, avendo messa innanzi nel

suo programma quella avidità dinastica della *fusione*, era entrato negli animi, non solo degli altri Principi, ma degli stessi amici politici del Gioberti, un grande timore dell' ingerimento della Casa di Savoia nelle cose degli altri Stati d' Italia; e la proposta di un' occupazione armata suonava pessimamente alle orecchie dei Ministri di Toscana, che stavano vagheggiando l' iniziativa e le future fortune Leopoldine; e non piaceva a quelli di Roma, nè allo stesso Sterbini, sebben devoto ai ricordi accademici del Teatro Carlo Felice; perchè agli uni e agli altri, ora ch' erano al potere, pareva dover curare gelosamente nell' autonomia dello Stato la loro propria. E non solo da questa parte riusciva male accetto il piano dell' Abate, ma peggio ancora a Gaeta e a Napoli, dove le ambizioni *Albertine* erano una spina al core di Sua Santità e di Sua Maestà.

Il Gioberti adunque non potè altro ottenere dai Ministri di Firenze che il passo delle truppe per la Toscana — e questo pure non senza grandi dubbiezze e riserve: — dai Romani una semplice convenzione, che il Governo di Sua Maestà Sarda, sol quando avesse bandita nuovamente la guerra contr' Austria, potrebbe *far entrare e stanziare temporaneamente, per le operazioni strategiche nelle Provincie di frontiera dello Stato Romano, le sue Reali truppe, al doppio scopo di guarentirlo dall' invasione straniera, e di potere liberamente attaccare il comune nemico in qualunque parte del suolo italiano, e scacciarnelo.*[1]

E perchè ai Ministri Romani piaceva d' avere il Re conduttore della guerra, ma non padrone di casa, almeno per allora, così in questa stessa convenzione stipulavano, che lo Stato Romano, a guerra dichiarata, porrebbe a disposizione di S. M. *un esercito non minore di 15 mila soldati; il quale dovrà onninamente dipendere dagli ordini di quel Generale a cui la stessa Maestà Sua piacerà di commettere la somma direzione della guerra;* e che, *i Comandanti delle RR. TT. di Sua Maestà non potranno in nessun modo intervenire nelle quistioni interne dello Stato Romano, dovendosi considerare la loro presenza temporanea diretta soltanto alla buona riuscita della guerra.*

Queste e non altre furono le pratiche del Gioberti con

---

[1] Convenzione stipulata in Roma il 18 gennaio 1849. — (*Nota dell' Autore.*)

Roma e Toscana; e miravano a trarre il Papa e il Re di Napoli nella Lega Italiana, tagliando i nervi alla rivoluzione popolare, sebbene — usando al primo fine mezzi dannosi al successo pei sospetti che partorivano, ed essendo il fine stesso collocato fuori d'ogni possibilità di conseguirlo — la politica del Gioberti si risolvesse ne' suoi effetti reali a gittar via l' opera propria in inutili tentativi, attraversando in pari tempo l' efficacia dell'opera popolare, con danno infinito d'Italia e della causa della libertà in generale.

Da quanto ho toccato qui sopra rimane adunque manifesto che, in sul cadere del dicembre, i molteplici espedienti usati dai costituzionali italiani per ricondurre il Papa alla parte loro aveano fallita ogni speranza; e che la Corte Pontificia era in pieno accordo coll' Austria, col Re di Napoli e con tutta la reazione europea per combattere la libertà e l' indipendenza d' Italia, non solo sotto la forma repubblicana, ma eziandio sotto la forma costituzionale-monarchica. I Ministri Piemontesi e i loro propositi rispetto alla nazionalità italiana erano avuti in fastidio e in odio a Gaeta, del pari che i Ministri e i cospiratori costituzionali di Roma e di Bologna: nè per Gaeta era differenza alcuna tra liberali moderati e repubblicani. Non si voleva nè intera nè mezza Italia, nè forma alcuna di civile libertà. Lo spirito del Padre Rothau e la spada di Radetzky erano i soli auspicî della politica papale. Il Popolo vedeva e giudicava esattamente — sì per l'aperta significazione degli atti del Papa, sì per le voci che correvano del mal esito delle tentate pratiche — l'attitudine della Corte e l' impossibilità di salvare le proprie libertà col beneplacito di quella. Ed ogni giorno più si sdegnava d' essere menato a lunga dalle paure e dai raggiri dei Ministri: e siccome le trattative e le conciliazioni di costoro col Castracane e con Gaeta, per quanto segrete, pur trapelavano nella pubblica fama, il sentimento della dignità nazionale n' era trafitto per modo che quelle viltà avrebbero in breve condotto a mal partito i governanti di Roma, se non si affrettavano a ripararvi.

Dall' altro canto la Camera dei Deputati, inerte, perplessa, senza determinato consiglio e senza coraggio da soprastare agli eventi, era scaduta affatto di riputazione. I costituzionali, alcuni de' quali con più voglia che possibilità di riuscire, gridavano col Pantaleoni contro la Costituente, e pretendevano di tener fermo lo Statuto, disdetti ed esautorati dalle pro-

teste di Gaeta, erano divenuti spettacolo di riso e di disprezzo alle tribune. Quelli che seguitavano lo Sterbini, e si tenevano stretti al Ministero, vi guadagnavano comunanza di scredito e d'impotenza innanzi alla opinione, tanto della Capitale come delle Provincie. Pochi, dietro proposta del deputato di Bologna, Rodolfo Audinot, tennero propositi di tentare *un colpo d' Assemblea,* dichiarando la medesima in permanenza e rivestendola di potere dittatorio, sino alla convocazione di una Costituente Italiana. Ma anche questa proposta rimase un desiderio e nulla più; e i novelli Convenzionali, sorti troppo tardi e *con picciolo cuore* (dice uno scritto, che io ho presso di me, d' un testimonio di quegli avvenimenti), non fecero alcun effetto e si lasciarono licenziare senza contrasto, come tra poco vedremo.

Giunte a queste estremità le cose, parrà, a coloro che volgeranno libera e chiara la mente alle memorie di que' dì, che i Ministri Romani e il Gioberti e gli altri seguaci di parte costituzionale avessero dovuto porre il loro animo in pace, rispetto a quel loro strano appetito di *italianizzare* il Papa; e, se veramente amavano la Patria, poichè per quella via non le potevano più fare vantaggio, cercarne altre più spedite e più conducenti al buon successo delle sue sorti. Se il senso comune di quelli che verranno farà, a questo punto della storia de' fatti, una tale supposizione, il seguito del racconto proverà loro, nostro malgrado, che que' maneggiatori degli affari italiani aveano in que' dì perduto interamente la veduta della mente. Perchè, quando già le Camere erano disciolte, e la Costituente prossima a convocarsi in Roma, e Gaeta piena di un insano lavoro di scomuniche e di macchinazioni austro-gesuitiche, noi vedremo i Ministri Romani da un lato, que' di Torino dall'altro, e, tra gli uni e gli altri, i municipali di Bologna e i moderati di Roma — Mamiani, Pantaleoni, Farini e simile genía — insistere sul Papato costituzionale, ed invocare Pio IX, parlare in suo nome negli atti governativi e diplomatici, pargoleggiare e gridare peggio che fanciulli sotto un pomo fracido che pende dall' alto di un albero.

Ma lasciamo costoro un poco in disparte, per seguire i progressi del moto popolare in Roma, contro il quale quella politica timida, contorta e senza nome degli uomini che s'erano posti a governarlo non avea più schermo alcuno: perchè i

Deputati, come ho detto, s'andavano dileguando; le Provincie tumultuavano, i Circoli e le Associazioni democratiche minacciavano di costituire Governi rivoluzionarî in Ancona e nelle altre principali città dello Stato; e Bologna stessa, sebbene in parte avversa a democrazia, abborriva dall'accettare come schermo contro questa il Ministero Sterbiniano. Nella Capitale l'idea della Costituente era avuta dai più pel solo rimedio atto a impedire la dissoluzione dello Stato e l'anarchia; e, se i governanti avessero voluto opporvisi più lungamente, nè le Guardie Nazionali, nè le milizie regolari, nè alcuna parte di cittadini li avrebbero più sostenuti nella loro pretesa; anche molti de' costituzionali, vedendosi privi d'ogni altro mezzo a tentare la fortuna delle loro idee, promovevano quell'espediente dell'appello al Popolo, sperando di poter tirare le elezioni alla loro parte, e fare uscir fuori dalla Costituente il voto della restaurazione.

E il Comitato dei Circoli italiani, il quale s'era da principio costituito in Roma a promovere, come è detto, il programma della Costituente Nazionale — vedendo poi come il corso degli avvenimenti avesse resa necessaria la convocazione di una Costituente locale; come per le lentezze degli altri Governi italiani fosse urgente l'affrettare lo sviluppo di un forte impulso rivoluzionario in Roma, e come la Costituente Romana potesse e dovesse di sua natura formare l'addentellato della Italiana — volentieri si associò al concetto della medesima, spiegandone le ragioni al Popolo nelle adunanze del Teatro Tordinona.

Degli uomini del Governo il solo Armellini, entrato di recente al Potere, comprendeva chiaramente lo stato delle cose, l'assurdità delle trattative con Gaeta, le necessità logiche del movimento nazionale. L'avvocato Carlo Armellini avea respirato giovanetto le prime aure della libertà in Italia, al tempo della grande Rivoluzione del XVIII secolo. Era figlio di quella generazione che vide il vergine entusiasmo e le eroiche prove della Repubblica Partenopea, le litanie de' soldati del Papa disperse dal tuono della *Marsigliese;* la Repubblica restaurata in Roma; l'Italia scossa da un lungo sonno e rifatta in picciol tempo forte e guerriera. I cadaveri di Mario Pagano e di Cirillo appesi agli alberi infami delle navi inglesi; le orgie regali e straniere su quel puro sangue italiano; il connubio della Chiesa Papale col brigantaggio e coll'Impero, gli fu-

rono, sin da quel primo aprirsi dell' età sua e della vita Nazionale in Italia, documento memorabile di ciò che la Patria nostra potesse sperare dai Poteri che la infestano e dalla Diplomazia. E di là trasse quelle aspirazioni repubblicane che, nella fida custodia dell' animo, serbò vive ed intatte sino alla vecchiezza, in mezzo a necessità di tempi e condizioni di vita che ad altri molti furono occasione di scusare, innanzi ai nuovi padroni, colla foga del prostituirsi e del servire, i primitivi pensieri di libertà. L' Armellini si schermì col silenzio; e sotto la più miseranda delle servitù, quella dei preti, salvò, coll' onestà dell' ingegno e dell' animo, la dignità della vita. Salito in riputazione di eccellente giureconsulto, ne esercitò per lunghi anni l' ufficio con illibata fama, con felice successo, con ricca clientela; e la popolarità e l' integro nome, che nella Capitale e nelle Provincie s' ebbe, lo resero rispettato allo stesso Governo clericale, che gli offerse cariche ed ufficî dei quali ei non accettò se non quelli che alla qualità e ai doveri della sua professione rispondevano. Essendo stato molti anni, nella pratica degli affari forensi, a contatto delle cose e degli uomini che insozzavano ogni parte dell' amministrazione pubblica in Roma, vi avea veduto il fondo della corruzione, dell' ignoranza e dell' ipocrisia onde l' amministrazione dello Stato della Chiesa è divenuta esempio singolare e stupendo nell' età nostra.

Le due restaurazioni della Signoria temporale dei Papi, nel '15 e nel '31, ugualmente cieche ai nuovi bisogni de' tempi, egualmente cupide d' abusi, e prone a calpestare le speranze civili de' Popoli e la fede delle date promesse, aveano insegnato all' Armellini che cosa fosse da aspettare da un terzo ritorno de' preti. E come ottimamente conosceva uno per uno i Prelati e i Principi della Chiesa Romana — e gli erano aperti, per antica esperienza, gli animi loro e le simulazioni e gli artificî più arcani — però nessuno meglio di lui poteva fare giusta stima della vanità di coloro che facevano assegnamento sul Papa per la salute d' Italia, e della goffaggine de' ciarlatani politici, che, coll' Abate Gioberti, seguitavano a tirare gli auspicî del risorgimento nazionale da Pio IX e dal Sacro Collegio de' Cardinali.

Laonde, entrato a far parte del Ministero Romano, l' Armellini troncò in breve a' suoi colleghi gl' indugî, le irresoluzioni e le cortigiane ambizioni; e segnò loro la strada ch' era

debito e necessità percorrere. Il buon vecchio, accostandosi ai patrioti del Comitato Italiano, ringiovaniva nella vita delle nuove idee l'antica schiettezza de' suoi generosi istinti; e, mentre lo Sterbini e gli altri Ministri strabiliavano della propaganda repubblicana, che le adunanze del Comitato facevano, un uomo settuagenario, vissuto fino a que' dì lunge dalle cospirazioni, costituito in elevata condizione nella società, trovò in sè medesimo la virtù e la fede che mancavano alle anime vizze di quella borra di rivoluzionarî logori, che s' erano sovrapposti al vero spirito della rivoluzione, e che non potevano sopportare che il Popolo Romano si sottraesse alle ambagi di loro falsa tutela, dietro le voci ond' era richiamato alla vita.[1] Devesi all' Armellini l' avere tradotta nel fatto l' idea, dandole forma organica di manifestazione, disegnando le vie legali del nuovo giure; concretando, tra le esitanze de' compagni suoi, tutta quella serie di decreti che, sciolte le fasce della mal protratta costituzione, restituirono il Paese nella podestà e nell' esercizio de' suoi diritti.

Il 23 dicembre, la Giunta di Stato — che l' Armellini avea, sin dal giorno di sua istituzione, definita: *un potere di mera necessità provvisoria* — adempiva alle condizioni colle quali avea accettato l' ufficio, invitando i Ministri a fare immediatamente ai Consigli deliberanti la proposizione del Decreto per la convocazione della Costituente. La Nota della Giunta di Stato adduceva, fra l' altre, le seguenti ragioni del suo operare:

Questa proposizione e la legge che ne seguiterà non sono che una conseguenza necessaria del passato; non sono che una più lata applicazione di quanto già fecero i Consigli deliberanti. Nella mancanza di uno dei tre Poteri, essi accorsero provvidamente e vi sostituirono la Giunta Suprema. Ma questa Giunta veniva deputata da un corpo che aveva, non ha dubbio, tutti i poteri per adottare una provvidenza istantanea; ma non li aveva per istabilire una forma permanente di Governo. Questo corpo però, da che prese quella provvidenza, deve anche pren-

[1] Le adunanze del Comitato de' Circoli erano l'incubo dello Sterbini. Una sera fra l' altre, mentre vi era riunione in Teatro, il Ministro de' Lavori Pubblici disperavasi, sognando da quel convegno non so quali pericoli per il Paese. Lo confortava l'Armellini, il quale mostrava come in fin de' conti il peggio che ne potesse venire era la proclamazione in piazza della Repubblica: soggiungeva che ad ogni modo egli avrebbe desiderato che quel fatto uscisse invece legalmente dalla deliberazione d'un' Assemblea. Inutile il dire che i portamenti del Comitato de' Circoli corrisposero al voto di quel buon vecchio. — (*Nota dell'Autore.*)

dere l'altra di aprire la strada onde legittimarla. I popoli a cui ha imposta quella provvidenza, sono essi che reclamano questa legittimazione; ed i Consigli, che per necessità e per dovere fecero tanto coraggiosamente ed onorevolmente il primo passo, devono per gli stessi impulsi fare il secondo.

Questa legittimazione pertanto non può aversi che con un'Assemblea di Deputati del Popolo, scelti a voto universale; i quali, convocati nella Capitale, abbiano il mandato di deliberare sui modi di condurre attualmente la cosa pubblica colla maggiore utilità dello Stato.

Così parlavano — mossi da una necessità più forte degli animi loro, e malgrado l'interdetto cacciato lor contro da Gaeta e le loro proprie perplessità — i tre membri della Giunta di Stato: il Senatore di Roma Principe Corsini, il Camerata e il Galletti.

Senonchè il far dipendere la risoluzione della Costituente dal Consiglio de' Deputati costituzionali, in nome di un' urgenza di necessità materiale, era un' ipocrisia di legalità, sotto la quale i membri della Giunta ed i Ministri si studiavano di celare la paura dell' affermare apertamente la Sovranità Nazionale; ed era in pari tempo un assurdo; perchè, o il Consiglio de' Deputati riconosceva un tale principio di diritto superiore a quello sul quale poggiava la sua autorità; e in tal caso, anzichè un decreto, era unicamente un atto di abdicazione che ad esso spettava di fare; o nol riconosceva, e quel ricorso alla fittizia legalità de' Consigli era un titolo alla resistenza de' medesimi, e il Potere Esecutivo si sarebbe trovato nell' alternativa o di dover rispettare il voto de' Deputati, o di rompere da ultimo quegl' inutili legami della rivoluzione, mediante un atto di sua propria e indipendente autorità. Ma qual meraviglia di tali confusioni, se chi sottoscriveva quella Nota professava in pari tempo e davasi ad intendere di non oltrepassare con la medesima gli ordini legali dello Statuto, e si teneva, insieme colla più parte dei Ministri, suddito fedele di Sua Santità! E si noti che i due Consigli non avrebbero neanche potuto dare il loro legale suffragio alle proposte di legge che loro fossero state presentate, per difetto di numero. L' Alto Consiglio avea cessato al tutto le sue sedute: quello dei Deputati era ridotto a meno della metà. Parecchi di questi rinunciarono l' ufficio il dì stesso che il Ministero proponeva il Decreto della Costituente.

L'Armellini, innanzi di recarsi alla Camera a dar lettura de' motivi e dei capitoli della Legge sui Comizî Popolari, si munì di un Decreto della Giunta di Stato che lo autorizzava, in qualità di Ministro dell' Interno, a chiudere la Sessione del Parlamento, la quale di regola dovea cessare col finire dell' anno. E lo Sterbini, insospettito de' propositi di alcuni Deputati, che con Audinot miravano, com' è detto, a disfare il Ministero, e che contro lui specialmente volgevano la loro opposizione, trovandosi fra due paure, assentì di buon grado ad una misura che intanto liberavalo dal pericolo più imminente.

Il 28 dicembre l' Armellini lesse ai Deputati i motivi che doveano persuadere la convocazione della Costituente. Importa, perchè i lettori abbiano conoscenza della genesi vera del moto romano, recar qui le parti principali del suo discorso. Esso è un chiaro documento che la rivoluzione si venne svolgendo gradatamente; e pigliò forma repubblicana per una corrispondenza mirabile e spontanea delle idee coi fatti, nel seno stesso del Paese; e che non fu *imposta* nè operata da influenze di fuori, come i nostri nemici d' ogni colore hanno preteso. I pochi Italiani delle altre parti della Penisola, che convennero in Roma — Maestri, Cernuschi, Cironi, De Boni, Atto Vannucci, uomini d' ingegno e di core — non fecero che prevedere ed affrettare coi voti ciò ch' era nella ragion delle cose e nella virtù nativa del nostro Popolo.

L' Armellini, fatto cenno, nel principio della sua Relazione, delle gravi condizioni del Paese, della necessità di un provvedimento, dell' insufficienza de' rimedî sino allora tentati, proseguiva dicendo: « La legge che vi proponiamo, a nome del Potere che voi sostituiste interinamente alla vedovanza deplorevole del trono, non è un frutto di riflessione o di prudenza governativa. È il Popolo, è la Nazione (poichè in tal senso intendiamo di aver sempre questa voce *Popolo,* di cui spesso si abusa sì perniciosamente nei tempi di movimento), sì; è la Nazione che la volle, che la comanda....

» Lo domando francamente. Si può o no continuare lungamente nello stato attuale, con un Potere precario, colla rappresentanza di una Sovranità che fugge, che rigetta ogni trattativa; e, non accogliendo neanche messaggi di pace, ci fa rinunziare perfino direi alla speranza di una riconciliazione? Una Sovranità che risponde al richiamo de' sudditi colla di-

sapprovazione di tutte le volontà più care e decise del Popolo; che sostituisce delle Commissioni improntate di assolutismo ed i principî dell' abolito regime (che proclama come *ultimatum*) alle franchigie costituzionali, le quali dichiara di annullare o ridurre ad una mera illusione?

» No: questa rappresentazione del Potere sarebbe una menzogna sistematica se si volesse stabile. Essa è e non può essere che uno sperimento, una tregua dopo la guerra. Non è una pace, non è una seria reintegrazione di quella intelligenza cordiale, di quell' amplesso paterno e figliale tra Principe e Popolo, sul quale solo si può fondare la speranza della salute e della felicità di una Nazione.

» Dunque un tale stato non può durare; deve cessare. Come però si provvederà? Indicatemi voi altro mezzo. Ve ne potrebbe essere uno più naturale, più sicuro, più legittimo che quello di un appello solenne alla Nazione? Essa deve pronunciare sulla propria sorte; deve fissare i suoi destini. Non è suo, tutto suo, l' interesse? Vi può essere diritto contro diritto? Vi può essere altro Signore più legittimo del Popolo, che il Popolo stesso? Può esservi volontà che prevalga alla sua?

» No! a dispetto di tutte le teorie più strane, più feudali, più diplomatiche, cento volte no!

» Ma chi potrebbe tacciare d' illegittimo questo appello alla Nazione convocata pacificamente, con quelle forme legali le quali rendono anche le rivoluzioni, quanto innocenti, altrettanto legittime?

» Rispettiamo pure i diritti di una Podestà qualunque, ma non ne portiamo l' idolatria fino al punto di disconoscerne altra superiore a tutte, quella di una grande popolazione sopra sè stessa.

» Si è potuto soffocare per qualche tempo quel sacro fremito del core delle Nazioni che dicevano alle dinastie: *Voi regnate perchè noi vogliamo.* Si è potuto per qualche tempo annunziare, come dogma del *diritto divino*, quella voce dell' assolutismo che diceva all' opposto: *La nostra sola volontà è la vostra legge....*

» Il Potere, o Signori, è istituito per servizio de' Popoli: non sono i Popoli creati per servire al Potere....

» Ma vi è di più. Questo appello alla Nazione, che è un *diritto* imprescrittibile, è anche un *fatto.* Sì; i Popoli lo do-

mandano. Vogliono consultare da sè stessi. Vogliono prescrivere da sè il riparo di tanti disastri, i mezzi di condursi e quei d' essere governati. Non è questo il grido universale? Dove sono quelli che hanno dichiarato di non volerlo? Chi si è opposto francamente e pubblicamente a tanti indirizzi, a tanti proclami, a tanti movimenti, che chiedevano, che insistevano, che forzavano minacciosi a voler vedere gli *assisi* della Nazione? [1]

› Voi dite: i Circoli, i Club, i Giornali non sono il Popolo.... E che vorreste? Che si raccogliessero, casa per casa, famiglia per famiglia, i suffragî?...

› Torno a chiedervi: quando tanti, i più colti, i più illuminati, i più caldi d' amor patrio, gridano, parlano, agiscono, e niuno si oppone, e niuno resiste, e niuno protesta, oh! sì, ho diritto allora di dire che tutti gli altri acconsentono; ho diritto di dire che la voce del Popolo è voce di Dio.

› E più ho diritto di dirlo, perchè il reclamo è fondato sulla giustizia, sulla verità, sulla necessità....

› Finalmente, se dubitate della volontà seria dell' universale, la stessa Assemblea sarà quella che il porrà ad evidenza....›

Così perorava l' Armellini la causa e le ragioni della Nazione; e metteva fine al suo dire mostrando ai Deputati come, col Decreto della Costituente, non distruggessero nè creassero istituzione alcuna; ma solo aprissero la via alla manifestazione della volontà generale, com' era necessario e giusto.

L' Armellini fu interrotto sovente dalla commozione che le sue parole destavano nelle tribune, pienissime di cittadini e di donne d' ogni condizione. Tutti i cuori rispondevano con fremito d' affetto al generoso ardimento del venerando vecchio, fattosi vero interprete del Popolo e de' tempi. L' autorità di un uomo di tanta riputazione ebbe una grandissima influenza sulla cittadinanza romana; essa vinse le ultime esitanze e trasse nella rivoluzione molti gravi uomini, specialmente del Fòro. I Deputati, terminata la lettura, parte applaudirono convinti, parte non si opposero per tema della pubblica opinione. Il deputato Potenziani, che avea rinunziato

---

[1] Allude l'Armellini agli indirizzi dei Circoli, alle manifestazioni della stampa, dell'opinione pubblica in tutto lo Stato che, come è narrato nel Testo, chiedevano insistentemente ed ogni giorno più clamorosamente la convocazione della Costituente. — (*Nota dei Compilatori.*)

la mattina stessa, protestò contro il progetto di legge, e dichiarò che non ritirerebbe la sua rinunzia, se prima quel progetto non fosse rivocato. Il Principe di Canino schiamazzò, secondo suo costume, contro il Potenziani e gli altri oppositori. Da ultimo l' Armellini, a sodisfare l' impazienza del Popolo sazio d' indugî e di farse, e a rimovere materia di scandalo in un' inutile discussione che non avrebbe mutata la necessità della Legge proposta, vedendo il Consiglio privo del numero legale, lesse senz' altro il Decreto della Giunta che lo congedava: [1] e i Deputati, parte contenti, parte impotenti, lasciarono quegli oziosi scanni, sui quali non aveano saputo nè fare per sè nè impedire che altri facesse in loro vece. I popolani delle tribune salutarono con qualche atto o grido di derisione il loro dipartirsi; ed essi andarono poi lamentando la violenza e l' anarchia de' popolari animi: solita nenia de' vecchi partiti, i quali, non sapendo dominare colla virtù e colla verità i tempi, le passioni, i bisogni de' Popoli, accusano della propria impotenza e del discredito in cui cadono, per la medesima, la vita e la forza di quegli elementi di sviluppo che essi non sanno più intendere nè governare.

Quello stesso Popolo Romano, che i costituzionali e i preti chiamavano anarchico, intese benissimo, sotto la Repubblica, l' autorità del suo principio vero; e non vi fu mai Governo che, al pari di quello, senza espedienti di forza materiale, ottenesse una più grande devozione. Il Papa non fu in alcun tempo tanto rispettato a Roma, quanto lo furono l' Assemblea Repubblicana e i Poteri da lei istituiti.

Congedati i Consigli deliberanti, cresceva la responsabilità degli uomini del Governo; e, colla responsabilità, la paura. Conveniva costituirsi in Governo Provvisorio; dar mano pronta e scoperta agli atti legislativi che, in luogo della Sovranità Pontificale, doveano instaurare quella del Popolo: compiere, in una parola, la rivoluzione senza più finzioni legali e senza ipocrisia. L' impresa era troppo più grande e formidabile di quel che alle forze di quegli uomini fosse dato di sostenere.

---

[1] Così qualifica il Farini in quel momento il Consiglio de' Deputati: « Tisica vita trascinava anche il Consiglio dei Deputati, e se togli il Canino sempre baccante e cinguettiero, il Pantaleoni coraggioso e franco sempre, l' Audinot onesto e studioso del minor male, il Potenziani, il Ninchi ed altri pochi avversi allo sguaiato sterbiniano Governo, indarno ricercavi animo, operosità e consiglio. » Op. cit., vol. 3, pag. 120. — (*Nota dei Compilatori.*)

Il Corsini, inetto per vecchiezza — e *principe*, — dopo aver firmato la Nota ai Ministri per la proposta del Decreto della Costituente, non avendola poi i Consigli avvalorata del loro voto, si ricusò di aderire a quello stesso Atto che prima avea sollecitato; e diede la sua rinunzia.

I due membri superstiti della Giunta si parificarono ai Ministri, pigliando tutti insieme il titolo di Governo Provvisorio e promulgando, il 29 dicembre, la Legge che convocava i Comizî Popolari dello Stato: poi, alcuni dì appresso, si ritirarono anch' essi, per meno ingombro, dagli alti ufficî governativi. Gli altri, parte non ben consapevoli della via nella quale s' erano messi, parte dandosi a credere che anche per quella avrebbero potuto gratificarsi con buoni ufficî la Corte, rimasero al Governo: « ma non sì che negli atti e nelle parole — dice la Memoria citata di sopra — non avessero faccia piuttosto di rei di Stato che si preparavano le difese, di quel che d' uomini convinti e devoti alla Causa che aveano per le mani. »

Difatti, ne' motivi del Decreto, anzichè professare con aperto consentimento la legittimità primitiva del diritto Nazionale, superiore ad ogni altra fittizia autorità, si mostravano intesi unicamente a sdebitare le loro persone innanzi al Papa, colla scusa della urgenza; dichiarando di sostenere provvisoriamente il peso del Governo, sino alla convocazione dell' Assemblea, *integri lasciando i diritti di chicchessia*; ed aggiungendo che: *qualunque legalità potesse mancare, veniva supplita dalla suprema legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce*; e che, *secondando la concorde volontà de' Popoli, cedevano all' impero di una necessità per la salute universale.* Materialismo politico che, mentre rispondeva all' indole e alle dottrine della loro scuola, era in pari tempo l' espressione della fiacca natura degli animi loro; i quali, per manco di convinzione e di volontà propria, non arditi a confessare il Diritto, si rifugiavano passivamente nelle braccia della forza esteriore che li trascinava seco, sperando sott' essa schivare la responsabilità degli atti loro.

Ma la fede e i generosi istinti, che mancavano ai Capi, sorgevano intanto vergini e forti nell' anima del Popolo; e la rivoluzione, che scioglieva Roma dal servaggio de' preti, era celebrata con entusiasmo dalle moltitudini, nulla curanti le proteste papali. La sera del 2 gennaio, un' onda immensa di

cittadini, di Guardie Nazionali, di militi, moveva per le vie illuminate a festa, tra gl' inni e i canti nazionali, da Piazza del Popolo al Campidoglio. Giunte le schiere al Colle dell'antica gloria, spiegarono intorno al Vessillo Italiano, più alto levato degli altri, quelli de' quattordici Rioni di Roma. Letto il Decreto della Costituente e dichiarato dagli oratori de' Circoli Italiani come la medesima dovesse sorgere iniziatrice della Costituente Nazionale, un plauso unanime si levò dalle genti ivi raccolte, e un lungo suono di *Viva* ai proclamati Comizî, *alla Sovranità del Popolo, alla Nuova Roma.* E pochi dì appresso, una seconda dimostrazione popolare — alla quale fu occasione il dono di una bandiera italiana, fatto dai cittadini Veneti al Popolo Romano, in segno di nazionale fratellanza — diede anche più aperto testimonio che, presso di quello, la male usata autorità Pontificale era caduta nel fondo del dispregio; e che, contro il taglio di quelle armi spirituali con che la Chiesa di Roma avea per costume di provvedere al suo regno sopra la terra, la rinnovata coscienza de' Popoli avea volta la ruota per modo da renderle al tutto spuntate e disutili.

Il Monitorio scagliato da Gaeta il 1° gennaio, a proposito della Costituente Romana, era una rivendicazione compiuta dall' assolutismo spirituale e temporale dell' autorità Pontificia. Il fantasma papale rialzavasi in esso con postuma audacia, in tutto l' orgoglio dell' antico impero sulle anime e sui corpi. Le ragioni del dominio temporale erano immedesimate a quelle della Chiesa. I popoli dello Stato Romano non erano che vassalli ribelli al feudalismo teocratico. « *Stavamo pure aspettando che le proteste e ordinazioni da noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e di sudditanza coloro che l' una e l' altra disprezzano e conculcano nella Capitale stessa de' Nostri Stati.* »

L' esercizio del diritto naturale di ogni Gente di provvedere, nella diserzione de' Poteri costituiti, secondo sua coscienza e suoi bisogni, al governo delle cose proprie, era un atto di fellonia e di ribellione, non solo al Principe, ma eziandio alla Chiesa: « *Ma, invece di ciò, un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione, da essi audacemente commesso, colmò la misura della Nostra afflizione, ed eccitò insieme la Nostra giusta indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa universale.* » L' autorità temporale dei Papi era un diritto di dominio incontestabile, da non potersi

sottoporre a qualsiasi discussione di ragion pubblica: « *Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere l' autorità temporale del Romano Pontefice, sui dominî di Santa Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le Nazioni, col supporre e far credere che il di lui Sovrano potere vada soggetto a controversia, o dipenda dal capriccio de' faziosi.* » L'aprire la via alla manifestazione pacifica della volontà di un Popolo intero sull' ordinamento politico e civile delle cose sue, era un vitupero assurdo ed empio nell' origine, ne' mezzi, nel fine: « *Risparmieremo alla Nostra dignità la umiliazione di trattenerci su quanto di mostruoso si acchiude in quell' atto abbominevole per l' assurdità della sua origine, non meno che per la illegalità delle forme e per l' empietà del suo scopo.* » E la quistione di diritto politico era subordinata alla quistione religiosa; i fulmini della Chiesa chiamati a rispondere alle ragioni della filosofia e della Umanità; Dio invocato auspice di tirannide e di violenza contro la libertà e la vita della Nazione: « *Ma appartiene bensì all'Apostolica autorità — di cui, sebbene indegni, siamo investiti — ed alla responsabilità che ci lega co' più sacri giuramenti al cospetto dell' Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo, nel più energico modo contro dell' atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla faccia dell' universo, quale enorme e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della Nostra indipendenza e sovranità, meritevole de' gastighi comminati dalle leggi sì divine come umane.* »

E maledicendo, coll' autorità de' Canoni e delle decisioni de' Concilî, abusivamente interpretate ed estese, a qualunque attentato contro la temporale Sovranità, e qualunque ingerimento de' cittadini nelle cose dello Stato — che il Monitorio chiama: *un patrimonio sacro della Sposa di Gesù Cristo, affidato alle cure del Pontefice,* — n' era tratto argomento a saettare le censure ecclesiastiche e la scomunica maggiore contro chiunque osasse prender parte alle elezioni *degl' individui da inviarsi alla condannata Assemblea;* dichiarando in pari tempo esservi già incorsi tutti coloro che « *hanno dato opera all' atto sudletto ed ai precedenti, diretti a danno della medesima Sovranità, od in qualunque altro modo e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata ed usurpata la Nostra Autorità.* »

Di modo che la scomunica avviluppava egualmente tutti

gli atti e tutti gli uomini che, dal 16 novembre in poi, aveano tentato, anche sul terreno delle istituzioni costituzionali, di difendere i diritti civili e politici del Paese.

Quest' Atto ha un merito, del quale gl' Italiani debbono saper grado a chi lo dettò; ed è, che da esso la mostruosa figura del Papato emerge sotto le sue vere ed irreformabili sembianze, nel bel mezzo del secolo XIX, a dissipare dalla terra d' Italia ogni reliquia delle fantastiche trasfigurazioni di che i sofisti contemporanei l' aveano circondata. Nel medio evo il gran tentativo di libertà e d' indipendenza della Lega Lombarda, e le ripetute prove de' Guelfi per costituire la Patria, si avvolsero nella insidia papale e riuscirono ai medesimi disinganni. I filosofi italiani, i grandi precursori del rinnovamento protestarono: ma la loro protesta non fu intesa. Il grido di *Viva il Popolo* si perdè nel deserto fatto in Italia nel secolo XVI dall' armi collegate del Papa e di Cesare. Il Popolo non s' era ancora levato a coscienza di Nazione. Le fonti del diritto erano la Chiesa e l' Impero. La Ragione delle Genti cadeva vinta dal fato della tradizione storica. A' nostri giorni invece, per una lunga e profonda evoluzione della coscienza umana, la protesta solitaria del genio italiano contro il Papato, malgrado le ipocrite larve indotte sovr' essa dalla scuola neo-guelfa, era divenuta la voce del senso comune, nella più parte delle terre d' Italia e nella Capitale del mondo cattolico. L' evviva alla *Nuova Roma*, surto dalle moltitudini, era come il vagito della risurrezione nazionale: e, nonostante la inquieta custodia di tre secoli e mezzo, la vita rigermogliava vigorosa dal sepolcro. Invano l' ombra del Papato iva mormoreggiandole intorno le antiche bestemmie; invano ritentava le sue arti mortifere contro lo slancio de' tempi. Il Monitorio di Gaeta, innanzi al tribunale dell' opinione pubblica, non era un atto di autorità, ma un delitto, una profanazione della parola di Dio; ed alla coscienza del Popolo il Papa appariva un traditore della Patria, un nemico dell' Umanità, e null' altro. L' immensa potenza del Vero avea distrutto interamente il fascino de' vieti errori; ridotte le cose all' esser loro; e il Popolo le giudicava e le chiamava coi loro propri titoli e nomi. Questo fatto morale certo, ineluttabile è il grande acquisto che l' Italia e Roma hanno ereditato dalla crisi del 1848-49. Le baionette straniere possono inasprirne i caratteri, ma non mutarlo.

Così, mentre il Monitorio e la scomunica Papale negavano e fulminavano la Sovranità del Popolo ed il diritto alla vita Nazionale, il Popolo Romano celebrava sul Campidoglio, per sè, per Venezia e per l'intera Italia, quella Sovranità e quel Diritto. Mirabile incontro questo, che Roma, nell'atto di svincolarsi dalle strette pontificali e dalla menzogna della tradizione Guelfa, si abbracciasse con istintiva espansione alla città italiana che sola rimase immune, nel corso della secolare tutela dei Papi e degl'Imperatori sulla Penisola, di ambedue queste forme fittizie di diritto, per consacrare in sè il diritto vero e primitivo di Patria sull'altare della propria cittadinanza.

Da lungo tempo la città non era apparsa sì frequente di cittadini, sì lieta, sì festosa, come il giorno 7 gennaio 1849. La scomunica non commosse anima viva. Per risposta agli eccessi di Gaeta, il Popolo gettò via le bandiere bianco-gialle, sino allora portate nelle dimostrazioni; e tolse dalle botteghe e cacciò nel Tevere ogni insegna e cappello cardinalizî. Tutti sentivano che il *Dio* del Papa non era il Dio del *buon Popolo;* e che, se l'ambizione e l'avarizia de' sacerdoti fece del primo una potenza malefica contro la verità e il diritto, i veri credenti nell'eguaglianza morale e nella fraternità degli uomini hanno debito di spogliare l'Eterna Bontà de' profani attributi onde fu rivestita dall'ipocrisia: e che il cercar Patria, Libertà e Indipendenza, se spiace al Vaticano, non può spiacere al Cielo.

Il Decreto della Costituente assegnava il 21 gennaio alla convocazione de' Collegi elettorali; il 9 febbraio all'apertura dell'Assemblea. Le elezioni doveano avere per base la popolazione; il numero de' rappresentanti essere di 200; il suffragio diretto e universale; elettori tutti i cittadini dello Stato dall'età di 21 anni, e civilmente abili; eleggibili quelli giunti all'età di 25 anni; la votazione dovea compiersi al capoluogo del Circondario Elettorale; lo scrutinio era segreto; i Deputati avevano un'indennità di *scudi due* per giorno.[1] Appena

[1] « Visti gli indirizzi e le manifestazioni della Capitale, non meno che di tutte le Provincie dello Stato;

» Vista la Nota presentata dalla Suprema Giunta di Stato al Ministero, e dal Ministero comunicata alla Camera dei Deputati;

» Considerando che nel pericolo di una divisione fra le Provincie, o di una dissoluzione sociale, ed anche nel bisogno imperioso di soccorrere con ogni sollecitudine e vigore alle strettezze della finanza, la Suprema Legge della salute pubblica comanda di convocare la Nazione, affinchè col

promulgata la Legge, cominciò in ogni città dello Stato un operoso lavoro di preparazione alle elezioni; furono istituiti Comitati elettorali in ogni distretto; nè la scomunica ebbe maggior influenza sulle città di provincia di quel che sulla Capitale. Vedremo nel seguente capitolo a che meschini risultati riuscissero gli sforzi della duplice opposizione, retrograda e costituzionale, contro l'applicazione del Decreto; e come il Popolo rispondesse, coll'attivo esercizio del diritto, alle minacce di Gaeta.

---

mezzo di una fedele ed universale rappresentanza, munita di tutti i poteri, manifesti la sua volontà, e prenda i necessari provvedimenti:

» Articolo 1. È convocata in Roma un'Assemblea Nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato Romano.

» Art. 2. L'oggetto della medesima è di prendere tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

» Art. 3. I collegi elettorali sono convocati il 21 gennaio prossimo per eleggere i rappresentanti del Popolo all'Assemblea Nazionale.

» Art. 4. L'elezione avrà per base la popolazione.

» Art. 5. Il numero dei rappresentanti sarà di duecento.

» Art. 6. Essi saranno ripartiti fra i Circondari elettorali attualmente esistenti, in ragione di due per ciascuno dei medesimi.

» Art. 7. Il suffragio sarà diretto e universale.

» Art. 8. Sono elettori tutti i cittadini dello Stato di 21 anni compiti, che vi risiedono da un anno, e non sono privati, o sospesi dai loro diritti civici per una disposizione giudiziaria.

» Art. 9. Sono eleggibili tutti i medesimi, se giungono all'età di anni 25 compiti.

» Art. 10. Gli elettori voteranno tutti al Capoluogo del Circondario elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i rappresentanti che dovrà nominare la Provincia intera.

» Art. 11. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato rappresentante del Popolo se non riunisce almeno cinquecento suffragi.

» Art. 12. Ciascun rappresentante del Popolo riceverà un'indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della Sessione. Questa indennità non si potrà rinunziare.

» Art. 13. Una istruzione del Governo regolerà tutte le particolarità della esecuzione del presente decreto.

» Art. 14. L'Assemblea Nazionale si aprirà in Roma il giorno 5 febbraio prossimo.

» Art. 15. Il presente decreto sarà immediatamente trasmesso in tutte le Provincie, e pubblicato ed affisso in tutti i Comuni dello Stato. — Roma, 29 dicembre 1848. F. Camerata, G. Galletti, C. E. Muzzarelli, C. Armellini, F. Galeotti, L. Mariani, P. Sterbini, P. Campello. »

Tale il Decreto: le elezioni ebbero luogo il 21 gennaio, a Roma; e dettero i seguenti risultati: Avvocato Francesco Sturbinetti 16153 voti, Avvocato C. Armellini 13175, P. Sterbini 11718, monsignor C. E. Muzzarelli 11555, G. Galletti 11277, F. Scifoni 9859, P. di Campello 9311, P. De Rossi 7706, A. Calandrelli 7697, G. Gabussi 7095, L. Mariani 6777, Carlo Bonaparte, Principe di Canino 6449. Se si paragona la popolazione d'allora con quella d'oggi, e quella delle recenti votazioni, si vedrà come accorressero allora i Romani alle urne, sebbene pendesse sul loro capo la scomunica maggiore, sebbene non fossero Grande Nazione, sebbene nulla potessero sperare fuorchè una lotta disperata per la Libertà e per l'Italia. — (*Nota dei Compilatori.*)

Capitolo V.

I Presidi nelle Provincie alla promulgazione del Decreto della Costituente — I cardinali Amat e Marini legati a Bologna e a Forlì — Monsignor Bucciosanti e l'avvocato Rota — Francesco Lovatelli va a Gaeta — I nuovi Presidi — Lavori elettorali per parte dei Presidi e dei Circoli — Miseri tentativi di opposizione — Bologna, stanca dei retrogradi, si leva contro il Consiglio Municipale — I magistrati comunali si dimettono — Le mene dei moderati nelle elezioni — La Corte pontificia fomenta la guerra civile — Brigantaggio ed anarchia — L'ordine del giorno 7 gennaio dettato dallo Zucchi — Sprezzo con cui è accolto dagli ufficiali nella Capitale e nelle Provincie — Il colonnello Lopez, Cencelli, Squarzoni, Marinelli — Nobilissime parole con le quali il conte Cencelli respinge le proposte del cardinale Gizzi — Il comandante dei carabinieri a Rieti, Salvatore Cataldi — Un capitano Caramelli traditore — Il generale Zamboni e gli ufficiali Monari e Sassolini — Intempestivo tumulto di soldati sedotti — Tentativi di disordini nelle Provincie per turbare le elezioni — I magistrati municipali di Albano scappano per le minacce dei Sanfedisti — I commissari del Governo nominano un altro magistrato — Millingen, inglese di nascita ma italiano di cuore, ne fa parte — Si tenta di indurlo a ritirarsi — I Sanfedisti preparano stragi ed uccisioni pel dì delle elezioni — La trama vien rivelata al Millingen — Si corre al riparo — Fuga dei cospiratori scoperti — Monsignor Torraca tenta con altri gesuiti una sommossa ad Orvieto — La trama, scoperta, è sventata — A Fermo ed a Sinigaglia si tenta spaventare gli elettori con le pene dell'inferno — Trionfa il buon senso dei popolani — Le arti infami dei preti ad Orvieto — Riescono con la fuga a salvarsi dalla santa ira popolare — *Rara avis!* il vescovo d'Acquapendente scrive una patriotica lettera al Ministro per l'interno — Il vescovo di Ascoli esorta patriotticamente a non turbare le elezioni — Il vescovo di Rieti va in persona ad aprire la votazione — Le pratiche dei reazionari con gli Svizzeri di guarnigione nelle Legazioni per un'impresa contro Roma — Le infami trattative del sozzo monsignor Bedini con Latour ed altri colonnelli svizzeri a Bologna — Preti ladri e soldati onesti — I Bolognesi subodorano la nequizia del Bedini e la impediscono — Il risoluto contegno del Preside Berti-Pichat — La fuga di Bedini — Scioglimento del corpo degli Svizzeri — False accuse dei papisti e dei costituzionali — L'azione dei Circoli — Inaugurano il Diritto comune del Popolo e della Umanità — Modo tenuto per la proposta dei candidati — Concorso degli elettori alle urne — Mirabile attività dell'Armellini — Sue circolari ai Presidi — Sue provvidenze, sue cure per prevenire i raggiri e facilitare il concorso dei votanti — La Costituente Romana primo anello della Italiana — Le riforme propugnate ed ottenute dall'Armellini.

Quando fu promulgato il Decreto della Costituente Romana, le Provincie dello Stato erano ancora governate da Presidi nominati dal Pontefice, parte prima dello Statuto, parte dopo la concessione del medesimo; e alcuni d'essi erano

costituiti in alta dignità ecclesiastica, come il cardinale Amat, Legato a Bologna, e il cardinale Marini, Legato a Forlì: altri vincolati alla persona di Pio IX, per gratitudine dell'amnistia, e addetti al partito costituzionale. I Municipî si reggevano ancora colla Legge Gregoriana del 5 luglio 1831; e i Consigli Comunali, pel vizio originale dell'elezione, erano ancora in molte città infetti di Sanfedisti e, per la più parte, composti d'uomini o indifferenti o tiepidi o, per opinioni moderate, contrarî al moto popolare.

I due Cardinali Legati lasciarono immediatamente le provincie alle quali presiedevano, cacciati in pari tempo dalla qualità della loro condizione e dalle avverse disposizioni de' popoli; e i governanti laici fecero poco appresso il somigliante. Un monsignor Bucciosanti in Civitavecchia, un avvocato Rota in Perugia, rimasero agli ufficî loro; il primo abbracciando la rivoluzione, l'altro cedendo alle istanze de' cittadini; e Francesco Lovatelli, già cospiratore operoso nelle società segrete della Romagna, poi convertito a parte moderata, ed ora Preside in Ferrara, mostrò prima voler conformarsi al nuovo ordine di cose, e diè mano agli atti relativi alla convocazione de' Comizî; poi, la vigilia delle elezioni, vinto da paura, disparve e andò a Gaeta a riconsacrarsi nella grazia sovrana e provvedere a' suoi casi, nel pericolo di una restaurazione. Gl'impiegati subalterni, sì nella Capitale che nelle Provincie, rimasero la maggior parte ai loro ufficî, non ritenendosi in debito di seguire le fortune della diserzione sovrana. Pochissimi serbarono timide e segrete relazioni con la Corte, tanto impotenti a produrre nell'interno dello Stato alcun utile effetto per la medesima, che non meritano neppure il nome di cospirazioni. La cifra di oltre a 2000 antichi impiegati, destituiti dalla reazione presente, è commento non dubbio della mala accoglienza fatta da que' funzionarî alle mene di Gaeta, durante il periodo repubblicano.[1] Nè i Consigli Municipali fecero segno di protesta o d'affetto all'esule Curia, tranne quel di Bologna, governato dalla Lega de' Costituzionali, e mosso da questi e dal Preside Spada a deliberare un Indirizzo al Governo Provvisorio per reclamare l'integrità degli

[1] È opportuno ricordare che la storia fu scritta immediatamente dopo la restaurazione di Pio IX, e quando, forte delle armi straniere, era libero di castigare esemplarmente chi aveva professato fede di italianità; fra i primi quei 2000 impiegati di cui nel testo. — (*Nota dei Compilatori.*)

ordini stabiliti dallo Statuto. Alcune magistrature si astennero dal prestare opera alla compilazione delle liste elettorali; ma vuolsi notare che i magistrati erano, secondo la legge costitutiva de' Municipî, di scelta sovrana.

I nuovi Presidi, nominati dal Governo Provvisorio, provvidero, col concorso di apposite Commissioni Municipali composte di liberali cittadini, alle disposizioni preparatorie di Comizî Popolari; mentre i Circoli, colle pubbliche adunanze e con istruzioni a stampa, animavano e indirizzavano le popolazioni all' esercizio del nuovo diritto, chiamandole, secondo il costume de' paesi liberi, a chiarire e a fissare preventivamente il giudicio loro sui candidati da eleggere.

E i miseri tentativi di opposizione, de' quali è detto qui sopra, furono vigorosamente combattuti dalle intere cittadinanze e da quelli stessi fra i costituzionali, che, vedendo l'unanimità del moto, ebbero virtù di anteporre il rispetto della volontà del Paese alle preoccupazioni del loro partito. Bologna, stanca e sdegnata di essere, per l' ostinazione di pochi aristocratici, tenuta in concetto di retrograda dal rimanente dello Stato, si levò contro il Consiglio Municipale; e la protesta di questo, letta la sera in pubblico Teatro, fu accolta a suono di fischî universali. I due Circoli riuniti fecero atto di consentimento alla Costituente, dichiarando come la opinione vera della città dovesse desumersi dalla maggioranza dei liberali cittadini e non da pochi partigiani del proprio orgoglio; e i magistrati del Municipio furono costretti dal grido popolare a deporre gli ufficî. Il Preside dovè dare pubblicità al Decreto della Costituente e, poco stante, ritrarsi: ed anche in Bologna, per l' opera de' Circoli e di una Commissione elettorale, composta di cittadini riputati per onestà e patriotismo, gli animi si apparecchiavano volonterosamente alle elezioni. Nè le mene dei moderati — parte dei quali cospirava coi preti a persuadere borghesi e campagnuoli ad astenersi dal voto, specialmente dopo la scomunica, e parte si sforzava di guadagnarsi esclusivamente i suffragî con seduzioni ed apposite liste di nomi — riuscirono ad impedire o falsare il pubblico voto; e 20,000 elettori, nella Provincia più travagliata dalle fazioni controrivoluzionarie, smentirono solennemente, col loro concorso nei Comizî, le illusioni del clero e dell' aristocrazia. E quest' ultima era inoltre, ne' suoi voti di restaurazione costituzionale, reietta anche una volta da

Gaeta; perchè, avendo colà inviato a que' dì nuovo messaggio per avere dichiarazione e promessa di larghe istituzioni rappresentative, siccome solo mezzo ad impedire che la Costituente avesse effetto, non altro ottenne, al solito, che incerte o contrarie parole.

Ma, se aliena appariva la Corte Pontificia dal corrispondere alle proposte di conciliazione pacifica, perchè il prezzo di questa era la fede de' patti costituzionali, non egualmente schiva mostravasi dal mettere le mani nel sangue della guerra civile, e dare lo Stato in preda al brigantaggio e all' anarchia, sperandone nuovi frutti di assoluto dominio. Però, mentre i moderati bamboleggiavano supplicando, i Principi della Chiesa macchinavano furori e stragi d' interna reazione. E fu veduto un vecchio uffiziale dell' esercito italiano prostituire gli allori colti nelle guerre napoleoniche, in una congiura impotente di briganti e di preti, e mettere la disonorata spada tra le croci e i pugnali della Santa Fede, facendosi campione del Papa contro la Patria. Un ordine del giorno, dettato dallo Zucchi in Gaeta, il 7 gennaio, sollecitava le milizie dello Stato Romano a prestare obbedienza al Sovrano assente e a rifiutarla alle autorità costituite in Roma. Era quell' ordine, con segreti dispacci, spedito a molti uffiziali e sparso nella Capitale e nelle Provincie dai Sanfedisti. Uffiziali e militi risposero a quelle sozze pratiche come uomini che aveano ricevuto il battesimo della Nazionalità sui campi onorati della guerra d' Indipendenza: parteciparono, cioè, al Governo Romano le lettere di Gaeta, protestando che la loro fede e il loro braccio erano sacri alla Patria e non all' uomo che l' aveva abbandonata e tradita, quale che si fosse il suo nome e la sua dignità. Così operarono il colonnello Lopez in Ancona, il conte Cencelli a Terracina, il maggiore Squarzoni, il capitano Marinelli ed altri molti a cui giunsero di que' dispacci. Il Cencelli ebbe lettera particolare dal cardinale Gizzi che, ricordandogli la nobiltà della famiglia e la devozione della medesima al Governo Papale, lo tentava con lodi e promesse di onori. Quel generoso uffiziale, rimettendo al maggiore Quintini i dispacci ricevuti da Gaeta, scriveva le seguenti parole: *Non fu mai equivoca la mia fede politica..... la comprai col sangue sui campi Veneti per la libertà d'Italia.* E queste parole del Cencelli erano l'espressione vera de' sentimenti che animavano le nostre milizie nell' alternativa loro proposta tra il Papa e la Patria.

Nè le minaccie di Gaeta potevano più delle lusinghe. Salvatore Cataldi, comandante de' Carabinieri a Rieti, ebbe intimazione di recarsi coi suoi nel Regno, sotto pena di scomuniche e d' altri gastighi; ma non si mosse per ciò. Un solo capitano Caramelli, per dispetto di un grado chiesto e non ottenuto, si volse a Gaeta; e, a mezzo gennaio, 30 bersaglieri e pochi militi d' altri corpi furono colà tratti a stento con ogni maniera di seduzioni. Intorno a che osserva il Torre, nelle sue Memorie storiche, che lo Zucchi non riuscì mai a mettere assieme un solo battaglione.

A Roma il generale Zamboni e i due ufficiali Monari e Sassolini tentarono obbedire, disertando, agli ordini dello Zucchi; ma il Ministero della Guerra li fece seguire, e furono a mezza via arrestati da alcune guardie nazionali e tradotti in Castel Sant' Angelo. E tutti gli sforzi della reazione non riuscirono nella Capitale che a tentar l' animo di forse 50 soldati di fanteria, suscitandoli a pietà del Generale fatto prigione, e corrompendoli con danaro, nell' intento di turbare le elezioni. Ma que' soldati, mosso intempestivo tumulto la sera del 19 gennaio, e usciti briachi a gridare: *fuori Zamboni*, non ebbero seguito d' altri corpi; e rimasti soli, alcuni fuggirono, altri furono arrestati e condannati alle pene militari, dalle quali ebbero tutti alleviamento, e alcuni completa grazia dal Governo, siccome più sedotti che rei.

Altri tentativi orditi in varie terre delle Provincie, per impedire le elezioni, caddero egualmente a vuoto. In Albano, essendosi i Magistrati Municipali ritirati per le minaccie de' Sanfedisti, i Commissarî ivi spediti dal Governo rifecero un Magistrato provvisorio, di cui facea parte un Millingen, inglese d' origine, italiano d' affetti, integro, generoso, amato dall' universale. Sollecitato indarno da persona amica a cansare i pericoli dell' ufficio, seppe dalla medesima come i principali ecclesiastici e i superiori de' conventi, in quella e nelle terre circostanti, comprando l' opera di alcuni malvagî uomini, apparecchiassero tumulti pel dì della votazione, e stragi di cittadini: non doversi perdonare la vita nè a vecchi nè a donne nè a fanciulli; essere già assegnate le parti, raccolte le armi; il comandante della Guardia Civica e il tenente de' Carabinieri partecipare al complotto. Rivelata la trama, caduto il tentativo di Roma, spedite in Albano milizie a francheggiare i cittadini nell' esercizio de' loro diritti, i cospiratori, parte

fuggirono, parte corsero a Roma a giustificarsi; e la indulgenza o la noncuranza del Governo li sottrasse alle debite pene. Pochi erano, e più audaci ne' desiderî e nelle parole che ne' fatti. A Orvieto un monsignor Torraca e alcuni gesuiti travestiti tentarono similmente movere a sommossa i contadini, seducendoli colle paure della coscrizione e cogli stimoli della superstizione religiosa e dell' odio contro i cittadini. La Guardia Nazionale disperse in un subito quegli attruppamenti selvaggi; il Preside fuggì; e, creato un Comitato di salute pubblica, ogni cosa fu ricomposta in pace. E a Fermo, dove l' arcivescovo De Angelis apertamente oppugnava i Comizî, a Sinigaglia, dove il cappuccino Fra Giusto faceva il simigliante; e in altre minori terre, dove la parte più faziosa del clero si sforzava di spaventare colle imposture de' miracoli, coi pianti delle Madonne, coi sudori sanguigni de' Santi e de' Crocefissi, colle portentose profezie, le immaginazioni delle plebi civiche e campagnuole, il buon senso di queste e l' opera delle Guardie Nazionali vinsero le idolatrie de' bugiardi preti e spensero in sul nascere i deboli conati della reazione.

Il Torre, nelle sue Memorie, ci dà un racconto circostanziato delle mene ch' io qui toccai brevemente, per non rifare una storia fatta e documentata con esattissimi ragguagli dal citato scrittore. Per tutte le Provincie dello Stato, come risulta dalle notizie ch' egli ha raccolte, i soli luoghi infestati dalla cospirazione Sanfedista furono quelli che accennammo qui sopra: e dall' insieme delle corrispondenze e delle rivelazioni a quella riguardanti si rileva che il numero degli autori e fautori della congiura in tutto lo Stato non oltrepassava i cento; e che con tutti i loro sforzi non giunsero a movere, nelle località più superstiziose, che qualche misera banda di poveri villani, i quali la presenza di un' uniforme civica bastava a disperdere e a trarre a fratellanza coi cittadini. Anzi, avvenne in alcuni luoghi — come nel contado di Orvieto — che, negando i parrochi, per segrete istruzioni de' Vescovi, i sacramenti e l' assoluzione nelle confessioni ai paesani che si recavano a votare, questi si rivoltassero contro un tale abuso delle cose sacre fino a minacciare di morte e costringere alla fuga i malvagî sacerdoti. E un Don Giuseppe Gaggioli, parroco di Sant' Angelo nel contado d' Orvieto, fu sottratto all' ira de' suoi parrocchiani dalla Guardia Civica e dal Go-

verno, che, trattandolo più da pazzo che da colpevole — come dice il Torre — lo fecero evadere.

Tale fu l'esito de' moti reazionarî nello Stato Romano contro la convocazione de' Comizî Popolari. Mirabile documento della morte morale che investe, nel cuore stesso del corpo cattolico, il Pontificato! E n'era penetrato il presentimento nella coscienza stessa de' migliori fra i sacerdoti della Chiesa Romana: sì che, tranne i pochissimi ricordati qui sopra, gli altri si astennero — chi per mancanza di fede nella verità delle pretese papali e per indifferenza, chi per più libero e più spirituale concetto del ministero religioso — da ogni attentato di fazioni politiche.

Monsignor Vescovo d'Acquapendente, dice il Torre, scrisse per le elezioni al Ministro dell'Interno una lettera che, piena di sentimenti apostolici, pare il contraposto, o meglio la confutazione, delle dottrine mondane onde riboccano gli scritti del cardinale Antonelli, del cardinale De Angelis e di cotal altra fatta di gente. Monsignor Vescovo d'Ascoli ammonì, da pastore evangelico, i suoi parrochi a star cauti, che per causa loro non accadesse in diocesi opposizione di sorta alle elezioni.[1]

---

[1] Ecco la lettera del Vescovo:

« Al signor Ministro dell'Interno.

» Signore! — A sgombrare dall'animo di V. S. le prevenzioni dichiarate nel pregiatissimo foglio n. 111 mancante di data, ma arrivatomi in questa mane, rispondo subito e l'assicuro non aver io, nè la mia Curia, emesso istruzioni alcune ai Cleri sul modo di contenersi per l'amministrazione dei SS. Sagramenti, inclusivamente al matrimonio, in riguardo alle persone che presero parte nella riunione per i Consigli della Costituente. Nè mi arrogherei il diritto di dare in proposito istruzioni le quali spetta ad emettersi dalla S. Penitenzieria apostolica.

» Quei consigli che suggerivo nelle popolari dimostrazioni egualmente fatte per le disposizioni governative, emesse in passato sotto il regnante Pontefice Pio IX, continuo a dare ai Cleri: di non immischiarsi, cioè, nei negozi secolareschi, di badar all'adempimento dei doveri religiosi, propri dello Stato Clericale, di non suscitare discordie nè immischiarsi nelle fazioni o partiti, e di vivere in modo da non potersi la loro condotta censurare in qualunque luogo e sotto qualunque forma di Governo si trovassero: tali essendo in sostanza come sono i Cleri in America, in Francia, in Germania, ed anche in Costantinopoli. Mi consolo di scorgere le medesime massime nel lodato dispaccio di V. S., e spero coll'aiuto del Signore di non dipartirmi dai sani principî in qualunque cimento.

» Replicherò sempre ai Cleri di condursi come si conviene ai ministri del santuario ed ai sacerdoti del Dio di pace, a termini anche delle sagge di lei insinuazioni; e, se sarò ascoltato, vivo certo che motivi fondati di reclamo a danno del medesimo, in riguardo alle cose governative, non saranno elevati alle superiori autorità.

» Pieno intanto della più distinta e rispettosa stima passo al bene di rassegnarmi di Vostra Signoria Illustrissima, devotissimo, obbligatissimo servo G. B. Vescovo di Acquapendente. » — *Acquapendente 27 Gennaio 1848.* — (*Nota dei Compilatori.*)

Monsignor Vescovo di Rieti andò egli stesso in persona ad aprire la votazione; e dietro lui seguirono preti molti e frati. Non guari dopo, quel buon Prelato morì; dissero i maligni per gastigo di Dio, sospettarono i più per vendetta de' preti. Nelle città più cospicue dello Stato i Vescovi non fiatarono: la più parte dei parrochi non aprì bocca; i confessori non disturbarono le coscienze; e le votazioni, a dispetto dei pochi tristi e dei reazionarî impotenti, riuscirono numerose e liete.

Non pare egli di vedere — in questo contegno del Clero dello Stato Romano, innanzi all'esercizio di un diritto che negava la Sovranità del Papa — l'abdicazione spontanea di una casta che sente di non aver più nulla in sè di vivente, e che confessa l'autorità della ragione e della coscienza del Popolo maggiore della sua? Il Clero Romano, ridotto dai Papi alla esiguità di una setta, era per ciò stesso escluso dalla Religione; e i migliori tra i suoi membri sentivano che, per riconsacrarsi a questa, non v' era che un mezzo: dividersi dalla casta e ricongiungersi all' Umanità.

Non ebbero migliore successo le pratiche tenute cogli Svizzeri di guarnigione nelle Legazioni per condurli nel Regno e farne nucleo, insieme coi briganti e coi disertori raccolti in sul confine napoletano, di un' impresa contro Roma. Furono mandati al Latour, generale di que' mercenarî, molti esemplari dell' Ordine del giorno del 7 gennaio, con dispacci che gl' ingiungevano la partenza; e si recò nascosamente in Bologna, a concertarne il modo coi capi dei reggimenti esteri, un monsignor Bedini, disonesto e cattivo prelato; di quella razza alla quale, per sodisfare alle proprie passioni, ogni mezzo è buono. Il Latour e i colonnelli svizzeri, riguardandosi sempre legati alla persona del Papa dalle condizioni del contratto che, sotto Gregorio XVI, li avea posti ai servigî della Santa Sede; nè considerando, come grossolani soldati, le modificazioni indotte dallo Statuto alla natura della convenzione primitiva e le ragioni de' popoli, si credettero per fede dell' antico giuramento in obbligo di obbedire ai voleri di Gaeta. Tenevasi il Bedini nascosto e ignoto a tutti, fuorchè ai nominati qui sopra e ad alcuno de' più fidati Sanfedisti; ed essendogli sulla faccia del luogo mancata in tutto la speranza di potervi rialzare le armi e il Governo assoluto di Sua Santità, diedesi interamente a cercare di trar fuori dalle Romagne e dallo Stato le milizie mercenarie. Ma due grandi difficoltà si

attraversavano all'impresa, malgrado la cieca obbedienza de' Capi di quelle; ed erano, l'una il difetto di danaro, l'altra la contrarietà delle popolazioni alle voglie della Corte Papale. A riparare alla prima, Monsignore proponeva di levare le somme di proprietà de' soldati, affidate in deposito ai Capi; o di rubare, viaggio facendo, il Paese. Nel che non accordandosi col ladro prete l'integro soldato, e non trovando quegli altri mezzi presso le corporazioni ecclesiastiche alle quali s'era rivolto, convennero da ultimo di provvedere alla bisogna per mezzo di requisizioni guarentite del rifacimento con boni a carico del tesoro papale, firmati dal Bedini e dai Comandanti svizzeri. Senonchè gli animi de' Bolognesi e quelli delle altre popolazioni lungo tutta l'Emilia, non appena ebbero indizio della minacciata partenza, si mostrarono sì accesi ad impedire coll'armi il cammino alle genti del Latour, che innanzi a quegli umori e al risoluto contegno del nuovo Preside di Bologna, Berti-Pichat, quegli dovè smettere il pensiero del viaggio; e a monsignor Bedini, della cui dimora già traspirava non so che sozzo odore per la città,[1] non restò altro a fare che sottrarsi con pronta fuga ai sospetti del popolo; il quale, se l'avesse allora rinvenuto in quelle insidiose latèbre, gli avrebbe molto probabilmente impedito di serbar l'oscena vita alle vendette del ritorno tra le falangi austriache. Il corpo degli Svizzeri fu, poco stante, disciolto per cura del Ministero della Guerra.

Così veniva meno alla profuga Corte ogni speranza di restaurare la propria autorità nello Stato coll'aiuto degl'interni fautori; e le vecchie e le nuove sue colpe verso la Patria Italiana e i suoi pessimi Governi verso i popoli soggetti le mossero contro, nell'animo di questi, una tanto certa e tanto solenne sentenza di bando morale che, nè menzogne di scrittori ipocriti, nè artificî di gesuiti, nè forza d'armi straniere, varranno a cancellare mai dalla coscienza della Nazione.

Superate le insidie spirituali dal buon senso de' cittadini, e le materiali dalla vigilanza de' medesimi e dall'universale desiderio di procedere con ordine nelle vie della libertà, l'opera

---

[1] Lo si seppe perchè il Latour credette suo dovere comunicare al Preside Berti-Pichat l'ordine ricevuto dallo Zucchi e per qual via; la cosa era troppo grave per essere tenuta celata, e così di bocca in bocca si sparse per la città e nella provincia, non del tutto a presidio della sicurezza di chi s'era assunto lo scabroso ufficio. — (*Nota dei Compilatori.*)

preparatrice delle elezioni compievasi da per tutto con modi pacifici e con savî accorgimenti, vòlti ad assicurarne l'indipendenza dai maneggi e dagli ostacoli de' partiti retrogradi. Papisti e costituzionali hanno concordemente gettata sui repubblicani l'accusa di avere imposta al Paese la loro volontà, corrotte le elezioni, forzato il voto degli elettori in favore dei candidati dei Circoli; dipingendo queste associazioni patriotiche, come congreghe di settarî, con colori presi a prestito dalla storia del *terrore francese* del passato secolo, e dalle paure contemporanee del comunismo.[1] Consueta usanza de' partiti vinti di attribuire le loro sconfitte alla violenza degli avversarî, anzichè alla forza morale della verità sulla opinione pubblica; e di trasfigurare colla menzogna i fatti che provano la loro impotenza.

Dissi altrove quali principî e quai modi informassero e governassero tra noi l'azione dei Circoli. Sorsero colle prime manifestazioni del pensiero nazionale sin dal tempo delle riforme; cooperarono al movimento d'indipendenza; si associarono ai Comitati di guerra istituiti sotto gli auspicî del Ministero Mamiani; pigliarono nome di *nazionali* o *italiani* dall'intento che li moveva; promossero costantemente in ogni ordine di cittadini la virtù de' sagrificî verso la Patria; strinsero la parentela degli affetti, delle speranze, de' doveri comuni tra le città delle diverse parti della Penisola; e, quando i Principi, sui quali aveano prima fatto assegnamento, volsero le spalle alla Nazione, i Circoli proseguirono direttamente il loro fine supremo, accogliendo come mezzo necessario a raggiungerlo la Rivoluzione. E se è opera di settarî staccarsi dagli errori e dall'egoismo de' privilegiati per tentare la libertà e l'indipendenza della Patria col concorso di tutti i ceti senza distinzione di nobili e di plebei, di proprietarî e di operai, di ricchi e di poveri, riconoscendo anche ai più umili il diritto della cittadinanza italiana e della partecipazione politica al Governo della cosa pubblica, i Circoli dello Stato Romano erano veramente una setta: ma una setta di

---

[1] Vedi a tal proposito, fra altre, le accuse insussistenti ed i bisantinismi costituzionali dello Spada, op. cit., vol. III, pag. 108 e seg. Così il Farini, vol. III, pag. 181 e seg., vuole spiegare come e perchè i costituzionali rimasero minoranza assoluta nei Comizi, narrando degli effetti della scomunica papale e delle arti de' governanti e dei Circoli. Così il libricciattolo *La Repubblica Italiana del 1849. Suo processo.* Torino 1850, p. II. et similia. — (*Nota dei Compilatori.*)

precursori i quali combattevano la signoria esclusiva delle vecchie sètte, e inauguravano il Diritto comune del Popolo e della Umanità.

Tutti i patrioti sinceri e fermi, tutti quelli che, non vincolati o venduti alla grazia sovrana, preposero il loro debito verso l'Italia ai legami col Potere, rimasero a far parte de' Circoli accanto all' operaio che amava com' essi la Patria; e le elezioni de' Deputati alla Costituente furono il risultato di questo consentimento delle diverse classi nel nuovo concetto di emancipazione nazionale.

Chi non considera da questo punto di vista il moto popolare dello Stato Romano alla vigilia della Repubblica, e chi lo attribuisce a sorpresa o a tirannide di una setta esclusiva, erra acciecato da preoccupazioni di partito, o mente contro la coscienza propria e la fede di fatti manifesti. I Circoli, o fossero distinti in borghesi o popolari, come a Bologna, in Ancona e in poche altre città, o fossero associati in uno sotto la denominazione collettiva di *popolari*, rappresentavano nello Stato Romano il patriotismo solidale delle cittadinanze, eccettuati i Sanfedisti e quella menoma frazione di costituzionali, che si astenne dal suffragio. E come le adunanze erano pubbliche, gl' inviti ad intervenirvi dettati da spirito di conciliazione, gl' interessi contrarî al clero universali, però, per la varia qualità de' concorrenti, que' convegni aveano, come ho detto altrove, sembianza di vere consorterie civiche, più che di congressi puramente politici.

Per le proposte de' candidati fu in Roma, e nella più parte delle città dello Stato, tenuto questo modo. Le Direzioni de' Circoli, o le Commissioni elettorali, invitavano tutti i cittadini a radunarsi in pubblici luoghi, e a dare liberamente le loro schede segrete per la nomina o per la conferma delle candidature; così che la scheda de' candidati, che in ogni provincia dovea da ultimo esibirsi e raccomandarsi al voto della intera popolazione, era quella che risultava da codesti preventivi esperimenti dell' opinione pubblica. Onde avvenne che l' Assemblea Costituente uscì formata di Deputati di diverse gradazioni d' opinione liberale; nè i repubblicani assoluti erano forse il maggior numero; senonchè le necessità logiche e morali della situazione trassero anche gl' incerti a votare una tal forma politica: e, quanto alla condizione sociale de' rappresentanti, vedevi riuniti da uguale mandato e uguali inten-

zioni, nobili e borghesi, ricchi proprietarî di terre ed esercenti professioni liberali, questi i più; le classi operaie non erano rappresentate; un solo fra i Deputati, il Fossetti d'Ancona, s'accostava a queste ultime: ma il Popolo riponeva nondimeno sua fiducia negli eletti, per l'amore e la fede dalla maggior parte de' medesimi addimostrata nella loro vita politica alla redenzione di quello; e perchè anche il Popolo amava la causa italiana, ed essi n'erano devoti. Dalle quali cose apparisce come le elezioni fossero determinate, non dallo Stato, ma dall'animo de' candidati; e come per ciò l'istinto de' generosi affetti e il coraggio de' magnanimi atti e sagrificî dovesse dominare nell'Assemblea sovr'ogni altra tendenza: come di fatto avvenne.

Il concorso degli elettori fu numeroso in ogni Capoluogo elettorale. In Roma, sopra 35,000 elettori, si ebbero 25,000 schede;[1] 20,000 in Bologna; 27,000 a Ferrara, e così via via nell'altre Provincie, secondo la popolazione; e ciò malgrado l'astenersi di una parte de' costituzionali e di molti papisti, malgrado gli ostacoli tentati dalla reazione, e gli effetti della scomunica e dell'ignoranza politica. Nelle campagne la somma de' votanti oltrepassò la metà degl'inscritti nelle liste elettorali. Aggiungasi che queste, per difetto di statistica civile, essendo fondate sui dati sovente erronei de' libri parrocchiali, offerivano un numero di cittadini attivi maggiore del vero, e che l'ordine della votazione per capiluoghi di Circondarî elettorali ritenne, pei disagî del viaggio e della stagione, specialmente ne' luoghi montuosi, altri molti dall'intervenire ai Comizî. Mirabile attività spiegò l'Armellini in tutta questa bisogna delle elezioni; e le sue circolari ai Presidi, le sue provvidenze, le sue cure per prevenire i raggiri, facilitare il concorso de' votanti, francheggiare i suffragî da ogni impedimento o minaccia; mantener l'ordine e la dignità nell'esercizio di questo diritto; promovere la virtù civica nelle cose pubbliche, rimangono alto documento di sapienza civile. E come il buon vecchio ottimamente comprendeva il pensiero patrio, al quale in principal modo doveano essere volte le aspirazioni del moto di Roma, così, accogliendo la proposta del Comitato de' Circoli Italiani, sancì in apposita legge il voto che intendeva fare della Costituente Romana il primo anello

[1] Vedi a pag. 110 il risultato della votazione. — (*Nota dei Compilatori.*)

della Italiana; e la vigilia delle elezioni, le città dello Stato ricevettero con plauso unanime il Decreto pel quale, tra i 200 Deputati Romani, i 60 eletti a maggioranza di suffragî doveano riguardarsi investiti del doppio mandato di rappresentanti dell'Assemblea dello Stato e di membri della Costituente Nazionale, della quale Roma chiedeva agli altri Governi Italiani la pronta convocazione.

Nè al solo indirizzo della questione politica erano volte le cure dell'Armellini. Tutte le parti della Legislazione civile ed economica dello Stato, che gli abusi del vecchio ordine di cose infestavano di enormezze degne del medio evo, sentirono la sua mano riformatrice.[1]

---

[1] Fra le riforme compiute in quel breve periodo che precedette la convocazione della Costituente, e principalmente per iniziativa dell'Armellini, sono da annoverarsi le seguenti: Il 4 gennaio, un codice militare ed un regolamento organico dell'ordine giudiziario del foro militare. Il 5 gennaio, l'abolizione dei fedecommessi, dei cumuli o moltiplicazioni di rendite in aumento delle sostanze donate o per testamento legate, degli usufrutti progressivi, delle enfiteusi dette *pattizie* ossia progressive successivamente in più persone. E nel giorno istesso fu sospeso fino a contraria deliberazione l'obbligo della decennale rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie. Il 10 gennaio fu abolito il dazio sul macinato, conservandolo temporaneamente nella sola città di Roma e territorio. L'11, una legge sulle giubilazioni e pensioni militari. Il 13, alcune riforme nella procedura delle cause civili. Il 20 fu costituita una Commissione militare con facoltà di giudicare entro 24 ore su qualunque attentato alla vita e alla proprietà de' cittadini, o all'ordine pubblico costituito. Il 23 furono decretate le norme di un ordinamento della marineria, e il privilegio del piccolo cabotaggio a vantaggio della marineria dello Stato, regolata l'esigenza delle tasse dirette, modificata la tariffa degli emolumenti de' cursori. Il 29 fu provveduto alle giubilazioni de' magistrati e di tutti gli ufficiali pubblici; fu cassata dal Codice civile la facoltà di testare per via fideiussoria; dal commerciale quella di arrestare i debitori non mercatanti. Il 3 febbraio fu pubblicata con poche variazioni la Legge Comunale già proposta dal Mamiani, e riformato il Codice civile. Il 5 febbraio furono abolite le tasse giudiziarie. Ben a ragione dice il Testo che gli abusi del vecchio ordine di cose sentirono la sua mano riformatrice, tanto più quando si pensa che, in sostanza, quelle riforme sono incorporate nella legislazione odierna. — (*Nota dei Compilatori.*)

Capitolo VI.

Situazione politica dell'Europa — Due sole forze combattenti: democrazia e reazione assoluta — Impotenza dei partiti medî — In Germania, in Italia, in Ungheria prevalsero le frodi e la violenza dei vecchi Poteri — I popoli cercarono salute nella rivoluzione — Il re di Prussia e la Costituzione — Il Parlamento di Francoforte ridotto ad una larva senza autorità — La Casa d'Absburgo-Lorena e le sue arti subdole — Gara fra Prussia ed Austria per la supremazia dell'autorità imperiale — Il Papa di Roma e quello di Pietroburgo — La causa dei popoli in Europa sul cadere del '48 potente ancora di forti risorse — I repubblicani non seppero utilizzarle — La stoltezza dei partiti medî rese impossibile quella stretta associazione e solidarietà di pensiero e di lotta indispensabili alla vittoria — La difesa eroica di Venezia — Toscana e Roma — Esercito di volontarî che avrebbero potuto allestire — Se si fosse fatto vivo Radetzky sarebbe stato ricacciato di nuovo nelle inerti fortezze — Il Re di Sardegna e la guerra — Inerzia di Toscana, Venezia e Sicilia — Politica ambiziosa di Gioberti — Interesse immenso di legare in un sol fascio Roma, Firenze e Venezia — Roma lo chiese ma non fu accolta — Gioberti tenta la guerra civile contro Romagna e Toscana — Il grido di rivoluzione inalzato da Roma avrebbe potuto salvare l'Italia — Opposizione di Gioberti al moto democratico dell'Italia Centrale — Guerrazzi e la sua politica — Daniele Manin e la rivoluzione veneta — Gioberti voleva ritornare in seggio il Papa — Risposta di Gioberti alla Nota del Governo Spagnuolo — Ancora della politica separatista di Gioberti — Il conte Martini nuovo ambasciatore del Re di Sardegna a Gaeta — Antonelli e Pio IX rifiutano di riceverlo — Martini è ricevuto dal Papa in forma di privato — Gli dimostra i danni e l'odiosità d'un intervento straniero — Pio IX dice di non fidarsi appunto che negli stranieri — Il soccorso austriaco era già stato richiesto — Il *leale aiuto* offerto dall'Autocrata russo al Papa — Gioberti e la sua politica servile alla Corte Pontificia — La sua mediazione è rifiutata dal Papa — Il prete Bedini mandato di soppiatto in Francia — Sue intelligenze col Montalembert — Il generale Ciarnousky, i Gesuiti e l'esercito piemontese — Arti volpine del Papa verso il Piemonte — Lettera di Gioberti al Ministero Romano — La Corte Pontificia, intanto, stipula l'atto d'intervento straniero — I Deputati avviantisi a Roma e le dimostrazioni dei Circoli politici — Non si voleva composizione col Papa — Il Congresso di Ancona nei dì delle elezioni — I costituzionali abbandonati — Le Società segrete in mano ai repubblicani — L'idea repubblicana è in Roma soggetto d'entusiasmo popolare — La propaganda del Comitato dei Circoli Italiani — Arrivo dell'autore in Roma — Assiste ad una riunione del Comitato dei Circoli — Impressione che n'ebbe — Un prete repubblicano: Carlo Arduini — Discorso di questi — Entusiasmo al solo udirgli pronunziare il nome di Repubblica — Conseguenze di quella seduta e delle dimostrazioni che ne seguirono — Riunioni preparatorie — Il colonnello La Masa e il banchiere Beretta — Pulini e Balbi — Argomenti del Mamiani contro la Repubblica e

la dinastia di Savoia — Maestri e Cernuschi — Mameli — Le riunioni La Masa e Beretta — Sterbini e i suoi colleghi di Governo — Armellini.

Al punto in che erano giunte le cose d'Europa, alla fine del 1848, non v'erano più che due forze reali a fronte l'una dell'altra e combattenti un duello a morte: la democrazia e la reazione assoluta. I partiti medî aveano perduta la prova dappertutto. In Germania, in Italia, in Ungheria, i tentativi di transazione tra la libertà e il dispotismo, tra l'emancipazione delle nazionalità e il diritto diplomatico de' trattati, erano caduti sotto le frodi e la violenza de' vecchi Poteri; e i popoli disingannati cercavano salute nella rivoluzione. Tra una Confederazione repubblicana delle genti europee e la Lega democratico-monarchica, che da Pietroburgo a Gaeta — messe in disparte le questioni secondarie di rivalità religiosa e politica — intendeva a ricostruire il dispotismo puro, non v'era probabilità di successo. Coloro che speravano poter condurre innanzi, tra i tortuosi giri di codesta immensa catena della reazione, la debole orditura delle loro mezze libertà, delle loro mezze indipendenze, delle loro larve d'unità nazionale, sotto gli auspicî dell'Imperatore e del Re di Prussia nell'Alemagna, sotto quelli del Papa e de' Principi in Italia, somigliavano ad uomo che s'addormenti in un sogno felice tra le braccia de' carnefici. Il Re di Prussia, costretto dal primo impeto de' popoli a riscuotersi per gli errori dei moderati, dettava egli stesso la legge al Paese, ed imponeva di suo arbitrio una Costituzione che, per ciò stesso che oggi la concedeva come dono di grazia sovrana, poteva all'indomani abolirla. Il Parlamento di Francoforte, surto primamente dagl'istinti del moto popolare verso l'unità della patria germanica, per le sue esagerazioni, per la sua pedanteria storica, per le sue tresche coi vecchi Poteri, suscitate le gelosie delle nazioni affini e perduta ogni fiducia presso la propria, era poi ridotto ad una larva senza autorità, ad un congresso accademico dispregiato da tutti, e tenuto in piedi soltanto come balocco alle rivalità austro-prussiane rispetto al primato germanico.

La Casa d'Absburgo-Lorena lusingò le ambizioni e fomentò le borie nazionali di que' sofisti del germanismo, allorchè, condotta a gravi estremità dall'insurrezione italiana, dal moto della razza slava in Boemia e dalle minaccie de' Ma-

giari, ebbe bisogno, nell'estate del '48, del favore dell'elemento alemanno, per riconnettere la catena imperiale intorno ai brani delle commosse nazionalità; ma poi, pervenuta, mercè quelle lusinghe e gli errori nostri, a ripigliarsi Milano, a fulminar Praga, a gratificarsi, cogli stimoli delle promesse e dell'odio contro i Magiari, le razze slave del mezzodì, si volse con l'aiuto di queste contro le stesse tendenze di ricostituzione della nazionalità germanica alle quali s'era prima inchinata; e spense col ferro de' Croati il grido di libertà e di nazionalità mandato dagli Alemanni di Vienna.

Nè le gare tra Prussia ed Austria per la supremazia dell'autorità imperiale sul corpo germanico, nè le tendenze dell'Autocrata del Settentrione a farsi centro di rannodamento alle sparse membra della razza slava, e a ridurre, sotto specie di protezione, in dipendenza di vassalli gli Absburgo e gli Hohenzollern coi minori Principi dell'Alemagna, nè infine l'antagonismo sacerdotale tra il Papa di Roma e quello di Pietroburgo, erano ostacolo alla rinnovazione di una Santa Alleanza tra questi Poteri egualmente minacciati da un comune pericolo.

Pure, quali che fossero gli sforzi e i racquisti fatti dalla reazione, e le battiture toccate dalla democrazia in molte parti d'Europa, la causa de' popoli era, in sul cadere del '48, potente ancora di grandi e forti risorse, se i repubblicani da un lato le avessero saputo usare utilmente, e se dall'altro la stoltezza de' partiti medî, col voler rimettere in alto i caduti idoli, o col rinserrarsi ne' limiti municipali, per la vana speranza di salvare in mezzo al naufragio comune la misera zolla della loro terra nativa, non avessero resa impossibile quella stretta associazione e solidarietà di pensiero e di lotta, ch'era indispensabile a riguadagnar la vittoria. Le città di Germania, tradite dai Principi loro, fremevano riscossa repubblicana; le Provincie Badesi erano insorte e agguerrite; Berlino, memore ancora d'aver costretto pochi mesi prima il Re spergiuro a levarsi il berretto innanzi ai cadaveri de' popolani morti sulle barricate; Vienna pronta, tra le strette dello stato d'assedio, ad insorgere un'altra volta, sol che pochi battaglioni d'Ungheresi accorressero a dar mano a' suoi proletarî; e lungo il Danubio tutto un popolo di guerrieri armato a combattere e a vincere le stanche e mal composte falangi che l'aristocrazia croata e serba, ingannando sè stessa e le popolazioni soggette, metteva a servigio della infida Casa Imperiale.

E in Italia, Venezia era difesa valorosamente da 20,000 volontari, già divenuti fiore di provata milizia; e tra Toscana e Roma, in mezzo a cinque milioni di una popolazione vivace, robusta, pronta ai sagrificî e all' entusiasmo nazionale, non era difficile lo allestire, oltre i 30,000 soldati già esistenti, altre 20,000 riserve da spalleggiarli. Con che, facendo solida base delle nuove operazioni di guerra le ricche provincie appoggiate alla Laguna e al Po, non sembrava sogno nè utopia di cervelli avventati il pensiero di rialzare di colà la bandiera della guerra e della insurrezione; la quale non avrebbe tardato, nelle terre Lombarde, a metter giù la superba baldanza del maresciallo Radetzky, e a ricacciarlo di nuovo, stretto tra le presenti ostilità del Veneto e i pericoli di un nuovo assalto dal Ticino, nelle inerti fortezze. Il Re di Sardegna avrebbe dovuto di necessità riprender la guerra; e, combattendo esso lealmente, avevamo altri 50,000 uomini aggiunti alle forze della rivoluzione; mancando un' altra volta all' impresa, ci rimaneva ad ogni modo di qua dall' Adige un esercito italiano e repubblicano, che non avrebbe abbassate le armi innanzi a patti d' armistizio, e che avrebbe impedita la marcia trionfale del Maresciallo oltre il Ticino, e dato campo alla riscossa della Liguria e dello stesso Piemonte a combattere, coi sussidi delle Legioni Lombarde, colla parte sana delle milizie indigene, colle guardie nazionali e col popolo insorto, i tiranni domestici e i compratori stranieri.

Ma Toscana, Venezia, Sicilia, guardarono piuttosto a sè sole, o alla fatale Casa di Savoia; e non fecero mai serio pensiero dell' importanza di costituirsi in istretta solidarietà di sforzi, onde mettere insieme un nucleo comune d' esercito italiano, atto a serbare religiosamente nella sua custodia i penati della Nazione; nè valse che le recenti esperienze e lo stato delle cose piemontesi mettessero pure in tutti gli animi sinceri un gran dubbio che quel Governo, travagliato sempre da corruttele dinastiche e aristocratiche, fosse mai atto a riprendere e a promovere un' impresa efficace di emancipazione Nazionale. Certo è che — ove Roma, Toscana, Venezia e Sicilia si fossero, in sul cadere del '48, strette in associazione di pensiero politico, costituendo in Roma un centro di organizzazione nazionale e dirigendo simultaneamente al medesimo intento le loro risorse; e dall' altra parte il Piemonte, in luogo di vaneggiar prima colla superbia del prete Gioberti contro

la democrazia dell' Italia Centrale, e precipitar poi gli avvenimenti a servire la fortuna dell' Austria con l' intempestiva ripresa delle ostilità nel marzo, avesse dato campo a noi ed ai Toscani di apparecchiarci alla guerra; se, in una parola, *uno* e veramente *italiano* fosse stato il pensiero di tutti, e non servo di regie anticamere e di personali ambizioni — l' Austria non avrebbe potuto moversi dalle sue posizioni militari in Lombardia per aiutare il Papa; e, senza il pretesto dell' intervento austriaco e della reazione nel mezzo d' Italia, Francia non si sarebbe fatta sola paladina della restaurazione clericale. Elevata poi la quistione Romana al suo vero grado di quistione Nazionale Italiana, e impedito all' Austria di uscire dalle sue porte nelle Provincie Lombardo-Venete, questa attitudine delle cose nostre e la forza crescente della democrazia italiana avrebbero data più grande autorità al partito repubblicano in Parigi contro le mene del gesuitismo, e occasione di maggiore potenza agli sforzi degli Ungheresi e de' repubblicani alemanni. E se avevam tempo di ordinarci a nuova guerra, togliendone l' iniziativa ai venduti capitani dell' esercito piemontese, chi può dire le conseguenze che sarebbero uscite da una guerra d' Indipendenza, condotta coll' entusiasmo di soldati cittadini da capi risoluti e provati per fede alla Patria Italiana? Immenso era per fermo l' interesse di legare in un sol fascio Roma, Firenze e Venezia; e la prima, appena fu in podestà di sè stessa, fece con sollecita cura l' appello fraterno; ma non fu intesa. Vedremo altrove da quali cagioni mossi i conduttori della rivoluzione, in quelle due città, tergiversassero sempre ed impedissero, malgrado il voto dei popoli, che la cosa avesse effetto; vedremo ancora come al prete Gioberti paresse servir meglio la Causa d' Italia col tentare la guerra civile contro Romagna e Toscana, in nome del Papa e dell' austriaco Duca, anzichè coll' adoperarsi insieme con esse alla libertà e all' indipendenza della Patria, mediante una politica conciliativa verso la democrazia nazionale ed energicamente riformatrice all' interno.

Queste cose ho discorse siccome necessarie a dare il criterio vero della situazione, rispetto alle speranze e agl' intendimenti di coloro che proclamarono la Repubblica in Roma. E da ciò che ho detto acquista grande probabilità questa sentenza: che, cioè, il grido della rivoluzione, inalzato dai Romani sotto quella forma di Governo, e la ferma volontà di

sostenerlo nell' opere, avrebbero potuto salvare l' Italia, aggiungendo nuove e potenti forze alla democrazia universale, se il rimanente degl' Italiani avesse risposto convenientemente a quell' invito; e che le cagioni che veramente perderono la Causa nostra furono le lentezze, le opposizioni, gli scismi dei partiti moderati, e il municipalismo degli uomini che godevano fama di patrioti in Firenze e in Venezia, e che il pubblico voto avea collocati al sommo delle pubbliche cose; i quali per meschini motivi, di cui più tardi mostrerò la brutta nudità, amarono meglio cader soli, che tentare l' Unità della Patria comune.

Senonchè, mentre l' appartarsi di Venezia e di Firenze da Roma repubblicana ripugnava insieme alla salute comune d' Italia, alla logica delle rivoluzioni ivi compiute e alla fama di liberi uomini accordata ai promotori e conduttori di quelle, l' opposizione che Vincenzo Gioberti faceva al moto democratico dell' Italia Centrale, sebbene del pari contraria al collegamento delle forze nazionali nell' impresa dell' indipendenza, era però conforme agl' interessi della monarchia di Savoia e alle note utopie dell' autore del Primato Italiano. Che cosa intendesse di conseguire il Guerrazzi, rinserrandosi nell' impotenza e nell' inerzia della cerchia toscana, mal si sarebbe potuto argomentare da chi avesse voluto attribuire alla sua politica intendimenti onesti e leali verso la libertà della Patria. Bene avrebbelo potuto indovinare sin d' allora chi avesse tratto presagio dalle opere nascoste, dagli atti palesi, e più dalle qualità dell' animo suo profondamente viziato dallo scetticismo e dal disprezzo dell' umana natura. E fuvvi, come vedremo, chi dal mal seme pronosticò l' infame frutto ond' egli oggi professa, con impudenza stupenda, d' essere stato assiduo cultore. Ma il presagio non fu ascoltato; e chi doveva e poteva impedire le scellerate arti, e ricacciarne l' operatore nel fango d' onde fu stoltamente tratto dall' aura popolare, preferì il riposo d' una Legazione nella terra straniera ai pericoli del tribunato nella propria; mostrando col proprio esempio come l' ardimento e la costanza ne' pericoli e ne' patimenti materiali non vadano sempre congiunti col coraggio morale nelle cose politiche. Meno ancora sarebbesi potuto prevedere quale costrutto si proponesse Daniele Manin, tenendo nell' isolamento Venezia; perchè, se l' utilità sfuggiva al giudicio de' savî estimatori delle circostanze de' tempi, la interpreta-

zione ch' ei volesse secondare i monarchici era respinta dall' indole repubblicana di lui e dalla natura della rivoluzione veneta; sì che non rimaneva che attribuirgli l' assurda supposizione che quella città potesse, separandosi dalla questione Italiana, salvarsi sola col beneplacito della diplomazia e della stessa Austria che la stringeva a morte.

Ma Gioberti, volendo intatta la monarchia di Sardegna, dovea necessariamente voler rimettere il Papa in seggio; avvegnachè gl' interessi e la esistenza di qualunque principato italiano si attengano strettamente alla conservazione dell' autorità temporale di quello; senza la quale Roma volge di natura sua a Repubblica, e compromette tutti gli altri Poteri che usurpano il dominio delle varie provincie italiane. E in ciò intendeva il fatto suo meglio degli altri uomini di Stato della nostra rivoluzione, rispetto agl' intenti che si proponevano; ma errava poi, o mentiva, professando che si sarebbe più sicuramente conquistata l' indipendenza con que' logori istrumenti a' quali egli prestava l' opera sua: ed errava o mentiva, scrivendo al Ministero Romano lettere promettitrici di conciliative disposizioni da parte del Papa, proprio mentre questi chiedeva formalmente alle Potenze straniere — e all' Austria più volentieri che alle altre — l' intervento armato. Il Gioberti fondava le sue vuote speranze sovra alcuna frase sfuggita di bocca a Pio IX, in non so che momento di oblio, o più veramente di simulazione; e le illusioni del sistema essendogli per essa subitamente salite al cervello, davasi già per compositore di federazione e iniziatore d' indipendenza ai Ministri Romani che, non meno leggieri di lui, piegavano a quelle lusinghe sino alla vigilia della proclamazione della Repubblica.

Nella risposta alla Nota diretta dal Governo Spagnuolo alle Potenze cattoliche, per la restaurazione del Papa in Roma, il Gioberti, opponendosi all' intervento straniero e additando il modo più conveniente, a parer suo, di comporre la questione, dichiarava che: *Questa maniera sarebbe d' agire direttamente presso il Santo Pontefice, onde persuaderlo a tornare in Roma ed invitarlo a far osservare colla sua efficacia le leggi costituzionali ch' egli diede ai suoi popoli. E nel concorso degli uffici che i diplomatici delle diverse Corti Cattoliche dovessero adoperare per tale importante oggetto, dovrebbesi gelosamente evitare ogni sorta di clamore e di pubblicità, e specialmente tutto ciò che potesse aver l' apparenza di una coazione qualunque. Sarebbe*

infine da desiderarsi vivamente — ei soggiungeva — *che questi stessi Governi Cattolici inviassero a Roma persone prudenti, le quali ispirassero forza al partito moderato per impedire che si addivenga ad una scissura compiuta col Sommo Pontefice. Il Governo di S. M. crede che questo sarebbe il solo mezzo acconcio ad assestare gli affari nell' interesse del Santo Padre, della Religione e degli Stati Pontifici. Egli è pertanto in questo senso ch' egli ha già date le sue istruzioni ai rappresentanti del Re a Gaeta.*

La restaurazione pacifica e costituzionale del Papa, operata senza intervenzione straniera, col consentimento spontaneo de' popoli, era dunque l' unico modo ritenuto atto dal Gioberti a rialzare in Roma il Papato, e a vantaggiare ancora la Causa Italiana contro le ingerenze de' forestieri. E veramente era questa la sola base sopra la quale la fantasia Giobertiana — di un' Italia assimilata a nazionalità da una pozione mista d' elementi papali, monarchici, aristocratici e popolari — potesse per un istante riprender credito, salvo l' esser distrutta novellamente dai pronti effetti del veleno torinese. Ma — posto che un tale rimedio, solo opportuno, secondo lo stesso Gioberti, a riabbracciare l' Italia col Papa, riuscisse impossibile pei congiurati interessi e per le mene del partito cattolico nella Penisola e fuori; e Sua Santità non acconsentisse a ritornare in Roma con altro programma se non quello della restazione assoluta — con quale altro mezzo il Ministro torinese presumevasi di provvedere alla integrità e all' indipendenza della Patria Italiana contro i nemici esterni e domestici? Certo, toccato con mano che il Papa non voleva nè poteva stare nel campo della Nazionalità Italiana contro di quelli; che in ogni caso, sia per forzarlo a tornare, sia per forzarlo a star lunge, bisognava combatterlo; e che egli sarebbe stato non meno pericoloso nemico in casa che nell' esilio, il Gioberti — se le allucinazioni del sistema e la superbia dell' animo sacerdotale non gli avessero attraversato il retto discorso della mente — avrebbe dovuto concluderne, che unica e naturale via a tenere in piedi la Patria nostra era quella di collegare tutte le forze che volevano sostenerla, contro quelle che cospiravano a rovinarla. Esso invece, più l' esperienza gli si facea luminosa d' intorno, più s' incaponiva a seguire quella disperazione dell' Italia papale e ad oppugnare le superstiti speranze, tentando volger l' armi contro i nuovi elementi di vita

surti dal moto de' popoli nell' Italia Centrale. In luogo di affratellare il Piemonte alla Toscana e alle Romagne contro i nemici comuni, egli intendeva con ogni suo potere a scindere le forze naturalmente alleate nell' assurdo di una guerra civile, che avrebbe appunto spianata la strada a quegl' interventi e a quelle restaurazioni violente alle quali, per tal mezzo, ei reputava, con boria non so qual più tra stolida o rea, di opporre impedimento. E per vero, posto che fosse riuscito a ristabilire in Roma sul sangue e sulla dispersione de' democratici l' infermo seggio de' costituzionali, a che buon termine recava egli con ciò la quistione? Presumeva forse che Pio IX e il cardinale Antonelli, stretti com' erano al Borbone, ai Ministri d' Austria e di Russia e ai Gesuiti di Francia, si sarebbero di leggieri indotti a ricondursi in Roma per ivi sottostare alla legge delle vittoriose armi piemontesi e del partito costituzionale, da' medesimi più temuto ed odiato che non gli stessi repubblicani? Certo la posizione sarebbe rimasta eguale in faccia al Papa e agli stranieri. Il Piemonte e il partito moderato avrebbero dovuto in ogni modo, o lottare contro gli uni e gli altri, o smettere la difesa delle libertà costituzionali e della indipendenza. Ma le condizioni dell' Italia ne sarebbero state peggiorate oltre ogni misura; perocchè, innanzi alla stessa necessità di lotta, ella sarebbesi trovata lacera ed impotente per le esacerbate discordie intestine, per l' empietà del sangue fraterno versato nella guerra civile, per l' esclusione forzata di tutta una parte, e la più energica, dalla impresa nazionale. Tale fu il Gioberti al potere; e a tal cammino torcono per lo più i facitori di sistemi, quando, per massima sventura delle Nazioni, gl' inganni della fama li sollevano al governo delle pubbliche cose.

Il nuovo ambasciatore sardo, conte Enrico Martini, presentò, li 11 gennaio in Gaeta, le sue credenziali al cardinale Antonelli. Il Cardinale e Pio IX rifiutarono di riceverlo nella qualità di Legato del Re; e, tra le cagioni del rifiuto, addussero questa principalmente: chè il Governo Sardo intratteneva relazioni officiose coi ribelli romani; accoglieva in Torino loro Legati, lo Spini e il Pinto; intendeva con colpevole e indecorosa indulgenza a farsi mediatore tra il Sovrano Pontefice e i demagoghi ed assassini della Capitale; favoriva infine il sacrilegio della Costituente Italiana. Tali erano la moderazione e la carità delle parole, de' giudicî e de' voleri

santissimi verso i patrioti romani e l'Italia; tali le risposte che il Capo della Chiesa e i prelati suoi facevano al solo tra i Principi della Penisola che, per mezzo di un Ministro sacerdote, volgesse loro conciliativi ed umani consigli. Recatosi il Martini, il dì appresso, innanzi al Papa in forma di privato, gli ripetè le ragioni già addotte dai primi inviati piemontesi, onde piegarlo a liberali temperamenti e rimoverlo dalla infamia di chiamar gli stranieri contro la Patria. Il Papa rispose recisamente: non fidarsi nè volersi giovare di Governi italiani nè di moderati; l'utilità e la dignità della Chiesa richiedere l'universale concorso dell'armi cattoliche; e alle lamentazioni del Martini, sulle sventure che ne sarebbero derivate all'Italia, fece le orecchie sorde. Il cardinale Antonelli, significando con lettera del 12 gennaio al Martini i motivi pe' quali il Papa era stato in forse di accoglierlo ufficialmente come Legato del Re di Sardegna, conchiudeva: *Il Santo Padre vuol confidarsi che le spiegazioni saranno quali possono a buon diritto aspettarsi dalla religione del Re di Sardegna; il quale non vorrà in alcun modo indurre neppure da lungi il sospetto ch' egli ponga in dubbio i sacrosanti ed inviolabili diritti della Santa Sede ed allontani pur anche il pensiero di porsi in relazione con uomini che, arrogandosi un potere illegittimo e sacrilego, trovansi colpiti dalle censure della Chiesa.*

E rispondenti alle parole erano le opere. Il soccorso austriaco era stato chiesto formalmente;[1] soli a governare i consigli della Curia Papale erano, in nome dell'Austria, lo Spaur, il Re di Napoli e i suoi Ministri; per opera di costoro soltanto volevasi rialzare, tra il sangue, la tirannide clericale.

E l'Autocrata di Pietroburgo stendeva da lungi la mano al reo Prete di Roma, dichiarando: *Che il Santo Padre troverebbe in Sua Maestà l' Imperatore un leale aiuto per farlo ristabilire nel suo potere temporale e spirituale; e che il Governo Russo si associerebbe francamente a tutti i provvedimenti che potessero condurre a questo fine; ch' esso non nutre verso*

---

[1] E ratificato nel concistoro dei Cardinali tenuto il 7 febbraio, come si vede meglio in appresso. Se l'Austria non intervenne immediatamente, ciò si deve al timore di romperla colla Francia, la quale aveva dichiarato nettamente che non tollererebbe un'occupazione austriaca. Avere sulle braccia ad un tempo l'esercito francese, la rivoluzione in casa e negli Stati assoggettati al suo dominio era faccenda abbastanza grossa per trattenere la mano alla diplomazia austriaca. — (*Nota dei Compilatori.*)

la Corte di Roma verun sentimento di rivalità nè veruna animosità religiosa (!!!).

Così ribadivasi — grave e non insolito documento della necessaria alleanza fra tutte le imposture e le violenze che manomettono l'Umanità — la catena della reazione dinastica e sacerdotale contro i diritti e la vita delle Nazioni. Il D'Harcourt, che da parte del Governo Francese, non ancora allacciato al tutto dal gesuitismo, suggeriva miti procedimenti, era tenuto a vile, e si ritraeva sdegnato; il Piemonte era fatto segno agli spregî degli sgherri borbonici; e le presunte ambizioni di Carlo Alberto erano da costoro agitate come spauracchio innanzi al cattivo animo di Pio IX: spenta insomma ogni speranza di sciogliere il nodo in che i vecchi Poteri ravviluppavano la Causa Italiana, se non con l'armi e la rivoluzione. Se ne persuadevano ancora il Gioberti e quegli inetti guidatori delle sorti romane che s'erano, senza saper come, trovati a capo di un forte popolo chiedente libertà e patria, non più con vane parole o canzoni, ma con risoluta volontà di robusti fatti? Il Gioberti, sognando sempre de' suoi floscî amori colla Curia Pontificale, invece di protestare con alto animo contro la meretrice e rinfrancarsi finalmente in un battesimo di vera vita italiana, s'inchina a quella umilmente; richiama da Roma il segretario della Legazione Sarda, il Conte della Minerva; cerca ed ottiene dai governanti romani una dichiarazione, per la quale il buon monsignor Muzzarelli, Ministro degli Esteri, afferma che, *lo Spini e il Pinto non hanno in Torino alcuna rappresentanza formale, nè alcun carattere diplomatico; invitando il signor Gioberti stesso a prevalersi di questa spiegazione di fatto per evitare una sospensione qualunque di relazioni col Sommo Pontefice.* Questo il 15 gennaio: e il 30, cinque giorni prima della convocazione della Costituente, gli stessi Ministri Romani ripetevano al Gioberti i loro voti di conciliazione col Sovrano; e, quasi all'appressarsi degli avvenimenti accadesse loro di perderne tutta intera la previdenza, come Dante fingeva dei suoi dannati, non accorgendosi di ciò che sovrastava, restringevano i loro modesti desiderî alla separazione de' due Poteri nel Governo Papale, *ad uno Statuto costituzionale senza equivoci e alla Federazione.*[1]

---

[1] Il passo della lettera a cui allude il testo, indirizzato da monsignor Muzzarelli, Ministro degli Esteri all'avv. Berghini in data 30 gennaio 1849, corre per esteso come appresso: « ..... Roma comprende troppo

Le quali cose provano evidentemente che, in tutta codesta misera faccenda de' tentativi di pacificazione col Papa, stettero dalla parte de' demagoghi romani e de' liberali d'ogni tinta un' immensa mansuetudine e voglia di ritornare, come pecore, al vecchio ovile; ed un' incredibile imbecillità nel giudicare dell' indole degli avversarî; mentre la protervia del non accomodarsi ad alcun equo patto e la cupidità del sangue e della rovina della Patria stettero tutte intere dalla parte del maggior Prete e de' Ministri suoi.

Ma, per le concessioni e le profferte del piemontese Ministro, non piegavasi la superbia della Pontificia Corte: e quando il Gioberti, temendo l' intervento austriaco, chiese a Gaeta il permesso di mandare presidî piemontesi nelle Romagne, il cardinale Antonelli rispose che: *il Santo Padre non poteva, in contemplazione della causa nazionale italiana, recar pregiudizio agl' interessi veri di Santa Chiesa:*[1] e il Papa soggiunse

---

bene, che l' aiuto del Piemonte può salvarla da qualunque intervenzione e dagli attacchi continui dei reazionari; ma fa d' uopo che il Piemonte, al pari del Governo Romano, si spieghi chiaramente e francamente; fa d' uopo che la sua alleanza con Roma sia arra di sicurezza per tutti e non dia con equivoche esitanze pretesto a chicchessia di spargere calunnie o sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie resteranno nulle ed inefficaci; allora comprenderà il Santo Padre, che una sola via può assicurargli la sovranità temporale, quella di un' onesta e cristiana conciliazione. Noi vogliamo il Papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero della religione e della libertà, le esigenze dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della Nazione lo addimandano. Vogliamo la separazione totale dei due poteri, onde l' esercizio dell' uno non frapponga, come per lo passato, ostacoli a quello dell' altro.

» Vogliamo uno Statuto Costituzionale senza *equivoci*. Vogliamo infine nella Costituente Italiana una federazione vera e reale che ci liberi la patria comune dallo straniero.

» Eccole, signor Deputato, il programma del Governo Romano. Ella ne faccia oggetto di particolari e riservate interpellazioni al di Lei Governo e comunichi prontamente il risultato.

» Mentre l' assicuro della piena adesione di tutti i miei colleghi alle esposte cose, passo ad attestarle, ec. »

Con siffatti *vogliamo* così irrealizzabili, così opposti a tutto il concetto della politica Giobertiana di conciliarsi il Papa a spese de' Romani, non è a meravigliarsi se il Ministro piemontese scrivesse al Berghini di non perdere più il suo tempo a Roma e di andarsene difilato a Gaeta. — (*Nota dei Compilatori.*)

[1] Il passo più in disteso riportato dal Farini corre come appresso: » che il Santo Padre non poteva, in contemplazione della causa nazionale italiana, recar pregiudizio agl' interessi veri di Santa Chiesa, la quale essendo universale, dovea, come erasi fatto, porre la sua questione attuale sopra un terreno largo degno di Lei, facendo appello a tutti i Principi cattolici. Che Austria, dato che si movesse, ciò farebbe senza dubbio, indottavi dal succitato appello, e quindi non sarebbe leale della Santa Sede il contribuire a crearle impaccio. »

Più limpida dimostrazione dell' assoluta incompatibilità fra gli interessi della Chiesa e quelli dell' Italia è difficile immaginare. — (*Nota dei Compilatori.*)

al Martini, *di non potere in alcun modo contribuire a formare ostacoli al passaggio di truppe le quali evidentemente si mandavano in soccorso suo.*

Nè il Martini era accettato ambasciatore, nè la mediazione piemontese accolta in alcun modo. Sì che il Gioberti fu costretto da ultimo a ritirarla e a mandare istruzioni al Martini, per le quali ei doveva — se la Corte esitasse ancora a riconoscere le sue qualità ufficiali e l'ingiustizia de' motivi addotti a respingerla — ritrarsi da Gaeta e ritornare in Piemonte. Oltredichè dichiarava che il Re protesterebbe solennemente contro qualunque intervento straniero.

Nè l'austriaco nè altro intervento potè allora aver luogo, essendo la Francia impreparata ancora alla crociata gesuitica, e l'Austria intesa a decider prima la lite col Piemonte. Ma le intenzioni e le cospirazioni di Gaeta perseveravano assidue, aspettando e apparecchiando occasioni migliori, tra le quali due principalissime: cioè a dire, una più certa preponderanza del partito cattolico in Francia, dove era stato mandato di soppiatto il prete Bedini per le opportune intelligenze col Montalembert e compagnia; ed una più intera dissoluzione dell'esercito piemontese, mediante una trama di tanto sottili artificî che, al dì che il partito liberale spingesse a guerra le cose, le condizioni morali e la direzione delle milizie facessero certa la vittoria al maresciallo Radetzky. Al quale uopo avea già di lunga mano rivolte le sue fila la fazione retrograda, inviando a raccomandazione del Montalembert il generale Ciarnousky, uomo devoto ai Gesuiti, a governare le forze di Carlo Alberto.

Così una nuova catastrofe nazionale, giudicata indispensabile dalla previdenza de' reazionarî al proprio trionfo, dovea precedere la crociata contro Roma. Ma di ciò non s'accorgevano menomamente i dabbenuomini che fantasticavano in Torino le nuove battaglie per la *fusione;* e bastò che la Corte Pontificia riconoscesse l'ambasciatore Sardo e che il Papa, in un momento di simulazione, non credendo opportuno nelle presenti difficoltà romperla a viso aperto col Piemonte, usasse con quello più dolci parole riguardo ai propositi e alle offerte di Torino, perchè il Gioberti scrivesse al Ministero Romano la lettera della quale è detto sopra, e che qui riporto intera, siccome documento importante per gli effetti suoi sulle deliberazioni della Costituente Romana.

Eccone il testo:

« Ill.mo Signor Presidente,

» Ricevo da Gaeta la lieta notizia che il Conte Martini fu accolto amichevolmente dal Papa, in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il Santo Padre, sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il Governo Piemontese s' interponesse amichevolmente presso i Rettori ed il popolo di Roma, per venire ad una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinchè Ella ne faccia quell' uso che Le parrà più opportuno.

» S' Ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il Governo Romano dovesse prima di tutto usare influenza acciocchè la Costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti costituzionali del Santo Padre.

» Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che, per determinare i diritti costituzionali del Pontefice, uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell' Assemblea medesima, ovvero in una Commissione nominata e autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione il Papa non accetterà mai le condizioni della Costituente, ancorchè fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai proprî sudditi senza lesione manifesta, non solo dei diritti antichi, ma della medesima Costituzione.

» Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice affinchè egli accetti il partito di farsi rappresentare come Principe costituzionale dinanzi alla Commissione, o per via diretta o almeno indirettamente; ed io adopererò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera, per quanto possa disporne.

» Nello stabilire l'accordo tra il popolo Romano ed il Pontefice, bisognerebbe aver riguardo agli scrupoli religiosi di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe adunque mestieri procedere con molta delicatezza; non urtare l'animo timorato del Pontefice; lasciar da parte certi tasti più delicati, e riservarne la decisione a pratiche posteriori, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei in tal caso

di poter ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desiderî degl'Italiani nell' universale.

» Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale dopo i casi occorsi non potrebbe sicuramente nè dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi.

» Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro Governo offrirebbe al Santo Padre un presidio di buoni soldati piemontesi, che lo accompagnerebbe in Roma ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del Parlamento e del popolo contro le trame ed i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane ch'io vo pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze.

» Ho cominciato a questo effetto delle pratiche verso le quali il Pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benchè io metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento. Ella vede che, durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso di Europa.

» Io la prego, Ill.mo Sig. Presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni che movono unicamente dall'amore che porto all'Italia, e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

» Mi ricordi agli egregî Mamiani e Sterbini, e mi creda quale sono colla più alta stima

» Di V. S. Illustrissima

» Torino, 23 gennaio 1849

» Devotissimo servo

» GIOBERTI. »

Ingannavasi tanto stupendamente l'Abate che, cinque o sei giorni dopo questo suo scritto, giunto a Gaeta l'ambasciatore austriaco, Esterhazy, la Curia Papale concludeva con esso l'effetto e il modo dell'intervento. E il Gioberti dovea pur sapere, stantechè a Gaeta l'Antonelli e tutti i cortigiani parlavano scopertamente, che l'Esterhazy v'era aspettato appunto a tal fine.

Tenuto adunque concistoro di Cardinali, il dì 7 febbraio vi fu deliberato di chiedere separatamente soccorso d'armi a ciascuna delle Potenze Cattoliche; in modo che l'intervenzione potesse effettuarsi senza preordinato accordo e senza simultaneità; e ciò col fine di avere Austria, Napoli e Spagna sole, perocchè di Francia i preti non si fidavano troppo, malgrado le molteplici e crescenti corruttele: ed era poi stabilito per condizione principale, siccome agli interessi della conquista austriaca in Italia si conveniva, che il Piemonte dovesse aversi per escluso dal novero delle Potenze soccorritrici.

Questa era la realtà che la Corte Ecclesiastica metteva a riscontro delle utopie del prete torinese; realtà in parte saputa, in parte indovinata con sincero istinto dal Popolo Romano; e in tale situazione di cose venivano raccogliendosi nella Capitale i Deputati alla Costituente dello Stato.

Quando questi ultimi mossero dalle diverse Provincie alla volta di Roma, le dimostrazioni nelle città per le quali passavano e gl'indirizzi de' Circoli assunsero caratteri più determinati. Molti espressero desiderio di Repubblica; tutti chiesero governo energico e risolutamente inteso a porre lo Stato in condizione da poter giovare in modo efficace alla causa della Patria comune: nessuno, nè Circolo, nè Municipio, nè altro corpo di cittadini, esternò pensiero di composizione col Papa. Ma, tanto nelle dimostrazioni quanto negl'indirizzi, veniva innanzi ad ogni altro voto quello di voler integra e piena la libertà delle deliberazioni nell'Assemblea Costituente. Gran parte degli eletti — che che ne dica in contrario il partito moderato, calunniando il Paese — possedeva e meritava la fiducia de' proprî concittadini; i quali, astenendosi dall'imporre imperativamente ai loro rappresentanti alcuna legge o forma politica prestabilita, si contentavano di significare le proprie opinioni, rimettendo nella ragione e nel patriotismo dell'Assemblea, veduto lo stato delle cose e le opportunità che ne risulterebbero, il decidere que' partiti che fossero da lei stimati più atti a promovere la Causa Nazionale, sciogliendola dai lacci de' nemici interni. E questo in fondo era l'intento principale a cui volgevano, da diversi punti di veduta, i desiderî universali.

In sui dì delle elezioni, un altro Congresso de' Deputati de' Circoli provinciali fu tenuto in Ancona. I più tra i con-

venuti erano di parte repubblicana. Trattavasi di aggiungere stimoli al Governo Provvisorio in Roma, pe' provvedimenti più urgenti di guerra; stante che i Romani Ministri, più preoccupati degli accordi con Gaeta che delle necessità della lotta colossale che i tempi venivano preparando, operavano secondo l'usato molto rimessamente, lasciando volentieri alla sovranità della prossima Costituente quelle misure rivoluzionarie che la straordinaria condizione delle cose chiedeva. Il Congresso d'Ancona addimandò pronta compera d'armi, mobilizzazione della Guardia Nazionale, aumento dell'esercito, apparecchi solleciti di guerra, d'accordo cogli altri Governi liberi d'Italia; e, conchiudendo con un voto di fiducia nella futura Assemblea, ammoniva i Governanti Romani di provvedere severamente all'indipendenza morale della medesima; e, in nome delle città provinciali, offeriva, occorrendo, presidî civici a tutelarla. Questo ammonimento era dettato dall'apprensione invalsa nelle Provincie della perniciosa influenza esercitata in Roma dallo Sterbini e seguaci; de' quali non bene sapevasi ancora tra noi come, per loro impronte opere, avessero ormai perduta ogni autorità sul popolo della Capitale. Quel voto di libertà civile nelle discussioni e nelle deliberazioni de' futuri Costituenti sorgeva da anime repubblicane.

Il partito costituzionale non ardiva ormai più di mostrarsi coi suoi veri abiti; e l'avesse anche fatto, non gliene sarebbe venuto profitto alcuno, però che non v'era quasi più persona nello Stato che credesse possibile sciorinare di nuovo lo straccio vecchio dello Statuto. Quelli che, non abbandonando il pensiero delle forme costituzionali, si studiavano di tenerle in serbo per l'avvenire, ricorrevano volentieri a un programma di sospensione, adottato da principio, per altri motivi, anche da alcuni repubblicani; e questo era, che la Costituente Romana dovesse provvedere intanto localmente all'organizzazione delle finanze, dell'armi e delle leggi civili, senza mescolarsi della questione della forma politica, la quale volevasi deferire alle decisioni della Costituente Italiana. Una tale opinione abbracciarono, con Rodolfo Audinot già membro della Camera costituzionale, quelli tra i Deputati di Bologna che al partito moderato appartenevano, o non se n'erano ancora fermamente separati; e vi si associavano varî Deputati, repubblicani e non repubblicani, d'Ancona e delle altre

Provincie. Fecesi della medesima auspice ed oratore il Mamiani: e dirò a suo luogo perchè non fosse proseguita da molti di coloro che l'avevano innanzi accolta, per fede di poter presto veder attuata la Costituente universale.

Delle città dello Stato, le superiori o settentrionali, per cagioni altrove discorse, erano tutte accese a guerra d'indipendenza, ma incerte o divise d'opinioni politiche. Quelle delle Marche e dell'Umbria, eccetto Macerata e Perugia, se non unanimi, erano più risolute nella rivoluzione; e il partito repubblicano v'era più forte e più scoperto.

I costituzionali, confusi coi retrogradi e cogli aristocratici dalla voce popolare, erano ridotti a piccola compagnia di pochi capi abbandonati dai loro soldati antichi e nuovi. Le associazioni segrete, già dirette e governate in gran parte da essi, durante l'illusione monarchico-papale, erano venute tutte nelle mani de' repubblicani; ed in Roma la questione avea progredito mirabilmente in brevissimo tempo.

Vedemmo la Capitale travagliata da partiti e da ambizioni personali, piena di maneggi ed inganni, riguardare come stranieri gl'Italiani che le parlavano di libertà vera. Vedemmo attraversate lunghe difficoltà al Decreto della Costituente. Quando invece i Deputati vi si raccolsero, in sui primi di febbraio, l'idea repubblicana era diventata soggetto di popolare entusiasmo.

Il Comitato de' Circoli Italiani vi avea proseguita una assidua ed efficace opera di propagazione delle nuove idee, mediante la stampa e le discussioni pubbliche. Teneva le sue sedute nel Teatro Tordinona; e innanzi a numerosissime adunanze di cittadini sviscerava tutte le parti del problema italiano: l'incompatibilità degli elementi monarchici coll'indipendenza; le mene de' partiti retrogradi; l'incapacità dei moderati e conciliativi; l'anacronismo di un risorgimento italiano sotto il giure monarchico e papale. E alla pronta e viva coscienza de' Romani ricordava i danni secolari e l'onta della tirannide clericale; Roma tolta alla libertà nativa e all'Italia per esser fatta ancella di una setta ipocrita e crudele; i suoi grandi destini chiamarla al rinnovamento morale e politico della Patria; nè a' suoi doveri poter essa sodisfare, se prima non isgombri dal proprio suolo ogni radice della mala pianta che per tanto volger di tempo le sottrasse ogni alimento di vita nazionale, assoggettandola sotto falsa specie

d'impero all'ambizioso giro del dispotismo cattolico, e facendola strumento inconscio di oppressione universale. Nelle disposizioni in cui era venuta la grande città, dopo l'esperienza delle consumate prove, non bisognavano molti ragionamenti per persuadere a' suoi cittadini la convenienza di riprendere le loro proprie tradizioni e finirla, almeno moralmente, col Papato.

V' hanno epoche storiche e presentimenti di vita avvenire che non si cancellano mai dal core di un Popolo. Però la Roma papale non potè mai spegnere ne' romani animi la coscienza di Roma antica e la vocazione di una Roma Italiana. E per quanti sforzi abbia fatto la Corte Pontificia onde allignare e connaturarsi al suolo usurpato, mediante il prestigio di una gloria cosmopolita e lo splendore dell'arti belle e delle pompe religiose, i popoli soggetti, quasi un inconsapevole istinto li commovesse, non cessarono mai di guardare al Governo de' preti come a corpo estraneo, sotto il cui peso erano condannati a perdere dignità e nome, ed a perire vittime consacrate alla superstizione domestica e straniera.

La sera stessa del mio arrivo in Roma, io assistetti ad una di quelle riunioni per trarne indizio dello spirito pubblico. Il Teatro era gremito di uditori: pienissima la platea e le logge, però che oltre a 4000 persone stessero colà raccolte; ed un numero grande di gentili donne adornavano di loro presenza la sala: borghesi e popolani sedevano misti sui banchi. Il Comitato de' Circoli avea, nelle precedenti sedute, usata sempre molta moderazione e molta riserva nelle discussioni riguardanti la questione viva del giorno. Il nome di Repubblica non era stato profferito ancora, sebbene tutti gli argomenti messi in luce conducessero ad una tale conclusione. Il Comitato intendeva per questo modo all'effetto che l'opinione pubblica si volgesse di proprio moto e con razionale consentimento ai nuovi principî, senza essere sorpresa e vinta da impressioni improvvise. Senonchè il pubblico voto era già di lunga mano, e per la forza stessa delle cose, apparecchiato al fine che il Comitato s'era proposto. Sovrastavano dimostrazioni decisive; ed un incidente della discussione servì a farle scoppiare quella sera. Un prete repubblicano, per nome Carlo Arduini, nativo della Marca e membro del Comitato de' Circoli, fecèsi a dimostrare la ripugnanza religiosa e politica della confusione de' due Poteri nel Pontefice, la inva-

lidità de' titoli messi innanzi dalla Curia Ecclesiastica a legittimare le sue usurpazioni sugli antichi diritti de' Popoli; il danno che ne derivò sempre alla Causa Nazionale; la necessità che il poter temporale fosse abolito, perchè Roma e l'Italia respirassero libera vita. Quando, enumerando le antiche grandezze della Patria, ei ne recò la cagione alle forme di reggimento adottate dai nostri padri, e la parola Repubblica gli venne animosa e viva sul labbro, un immenso tuono di plausi e un lungo evviva a quel *Nome* interruppero il suo dire. Dalla platea alla prima loggia, da questa alle superiori, era dappertutto un rispondersi unanime di concordi affetti ed acclamazioni, di sciarpe e di veli agitati, di bandiere nazionali spiegate; e fu veduta annodarsi, tutto all' intorno delle pareti del Teatro, una vasta ghirlanda di sciarpe, per opera di mani gentili, e correre in giro lungo i sei ordini di loggie, simbolo della catena di patriotismo e di fraterno amore che congiungevano i cuori de' cittadini d' ogni condizione in un solo pensiero. Così il consenso unanime di un eletto numero di Romani in una manifestazione spontanea, nata soltanto dalla forza morale del pensiero, dell' *Idea*, toglieva ogni dubbio ai diffidenti e ogni pretesto a chi prendeva argomento dalle contrarietà del Paese a combattere i propositi de' Deputati repubblicani. Roma avea la Repubblica nel core: non trattavasi omai che di annunciare al mondo l' esistenza di questo fatto morale.

Le dimostrazioni del Teatro Apollo crebbero fiducia ai repubblicani, e misero ne' rappresentanti quella sicurtà e quel calore d' animo che sono ispirati agli uomini dal sentirsi in mezzo ad elementi ben disposti a rispondere alle loro convinzioni. E, per l' opposto, i costituzionali e gli amici del provvisorio n' andavano deserti e sbigottiti, avvedendosi d' esser sempre più soli di giorno in giorno tra un Popolo che non poteva più aver per buone le loro ciancie, e al quale la loro ricità rispetto al Principato cominciava ad apparire inverosimile e ad essere sospettata di tradimento. Perdevano quindi confidenza in sè stessi e appena osavano movere sommessamente le solitarie voci a sillogizzare i loro meschini sofismi.

Due riunioni preparatorie s' erano formate, come centri d' organizzazione delle divergenti opinioni: l' una in casa del colonnello La Masa, siciliano di parte repubblicana; l' altra in casa del banchiere Beretta, uno de' rappresentanti di

Ancona, di parte moderata. Il Beretta era un giovane di poca levatura di mente e di leggieri modi, col quale erano legati da antichi vincoli d' interessi commerciali e di relazioni politiche alcuni altri Deputati della nominata città, già influenti, come Pulini e Balbi, nelle segrete società; ora, per mutate opinioni, sospetti ed invisi. Aveano, nella verginità e nel calore delle prime cospirazioni, seguite le parti della *Giovine Italia;* ma, venuti poi gli artificî e le lusinghe delle concessioni principesche, e, con esse, i secondi pensieri della loro condizione sociale, s' erano a poco a poco condotti dal campo del popolo in quello dell' aristocrazia; e l' inganno della guerra regia li avea, per amore d' indipendenza, resi monarchici. Si raccoglievano intorno a loro altri pochi Deputati di Bologna e delle Marche, forse trenta in tutti, de' quali parecchi indotti da incertezza di pensiero, da paure individuali più che da alcun fermo concetto politico. L' uomo destinato dal partito ad ispirare e dirigere quell' incondita raunanza era il Mamiani; e gli si faceva secondo, per disposizione d' animo inclinato ai riguardi, ai computi e alle misure della politica di transazione, il deputato di Bologna, Rodolfo Audinot; quel medesimo che avea, tre mesi innanzi, avuto in pensiero di sottrarre la Camera Costituzionale al suo fato, erigendola a Convenzione.

Tutti gli argomenti del Mamiani contro la Repubblica si aggiravano intorno alle ragioni dinastiche di Casa Savoia. e al pericolo che la medesima abbandonasse il pensiero della guerra d' Indipendenza. Ma per quelli che credevano — ed era la credenza de' più — che Casa Savoia non avrebbe ritentate le ostilità, se non innanzi al rischio presente della iniziativa repubblicana, e che ad ogni modo il ripigliarle sotto que' male augurati auspicî e per opera solitaria ed esclusiva de' regî sarebbe un voler consumare di nuovo, senza alcun frutto, l' impresa, gli argomenti del Mamiani sembravano piuttosto speciosi che veri. « Sia pure, » rispondevano i repubblicani, « che Re Carlo Alberto, se qui si fa Governo di popolo, si metta le mani alla cintola e guardi sospeso all' avvenire: ciò ritarderà la guerra monarchica, la guerra che si perderebbe; e darà tempo ai Popoli di apparecchiarsi alla guerra nazionale, alla guerra che si vincerà. Nè, col Piemonte intatto alle spalle, Austria oserà movere di leggieri l' esercito verso l' Italia Centrale. La Lombardia freme, da un capo all' altro, insur-

rezione; Venezia sta forte nelle sué naturali difese; e il numero delle truppe da inviarci contro non potrebbe esser tale che le nostre stesse città, per forza di popolo, e le nostre milizie non bastassero a tenerle indietro; e la lotta impegnata lungo il Po susciterebbe i Liguri e gli stessi Piemontesi ad accorrer di nuovo al Ticino. L'Austria adunque è costretta dalle necessità che la stringono ad accordarci tempo per intenderci ed armarci. Quattro o cinque mesi ci bastano a portare da Toscana, Romagna e Venezia 60,000 uomini tra l'Adige, il Po e la Laguna; e le Città Venete sarebbero ricuperate dai nostri ai primi moti. La Repubblica quindi non è un pericolo per l'Italia, ma uno stimolo all'azione, una forza di possente avvenire. » Aggiungevano poi che il Piemonte, anzichè contrastare, dovrebbe presto o tardi ubbidire all'impulso rivoluzionario di Roma; e che a Napoli ne sarebbe venuta occasione e facoltà di disfar la tirannide che la toglieva all'Italia. Alle quali cose essere d'uopo appunto quella libera e forte operosità che nello Stato popolare soltanto può rinvenirsi. Le mezze misure, i rispetti al passato, le incertezze del provvisorio, continuerebbero la nostra impotenza, senza giovare in nulla le sorti della Patria comune: spianerebbero la via alla reazione.

Codesti argomenti erano da alcuno opposti alle opinioni del Mamiani, nella riunione Berretta; e altamente suonavano dalle labbra de' repubblicani, nel Circolo La Masa. Notevole appariva la diversità del sentire e del fare, in queste due riunioni. La prima, pesante, fredda, non avvivata da quella confidenza e facilità di aperto conversare che nasce dalle convinzioni comuni e dagli affetti del core. Vi predominavano ne' discorsi e ne' modi la noncuranza de' principî, la titubanza calcolatrice, i dubbî e i timori proprî del partito. Nella seconda, invece, i pensieri e gli animi sciolti, coraggiosi, pieni di vita, seguivano senza riserva le ispirazioni della gloria e della virtù nazionale: li sentivi devoti ad un principio; e però degnosi di quelle seconde considerazioni che sono una profanazione del Bello nel concetto della mente, e una nota d'egoismo negli atti morali della volontà. Assistevano a quelle adunanze i membri del Comitato de' Circoli, molti egregî Italiani, estranei allo Stato e affratellati dalle speranze comuni ai Deputati Romani; e la vita delle diverse regioni della Penisola circolava con armonica varietà di caratteri, espansiva

e feconda, in quel simpatico conversare. Maestri e Cernuschi vi rappresentavano ottimamente la colta e libera Cittadinanza Lombarda. La previdente e calma ragione del primo, e i rapidi e brillanti tocchi onde l'ingegno del secondo coloriva la discussione, esercitavano grande influenza sugli animi. Loro mercè, l'Italia meridionale e la settentrionale si comprendevano e s'abbracciavano; e il mistero delle sventure lombarde era, con vivi commenti, spiegato dalla franca parola di quegli egregî uomini, che a Roma repubblicana chiedevano per la loro terra nativa l'indennità degli armistizî e degli abbandoni regali.

E v'era Goffredo Mameli, anima e sembiante d'angelo, spirante il genio del core da' suoi grandi e innamorati occhi cerulei e dalle labbra sorridenti e gentili, e il coraggio del leone dallo animarsi di tutta la persona al pensiero delle nazionali battaglie. Peregrino della patria che ha da venire, abbandonò, sin dal primo insorgere delle Città Lombarde, la sua avventurosa Genova, col fremito della speranza e della divinazione, mirando, come Colombo alla nuova terra, all'Italia futura; all'Italia libera, indipendente e una: evocandola coi canti, e combattendo per essa: poeta-guerriero del Popolo e della Indipendenza.

Le riunioni La Masa erano molto più frequenti di Deputati, che non quelle del banchiere Berretta. Nelle prime, il partito d'azione, volto all'avvenire, acquistava coscienza di sè, ampliandosi e disciplinandosi a tradurre nel fatto un'idea grande ed operosa, che tanto più vivamente attraeva i cuori, quanto più, nelle sue indefinite regioni, gl'istinti elevati dell'animo trovavano spazio da espandersi; nelle seconde, il partito che guardava al passato perdeva ogni giorno, ad ogni nuova conferenza, facoltà e seguaci: tanto l'assurdo, nel quale s'era pertinacemente avvolto, stringeva di disperazione gli animi de' suoi stessi consorti! Là respiravi la vita della Patria e dell'Umanità, il presentimento di una nuova fase del mondo morale delle Nazioni; e da quelle conferenze uscirono i combattenti e i martiri della battaglia romana contro la società teocratica e feudale: qui ti opprimeva la mente ed il cuore un vaniloquio di sofisti, che trattavano le ombre funebri del passato come nunzie di vita avvenire; e a cui gli esperimenti fatti erano argomento a ripetere la fallita strada, anzichè a cercarne una migliore.

Metà forse de' Deputati, chi per amore d'indipendenza da ogni preoccupazione di partito prima dell'esame de' fatti, chi per meno ardore politico, chi per irresoluzione fra le opposte opinioni, si tenne in disparte, schivando ogni contatto sia coll'une sia coll'altre delle descritte adunanze.

Sterbini e i suoi colleghi del Governo Provvisorio, come può vedersi nel Dispaccio riportato sopra, barcollavano senza certo indirizzo, tra le ubbíe Giobertiane e la corrente della rivoluzione: destituiti d'ogni influenza sovra i Deputati costituzionali, del pari che sui repubblicani, come avviene a chi non è nè per una parte nè per l'altra. Avendo gridato indarno contro le adunanze e le dimostrazioni di questi ultimi, e non essendo riusciti a formarsi alcun seguito tra i rappresentanti, con che poter maneggiare in qualche modo le tendenze della futura Assemblea, erano ridotti a vestire persona di spettatori, senza probabilità alcuna d'iniziativa nella crisi che si preparava. Vedremo come e perchè si risolvessero da ultimo a Repubblica. Il solo Armellini mostrò, nel discorso letto il dì dell'apertura dell'Assemblea, di comprendere e sentire l'altezza della missione che la filosofia della Storia affidava alla Costituente Romana. Ma di ciò nel Capitolo seguente.

Capitolo VII.

Il 5 febbraio — Corteo dei Deputati — Ingresso dei Deputati nell'aula delle Assemblee — Le tribune — Ingresso dei Ministri — Armellini dal banco degli oratori legge il discorso di apertura — È accolto dagli applausi dei Deputati e delle tribune — Il deputato Carlo Bonaparte — Garibaldi propone che si proclami senz'altro la Repubblica — Bonaparte e Sterbini — Verifica dei poteri — Il deputato Luca Tronchet — L'8 febbraio — Discussione sulla forma di Governo — Il deputato Audinot e i documenti sulle relazioni coll'estero — Dimissioni della Commissione provvisoria di Governo — Audinot ritorna a chiedere i documenti — — Felice Orsini, Masi ed Audinot — Discorso del Ministro degli Esteri e la disposizione del Governo Piemontese rispetto alla rivoluzione dell'Italia Centrale — I Deputati Romani e il Governo Sardo — Effetto che ebbe su costoro la lettera del Gioberti — Ineluttabile necessità della Repubblica in Roma — Il deputato Savini di Bologna sale, primo, la tribuna — Suo bellissimo discorso — Il discorso del Mamiani — Gli risponde il deputato Masi — Filopanti legge e commenta un Decreto che propone il Papa decaduto dal poter temporale — Cesare Agostini deputato di Foligno — Sua confutazione efficacissima del discorso Mamiani — Discorso di Carlo Rusconi — Si sospende la seduta per due ore — Si riprende alle otto pomeridiane — Il presidente raccomanda la calma — Discorsi di Audinot e di Sterbini — Il deputato romano Vinciguerra parla in favore della Repubblica — Il deputato Gabussi confuta il discorso Mamiani — Conclude affermando la decadenza dei Papi e la Repubblica essere partito necessario — Il Savini riassume la discussione — Conclude proponendo si proceda a votare la morte politica del Papa e la Repubblica — Parla anche Bonaparte, e termina gridando: *Viva la Repubblica!* — Tenta un ultimo sforzo in nome dei monarchici il deputato Cesari — Il deputato Monghini di Ravenna, efficacissimo, dice non rimanere altro partito che la Repubblica — Entusiasmo delle tribune — Sterbini cambia tattica — Disputasi sull'ordine nel votare le varie proposizioni — La proposta Mamiani — È respinta — Ercolani dichiara che voterà contro la proclamazione della Repubblica — Altra proposta di Audinot respinta — Il Decreto Filopanti — È approvato — Nomi dei votanti.

Il giorno 5 febbraio i Deputati, adorno il petto della sciarpa tricolore, movevano a piedi al suono delle bande civiche dal Campidoglio al Palazzo della Cancelleria, accompagnati dai capi della Guardia Nazionale e delle milizie, dai rappresentanti del Municipio, dai Ministri de' Governi amici. Grave il loro contegno, grave quello del popolo affollato lungo le vie da essi percorse. Vedevi ne' sembianti e ne' portamenti degli uomini il pensiero solenne del grande atto che i tempi e i destini d'Italia assegnavano alla Città iniziatrice. L'intento

degli animi all'azione vinceva le espansioni del sentimento. S'era troppo sovente e troppo vanamente riempita l'aria d'inutili parole; e l'esperienza del tempo perduto avea sostituito ne' cuori, alle facili gioie della fantasia, il bisogno de' serî propositi e de' solidi affetti. Era stato troppo acerbo il disinganno delle idolatrie prodigate ai nomi degli uomini, perchè ormai si volessero serbare gli applausi solo ai principî e ai fatti magnanimi. Gli occhi degli astanti si volgevano attenti alle ultime file, dove il generale Garibaldi, in costume di guerrigliero, comandava, colla securtà del sembiante e collo sguardo ispirato d'antica virtù, fiducia e coraggio ai circostanti. Era l'uomo che assumeva in sè, meglio d'ogni altro in quel punto, il pensiero di Roma — cioè, libertà intera e lotta a morte contro gli oppressori interni ed esterni della Patria Italiana; e sin da quel giorno un'intima simpatia corse tra il Popolo e l'Eroe delle prove future.

A un'ora dopo il mezzodì i Deputati entravano nella Sala delle sedute: le tribune erano gremite di spettatori, tra' quali molte gentili donne. Sopravvennero in breve i Ministri, preceduti dall'Armellini che, salito al banco degli oratori, si pose a leggere tra un profondo silenzio il discorso di apertura. Salutata, al cominciare, nell'Assemblea la Sovranità Nazionale come la sola vera — poichè il tempo del considerare gli Stati proprietà di una casta o dote di un sacerdozio era, la Dio mercè, trapassato — facevasi l'Armellini, nell'atto di rassegnare il Potere nelle mani di quella, a render conto delle cose fatte dal Governo Provvisorio. Riassunta con giusto criterio la storia di Pio IX — mostrate le conseguenze logiche del sistema delle riforme da esso intraprese, la necessità del progredire, l'innestarsi inevitabile della questione di libertà nello Stato Romano alla questione Nazionale — proseguiva accennando come, innanzi all'una e all'altra, il principio teocratico avesse necessariamente a trovarsi in contradizione col principio costituzionale; e come le arti della reazione dovessero con facilità suscitare in un uomo debole e scrupoloso come Pio IX il contrasto fra il Papa e il Principe: « *Egli* (il Pontefice) *potè allora, in occasione della guerra coll'Austria, conoscere che questa era l'abolizione del Trattato di Vienna: era lo scioglimento della Diplomazia, della sacra Lega; era insomma la proscrizione della teocrazia, la separazione del potere spirituale dal temporale. E questo era ciò a cui il Popolo anelava;*

era la condizione alla quale non si potevano rassegnare i consiglieri occulti e palesi, prossimi e lontani, la debolezza e i pregiudizî del Principe-Sacerdote. Il Pontefice, circondato dalle insidie dei tristi, persuadevasi dello scisma tra il principio funesto ai popoli, di mantenere neutrale lo Stato della Chiesa, e il dovere di trasmettere ai successori intatto il potere tradizionale. E siccome un Principe costituzionale non può seguire che i voleri del Popolo, così vedeva nella Costituzione un ordinamento incompatibile coi doveri ai quali obbediva come Capo della Chiesa. » Indi l'Enciclica del 29 aprile; negazione non solo della Nazionalità, ma eziandio delle franchigie politiche accordate: indi la lotta continua del principio teocratico col principio costituzionale; l'impossibilità di un Ministero responsabile; il tentativo di restaurare una politica retrograda; il Ministero Rossi; la catastrofe del 15 novembre; le dimostrazioni del 16, e la formazione di un Ministero a grado del Popolo. Poi la fuga del Principe; l'anomalia di un Governo costituzionale in nome di un Sovrano che n'avea infranti i patti; la longanimità delle Camere per mantenere quella fizione, nella speranza di ricondurre il Principe alle sue proprie concessioni. « *La Rivoluzione* — diceva l'Armellini — *esitò per molto tempo a spiegarsi, e non si rivelò apertamente, se non dopo che il Principe sembrava non lasciare altra alternativa fra l'antico regno dell'arbitrio assoluto e la completa emancipazione.* » Allora la perspicacia dell'istinto popolare formolava il provvedimento della Costituente Romana a suffragio universale; e « *tra il Principe assente presso lo straniero, che sembrava non ammettere mezzi di riconciliazione, e la Nazione che voleva fondare sovra una base stabile i proprî destini, non v'era da esitare. Il Popolo era sovrano di diritto e di fatto: sì che la ragione de' principî e quella delle necessità estrinseche concorsero insieme a farci un dovere del Decreto della Costituente. Le perplessità della Camera costituzionale e la dissoluzione della Giunta ci obbligarono a servir soli al debito che correva verso il Paese; e, trionfando di tutti gli ostacoli, provvedemmo, costituiti in Commissione Provvisoria di Governo, all'attuazione del pubblico voto. E ad un altro debito, più solenne verso l'intera Nazione, fu per noi sodisfatto col proclamare la Costituente Romana, nucleo della Italiana.* » Ragionata così la genesi della rivoluzione, l'Armellini passò a parlare dello stato delle cose interne. I Ministri provvisorî aver dovuto prov-

vedere, come precursori dell'Assemblea, alle riforme più urgenti contro gli abusi del vecchio sistema, lasciati intatti, malgrado la Costituzione, in ogni parte del regime dello Stato; rinnovati i governi provinciali; sostituiti i laici ai preti negli uffici; apprestata la riforma popolare ne' Municipî; emendate le parti più necessarie delle leggi civili e dell'amministrazione; aboliti i vincoli delle proprietà, i dazî più ingiusti; disciplinati i dicasteri e la polizia; ordinati pubblici lavori; provveduto all'ordine pubblico con misure straordinarie, ma giustificate dalle circostanze; pensato ad allargare e secolarizzare gli studî. Ma questa rassegna dava a vedere che, nelle due parti più importanti della pubblica cosa, la finanza e la milizia, tutto era ancora da fare, essendo esausta la prima, disordinata e scarsa la seconda. Nè più sodisfacente era la condizione delle relazioni estere. Tutte le Potenze — ciò ch'esser dovea — c'erano nemiche o neutrali. Senonchè, in faccia all'universale ingiustizia e all'egoismo diplomatico, stavano per noi il nostro diritto e la coscienza de' Popoli, aspiranti tutti a democrazia. L'Armellini chiudeva il suo dire con queste fidenti e forti parole:

Il nostro Popolo, primo in Italia che si è trovato libero, vi ha chiamati sul Campidoglio a inaugurare una nuova èra alla Patria, a sottrarla dal giogo interno e straniero, a ricostituirla in una Nazione, a purificarla dalla gravità dell'antica tirannide e dalle recenti menzogne costituzionali. Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche. Dall'una parte vi stanno le rovine dell'Italia de' Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia de' Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente, sul terreno ove dorme il fulmine dell'aquila Romana e del Vaticano, la bandiera dell'Italia del Popolo.

« *Dopo ciò noi inauguriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspici di queste due santissime parole:* ITALIA E POPOLO. »

La conclusione del discorso dell'Armellini si elevava al valor vero della situazione. L'ufficio naturale della Costituente Romana — che poteva darle una importanza progressiva e una potenza tradizionale, rispondendo alle esigenze e alle leggi dello sviluppo della ragione umana in tutto quel lavoro rivoluzionario che, malgrado le resistenze e le incertezze degli uomini, avea aperto il Campidoglio al Popolo e all'Italia — era netta-

mente designato nelle ultime parole del Ministro. Non v' avea transazione possibile; e una forma di reggimenti indeterminata ed anonima, come la volevano alcuni, non avrebbe creato nulla di grande e di permanente, nè in beneficio delle condizioni politiche del Paese nè, che più era, a vantaggio morale della coscienza italiana. E se anche tutta la vecchia Europa ci stava contro, dovere di Roma era, una volta liberata dal Papa, gittare fra quella e l' Europa dell' avvenire tutta intera la parola della verità: era suo debito, emancipata di fatto dall' autorità teocratica, emancipare il pensiero della Nazione dal prestigio papale e monarchico. Occorreva, contro le menzogne del passato, un grande atto di fede ne' futuri destini della Umanità: e Roma, sveglia dal suo secolare silenzio, non poteva inalzare innanzi all' Italia e all' Europa altra voce che questa: LIBERTÀ DI COSCIENZA E REPUBBLICA.

Il discorso dell'Armellini e più gli ultimi paragrafi del medesimo furono accolti con vivissimi applausi dai Deputati e dalle tribune. Proceduto all' appello nominale, si riscontrarono 140 deputati presenti. Il deputato Carlo Bonaparte, Principe di Canino, rispose alla chiamata del suo nome col grido: *Viva la Repubblica!* Il Bonaparte aveva, secondo suo costume, divertita la riunione La Masa co' suoi strani propositi. La leggerezza del suo carattere e il talento delle avventure e delle eccentricità lo guidavano nelle cose politiche, come in ogni altro istituto della sua vita. Avea bisogno di agitarsi, di mettersi innanzi, di atteggiarsi teatralmente, di suscitare casi inaspettati. La rivoluzione era per lui un giuoco ed una occasione di far copia di sè agli occhi del pubblico. In quella prima seduta accadde cosa che ottimamente si confaceva agl' istinti dell' animo suo, ed è fama ch' egli stesso ne fosse promotore. Non erano riconosciuti ancora i poteri de' Deputati, nè formati gli ufficî dell' Assemblea, quando Garibaldi levossi a proporre che, senz' altro perdersi in quelle inutili forme, si proclamasse la Repubblica di botto. Vuolsi che l' animo ardente e sincero del Generale fosse concitato a quella fretta da non so quale arte del Principe, che avea tenuto seco lungo discorso per via. Il Bonaparte fecesi bello di racconciare ciò che v' era di soverchio nel voto del Garibaldi; e, proseguendo in pari tempo il suo intento di appassionare le tribune, propose che, verificati i titoli de' Deputati, si procedesse senza separarsi alla deliberazione della forma del Governo.

Dispiacquero que' modi all' universale; e diedero occasione allo Sterbini di gratificarsi i Deputati con parole d'ordine e di libertà parlamentare; nè fu posta altra cura ad un incidente più curioso che serio: il quale nondimeno servì a dimostrare, sin da principio, che nell'Assemblea eravi più gravità e temperanza di quel che retrogradi e moderati non le attribuissero.

Verificati i poteri e costituiti gli ufficî, furono nominati nella seconda seduta il Presidente, i Vicepresidenti e i Segretarî. Agli assalti contro il deputato Luca Tronchet — accusato d'aver fatto parte delle Commissioni Militari sotto Gregorio XVI, e però trovato indegno da alcuni di conservare il mandato popolare — l'Assemblea rispose mantenendo ferma la sovranità e la libertà del suffragio, e rispettando la fiducia degli elettori: onde il Tronchet fu riconosciuto legittimo rappresentante del popolo. Senonchè egli non si presentò più all'Assemblea, e poco stante rassegnò l'ufficio; degno di lode in questo: che contro ai colpi della mala fama antica non oppose che la costanza della virtù e de' principî ne' quali s'era rigenerato: ed oggi, nel carcere e sotto le branche della reazione pretesca, tien fede a sè stesso ed alla Patria.

Il dì seguente, 8 febbraio, aprivasi la discussione fondamentale sulla forma del Governo. Questione che, come ogni altra riguardante la vita civile e politica delle umane società, presentavasi sotto due diversi aspetti: quello, cioè, della sua importanza universale, del suo valore intrinseco, spirituale, umanitario, come principio che dovea operare sulla coscienza degli Italiani e degli altri popoli e servire al loro perfezionamento; e quello della sua attuabilità e stabilità pratica. E questo secondo riguardo avea stretta attinenza collo stato presente delle condizioni interne ed esterne, tra cui il nuovo fatto dovea essere collocato, svolto e difeso.

Fu da tal punto di vista che il deputato Audinot fecesi a domandare al Ministro degli Esteri l'esibizione de' documenti riguardanti le relazioni forestiere. Dimanda più importante pei moderati, come artificio di tattica parlamentare, di quel che pei repubblicani; i quali sapevano che que' documenti avrebbero somministrato obbiezioni agli avversarî loro, nell'esame ristretto e materiale che questi facevano della quistione: la quale invece presentavasi ai primi sotto i caratteri sublimi di una confessione di fede e di un atto fecondo di

conseguenze morali per la Causa Italiana, s'anco non fosse raggiunto il successo esteriore intorno al quale versava, per gli oppositori, tutta quanta la disquisizione. Per questi, insomma, il problema era nudamente politico; per quelli, ideale e direi quasi religioso. Il che farà comprendere l'atteggiamento de' due contrarî partiti nella disputa che ebbe luogo, e la significazione vera di codesta crisi della storia recente delle cose nostre.

Al cominciare della seduta, l'avvocato Armellini dichiarò che la Commissione Provvisoria di Governo, cessato ogni titolo di sua autorità nel cospetto dell'Assemblea sovrana, rassegnava nelle mani della medesima i suoi poteri. Il Bonaparte fecesi dispensatore della lode e del biasimo, pel bene e pel male operato da quella; nè fallì il segno appuntandola di avere, con grande nocumento della Causa Italiana, negletti interamente due urgentissimi provvedimenti: la ristorazione delle finanze, e l'aumento delle forze militari. Dopo le quali accuse e le intempestive difese fatte dallo Sterbini, l'Assemblea, sospendendo quella inopportuna sindacazione, confermò i membri del Governo esistente nell'esercizio provvisorio delle loro funzioni, come suoi ministri responsabili; riservandosi di costituire stabilmente il Potere Esecutivo, allorchè fosse stabilita la forma del futuro reggimento.

Dopo di che fu tolto a discutere dell'ordinamento politico del Paese. Il deputato Audinot domandò di nuovo comunicazione de' documenti spettanti alle relazioni estere, dicendo che *le deliberazioni della Costituente dovevano poggiare non già sopra principî astratti, ma semplicemente sullo stato de' fatti, sulle condizioni della politica positiva, della politica pratica.*

Il deputato Felice Orsini e il deputato Masi, che indovinavano l'animo e la misura con cui il partito, al quale l'Audinot inclinava, disponevasi a considerare que' fatti, si volsero a premunire l'Assemblea contro i tardi computi delle opportunità che aveano perduta stagione. Il tempo delle transazioni essere finito: esse non condurrebbero che alla schiavitù. La prima volta che una vera Rappresentanza del Popolo siede sul Campidoglio dover essa agguagliare colla risoluzione e colla costanza dell'animo l'altezza della sua missione. Non doversi certamente temere di udire quale sia la posizione delle cose; nè rifuggire dal compiere tutte quelle parti che la sapienza civile richiede; ma non essere degno d'uomini

forti il deporre, per la grandezza delle difficoltà, la coscienza de' proprî diritti e il coraggio di affermarli nel cospetto di tutto il mondo. Fu adunque chiamato il Ministro degli Esteri a rendere conto delle disposizioni de' Governi Italiani e stranieri innanzi alla Rivoluzione Romana.

Il risultato di una tale inchiesta era quale si prevedeva e si sapeva in parte: tutta l'Europa ufficiale, tutta la vecchia e la giovane diplomazia ci stavano contro. Il Piemonte ci avea lasciati ai trattativi della Costituente federativa coll'intervento ufficiale del Pontefice, rispetto alla questione Nazionale; alle pratiche della conciliazione, rispetto alla questione interna. Il buon monsignor Muzzarelli aveva un bel da fare a coprire con dolci ed ingenue frasi la dura realità delle cose; un bel ripromettersi che i Deputati Piemontesi sederebbero quanto prima cogli altri nella Costituente Italiana in Roma. Il Gioberti stava col Papa, e il Papa avea scomunicato i Deputati Romani ed ogni forma di Costituente. Fino i Ministri e i Dittatori, sorti tra le acclamazioni di piazza in Firenze e in Venezia, temevano — incredibile a dirsi — di professare aperta amistà co' Romani divenuti un popolo libero. I Governanti Toscani aveano privatamente significato al rappresentante di Roma in Firenze, essere loro desiderio ch' ei si attenesse, nell' esercizio dell' ufficio suo, ad atti meramente confidenziali ed ufficiosi.

Tuttavia, dal discorso molto vuoto ed indeterminato del Ministro degli Esteri, la vera disposizione del Governo Piemontese, rispetto alla rivoluzione dell' Italia Centrale e al concorso con essa nella quistione nazionale, non appariva ben chiara. E in fondo, per ciò che riferivasi agli affari interni della Penisola e alle opportunità delle deliberazioni nostre in ordine alla Patria comune, il quesito aggiravasi tutto sovra questo punto: se il Piemonte poteva e voleva, a patti equi e convenienti alla dignità ed alla libertà di Roma e alla salute stessa d' Italia, assumere la difesa delle nostre ragioni; promovere ed attuare con noi la Costituente Italiana; tenere risolutamente in freno la reazione austro-papale. Un tale contegno del solo fra gli Stati Italiani che, malgrado la sua organizzazione monarchica, avesse elementi importanti d' azione nazionale, avrebbe di necessità esercitato una grande influenza sulle determinazioni dell' Assemblea Romana. Sol questa certezza, che in breve tempo sarebbesi potuto attuare in Roma

il desiderio della Costituente Italiana, cooperante il Piemonte, modificava, oltre ogni dire, la situazione. Pel contrario, se il Governo Sardo preferiva starsene solo, proseguendo la sua politica grettamente dinastica e i suoi rispetti diplomatici; e se, per paura del Papa da un lato e della democrazia dall'altro, persisteva a volere imporci il poter temporale dei preti, colla vana lusinga che potesse, meglio del Popolo e delle libere armi, servire la causa dell'indipendenza, in tal caso la posizione de' Deputati Romani diveniva quanto più grave altrettanto più netta ed obbligatoria per un partito decisivo. Non si poteva tradire a tal punto la libertà del Paese e la propria coscienza; sconfessare i principî, dar ragione al cardinale Antonelli, richiamare il Papa in casa, nell'atto ch'ei macchinava la restaurazione assoluta coi Gesuiti e cogli Austriaci: profanare, in una parola, la propria dignità d'uomini e d'Italiani e il proprio mandato, per far piacere al Gioberti e dar essere a' suoi strafalcioni politici. Fu insistito adunque perchè fosse data partecipazione de' documenti segreti, prima di procedere nella discussione; e la seduta venne a tal uopo sospesa per un istante.

V'erano fra i Deputati Romani molti uomini d'animo riposato, e liberi dalle passioni e dai legami de' partiti; i quali, riponendo sinceramente una grande fiducia nel Governo Sardo, tenevano opinione che, dove le disposizioni e i consigli del medesimo si accordassero col buon diritto del Popolo Romano e con l'utilità della Causa Nazionale e promettessero effetti certi e praticabili, fosse debito dell'Assemblea farne conto e concedere molta parte dell'autorità propria, rispetto alla quistione romana, all'importanza di convenire col Piemonte in un programma veramente operativo ed atto a indirizzare a buon fine la bisogna dell'indipendenza. Le magnifiche aspettative con che i costituzionali dello Stato Romano e delle altre parti d'Italia guardavano tuttavia a Carlo Alberto, e il grido sparso per tutto della guerra imminente, accrescevano quella inclinazione; e si può dire, con molta probabilità di giudicio, che, se gl'intendimenti del Gioberti fossero stati più adequati alla natura delle circostanze, alla dignità e all'interesse vero della Nazione, alla possibilità del successo — e se, in luogo di voler rimettere Roma nell'arbitrio degli scrupoli del Papa, avesse inteso a portarne la Causa innanzi all'autorità di un Consesso Nazionale — la proposta di que' Deputati,

i quali consigliavano di deferire la deliberazione intorno al regime dello Stato alla Costituente Italiana, avrebbe molto facilmente vinto la prova; però che anche a parecchi repubblicani, per rispetto alla sovranità collettiva della Nazione e all'interesse dell'Unità della Patria, quella opinione, come dissi, andava a verso.

La lettera del Gioberti, da mè riportata più sopra, ed esibita fra gli altri dispacci del Ministero degli Esteri, deluse le confidenti speranze degl'imparziali, sgomentò i partigiani, togliendo via in un tratto il maggior fondamento della loro argomentazione contro la Repubblica; e aggiunse una maravigliosa forza, nella discussione, ai seguaci di quella: stante che, se il Mamiani recava al suo partito i fiori della rettorica, l'evidenza delle cose era pei repubblicani; e il prestigio dell'Idea era aumentato e corroborato dalla ragione positiva delle necessità esteriori che la favorivano; per le quali la medesima s'inalzava, a petto alle monche opportunità de' monarchici, al valore di sola grande e vera opportunità di riscossa nazionale. E certo la proposta messa innanzi dalla lettera del Gioberti — considerando l'infida natura delle lusinghe che le aveano dato occasione, la contradizione de' fatti colle supposizioni, la sperimentata vanità del fine proposto, la impossibilità di accordare i mezzi additati ad ottenerlo cogl'interessi e le palesi intenzioni degli uomini che il Gioberti presumeva di condurre agevolmente nella propria sentenza — era un capo d'opera di politiche assurdità fra quanti n'inventarono i guastatori della causa de' popoli; grande controsenso delle ultime rivoluzioni. Ho detto sopra su che deboli fondamenti il Ministro Piemontese appoggiasse il suo giudicio sulle disposizioni della Corte Papale a transigere col Popolo Romano. Una vana parola di Pio IX, fatto simulacro di Pontefice, più vanamente ampliata da quel diminutivo diplomatico ch'era il Martini, smentita dal vero Papa, il cardinale Antonelli, e peggio dalle pratiche dell'onnipotenza dello Spaur, dell'Esterhazy, di Ferdinando Borbone in Gaeta, costituiva la sola malleveria delle supposizioni e delle promesse dell'Abate filosofo. Questo sia detto riguardo all'origine ed alla consistenza delle aspettative delle quali ei veniva novellando nel suo Dispaccio al Muzzarelli. Quanto all'intento finale, la Costituente Romana, surta sul principio della Sovranità Popolare, dovea per primo atto disdire la sua propria

natura e riconoscere la legge politica dello Statuto; legge imposta al Paese ad arbitrio, malissimo definita, raffazzonata d'ambagi e di reticenze, nell'interesse dell'autorità che la concedeva; pur nondimeno non potuta applicare, e chiarita incompatibile colle esigenze della podestà ecclesiastica da un lato, cogli obblighi verso la Causa Nazionale dall'altro. Sì che il fine raccomandato dal Gioberti si riduceva ad un'improvvida ripetizione di un tentativo impossibile e che, anche attuato un istante, non avrebbe partorito altro che ostacoli alla ricostituzione della Patria Italiana. A colmare la misura delle contradizioni logiche e politiche, la Costituente, scomunicata dal Papa, dovea, secondo la lettera del Gioberti, trattare con delegati da spedirsi da quello il riconoscimento de' diritti costituzionali di lui, come se i medesimi fossero un'appartenenza esclusiva del Sovrano anzichè il risultato di un patto reciproco, egualmente sacro per ambe le parti; e come se la parte che avea rotto un tal patto e persisteva a negarne la legittimità e l'obbligazione, quanto a sè medesima, stesse invece aspettando, in umile atto di vittima, che l'altra la reintegrasse nell'esercizio delle sue ragioni. Secondo il Gioberti, i Romani doveano riconoscere nel Papa i diritti costituzionali, e in sè gli obblighi relativi; mentre al Papa era lecito manomettere quelle garanzie che la natura di una costituzione rappresentativa attribuisce ai cittadini, chiamati a dividere l'autorità sovrana.

Nè a questo si arrestavano le aberrazioni giuridiche dell'Abate Ministro, intorno alle relazioni del regime costituzionale negli Stati Romani e al beneplacito del Papa rispetto alle medesime. Se prima avea parlato di diritti unilaterali, seguiva poi mettendo innanzi, strana e al tutto nuova misura della Ragione de' Popoli, alla libertà politica e alla personalità nazionale gli scrupoli e la coscienza timorata del Pontefice. Ma, stabilito un tale criterio a fondamento delle trattative tra il Popolo e l'autorità del Papa, qual via sarebbe rimasta intatta alle difese necessarie del diritto politico contro l'arbitrio sovrano? Qual rifugio contro le invasioni di una coscienza che covava, unico interesse, l'assoluto impero della Chiesa? Non aveva già il Papa, d'accordo con l'Austria, pretestando i doveri della religione, scomunicato il pensiero della Costituente Italiana? E non era aperto ai più ciechi che Gaeta e Italia non si tolleravano in alcun modo? Che le ipo-

crite flessuosità de' rispetti religiosi sarebbero state tirate fin dove occorreva agl' interessi del dominio straniero in Italia; e che il Croato, non altri, era voluto dalla Curia Papale auspice e vendicatore di tutta intera la preda dell' antico dispotismo clericale? E il vanissimo Abate, pure affermando che Pio IX non avrebbe mai fatta alcuna concessione contro ciò che credeva debito di coscienza, si dava nondimeno ad intendere, e volea far credere a noi, ch' ei saprebbe ottenere un modo di composizione il quale accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desiderî degl' Italiani coll' universale. E qual modo, in fede del senso comune? Imporre al Papa e ai retrogradi da una parte, al Popolo Romano dall' altra, una costituzione politica impossibile, e all' Italia una Federazione il cui solo fondamento era la fantasia del filosofo torinese; e tutto questo coll' armi piemontesi, odiate dal Papa e dall' Austria per corrispondenti interessi, e ministre di guerra civile alla Nazione, se usate come istrumento di servitù interna, anzichè di lotta contro lo straniero.

Queste vacuità di concetto e di pratica politica e questi vituperosi propositi contro la concordia e la libertà della Patria, sciorinava, con piglio di maestro, il Gioberti ai Rappresentanti Romani, come se fossero peregrini trovati di prudenza civile e magnanimi effetti di alto amore all' Italia.

Udita la lettura di quello scritto, entrò negli animi della maggior parte de' Deputati il fastidio e il disprezzo che destano i meschini e servili consigli, porti con prosuntuosa impertinenza. Molti aspettavano da un Ministero, levatosi in alto sovra una promessa di redenzione italiana, pensieri degni delle invocate battaglie, e rispondenti al fremito di vita che risollevava la Nazione contro gl' interni ed esterni oppressori: e il foglio del Gioberti veniva favoleggiando tuttavia di potere temporale e di diritti clericali, e prostituiva Roma e l' Italia all' arbitrio di un Papa venduto all' Austria; come se, rimettendo quelle sotto i piedi del maggiore nemico di loro indipendenza, dovessero acquistare una straordinaria possanza contro quegli stranieri ch' erano con lui congiunti al nostro danno. In fede del vero, se l' Italia era in rovine, l' arte di riedificarla non ci sarebbe venuta da Torino. Quando una Nazione sorge a rinnovarsi, certo non s' aiuta a correre la via del suo avvenire col richiamarla ai principî dell' antica corruzione, col riporla nella tutela delle false autorità che la

spensero. Uopo è levarla alla coscienza della sua spontaneità e del suo diritto, coll' aprirle la via alla manifestazione del suo libero pensiero, all' attuazione delle sue facoltà. Questo effetto volevano molti Italiani al cominciare del '49: a questo miravano il Popolo Romano e l' Assemblea, col voto della Costituente Nazionale: questo non vollero il Gioberti e la parte sua.

Così da costoro era tolto via il migliore fondamento de' nostri progredimenti. E allora uscì spontanea la seguente domanda dagli animi: Spento il moto popolare in Roma e Toscana e rimesso il Papa in seggio, che può fare il Piemonte per l' Italia? E la risposta era pronta: Solo, contro le forze straniere e le cospirazioni pretesche, o non riprenderà la guerra o, riprendendola, la perderà: Gioberti tradisce inconscio la Patria. Sorga quindi da Roma una voce potente che tragga dall' entusiasmo dei Popoli ciò che la stolta diplomazia de' moderati attraversa e impedisce. E la rivoluzione popolare appariva più che mai la migliore tra le probabilità di salvezza; e in ogni modo, anche il perdere sembrava men triste e men vergognoso dell' inginocchiarsi turpemente a chi ci voleva schiavi in casa e fuori.

La Repubblica pendeva su Roma come un' ineluttabile necessità. Qual ragione di passare in silenzio il nome, quando il fatto esisteva per forza di cose, e questo fatto già per sè solo ci provocava contro tutte le ire de' nostri nemici? A qual fine usare un' ipocrisia contro la eterna verità del diritto e contro la propria coscienza, quando, in quella condizione di cose, il tacere non scemava i pericoli, anzi ci toglieva vigore ad affrontarli? Quando la virtù di un grande e libero atto in un centro ideale, come Roma è all' Italia e al mondo, avrebbe deposto nel seno della Patria un germe imperituro di rinnovamento morale e di futuri progredimenti? Quali altri motivi si opponevano a questa solenne iniziazione, posto anche che il fatto fosse per ora condannato dalla forza materiale a sparire, se non quelli dedotti dalle grossolane illusioni de' monarchici nel modo di considerare il problema italiano, o generati dalla pusillanimità degl' inetti?

Ma gli animi dei Romani erano bastevolmente spogli d' ogni reliquia d' inganno rispetto alle lautezze del Papato e del principato civile, e accesi d' affetto e di sdegno, per non profanarsi di misere paure e di più misere ambizioni; e i pochi

costituzionali, dopo la lettura del Dispaccio diplomatico qui sopra commentato, rimasero coll' animo in terra. Tutta la loro argomentazione era disfatta da quella malaugurata lezione dell' Abate sofista; e il Mamiani, che avea preparato il suo sermone contro la Repubblica, su quel fondamento della Costituente e de' necessarî legami di Roma col Piemonte, ebbe a trovarsi come smarrito e fuor di via, venendogli meno siffattamente le ragioni e l' aspettativa ch' egli avea figurate e tenute in pronto a far sì che fosse protratto il partito definitivo che i più chiedevano. Sul qual caso disse alcuno, motteggiando, che simili contrattempi sogliono accadere agli oratori che imparano a memoria le loro improvvisazioni! Ma siccome la fatica era fatta, le squisite parole composte insieme, e duro era, per la mancata opportunità politica, sacrificare il successo delle belle frasi, però il Mamiani apparecchiossi a recitare la sua orazione, malgrado gli avversi fati.

Primo a salire la tribuna, dopo esaminati gli Atti ministeriali, fu il deputato Savini di Bologna, giovane caldo di generosi spiriti, di parte repubblicana. Disse: *La Costituente Sovrana non poter contradire a sè stessa; non poter gittarsi dietro le spalle il principio di libertà e d' avvenire, dal quale avea ricevuto la vita, per rifare il passato. Dover essa dichiarare decaduta di diritto la sovranità de' Pontefici. L' unione dello scettro col pastorale aver contaminata la religione e rovinata l' Italia. Pio IX, spegnendo in sè per gl' interessi mondani il carattere santo del suo ministero e abbandonando per viltà il seggio del suo poter temporale, avere aperta la strada alla instaurazione del diritto popolare. Trattandosi di principî divini ed eterni, essere debito sacrosanto predicarli altamente e perseverare a sancirli col sangue. Ebbe forse riguardo ai computi dell' opportunità Gesù Cristo quando proclamò il divino precetto dell' umana eguaglianza?*

Venne secondo il Mamiani. Il suo discorso si ravvolgeva intorno all' argomento dell' opportunità materiale; e metteva capo all' importanza del Piemonte monarchico, riguardo alla Causa dell' Indipendenza. *La proposizione della decadenza de' Papi, come effetto necessario dell' instaurazione in Roma di un' Assemblea investita del potere sovrano dal Popolo, non ricevere contradizione. Ma, quanto all' altra significazione che comunemente s' inchiude in tale enunciato, cioè a dire: che i Papi non possano o debbano essere ristabiliti, neppure dalla Costi-*

tuente, nella autorità principesca, essere opportuno considerarla con più maturo ragionamento. In Roma non poter regnare che i Papi o Cola di Rienzo; e la decadenza di quelli condurre di necessità all' istituzione della Repubblica. Non cader dubbio sulla sostanza de' principî. Convenire egli, con buona parte de' colleghi suoi, che il Governo del Papa, se non possa venir temperato da guarentigie rappresentative, continuerebbe ad essere un flagello per l' Italia e per la religione; riconoscere che la Repubblica, se la virtù de' popoli sia proporzionata a tanto, è il Governo che meglio si confà alla dignità della nostra natura, e tocca l' ideale della perfezione civile. Le sue obbiezioni fondarsi unicamente sull' essere de' fatti esteriori, sulle condizioni dell' opportunità. Voler considerare soltanto alcune gravi conseguenze della Repubblica rispetto alla salute d' Italia. La Repubblica Francese del passato secolo aveva a sua difesa 300,000 uomini e l' interesse delle popolazioni sollevate contro il servaggio feudale. Ma in Italia gli abusi che suscitarono tutta la Francia essere in massima parte aboliti: quindi non potersi contare sull' entusiasmo delle moltitudini. Non credere egli a codesta marcia trionfale, che alcuni, vantando, preconizzavano, del vessillo Repubblicano per le terre d' Italia. Concedere che forse agevol cosa sarebbe il trarre a Repubblica la disordinata Toscana; ma quella provincia esser debole, patir difetto d' armi e di danaro. Nel Piemonte consistere tutta la forza vera d' Italia; e nel Piemonte la Repubblica, per le tradizioni monarchiche del paese e per la fedeltà antica alla Casa di Savoia, non promettere utile successo. Molti guardare con fidanza alla repubblicana Genova: ma Genova, malgrado le sue libere memorie, essere anzi tutto una città marina e mercatante; ed oltre a ciò, venuta nella ferma persuasione che le fosse di grande profitto il tenersi unita al Piemonte. Chiamando adunque gli Stati Sardi a Repubblica, non potersi evitare l' una o l' altra di queste due cose, cioè: una fiera reazione nel Paese contro le idee democratiche; o una confusione di divisioni e di sètte che ne fiaccherebbero ogni vigore. Nell' uno e nell' altro caso, il solo esercito italiano apparecchiato a guerra d' indipendenza sarebbe disfatto o vòlto contro la Nazione. Ma forse molti spereranno ne' favori di Francia verso una Repubblica sorella, e negli effetti della rivoluzione italiana sul moto democratico delle altre nazioni europee. Nostro errore fu sempre cominciare da quelle cose che altrove volgevano al termine loro. Qualche mese innanzi era forse op-

portuna la Repubblica; non oggi che tutta Europa pendeva a reazione. Nè da Francia potersi sperare aiuto; da Francia dove la libertà agonizzava e si prevedeva imminente un nuovo Impero Napoleonico. Quale consiglio adunque rimane da seguitare? Riapriremo noi dei trattati che non isperano venire — confessava lo stesso Mamiani — *ad alcun nobile frutto? Tenteremo accordi e conciliazioni fatte vane e impossibili? Chiederemo perdono di colpe che non abbiamo? La quistione* — ei soggiungeva — *non istà tutta nel nostro arbitrio. Forniti di piena facoltà, quanto alla legislazione interna del Paese, non lo siamo egualmente rispetto a quella parte che interessa l' Italia intera. Doversi dunque una tale questione riporre nelle fraterne mani della Costituente Italiana. Non doversene preoccupare i diritti alla vigilia stessa della sua convocazione sul Campidoglio* (!!). E dopo di avere per tal modo, cogli argomenti di sua ragione politica, promosso un partito che non avea in sè fondamento alcuno, terminava per esso cogli effetti del sentimento. *Non doversi sacrificare* — diceva — *la Patria ad una pericolosa velleità di nuove forme governative;* quasi i repubblicani non mirassero che a trastullarsi nell' esperimento di un sistema; e non riguardassero anzi a quelle come ad un mezzo necessario per l' indipendenza. E conchiudeva ritraendo le rovine e le morti de' fratelli Lombardi sotto il ferro croato.

La somma di un tale discorso, lasciando da parte il pretesto evidente della Costituente Italiana, era questa: non doversi sperar nulla dal Popolo; l' entusiasmo delle moltitudini non sorgere che per impulso di materiali interessi; l' Italia esser tutta nelle 50,000 baionette Piemontesi, negli ufficiali e ne' generali di Sua Maestà; coloro che combatterono sulle barricate di Milano o tra le mura di Vicenza, di Bologna, di Mestre, e che mantenevano ancor ferma in Venezia la bandiera Italiana, non volere nè potere intendersi e riordinarsi a combattere tutti insieme per l' indipendenza della Patria. Atti a restaurare l' Italia esser quelli soltanto che furono autori della dispersione dell' esercito Sardo a Sommacampagna, e quelli che maneggiarono il raggiro della fusione Lombarda per premio di ciondoli e d' impieghi: i soscrittori dell' armistizio Salasco e i traditori della generosa Milano. Però che infatti, l' esercito Piemontese, reduce nelle provincie native, durava con gli stessi vizî, anzi con maggiori, di quelli che lo aveano rovinato in Lombardia: nè il Gioberti ed i suoi, con tutta la

boria de' loro vanti e delle loro promesse, aveano potuto migliorarne in nulla le condizioni. Roma adunque dovea proseguire a far getto delle sue forze morali in un indefinito provvisorio: rimanersi inerte in cospetto della soffrente Italia: tollerare tutte le mene della reazione per la fallita speranza di una nuova guerra dinastica: e il quesito, ridotto a' suoi ultimi termini, era sì fatto: se, cioè, tornasse a miglior conto che il resto d'Italia, potendo creare nuove forze rivoluzionarie per la guerra d'indipendenza, se ne stesse invece colle mani legate ad aspettare il miracolo che la sola Monarchia Piemontese si pigliasse sopra le spalle la guerra contr'Austria e il Papa e tutta la reazione europea. Era nel senso comune de' Deputati e del Popolo Romano un'intima ed irresistibile ripugnanza contro le studiate argomentazioni del partito moderato; e si può dire che l'opinione dell'Assemblea, anche prima delle risposte, fosse già determinata e ferma a non seguire le ambiguità e la vana prudenza del Deputato di Pesaro. Pur nondimeno la vedremo, per una longanime moderazione verso le opinioni di ciascuno e pel desiderio d'illuminare da più lati il problema che le era proposto, protrarre per molte ore ancora la discussione.

Il deputato Masi, raccogliendo la proposizione posta dal Mamiani, che in Roma non erano possibili che il Papa o Cola di Rienzo, ne traeva deduzione contraria; dicendo che, poichè il Papa sarebbe sempre qual fu, un flagello per l'Italia, non rimaneva che disfarsene e istituire Governo di Popolo. Vano lo sperare ne' Principi; unica via di salute la democrazia. Difese Genova dalla taccia di città di mercanti. La Costituente Romana aver diritto di decidere per sè sola della quistione di libertà locale; e, poichè la rivoluzione poteva pacificamente compiersi, non doversi perdere quella solenne occasione di stabilire per vie legali ciò che più tardi non si potrebbe forse se non col sangue.

Il Filopanti, uno de' rappresentanti di Bologna, lesse e commentò una proposta di decreto, per la quale l'Assemblea doveva dichiarare il Papa decaduto di fatto e di diritto dal poter temporale; stabilire, d'accordo colle Potenze Cattoliche, le guarentigie del suo spirituale ministero; ordinare la democrazia pura sotto nome di Repubblica Romana (alla qual voce scoppiarono altissimi *Viva* dalla sala e dalle tribune). Intento precipuo della nuova Repubblica dover essere il miglioramento

morale e materiale di tutte le classi. Le relazioni di Roma col resto d'Italia deferirsi all'autorità della Costituente Italiana.

Ma quegli che, in più acconcio modo, mostrò gli argomenti pratici che confutavano il discorso del Mamiani fu il deputato di Foligno, Cesare Agostini, giovane ornato di studî e di spiriti generosi. « La Provvidenza pone oggi nelle nostre mani, » egli disse, « una quistione intorno alla quale molti secoli lavorarono indarno. È debito nostro sciogliérla degnamente. Le lagrime e il sangue lombardo, che il deputato di Pesaro ci mise sotto gli occhi, come ammonizione al nostro operare, ricadono forse sui Popoli, o non piuttosto sul Papa e sui Re? Non ne fu in gran parte colpevole l'Enciclica del 29 aprile? Il ricordare quel sangue e quelle lagrime a un solo pensiero può aprire la via: quello cioè di rimovere per sempre le cagioni che le fecero versare. Fu detto: In Roma, o Papa o Repubblica. E perchè la Repubblica si ritiene pericolosa, dovremo forse ritornare al Papato? Cioè al più grande flagello d'Italia, secondo l'oratore medesimo che argomentò contro quella? Certo essere il danno della Patria nel restituirla alla papale dominazione; contrastare questa di sua natura alla italica nazionalità. Incerti, per l'opposto, i pericoli della Repubblica; probabile la riuscita e immenso, in tal caso, il profitto. Non bene appropriato ai tempi l'esempio della Repubblica Francese del passato secolo: diverse le odierne circostanze. Quella aver dovuto combatter sola tutta l'Europa, popoli e re. Ora il genio della libertà risplendere invece a tutte le Nazioni. La voce di Roma repubblicana troverebbe amici numerosi in ciascuna di queste. Quanto a Toscana e Piemonte, dato anche che non movessero con noi a Repubblica, è perciò da credere che ci potrebbero far guerra? Sulla Toscana non cader dubbio che ella non sia per darci la mano. E del Piemonte doversi ritenere per cosa probabilissima che, se venisse ad assalir Roma invece di guerreggiare i Tedeschi, quel trono non reggerebbe. Del resto: o i Piemontesi sono risolutamente dinastici, e in tal caso il loro Governo non avrà a temere dalla nostra Repubblica: o nol sono, ed anche quella dinastia dovrà sottostare alla legge del moto universale dei Popoli. Il Governo repubblicano di Francia, diceva il Mamiani, non fece nulla in favor nostro; ed è vero: ma vuolsi considerare che la guerra della nostra indipendenza era combattuta nell'interesse di un Re. Oggi è il Popolo che sorge; e il Popolo Ita-

liano otterrà dalla Nazione Francese quella risposta che l' armi regali impedirono. Nè d' altronde la Francia potrebbe mai, senza precipitare sè stessa nella schiavitù, combattere e respingere questo grido di Roma repubblicana: *Siam sorelle, difendiamoci insieme!* Si parla della Costituente Italiana; ma si sa chiaramente che Piemonte e Napoli non la vogliono e non la vorranno mai: ed in ogni modo codesta Costituente non potrebbe farci una sorte contraria ai nostri voti di libertà e di nazionalità. E intanto, innanzi a tal larva, noi dovremmo restare nel provvisorio. Ma il provvisorio non dà forza, e noi ne abbiamo supremo bisogno; il provvisorio fa supporre un Popolo che non abbia certa coscienza del proprio diritto, e a noi fa d' uopo ancor più di forza morale, forza che non ci può venire se non dalla fede nel nostro diritto. La giustizia della nostra causa e il modo regolare onde si è svolta la questione Romana sono incontestabili agli occhi di tutto il mondo; e noi siam posti in tale situazione che nessun Governo può mover contro di noi, senza varcare i limiti non solo della giustizia ma eziandio della verecondia. Noi fummo abbandonati dal Potere che ci reggeva, e questo Potere ha in sè stesso due titoli per essere abbattuto: l' uno è l' incompatibilità delle due funzioni che riunisce in sè; l' altro, il suo presente operare. La pretesa necessità di serbare al Papa il poter temporale fa che il Popolo Romano sia condannato a rimanersi passivo innanzi alla causa d' Italia. Ma se un tale dominio è inconciliabile coi nostri progressi civili e nazionali, chi potrà imporci una sì crudele necessità? Perchè il Papa è il nostro sovrano, dovrà dunque esserci vietato di perfezionarci al pari degli altri Popoli? E questo, nel centro di una Religione perfettrice? Se pertanto la confusione de' due Poteri fa che il Papa sia sempre la rovina nostra e della comune Patria, chi potrà mai contrastarci il diritto di dire: Noi non vogliamo un sì reo Governo? E, a parlar solo delle ultime opere della Corte Pontificia, quanto inferiori non furono alle medesime le colpe che fecero cacciare dal trono Carlo X e Luigi Filippo? La qual Corte abbandonò il Paese tentando suscitare la guerra civile; si rifugiò nelle braccia di un tiranno scelleratissimo; ci chiamò gli stranieri in casa; ci segregò, per motivi mondani, dal grembo della Chiesa. La quistione di moralità e di giustizia era, senza alcun dubbio, decisa in nostro favore; nè v' avea più sofisma nè considerazione di meschina

prudenza che valessero a rattenere nelle menti e ne' cuori quel profondo bisogno che in essi era di sollevarsi contro una potente iniquità e d' inalzare nel cospetto di Dio e degli uomini la parola del diritto e della redenzione morale e politica di Roma contro l' indegna servitù a cui l' egoismo delle vecchie caste la voleva soggetta. »

Levossi appresso il Rusconi, deputato di Bologna, ed esortò l' Assemblea ad un attento e coscienzioso esame della quistione; disse: Che la soluzione del quesito pendeva dal dichiarare l' incompatibilità del Governo temporale dei Papi col bene di Roma e d' Italia; che, quando si proclamasse decaduto il Papa dalla sovranità, il deferire poi lo sviluppo di questo antecedente alla futura Assemblea Italiana sarebbe debolezza inconsiderata; che l' una cosa traeva necessariamente l' altra con sè (e intendeva parlar di Repubblica; ma non ne profferiva il nome). Doversi adunque unicamente riflettere se, dichiarando la decadenza de' Papi, l' effetto necessario del reggimento popolare fosse conciliabile cogl' interessi generali della Causa Italiana. In ogni caso, fatto Governo di Popolo, venirne debito a Roma di assicurare gli altri popoli e Governi Italiani ch' essa non invaderebbe colla sua propaganda i loro Stati, e ne rispetterebbe le autonomie. E terminava invocando il sacrificio di qualunque convinzione al bene della causa d' indipendenza, esclamando: *Tutto per l' Italia, tutto per la redenzione di questa sventurata Patria nostra!* Questo discorso rivelava l' incertezza intellettuale dell'oratore, nel valutare i termini opposti del problema, e la perplessità d' un' anima onesta che teme del suo giudicio: e fece poco frutto alla discussione.

Essendo già l' ora tarda, alcuni domandarono di rimandare la seduta al seguente giorno. Ma il maggior numero si oppose alla proposta. Sterbini levossi a sostenerla; e, sorgendo grida di opposizione, trascese a vive parole, accusando il partito repubblicano dell' impazienza di vincere: *Qui non sono partiti*, gli fu risposto, *ma un' Assemblea Sovrana.* Vedremo poi come al fine della discussione lo Sterbini piegasse ad altro vento. La maggioranza decise di sospendere per due ore la seduta: e alle otto della sera i Deputati rientravano nella sala.

Lungo tutta la giornata, il popolo avea dato saggio di una calma esemplare, mostrando la più grande osservanza alla dignità dell'Assemblea e alla libertà della parola. Il Presidente, al riaprirsi della seduta, raccomandò di serbare un eguale con-

tegno: *È necessario*, egli disse, *che tutto quello che si opera sia operato con tanta solennità, da poter dire in faccia al mondo, in faccia a quanti ci osservano, che la più gran libertà ha accompagnato la nostra discussione.* Alle quali sollecitazioni fu degnamente sodisfatto colla lunga attenzione prestata al primo oratore che, dopo il Mamiani, prese la parola a sostenere la sentenza contraria a quella di coloro che aveano sino allora discorso.

Rodolfo Audinot, intendendo a far sospendere ogni deliberazione definitiva sulla forma di Governo, pigliò argomento dall' autonomia e dalla sovranità collettiva della Nazione, siccome quella alla quale solo competeva il decidere delle sorti delle particolari provincie. Primo bisogno d' Italia essere l' indipendenza, senza cui tornar vano ogni tentativo di libertà; prima cura d' ogni partito che ami la Patria dover essere liberarla dagli stranieri. Essere parte di buona politica mirare all' ideale come a lume supremo; ma importare insieme indirizzarsi ad esso per la via più accomodata ai fatti esistenti. La presente quistione non aggiravasi sul diritto, il quale stava per noi certissimamente, ma doversi risolvere questa difficoltà: se, cioè, il dichiarare la decadenza de' Papi fosse un agevolare o un mettere in più ardui termini la redenzione d' Italia. Essere chiaro che il poter temporale dei Papi è inconciliabile colla libertà e coll' indipendenza dei popoli, se si consideri dal punto di vista dell' autorità sacerdotale e del diritto divino. Ma il poter temporale poter essere trasformato in principato civile, nè, in tal caso, durare la medesima incompatibilità. Però voler egli proporre che *l' Assemblea Nazionale dichiari per sempre impossibile il Governo Papale ed ogni altro Governo, quando non riconosca la base e l' origine della propria autorità nel voto espresso della Sovranità Nazionale.* — La coscienza pubblica era troppo illuminata dalle esperienze antiche e nuove, per non vedere l' assurdo del *Papato* che dee ricorrere al *Popolo* per conseguire la sanzione di sua autorità. Però questa proposta dell' Audinot mosse le tribune ad esclamazioni di maraviglia, che interruppero un istante l' oratore. Il quale seguitò poi a dire, che, previa una tale dichiarazione, l' Assemblea Romana dovea, quanto al resto, sottoporsi all' arbitrato della Costituente Italiana. La Nazione intera, chiamata ad assumere la solidarietà della quistione Romana, sarebbe una massima guarentigia contro le intervenzioni straniere; mentre, tenendo l' altra via, v' eran

due rischi da correre: il primo era tirarsi in casa i forestieri; il secondo, provocare le divisioni interne. La decadenza assoluta del Papa condurre di necessità a Repubblica; questa ad una propaganda, espansiva di sua natura, presso gli altri Stati Italiani, la quale sgomenterebbe il Governo Piemontese e dissolverebbe il solo esercito preparato a combattere gli Austriaci. Le speranze della rivoluzione napoletana appartenere all' incognito avvenire: certo e presente essere invece il danno dal lato del Piemonte. La Costituente Italiana non doversi giudicare come avvenimento improbabile e remoto, se Roma la proclami altamente, e insista presso tutta Italia per ottenerla. E poneva fine al discorso, sforzandosi di provare che anche il provvisorio potea conciliarsi coll' energia necessaria alle circostanze, costituendo il potere con uomini di fiducia e di volontà: e, riassumendo il discorso, raccomandava la dichiarazione della decadenza dei Papi sotto le condizioni su riferite: un Governo Provvisorio; la convocazione della Costituente pel 1° marzo, scorso il qual termine senza risposta dal resto d' Italia, Roma fosse in facoltà di prender consiglio da sè stessa riguardo al proprio ordinamento politico.

Succedevagli alla tribuna lo Sterbini. Tutti si volsero con grande curiosità ad attendere da qual parte ei piegasse la bilancia. Non avendo ottenuto che la seduta fosse procrastinata all' indomani, egli avea, nelle due ore di sospensione, improvvisato alla meglio uno scritto che si fece a leggere e che ritraeva tutta la confusione de' pensieri e delle passioni che travagliavano il tribuno, divenuto ministro di Pio IX, e il federalista monarchico, trascinato dagli eventi nella rivoluzione repubblicana. Cominciava dal ripetere i triti argomenti storici sull' incompatibilità del Governo clericale colla libertà e colla indipendenza italiana. Dimenticando che sino alla vigilia della Costituente avea coi suoi colleghi tenute pratiche a Gaeta e a Torino per la riconciliazione col Pontefice nel senso Giobertiano, gridò alto a chi avea potuto seguirlo passo passo ne' tre mesi della opposizione ministeriale da lui fatta al progresso della rivoluzione, che il voler ritornare con qualsiasi temperamento nelle mani del Papa era come voler essere Austriaci: *Non dobbiamo oggi adunque decidere,* egli esclamava, *se vogliamo il Pontefice per Principe: dobbiamo decidere se vogliamo o no l' indipendenza italiana; se vogliamo o no le nostre libertà. L' odio contro l' Austriaco dee moverci a*

cacciare il Papa di seggio, perchè Papato ed Austria sono una cosa. E, con maraviglia universale, proseguiva deridendo il Gioberti, perchè credeva ancora, *nella sua poetica mente*, possibile un accordo fra i Pontefici e l' Italia, e sognava alleanza fra Gaeta e Torino. Egli (lo Sterbini), che dell' idea Giobertiana era stato procace sostenitore nel Circolo Popolare e nel Ministero, e che in nome di quell' idea avea maneggiati i raggiri del 16 novembre, poi, con quel torto criterio delle necessità logiche della quistione che dimostrava in ogni suo atto, aggiungeva che, se i Principi della Penisola conoscessero i loro veri interessi, dovrebbero unirsi a Roma rivoluzionaria contro il Papa; e che nulla aveano a temere dalla rivoluzione, se si serbassero fedeli alla causa dell' indipendenza: con che volgeva sotto mano il filo della sua debile orditura a pro della Casa di Savoia, con mal celato amore. Indi opponeva al Mamiani, affermando la democrazia non così caduta in tutta Europa, nè la causa de' Popoli così destituita di forze e d' avvenire, come al preopinante era caduto in animo di affermare. E insisteva, dicendo non essere da accettare il Papa a nessuna condizione. Onde la conseguenza della Repubblica sembrava dovere uscir fuori ad ogni tratto dalle sue invettive. Ma dopo tanto rumore, lo Sterbini terminava esitando e mendicando a traverso argomenti contro la conclusione naturale delle premesse proposizioni. Il regime repubblicano ci susciterà contro molti nemici; votare egli risolutamente per la decadenza del Papa; ma tremare di quella deliberazione. Or non potrebbe Roma contentarsi del *fatto*, e passare sotto silenzio il *nome?* Poi, quasi presentisse il malo effetto de' suoi sviluppi, raccomandava, non provocato, l' osservanza alla libertà delle discussioni, e facevasi ammonitore di chi avea dato sino allora chiarissima prova di rispetto a tutti gli oratori, a qualunque partito appartenessero. E, dopo aver cercato schermi contro la Repubblica, usciva, con nuova maraviglia degli ascoltanti, a riconoscerla come un avvenimento imminente, ed invocava l' entusiasmo del Popolo pel giorno in cui la medesima venisse proclamata dal Campidoglio.

Così lo Sterbini non voleva il Papa, avrebbe cansato volentieri la Repubblica, si dava ad intendere che il fatto, senza la parola, avrebbe contentato la diplomazia: e, in pari tempo, l' esaltava con sembiante d' entusiasmo, intessendo nel tutto insieme un misto d' ambiguità e di reticenze che mal vela-

vano la disposizione dell' ex-Deputato del Congresso Torinese a riposarsi nell' idea d' una monarchia costituzionale in Roma.

Riprendevano il campo, dopo lo Sterbini, gli aperti propugnatori di Repubblica. Il deputato romano Vinciguerra additava la decadenza universale del principio monarchico nel Continente. Le monarchie europee, sebbene le più di loro cresciute col progresso e colla grandezza delle Nazioni, essere o morte o vicine a morire. Or, che s' ha a dire del Papato il quale è come una colonia straniera nel seno della Nazione Italiana? Si paventa che il proclamar la Repubblica ci chiami addosso le armi forestiere; ma rivocando il Papa non avremo con esso ogni generazione di barbari in casa, senza le forze per combatterli? E come riconciliarsi col Papa, mentre patteggia coll' Austria? Come affidare la rôcca minacciata a chi congiura coi nemici che la minacciano? Per combatter l' Austria bisogna rendersi sicuri all' interno; e la quistione di libertà, anzichè secondaria a quella d' indipendenza, è al successo della medesima indispensabile. Provammo il Papato sotto forme liberali, e non fu meno austriaco per quelle: essere assurdo sofisma lo asserire il poter temporale necessario alla spirituale indipendenza del Papa. La quistione religiosa, considerata ne' suoi veri caratteri spirituali, non ostare in nulla alla quistione politica. E quanto alle prerogative della Costituente Italiana, esse sarebbero tanto più guarentite quanto più libera fosse Roma da ogni tradizione di Governo teocratico. E, ragionando lungamente i motivi delle sue proposte, le riepilogava nella proclamazione della decadenza assoluta del Papa dal poter temporale e della reintegrazione del Popolo nel diritto e nel pieno esercizio della sua sovranità.

Seguiva il Gabussi ormeggiando, per confutarlo, il discorso del Mamiani, sul campo dell' opportunità e delle condizioni pratiche de' fatti. Confrontava lo stato presente dell' Europa con quello dell' '89: mostrava i progressi della Democrazia; l' assenza o l' impotenza de' nemici interni; la incapacità de' Principi Italiani a combattere la Repubblica Romana. Del resto, non essere mestieri, a veder suo, che la medesima fosse espansiva; anzi dover essere essenzialmente locale. I Governi stranieri aver troppo da pensare a sè stessi, per potersi occupare delle cose nostre. I Re ci saranno certo nemici; ma se i Re comandano le guerre, i Popoli le fanno; e i Popoli sono con noi. Tutta la quistione riducesi ad aver guerra dal-

l'Austria. E qui prendeva ad analizzare i germi di dissoluzione che la rendevano non formidabile nemica. L'Austria avere necessità di mantenere grandi forze in tutte le parti dell'Impero, dove i popoli furono da lei compressi ma non vinti: e l'Ungheria combattente e vincitrice esporla a mortali pericoli. Nelle presenti condizioni dell'esercito invasore in Lombardia, essa non potrebbe spedire pur 20,000 uomini contro Roma. Del rimettere la quistione Romana alla Costituente Italiana non esser egli per dire che una sola parola: dalle comunicazioni ricevute dal Ministero rilevarsi che la Costituente Italiana è un inganno. Il provvisorio non allontanerebbe ma prolungherebbe il pericolo. La decadenza dei Papi e la Repubblica essere adunque un partito non solo logico ma necessario.

Il Savini, riassumendo la discussione, mostrava come i discorsi pronunziati pro e contra si accordassero tutti in questi risultati: Il Papato essere incompatibile colle libertà civili e coi doveri della Nazionalità: i Principi infidi alla Causa dell'indipendenza: unica salute all'Italia futura la virtù de' popoli: inevitabile in Roma la democrazia di fatto. Riconosciuta la necessità del fatto, sarebbe ipocrisia, indegna d'uomini liberi e investiti dalla sovranità popolare del mandato di decidere delle sorti del Paese, il non proclamare le ragioni del diritto. Il Papato essere consunto; l'Enciclica del 29 aprile aver distrutto ogni possibile legame fra il medesimo e la Patria Italiana. La Costituente Italiana è un sofisma gittatoci innanzi, per artificio di partito, ad avviluppare il nostro libero voto. Come possiamo sperare la Costituente dai Principi che fanno appunto ogni loro sforzo per impedirla? Se v'è strada per raggiungerla, essa può esserci aperta solo dalla rivoluzione e dal Governo del Popolo. Si tronchi adunque una discussione ormai superflua, e si proceda a votare *la morte politica del Papa e la Repubblica.*

Il Bonaparte pigliava argomento a confutare il Mamiani dall'esempio del suo stesso ministero. Avere egli fatto ogni sforzo per comporre costituzionalmente i due poteri che si confondono nel regime pontificio. Dover egli, più d'ogni altro, essere convinto della impossibilità di ottenere l'effetto. Quanto alla indipendenza spirituale del Papa, potrà il medesimo conseguirla assai più sicuramente diventando cittadino di libera terra, di quello che rimanendo debole Principe sotto il giogo dei Re e tra le mene delle diplomazie. I monarchi vogliono il

Papa sovrano, perchè la veste della mondana dignità lo rende impotente; mentre senz' essa acquisterebbe un' immensa forza morale. Si parla della sovranità della Costituente Italiana e della sua competenza a decidere la quistione Romana. La Costituente Italiana, s' anco fosse possibile il congregarla, non potrebbe certo infliggerci novellamente il regime clericale. Essa non potrebbe che sancire il nostro libero voto. Se i barbari giapponesi hanno riconosciuti incompatibili i due Poteri nel loro Principe, e se il Daeri è colà onorato come capo della religione, ma non lo si lascia più governare, vorranno i Romani esser da meno di una Nazione selvaggia? Nè doversi temere che il Governo Francese ci sia ostile; chè la generosa Nazione non soffrirebbe un istante un tal Governo. Potevano ancora i più guardinghi e assennati dubitare sul partito da prendere, prima della comunicazione de' dispacci ufficiali; ma che più attendere dopo la lettera del Gioberti? Una tal lettera dover essere come il nostro proclama di Brunswick: *A chi non venne il rossore sul viso a tale lettura? Andate, o conciliatori; accingetevi a subire le vergognose condizioni pontificie!... Prima però spogliatevi del glorioso nome d' Italiani!... Non mi dilungo di più, il tempo stringe.... Ma non sentite voi il sacro suolo tremare sotto i vostri piedi? Sono le anime de' vostri antenati che fremono d' impazienza, e che vi gridano all' orecchio:* VIVA LA REPUBBLICA ROMANA! Queste parole gridava allora, dalla tribuna al Popolo Romano, un uomo che oggi siede lietamente alle turpi mense dell' Eliseo.[1]

---

[1] E vi sedeva sebbene Luigi Bonaparte, in data del 9 decembre 1848 quando aveva posto la sua candidatura a Presidente della Repubblica, così scriveva al Nunzio pontificio a Parigi intorno alle gesta del cugino:

« Monsignore! Non voglio lasciare accreditare presso di voi le voci che tendono a rendermi complice della condotta che tiene in Roma il Principe di Canino.

» Da molto tempo io non ho alcuna specie di relazione col figlio primogenito di Luciano Bonaparte, e deploro con tutta l'anima mia ch' egli non abbia sentito che il mantenimento della sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa sia intimamente legato allo splendore del cattolicismo, come alla libertà e alla indipendenza dell' Italia.

» Ricevete, monsignore, l'assicurazione dei miei sentimenti di alta stima.

LUIGI BONAPARTE. »

(*Journal des Débats, 9 décembre 1848.*)

In quelle affermazioni, in quelle convinzioni di tornaconto politico, per propiziarsi il potente partito clericale francese, Luigi Bonaparte fu coerente, irremovibile; da quella lettera al *jamais* di Rouher, all'*Ordnoque* che stazionava nelle acque di Civitavecchia, a tutela di tutte le temporalità e spiritualità del Papa. — (*Nota dei Compilatori.*)

Un ultimo sforzo in nome del partito monarchico fu tentato dal deputato Cesari. La miglior politica italiana essere, a parer suo, quella che apparecchia la più agevole e più sicura via all'indipendenza; quella che più stringe, più collega i Popoli Italiani a tale intento. E una tale politica metter capo alla Federazione degli Stati Italiani, come al mezzo più proprio ad attuare il fine supremo dell'emancipazione della patria. La Repubblica non porterebbe, anzi renderebbe impossibile, un tale effetto. Essa non può fare assegnamento per la sua riuscita che sull'incognita delle rivoluzioni. Il Piemonte, il solo Stato Italiano parato a guerra, non è con noi se ci dichiariamo repubblicani; nè sarebbe desiderabile la rivoluzione in Piemonte, perchè dissolverebbe quell'esercito o lo farebbe passare nel campo nemico. Roma rimarrebbe adunque sola e l'Italia n'andrebbe in rovine. E qui finiva con un appello da retore all'Assemblea, che mosse impazienza e riso nell'universale.

L'errore del Cesari, come degli altri oratori antirepubblicani e dell'intero partito, era ormai troppo invecchiato, perchè potesse avere più prestigio alcuno sulle menti. Il sofisma appariva patente. E' non volevano la rivoluzione, temendo che la medesima impedisse la Lega de' Popoli Italiani; e questa poi credevano possibile mediante la Federazione, la quale dovea esser fatta dai Principi. Ma chi era di costoro che la volesse? Non quel di Napoli, nè il Papa, nemici colla rivoluzione e senza. Rimaneva dunque il Piemonte. Ma il Piemonte solo, essendo il resto d'Italia ed ei medesimo inceppati nelle fila della diplomazia, non piglierebbe mai l'iniziativa della guerra: ed una volta aperto l'adito alle ristorazioni, le medesime procederebbero logicamente sino alla loro ultima conseguenza, l'assolutismo. Tale è la legge dell'Europa monarchica. Insistendo adunque a ripor fede sulla formola della Federazione principesca, i moderati insistevano sull'impossibile, e davano la Patria, preda contestata, ai nemici interni ed esterni.

Il discorso del Cesari cadde giù come cosa morta. Vincenzo Caldesi, giovane di core e d'azione, disse una parola che esprimeva esattamente il soverchio della discussione e l'inevitabile vaneggiar delle frasi, quando mancano ragioni efficaci alla vera eloquenza: *Queste non sono discussioni, sono sermoni.*

E il Monghini di Ravenna, compendiando il discorso in

una di quelle formole popolari che l'evidenza detta al senso comune, disse: *Se m'è lecito restringere la discussione de' miei colleghi, mi pare che a soli tre si riducano i partiti da prendere, o Papa, o Governo Provvisorio, o Repubblica. Del Papa mi vergognerei di parlare: il Governo Provvisorio non sarebbe che una prolungata agonia: dunque non rimane che la Repubblica.* Dalla folla degli uditori, che fino allora avea serbato il più religioso silenzio, scoppiò un immenso grido di plauso; e i *Viva* alla Repubblica suonarono altissimi.

Sterbini allora, veduta l'onda che irresistibilmente avanzava, voltossi destro per campar dal naufragio, a seconda della medesima: e raccolto uno di quegli afflati d'entusiasmo fittizio che sono a mano di tali nature, come le lagrime e i deliquî nelle commedianti, si mosse ad esclamare: *Propongo che, votata appena la forma di Governo, si decida che domani.... domani alla gran loggia del Campidoglio si proclami solennemente la Repubblica.* Dopo una breve disputa sull'ordine del votare le diverse proposizioni, fu data la priorità a quella del Mamiani, come anteriore alle altre. Fattane lettura, alcuni Deputati si alzano; la massima parte di essi rimane seduta; e dalle gallerie esce alcun segno di disapprovazione ai primi. Il Bonaparte invita il Presidente a ricordare alle tribune che stanno in presenza della Sovranità del Popolo: e il Montecchi soggiunge che, ove si ripeta un simile scandalo, saranno fatte sgombrare. Questi particolari traggo dal Giornale dell'Assemblea, perchè sono documento solenne contro coloro che ci accusarono d'avere forzati i voti. Cotali ammonizioni ottennero un pronto effetto; e il popolo si ricompose in perfetta calma. Anzi, il professor De Rossi, contrario a Repubblica, fu nondimeno applaudito dalle gallerie quando sorse a dire: « ch'ei sperava di trovarsi in tempi de' quali poter lodare con Tacito la *rara felicità* di tenere quelle opinioni che ciascuno vuole, ed esprimerle liberamente. Se ciò non fosse uscirebbe all'istante dall'Assemblea. »

E l'Ercolani potè significare altamente che: forte del mandato popolare, più forte ancora del santo dovere che imponevagli la sua coscienza, non per diversità di principî, ma convinto dei mali che produrrà la proclamazione della Repubblica nelle attuali circostanze, alla Causa dell'Indipendenza Italiana, dichiarava fin d'ora solennemente di votare contro la proclamazione della Repubblica.

Fu appresso messa ai voti la proposizione Audinot, che dichiarava *per sempre impossibile il Governo Papale, quando non riconoscesse per base e origine d' autorità il voto espresso della Sovranità Nazionale:* e rimetteva, *la decisione della forma di Governo al giorno in cui l' Assemblea Costituente Italiana, convocata pel 1° marzo, non avesse effetto.* Questa proposizione ebbe soli 27 voti favorevoli: e i votanti per essa proclamarono tutti ad alta voce la loro opinione.

Venne da ultimo il Decreto proposto dal Filopanti. Il 1° articolo, concepito in questi termini: *Il Papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo temporale dello Stato Romano.* fu accolto dalla maggioranza, respinto da soli cinque dissenzienti. I due altri paragrafi essenziali del Decreto erano così formulati: *Il Pontefice Romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua podestà spirituale.*

La forma del Governo dello Stato Romano sarà la Democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di REPUBBLICA ROMANA.

I voti contrarî furono ventidue: i votanti in tutti, *144.*

Un lungo tuono di acclamazioni, che dalle gallerie si distese mano a mano alle scale, agli atrî, alla Piazza, dov' era tutto pieno di popolo, rispose all' Atto dell' Assemblea. Roma accoglieva la Repubblica come cosa di suo diritto.

Nacque indi discussione sulla necessità di un ultimo articolo, espresso in questi termini dal Filopanti: *Le relazioni della Repubblica Romana cogli altri membri della grande famiglia italica saranno sovranamente determinate dall' Assemblea Costituente Italiana.*

Molti si opposero a codesta dipendenza della Repubblica Romana da una Costituente della quale non si poteva prevedere la natura e il carattere. Convenendo però i più nel dovere di subordinare l' autonomia locale al principio della sovranità collettiva della Nazione, escluso l' articolo del Filopanti, fu sostituito e venne approvato il seguente: *La Repubblica Romana avrà col resto d' Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.*

Passando alla votazione dell' insieme della Legge e sorta questione sul modo di votarla — se, cioè, per alzata e seduta, come s' era fatto di ciascun articolo o per appello nominale — sopra 144 deputati, 76 votarono per l' appello nominale, 68 contro.

Trattandosi di una decisione solenne che passerà, tradizione imperitura, alla memoria dell' Italia avvenire e influirà sulla sua vita politica, credo dover mio sottoporre a' miei lettori tutte le circostanze della medesima; perchè tutte concorrono a provare la piena libertà di coscienza e di parola, il coraggio morale e la sicurtà con cui le due parti manifestarono in faccia al Popolo Romano la loro opinione.[1]

Riporto adunque dal Giornale dell' Assemblea la lista de' votanti.

Gabussi, *sì*.
Montecchi, *sì*.
Ballanti Panfilo, *no*.
Farricelli, *si astiene*.*
Sturbinetti, *sì*.
Armellini, *sì*.
Sterbini, *sì*.
Muzzarelli, *sì*. (È applaudito vivamente.)
Salletti, *sì*.
Scifoni, *sì*.
Campello, *sì*.
De Rossi, *no*.
Calandrelli, *sì*.
Mariani Livio, *sì*.
Bonaparte, *sì*.
Agostini, *sì*.
Lolli, *è assente*.
Coccanari, *sì*.
Benaducci, *sì*.
Marini, *sì*.
Cocchi, *sì*.
Bufalini, *sì*.
Sediari, *sì*.
Accursi, *sì*.
Fabretti, *sì*.
Salvatori Braccio, *sì*.
Galeotti, *sì*.
Cartoni, *sì*.
Senesi, *sì*.
Tantini, *sì*.
Monti Coriolano, *sì*.
Calai, *è assente*.
Leggeri, *sì*.
Diamanti, *sì*.
Salvatori Luigi, *sì*.
Frosinone, *sì*.
Guglielmi, *sì*
Vinciguerra, *sì*.
Turriziani, *sì*.
Marcocci, *sì*.
Kambo, *sì*.
Angelini, *sì*.
Caporioni, *sì*.
Giannelli, *sì*.
Pennacchi, *sì*.
Cansacchi, *sì*.
Coletti, *sì*.
Sacripante, *sì*.
Pileri, *sì*.
Pontani, *sì*.
Tronchet, *è assente*.
Zampi, *sì*.
Cerquetti, *sì*.
Montanari, *sì*.
Bosi, *sì*.
Palmieri, *sì*.
Santarelli, *sì*.
Allè, *sì*.
Cenni, *è assente*.
Garibaldi, *sì*.
Govoni, *sì*.
Masi, *sì*.
Politi, *sì*.
Guiccioli, *sì*.
Mordani, *sì*.
Mattioli, *è assente*.
Caldesi Vincenzo, *sì*.
Manzoni, *sì*.
Faella, *sì*.
Lazzarini, *è assente*.
Angeli, *sì*.
Pasi, *sì*.
Caldesi Lodovico, *sì*.
Bertoni, *sì*.
Monghini, *sì*.
Camerata, *sì*.
Pulini, *si astiene*.
Baldi, *si astiene*.
Tassetti, *sì*.
Utili, *sì*.
Onofri, *si astiene*.
Mazzoleni, *sì*.
Colocci, *si astiene*.
Cesari, *si astiene*.
Beretta, *si astiene*
Ciani, *sì*.
Sabatini, *sì*.
Saffi, *sì*.
Saragoni, *sì*.
Zambianchi, *sì*.
Allocatelli, *sì*.
Ripa, *sì*.
Serpieri, *sì*.
Gaiani, *sì*.
Beltrami, *sì*.
Orsini, *sì*.
Torricelli, *sì*.
Ferrari, *sì*.
Pianciani, *sì*.
Mariani Antonio, *sì*.
Mamiani, *no*.
Froncini, *sì*.
Marioni, *sì*.
Ugolini, *è assente*.
Donati, *sì*.
Salvatori Ant., *sì*.
Salvatori L. di Senig., *sì*.
Corboli, *è assente*.
Zacchi, *sì*.
Paolinelli, *sì*.
Cattabeni And., *è assente*.
Ravogli, *si astiene*.
Bartolucci, *sì*.
Cattabeni V., *è assente*.
Bernabei, *sì*.
Rusconi, *sì*.
Filopanti, *sì*.
Berti Pichat, *è assente*.
Audinot.**

[1] Il riassunto fatto dal Saffi della memoranda seduta dell'8 febbraio, che si sciolse alle 2 del mattino del 9 febbraio, è di una mirabile accuratezza, sia per quelli che sostennero la tesi prevalente come per gli avversi; chi vuol riscontrarlo col testo, leggere per esteso i discorsi pronunciati, non ha che consultare i verbali della Costituente, di cui esistono non poche copie nelle Biblioteche e presso privati. — (*Nota dei Compilatori.*)

Savelli, *sì*.
Collina, *sì*.
Berti, *è assente*.
Andreini, *sì*.
Ercolani, *no*.
Cassarini, *è assente*.
Cristofori, *no*.
Zambeccari, *sì*.
Pianesi, *sì*.
Brentazzoli, *è assente*.
Carpi, *si astiene*.
Rossi, *è assente*.
Savini, *sì*.
Pedrini, *è assente*.
Giacomelli, *è assente*.
Barili, *sì*.
Bignami, *è assente*.
Rusconi, *sì*.
Bovi, *è assente*.
Floridi, *sì*.

Luciani, *sì*.
Ferraioli, *sì*.
Baldini, *sì*.
Polidori, *sì*.
Marini, *sì*.
Battistini, *sì*.
Vincentini, *sì*.
Maffei, *sì*.
Simeoni, *è assente*.
Fasci, *no*.
Novelli, *è assente*.
Pascoli, *sì*.
De Simoni, *no*.
Tornaboni, *sì*.
Laurantoni, *si astiene*.
Salvatori Gio. Francesco, *si astiene*.
Minucci, *sì*.
Gennari, *sì*.
Monti Bened., *è assente*.

Prosperi, *è assent*
Trevisani, *no*.
Spada, *sì*.
Mayer, *è assente*.
Prosperi, *è assent*
Pironi, *è assente*.
Pescantini, *è asse*
Bagni, *è assente*.
Anau, *è assente*.
Costabili, *è assent*
Gherardi, *è assent*
Caroli, *è assente*.
Cavalieri Ducati,
Stecchi Cavalieri,
Grillenzoni, *è ass*
Tranquilli, *no*.
Moretti, *si astiene*.
Vecchi, *sì*.
Sforza, *sì*.
Panichi, *è assente*.

* NB. — Quelli ove è scritto *si astiene* han dichiarato di votar pel *sì* quanto al p secondo e quarto articolo, pel *no* quanto al terzo.

** Non avendo votato l'accettazione del terzo articolo, perchè comprende u terminazione fondamentale che, nelle attuali circostanze, a mio avviso, è peri all'Italia, per essere coerente a me stesso e alla mia coscienza voto contro l'as della legge.

Da questo quadro risulta: che sopra 178 deputati scritti come legalmente eletti, 34 erano assenti; e de' 144 senti, *12* si astennero dal votar la Repubblica, dichiara di acconsentire però alla decadenza del poter tempor 10 votarono per la proposizione Mamiani; 8 soli, come demmo, dettero voto contrario in tutto; 118 aderirono Repubblica.

Quando fu verificato il definitivo suffragio, era un' o mezza del mattino del giorno 9 febbraio.

L'OPERA DI AURELIO SAFFI

NELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849.

Capitolo I.

DALL'APERTURA DELLA COSTITUENTE ALLA SUA NOMINA A MINISTRO.

Il sogno luminoso si traduceva nella realtà! Dopo secoli di abbiezione, nel sacro suolo di Roma, tornavano ancora ad affermarsi il sentimento e il pensiero del popolo d'Italia; le speranze magnanime palpitavano, il glorioso anelito della libertà si diffondeva come virtù purificatrice e animatrice di sante audacie, di civili opere.

La solenne proclamazione della Repubblica Romana, avvenuta nelle prime ore del 9 febbraio, ebbe echi profondi nel cuore del popolo che il mattino era uscito festante nelle vie della città, quasi ridestato già a novella vita e irradiato di una luce che dalle glorie del passato, attraverso le barbarie e il lungo servaggio, veniva a colorire l'alba di un'età nuova.

I deputati, preceduti da musiche, in mezzo a una folla di popolo gioioso e acclamante, salivano al Campidoglio, dove il generale Galletti, presidente dell'Assemblea, annunziava a Roma e all'Italia che il Papato era decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano, e che era instaurata la democrazia pura, prendendo il nome glorioso di Repubblica Romana.

Fra i deputati che ascendevano in quella primavera sacra lo storico colle era Aurelio Saffi, giovane pensoso, uscito dal fervore di austeri studî per dar l'anima e la vita alla patria, già noto, anche oltre i confini dello Stato romano, per senno e temperanza,[1] per serena fermezza e illibato carattere.

Alla sua mente nudrita di classicismo, alla sua fantasia scaldata dai ricordi della gloria antica, al suo core palpitante di venerazione e di grandi speranze, come deve essere apparso raggiante l'avvenire, come debbono essere state affascinatrici le

[1] Vedi documento I in *Appendice*.

immagini, e quanta commozione deve esser passata sul pallido volto, per entro gli occhi che parean sempre cercar lontano!

La Roma antica, in quell'ora superba, abbracciava alteramente la Roma nuova: dai secolari avelli si levavano gli eroi antichi per vedere e salutare le prove dei nuovi eroi, dei nuovi martiri, dei nuovi apostoli.

E mentre Aurelio Saffi celebrava, nell'alta coscienza, l'avvenimento della Repubblica che col voto aveva concorso ad instaurare, e con tutta l'anima, devotamente, sino al sagrificio di sè stesso, si apprestava a servire, Goffredo Mameli scriveva a Giuseppe Mazzini: « Roma, Repubblica, venite! »

Sono trascorsi omai cinquant'anni, ma non v'ha core d'italiano che non senta, al ricordo, un fremito di entusiasmo, che non abbia la visione di quel giorno, di quell'onda di popolo uscente dalla tenebrosa tirannia papale, che sul Campidoglio, testimone dell'impero del mondo, acclama alla libertà, alla redenzione d'Italia!

Nè fu effimera sollevazione degli animi, non fuggevole virtù rinnovatrice, però che seguirono ardimenti, lotte, abnegazioni, eroismi e sagrifici degni di Roma antica. La Repubblica Romana fu la celebrazione delle ansie, dei dolori, de' generosi impulsi onde si andò preparando negli animi la rivoluzione: fu la fiamma ravvivatrice delle fatidiche speranze che poscia trionfarono, per fortuna d'armi, sui campi di battaglia, dieci anni dopo.

Già nella seduta dell'8 febbraio — la seconda dell'Assemblea Costituente — Aurelio Saffi era stato nominato vicepresidente dell'Assemblea. I vicepresidenti da nominarsi erano due: procedutosi alla votazione, solo Aurelio Saffi risultò nominato a primo scrutinio, avendo ottenuto la maggioranza dei voti richiesta. Si ripetè quindi la votazione per la nomina del secondo vicepresidente e riuscì eletto il colonnello Luigi Masi, altro dei deputati per la provincia di Macerata.

Pure nell'istessa seduta era all'ordine del giorno la quistione delle opzioni per parte di quei deputati che erano stati eletti in più d'un collegio. E poichè il presidente aveva dichiarato, mettendo in discussione quel numero dell'ordine del giorno, che non si poteva non discutere e deliberare quale sarebbe stato il modo, quale il metodo che si doveva tenere, per sostituire a quei Collegi che rimanevano vacanti il nuovo deputato — se, cioè, procedendo ad una nuova riunione di Collegi e quindi ad una nuova elezione, oppure surrogando e ritenendo per surrogati quelli i quali avevano già ottenuto un numero legale di voti — Aurelio Saffi, chiesta la parola, assennatamente suggeriva:

Faccio riflettere, subordinatamente al consesso, che, ammettendo il principio del subingresso, si ammetterebbe il voto

della minorità. Questa io credo una lesione al diritto della maggioranza e della sovranità del popolo. Il principio della sovranità popolare, che è quello in forza del quale siamo convocati, è quello stesso che noi qui rappresentiamo. Questo principio adunque, fin dal primo momento delle nostre deliberazioni, debb'essere scrupolosamente osservato e scrupolosamente rispettato.

Alle giustissime dichiarazioni di Aurelio Saffi plaudivano, associandosi, altri deputati; e, poichè nessun oppositore era sorto, il Presidente stava per mettere ai voti la proposta che si dovesse, nei casi di surrogazione di un deputato che avesse optato per un altro Collegio, riconvocare gli elettori, quando il deputato Bonaparte osservò che prima cosa da farsi fosse quella che i rappresentanti si dovessero solennemente costituire in Assemblea sovrana: perchè, soggiungeva, « come possiamo fare un decreto se prima non avremo annunziato, non dico con pompa, ma almeno con qualche parola sacramentale, essersi quest'Assemblea legalmente costituita? » La proposta ebbe l'assentimento generale e il Presidente, dopo aver fatto osservare che la solenne dichiarazione era, col fatto, già pronunziata, soggiungeva: « Sia pertanto la solenne dichiarazione in parole, che l'Assemblea del Popolo è già costituita legalmente, che regolarmente siede e si sente unica sovrana per decidere sopra le sorti del proprio paese. » Fragorosi e replicati applausi dell'Assemblea e delle tribune accolsero la parola del Presidente; il quale seguitò così: « Mentre io grido evviva l'Italia, prego i signori Segretari a prendere nota solenne delle parole che ho profferito, e dell'applauso che questo atto ha destato nell'Assemblea. »

Posta, quindi, ai voti la proposta del deputato Saffi veniva senz'altro approvata.

Nella terza seduta — che fu importantissima — dopo una discussione vivace ma ordinata, si deliberò dall'Assemblea, dietro proposta del deputato Audinot, che il Ministro degli Esteri riferisse, in quell'istessa tornata, intorno alle relazioni del Governo all'estero.

Ministro degli Esteri nella Commissione provvisoria di Governo era monsignor Muzzarelli. Egli, salita la tribuna, lesse pertanto il rapporto che già aveva redatto. Alla lettura seguì una discussione animatissima cui presero parte vari deputati. Parve a questi che il rapporto del Ministro non fosse così completo ed esauriente quale la gravità della situazione lo richiedeva; da ciò un succedersi di domande rivolte al Ministro stesso. Così il deputato Politi chiedeva si rispondesse categoricamente alla sua,

che riguardava i rapporti che il Ministro degli Esteri aveva avuti col signor De Courcelles, nonchè alle altre riguardanti le proteste delle Potenze o dei ministri esteri, all'atto della partenza del Papa da Roma e se era vero che il Ministero aveva — e in quali termini — trattato col Papa a Gaeta. A sua volta il deputato Audinot chiedeva di sapere se il Piemonte avrebbe aderito alla Costituente Italiana e come si fosse pronunciato relativamente ad essa, mentre il discorso della Corona piemontese non ne parlava affatto. E poichè il ministro Muzzarelli rispondeva che, insieme al rapporto già letto, aveva depositato al banco presidenziale anche dei documenti che pregava l'Assemblea di vedere e leggere, l'Audinot replicava, proponendo che la seduta fosse sospesa per mezz'ora, affinchè i deputati potessero di quei documenti prendere visione. Ed insistendo il Politi perchè il Ministro rispondesse alle sue tre proposizioni, l'Audinot pregava il Presidente che mettesse ai voti la sua proposizione, che aveva la priorità perchè era proposizione d'ordine: Aurelio Saffi così appoggiava la domanda:

Proposizione che io appoggio, precisamente perchè sta in questa relazione nostra col ministro piemontese la questione più vitale per noi, quale è quella della Costituente Italiana in Roma. Se il Piemonte non è disposto ad associarsi al nuovo principio che ora si sviluppa in questa nazione, tradita dai suoi Principi, e che cerca in altri la salvezza; se il Piemonte, dico, non è pronto ad aderire a questi nostri principî, abbiamo innanzi a noi un campo vuoto. Quindi rimane nelle nostre facoltà di deliberare pienamente e decisamente sui nostri destini. Dunque tutta la questione dipende dal ponderar bene quali relazioni passano fra noi e il Piemonte avanti il soggetto della Costituente Italiana. Appoggio, quindi, la proposizione del signor Audinot di attendere mezz'ora, onde possiamo farci una idea esatta di questa relazione.

La proposta dell'Audinot, in tal modo appoggiata dal Saffi, veniva senz'altro approvata a grande maggioranza.

Questa terza seduta, che durò dal mezzogiorno dell'8 febbraio alle ore due del successivo giorno nove, fu certamente la più solenne fra quante l'Assemblea Costituente Romana abbia tenute; poichè, dopo una discussione ampia e serena — iniziata con nobilissime parole dal deputato Savini, e alla quale presero parte moltissimi altri — sul « Progetto di decreto fondamentale », finì colla votazione sull'ordine del giorno Filopanti che proclamava instaurata la democrazia pura col nome glorioso di « Repubblica Romana. »

La discussione, come abbiamo detto, si protrasse ampia, serena, ordinatissima sempre.

Aurelio Saffi intervenne in quella discussione per chiarire il suo pensiero sull'ordine della votazione e parlò così:

Per l'ordine della votazione mi pare che si debba riguardare dapprima come implicitamente riconosciuta la decadenza dei Papi, coll'atto della promulgazione della Costituente. Questa è una questione decisa. Rimane intatta l'altra questione della incompatibilità e della impossibilità avvenire di vedere uniti insieme i due Poteri, temporale e spirituale. Si voti prima adunque la incompatibilità dei due Poteri, come atto sovrano della Costituente, il quale avrà effetto nell'avvenire; poi si passi a votare la forma di governo; questo mi pare che sia l'ordine naturale.

Ad un deputato (i verbali dell'Assemblea non ne fanno il nome) parve che non fosse necessaria la seconda proposizione del Saffi, giacchè quando il Papato fosse stato riconosciuto decaduto di fatto e di diritto dal dominio temporale, l'Assemblea Costituente era in diritto di scegliersi quella forma di governo che più le fosse piaciuta. Al che rispondeva Aurelio Saffi:

È vero; ma siccome, in forza della nostra sovranità, potressimo anche restaurare il Papato, per questo bisogna dichiarar bene questo punto; e l'Assemblea, pertanto, con atto di sua sovranità, decida sulla decadenza e sull'incompatibilità dei due Poteri.

Respinto in seguito l'articolo 4 del progetto Filopanti, la discussione seguitò animata sull'ultimo articolo — divenuto 4 — che è letteralmente riportato a pagina 176 del presente volume, ed Aurelio Saffi interveniva nel dibattito:

Io credo che questo sia un punto essenziale di questione. Se la Repubblica Romana dal suo primo nascere si mostrerà tendente a' principî esclusivi, essa perderà quella maggior forza che potrà acquistare con altri mezzi presso tutte le nazionalità italiane. Ma quando la Repubblica Romana si dichiari pronta in campo aperto a tutte le azioni generali della Nazione per costituire questa Nazione stessa, e per fondarla sopra una base libera e indipendente, allora la Repubblica Romana avrà con sè il movimento di tutta Italia; altrimenti se essa si mostrerà, dal primo nascere, egoistica ed esclusiva,

questa Repubblica Romana sarà un pomo di discordia gettato in mezzo alle troppo lunghe e troppo sventurate lotte italiane. Alcuni credono che con ciò si potrebbe urtare la suscettibilità degli Stati italiani. Molti sono di opinione che ciò non è a temere.

E ad un'osservazione mossagli rispondeva:

Rispetto all'asserzione fatta, qualcuno obiettava che, associando all'idea della Repubblica Romana l'unità nazionale, questo principio potesse urtare la suscettibilità degli interessi degli altri Stati italiani. In quanto a questa obiezione io convengo nella massima, rapporto agl'interessi dei principî; ma non posso convenire rapporto agli interessi dei Popoli, i quali saranno sempre con noi. Ora la Repubblica Romana, dal momento che è proclamata, non si deve associare al movimento locale e retrogrado, ma a quello progressivo della Nazione, che risiede nella parte democratica; e per questo io tengo sempre ferma la mia idea e la credo necessaria nell'attuale condizione, perchè la Repubblica Romana non potrà sostenersi nelle diverse complicazioni, se non risveglia in sè un principio di vita, quale è quello di fare appello alla generosità e all'espansione dei Popoli.

Lo stesso Aurelio Saffi dice, a pagina 176 e 177 di questo volume, dell'esito ch'ebbe questa discussione, seguendo la narrazione sino alla votazione finale del « Progetto di decreto fondamentale. » I compilatori avrebbero, quindi, dovuto riprendere il racconto di quegli avvenimenti dove appunto l'aveva tralasciato il Saffi, senonchè è parso ad essi opportuno, anche in omaggio al titolo di questa pubblicazione, di tornare un passo indietro, allo scopo soltanto di accennare — con le istesse parole del Saffi — alla parte ch'egli ebbe nell'importante discussione.

Nella successiva seduta del 10 febbraio il Ministro degli Esteri, monsignor Muzzarelli, comunicò all'Assemblea un dispaccio speditogli dal rappresentante a Firenze, Federico Pescantini, col quale si annunziava la fuga del granduca Leopoldo e la conseguente costituzione di un Governo provvisorio nelle persone di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni. Finita la lettura del dispaccio, il Presidente propose che si fosse nominata una Commissione coll'incarico di dettare un « indirizzo, una lettera di felicitazione » ai fratelli toscani. La proposta venne accolta dagli applausi unanimi dell'Assemblea, la quale, avendo insistito perchè il Presidente istesso no-

minasse la Commissione, il generale Galletti aderì al desiderio dei colleghi scegliendo a comporla i deputati Saffi, Agostini e Masi; i quali, avendo accettato l'incarico, si ritirarono per stendere l'indirizzo. Rientravano poco dopo e il deputato Agostini dava lettura del documento che, per la discussione che provocò e anche perchè nella compilazione di esso concorse Aurelio Saffi, crediamo opportuno di riprodurre per esteso.

Lesse, adunque, l'Agostini:

« Noi, sul punto di pronunciare la gran parola di libertà, guardavamo d'intorno per sapere da qual parte udremmo prima una risposta generosa, e tenevamo fede che da codesta terra non poteva venirci che un grido di affetto e di concordia. Piacque a Dio che nello stesso momento aveste a compiere voi pure una grand'opera, volgendo a Roma un pensiero di aspettazione.

» Le due rivoluzioni hanno manifestato che i Popoli Italiani sono fratelli nei voti e nei destini.

» L'antica calunnia è vendicata.

» L'Italia nutre i suoi figli di uno stesso pensiero.

» Toscani! Il vostro Governo e il nostro, voi l'avete detto, si uniscano e stringano tanto, che agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano uno solo. Ebbene! La formola della fratellanza noi l'abbiamo proferita la notte degli otto febbraio; non è ignota alla vostra istoria, come non era al Campidoglio.

» Procediamo insieme, e la Costituente Italiana sarà suggello al patto della Nazione. »

Parve al Presidente che si potesse senz'altro procedere alla votazione per l'approvazione dell'indirizzo, ma un deputato (il giornale dell'Assemblea non ne dice il nome) sorse, prima, a proporre che, ove era espressa la formula di fratellanza si fosse detto o accennato la formula di Repubblica.

Rispondeva subito il Saffi:

Parmi che essendo nell'indirizzo espressa l'idea, con la frase « la formula della fratellanza noi l'abbiamo pronunciata la notte dell'8 febbraio » e che questa notte è notte solenne che desta un concetto già chiaro a tutto il mondo, e di poi avendo aggiunto che una tal formola era scritta nella Storia del Campidoglio, e che era nota alla Storia fiorentina, non possa cader dubbio che con tutto questo s'intenda la forma Repubblica; quando sono così esplicitamente accennate le idee ed i fatti, non vedo necessità d'esprimere la parola.

A sua volta l'Agostini, poichè anche il deputato Masi — della Commissione — conveniva nella opportunità che fosse messa la parola *Repubblica*, replicava che sarebbe stato allora necessario

fare un cambiamento al colorito dell'indirizzo. E il Saffi, il quale giustamente insisteva nell'opinione sua che il concetto della *Repubblica* fosse già chiaramente espresso, ad un'osservazione di un deputato rispondeva:

V'è più grandezza nell'accennare i fatti che nel formularli con parole generiche. Io torno a ripetere che, coll'usare la parola, s'impicciolisce il concetto.

Gli osservava il deputato Penacchi l'espressione giovare per l'impulso che produce. E il Saffi:

La Repubblica deve essere espansiva per virtù propria, non dobbiamo far vedere d'imporla. Ogni popolo italiano deve rimanere integro nella spontanea fissazione dei suoi destini.

Sciolse la questione l'Agostini proponendo di porre in fronte all'indirizzo le parole: « La Repubblica Romana ai popoli toscani. »

Indi si alzava il deputato Lodovico Caldesi per proporre che fosse aggiunto all'indirizzo un invito al Governo provvisorio di Toscana perchè convocasse tosto i collegi elettorali e mandasse all'Assemblea Costituente Romana i rappresentanti di quel popolo.

E il Saffi, che con gli occhi del cuore e della mente perseguiva un ideale radioso e lontano, oltre i confini della novella Repubblica — l'ideale di una Italia unita — replicava tosto:

A tutti i Popoli Italiani, e non ai soli *Toscani*: questa è questione italiana, più che nostra. Dunque quest'atto dovrà esprimere a tutti i Popoli la fede dell'indirizzo, che quanto prima la Costituente Romana sarà suggello ai destini della nazione in Roma: noi abbiamo detto tutto.

Dopo queste nobilissime parole del Saffi, il Presidente pose ai voti l'indirizzo che fu approvato all'unanimità.

Nella stessa seduta del 10 febbraio l'Assemblea procedette alla costituzione delle Sezioni.[1] Le Sezioni furono ,otto ed Aurelio Saffi fu scelto a far parte della terza.

Venne poi in discussione la questione del Potere esecutivo. Opinava il Politi che la forma triumvirale del Potere esecutivo fosse la più acconcia. E sostenne la sua tesi con efficaci parole. « Tre uomini di cuore — egli disse — o eletti dall'Assemblea o in Italia, tre uomini repubblicani di principio, solerti e coraggiosi,

[1] Le Sezioni corrisponderebbero agli attuali Uffici del Parlamento.

ecco la forma che, senza ulteriori parole, io propongo. A loro soggetta la forza, a loro la giustizia, a loro la finanza, a loro la sicurezza. » E concretava la sua proposta in un progetto di legge di due articoli.

Parve all'Audinot che tre uomini soli fossero insufficienti, perchè essi avrebbero avuto bisogno di un grandissimo numero di braccia sotto di sè, alle quali avrebbero dovuto necessariamente deferire. Proponeva pertanto che il Potere esecutivo della Repubblica fosse affidato a sette ministri. Concordava con quella dell'Audinot la proposta del deputato Gabussi, al quale non tanto premeva la designazione dei membri del Governo, quanto il numero di quelli che lo dovevano comporre. A lui poco importava si appellassero triumviri o ministri, purchè fossero sette.

Essendo poi sorti dispareri circa il metodo della elezione del Potere esecutivo, opinando alcuni che le Sezioni si dovessero tosto riunire per deliberare sulle tre proposte Politi, Gabussi, Audinot, ed altri che si dovesse votare seduta stante, Aurelio Saffi interveniva nella discussione per ammonire:

In questa questione bisogna distinguere la questione di massima dalla questione personale. Quanto alla questione di massima è urgente che sia discussa e decisa subito, immediatamente; quanto alla questione personale trovo prudente che la Camera si raccolga in comitato segreto.

Ed avendogli il deputato Politi fatto osservare che già egli aveva fatta questa proposta, il Saffi replicava:

Io non era presente, ma però ora l'appoggio.

Ma il Gabussi insisteva nella proposta sua dei sette membri: e Aurelio Saffi:

Torno sempre alla necessità che l'azione esecutiva sia affidata a pochi individui.

E all'osservazione del Gabussi che sarebbe allora stato non un potere ma una dittatura, un deputato opportunamente ribatteva che l'Assemblea sarebbe stata sempre là a sorvegliare il potere.

Il progetto del Politi veniva quindi approvato coll'emendamento proposto dal Saffi che alla parola *potere* venisse sostituita quella di *comitato*. L'Assemblea sceglieva poi a comporre il Comitato esecutivo i deputati Armellini Carlo, Saliceti Aurelio, Montecchi Mattia.

Nella susseguente seduta del giorno 11 febbraio l'Armellini chiese che il Comitato esecutivo fosse autorizzato a scegliersi dei ministri responsabili.

Ammessa la necessità della creazione di un Ministero che coadiuvasse il Comitato esecutivo, la discussione si fece vivace e generale intorno a chi spettasse di nominare questi ministri, se, cioè, al Comitato esecutivo oppure all'Assemblea. Ed avendo il deputato Gabussi detto che l'Assemblea dovesse « ritenere in sè il diritto di nominare i ministri, » sorse il Saffi ad osservare:

A me pare che si debba riflettere che nel caso posto dal deputato Gabussi, cioè che i ministri debbano essere nominati direttamente dall'Assemblea con responsabilità diretta in faccia all'Assemblea medesima, si creino due responsabilità parallele, le quali si paralizzeranno l'una coll'altra. Noi siamo in un momento di estrema necessità d'azione; in questo momento non si possono osservare i principî politici che corrono nei momenti normali. Torno ad insistere perchè si rifletta maturamente a questa questione, che è di gravissima importanza, e non si ammetta mai, in ogni caso, il partito proposto dal cittadino Gabussi di creare una giunta al Comitato esecutivo, un Ministero responsabile nominato direttamente dall'Assemblea.

Rispondeva il Gabussi che allora si sarebbero nominati dei capi-sezione, i quali, come impiegati, sarebbero stati sottoposti direttamente, nella loro responsabilità, al Comitato esecutivo; parergli invece che, quando si fossero volute dare al Ministero politiche responsabilità in faccia all'Assemblea, sarebbe occorsa una legge fondamentale che determinasse i doveri e i diritti di quel Triumvirato, acciò non diventasse una dittatura.

Ribatteva il Saffi:

Non faccio questione di parole. Sono certo che, nel sistema Gabussi, noi, invece di ottenere lo scopo che cerchiamo, di una grande azione, di una grande energia governamentale, cadremmo in una completa nullità.

Nel seguito di quella discussione il Saffi non intervenne più se non per dirigerla, poichè ad un certo punto il Presidente Galletti, desiderando interloquire, lasciò il seggio presidenziale al vicepresidente anziano che era appunto il Saffi.

E la discussione procedette ancora a lungo e sempre animata, egregiamente disciplinata dal giovane vicepresidente il quale, al

deputato Luciani che insisteva sulla questione della responsabilità dei ministri sì di fronte all'Assemblea, come di fronte al Comitato esecutivo, osservava:

Parmi che la questione di responsabilità sia astratta e anteriore a quella di qualunque programma politico, e perciò trovo che sia fuori della questione.

E in seguito, poichè molti deputati chiedevano si venisse ai voti, egli, dopo ch'ebbe chiesto all'Assemblea se le fosse piaciuto che andasse ai voti la proposta Politi « se i ministri che si eleggerà il Comitato esecutivo debbano avere la responsabilità verso l'Assemblea, » opportunamente soggiungeva:

.... Però in una questione di tanta importanza è necessario lasciar procedere ancora la discussione, e ciò con piena libertà.

E ancora, più tardi:

Credo che per l'importanza solenne della questione sia utile lasciar campo ancora alla discussione.

La discussione seguitò infatti ancora per varie ore, sempre intelligentemente diretta dal Saffi, fino a che, con 77 voti favorevoli sopra 120 votanti, si approvò la proposta Politi. Ed avendo, dopo la votazione — che s'era fatta per alzata e seduta — il deputato Bonaparte chiesto con insistenza che si addivenisse ad una controprova, il vicepresidente Saffi, poichè gli parve — ed era — assolutamente inutile, vi si oppose con fermezza e l'Assemblea gli dette ragione.

La seduta del 12 febbraio — che fu la sesta dell'Assemblea Costituente Romana — si aprì con un voto solenne ed unanime sopra la proposta del deputato Tornaboni, di Terni: « L'illustre Giuseppe Mazzini, propugnatore zelantissimo della libertà italiana, sia invitato a Roma ed ammesso alla cittadinanza di questa nostra Repubblica. »

Indi l'Assemblea decretava che leggi sarebbero state emanate, e la giustizia sarebbe stata fatta *In nome di Dio e del Popolo;* che gli atti pubblici avrebbero portata l'intestazione: *Repubblica Romana* e sarebbero cominciati colle parole: « In nome di Dio e del Popolo » e che la bandiera della Repubblica Romana sarebbe stata l'italiana tricolore, coll'aquila romana sull'asta.

Venuta poscia in discussione la proposta del deputato Politi, che l'Assemblea nominasse una Commissione col mandato di oc-

cuparsi indilatamente della legge organica della Repubblica, il Saffi sorse a dire:

Farei riflettere che, per il migliore andamento del lavoro, è forse bene che la Commissione sia composta di pochi, i quali abbiano la capacità. Questa servirà molto alla esecuzione del difficile loro mandato.

Fu in seguito nominata, per lo scopo indicato, nella proposta del Politi una Commissione di nove deputati.

Una proposta del deputato Sabatini, relativa all'abolizione dei tribunali ecclesiastici, provocò animata discussione, nella quale il Saffi, poichè i pareri erano diversi intorno all'interpretazione del regolamento, se cioè si dovesse quella e altre proposte rinviare alle Sezioni, intervenne per dire:

Mi pare che si possa conciliare l'una cosa coll'altra. Riguardo alla questione dei tribunali ecclesiastici, trattandosi d'interessi molto complessi e sui quali è necessario di premettere una politica analisi per poter venire ad una discussione e stabilire i modi della mutazione, si può intanto commettere la cosa al Ministro di Grazia e Giustizia, perchè proponga un progetto il quale, passato alle Sezioni, si studi. Così, basando la questione sovra dati certi, si potrà decidere con maturità la norma da osservarsi nella nuova organizzazione.

E in questo senso l'Assemblea, a voti quasi unanimi, deliberò.

Nella seduta del 13 febbraio, l'Assemblea, dopo aver approvato la legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici, addiveniva alla nomina della Commissione per la legge organica della Repubblica. I commissarî a nominarsi erano nove: riuscirono a primo scrutinio Sturbinetti, Armellini, Rusconi, Saffi, Bonaparte e Galletti. In una seconda votazione l'Assemblea sceglieva, a completare la Commissione, i deputati Agostini, Lazzarini e Muzzarelli.

Sulla fine dell'istessa seduta il deputato Coccanari sorse a proporre che, poichè l'Assemblea aveva mandato un indirizzo al popolo toscano, lo stesso avrebbe dovuto fare per il popolo di Venezia. Altri chiesero allora, che uguali manifestazioni di simpatia fossero votate per gli altri popoli liberi d'Italia. Era un perdere del tempo prezioso: e, opportunamente, Aurelio Saffi ammoniva:

Un indirizzo fatto ai Popoli Italiani non avrà una parola per tutti? V'ha bisogno di leggi provvide, più che d'indirizzi.

E il deputato Masi, unendosi al Saffi: « Denari a Venezia e non parole. »

Così la proposta Coccanari non andò neppure ai voti.

Nella seduta successiva del 14 febbraio il deputato Pianciani era stato invitato a riferire sopra tre proposte passate all'esame delle Sezioni. La seconda di tali proposte, che riguardava l'accettazione della volontaria dimissione di un deputato, provocò un'animata discussione; ed avendo qualche deputato suggerito che all'articolo relativo fosse aggiunta una clausola colla quale si assegnava un certo lasso di tempo alla promulgazione, il Saffi intervenne per dire:

Se mi è permessa la parola, io voglio fare un'ultima riflessione. A me pare che, dal momento che si è stabilito il principio che la rinuncia debba essere del tutto libera, il porre una clausola di accettazione a questa rinunzia sia una perfetta inutilità, perchè il solo scopo che si ha nell'apporvi una tal clausola è di lasciar campo all'Assemblea di fare degli uffici, esclusivamente degli uffici, al rinunciante. Ora questi uffici si possono fare anche senza porre alcun termine di accettazione. Ad evitare adunque ogni contradizione, ritengo si debba escludere affatto ogni clausola di accettazione.

Osservava il deputato Audinot parergli necessario stabilire che la rinuncia di un membro dell'Assemblea non dovess'essere considerata e riconosciuta valida, se non dopo che fosse stata proclamata dalla tribuna della Camera.

E il Saffi:

Allora non bisogna aggiungere un termine di accettazione; bisogna dire: « la rinuncia non avrà validità ne' suoi effetti se non dal momento che sarà promulgata. »

L'articolo veniva poi approvato nel testo emendato dal Saffi.

Si passò in seguito alla discussione sulla prima proposta passata dalle Sezioni, relatore anche per questa il deputato Pianciani. Essa era del seguente tenore: « La Costituente Romana farà un appello a tutti i popoli italiani, affinchè pel 10 marzo si convochi in Roma la Costituente Italiana. »

Anche sopra questa proposta — come si vede assai più importante della precedente — la discussione si fece, in breve, assai animata, ed Aurelio Saffi — intervenendo — così esponeva le sue idee in proposito:

.... Io credo che proclamando il principio della Costituente Italiana non s'incorra con ciò il pericolo d'una pro-

paganda; giacchè questo principio politico in genere è già penetrato nello spirito della Nazione e di alcuni suoi Governi; credo anzi che le intenzioni di far propaganda repubblicana, e di voler trascinare indirettamente i popoli italiani ad associarsi alla nuova forma politica qui promulgata si lascerebbero sospettare dal momento che noi serbassimo il silenzio, lasciando indeterminato in faccia agli interessi e ai rapporti generali della Nazione il nostro programma politico. Questo sarebbe fare una tacita propaganda pericolosa che potrebbe destare delle suscettibilità negli altri Stati italiani. Ma dal momento che la Repubblica Romana si associerà al concetto già stabilito dalla Nazione tutta, siccome mezzo alla spontanea e libera fissazione dei suoi futuri destini, con questo la Repubblica, quantunque Repubblica, darà agli altri Stati italiani una garanzia delle sue buone disposizioni, nel voler riconoscere il predominio degli interessi comuni e della causa nazionale sopra la sua speciale tendenza. Per questo io insisto sempre sulla necessità, che la Repubblica Romana, il concetto politico della quale ora rimane in una forma non abbastanza esplicita rispetto alle altre parti d'Italia, proceda a determinare le sue vedute politiche in un manifesto ai popoli italiani. Quanto poi alla fissazione del giorno per la convocazione della Costituente Italiana, questa per me è una questione secondaria; e se debbo esprimere una opinione mia, credo realmente inopportuno di fissare un giorno; credo che tutta la forza della cosa stia nel proclamare altamente il principio; che questo sia il fatto che associerà a sè la simpatia della Nazione, e che non accresca nulla di forza al medesimo il determinare, l'imporre il giorno della sua effettuazione. Quanto ai popoli che liberamente possono concorrere in questo concetto, è una inutilità il fissare il giorno per sospingerli, e occorrerà prima prendere gli opportuni concerti. Quanto ai popoli che devono dipendere dai loro Governi, è anche una inutilità; perchè se i Governi non sono disposti a convenire in ciò, e se i popoli non hanno forza di volontà per trarveli, noi ci esporremo con questo decreto della fissazione del giorno, ove non abbia effetto, ad incontrare forse, se non il ridicolo, almeno una degradazione morale in faccia all'Italia intera. Per queste cagioni io credo adunque non opportuno di fissare il giorno della convocazione.

Vi fu ancora chi insistette nella necessità di fissare il giorno della convocazione della Costituente Italiana: perciò il Saffi replicava:

O si tratta di fare un manifesto politico, o si tratta di fare un decreto; se si tratta di fare un manifesto politico, non si può in esso fissare il giorno, perchè questo dipende da circostanze speciali, e per un manifesto, per un programma ciò non importa. O si vuol fare un decreto e questo sarà un'altra cosa, e bisognerà aspettare di possedere i mezzi efficaci e di aver prese le intelligenze opportune perchè esso abbia effetto.

Mentre l'Assemblea così discuteva intorno a questo atto importantissimo — e nel medesimo giorno 14 — il Comitato esecutivo, per le facoltà decretategli dalla Camera nella seduta dell'11 febbraio, nominava un nuovo Ministero[1] nel quale Aurelio Saffi entrava a far parte in qualità di ministro dell'Interno.

Ecco come Aurelio Saffi dava notizia alla Madre sua della deliberazione del Comitato esecutivo:

(Timbro esterno — Roma, 17 febbraio 1849.)

Carissima Madre,

Vi scrivo sotto l'impressione morale più seria e grave che, in tutta la durata del viver mio sin qui, io abbia durata. Una sorpresa, una violenza, direi quasi, mi ha obbligato ad assumere una responsabilità dalla quale, per la coscienza delle mie deboli forze, io rifuggiva con tutto lo sforzo dell'anima. Ho dovuto accettare il Ministero dell'interno. Trattavasi di ricostruire un Ministero il quale prestasse cooperazione al Comitato esecutivo della Repubblica nelle diverse specialità dell'azione governativa. Il mio nome era indicato dal favore dell'Assemblea; e il Comitato esecutivo me ne fece parola, e sollecitò la mia adesione. Io mi vi ricusai pertinacemente, ed esso pertinacemente insistette; pur tenni fermo il mio proposito, e mi credeva uscito fuori di una tale battaglia, quando ieri mattina ebbi invito di recarmi presso il Comitato esecutivo, e vi trovai gli altri designati al Ministero e che ora ne fanno parte, come già dai giornali saprete. Non furono ascoltate ragioni e proteste, e per ultimo mi si fece sapere

[1] Vedi documento II in *Appendice*.

che la nuova combinazione ministeriale era già pubblicata nelle pagine del *Monitore* e che a me non rimaneva che adempiere, con quella abnegazione che i tempi reclamano, questo sacrificio alla patria o gettare, con pessimo esempio, il paese in nuove oscillazioni ed indugî, impedendo, colla mia rinuncia, per qualche altro giorno ancora, la formazione completa del Governo, e ciò con pubblico pericolo, stante l'urgenza delle circostanze. Pensai un istante, e vidi che, come non esiterei a dare la vita per la salute pubblica in un momento supremo, così non mi era permesso esitare in faccia a qualunque altro sacrificio anche più grande; e decisi di dimenticare interamente me stesso, quantunque sentissi che, nella pochezza delle mie facoltà, in fondo a un Ministero potrei trovare l'intera consumazione del mio essere morale. Questo avea bisogno dirvi con la presente, nè posso allungarmi di più, per oggi. . . . . .

Nella successiva seduta dell'Assemblea — che si tenne il giorno 16 febbraio — il Rusconi Ministro degli Affari esteri, salito alla tribuna, lesse il programma del Comitato esecutivo e del Ministero,[1] sul quale il Bonaparte tentò — inutilmente — di sollevare una discussione.

---

[1] Vedi documento III in *Appendice*.

Capitolo II.

AURELIO SAFFI MINISTRO.

In quell'istessa seduta del 16 febbraio il nuovo Ministro dell'Interno chiedeva la parola per fare una proposta. Ecco come ne rende conto il giornale dell'Assemblea:

In nome del Comitato esecutivo e del Ministero debbo fare una proposta di decreto all'Assemblea, e sottoporla alle sue deliberazioni. Il principio che abbiamo posto a base della nostra vita civile esige una profonda rinnovazione in tutte le parti dell'organizzazione legislativa, amministrativa e giudiziaria dello Stato. Bisogna che tutto si conformi al nuovo concetto, e che tutto cooperi efficacemente a servirlo. Questo è l'assunto del Comitato esecutivo e del Ministero. A cominciar l'opera, si propone all'Assemblea il seguente decreto (*legge*):

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L'Assemblea Costituente decreta:

Art. 1. L'attuale Consiglio di Stato è sciolto.

Art. 2. Il Comitato esecutivo e il Consiglio dei ministri sono incaricati di nominare, sotto la propria responsabilità, una Commissione che adempia provvisoriamente l'ufficio del Consiglio di Stato, fino alla promulgazione delle leggi organiche.

Io deporrò sul banco della presidenza la proposta, perchè sia sottomessa alle considerazioni e deliberazioni dell'Assemblea.

Sorgeva tosto il deputato Vinciguerra a consigliare che sulla proposta del ministro Saffi si decidesse in via d'urgenza: lo appoggiava il deputato Audinot: così l'Assemblea deliberava: e la discussione incominciò.

Incominciò, naturalmente, con delle frasi ad effetto del signor Bonaparte, il quale — a leggere questo giornale dell'Assemblea — pare che si fosse assunto il compito di far perdere, in chiacchiere, il tempo prezioso per l'Assemblea. Voleva, in sostanza, il signor principe di Canino che si approvasse il primo articolo del progetto, ma che si rigettasse il secondo, perchè, diceva, parevagli meglio attendere che fosse promulgata la Costituzione, il cui progetto — come abbiamo accennato — una speciale Commissione stava compilando.

Osservava il Ministro dell'Interno:

È a riflettere che il Ministero non potrà sempre occuparsi della compilazione delle leggi che possono occorrere, e sarà pur necessario un braccio che cooperi a questo effetto. La quistione potrà esser del modo con cui comporre quest'ufficio senza pregiudicare la quistione della Costituzione.

La discussione si allargò, e al deputato Politi, cui pareva inutile nominare un nuovo Consiglio di Stato, il Saffi ribatteva:

Ripeto che sarà sempre necessario ordinare un altro mezzo, il quale supplisca alle funzioni dell'attuale Consiglio di Stato.

Appoggiava calorosamente il Ministro dell'Interno il deputato Audinot il quale, a tagliar corto, proponeva si accogliesse l'articolo 1 del progetto, si rigettasse il secondo, dando però facoltà al Ministero di nominare una Commissione provvisoria per l'elaborazione dei progetti di legge. Se i lettori si danno la pena di rileggere l'articolo 2 quale era stato proposto dal ministro Saffi, vedranno come da esso poco si discostasse l'emendamento dell'Audinot.

Il deputato Politi insisteva, nonostante, nell'opinione sua che di Consiglio o Commissione di Stato non vi fosse bisogno. Faceva osservare il Saffi:

La questione presente non è questione politica; non è questione che tende a stabilir nulla di contrario alle garanzie democratiche; è questione di mezzi necessarî all'adempimento di uno scopo, è questione di logica. Nelle urgenze attuali occorrono molte riforme che non ammettono dilazione; quindi molti progetti di legge hanno a farsi consentanei a queste riforme, i quali crediamo meritino studio, perchè le nuove cose siano bene armonizzate al principio nuovo, che oggi intende a trasformare la nostra società. Innanzi appunto a queste esigenze, a questi molteplici e gravi assunti legislativi, è indispen-

sabile di apprestar subito que' mezzi speciali e tecnici de' quali il Ministero abbisogna, onde supplire all' opera del Consiglio di Stato. Questo non pregiudica per niente la questione di forma politica; ed è poi assurdo il dire che l' istituzione di un Consiglio di Stato si colleghi a principî costituzionali, piuttosto che repubblicani. Ciò non è vero razionalmente, e vediamo poi nel fatto che anche la Repubblica francese ha un Consiglio di Stato.

E l'Audinot, confermando le parole del Saffi, aggiungeva che se non si fosse surrogato il Consiglio di Stato con altra provvisoria istituzione che potesse cooperare coi ministri, si sarebbe reso impossibile ogni Governo e « non si faranno qua dentro che molti discorsi e pochi fatti. »

Le ultime parole dell'Audinot, che abbiamo riportate testualmente, erano una bottata al Bonaparte, il quale — raccolte subito le vele — dichiarò che avrebbe votato l'articolo 2 nel testo emendato dall'Audinot. Si chiese poi lettura dell' articolo stesso, che il Saffi accettava così:

Questa è la via più spedita. Come poi non convenire che la nomina debba appartenere al Ministero? Se non può cader dubbio che una Commissione consultiva deve servire a coadiuvare il Ministero in quelle specialità che egli crederà più opportune, è impossibile mettere in dubbio che questa Commissione debba esser formata, dal Ministero medesimo, di quelle capacità nelle quali egli ripone maggior fiducia.

Ed in ciò conveniva l'Audinot, il quale formulava la sua proposta nel senso che fosse affidata al Comitato esecutivo la facoltà di nominare esso stesso una Commissione, la quale dovesse adempiere alle attribuzioni del cessato Consiglio di Stato provvisoriamente, fino alla adozione della Costituzione.

E così l'Assemblea deliberò.

Con questo progetto di legge iniziava Aurelio Saffi l' opera sua di Ministro dell' Interno. Da quel giorno egli non intervenne alle sedute dell'Assemblea se non per appoggiare colla sua parola le proposte che il Comitato esecutivo o il Ministero, o quello e questo insieme, venivano a mano a mano presentando all'Assemblea.

Così nella seduta del giorno 18 febbraio — che fu l' undecima — egli intervenne, discutendosi il seguente progetto di legge:

« *Articolo unico.* Il Comitato esecutivo della Repubblica Romana è incaricato di nominare dei commissarî straordinarî della Repubblica con piene facoltà, i quali percorreranno le provincie per organizzare i dicasteri, e riformarne il personale.

» Il cittadino Ministro dell'Interno è incaricato della presente legge. »

Dichiarata d'urgenza la legge, e mentre si stava per votare se si fosse dovuta mandare alle Sezioni, sorse il deputato Bonaparte a chiedere schiarimenti sulla espressione *con piene facoltà*. Rispondeva tosto il ministro Saffi:

Cessate ogni dubbio che il Ministero voglia attribuire facoltà arbitrarie a questi commissarî. È da notare che le piene facoltà, delle quali è parola, sono relative ad una migliore organizzazione del sistema amministrativo, non alle nomine degli impiegati, o a tutt'altro che possa compromettere la salute pubblica. Intendesi però sempre che tutto ciò debba centralmente dipendere dal Governo di Roma, e che ne sia responsabile il Governo centrale medesimo. Questa è la dichiarazione ch'io faccio rapporto alla frase *con piene facoltà*.

Chiese l'Audinot dichiarazioni più esplicite, pregando il ministro a definire esattamente quali facoltà avrebbero avuto quei commissarî. Rispondeva il Ministro dell'Interno:

Ripeto e dichiaro in nome del Ministero e del Comitato esecutivo all'Assemblea che la natura delle facoltà è determinata dall'espressione stessa dell'ordinanza ministeriale. Ivi è detto « con piene facoltà di organizzare »; dunque le facoltà riguardano la sistemazione del servizio amministrativo nel governo delle provincie, sistemazione de' cui dettagli non potrebbe occuparsi il Ministero, perchè il Ministero non può allungare le sue braccia in tutte le località, e quindi si servirà a questo scopo di tali commissarî. La responsabilità, riguardante le misure sul personale e sovra tutt'altro, è tutta del Ministero, del governo centrale; e non si faranno nuove nomine, se queste non sono conosciute e determinate dal Ministero; dunque le piene facoltà riguardanti la nuova idea organizzatrice, e dipendenti dall'azione interna del Ministero, non saranno una cosa arbitraria, e il Ministero stesso ne sarà sempre responsabile.

Il deputato Politi chiese al Ministro dell'Interno quale fosse la *nuova idea* cui egli aveva accennato nell'ultima parte della risposta. E il Saffi spiegava:

Vi è la suprema legge dell'urgenza, che richiede si dia un pensiero immediato al sistema intimo degli ufficî, e ciò anche in via provvisoria.

Ed avendo poi l'Audinot dichiarato che avrebbe dato voto adesivo alla proposta del Ministero, purchè questo avesse ammesso che detta proposta non implicava diminuzione alcuna alla responsabilità del Ministero, Saffi lealmente affermava:

Il Ministero intende assumere esclusivamente sopra di sè tutta la responsabilità di quest'atto.

Una giusta osservazione del deputato Manzoni, che, cioè, disposizioni come quella che era in discussione, essendo di responsabilità del Ministero, ad esso toccasse deliberarle e non all'Assemblea, diede occasione al giovane Ministro dell'Interno di provare come in ogni suo atto il Potere esecutivo non dimenticasse mai il rispetto per l'Assemblea sovrana. Disse, dunque, il Saffi:

L'avere sottoposta questa cosa all'Assemblea non è stata che una mera delicatezza del Ministero, il quale non ha inteso di fare altro che dare una semplice partecipazione di questo suo pensiero all'Assemblea medesima.

Ma del parere dell'Audinot e del Manzoni non era il Presidente dell'Assemblea, generale Galletti, che — lasciato il seggio presidenziale al vicepresidente Bonaparte — salì alla tribuna per combattere la proposta del Ministero come inutile e dannosa.

Insisteva l'Audinot e proponeva quest'ordine del giorno:

« Riconoscendo che la nomina di qualunque agente del Potere esecutivo appartiene al medesimo sotto la sua piena responsabilità, l'Assemblea passa all'ordine del giorno. »

E il ministro Saffi:

Volevo appunto dire che, dal momento che si riconosce che la cosa deve essere ridotta a semplice ordinanza, a una semplice facoltà ministeriale interna, cade ogni discussione in proposito.

L'ordine del giorno Audinot fu poi subito messo ai voti, e l'Assemblea lo approvò all'unanimità.

Seguì lo svolgimento di un'interpellanza al Ministro dell'Interno intorno ad una denunciata violazione di domicilio. Il ministro Saffi — dal Presidente invitato — salì alla tribuna per dichiarare:

Mi sono dato carico di prendere le necessarie informazioni su quest'oggetto; la Sezione di polizia ha comunicato il dispaccio che prego il segretario a leggere.

E il segretario lesse il dispaccio, dal quale risultava essere la perquisizione stato un atto arbitrario, ma che se n'era scoperto l'autore. A quella lettura il ministro Saffi aggiungeva:

Non mi rimane a dire se non che l'autore della perquisizione domiciliare è a disposizione della giustizia. Naturalmente la giustizia avrà il suo corso nelle vie ordinarie.

Il deputato Politi chiese altri ragguagli. E il Ministro dell'Interno:

Il signor Direttore di polizia, qui presente, potrà dare più minuto dettaglio della cosa.

Il Pascoli, direttore di polizia, dette tosto gli schiarimenti desiderati, dopo di che l'Assemblea votò l'ordine del giorno puro e semplice sull'incidente.

Nella seduta susseguente del 19 febbraio — alla quale i verbali dell'Assemblea non dicono se il ministro Saffi intervenisse — il Ministro degli Affari esteri diede lettura di un manifesto che, in nome della Repubblica Romana, si indirizzava ai Popoli dell'Europa, e pregava l'Assemblea che sollecitasse intorno ad esso la discussione, anche perchè, avendo il Governo di Toscana decretato che si dovesse, nel 5 marzo successivo, eleggere i deputati alla Costituente Italiana, gli pareva indispensabile che anche l'Assemblea Costituente Romana cominciasse essa pure ad occuparsi di quelle elezioni. Senonchè essendo sorti dispareri circa alla questione se al popolo spettasse nominare i deputati alla Costituente Italiana, mentre il Rusconi — ministro degli Affari esteri — sosteneva che, a mente di un articolo d'un precedente manifesto, i rappresentanti della Costituente Italiana stavano nel seno dell'Assemblea Romana, fu adottata la proposta del Presidente di rimandare la discussione su quel proposito alla prossima tornata.

Nella seduta infatti del 20 febbraio il ministro Rusconi ritornò sull'argomento e — nella sua qualità di deputato — espresse il desiderio che l'Assemblea si pronunciasse col suo voto sopra quello che «egli — così parlava il Presidente all'Assemblea — chiama una designazione di diritto dei deputati che fra noi formano parte della Costituente Italiana».

Sorgeva Aurelio Saffi ad osservare:

A me pare che la questione non sia di una nuova verifica di poteri, ma sia soltanto di stabilire il modo con cui si deve fare la scelta dei deputati che dovranno sedere alla Costituente Italiana.

L'Assemblea decretava, dopo ampia ed animata discussione, di affidare al Rusconi l'incarico di stendere un progetto di legge il quale dicesse che l'Assemblea Costituente Romana doveva scegliere nel suo seno 60 membri, col mandato di rappresentarla nella Costituente Italiana.

Dai verbali non appare che il ministro Saffi intervenisse alle discussioni dell'Assemblea nelle altre sedute del mese di febbraio. E del resto quelle discussioni si svolsero sopra argomenti che riguardavano altri ministri. D'altra parte Aurelio Saffi — nella sua qualità di Ministro dell'Interno — doveva certamente essere occupatissimo nel suo dicastero, la direzione del quale non era lieve compito in quei giorni agitati e quando emissarî segreti da Gaeta cospiravano, pur entro le mura di Roma, a creare imbarazzi alla giovane Repubblica.

Chi ha conosciuto Aurelio Saffi sa quale altissimo concetto egli avesse del *dovere:* egli, come vedremo da lettere sue e da altri documenti che verremo a mano a mano pubblicando, accettò riluttante l'incarico affidatogli, ma quando l'ebbe accettato si consacrò interamente ad adempierlo, interessi privati trascurando e anche la propria salute.

All'ideale santissimo della Repubblica che gli aveva sorriso sin da' suoi giovani anni egli si era votato anima e corpo il giorno in cui il popolo di Forlì lo scelse, primo, a rappresentarlo nell'Assemblea Costituente Romana. E, nominato a governare, con altri elettissimi ingegni, la gloriosa Repubblica, egli tosto si preoccupò delle insidie che a questa tendevano nemici palesi e nascosti.

Così il 25 febbraio dirigeva ai Presidi delle Provincie la seguente circolare:

Cittadino Preside,

Le ire e le enormezze del dispotismo minacciano da più lati il suolo della Repubblica. Mentre al Nord il ladrone austriaco, colla viltà della prepotenza, taglieggia e ruba il paese e poi si ritira, il Borbone anela di rinnovare su Roma i macelli di Sicilia e di Napoli: nè il Padre de' fedeli teme il nefando e sanguinoso contatto. La guerra, che sembra voglia apprestarsi contro di noi, non è guerra di genti civili, è guerra di briganti. Le sventure ferraresi sono un insulto alla società, alla Umanità. Il paese non vuole, non dee tollerare un istante che ciò si ripeta in nessun angolo del territorio della Repubblica. Il Governo ha già prese le più energiche provvidenze

per ordinare a difesa tutte le forze regolari delle quali può disporre, e per apparecchiarne di nuove; e voi dal canto vostro dovete ardentemente cooperare seco, e secondare gli slanci generosi del popolo.

A tal uopo riceverete le norme opportune dal Ministro delle Armi. Al primo passo che un soldato austriaco o un soldato napoletano metterà al di qua de' confini, voi ne sarete avvertito, e sarà vostro debito il fare che ogni campana suoni al terribile stormo, che ogni cittadino si levi e impugni le armi; che da ogni città, da ogni terra, da ogni più remota valle, chi sa maneggiare un fucile, una picca, una daga, esca all' aperto; si unisca ai fratelli ed accorra in massa dove il pericolo della patria lo chiama. Provvedete che le Nazionali attive e di riserva si tengan pronte, per essere al primo avviso mobilizzate e messe in marcia; e il popolo delle campagne, con quelle armi che il supremo pericolo a tutti ministra, faccia seguito, se occorre, alle Nazionali. Il Governo penserà preventivamente ai mezzi di organizzare questo sollevamento magnanimo delle moltitudini; stabilirà i centri di ritrovo, e vi darà, al momento del pericolo, le opportune e precise istruzioni. Le orde croate e i soldati di Napoli (se questi ultimi nel cospetto nostro non si ricorderanno d'essere italiani) risentano sulla sacra terra della Repubblica la forza delle braccia di un popolo che vuole riscuotersi, senza ritorno, a indipendenza e libertà. Che ogni siepe de' nostri orti, ogni casa delle nostre vallate, ogni albero de' nostri campi celi un colpo vendicatore; e la terra della sorgente Repubblica sia tomba all'ultimo soldato della tirannide. La potenza di un popolo non si misura dal numero; e quando tre milioni di uomini vogliono unanimemente e fortemente vendicare l'Umanità ed hanno per sè la potenza del diritto e la espansione invincibile di una libera idea, tutte le forze della tirannide non possono prevalere contro di loro.

Cittadino Preside! Il Governo della Repubblica ha inteso il magnanimo grido di entusiasmo e di guerra, uscito dai popoli dello Stato, alla novella dell'insulto straniero. Egli sente tutta la grandezza della sua missione ed è risoluto di compierla sino alla morte. Voi dovete sollevare le vostre forze all' altezza delle presenti cose; voi dovete ispirarvi del pensiero e della vita del popolo; e starvi apparecchiato a quelle forti ed efficaci misure che salvano le nazioni. Voi dovrete

mettervi, come primo soldato, tra le file del popolo: e noi saremo con voi.

Roma, 25 febbraio 1849. Il Ministro dell'Interno
A. SAFFI.

Ma se alle discussioni dell'Assemblea che non riguardavano l'ufficio suo nel Potere esecutivo egli non prendeva parte, non per questo mancava alle tornate quando le cure del Governo glielo permettevano. E noi troviamo un accenno della sua presenza alla seduta del 1° di marzo — che fu la decimanona — quando, avendo un deputato raccomandato che la Commissione nominata per preparare il progetto di Costituzione affrettasse i suoi lavori, egli, confermando una precedente dichiarazione del ministro Rusconi perchè l'Assemblea li sostituisse nella Commissione stessa, non permettendo loro le cure del Governo di farne parte, s'alzò a dire:

Io mi associo al collega Rusconi, poichè sono molte le occupazioni devolute alla mia responsabilità.

Sulla fine di febbraio Aurelio Saffi era anche stato ammalato: il malore fu lieve — una tosse che gli durava dal principio dell'inverno — ma altri avrebbe preso almeno qualche giorno di riposo: non lui, che continuò, invece, a dare l'opera sua attivissima al Ministero. Appunto di quel giorno, 1° di marzo, abbiamo di lui una lettera alla Madre, ove, fra l'altro diceva:

. . . . . .

Io sto bene di salute, la tosse mi ha lasciato interamente, e in ciò gran vantaggio ho ritratto dall'aria di Roma. Quanto ad occupazioni e pensieri certo sono molti e gravissimi; ma come a' miei alti doveri, se non la capacità, certo io dedico quanto è in me di buona volontà e di pura coscienza e fede, così sono tranquillo.

In quell'istessa seduta — discutendosi il progetto di legge interno alla forma della moneta della Repubblica — avendo un deputato espresso il dubbio sull'opportunità di mettere sulle monete *Roma galeata,* perchè gli pareva « un municipalismo », Aurelio Saffi scattò in piedi a protestare, così:

Si accusa di municipalismo la grande idea che Roma rappresenta in Italia? Cittadini! Roma è la città delle nostre origini civili, e secondo il veder mio, il movimento progressivo della Nazione Italiana razionalmente deve partire da

Roma, perchè Roma è il centro ideale d'Italia. A questa necessità filosofica della storia nazionale oggi a maraviglia rispondono i fatti, perchè questo nuovo sviluppo delle cose italiane, mediante il quale la Nazione tende a compiere con più sicuro effetto la sua interna costituzione e la sua indipendenza, comincia ora dalla rivoluzione repubblicana di Roma. Roma adunque, come nell'antica storia, come nel medio evo, così ora custodisce il sacro fuoco della vita italiana, e dà alle varie genti della penisola la parola e la direzione vera dei loro doveri nazionali, e per questo Roma non ci può mai presentare un'idea municipale, ma un'idea unicamente italiana, da cui deve uscire la grandezza e la gloria di una nuova èra di civiltà. (*È interrotto da molti applausi dell'Assemblea e delle tribune.*)

Poichè, come abbiamo premesso nell'*Avvertenza* stampata in testa a questo volume, ci siamo prefissi di stampare qui così i discorsi che Aurelio Saffi pronunciò nell'Assemblea Costituente Romana, come quello che Egli scrisse intorno a quel periodo glorioso della Rivoluzione Italiana e gli atti che da Lui — ministro o triumviro della Repubblica — emanarono, ci pare logico far posto anche ai decreti che portano la sua firma, ancorchè non rivestano una grande importanza.

Primo per ordine cronologico viene questo, ch'egli emanò il 1° di marzo.

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

I Rappresentanti del Popolo alla Assemblea Costituente ricevono ciascuno una medaglia di bronzo espressamente coniata. Essa ha scritto da un lato, fra una corona d'alloro: *Assemblea Costituente Romana - 5 Febbraio 1849.* Dall'altro: *Repubblica Romana, 9 Febbraio 1849:* e fra una corona civica: *Rappresentante del Popolo.*

Essa medaglia, esibita dal Deputato, gli darà immediatamente libero accesso:

1° Presso il Comitato Esecutivo, i Ministri e gli altri Funzionarî della Repubblica;

2° A tutti i Pubblici Stabilimenti, Gallerie, Musei, Biblioteche, anche nei giorni in cui si suol domandare speciale permesso.

I Cittadini Rappresentanti del Popolo la custodiranno presso di sè gelosamente, come distintivo del loro carattere. Ogni contraffazione ed abuso sarà severamente punito.

Roma, 1° marzo 1849. Il Ministro dell' Interno
A. SAFFI.

E porta l'istessa data la seguente Circolare ai Presidi delle provincie.

Cittadino Preside. — Facendo seguito alla Circolare 23 scaduto n. 4890,[1] vi aggiungo che a presentare l'atto di adesione alla Repubblica, tal quale è formulato dal decreto della nostra Assemblea, viene prefisso a tutti gl'impiegati governativi il termine di cinque giorni, che comincierà a decorrere dal momento in cui giungerà a notizia questa disposizione. È fermo pertanto che, per il luogo di vostra residenza, debba il termine suddetto aver principio all'arrivo della presente nei luoghi di vostra giurisdizione, quando ne arriveranno le vostre partecipazioni che vi affretterete a trasmettere. Siate quindi avvertito a tenere in sospeso il pagamento del soldo a ciascuno impiegato che non abbia ancora presentato il suo atto di adesione.

Salute e fratellanza.

Roma, 1° marzo 1849. Il Ministro
A. SAFFI.

Il Governo provvisorio toscano aveva espresso il desiderio che i rapporti cordiali fra esso e la Repubblica Romana fossero resi ancor più intimi — nel reciproco interesse — con l'unificazione di vari interessi materiali.[2]

Su questa domanda riferiva il deputato Carpi nella tornata del 3 marzo — la ventesima dell'Assemblea — concludendo colla proposta di accettare la massima, in genere, di fusione economico-morale colla Toscana, e accennando ai mezzi per attuarla.

Intorno a questa proposta il Presidente dichiarò aperta la discussione, alla quale parecchi deputati ed i ministri Sterbini, Rusconi e Saffi presero parte. Il deputato Cernuschi — che già fin

[1] Non è inserita nella *Raccolta delle leggi e decreti della Repubblica Romana*. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Cfr. a proposito di questa discussione: CARLO RUSCONI, *La Repubblica Romana* (del 1849) in *Documenti della Guerra santa d'Italia*, fascicolo XVI-XVII, pag. 138.

d'allora s'era dato agli studî delle dottrine economiche nelle quali doveva poi salire ad altissima fama — fece assennate osservazioni circa gli oneri che l'adozione di quella proposta avrebbe portato alla giovine Repubblica; e, ad evitarli, raccomandava si procedesse cauti e si affidasse a persone competenti l'esame delle varie quistioni attinenti alla proposta.

Rispose al Cernuschi il solito Bonaparte, sempre insofferente d'indugî, e spronando a fare presto, subito — egli che, tre anni più tardi, siedeva « lietamente alle turpi mense dell'Eliseo. »[1] E Aurelio Saffi, che le continue affermazioni di fede repubblicana del signor principe di Canino pare trovassero, a non dir di più, perfettamente scettico, sorgendo a difendere il Cernuschi, diceva:

Mi pare che il deputato Cernuschi non facesse difficoltà contro la massima. La massima è già nel cuore di tutti noi, e più volte fu proclamata. Le difficoltà esistono nel positivo degl'interessi, nei vizî dell'attuale sistema, nella parte pratica degli studî da farsi, de' rimedî da applicarsi. E qui si tratta dunque, non di fare delle difficoltà, ma di proporsele ad esame, onde poterle conoscere nella loro realtà, e superarle. Questo non può essere argomento di discussioni attuali, ma sibbene d'indagini, ricerche e riforme da assumersi da apposita commissione; e questa è opera, che spetta al Ministro degli esteri. A lui la facoltà e il debito di condurre innanzi le trattative col Governo toscano, di scegliere uomini tecnici, d'invitare i Toscani a fare altrettanto, all'oggetto che si studino i rapporti economici fra un paese e l'altro, che si progettino le riforme doganali opportune, e tutto altro che riguarda la vita industriale e commerciale delle due parti, che tendano ad unificarsi. Non si fanno delle difficoltà, si propongono, per farle studiare, e per vincerle.

E opportunamente osservava poi al Bonaparte stesso che insisteva perchè l'Assemblea accettasse, senz'altro, l'invito del Governo provvisorio toscano:

Si tratta di un nuovo patto da stabilirsi fra due parti; or come può una parte stabilire preventivamente ed arbitrariamente da sè le condizioni di questo patto? La è cosa questa da trattarsi in seguito e d'accordo fra i due paesi, mediante una commissione tecnica composta di Romani e Toscani.

---

[1] Vedi a pag. 173 di questo vol., nel testo e nella nota.

Convenendo nei concetti del Cernuschi, condivisi dal Saffi, il deputato Berretta proponeva un emendamento al progetto del Carpi, per il quale l'Assemblea accettava, con entusiasmo, il voto dei popoli toscani e dava facoltà al Ministro degli affari esteri di condurre a termine le trattative della desiderata fusione tanto politica che economica.[1]

In quell'istesso giorno, 3 di marzo, Aurelio Saffi indirizzava ad un amico e concittadino suo la lettera che qui ci pare utile pubblicare, come quella in cui il giovane Ministro dell'Interno, con chiarezza e precisione, parlava della situazione generale delle cose in que' giorni, degli uomini del Governo e dei deputati più influenti dell'Assemblea.

Questa lettera — come i lettori vedranno da sè — è un documento della massima importanza, sì per l'equanimità, la lealtà e la franchezza con cui il Saffi giudicava sulle gravi quistioni che preoccupavano in quel periodo storico legislatori ed uomini di Stato, sì anche perchè da essa si scorge a quali alti e sani criteri s'ispirasse l'opera sua di reggente uno dei più importanti dicasteri.

Carissimo amico,

Compio finalmente un desiderio vivissimo e un debito che mi correva verso la vostra amicizia e verso le molte prove di amore che mi avete date ricordandomi, colla presente, alla vostra affettuosa memoria e recandovi, nella medesima, un testimonio della stima sincera e singolare e dell'inalterabile affetto che io porto alle vostre molte virtù. Se ho tardato a farlo sinora, attribuitelo, piuttosto che a poca volontà, alle infinite occupazioni e alla vita greve e penosa nella quale

---

[1] A proposito di queste proposte del Governo provvisorio toscano, Carlo Matteucci — l'illustre fisico che fu poi ministro di Pubblica Istruzione del Regno d'Italia — indirizzava allora ad Aurelio Saffi, suo concittadino, la seguente lettera:

« Pisa, 4 marzo 1849.

Caro amico,

Scusate l'incomodo di poche righe. Fra i progetti che circolano nella mente di questo Governo vi è quello dell'istituzione di linee telegrafiche elettriche fra i due Stati.

Desidero che sappiate che vedo la cosa possibile e che la credo pure opera onorevole ai due Governi. Fui invitato a pensare su quel progetto quand'era ministro il principe Massimo duca di Rignano, e mi persuasi che la cosa era possibile.

Desidero che i vostri colleghi siano, come voi, nel desiderio di fare una Repubblica onesta, savia, moderata e rispettata.

Sarà una gran cosa se si potrà risolvere il problema del Papato.

Credetemi sempre vostro C. MATTEUCCI. »

mio malgrado, non ostante i miei sforzi per evitarne le somme responsabilità, io sono stato come imprigionato. Oggi ho un momento di requie, e nulla di più caro all'animo mio che spendere questi brevi istanti nel trattenermi alquanto con voi.

Lasciando stare della mia situazione speciale, della quale spero liberarmi presto e che io ho subíta con rassegnazione solo perchè sapevo che in essa non erano che sacrificî, e che però, oltre alle molte amarezze che trae seco, nessuno avrebbe potuto aggiugnervi quella di interpretare questo mio fatto come ambizioso, anche avuto riguardo al modo col quale mi è stato imposto; vi parlerò volentieri della situazione generale delle cose nostre. — La questione politica esterna ci pone in uno stato di possibilità che acquisterà consistenza, ove il Governo romano sappia realizzare, ne' suoi rapporti al di fuori, il programma di una politica conciliativa nel senso della Camera piemontese. Era ed è questo il programma nostro, col quale, non ostante la differenza delle forme politiche fra l'Italia centrale e il Piemonte, i due paesi possono unificarsi e cooperare concordemente alla guerra dell'indipendenza, che è un grido sempre popolare in Piemonte come da noi; una questione nella quale tutti gl'Italiani, per quanto differiscano di principî politici, si troveranno sempre consenzienti: e sotto questo rapporto appunto abbiamo speranze già assai bene inoltrate presso il Governo piemontese. Composta così la questione fra Roma, Toscana e il Piemonte, credo salva la libertà e la Nazione: perchè, se abbiamo fondati motivi di ritenere che Inghilterra e Francia non ci sarebbero violentemente ostili in qualunque caso, molto più questo avverrà quando la questione politica interna sia pacificamente, anzi amichevolmente accomodata fra noi e il Governo piemontese; e quando questi, anzichè invadere i diritti de' popoli dell'Italia centrale, li rispetti e seco loro si concerti nell'intento supremo della liberazione della Lombardia dallo straniero. Napoli ci è naturalmente nemico, ma è un nemico che non fa paura, perchè gli è assolutamente impossibile uscir di casa sua senza vederla andare in fiamme; oltredichè le cose di colà sono ridotte a tale tensione che, in un modo o nell'altro, è inevitabile un presto e profondo rivolgimento di politica. Noi siamo adunque, nonostante la Repubblica, nella stessa posizione in cui eravamo prima: cioè, tre Stati italiani cointeressati a far la guerra al comune nemico, l'Austria; e, se

si potrà giungere a organizzare l'amministrazione e le armate, avremo questo vantaggio di più: che la politica dell'Italia centrale sarà una politica franca, sincera e decisa, mentre prima era una politica d'ipocrisia e segretamente nemica — nell'interesse del Papato e del Principato — al progresso della Causa italiana. Ma tutta la difficoltà, tutto il pericolo sta appunto nella sistemazione amministrativa, finanziaria e militare dello Stato romano. Toscana ci gioverà immensamente. Tuttavia, il problema è difficilissimo per noi. Finanze rovinate; amministrazione sempre corrotta e in istato di dissoluzione; armata mal composta e scarsa; cattivo in gran parte il personale in ogni ramo; difficilissimo il supplir bene, per la scarsezza d'uomini pratici; infinita la schiera degli accattoni d'impieghi, specialmente in Roma, vissuta finora di favoritismo, di clientele e di prodigalità corrompitrici, senza industrie e senza lavoro. Una profonda innovazione era inevitabile sotto qualunque Governo; se no, fallimento. L'incameramento de' beni ecclesiastici non può produrre effetti utili, se non consolidata la fiducia: prima anche, forse, a mezzo di piccole enfiteusi; ma ciò non ripara all'urgenza. La questione era di cassa, ed è di cassa. Un poco si è fatto coi boni della Banca Romana; ma il prestito forzoso era sempre una fatale, una dura necessità. Appartenendo io, con Audinot, Annau ed altri, alla Commissione di finanze, sono stato contrario, con essi, al progetto come poi l'Assemblea lo ha passato, sì per la poca equità, sì per la maggiore difficoltà di applicazione; mentre le modificazioni progettate dalla Commissione suddetta rimediavano ai due inconvenienti. In ogni modo, ritengo, vi si tornerà sopra, subito che una ricomposizione ministeriale (che è necessarissima, urgentissima) avrà dato alle finanze un uomo, e avrà eliminati dal Ministero gli altri elementi eterogenei che per poca capacità e per leggerezza vanno frustrando il concetto di quella politica e di quella amministrazione morale, savia ed energica insieme, che meglio risponda al programma col quale abbiamo iniziato il Governo, e ai veri interessi del paese. Guiccioli è un ottimo galantuomo, ma ci vuol altro! Anche la legge sulla moneta erosa sarà modificata e ristretta di assai, perocchè diretta soltanto al fine di provvedere alla minuta circolazione, particolarmente in Roma. L'Assemblea s'imbarazzerà meno dei dettagli governativi e, ricreato un Potere esecutivo di piena

fiducia sua e del paese, lo lascerà con facoltà più libere quanto all' esecuzione e all' arte di governare; è sperabile che le cose possano avviarsi al bene. Il paese ha molte risorse inesplorate; e passata la crisi politica e la crisi economica — che neppure si può dir tale, perchè i valori emessi in carta son tutt' altro che screditati, e l' unica difficoltà consiste nel cambio — se non sopraggiungono rovesci imprevisti di fuori la barca andrà.

Io vorrei, prima di lasciare il potere, fare almeno un poco di bene a coteste nostre provincie; ed ho preparato un discreto personale all' uopo; solo mi trattiene ancora la necessità di provvedere a diversi luoghi colla maggior convenienza possibile, per le simpatie o antipatie e suscettività rispettive. È cosa ardua quanto si possa dire. Voi mi farete cosa sempre gradita e di che vi avrò grande riconoscenza, se mi aiuterete coi vostri lumi. Aspetto i Consultori nuovi per Forlì. Spero di poter provvedere di impiego Rossi Agostino. Torricelli lo nomino oggi Governatore a Città della Pieve nella provincia di Perugia; luogo che abbisogna di un uomo onesto e conciliativo; non è un ricchissimo impiego, ma non è degli ultimi, e per cominciare la carriera credo ne sarà contento. — È ora d' impostare e però faccio fine. . . . . .
. . . . pieno di affettuosa stima, mi pregio confermarmi

Roma, 3 marzo 1849. Tutto vostro

AURELIO SAFFI.

Il 5 marzo successivo — il giorno istesso in cui Giuseppe Mazzini, dalla Porta del Popolo, entrava in Roma — Aurelio Saffi, nella sua qualità di Ministro dell' Interno, indirizzava ai popoli della Repubblica il seguente manifesto:

MINISTERO DELL' INTERNO, REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Cittadini! La Repubblica, inaugurata in Roma dal voto solenne dei vostri rappresentanti, dee nel fatto rispondere a due grandi principî, alle due grandi necessità che formano la ragione della sua esistenza.

Questi due grandi principî, dai quali la nostra Repubblica emana, sono: la nazionalità da costituire, il governo da ordinare secondo che i tempi reclamano.

Roma, la città creatrice della nostra vita civile, il centro ideale da cui tutta Italia attendeva la nuova parola di redenzione, era impedita nel suo magnanimo assunto da quel connubio funesto dell'autorità sacerdotale e del principato, che, nei miseri avvolgimenti di una artificiosa ed esclusiva politica, costringeva l'irresistibile pensiero della Nazione.

L'antico edificio cadde al cospetto della giovine Idea. Cessata la scossa della rovina e il tumulto breve delle vecchie passioni, Roma repubblicana inalzerà un tempio di non più veduta bellezza alla Religione e alla Civiltà insieme abbracciate per sempre.

Cittadini! Mentre che la Provvidenza sta maturando questa unione sublime, facciamo noi, in quanto ci appartiene, il nostro dovere.

L'Italia ci saluta festosa, perchè aspetta da noi cose degne del suo glorioso avvenire; e i popoli tutti ci guardano con amore, perchè la democrazia civile in Roma significa ed annuncia il riscatto completo dell'Umanità da ogni tirannide.

La diplomazia, che ieri ci minacciava, oggi sembra arretrarsi con grave pensiero da noi.

Cittadini! Noi abbiamo sgombrato il terreno da molti ostacoli interni; ma poco abbiamo ancora edificato.

La Repubblica dee compiere gli obblighi suoi: essa dee apparecchiarsi, col resto d'Italia, alla guerra dell'indipendenza, al gran lavoro della restaurazione nazionale: e dee sostituire dentro sè, una volta per sempre, il governo della legge e della ragione a quello delle passioni e dell'arbitrio. Senza di ciò l'Italia intera, delusa nella sua aspettativa, inalzerebbe un fiero grido di maledizione contro di noi.

A medicare le profonde piaghe, aperte da antichissima corruzione nell'amministrazione dello Stato, richiedonsi grandi sacrificî. Bisogna compierli. Chi non ha in cuore altro che cifre e danaro si consoli, calcolando che il sacrificio presente lo preserverà da mali maggiori nell'avvenire.

Le anime capaci di generosi sentimenti guardino Venezia ed imitino quella italiana virtù.

Quanto agli avversarî dell'attuale ordine di cose, la Repubblica rispetta religiosamente la intangibilità del libero pensiero: essa non teme la prova della discussione, le autorità del passato, i sofismi della servitù: ma punirà con pene severissime chiunque turbi l'ordine pubblico e chi congiuri ai suoi danni.

E qui intendiamoci bene. Il Governo della Repubblica impone sacrificî, ma vuole imporli da sè, con leggi certe, tanto quanto è necessario a ricomporre le impoverite finanze e non più, e salvi sempre i sacrosanti diritti della proprietà: vuole ricercati e puniti i cospiratori, ma per fatto suo proprio e con ordinati giudizî.

Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini; qualunque fatto che abbia qualità di vendetta è abbominanda reliquia di tempi che il dispotismo sacerdotale avea contaminati e che la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del passato.

I delitti di sangue che, in alcuni punti (per avventura rarissimi) dello Stato, vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intero popolo nell' opera della sua redenzione, sono una atroce ingiuria alla purezza dei principî repubblicani. Per essi l' idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per essi il nuovo patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell' avvenire della Umanità, è profanato; per essi l' opera della vita e l' armonia della libertà sono orribilmente infrante e calpeste.

L' Assemblea Costituente e il Governo da essa creato dichiarano per la mia voce traditori della patria e parricidi della Repubblica i commettitori di tali scandali; e provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che queste nefandità come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l' onor nazionale, abbiano effetto. Nel che la Repubblica chiama a cooperar seco l' attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini; ai quali indistintamente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile.

Cittadini! Guardia Nazionale! Carabinieri! Militi tutti che degnamente vestite le insegne della Repubblica! Due grandi depositi sono confidati alle vostre braccia: la difesa dello Stato contro l' esterno invasore, e la conservazione dell' ordine interno: il che vuol dire la civiltà della Patria.

Uomini d' intelligenza e di cuore, Circoli popolari, generose adunanze di liberi cittadini! Una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il popolo dalla schiavitù dell' ignoranza, de' pregiudizî e delle passioni violenti, che sono

l'eredità delle tirannidi regie: fare della Repubblica quello che esser dee — una grande scuola di doveri e di diritti — una grande educazione di virtù e di amore.

Cittadini! Pensate agli obblighi che avete comuni verso la gran Patria Italiana, verso la società: pensate che, rimossi gl'impedimenti che prima vi attraversavano la via, ora sta nella volontà e nell'opera vostra il fare che questa parte d'Italia si levi all'altezza dei suoi grandi destini.

Cittadini! Con questo ardente voto nel cuore, decisi di spendere l'intera vita pel suo compimento, gridiamo insieme:

Viva la Repubblica Romana! — Viva l'Unione d'Italia!

Roma, 5 marzo 1849.

Il Ministro
AURELIO SAFFI.

I delitti di sangue, che il Ministro dell'Interno stimatizzava in questo suo proclama, s'andavano in que' giorni perpetrando in Imola da una banda sfrenata di giovinastri con tale un'audacia ed efferatezza che tutti gli abitanti n'erano terrorizzati.

Aurelio Saffi, che que' delitti addoloravano assai, si diede tosto a porvi riparo con energici e pronti provvedimenti. E lo affermarono, più tardi, due storici non sospetti.

Scrive il Ranalli: « Aurelio Saffi, che governava le cose interne, non risparmiò zelo e autorità, non solo con severissimi editti dichiarando traditori della patria e parricidi della repubblica gli eccitatori di sommosse e chiunque nel sangue e nella roba altrui desse di piglio, ma ancora eccitando per lettere private i governatori delle province ad assicurarsi de' rei. Più particolarmente scriveva al conte Francesco Laderchi, che la provincia ravegnana reggeva, mostrandosi acerbamente crucciato degli assassinamenti della città d'Imola ed esortandolo a fare ogni possibile opera per cessarli.... E il Laderchi, non men con senno che con coraggio, provvide; ordinando che di notte tempo tutta la milizia civile di Ravenna uscisse addosso a quella feroce masnada di saccomanni, che, col nome di *squadraccia,* correva la città e il contado, mettendolo a sangue e a ruba: e, coltala all'improvviso e circondatala, menolla prigione, con salutare spavento di quanti erano di siffatte scelleratezze partigiani.[1] »

E il Farini, dopo aver riportato i brani principali del manifesto del Saffi, aggiunge: « Nè con queste sole pubbliche parole il Saffi intendeva alla repressione e punizione dei delitti, onde

[1] FERD. RANALLI, *Le Istorie italiane dal 1846 al 1855,* 3ª ediz., vol. III, pag. 278.

erano spaventate alcune città dello Stato; chè ai Presidi scriveva e d'ufficio e privatamente per dar animo a risolute e severe opere.[1] »

Infatti Aurelio Saffi scriveva privatamente al conte Francesco Laderchi preside di Ravenna:

. . . . . .

Sono profondamente addolorato: è questa una terribile piaga, alla quale bisogna assolutamente provvedere. Vedo le difficoltà somme dell'azione governativa a fronte di un così orrendo sfacelo della società in certi luoghi. Intendetevela coi Presidi delle vicine provincie; datevi tutti la mano; ma fate, per carità, che la vita civile di codeste sventuratissime provincie sia in qualche modo assicurata. Il Governo ha fatto quanto era da lui: poteri eccezionali, facoltà piena; tutto quel che occorre a vincere, quanto è possibile, il male. Io fido interamente in voi e nella volontà de' buoni, che senza dubbio vi aiuteranno nella santa missione.

E il Laderchi provvide, come abbiamo visto, energicamente ed egregiamente. Così che il Saffi mandava all'ottimo preside queste che il Farini chiamò « parole di conforto. »

Non vi so esprimere abbastanza la mia riconoscenza per la generosa, energica ed utile cooperazione che voi prestate al Governo in codesta provincia; e tanto più ve ne sono grato, quanto più mi sta particolarmente a cuore la nostra Romagna. Il dolore che mi accora nel sapere le piaghe d'Imola e di qualche altro luogo della provincia è confortato dalla speranza di un sollecito rimedio e dalla piena fiducia che voi per la vostra abilità, pel vostro amore del bene e della virtù nazionale e per la conoscenza pratica che avete del paese, saprete ottimamente applicarlo.

E sempre a proposito di quei delitti, e delle misure adottate dal Governo della Repubblica per reprimerli e punirli, Aurelio Saffi così si esprimeva trent'anni più tardi:

Ricevuto dall'Assemblea il mandato di provvedere alla pubblica incolumità, i Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia delegarono ai Presidi delle provincie i poteri necessari all'uopo, limitandone l'esercizio ai luoghi infestati e alle per-

---

[1] Luigi Carlo Farini, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, 3ª ediz., Le Monnier, 1853, vol. III, pagg. 279-281.

sone notoriamente colpevoli de' misfatti che si commettevano, e giunte a tal grado d'audacia da assalire, alla scoperta, le loro vittime nei caffè e nelle piazze e andarle a cercare fin dentro le loro case. Ai pieni poteri s'aggiunsero ordini d'immediata ed energica esecuzione. E il Preside di Ravenna — Francesco Laderchi, antico e sperimentato patriota delle nostre Romagne — coadiuvato dai migliori cittadini, recatosi in persona e improvviso a Imola con una mano di carabinieri e di Guardie Nazionali, arrestò la banda omicida e restituì quella città al riposato vivere civile.[1]

Nella seduta del 6 marzo, che fu la ventesima seconda dell'Assemblea, verso le ore tre pomeridiane, e mentre il deputato Agostini parlava per sostenere un emendamento suo ad un progetto del Ministero circa la nomina di una commissione che dovesse invigilare sulla stampa ed emissione di buoni della banca, entrava nell'aula Giuseppe Mazzini.

Ecco come il giornale dell'Assemblea ne fa cenno:

« In questo mentre arriva Mazzini. Un deputato, primo a vederlo, grida: « Viva Mazzini! » La sala echeggia in un subito da ogni parte di evviva e di applausi fragorosi.

» *Presidente.* — Credo d'interpretare il senso dell'Assemblea invitando il deputato Mazzini a sedere al lato della Presidenza.

» Mazzini va a porsi alla destra del presidente. » (*Nuovi applausi.*)

Cessati i quali, Giuseppe Mazzini così parlò all'Assemblea:

« Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso, i segni d'affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi, e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me; giovanetto, io studiavo la Storia d'Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie le Nazioni nascevano, crescevano, recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparir più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degli Imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia; io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento; e la vedea risorgere più grande a muovere colla conquista non delle armi,

[1] AURELIO SAFFI, *Mazzini e Roma nel 1849* [conferenza]. Rimini 1882, pagg. 13 e 14.

ma della parola, risorgere nel nome dei Papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell'altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio; dopo la Roma degl'Imperatori, dopo la Roma dei Papi, verrà la Roma del Popolo. La Roma del Popolo è sorta; io parlo a voi qui della Roma del Popolo: non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non il concorso mio in tutto che voi farete pel bene della Italia, di Roma, e pel bene dell'Umanità, dell'Italia. Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo; e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell'Assemblea. »

E la discussione, interrotta, si riprendeva, infatti, subito intorno al progetto di legge per l'emissione di biglietti della Banca.

Nella tornata dell'8 marzo il Ministro dell'Interno annunciava che, in seguito alle dimissioni presentate il giorno innanzi dal Ministro delle finanze Ignazio Guiccioli, dimissioni annunciate nella precedente seduta dal triumviro Armellini, il Ministero era stato ricomposto.

Ecco le parole del Saffi:

Cittadini rappresentanti, il nuovo Ministero è ricomposto; la ricomposizione ministeriale è la seguente: *Interno*, Saffi Aurelio; *Estero*, Rusconi Carlo; *Finanze*, Manzoni Giacomo: *Guerra* (interinalmente), Calandrelli; *Giustizia*, Lazzarini Giovita; *Commercio* (interinalmente), Montecchi; *Istruzione pubblica*, avv. Sturbinetti Francesco.

Il nuovo Ministero crede di dovere alla propria coscienza e al Paese la riassunzione del programma politico che ha iniziato la Repubblica. Però di questo non fo ulteriori parole. Quanto alle viste pratiche, quanto alla parte esecutiva dell'amministrazione pubblica, dell'azienda governativa, il Ministro delle finanze, cittadino Manzoni, vi dirà l'intendimento del nuovo Ministero.

Questa ricomposizione ministeriale diede occasione a Giuseppe Mazzini di pronunziare, nella successiva seduta, un mirabile discorso che, per l'importanza sua, crediamo necessario riportare in appendice a questo volume.[1]

Nella seduta dell'11 marzo, ad una interpellanza del deputato Cernuschi relativa alle voci corse di gravi avvenimenti successi il giorno precedente, il Ministro Saffi, salita la tribuna, rispondeva:

Rispondo volentieri all'interpellanza del deputato Cernuschi per sincerare l'Assemblea sulla natura de' fatti ieri accaduti, i quali non presentano alcuna gravezza, non trattandosi d'altro che di pochi illusi sul vero spirito della legge relativa all'abbassamento delle campane. Alcuni popolani, per maligne insinuazioni, s'erano dati a credere che la legge tendesse a danneggiare il servizio del culto, e potesse recare offesa alla santità della religione. Da ciò qualche resistenza e tumulto nella Chiesa Nuova contro gli ufficiali del Governo. Mi è poi sommamente grato di poter dire anche questa volta che, come accade sempre in Roma, cosiffatti inconvenienti non riescono ad altro che a dare occasione all'ottimo spirito di questo popolo e di questa guardia nazionale di provare in faccia a tutto il mondo il suo ardente zelo, e la sua civile cooperazione per l'ordine pubblico e pel rispetto delle leggi. Ad offerire un maggior dettaglio dell'avvenuto, farò lettura del Rapporto della Direzione di pubblica sicurezza che riguarda appunto i fatti di ieri. Il concorso spontaneo e generoso dei cittadini e della guardia nazionale, per la conservazione dell'ordine e pel rispetto alla legge, richiedeva da parte del Governo un atto di riconoscenza e di lode. A quest'effetto ho redatto un proclama, un indirizzo al popolo e alla guardia nazionale di Roma, dove ho inteso appunto di rispondere a questo dovere. L'indirizzo, concepito in questi termini, è già pubblicato ed affisso.

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Romani! La Patria, grata al pronto ed energico vostro concorso in tutto ciò che interessa l'adempimento delle sue leggi e la conservazione dell'ordine, riconosce in voi i degni interpreti delle virtù repubblicane.

---

[1] Vedi *Appendice*, doc. n. III.

Una falsa apprensione erasi a questi giorni messa negli animi di alcuni vostri fratelli; la quale, fomentata ad arte dagli avversarî delle popolari libertà, li conduceva a credere che la Repubblica intendesse a spogliare le chiese delle campane necessarie al servizio del culto, nulla curando di defraudare i fedeli del sacro suono che li raccoglie a preghiera. Indi voci sdegnose e appello a fraterne discordie; opera infelice della menzogna.

Ma la menzogna non ha potere sovra un popolo intelligente e civile come questo è; il quale sa ottimamente discernere quello che (senza offendere la nostra santissima religione) può delle cose della chiesa rivolgersi a salvamento della patria, da quello che sarebbe profanazione e sacrilegio il toccare.

La legge vuole convertite in istrumenti di difesa contro i barbari le sole campane superflue; ed eccettua quelle delle parrocchie, delle basiliche patriarcali e delle chiese nazionali, e quelle che hanno pregio di antichità e di maestrevole lavoro.

A voi, Romani, parve santa, necessaria ed utile tal legge. e la voleste rispettata ed eseguita; e, al primo segnale d'ingiuste perturbazioni, accorreste da tutte parti con grande frequenza a persuadere gli ingannati, a reprimere gli agitatori. Vi parve santa una legge che i bronzi religiosi trasforma in armi non meno religiose; armi che tutti gl' Italiani dovranno far giuramento di adoperare contro il comune nemico; armi che, respinti una volta oltre l'Alpi i soldati della vecchia conquista, assicurata l'indipendenza, difenderanno da ogni contagio straniero quell'armonia di libere e civili operosità con che l'Italia e Roma sono chiamate a compiere la terza volta un grande lavoro sovra la terra. Vi parve poi necessaria ed utile, perchè gli ostacoli che s'incontrano nell'acquisto d'armi forestiere, i prezzi altissimi dei metalli, la povertà della patria e l'imminente pericolo esigevano un tale provvedimento; il quale, mentre soccorre alla comune difesa, offre lavoro e pane ai figliuoli del povero popolo.

Cittadini! Guardie Nazionali! La spontanea ed efficace cooperazione da voi prestata alla esecuzione della legge e al mantenimento dell'ordine non è il primo saggio che avete offerto di quelle cittadine virtù che vi rendono degni della libertà conquistata; non è la prima delle solenni risposte da voi date a chi vi calunnia.

Proseguite, o magnanimi, in questo altissimo ufficio di pa-

tria tutela; ammonite, ammaestrate gl'illusi. Il Governo saprà far rispettare nelle vostre leggi la vostra sovrana dignità. Voi inalzatevi ognora più a quella santa missione, che è tutta vostra, di popolo educatore, di popolo iniziatore di un'Italia nuova, di un'Italia più morale, più civile e più grande delle passate.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA, VIVA L'ITALIA.

Roma, 11 marzo 1849. Il Ministro dell'Interno
A. SAFFI.

Sopra proposta del Presidente, che invitava l'Assemblea ad unire, a quelli del Ministro dell'Interno, i ringraziamenti propri al popolo romano per la sua condotta del giorno innanzi, tutti i deputati si levarono in piedi acclamando, in mezzo ai più vivi applausi delle tribune.

Fra tante e sì gravi cure di Stato non rimaneva al giovane Ministro neppure il tempo di dare di sè notizie ai suoi più cari. E poichè la madre gli scrisse lamentandosene, Egli così le rispondeva in data del 12 di marzo:

Carissima Madre,

Sento che vi lamentate di me perchè vi scrivo di rado. Avete ragione, ma non vi faccia meraviglia; perchè se la mia naturale pigrizia a scriver lettere mi rendeva lento e inesatto nelle corrispondenze postali in passato, quando aveva tutto il tempo per ciò, oggi che molte e spinosissime occupazioni mi preoccupano d'ora in ora, di minuto in minuto il giorno e talora anche la notte, trascuro molto facilmente le corrispondenze private, senza, peraltro, che ciò voglia menomamente significare che io ami con minore affetto le persone a me più care, e voi in particolar modo, mia ottima madre, che avete mille diritti ad occupare la più intima e miglior parte del mio cuore . . . . . .

Roma, 12 marzo 1849. Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

Nella seduta del 13 marzo, il deputato Guerrini chiedeva alcune spiegazioni al Ministero intorno alla possibilità di partecipare, con truppe della Repubblica, alla guerra scoppiata in altre parti d'Italia. E poichè il Ministro degli Esteri — a cui special-

mente la domanda era rivolta — non era presente, si alzava il Ministro dell' Interno Saffi, ma solo per dichiarare:

Siccome su questa discussione delicata può apportare molta luce la conoscenza esatta delle relazioni nostre cogli altri Stati italiani che hanno interesse e debito di concorrere nella guerra dell' indipendenza, così, per giudicare rettamente, parmi sia necessario conferire prima col Ministro degli Esteri; e però converrà attenderne la venuta o mandarlo a chiamare. Egli potrà dirci precisamente quale sia la posizione politica attuale, la posizione dell' oggi.

E conformemente la Camera deliberava.

Nella seduta del giorno 15 marzo successivo il deputato Salvatori-Braccio risollevava la quistione dei rappresentanti alla Costituente Italiana, ed il Presidente leggeva il decreto col quale — coerentemente a quanto l'Assemblea aveva in precedenza deliberato — si dichiarava essere deputati del popolo della Repubblica per l'Assemblea Costituente Italiana i sessanta deputati che avevano ottenuto il maggior numero di voti nelle rispettive provincie.

Apertasi la discussione generale, il deputato Ercolani faceva osservare come sarebbe bisognato escludere quelle provincie che non avevano avuto campo di conoscere quella deliberazione. In seguito, e sopra questa osservazione dell' Ercolani, la discussione si allargò, e il Ministro dell' Interno Saffi interveniva nel dibattito così:

Io mi permetto di fare alcune osservazioni, mantenendo la questione nella linea del fatto compiuto, della legge adottata, senza riportarla ai principî; perchè nella mia posizione ministeriale (qualunque siano le mie convinzioni individuali in proposito) debbo trattare la questione sotto i rapporti accennati. Io ritengo che il decreto emanato dalla Commissione provvisoria di Governo, come appendice alla legge che convocava gli elettori dello Stato alla creazione della Costituzione, abbia la medesima forza legale che era e che è stata riconosciuta nel decreto primitivo, al quale poi è stata aggiunta una tale modificazione ampliativa. Il fatto della tarda promulgazione del secondo decreto non lo rende invalido, perchè è certo che gli elettori conoscevano quell' atto, anche nei luoghi più lontani della capitale, un giorno, due giorni prima delle elezioni. Questa tardanza non può adunque avere im-

pedito il giudizio degli elettori; i quali sapevano benissimo quello che si facevano quando, procedendo alle elezioni, accettavano l'atto del Governo Provvisorio, il quale dava il doppio mandato agli eletti; sapevano quindi gli elettori che virtualmente davano il doppio mandato e per la Costituente Romana, e per l'Italiana. Io credo che se si invalidasse l'appendice al decreto primitivo intorno alla Costituente Italiana, ciò non potrebbe farsi che in forza di altre ragioni, per le quali dovrebbe ritenersi viziato anche il primitivo decreto. Se non si mette in questione la prima legge della Commissione provvisoria di Governo, non vedo ragione per la quale la seconda legge debba avere minor forza della prima; giacchè emanò dalla stessa autorità, fu accettata dal popolo, non vi furono proteste, è fondata sopra principî, sopra sentimenti già compresi, già profondamente penetrati nella coscienza della Nazione. Perchè la Nazione non voleva, nella Costituente Romana, trattare soltanto una questione particolare; ma voleva qualche cosa di più grande, voleva che dalla Costituente Romana uscisse uno sguardo alto e generoso, il quale abbracciasse la Nazione tutta quanta. Era implicito, nel movimento rivoluzionario del popolo, era implicito il desiderio che i deputati della Costituente Romana assumessero la questione della Costituente Italiana; essendochè la rivoluzione romana tiene il suo spirito e la sua vita, fondamentalmente, originalmente, da un principio di generalità, di amore comprensivo, di nazionalità, piuttosto che da un interesse locale. Nelle aspirazioni delle moltitudini era tutta l'altezza di un sentimento italiano, vi era il pensiero dell'unificazione e dell'indipendenza della Penisola. Quando il Governo Provvisorio ha aderito a quest'ispirazione, col decreto del doppio mandato, ha interpretato degnamente lo spirito delle popolazioni; dunque se tutto questo era nelle intenzioni, negli affetti, era nel concetto morale del movimento che conduceva il popolo all'atto delle elezioni, io non veggo ora il motivo di ritenere invalido l'operato, di ritornare ad una nuova espressione del voto nazionale. La questione può volgersi soltanto (ammesso che si debba rispettare il decreto governativo come fu accettato dagli elettori, non esistendo contro il medesimo alcuna protesta), la questione soltanto può volgersi, dico, intorno al modo di fare la designazione degli eletti, sul modo di giudicare quali dei deputati raccolti nella Costituente Romana possono concretare,

realizzare in sè il doppio mandato. Qui è tutta la questione, e qui può nascere dubbio se ciò debba farsi dalla Costituente medesima sovra un qualche criterio già stabilito, oppure se debbasi aver ricorso di nuovo al suffragio del popolo; e per me crederei che fosse una necessaria espressione di rispetto alla sovranità popolare e alla libertà del suffragio il rimettere la designazione de' deputati alla Costituente Italiana al giudizio delle moltitudini. Ma, dati e riconosciuti dal popolo e da noi come legali gli antecedenti della Commissione provvisoria di Governo, il distruggere radicalmente tutto quello che si è operato sarebbe un dichiarare implicitamente la nostra incompetenza a sedere in questo luogo, anche come deputati della Costituente Romana. Sarebbe un volere annullare un atto compiuto di sovranità popolare, il che noi non possiamo.

Proponeva il deputato Politi che i deputati alla Costituente Italiana fossero scelti fra i membri dell'Assemblea Costituente Romana, ma non fra quelli che nei Comizî avevano ottenuto il maggior numero di voti — come la Commissione proponeva col decreto sopra citato — bensì col suffragio scambievole di tutti i membri dell'Assemblea. Pareva al Politi che questo provvedimento ch'egli suggeriva, mentre avrebbe rispettato, da un lato, il diritto del popolo, avrebbe agevolato, dall'altro, il modo di uscire con facilità e senza vane discussioni da quella difficile questione.

E Aurelio Saffi, a sua volta, replicava:

Riconosciuta una volta la cumulazione di un doppio mandato in tutti indistintamente gl'individui che fanno parte di questa Costituente, io credo che, quanto al concretare la questione, determinando quali precisamente debbano essere i rappresentanti alla Costituente Italiana, non possa farsi assolutamente per un'elezione di secondo grado, deferita all'arbitrio nostro. Questo sarebbe un aprire l'adito a tutte le personalità, a tutte le suscettibilità, sarebbe un dissolvere quell'armonia che è necessaria in quest'Assemblea, sarebbe un partito pericoloso non solo, ma fuori del nostro diritto; perchè ciò dee dipendere da un criterio certo, che risponda alla diretta volontà della Nazione, degli elettori. D'altra parte io riconosco ancora che il designare alla Costituente Italiana quelli fra noi che hanno un maggior numero di suffragi sia egualmente un partito molto incerto; e che male possa rendersi la volontà vera del popolo: perchè la fiducia, che è fondamento

alle elezioni, è un elemento mutabile che può variare col variare delle circostanze; col variare delle prove politiche, che può dare un uomo nel mutarsi delle circostanze, e nella sua azione positiva. Oggi il popolo può avere dieci gradi di fiducia in un uomo, e domani cento. Dunque, riconosciuto che la fiducia è un fatto morale mutabilissimo, e che è necessario il dover rispettare l'espressione libera della volontà, della sovranità popolare, io fo pensiero che sarebbe convenientissimo il ritornare ad un giudizio primitivo degli elettori, per concretare il duplice mandato su quelli di noi che stimeranno di preferire. Questo credo che sia il partito più giusto, più coerente ai principî che noi qui rappresentiamo, quando si ponga come necessario e legale il rispettare gli antecedenti; ma l'usurpare noi medesimi questo delicato e supremo giudizio io non reputo affatto giusto, nè conveniente.

Assennatissime parole codeste, che attestano ancora una volta quale concetto avesse dell'ossequio alla sovranità popolare il giovine Ministro che le pronunciava. E di questo parere nostro era pure l'Assemblea, la quale, come notano i verbali, accoglieva con « manifesti segni di adesione » quelle dichiarazioni.

Conveniva specialmente in quei concetti l'Audinot: solo si domandava se, tornando all'elezione popolare e dicendo agli elettori: scegliete fra i vostri rappresentanti, si sarebbe tolta quella grave anormalità ch'era stata posta innanzi, cioè che eleggibili — a membri della Costituente Italiana — non fossero stati tutti gli Italiani i quali tutti potevano far parte della Costituente Italiana. Ora a lui sembrava che questa anormalità non sarebbe stata tolta.

E un altro argomento lo preoccupava: questo, che coll'invitare gli elettori a scegliere fra i deputati della Costituente Romana quelli che avrebbero dovuto far parte della Costituente Italiana si veniva a limitare la sovranità popolare. Di questo parere non era Aurelio Saffi, e però ribatteva:

Io credo che niuno metterà in dubbio che noi siamo qui in forza della sovranità popolare. Il decreto in forza del quale il popolo ha fatto le elezioni, ci ha dato il doppio mandato. Il popolo sa adunque di averci scelti con doppio mandato; e il popolo non potrebbe disfare quello che ha fatto se non col mezzo di una nuova rappresentanza, a cui deferisse il giudizio sulla questione massima. Senza di ciò, l'unica cosa che rimane a precisarsi dal popolo si è di determinare a quali persone fra noi egli pensava e pensa di accordare fiducia di

rappresentarlo col doppio mandato alla Costituente Romana e alla Costituente Italiana. Dal momento che il popolo ha costituito una rappresentanza con un ufficio determinato, come può il popolo tornare sull' opera propria, a meno che non distrugga la rappresentanza già creata?

La discussione proseguiva e si faceva rumorosa. Varî ordini del giorno venivano presentati. Uno del deputato Audinot, col quale si ordinava al Comitato esecutivo la pronta convocazione degli elettori per la elezione dei deputati alla Costituente Italiana: più prolisso, ma con conclusioni pressochè identiche, un altro del deputato Monti, e infine uno del deputato Grillenzoni del quale ci occuperemo più avanti.

Intanto la discussione da rumorosa si faceva, come registrano i verbali, *strepitosa*. E, col proposito di troncarla, sorgeva ancora il Ministro Saffi, a parlare così:

Per definire in qualche modo la questione, io la riassumo: e dimando se si conviene che il decreto, in forza del quale noi siamo qui, abbia autorità di legge e sia stato, come tale, validamente conosciuto dal popolo col fatto stesso di aver proceduto, secondo le norme di quello, alle elezioni. Si stabilisca prima bene questo punto. Ma se ciò si ammette, allora in forza di quel decreto noi sediamo qui col doppio mandato, implicitamente, virtualmente alla Costituente Romana ed Italiana. Ciò posto, tutta la questione consiste nel modo di designare quelli tra noi, che possono esercitare questo doppio mandato. La questione non è sul diritto implicito, che noi abbiamo tutti egualmente; ma sull' esercizio di questo diritto. Una parte di noi soltanto può esercitarlo, e a ciò vuol esser fatta la necessaria designazione. Dunque sarà solo a decidersi con qual criterio si debba fare questa designazione. Ripeto che questa è tutta la questione, una volta che sono ammessi gli antecedenti legali della questione medesima. Ora io dico che in ciò debbesi aver riguardo, per quanto è possibile, a quel modo che meglio risponda al diritto della sovranità popolare; e a ciò io non vedo che tre vie: o quella indicata da alcuno degli oratori che hanno presa parte alla presente discussione, e, cioè, desumere il criterio di una tale designazione dalla maggioranza de' suffragî già ottenuti nella passata elezione, oppure tornare ad aver ricorso al popolo, perchè egli, indipendentemente e liberamente, scelga fra noi quei

tali che vuole deputati a rappresentarlo alla Costituente Italiana. Di qui non può uscire la questione e, posta la medesima in questi limiti, rimane all'Assemblea il decidere.

Sorsero subito molti deputati a chiedere che si passasse alla votazione, ma la discussione da strepitosa si fece addirittura tumultuosa, varî essendo i pareri intorno alla proposta da porsi ai voti; tumultuosa tanto, che un deputato, il Salvatori-Braccio, propose che la seduta fosse sospesa; perchè — disse — non essendoci ordine nella discussione credeva fosse immorale discutere.

E la seduta fu, infatti, sospesa.

Riaperta poco di poi, dopo un dibattito più calmo si mandò ai voti, per appello nominale, la proposta della Commissione che dichiarava esser deputati del popolo della Repubblica per l'Assemblea Costituente Italiana i sessanta deputati della Costituente Romana che avevano ottenuto il maggior numero di suffragî: risultò respinta con 97 voti contro 39.

Il seguito della discussione avvenne — a giudicarne dai verbali dell'Assemblea — fra lo strepito e la confusione, tanto che non ci riesce di comprendere dai verbali stessi se la proposta di legge che si votò poi fu quella della Commissione, l'altra di dieci deputati presentata dall'Arduini, oppure quella del Grillenzoni. Il resoconto di quella seduta risente moltissimo della confusione che regnò durante la seconda parte di quella discussione.

Ci siamo dati premura di consultare anche il *Monitore Romano* — giornale ufficiale della Repubblica —, ma non vi abbiamo trovato neppure un accenno a quella proposta di legge ed alla discussione a cui dette luogo nell'Assemblea Costituente. Del resto la invasione dello Stato della Repubblica per parte delle armi francesi, il disastro di Novara e i casi di Toscana resero inutile, o almeno impossibile, la convocazione della Costituente Italiana. Stampò a questo proposito il Farini: « I pareri erano diversi e contrarî a destra e a sinistra: infine la legge fu respinta e prevalse il concetto di convocare di nuovo i comizî. E non furono poi convocati mai.[1] »

Di un discorso pronunziato da Giuseppe Mazzini nella seduta del 18 marzo, e di una patriotica e gentile manifestazione di alcune donne romane che dalla tribuna vi assistevano, così discorre Aurelio Saffi nella conferenza più volte citata:

Mazzini, nella tornata del 18 marzo, raccomandò l'unione di tutte le volontà nell'intento della guerra d'indipendenza. « Non doversi, dinanzi a quell'intento, riguardar più alle

[1] Cfr. Farini, Opera citata.

forme politiche; » omai due sole qualità d'Italiani essere in Italia: « quelli che stanno per la guerra d'indipendenza, per la emancipazione del territorio italiano dagli Austriaci, e gl'Italiani che non istanno per la guerra liberatrice.... Roma repubblicana militerebbe contemporaneamente a fianco del Piemonte monarchico. » E diè consigli — testimonia il Farini stesso, storico ostile alla parte nostra — patriotici e generosi; suggerì provvedimenti per far danaro ed armi. Le signore, che in quel giorno attendevano dalle tribune alle discussioni del Parlamento, si dispogliarono degli ornamenti preziosi e li gittarono nella sala in dono alla Patria. « Santo affetto, santo grido d'indipendenza nazionale, » — piacemi ripeter qui col Farini, levatosi anch'esso, dinanzi a quel nobile ricordo, sulle ire di parte, ond'è sovente pregiudicato il suo giudizio di storico — « che avrà pur sempre podestà di concitare ogni libera anima italiana, ed autorità di attutire, se non di spegnere, la maladetta discordia che dell'infame servitù nostra è il più infame retaggio. E questa podestà ed autorità ebbe pure di que' giorni in Roma: coscienza di un diritto imprescrittibile, derivante da Dio come l'assoluta giustizia! Perchè indipendenza è libertà, e libertà è giustizia, e giustizia è Dio, e dura eterno nei Popoli il divino diritto di scacciare dalla patria gli stranieri.[1] »

Abbiamo, in principio di questa seconda parte del volume, accennato ad emissarî da Gaeta che lavoravano nel mistero a creare imbarazzi al Governo della Repubblica. Aiutati da tutti quelli che, colla fuga del Papa, avevano visto seccarsi una fonte di turpi guadagni, quegli emissari non tralasciavano occasione alcuna per suscitare disordini. Un primo tentativo di sommossa fu sventato dal senno della popolazione romana, il cui dignitoso contegno provocò — come già dicemmo — un voto solenne di plauso dall'Assemblea. Ma non si stancarono, per questo, i traditori: che, anzi, fomentarono nuovi disordini, ai quali prese parte qualche milite della Guardia Nazionale.

Il giorno 20 di marzo il Ministro Saffi, a proposito di que' tumulti, durante i quali si era tentato — a quanto pare — di invadere il palazzo Farnese, indirizzava alla Guardia Nazionale il seguente proclama:

---

[1] Farini, Opera e vol. citati, pagg. 326-328.

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Militi della Guardia Nazionale di Roma! Mentre il Governo procedeva energicamente contro i pochi traviati che, con gl'impeti incivili delle loro passioni, turbando l'ordine e mettendosi innanzi alle leggi della Repubblica ne offendono la dignità, una protesta generosa, uscita dai vostri battaglioni, veniva a confortarci nelle nostre amarezze; però che amarissima cosa è per noi il vedere da alcuni mal compresa la santa idea di libertà, e l'essere costretti a biasimare e punire la colpa, là dove non vorremmo che applaudire e premiare la virtù cittadina.

Voi avete protestato sdegnosamente contro l'insulto fatto alla nazionale milizia dal piccolo numero di coloro che, insigniti dell'uniforme della medesima, sogliono mescolarsi ai tumulti di piazza e convertire in insegna d'inquietezza e di scandali la difesa dell'ordine civile e della pubblica sicurtà, come è avvenuto in alcune arbitrarie inquisizioni e violazioni della libertà individuale; e come l'altra notte avvenne sotto il palazzo Farnese.

Militi cittadini! questo magnanimo sdegno sta bene in petti romani. La devozione alle patrie leggi e la severa osservanza della disciplina fecero onnipotente l'antica Roma nelle sue conquiste guerriere. Queste medesime virtù poste a guardia del nuovo concetto di libertà e di giustizia universale, che voi siete tenuti a compiere sovra la terra, vi renderanno onnipotenti nelle morali conquiste a cui la Provvidenza vi chiama.

I moti violenti, i tumulti popolari, le rumorose manifestazioni politiche, possono avere — o cittadini — motivo e significato in quelle forme di governo le quali rilevano dal fatto arbitrario della storia e dalla volontà di pochi, non dalla coscienza libera e spontanea del popolo. Essi moti sono in allora altrettante generose e necessarie espansioni di una più larga idea di civiltà. Ma quando il Governo si compenetra perfettamente col sentimento e col diritto della Nazione, quando il Governo non è che l'attuazione ordinata e ben garantita della volontà generale — come in una repubblica de-

mocratica — i tumulti e l'invasione delle leggi non possono essere che effetto di stoltezza o di ostilità individuali mascherate sotto bugiardi e profanati nomi.

Il Governo della Repubblica non deve nè può lasciar compromettere la sua maestà, la sua forza morale, le sue convenienze, a simili intemperanze; egli ha puniti e punirà i perturbatori, essendo risoluto a reprimere efficacemente le improntitudini, da qualunque parte esse derivino. Sia detto una volta per sempre e per tutti.

Per grande ventura, in questa luce di civiltà che illumina l'eterna Roma, fra questo popolo che tanto mantiene dell'antica virtù, sì fatti inconvenienti sono assai lievi; e voi, militi nazionali, a cui sta profondamente scolpito negli animi l'onore del nome italiano, potete prevenirli assai di leggieri. Voi avete date, in molte gravi occasioni, solenni prove di attività, di unanime cooperazione, di disciplina in servizio della patria. Il Governo confida alle vostre braccia la pubblica salute. Siate subordinati e concordi, pronti ed energici sempre, nell'esercizio dei vostri doveri; e a dissipare e impedire i disordini basterà solo l'autorità dell'esempio e la virtù morale della vostra presenza.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA, VIVA L'ITALIA.

Roma, il 20 marzo 1849.

Il Ministro dell'Interno
A. SAFFI.

Sulla fine della seduta del dì 20, Aurelio Saffi, preoccupato giustamente della necessità di aiutare le Provincie nella mobilizzazione della Guardia Nazionale, così ne parlò all'Assemblea:

Cittadini Rappresentanti! — Io devo richiamare per un istante la vostra attenzione sopra una necessità urgente di ordine interno, di sicurezza pubblica. In questo momento supremo in cui tutte le forze regolari dello Stato ed in gran parte anche le civiche dovranno indubitatamente concorrere alla guerra dell'indipendenza e guarnire nello stesso tempo il confine napoletano per que' pericoli che potessero minacciarne da questo lato, la tutela della tranquillità e sicurezza interiore rimane esclusivamente affidata alle Nazionali sedentarie e a quelle mobilizzate per servigio di distaccamento.

Furono le Nazionali quelle che, colla loro attività, col loro zelo, compressero sino ad ora que' tenui fuochi di reazione che s'erano svegliati in diverse parti delle nostre provincie; sono le Nazionali quelle che accorrono con ottimi effetti ad ogni bisogno; che si prestano a prevenire, a dissipare i disordini, tanto più che scarso è l'aiuto della forza politica, la quale inoltre dovrà oggi andare a combattere altrove.

Da tutte le provincie mi giungono caldissime istanze dai presidi, che domandano *provvedimenti*, mezzi, danaro, onde sopperire alle spese fatte o da farsi. Specialmente dalla provincia di Ascoli, da quella di Rieti e dalle altre provincie del confine napolitano; da quella di Viterbo, da quella di Macerata, da quella di Forlì — dove, nella parte montana, è stato bravamente compresso il brigantaggio per opera della Nazionale — dalla provincia ferrarese, ec. mi pervengono continue sollecitazioni.

Tanto pei tentativi della reazione politica, quanto per la repressione delle bande organizzate a scopo di delitti comuni, le Nazionali hanno fatto il loro dovere con tutta l'energia, dando saggio di comprendere benissimo la missione di pubblica tutela che ad esse incombe. Se volete, vi posso fare lettura di un rapporto su varie domande di fondi chiesti dai presidi.

Ad una parte di queste spese hanno sopperito i presidi. Ma le casse governative e nelle provincie sono esauste. I municipî hanno fatto grandi sacrificî, e ne fanno tutto giorno.

Sono molti mesi — e dalla guerra dell'indipendenza in poi — che, specialmente per trasporti militari ed altre spese relative appunto alle milizie, sono sopraccaricati a dismisura. Sarebbe molto difficile e quasi impossibile il potere impor loro più gravi sacrificî; sarebbe un aggravare con gran danno economico e politico le classi più importanti, le classi della mediocre e della minuta proprietà, non che i consumatori in genere.

Le amministrazioni provinciali hanno pure sostenuti gravissimi dispendî, hanno fatte continue prestazioni, ed hanno dei crediti forti col Governo, che l'erario si prepara a rispondere. Dunque da questo lato poche risorse si possono avere: d'altronde la competenza di sì fatte spese è piuttosto governativa che municipale, e l'urgenza è immediata; ond'è

che io sarei a fare per tutto ciò la domanda di un fondo speciale all'Assemblea. Per ora fo pensiero che cinquantamila scudi possano bastare, onde provvedere almeno per un mese a questa bisogna; e a tale oggetto ho formulata la seguente domanda, la quale — se l'Assemblea crede di prenderla in considerazione — io vado a depositare sul banco della presidenza (*legge*).

« Vista l'urgenza di sovvenire i presidi delle provincie de' mezzi occorrenti alla mobilizzazione delle Guardie Nazionali per distaccamento;

» Il Ministro dell'Interno dimanda per ora a tal uopo all'Assemblea l'assegnazione di un fondo di sc. 50,000. »

La domandata assegnazione fu dall'Assemblea accordata a voti unanimi.

Avendo poi, prima che si togliesse la seduta, il deputato Cristofori proposto la costituzione di un corpo di guardie municipali al quale fosse esclusivamente affidato l'incarico del mantenimento dell'ordine e il servizio speciale di polizia, il Ministro Saffi, dopo ch'ebbe fatto osservare come non gli paresse opportuna la proposta, soggiungeva:

Quando si potesse sicuramente contare sulle Guardie Civiche (e che vi si possa contare ne hanno data prova appunto ne' casi accaduti fin qui; perchè è positivo che se quei piccoli tentativi di reazione che si sono manifestati nelle provincie non si sono dilatati e non hanno preso forza, ciò è stato appunto per il generoso concorso delle Civiche) mi pare che i presidi possano localmente servirsene appunto all'occorrenza, quando ne avessero bisogno, senza curare un nuovo fondo preventivo per una istituzione generale.

Per la costituzione di questa Guardia municipale presentò poi un più concreto progetto l'Audinot, come vedremo più innanzi.

In principio della seduta del 22 marzo il deputato Audinot dette lettura del proclama « Ai popoli della Repubblica » col quale, dopo l'annunzio che in Lombardia si combatteva per l'indipendenza d'Italia, si dichiarava: « Le schiere repubblicane insieme alle subalpine e alle altre italiane combatteranno: » fu senza discussione approvato per acclamazione.

Nella medesima seduta, allo stesso deputato Audinot, che invitava il Ministero a fare all'Assemblea le comunicazioni opportune

circa le disposizioni prese relativamente alla guerra, il Ministro Saffi rispondeva:

Le misure che il Governo della Repubblica crede doversi adottare immediatamente, rapporto al concorso a cui siamo tenuti nella imminente guerra dell'indipendenza, si riassumono nelle ordinanze ch' io leggerò ora all' Assemblea. Il Governo ha, con queste ordinanze, avuto in mira di utilizzare tutte le forze regolari disponibili dello Stato e tutte le Guardie Nazionali che possono essere mobilizzate, onde tutte cooperino al santo intento della comune indipendenza.

Le forze regolari da utilizzarsi sono i carabinieri e i finanzieri: di più si è deciso di mobilizzare 12 battaglioni di Civica Nazionale, e di completare e mandare immediatamente ai confini il Corpo universitario, che generosamente ha reclamato di essere spedito ai confini lombardo-veneti piuttosto che ai confini napoletani, anelante com' è di rinnovare le prove della sua devozione alla patria contro l' oppressore straniero. (*Applausi.*)

Quantunque queste misure siano il soggetto di pubbliche ordinanze, io le comunico nondimeno all' Assemblea, non perchè deliberi sulle medesime, ma perchè l'Assemblea abbia un esatto ragguaglio delle intenzioni e misure del Governo in proposito, e perchè, nello stesso tempo, il paese sia rassicurato e ne sieno sollevati gli spiriti, in questi momenti supremi. Un altro scopo del Governo, in una delle ordinanze che mi farò a leggervi, è di guarentire la fiducia del popolo, quanto alla erogazione dei mezzi necessarî a tutti questi movimenti; al quale fine il Governo si prefigge di dare un esatto rendiconto delle spese ad ogni quindici giorni, perchè il paese possa confermarsi in quella sicurezza e in quella fede rispetto agli atti governativi, che sono indispensabili sempre e molto più in momenti sì gravi. Mentre al paese si chiedono dei grandissimi sacrificî, è necessario, è doveroso che esso sappia a che i suoi sacrificî debbano essere consacrati, e come il Governo se ne giovi a vantaggio della patria.[1]

---

[1] Veggasi come que' governanti, pur fra le preoccupazioni delle gravi cure di Stato e della guerra imminente, intendessero la loro responsabilità nel maneggio del pubblico denaro. — (*Nota dei Compilatori.*)

E seguitò leggendo un' Ordinanza che, poichè era fatta su proposta di lui, qui riportiamo:

« REPUBBLICA ROMANA

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

» Considerando che l'ottimo delle nostre armi dev' essere adoperato per la guerra dell' indipendenza;

» Considerando che il corpo de' carabinieri è fra i più distinti della Repubblica Romana;

» Considerando che il servigio da loro attualmente prestato per la pubblica sicurezza può sodisfarsi dalle Guardie Nazionali in distaccamento;

» Su proposta del Ministro dell' Interno

» IL COMITATO ESECUTIVO DELLA REPUBBLICA

» Ordina:

» 1. I carabinieri dello Stato, in causa della indipendenza italiana, sono posti a disposizione del Ministro della Guerra.

» 2. Le Guardie Nazionali in distaccamento suppliranno al servigio della pubblica sicurezza.

» 3. I Ministri dell' Interno e della Guerra, per la parte che loro spetta, sono incaricati della esecuzione. » (*Applausi.*)

Inoltre, nel corso della stessa seduta, essendosi reclamato perchè non erano state poste in discussione o rimesse alle Sezioni quelle ordinanze così comunicate, quasi che si trattasse di progetti di legge, il Presidente chiarì l'equivoco; e il Ministro dell' Interno ebbe a soggiungere:

Mi sembra di averlo già dichiarato. Debbo aggiungere che nell' Atto io ho letto le disposizioni che servono ad utilizzare tutte le forze dello Stato; non sono poi disceso al dettaglio delle misure da prendersi o che si sono già prese in proposito, perchè questa è cosa che riguarda il Ministero della Guerra. Il Ministero della Guerra ha ora in mano tutte le forze dello Stato. Appartiene a lui il distribuirle secondo che crederà strategicamente più opportuno al bisogno di due confini. Posso però guarentire l' Assemblea che il Ministero della Guerra si adopera colla massima energia a questo intento, con tutte quelle viste che egli crede più convenienti e più utili, da un lato alla difesa del territorio della Repubblica, e al concorso della santa guerra dall' altro. Oltredichè sono stati diramati pressanti ordini, inviati incaricati, scritte let-

tere ai nostri rappresentanti in Francia e altrove, perchè, con tutta sollecitudine, approntino e ci facciano pervenire le armi, non che per ottenere nuove forze dall'estero, e molti altri oggetti per l'equipaggiamento dei corpi che devono marciare alla guerra dell'indipendenza. A tutto questo ha provveduto e provvede indefessamente il Ministero; e, se l'Assemblea lo desidera, può mandare a chiamare il Ministro delle Armi, per averne più preciso ragguaglio.

E al deputato Cannonieri, lombardo, che raccomandava ci si guardasse alle spalle, e cioè che per mirare alla guerra lombarda non si dimenticasse di assicurarsi alle frontiere di Napoli, a queste destinando un apposito nucleo di truppe, Saffi replicava:

Questo è dovere, e sarà opera del Ministro della Guerra, il quale distribuirà, secondo che conviene alla sicurezza maggiore del paese, le forze della Repubblica. Da tutte parti il Governo saprà, colla prudenza necessaria, regolare e rendere più efficace il santo entusiasmo che ci chiama alla riscossa lombarda. Il Governo misurerà le sue forze fra il sacrosanto dovere della guerra dell'indipendenza e il pericolo che possa minacciarci dall'altro lato.

Pronunciava ancora in proposito brevi parole il deputato Audinot. Indi il Saffi, ridomandata la parola, soggiungeva:

Il Ministro della guerra invia in questo momento i dettagli della mobilizzazione immediata della Guardia Nazionale.

E ne dette lettura all'Assemblea.

Parve al deputato Politi di ravvisare in que' dettagli una certa contradizione fra la Commissione e il Ministero. Rispondeva il Saffi:

La Commissione — come Commissione consultiva — si metta d'acccordo, per tutte le misure da prendersi, col Ministero della Guerra. Del resto tutte le ordinanze che ho lette, non parlando che di misure e di provvedimenti e dei necessarî mezzi di equipaggiamento per la mobilizzazione medesima, possono benissimo essere esenti dalla Commissione.

Proponeva il deputato Monti che si procedesse intanto — ed allo scopo di non perder tempo — alla mobilizzazione della Guardia Nazionale e si rimandasse la disamina della norma generale.

Dichiarava il Saffi:

Il Ministero, penetrato dell'urgenza immediata dei provvedimenti da prendersi, aveva proposto queste misure; se però l'Assemblea crede di rimettere....

Venne interrotto da voci di diniego. E poichè il Presidente soggiunse che, avendo il Ministro inteso il parere dell'Assemblea, toccava ora ad esso — sotto la sua responsabilità — il sospendere o il dare corso a quelle ordinanze, Aurelio Saffi replicava:

Farò osservare che se si tratta di piccole osservazioni è [l'Assemblea] ancora in tempo.

Ma il Presidente troncava l'incidente, osservando come non si potesse più oltre ritardare l'applicazione delle ordinanze ministeriali.

Alla fine della seduta sorse il deputato Audinot a proporre che fosse messo all'ordine del giorno della prossima seduta il progetto, d'iniziativa di alcuni deputati, per l'istituzione di una Guardia municipale.

E il Ministro dell'Interno:

Accetto la proposta utilissima del deputato Audinot, molto più che in molte parti dello Stato esiste già una Guardia municipale tratta dalla Civica, e sta bene che questa sia regolarizzata mediante un'ordinanza generale.

Nella seduta del 24 marzo il segretario lesse all'Assemblea un indirizzo del Comitato dei Circoli Romani, così concepito:

« Cittadini Rappresentanti. Le molte e vive lagnanze del popolo, il discioglimento della Commissione consultiva pel conferimento degl'impieghi — che non ha più voluto servire ad una illusione — un'istanza votata ad unanimità dal Circolo popolare e presentata al nostro Comitato ci spingono a sottoporvi questa urgente e calda petizione, perchè sia rimediato lo scandalo di veder conferiti pubblici ufficî a persone che, o per capacità o per morale condotta, non meritano la fiducia del popolo. Si provveda agl'impieghi, non alle persone; questi divengano appannaggio del merito, non di classi privilegiate. La Repubblica si circondi di quelle virtù, la mancanza delle quali è il tarlo roditore di ogni governo. Provvedete all'avvenire, sradicate gli abusi esistenti. »

Il Presidente, appena il segretario ebbe finito di leggere, annunziò all'Assemblea che, su quell'argomento, aveva ricevuto una proposizione sottoscritta da 60 deputati, la quale si sarebbe

passata alle Sezioni: e diede la parola al Ministro dell'Interno. Questi così parlò:

Erano già noti al Ministero dell'Interno i malumori in proposito alla questione degl'impieghi; ed io con gli altri Ministri ne siamo penetratissimi, tanto più in quanto che una tale responsabilità si versa immediatamente sopra di noi; se anche il male, piuttosto che da un fatto di nostra coscienza, dipende dalla mancanza di una norma, di una legge conveniente all'uopo. È un inconveniente a cui bisogna assolutamente rimediare per la garanzia del paese, il quale ha diritto di essere servito da persone capaci ed oneste: è necessario provvedervi anche a garanzia della stessa coscienza e responsabilità ministeriale, la quale non potrà mai essere salva da qualunque inganno e pericolo e sicura in sè medesima, fin tanto che il Potere esecutivo abbia ad incaricarsi dettagliatamente di tutti i minuti particolari del conferimento degl'impieghi, dal più alto fino al più basso, secondo una convinzione e conoscenza immediata de' postulanti, e non secondo una regola estrinseca e certa che renda impossibili gl'inganni, gli arbitrî e le false informazioni. La fiducia diretta del Potere nel conferimento degl'impieghi, adottata universalmente in tutti i casi, io la stimo, anzichè una garanzia, un pericolo gravissimo per lo Stato e per chi ne conduce il governo; essendochè, di tal modo, il potere esecutivo può trovarsi ingannato e, colle migliori intenzioni del mondo, può servir male il paese. Dunque richiedesi all'uopo una norma estrinseca, una norma legale, la quale assicuri che l'impiego sia conferito al merito e non secondo le influenze, le falsazioni, le sorprese che, in questa materia delicatissima e piena di passioni, possono assai di leggieri intervenire. Io, pertanto, mi credo in debito di proporre all'Assemblea una legge, della quale ora accennerò i principî generali, come mi vengono all'animo, non avendo oggi avuto campo di formularla ne' suoi particolari; una legge, la quale stabilisca un metodo esatto e sicuro per la migliore assegnazione degli impieghi. Questa legge dev'essere fondata sopra principî di ragione e non sopra elementi soggetti all'arbitrio e all'incertezza morale da parte del Governo; deve essere fondata sopra dati estrinseci e certi, comprovanti il merito intellettuale e morale del candidato.

I principî sui quali può basarsi il conferimento degl' impieghi sono: o la fiducia e conoscenza diretta del Potere: o l' elezione; o il concorso. Io opinerei che l' accennata legge dovesse formarsi, con distinte categorie, sovra questi tre principî, a seconda della diversa natura degl' impieghi. Vi sono delle cariche, degl' impieghi di alta ed immediata responsabilità in faccia al Potere, compenetrati per così dire della stessa responsabilità del Potere; e per queste cariche sta bene che il Potere esecutivo conferisca direttamente, ed a persone di sua speciale fiducia. Vi sono altri impieghi nei quali il mezzo della elezione è opportuno ed utile: vi sono degl' impieghi, infine, pe' quali il principio del concorso può molto vantaggiosamente adottarsi; come in quelli, per esempio, che riguardano più la parte esecutiva degli atti amministrativi, che le funzioni direttive del Governo: per la detta specie d' impieghi io credo necessario lo stabilire il principio del concorso. Non intendo dire del concorso per esame; perchè, secondo l' esperienze fatte, questo mezzo mal risponde sovente allo scopo, non essendo l' esame sempre un criterio certo del merito delle persone. La persona della più alta capacità mentale può trovarsi, alla circostanza di un esame, sorpresa dal timore e fare la più infelice figura. Non per esame, adunque, ma per concorso di requisiti ben documentati si dee procedere. Quando si avrà a conferire un impiego, si pubblichi un avviso, il quale notifichi la qualità dell'impiego vacante, si chiedano i requisiti necessarî, gli studî necessarî, le garanzie di moralità, di idoneità: e così io crederei abbastanza ben regolata tutta questa materia difficile e pericolosa, che col vecchio sistema mette in gravi imbarazzi, da una parte il Potere, e, dall' altra, impedisce che il servizio dello Stato possa essere convenientemente sistemato. Io getto così astrattamente e vagamente queste mie idee all'Assemblea perchè, se le ritiene utili, nomini una Commissione la quale assuma la cosa e, nel più breve termine possibile, determini con una legge questa bisogna — (*interrotto, poi riprende*). La Commissione degl'impieghi, finora esistente com' era stata istituita, non valeva a conseguire efficacemente l' intento. Era una Commissione meramente consultiva che, secondo l' ordinanza del Potere esecutivo che la creava, poteva — come dice quell' ordinanza — essere utilmente consultata. Questo non basta. Fa mestieri di una legge fondamentale, di una legge organica la quale

determini, senza possibile intervento d'arbitrî, i modi con cui si debbano conferire gl' impieghi.

Lo interrompeva il deputato Simeoni, osservando che si doveva consultare la Commissione per il conferimento degli impieghi, ed accennando all' inconveniente che si erano conceduti impieghi a chi non n' era degno: il Saffi confermava:

Anche questo dipende dal difetto della citata ordinanza....

.... Lo interrompeva nuovamente il Simeoni e, prolungatasi la discussione sull' argomento, il Ministro dell' Interno ebbe a ripetere:

Io insisto sulla formazione di una legge organica per il conferimento degl' impieghi, la quale — com' io diceva poc' anzi — precluda la via ai giudizî e alle influenze individuali; e ciò tanto per garanzia del Paese, quanto per garanzia del Potere esecutivo; al quale, nello stato attuale delle cose, è imposta, in punto al conferimento degl' impieghi, una grave, dolorosa, e direi impossibile responsabilità.

E, poco dopo, in seguito ad una dichiarazione del Ministro delle Finanze, soggiunse:

Nella situazione nella quale si trova il Ministro delle Finanze sono, più o meno, anche gli altri Ministeri. È urgente di provvedere per ora in modo spedito, per non lasciare gl' impieghi o vacanti, o nelle mani di quegli impiegati che non hanno data l' adesione. Ed in questa parte accetto l' idea del Ministro delle Finanze e credo che si debba, intanto che possano attuarsi gli effetti della legge organica, seguitare col mezzo della Commissione. Ma trattandosi di una semplice Commissione consultiva si è veduto che non bastava. Si mantenga per ora quel metodo, ma più severamente; e nello stesso tempo si pensi efficacemente all' avvenire, con una legge organica che vi provveda; l' una cosa, pertanto, è coll' altra conciliabilissima.

La discussione si andò a mano a mano allargando e fra vari pareri manifestati circa la convenienza di una legge da un lato, e la necessità di provvedimenti urgenti dall' altro, Aurelio Saffi intervenne ancora, nella sua qualità di Ministro dell' Interno, per concludere:

L' unica difficoltà, adunque, consisterebbe nel tempo intermedio, prima che la nuova legge possa ottenere i suoi ri-

sultati; e per questo intermezzo il Comitato esecutivo e il Ministero dovranno, in caso d'urgenza, giovarsi dei lavori della Commissione e, ristaurandola, consultare i pareri e le informazioni.

Sorgeva l'Audinot ad osservare come fosse impossibile che il Ministero potesse presentare una legge in proposito entro 24 ore. E il Saffi:

Convengo col preopinante perfettamente; e per questo io aveva fatta mozione che fosse nominata dall'Assemblea una Commissione che maturasse convenientemente la cosa.

E dietro categorica domanda, soggiungeva:

È difficile determinare lo spazio di tempo necessario. È certo che la cosa è di molta importanza e richiede studi maturi, al che ci vorrà un poco di tempo.

L'Assemblea votava quindi un ordine del giorno, presentato dal deputato Caroli ed accettato dal Saffi, col quale si incaricava il Ministro dell'Interno di presentare, nella tornata del giovedì successivo, una legge fondamentale per la nomina degli impiegati.

Verso la fine di quell'istessa seduta, il deputato Sterbini — prendendo occasione da alcune raccomandazioni fatte dal deputato Andreini perchè si cessasse dal decretare spese per pubblici lavori, mentre invece urgeva far convergere tutte le risorse della Repubblica ai preparativi di guerra — gettava un grido d'allarme e richiamava l'attenzione sulle gravi notizie che giungevano dal confine napoletano.

Dopo una dichiarazione del Ministro degli Affari esteri, il Saffi, Ministro dell'Interno, prese la parola per dichiarare:

Questa mattina ho anch'io ricevuto lettere dal confine napoletano; ma queste lettere non riportano che qualche movimento di truppe che già erano sul confine, che non ha alcuna apparenza d'invasione. Per precauzione, i nostri Corpi vi sono concentrati in diversi punti più strategici; e, fra gli altri, il colonnello Ruvinetti ha prese le disposizioni necessarie per premunirsi dove appunto è accennato un qualche movimento dalla parte napoletana: questo è quanto posso dire in proposito.

Nella seduta del 25 marzo venne in discussione una proposta del deputato Ugolini — relatore il deputato Luciani — intorno agli istituti di beneficenza. Già parecchi deputati avevano parlato in

argomento, quando Saffi, Ministro dell'Interno, intervenne così nella discussione:

Convenendo pienamente nell'opinione di quelli fra i preopinanti che sostengono il progetto di legge secondo le idee del deputato Ugolini, trovo che esso progetto si conforma ai veri principî scientifici che devono regolare questa materia della pubblica beneficenza. Due sono i principî regolatori di una buona amministrazione degl'Istituti di beneficenza: l'autonomia, la libertà del loro sviluppo locale, senza intervento diretto del Governo, e l'alta tutela, la sorveglianza razionale e morale, che questo deve esercitare onde guarentire così fatte istituzioni dai possibili abusi. Che l'indipendenza amministrativa delle dette istituzioni, e la loro condotta — affidata a privati cittadini che si prestino volontariamente, piuttosto che a funzionarî salariati dal Governo — giovi mirabilmente a farle fiorire, è una verità riconosciuta da tutti quelli che hanno posto grave studio e fatta matura esperienza intorno alla materia in discorso. Nessuno può tanto bene conoscere ciò che convenga al tal comune, alla tale provincia, quanto i cittadini stessi del luogo, che sono compenetrati di tutte le tradizioni, di tutti i costumi, di tutti gli affetti e bisogni del popolo in mezzo al quale vivono ed amano. In sì fatte cose la libertà è la vita; e non so come si possa negare questa stessa libertà agl'istituti di pubblica beneficenza, nell'atto stesso che si accorda ai municipî e alle provincie di cui quelli sono una dipendenza. L'altro principio riguarda le garanzie necessarie contro gli abusi amministrativi e morali; e a questo è abbastanza provveduto colla pubblicità dei rendiconti e coll'alta sorveglianza che il Governo deve esercitare sulla pubblica beneficenza, appunto come la esercita sui comuni e sulle provincie. Ora questi due estremi sono appunto compresi nel progetto di legge: esso lascia libera facoltà di sviluppo locale, secondo il complesso de' diversi interessi municipali o provinciali, e accorda al Governo l'alta direzione nazionale e morale sugl'Istituti di beneficenza. Rilotta la tutela governativa a questi giusti e naturali confini, io riguardo un Ministero di pubblica beneficenza come una superfluità, come un'ombra senza corpo; e non vedo ragione di farne un soggetto distinto da quelle generali attribuzioni che competono al Governo sulle amministrazioni provinciali e municipali, complessivamente considerate.

Nella successiva seduta del 27 marzo — una delle più importanti dell'Assemblea — erano a svolgersi alcune interpellanze del deputato Audinot intorno agli armamenti; e il rappresentante di Bologna le svolse con un lungo discorso che terminò — fra applausi prolungati — così: « Concludo, o signori, dimandando al Ministero che risponda a queste mie interpellanze; e spero lo farà in modo che il popolo ritrovi di nuovo quell'entusiasmo, quel coraggio e quello slancio che, pur troppo, non veggo ancora sviluppato in così gravi momenti. »

Rispondeva subito — con un lungo discorso pur esso — il Ministro della guerra, Calandrelli: ed una dichiarazione che armi e ufficiali stavano per arrivare fece il Ministro degli Esteri, Rusconi.

La discussione s'andò poi accalorando, finchè l'Audinot propose quest'ordine del giorno:

« L'Assemblea risoluta di prendere per sè medesima energiche misure per contribuire efficacemente alla guerra dell'indipendenza, all'onore e alla difesa della Repubblica, ordina intanto al Ministero e al Comitato esecutivo una maggiore attività per mettere speditamente ad effetto i provvedimenti accennati nelle interpellanze di oggi, e segnatamente l'acquisto delle armi. »

Il dibattito sopra quest'ordine del giorno fu vivacissimo, e Aurelio Saffi, Ministro dell'Interno, così parlò, rivolgendosi all'Audinot:

Mi permetta osservare che io dichiaro con tutte le forze dell'anima necessario ed urgente che l'Assemblea si pronunzi, in faccia al paese, volonterosa di concorrere con tutto il poter suo alla guerra dell'indipendenza, e prenda tutte quelle risoluzioni che valgano a far manifesta ai popoli la sua profonda fede in questa santa guerra; se Ella però ad una tale dichiarazione aggiunge nell'ordine del giorno, così com'è espresso, di voler prendere i necessarî provvedimenti *per sè medesima*, questo è come dire che l'Assemblea crede dovere invadere le parti del Potere esecutivo; è un dichiarare che, dubitando del Potere al quale essa ha delegata l'autorità della esecuzione, d'ora innanzi stima necessario operare direttamente da per sè stessa; è insomma un voto di biasimo e di sfiducia. Allora tanto è che si lasci stare anche l'altra espressione, poc'anzi rifiutata come espressione di biasimo; e la questione diventerà una questione ministeriale.

La quistione si riduceva tutta circa alla forma dell'ordine del giorno. Così com'era concepito non poteva certo piacere ai Ministri. L'Audinot propose che invece di dire « L'Assemblea riso-

luta di prendere » si dicesse « decreta. » Il mutamento non cambiava affatto la forma dell'ordine del giorno. E però il Saffi, che non amava i mezzi termini nè i sottintesi, sorse a parlare nuovamente così:

L'*Assemblea prenderà tutte le misure*, senza aggiungere *per sè medesima:* così mi pare che dovrebbe esser redatto.

E poichè il Presidente chiese se l'Assemblea credeva di chiudere la discussione, un deputato esclamò: « Sì, purchè sia modificata la proposta Audinot nel senso indicato dal Saffi. » Si continuava a discutere sull'opportunità di togliere o no quella frase, e il Saffi s'alzò ancora a parlare:

Parliamoci chiaro. Se l'Assemblea intende di fare della presente questione, come ho detto poc'anzi, una questione ministeriale; se intende di fare atto assoluto di biasimo al Ministero, allora lasci pure nell'ordine del giorno, ora proposto, le parole *per sè medesima.* Quelle parole apertamente significheranno che essa non vuol più dell'attual Ministero; con quelle parole s'intenderà che essa dichiari di non avere alcuna fiducia nel Potere da lei creato, e che però vuole assumere *per sè medesima* tutti i provvedimenti relativi alla guerra. Questo è il senso della redazione anteriore. Se poi questa mancanza di fiducia non esiste, allora bisogna adottare l'emendamento e levar via le parole delle quali è controversia.

L'Assemblea votava poi l'ordine del giorno Audinot, così modificato da Giuseppe Mazzini: « L'Assemblea, ferma a prendere ogni energica misura per contribuire efficacemente alla guerra dell'indipendenza, all'onore e alla difesa della Repubblica, ordina al Ministero e al Potere esecutivo la maggiore attività per mettere speditamente ad effetto ogni provvedimento in proposito — segnatamente l'acquisto delle armi — e passa all'ordine del giorno. »

Era, così, tolta fin l'apparenza di un biasimo all'opera del Ministero e del Potere esecutivo.

Nella stessa seduta il Ministro Saffi annunciò che aveva provveduto per l'istituzione di una Guardia municipale, come l'Audinot in altra seduta gli aveva fatto invito, e del provvedimento preso diede conto con queste parole:

Sono tenuto oggi a rispondere ad un invito che mi venne fatto, or son pochi giorni, perchè, a supplire al servizio de' Carabinieri che vanno ad aggiungersi all'esercito, presentassi

un progetto di legge sulla istituzione di una Guardia di sicurezza per l'ordine interno delle città. Dal momento che partivano i Carabinieri, era necessario il pensare senza ritardo ad una qualche forza che li sostituisse. A tutelare l'ordine interno dello Stato, io aveva da buon tempo provveduto, diramando delle circolari ai Presidi perchè si servissero delle Guardie Civiche mobilizzate, tanto pei sussidî opportuni da città a città, quanto per le perlustrazioni nella campagna. A questo fine molti lavori erano stati fatti in tutte le provincie dello Stato; e agli inviti del Ministero (sia detto a somma lode delle nostre Guardie Nazionali) esse hanno risposto colla massima energia; tanto da mantenere da per tutto l'ordine pubblico o restituirlo in breve, se violato in qualche parte. Per quello poi che riguarda il servigio da prestarsi in sostituzione dell'arma carabiniera, io ho diretto, or son varî giorni, un'altra circolare a tutti i Presidi delle provincie, ingiungendo loro di valersi a tal uopo di uomini scelti della Nazionale medesima, reputando che per sì fatto modo fosse abbastanza provveduto per ora all'urgenza; e riservandomi poi di compilare una legge — la quale richiederà, naturalmente, un più maturo esame — diretta a statuire l'ordinamento stabile di una Guardia municipale in tutto lo Stato. La circolare è del seguente tenore:

« Faccio seguito alla circolare di ieri per comunicarvi le istruzioni per quei militi i quali dovranno destinarsi alla conservazione dell'ordine in difetto dell'arma politica.

» Sceglierete quelli che si mostrarono di fede provata, di condotta non riprovevole ed atti al servizio, come vi ho detto nella mia di ieri.

» Disporrete che in ogni capoluogo di governo della vostra provincia siano destinati un sergente ed un caporale con dieci militi, i quali eseguiranno il servizio che era addossato all'arma politica. Ove il bisogno ne richiegga numero maggiore, o per la località o pel morale del luogo, voi disporrete che le provvidenze corrispondano alla imperiosità delle circostanze.

» Nella città di vostra dimora destinerete quel numero che giudicherete opportuno per la rigorosa osservazione dell'ordine.

» Del soldo ve ne dissi ieri, e sarà di baioc. 20 al giorno: per i fondi userete quelli di polizia, e ne rilascierete mandato

nel giorno 12 e 26 di ciascun mese. Il mandato dovrà avere per documento di giustificazione lo stato nominativo dei militi presenti di quindicina in quindicina. Sarà redatto dall'ufficiale quartier mastro, firmato da esso, dal tenente colonnello comandante la Guardia Nazionale della provincia o da altro ufficiale che, in mancanza di questo, abbia il comando del battaglione o della rispettiva compagnia, se questa è separata; in questo caso, in luogo del quartier mastro, sarà redatto lo stato dal sergente maggiore. Tutti gli stati dovranno essere vidimati da voi.

» I militi distaccati e destinati a questo servizio non potranno essere richiamati, se non a richiesta loro o per demeriti riconosciuti.

» Saranno acquartierati o nel locale dei Carabinieri, ovvero in altro comodo luogo da somministrarsi da ogni rispettivo comune.

» Farete che la Guardia Nazionale somministri a questi militi le armi necessarie.

» Procurate che gli ufficiali e sottufficiali s'istruiscano sul regolamento disciplinare dei Carabinieri, onde, con la maggiore regolarità possibile, eseguiscano questo importantissimo servizio.

» Mi darete preciso ragguaglio di quanto avrete operato; e mi terrete egualmente avvisato di ogni provvedimento che sarete per comandare nelle straordinarie evenienze; la qual cosa è rimessa pienamente alla vostra saggezza, al vostro amor patrio. State sano. »

Con ciò mi parve di avere adempiuto abbastanza all'attuale bisogno, mentre, nello stesso tempo, si viene a preparare un personale che diverrà molto atto a servire di materia a quella legge che si vuole ordinare per la istituzione di una Guardia municipale.

E poichè il Presidente, equivocando, proponeva di mandare alle stampe il *progetto*, osservava il Saffi:

Non è un progetto; è una circolare ai Presidi; una ordinanza che ha già avuto il suo effetto, e non occorre la stampa.

E subito di poi, a spiegare perchè avesse creduto di far eseguire tosto il provvedimento:

Debbo aggiungere che tanto più era necessario prendere provvedimenti ad urgenza, in quanto che, per l'istituzione di

una Guardia municipale permanente, era pure opportuno l'assumere indagini precise e concerti preliminari col comando generale dell'arma carabiniera, per sapere quanti militi della medesima rimangano nello Stato, e come la nuova istituzione possa contemperarsi agli avanzi della prima e giovarsi delle tradizioni di quella; intorno a che io mi porrò d'intelligenza col generale Galletti.

L'Assemblea si limitò, quindi, a prendere atto della comunicazione del Ministro dell'Interno.

Nella seduta del 29 marzo, dopo essersi pronunziata su alcune petizioni e dopo una lunga discussione sopra il progetto di legge relativo ai compensi da darsi ai reduci dalla guerra, relatore il deputato Antinori, l'Assemblea passò in Comitato segreto. Si dichiarò, quindi, chiusa la seduta, facendosi sgombrare le tribune. Erano le ore 2 ½ pomeridiane.

La seduta si riaprì alle ore 8 ¼ pom. e il Presidente invitò il segretario a dar lettura del decreto promulgato dall'Assemblea.

Il segretario lesse il seguente decreto:

« REPUBBLICA ROMANA

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

» L'Assemblea Costituente,

» Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere senza che l'Assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato;

» Decreta:

» Art. 1. Il Comitato esecutivo è sciolto.

» Art. 2. È istituito un Triumvirato a cui si affida il Governo della Repubblica.

» Art. 3. Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra della indipendenza e la salvezza della Repubblica.

» Roma, 29 marzo 1849. »

Varî deputati essendo sorti a chiedere che fossero resi noti al pubblico anche i nomi degli eletti, il Presidente dichiarò:

« Sono risultati dietro votazione, membri del Triumvirato: Mazzini con voti 132, Saffi con voti 125, Armellini con voti 93. »

Il Gabussi, deputato per Civitavecchia, a proposito di questa elezione scrisse: « Singolare impasto, pel quale, a fianco del Maz-

zini repubblicano di 20 anni, ponevasi il Saffi venuto in Roma con animo deliberato a contrastare la Repubblica.[1] »

Singolare è, invece, a parer nostro, l'affermazione del Gabussi. Ignorava egli, o taceva, che Aurelio Saffi era stato, nel '46, autore della celebre *Rimostranza:*[2] » che era capo riconosciuto, per intelligenza e carattere, del movimento liberale in Forlì: che a Lui Mazzini scriveva consigli e dava incarichi: che a Lui — sapendolo nominato membro della Costituente Romana — commetteva il suo pensiero, le sue speranze, i suoi sogni magnanimi? Ed è ancor più singolare — per servirci di nuovo della sua espressione — il giudizio del Gabussi, quando si consideri che egli, scrivendo, non poteva ignorare le idee e le opere del Saffi precedentemente alla proclamazione della Repubblica, perchè de' suoi scritti si era giovato. Ma spesso l'originalità degli scrittori sta nel contradire i fatti e l'evidenza.

Ed Aurelio Saffi era appena giunto a Roma, quando, proprio nella seconda seduta dell'Assemblea Costituente, a proposito della quistione che si riferiva alla sostituzione di quei deputati eletti in più Collegi ammoniva che il principio della sovranità popolare, che era quello in forza del quale erano colà convocati,

fin dal primo momento delle nostre deliberazioni debb'essere scrupolosamente osservato e scrupolosamente rispettato.[3]

E veggasi altresì come, in una lettera scritta nel 1873 — accennando alla prima lettera che Giuseppe Mazzini gli indirizzò — Aurelio Saffi si esprimesse a riguardo delle sue opinioni politiche:

Io aveva — come altri giovani miei coetanei, usciti dai collegi e dalle università dello Stato dal '40 al '46 — pagato il comune tributo alle illusioni dominanti, ed imparato a guardare alle cose della patria nostra, attraverso alle lenti di Gioberti e di Balbo. Fui iniziato ai segreti delle società patriotiche del tempo, allorchè queste, soppresso in sè medesime ogni vestigio della *Giovine Italia,* s'erano poste, dietro le lusinghe di Massimo d'Azeglio, sotto gli auspicî della Croce di Savoia. Se non che, l'istinto della vita popolare d'Italia e delle virtù repubblicane dei padri, desto nell'animo mio sin da quando io aveva letto, poco più che fanciullo, con en-

---

[1] Cfr. *Memorie per servire alla Storia della Rivoluzione degli Stati Romani* ec., dell'avv. Gius. Gabussi, deputato della Costituente Romana. Genova, 1852, vol. III.

[2] Vedi *Ricordi e Scritti* di Aurelio Saffi, vol. I, pagg. 152 e seg.

[3] Vedi a pag. 183 di questo volume.

tusiasmo d'amore, le storie del Sismondi, e l'indole stessa dei luoghi nei quali io era cresciuto, e l'educazione domestica, immune, mercè le disposizioni liberali de' miei genitori, dai pregiudizî della classe alla quale apparteneva la mia famiglia, m'apparecchiarono a sciogliermi dall'inganno, non appena i fatti me ne ammonirono. E i fatti furono a me, e a quanti, non preoccupati da personali interessi, li consideravano con mente aperta e sicura, inesorabili guide a mutar cammino. Dopo la Enciclica del 29 aprile, dopo la restituzione di Milano agli Austriaci, una profonda mutazione d'affetti, d'idee e di tendenze s'era venuta operando in noi giovani e nella maggior parte dei nostri concittadini.

Ricordo come, a me e agli amici miei, il libro di Carlo Cattaneo sulla insurrezione di Milano e sugli errori della guerra regia facesse impressione come di severo ammaestramento e rimprovero agli Italiani tutti, i quali, invece di *fare*, avevano *lasciato fare* a chi non voleva nè poteva salvarli.

E d'altra parte, la fallacia del Papato nazionale, nel cui nome gli agitatori romani sollecitavano ancora, con vano artificio, il patrocinio del Pontefice apertamente ostile, era caduta affatto dalle menti più pratiche delle popolazioni provinciali.

Onde, nelle nostre città, andavano ripigliando vigore, colle antiche proteste contro il poter temporale, le civili tradizioni della libertà popolare. La logica dei fatti ci conduceva alla coscienza del diritto, le lezioni dell'esperienza ci ritempravano alla ragione dei principî. Quel mutare dell'opinione e quel sollevamento degli animi non furono opera di *setta*, come fu asserito da scrittori vani e parziali, ma naturale effetto della contradizione che avea governato il moto, e che allora per forza di cose, si dissolveva.

E varî anni più tardi il glorioso ex-Triumviro, nella conferenza sul tema *Mazzini e Roma nel 1849* più volte citata, così si esprimeva intorno a quella elezione:

Il 29 marzo fu eletto il secondo Triumvirato, con poteri concentrati, in quanto alle cose della guerra e della difesa del Paese. Chiamato io a farne parte, con Armellini e Mazzini, dal voto dell'Assemblea che voleva, in esso, rappresentate le provincie settentrionali dello Stato, come l'Armellini vi rappresentava Roma, dovetti, come che repugnante per la

giovane età e per coscienza di forze inferiori all'alto ufficio, obbedire alla consegna, come fa il soldato che obbedisce agli ordini de' capi, occupando il posto che gli è assegnato per guardia di fronte al nemico.

E della modestia, sincera e costante, del Saffi — onde la vita sua fu come profumata di quella virtù — qui è alta testimonianza; poichè Egli, non soltanto per essere delle provincie settentrionali dello Stato, ma per il carattere e il vigoroso intelletto era stato dall'Assemblea, con quasi unanime voto, eletto all'altissimo ufficio.

Capitolo III.

AURELIO SAFFI TRIUMVIRO.

Primo atto del Triumvirato fu il Proclama ai popoli della Repubblica, pubblicato il susseguente giorno 30 marzo.

Eccolo:

« REPUBBLICA ROMANA

» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

» Cittadini! Fratelli!

» I casi della guerra d'indipendenza e le nuove sfavorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire all'Assemblea l'urgenza d'un concentramento di poteri e d'una energia raddoppiata per provvedere alla salute e all'onore della Repubblica.

» Un triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi; e nel nome di Dio e del Popolo, col concorso dell'Assemblea e colla fiducia operosa dei buoni, noi sapremo compirla.

» Eletti dall'Assemblea Costituente repubblicana, e parlando a un Popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro mandato. Mantenere la Repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'estero; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel popolo: il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dall'opera nostra.

» Cittadini, i casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo, il secondo sarebbe indegno d'un popolo libero. I vantaggi d'un nemico che, distendendo il suo campo d'operazione, indebolisce le proprie forze possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non è fidata ad uno o ad

altro nucleo di forze regolari, ma all'energia de' popoli, all'odio irreconciliabile tra la razza straniera che invade e gl'invasi, ai giuramenti della Camera e dei cittadini, al fremito dei tormenti lombardi, a Dio che ha decretato il trionfo del diritto. La causa italiana e la causa della Repubblica domandano oggi, a noi, concordia di voti, efficacia d'attività, decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza, pari a quella dell'eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all'Europa forza, energia tranquilla e costanza. I vostri padri vincevano sempre, perchè decretavano traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni dei vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'ammirazione d'Europa.

» Fede in Dio, nel diritto ed in noi! Viva la Repubblica Romana! Viva l'Italia!

» Roma, 30 marzo 1849. » I triumviri

» CARLO ARMELLINI
» GIUSEPPE MAZZINI
» AURELIO SAFFI. »

« La rivoluzione — scrisse più tardi il Rusconi — entrava nel suo ultimo stadio; Roma era fatta il centro dell'azione italiana. Il nome di Mazzini segnava una linea netta fra l'avvenire e il passato; determinava i criterî di tutti i partiti condotti a giudicare della situazione dell'Italia centrale. La Repubblica, incarnata in Mazzini, toglieva ai Gabinetti tutte le dubbiezze che avessero pur potuto nutrire, li persuadeva della necessità di un conflitto che la reazione da gran tempo addimandava. L'entusiasmo che il nome di Mazzini suscitava rispondeva dall'altra parte degnamente a quelle sorde minaccie. Gli apparecchi già faceansi da entrambi i lati e la lotta doveva essere mortale; il coraggio risplendeva in ragione del pericolo, e Roma non aveva mai con più fiducia aspettato l'avvenire che se le serbava.[1] »

Nella seduta del 31 marzo, il triumviro Saffi, sciogliendo la promessa fatta nella precedente tornata del 24 marzo, saliva alla tribuna per presentare il progetto di legge sul conferimento degli impieghi: e prese l'occasione per comunicare all'Assemblea lo stato preciso delle notizie politiche.

---

[1] RUSCONI, op. cit., pag. 145.

Riportiamo dal processo verbale di quella seduta le parole del Triumviro, e le facciamo seguire dal progetto accennato e dall'altro sulla convocazione dei Collegi elettorali.

Io vengo a sciogliere un debito che dovevo sodisfare, secondo la promessa, fin da giovedì scorso: cioè la presentazione di una proposta di legge sul conferimento degl' impieghi: cosa che non ebbe effetto il giorno prescritto, a cagione de' più gravi pensieri che, dietro le notizie della guerra, vennero a preoccupare l' attenzione e gli affetti di questa Assemblea. Io sono tenuto inoltre a farvi lettura del progetto di legge per la convocazione dei Collegi elettorali, chiamati a designare i rappresentanti che dovranno far parte della Costituente Italiana. Salendo alla tribuna per quest' oggetto di cose interne, piglio occasione di comunicarvi brevemente lo stato preciso delle notizie politiche che ci riguardano più da vicino. Le corrispondenze di Firenze di questa mane confermano tutto quanto si era saputo fin da ier sera. Rapporto ai fatti di Genova non v' è nulla da aggiungere. Il popolo in Genova si è levato con risoluto e fiero animo alle gravi novelle de' scompigli dell' esercito Piemontese; mostrando di voler sostenere decisamente, fino all' ultime prove, la nazionale indipendenza e l' onore italiano. Ha costituito un Governo di fatto, è padrone della città, e pare che le truppe sieno disposte a fraternizzare con esso. Ciò quanto a Genova. Quanto agli andamenti della guerra, non ci pervengono che voci vaghe e indeterminate: nulla di positivo finora. Sembra però che le ostilità abbiano proseguito; che dall'esercito sardo — da alcuni corpi almeno — si siano ottenuti dei vantaggi sopra i Tedeschi, e che Novara sia di nuovo venuta in mano dei Piemontesi. Dalla parte di Napoli nulla di allarmante. Qualche movimento di truppe, secondo il solito: una insignificante avvisaglia al lago di Fondi, mossa dall' insolenza di alcuni corpi napoletani che si ritrovano in quella situazione. Una barca cannoniera si è avanzata fin verso i nostri porti, gridando *Viva il Re* e provocando i nostri militi. Alle grida di *Viva il Re*, le nostre sentinelle avanzate hanno risposto *Viva la Repubblica.* Indi qualche scambio di fucilate, senza danno di alcuna delle due parti. Questo è quanto abbiamo dal confine di Napoli. Null' altro più importante.

Ora eccomi a darvi lettura della legge sul conferimento

degli impieghi, che io depositerò poi sul banco della Presidenza, perchè sia sottoposta allo studio delle Sezioni. (*Legge.*)

TITOLO I.

1. Gl'impieghi della Repubblica si conferiscono per mezzo del Potere esecutivo.

2. Altri si conferiscono dal Comitato, altri dai Ministri.

3. L'uno e gli altri nominano o direttamente o per concorso o sopra proposta.

4. Il Comitato nomina direttamente i Ministri.

5. Sopra proposta dei Ministri nomina:

a) Gli agenti diplomatici;

b) I consiglieri di Stato;

c) I presidi delle provincie;

d) Il direttore generale della pubblica sicurezza;

e) I procuratori della Repubblica.

6. I Ministri nominano direttamente i loro sostituti e segretari di gabinetto.

7. I Ministri cessano dal loro ufficio col cessare del Comitato. I sostituti e segretarî di gabinetto col cessare dei Ministri.

8. Il Comitato esecutivo, per mezzo dei Ministri, nomina, sopra concorso, tutti i professori alle cattedre di Università, Licei, Collegi, tutti i funzionarî o impiegati nei quali richiedasi merito speciale nelle scienze fisiche.

9. Tutti gli altri impieghi sono conferiti dal Comitato o dai Ministri, sopra proposta di una Commissione speciale provvisoria, salve le disposizioni che si decretassero nella Costituzione della Repubblica.

10. Sono conferite dal Comitato, nel modo espresso nel precedente articolo, le nomine:

a) A tutte le magistrature della Repubblica;

b) Agli impieghi di direttore o altri capi di amministrazione;

c) Ad ogni ufficio istituito a garanzia dell'autenticità e legittimità degli atti, come di notai, cancellieri, cursori ec.

11. Non è fatta innovazione alle nomine o promozioni militari della truppa regolare o nazionale.

12. Le altre nomine sono conferite dai Ministri nel modo espresso nell'art. 9.

TITOLO II.

Della Commissione per la proposta ad impieghi e sue attribuzioni.

13. La Commissione per la proposta agl'impieghi si compone di un numero non minore di sette individui. È nominata dal Comitato e non riceve onorario.

14. La Commissione si porrà d'accordo coi Ministri per richiamare a sè quelli fra gli attuali impiegati al movimento del personale, che si riconoscano necessarî alla speditezza delle proposte di nomina, traslocamenti o altri cambiamenti.

15. Appartiene alla Commissione formare un'esatta statistica di tutti gl'impiegati della Repubblica, sulle notizie che verranno ad essa somministrate dai rispettivi Ministri.

16. I Presidi delle Provincie, al termine di ciascun mese, dirigeranno alla Commissione ogni notizia su la condotta degl'impiegati, con le osservazioni opportune per conoscere le rispettive attitudini.

17. Ogni vacanza o bisogno di traslocamento deve dai singoli Ministeri parteciparsi immediatamente alla Commissione per l'analoga proposta.

18. La Commissione, nel fare le proposte agl'impiegati, curerà che questi sieno ripartiti con giusta proporzione fra gli abitanti delle varie Provincie della Repubblica.

19. Nelle promozioni avrà riguardo all'abilità e servigî degl'impiegati in attività, disponibilità o quiescenza, preferendo, in parità di merito, quelli che avessero maggiore anzianità di servizio.

20. Non presenterà nuovi impiegati quando, fra le persone contemplate nel precedente articolo, si trovino soggetti idonei da proporre per l'impiego vacante.

21. Nel proporre i nuovi impiegati terrà a calcolo il merito e la integrità delle persone che optano all'impiego, ed anche di soggetti di conosciuta abilità e probità, che non avessero avanzata dimanda.

22. Per essere proposti agl'impieghi è necessaria la qualità di cittadino della Repubblica.

23. In parità di merito, la Commissione dovrà preferire gl'individui che appartengano a famiglie mancanti di beni di fortuna, e gravati di maggior peso di famiglia. La stessa preferenza si userà verso coloro nella famiglia dei quali non si trovi altro funzionario o impiegato della Repubblica.

24. Le nomine saranno pubblicate nel *Monitore* e, ove a termini del presente decreto si richieda la proposta della Commissione, dovrà esprimersi — sotto pena di nullità — essersi inteso il parere della Commissione stessa.

25. Potrà la Commissione ordinare i concorsi ed esperimenti che, secondo i casi, credesse opportuni; ed assumere anche i periti per giudicarne.

26. I componenti la Commissione non possono ricevere particolarmente domande ed officî, e debbono giudicare su prove di fatto ed informazioni imparziali.

27. Ne' soli casi di urgenza potranno i Ministri provvedere interinamente alle vacanze, senza impedire la provvista definitiva nei modi regolari. Il nominato interino non acquisterà verun diritto dall'esercizio provvisorio.

TITOLO III.

Della sospensione e destituzione degl' impiegati.

28. Gl'impiegati di nomita del Comitato — o diretta o sopra proposta dei Ministri — non possono sospendersi o destituirsi che dal Comitato medesimo.

29. Ciascun Ministro può sospendere o destituire gl'impiegati da esso nominati direttamente.

30. Relativamente agl'impiegati che si nominano dietro avviso della Commissione, ciascun Ministro può sospendere per un mese ogni impiegato del suo ramo. Lo stesso diritto avrà ogni direttore e capo d'amministrazione per gl'impiegati di sua dipendenza; dandone però avviso al Ministro, da cui attenderà le ulteriori disposizioni.

31. In caso di sospensione di un impiegato, che fosse stato per altre due volte sospeso, il Ministro dovrà provocarne la destituzione.

32. Tanto nel caso dell'Articolo precedente, quanto nell'altro in cui il Ministro creda dover provocare la destituzione di un impiegato che non sia stato giammai sospeso, il giudizio si appartiene alla Commissione degl'impieghi.

Durante il giudizio, l'impiegato, contro cui è provocata la destituzione, resta sospeso di diritto.

33. La destituzione avrà luogo:

a) Per notoria incapacità, immoralità o difetto di fede politica;

b) Per mancanze nell'esercizio delle sue funzioni.

34. Nel primo caso la Commissione potrà destituire l'impiegato per propria convinzione e senza sentirlo.

Nel secondo caso dovrà manifestare all'impiegato i suoi carichi e udrà le sue discolpe.

35. Sarà nelle facoltà della Commissione, a seconda dei casi, di pronunziare, invece della destituzione, una sospensione pel tempo che determinerà.

36. Il giudizio della Commissione verrà comunicato dal Ministro all'impiegato con lettera d'ufficio.

Un deputato — il Caroli — chiese che del progetto si stampasse buon numero d'esemplari da diffondersi nei Circoli dello

Stato. Il Presidente gli rispose che ciò si sarebbe fatto quando fosse stato convertito in legge, cioè approvato dall'Assemblea.

Indi il Saffi, che non aveva lasciata la tribuna, continuò:

Quest' altro è il progetto di legge per la convocazione dei Collegi elettorali. Se credete d' urgenza discuterlo?...

E poichè nessuno si oppose, Egli lesse:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Il Ministro dell'Interno, visto il decreto della suprema Giunta di Stato e Consiglio de' Ministri, emanato il 29 dicembre p. p. per la convocazione in Roma dell'Assemblea nazionale che con pieni poteri rappresentasse lo Stato romano;

Viste le istruzioni pubblicate il 31 dello stesso mese per l'attuazione del suddetto decreto;

Visto il programma della Commissione provvisoria di governo, in data 16 gennaio p. p., col quale fu dichiarato che l'Assemblea Nazionale dello Stato romano andava a riunire altresì l'attribuzione ed il carattere di Assemblea nazionale Italiana, per quella parte che dee corrispondere allo Stato medesimo;

In esecuzione della deliberazione espressa dall'Assemblea romana, nella tornata del giorno 15 del corrente mese, così concepita:

« Ritenuto, che il doppio mandato esiste in tutti i rappresentanti del popolo all'Assemblea romana;

» Ritenuto eziandio, che esiste il dubbio su quali di questi si determini di preferenza la volontà degli elettori;

» Dee farsi un nuovo ricorso al popolo stesso, perchè esso esplicitamente designi quali dei rappresentanti romani siano anche rappresentanti all'Assemblea Italiana;

» Ordina

» Per il giorno 15 aprile prossimo futuro saranno convocati i Collegi elettorali in tutto lo Stato della Repubblica:

» Saranno eletti con suffragio universale sessanta tra i centonovantotto Rappresentanti del Popolo all'Assemblea romana, per rappresentare lo Stato della Repubblica all'Assemblea costituente italiana.

» Ogni provincia eleggerà i suoi rappresentanti nella seguente misura:

» Roma 4; Comarca 3; Bologna 7; Ferrara 4; Forlì 4; Ravenna 3; Urbino e Pesaro 5; Velletri 1; Ancona 3; Macerata 4; Camerino 1; Fermo 2; Ascoli 2; Perugia 4; Spoleto 3; Rieti 2; Viterbo 3; Orvieto 1; Civitavecchia 1; Frosinone 3. »

Cinque giorni più tardi il Triumvirato indirizzava ai Popoli della Repubblica quest'altro manifesto, in cui erano tracciati sì i doveri suoi come quelli dei cittadini dello Stato, e che compendiava anche un programma di governo:

Cittadini: Da cinque giorni noi siamo rivestiti d'un sacro mandato dall'Assemblea. Abbiamo maturamente interrogato le condizioni del paese, quelle della patria comune, l'Italia, i desiderî dei buoni e la nostra coscienza; ed è tempo che il Popolo oda una voce da noi; è tempo che per noi si dica con quali norme generali noi intendiamo sodisfare al mandato.

Provvedere alla salute della Repubblica; tutelarla dai pericoli interni ed esterni, rappresentarla degnamente nella guerra d'indipendenza: questo è il mandato affidatoci.

E questo mandato significa per noi venerazione, non solamente a una forma, a un nome; ma al *principio* rappresentato da quel nome, da quella forma governativa: e quel *principio* è per noi un principio d'amore, di maggiore incivilimento, di progresso fraterno con tutti e per tutti, di miglioramento morale, intellettuale, economico per l'universalità dei cittadini. La bandiera repubblicana inalzata in Roma dai Rappresentanti del Popolo non rappresenta il trionfo d'una fazione di cittadini sopra un'altra: rappresenta un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull'arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte l'anime umane, sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre.

Libertà e virtù, repubblica e fratellanza devono essere inseparabilmente congiunte. E noi dobbiamo darne esempio all'Europa. La Repubblica in Roma è un programma Italiano: una speranza, un avvenire pei ventisei milioni d'uomini fratelli nostri. Si tratta di provare all'Italia e all'Europa che il nostro grido — *Dio e il Popolo* — non è una menzogna: — che l'opera nostra è in sommo grado religiosa, educatrice, morale: che false sono le accuse d'intolleranza, d'anarchia, di sommovimento avventate alla santa bandiera; e che noi procediamo, mercè il principio repubblicano, concordi come una famiglia di buoni, sotto il guardo di Dio e

dietro alle ispirazioni dei migliori per genio e virtù, alla conquista dell'ordine vero, Legge e Forza associate.

Così intendiamo il nostro mandato. Così speriamo che tutti i cittadini lo intenderanno a poco a poco con noi. Noi non siamo Governo d'un partito, ma Governo della Nazione. La Nazione è repubblicana. La Nazione abbraccia quanti oggi professano sinceri la fede repubblicana: compiange ed educa quanti non ne intendono la santità: schiaccia, nella sua onnipotenza di sovranità, quanti tentassero violarla con ribellione aperta o mene segrete provocatrici di risse civili.

Nè intolleranza, nè debolezza. La Repubblica è conciliatrice ed energica. Il Governo della Repubblica è forte: quindi non teme: ha missione di preservare intatti i diritti e il libero compimento dei doveri d'ognuno; quindi non s'inebria d'una vana e colpevole securità. La Nazione ha vinto: vinto per sempre. Il suo Governo deve avere la calma generosa e serena, non gli abusi della vittoria. Inesorabile quanto al principio, tollerante e imparziale cogli individui: abborrente dal transigere e dal diffidare: nè codardo, nè provocatore; tale dev'essere un Governo per essere degno dell'istituzione repubblicana.

Economia negli impieghi; moralità nella scelta degli impiegati: capacità, accertata dovunque si può per concorso, messa a capo d'ogni ufficio, nella sfera amministrativa.

Ordine e severità di verificazione e censura nella sfera finanziaria; limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribuzione d'ogni danaro del paese all'utile del paese; esigenza inviolabile d'ogni sacrificio, ovunque le necessità del paese la impongano.

Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvide o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio o di resistenza passiva dissolvente o procacciante alterarlo.

Poche e caute leggi; ma vigilanza decisa sull'esecuzione.

Forza e disciplina d'esercito regolare, sacro alla difesa del paese, sacro alla guerra della nazione per l'indipendenza e per la libertà dell'Italia.

Son queste le basi generali del nostro programma: pro-

gramma che riceverà da noi sviluppo più o meno rapido a seconda dei casi, ma che — intenzionalmente — noi non violeremo giammai.

Recenti nel Potere, circondati di abusi spettanti al Governo caduto, arrestati a ogni passo dagli effetti della inerzia o delle incertezze altrui, noi abbiamo bisogno di tolleranza da tutti: bisogno, sopra ogni cosa, che nessuno ci giudichi fuorchè sull'opere nostre. Amici a quanti vogliono il bene della patria comune, puri di cuore se non potenti di mente, collocati nelle circostanze più gravi che siano mai toccate ad un popolo ed al suo Governo, noi abbiamo bisogno del concorso attivo di tutti, del lavoro concorde, pacifico, fraterno di tutti. E speriamo d'averlo. Il paese non deve nè può retrocedere; non deve nè vuole cadere nell'anarchia. Ci secondino i buoni; Dio, che ha decretato Roma risorta e l'Italia Nazione, ci seconderà.

Roma, 5 aprile 1849.

I Triumviri
G. MAZZINI
A. SAFFI
C. ARMELLINI.

Non è, e lo abbiamo già detto, compito nostro di fare qui una narrazione, foss'anche affrettata, di quel periodo glorioso, che il Farini chiamò — con discutibile lealtà di storico — *l'imperio assoluto del Mazzini*. Ma ripetiamo l'augurio che altri dia opera a compiere un lavoro già egregiamente iniziato, però che c'è davvero bisogno di una narrazione esatta, precisa, imparziale — alla quale già Saffi si era accinto — di que' cinque mesi di Governo popolare: una narrazione fatta tutta di documenti ufficiali — e non ne mancano — oggettiva e serena, e che completi, seguendone i metodi, quella di Aurelio Saffi.

Noi, adunque, non diremo qui del lavoro gravoso, del cómpito non lieve nè facile che gli egregi tre cittadini si erano assunto.[1] Dell'opera loro fanno fede i verbali dell'Assemblea Costi-

[1] Diceva Aurelio Saffi nella conferenza *Mazzini e Roma nel 1849*, già citata: « Il secondo Triumvirato, concorde di consigli coll'Assemblea, diede opera, sino dai primi giorni, a decreti che traducevano in atto i principî da essa inaugurati. Sono da ricordare, fra que' decreti, l'assegnazione di alloggi salubri a tenue prezzo alle famiglie indigenti, ne' locali di appartenenza del demanio; primo fra questi, in Roma, il locale del Sant'Ufficio: « consacrando a beneficenza » — era detto in quel decreto — « quanto la passata tirannide destinava a tormento »: le norme concernenti la distribuzione de' beni demaniali rustici alla classe agricola; l'abolizione dell'appalto dei sali e la riduzione della tassa a un baiocco per ogni libbra romana; il non-riconoscimento, per parte dello Stato, de' voti religiosi, lasciandoli

tuente nonchè la Raccolta delle leggi e decreti della Repubblica: e di questi documenti ci occorrerà, più innanzi, di illustrarne qualcuno.

Frattanto ci pare utile al lavoro nostro intercalare alla esposizione dei fatti di que' giorni, ne' quali più rifulge l'opera di Aurelio Saffi, alcune lettere ch' Egli, di rado prima, poi — incalzando, e fatti gravi, gli avvenimenti — quotidianamente indirizzava alla madre sua, una donna d'animo colto e di nobili sensi, che fu la prima educatrice e l'inspiratrice, fin che visse, del figlio; e nelle quali — come in un diario — raccontava, con scrupoloso rispetto alla verità, i fatti cui Egli assisteva e de' quali era gran parte.

Già abbiamo riportato la lettera con la quale partecipavale — quasi con senso di sgomento — la sua nomina a Ministro; e un brano di un' altra in cui scusava, con l' eccessivo lavoro, la poca frequenza delle sue lettere. Eccone ora un' altra che è una vera e propria pagina di storia, come lo sono tutte quelle che verremo a mano a mano inserendo:

Roma, 8 aprile 1849.

Carissima Madre. — Poche righe per dirvi che di salute sto bene, che in mezzo a varie e grandi fatiche, serî pensieri e gravi responsabilità, ho tranquillo e sereno l' animo, sicura la coscienza, ferma la fede nel trionfo della causa nazionale, non ostanti i rovesci procurati e i tradimenti. Roma è tranquilla e forte della sua missione di libertà e d' indipendenza. Le poche e impotenti velleità di reazione si rompono in faccia alla coscienza di un popolo che non ritornerà addietro mai più, e che si raccoglie unanime sotto la bandiera del suo diritto e dell' ordine. L' altra sera ne dette mirabile esempio. V' erano indizî e sospetti fondati di segrete ostilità contro il Governo, moltiplicate poi dalla fama e dal vario agitarsi delle immaginazioni, come in simili casi suole avvenire. Prese con giusta misura le opportune provvidenze, l' azione governativa fu egregiamente coadiuvata dalle truppe regolari, dalla Nazionale e dal popolo. L' ordine pubblico non fu menomamente turbato, il fantasma della reazione dileguossi in brev' ora, e i vincoli di reciproca fiducia si sono stretti vieppiù fra i di-

alla libertà della coscienza individuale; le disposizioni relative al rispetto delle credenze, alla tutela della sicurtà de' cittadini e de' forastieri, all' ordinamento dell' esercito e alla difesa del Paese.

» E mentre i reggitori eletti dalla Costituente adempivano il cómpito loro, questa s' apprestava a discutere la Legge fondamentale dello Stato, il disegno della quale, affidato ad apposita Commissione, fu elaborato in gran parte dallo Sturbinetti, giureconsulto romano di chiara fama, e sottoposto all' Assemblea il diciassette aprile. »

versi elementi di sicurezza sociale e il Governo; il quale è uscito più forte di prima dalla crisi minacciata. Noi abbiamo fiducia che all' attitudine della capitale risponderanno le provincie. Il nuovo Ministro dell'Interno ha avuta missione dal Potere esecutivo di percorrerle, per esaminar da vicino i mali e i disordini, raccoglierne i bisogni e le tendenze, rianimarne la vita con opportuni provvedimenti. Nel cospetto delle sventure piemontesi, della mala fede e della imbecillità degli idoli, ne' quali la generosità nazionale avea sino ad ora creduto, è a sperare che in questi momenti supremi ogni differenza di partiti si taccia, ogni gradazione di opinioni si fondi in una sola e grande volontà: quella di salvare ad ogni costo la Nazione. Il magnanimo esempio della protesta di Genova dovrebbe rincuorare i più sfiduciati. La disfatta di un esercito presto si ripara. Un popolo non muore quando dai rovesci sa trarre virtù di nuovi sacrificî. Se tutti ci associeremo nel santo proposito di dar la mano ai generosi conati di Genova e di Venezia, l'Italia sarà finalmente. Questa parola non sarà più una falsa promessa di principi o una menzogna di tale o tale altro partito, ma sibbene una verità, un fatto prodotto dagli sforzi sinceri di una intera nazione. Fate sapere ai miei bravi forlivesi che, dietro efficaci pratiche del Governo, i fucili di Francia cominciano infine a veleggiare verso i nostri porti; che questa febbrile aspettazione delle armi, che ci ha fino ad ora agitati, oggi non sarà più delusa come indegnamente lo fu sino ad ora: e che Roma, mentre non teme da una parte il Borbone combattuto dalla sublime Sicilia e dalla sua stessa tirannide, si apparecchia dall' altra, con risoluto e vigoroso animo e con ogni possibile sforzo, a cooperare con Toscana, Venezia e Genova alla ristorazione dell' onore nazionale contro ogni viltà domestica e straniera....

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

9 aprile.

DS. — Questa mane riceviamo l' orrenda notizia del bombardamento di Genova per mano della divisione del generale La Marmora. Le truppe regie ritrovano il coraggio di maneggiare le armi quando si tratta di opprimere e uccidere i fratelli; in faccia allo straniero si disperdono e cedono il campo, accettando obbrobriosi armistizî. Ma il giorno delle grandi giustizie verrà.

È di questi giorni un'altra lettera alla madre, nella quale la avvertiva di non mandare più l'assegno mensile pel fratello Tommaso: vi avrebbe pensato Lui coi risparmi che « vivendo democraticamente come si conviene ad un funzionario di un governo repubblicano » avrebbe fatto sul suo stipendio di triumviro.

A proposito del modesto tenore di vita che Aurelio Saffi e Giuseppe Mazzini seguivano in Roma durante il triumvirato, giova qui riportare una lettera che lo stesso Saffi diresse al compianto Quirico Filopanti, il quale molti anni più tardi gli aveva scritto per notizie al riguardo. Eccola:

Forlì, 19 maggio 1873.

Caro Filopanti. — Mazzini, prima d'essere eletto triumviro, pranzava d'ordinario ad una trattoria poco discosta da piazza Colonna, presso il Corso: ma non ricordo esattamente il nome del luogo nè del conduttore.

Direi Lepri, se non dubitassi che la trattoria Lepri sia, invece, quella di via Condotti. L'altra (trattoria Bertini?) era più modesta ed economica; situata, per quanto me ne sovviene, ne' dintorni di piazza di Pietra, frequentata da studenti e a me nota, sin da quando facevo, a Roma, pratica di legge, dal '41 al '43.

Stretta, in que' giorni del '49, conoscenza ed amicizia con Mazzini, io pure andavo, per solito, a desinare con lui in quella trattoria, e ci venivano Gustavo Modena e sua moglie, Scipione Pistrucci, Quadrio, Daverio, Garibaldi quando era a Roma, e non so chi altri.

Istituito il secondo triumvirato, si seguitò, parmi, ad andare qualche volta a trattore, sempre nel detto luogo: ma cresciute le faccende, e non avendo, i più de' giorni, agio di andar fuori, Mazzini ed io, che abitavamo certe cameruccie nel di dietro del palazzo della Consulta, ci facevamo fare un frugalissimo desinare da una delle guardie del palazzo, buona pasta d'uomo, che ci si offerse a questo servizio.

E così si continuò, ne' giorni di maggiore stretta d'affari, sino al fine.

Addio, mio caro Filopanti. Sarò lieto davvero di stringervi la mano, nella prossima occasione, a Bologna.

Credetemi sempre di cuore

vostro aff.mo

AURELIO SAFFI.

Nella seduta dell'Assemblea del 24 aprile, discutendosi sulle voci corse di un invio di truppe francesi nello Stato della Repubblica Romana, nè sapendosi se queste truppe sarebbero venute per sostenere la Repubblica o per rimettere il Papa nel possesso della sua sovranità temporale, il triumviro Mazzini concludeva un suo lungo discorso in proposito proponendo la seguente dichiarazione:

« L'Assemblea Romana, coerente al secondo articolo del Decreto fondamentale della Repubblica, e desiderosa di metterlo rapidamente ad effetto, darà opera sollecita a definire le guarentigie che possono assicurare al Pontefice il libero esercizio della sua autorità spirituale. I voti o consigli del Governo repubblicano di Francia e delle altre Potenze cattoliche intorno a una quistione d'interesse esclusivamente religioso europeo verranno accolti fraternamente. L'Assemblea incarica il Triumvirato di manifestare queste sue disposizioni immediatamente alla Francia. »

Apertasi la discussione parlarono i deputati Filopanti, Pescantini, Cernuschi, Bonaparte ed altri: il triumviro Saffi intervenne nel dibattito, così:

Domando la parola per chiarire meglio il senso vero della proposta del Triumvirato, rapporto alla questione puramente spirituale del Papato. Qui v'ha qualcuno il quale teme che quest'atto, ne' momenti attuali, possa attribuirsi a debolezza o timore. Il Triumvirato, invece, annetteva al medesimo il concetto di definire e concretare la petizione netta della Repubblica in faccia al principio religioso, separando con precisione la questione politica romana dalla questione cattolica universale e sciogliendo ogni dubbio, ogni apprensione che potesse essersi insinuata nell'opinione europea, che il principio politico in Roma tenda ad invadere l'indipendenza del Pontefice come capo della chiesa cattolica, nell'atto medesimo che il Paese vuol difendere con tutto il poter suo i principî e i diritti sui quali liberamente e legittimamente si è costituito. La qual cosa, posta in questi termini, non include per nulla alcun senso di concessione o soggezione paurosa alle circostanze presenti; ma è una applicazione di un principio stabilito nel Decreto fondamentale della nostra Repubblica; è uno sviluppo della nostra questione, al quale l'Assemblea e il Potere esecutivo debbono dare compimento; non mossi a ciò dalla presenza dell'intervento nè da qualsiasi altra influenza straniera. È dunque opportuno che l'Assemblea maturi la cosa, anche per determinare meglio la situazione e l'auto-

rità sul proposito, e per dare una maggiore solennità e importanza alla iniziativa di quegli atti che riguarderanno la materia discorsa.

Opinava il Cernuschi non si dovesse fare altra concessione al Papato, dopo che l'Assemblea aveva dichiarato in faccia a tutto il mondo che intendeva che il Papa fosse libero nel suo potere spirituale. Non così la pensava il Grillenzoni, il quale credeva necessario dare garanzie maggiori.

Osservava Aurelio Saffi:

La questione non è fra noi e il Papato direttamente; si tratta di dare uno sviluppo, una determinazione ad una idea, indipendentemente da qualunque rapporto col Pontefice, come già sovrano di Roma. È una questione, è un principio religioso al quale si vuole appianare la via.

Ed avendo un deputato chiesto che si rileggesse il *decreto* proposto dal triumviro Mazzini, Saffi rettificava:

Non è un decreto, è una dichiarazione.

Il deputato Agostini proponeva poi un ordine del giorno col quale si dichiarava appartenere al Triumvirato di «assumere le trattative per applicare pienamente e fedelmente l'art. 2 del Decreto fondamentale, come ad esso spettava difendere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza politica in applicazione degli articoli 1, 3 e 4 del Decreto stesso.»

E poichè il deputato Bonaparte si permise di qualificare di *vile* quell'ordine del giorno, alle nobili e sdegnose parole con cui l'Agostini respinse l'ingiuria Aurelio Saffi aggiungeva:

Si tratta di difendere, da una parte, i nostri diritti politici, e questo con la dignità e l'energia di uomini che sono penetrati del loro diritto: e di offrire, dall'altra, all'Europa il programma della nostra fede religiosa, smentendo altamente le calunnie e le menzogne gittate contro noi fra i nostri fratelli d'altre Nazioni. Io non so che cosa vi sia di vile in tutto questo, quando le due cose [*potere temporale e potere spirituale*] sono così distinte fra loro.

E la discussione — poi che il triumviro Mazzini, d'altri ben più importanti argomenti preoccupato, desiderava si troncasse — finì coll'approvazione di un altro ordine del giorno proposto — dietro preventivo accordo col Triumvirato — dal deputato Andreini,

e così concepito: « Fermo rimanendo il Decreto fondamentale della Repubblica, si passa all'ordine del giorno.[1] »

In quello istesso giorno, 24 aprile, l'Assemblea tenne due sedute. Si chiuse la prima alle ore 4 pomeridiane e poco dopo il presidente Galletti — costretto a letto dalla febbre — scriveva al vice-presidente Saliceti invitandolo a convocar tosto l'Assemblea per udire comunicazioni urgenti del Triumvirato.

La seduta si aperse alle ore 9 pomeridiane ed il segretario — invitato dal vice-presidente Saliceti — dopo aver letto la lettera del Galletti suaccennata, dava pure lettura di quella del Triumvirato così concepita:

« Cittadino Presidente,

» La vanguardia della spedizione francese s'è presentata questa mattina davanti a Civitavecchia. Il forte è nelle nostre mani. Noi crediamo che l'Assemblea debba radunarsi e dichiararsi in permanenza, e vi invitiamo ad attivarvi per questo.

» Importa che tutti i Poteri siano pronti a sostenere con tutti i mezzi in loro potere la Repubblica e a testimoniare per essa. »

Sorse primo a parlare il deputato Lizabe-Ruffoni il quale, dopo avere invitato il Presidente a dare gli ordini opportuni che mantenessero la tranquillità dentro e fuori dell'Assemblea, con nobilissime parole proponeva — fra gli applausi unanimi — che l'Assemblea si dichiarasse in permanenza, e che fosse dichiarato traditore della patria qualunque deputato si fosse allontanato da Roma.

Seguiva il deputato Agostini, che dette alcuni particolari sul fatto, quali egli aveva saputi dal Triumvirato. Si discusse quindi sull'opportunità di dar lettura del proclama che il comandante la squadra francese aveva pubblicato: la lettura venne ammessa e l'Agostini istesso lesse, traducendolo in italiano, il documento. Parlarono anche altri deputati e si votò poi una proposta, presentata dal deputato Rusconi, identica a quella del deputato Lizabe-Ruffoni, il quale soppresse la seconda parte, quella che dichiarava traditori que' deputati che si fossero allontanati da Roma.

Approvava poi la proposta seguente del Cernuschi: « L'Assemblea nomini una Commissione, la quale si rechi al Triumvirato per combinare un atto di protesta da rimettere al comandante della flotta francese. »

---

[1] Ecco le parole pronunziate da G. Mazzini, quando gli fu chiesto se accettasse l'ordine del giorno Andreini: « Io dico che la discussione ha deviato nel procedere oltre. La formola che noi abbiamo proposta pare sia stata redatta in modo da non essere rettamente intesa; e la discussione ha preso una direzione tale ch'io preferisco accettare l'emendamento e troncarla. » — (*Nota dei Compilatori.*)

Verso la mezzanotte la Commissione — che l'Assemblea aveva tosto nominata e la quale erasi subito recata dai Triumviri — ritornò in seno dell'Assemblea e il deputato Cernuschi dette lettura della *protesta* stesa d'accordo col Triumvirato, e che terminava così: «.... protesta in nome di Dio e del Popolo contro l'inattesa invasione, dichiara il SUO FERMO PROPOSITO DI RESISTERE e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze.» Venne approvata all'unanimità e si dette mandato al deputato Rusconi — Ministro degli Affari esteri — e al deputato Pescantini di recarsi tosto a Civitavecchia per presentare la protesta al comandante francese.

Discusse ed approvate le norme per l'alternarsi delle sedute e fissato l'orario di turno per le varie Sezioni, affinchè qualcuna di esse fosse, giorno e notte, presente nell'aula delle sedute; l'Assemblea discusse poi una proposta del Lizabe-Ruffoni circa la nomina del comandante delle forze destinate a proteggere l'indipendenza dell'Assemblea, circa la determinazione di queste forze, ec.

All'una e mezza del mattino la prima Sezione incominciava il suo turno di tre ore e la seduta pubblica era sospesa.

Dell'avvenimento che aveva commosso Triumvirato ed Assemblea, Aurelio Saffi dava notizia alla madre sua con questa lettera:

Roma, 24 aprile 1849 a sera.

Carissima Madre. — Oggi, dopo chiusa l'altra mia lettera, alle 5 1/2 pom. è giunta al Governo una staffetta da Civitavecchia portante l'annunzio che l'avanguardia di una divisione francese è alla presenza del porto di quella città. Nessuna comunicazione ufficiale è stata fatta in prevenzione dal Governo francese a quello della Repubblica romana. Quali che sieno le intenzioni straniere a nostro riguardo, l'Assemblea, il Governo e il popolo romano sono risoluti di provvedere con fermo animo al diritto e alla dignità del Paese. Vi ha luogo a presumere che le armi francesi non si contamineranno di ostili violenze contro un popolo che si è pacificamente, e in forme legali, costituito sovra principî di gius pubblico, inaugurati dalla stessa Nazione francese. In ogni caso noi intendiamo salvare almeno la virtù de' principî e l'onore del nome italiano, e Roma non imiterà le viltà fiorentine. Le nostre proteste non andranno perdute per la Causa de' popoli. A mano a mano che gli avvenimenti si succederanno ve ne terrò esattamente informata....

Vostro aff.mo figlio

AURELIO.

La seduta pubblica si riprendeva poi al mezzodì del 25 aprile e il Presidente leggeva un biglietto del triumviro Mazzini che diceva: «Non abbiamo nuove da Civitavecchia e ne siamo sorpresi.» Si deliberava di scrivere subito al Triumvirato per chiedergli se — come da taluno si dubitava — sapesse che le comunicazioni con Civitavecchia fossero interrotte.

Seguì la lettura di indirizzi dei Circoli di Bologna e di Forlì: indi la seduta generale si sospese alle 12 e $^3/_4$ e continuò la seduta delle Sezioni, durante la quale pervennero varie comunicazioni del Triumvirato, ed un dispaccio dell'assessore del presidio di Civitavecchia che annunziava i Francesi essere sbarcati ed essere già nella città.

Il deputato Vincenzo Caldesi protestò altamente contro la condotta del preside di Civitavecchia, e il presidente della sesta Sezione — della quale ricorreva il turno — propose la continuazione della seduta generale dell'Assemblea nella serata e di invitare a intervenirvi uno dei membri del Triumvirato.

La seduta generale si riaperse, infatti, alle ore 9 e il deputato Allocatelli, presidente della sesta Sezione, dette lettura delle comunicazioni pervenute dal Triumvirato; quella, fra altre, dello sbarco delle truppe francesi a Civitavecchia.

Il presidente dell'Assemblea Saliceti mandava tosto invito al Triumvirato perchè intervenisse alla seduta, e alle 9 e $^3/_4$ entrava nell'aula il triumviro Saffi, il quale così rispondeva alla domanda, rivoltagli — per l'Assemblea — dal deputato Antinori:

Premetto che, prima di giudicare i fatti, è necessario conoscerli ne' loro precisi particolari. Questi particolari ancora ci mancano, quindi io non mi permetterò di giudicare in tutta la loro importanza, in tutta la loro realtà, gli avvenimenti de' quali è discorso. Per quanto ci è noto finora (le notizie giungono fino all'ora di mezzodì di questa mane) abbiamo: che il preside, fino dal primo momento che gli fu annunciata la presenza della divisione francese, protestò di resistere colla forza: che a questa sua decisa volontà si è fin da principio manifestata una opposizione da parte delle diverse rappresentanze della città medesima. Il Municipio, la Camera di Commercio, il Comando della Nazionale si sono mostrati renitenti a secondare le intenzioni del preside. Evidentemente la popolazione di Civitavecchia è stata affascinata da quel prestigio che trae seco il nome della Repubblica Francese; prestigio ch'è stato coltivato, per quanto pare, dall'istesso Comando della spedizione; il quale, e coi proclami e colle promesse verbali, ha protestato di venire in Civitavecchia,

non come ostile alla volontà del popolo, a' suoi diritti, alla sua sovranità, ma come protettore delle nostre franchigie. Questi sentimenti — non in via officiale ma in via indiretta — fatti penetrare nella popolazione, l'hanno trascinata alle manifestazioni favorevoli alle armi francesi. Al primo presentarsi di alcuni militi e uffiziali si è inalzato un albero con doppia bandiera, francese e italiana. Tutta la cittadinanza si è sollevata a gioia ed ha cominciato a gridare: *Viva la Repubblica Romana, viva la Repubblica Francese.* A quanto viene narrato, si sono affratellati soldati francesi e popolo. Ma, come si diceva, sono ignote affatto le segrete intenzioni di questa spedizione. Riguardo poi alle operazioni del preside — il quale doveva peraltro obbedire alle disposizioni del Triumvirato e alla volontà dell'Assembea — io credo che si debbano aspettare dettagli più precisi. Il Triumvirato ne sta in attenzione; e se vi è colpa, sarà punito.

Ed avendo il deputato Antinori chiesto quali erano le istruzioni date al preside di Civitavecchia dal Triumvirato, Saffi rispondeva:

Le istruzioni erano di opporsi con la forza all'invasione francese, ancorchè si presentasse sotto sembianze favorevoli e pacifiche; di fare atto di protesta materiale contro un intervento illegale. Il preside non è stato secondato dalla popolazione.

Osservava l'Antinori che la popolazione non aveva in mano i forti. E il triumviro Saffi:

Convengo che anche il comando del Forte deve aver subìte le impressioni del popolo.

E seguitava:

Questi sono i fatti conosciuti; io non fo che raccontarli. Se dovessi farne giudizio, dico che queste impressioni, questo fascino per lo straniero è fatale; e che è grande sventura che la popolazione di Civitavecchia siasi lasciata attrarre dalle sembianze amiche delle truppe francesi. Comunque sia, non conoscendosi da noi le precise intenzioni del Governo francese, io credeva opera necessaria il resistere.

. . . . . E insistendo lo stesso deputato Antinori perchè il preside di Civitavecchia fosse messo in istato d'accusa, il Saffi aggiungeva:

Debbo aggiungere, per compire la storia degli avvenimenti e per illuminare l'Assemblea sulla condotta del preside, che il medesimo — non potendo altro — si è recato a bordo della nave ammiraglia per protestare contro lo sbarco.

Chiese ancora l'Antinori di sapere quando la protesta dell'Assemblea era giunta a Civitavecchia: e il Saffi:

Non posso rispondere sovra ciò, perchè fino ad ora non abbiamo comunicazione alcuna dai nostri inviati a questo effetto.

Il deputato Antinori formulava poscia una proposta perchè il preside di Civitavecchia e il comandante di quel Forte venissero messi in istato d'accusa. Osservava Lizabe-Ruffoni fosse meglio attendere, per sapere se il Forte resistesse o avesse ceduto. E il triumviro Saffi tornava a dichiarare:

È stato precisamente a questo scopo che io, da bel principio, ho detto che, prima di venire ad un giudizio, bisogna conoscere i fatti in tutta la loro interezza; questi fatti non sono ancora esattamente conosciuti. Noi non sappiamo se il Forte sia caduto in mano de' Francesi.

Seguiva una proposta dell'Agostini, che si riduceva ad una protesta per l'occupazione di Civitavecchia da parte delle truppe francesi. Il Cernuschi osservava che l'Assemblea aveva già protestato, e che occorreva in quei momenti far protestare i cannoni. Si desse incarico al Triumvirato di inviare nuove rimostranze, nuove sollecitazioni. E il triumviro Saffi:

Il Triumvirato ha protestato materialmente coll'avere date le disposizioni opportune al Ministro della guerra, perchè provveda con tutti i mezzi possibili alla difesa territoriale da Civitavecchia a Roma, e munisca i punti strategici.

Qualche anno dopo quegli avvenimenti — nel 1852 crediamo — Michele Mannucci, che fu preside di Civitavecchia in que' giorni del '49, pubblicò un libro: *Il mio governo in Civitavecchia e la Repubblica Francese,* nel quale, tentando scusare la propria condotta innanzi e dopo lo sbarco delle truppe comandate dall'Oudinot, asseriva cose meno che esatte e svisava i fatti. Aurelio Saffi, tosto ch'ebbe letto quel libro, rispose, per le stampe, così:

Trovo nel libro del signor Michele Mannucci intitolato *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese*, parte II, capitolo I, che il 23 aprile, mezz'ora dopo l'annunzio recatogli da certo Adolphy dell'imminente arrivo dell'armata di Francia, egli ne inviò per istaffetta l'avviso ai Triumviri, includendo nel dispaccio la copia del *Semaphore* di Marsiglia, che riferiva le disposizioni del Ministro francese. Il signor Mannucci, a pag. 121, soggiunge: « nè durante la sera, nè per quanto è lungo il corso della notte, nè al mattino del dì vegnente ebbi il riscontro, ec. Fui certo che ai Triumviri fosse pervenuto il mio avviso, non d'altro. Tacevano essi e i Ministri davanti a sì grave pericolo. »

A questa osservazione del Mannucci rispondo per la parte che ci riguarda:

1° Che del dispaccio del 23 aprile, ch'egli asserisce pervenuto ai Triumviri, noi non avemmo mai conoscenza.

2° Che il primo avviso della spedizione francese pervenne al Triumvirato il 24 aprile alle ore cinque e mezza pomeridiane, colla seconda staffetta spedita da Civitavecchia.[1]

3° Che sino a quell'ora non era giunta a notizia dei Triumviri, dei Ministri e dell'Assemblea cosa alcuna più certa, intorno alle ostilità di Francia, oltre alle vaghe voci che da pochi dì ne correvano.

4° Che in quelle dubbiezze anteriori fu deliberato di mandare intanto a Civitavecchia il battaglione di Melara per incoraggiamento della città e per guardarla da qualsiasi caso di sorpresa. Che il Melara ci lasciò ripetendo, in presenza de' suoi ufficiali, le parole che Mazzini avea rivolte ai medesimi: « esser loro dovere difendere il suolo della Repubblica contro qualunque straniero e da qualunque parte venisse; e che, tenuto proposito della scarsezza degli artiglieri in Civitavecchia, egli assunse di occupare in tale servigio una parte de' suoi militi. »

5° Che appena ricevuto il dispaccio del 24, Mazzini e il Ministro della guerra lo riscontrarono colla lettera, riportata dal signor Mannucci a pag. 141-42 e che pochi istanti appresso il Triumvirato, i Ministri, il Presidente dell'Assemblea

---

[1] Vedi anche la lettera di A. Saffi alla madre, il cui originale è custodito nell'Archivio Saffi, e riportata a pag. 266 di questo volume.
(*Nota dei Compilatori.*)

e molti deputati erano raccolti a Montecavallo a deliberare e per ordinare le nuove istruzioni e i provvedimenti, dei quali è parola nella citata lettera.

6° Che, mentre in Roma il 25 si dava corso a tali disposizioni, in Civitavecchia si trattava la cessione pacifica della piazza ai Francesi.

La calma del Governo Romano e dell'Assemblea sino al giungere della staffetta del 24, il tenore delle nostre lettere al Preside di Civitavecchia di quello stesso giorno, che non mostravano la menoma inquietezza delle ostilità di Francia, e discorrevano invece de' nuovi Lombardi prossimi ad arrivare in quella città, con implicita fidanza che non rendeva ostacolo alcuno al loro sbarco; le sollecitudini e le insistenze del Triumvirato dopo il dispaccio suddetto — nel quale non era allusione, ch'io ricordi, dell'altro anteriormente mandato — avrebbero dovuto essere sufficiente argomento al signor Mannucci per dubitare del fatto ch'egli sì francamente asserisce, e col quale pretende rincalzare la propria apologia.

Lo sbarco delle truppe francesi rendeva necessarî maggiori lavori di difesa della metropoli; e poichè qualche deputato, in quell'istessa seduta, vi aveva accennato, sorgeva il deputato Cernuschi a domandare che l'Assemblea avesse lasciato tempo sino al dì susseguente al Triumvirato e al Ministro della guerra per presentare un piano di difesa di Roma. E il triumviro Saffi, fra gli applausi dell'Assemblea, subito dichiarava:

Anche sul proposito della difesa della città di Roma il Triumvirato, fin da ieri sera, ha dato gli opportuni ordini: e il Ministero della guerra ha già studiato e iniziato i lavori per proporre la difesa della città.

Le sedute continuarono così, alternandosi quelle parziali delle Sezioni e le generali dell'Assemblea. La seduta generale, sospesa dopo la mezzanotte del 25 aprile, fu riaperta alle 11 $^1/_2$ antimeridiane del giorno 26. Fu in quella seduta che Mazzini fece la storia dello sbarco delle truppe francesi a Civitavecchia, dei colloquî che i rappresentanti dell'Assemblea, Rusconi e Pescantini, avevano avuto col comandante Oudinot; e dopo aver espresso il suo parere che si trattasse di una vera invasione dello Stato della Repubblica allo scopo di rimettere sul trono il Papa, Giuseppe Mazzini concludeva, fra gli applausi: « Quanto a me, se lice esprimere or qui l'opinione individuale, quand'anche il voto dell'Assemblea fosse di natura pacifica, il mio rimarrebbe pur

sempre per opporre resistenza a qualunque, contro qualunque violasse la nostra indipendenza e i nostri diritti. »

Dopo altre comunicazioni del triumviro Mazzini e dopo che questi ebbe lasciato l'aula, l'Assemblea si riuniva in Comitato segreto e poco dopo riprendevasi la seduta pubblica con la proclamazione fatta dal Presidente del seguente decreto:

« L'Assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato, gli commette di salvare la Repubblica e di respingere la forza con la forza. »

Cernuschi, salito alla tribuna, pronunziava poi nobili e patriotiche parole per incuorare i Romani alla lotta: ed un bellissimo discorso pronunziava anche il Ministro della guerra, generale Avezzana.

Alle 2 ½ pomeridiane di quel giorno 26, si sospese la seduta generale, riprendendosi il turno delle Sezioni.

Alle 11 ½ pomeridiane si riaprì la seduta generale dell'Assemblea e tosto il triumviro Saffi salì alla tribuna e fece le seguenti comunicazioni:

È dover nostro partecipare all' Assemblea, che questa sera si è presentato al Triumvirato un ufficiale inviato dal generale Oudinot. La conferenza tenuta con questo inviato modifica alquanto il risultato di quella avuta iersera con altri incaricati francesi, rapporto all' intervento contro la Repubblica Romana. Vi sono due cose che modificano la posizione. La prima è la notizia — riconosciuta quasi ufficiale dal Triumvirato e per tale addotta dall' incaricato francese — dell' imminente intervento simultaneo austro-napolitano negli Stati della Repubblica Romana ; e l' occupazione francese, motivata dalla sicurezza dell' altro intervento — dell' intervento austro-napolitano — ed effettuata nell' intento di precedere questo intervento e, colla precedenza, ovviare ai pericoli minacciati all' Italia centrale. L' altra cosa che cambia la situazione è che l' ufficiale, presentatosi questa sera, aveva mandato speciale ed espresso del generale Oudinot, mentre la conferenza di iersera fu, più che altro, una conversazione nella quale gl' inviati emettevano delle idee piuttosto proprie, di quello che emananti da mandato espresso del generale Oudinot. Dietro le cose narrateci questa sera dall' inviato francese, il generale Oudinot non ha programma stabilito, non ha missione alcuna di sciogliere la questione romana in faccia al principio della sovranità temporale del Papa. I motivi dell' occupazione, come ho detto — sempre stando alle parole dell' inviato —

sarebbero la sicurezza dell'intervento simultaneo austro-napolitano, la necessità politica per la Francia di prevenire questo intervento, e l'interesse che la Francia medesima ripone in ciò, che la soluzione della questione romana-pontificia abbia effetto in un senso che garantisca le libertà del popolo romano e, nello stesso tempo, concili la questione del Papato con queste libertà, come diceva l'indirizzo della Francia. La Francia desidera — diceva l'incaricato del generale Oudinot — che una tale questione si sciolga in un modo favorevole alle idee liberali, anzi che la soluzione segua per influenza austro-napolitana: il che vorrebbe dire lo scioglimento del problema secondo le idee dell'assolutismo, in un senso di completa restaurazione dell'autorità temporale del Papa. Il Generale francese adunque e con esso la spedizione, secondo le parole udite stasera, interverrebbero a Roma senza nessun piano preconcepito di soluzione politica. (*No, no, rumore alle tribune.*) Prego ad osservare che io non fo che esporre fedelmente quanto è stato detto dall'ufficiale francese, senza entrar per nulla nel giudizio della questione: io racconto e non giudico. Dunque — com'io diceva — il fatto di questa spedizione non avrebbe alcun rapporto immediato cogl'interessi della sovranità temporale dei Papi: esso non avrebbe altro motivo che la presenza dell'influenza francese nella questione romana, onde impedire gli effetti della influenza austro-napolitana, lasciando però libera la volontà nazionale. Questo in breve è il sunto delle cose esposteci questa sera dall'inviato francese. (*Rumori.*)

Nella conferenza *Mazzini e Roma nel 1849* più volte citata, Aurelio Saffi così parlava intorno a questo argomento:

Giova premettere che sin da quando si trattava, dopo il 24 aprile, di risolvere la questione della resistenza, Mazzini, sebbene convinto, come abbiamo veduto, della necessità di resistere, si ritenne dall'intervenire alla seduta per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere « espressione collettiva e spontanea » del Paese e de' suoi rappresentanti.[1] Onde toccò a me l'incarico, d'intesa con lui, di riferire

[1] E il Rusconi, in opera citata: « Il discorso di Saffi, interrotto più volte, non fu udito volentieri. Era naturale. Quello che da quel discorso inferivasi era che la risoluzione della mattina era stata troppo precipitosa, e nulla v'ha che incresca di più ad un'Assemblea quanto il tornar sopra ad un voto ec. » — (*Nota dei Compilatori.*)

all'Assemblea le proposte degli ufficiali francesi venuti da Civitavecchia a parlamentare. E, dichiarando alla medesima ch' io *raccontava*, non *giudicava* quelle pratiche, usai appositamente forma sì *neutrale* che mi fu imputata a titubanza.

Giova — a spiegare questa dichiarazione di Aurelio Saffi — ricordare qui come Giuseppe Mazzini, discorrendo nel vol. VII de' suoi *Scritti editi ed inediti* di quegli avvenimenti e particolarmente di quella comunicazione all' Assemblea Costituente Romana, scrivesse:

« Noi dovevamo resistere fino all' estremo. Quando si trattava nell'Assemblea di decidere tra l' accogliere i Francesi che movevano su Roma o combatterli, io m' astenni, per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere espressione collettiva e spontanea, dall' assistere alla seduta; il Triumvirato non v'era rappresentato che da Saffi e Armellini, titubanti ambedue. »

L'Unità Italiana, giornale politico-quotidiano che si stampava in Genova, nel n. 15 dell'anno 1864, in un articolo dedicato a quel periodo della Repubblica Romana, riportò quelle parole di Mazzini. E poichè la parola *titubanti* parve a taluni si dovesse interpretare sfavorevolmente ad Aurelio Saffi, Giuseppe Mazzini indirizzava al citato Giornale questa lettera:

« Ai Direttori dell'*Unità Italiana*.

» Amici. — Taluni hanno, qui dove io vivo, interpretato sfavorevolmente ad Aurelio Saffi la parola *titubanti*, contenuta in un estratto del settimo volume de' miei scritti, pubblicato nel vostro numero del 15. Altri potrebbe far lo stesso in Italia, e mi dorrebbe, così per la lunga amicizia che — iniziata appunto in Roma — mi lega a Saffi, come perchè ogni sospetto di condotta men che generosa e repubblicana da parte sua, in quel sacro periodo della vita italiana, sarebbe ingiusto.

» Quella parola fu scritta — e men duole — affrettatamente: avrei dovuto aggiungerne altre a spiegare come l'apparente titubanza, o meglio il silenzio intorno alla propria opinione davanti all'Assemblea, derivò in Saffi dalla stessa causa che mi tenne discosto, in quel giorno, dall' adunanza. Saffi credeva, concorde perfettamente con me, che l'onore di Roma, la dignità della Repubblica e la necessità di dare all' Italia esempî migliori dei dati a quel tempo dalla Monarchia, comandavano la resistenza; ma ei credeva, com' io credeva, che, per essere davanti all' Italia e all' Europa efficace e feconda, la decisione avesse a uscire, non da noi, bensì spontanea, e senza influenza del Triumvirato, dall'Assemblea e dal Popolo di Roma. Quindi il di lui silenzio. — A me

importava di dichiarare appunto quella unanime spontaneità; ma avrei dovuto — come mi prova l'interpretazione data alla mia parola — pensare anche ad altro, e scrivere più distesamente e accuratamente la cosa.

» S'io, del resto, nol feci, è dovuto in gran parte a che io, memore della nobile condotta del Saffi dal cominciamento al finir della crisi, non credeva possibile l'ultimo sospetto verso l'amico.

» Compiacetevi d'inserir queste linee, e credetemi vostro

» Londra, 20 dicembre 1864.

» G. MAZZINI. »

Ed Aurelio Saffi — a sua volta — indirizzò la lettera che segue ai direttori dello stesso giornale, lettera alla quale prepose il titolo: *Un incidente della Storia di Roma nel 1849.*

Eccola, quale la togliamo dal n. 25 dell'*Unità Italiana* del 25 gennaio 1865:

Alla Direzione dell' Unità Italiana.

Londra, 9 gennaio.

Amici. — Lessi in un recente numero dell' *Unità Italiana* la lettera colla quale Mazzini, quasi riprendendosi d' una frase adoperata sul conto mio nei suoi Ricordi di Roma, ne spiega il significato a suggello del vero. Quella lettera, dettata dall' affetto e da un delicato sentimento di rettitudine, richiede da me una parola di riconoscenza; e duolmi avere indugiato d' alcuni giorni, per involontarie cagioni, a soddisfare un debito del cuore: perchè le parole dell' amico mio m' hanno profondamente commosso, non per la testimonianza che rendono a quel poco che feci nel '49 — fra molti che fecero assai più di me — in difesa del diritto e dell' onore italiano; ma per le memorie immortali ch' esse risvegliano: memorie congiunte nell' animo mio all' origine di quell' amicizia, che nacque in Roma fra noi, e ch' ivi a me, giovane ancora, fu scuola di generosi affetti, e durò cara e sacra poi sempre, come la virtù e gli eventi che la crearono.

Dei quali eventi è debito tener viva la ricordanza a rimprovero delle vergogne presenti, e a documento di ciò che possano, in un Popolo, la santità d' un principio e il patriotismo dei suoi rappresentanti, allorchè questi sono fedeli interpreti della coscienza e della dignità del paese che rappresentano.

L'incidente, di che tocca la lettera di Mazzini, non è senza importanza storica, dacchè non riguardi soltanto il mio contegno innanzi alla Costituente, la notte del 26 aprile (ciò, dove non si trattasse che di me, non meriterebbe commento); ma additi le vere relazioni che correvano tra il Potere esecutivo della Repubblica e l'Assemblea, in ogni grave risoluzione; e i motivi della riserva che c'imponemmo in quella, più d'ogni altra grave, della resistenza.

Quelle relazioni e quella riserva rispondono, fra molt'altre prove, alle stolte voci, allora divulgate per tutta Europa, da bugiardi stranieri, e da italiani non migliori di loro, sul terrore esercitato dal Governo repubblicano in Roma; e sono parte di un insieme di fatti, i quali concorrono tutti a recare l'iniziativa e il merito della gloriosa difesa a chi s'appartiene: al popolo, all'Assemblea, alle milizie, a quanti si sentivano italiani e liberi in Roma sotto la bandiera della Repubblica: ed erano tutti, tranne coloro, la più parte forastieri o preti, calunniatori nostri, che armeggiavano in segreto

con la lancia con la qual giostrò Giuda.

La spedizione francese — tramata da quella ipocrita lega di seguaci di Voltaire e di affigliati di Loyola, che già forbivano i ferri in Parigi a spegnere, dopo Roma, la Repubblica in Francia; e vôlta a calcolo di futuri suffragî da chi, sin da que' giorni, fiutava la preda dell'Impero — copriva, con una doppia menzogna, i segreti fini che la guidavano. I suoi autori, dando credito alle accuse d'anarchia, inventate dai loro agenti e ripetute da una stampa venduta, avevano, da un lato, travolta l'opinione pubblica in Francia e suscitato contro Roma le ripugnanze della borghesia coi fantasimi del '23, apponendo al suo popolo delitti simili a quelli della loro prima Rivoluzione; come se le forsennate vendette di una plebe, fatta selvaggia da secoli di enormezze sociali, fossero conformi al genio civile della stirpe italiana, e possibili all'età nostra. Dall'altro lato, valendosi con bassa slealtà di una grande sventura italiana a fingere propositi di tutela della nostra indipendenza, carpivano, dopo Novara, all'Assemblea Costituente di Francia l'assenso della spedizione, sotto colore di scendere in Italia ad impedire ch'altri stranieri opprimessero la libertà del popolo romano, non ad opprimerla essi medesimi.

« Noi non andremo in Italia per imporre un Governo, nè quello della Repubblica, nè altro.... Noi non vogliamo usare le forze della Francia per difendere in Roma una od altra forma di Governo, no! È nostro intento essere presente agli eventi che possono compiersi, nel doppio interesse della nostra influenza e del pericolo della libertà. »

Così parlavano — e giova ricordare l'inganno, quand'oggi siede nei Consigli dell'Impero quello stesso Drouin de Lhuys, che allora pure reggeva l'esterna politica della Francia — i Ministri della Repubblica Francese all'Assemblea, il 16 aprile. E al giungere della spedizione a Civitavecchia, le menzogne e gl'inganni, gl'insulti e le lusinghe, s'alternavano tristamente nel linguaggio e negli atti di chi la conduceva. I francesi scendevano come pirati sul nostro suolo; i reggitori di Francia, perchè non avevano riconosciuto la Repubblica Romana, si reputavano arbitri della sua volontà e del suo territorio. Non previo avviso, non forma alcuna prescritta dal diritto delle genti.

E il generale Oudinot, in un primo proclama preparato a Parigi, dichiarava d'intervenire « *pel ristabilimento di un regime egualmente lontano dagli abusi — per sempre distrutti — dalla generosità dell'illustre Pio IX; e dall'anarchia degli ultimi tempi.* » E invitava, con sinistro appello alla guerra civile, a raccogliersi intorno alla « *bandiera di Francia tutti coloro che volessero concorrere all'opera patriotica e santa.* » Poi, scosso da qualche sentore del vero stato degli animi in Roma, ed accortosi d'avere errato a scoprirsi, riprendeva il programma delle liberali promesse; e per dichiarazioni dell'Espivant, suo aiutante di campo, affermava, poco stante, che il governo francese « *rispetterebbe il voto della maggiorità delle popolazioni romane.... e non imporrebbe mai ad esse forma alcuna di governo.* »

Il modo della spedizione e le prime parole di chi la comandava sollevarono siffattamente gli animi in Roma, che parve, e fu veramente, ignavia e colpa di Civitavecchia il non resistere allo sbarco, trasgredendo l'ordine mandato da noi al Preside di quella città di opporre la forza alla forza. Chè, se il tenere la terra era impossibile, il combattere era dovere, come protesta del diritto contro la violenza straniera. Ma la cittadinanza e le autorità di Civitavecchia, aggirate dalle seconde parole del comandante francese, le quali parevano re-

stituire alla spedizione il carattere ad essa assegnato innanzi all'Assemblea di Parigi, cedevano a quel triste fascino che il nome di Francia suole esercitare in Italia, malgrado le antiche e le odierne ingiurie. E allora più che mai sembrava incredibile che una Repubblica venisse ad uccidere una Repubblica sorella, e che la Francia rompesse la sua fede e mettesse in fondo il suo onore, violando uno de' principî fondamentali della propria Costituzione.

Però, mentre Roma era risoluta di respingere la violenza, e di non volere i Francesi nelle proprie mura, non ricusava, pur protestando, d'intenderli, a verificare le oneste intenzioni o a constatare l'inganno. Al qual fine erano inviati a Civitavecchia, sin dalla sera del 24 aprile, il Ministro degli Esteri Rusconi e il deputato Pescantini. Ma, mentre questi — presentata al generale Oudinot la protesta dell'Assemblea Romana — lo ammonivano delle vere condizioni e dei fermi propositi di Roma contro l'invasione straniera; ed egli mostravasi stupefatto che si usasse la parola *invasione;* dichiarando, colla mano sul petto, di non avere mandato di restaurare il governo papale, nè di opporsi al libero voto del popolo romano; ma di difenderlo, amico fra ospiti, da Napoletani e da Tedeschi, in nome di quella Francia, che mille tradizioni di gloria collegavano all'Italia; — in Roma, il Forbin Janson e un colonnello Blanc, mandatoci dallo stesso generale Oudinot, tenevano a noi altro linguaggio. Esageravano costoro le accoglienze fatte ai Francesi in Civitavecchia; se le ripromettevano eguali in Roma; e parlavano meno copertamente de' fini della spedizione: intesa — dicevano — non solo a salvare gli Stati romani da imminenti invasioni, ma a constatare le vere opinioni del popolo, onde mettere le condizioni di Roma in armonia col Papato: il che voleva dire — nè, stretti da noi, lo negavano, — restaurazione del poter temporale.

Tra queste duplicità, e contro l'armi della calunnia, colle quali gli avversarî oltraggiavano la Repubblica Romana, prima di assalirla col ferro dei fratricidi, era debito nostro lasciare che Roma rispondesse per noi: nostra diplomazia, la volontà del popolo e il vero. Dicemmo ai signori Forbin Janson e Blanc, che l'opinione del paese s'era già manifestata a segni non dubbî col suffragio universale, coi voti unanimi dell'Assemblea, con ogni atto della vita politica delle popolazioni;

e il Forbin Janson, testimonio oculare (mentre mentiva il contrario nelle sue relazioni ai Ministri di Francia e al generale Oudinot), non poteva contradirci. Dicemmo che al Papa, come capo della Chiesa, il decreto fondamentale della Repubblica offeriva le più ampie garanzie; che, se la Francia intendeva impedire gli Austriaci, od aiutarci contr' essi, doveva protestare contro la loro invasione, non torci la facoltà di combatterli, intervenendo anch' essa in modo ostile; e che, finalmente, noi, esecutori non arbitri della volontà sovrana dell'Assemblea, non potevamo far altro che riferircene ad essa. E l'indomani, 26 aprile, Mazzini esponeva con temperato discorso alla Costituente la grave questione in ogni suo aspetto.

E quantunque sentisse (nel che m' aveva concorde) che, incontro alla palese ostilità di una forza straniera invadente il territorio, non rimaneva al diritto e all' onor del Paese altro rimedio che il protestare con l' armi in mano; pure dichiarava non intendere che la sua opinione dovesse menomamente influire sulla libertà delle deliberazioni dell'Assemblea; e concludeva accennando due vie: resistere, od offerire l' esperimento richiesto, nel quale il popolo non disdirebbe sè stesso; « lasciare, ei diceva, che la storia registrasse il fatto, che la Francia, nel 1849, la Francia repubblicana, la quale ha un articolo nella sua costituzione, che consacra il diritto di indipendenza nei Popoli, è venuta a combattere colla forza, per rovesciare o modificare lo stato attuale delle nostre cose; ch' essa non s' è arretrata davanti al combattere, non provocata, un' altra Repubblica; lasciare alla nostra coscienza la sodisfazione di avere adempito un dovere o la certezza che, anche soccombendo, il principio che noi professiamo avrà un incremento, moralizzandosi; e dare un alto insegnamento a tutti i Popoli e a tutte le parti d' Italia. Oppure seguir l' altra via, che è, a un di presso, quella proposta dalla mediazione francese: che il Paese, convinto che l' opinione della maggiorità assoluta sente l' inconciliabilità del potere temporale e dello spirituale, voglia subire un' altra prova, e si rassegni alla manifestazione invaditrice della Francia. »

« L'Assemblea, » soggiungeva Mazzini, « deve scegliere. Noi trovammo ch' era una questione nuova nel nostro mandato, e che dovevamo per ciò richiedere alla Camera una nuova decisione. Qualunque sia la scelta, noi Triumviri l' accette-

remo se coincide colla nostra coscienza, se no, torneremo privati cittadini. »

L'Assemblea Romana, già sin dalla sera del 24, appena saputo dell'arrivo della spedizione e del proclama dell'Oudinot avea, come sopra toccai, nobilmente protestato contro l'inaspettata invasione « *non provocata dalla condotta della Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo francese; eccitatrice di anarchia in un paese che, tranquillo e ordinato, riposava nella coscienza de' proprî diritti e nella concordia de' cittadini;* » e dichiarava « *il suo fermo proposito di resistere, rendendo mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze.* » E la protesta fu accolta con entusiasmo dalle tribune, e il dì appresso reiterata dal popolo e dalla guardia nazionale di Roma, accoltasi tutta in Piazza Sant'Apostoli, ed acclamante la resistenza.

Il 26 aprile, l'Assemblea, costituitasi, dopo le parole di Mazzini, in Comitato segreto, decretò unanime di resistere; e il decreto era del seguente tenore: « *L'Assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvirato, gli commette di salvare la Repubblica e di respingere la forza colla forza.* ». La quale sentenza era confermazione legale del Plebiscito di Roma.

Ma occorrevano, dopo quell'atto, nuove circostanze e nuovo debito di prudenza e riserva da parte nostra. Tornavano da Civitavecchia il ministro Rusconi e il Pescantini e con essi un capitano Fabar, officialmente deputato dal generale Oudinot a recarci un messaggio d'accordi e di pace. Dicevano avere il Forbin Janson e il colonnello Blanc parlato di loro arbitrio, non per officio commesso; il Fabar rappresentare con autorità il Generale francese; e pareva a taluni che le comunicazioni fatte da Mazzini all'Assemblea, la mattina di quel giorno, fossero state premature, prematuro il partito della resistenza. Il capitano Fabar ripetè le cose dette dall'Oudinot a' nostri inviati; annunziò deciso l'intervento d'Austria e di Napoli; la Francia interpose ad ovviare gl'imminenti pericoli; il popolo romano rimarrebbe padrone de' suoi destini; le bandiere delle due Repubbliche proteggerebbero, congiunte, la sua libertà; e ci esortava a ritrarci da una lotta fatale.

Un ostinato errore occupava generali ed inviati francesi; ed era che Mazzini ed una fazione estranea a Roma, avessero inventata, composta e tenuta insieme insino a quel dì,

non so con quali malíe, la Repubblica; e che da Mazzini e dagli amici suoi dipendesse quello ch' essi stimavano vano rumore contro i Francesi. E le passioni de' partiti avversi, e la fantasia degl' ignari delle cose nostre, avevano nutrito quell' errore, non solo in Francia, ma in ogni parte d' Europa. Tanto è l' impero che ne' resultati delle cose umane hanno, malgrado i progressi della civiltà, l' ignoranza e la fantasia, più che l' onesto esame e la giusta stima de' fatti. E così avviene che pochi astuti e tristi, fra un volgo inerte, che non sa nè giudica, governino sovente ad arbitrio loro le fortune de' Popoli.

Noi dovevamo distruggere errore siffatto; dovevamo provare al mondo che, nella vendicazione del suo diritto, Roma era moralmente libera, e che nessuna signoria esercitava sulla sua volontà il Governo ch' essa avea eletto a reggere i suoi destini. Nè Mazzini, nè io, nè altri credeva alle nuove profferte della fratellanza francese. Quando io chiesi al Fabar: se la spedizione è amica, che necessità di occupar Roma? rispose: i Francesi dover entrare in Roma ad ogni costo. E il generale Oudinot, chiesto dai nostri che farebbe, incontrando ostacolo, avea risposto: combatterebbe. Era evidente che, aprendo le porte a Francia, tutto sarebbe perduto, anche l' onore; e Roma, conscia di ciò, non era disposta a lasciarsi cogliere nella rete. Ma importava che la Francia e l' Europa avessero novella prova della nostra temperanza in que' supremi cimenti; importava che nessuno potesse dire: Roma non fu informata delle intenzioni del governo francese: la resistenza non fu atto spontaneo del popolo e de' suoi rappresentanti. Però noi ci facemmo da capo a consultar l'Assemblea, senza frammettere alle sue deliberazioni giudizio o consiglio nostro. E adoperando così, pensavamo alla Francia, guardavamo, dietro ai delitti de' suoi reggitori, la coscienza del suo popolo; volevamo far chiaro ed aperto che, quanto era da noi, rifuggimmo dalla funesta guerra, e che dalla parte nostra era il diritto, la necessaria difesa, la verità di una causa incontaminata; dalla parte de' nostri avversarî, l' aggressione e la frode.

Mazzini, per le stesse cagioni, si tenne, quella sera, discosto dal Parlamento. E a me, ripugnante, toccò l' ingrato ufficio di partecipare all'Assemblea le pratiche del capitano Fabar. Il che feci — celando pensatamente il mio sentire — come nar-

ratore, non giudice. E parve a molti perplessità ciò ch' era debito verso noi stessi e il Paese. L'Assemblea non mutò sentenza per quelle pratiche, sapendole artificî consueti dell' arbitrio che vuol celarsi, e usate più volte dagli stranieri in Italia, stata sempre troppo facile a credere ai loro inganni. Ma Roma, con esempio raro — quasi sentisse che l' Italia non sarà finchè non creda in altri che in sè medesima — non piegò alle lusinghe; e fu il principio della sua grandezza ne' fatti che seguirono, e il saggio della grandezza d' Italia, quando l' intera nazione saprà imitar quell' esempio.

Così la resistenza all' intervento francese non mosse da volontà di pochi, o da impero di partigiani temuti; ma scoppiò — virile protesta d' animi conscî del loro diritto, e giustamente sdegnosi dell' insulto straniero — dal voto solenne di tutto un popolo, il quale seppe provare col fatto la serietà del pensiero che lo ispirava. E se alla fama della Repubblica Romana e alla virtù della difesa il nome di Giuseppe Mazzini va intimamente congiunto, non è perchè la Repubblica e la sua lotta contro i Francesi uscissero dall' arbitrio suo; ma perchè la spontaneità popolare, che creò la prima innanzi ch' ei fosse in Roma, e produsse la seconda nel modo che ho detto, ebbe in lui il più alto interprete, com' ebbe in Garibaldi il suo eroe. Mazzini, con devozione unica, operosità infaticabile e profonda coscienza della missione di Roma nell' avvenire d' Italia, servì per tre mesi la Repubblica Romana, come le più civili, libere e provette nazioni si augurerebbero d' esser servite nelle grandi necessità, ad incremento della loro gloria o della loro grandezza. E chi pensi che tanta forza d' intelletto ed altezza di cuore, e tanto patriotismo giacciono, senza cura della maggior parte degl' Italiani, sconsacrati dalla terra nativa; e che una infame condanna mantiensi ancora sul venerando capo dell' Esule da chi raccolse, solo a guastarla, la eredità dell' idea da lui coltivata, non può non compiangere la infelice sorte d' Italia, tanto più bisognosa de' suoi migliori e più forti figli, quanto più sconoscente della loro virtù, od impedita dai dappoco e dai tristi dal valersene ed onorarla.

Se mezza la fede di Mazzini nelle facoltà e nelle forze d' Italia, e quell' altero sdegno della prepotenza straniera, che il rispetto di sè medesimi ispira agli animi generosi, fossero possibili ne' ministri del regno; se una favilla di quella virtù,

che inalzò la Costituzione Romana sopra sè stessa, potesse destar vita di nazionali doveri in chi oggi rappresenta il paese, noi non vedremmo Venezia ancor schiava dell'Austria, Roma bandita dal seno della comune patria, e l'Italia incerta ancora di sè medesima, diffidente dell'avvenire, come cosa che muore.

Chè non mancano oggi all'Italia, come non mancarono a Roma nel '49, le capacità di una robusta esistenza; sibbene, fra gli uomini, che l'ordine delle cose presenti chiama alla direzione dello Stato, chi sappia o possa guidare quelle capacità ad alto fine. E manca ben altro: manca, ciò che Roma possedeva nel '49, l'intrinseca solidarietà degli ufficî del governo colle tendenze del popolo, l'unità del pensiero fra chi è retto e chi regge: e quindi la mutua fiducia, il forte volere, e quella potenza delle grandi cose e de' grandi sagrificî, che vediamo esser frutto soltanto de' governi popolari. E lo vedemmo appunto in Roma, quando un grande principio e la libera forma dello Stato, operando con subita educazione sugli animi, ridestarono un popolo dall'oblio di sè stesso. Chi aveva conosciuto Roma pochi anni innanzi, non poteva credere che quella città fosse la stessa. Moltitudini, avvezze a piegare la mente e il ginocchio alla signoria de' preti, si mostrarono di gran cuore; i dappoco divennero virtuosi, gli umili grandi. Roma repubblicana, risorgendo sulle rovine morali del Papato in nome dell'unità d'Italia, sentiva la grandezza del fatto ch'essa iniziava. Le tradizioni del suo passato le risplendevano come simbolo dell'avvenire. Essa sapeva, che venti secoli non hanno stancato l'ammirazione del mondo per la sua Storia; che i sapienti istituti della sua antica libertà e la eguaglianza civile delle sue leggi furono il seme dell'incivilimento moderno; che ogni terra è piena de' suoi vestigî; e che se l'Impero e il Papato ebbero in lei fondamento, essa è, per questo medesimo, destinata a sciogliere colle sue rivoluzioni dalle forme del passato la vita dell'avvenire.

Questa era la fede di quelli che morirono combattendo per essa nel '49, e sono sepolti là fra la polvere de' suoi antichi; questo sentiam noi, testimoni di quella forte manifestazione del pensiero italiano. E tal fede vinceva la certezza di cadere nella lotta ineguale; perchè, se gl'invasori potevano distruggere il fatto presente, nessuna forza può sepa-

rare l'Italia dal suo centro antico; mutare le relazioni ideali e storiche, che fanno d'ogni suo Municipio un monumento di libertà creato dalla materna mano di Roma, ed impedire che il moto, inaugurato nel '49 dal Campidoglio, ritorni, quando che sia, alla sua fonte, e si compia. E quanti videro quella lotta, e serbano memoria e intelletto de' suoi intendimenti, possono davvero sorridere alle arguzie, onde divertiva non ha guari il Parlamento del regno chi non sa scorgere nella storia di Roma che il *delitto di due tirannidi;* e chi considera quest' ultima *una memoria che non ha più senso,* ed una *testa di ponte,* che i Francesi devono guardare per noi contro il quadrilatero; e l'Italia, *una morta, che Luigi Napoleone tirò dal sepolcro.*

Colle quali piacevolezze non finirei un soggetto tanto grave, se non dimostrassero anch' esse la differenza de' tempi, delle istituzioni e degli animi. In Roma repubblicana, le parole e le opere erano serie come il pensiero. Oggi, nel Parlamento del regno, si tratta la storia coi motti, e si scherza colle più sacre memorie della italiana virtù. Vostro di cuore.

AURELIO SAFFI.

Sono relative a quell'avvenimento dello sbarco delle truppe francesi le seguenti lettere di Aurelio Saffi a sua madre:

25 aprile 1849.

Carissima Madre. — Saprete dello sbarco de' Francesi a Civitavecchia. Con ciò si è verificato quello che si riteneva: che i Tedeschi e i Napoletani non intervengono nella questione romana; ma l'occupazione francese, sotto sembianze ingannevoli, non è meno vile e meno prepotente. Sono scesi a terra, lusingando col prestigio del nome e delle idee di libertà. Civitavecchia, vista la difficoltà di valida resistenza e affascinata dalle amichevoli parole e promesse, accoglieva le armi repubblicane di Francia, gridando: Viva la Repubblica Romana. Il Municipio, la Camera di commercio e la Nazionale protestavano di accettarli come custodi de' diritti acquistati dal popolo romano; inalberavano un albero repubblicano con bandiere intrecciate italiana e francese; le truppe fingevano di associarsi fraternamente al popolo ingannato. Il preside e il comandante del Forte protestavano virilmente contro lo sbarco, ma inutilmente. I proclami francesi duplici

e simulati asserivano e promettevano garanzia alle libertà instaurate dal voto del popolo. Roma e l'Assemblea però dubitavano, e noi con loro. Questa mane una dimostrazione di popolo numerosissimo si è associata dalla piazza ai sentimenti espressi dall'Assemblea in favore della resistenza armata, se il Comandante francese non ispiegava lealmente le intenzioni che lo guidano sul suolo della Repubblica. Poc' anzi (sono ora le due dopo la mezzanotte) il mistero è stato svelato apertamente al Governo. L' incaricato di Francia, Forbin Janson, con un colonnello del generale Oudinot per nome Blanc, si sono presentati al Triumvirato, dichiarando che venivano come amici, che per tali desideravano essere accolti in Roma; ma che in fondo la loro missione era di restituire a Roma il Papa, come principe temporale; che, ove non fossero accettati come amici e fratelli, avrebbero usato la forza. Abbiamo risposto che il mandato a noi conferito dall' Assemblea era strettamente quello di conservare la Repubblica; che le nostre convinzioni e la nostra coscienza non ci acconsentivano di recederne; che nè le facoltà accordateci, nè l' onor nostro ci avrebbero mai permesso di condiscendere ad una simile proposizione impostaci colla forza; che ne avremmo fatto preciso rapporto all'Assemblea, chè a questa e al Paese spettava il decidere delle sue sorti; e che ci doleva nel cuore — ma non ci sorprendeva nè ci sgomentava — il vederci venire dal governo francese quello che da Austria o da Napoli ci attendevamo; che di questo attentato della forza brutale contro il diritto, consumato dal governo della Repubblica Francese contro la Repubblica Romana, noi avremmo atteso l' esito con animo fermo e sereno; e che alla Nazione stessa, in nome della quale si commetteva, n' era riservato il giudizio. Gl' inviati uscirono non lieti, annunciando che dopo domani i Francesi marcierebbero su Roma, quali che fossero le risoluzioni dell'Assemblea. Domani adunque l'Assemblea e il popolo saranno da noi informati di tutto, e Roma deciderà.

26 aprile.

Questa mane sono state fatte le comunicazioni all'Assemblea del risultato della conferenza di cui ho qui sopra parlato. Un immenso popolo assisteva alla seduta. Dopo le comunicazioni, è stato chiesto da molti deputati il Comitato segreto. Le tribune sollevate volevano la seduta pubblica, gridando guerra. L'Assemblea è rimasta fiera nel suo diritto ed

ha imposto al popolo col suo contegno. Il popolo ha ubbidito e si è ritirato. In Comitato segreto l'Assemblea, dopo calma e seria discussione, ha ad unanimità deciso di difendere la Repubblica e di resistere alla forza colla forza. Aperte di nuovo le tribune, mentre il Triumvirato usciva, il Presidente ha data parte al pubblico della risoluzione. Un altissimo grido di entusiasmo e di plauso durava ancora mentre noi ci allontanavamo dal palazzo della Cancelleria. Il partito preso è quello dell' onore e della dignità nazionale. È probabile che esso abbia forza di far riflettere ancora una volta al Comando della divisione francese intorno alla risoluzione da prendere. Roma aspettava la novella della decisione dell'Assemblea con impazienza, e l' ha accolta con entusiasmo. Tutto è già movimento di guerra. Da varî giorni il Ministero di Guerra e Marina avea prese le misure opportune per la difesa al di fuori. Anche le donne cooperano al servigio delle ambulanze. Vedremo che nascerà. Vi terrò puntualmente informata degli avvenimenti. Addio di tutto cuore.

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

27 aprile 1849.

Carissima Madre. — L' attitudine di Roma in presenza dell' intervento francese ha influito a modificare il linguaggio e forse le intenzioni del comandante la spedizione, generale Oudinot.

Il Municipio ha protestato solennemente contro l' ingresso delle truppe nella capitale. I preparativi di difesa al di fuori e intorno alla città, le barricate ec. procedono colla massima alacrità. Iersera un ufficiale dell' armata francese si presentò al Triumvirato in nome del generale, asserendo e promettendo che la presenza delle truppe francesi in Roma non avrebbe avuto altro scopo che quello d' impedire l' intervento napoletano ed austriaco, rispettando d' altra parte il voto delle popolazioni dello Stato e favorendo una conciliazione in genere col Pontefice. Fu risposto che non si vedeva necessaria ad esercitare questa influenza proteggitrice l' assistenza di 10,000 baionette in Roma; e che all' effetto di prevenire l' intervenzione austro-napoletana era ben sufficiente la loro dimora in Civitavecchia. L'ufficiale conchiuse che, bene o male accolti, i Francesi sarebbero venuti a Roma. Io fui relatore

all' Assemblea di questa seconda conferenza. Raccontai le cose discorse, senza commentarle, senza giudicarle. L'Assemblea passò all' ordine del giorno puro e semplice; cioè a dire confermò la risoluzione presa la mattina. Riferita la cosa all' ufficiale francese dal ministro Rusconi e rinnovategli da questi molte serie riflessioni sullo scandalo gravissimo di vedere le armi repubblicane di Francia contaminarsi di una turpe violenza contro il popolo romano e contro il diritto delle genti, l' ufficiale promise di adoperarsi presso il generale Oudinot onde ottenere una dichiarazione esplicita delle intenzioni politiche del governo di Francia a nostro riguardo, e la non effettuazione della marcia su Roma. Si attende la risposta. Tutte le nostre cure sono ora rivolte a servire il Paese, sì quanto ai mezzi della difesa materiale, come per ciò che riguarda la severa tutela dell' ordine interno e il rispetto alle persone e alle proprietà. Il popolo romano risponde a questa difficile e grande situazione con la più grande moralità, virtù ed energia. La tranquillità pubblica da tre giorni non fu menomamente turbata. Ognuno presta la sua parte di opera a servigio della Patria, e la questione per tutti, più che politica, è questione di onore, di dignità nazionale e di suscettibilità municipale; giacchè Roma, con 12,000 uomini della più brava Guardia Nazionale che sia in Italia, non sa tollerare l' idea che le si voglia imporre, col pretesto di assisterla, un' armata straniera. Non so che cosa sarà per accadere, ma io tengo probabile che il Comando della spedizione francese, come ha già a quest' ora modificati due o tre volte i suoi propositi, così sarà per modificarli ancora. Domani tornerò a scrivervi, e forse vi potrò dire qualcosa di più positivo....

Con tutto il cuore

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

28 aprile 1849.

Carissima Madre. — Il generale Oudinot persiste nel proposito di volere occupare la capitale; e mentre coi proclami e colle parole si professa amico nostro, smentendo poi co' fatti le vaghe assicurazioni, pone in istato di assedio Civitavecchia, e questa mane stessa deve aver messe in marcia le sue truppe. La popolazione di Civitavecchia, delusa, protesta virilmente. Deserto il teatro, abbandonati dai cittadini i caffè al presentarsi degli ufficiali francesi. I municipî delle provincie vicine

a Roma mandano indirizzi al Comando francese contro ogni intenzione politica favorevole al ritorno del governo temporale dei Papi. Viterbo ed altre città hanno, a mezzo dei loro consigli municipali, votati fondi per soccorrere d'uomini armati la capitale. La notizia della marcia di Oudinot su Roma ha destato un sollevamento d'animi così profondo ed universale, che io non trovo colori bastanti a descriverlo. Per le ore nove di questa mane il Ministro della guerra aveva ordinata una rivista generale delle truppe e della Nazionale. Al primo battere dell'appello la Nazionale è accorsa da tutti i rioni in piazza Sant'Apostoli, luogo del convegno. Vi si sono raccolti 7000 uomini della medesima; numero straordinario se si tien conto delle compagnie in servizio, de' poco atti, de' malati ec. L'entusiasmo era al colmo. Tutti ad unanimità coi berretti levati sulle baionette, gridavano: non vogliamo stranieri in Roma. I viva alla Repubblica erano continui. I deputati dell'Assemblea, colle sciarpe a tre colori sul petto, sono venuti a mescolarsi e a fare un giro fra le file de' militi. Abbracciandosi e baciandosi tutti — Nazionale, soldati e rappresentanti — e piangendo di gioia e di tenerezza, hanno giurato di battersi fino all'ultimo sangue. Era un grido universale: vogliamo tutti morire piuttosto che cedere. Un immenso popolo, tra commosso ed esultante, assisteva a questo spettacolo. Tutta la città era animatissima, e le vie piene di gente. A Trastevere si armano anche le donne; e tutte le porte e le strade, della parte di città che rimane oltre il Tevere, sono munite di fortissime barricate. Sono fortificati Monte Mario e il Gianicolo. I varî corpi di truppe sono disposti ai luoghi designati dal piano di difesa. Scene commoventissime sono avvenute fra le varie armi. I carabinieri — corpo importantissimo, e che per male intelligenze si asseriva alquanto disgustato — sono stati visitati al loro quartiere dal presidente dell'Assemblea generale Galletti e da molti deputati. Hanno dichiarato d'essere avviliti, perchè tenuti di poca fede; e questo dicevano piangendo. Le calde e fraterne parole de' deputati e del generale li hanno riscossi ad uno slancio sublime. Hanno dimandato di essere posti fra i primi a morire per la Repubblica. Io sono preso di una commozione sì profonda, sento così vivamente la sublimità delle impressioni di questo giorno memorando, che questo istante della mia vita basta solo a compensare tutte le an-

gustie e dolori provati nell'ardua situazione in che il dovere e l'amore della patria mi posero; e mi compenserà di qualunque sacrificio e patimento sia per attendermi nell'avvenire. Io non ho esagerato in queste mie parole, ma ho detto assai meno della realtà. Iddio può tòrre dal cuore degli uomini, da un istante all'altro, la virtù di cui sono capaci; ma se la vita che oggi si è manifestata nel popolo romano si mantiene al momento del pericolo, non 10,000, ma 30, 40,000 stranieri non bastano a vincer Roma. Ad ogni modo, una grande menzogna è stata oggi smentita; la menzogna di chi asserisce il movimento romano esser l'opera di una faziosa minorità. Oh! se in tutto lo Stato penetrasse intimamente ne' cuori il consentimento e l'amore che qui lega gli animi tutti! Noi potremmo, sebbene poca parte d'Italia, farci rispettare altamente da tutte le diplomazie, e ritornare al nostro paese quella fede ne' suoi diritti e nel suo libero avvenire, la mancanza della quale è stata sinora la profonda cagione della nostra impotenza, della impossibilità di governare, non ostante tutti gli sforzi e le buone intenzioni; dello slegamento e de' disordini che hanno circondata d'impressioni funeste e di avversioni pregiudicate una idea, per sè nobilissima e santissima. Deh! che il pericolo di Roma e la virtù mostrata dall'Assemblea e dal popolo, in faccia al medesimo, valgano a rannodar tutti gli animi in un solo pensiero, nel pensiero di salvare, ad ogni costo, gli ultimi avanzi della dignità e dell'onore di questa nostra calunniata, tradita e sventuratissima Italia! Forse m'inganna la mia fede, ma l'attitudine e i fatti di Roma potrebbero far risorgere la Causa della libertà, oggi compressa dappertutto da una combinata reazione, e rigenerare l'Italia.

Siamo nel secolo degli avvenimenti imprevisti; e già da varî anni l'imprevisto ha più volte sventate le mene e guasti i calcoli della vecchia politica. Addio, addio. Domani potrò forse parteciparvi lo scioglimento della situazione. Intanto posso dirvi che il generale Oudinot è terribilmente sconcertato dalla resistenza unanime del popolo romano....

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

DS. — Fra le varie probabilità, può esservi quella che le sembianze di guerra si mutino per incanto in un fraterno

abbraccio fra le due parti, distruggendo colle ispirazioni del cuore le arti delle menti diplomatiche e le leggi della disciplina militare francese. I soldati francesi protestano di essere stati condotti in Italia colla promessa di combattere gli Austriaci e non gl' Italiani, contro i quali non spareranno un fucile. Il generale Oudinot si trova in una falsissima posizione.

29 aprile 1849.

Carissima Madre. — Oggi nulla d' importante. Non vi è stata altra corrispondenza col Comandante della spedizione francese. Le truppe — lasciato un corpo di 700 od 800 uomini a Civitavecchia — si sono messe in marcia verso Roma. Questa mane erano ferme a Palo, piccolo paese fra Civitavecchia e la capitale. Oggi è giunta in Roma la legione lombarda Manara, bella e valorosa gente. La difesa di Roma è magnificamente organizzata. Le truppe, la Nazionale, il popolo sono pieni d' ardore. Ogni Rione pensa alla propria difesa interna, oltre la difesa generale. Il Municipio agisce colla massima attività e provvidenza. La campagna risponde allo spirito della città. Si organizzerà un corpo di mille e più uomini a cavallo, composto dei così detti butteri, che sono i custodi delle mandre di cavalli della campagna romana, eccellenti e coraggiosi cavalcatori, con loro cavalli attissimi a guerra. Questi si formeranno in bande volanti, vestiti del loro costume e armati di lancie. Roma non è mai stata tanto lieta ed animata. Non so che cosa farà il generale Oudinot innanzi al contegno del paese, che ha sconcertati tutti i suoi piani e deluse tutte le sue previsioni.

Io sto benissimo, e l' attività e l' interesse della situazione mi fanno star meglio....

Sono con tutta l' espansione del cuore

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

DS. — In questo momento giunge notizia di un piccolo scontro alla Maglianella, fra alcuni carabinieri e militi nostri e 15 o 16 cavalieri francesi, che inseguivano due carabinieri sbandati. Una scarica de' nostri ha uccisi quattro francesi. Due cavalli e un prigioniero sono stati tradotti in questo punto a Roma. Nonostante queste decise ostilità, dubito che il generale Oudinot si voglia compromettere in un attacco su Roma.

Roma, 30 aprile 1849.

Carissima Madre. — Il momento solenne è giunto. Il popolo romano ha cominciato a discutere i suoi diritti a colpi di cannone. Qui sotto vi trascriverò, a mano a mano che ci pervengono, le notizie precise dei fatti.

Notizie telegrafiche. Il telegrafo è al Vaticano a vista del Palazzo del Governo, a Monte Cavallo.

Ore 9 del mattino. — Innanzi al corpo Garibaldi si vede il nemico nella tenuta di Bravetta, cinque miglia distante da Roma, con un cannone. Verso Porta Portese si sentono fucilate. Sono finite.

Ore 11 e mezza. — Assalto sotto Cavalleggieri. I cannoni nostri tirano dal bastione del Vaticano.

Ore 11 e tre quarti. — Avanguardia francese in ritirata. Corpo d' armata di contro alla Basilica San Paolo: verso Cavalleggieri avanza con banda e bandiera rossa.

Ore 12. — Nessuna cavalleria.

Ore 12 e un quarto. — Il cannone francese tira per la prima volta sul bastione.

Ore 12 e mezza. — Garibaldi attacca in varî punti: si batte in moschetteria a Villa Panfili. Azzuffati al bastione più forte.

Ore 12 e tre quarti. — A Villa Panfili è cessato il fuoco. Fuoco alle mura vaticane.

In questo momento giunge la seguente lettera di Montecchi che stava al telegrafo della cupola del Vaticano.

« Sembra un finto attacco per stancare i nostri. Il bastione il più attaccato è quello estremo sul Vaticano, ov' erano due obici. Questi sono stati levati dai nostri. Non so dove siano stati posti. I cannoni nemici stanno in posizione da quella parte. A Villa Panfili si sono ritirati un po' di Francesi, e si movono dall' altra parte. Nessuna cosa di nuovo. È necessario mandar degli esploratori fuori di Porta Portese. A momenti scenderò, se vedo che la mia presenza non sia necessaria. »

Firmato: MONTECCHI.

Lo spirito della città è magnifico. Per le strade non si vedono che donne e vecchi. La gioventù è tutta alle barricate. A Trastevere l' entusiasmo è al colmo. Il popolo chiede armi dappertutto. Quelli che non possono aver fucili da munizione

si armano di schioppi da caccia e di lancie. La Nazionale in gran parte è alle barricate. Le tipografie sono rimaste deserte di lavoratori, che corrono a battersi, minacciando chi resta al lavoro. A tener fornita la tipografia Camerale delle braccia indispensabili alla stampa dei Bollettini, il Triumvirato ha dovuto fare un ordine espresso, perchè rimangano a servigio della medesima dieci compositori. I popolani del Rione Monti tumultuano per avere armi. Poc' anzi ho veduta passare dalla piazza di Monte Cavallo una donna armata di fucile, fra gli applausi de' corpi di guardia della Nazionale. La legione Masi si batte fuori della città cantando gl' inni nazionali. L' Assemblea è in seduta permanente in questa residenza del Triumvirato. Molti deputati — oltre quelli occupati nel servigio militare, nella direzione delle barricate e delle ambulanze — hanno visitato il popolo ne' Rioni minacciati, accolti fra gli applausi e gli abbracci. Il nemico è tenuto in distanza dai corpi esterni.

Vi mando colla presente i Bollettini officiali, stampati sinora, e gli atti del Governo.

Seguono le notizie telegrafiche. Ore 3 pom. — A Porta Portese i nostri si battono con coraggio. In nome di Dio e del Popolo il cannone francese tace. I Francesi sembrano disanimati.

Montecchi, giunto in questo istante, ci dice che tutto va bene; che nessuna delle nostre posizioni è stata presa; che i soldati di Garibaldi si battono come leoni, e si sono avanzati d' assai.

Altra notizia telegrafica. Ore 3 e un quarto. — I tiraglieri francesi si sono ritirati verso il centro nemico.

Parte la posta, e però faccio fine. Sinora tutte le fazioni sono state al di fuori della città. Al primo momento che avrò libero andrò a salutare il popolo sulle barricate. Non so descrivere le emozioni di questi momenti sublimi. È impossibile rimanere fermi al proprio posto, in un palazzo di Governo, quando migliaia di cuori son là consacrati all' onore e alla salvezza di una nazione. Addio, addio.

Vostro aff.mo
AURELIO.

DS. — Con altro corriere vi spedirò un' altra mia e tutti i Bollettini della giornata.

Prima di chiudere; il telegrafo ci annuncia: « A Porta San Pancrazio i Francesi si battono in ritirata. I nostri tiraglieri li mettono in fuga. »

Sappiamo ora da un nostro ufficiale d'ordinanza, che i militi francesi messi in fuga sono i Cacciatori d'Africa, che erano venuti all'attacco in una forte colonna. Fra i nostri tiraglieri erano gli studenti.

Garibaldi è stato leggermente ferito, ma si è curato subito ed è rimontato a cavallo. Morti, dei nostri ufficiali: l'aiutante maggiore d'artiglieria Polli, Zamboni capitano dei Cavalleggieri Garibaldi. Feriti: il maggiore Moneta, capitano Pifferi e tenente Dolci d'artiglieria; il primo leggermente, i due secondi gravemente; e con essi altri pochissimi fra ufficiali e militi.

Da altri ufficiali d'ordinanza sappiamo i seguenti dettagli: Il corpo di Garibaldi e la Legione romana del colonnello Galletti inseguono alla baionetta su tutti i punti i Cacciatori d'Africa; a quest'ora li hanno respinti oltre un miglio dal punto di attacco. Un corpo della colonna Garibaldi ha presa d'assalto una casa occupata dai Francesi. I nostri, tra morti e feriti — comprese le diverse fazioni — saranno circa un 150 sino ad ora. De' nemici non si sa il numero, ma a giudicarne dalla forza del nostro fuoco — specialmente per opera della brava artiglieria, posta ai bastioni del Vaticano, e dal ritirarsi de' corpi nemici sotto la moschetteria de' nostri tiraglieri — devono aver sofferto assai gravi perdite.

In questo momento giungono alla Pilotta al Ministero della guerra 18 prigionieri. Altri ne sono stati fatti ne' diversi luoghi dell' attacco.

Ore 3 minuti 45. Il telegrafo annuncia: « Il nemico è messo in fuga. Il corpo d'armata manda nuovi distaccamenti. »

Ai prigionieri francesi, che sono tradotti entro la città, il popolo, per le strade, fa gridare: *Viva la Repubblica! abbasso Pio IX!*

Io non so come la nazione francese potrà sostenere un solo istante l'onta infame che gli viene dal suo governo *repubblicano,* senza sollevarsi tutta quanta e distruggere una politica mille volte più scellerata di quella di Guizot e di Luigi Filippo.

30 aprile, ore 10 della sera

Carissima Madre. — Questa giornata sarà memorabile, sarà una gloria italiana in mezzo alle molte sventure e alle molte viltà di questi ultimi tempi. I Francesi sono stati battuti vittoriosamente dai nostri su tutti i punti dove hanno

tentato i loro attacchi. La colonna Garibaldi, la legione Galletti, il corpo di Masi, il corpo degli studenti, si sono distinti, per valore. Hanno preso ai nemici oltre 300 prigionieri, e questo è numero certo: incerto quello dei morti e feriti, ma fuor di dubbio considerevole, giacchè la campagna intorno ai bastioni e alle porte assalite n'era tutta sparsa; e girando io stesso le mura li ho potuti vedere. La virtù e il coraggio di questo popolo supera ogni lode. È un popolo degno della libertà per la quale combatte. L'esperienza d'oggi mi ha rinfrancata la fede nel trionfo della Causa nazionale; mi ha ricomposto l'animo affranto da molti disinganni e da molti dolori. È stato, senza paragone, il più bel giorno della mia vita. Avvenga che può, questa vittoria salva l'onore e i principî. Vorrei che una favilla del fuoco e dell'amore che oggi animava i Romani si diffondesse nelle provincie, si diffondesse nel resto d'Italia; e nella disfatta di Novara non avremmo nulla perduto. Raccontate a' miei concittadini le belle prove di Roma, e siano loro di sprone a generose opere; sieno per tutti un invito a fratellanza vera nel santo nome d'Italia.

Vostro aff.mo Figlio.

Giunti a questo punto, pare opportuno ai compilatori di questi *Ricordi e scritti*, di far posto nel presente volume a due lettere che Aurelio Saffi, dibattendosi — molti anni dopo quegli avvenimenti — la questione circa la responsabilità che Giuseppe Mazzini si era assunto coll'ordine dato a Giuseppe Garibaldi di non perseguire i fuggenti francesi dopo la vittoria del 30 aprile, indirizzava ai giornali.

La prima, porta la data del 5 maggio 1873 ed è diretta a Maurizio Quadrio.

Eccola tal quale fu stampata nel n. 13 dell'*Unità Italiana* del 14 maggio stesso anno:

San Varano presso Forlì, 5 maggio 1873.

Mio caro Maurizio. — Ho letto in un numero della *Capitale* il passo della *Storia dell'Assedio di Roma*, nel quale si fa colpa a Mazzini e a' suoi colleghi di aver impedito Garibaldi di compiere la vittoria del 30 aprile.

L'accusa non è nuova, nè il tempo, invecchiandola, la rende più seria: ed è ingrato ufficio davvero il tener dietro ad ogni bizzarria, che la stampa quotidiana vada rimestando

a consumo della giornata. Il concetto che governò la storia di Roma, a que' giorni, appartiene alla Storia che *dura*, e si difende da sè medesima dinanzi al giudizio della gente discreta: il *solo* che importi. Mi parrebbe quindi vano il rispondere; e inclinerei, secondo l'indole mia, a tacermi, se — come tu avvisi — non giovasse talora prendere argomento dalle torte opinioni a rinfrescare nella memoria degli uomini il senso del vero.

Non solo Mazzini e i suoi colleghi, ma i Ministri e l'Assemblea — partecipe de' consigli loro e costituita in seduta permanente — stimarono, che l'abusare della nobile vittoria del 30 aprile, macellando poche migliaia di Francesi battuti e fuggenti, non avrebbe salvato Roma da un nuovo assalto, ma aggiunto ai suoi nemici potere di nuocerle e di schiacciarla.

Sola e provocatrice, Roma era condannata a cadere: la sua *forza* stava nel suo *diritto*, e nella legittima difesa di sè medesima: — unica speranza, fuori, la Francia stessa: — quella nobile e generosa parte della Nazione francese, ch'era solidaria con noi contro l'inganno della spedizione e i segreti maneggi del Bonaparte. A noi bisognava, soprattutto, vincere *moralmente*: vincere le false voci e i terrori sparsi da' clericali e retrivi in tutta Europa sullo stato delle cose e degli animi in Roma, e provare ad un tempo il fallo e la menzogna del Presidente, separandolo, se possibile, dalla Nazione. E a ciò si adopravano gli amici nostri — gli amici della libertà e dell'onore francese — nell'Assemblea di Parigi. Noi lo sapevamo, ed era nostro dovere verso la Causa comune, afforzare, colla generosità e colla moderazione della nostra condotta, il cómpito loro: era nostro dovere, inoltre, verso i principî, in nome de' quali chiamavano fratelli i Popoli, il non inveire contro sciagurati gregarî, non responsabili delle colpe de' loro condottieri. Chi presume che la salvezza di Roma poteva ottenersi distruggendo, dopo averli respinti e resi impotenti a combatterci, quattro o cinque mila Francesi, mostra, millantando la importanza de' piccoli fatti, di non essere atto a comprendere l'insieme delle ragioni morali e storiche de' grandi eventi; dove (meschino proposito) non intenda, con ciò, ad inalzare, nella opinione de' volgari, una parte sull'altra, e a far idolo di questo o quel nome, guardando al dramma esterno dei fatti, non al pensiero che diede a questi suggello di sapienza politica e di grandezza morale.

Lo sbaraglio invocato non toglieva al Bonaparte di mandare, la seconda volta, quanta gente bastasse a spegnere la Repubblica Romana: toglieva bensì, provocando la Francia, un potente argomento e il pubblico consenso alla protesta de' migliori, nell'Assemblea di Parigi, contro il carattere ostile della spedizione. Con una inutile rodomonteria, noi non saremmo riusciti ad altro che a scemar forza a que' magnanimi appelli del Governo di Roma alla ragione delle genti, che accompagnarono alla giusta e santa difesa dell'armi, quella non meno illustre della sapienza civile, e per poco non approdarono a buon fine, determinando l'*ordine del giorno* di J. Favre, la missione di Lesseps e l'accordo del 30 maggio.

Ma, assai meglio delle mie parole, valga a chiarire gli intendimenti dei quali ho toccato, ciò che Mazzini stesso ne discorre nel VII Volume delle sue Opere.

« Strategicamente » — è ivi detto — « la guerra avrebbe dovuto condursi fuori di Roma, sul fianco della linea di operazione nemica. Ma la vittoria era, se non ci venivano aiuti d'altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all'Italia da Roma.

» Pur nondimeno, e anche antivedendo inevitabile la sconfitta, noi non potevamo, senza tradire il mandato, trascurare l'unica via di salute possibile: ed era un mutamento nelle cose di Francia. L'invasione era concetto di Luigi Napoleone che, meditando tirannide, volea da un lato avvezzare la soldatesca a combattere la Repubblica altrove, dall'altro prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte di popolo francese che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni. L'Assemblea di Francia, incerta e divisa com'era, dissentiva da ogni proposito deliberatamente avverso a noi: aveva approvato l'intervento, ingannata sulle nostre condizioni e sul fine segreto della spedizione. I complici di Luigi Napoleone affermavano imminente l'invasione austro-napoletana a pro della dominazione assoluta papale e dichiaravano la popolazione dello Stato nemica al sistema repubblicano e soltanto compressa dal terrore esercitato da pochi audaci. Roma, quindi, impotente a resistere e preda, in brevi giorni, dell'Austria, se non s'inframmettevano l'armi di Francia. Provare alla Francia l'assenza in Roma di ogni terrore, l'unanime volere delle nostre popolazioni, la possibilità per noi di

resistere a un intervento austriaco e napoletano; costringere Luigi Napoleone a smascherare il suo vero disegno; combattere, separando nella serie de' nostri atti la Nazione dal Presidente di Francia; vincere tanto da testimoniare della nostra determinazione, ma senza abusare della vittoria, senza irritare l'orgoglio e le subite passioni francesi; somministrare per tal modo una opportunità ai membri della Montagna, ai nostri amici nell'Assemblea, d'iniziare la resistenza a Luigi Napoleone: era questo il debito nostro, e non lo tradimmo. Quindi gli ordini mandati a Civitavecchia — e traditi dall'altrui arrendevolezza alle menzognere promesse del generale Oudinot — di resistere a ogni patto, non fosse che per ore, pur tanto da provare il desiderio unanime di resistere; l'energia delle nostre dichiarazioni agl'inviati del campo francese; i preparativi solleciti e la battaglia — e a un tempo la richiesta ai Municipî, accolta da tutti, perchè esprimessero nuovamente adesione al Governo repubblicano; il rinvio dei prigionieri francesi fatti nella giornata del 30 aprile; l'ordine spedito in quel giorno a Garibaldi di desistere dall'inseguire i Francesi in rotta; e generalmente l'attitudine assunta e mantenuta da noi durante l'assedio, e ch'io compendiava dicendo che Roma era non in condizione di *guerra* alla Francia, ma di pura *difesa*. Quell'ordine a Garibaldi mi fu apposto come errore da chi non guardò che al fatto isolato. Ma che importava, di fronte al concetto accennato, qualche centinaio più di Francesi morti o prigionieri? »

Così pensava e giudicava Mazzini, noi consenzienti: il signor Colacito pensa e giudica diversamente. I Romani del 49 ci diedero ragione: i Romani d'oggi non li conosco. Ma quali che sieno le vicende de' giudizî umani, v'ha cosa che sovrasta ad essi: la sentenza finale, cioè, del senso comune e della *vera* Storia — alla quale securamente ci rimettiamo.

Addio, mio Maurizio.

Tuo aff.mo

AURELIO SAFFI.

L'altra — in data 2 maggio 1885 — fu scritta al periodico romano *Capitan Fracassa,* nelle cui colonne, un tale che si celava sotto il pseudonimo di *Golia Boscherecci* aveva, nel 30 aprile di quell'anno, pubblicato un articolo commemorante la gloriosa vittoria delle armi repubblicane. La lettera era diretta al compianto Antonio Fratti, il quale s'era dato premura di mandare ad Au-

relio Saffi il numero di quel periodico che conteneva l'articolo del signor *Golia Boscherecci*, e fu inserita nel giornale istesso, numero del 6 maggio.

Bologna, 2 maggio 1885.

Caro Fratti. — Ricevo in ritardo, perchè diretto a Forlì, il numero del *Capitan Fracassa*, che vi piacque inviarmi.

L'autore dell'articolo sul 30 aprile, colle migliori intenzioni del mondo, scrive storia che sa di leggenda. I fatti di quella giornata stanno registrati ne' ricordi del tempo, e non sono tanto lontani da noi che non ne resti memoria in molti che ancor vivono.

Li narrarono, con egual fede al vero e con giusto orgoglio di patria, scrittori di diverse opinioni politiche, da Rusconi al Farini, dal Torre al Vecchi; e ne esistono i documenti ufficiali negli atti della Repubblica Romana. Quei documenti non dovrebbero ignorarsi da chiunque imprenda a commemorare le gesta a cui si riferiscono. Sostituendo alla realtà di un nobile ricordo le esagerazioni della propria fantasia, se ne offende la serietà e la gloria.

Non v'ha, suppongo, tra voi ammiratori della virtù di Roma nel '49, chi non abbia esatta conoscenza dei particolari della prima lotta contro l' aggressione francese; e però ciascuno di voi potrebbe, volendo, ridurre a verità le cose.

Preferite ricorrere a me, e sia. Toccherò brevemente alcuni punti essenziali e lascierò, circa la vieta accusa ai Triumviri pel richiamo di Garibaldi, che Mazzini difenda sè stesso.

Lascio stare le inezie prive di ogni fondamento storico: « i sessanta cannoni fusi col bronzo delle campane e messi in batteria a San Pancrazio; le barricate costrutte con le carrozze dei cardinali e coi confessionali delle chiese; gli studenti della Sapienza, i più d'età minore di 15 anni, e il coro delle madri, delle sorelle e delle amanti, che li accompagna; l'Assemblea riunita nella gran sala del *Quirinale;* il duello di Calandrelli dalle mura coll'artiglieria nemica ec. »

I fatti, in compendio, furono semplicemente questi: alla improvvisa notizia della occupazione di Civitavecchia, un solo pensiero occupò gli animi tutti: resistere. « L'onore della nazione » — dice Mazzini — « la necessità di provare coi fatti che il Paese, fatto segno di sozze calunnie da tutta la diplomazia straniera, voleva, davvero ed unanime, le libere istituzioni ch'ei s'era date, l'immensa forza che una splendida difesa in Roma

doveva procacciare alla futura unità nazionale, comandavano di resistere ad ogni costo e decidemmo resistere ». Ministro della guerra e comandante in capo dell' esercito il generale Avezzana; capo dello stato maggiore Carlo Pisacane; spartite le forze in quattro brigate; comandante della prima Giuseppe Garibaldi; e la componevano, la prima legione italiana, il battaglione universitario, il battaglione reduci, la legione degli emigrati e i finanzieri mobilizzati. Erano nativi dello Stato la maggior parte dei soldati, non più di 1800 i volontarî d' altre parti d' Italia, 350 in circa, fra Polacchi Tedeschi ed altri, gli stranieri venuti a fraternizzare con noi. Sorse in parecchi fra i Romani il dubbio che la Guardia Nazionale e il popolo non fossero disposti ad appoggiare la resistenza.

I Francesi, giudici sovente leggeri delle cose altrui, s'erano dati a presumere che Roma li accoglierebbe come liberatori; dacchè era invalsa dappertutto la menzogna che la Repubblica Romana fosse il frutto di pochi settarî, la maggior parte stranieri, impostisi col terrore al paese. Noi avevamo fede nel popolo della capitale, e sentivamo ch' esso non avrebbe tollerato consigli di resa senza battaglia. E ne avvertimmo indarno i messi del Generale francese, come ne fu ammonito indarno, in Civitavecchia, il Generale stesso dai legati romani, Rusconi, Ministro degli Esteri, e Pescantini, iti a presentargli la protesta dell'Assemblea.

Interrogati i capi della Guardia Nazionale, risposero, deplorando ch' essa non avrebbe aiutato la difesa. S'ingannavano. Chiamata il dì dopo a rassegna, i cittadini iscritti nei suoi ruoli accorsero armati da tutti i rioni di Roma all'appello; e, posto il quesito ai militi dal generale dei Carabinieri, Giuseppe Galletti, scoppiò dalle loro file un unanime grido di guerra.

Il decreto di *respingere la forza con la forza* non fu suggerito e meno ancora imposto dal Triumvirato all'Assemblea. Uscì spontaneo dalla medesima. Allorchè, dopo il 24 aprile, trattavasi di decidere la questione della resistenza, Mazzini, sebbene convinto della necessità e del dovere di resistere, si ritenne dall' intervenire alla seduta per non esercitare influenza sopra una decisione che doveva essere « espressione collettiva e spontanea » del Paese e de' suoi rappresentanti. Onde toccò a me l'incarico, d'intesa con lui, di riferire all'Assemblea le proposte degli ufficiali francesi venuti da Ci-

vitavecchia a parlamentare. E dichiarando ch' io *raccontava* non *giudicava* quelle pratiche, usai *appositamente,* forma sì *neutrale,* che mi fu apposta a titubanza.

Non andò guari che i bandi del generale Oudinot da Civitavecchia scopersero le mire ostili. E il 30 aprile il Comandante francese, con quella sua credenza tra vana e insolente, che a Roma troverebbe accoglienze festevoli o non troverebbe resistenza, perchè — eran sue parole — *gl' Italiani non si battono,* mosse alla spavalda impresa. E Roma era apparecchiata davvero a fargli il ricevimento che meritava. Presti entro e fuori, i varî corpi dell' esercito a tener fronte al nemico nei posti assegnati loro fra Porta San Pancrazio e Porta Cavalleggeri: la Guardia Nazionale alle mura: la città, segnatamente in Trastevere, munita di barricate per opera della Commissione a ciò deputata: squadre di popolani armati, accorrenti a secondare la difesa: l' Assemblea, riunita in seduta permanente intorno ai Triumviri e ai Ministri al palazzo della Consulta, residenza del Governo: e parecchi fra i rappresentanti del popolo affaccendati a visitare i Rioni, incuorare la moltitudine, vegliare alla conservazione dell' ordine, cooperanti all' uopo i magistrati municipali.

Fra le undici e mezzodì, le prime colonne degl' invasori si scontrarono coi nostri sulle due vie, nelle quali si parte la strada di Civitavecchia verso le due porte mentovate più sopra, e pe' sentieri frapposti. In brev' ora, i Francesi, battuti da un lato dal generale Bartolommeo Galletti colla quarta brigata — primo e secondo reggimento di linea — dall' altro, con urto fulmineo, del generale Garibaldi, dovettero ritirarsi lasciando 300 prigioni in mano dei nostri e assai feriti e morti sul campo. Alle 5 della sera, la gente del generale Oudinot ricalcava in piena rotta la via di Civitavecchia, con Garibaldi alle spalle, quando Mazzini, consenzienti i suoi colleghi e i più autorevoli fra i deputati, gli mandò l' ordine di non perseguire i fuggenti.

Perchè?

Ecco: la Repubblica aveva, con decreto del 29 aprile, posto sotto la salvaguardia della Nazione gli stranieri e segnatamente i Francesi residenti pacificamente in Roma, dichiarando di non rendere mallevadore il popolo di Francia degli errori e delle colpe del suo Governo.

Poco stante, con altro decreto del 7 maggio — « considerando che tra il popolo francese e Roma non era, nè poteva

essere stato di guerra, e che Roma difendeva per diritto e dovere la propria libertà; ma deprecando siccome colpa contro la comune credenza ogni offesa fra le due Repubbliche » — i Francesi, fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile, erano rilasciati in libertà e rinviati, fra il plauso fraterno del popolo romano, al campo francese.

Di questa generosa politica e dell' ordine mandato, il 30 aprile, di arrestare la caccia ai fuggenti, molti, giudicando con veduta corta di que' fatti, fecero, allora e poi, grave carico a Giuseppe Mazzini. È giusto udire la difesa ch'Egli fa di sè stesso.

« La vittoria era » — Egli dice — « se non ci venivano aiuti d' altrove, dentro e fuori impossibile. Condannati a perire, dovevamo, pensando al futuro, proferire il nostro *morituri te salutant* all' Italia da Roma.

» Pur nondimeno, e anche antivedendo inevitabile la sconfitta, noi non potevamo, senza tradire il mandato, trascurare l' unica via di salute possibile; ed era un mutamento nelle cose di Francia. L' invasione era concetto di Luigi Napoleone, che, meditando tirannide, volea da un lato avvezzare la soldatesca a combattere la Repubblica altrove; dall' altro prepararsi il suffragio del clero cattolico e di quella parte del popolo francese che in provincia segnatamente ne segue le ispirazioni. L' Assemblea di Francia, incerta e divisa com' era, dissentiva da ogni proposito deliberatamente avverso a noi: aveva approvato l' intervento, ingannata sulle nostre condizioni e sul fine segreto della spedizione.

» I complici di Luigi Napoleone affermavano imminente l' invasione austro-napoletana a pro della dominazione assoluta papale e dichiaravano la popolazione dello Stato nemica al sistema repubblicano e soltanto compressa dal terrore esercitato da pochi audaci: Roma, quindi, impotente a resistere e preda, in brevi giorni, dell' Austria, se non s' inframmettevano l' armi di Francia. Provare alla Francia l' assenza in Roma di ogni terrore, l' unanime volere delle nostre popolazioni, la possibilità per noi di resistere a un intervento austriaco o napoletano; costringere Luigi Napoleone a smascherare il disegno; combattere, separando, nella serie de' nostri atti, la Nazione dal Presidente di Francia; vincere tanto da testimoniare della nostra determinazione, ma senza abusare della vittoria, senza irritare l' orgoglio e le subite passioni

francesi; somministrare per tal modo una opportunità ai nostri amici dell'Assemblea d'iniziare la resistenza a Luigi Napoleone: era questo il debito nostro e non lo tradimmo.... Quindi.... l'attitudine generalmente assunta e mantenuta da noi.... e ch'io compendiava dicendo che Roma era non in condizione di *guerra* colla Francia ma di pura *difesa*.

› Quell'ordine a Garibaldi mi fu apposto come errore da chi non guardò che al fatto isolato. Ma che importava di fronte al concetto accennato qualche centinaio più di Francesi morti o prigioni? ›

Mazzini aveva perfettamente ragione; e quel concetto avrebbe per avventura raggiunto il suo fine in quanto alle disposizioni dell'Assemblea francese, se non erano la duplicità di Luigi Napoleone e il prevalere della reazione clericale nella nuova Assemblea, che a quella successe, e nel Ministero che ne uscì.

Infatti, il 7 maggio, ‹ commossa dall'opera nostra e dal nostro linguaggio, › l'Assemblea di Francia avea fatto solenne invito al Potere esecutivo, perchè la spedizione di Roma non fosse più oltre sviata dal vero suo intento; e mandava Legato, per le trattative col Governo romano, Ferdinando Lesseps. E la parte diplomatica della storia di Roma repubblicana, frutto della mente di Giuseppe Mazzini, rimane documento imperituro di rettitudine e di sapienza civile, congiunte a un ammirabile senso pratico della situazione.

Con macchia, che non sarà cancellata per volger d'anni dai ricordi della politica che reggeva la Francia in que' giorni, i patti conclusi col Lesseps furono ad un tratto annullati. Il generale Oudinot, allegando istruzioni segrete, ricusò di ratificarli; e, rotto l'armistizio, non osservati i termini convenuti, assalì anzi tempo, com'è noto, le ville suburbane con tutte le forze di cui s'era accresciuta nell'intervallo la spedizione.

Come un maggiore eccidio di Francesi il 30 aprile potesse prevenire nuovi assalti nemici salvando Roma dal sacrificio, e la provocazione cruenta far quello che non potè la moderazione civile, è quesito che rimetto al giudizio vostro e degli amici, insieme all'asserzione che ‹ l'opera dell'unità nazionale fosse da ciò ritardata ›. Roma — non solo per la forza straniera che l'impedì — ma *per le condizioni d'Italia*, in que' giorni che mal si prestavano a comporre in un sol corpo

le membra divise della Nazione, non poteva se non proclamare il principio dell' *Unità* illustrandolo colla virtù delle sue gesta dinanzi alla coscienza del Popolo italiano, perchè questa un dì lo facesse proprio compiendo i destini. E Roma e chi ne reggeva i consigli e l' opere nel 1849 adempirono degnamente l' alto ufficio loro, preparando l' avvenire.

L' accusa è, quindi, più che ingiusta. Addio.

Abbiatemi

Vostro

A. SAFFI.

Dello splendido fatto d' armi del 30 aprile, così Aurelio Saffi dava notizia ai Presidi delle provincie:

MINISTERO DELL' INTERNO.

Circolare ai Presidi.

Cittadino Preside. — La giornata di ieri fu gloriosa per la Romana Repubblica e per l' Italia. Noi possiamo dirlo senza iattanza. I nostri respinsero vigorosamente su tutti i punti dell' attacco le truppe nemiche, perseguitandole e facendo toccar loro gravissimi danni, sino a qualche miglio di distanza dalle mura della città.

Il contegno del popolo romano è stato ammirabile per ogni rispetto. Tutta la gioventù era ai bastioni e alle porte a combattere. È indescrivibile l' entusiasmo risvegliatosi, specialmente nei rioni popolari. Le donne e i fanciulli hanno emulato gli uomini per sentimenti ed atti magnanimi. L' ordine interno non fu menomamente turbato in mezzo a tanto moto di cose e di affetti. Per ogni dove erano scene commoventissime di amore, di generosità, di carità patria.

La vittoria fu temperata, come valorosa la battaglia. I prigionieri sono stati ricevuti dal popolo come fratelli ingannati. Molta parte de' Francesi feriti, abbandonati dai loro nella fuga e raccolti pietosamente dai nostri, sono curati nelle nostre ambulanze. Tutti protestano di essere stati traditi e condotti a nefanda guerra fraterna, sotto specie di venire a combattere contro gli Austriaci.

Ieri sera successe all' ardore della giornata una calma festosa e solenne. La città era tutta illuminata, e una im-

mensa popolazione era per le vie, per le piazze, pei caffè a conversare su' bei fatti accaduti, ad inanimirsi a novelle prove.

Questa mane il campo francese si è ritirato alla tenuta Borghese, denominata Bravetta. Non sembra disposto per ora ad ulteriori ostilità. Il generale Oudinot ha mandato un parlamentario a chiedere il cambio de' suoi prigionieri — verificati dal Ministro della guerra nel numero di 560 — col battaglione Mellara trattenuto in Civitavecchia. Gli si è accordato il cambio; reclamando in pari tempo il rilascio de' 4000 fucili di nostra proprietà, sbarcati a Civitavecchia.

Il reggimento Roselli con altri due battaglioni del 1° e 2° reggimento di linea sono in marcia da Terni verso Roma. Da tutte le provincie circostanti le Guardie Nazionali accorrono a soccorrere la capitale. Se l'armata francese non ritorna in breve a Civitavecchia, le nostre truppe prenderanno l'offensiva.

Salute e fratellanza.

Pel Ministro
AURELIO SAFFI.

Roma, 1° maggio 1849.

Nella seduta dell'Assemblea Costituente del 1° maggio, il deputato Salvatori chiese al Triumvirato se avesse da fare comunicazioni intorno alla guerra. Rispondeva il Saffi:

I presidi di Frosinone e di Velletri, all'approssimarsi dei Napoletani — vedendo l'impossibilità di resistere — hanno stimato di ritirarsi in Roma; che la resistenza, oltre all'essere inutile in que' luoghi, non sarebbe stata possibile per la mancanza di forze proporzionate; che la Civica era in poco numero e poco armata; e però hanno creduto meglio trasportare a Roma armi e danari.

Interrogato a che cifra ascendessero le armi, rispondo che poche erano in que' luoghi, tutt'al più ascendenti a qualche centinaio di fucili consegnati alla Civica per tutelare l'ordine pubblico; che il corpo napoletano, che si avanza in due divisioni, ascende forse a 12 mila uomini; che i Napoletani, nei luoghi ove passano, si diportano a guisa di Croati, devastando nel loro passaggio il paese, insultando la popolazione, strappando i baffi alla gioventù e minacciandola di una leva forzata per mandarli contro di noi nelle prime file. Alle osservazioni che s'invitassero in Roma i cittadini che volessero

combattere, rispondo che a questo si era già pensato ma che, riflettendo poi alla sufficiente quantità delle forze esistenti in Roma e alla possibilità di fare una diversione in guerriglie alle spalle de' Napoletani, quando questi fossero venuti a campo sotto la capitale, non si è insistito più che tanto sul primo proposito.

Ed avendo il deputato Pontani proposto di fare una protesta contro Napoli uguale a quella fatta contro la Francia, Aurelio Saffi rispondeva:

La più bella e più efficace protesta che possa farsi — e l'unica che sia comandata dal dovere e dalla necessità — è quella dei fucili e dei cannoni.

Il deputato Salvatori disse poi che, dovendosi combattere due nemici, avrebbe voluto sapere se il Ministro della guerra aveva date le opportune disposizioni per far venire dei pezzi d'artiglieria da Civitavecchia. Rispondeva il Saffi:

Trattandosi di particolari riguardanti il piano del Ministro della guerra, non possono essere palesati.

Ed è pure in data del 1° maggio la lettera che segue, e che Aurelio Saffi, ancora sotto l'impressione della splendida vittoria del 30 aprile, scriveva alla madre:

1° maggio 1849.

Carissima Madre. — Dai giornali e dalle stampe che vi mando, oltre le mie lettere di ieri, avrete la storia di questi bei giorni, in cui Roma ha rivendicato l'onore italiano dalle umiliazioni e dalle infamie di che lo avevano da più lati contaminato gli esterni nemici e, peggio ancora, gli interni. Roma fu valorosa ed unanime; ardente nella battaglia, temperata e pia nella vittoria. Essa si prepara a nuove e più forti prove contro qualunque invasore, e, dopo i fatti di ieri e la vita e l'entusiasmo mostrato dal popolo, non vi è cosa grande in cui io non abbia fede. Se cadremo, cadremo almeno onorati, e l'esempio nostro sarà germe di nuovi e più fortunati risorgimenti.

Mille baci alle sorelle. Sono con tutto il cuore

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

E in data del susseguente

2 maggio 1849.

Mia carissima Madre. — I Francesi non hanno pensato ad ulteriori ostilità, e si sono allontanati a molte miglia da Roma per la via di Civitavecchia.

In Roma proseguono, per ogni parte della città e ne' punti strategici della cinta, i lavori delle barricate e delle fortificazioni col massimo ardore. Questo popolo è il più gran popolo d' Italia. Gli stessi Francesi domiciliati in Roma, nonchè i prigionieri e i feriti, ne sono entusiasmati. Roma salverà l' Italia. L' ambasciata francese qui residente ha cambiato linguaggio. È diventata mite, rispettosa e benevola, di superba che si era mostrata per lo innanzi.

Se è cessato il pericolo dalla parte di Francia, tutto non è finito però ancora. Abbiamo un altro conto da pareggiare con Napoli. Dieci o dodici mila Napoletani si avanzano da Terracina e Ceprano. Si dice che il Re Bombardatore guidi l' armata. I Romani, che hanno vinti i Francesi, aspettano con fiera gioia lo scontro de' Napoletani e lo chiamano un giuoco. È una commedia a sentire i propositi de' popolani di Trastevere e de' Monti. Dicono di non volerli pigliare a fucilate, ma di volerseli mangiare. Hanno già inalzate costruzioni di difesa a Porta Pia, a Porta San Lorenzo, a Porta Salara e a Porta del Popolo. Oggi ferve l' opera a Porta Maggiore e a Porta San Giovanni.

Il generale Garibaldi e i suoi, che hanno fatte prodezze contro i Francesi, andranno ad incontrare per via i Napoletani, insieme con altri corpi.

Meno i paesi immediatamente soggetti all' invasione e limitrofi al regno, tutto il resto di queste provincie è sollevato da un indescrivibile entusiasmo. Tutti i municipî mandano indirizzi, incoraggiamenti, uomini e vettovaglie. Quando un paese è ispirato di tal guisa, i pericoli sono per esso una gioia. Io non sono mai stato uomo di guerra; eppure ieri [1].... mi sento preso da malinconia perchè non odo il cannone. Qui nessuno dubita della vittoria, e sarebbe giudicato un delitto il dubitarne.

Vivete perfettamente tranquilla e fidate con me nell' avvenire e nella meritata fortuna di questo Popolo sublime.

---

[1] L' autografo è in questo punto lacerato.

Fra le adesioni alla protesta dell'Assemblea contro l'intervento francese, spedite dal preside di Forlì, non vedo quella del municipio forlivese.[1] È colpa e vergogna. Che cosa vuol dire questo silenzio, mentre qua si combatte e si muore generosamente per la Causa comune?

Mille baci alle sorelle. Sono tutto vostro e con la più viva espansione del cuore

Affezionatissimo figlio
AURELIO.

DS. — Tommaso sta benissimo, nè in questi giorni si potrebbe stare altrimenti.

Da una lettera del 3 maggio — come le altre dirette alla madre — togliamo questo brano:

....A quest'ora avrete saputo l'esito fortunato contro i Francesi. Oggi questi non solo hanno abbandonato il pensiero di attaccarci di nuovo, ma fanno aperture di alleanza e di cooperazione contro l'invasione napoletana, in modi non ancora espliciti è vero, ma che lasciano intravedere il pentimento del male fatto e il desiderio di ripararlo. Evidentemente essi hanno creduto di poter entrare in Roma appoggiati da tutto un partito; il disinganno nato da poi e l'esperienza fatta della unanimità del paese li conducono a cambiar politica, e il generale Oudinot sente forse il bisogno di scongiurare la tempesta che lo assalirà, per fatto della sua stessa Nazione, con qualche opera generosa. Basta, vedremo.

I Napoletani sono a Velletri in numero di 12 mila, col re, il duca di Trapani, Spaur e Ludolf; ma non fanno paura ad alcuno. È una cosa strana a vedere la nessuna importanza che il popolo romano dà a queste minacce de' Napoletani. I popolani di Roma vanno dicendo: *Ce semo magnati li Galli, mo ce magneremo li maccheroni.*

Non posso dilungarmi....

Abbiatemi con tutto il cuore per

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

---

[1] L'indirizzo del municipio di Forlì era per via. Aurelio Saffi ne annunciò alla madre l'arrivo in una lettera che stampiamo più innanzi. (*Nota dei Compilatori.*)

È della stessa data questo biglietto, del quale abbiamo più sopra fatto cenno:

Roma, 3 maggio 1849.

Carissima Madre. — Sento il debito di riparare un torto. Ieri accusai il Municipio forlivese del suo silenzio, mentre tutti ormai i Municipî di cotesta provincia e dello Stato avevano protestato contro i Francesi; ma poi mi avvidi di essere in inganno. Giacchè, sebbene non mi sia venuto alle mani l'atto del Municipio, vedo però da una espressione del rendiconto del Preside sui Municipî della Provincia che hanno aderito all'Assemblea, che quest'atto esiste. Onde mi spiacerebbe se Voi aveste partecipata l'ingiusta accusa; ed oggi ne faccio ammenda.

Addio di cuore. Tutto vostro AURELIO.

In queste altre lettere seguita a tenere informata la madre sugli avvenimenti; e le informazioni sono — come il lettore vedrà da sè — diffuse, minuziose e precise. Di queste lettere alla madre molte, insieme ad altre importantissime, andarono perdute. Aurelio Saffi le aveva mandate al Beghelli — che abborracciò una « Storia della Repubblica Romana del 1849 » — il quale non le restituì. La perdita è deplorabile, perchè — anche per la posizione dal Saffi in que' giorni occupata e che lo poneva in grado di avere notizie esatte e precise — quelle lettere avrebbero costituito un prezioso diario di quel momento storico tanto importante.

Roma, 5 maggio.

Carissima Madre. — Come vi scrissi ier l'altro, l'armata napoletana, forte di 12 o 14 mila uomini, con 30 pezzi di grossa artiglieria (se sono esatte le relazioni avute) e con altri 15 o 16 piccoli pezzi da montagna — erasi stanziata in Albano. Ieri, dopo il mezzodì, fu notato dai nostri telegrafi un piccolo movimento intorno alla detta città; verso sera l'avanguardia era in marcia per la via che conduce da Albano a Roma. Nella notte, diversi dei nostri corpi — e cioè la legione di Garibaldi, il corpo dei tiraglieri e studenti, il corpo lombardo, la legione Galletti ec., circa 6000 uomini — sono usciti di città per occupare alcune posizioni, ed incontrare il nemico. Tutti gli altri corpi regolari sono rimasti entro le mura, distribuiti in modo da accorrere a dar mano agli usciti, dove il bisogno li chiamasse. Le Nazionali, venute in gran numero dalle provincie per combattere col popolo

romano, la Guardia Nazionale di Roma e il popolo armato guardano le mura, le fortificazioni esterne ed interne e le barricate che si moltiplicano con ardore indescrivibile per tutta la città. Questa mane per tempo i nostri hanno cominciato a stringersi intorno ai nemici a mano a mano che si avanzavano. Ora sono le due pomeridiane e vi trascriverò le osservazioni del telegrafo sino alle 12 meridiane. Dal mezzodì a questo momento non abbiamo esatti ragguagli delle fazioni avvenute; ma dall'insieme delle voci che corrono, avvalorate da relazioni di paesani de' dintorni, pare che si possa argomentare con certezza un fatto brillante in nostro favore.

Eccovi i resultati telegrafici:

« Ore 6,45 del mattino. — Sulla via di Albano si vede del polverone a 9 miglia di distanza. Una avangardia sembra si avanzi.

» Idem ore 6,45. — Altro polverone nella via della Colonna, circa a 5 miglia in distanza; movimento di un corpo armato a vista.

» Ore 7. — Sulla via di Albano l'avanguardia a Tor di mezza via. Il corpo d'armata avanza a marcia forzata.

» Ore 7,5. — Sulla via di Tivoli sembra poco polverone.

» Ore 7,15. — Sulla via di Tivoli il polverone non si vede più.

» Ore 8. — Via Colonna, la truppa si avanza. Via di Albano, il corpo d'armata sembra alla tenuta delle Tre Fontane. L'avanguardia di questo ora è ferma a Tor di mezza via; in due punti mangia il rancio; sono circa mille.

» Ore 10. — Via di Albano, l'avanguardia in movimento; sembra vi sia fuoco di moschetteria; si battono; non si vede alcuna bandiera; sono in fuga; vanno verso la via di Marino. Il fuoco continua.

» Ore 10,45. — Al punto di Marino non si vede più nessuno.

» Ore 12. — L'avanguardia del Borbone tuttora si vede circa a tre miglia da Marino. Vi è fucilata coi nostri. Alcuni di questi si distaccano e vengono verso Roma. »

Queste osservazioni giungono sino al mezzodì. Dopo, il telegrafo non ha resa più alcuna osservazione. Convien credere che i nostri, inseguendo i Napoletani, si siano trasportati in luoghi coperti alla vista di Roma dalle prime colline. Si sono sparse voci vaghe di successi importantissimi; ma il Quartier generale, che risiede qui al palazzo della Consulta presso il Triumvirato, non ha ricevuta ancora comunicazione alcuna

da corpi militari in azione. Però faccio punto, aspettando ulteriori rapporti telegrafici o notizie precise dal campo.

Ore 3 pomeridiane. — Le notizie precise giungono in questo istante. Due sott' ufficiali del corpo dei tiraglieri si sono presentati ora al generale Avezzana, comunicando i seguenti fatti: « L'avanguardia napoletana, forte di 1000 uomini e rinforzata in seguito da altri mille, è stata sbaragliata dalla legione Garibaldi, dal battaglione universitario e dal corpo dei lombardi. » Sono stati fatti molti prigionieri, de' quali 60 entrano le porte di Roma in questo momento. I nostri hanno presi ai nemici due pezzi di cannone, che sono stati immediatamente trasportati verso la città. L'avanguardia suddetta è stata battuta con tale impeto dai nostri che, non potendosi ritirare ordinata, si è dispersa fuggendo qua e là e gettando le armi. Alcuni avanzi della medesima si battevano in ritirata inseguiti da presso da Garibaldi, mentre i nunzî partivano dal campo coi militi che hanno condotti i prigionieri. I suddetti predicono che dentro questa sera sarà compiuto un fatto decisivo e di sicuro esito per noi, contro l'armata napoletana. Assieme coi nostri si sono battuti egregiamente, coi fucili da caccia, gli abitanti di Marino, parte volontarî, parte forzati a battersi tra le nostre file. Un simile sistema pare voglia adottarsi dai nostri militi, specialmente con que' paesi delle circostanti montagne che hanno accolto bene i Napoletani e che minacciano brigantaggio.

Per ora non v'è altro di nuovo. I nostri corpi sembra abbiano trasportata la loro azione in parte remota; altre colonne escono ora dalla città per cooperare con essi. Sospendo la lettera in aspettazione di altre notizie precise. Debbo avvertire, per amore di fedeltà nella narrazione, che la notizia dei cannoni riposa sinora sul detto de' militi qui venuti. Non altro per ora.[1]

Sono le 4 pomeridiane e la posta sta per partire. A domani il resto delle notizie della giornata. Il telegrafo non ha più resa alcuna indicazione.

Tante e tante cose a tutti.... Avete fatto bene a non permettere la stampa delle mie lettere, e così fate sempre; giac-

[1] Si trattava, come i lettori vedono, di cosa di secondaria importanza, e la notizia avrebbe prodotto buon effetto nelle provincie: pure Aurelio Saffi, che non mentì giammai, la circondava di queste prudenti riserve, perchè non gli si dovesse poi imputare di avere alterato i fatti.
(*Nota dei Compilatori.*)

chè, essendo scritte di mano in mano al primo annuncio degli avvenimenti, potrebbe darsi che alcune cose non fossero perfettamente esatte e volessero essere meglio precisate da ulteriori ragguagli.

Addio, addio.... Vivete lieta e tranquilla, siate fidente come lo sono io. Voi vedete che la fortuna e la virtù de' popoli assistono la causa del diritto. Ho una profonda fede che la nazione sarà salva e grande in breve.

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

Roma, 6 maggio 1849.

Carissima Madre. — Vi dissi che avevate fatto bene a non permettere la stampa delle mie lettere, perchè poteva darsi il caso che alcuna volta le notizie da me scritte, dietro i primi avvisi delle medesime, venissero poi modificate e rettificate da ulteriori e più precisi ragguagli. Ieri fu il caso. I tiraglieri, venuti al Quartier generale a portare le novelle del campo, esagerarono per troppo entusiasmo l'importanza de' movimenti e la realtà dei fatti. Vi dissi già che la voce de' due cannoni presi ai nemici meritava conferma. Ora questo vantaggio non si è verificato. La giornata di ieri e quella d' oggi, sino a quest' ora, sono passate senza avvenimenti interessanti. Qualche scaramuccia fra posti avanzati, fra napoletani foraggiatori, che si abbandonavano al saccheggio, e paesani che li pigliavano a fucilate, ma nulla più.

In questo momento le comunicazioni telegrafiche e le corrispondenze militari annunziano l' avanzarsi delle truppe napoletane. La loro marcia sembra guardinga e sospettosa, per quanto è dato raccogliere a molta distanza dai canocchiali. Tutti i loro moti sembrano accennare ad un attacco per l' indomani. Dio lo voglia! L' indugio sarebbe un danno per noi, e costringerebbe i nostri ad andarli a cercare; mentre a noi torna meglio, per ora, riceverli sotto le mura della città, appoggiando alla resistenza delle medesime le operazioni esterne.

L' entusiasmo di Roma è sempre il medesimo. Gli atti generosi e i sacrificî si moltiplicano di giorno in giorno in tutte le classi. Ieri sera fui, con Mazzini, a visitare le infermerie de' feriti a Santo Spirito e alla Trinità dei Pellegrini, dove sono curati anche i feriti francesi. La più sentita gratitudine per l' assistenza che ricevono, mista al rimorso dell' iniqua

battaglia e allo sdegno contro il loro Governo, sono i sentimenti che emergono dalle loro parole. È sublime ne' nostri feriti la calma serena con la quale sopportano i loro dolori. Se dànno segno d' impazienza talora, è per essere costretti a star lontani da nuovi pericoli, per non potere di nuovo cimentare la vita in servigio della patria. Quelli fra que' generosi che hanno dovuto soccombere sono morti benedicendo le loro ferite e col nome della Repubblica e dell' Italia sovra le labbra. È cosa piena di gentili e care emozioni la carità e la devota costanza con la quale molte signore si prestano ad assistere in ogni più minuta cosa i poveri feriti, e a sorvegliare tutto l' andamento e l' amministrazione delle ambulanze. Giorno e notte non si movono dagli ospedali; dormono appena poche ore e disagiatamente; ed hanno ridotti que' luoghi a tale proprietà, precisione, comodità di trattamenti in sollievo de' malati, che è una maraviglia a vedere. La Giulia Modena, vero angiolo di bontà e di patriotismo; la Belgioioso, la Bovio Paolucci, la moglie del colonnello Galletti, la Malvezzi (vostra compagna di convento) e cento altre si distinguono in queste pietose cure. La carità e il patriotismo di tutte le classi è educato e eccitato da sì commoventi esempî; e vedreste, al passare dei carri per le strade con che si chiedono biancherie ed altro a servizio de' feriti, aprirsi a gara le finestre e piovere tele e doni senza fine. Si sono veduti molti poveri chiedere con una mano l' elemosina e coll' altra deporre l' obolo riscosso nel piatto che girava per le chiese a beneficio de' sofferenti per la patria. Un popolo capace di tante virtù e di affetti così generosi non può esser vinto. L' avvenire è per noi.

..... credetemi pieno di amore e di desiderio di voi

Aff.mo figlio
AURELIO.

7 maggio.

Carissima Madre. — I Napoletani non sembrano disposti a muoversi dai luoghi sin qui occupati. Le loro marcie sono incerte e paurose. Da che hanno saputo de' Francesi cacciati dalle mura di Roma, è entrato lo sgomento nelle loro file. — Oggi, per le ragioni che vedrete nel decreto che vi compiego, è seguita la liberazione de' prigionieri francesi senza alcuna

condizione. Tentata prima l'opinione del popolo su tale proposito, si è trovata ottimamente disposta a quest'atto di generosità; e l'effetto è stato degno di Roma. Io ho veduto partirsi dalla presenza del Triumvirato e del Ministero della guerra gli ufficiali cogli occhi pieni di lagrime. Ma lo spettacolo grande e solenne, al quale io non ho potuto assistere, è stato per le strade percorse dai detti prigionieri, nel loro uscire dalla città. Un immenso popolo li accompagnava. Andavano insieme abbracciati soldati francesi e popolani: la commozione de' primi era al colmo; alcuni ufficiali francesi hanno parlato al popolo parole piene di affetto e di gratitudine. Molti Francesi dimoranti in Roma, uomini e donne, spingendosi tra la folla, gridavano ai loro connazionali: « Dite bene ai vostri tutta la verità; narrate alla Francia la grandezza e la magnanimità di questo popolo di fratelli; dite che Roma è degna della libertà più che non lo siamo noi; sventate le menzogne e i tradimenti di un Governo che avvilisce e deturpa la nostra nazione. » I soldati francesi, piangendo, esclamavano: *Vive la République romaine!* — Lazzarini, che era presente e che mi descriveva gli episodî dell'avvenimento, ne scriverà costì più minutamente.[1] — Tutto questo non varrà certo a muovere l'animo del generale Oudinot, che parla di noi come ne potrebbe parlare Radetzky; e minaccia di venire a nuove ostilità, appena abbia il materiale da guerra occorrente: ma dietro le sue baionette sono la nazione francese e le inevitabili barricate di Parigi, che daranno l'ultima lezione alla vecchia scuola. Questo sentono tutti i Francesi che sono qui, e maledicono un Ministero che travolge la Francia a nuove e più tremende sventure.

Quanto a Roma, sebbene anche la vecchia Spagna le faccia sentire la sua voce superba, minacciando uno sbarco, nondimeno ella si rimane imperturbata e ferma nel suo proposito; e può dirsi senza esagerazione, che 50,000 soldati e 100 pezzi di cannone non bastano a vincerla. Chi dà uno sguardo alle fortificazioni delle mura e alle barricate sorte come per incanto, e poi si volge a mirar le faccie di questo popolo — sian di maschi o di femmine, di vecchi o di fanciulli — se ne persuade subitamente.

---

[1] La lettera del Lazzarini fu pubblicata da G. Mazzatinti nel n. I della *Rivista storica del Risorgimento italiano*, altrove citata.
(*Nota dei Compilatori.*)

In mezzo a tanti pericoli vi è maravigliosa calma e serenità in ogni parte del paese. Anzi il moto, la vita, l'allegria delle strade annunzia piuttosto una città in festa, che una città circondata da nemici. Meno qualche disordine, impossibile ad evitarsi quando molte passioni agitano la città, ma che il Governo reprime con severissime leggi e giungerà forse ad impedire interamente, meno i delitti che nascono sempre dai tristi elementi della convivenza sociale — anche in uno stato normale di cose — del resto può dirsi che Roma, nell'insieme del suo popolo, non si è levata mai a tanta moralità, a tanta dignità, a tanta grandezza di sentimenti generosi, quanto al presente; onde l'impenetrabilità fra la nuova tempra di questo paese e le vecchie tradizioni clericali è così assoluta e irreconciliabile, che io dubito seriamente che tutti gli sforzi e tutte le arti della diplomazia giungano mai più ad aprire una strada al governo temporale del Papa, anche se per un poco la forza brutale avesse a trionfare e invader le porte di Roma.

Addio, mia carissima madre. Credetemi con tutto il cuore per voi e per le mie ottime sorelle

Aff.mo

AURELIO.

Ed è pure dei primi giorni di maggio la lettera che segue, e che Aurelio Saffi — « anima della Repubblica Romana ne' suoi ordinamenti interni, alla cui attività, fermezza, influenza e illibatezza si deve specialmente se la Repubblica lasciò di sè un'eredità di simpatie [1] » — scriveva al preside di Perugia:

Cittadino Preside. — Vi mandiamo i Bollettini ufficiali di un primo vantaggio conseguito dai nostri contro i Napoletani. Roma è presta a qualsiasi sacrificio per l'onore e per la salvezza della patria comune. Essa vuole potentemente, e nella forza della sua volontà sta il segreto della vittoria.

L'avvenire è per noi, solo che abbiamo il coraggio di tener fronte per poco alle minacce e a pericoli apparenti, più che reali, con che una vile e insolente politica vorrebbe sbigottirci e condurci a vergognosi partiti.

La fermezza delle nostre risoluzioni e delle nostre opere ha attraversati i disegni della diplomazia. La Repubblica Romana,

[1] BEGHELLI, *La Repubblica Romana del 1849*, vol. II, pag. 198.

cacciati i Francesi dalle mura della città, battuti i Napoletani, potrà, in breve, dar mano a più vaste imprese. L'occupazione austriaca, se pure sarà tentata, non può, nelle presenti difficoltà dell'Impero, riuscire ad altro che ad un debole assalto ai confini dello Stato; e qualunque provincia sia per esserne tocca, potrà di leggieri sgominare i pochi e titubanti invasori.

Bologna non si sgomenta delle forze esagerate dei D'Aspre e dei Wimpfen, e si apparecchia a valida difesa, emulando i forti fatti di Roma.

La generosa Perugia essa pure non verrà meno alla prova, se qualche scorreria di Croati tentasse infettarla.

Due o tre esempî magnanimi pari a quelli di Roma, e la Repubblica è salva, l'autonomia nazionale garantita, l'iniziativa dell'indipendenza e de' veri risorgimenti italiani con più lieti auspicî inaugurata.

I popoli dello Stato hanno con maravigliosa unanimità corrisposto alla voce di Roma. Alle proteste e alle promesse debbono oggi tener dietro i fatti. Codesta provincia è fra le prime per fede e per devozione alla causa d'Italia e ai santi principî, in nome dei quali noi qui combattiamo. Voi avete, cittadino preside, un'alta missione da compiere. Raccoglietevi intorno la prode gioventù, le patrie aspirazioni delle illustri città dell'Umbria; fate tesoro delle loro forze; e nel giorno del pericolo, se mai questo fosse per sopraggiungere, sia sol uno il pensiero di tutti: difendere sino alla morte dall'occupazione straniera il sacro suolo della Repubblica; alla virtù de' popoli non manca sovente che un uomo, il quale sappia esplorarla e trarne profitto. Noi contiamo su voi. — Vi facciamo osservare che l'entrata degli Austriaci in Toscana può essere cagione a molti liberali del paese ed a molti militi colà sparsi di dover passare i nostri confini e far capo alle provincie romane limitrofe. Queste, fornite in gran parte d'armi proprie, potrebbero servire di presidio alla difesa dell'Umbria. Perugia sarebbe il luogo opportuno da concentrarli e organizzarli; e voi farete opera generosa ed utile mandando commissarî in Toscana, i quali si adoperino abilmente ad agevolar loro la via e a provvedere ad una tale bisogna.

Raggiungendo l'intento di ordinare per sì fatto modo in Perugia un nucleo di forze militari aiutate dalle milizie cittadine, voi avrete cooperato efficacemente al disegno generale

del Ministero della guerra per la tutela della integrità territoriale di codeste provincie e di tutto lo Stato.

Salute e fratellanza.

Continuiamo ora — dacchè esse costituiscono un proprio e vero *Diario* di que'giorni di gioie e di dolori, di speranze e di timori — a riportare le belle lettere che Aurelio Saffi scriveva all'ottima madre sua. Ma prima, a far meglio conoscere ai lettori quanto, madre e figlio fossero degni l'uno dell'altra, amiamo riportare un brano di una lettera che la buona signora scriveva al figliuolo suo tanto amato, dopo la giornata del 30 aprile:

« . . . . . .

Godo e sono oltremodo lieta che le cose di Roma abbiano avuto un esito così felice. Io ti ringrazio con tutta l'anima della tua affettuosa premura nello scrivermi e ti prego caldissimamente a volerlo far sempre, poichè in questi momenti è un bisogno, un grande conforto per me l'avere tue nuove, quelle del mio Tommaso[1] e di Roma. Io poi desidero con tutta l'anima e porgo voti fervidissimi al Cielo perchè protegga e assista la santa causa comune e ci tenga lontani eternamente dal dispotismo dei preti. Oh! mi fosse dato potere essere al fianco de' miei figli per poter dividere secoloro le gioie e i dolori e pormi anch'io nel novero di quelle pietose donne a cui è permesso porsi accanto al letto di quei generosi che con tanto valore si batterono per la libertà e l'onore italiano, per consolarli e per servirli con amore! — Oh mio Aurelio, perchè non posso dirti quanto sento in me! In tutti questi giorni, in tutte le ore il mio cuore, la mia anima è sempre co' miei figli, con Roma. Se è vero che il Re Bomba venga alla volta di Roma alla testa delle sue truppe, io dico che è presso il suo fine e che Dio, nella sua giustizia, vuol riserbare alla sola Roma, in premio alla virtù e gloria sue, il trionfo di liberare la nostra sin qui sventurata Italia da questo aborrito mostro. »

Il popolo romano — quello che, milite improvvisato, aveva respinto l'assalto delle ben disciplinate truppe di Francia e le mercenarie di Re Bomba — il vero popolo romano, come fu eroico nella pugna ineguale, fu generoso nella vittoria; ma il Triumvirato sul quale pesava la responsabilità del mantenimento dell'ordine, giustamente preoccupato — dopo i precedenti tentativi dei reazionarî nemici della Repubblica — del timore che si commettessero arbitrî, o peggio, emanò il seguente Decreto, steso evidentemente dal Saffi, poichè di esso trovammo abbozzi ed appunti fra le sue carte.

---

[1] Un fratello di A. Saffi, milite in una delle colonne di Garibaldi. (*Nota dei Compilatori.*)

REPUBBLICA ROMANA
IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che le persone e le proprietà sono inviolabili; considerando che ogni attentato contro di esse è abuso di potere oltraggioso al carattere nobile e generoso dei Romani e ne oscura l' onore e la fama;

Considerando che ogni atto lesivo ai privati diritti, se non procede da legge, è atto di abbominevole dispotismo. Considerando anche quegli atti i quali sono mossi da buon volere, onde tutte le opere concorrono regolatamente ad un fine

IL TRIUMVIRATO

Decreta:

Art. I. Le persone e i possedimenti dei cittadini e stranieri dimoranti nel territorio della Repubblica Romana, essendo sotto la protezione della legge, non potranno essere molestati con arresti e perquisizioni domiciliarî se non nei casi e modi stabiliti dalla legge stessa o se non vi concorra particolare autorizzazione *in iscritto* del Governo nei casi eccezionali.

Art. II. È proibita ai privati ogni sorta di requisizione di armi, denaro, oggetti preziosi o comuni animali. Il Governo ha provvisto e provvederà, con legge ed ordinanza, ai bisogni della Repubblica.

Art. III. Sono egualmente proibite le questue per qualunque causa o titolo, a meno che non sieno autorizzate *in iscritto* dal Governo od *eseguite da persone o corpi morali autorizzati.*

I contravventori saranno puniti con tutta la severità della legge.

I Ministri dell' interno e di grazia e giustizia, per la parte che li riguarda, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Dato dalla residenza del Triumvirato
li 7 maggio 1849.

Il susseguente giorno 8 maggio scriveva alla madre:

Roma, 8 maggio 1849.

Carissima Madre. — Nulla d' importante. I Napoletani si sono trincerati in Albano e Velletri, deponendo il pensiero di

attaccar Roma e mostrando invece disposizioni di ritirata. La nuova rivoluzione di Palermo contro l'aristocrazia, che era discesa agli accordi, influirà vieppiù sullo allentarsi delle operazioni nemiche. Oudinot, sebbene abbia coi nuovi sbarchi completata la sua divisione, pure sta fermo. L'intervento spagnuolo è una farsa ridicola. Roma nell'insieme è atteggiata ad un ordine e ad una tranquillità mirabili, in tempi di sì grandi commozioni come i presenti. È accaduto qualche disordine e qualche eccesso, ma per fatto di pochissimi malvagî. Alcuni corpi militari sono poco inclinati alla disciplina. Si sono adottate misure eccezionali e di estremo rigore; ma il miglior rimedio sarà di mettere in azione tutti questi elementi di forza, coll'aprir loro la via delle battaglie; e Napoli ce ne offre occasione . . . . . con tutto il cuore

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

DS. — Dite alla Nina [1] che non si sgomenti della invasione de' Tedeschi, e che lavori a far cartuccie anche per loro, come le donne romane fanno tutto il giorno per questi altri nostri ospiti, che vogliono essere accolti come amici per forza.

E in un'altra del

10 maggio 1849.

Carissima Madre. — Dalle stampe che vi compiego vedrete le notizie della mattina. I bei fatti di Garibaldi hanno forse giovato a rimovere oggi dalle mura di Roma un nuovo attacco francese, giacchè Oudinot questa mattina erasi diretto sopra la città in due forti colonne, ed era a cinque miglia dalla medesima, quando in un tratto ha sospesa la marcia; e vi è luogo a supporre che abbia ciò fatto in seguito dell'avviso ricevuto, che i Napoletani erano stati battuti vivamente dai nostri. Se questo è, non v'ha dubbio che Oudinot tenga segreti concerti con l'armata napoletana, per tentare di assalir Roma di conserva con quella. Cosa infame e nefanda per la Francia! Ma il fatto sta che pochi battaglioni italiani, animati dalla virtù di un principio, tengono in dovere due corpi

[1] Una sorella del Saffi. — (*Nota dei Compilatori.*)

d'armata; e che Napoletani e Francesi temono di avvicinarsi di troppo alle mura di Roma. Il tempo è tutto in nostro vantaggio, e se ne guadagnamo tanto che le gravi commozioni di tutta la Francia portino l'effetto loro, per l'ingiusta e vilissima aggressione alla quale siam fatti segno, la fermezza di questo popolo e il valore de' nostri soldati avranno ristaurato maravigliosamente le afflitte fortune d'Italia.

Addio.... Con tutta l'espansione dell'anima.

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

DS. — In questo momento ci giunge la notizia che Bologna è stata attaccata dai Tedeschi. Ciò mi fa pena, pensando al disturbo in che sarete. Ma giova sperare che Bologna, dopo gli esempî di Roma, non si mostrerà da meno di quello ch'è stata l'8 agosto.

L'attacco di Bologna per parte delle orde austriache lo aveva assai impressionato — come si vede dalle parole aggiunte a questa lettera — e ne tornava a parlare nella seguente in data dell'11 ma terminata il 13: così che potè esprimere la sua esultanza per le buone notizie che erano arrivate a Roma da Bologna:

Roma, 11 maggio 1849.

Carissima Madre. — Mentre la generosa Bologna è assalita alla sprovvista da un novello assassinio dell'Austria e, resistendo con magnanimo cuore, aggiunge, anche cadendo, un altro trionfo alla causa nostra e dell'intera Italia, a Roma l'orizzonte si allarga. La fermezza e l'ardimento di questo popolo cominciano a produrre i necessarî effetti. Il guadagnar tempo era tutto per noi, e la nostra resistenza e i conseguiti successi tanto sull'armi di Francia quanto sulle truppe di re Ferdinando hanno fatto che il generale Oudinot sospenda ogni sua operazione ostile, e che i Napoletani si dispongano a ritirarsi, invece che ad aggredirci. In questo momento giungono lettere e voci al Governo di una intimazione dell'Inghilterra al re di Napoli di rientrare ne' suoi confini. Intanto le notizie di Francia sono ottime. Le cose di Roma e l'infamia del ministero Barrot vi hanno destata la più profonda commozione. Tutto accenna colà a gravissimi avvenimenti; e i gridi di *guerra all'Austria, abbasso il ministero, protezione*

alla Repubblica Romana, sono universali in Parigi, in Lione, in Marsiglia; e le truppe partecipano a questo movimento. Appena avremo comunicazione ufficiale sulla realtà della intimazione inglese al re di Napoli, ve ne farò parte. Coraggio e costanza! I diecimila Austriaci, che hanno voluto fare la prodezza di bombardare Bologna, potranno manomettere per brevi istanti qualche povero paese, ma sono gli ultimi sforzi della lega bombardatrice. Intanto gli Ungaresi fanno tremenda vendetta delle offese che noi riceviamo; e forse non andrà gran tempo che noi ci faremo da noi le nostre giustizie. Non temete, chè l'avvenire è per noi, com'è nostro l'onore dell'ultima resistenza e della vera protesta nazionale. La Repubblica Romana dice da vero, e non da burla, e i suoi soldati muoiono piuttosto che fuggire; e però hanno vinto Francesi e Napoletani. È molto probabile che l'iniziativa romana compia quello che non ha saputo neppur cominciare l'iniziativa piemontese. Ma là vi era di mezzo chi non voleva che la faccenda riuscisse; e qui si vuole potentemente e lealmente il fine, e si ha fede di conseguirlo.

Addio con tutto il cuore.

Il vostro affezionatissimo

AURELIO.

13 maggio.

Esulto delle notizie di Bologna e attendo con ansietà la conferma e i particolari delle medesime. Qui nulla di nuovo. I Francesi e i Napoletani sempre a distanza dalla città....

Addio.

Vien subito questo breve biglietto. L'arrivo in Roma dell'inviato straordinario francese Ferdinando De Lesseps teneva allora occupato e preoccupato il Triumvirato, ma il figlio amorosissimo riusciva a trovare un minuto di tempo per far sapere alla madre com'egli gioisse per le eroiche prove dei Bolognesi e per rassicurarla sulla sorte sua e della Repubblica Romana.

Roma, 14 maggio 1849.

Carissima Madre. — Qui tutti esultiamo delle eroiche prove di Bologna. — Due righe per dirvi che Roma seguita a procedere ottimamente, e forse non andrà molto che vi potrò dare buone e decisive notizie delle cose nostre. È molto pro-

babile che non ci occorra più combattere coi Francesi. Contro i Napoletani la vittoria sarà facile e presta.

Vostro

AURELIO.

Il fatto dell'invio per parte del Governo della Repubblica Francese di un plenipotenziario straordinario parve di buon augurio al Triumvirato ed all'Assemblea, tanto più che il deputato Michele Accursi — il quale dal Triumvirato era stato mandato in missione segreta a Parigi e che ritornava col Lesseps — aveva riportato una buona impressione dai suoi colloquî coi reggitori della Repubblica francese.[1]

Ad incuorare pertanto gli animi degli abitanti le provincie della Repubblica Romana e ad informarli della situazione politica e militare in Roma, il triumviro Saffi indirizzava ai presidi la seguente circolare:

REPUBBLICA ROMANA.

Circolare ai Presidi delle provincie.

Cittadino Preside. — Noi cominciamo a cogliere il frutto dell'opera nostra. Nella questione dell'intervento di Francia noi abbiamo accuratamente distinto ciò che non poteva esser altro che errore di esecuzione dalle primitive intenzioni della rappresentanza di quella Repubblica, e dai magnanimi sentimenti della grande nazione.

Quindi energia e costanza nel respingere la forza dell'armi; generosità e fiducia in ogni altra parte della nostra condotta verso un popolo al quale ci stringe comunanza di aspirazioni e di doveri civili.

La fermezza e il valore dei Romani ha raggiunto il fine che noi ci eravamo proposto: il quale era d'impedire che il divisamento del generale Oudinot avesse capo, onde così guadagnar tempo ed attendere migliori consigli d'oltre Alpi.

Come avrete veduto dai giornali di Francia, l'effetto ha corrisposto alla nostra aspettativa; ed oggi possiamo officialmente comunicarvi che un inviato straordinario della Repub-

[1] La decisione di inviare plenipotenziario il Lesseps era stata partecipata il 9 maggio all'Assemblea francese, e il ministro Drouyn de Lhuys dichiarava in quella circostanza che « sino a tanto che tenesse egli il potere, le *armi di Francia non avrebbero servito mai a restaurare abusi impossibili.* » L'ottimismo sì del Saffi come de' suoi colleghi nel Triumvirato e de' membri dell'Assemblea era, dunque, giustificato. — (*Nota dei Compilatori.*)

blica Francese — il signor Ferdinando Lesseps — trovasi fra noi, con la missione di verificare l'ordine preciso delle cose seguite e lo stato della questione.

Ogni ulteriore ostilità è già impedita, e la spedizione militare ridotta nei suoi limiti veri.

L'importanza di questo fatto non ha bisogno di essere dimostrata. Voi vedete che ne consegue per noi una situazione molto ben definita e un incremento maraviglioso di forza morale e materiale.

La nostra questione, divenuta una questione di libertà e d'indipendenza contro l'assolutismo e la invasione austro-napoletana, senza termini medî che entrino ad inceppare e a falsare l'opera spontanea della nostra autonomia.

La Francia o dovrà combattere con noi, o aiutarci colla sua influenza morale.

Spargete queste notizie fra le popolazioni di costà, come novello e fecondo alimento alla loro energica vita. Un popolo che, nella profonda coscienza de' suoi doveri, non ha temuto di levarsi a fiera battaglia contro quattro potenti invasori, ha diritto di vincere; e voi dovete adoperarvi con tutta la virtù dell'anima vostra e con tutti i mezzi che sono nelle vostre mani ad agevolargli la via dei meritati successi.

Eccitate l'intero paese a difesa di popolo, conformandovi alle precedenti istruzioni di questo Ministero di guerra e marina; il quale oggi stesso invia nelle quattro provincie settentrionali dello Stato un egregio capitano per ordinare i movimenti e l'azione delle moltitudini armate; come ne ha già spedito un altro con eguale intento nelle provincie centrali.

Roma si assume il conto di Napoli, e vi promette che la bisogna sarà in breve finita.

Bologna e le provincie sostengono intanto la forte prova contro l'orda croata e l'insanguinato messo del Papa che la conduce: e verrà presto il giorno in che Roma e le Romagne, riunendo le forze divise, chiameranno con veri auspicî l'intera nazione a risorgimenti degni di lei.

Roma, li 15 maggio 1849. Pel triumvirato

A. SAFFI.

Fu in questi primi giorni del maggio che avvennero i tristissimi fatti di San Calisto. Un tal Zambianchi — da non confondere con quello dello stesso nome, uomo di colto ingegno e d'animo

civile che era segretario dell'Assemblea costituente — dal confine di Napoli ove stava a guardia coi finanzieri, dei quali era il comandante, aveva mandati prigionieri a Roma preti e cittadini in sospetto d'essere avversi alla Repubblica e, poichè il Governo li rimise a breve andare in libertà, aveva giurato, com'egli stesso testimoniò poi, di far quind'innanzi le parti dello sgherro non solo, ma del giudice e del carnefice. E sventura volle ch'ei potesse trarre in atto il tristo proposito, perchè, ritornato in Roma ed incontrato sulla via di Monte Mario il parroco padre Sghirla, domenicano, lo uccise: preso poi alloggiamento in Trastevere a Santa Maria, o sospettasse, o fingesse, che preti e frati cospirassero alla rovina della Repubblica, andò a caccia di preti e di frati, li rinchiuse in San Calisto e quivi, coadiuvato nell'opera infame dai suoi finanzieri, li assassinò.

Il Farini, dal quale togliamo il racconto di quell'eccidio orribile, dopo aver data lode ai Triumviri perchè « coi Manifesti pubblici e colle persuasioni furono in tempo di frenare l'empia frenesia » di alcuni popolani i quali, tratti dalle chiese i confessionali s'apprestavano a farne un falò sulla Piazza del Popolo, seguita: « Ma non così il governo ebbe podestà, nè averla poteva onorandoli e carezzandoli, di frenare il vile furore dei sicarî capitanati dal Zambianchi..... »

Il Triumvirato, invece, aveva tanto poco onorati ed accarezzati que'sicarî che, come ammette lo stesso Farini, aveva posti in libertà i preti mandati prigionieri a Roma dal Zambianchi: non solo, ma, appena ebbe sentore del ritorno del Zambianchi istesso a Roma dal confine napoletano, e dei truci propositi ch'ei covava nell'animo diede, senza indugio alcuno, gli ordini opportuni per sventare le sue mire omicide.

E delle disposizioni del Triumvirato fa fede la seguente lettera del generale Galletti, comandante l'arma dei carabinieri, l'unica esistente nell'archivio di Aurelio Saffi riguardante quei dolorosi avvenimenti.[1]

« All'egregio cittadino Aurelio Saffi, Triumviro
» Roma.

» A quanto vi ho scritto offizialmente vi aggiungo che io assolutamente ho bisogno di conoscere chi ha osato darvi ad intendere questo falso rifiuto della forza politica. Non v'è un momento da perdere: fate intimare subito dal Ministro della guerra

[1] Molte altre lettere e documenti, relativi a quei tristi fatti, mandò il Saffi al Beghelli, come risulta da una nota, di mano del Saffi istesso, trovata fra le sue carte: ma anche quelle lettere e quei documenti non furono più restituiti. — (*Nota dei Compilatori.*)

una marcia ai finanzieri: quando siano fuori di caserma fatela occupare subito: e ad essi datene un'altra. Occupata che sia, ma in un subito, e senza che nulla si sappia del fine che da Voi e dal Ministro, allora potrete frugare dovunque e forse salvare qualche vittima. Ciò resti fra noi; ma senza di ciò e senza farlo subito, lasciate sul Governo un peso tremendo. Perdonate.

» Il vostro affezionatissimo

» GALLETTI. »

Noi non abbiamo — già s'è detto — altri documenti ufficiali intorno a que' fatti, ma pare certo che la caserma sia stata fatta sgombrare dai finanzieri, se il Farini stesso potè poi scrivere che « avendo il Governo avuto sentore di quegli assassinî, mandò suoi ufficiali a salvare i prigioni rimasti in vita, e ne furono salvati dodici. »

Qual giudizio portasse il Saffi su que' dolorosi fatti e su chi ne fu autore spietato può il lettore giudicarne da quanto egli scriveva parecchi anni dopo, in una nota al Proemio del IX vol. degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini, e che qui riportiamo:

La Repubblica del '49 non andò esente da reati di sangue, per odî di setta o per vendette private; ma la responsabilità di que' misfatti non risaliva ai pubblici Poteri. Il Governo li represse energicamente in Ancona, in Imola e nelle poche altre terre dello Stato, che ne furono infestate. Gli assassinî di San Calisto in Roma furono il frutto del fanatismo di un demente — creato improvvidamente dal Governo Provvisorio, anteriore alla Repubblica, Maggiore del battaglione dei Finanzieri — il Zambianchi; il quale, reduce da poco da Parigi, vi si era imbevuto delle memorie e delle teoriche degli uomini del Terrore; e, costituitosi di suo privato arbitrio giudice segreto di preti sospetti, credeva salvar la Repubblica spegnendo quelle vittime imbelli. Non appena avvertiti di quelle occulte enormità, i reggitori provvidero come poterono a farle cessare, salvando i prigionieri superstiti. Roma, minacciata dal Borbone, inviava in quel frattempo tutte le sue forze alla volta di Velletri. Non era agevole e riusciva pericoloso, fra quelle pressure, di ridurre in soggezione, armata mano, il battaglione dei Finanzieri e staccare da questi il loro comandante. Furono con ordine immediato spediti al campo. Il generale Garibaldi assunse sopra di sè la responsabilità della custodia del terrorista. Il

che lo sottrasse, tra le preoccupazioni del susseguente assedio, ai procedimenti dell'ordinaria giustizia. — Due anni appresso, l'autore dei misfatti di San Calisto — la cui feroce licenza avea compromesso sì gravemente l'autorità e l'onore della Repubblica — venne a picchiare all'uscio della mia cameretta in Londra, chiedendo di poter rendere omaggio all'ex-Triumviro. — L'ex-Triumviro — gli risposi — avrebbe, se fosse stato in suo potere, fatto sì che delle opere vostre i magistrati di Roma pronunciassero giusto giudizio: qui, privato ed esule, egli vi vieta di contaminare colla vostra presenza la stanza del suo esilio: — e lo misi alla porta. Chinò il capo senza dir motto e se ne andò.[1]

Esempî di severità verso i colpevoli di delitti s'ebbero anche prima. Narra infatti il Roncalli che «..... il dì 1° d'aprile uno dei militi di Garibaldi uccise (a Rieti) un frate di San Francesco nel mentre ascondeva alcuni voti di una sacra imagine. Garibaldi ordinò che fosse posto quel soldato per varie ore alla berlina e quindi lo fece fucilare.[2]

Il giorno 17 maggio Aurelio Saffi così descriveva, in una lettera ad un amico di Forlì, lo stato delle cose in Roma dopo l'arrivo dell'inviato francese:

La nostra quistione politica ha oggi fatto un gran passo verso un felice scioglimento. Dalla stampa vedrete la dichiarazione officiale delle sospese ostilità[3] coi Francesi. L'Assemblea, nella seduta di questa mane, ha nominata una commissione di tre deputati con officio di aprire una conferenza col ministro Lesseps e col generale Oudinot, all'effetto di mettere in chiaro le cose nostre e i nostri diritti.[4]

---

[1] Ci è caro riportare qui — quale testimonianza della innata bontà dell'animo di Aurelio Saffi — un incidente che si riferisce a quel suo impeto di santo sdegno alla vista del Zambianchi nella modesta «stanza del suo esilio.» — Quando, molti anni più tardi, egli seppe che quel disgraziato, dopo varie vicende in America ed altrove, avea lottato sovente colla fame ed era morto miseramente, disse, in confidenziale colloquio, alla compagna della sua vita: «Povero diavolo! Era un matto fanatico — e provo ora quasi rimorso di averlo trattato così duramente quell'unica volta ch'io lo rividi!» — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Cfr. Roncalli, Diario, in «*Roma nella Storia dell'Unità italiana.*» Studio storico di R. Ambrosi De Magistris e Isaia Ghiron. Torino, Bocca, 1884, vol. II, p. I.

[3] Il decreto di sospensione delle ostilità, emanata dal Triumvirato porta la data istessa del 17 maggio ed è così concepito: «Sono sospese le ostilità tra la Repubblica Romana e la Francia. — (*Nota dei Compilatori.*)

[4] La Commissione era stata richiesta dallo stesso Lesseps. L'Assemblea Costituente, nella seduta del 17 maggio, nominò a farne parte i de-

Ciò per accordi da noi presi col Lesseps e di pieno consentimento del medesimo. L'inviato francese, persona onestissima e molto ben penetrata di sentimenti a noi favorevoli, ha già scritte informazioni precise al Governo di Francia sulle vere condizioni di Roma. I nostri rapporti colla Francia assumeranno, adunque, d'ora innanzi ben altre forme. Intanto a noi è dato luogo di rivolgere le nostre forze contro l'esercito napoletano, che stava per essere accresciuto d'altri diecimila uomini, secondo le notizie avute, per tentare un colpo decisivo sulla capitale. Fin da ieri le nostre valorose e ardenti milizie mossero da Roma alla volta di Albano e Palestrina, dove sta a campo il Re di Napoli, e questa notte la città è rimasta in guardia della Nazionale e del popolo armato, non essendovi nulla da temere da parte del campo francese, dopo le assicurazioni avute.

I Francesi stanno a vedere. Le cose narrate varranno a confermare i miei concittadini nella virtù dei sacrificî oggi richiesti e nella fede di una grande e prossima ricompensa alle ben portate sventure della patria. Mentre tutto cadeva a noi d'intorno per viltà, fiacchezza e perfidia, un popolo generoso si è levato unanime e ha tolto sopra sè solo di protestare e combattere contro tutti i nemici interni ed esterni d'Italia. Roma e le Romagne oggi possono dire con gloria: l'Italia siam noi: e il rimanente della nazione dovrà, per risorgere, rispettarci e imitare il nostro esempio. Dopo tutto questo si può sorridere alle calunnie e ai dispetti che ci sono gettati sopra dai Governi e dagli uomini di Stato d'Italia e fuori.

Il giorno 19 la Commissione, delegata a conferire coll'inviato di Francia, riferiva — secondo era stato decretato — all'Assemblea Costituente sulle condizioni proposte dallo stesso Lesseps. E il triumviro Saffi ne informava sollecitamente i presidi delle provincie con la circolare che segue:

Cittadino Preside. — Nel *Monitore* di quest'oggi leggerete le condizioni proposte e trasmesse dal ministro di Francia

---

putati Sturbinetti, Audinot e Cernuschi. Quest'ultimo dichiarò subito che non poteva accettare il mandato; e, non avendo il Presidente dell'Assemblea tenuto conto della rinuncia, il Cernuschi mandò, il susseguente giorno 18, una lettera al Presidente stesso in cui vi insisteva: così l'Assemblea completò la Commissione nominando a sostituire il Cernuschi il deputato Agostini e decretava poi che questa Commissione dovesse — a missione compiuta — riferirne all'Assemblea. — (*Nota dei Compilatori.*)

Lesseps per mezzo de' nostri commissarî, all' Assemblea Costituente Romana, e il decreto votato ieri ad unanimità da quest' ultima in risposta alle medesime.

Le prime, sotto forme più lusinghiere, non sono nel fondo che una continuazione del programma del generale Oudinot. Il secondo è un nuovo atto di dignità e di forza morale che l' Assemblea doveva a sè stessa, alla pubblica opinione e ai diritti del paese.

A fronte della grande nazione che, nel moto delle cose politiche di Europa, tiene sovra ogni altra le parti della ragion civile e della libertà dei popoli; dopo il solenne biasimo dato dall' Assemblea francese al suo Ministero per l' abuso di forza materiale operato sotto le mura di Roma; innanzi alla universale protesta della generosa Francia contro la politica ambigua di quel Governo a nostro riguardo, il rifiuto di accogliere in Roma il corpo di esercito capitanato dall' Oudinot, senza certe garanzie da parte del Governo medesimo — mentre era cosa necessaria da un lato alla sicurtà della nostra vita politica, richiesta dall' attitudine morale del popolo romano in faccia allo straniero — non può dall' altro considerarsi come imprudente e pericoloso nelle sue conseguenze.

V' hanno in Francia leggi e influenze morali che vincolano potentemente l' azione governativa ed impediscono all' arbitrio di opprimere la ragione: e la ragione è per noi, e sono per noi la coscienza del popolo francese e i grandi, i generali interessi di quella nazione; i quali, secondo ogni probabilità, stanno per ottenere presso la medesima una definitivá vittoria, nel nome della vera libertà e degli imprescrittibili principî della giustizia internazionale.

Roma ha accolta, col generoso entusiasmo che la distingue, la deliberazione dell' Assemblea; e il Triumvirato adempirà fedelmente, nelle sue relazioni politiche col Ministro francese, quella parte del decreto che gli fu commesso di sviluppare ed eseguire.

Dal nostro esercito di operazione contro i Napoletani abbiamo liete notizie di successi altamente onorevoli alle armi repubblicane. Le truppe regie sgombrarono precipitosamente da Albano e da Palestrina all' appressarsi delle nostre milizie, concentrandosi sopra Velletri; ma ivi raggiunti ieri dai nostri corpi e assaliti vigorosamente, dopo non lunga resistenza, furono cacciati da tutte le loro posizioni, ed hanno questa

notte abbandonata eziandio la città, gittandosi scompigliati e fuggenti giù pei piani di Cisterna.

I nostri li perseguitano, profittando della vittoria.

Salute e fratellanza.

Roma, 20 maggio 1849. Pel Ministro
AURELIO SAFFI.

Le preoccupazioni per le trattative diplomatiche colla Francia non distoglievano il Triumvirato dal provvedere alla sicurezza interna della metropoli, anche per ciò che riguardava la parte militare. L'idea era buona poichè, in que' momenti, era d'uopo che il capo civile della pubblica sicurezza non fosse per altri motivi distolto dalle sue mansioni. Così il triumviro Saffi, al quale particolarmente era affidato il compito del mantenimento dell'ordine, affidò a persona energica ed esperta la direzione della sicurezza pubblica militare in Roma, scegliendo a tale incarico il maggiore Galvagni.

Ecco la lettera:

Al cittadino maggiore Galvagni.

Cittadino. — Trovandosi la capitale in una condizione affatto militare, è d'uopo che anche la direzione di sicurezza pubblica assuma un'attitudine corrispondente. Quindi il Triumvirato, facendo il meritato conto del vostro zelo patriotico e della provata intelligenza che vi distingue, vi nomina Capo militare straordinario nella direzione della sicurezza pubblica, accordandovi tutte quelle facoltà che sono necessarie alla speditezza ed esecuzione delle misure che, nella vostra qualità speciale, sarete per prendere, non che all'uso della pubblica forza di cui abbisognerete.

Gradite questo attestato di fiducia, e ricevete l'augurio di prosperità e fratellanza.

Roma, 21 maggio 1849. Pel Triumvirato
A. SAFFI.

Nella seduta che l'Assemblea tenne il giorno 22 maggio, mentre si discuteva sopra alcune petizioni, veniva recapitata al presidente Bonaparte — che faceva tosto sospendere la discussione per darne lettura — questa lettera del triumviro Saffi:

Roma, 22 maggio 1849.

Cittadino Presidente. — I nostri, inseguendo l'esercito regio, hanno mosso da Velletri in due colonne; l'una per la

via di Terracina, l'altra per Ferentino ed Anagni. Quanto alle ulteriori operazioni della guerra, sono già prese intelligenze col comando generale della medesima, che il rivelare non è opportuno per ora. (*Segni d' approvazione.*)

Le gravi condizioni delle provincie invase dall'Austriaco e l' urgenza di provvedere e porre riparo ai pericoli che ci minacciano da quella parte, coll' opera d' uomini influenti nelle località e sperimentati per fede politica, hanno reso indispensabile l' invio di due Commissarî, nelle persone dei cittadini rappresentanti Vincenzo Caldesi ed Enrico Serpieri.

L' importanza e la necessità immediata della loro missione scuserà il difetto delle formalità richieste dal decreto dell' Assemblea intorno alla partenza dei deputati, per ciò che riguarda il secondo inviato.

Null' altro d' interessante a comunicarsi per ora.

Salute e fratellanza.

Pel Triumvirato
A. SAFFI.

E nella seduta del 24 Egli mandava all'Assemblea quest' altra lettera per informarla delle operazioni militari che si venivano compiendo e anche per dar conto delle trattative coll' inviato francese:

Roma, 24 maggio.

Cittadino Presidente. — Le truppe regie hanno sgombrato del tutto le nostre provincie. I 300 briganti, che guidati da Zucchi e da monsignor Badia infestavano Frosinone, fuggiti precipitosamente di colà e giunti a Pontecorvo, ne sono stati respinti e ripiegavano verso Ceprano: pugno di masnadieri che saranno schiacciati dai nostri.

Nel momento che scrivo, Garibaldi con Masi e Manara sono in Frosinone; Roselli in Albano per la via di Roma. Grande è lo scoraggiamento nelle truppe napoletane, e il fermento nelle provincie del Regno.

I Commissarî da noi inviati nelle provincie settentrionali dello Stato hanno raccolti per via e fatti incorporare fra le file di Arcioni tutti i drappelli di volontarî che si dirigevano a Roma. Scrivono da Foligno, dove hanno pronto e bene ordinato un battaglione di 590 militi fra toscani ed altri, che a quest' ora sarà in marcia per Ancona. Un altro battaglione moveva a quella volta da Camerino. Un altro da Macerata.

Il brigantaggio ascolano è vinto; e molti militi di colà hanno pure ricevuto ordine di correre al soccorso di Ancona.

Noi non lasceremo in disparte alcuna cura la quale, compatibilmente colle altre necessità dello Stato, giovar possa ad afforzare quella importante città che, essendo d'altronde molto ben munita e ricca d'un forte materiale da guerra con buone milizie e popolo apparecchiato a magnanimi sacrificî, non mancherà di opporre all'Austriaco una lunga e valida resistenza.

Le relazioni coi Francesi proseguono dignitose per noi e con quella speranza di felice riuscita che ci viene ispirata dalla santità dei nostri diritti, dall'attitudine delle cose di Francia e dalle oneste intenzioni del Ministro plenipotenziario.

Per affari di suprema urgenza ci è d'uopo spedir subito a Parigi il deputato Michele Accursi. Vi preghiamo pertanto a darne la debita partecipazione all'Assemblea.

Pel Triumvirato
A. SAFFI.

A queste il triumviro Saffi fece seguire altre comunicazioni all'Assemblea Costituente; e noi le riportiamo qui in ordine di data:

Cittadino Presidente. — Non abbiamo cose importanti a comunicare per ora. Più tardi, giunto il corriere d'Ancona, ci faremo un debito di darvi parte delle notizie che ci verranno col medesimo.

Qui nulla che modifichi la nostra situazione politica.

Salute e fratellanza.

Roma, 26 maggio 1849.

Pel Triumvirato
A. SAFFI.

27 maggio 1849.

Cittadino Presidente. — Per la via di Iesi gli Austriaci si sono condotti ad Osimo, d'onde hanno spediti i parlamentarî ad Ancona ad intimare la resa. Il preside ha risposto, dignitosamente, che la città era apparecchiata a valida resistenza e che attendeva l'attacco.

Alcuni usseri, spediti in ricognizione intorno al paese, sono stati ricevuti a colpi di fucile, e due sono rimasti uccisi.

Il comando della città e della fortezza ha preso le più

efficaci misure per sostenere una forte lotta. Le comunicazioni rimangono aperte per la via di mare. Il Governo ha già stabilito un piano generale di operazioni militari nelle provincie, dal quale si ripromette utile effetto.

Le notizie di Francia, quanto alle elezioni, sono assai buone.

Pel Triumvirato
A. SAFFI.

29 maggio 1849.

Cittadino Presidente. — Ancona si mantiene ferma nella sua resistenza. Non si ha notizia di movimenti ostili dalla parte di . . . . . [1]. Le nostre forze regolari muovono in sufficiente numero verso le provincie centrali dello Stato per cooperare efficacemente alla tutela ed alla liberazione di Ancona. Intanto un nostro decreto, che sospende le funzioni dei presidî ordinarî nelle provincie più importanti e più esposte ai progressi dell'invasione austriaca, commette la difesa popolare e il governo delle medesime alla direzione dei Commissarî straordinarî investiti di più poteri per quell'unità ed energia di azione che è richiesta dalle gravi circostanze presenti. Alla parte montana delle provincie di Urbino e Pesaro si è provveduto colla missione affidata al deputato Froncini, alla provincia di Perugia con analogo incarico commesso al cittadino Antonio Cesari, alla provincia di Macerata ci occorre l'opera immediata di altro Commissario che noi chiediamo nella persona del cittadino rappresentante Mazzoleni. Questi Commissarî dovranno prendere le opportune intelligenze con gli altri da noi già spediti a dirigere l'ordinamento generale delle bande insurrezionali, e coordineranno i moti e le forze popolari delle singole provincie all'intento di un efficace risultato comune.

Le cose di Francia procedono ad un felice svolgimento in nostro favore. Lo sgomento e l'impotenza hanno invaso le truppe napoletane, onde da questo lato Roma è sicura.

Salute e fratellanza.

A. SAFFI.

---

[1] Nell'originale autografo, esistente nella Biblioteca Nazionale « Vittorio Emanuele » di Roma, la parola è inintelligibile.
(*Nota dei Compilatori.*)

Il 31 maggio Aurelio Saffi intervenne all'Assemblea, riunita in seduta pubblica; e, salito alla tribuna, così parlava:

Debbo fare, anche in nome de' miei colleghi, alcune comunicazioni riguardanti lo stato delle trattative fra il Triumvirato ed il plenipotenziario di Francia. Rendo avvertita l'Assemblea che il signor Lesseps ci ha mostrato desiderio che le proposizioni, delle quali sono per darvi parte, non sian fatte di ragion pubblica, se prima non ottengano la vostra accettazione; intorno a che abbiamo data al medesimo la nostra promessa. Sono costretto pertanto a dimandarvi il Comitato segreto, per sodisfare al desiderio del Ministro francese e per non mancare alla promessa. Se per questo delicato riguardo adunque l'Assemblea crede di adottare il Comitato segreto..... (*interrotto da voci* — sì, sì).

Dopo ciò, prima che si chiudano le tribune, profitto del momento per significarvi che le ultime notizie che abbiamo dalle provincie sono confortanti.

Ancona persiste magnanima nella sua difesa. Lo spirito pubblico di quella città, dopo le notizie ricevute da Roma del buon avviamento delle trattative nella questione francese e delle disposizioni date per proteggerla dall'occupazione austriaca, si è sollevato di molto. Ancona è apparecchiata a qualunque estremo sacrificio, piuttosto che a cedere. Ancona promette una difesa assai lunga; difesa che darà tempo all'effettuazione di quei provvedimenti e di quelle operazioni militari che si stanno preparando. Le nostre forze, delle quali speriamo potere intieramente disporre a vantaggio delle provincie minacciate, avranno luogo di agire energicamente contro il Tedesco, mentre Ancona durerà. I paesi centrali dello Stato sono animatissimi, e non attendono che un aumento di forze regolari per insorgere.

A questo intendimento i lavori dei nostri Commissarî sono già molto bene avviati nelle provincie di Perugia, di Urbino e Pesaro, e nella provincia di Macerata (*applausi*).

Erano le 2 pomeridiane del 31 maggio quando — fatte sgombrare le tribune — l'Assemblea continuò in seduta segreta i suoi lavori.

Ad un'ora antimeridiana del giorno 1° di giugno si riprendeva la seduta pubblica e dopo alcune entusiastiche dichiarazioni del Presidente, il deputato Cernuschi dava lettura degli *Articoli* con-

sentiti dall'Assemblea Costituente Romana e dal signor De Lesseps plenipotenziario della Repubblica Francese, il primo de' quali diceva così: « L'appoggio della Francia è assicurato alla popolazione delli Stati romani. » Ma il quarto articolo di quella convenzione avvertiva: « Resta inteso che il presente accomodamento sarà sottoposto alla ratifica del Governo della Repubblica Francese. »

Come il Governo della Repubblica Francese ratificasse quell'accomodamento è noto a tutti. Ed il signor De Lesseps doveva — mortificato ed addolorato — ritornare a Parigi.[1] Mortificato per la brutta parte che a lui — uomo onesto e leale — il Governo del proprio paese aveva fatto rappresentare: addolorato per vedere combattuta da una nazione retta a sistema democratico la giovine Repubblica Romana che in que' pochi mesi di esistenza aveva dato prova, nelle persone de' suoi reggitori, di tanta saviezza e di tanto valore.[2]

È pur noto come uno dei pretesti accampati dal Governo di Francia per l'invasione dello Stato della Repubblica Romana fosse quello dell'anarchia e del terrorismo che ivi regnavano. Ora dell'ordine che sempre fu conservato — a parte i tristi fatti di San Calisto imputabili ad un solo esaltato — fanno fede le narrazioni intorno a quell'epoca lasciateci da uomini di diversa fede politica. Ed Aurelio Saffi nella conferenza *Mazzini e Roma nel 1849* più volte citata poteva, a quel proposito, affermare:

Ricordo Ferdinando Lesseps, venuto una volta a tarda notte, in quella congiuntura, a visitare Mazzini, rimanere compreso di maraviglia a tanta sicurtà, e scriverne, tutto pieno d'ammirazione, al Ministero degli Esteri a Parigi, Drouyn de Lhuys. Infatti il Lesseps s'era dato a tutt'uomo — onesto com'era — a smentire le false voci, sparse per tutta Europa, sul terrorismo romano.

---

[1] Ecco l'ordine di richiamo comunicato al Lesseps dallo stato maggiore delle truppe francesi d'occupazione:

« Parigi, 29 maggio.

» *Il Ministro degli affari esteri a M. De Lesseps a Roma.*

» Il Governo della Repubblica pose fine alla vostra missione. Vogliate ripartire appena ricevuto questo dispaccio. » — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Nel suo libro *Una missione a Roma*, pubblicato più tardi, Ferdinando De Lesseps così parlava di Giuseppe Mazzini: « Sia quando io era secolui in lotta aperta, sia in tutto il seguito dei negoziati, io non ebbi che a lodarmi della moderazione del suo carattere e della sua lealtà che gli guadagnarono tutta la mia stima.... Oggi ch'egli è caduto dal potere e che senza dubbio cerca un asilo all'estero, devo rendere omaggio alla nobiltà de' suoi sentimenti, alla convinzione de' suoi principî, alla sua alta capacità, alla sua integrità e al suo coraggio. » — (*Nota dei Compilatori.*)

Le ostilità per parte del generale Oudinot furono riprese nella notte dall' 1 al 2 giugno. Diceva il Saffi nella conferenza citata:

Accettati dal plenipotenziario gli accordi, il generale Oudinot — allegando istruzioni segrete [1] — ricusò ratificarli e intimò gli assalti, dichiarando, con dispaccio officiale, al generale Roselli, che non assalirebbe la *piazza* prima del lunedì 3 giugno; poi assalì, nella notte dal sabato alla domenica, le ville suburbane presso Porta San Pancrazio, sprovvedute di sufficiente presidio per l' inaspettata aggressione. Rimproverato del tradimento, l'Oudinot osò rispondere aver egli promesso di non assalire la *piazza;* ma non avere già inteso di comprendere in tale espressione i posti avanzati. Del che fu poi censurato severamente da ufficiali stranieri ne' loro scritti, dicendo che soltanto da *soldati del papa* si potevano allegare tali sottigliezze a scusa della fede tradita e della parola d' onore violata.

Non è nei fini di questa pubblicazione tener dietro alle « pugne omeriche » — come le definì Aurelio Saffi — di cui furono teatro le mura della Città eterna, dai due lati di Porta San Pancrazio e le ville circostanti, dal 3 giugno alle ultime prove del 29 di quel mese. Riportiamo soltanto i due bollettini che portano la firma di Aurelio Saffi e comunicati in quel giorno 3, con gli altri, all'Assemblea.

Il primo è delle ore 9 pomeridiane.

« Roma, 3 giugno 1849.

» Ore 2 1/2 pomeridiane. — Abbiamo da dispaccio telegrafico che a Monte Mario verso la via di Ponte Molle comincia il fuoco.

» Dall' Osservatorio telegrafico della residenza del Triumvirato si vede che a Porta San Pancrazio e a Villa Panfili seguita vivissimo l' attacco e che i nostri conservano con vantaggio tutte le loro posizioni.

» Salute e fratellanza.

» Pel Triumvirato

» A. SAFFI. »

---

[1] Gli erano state mandate insieme all' ordine al Lesseps di ritornare a Parigi. — (*Nota dei Compilatori.*)

E alle 8 pomeridiane Aurelio Saffi mandava all'Assemblea quest' altra comunicazione:

CITTADINI RAPPRESENTANTI.

Riceviamo in questo momento dal colonnello Manara le notizie che qui trascriviamo:

« Roma, 3 giugno 1849.

» Dei nostri furono sensibili le perdite perchè immenso lo slancio con cui si sono gittati sul nemico.

» Più di dieci volte il nemico venne caricato alla baionetta. Del mio solo reggimento 200 fuori di combattimento, fra cui dodici ufficiali, ma tutti morti da grandi, tutti spiranti col santo nome di patria, di libertà in bocca. I celebri tiragliatori d'Orléans dovettero fuggire più volte davanti a noi.

» I Francesi non entreranno in Roma, per Dio! Oggi devono essersi persuasi che hanno dinanzi a sè dei bravi, che loro fanno pagar caro l'infame loro progetto.

» Viva la Repubblica!

» San Pancrazio.

» *Firmato:* MANARA.[1] »

Nessun attacco serio da altre parti. Qualche colpo di cannone a Porta Portese e al bastione del Vaticano.

Salute e fratellanza!

Pel Triumvirato

A. SAFFI.

Nella precedente seduta del 2 giugno si era riferito sopra una petizione mandata all'Assemblea da tale avvocato Paolinelli per reclamare contro il Triumvirato che non lo aveva nominato — com'egli aveva chiesto — Uditore generale militare.

La questione, specie in que' momenti, non era tale da appassionare l'Assemblea, e, quando il deputato Salvatori — che con

---

[1] Giacchè ci vien fatto di nominare il colonnello Manara — prode fra i prodi, onore e vanto della sua Lombardia, gloria purissima d'Italia — mettiamo, qui in nota, un aneddoto che lo riguarda: Contemporaneamente alla squadra francese giungevano, il 24 aprile del '49, nel porto di Civitavecchia due navi — il *Nuovo Colombo* e il *Giulio II* — che recavano alla difesa di Roma i bersaglieri lombardi, comandati appunto dal Manara. Oudinot ne voleva impedire lo sbarco. « Siete lombardi — egli diceva — perchè mischiarvi negli affari di Roma? »

« E voi — ribatteva tosto il Manara — siete di Parigi, di Lione, di Bordeaux e di Marsiglia: come vi riguardano gli affari d'Italia? »

(*Nota dei Compilatori.*)

Di Campello e Saliceti era della Commissione eletta a riferire — s'alzò per parlare, parecchi deputati accennarono ad uscire dall'aula: ma il Presidente li invitò a trattenersi perchè vi fosse il numero legale.

La questione, ripetiamo, era di assai poca importanza e se noi vi accenniamo si è per mostrare — con la lettera che segue — quanto Aurelio Saffi fosse rigido e scrupoloso nell'adempimento del suo dovere e come, ad un'osservazione di un segretario del suo dicastero, egli ritirasse un ordine che riconobbe inopportuno e, pubblicamente, all'Assemblea, narrasse il vero, scagionando il funzionario dall'accusa mossagli dal reclamante.

Ecco la lettera della quale — con parole di elogio per chi l'aveva scritta — il deputato Salvatori diede lettura all'Assemblea.

Cittadino Presidente. — Intorno al reclamo presentato dall'avvocato Paolinelli all'Assemblea, relativamente all'impiego dell'Uditorato generale militare, avendo io avuta alcuna parte nella questione, tengo debito di narrarvene il vero, perchè, occorrendo, abbiate modo d'impedire un falso giudizio sulla medesima.

Eccovi pertanto la serie delle cose avvenute.

L'avvocato Paolinelli, con suo foglio ai Triumviri del 17 aprile 1849, dimandava la nomina di Uditore generale militare, e il Triumvirato rescriveva al Ministero della guerra. P. N° 2628.

Un tal modo di rescritto è conforme alla massima stabilita, poichè all'infuori dei Commissarî straordinarî ec. il Potere esecutivo non procede a nomine, se non interpellando i Ministeri o dietro proposta dei medesimi.

Scorsi pochi giorni, il Paolinelli ripetè al Triumvirato altra istanza per la carica suddetta, nella quale asseriva che il Mistro della guerra gli aveva esternato di *rimettersi interamente al fatto del Triumvirato per la proposta e nomina dell' Uditor generale, dichiarando in pari tempo di nulla avere in contrario perchè la scelta avvenisse pure nella persona dell' oratore.* E questa istanza fu a me presentata dal tenente colonnello Titoni, il quale mi raccomandò la spedizione della nomina, come cosa convenuta di pieno consentimento del summentovato Ministro.

Allora, in un momento di preoccupazione per cose più gravi, rescrissi .... *al Segretario perchè spedisca la nomina* ec. — 28 aprile.

Recato al Segretario del Triumvirato un tale rescritto, questi m'interpellò se doveva, senz'attender prima dal Ministro della guerra una formale evasione del primo rescritto di remissione (17 aprile, N° 2628), spedire la nomina; nonostante che si portasse con ciò lesione al diritto di succedere per titoli di anzianità e di onesto e diligente servizio agli Uditori divisionarî ec. e col porre di pianta un estraneo innanzi a tutti si nuocesse conseguentemente all'intera classe. — Trovai giuste le deduzioni del Segretario, e fondate su fatti che il Ministro della guerra aveva passati in silenzio; onde riconobbi l'involontaria ingiustizia del mio rescritto, riflettendo insieme che, a spedire regolarmente la nomina, volevasi per necessaria formalità un decreto dell'intero Triumvirato, poichè la firma di un solo de' Triumviri, massime nel caso in discorso, lasciava adito a querele per le ragioni che potessero competere ai terzi. Però revocai l'emesso rescritto, come atto interno d'ufficio che nulla costituiva in diritto al di fuori; e sostituii alla prima formola, come voleva la regolarità della cosa, questa seconda: — *Al Ministro della guerra, perchè — se crede — proponga.*

Il Ministro della guerra deduceva: — *Il posto implorato, essendo stato ricoperto da soggetto a cui spettava di diritto, non dà luogo alla inchiesta.* — 21 maggio 1849, N° 13389.

Questa è la precisa storia dei fatti.

Sta poi in ragione:

Che un rescritto di Commissione al Segretario è revocabile in ogni e qualunque modo, per deduzioni ulteriori di giustizia;

Che la sola nomina emessa ed accettata con le formalità può costituire un diritto;

Che nondimeno essa ancora è revocabile per ragioni di riconosciuta giustizia.

Il Paolinelli osserva che il Ministro della guerra non aveva cosa in contrario a ciò che la scelta cadesse sovra di lui. Ora il Ministro della guerra escludeva d'ufficio tali assicurazioni, anche solo col non dare effetto ad alcuna proposta, lasciando così inevasa la prima remissione; e più tardi ricusava la regolare proposta, sulla ragione del diritto di nomina in altri soggetti, come rilevasi dalla deduzione sopra citata, N° 13389.

Quanto al rescritto di un solo membro del Triumvirato, è da osservare che, se vale per remissioni semplici, quando però

si tratti di spedizione di Atti ufficiali pubblici, il Segretario ha dovere di considerarlo come consiglio o raccomandazione condizionale, e richiederne regolare decreto. Il membro del Triumvirato poi è in piena facoltà di revocarlo a piacere.

Vi prego di comunicare le esposte cose, per norma, alla Commissione delle petizioni o all'Assemblea medesima, mentre con piena stima e con sensi di fratellanza mi professo

Vostro affezionatissimo

Roma, 26 maggio 1849. A. SAFFI.

L'Assemblea approvava poi le conclusioni della Commissione, che erano per il passaggio all'ordine del giorno.

Mentre sulle mura di Roma eroicamente si combatteva, l'Assemblea continuava ordinatamente i suoi lavori. Le bombe cadevano a pochi passi dal palazzo della Cancelleria; e il Presidente, scherzando, ne mostrava ai colleghi una raccolta quasi sul limitare del palazzo. La situazione si faceva sempre più critica, e i rappresentanti di un popolo che meritava di vincere discutevano serenamente la legge di Costituzione dello Stato.

Nella seduta del 12 giugno il triumviro Mazzini accompagnava al Presidente della Costituente un proclama del generale Oudinot ed una lettera dello stesso Oudinot al Presidente dell'Assemblea con la quale minacciava di attaccare Roma di viva forza, qualora, entro dodici ore, l'Assemblea non avesse accettate le intimazioni di resà.

E Giuseppe Mazzini, accompagnando, come abbiamo detto, proclama e intimazione scriveva al Presidente: « Rimettiamo ogni cosa a voi: e tanto pel proclama quanto per la intimazione aspettiamo vostre determinazioni.

» Le intenzioni nostre non abbiamo bisogno di esprimervele, noi non mutiamo. Siamo oggi gli uomini istessi di ieri.

» Viva la Repubblica! »

Questa lettera veniva accolta da applausi fragorosi e prolungati dell'Assemblea, e il triumviro Saffi, salito alla tribuna, così parlava:

Io non ho cosa da aggiungere alle espressioni della lettera del mio collega Mazzini. Interprete e partecipe dei sentimenti de' miei colleghi, io sono venuto semplicemente per attendere da voi e partecipare ai medesimi le risoluzioni dell'Assemblea. Il grido unanime che si è levato or ora da questo recinto alla lettura dell'intimo assoluto che ci è fatto dal Ge-

nerale francese mi è foriero delle risoluzioni che sarete per prendere; risoluzioni che non potranno essere difformi da ciò che vuole la dignità del popolo romano e la verità de' nostri diritti e della non mutata situazione politica. Io le attendo per comunicarle a' miei colleghi ed eseguirle. Debbo aggiungere che nessuna notizia ci è pervenuta finora dalla Francia, quanto all' attitudine di quel Governo e di quella rappresentanza nazionale intorno alle nostre relazioni diplomatiche col Lesseps e agli impegni da esso assunti; e faccio osservare che i dispacci del generale Oudinot non citano nessuna positiva ingiunzione del Governo francese in appoggio di questa ultima minaccia; il che è argomento per credere che egli non abbia ulteriori poteri. La situazione politica attuale pertanto è identica a quella in cui ci siamo trovati negli scorsi giorni. Noi siamo nella medesima aspettazione delle decisioni di Francia circa la convenzione firmata dal plenipotenziario Lesseps. Non essendo variate le circostanze, non può variare la nostra politica (*bene, bravo*).

Saliva poi la tribuna il deputato Audinot — cittadino coraggioso e intemerato — il quale, conservatore prima, divenne poi energico ed assennato sostenitore della Repubblica che a lui volle affidati i più delicati e spinosi incarichi da lui, sempre, con intelligenza e patriottismo disimpegnati.

Salì egli, dunque, la tribuna e respinse con nobili e sdegnose parole la responsabilità che il signor Oudinot voleva addossare al popolo di Roma e ai reggitori della giovine e gloriosa Repubblica.

E in questo senso l'Assemblea votava un messaggio al comandante le truppe francesi, dettato da una Commissione nominata seduta stante, e letto tosto dal deputato Sturbinetti.

Intanto la lotta titanica continuava.

Nella seduta del 18 giugno, mentre si seguitava a discutere, con stoica serenità, il progetto di Costituzione, giungeva al Presidente — che tosto la faceva leggere dal segretario Penacchi — questa lettera:

Cittadino Presidente. — La notizia dell' ordine del giorno puro e semplice, che dicesi emesso dall' Assemblea francese sulla questione romana, è portata dal *Monitore Toscano*. Altri giornali non ne parlano finora.

Lettera particolare di Civitavecchia del giorno 17 corrente narra, che un vapore colà arrivato in detto giorno recava che a Tolone erano pervenute per mezzo telegrafico novelle di

Parigi, dalle quali apprendevasi la rivoluzione e lo stato di assedio di quella città. Noi non abbiamo sul proposito alcuna diretta comunicazione. Appena sapremo qualche cosa di positivo, ci faremo un dovere di darvene partecipazione.

Salute e fratellanza.

Pel Triumvirato

19 giugno 1849. SAFFI.

Nei verbali dell'Assemblea — dopo questa comunicazione — non troviamo più accenno a lettere o a discorsi di Aurelio Saffi. Abbiamo, invece, alcune altre sue lettere alla madre.

La prima, del 27 giugno, è questa:

27 giugno 1849.

Carissima Madre. — Buone notizie della mia salute e di quella di Tommaso. Come avrete veduto dall' altre mie scrittevi in questi passati giorni, Roma resiste vigorosamente ai reiterati attacchi de' Francesi, ed è per resistere ancora assai tempo, sebbene le batterie nemiche abbiano aperte varie breccie, ed una di queste sia stata occupata. La scorsa notte è stato respinto un forte assalto ai bastioni intorno a Porta San Pancrazio. Le nostre milizie si sono coperte di gloria immortale in questa lunga ed eroica resistenza, e il loro valore è confermato anche dai fogli francesi più avversi alle cose di Roma. Da qualche giorno i Francesi sono più parchi di bombe sulla città. Era turpitudine nuova nella storia degli assedî il gittar bombe dopo aperta la breccia. Quali che sieno i nostri destini, il popolo e le milizie romane hanno inalzato un monumento d' onore all' Italia, che ai nemici stessi ispirerà rispetto. Tutta la stampa inglese parla con ammirazione de' fatti di Roma; e le simpatie per noi sono salite colà sino alle più alte regioni del Potere. Ciò non vuol dir nulla quanto a vantaggi politici attuali, che ci possiamo attendere dall' Inghilterra; ma è qualche cosa per la vita morale della nazione italiana. Certi avvenimenti rimangono come gloriose tradizioni, e fanno tesoro per l'avvenire di un popolo. Però se anche sia inevitabile la caduta di questa capitale, i suoi sforzi non si saranno consumati indarno. Il puro sangue versato dal fiore della gioventù italiana, raccolta in quest' ultimo asilo della libertà e della dignità nazionale, sarà alimento fecondo al pensiero italiano. È questa fede e questa

coscienza che ha sostenuto i Romani ne' loro immensi sacrificî. Addio, mia carissima madre.

Vostro aff.mo figlio
AURELIO.

Frattanto gli avvenimenti incalzavano. E il 30 giugno, dopo una lotta corpo a corpo, gli eroici difensori di Roma dovettero abbandonare i trinceramenti.

Il leone era ferito a morte, ma era ancora maestoso!

Il generale Roselli pubblicava il seguente

« BOLLETTINO DELL'ARMATA.

» Questa notte il nemico, dopo una pioggia di bombe, ha attaccato i nostri trinceramenti. Protetto dai suoi lavori, i nostri sono stati obbligati ad abbandonarli, ed esso ha preso posizione nel primo bastione a sinistra della Porta San Pancrazio.

» Il generale in capo
» ROSELLI. »

Nello stesso giorno l'Assemblea Costituente Romana decretava:

« L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto. »

Il giorno susseguente il Triumvirato volontariamente si discioglieva e ne dava notizia al popolo col proclama che riportiamo:

« Romani! — Il Triumvirato si è volontariamente disciolto. L'Assemblea Costituente vi comunicherà i nomi dei nostri successori.

» L'Assemblea — commossa, dopo il successo ottenuto ieri dal nemico, dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi pericoli e d'impedire che si mietessero, senza frutto per la difesa, altre vite preziose — decretava la cessazione della resistenza. Gli uomini che avevano retto, mentre durava la lotta, mal potevano seguitare a reggere nei nuovi tempi che si preparano. Il mandato ad essi affidato cessava di fatto; ed essi si affrettarono a rassegnarlo nelle mani dell'Assemblea.

» Romani! Fratelli! Voi avete segnata una pagina che rimarrà nella Storia documento della potenza d'energia che dormiva in voi, e dei vostri fati futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e di consecrazione di sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia; vita collettiva, vita di popolo che vuole essere e

sarà. Voi avete — raccolti sotto il vessillo repubblicano — redento l'onore della patria comune, contaminato altrove dagli atti dei tristi e scaduto per impotenza monarchica. I vostri Triumviri, tornando semplici cittadini fra voi, traggono con sè conforto supremo nella coscienza di pure intenzioni, e l'onore d'avere il loro nome consociato coi vostri fortissimi fatti.

» Una nube sorge oggi tra il vostro avvenimento e voi. È nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono — apostoli armati — molti dei migliori fra voi. Dio, che ha raccolto il loro sangue, sta mallevadore per voi. Dio vuole che Roma sia libera e grande: e sarà. La vostra non è disfatta, è vittoria dei martiri ai quali il sepolcro è scala al cielo. Quando il cielo splenderà raggiante di risurrezione per voi — quando, tra brev'ora, il prezzo del sacrificio, che incontrate lietamente per l'onore, vi sarà pagato — possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, soffrono oggi dei vostri dolori e combatteranno, occorrendo, domani, misti nei vostri ranghi, le nuove battaglie.

» Viva la Repubblica Romana!

» Roma, 1° luglio 1849.

» I Triumviri
» CARLO ARMELLINI
» GIUSEPPE MAZZINI
» AURELIO SAFFI. »

Con queste fiere e nobili parole che Giuseppe Mazzini indirizzava ai Romani, il Triumvirato coronava l'opera sua di tre mesi.

Il giorno istesso l'Assemblea Costituente all'unanimità votava il seguente decreto che il presidente Allocatelli s'affrettava a comunicare a ciascuno dei Triumviri:

« REPUBBLICA ROMANA
» IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

» L'Assemblea Costituente
» Decreta:
» I triumviri Armellini, Mazzini e Saffi hanno ben meritato della patria.

» Roma, 1° luglio 1849. »

Il 2 luglio il Ministro dell'Interno così scriveva ad Aurelio Saffi:

« Quanto bene abbiate Voi meritato della patria e della causa della libertà ne aveste pubblica testimonianza.

» A confermarla, il Triumvirato della Repubblica Romana,[1] con deliberazione d'oggi, vi ha decretata la medaglia di onore d'oro, la quale farà prova del vostro merito e ricordanza della gratitudine che vi professano i buoni repubblicani.

» Il ministro
» MAYR CARLO. »

Il 3 di luglio le truppe francesi entravano nella Città eterna. Al loro passaggio per le vie il popolo levava qualche urlo sempre incalzante:[2] « Morte a Pio IX, viva la Repubblica, via gli stranieri. »

Alle ore 5½ attraversava il corso una batteria dell'artiglieria romana che si ritirava al quartiere. Applausi fragorosi; le donne dalle finestre sventolano i fazzoletti e festeggiano i giovani prodi. In mezzo a Piazza Colonna era una scena la più imponente; sulla piazza gremita di popolo si gridava: « Viva la Repubblica Romana, viva la nostra artiglieria, morte agli stranieri. » Si agitavano in alto i cappelli e scrosciavano più fragorosi gli applausi. Al chiudersi della marcia una voce s'udì: « Via tutti! » La piazza si vuotò in un attimo. I Francesi da sopra il loggiato della Posta vedevano tutto e si mostravano stupiti.

E mentre le truppe francesi, siffattamente accolte, entravano nella città vinta non doma, — nel giorno istesso — dall'alto del Campidoglio il senatore Sturbinetti solennemente proclamava la Costituzione della Repubblica Romana.

È storia, e par leggenda!

Il giorno 6 di luglio Aurelio Saffi indirizzava alla madre questa ultima lettera da Roma:

Roma, 6 luglio 1849.

Carissima Madre. — Saprete dell'accoglienza fatta ai Francesi entro Roma. Fischi universali al generale Oudinot e suo stato maggiore; finestre chiuse, botteghe chiuse al loro passaggio; caffè vuotati al primo entrare di ufficiali e soldati; furore di popolo contro varî imprudenti fautori dell'invasore straniero. Il primo decreto del generale Oudinot scioglieva

[1] L'Assemblea il 30 giugno — a notte — aveva eletto un altro Triumvirato nelle persone di Saliceti, Calandrelli e Mamiani. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Togliamo queste e le seguenti notizie dal *Monitore Romano* del 4 luglio 1849. — (*Nota dei Compilatori.*)

l'Assemblea e il nuovo Triumvirato, e vi sostituiva un governatore militare nella persona del generale Rostolan, con pieni poteri. Il nuovo Governo finora ha il carattere di un governo di conquista per conto della Francia. Nessuna allusione nei suoi atti alla sovranità pontificale; anzi, ne' fogli di via che rilasciano gli agenti francesi, è cancellata la intestazione di governo pontificio. Nessuna molestia personale ai deputati e agli altri compromessi nelle cose passate, meno a Sterbini che fu cercato per arrestarlo, e a qualche altro per motivi particolari più che politici. Mazzini è ancora in Roma e gira liberamente; altrettanto fo io, e potremo prepararci con tutto il comodo nostro alla partenza, stante anche la dichiarata protezione dell' Inghilterra e dell'America. — Il rimanere in Roma a lungo però, senza più scopo, non sarebbe prudente nè utile. Io non ho ancora determinato in definitivo dove recarmi; ma parmi dover preferire la Svizzera, come paese che offre più garanzie d' indipendenza individuale, e dove, pel suo contatto coll' Italia e per la sua postura centrale rispetto alle nazioni più civili d' Europa, sentirò meno dolorosamente la lontananza dalla patria, e potrò seguire e studiare più da vicino gl' interessi e le speranze della medesima. In Inghilterra o a Malta o alle Isole Ionie, diviso da lungo mare, più soffrirei dell' esilio, e avrei meno facili que' mezzi che forse posso trovare nella Svizzera, sì rispetto a studî, sì rispetto ad operosità anche lucrose, avendo colà relazioni e conoscenze molte e utili.

Ieri fu intimato a Roma quasi uno stato d'assedio. Alle 9 ½ la popolazione deve ritirarsi in casa; è vietato il portare armi; sciolti i corpi militari tutti, meno la linea. Di questa il terzo reggimento si è dimesso in massa; altrettanto ha fatto il corpo degli artiglieri, dal primo ufficiale all'ultimo trombetta; moltissime dimissioni anche degli altri reggimenti dello Stato; le poche truppe rimaste al servizio dichiarate come suddite del governo militare francese. I particolari del giorno in cui i Francesi entrarono li potrete leggere nell' ultimo Monitore, che uscì a tempo per pubblicarne l' esatta storia. — Oggi la stampa d' ogni genere è sottoposta alla censura dell'autorità militare francese . . . . . .

Con tutto il cuore

Vostro aff.mo

AURELIO.

Con questa lettera, in cui è ritratta l'angoscia del patriota che vede — dopo tanti ardimenti, tanti sacrificî e tanto eroismo — la patria sua ritornare preda del più esecrato dei governi, a noi è caro chiudere questo volume, poichè ci pare di rendere omaggio insieme a chi la vergò come alla santa donna cui era diretta e la quale, nello squallore della casa deserta, presentiva, forse, che non avrebbe più riveduto il figlio diletto, costretto a battere la via triste dell'esilio.

E la Repubblica Romana che — come scrisse il Rusconi — era emersa, dalle ruine del papato, pura, incruenta e degna di un popolo che con tanto ordine, con tanta dignità si era comportato; la Repubblica che era stata bandita come lo stato che più si conveniva alle virtù di cui quel popolo si era mostrato fornito,

la Repubblica del '49 cadde incontaminata dal male di che le fecero oltraggio pochi malvagî; gloriosa pel bene di che le diedero largo tributo i migliori d'ogni contrada d'Italia; e la sua virtù, registrata ne' ricordi de' suoi gran fatti, fu il seme che ci fruttò una patria.[1]

---

[1] SAFFI, *Conferenza* cit.

APPENDICE.

Documento I.

Ci pare opportuno riportare da *Il Mondo illustrato* — pregevole periodico che si pubblicò a Torino negli anni 1847 e 1848 — (vol. I, n. 2 del 9 gennaio 1847) il seguente articolo, inspirato dalla lettura del discorso che Aurelio Saffi pronunziò a Forlì il 20 agosto 1846, in occasione di una solenne distribuzione di premî.

Eloquenza.

« Chiunque abbia letto il discorso del conte Saffi, suddito o no del nuovo governo pontificio, ma onesto italiano, avrà benedetto nell'anima la prodigiosa rivoluzione e solenne che da sei mesi si va compiendo nei cuori nostri, ne' nostri desiderii e nelle nostre speranze; desiderii e speranze accresciute, purificate, benedette. — Un giovane, quale il conte Aurelio Saffi di Forlì, sei mesi innanzi non avrebbe accettato l'incarico di recitare un discorso a' suoi concittadini; melanconico e direi anche sfiduciato, invano avrebbe cercato un pensiero fecondo, non fiacco, in cui ispirarsi. Ma il 20 agosto 1846 nell'Aula grande del palazzo municipale, innanzi al suo degnissimo Gonfaloniere ed al nobile Pro-legato della provincia, franco e sicuro potè dire dotte, anzi sapienti ed ornate parole, caldissime di patria e sociale carità; traendo argomento dal luogo e conformandosi al pensiero altamente civile della *Istituzione,* trattava della virtù e dignità del *lavoro,* dei destini passati e futuri della *industria,* e dei principii morali ed economici che l'uno e l'altra reggono e traggono a prosperità o a decadenza.[1] Seppe dir forte e coscienziosamente, ricordando la civiltà italiana del Medio Evo, le industriali glorie de' nostri avi, e le colpe e le sventure civili de' nostri padri: seppe dir forte e coscienziosamente che « l'opera civile delle città italiane, le loro ricchezze, le loro arti, le loro » industrie, le loro lettere, tutto fu invaso e predato dagli stranieri. Colpa » delle nostre discordie, e tremenda ma salutare lezione pei popoli che » dimenticano il più santo de' loro doveri sociali, quello della fraternità

[1] Il discorso è nel vol. I di questi *Ricordi e scritti,* pagg. 171-196.

» nazionale. Sventura profonda! parte meritata, parte fatale, necessaria » forse ne' supremi e reconditi consigli della Provvidenza per innestare » nella rimanente Europa i germi civili da Italia trovati, per ravvicinare » le nazioni insino allora disgiunte, per preparare e far sorgere dalla dura » esperienza dei mali e dei tristi effetti delle inconsiderate guerre il sen- » timento della vera economia sociale, de' veri interessi reciproci tra na- » zione e nazione, necessaria forse soprattutto all'Italia che, sempre di- » scorde, sempre faziosa, sempre improvvida dell'avvenire, colta ed incivile » insieme, avea bisogno di espiare con lunghi dolori il peccato delle sue » nimistà, avea bisogno di dimenticare, sotto il flagello di nuovi barbari, » le risse fanciullesche de' suoi mille municipii, per innalzarsi a poco a » poco all'idea nazionale, al sentimento concorde de' suoi veri interessi a » quel grande principio di mutua cooperazione de' Principi e degli Stati » italiani nella impresa della comune prosperità e dignità nazionale, che » è la grande opera, il gran dovere, che oggi incombe a chi governa le » sorti d'Italia, e che il secol nostro par destinato a veder finalmente » compiuta. »

» L'egregio conte Saffi conta solo 27 anni. Questo già robusto arboscello, se più a lungo durava la passata nemica stagione, il vento settentrionale non avrebbe atterrato, ma forse avrebbe isterilito: ora la tepida luce del novo sole fecondandone i germi, dai rami vigorosi germoglia e dà i primi frutti. Il buon colono deve tripudiarne.

» Con queste poche parole non ho voluto che fare pubblicamente il mio evviva al giovane autore, con lui rallegrarmi, incoraggiarlo e compensarlo di una lode diversa da quella che il comun vezzo impostore de' bibliografi, negoziandola come le cambiali, tributa ad ogni nonnulla stampato in carta ed offerto in attestato di stima *sincera*. Annunzio e non faccio commenti a questo discorso, acciò quanti amano il bene e la utilità della scienza lo leggano, ed alla gioventù oziosa o pigra per gli studi sodi ed utili lo additino, perchè l'esempio è potenza massima, ed è stimolo efficacissimo per andare e non per fermarsi.

» L. P. »

DOCUMENTO II.

Il Ministero.

REPUBBLICA ROMANA.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Il Comitato esecutivo della Repubblica ordina quanto segue:

Art. 1. Il Ministero provvisorio cessa dalle sue funzioni.

Art. 2. Sono nominati:

Ministro di pubblica istruzione e presidente del consiglio dei ministri il cittadino Carlo Emanuele Muzzarelli, rappresentante del popolo.

Ministro dell'interno il cittadino Aurelio Saffi, rappresentante del popolo.

Ministro di grazia e giustizia il cittadino Giovita Lazzarini, rappresentante del popolo.[1]

Ministro degli affari esteri il cittadino Carlo Rusconi, rappresentante del popolo.

Ministro delle finanze il cittadino Ignazio Guiccioli, rappresentante del popolo.

Ministro dei lavori pubblici e commercio il cittadino Pietro Sterbini, rappresentante del popolo.

Ministro di guerra e marina il cittadino Pompeo di Campello, rappresentante del popolo.

Roma, 14 febbraio 1849.

Il Comitato esecutivo
ARMELLINI — SALICETI — MONTECCHI.

DOCUMENTO III.

Programma del Comitato esecutivo e del Ministero della Repubblica Romana letto all'Assemblea Costituente il dì 16 febbraio 1849.

Cittadini Rappresentanti. — La Repubblica che abbiamo con voi inaugurata ha oggi un governo: e a voi ci presentiamo oppressi dal grave incarico che ci fu col potere deferito, ma fidenti che, per amore di quella causa che patrocinammo indefessamente per tutto il corso della vita nostra, voi vorrete sopperire alle deficienze in cui incorrer potremo, francheggiandoci coi vostri lumi, col vostro buon volere in quella via che, seminata di triboli, prendiamo arditamente a percorrere.

La politica di questa Repubblica, che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alito potente della civiltà dei tempi non

---

[1] Il prof. G. Mazzatinti in un articolo, premesso ad alcune lettere del Lazzarini pubblicate nel I numero della « *Rivista storica del Risorgimento Italiano* » diretta dal prof. B. Manzone, dice che Giovita Lazzarini fu nominato Ministro di Grazia e Giustizia il 10 aprile dai triumviri Armellini, Saffi e Mazzini. Il Lazzarini fu, invece, nominato Ministro il 14 febbraio, confermato l'8 marzo e riconfermato il 10 d'aprile.

bastò a distruggere, non sarà, per opera nostra, che una politica franca, dignitosa, conciliatrice; quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni; quali la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lunge da noi le codarde ipocrisie e le infinte simulatrici, noi adoriamo la Repubblica; ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo solo nell'anima scolpita. La Costituente Italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro perpetuo grido; in quella Costituente noi ogni sforzo concentreremo; sicchè Roma, che a tanta risurrezione nei nostri fortunati tempi era serbata, veder possa in breve l'accolta dei figli generosi che inviati le saranno da tutte le parti di questa amata penisola.

Colla Costituente noi patrociniamo la guerra; nè riposo certo daremo alle anime nostre, finchè tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparecchia, e a cui ci incuorano i gemiti e il sangue che contrista le contrade lombarde; a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto, diciamo, per quanto dipende da noi, daremo opera affinchè si rannodino le forze delle milizie nostre, affinchè si riordinino quelle falangi che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda Crociata, affinchè lo Stato che, primo, sollevò il glorioso grido di Repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere, che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili, che conseguita l'indipendenza possono assicurar solo alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l'istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione, allorchè non si adultera con falsi interessi, allorchè si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina; diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie dalle quali rifuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clericale sistema entra nel programma nostro, e coll'attendere a questa, il grande augumento che alla religione ne verrà basterà, più d'ogni altro argomento, a render l'opera nostra santa e illibata.

Le oberate finanze saran prese da noi in rassegna; la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga, potrebbe avverarsi, sarà per quanto è da noi allontanata, e in breve il Ministero e il Comitato esecutivo vi sottoporranno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ad arricchire il paese di quel danaro che è il nerbo di ogni guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sevizie che addolorano i nostri fratelli d'oltre Po. I lumi vostri, cittadini, ci saranno in questo arduissimo tema altamente necessari, e sui medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi non da noi ma dalla Patria.

I Codici, la farraggine della giurisprudenza, attireranno eziandio tutta l'attenzione nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfata d'ogni sana morale. Noi, alle leggi vegliando, in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani, onde, gl'impossibili disaccordi ripudiando, opra daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata.

Quanto ai Municipi, una legge non ha guari promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre e, senza toglierli alla provvida tutela del Governo, consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, anelante troppo di azione, e troppo gloriosamente assetata di gloria in ogni sua parte, perchè possibile vi si rendesse quella mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno dai fati privilegiate. Le elezioni del 10 marzo porranno le fondamenta di quella nuova legge municipale, e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo, quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita, saran da noi assiduamente curati; e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli moralmente vorrem consacrate le nostre più religiose meditazioni.

Ma in quella guisa che, da un pensier fraterno animati, tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa, instancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurevole del sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La Repubblica esige forti e maschie virtù, perchè è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione, diciamo, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo, tenderemo con tutte quelle forze che ispira all'anima un pensier santo. Col carattere educatore che per tal modo assumerà il Governo, col levare il lezzo che l'antica macchina ne bruttava, noi mostreremo all'Europa che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo, nè che, per sostituir vizio a vizio, imprendevamo il mutamento che con gloria abbiam consumato.

La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della Repubblica nostra; l'intera amministrazione dello Stato verrà riformata; la Repubblica nostra diverrà la Provvidenza visibile del popolo e, in queste tendenze stringendoci, faremo in esse risiedere quella propaganda di idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere e la carità

in istituzione; e abiurando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale, noi faremo fare un gran passo al nostro paese verso que' destini da cui lo tennero fin qui diviso le sbarre della superstizione e dell'ignoranza. La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, quella santa tolleranza che è la madre di ogni virtù, saran da noi poste in cima di ogni studio nostro, e a tutelar le persone e gli averi, anche di chi non sente in cose politiche come noi, volgeremo ogni cura; perchè, nati dalla più pura delle rivoluzioni, altra via seguir non potremmo senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien volti in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa Repubblica Romana che, succeduta a un governo di casta, che compiutasi fra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di Nazionalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa.

L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene, ch'esse veggano intere le opere nostre, e disconoscano, se il possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

Cittadini Rappresentanti, eccovi raccolto in breve qual è il programma nostro; francheggiateci e col potente aiuto vostro lo attueremo, chè senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiunger mai il desiderato nostro intento.[1]

Documento IV.

Discorso pronunziato da G. Mazzini nella seduta XXIV — 9 marzo 1849 — dell'Assemblea Costituente Romana.

Quando l'altro ieri fu annunziato alla Camera un rimaneggiamento ministeriale, io desiderava dir poche cose; ma io era malato, e la testa non mi reggeva a raccozzare due idee. Oggi forse è tardi, e però io devo domandare l'indulgenza della Camera. Bramando sottomettere alcune idee che mi erano venute allora, e che non potei esprimere, io sono fuori dell'ordine del giorno; e le mie parole non conchiuderanno in una mozione definita. Pure, non sarà forse inutile che si stabilisca tra noi una più intima comunione fraterna, una intelligenza che giovi alla giusta interpretazione delle proposte che noi, io e quelli fra i miei colleghi che

---

[1] Richiamiamo l'attenzione del lettore sopra questo « Programma », che si riporta qui in *Appendice*, quantunque per molte ragioni siamo indotti a credere che sia stato redatto da Aurelio Saffi.

dividono le mie credenze, faremo; e del modo di discussione che noi terremo sulle altrui proposte.

Ogni rimaneggiamento governativo, sotto una forma repubblicana, è un progresso: e però, io mi felicito di questo rimaneggiamento. Ma ogni rimaneggiamento governativo indica la necessità del progresso; e quindi indica sempre una fluttuazione nelle opinioni, una incertezza, per quanto si voglia leggiera, nello stato delle cose, una non compiuta comunione, una non compiuta fiducia fra chi dirige e il Popolo. Giova considerare questa condizione di cose, guardarla risolutamente, e impedire che si rinnovi.

Sono pochissimi giorni ch'io siedo fra voi, e in questi pochissimi giorni, tra la conoscenza dell'immenso bene che avete fatto e volete fare, e la convinzione di unità di principî generali che vive in ciascheduno di noi, davanti soprattutto a un Popolo i cui magnifici istinti lo fanno superiore a tutti individui, ho pure trovato alcuni piccoli germi di dissenso che potrebbero produrre conseguenze fatali, se si lasciassero sviluppare. Ho udito parlare intorno a me di dritta, di sinistra, di centro; denominazioni usurpate alla teorica delle vecchie raggiratrici monarchie costituzionali; denominazioni che nelle vecchie monarchie costituzionali rispondono alla divisione di tre poteri, e tentano rappresentarli; ma che qui sotto un governo repubblicano, ch'è fondato sull'unità del Potere, non significano cosa alcuna. Ho udito parlare di Repubblicani di ieri, di Repubblicani dell'oggi; denominazioni prese ad imprestito da un altro popolo, le cui condizioni politiche e sociali sono interamente, o quasi interamente, diverse dalle nostre. Serpeggiano malumori in parecchie province. Vi è tale città, ch'è stata una delle prime, per lungo tempo, nel movimento progressivo, città nella quale io conto molti antichi amici, nella quale predomina questo senso di diffidenza, questo senso di separazione dai fatti comuni. La condizione delle cose non è grave, e bisogna far sentire a tutti che non è grave. Ma non è esattamente normale, non è quale noi la vorremmo.

A questa condizione di cose deve esistere una causa; e questa causa dev'essere una questione di principî o una questione di uomini.

Questione di principî a me pare non vi possa essere. Il dispotismo in questa terra d'Italia è stato sì grave, ci ha lasciato ricordi tali di sangue e ferocia, che possono esisterne pochi fautori. Qui non possono esistere retrogradi se non di due classi: retrogradi per ignoranza, e noi faremo di tutto per illuminarli; retrogradi per egoismo d'interessi, e questi noi siamo forti abbastanza per disprezzarli; e se mai tentassero di violare l'ordine pubblico in nome dei loro interessi egoistici, noi in nome di qualche cosa di più grande, in nome di Dio e del Popolo, li schiacceremo. (*Vivi applausi.*) Questione di principî dunque non è. Rimane una questione d'uomini, e di questa appunto intendo discorrere.

Questione di uomini in Roma! questione di uomini innanzi a 24 milioni di Italiani che aspettano la vita, il segreto della vita da noi! Questione d'uomini davanti a un'opera di creazione, la creazione di un Popolo, la creazione di una Nazione, qual è quella alla quale Roma si è consacrata! Roma ha una missione tanto grave, che, confesso il vero, qualunque questione d'uomini, qualunque questione di precedenti individuali mi pare debba sfumare nel nulla.

Repubblicani di oggi, repubblicani di ieri! Come io dalla parola di Cristo in poi non riconosco, e certo voi non riconoscete, *stranieri*, ma solamente uomini malvagi ed uomini buoni, uomini d'egoismo ed uomini di sacrificio; così io dico che non riconosco distinzione fra i repubblicani dell'oggi e i repubblicani di ieri. Io non riconosco che repubblicani e non repubblicani. V'è alcuno fra noi che possa dirsi senza spergiuro: io non sono un repubblicano? Vi è alcuno fra noi che non abbia preso parte ai decreti dell'Assemblea segnati in fronte dalle due parole che riassumono il simbolo repubblicano — Dio ed il Popolo? — Sarebbe dunque delitto il supporre che qui tra noi, dopo l'impianto della Repubblica, vi sia chi possa dichiararsi non repubblicano.

Repubblicani dell'oggi, repubblicani di ieri! — Io sono repubblicano da venti anni, e ne ringrazio Iddio; considero come un suo dono la mia credenza repubblicana: credenza nudrita e annunziata prima d'ogni speranza di trionfo repubblicano. E nondimeno, io in questi venti anni di vita repubblicana ho riscontrato moltissimi uomini di fede e di onestà provata, i quali dicevano: — la Repubblica è una santa utopia, ma non possiamo vivificarla. — Allegavano una o un'altra ragione e tutte mi parevano insussistenti, come il fatto ha provato. Ma abbiamo noi diritto di far rimprovero ad altri, perchè abbiamo avuto il privilegio di avere un grado di fede di più nel Popolo? Abbiam noi diritto di dichiarare che questi uomini non possono essere oggi repubblicani?

No; noi non possiamo: l'unico linguaggio ch'io vorrei tenere a questi uomini è questo: rallegratevi; il Popolo ha troncata colla sua onnipotenza, colla forza del suo istinto, guidato dall'andamento provvidenziale, l'unica obbiezione che avevate alla Repubblica. Voi temevate che il fatto non fosse possibile, l'onnipotenza del Popolo ha vinto, e vi ha provato che era possibile: il primo giorno nel quale il Popolo fu chiamato a decidere de' suoi destini, ha inalzata una bandiera repubblicana; rallegratevi con lui, affratellatevi con lui, con noi, affrettatevi ora francamente e lealmente, a correre la carriera di sviluppo repubblicano. E vorrei dire ai diffidenti soverchiamente: non diffidate; noi siamo abbastanza forti pel consenso del Popolo, per gl'istinti dell'epoca, per gli avvenimenti che si svolgono provvidenzialmente, necessariamente per tutta Europa; per non dubitare dell'esito; le diffidenze sono prova di debolezza, e noi non siamo deboli. Non introduciamo nella religione repubblicana l'eresia della intolleranza.

Io ammetto la più severa rigidità, in fatto di principî, ma una grande tolleranza per gl' individui. Noi dobbiamo essere severissimi ogni qual volta s' agiti un tentativo di rissa civile, un tentativo d' insurrezione contro la Repubblica per noi proclamata. Contr' esso spiegate la più energica azione; è il vostro debito verso il Popolo che vi ha mandato; ma abbiate nello stesso tempo un senso di vera fratellanza, di pace evangelica, verso tutti gli uomini di buona fede, che vi diranno: noi siamo qui per correre la stessa via, noi esigiamo fatti, non date.

Noi vogliamo fondar la Nazione; noi non cerchiamo solamente lo sviluppo del diritto repubblicano, del benessere del Popolo nello Stato Romano; ma tentiamo un' opera unificatrice; noi guardiamo all' Italia dalle Alpi al mare. V' è alcuno fra noi che dissenta?

Noi non riconosciamo che un nemico, l'Austriaco. Noi tutti vegliamo aspettando l' ora; l'ora in cui sapremo chiedergli conto della usurpazione del terreno Lombardo; l' ora in cui potremo risponder con fatti all' invito che ci dà l' eroica Venezia.

Noi siamo tutti disposti, se l'Austriaco prima di quell' ora trapassasse la nostra frontiera, a trasportare l'Assemblea nel centro del campo Italiano a fronte del campo nemico. V' è alcuno nella nostra Assemblea che possa dire: io dissento?

Noi vogliamo fondare la Repubblica. E per Repubblica noi non intendiamo una mera forma di governo, un nome, un' opera di ragione da partito a partito, da partito che vince a partito vinto. Noi intendiamo un principio, intendiamo un grado di educazione conquistato dal Popolo, un programma d'educazione da svolgersi; un' istituzione politica atta a produrre un miglioramento morale. Noi intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l'eguaglianza, l'associazione; la libertà, e per conseguenza ogni pacifico sviluppo di idee, quando anche differisse in qualche parte dal nostro; l'uguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche da sostituirsi alle vecchie caste sparite; l'associazione, cioè un pieno consenso di tutte le forze vitali della Nazione, un pieno consenso della universalità, per quanto può aversi, dei cittadini, del Popolo. V' è chi dissenta fra noi?

Noi vogliamo fondare un Governo; e per Governo non intendiamo, come i teoristi delle monarchie costituzionali, un sistema che mantenga fra il Popolo ed il Governo stesso un sistema di garanzie organizzate, a fomento di diffidenza; noi miriamo più in alto; noi cerchiamo di giungere alla conquista di un Governo nel quale esista armonia fra chi dirige e chi è diretto; nel quale sia un continuo modo d' ispirazione da Governo a Popolo, da Popolo a Governo; nel quale il Governo sia l' interprete, il purificatore del voto popolare, che lo ha scelto: la mente del Paese, il Paese che pensa, nel quale il Popolo invigilando sul Governo stesso per mantenerlo sulla retta via, sia il core del Paese, il Paese che opera. È

alcuno tra noi che possa dissentire da questa forma di Governo, o vederla impossibile?

A che dunque le diffidenze tra noi?

Il Governo ci ha detto, annunciandoci il rimaneggiamento ministeriale, che aveva bisogno di esser sostenuto; e noi diremo al Governo: vi sosterremo. Ma gli diremo nello stesso tempo: badate che la vostra promessa pone una responsabilità assai maggiore sulla vostra testa; noi diremo al Governo, il quale si lagnava del soverchio interpellare dell'Assemblea: saremo parchi in queste interpellanze a una condizione, ed è che voi stessi prendiate più sovente l'iniziativa. Noi faremo opera di fiducia nel Governo, secondo la misura di fiducia che il Governo stesso mostrerà verso l'Assemblea. Il Governo deve avere comunione quanto più può coll'Assemblea: celerebbe i suoi atti? Negli atti interni, esso ha bisogno di circondarsi delle forze del Popolo perchè producano l'effetto voluto; negli esterni, il Governo repubblicano non può vestirsi delle forme che spettano alla diplomazia monarchico-costituzionale. La diplomazia dei popoli liberi è la verità nuda e franca. (*Applausi.*)

Noi diremo al Governo: vi appoggeremo; ma badate che abbiamo bisogno di tre cose principalmente da voi: abbiamo bisogno che provvediate con alacrità sovrumana, con alacrità di ogni ora, di ogni minuto per la durata dei vostri giorni, giorni che non sono vostri ma del Paese dal quale assumeste il mandato, ad armi, a danari, braccio destro e braccio sinistro del paese; e alla moralità pubblica che è l'anima senza la quale le due braccia o movono a caso, o movono dannose pel pubblico. Scegliete persone alle quali il Popolo non possa apporre la menoma taccia. Il Governo deve circondarsi di uomini puri ed incolpabili. Noi perdoneremo tutto al Governo, errori d'intelletto se ne farà; tutto, fuorchè il circondarsi di uomini che non siano puri. Il Governo, forte dell'appoggio nostro, mediti due volte, tre volte di più prima di appigliarsi a un partito qualunque; ma il suo partito, una volta preso, sia irrevocabilmente eseguito. Lento ne' suoi disegni, se mi è lecito di paragonare le cose piccole alle grandi, come la Provvidenza, il Governo sia fermo, irrevocabile nell'esecuzione come la giustizia di Dio. A questi patti noi saremo col Governo e lo sosterremo.

Comincia secondo me una nuova epoca. Da quando io mi sono affacciato alla vostra Roma io ho sentito che davanti alle vaste gigantesche linee del vostro orizzonte, davanti alla moltitudine dei grandi ricordi che s'accalcano fra le vostre mura, io diventava migliore. Parmi che qui, in Roma, non sia concesso l'essere moralmente mediocri. Le piccole gare, i piccoli dissidi, le fluttuazioni che vediamo riprodursi in altri paesi meno inoltrati non nei lumi, ma nello svolgimento dei disegni provvidenziali sfumino davanti alla grandezza del nome di Roma, davanti alla grandezza della nostra missione. L'Europa ci guarda, l'Italia aspetta la sua vita da

Roma. E in mezzo alle orrende, infami calunnie che voi tutti sapete, avventate dalla stampa straniera, mentre all'estero e in alcune parti d'Italia noi siamo chiamati faziosi ed anarchici; quando l'unica speranza del partito avverso al principio repubblicano è quella di dire: vi proveremo l'impossibilità del principio, vi proveremo che lo Stato repubblicano non può sussistere dieci mesi, dieci giorni senza tormentarsi di gare interne, noi siamo incaricati di dare una mentita all'accusa. Noi dobbiamo cancellarla per sempre confondendoci tutti nella coscienza d'una missione, in un passo solenne di concordia e d'amore. Tollerantissimi di quanto ha preceduto l'impianto della nostra Repubblica, di tutto ciò che può avere appartenuto a un ordine meno inoltrato d'idee, uniamoci tutti nell'avvenire: proviamo al mondo e all'Italia che noi possiamo farci in brevissimo tempo migliori: presentiamo ai Popoli uno spettacolo di pace e di fratellanza superiore a quello che presentano le Assemblee della Monarchia. Noi avremo creato un immenso progresso pel principio repubblicano. Queste erano le poche parole ch'io voleva dirvi. Ponderatele nella vostra saviezza. (*Replicati fragorosissimi applausi.*)

DOCUMENTO V.

Soccorsi da darsi ai feriti e alle famiglie degli estinti nella guerra della indipendenza.

« Corre obbligo ad ogni cittadino pagare il suo debito d'amore alla Patria, sacrificando la sua vita per essa.

In pari modo 1° Correndo debito alla Repubblica di sollevare quelle famiglie che perdettero nella guerra l'unico loro sostegno; 2° Procacciare la sussistenza a quei generosi che, mutilati della persona, sonosi renduti incapaci di provvedersi da vivere

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Decreta:

Ai padri sessagenari e alle madri povere che hanno perduto in guerra l'unico figlio; alle spose vedovate del marito; alle famiglie alle quali mancò nell'ucciso l'unico sostentamento verrà accordata la pensione di scudi cinque mensili.

Agli storpiati e mutilati sarà dato lo stesso sussidio, finchè il governo della Repubblica non abbia istituito un asilo per gl'invalidi militari, o gli abbia impiegati in uffici adatti alla loro situazione e capacità. »

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.

AVVERTENZA ..... Pag. v

STORIA DI ROMA

DAL GIUGNO 1846 AL 9 FEBBRAIO 1849.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO 3

Diversi effetti dell' assassinio di Pellegrino Rossi sui varî partiti — I retrogradi ne traggono lieti auspicî — I patrioti sinceri compiangono l'uomo, pur riprovandone altamente i sistemi di governo — La fazione pretesca sobilla alcuni popolani perchè festeggino l'assassinio — I gesuiti lavorano a farne ricadere l'odiosità sul partito repubblicano — Sgomento inerte dei ministri e dei deputati — Principio di dissolvimento nel Governo — Sua inettezza dinanzi ai gravi bisogni ed alle migliori speranze del Paese — Macchinazioni funeste del Quirinale — Orgoglio e paura del Papa di fronte alle mene subdole ed antipatriotiche della Curia — Narrazione vera dei casi del 16 novembre — Indirizzo de' cittadini ai carabinieri — Questi fraternizzano col popolo — Il Papa è contrario alla causa nazionale — Si accorda coi nemici d'Italia — Tristi sforzi de' moderati per ispegnere l'entusiasmo popolare — Funesta influenza del Circolo de' dottrinarî — Il programma di Mamiani viene da questi adottato — I nuovi ministri designati — Contegno della Corte e del Papa — Influssi della diplomazia — Tentativi con Minghetti e Pasolini — Questi vorrebbero scongiurare il pericolo, porsi d'accordo col Galletti — Titubanze del Papa — Conseguente atteggiamento del Popolo Romano — Dimostrazione dinanzi al Palazzo della Cancelleria — Si procede al Quirinale — Il Papa si rifiuta di ricevere una deputazione dei dimostranti — Insistendo questi, Galletti viene ricevuto dal Papa — Questi si rifiuta a qualsiasi concessione — Si spera nell'aiuto de' popolani di Trastevere — Questi invece fanno causa comune coi concittadini — Provocazione di una guardia svizzera — Lotta sanguinosa — Arti e inganni della Corte per calmare il popolo — Richiamo del Galletti — Ottiene la composizione di un nuovo ministero e ne dà notizia al popolo — La buona fede di questo è di bel nuovo ingannata — Cieca insipienza dei costituzionali — Inerzia del Parlamento — Manifesto de' nuovi ministri — Progresso logico della rivoluzione — Leali testimonianze della diplomazia inglese — Dispaccio di Hamilton a lord Palmerston — Deplo-

revole inettezza del Governo, creato dopo il 16 novembre — Opuscolo del Galletti col quale tenta spiegarne e giustificarne la condotta — Fuga del Papa — I ministri tentano coprirne la vergogna — Indifferenza completa del popolo — Condotta e intenti del Mamiani — Lettera lasciata dal Papa nel partire — Sommessione servile del Consiglio — Proteste del Principe di Canino e del Folchi — Intento dichiarato ed accettato di rendere possibile una riconciliazione col profugo Sovrano — Perplessità del Galletti — Che uomo fosse lo Sterbini — Protesta del Papa da Gaeta — Il Papa nomina una Commissione governativa — Perplessità e timori dei nominati a comporla — Discorso di Sturbinetti sulla illegalità della protesta — Proposta del Pantaleoni — Deputazioni inviate al Pontefice — L'Antonelli le respinge — Effetti di questo rifiuto — Seduta dell' 8 dicembre — Nomina di una Commissione per istudiare lo stato delle cose.

CAPITOLO SECONDO ..... Pag. 28

Baldanza dell' Austria in Italia — Gretta politica dell' Inghilterra di fronte alla Causa nazionale italiana — Vane dichiarazioni de' varî Stati italiani sulla suprema necessità anzitutto di cacciare lo straniero — Natura degli uomini e delle cose nelle Isole Britanniche — Ancor più strano spettacolo di incoerente ed assurda politica offerto dalla Francia repubblicana — Spiegazione del contegno di Cavaignac e Bastide di fronte alla rivoluzione di Roma — Proposta del D'Harcourt di offrire al Papa l' ospitalità in Francia — Come l' accogliessero i reggitori di questa Repubblica — Simpatie di essi per la monarchia piemontese — Come tentassero di giustificare la spedizione di Civitavecchia — Intendimenti di Cavaignac e Bastide — Loro disposizioni e promesse — Decreto de' Ministri francesi di spedire quattro fregate a Civitavecchia onde porre in salvo il Papa — Istruzioni di Bastide a De Courcelles in proposito — La fuga del Papa decide Cavaignac a sospendere la spedizione e ad attendere gli eventi — La Commissione dell' 8 dicembre tenta, d'accordo col Ministero, nuove pratiche con Gaeta — Il popolo tronca pronto gl' indugi — Il Ministero e la Commissione, vista l' agitazione popolare, nominano una Giunta di Stato composta di tre magistrati laici — Dispute del Principe di Canino contro la forma del decreto che nomina la Giunta di Stato — Proteste dei deputati Ninchi e Fiorenzi contro il progetto — Discorso del Ninchi — Sterbini difende la proposta della Commissione — Argomenti di Armellini in favore del decreto — Considerazioni giuridiche sulla inopportunità ed illegalità del decreto — Fiducia del Mamiani e dello Sterbini nella Giunta di Stato — Parole con cui lo Sterbini ne annuncia, nel suo giornale, la costituzione.

CAPITOLO TERZO 45

Incerte tendenze del moto del 16 novembre — Tentativi dei Capi che lo promossero per limitarne le naturali conseguenze — Risveglio di Roma e Provincie nell' idea del rinnovamento nazionale — Cagioni ed elementi che compirono la trasfigurazione politica di Roma — Chi l'avversava — Disposizioni generali del Paese rispetto al pontificato temporale — Intendimenti ed opere de' partiti politici — Dissidio tra il sentimento patrio e il culto dell' autorità clericale — Errore del tentare mezze libertà col Governo dei preti — Orrore del popolo intero verso una restaurazione del regime clericale — Importanza ed operosità delle società segrete — Disprezzo cui eran fatti segno i pochi Sanfedisti nelle Romagne — Loro tentativi di cospirazione — Il prete Taliano — Il regime repubblicano è l' unico indicato dalla forza delle cose e dalle condizioni morali — Condizioni dei partiti nelle Provincie — Tentativi dei costituzionali per impedire la strada alla Repubblica

— Illusioni di alcuni che vagheggiavano un Regno dell'Alta Italia sotto la Monarchia di Savoia — Progetto di sottrarre la rappresentanza del Paese alla dittatura di Sterbini e di trarla in Ancona o a Bologna — Altri propendevano per nuove istanze a Pio IX perchè ritornasse in Roma — Contegno dei Bolognesi — Il Consiglio municipale di Bologna e il Preside Spada — Il conte Mastai, fratello del Papa, a Bologna — Il professore Antonio Montanari — Suoi giudizî sulle disposizioni di Pio IX — I Bolognesi vogliono Pio IX nella loro città, ma il partito è poco forte — Tentativi inutili per acquistare proseliti — Probabilità di successo fra l'idea repubblicana e l'idea dei partiti monarchici in ordine alla questione dell'indipendenza — La Repubblica in Italia è nelle tradizioni e nel sentimento del Paese — Principati e Papato avversi per essenza ad una Patria Italiana — Ricordi storici che lo provano — L'Inghilterra e la dinastia degli Stuarts — I *Ricordi ai Giovani* di G. Mazzini — La relazione di Pietro Maestri e di Restelli sugli ultimi casi di Milano — Carlo Cattaneo e il suo libro sulla insurrezione e sulla guerra lombarda — Il grido di rannodamento per ogni riunione di patrioti è « Sovranità nazionale e Costituente a suffragio universale! » — Gli esuli lombardi — La « Giovine Italia. » — Montanelli e l'idea della Costituente — Ad attuarla si costituisce a Firenze un centro principale — Pietro Giannone, Paolo Bonetti, Pietro Maestri, Costantino Mantovani, Gustavo Modena, Antonio Mordini, Atto Vannucci e Ferdinando Zanetti ne formano il Comitato — Il giornale *La Costituente Italiana* — Principî fondamentali che regolano l'opera del Comitato — Lavoro affine di emancipazione delle vecchie idee nel resto della Penisola — La quistione d'indipendenza è in cima a tutte le altre — Adesione al Comitato iniziatore di Firenze — Come il Ministero di Roma comprendesse i doveri suoi verso l'Italia — Mamiani, Sterbini e i giornali *L'Epoca* e *Il Contemporaneo* — Le proteste dei Circoli di Foligno e Spoleto — Altre dei due Circoli di Ancona — Roma centro ed iniziatrice della Nazionalità — Nelle Provincie i Circoli si ordinano in un solo intento: la Costituente a suffragio universale — Persino i moderati di Bologna aderiscono al programma del Ministero toscano — Il generale Garibaldi e suoi compagni — Accolti con entusiasmo dalle popolazioni — Bixio e Mameli — Garibaldi e i Romagnoli — Giuseppe Sirtori a Venezia — Giovanni Varè e Manin — Pietro Maestri ed Enrico Cernuschi a Roma — Il Ministero romano del 16 novembre calunnia le intenzioni e le opere di tutti questi patrioti — Maestri, Cernuschi e Vincenzo Caldesi intervengono ad un'adunanza negli uffici del giornale *L'Epoca* — Discussione vivacissima con Mamiani e Sterbini — I repubblicani al Circolo Popolare — Sterbini e una petizione per una Costituente Albertina — De Boni e Cironi commissarî a Roma de' Circoli toscani — Seduta del 13 dicembre al Circolo Popolare — De Boni è frainteso — I Commissarî presentano un indirizzo in favore della Costituente — Come il *Contemporaneo* parlava di que' patrioti — Come i reggitori di Roma accogliessero Garibaldi — La Giunta di Stato — Tumulti del 17 dicembre — Calunnie contro i patrioti *forestieri* — Impossibilità di più oltre coprire la universale manifestazione in favore della Repubblica — L'indirizzo de' Deputati de' Circoli convenuti a Congresso in Forlì — Laderchi di Faenza, Pietro Beltrami di Bagnacavallo, Anau di Ferrara, Mattioli e Serpieri — Effetti dell'indirizzo — La Civica Romana — Resipiscenza del Circolo Popolare — Il 20 dicembre e la Giunta di Stato — Il cardinale Antonelli e le sue Note alle Potenze — Il Papa scomunica la Giunta di Stato — Questa dà vinta la causa alla Democrazia — Esautoramento del Consiglio dei Deputati — Gli è pari l'Alto Consiglio — Dissolvimento del Ministero — Lunati e Sereni — Il terzo Potere e Mamiani e Sterbini — Ritiro del Mamiani — Sterbini resta — Ultimo atto di Mamiani ministro — La Giunta di Stato e i patrioti lombardi — Mamiani ministro — Mamiani filosofo — Il nuovo Ministero.

CAPITOLO QUARTO..... Pag. 79

Sguardo retrospettivo — Le mene dei moderati avanti e dopo la partenza del Papa — I costituzionali giudicati da L. Carlo Farini — Missione di Bevilacqua, Zucchi e Ricci a Gaeta — Accoglienza apparentemente cortese del Papa e di Antonelli — La Nota e la Protesta contro la Giunta di Stato — La *Memoria* del Bevilacqua e del Ricci al cardinale Antonelli — Come in essa fosse esposta nettamente la situazione — Provvedimenti che suggerivano — Il Papa e l'Antonelli pensavano invece all'abolizione dello Statuto e al ristauro del dispotismo — Rosmini, Barberini e Rignano — Gli atti di Gaeta tolgono riputazione ai costituzionali e l'accrescono ai repubblicani — Missione del dottor Fusconi di Ravenna a Gaeta — Altri giudizî di L. Carlo Farini — Relazioni del Capo della Chiesa coll'Impero e colle Potenze assolute — Errore comune a tutti i partigiani delle mezze libertà — Naturali conseguenze — I liberali del '21 e il Re di Napoli — Questi ritorna dal Congresso di Lubiana cogli Austriaci — I liberali del '48 e del '49 fidarono invece nel Papa, nel Duca di Toscana e nel Borbone — Trista mercede che n'ebbero — La parte costituzionale in Italia e gli Ebrei — Gioberti e il profugo di Gaeta — Il Ministero Piemontese — Programma con cui questo s'era formato — Errori che Gioberti recò seco al Potere — Quel che promise e quello che fece — Il marchese di Montezemolo e monsignor Riccardi inviati da Gioberti e da Carlo Alberto a Gaeta — Erano deputati ad offrire al Papa l'opera e l'aiuto del loro Governo e l'ospitalità negli Stati Sardi — Perchè Gioberti fallisse la prova — Risposte ipocrite di Pio IX ai messaggi — Sue menzogne e suoi tristi propositi di vendetta — Martini ambasciatore a Roma — Istruzioni di cui lo aveva munito Gioberti — Vana immagine della Confederazione monarchica — Pasquale Berghini inviato segreto del Governo Piemontese ai Ministri Toscani e Romani — Gioberti fisso nel partito della Lega principesca — Avverso al concetto nazionale e popolare della Costituente — Suo progetto di mandare truppe piemontesi in Toscana ed in Romagna — Come venisse accolto — Le ambizioni *albertine*, il Papa e il Re di Napoli — Quel che ottenesse il Gioberti dai Ministri Toscani e da quelli Romani — Convenzioni stipulate con questi ultimi — Pieno accordo del Papa coll'Austria, col Re di Napoli e con tutta la reazione europea — Lo spirito del Padre Rothau e la spada di Radetzky auspici della politica papale — Come frattanto la pensasse il Popolo — La Camera dei Deputati — I costituzionali e il Pantaleoni contro la Costituente — Rodolfo Audinot propone un *colpo d'Assemblea* — La proposta resta un pio desiderio — Progressi del moto popolare in Roma — N'era ostacolo la politica timida, contorta e senza nome del Governo — Condizioni delle Provincie — La Costituente solo rimedio ad impedire la dissoluzione dello Stato e l'anarchia — Il Comitato dei Circoli Italiani accetta l'idea della Costituente Romana — Ne spiega le ragioni nelle adunanze del Teatro Tordinona — Fra i Ministri, solo l'Armellini comprendeva la situazione — Cenni su Carlo Armellini — Le due restaurazioni della Signoria temporale dei Papi nel '15 e nel '31 — Come Armellini avesse definita la Giunta di Stato — La Giunta di Stato invita i Ministri a proporre la Costituente — Come fosse esposto l'invito — Armellini e la legge sui Comizî popolari — Discorso dell'Armellini ai Deputati, 28 dicembre — L'autorità di Armellini vince le ultime esitanze — Il Principe di Canino e le proteste del deputato Potenziani — Armellini legge il decreto che scioglie la Camera — Il popolo dalle tribune saluta con risa e motteggi la partenza dei Deputati — Il Popolo Romano e la Repubblica — Congedati i Consigli cresce la responsabilità dei governanti — Colla responsabilità la paura — Il Governo Provvisorio — La legge 29 dicembre convocante i Comizî — Considerandi del decreto — Come le popolazioni accogliessero il decreto di Convocazione de' Comizî — Le dimostrazioni del 2 gennaio — Altre di-

mostrazioni — Il dono di una bandiera italiana fatto dai cittadini veneti al Popolo Romano — Il Monitorio del 1° gennaio scagliato da Gaeta — La scomunica maggiore — Considerazioni sul Monitorio — L'entusiasmo di Roma — Mai la si vide così popolata, gaia e festante — La scomunica maggiore non commosse alcuno — Il Dio del Papa e il Dio del Popolo — Il giorno delle elezioni — Quello dell'apertura dell'Assemblea — Il lavorio elettorale.

CAPITOLO QUINTO ..... Pag. 111

I Presidi nelle Provincie alla promulgazione del Decreto della Costituente — I cardinali Amat e Marini legati a Bologna e a Forlì — Monsignor Bucciosanti e l'avvocato Rota — Francesco Lovatelli va a Gaeta — I nuovi Presidi — Lavori elettorali per parte dei Presidi e dei Circoli — Miseri tentativi di opposizione — Bologna, stanca dei retrogradi, si leva contro il Consiglio Municipale — I magistrati comunali si dimettono — Le mene dei moderati nelle elezioni — La Corte pontificia fomenta la guerra civile — Brigantaggio ed anarchia — L'ordine del giorno 7 gennaio dettato dallo Zucchi — Sprezzo con cui è accolto dagli ufficiali nella Capitale e nelle Provincie — Il colonnello Lopez, Cencelli, Squarzoni, Marinelli — Nobilissime parole con le quali il conte Cencelli respinge le proposte del cardinale Gizzi — Il comandante dei carabinieri a Rieti, Salvatore Cataldi — Un capitano Caramelli traditore — Il generale Zamboni e gli ufficiali Monari e Sassolini — Intempestivo tumulto di soldati sedotti — Tentativi di disordini nelle Provincie per turbare le elezioni — I magistrati municipali di Albano scappano per le minacce dei Sanfedisti — I commissari del Governo nominano un altro magistrato — Millingen, inglese di nascita ma italiano di cuore, ne fa parte — Si tenta di indurlo a ritirarsi — I Sanfedisti preparano stragi ed uccisioni pel dì delle elezioni — La trama vien rivelata al Millingen — Si corre al riparo — Fuga dei cospiratori scoperti — Monsignor Torraca tenta con altri gesuiti una sommossa ad Orvieto — La trama, scoperta, è sventata — A Fermo ed a Sinigaglia si tenta spaventare gli elettori con le pene dell'inferno — Trionfa il buon senso dei popolani — Le arti infami dei preti ad Orvieto — Riescono con la fuga a salvarsi dalla santa ira popolare — *Rara avis!* il vescovo d'Acquapendente scrive una patriotica lettera al Ministro per l'interno — Il vescovo di Ascoli esorta patrioticamente a non turbare le elezioni — Il vescovo di Rieti va in persona ad aprire la votazione — Le pratiche dei reazionari con gli Svizzeri di guarnigione nelle Legazioni per un'impresa contro Roma — Le infami trattative del sozzo monsignor Bedini con Latour ed altri colonnelli svizzeri a Bologna — Preti ladri e soldati onesti — I Bolognesi subodorano la nequizia del Bedini e la impediscono — Il risoluto contegno del Preside Berti-Pichat — La fuga di Bedini — Scioglimento del corpo degli Svizzeri — False accuse dei papisti e dei costituzionali — L'azione dei Circoli — Inaugurano il Diritto comune del Popolo e della Umanità — Modo tenuto per la proposta dei candidati — Concorso degli elettori alle urne — Mirabile attività dell'Armellini — Sue circolari ai Presidi — Sue provvidenze, sue cure per prevenire i raggiri e facilitare il concorso dei votanti — La Costituente Romana primo anello della Italiana — Le riforme propugnate ed ottenute dall'Armellini.

CAPITOLO SESTO 124

Situazione politica dell'Europa — Due sole forze combattenti: democrazia e reazione assoluta — Impotenza dei partiti medî — In Germania, in Italia, in Ungheria prevalsero le frodi e la violenza dei vecchi Poteri — I popoli cercarono salute nella rivoluzione — Il re di Prussia e la Costituzione — Il Parlamento di Francoforte ridotto ad una larva

senza autorità — La Casa d'Absburgo-Lorena e le sue arti subdole — Gara fra Prussia ed Austria per la supremazia dell'autorità imperiale — Il Papa di Roma e quello di Pietroburgo — La causa dei popoli in Europa sul cadere del '48 potente ancora di forti risorse — I repubblicani non seppero utilizzarle — La stoltezza dei partiti medî rese impossibile quella stretta associazione e solidarietà di pensiero e di lotta indispensabili alla vittoria — La difesa eroica di Venezia — Toscana e Roma — Esercito di volontarî che avrebbero potuto allestire — Se si fosse fatto vivo Radetzky sarebbe stato ricacciato di nuovo nelle inerti fortezze — Il Re di Sardegna e la guerra — Inerzia di Toscana, Venezia e Sicilia — Politica ambiziosa di Gioberti — Interesse immenso di legare in un sol fascio Roma, Firenze e Venezia — Roma lo chiese ma non fu accolta — Gioberti tenta la guerra civile contro Romagna e Toscana — Il grido di rivoluzione inalzato da Roma avrebbe potuto salvare l'Italia — Opposizione di Gioberti al moto democratico dell'Italia Centrale — Guerrazzi e la sua politica — Daniele Manin e la rivoluzione veneta — Gioberti voleva ritornare in seggio il Papa — Risposta di Gioberti alla Nota del Governo Spagnuolo — Ancora della politica separatista di Gioberti — Il conte Martini nuovo ambasciatore del Re di Sardegna a Gaeta — Antonelli e Pio IX rifiutano di riceverlo — Martini è ricevuto dal Papa in forma di privato — Gli dimostra i danni e l'odiosità d'un intervento straniero — Pio IX dice di non fidarsi appunto che negli stranieri — Il soccorso austriaco era già stato richiesto — Il *leale aiuto* offerto dall'Autocrata russo al Papa — Gioberti e la sua politica servile alla Corte Pontificia — La sua mediazione è rifiutata dal Papa — Il prete Bedini mandato di soppiatto in Francia — Sue intelligenze col Montalembert — Il generale Ciarnousky, i Gesuiti e l'esercito piemontese — Arti volpine del Papa verso il Piemonte — Lettera di Gioberti al Ministero Romano — La Corte Pontificia, intanto, stipula l'atto d'intervento straniero — I Deputati avviantisi a Roma e le dimostrazioni dei Circoli politici — Non si voleva composizione col Papa — Il Congresso di Ancona nei dì delle elezioni — I costituzionali abbandonati — Le Società segrete in mano ai repubblicani — L'idea repubblicana è in Roma soggetto d'entusiasmo popolare — La propaganda del Comitato dei Circoli Italiani — Arrivo dell'autore in Roma — Assiste ad una riunione del Comitato dei Circoli — Impressione che n'ebbe — Un prete repubblicano: Carlo Arduini — Discorso di questi — Entusiasmo al solo udirgli pronunziare il nome di Repubblica — Conseguenze di quella seduta e delle dimostrazioni che ne seguirono — Riunioni preparatorie — Il colonnello La Masa e il banchiere Beretta — Pulini e Balbi — Argomenti del Mamiani contro la Repubblica e la dinastia di Savoia — Maestri e Cernuschi — Mameli — Le riunioni La Masa e Beretta — Sterbini e i suoi colleghi di Governo — Armellini.

Capitolo Settimo ..... Pag. 148

Il 5 febbraio — Corteo dei Deputati — Ingresso dei Deputati nell'aula delle Assemblee — Le tribune — Ingresso dei Ministri — Armellini dal banco degli oratori legge il discorso di apertura — È accolto dagli applausi dei Deputati e delle tribune — Il deputato Carlo Bonaparte — Garibaldi propone che si proclami senz'altro la Repubblica — Bonaparte e Sterbini — Verifica dei poteri — Il deputato Luca Tronchet — L'8 febbraio — Discussione sulla forma di Governo — Il deputato Audinot e i documenti sulle relazioni coll'estero — Dimissioni della Commissione provvisoria di Governo — Audinot ritorna a chiedere i documenti — — Felice Orsini, Masi ed Audinot — Discorso del Ministro degli Esteri e la disposizione del Governo Piemontese rispetto alla rivoluzione dell'Italia Centrale — I Deputati Romani e il Governo Sardo — Effetto che ebbe su costoro la lettera del Gioberti — Ineluttabile necessità

della Repubblica in Roma — Il deputato Savini di Bologna sale, primo, la tribuna — Suo bellissimo discorso — Il discorso del Mamiani — Gli risponde il deputato Masi — Filopanti legge e commenta un Decreto che propone il Papa decaduto dal poter temporale — Cesare Agostini deputato di Foligno — Sua confutazione efficacissima del discorso Mamiani — Discorso di Carlo Rusconi — Si sospende la seduta per due ore — Si riprende alle otto pomeridiane — Il presidente raccomanda la calma — Discorsi di Audinot e di Sterbini — Il deputato romano Vinciguerra parla in favore della Repubblica — Il deputato Gabussi confuta il discorso Mamiani — Conclude affermando la decadenza dei Papi e la Repubblica essere partito necessario — Il Savini riassume la discussione — Conclude proponendo si proceda a votare la morte politica del Papa e la Repubblica — Parla anche Bonaparte, e termina gridando: *Viva la Repubblica!* — Tenta un ultimo sforzo in nome dei monarchici il deputato Cesari — Il deputato Monghini di Ravenna, efficacissimo, dice non rimanere altro partito che la Repubblica — Entusiasmo delle tribune — Sterbini cambia tattica — Disputasi sull'ordine nel votare le varie proposizioni — La proposta Mamiani — È respinta — Ercolani dichiara che voterà contro la proclamazione della Repubblica — Altra proposta di Audinot respinta — Il Decreto Filopanti — È approvato — Nomi dei votanti.

L' OPERA DI AURELIO SAFFI

NELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849.

Capitolo Primo. — *Dall' apertura della Costituente alla sua nomina a Ministro* ..... Pag. 181

Capitolo Secondo. — *Aurelio Saffi ministro* 197

Capitolo Terzo. — *Aurelio Saffi triumviro* 250

APPENDICE.

Documento I. — *Eloquenza* 349

Documento II. — *Il Ministero* 350

Documento III. — *Programma del Comitato esecutivo e del Ministero della Repubblica Romana letto all' Assemblea Costituente il dì 16 febbraio 1849* 351

Documento IV. — *Discorso pronunziato da G. Mazzini nella seduta XXIV — 9 marzo 1849 — dell'Assemblea Costituente Romana* 354

Documento V. — *Soccorsi da darsi ai feriti e alle famiglie degli estinti nella guerra della indipendenza* 359

In vendita

presso G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi, pubblicati per cura del MUNICIPIO DI FORLÌ:

Volume I (1819-1848), pagine 262. . . . . Lire **2.** —
» II (1846-1848), » 433. . . . . **3.** —

A chi dirige le domande alla Ditta G. Barbèra, si spedisce franco a domicilio.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME IV

(1849-1857).

SOCIETÀ DI LETTURA
CREMONA

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1899.

SCAF 47 PALC B N. 14

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI

PUBBLICATI PER CURA

DEL

MUNICIPIO DI FORLÌ.

VOLUME IV

(1849-1857).

FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

1899.

Proprietà letteraria.

AVVERTENZA.

Nella prefazione al primo volume di questa pubblicazione noi scrivevamo: « .... i Proemî agli scritti di Mazzini.... sono l'opera di maggior mole che Egli [Aurelio Saffi] ci abbia lasciata. Dietro ad essi, raccolti per ordine cronologico, si procederà all'ordinamento delle materie che successivamente verranno qui svolte, associando così ad ogni *Proemio* gli altri scritti, composti durante il periodo a cui si riferisce: e collegando il tutto con quei brevi raccordi ed estratti di lettere che giovassero ad illustrare la vita dell'Autore. »

Nel primo volume raccogliemmo gli scritti giovanili; nel secondo e nel terzo la *Storia di Roma*, compiendo la narrazione col racconto, tratto dai documenti, di quel che Aurelio Saffi oprò nella Assemblea e nel Governo della gloriosa Repubblica. Ora, col *Proemio* al volume IX degli *Scritti* di Mazzini, incominciamo a tradurre in atto un proposito dell'Autore, — da Lui già seguìto nella pubblicazione degli *Scritti* del Maestro — riunendo intorno a ciascun *Proemio*, in ordine cronologico, gli scritti, i documenti e le lettere che illustrano il pensiero e l'azione di Saffi, e ritraggono la figura morale di Lui, rispecchiandone gli intendimenti e illuminandone il fervido e costante apostolato politico ed educativo.

Nè crediamo vi sia contradizione se, alle sintesi magistrali dei *Proemî* — dettati fra il 1878 e il 1889 — facciamo seguire scritti antecedenti; però che essi appunto si riferiscono al periodo di tempo nei *Proemî* narrato e discusso, e con esso formano un armonico insieme che dà ragione della Idea e della fede che, traverso eventi e tempi varî, sempre serbò viva e limpida, porgendo esempio di nobile carattere che giova, in questi anni di incertezze, richiamare e raffigurare, nella sua interezza, segnatamente ai giovani.

A codesto disegno nostro farà eccezione soltanto il *Proemio* al volume XII degli *Scritti* di G. Mazzini — dettato nel 1883 — che verrà ripubblicato insieme agli scritti che Aurelio Saffi venne allora compiendo e dando in luce: mentre il volume a cui era premesso contiene una serie di articoli di Mazzini tratti da *La Jeune Suisse* che Egli mandava fuori da Berna nel 1837, con intenti di propaganda fra la gioventù, per indurla a resistere alla reazione che da ogni parte, e in ogni maniera, insidiava.

Gli eventi, intorno a cui Saffi ragiona, sono anteriori a tutti quelli dai quali trasse argomento agli scritti che sono da pubblicarsi in questi volumi; e però ci parve fossero da lasciarsi in disparte, dando luogo solo al *Proemio*, insieme agli altri suoi lavori dell'anno in cui lo scrisse.

Il *Proemio* che ripubblichiamo in questo volume — sebbene commenti gli scritti di Mazzini dal 1853 al 1857 — principia dal '49 e dà la narrazione dal tempo in cui, caduta la Repubblica romana, i suoi strenui difensori dovettero prendere la via dell'esilio. E poi che appunto, in una nota alle prime pagine di questo *Proemio*, Saffi accenna a lettere scritte alla Madre sua, quando — accorato ma non vinto — lasciava l'Italia, così noi qui le raccogliamo, come schiarimento a' suoi casi fortunosi, e come documenti intimi del suo alto e sereno animo che la magnanima fede sorresse

ognora austeramente, e a Lui concesse di onorare il nome italiano ovunque e sino nella cattedra dell' Università di Oxford, dove vive tuttodì venerata la memoria dell' Esule sapiente e modesto.

E così il legame che unisce le varie vicende della vita dell'Autore a' suoi scritti, con gli scarsi documenti che potemmo rintracciare fra le carte domestiche, ci ha messo in grado di dare, nelle pagine che seguono, l' immagine Sua fedele anche per quel tempo: e ci è parso reverenza restringere, quanto più era possibile, le notizie e i commenti nostri, poichè ove può udirsi la voce di Lui ogni altra è importuna.

Sembra a noi, così ordinando questa pubblicazione, di fare opera che interpreti il pensiero di Aurelio Saffi: possano, comunque, i giovani — ai quali più particolarmente essa si volge — trarne consigli, ammonimenti ed esortazioni per amare ed onorare degnamente la Patria e per rischiararne i destini con la pura fiamma della fede e del pensiero di Lui.

Giugno 1899.

I Compilatori.

PROEMIO AL VOLUME IX

DEGLI

SCRITTI EDITI E INEDITI DI GIUSEPPE MAZZINI.

SCAF 47 PALC B N.

RICORDI E SCRITTI

DI

AURELIO SAFFI.

poteva a un monumento che qualcuno, più capace e più felice di me, potrà un giorno compiere e vestire di forma che duri. Terrò lo stesso metodo ne' volumi che succederanno a questo, se, come spero, altri vorrà essermi cortese d'aiuto, somministrando, in aggiunta ai miei, ricordi e materiali all'impresa.

Bologna, febbraio 1877.

AURELIO SAFFI.

CENNI BIOGRAFICI E STORICI

A PROEMIO DEL TESTO.

Il volume ottavo delle opere di G. Mazzini si chiude cogli scritti politici ch'Egli dettò intorno ai casi del 6 febbraio 1853. Quello che oggi pubblichiamo comprende uno spazio d'oltre quattro anni, dal maggio del '53 all' aprirsi del '58; nel qual tempo, il grande proscritto, non vinto dai colpi della fortuna e dai vituperî degli uomini, continuò, assiduo, ad inculcare agl' Italiani, incerti, diffidenti, divisi, il dovere di sorgere per propria virtù a rifarsi Nazione. E le cose contenute nell'uno e nell' altro volume ricordano a me, che scrivo, i giorni ch'io vissi, fuoruscito, in sua compagnia, imparando ad amare e venerare nell' amico mio uno de' più alti esempî d' intelletto, d' amore e di sacrificio, fra quanti, antichi e moderni, meritarono la gratitudine delle genti e le celebrazioni della storia. Ond' io, in umil segno di memore e riverente affetto, premetterò al testo alcuni cenni della sua vita in quegli anni, facendomi dal principio dell' esilio comune per meglio ritrarre l' Uomo e i suoi intendimenti; e toccherò di mano in mano, a riscontro ed indice delle materie che seguono, i principali eventi a cui le medesime si riferiscono. Fra queste, un solo documento appartiene al periodo anteriore dell' ottavo volume, dove fu omesso non sappiamo per qual ragione; cioè il Proclama del 6 febbraio, che fu il cartello di sfida della parte popolare in Italia contro la barbarie straniera; e la storia deve tramandarlo ai futuri, come protesta virile del martirio italiano a que' giorni. Però qui l' abbiam posto, fiero e degno cominciamento a un libro, nel quale ogni parola freme amore d' Italia, e guerra ai suoi oppressori.

Io non conosceva di persona Mazzini, prima della sua venuta a Roma nel marzo del '49. Nel decembre del '48, un mio concittadino, Giuseppe Lami, esule del '31, e suo familiare, m' avea recato da Marsiglia a Forlì, mio luogo nativo, una sua lettera — la prima ch' io m' avessi da Lui — nella quale raccomandava ai futuri rappresentanti dello Stato Romano di non circoscrivere il concetto della Repubblica ne' termini di quella regione, ma di far sì che Roma repubblicana fosse preparazione all' unità dell' Italia.[1] Racconta Egli stesso

[1] La Repubblica del '49 uscì spontanea dalle condizioni dello Stato Romano, susseguenti alla fuga del Papa, mediante il voto di una Costituente, eletta regolarmente dalla grande maggioranza del paese, tre mesi dopo l' assassinio di Rossi. Non era tra la nuova istituzione e quel misfatto alcuna attinenza. Le passioni di cui fu vittima il ministro di Pio IX, non miravano a mutare radicalmente la forma del Governo, ma a riprendere, col Piemonte, la guerra nazionale, avversata allora con modi alteri dal Rossi. E gli uomini più popolari in Roma, tra quell' agitarsi degli animi, non erano Mazzini e gli amici suoi, ma Galletti, Mamiani, ed altrettali. Nè però cadde in mente ad alcuno di fare oltraggio ai loro onorati nomi, associandoli alla responsabilità di un delitto, che fu il frutto della ignoranza e della violenza di pochi forsennati, rimasti ignoti alla giustizia e alla storia. Per la fuga del Papa, e pel rifiuto alle pratiche di accomodamento tentate dai moderati, essendo il paese indotto nella necessità di ricostituirsi a sua posta, la parte democratica chiese, all' uopo, la convocazione di una Costituente, da eleggersi a suffragio universale. La maggior parte dei deputati delle provincie, fra' quali io pure, eravamo affatto estranei ai casi della Capitale, dove non ci recammo che ai primi di febbraio. Mazzini, eletto dai Ferraresi, venne un mese più tardi. Questo è l' ordine vero dei fatti. Nondimeno, la diplomazia e i meno leali fra i nostri avversari fecero complice la parte nostra e la Repubblica del '49 dell' assassinio di Rossi nel '48. Così si trattano la cronologia e la storia dalle fazioni! Mazzini, presago degli eventi, prese argomento dal moto delle provincie romane — al quale io ed altri patrioti, scioltici dall' inganno papale e principesco, avevamo rivolto l' intento delle patrie speranze — a scrivermi il suo avviso sulla situazione. E il pensiero dominante della sua lettera era la *missione italiana* di Roma. Eccone alcuni passi:

« La repubblica nello Stato vostro è un fatto. La Costituente deve proclamarlo....

» Ma la repubblica in Roma è cosa *italiana:* e voi non potete nè dovete rinunziare a questo privilegio: voi avete nelle mani la soluzione del problema italiano.

» E per questo bisogna:

» 1° Che la Costituente Romana, proclamando il principio repubblicano per lo Stato, proclami a un tempo ciò che avete voi stessi proclamato a Forlì,* il principio della Costituente italiana, come ultima soluzione della questione nazionale.

» 2° Che senza affrettarsi a coniare una costituzione repubblicana, che *localizzerebbe* la vita e la questione, si contenti di proclamare il principio, una serie di massime generali da seguirsi e un Governo; poi rinunzi

* In un indirizzo al governo provvisorio di Roma, votato da una Assemblea di Delegati de' Circoli, o Società democratiche del tempo, per la Romagna e le Marche. (*Nota dell' Autore.*)

come s' accostasse alla città-madre trepido e venerante, quasi peregrino al tempio del suo voto, presentendo nella religione delle antiche memorie le sorti future. Quando io lo vidi la prima volta con Lami, la preoccupazione dell'animo mio dinanzi a tant' uomo cedette subito a un vivo senso di fiducia e di simpatia. Al guardo aperto e sorridente, alla franca stretta di mano, alle parole liberamente cortesi e vôlte, senz' altro, alle cose da farsi per la causa del paese, io mi sentii come in compagnia di amico conosciuto da tempo, e si formò in breve fra noi quel legame d' affetto, che più non si sciolse per volger d' anni e vicende. E ciò che più di cuore mi strinse a Lui, fu la inconscia virtù che lo rendeva alieno da ogni pensiero di sè medesimo dinanzi al dovere di consacrarsi tutto all' alta Idea che gli occupava la mente. Nè io lo vidi mai curante di onori per prosunzione di merito, o timido dell' altrui biasimo per tenerezza di fama, quante volte sentiva di dover preporre, anche solo o con pochi, ciò che teneva per vero alle opinioni del maggior numero. D' onde la perfetta semplicità della sua vita, al tutto spoglia di volgari ambizioni, e la stima ch' Egli faceva degli amici, non per calcolo di personali sodisfazioni e aderenze, ma pel bene che fossero disposti a far seco, affratellandosegli nel lavoro e nel sacrificio. Viveva, con parsimonia antica, del poco che possedeva del proprio, anche quando fu eletto triumviro, spendendo a beneficio altrui la mediocre provvigione mensile assegnata dalla Repubblica a' suoi reggitori: [1] e, ripugnante com' era, per modestia nativa, da ogni mostra di potere e di lusso, avea prescelto con me, prendendo stanza nel palazzo della Consulta, il quartiere più domestico della casa, lasciando che l'Armellini, come romano e più pratico delle cerimonie di Stato, facesse gli onori delle udienze e degli affari negli appartamenti più sontuosi di quell' edificio.

Gli effetti della sua presenza in Roma non tardarono a farsi sentire. Ai generosi istinti del popolo, e alle animose disposizioni di un'Assemblea, non ricca forse di abilità poli-

---

a un'assemblea legislativa la cura di far la Costituzione. Importa insomma, dichiarato il principio, guadagnar tempo, onde aspettarne l' effetto sull'altre provincie italiane, che noi tutti lavoreremo a spingervi intorno.... »
(*Nota dell' Autore.*)

[1] Centocinquanta scudi romani al mese, equivalenti a lire italiane 795 circa. — (*Nota dell' Autore.*)

tica, ma ispirata dall'amore della patria e della libertà, occorreva l'indirizzo di un forte pensiero tenacemente diretto a' supremi bisogni del tempo. E Roma ebbe tale indirizzo da G. Mazzini. Propose, appena giunto — e delle proposte diè nota a me di suo pugno, perchè le comunicassi ai tre allora addetti al governo della Repubblica,[1] onesti, austeri, ma incerti di consiglio e d'opere — che si sollecitassero Firenze, Venezia e Palermo, cioè gl'Italiani ancor liberi del loro voto, a riconoscere in Roma il centro morale della futura unità della patria, inviandovi delegati per primo inizio di una rappresentanza della Nazione; s'insistesse con Toscana per l'ordinamento delle sue colle nostre milizie a comune difesa; si aumentasse l'esercito a 45,000 uomini, e si affrettassero gli apparecchi della guerra, istituendo all'uopo una Commissione de' più sperimentati ufficiali della Repubblica.[2] Era un momento solenne della storia d'Italia, e Mazzini ne aveva compresa l'importanza. Prima della rotta di Novara, la Francia esitava: al Borbone era freno la paura de' popoli; e l'Austria, distratta dalle vittorie ungaresi e scema di forze in Italia, non avrebbe vinto così agevolmente cinquanta mila soldati della libertà, condotti da Garibaldi a dar mano a Venezia e ai Lombardi, come vinse i generali dell'infelice Carlo Alberto. E se la fortuna concedeva a Roma un breve respiro, i destini della patria nostra avrebbero, per avventura, seguito altro corso sin da quel tempo.

Mazzini sentiva che in Roma era riposta la virtù iniziatrice della comunanza nazionale. Da Roma — fonte e baluardo della italianità antica — era surta la primigenia Idea di una Italia incolume e sacra, sotto gli auspicî del suo diritto, dall'Alpi al mare. Intorno ad essa, le genti italiche, per lo innanzi incomposte, fermarono i vincoli della loro vita morale e politica. Dalla città-madre trassero i loro istituti i prischi

---

[1] Armellini, Montecchi e Saliceti. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Fu istituita più tardi da Mazzini stesso, e ne fecero parte, fra gli altri, Carlo Pisacane e Luigi Mezzacapo, oggi ministro della guerra. Quella Commissione diede migliore indirizzo alle cose militari della Repubblica, e rese importanti servigi alla patria nei dì della difesa. Appena giunta la notizia delle ricominciate ostilità fra il Piemonte e l'Austria, il Governo romano affidò al Mezzacapo il comando di un primo contingente di 10,000 uomini per soccorso alla causa comune. Erano in procinto di partire, quando l'annunzio della disfatta di Novara venne a troncare le rinate speranze. — (*Nota dell'Autore.*)

municipî; nella sua lingua il genio italiano trovò il proprio verbo e ne fece strumento di universale civiltà. Attraverso le incursioni de' barbari e le ambizioni della Chiesa e dell' Impero nel medio-evo, la nostra stirpe conserva le radici vitali del suo risorgimento ne' tre grandi avanzi romani del Municipio, della Legge civile, e della cultura latina. Roma papale informa alla conquista legislatrice di Roma pagana la conquista spirituale del mondo cristiano, preludendo, coll' unità teocratica dell' età media, alla civile unità de' tempi moderni. E perchè, al dissolversi delle forme del passato, le idee grandi e vere in esse incarnate non si estinguono, ma riprendono giovanezza e vigore nelle nuove attitudini del pensiero e della vita civile, Mazzini deduceva a ragione, dalle iniziazioni delle epoche trascorse, gli ufficî ideali e morali serbati a Roma e all' Italia nell' ambito di quella libera e universale Umanità a cui, se la vita è progresso, s' andranno di mano in mano uniformando, strette fra loro ad un patto di comune giustizia, le Nazioni europee.[1]

---

[1] Fra i manoscritti che ci rimangono di Mazzini, v' ha gran copia di estratti del molto ch' Egli aveva letto e meditato intorno alla storia d'Italia, dagli antichi insino a Niebhur, Michelet e Mommsen, e dai cronisti del medio-evo insino agli storici moderni. E sebbene, fra que' frammenti, non s' incontri che qualche raro cenno de' suoi pensieri, nondimeno, dalla scelta dell' insieme può desumersi il concetto dominante de' suoi studî, sia intorno alla *iniziativa*, com' Ei la chiamava, dell' elemento popolare nel progresso storico della Nazione, sia intorno alla missione unificatrice di Roma fra le genti italiche ed europee. E, quasi a suggello delle sue idee sull' argomento, prepone a quegli estratti due passi notevoli di scrittori latini, l' uno di Plinio, l' altro di Claudiano, che qui cade in acconcio di trascrivere, perocchè in questi ricordi della coscienza *patria* di quegli antichi si contenga il succo delle ispirazioni di Mazzini su Roma e l' Italia. « .... *omnium terrarum* (dice Plinio dell' Italia, *Hist. Nat.*, lib. III, c. 6) *alumna eadem et parens: numine Deum electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* » E Claudiano, ne' tardi giorni dell' impero cadente, celebrava la missione di Roma come Madre di umanità alle genti, in questi versi:

Hæc est, in gremium victos quæ sola recepit,
Humanumque genus communi nomine fovit,
Matris, non dominæ, ritu; civesque vocavit,
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.

La religione patria di Mazzini si nutriva alle fonti della storia e del pensiero italiano, ch' Egli aveva interrogato con profondo intuito di verità e d' amore, seguendone i progressi dalle origini insino a' dì nostri. Vedi fra le più belle cose del presente volume,* lo scritto *Ai Giovani delle Università d' Italia*, a p. 156 e seguenti, ispirato appunto a questo alto senso degli uffici della patria nostra nell'arringo della civiltà. — (*Nota dell' Autore.*)

---

* Vedi vol. IX degli *Scritti di G. Mazzini.* — (*Nota dei Compilatori.*)

Ma, che che sia di ciò, Mazzini ebbe — e fu grande per questo — oltre l'intelletto scientifico del nesso storico che lega l'Italia a Roma, come a suo centro, la fede operosa che i tempi erano maturi a ravvivare quel nesso. Prima di lui, Melchiorre Gioia, Napoleone, Romagnosi, aveano scôrte le condizioni onde l'Italia era predisposta ad unità politica. Ma assai più di loro Mazzini sentì che le circostanze de' tempi e i progressi del moto nazionale volgevano rapidi a tradurre in fatto l'idea. E questa credenza, che gli fu, come dice Egli stesso, « alito, fiamma, religione alla vita, » Ei portò seco a Roma, convinto che fra le sue mura si agitava, in que' giorni, la causa dell'intera Nazione; e che Roma avrebbe, anche cadendo, riportata una grande vittoria morale a beneficio dell'avvenire. Al che giovò a maraviglia la istituzione dello Stato popolare, non solo per l'impulso che dalla libertà ricevono i sentimenti più generosi e per l'accordo de' pensieri e delle opere tra paese e Governo, ma perchè la Repubblica scioglieva Roma da ogni impedimento di tradizioni contrarie all'ufficio che la futura capitale d'Italia era chiamata ad adempiere. E la sua breve storia diede frutto tanto più fecondo quanto più quell'ufficio era disinteressato: perchè il fiore della gioventù italiana convenne a quel supremo cimento senza speranza di vincere, per consacrare, morendo, nella fede de' superstiti il diritto e l'onore della Nazione, con esempio di virtù giovevole ai posteri.[1] Roma cadeva, ma sorgeva l'Italia. E i tormenti della decenne servitù, succeduti alle prove del '48 e del '49, confermarono nell'animo degl'Italiani il senso delle comuni fortune e degli ufficî comuni.

Gli esuli di Roma recavano seco, peregrinando dalla patria, insieme al grande ricordo, il presentimento de' nuovi destini: sprone al dovere di compierli, e conforto alle distrette della vita raminga e della povertà. Perchè — giovi rammen-

---

[1] « Signori, mio figlio Goffredo e tutti coloro che al pari di lui divennero attori volontari di quei giorni gloriosi e sventurati, accorrendo a Roma nel 1849, sapevano di non vincere, sapevano di morire. Ma essi sapevano altresì che il loro sangue sarebbe stato il battesimo alla giovine Italia futura, e che il loro nome vivrebbe imperituro in tutti i nobili cuori, quale simbolo di quella religione del dovere e dell'affetto, ch'è per noi la più preziosa promessa dell'avvenire. » (Sante e memorande parole della madre di Goffredo Mameli ai rappresentanti della democrazia genovese, in occasione della lapide dedicata alla memoria del figlio, il 16 agosto 1876.) — (*Nota dell'Autore.*)

tare un fatto nobilissimo e poco noto — quando, negli ultimi giorni della resistenza, fu da taluno proposto, che ai rappresentanti e ai reggitori della cadente Repubblica si distribuissero sussidî onde provvedere alle prime necessità dell'esilio, fu da noi e dalla generalità dei deputati respinto il partito senza pure discuterlo. E la Commissione della Finanza potè presentare agli ufficiali francesi incaricati dal generale Oudinot di ricevere la consegna dell'Erario, la Relazione de' conti della Repubblica, pura d' ogni nota di privato impiego del pubblico danaro, e sì regolare in ogni sua parte, da destare ammirazione e rispetto in quegli animi non amici al Governo romano.[1]

Seguimmo l' esodo universale, io l' 11 luglio, Mazzini il 13, intesi di ritrovarci insieme a Ginevra. Partii in compagnia

---

[1] Amministrarono le finanze della Repubblica, prima il marchese Ignazio Guiccioli, indi il conte Giacomo Manzoni di Lugo, specchiatissimi uomini. Chiamati al Governo, nel marzo, Mazzini, Armellini e Saffi, e mandato a Londra il Manzoni per affari di Stato, i triumviri, a sicurtà della fede pubblica, deputarono a reggere l'Erario una Commissione composta del conte Valentini da Canino, del marchese Costabili di Ferrara, e del cittadino Emilio Brambilla, abile economista lombardo. « La qual Commissione, » dice il Farini, parco lodatore delle cose nostre, « impedì gran male, chè tutti e tre gli eletti erano onestissimi, e il Valentini sperto d'amministrazione, operoso ed ornato di molte virtù. » E più sotto: « Della specchiata probità di codesta Commissione, che gratuitamente rendeva servigio alla patria, di sua alacrità e sagacia, io darò, quando cadrà in acconcio, altre notizie e documenti. » (*Lo Stato Romano*, lib. V, cap. VII.) E da ultimo, parlando del conto ch' essa diede dell' amministrazione delle finanze ai commissarî di Francia, il Farini rende alla probità del Governo repubblicano questa schietta e nobile testimonianza: « Avendo indarno il generale Oudinot pregato il Valentini a rimanere in carica coi suoi colleghi, deputò tre ufficiali a ricevere le casse e i portafogli del tesoro. Eseguirono essi la commissione il 7 e l' 8 luglio; e certificarono, non solo le casse integre e limpidi i conti, ma che la finanza era stata governata con tanto ordine, tanta rettitudine e tanta abilità, che a riscontro dei tempi e delle consuetudini dell' amministrativa clericale, erano maravigliose; di che lasciarono scritto documento. » (Ivi, lib. VII, cap. I.) Nè ai preti stessi riuscì di macchiare la illibata memoria della repubblicana onestà. Il giudizio e i sequestri intentati all'Armellini, a me, a Giacomo Manzoni e ai Commissari della finanza, come personalmente responsabili di alcune somme applicate ad operazioni di governo, e a compra d'armi in Inghilterra, caddero davanti alle prove de' documenti officiali, al pudore della superstite equità nel recinto stesso de' tribunali romani, e alle proteste del Governo francese, al quale parve enorme la clericale pretesa. All'Armellini e agli altri, nominati qui sopra, tolta di mezzo quella minaccia, il domestico censo somministrò, nelle loro peregrinazioni, mezzi da vivere agiatamente. Io, con parecchi de' miei colleghi, m' ebbi compagna nell' esilio la santa necessità del lavoro; perchè la mediocre sostanza privata bastando appena ai modesti bisogni della mia buona madre, delle sorelle, e dell' unico fratel mio — che milite nella cavalleria Masina sotto Garibaldi, e scampato per miracolo dagli Austriaci nella ritirata di San Marino, mi seguì nell' esilio — risolsi di rinunziare ad ogni sussidio da casa, e di provvedere da me stesso alle necessità della vita, consumato che avessi quel poco che mi rimaneva del mio al partire. — (*Nota dell'Autore.*)

di Francesco Dall' Ongaro, di Giuseppe Revere, e di un dott. Goglioso della Riviera Ligure, vissuto esule in Francia molt' anni, il quale, inviato a Roma con missione officiosa dal ministro Drouyn de Lhuys, v' era rimasto poi sino all'ultimo, ammiratore di Mazzini e della virtù de' nostri. All'escire della vettura da Porta Cavalleggieri, una vecchia popolana che di là passava, guardandoci malinconicamente, mormorò in accento romanesco: « Oh! ve ne andate tutti, e ci lasciate qua soli con questi cani![1] » Non ho più dimenticato quelle parole, che mi parvero riassumere la protesta di Roma tradita, e presagire le future riscosse. Ci affrettammo per la via Aurelia a Civitavecchia, fra i tumuli recenti de' Francesi, sparsi qua e là per la deserta campagna: e la mattina del 12 luglio c' imbarcammo su battello còrso, affollato d' altri proscritti, romagnoli e lombardi la maggior parte, già militi della Repubblica e poverissimi, ai quali il Municipio di Roma, povero anch' esso, aveva dato appena di che fare il viaggio sino a Genova in terza classe. Trovai, fra quei miseri, i bandisti del Reggimento Bolognese « *L' Unione,* » noto per valore ne' fatti della difesa. Andavano incontro all' avversa fortuna con animo sereno, ricordando con orgoglio le gesta di cui furono parte, e rallegrando di tanto in tanto l' infelice passaggio colle loro armonie.

Alle nostre sciagure la stagione estiva contrapponeva il più splendido cielo e il mare più tranquillo e trasparente ch' io vedessi mai. La sera di quel primo dì dell' esilio costeggiavamo il lido toscano; ed io fissava le lontane cime dell'Apennino, imporporate dagli ultimi raggi del sole cadente, pensando alla mia povera madre e alle sorelle, rimaste sole, di là da que' monti,[2] nella casa già lieta d' affetti domestici. Nè io doveva rivederle mai più sopra la terra!... Toccammo l' indomani Livorno, guardati a vista da soldati austriaci su barche cannoniere: e il dì dopo, di buon mattino, vidi la prima volta il superbo spettacolo che Genova dispiega, dall' anfiteatro de' suoi colli, fra chiostre d' aranci, d' oleandri e d' olivi, a chi la guarda dal mare.

---

[1] Questi ed altri particolari della partenza, mi sono rinfrescati nella mente da una lettera ch' io scrissi, in que' giorni, a mia madre dalla Riviera Ligure, rimasta fra le carte di famiglia.* — (*Nota dell' Autore.*)

[2] A Forlì di Romagna. — (*Nota dell' Autore.*)

---

* La lettera si trova più avanti nel presente volume. — (*Nota dei Compilatori.*)

Entrati in porto, trovammo non migliori delle austriache le accoglienze sarde. Vietato agli esuli di scendere in città: attendessero nel Lazzaretto ordini e scorte, per esser tratti a confino in città provinciali, o condotti alla frontiera svizzera. Goglioso, esente, come cittadino francese, dalla proscrizione italiana, ottenne, non so come, ch' io, mezzo malato, potessi andar seco, per cura della salute, a Porto Maurizio, dov'egli aveva parenti. Passate due settimane in que' dintorni, io e l'amico, che mi ospitava in casa de' suoi, fummo una notte svegliati da gendarmi nizzardi, che ci arrestarono e ricondussero a Genova. Colà giunti, Goglioso fece le alte grida con que' commissarî di polizia, che si scagionarono del fatto, attribuendolo a zelo dell' intendente di Nizza: e comunicatone avviso per telegramma a Lorenzo Valerio e a G. B. Cuneo, deputati ed amici, il Ministro dell' Interno Pinelli ordinò, per loro rimostranze, il dì stesso la mia liberazione, con invito ch' io volessi visitarlo a Torino, dove Cuneo m' attendeva. Il Pinelli, dopo assai cortesi accoglienze, entrò a parlare di Roma con sensi italiani: disse legittima, quant' altre mai, la rivoluzione di un popolo che, lasciato senza governo, riordina col proprio suffragio lo Stato a cessar l'anarchia, e gloria nazionale la valorosa difesa. M'offerse l'ospitalità piemontese, ch'io ricusai, ringraziando. Affetti e principî mi traevano altrove. Indipendentemente dall' idea repubblicana, io presentiva che il pensiero dell'unità della patria, intento supremo della parte nostra, ci avrebbe imposto il dovere di combattere gl' interessi dinastici e municipali, in cui si chiudeva la politica del Governo regio. Coprire sotto false sembianze l' animo avverso mi pareva ipocrisia indegna d' uom libero; starmi neghittoso e muto, per amore di men difficile esilio, codardia di egoismo; e l' amicizia per Mazzini mi chiamava con irresistibile desiderio vicino a Lui. M' avviai quindi a Ginevra, franco del pensiero e dell' opere mie, fra quelle Alpi elvetiche ch' io, poetizzando la storia, m' immaginavo — e non erano quanto la fantasia se le fingeva — inviolato asilo di libertà.

Fuor delle mura, atterrate dappoi, dell'antica Ginevra, si distendeva, a que' giorni, lungo la riva occidentale del lago, un ameno sobborgo, denominato il *Pâquis*, sparso di rustiche ville e giardini; semplice e grata immagine della vecchia

Svizzera. Ivi, in una cameretta d'un modesto albergo,[1] edificato in legno secondo l'usanza del luogo e del tempo, ritrovai l'amico mio, che vi si era da poco ridotto,[2] ed era stato accolto con onore dai reggitori del Cantone, segnatamente da Jacopo Fazy, che poi, mutato coi tempi l'animo, si diede a perseguitarlo.[3] Quale nella stanzuccia privata del Palazzo della Consulta in Roma — di dove reggeva, triumviro, la difesa dell'eterna città, e vendicava colla potente logica delle sue Note,[4] il diritto e l'onore italiano contro l'inganno francese — tale io lo rividi, esule, nell'umile albergo svizzero, seduto al tavolino scrivendo, non d'altro pensoso che della patria, e fidente nel suo avvenire. Erano con Lui Quadrio ed altri amici, fra' quali Giacomo Medici, che gli portava devoto affetto e ch' Egli prediligeva come prode, gentile, modesto, e, per le recenti prove del suo valore, caro alle nuove speranze.[5] Mazzini stava allora terminando quella famosa lettera ai Ministri di Francia,[6] che passerà ai posteri, documento severo della verità della storia e della giustizia dei vinti contro le calunnie dei vincitori. Ma più che a raccontare storia, Egli era già tutto inteso a rifarla: e fu sua prima cura d'imprendere una pubblicazione, che, continuando il pensiero e il cómpito legati da Roma alla Nazione italiana, ne additasse alla medesima tutto intero l'intento, e tenesse viva negli animi la virtù dell'opere e de' sacrificî necessarî a raggiungerlo. Indi la Rivista *L'Italia del Popolo*, libera voce dell'Italia raminga all'Italia schiava.[7]

---

[1] Hôtel des Étrangers. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi, sul viaggio di Mazzini da Roma a Ginevra, ciò che ne dice egli stesso, nel vol. VII delle *Opere*, p. 199. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Vedi *Lettera a James Fazy*, vol. IX, *Opere* di Mazzini, pag. 39. (*Nota dei Compilatori.*)

[4] Vedi *Atti della Repubb. Rom.*, corrispondenza con Lesseps, vol. cit. *Le Note diplomatiche di* Mazzini furono giudicate da Lord Palmerston — pur troppo senza frutto per l'Italia e per Roma — un modello di ragione e di potenza argomentativa. — (*Nota dell'Autore.*)

[5] Intorno ai fatti e al carattere di Giacomo Medici nel '49, vedi, fra gli altri ricordi, il mio articolo « Difesa del Vascello » nell'*Italia del Popolo*, di Losanna: Fascicolo del febbraio 1850, p. 197 e seg.* — (*Nota dell'Autore.*)

[6] *Opere*, vol. VII, p. 70 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

[7] Cominciata nel settembre del 1849, continuò, per dispense mensili, sino al maggio del 1850, poi ad intervalli maggiori sino ai primi mesi del 1851. Vi scrivevano, con Mazzini e con me, M. Quadrio, F. De Boni,

---

* I lettori troveranno quest'articolo più innanzi nel presente volume. (*Nota dei Compilatori.*)

Ci trasferimmo all' uopo a Losanna, per la comodità di una stamperia italiana ivi esistente,[1] unendoci insieme, a comune alloggio e convitto, in una villetta chiamata Montallegro, nelle vicinanze della città, sul pendío de' colli che guardano il lago, io, Mazzini, Montecchi, un Salvati romano, un Carli lombardo; e poco stante, caduta Venezia, s'aggiunse al nostro consorzio Giovanni Battista Varè, già Vice-Presidente della Veneta Assemblea. Salvati e Carli erano i massai della piccola colonia; e vi convennero, ad intervalli, Pisacane, Quadrio e De Boni. Da sessanta a settanta franchi al mese per testa, bastavano al nostro mantenimento. Fra le 7 e le 8 del mattino, Mazzini, dopo breve passeggiata nel recinto della villa, si metteva al lavoro. A mezzogiorno e alle sei, due pasti frugali ci raccoglievano intorno alla mensa fraterna. Spendevamo la giornata a scrivere articoli per la *Rivista*, a tener viva una vasta corrispondenza epistolare, a promovere, per quanto dipendeva da noi, l' ordinamento della parte nazionale all' interno e fra gli esuli. Le prime ore della sera erano date al conversare, a ricevere amici, al giuoco degli scacchi, di cui Mazzini molto si dilettava. Solo chi conobbe da vicino l' amico mio, può farsi un' idea della intellettualità e piacevolezza ch' Egli infondeva in quelle nostre serate a Montallegro. La profonda umanità delle sue simpatie per la vita che lo circondava, per le persone che gli erano famigliari, dal fratello di fede alla domestica che attendeva alle faccende di casa, la serietà non affettata de' suoi convincimenti, e la spontaneità sovente festevole de' suoi modi, davano alla sua conversazione una irresistibile attrattiva su quanti praticavano seco. Nel fondo dell' esser suo avea posto seggio il dolore: non il dolore che move dall' egoismo dell' *io*, e inaridisce gli affetti preoccupandoci del *nostro* soffrire: ma il santo dolore di un' anima squisitamente temprata alle più

Pisacane, G. B. Varè, Arduini, Andreini, il generale Allemandi ed altri. Quella collezione, oltre importanti ricordi e documenti storici indispensabili a un giusto giudizio delle cose nostre in quel tempo, contiene pregevoli articoli, di Pisacane sulla guerra del '48 e sulla difesa di Roma nel '49, di G. B. Varè sull' assedio di Venezia e su questioni finanziarie, di Quadrio sulla guerra Austro-Ungherese, ec. Le cose inseritevi da Mazzini furono riprodotte nelle opere. Ma una scelta degli scritti degli altri collaboratori della *Rivista* potrebbe dar materia a un libro utile di storia patria, se nell' Italia odierna fosse più cura e più coscienza di studî imparziali sull' argomento. — (*Nota dell' Autore.*)

[1] La Stamperia Bonamici. — (*Nota dell' Autore.*)

delicate sensibilità, e offesa nell' intimo da tutto ciò che contamina e calpesta la dignità dell' umana natura. Avea momenti di cupa tristezza, durante i quali, chiudendosi muto in sè stesso, rifuggiva dalla compagnia anche de' suoi più cari. Era l' angoscia del giusto, che si sente percosso dalle torture inflitte a un intero paese, e si ribella con tutte le sue facoltà alla menzogna e alla forza brutale. Chi gli avesse, in que' momenti, tratta una parola dal labbro, quella parola avrebbe suonato: *guerra;* guerra ai carnefici della patria, ai profanatori dell' Umanità. Egli combatteva pensando. Ma quegl' istanti di solitaria passione cedevano al tenore ordinariamente espansivo e operoso della sua natura. E quando, ne' domestici ritrovi, schiudeva la vena del buon umore, il suo fare, i suoi motti, i tratti epigrammatici con cui toccava le singolarità altrui senza recar mai offesa, mettevano giovialità nella compagnia; ed io ricordo d'aver riso più volte di cuore ai giocosi aneddoti, ch' Egli amava di raccontare della sua vita giovanile fra gli studenti dell' Università di Genova; delle beffe del modenese Malmusi, noto fra gli esuli del '31 a Marsiglia e a Parigi per talento burlevole; de' casi occorsigli in Isvizzera deludendo le indagini della malaccorta polizia federale, e somiglianti.

La sua camera era accanto alla mia, e talora fra un lavoro e l' altro, entrando a vedermi e trovandomi intento a leggere: « lascia i libri da parte e scrivi, » mi dicea sorridendo, « scrivi per fare. » Erano trascorsi pochi anni, dacchè io aveva lasciato le sale dell' Università, e riteneva ancora gli abiti dello studente, imbellettato di coltura classica e avido di laboriosa erudizione. Lo scrivere m' era, e m' è pur tuttavia, difficile, per l' ideale stesso ch' io mi formava dell'Arte, e che disperavo di potere assemprare scrivendo. Ed Egli: « non farmi il letterato: attingi la forma al tuo sentire più che agli esempî altrui; » e mi ricordava il segreto della naturalezza e della efficacia dell' espressione ne' famosi versi di Dante: « Io mi son un che quando Amore spira, noto.... » con quel che segue. Del resto, noi non eravamo accademici, ma bersaglieri della penna, intesi a preparare colla parola l'azione. Così m' incorava a fare la parte mia guardando al fine e cessando la cura soverchia del *bello stile.* Quando, dopo altri scritti di poco conto da me dati alla *Rivista,* gli lessi un giorno alcuni passi di un articolo di maggior mole sul

progresso delle istituzioni politiche nella storia,[1] ed Egli se ne compiacque dicendomi: « caccia la diffidenza, tu puoi far bene se vuoi, » confesso ch' io mi sentii come salito d' un grado sopra me stesso: e racconto il fatto, non per vanità d' autore, ch' io non ebbi mai, ma perchè il ricordo di quella sua impressione m' è caro e mi rifò giovane in esso.

Come cosa che si vagheggia, pur sapendo di non poterla recare in atto, ci occorse, allora e poi, il pensiero di fondare una specie di sodalizio di credenti, consacrando la vita all' apostolato delle dottrine e alla educazione della gioventù. E fra i mezzi di apostolato sì fatto, Mazzini accennava, in idea, a un dizionario enciclopedico che, ispirandosi alle vere fonti della vita religiosa e civile della Umanità, rifacesse la definizione di tutti gli elementi dell' umana conoscenza, contrapponendo la nuova enciclopedia alla enciclopedia materialista del secolo XVIII. Ma alle speculazioni del pensiero mancava il tempio — la Patria: ed era vano ogni studio di coltura intellettuale e morale dinanzi a una gente divisa e cinta di sgherri e d' armi straniere. Il dovere presente era un solo: fare che quella gente ridiventasse *Popolo*, e le fosse dato educarsi. Questa suprema necessità, che avea già indotto Mazzini, sino dalla prima giovinezza, al sacrificio delle sue vocazioni letterarie,[2] cacciava naturalmente in bando quel dolce sogno de' geniali colloquî di Montallegro; e gli rinfiammava in core la febbre dell' azione, ond' era continuamente agitato. Non dell' azione per sè stessa, a somiglianza, com' Ei diceva, dell'*Arte per l'Arte* senza concetto di nobil fine; chè non era in Lui pur l' ombra del cospiratore volgare. L' azione, per Mazzini, era cosa sacra alla religione della patria, e al dovere di restituire agli ufficî della civiltà una delle più illustri contrade d' Europa. In mezzo al logorio delle molteplici occupazioni, vòlte ad ordinare le file del patriotismo italiano, a designar norme e apprestar mezzî alla lotta, l' ideale, a cui dedicava la sua infaticabile attività, gli stava sempre davanti alla mente; *stella polare,* com' Egli esprimevasi, della travagliata sua vita. E quell' Ideale — guida tanto più necessaria all' anima, quanto più gli declinava fra delusioni e dolori

---

[1] Vedi lo scritto *I vecchi Poteri,* ec., nel presente volume.
(*Nota dei Compilatori.*)

[2] Mazzini, *Scritti editi ed inediti,* vol. I, pag. 19. Vol. IX, pag. 304 e seg.
(*Nota dell'Autore.*)

l'età [1] — abbelliva e confortava ogni suo pensiero ed atto fra gli avvolgimenti di una cospirazione, che gli era imposta, contro l'indole sua, dalla miseranda servitù della patria.

Altri esuli, consenzienti allora con noi, s'andavano riparando nelle terre vicine: Andreini, Pigozzi, Rodrigues, Pescantini a Nyon; Arduini e Sirtori a Losanna, altri altrove. Dall'Ongaro e De Boni davano opera con Carlo Cattaneo alla compilazione dell'Archivio Storico Contemporaneo a Lugano.[2] Atto Vannucci scriveva l'eccellente libro dei Martiri Italiani. Giovanni Grillenzoni, ivi dimorante egli pure, era, e durò sino alla morte, uno de' più operosi seguaci di Mazzini. Maurizio Quadrio, da Ginevra, secondava indefesso il lavoro dell'Uomo ch'Egli, comechè gli andasse avanti d'età, riconosceva ed amava qual Maestro, aiutandolo a stabilire, con esuli tedeschi, polacchi, ungaresi, rumeni e slavi, quella corrispondenza d'intendimenti e d'opere che, nel concetto di Mazzini, doveva prefigurare il patto della futura alleanza de' popoli nella libera Europa. Erano famigliari a Maurizio — oltre il francese, lo spagnuolo e il tedesco — i varî idiomi slavi: aveva amici fra quelle genti, essendo vissuto esule in mezzo a loro, e ne conosceva la storia e i moti segreti; scriveva lettere in ogni parte, e pregevoli articoli sull'Ungheria e sull'Oriente d'Europa, nell'*Italia del Popolo;* vi compilava la cronaca del dispotismo, ad eccitamento di future giustizie; stimolava, sgridava — dandosi da sè stesso il nome di brontolone — i tardi e svogliati; era amorevole, come fanciullo, a Mazzini.

L'opera nostra non mirava ad azione immediata, ma a prestabilire intento e indirizzo all'azione. Il programma dell'*Italia del Popolo* avea trovato favore in tutta Italia e nello stesso Piemonte, fra quanti amavano la Causa comune più che la regione o la parte loro. Ma per questo appunto, e per la sfida audacemente intimata alla reazione europea, fummo

---

[1] Sono fra le sue carte alcuni frammenti d'immagini poetiche, che rivelano quel suo bisogno di tener fisa l'anima stanca all'Ideale della vita:

Splenderai tu sulla mia nuova vita,
Stella dei dì cadenti? Avrò compagno
In ciel più puro il tuo bel raggio?...

E altrove: « Le stelle scintillano in cielo come fari accesi da Dio sulla immensa via della Vita. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Importante Collezione storica da consultarsi insieme all'*Italia del Popolo,* come repertorio della Storia viva de' tempi. — (*Nota dell'Autore.*)

fatti segno alle persecuzioni di tutti i Governi. E il nuovo Ministero sardo, ebbro di municipalismo,[1] vilipendeva co' suoi diarî e molestava, con insidie di sicarî accreditati da patenti ufficiali,[2] Mazzini e l'inerme drappello de' proscritti che osavano mandare dalla frontiera liberi consigli ai loro concittadini.

E intanto la cronaca del dispotismo veniva registrando di giorno in giorno nefandità inaudite. Gli sgherri dell'Austria, del Papa e de' principi loro vassalli bandivano, torturavano, impiccavano i rei d'amor patrio; bastonavano — manigoldi vili — donne e fanciulli.[3] Era reazione selvaggia più che bar-

---

[1] Sulle tendenze municipali del vecchio Piemonte e sulla istintiva avversione de' suoi uomini di Stato all'idea dell'unità nazionale, le lettere di Gioberti e di Pallavicino, corredate di note storiche da B. E. Maineri, contengono fatti e giudizî notevoli. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi *L'Italia del Popolo,* vol. II, p. 745 e seg. sul processo Paschetta innanzi alla Corte di Giustizia di Ginevra. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Trascriviamo, per saggio, dai documenti del tempo pochi esempî fra gl' infiniti:

1849 — Agosto — MILANO: « Bastonate 20 persone, fra le quali due giovani donne — Galli Ernesta d'anni 20, e Conti Maria d'anni 20 — incolpate nel tumulto, successo il 18 agosto, a motivo della bandiera giallonera appesa alla finestra di una meretrice austriaca. Milano fu multata a L. 30,000 da pagarsi alla meretrice insultata; e in segno di sprezzo feroce, si obbligò la città a pagare i bastoni rotti fra le mani dei carnefici, l'aceto e le filacce poste sulle ferite de' bastonati. »

Ottobre — PARMA: « Dopo il ritorno del Duca: 400 persone furono bastonate: una ne morì. »

Novembre — VENEZIA: « Una donna è derubata da un soldato austriaco, lo ingiuria ed è bastonata; ripete l'ingiuria sotto il bastone, la bastonatura si rinnova, la donna tace perchè era morta. »

Dicembre — PIACENZA: « Giunge per la prima volta il Duca in città, ed assiste alle vergate inflitte ai due giovani, Draghi e Ferrari, colpevoli di aver portato cravatte tricolori. »

VENEZIA: « Una fanciulla vien battuta di verghe per aver parlato male del Governo. Sorta dal supplizio: *ora avrò diritto di odiarvi,* disse la fiera giovinetta. È condannata nuovamente alle verghe, ma sull'osservazione del medico che la fanciulla ne morrebbe, i Croati inventano un nuovo castigo e le tagliano i capelli. »

1850 — Gennaio — PADOVA: « Il professore Giacomini morto sotto il bastone austriaco, per alcune parole coraggiose pronunziate pubblicamente. La *Gazzetta d'Augusta* si contenta di dire essere egli morto sotto il bastone. » Cronaca del dispotismo, compilata da Maurizio Quadrio per l'*Italia del Popolo,* sulle corrispondenze e sui documenti officiali di quegli anni.

Citiamo brani sparsi di un immenso strazio. A Padova e a Rovigo, nel 1849, le condanne politiche a varî gradi di pena sommarono a 2514; nel 1850 a 1329; e nel primo tremestre del 1851 a 223. Dal maggio al giugno del 1851, la sola Corte Marziale d'Este pronunciò 212 condanne, delle quali 115 a morte. (Notizie tratte dai ragguagli statistici della *Gazzetta di Milano:* Raccolta di Atti e Documenti della Democrazia Italiana, 1852, p. 64.) La lugubre lista potrebbe estendersi in proporzione ad ogni parte d'Italia, ed ogni ceto dava il suo contingente al martirio; popolani, borghesi, nobili, preti. Il sentimento nazionale penetrava in

bara, perchè la barbarie è virile anche quando è crudele: ma i carnefici stranieri e domestici dell' Italia erano codardamente feroci, come padroni che hanno paura de' loro schiavi in catene. E ne avevano ben d' onde. I servi non piegavano al giogo: chè — immortale vitalità del genio italiano! — sotto la triplice oppressione croata, principesca e papale, nel silenzio imposto al pensiero, dalla censura e dalla prigione, cacciati o spenti i più animosi, inermi i popoli, pieno di sospetti il sociale consorzio, pure, ne' penetrali delle famiglie, ne' ritrovi de' fidati amici, nelle città, nelle campagne, una stessa ispirazione d' amore e di sdegno andava accomunando fra loro uomini d' ogni classe. E si ordiva in segreto quella vasta lega di fratellanze patriotiche cospiranti ad un fine, che strinse virtualmente, sin da quel tempo, fra gl' Italiani il patto della nazionale unità.[1] E ne' dì della protesta segreta, come per lo innanzi in quelli dell'aperta lotta, Roma fu centro al moto:[2] e, interprete del pensiero e del dovere de' tempi,

---

tutte le classi, e la vastità della persecuzione era misura della sua estensione. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Dalla Vita di Enrico Tazzoli, scritta da Gaetano Polari (I Contemporanei italiani ec., Torino, 1861), togliamo, a commento de' cenni dati qui sopra, il passo seguente, che riguarda in particolare il Lombardo-Veneto. « Le cospirazioni, incominciate nel 1850, avevano nel 1851 raggiunto il loro massimo grado di esplicazione; nè bastarono a spegnerle tre anni di ecatombi politiche, immolate dall'Austria a' suoi furenti terrori. Comitati centrali erano a Milano e a Venezia: comitati provinciali a Mantova, a Brescia, a Verona, a Padova, in ogni centro delle provincie, avvolte in una vasta e fitta rete di affiliazioni. Il Governo straniero giaceva destituito d' ogni forza morale in mezzo ai cannoni e alle baionette.... Le ire, le minacce, le carneficine di chi governava, rimaneano impotenti; alla pubblica opinione dava lingua e norma chi reggeva le fila delle associazioni segrete.... Le cedole del prestito di Mazzini si diffondevano ovunque. A migliaia si annoveravano gli affiliati. Tipografi e litografi, sotto gli ordini dei Comitati, supplivano all' opera clandestina della stampa nazionale.... Nè si negligevano del tutto le armi; e le fila della vasta trama già si propagavano nelle schiere stesse dell' esercito straniero. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Quanto a Roma, il Governo papale « dopo avere lungamente ucciso, carcerato, esiliato, » era costretto a fare la seguente confessione d' impotenza, in una Nota del 1851, al governo di S. M. Apostolica, l' Imperator d' Austria: « I tentativi intrapresi fin qui, per far sorgere un nuovo spirito pubblico, e per organizzare almeno una forza militare indigena, capace di garantire in un giorno di agitazione la sicurezza della Capitale, sono riusciti interamente infruttuosi. Le dottrine che hanno prevalso sotto l' influenza di un potere usurpato, e che, durante un certo tempo, si era fatto impunemente l' apostolo della corruzione, la propaganda rivoluzionaria, continuata anche dopo, per cura del Comitato sedicente Nazionale di Londra, hanno talmente pervertito le idee ed i sentimenti di questo popolo, che il governo di S. S., in un momento supremo, si troverebbe, in seno della sua stessa Capitale, abbandonato all' odio delle passioni che cospirano alla sua perdita. » (Raccolta citata, p. 28, 29.) — (*Nota dell'Autore.*)

vi surse un uomo, ignoto prima alla vita politica — un modesto avvocato del Foro romano,[1] al quale Bologna si onora di aver dato i natali — che, attinta in silenzio, durante la prova del '49, all'anima di Mazzini la nuova fede, lavorò assiduo, impavido, severo, a propagarla, e pagò poi, con 18 anni di prigionia, serenamente sostenuta « coll'animo che vince ogni battaglia, » il forte e fecondo servizio da lui reso alla causa del suo paese.[2]

Mentre ci giungevano dall'Italia, coi tristi annunzî dei quali è detto, questi segni del risvegliarsi di un popolo alla fede ne' suoi destini, la compagnia di Montallegro, ai primi di gennaio del 1850, si sciolse; ed io e Mazzini prendemmo ad affitto due camere in Losanna, presso la stamperia Bonamici, all'ombra della Cattedrale di quella storica città. E in quella domestichezza, le nostre anime si abbracciavano sempre più intimamente l'una coll'altra, come sorelle. Ragionando seco di religione, di filosofia, di storia, di lettere, le idee sparse ch'io aveva raccolte dagli studî riceveano senso e legame nella unità di un principio ordinatore. L'animo mio, più disposto a ritrarre, contemplando, le cose, che ad agire sovr'esse, a lasciarsi andare alla corrente della vita, più che a dirigerne gli atti a determinato intento, usciva, per suo impulso, dal vago. Mazzini, con que' suoi occhi di veggente amorevole, m'avea letto dentro sin da principio, notando la tendenza *obbiettiva* della mia natura — tendenza, che, se non corretta in tempo da forte educazione, spegne nel fiore il carattere di molti giovani — e me ne ammoniva, scherzando, col soprannome di *Stenio*.[3] La sua viva parola

---

[1] Giuseppe Petroni. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Gli storici di parte *moderata*, imitando il linguaggio delle cancellerie imperiali e papali, chiamavano allora, e chiamano tuttavia, la santa cospirazione, alla quale io porgo riverente omaggio in queste pagine, *lavoro di sètte*. Confessino almeno che le *sètte* a loro spiacenti, miravano, non a *disfare*, ma a *rifare* l'Italia; non a perpetuare in essa, con principati divisi, il predominio straniero; nè a schermirsi dal male presente chiamando, in luogo de' tiranni domestici, altri padroni di fuori; confessino che queste son colpe e vergogne *non nostre*; che in quelle *sètte* si accoglievano, senza eccezione di ceto, i migliori italiani; e che gli ardimenti, i martirî, e il culto che i *settarî* consacrarono al principio vitale di una *sola* Patria, dall'Alpi al Mare, apersero la via agli eventi, onde sorgemmo finalmente Nazione. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Noto carattere nella *Lelia* di Giorgio Sand, nel quale è maestrevolmente personificata tale tendenza. Mazzini soleva valersene, quasi ad avvertimento, coi suoi giovani amici — dal povero Goffredo a me — applicando loro quel nome, per richiamarli dai campi della fantasia alle severe responsabilità della vita. — (*Nota dell'Autore.*)

gittava fra le mie perplessità l'armonia delle sue credenze, iniziandomi ad un nuovo concetto della vita e de' suoi doveri. E quell'istintivo senso morale che, associato al culto del Bello, mi facea nemico di tutto ciò che è falso, servile, inumano, divenne, mercè sua, più saldo nell'animo mio; ed è ciò che mi tenne diritto fra le mutazioni del mondo, e mi tiene. Io e Sirtori — dimorante anch'egli a Losanna, innamorato di studî filosofici, che alternava con quelli dell'arte della guerra — cercavamo sovente di tirarlo in argomento con allusioni alle teorie materialiste della scienza contemporanea. Era uno de' soggetti che lo toccavano sul vivo. Messo in vena, la parola gli sgorgava fervida ed eloquente dall'anima. Era un sollevarsi di tutto l'esser suo allá testimonianza de' suoi più intimi convincimenti. E talora, con inconscio impeto, balzava, discutendo, in piedi, quasi accompagnasse della persona il movimento interiore dell'animo. La sua filosofia religiosa e morale procedeva, più che da ragion riflessa del pensiero, dalla rivelazione della sua stessa coscienza. Come suol dirsi che lo stile è l'uomo, così le sue dottrine erano *lui;* si radicavano nell'intrinseco atteggiamento delle sue facoltà, nel senso profondo, chiaro, vivissimo ch'egli aveva della propria personalità, dell'autonomia dell'*io* individuo e signore di sè medesimo, delle grandi vittorie dello spirito sulla materia e sul fato nella storia dell'incivilimento mondiale. Le dottrine che, disconoscendo la distinzione ontologica fra i tre termini dell'umana conoscenza — Dio, la Natura, e l'Uomo — riducono gli atti dell'intendere e del volere a giuoco di una sostanza cieca, che svolge fatalmente da sè, e rivolge in sè stessa le cose universe, o a risultamento passivo delle combinazioni organiche della materia e delle circostanze del mondo esteriore, lo provocavano a sdegno, come false e immorali ad un tempo. Per tali dottrine, le vere e feconde nozioni della responsabilità del nostro operare, della missione della vita, e del dovere, della spontaneità cosciente e libera dell'umano progresso dinanzi a una Legge, a un Fine a cui tendere nell'ordine dell'Universo, erano cancellate dagli animi e dal civile consorzio; e a conseguenze sì fatte egli si ribellava, come ad attentato contro la vita stessa della Umanità. Esauriti gli argomenti serî, lo avresti udito concentrare in un motto arguto il suo scorno per tali errori, chiamando il Panteismo: *filosofia da scoiattolo in gabbia,* e

ragguagliando i materialisti allo zotico, il quale, perchè la carta, l'inchiostro e la scrittura servono alla composizione di un poema, stimi il poema stesso effetto meccanico di questi materiali, anzichè opera intelligente, libera e viva del pensiero che lo creò.

L'amicizia che il concorde sentire e le comuni fortune aveano stretta fra Giuseppe e me, ricevea suggello e benedizione dalla buona sua Madre. La pia e forte donna mi scriveva di tanto in tanto parole di affetto, dalle quali spira un alto senso di religiosa fiducia in una Provvidenza, ordinatrice di giuste riparazioni a chi soffre e combatte pel Bene. Questi documenti di materna pietà mostrano quanta parte dell'anima della Madre fosse infusa, per così dire, in quella del figlio; e in vero, nella fede e nell'amore di Lei è da cercare la prima fonte delle virtù di Giuseppe Mazzini.

Frattanto, occorsero circostanze che indussero l'amico mio a lasciare Losanna. Nella primavera del 1850, l'*Italia del Popolo*, per gli ostacoli attraversati dai Governi all'introduzione del periodico in Italia e in Francia, fu dovuta sospendere. Negli ultimi mesi, Mazzini ed io avevamo rinunziato alla modica retribuzione assegnata ai collaboratori, la quale, per me specialmente, era d'aiuto a procrastinare la crisi economica che mi pendeva sul capo. In quella, le cose di Francia, fra le gare delle parti politiche, l'anarchia delle fazioni sociali e le ambizioni del presidente, volgevano rapide ad una catastrofe. Mazzini, a meglio giudicare della situazione, si recò con grave suo rischio a Parigi. N'uscì convinto che la Repubblica era condannata a perire, e che era vano, in ogni caso, sperare da tal lato, come molti italiani colà raccolti facevano,[1] alcun vantaggio alla Causa delle pa-

[1] Gioberti fra gli altri: ed è singolare la illusione che l'illustre uomo si faceva sulla vitalità della Repubblica, proprio nel tempo che Mazzini ne disperava. « Se le cose subalpine van male, le francesi vanno benissimo. Raccoglierete dai giornali qual sia l'esito politico delle peregrinazioni del miserabile presidente. Fatto sta che l'Eliseo è costernato, e al pianto di certuni par diventato un *Tartaro*, perchè vede l'imperio in fumo, I democratici e i socialisti tacciono, ma non dormono; il numero dei primi cresce, e quello dei secondi non è diminuito. I Borboneschi più accorti sono mesti, perchè si accorgono che lo schiaffo dato al principe apocrifo, ribalza eziandio sulle guancie dei più legittimi pretendenti, e che, a dispetto di tutti, la Repubblica avrà vita. » Il *Piemonte nel 1850-51-52*, Lettere di V. Gioberti e di G. Pallavicino. Vedi Lettera IV, p. 32-33.
(*Nota dell'Autore.*)

trie oppresse. In Francia s' agitava, suprema su tutte, e guasta da odî, e terrori di classi, la questione sociale: nel resto d' Europa sorgeva dominante la questione delle Nazioni, rideste a coscienza dell' esser loro, contro l' arbitrio dinastico. L' antico spirito della rivoluzione che, aggredita dai monarchi, alza il grido della fratellanza dei popoli contro la lega dei re, era venuto meno nei nostri vicini; o, pervertito dal cesarismo napoleonico, avea mutato carattere: era boria pretoriana, strumento d' impero all' interno, minaccia al di fuori. Là, concentramento degli animi nell' egoismo degl' interessi: qua, espansione di vita, ispirata a moti generosi dai più nobili sentimenti dell' umana natura, e necessità di azione comune fra genti congiunte da un comun giogo. Però sembrava a Mazzini che, senza bisogno di attendere il segnale da Parigi, il terreno fosse apparecchiato da per tutto a seguire l' impeto di una forte riscossa, d' onde ch' essa movesse. E poichè il primo ostacolo da atterrare era l'Austria, e le provincie italiane a questa soggette offrivano il campo più adatto alle prime mosse, così Egli guardava con orgoglio all' Italia, come a possibile iniziatrice della emancipazione europea. E chi ponga mente all' insieme degli eventi dell' età nostra, non potrà dire che Egli prendesse errore in quanto ai risultati generali. L' Italia e la Germania costituite ad unità politica, l' Ungheria pressochè indipendente, gli Slavi-Illirici e i Greci intesi a compiere la loro emancipazione, l'Austria e la Turchia visibilmente condannate a dar luogo alla vita de' popoli, che sott' esse risorgono, l' intero Continente europeo vòlto a cercare, nel riordinamento degli Stati sulla base naturale delle nazionalità, il rimedio de' proprî mali, dimostrano come Mazzini, sino da molti anni addietro, preconizzasse con sicuro intuito le necessità e le vicende del secolo.

Con questi pensieri nell' animo, passando da Parigi a Londra, nel maggio del 1850, diede mano a quella vasta opera di propaganda d' idee e di tentativi d' insurrezione, ch' Ei continuò senza posa negli anni che seguirono. Istituì, ad inizio di colleganze federali fra le nazioni, il Comitato europeo; a centro morale della democrazia militante della patria nostra, il Comitato italiano; e, a disporre l' opinione inglese in nostro favore, fondò in Londra la Società degli Amici d' Italia, la cui voce, nella stampa e ne' Comizî popolari, contribuì effi-

cacemente all' effetto. Scrisse i manifesti dei Comitati, concepì il disegno del prestito nazionale, strinse relazioni importanti cogli uomini più autorevoli della democrazia europea, mandò Adriano Lemmi a Kutayah, con lettere per Kossuth, onde iniziare un patto d' azione concorde fra l' Ungheria e l' Italia; e si diè tutto a promovere, con assidui stimoli fra i nostri, quell' ampio lavoro di preparazione, di cui discorre Egli stesso nell' ottavo volume delle Opere. Qui è mio solo assunto il far cenno della sua instancabile attività e de' particolari della sua vita in quel tempo. Egli sapeva d' imprendere un' improba fatica a fronte di ostacoli che avrebbero sgomentato ogni più audace volontà. Ma l' animo suo avea tempra d' acciaio a combattere il male, e una fede invitta nella virtù de' principî, che condannavano il sistema dominante in Europa. E in que' giorni, quando ogni via parea chiusa al buon diritto dal diritto della forza, e le difficoltà apparivano pressochè insormontabili, Egli si levò impavido all' opera, vaticinando le sorti future, e trasse noi a credere e ad operare con Lui.

Il programma *neutro* del Comitato italiano, che anteponeva, come dovevasi, la questione d' esistenza alla questione politica, il Comizio armato della Nazione combattente per vivere, al Comizio togato della Nazione costituente la propria vita — convenuto di comune accordo con Sirtori, Varè, Saliceti,[1] Montecchi, e i deputati dell'Assemblea Romana, che ce ne avevano conferito il mandato — ci suscitò contro le ire de' *fusionisti* lombardi e de' municipali piemontesi da un lato, le censure di parecchi fra gli uomini noti delle diverse scuole del partito repubblicano dall' altro. I primi ci gridavano la croce addosso, come ad *utopisti* e *demagoghi:* i secondi ci accusavano di abdicazione, di moderazione, di *piemontesismo.*[2] Mazzini, a confermare con alcuni atti animosi, contro l' opera dissolvente degli avversarî, la fiducia de' nostri, diede fuori

---

[1] Allora cooperante con noi, e apparentemente convinto; poi sceso a smarrire coscienza e fama ne' pantani della cospirazione Muratiana in Parigi. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Giuseppe Montanelli fra gli altri. « Il M.... — il poeta, non il prosatore — (dice, motteggiando, Gioberti in una delle sue lettere a Pallavicino) trova il Mazzini troppo poco liberale, perchè in quel certo suo bando lascia una porta aperta a Casa Savoia. Che dite di tanta sapienza? »
(*Nota dell'Autore.*)

la protesta contro l'imprestito austriaco, e l'altra all'Assemblea Francese contro l'occupazione di Roma, firmata dalla maggior parte degli esuli.

Intendete,[1] scriveva a me e a Sirtori rispetto a quest'ultima, che, siccome non vorranno (nell'Assemblea) nemmeno sentirla leggere, non v'è calcolo fuorchè di fare il nostro dovere, e di contentar Roma. Il tono quindi non può essere altro che di protesta, e di protesta arditissima. La pubblicheremo; e in Italia e in Inghilterra ci farà bene assai. Bisogna essere arditi per un'altra ragione; ed è che siamo minacciati di guerra — non dai nemici, ma dagli amici — come dottrinarî, codini, gesuiti e falsi repubblicani. Non parlo di Ferrari, che vuol confutare il Manifesto: non di Cernuschi, che scrive a tutti « doversi cominciare dal repubblicanizzare Mazzini, ma essere quasi impossibile; » parlo di Cattaneo, che è furioso, che dichiara che non siamo mai stati repubblicani, che abbiamo voluto blandire il Piemonte, che vogliamo rifar la fusione, che abbiamo dato presa al Governo regio, per farsi innanzi un'altra volta, ec. ec. Se noi faremo dell'*eau de rose,* saremo presto battuti dagli uni e dagli altri.... D'altra parte, quanto dico è vero, e non altro: meritano peggio.... Ricciardi ha protestato (contro il Manifesto) nell'*Opinione.* Temo d'altre proteste più importanti, tanto gli uomini sono invidiosi dell'altrui fare. Che se passiamo la burrasca, conquisteremo coi nostri atti. All'estero facciamo effetto. Tutti i nostri atti sono riprodotti nel *Leader,*[2] e altrove. In Francia, i giornali reazionari ci fanno servizio, e le cose non si mettono male!...

Sulla stima, che le Democrazie nazionali d'Europa facevano del lavoro italiano, Mazzini mi scriveva poco stante:

Un'associazione germanico-boema-ungarese, in contatto con me — associazione che non ha mai creduto nè desiderato la guerra della Prussia (all'Austria) ma che crede all'insurrezione non gran fatto remota antiaustriaca,[3] — insiste per un proclama nostro, ch'essa si assume di spargere stampato in tempo tra i nostri reggimenti italiani acquartierati nell'Impero. Lo chiede come arra e vincolo

---

[1] Estratti di lettere del settembre 1850, senz'altra data che quella del giorno in cui le scriveva, come era suo costume, corrispondendo in fretta cogli amici. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Riputato periodico settimanale di Londra, ispirato dalla *Società degli Amici d'Italia,* e strenuo propugnatore, per molti anni, della causa italiana. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Questi ricordi di 25 anni addietro hanno importanza storica, come segni precursori di quella opinione europea, che crebbe, d'allora in poi, sempre più propizia alla causa delle nazionalità, e alla alleanza de' popoli, contro il vecchio sistema degli Stati, fondato sul diritto di eredità e di conquista. — (*Nota dell'Autore.*)

di fratellanza; e oltre il lavoro, offre a noi ogni altro pegno che ci piacesse di chiedere. Possiamo noi ricusare? Impossibile. Hanno già — e ne ho copia — un proclama agli Ungheresi firmato, fra gli altri, da un segretario di Kossuth; e ne hanno uno ai Boemi. Ho cacciato giù e vi mando; Sirtori e tu vedrete....[1]

Delle brighe che lo avevano assediato, tra quel lavoro, a Londra nell' estate del 1850, danno indizio questi passi d' altre sue lettere:

[2] Avrei già dovuto rispondere a Coeurduroy (esule francese a Losanna) ma sono in un vortice di conoscenze, che non mi lascia tempo di respirare: ci perdo la testa, e fuggirò tra non molto per rintanarmi. Risponderò per altro fra due giorni: ma l'antagonismo pei francesi mi cresce nell' anima ogni giorno più.... (la visita a Parigi l' aveva smagato delle cose di Francia).

La lega contro noi si fa più forte. Lord Palmerston sta forse per essere cacciato d'ufficio a profitto di Aberdeen e di Clarendon, ambi uomini di tendenze austriache. Ragione di più per rinvigorirci alla lotta....

Sono indietro di corrispondenze con voi e con tutti; ma l'emigrazione mi toglie la testa e il tempo. Questa sera ha luogo il secondo ed ultimo concerto per l'emigrazione;[3] e mi costa sudori di sangue.

In mezzo a tali preoccupazioni, non cessava di stimolare noi, rimasti in Isvizzera, a non adagiarci nell' opera; e s' inquietava con Sirtori, che gli guastava, scrupoleggiando sulle frasi, gli atti del Comitato.

Bisogna che mi sfoghi. Il manifesto (pel prestito) è mutilato, rovinato, infiacchito in ogni sua parte. Una guerra di sillabe, di parole, interminabile: ho dovuto introdurre passi modesti, toglier via tutto quello che aveva nervo. Pazienza per questa volta: ma prevedo male per l'avvenire. Sirtori non intende il linguaggio che ci conviene: è il dottrinario della repubblica. Se il Comitato na-

---

[1] Mazzini guardava, con particolare attenzione, alle popolazioni slave e rumene, vassalle dell'Austria e dell'Impero Ottomano, pensando agli uffici che l'Italia, sorgendo a libertà, era chiamata ad esercitare verso le medesime.... — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Estratti di lettere dell' estate 1850. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Prestarono, per invito di Mazzini, gratuitamente l' opera loro, in que' concerti a beneficio dell' emigrazione italiana, i più celebrati artisti, italiani e stranieri, in Londra — Mario, la Grisi, la Garcia, Tamberlick, Baucardé, Lablache, Ronconi ed altri — e riuscirono splendidi e fruttuosi ai nostri poveri proscritti. — (*Nota dell'Autore.*)

zionale, invece di aumentare la nostra forza, ha da condurci a una posizione più timida di quella che avevamo finora, meglio era non farlo....

Quanto all'imprestito, ho scritto a Varè ciò che dovete fare: riunitevi e fate: attività e spirito pratico. Abbiamo sei mesi di tempo, poi dobbiamo iniziare la rivoluzione....[1]

E a Varè:

Avrete veduta la protesta che ho mandata, contro l'imprestito austriaco. Vincete per amor del cielo le timidità che potrebbero sorgere in Sirtori. Bisogna osare e assumere coscienza della missione nostra. Se viene a vedervi Pincherle, o se avete contatto con Pasini,[2] o se vi occorrono idee, pensate a questo,

al modo, cioè, di promovere il Prestito Nazionale da Lui ideato, in opposizione all'Imprestito imposto dall'Austria.

Tormentiamoci la testa per riuscire in questo fatto grande, glorioso per l'Italia e decisivo pel partito nostro.[3]

E a me:

Di' a Sirtori e a Varè da parte mia, che da più parti mi chiedono perchè non si parli (nell'*Italia del Popolo*) della resistenza veneta militarmente: ed hanno ragione. Ma rovescio l'accusa sovr'essi.[4] Importa, non solamente dar la gloria dovuta a Venezia, ma cominciare a *far noti* gli ufficiali che un giorno dovranno recitare una parte importante nell'esercito d'insurrezione, e far sì che il popolo

---

[1] La crisi, che sovrastava inevitabile in Francia, sebbene non gl'ispirasse fiducia, poteva dar luogo a novità in Italia e altrove, e bisognava prepararvisi. Da ciò le parole: *abbiamo sei mesi di tempo ec.* Il colpo di Stato troncò le speranze, più nostre che sue. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Pasini e Pincherle, già deputati nella Veneta Assemblea, e il primo adoperato da Manin in importanti missioni diplomatiche, intendentissimi ambedue di cose economiche, visitarono, in que' giorni, G. B. Varè a Losanna. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Nel concetto di Mazzini il *Prestito Nazionale* avrebbe dovuto assumere tali proporzioni da procacciare al partito d'azione potenza d'esercito. Ma, sebbene l'idea fosse accolta favorevolmente, l'effetto fu di gran lunga inferiore all'aspettativa, per le circostanze de' tempi e pe' mortali pericoli attraversati all'impresa dalla reazione dominante nella maggior parte d'Italia. E ciò che ne pervenne a Mazzini, gli bastò appena pei bisogni della cospirazione sino ai fatti di Milano nel '53: dopo i quali, l'indefesso agitatore, per continuare ne' suoi conati, dovette mendicare sussidi a frusto a frusto in Inghilterra e altrove, e rimetterci parte della sua sostanza privata. Vedi più avanti varie sue lettere in proposito, nei presenti cenni. — (*Nota dell'Autore*).

[4] Varè pubblicò, nell'*Italia del Popolo*, un importante articolo su Venezia durante l'assedio, vol. I, p. 145; ed altri scritti notevoli su questioni di finanza. — (*Nota dell'Autore.*)

possa aver fiducia in essi. Dunque, sia in articoli da porsi tra i Ricordi da noi cominciati,[1] sia in altro modo, o Sirtori scriva, o trovino fra i Veneti chi scriva.

E temendo ch' io attendessi ad erudirmi (era il suo ritornello) più che a scrivere, m' andava pungendo, a suo modo, con motti scherzevoli:

Scrivi, o t' immobilizzi nella lettura? Prendi una determinazione e comincia. Brucia i libri che ti stanno intorno. Quando una cosa è da farsi, bisogna concentrare tutte le facoltà in quella.

E in altra lettera:

Ho trovato qualche documento per te,[2] ma non te lo mando, perchè tu non farai che leggere, non pensando che un raffreddore o una tegola sulla testa ti rende inutile, un giorno qualunque, tutta la erudizione che accumuli.

E appena tornato da Londra a Ginevra, mi scriveva:

Son qui, e t' aspetto.... Hai tu il libro di Farini?[3] o altro che sia da vedersi? portali teco. A Londra non ho letto cosa alcuna d' Italia....

[4] L' organizzazione europea va bene: sono contento in generale dell' andamento delle cose. Se vieni, conduci Sirtori teco: avremo un abboccamento formale, e c' intenderemo. Di' pure a Varè il mio arrivo. È bene ch' io veda anche lui. In questi due mesi è necessario che facciamo un lavoro erculeo. Scuotiti.

Tra quella fatica e le noie che lo assalivano da tutte le parti, costretto a celarsi per le ricerche della polizia federale, usciva sovente in tratti di buon umore, come se la vita gli scorresse facile e lieta.

---

[1] « Ricordi della guerra italiana, » in vari fascicoli di quel Periodico. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Allude a documenti relativi alle cose di Roma, intorno alle quali io aveva impreso a scrivere, in que' giorni, una specie di storia. Condussi il lavoro sino agli ultimi eventi del '48, formandone un primo volume, del quale fu cominciata la stampa a Capo-Lago. Costretto dalla persecuzione svizzera a più remoto esilio, e a lasciare dietro me libri, manoscritti e bozze, dovetti interrompere il lavoro. Indi sopravvenuti i casi del '53, e venuta meno l' opportunità immediata della pubblicazione, ne posi giù il pensiero. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] *Lo Stato Romano* ec., uscito alla luce in que' giorni. (*Nota dell'Autore.*)

[4] Lettere dell'autunno 1850. (*Nota dell'Autore.*)

L'affare Paschetta fa chiasso in Torino. Qui nevica. Mi faresti piacere se tu potessi far sapere alla Tancioni,[1] che non m'hanno preso e impiccato a Ginevra....

Lami è furente perchè tu non gli scrivi, e dice che è per punirlo d'averti messo a contatto con me....

Tutto va bene all'interno: imprestito e associazione.... I dissidenti fanno ciarle e non altro. Cattaneo dura furente contro noi pel manifesto.[2] Cernuschi s'è temperato. Ricciardi ha scritto una seconda protesta nell'*Opinione. Tout cela ne veut rien dire.* L'imprestito è bene accolto.... Vedremo, ma spero che la vinceremo. Dillo a Sirtori. E digli che, negli Stati Romani, abbiamo conquistato le due città dissidenti: Ancona interamente, Bologna per metà.... Qui raddoppiano le ricerche....

.... Ringrazia con tutto l'amore la Dal Verme,[3] della quale io non dubitava. Non posso giovarmi per ora della sua offerta, benchè desideri di vederla assai assai. Ma le farò una visita sul finire dell'anno. Che che ne pensi Berna e il Commissario federale, ho bisogno ora di star qui, perchè devono giungermi viaggiatori dall'interno....

Dall'Ongaro fa molto *embarras*....[4] Tu, m'avvedo, spieghi un'attività formidabile: avevi bisogno che io me ne andassi!...

---

[1] Una mattina d'inverno d'uno de' primi anni del suo esilio in Londra, Mazzini, uscendo di casa, incontrò sulla soglia una povera giovane, travagliata dalla tosse, pallida, estenuata, che campava facendo servigi alla famiglia degl'inquilini ivi alloggiati. Mosso a pietà alla vista di quella infelice, la soccorse e la fece ospitare, come domestica, dalla padrona di casa. Passato poco tempo, un esule italiano per nome Tancioni, ristauratore di quadri, innamoratosene, la prese in moglie, e n'ebbe due figliuoli. Ma, fosse poca volontà od avversa fortuna, stentando la vita, neglesse la famiglia; e la povera madre dovette provvedere da sola al sostentamento e alla educazione de' fanciulli: nel che non sarebbe riuscita, se Mazzini non l'assisteva, consacrando alla pietosa opera una parte della pensione annua che riceveva da casa. E così fece, sino a che i due ragazzi non furono cresciuti e fatti capaci di sostenere sè stessi e la madre col proprio lavoro. Nel tempo del nostro esilio in Isvizzera, la signora Susanna Tancioni visse co' figliuoli, prima a Losanna, indi a Ginevra, dove il maggiore dei due imparò l'arte dell'orologiere, dalla quale oggi cava buon profitto in Londra. L'altro è ivi impiegato in una casa di commercio. La madre, che Mazzini ricorda di tanto in tanto nelle sue lettere, vive tuttora coi figli in Inghilterra, sempre grata alla memoria del suo benefattore.

(*Nota dell'Autore.*)

[2] Cattaneo si riconciliò, più tardi, con Mazzini, malgrado il dissidio delle idee politiche, sul terreno dell'azione, e lo aiutò di consiglio e d'opera in parecchi atti del Comitato Nazionale. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Maria Dal Verme, nobil donna lombarda, nota, insieme a Teresa Kramer e ad altre, per amor patrio e virtù di sacrifici, nelle cose di Milano del '48.... La Kramer e la Dal Verme, esuli la prima a Parigi, la seconda in Isvizzera, erano, a quel tempo, con Mazzini nella fede e nelle opere. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] A Lugano, dove l'egregio patriota e poeta, maneggiandosi a conciliare fra loro repubblicani unitari, federalisti e dissidenti di varie specie, riusciva, come avviene, a confondere maggiormente cose ed idee.

(*Nota dell'Autore.*)

Intanto la reazione veniva stringendo sempre più le sue spire intorno alla Svizzera. Gli esuli erano pretesto, non causa. Ciò che turbava i sonni dei despoti era l'esempio della istituzione repubblicana in mezzo all'Europa monarchica. La Prussia reclamava i suoi vecchi titoli feudali su Neuchâtel: la Francia si apparecchiava a intervenire, sotto colore di proteggere. Il Governo federale, ignobilmente timido, piaggiava i prepotenti vicini, sacrificando l'emigrazione, e Mazzini in particolare, agli dei persecutori.

Le cose, Egli mi scriveva, si fanno serie. V'è un articolo, anzi due, nel *Salut Public* di Lyon, che bisognerebbe 1° far leggere a Eytel e a Maystre;[1] 2° far ripubblicare in qualche giornale Vodese per mezzo loro. Il *Salut Public* è foglio governativo e semi-ufficiale. Vi sono tre cose: 1° la certezza dell'intervento prussiano ec.; 2° la prova che *noi* siamo pretesto e non altro, dacchè ora che mi credono andato via, si lagnano perchè sono andato via solo, *sans contrôle,* senza possibilità di farmi sorvegliare e internare, se occorre, in Francia, riducendo così la Svizzera a *carceriere* delle polizie straniere; 3° l'attitudine della Francia, che è la stessa tenuta a Roma: intervenire per proteggere. Vedi quei nostri amici: insisti su questi punti; e, in nome di Dio, dì' che pensino agli uomini che dirigeranno la difesa. Dichiaro loro che, se il giorno dopo dell'ingresso straniero, noi con essi non prendiamo l'offensiva per la Lombardia, la Svizzera è schiacciata....

Le minacce non vennero al fatto. Dietro le paure del Governo di Berna v'era l'antico spirito della libertà elvetica, il quale, sfidato, potea risvegliarsi;[2] e v'erano intorno alla

---

[1] Eytel e Maystre — il primo, riputato giurista e patriota di parte democratica in Losanna; il secondo, sindaco (*maire*) di quella città; ambedue amici di Mazzini — avversavano la politica servile del Governo federale all'estero, associandosi al lavoro degli esuli. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Come in fatti avvenne, per somiglianti minacce, alcuni anni dopo; allorchè, repressa dai repubblicani la rivolta degli aristocratici di Neuchâtel nel settembre del 1856, la Prussia s'apprestava ad intervenire in nome de' suoi titoli d'alta sovranità sul Cantone, e l'Imperatore de' Francesi pretendeva imporre, con patti disonorevoli, la sua mediazione al Governo federale. « Ma i nemici della Svizzera, » dice uno de' suoi storici, « dimenticavano ne' loro calcoli il patriotismo de' suoi figli, che, fra quelle strette, si manifestò in modo ammirabile sì ne' popoli che ne' Governi. Berna diede, prima, un magnanimo esempio. Sulla proposta *unanime* del Consiglio esecutivo, il Gran Consiglio votò, *unanime,* un credito illimitato per mettere in ordine di guerra le truppe del Cantone.... Il voto di Berna trasse dietro sè quello degli altri Cantoni.... Radicali e conservatori, poc'anzi fieramente discordi, si mostrarono d'uno stesso cuore per la difesa nazionale.... Una prima leva di 30,000 uomini coprì la frontiera del Reno da Basilea a Romanshorn.... L'entusiasmo che animava

Svizzera popoli insofferenti di servitù, che aspettavano l'occasione d'insorgere. Il nembo si scaricò unicamente sugli esuli. Crebbero i pericoli del soggiorno di Mazzini a Ginevra. Fazy, allora capo del governo del Cantone — stato già in lega con Lui al tempo della spedizione di Savoia, e repubblicano radicale finchè la Svizzera fu retta dai vecchi Governi aristocratici, indi, salito al potere, inteso a mantenervisi col favore della plutocrazia e colle arti del *dottrinarismo* francese [1] — s'era dato a fare la polizia per conto di Luigi Napoleone, di cui era amico personale. Avevamo pensato di eludere quella vigilanza, rifugiandoci sotto altro nome in qualche luogo di campagna: il che era necessario sopratutto per la salute dell'amico mio, il quale, chiuso da più giorni in una cameruccia in città, pativa per difetto d'aria e di moto. Il disegno sorrideva anche a Lui, e me ne scrisse a Losanna:

Di palo in frasca. Se non fosse per la *crisi pendente,* avrei trovato l'*eldorado:* una casetta con quattro camere, cucina, cameretta, cantina, giardino ec., in riva al lago, 20 minuti da Ginevra, 200 franchi l'anno: residenza un tempo della prima moglie di Napoleone. Prenderla in due: alcuni mobili necessarî: prenderla in testa della Tancioni: esserci io e tu: quando non ci fossi io o tu, Quadrio. Una domestica, come Isolina,[2] forse Isolina stessa: il segreto sarebbe inviolabile: la Tancioni alla testa del *ménage* sarebbe felice. — La direzione è quella del Pâquis. Mi gira per la testa per lei e per me, perchè davvero ho bisogno d'aria e di sole: mi sento il petto ristretto. Ma non oso parlarne per la crisi....

In fatti, la caccia federale agli esuli dissipò quel lieto proposito. Mazzini dovette risolversi a lasciare la Svizzera; e avvezzo a tali vicende, vi si preparava con animo pacato, e mi scriveva:

Aurelio mio,

Se non mi arrestano, o non muoio, il 28, sabato, mi porrò in viaggio per voi (alla volta di Losanna). Bisognerebbe, se persistete

---

tutte le classi della popolazione si palesò nelle innumerevoli offerte di danaro, di vestiario, di lini pe' soldati poveri e pei feriti.... Lo spettacolo dato dalla Svizzera dinanzi al pericolo, mutò le disposizioni delle Potenze....» (*Hist. de la Confédération Suisse,* par ALEX. DAGUET, p. 609-40). (*Nota dell'Autore.*)

[1] Vedi *Lettera di G. Mazzini a James Fazy* altrove citata. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Buona fanciulla savoiarda, domestica della signora Tancioni, e tipo di onestà e fedeltà paesana. — (*Nota dell'Autore.*)

nel piano antico, incontrarmi a Rolle.[1] Non sarò solo. Partirò la sera, credo alle 9; ma, non dovendo più spiegare la cosa per la posta,[2] ti scriverò unicamente: 9 o 10, o altro, se dovessi cangiare, e capirai.... Qui le cose s'imbrogliano per gli esuli: verrà la volta anche per voi. E spero che *siederemo* con solennità in Londra. Addio: tante cose all'amica Maria,[3] ed ama, come può Stenio, il tuo Giuseppe.[4]

E pochi giorni dopo, scrivendo a Quadrio, che se ne stava, mezzo nascosto anch'egli, in un sobborgo fuori di Ginevra:

È decisa. Dio fulmini Fazy! siamo sorvegliati, cercati.... Parto per Losanna domenica sera. Bisogna che colla diligenza di mezzogiorno, oggi, parta qualcuno, Carli o tu, il quale vada da Saffi, e gli dica che concerti subito, senza dir nulla ad altri finchè non ci sono, e che a un'ora dopo mezzanotte io sarò alla porta di Rolle. Bisogna che la signora Maria calcoli le quattro ore che ci vogliono da Losanna a Rolle; calcoli che il cavallo non potrà riprendere la via di Losanna, senza avere mangiato; che noi non dobbiamo incontrarci in Rolle, ma fuori se possibile; che quindi dev'essere a Rolle in tempo per la mezz'ora di riposo, e per potere, a un'ora precisa, essere in legno e movere fuori di Rolle nella direzione di Nyon. A pochi passi c'incontreranno: noi andremo adagio, e canteremo: *mourir pour la patrie:* ci faremo riconoscere e ci arresteremo....[5] Non puoi idearti quanto sono ragazzo, e come mi pesi il non andare a Natale colla signora Susanna e figli; ma tant'è tanto non potrei venire....

A sì fatti espedienti eravamo ridotti: profughi nella libera Svizzera.

La sera prefissa alla partenza, io ed Ernesto Haug, esule viennese, che aveva servito in Roma, da quel valente ufficiale ch'egli era, la Causa della Repubblica, accompagna-

---

[1] S'era combinato colla Dal Verme, ch'essa dovesse andare incontro a Mazzini colla sua carrozza privata, sulla via che da Losanna conduce a Ginevra, attendendolo a Rolle. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Nella Svizzera repubblicana, il segreto postale non era, a que' giorni, più sicuro che ne' paesi monarchici. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] La Dal Verme. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Lettera della seconda metà di ottobre, con questa sola cifra per data « 19 ». — (*Nota dell'Autore.*)

[5] Mi piace di recar qui, fra le altre, questa lettera di Mazzini, perchè serve a mostrare l'uomo nella sua realità a chi non lo conosce che come ideologo. Egli era capace, occorrendo, di occuparsi de' più minuti particolari di un disegno qualunque d'azione, piccolo o grande, ordinario o straordinario che ne fosse l'intento: a Roma, colla Commissione di guerra, con Pisacane, con Roselli, con Garibaldi, per sorprendere il Borbone a Velletri, per congegnare i modi di una sortita notturna de' nostri contro il campo francese, o simile altro divisamento: qui per eludere la vigilanza de' gendarmi federali. — (*Nota dell'Autore.*)

vamo Mazzini, a piedi, lungo la via che costeggia il Lemano, da Ginevra a Nyon, e di là — dopo breve riposo nella dimora càmpestre dell'amico Pescantini — al luogo dove la Dal Verme ci attendeva colla sua carrozza. Era una notte serena e tranquilla, con poca neve e ghiacciata agli orli della strada asciutta. La luna inargentava le tremule acque del lago, scoprendoci a destra, di là da quelle, fra le ombre della notte e il cielo stellato, le fantastiche creste delle Alpi lontane e i candidi profili del Monte Bianco, sporgenti sovr' esse; a sinistra, la bruna catena del Giura. Sublimi grandezze della natura, che ispirarono a Byron alcune delle più solenni armonie del Childe-Harold, e che ricordano ai peregrini dalla patria un altro grande poeta della Umanità martoriata, Mickiéwicz,[1] e la falange de' proscritti d'ogni terra schiava d'Europa, convenuti, gli uni dopo gli altri, a narrare i loro dolori a quelle solitudini alpine. Noi, pensando le prove serbate a chi lotta per la giustizia e per la libertà, sorridevamo a quella notturna passeggiata, che ci sottraeva alla poco destra vigilanza de' poveri gendarmi svizzeri, tramutati dal loro Governo in birri delle polizie regie e imperiali.

L'amico mio, rimasto pochi giorni con noi, continuò incognito il viaggio, per la via del Reno, a Londra. Io, Sirtori, Montecchi, Varè ed altri, durammo, sino alla primavera del '51, a Losanna. Ma, uscito un decreto federale che ci confinava ne' Cantoni interni della Svizzera, Montecchi e Sirtori partirono per l'Inghilterra, ed io tenni lor dietro a mezzo aprile, e giunsi a Londra nel dì di Pasqua di quell'anno, coll'ultimo obolo in tasca e con oscuro avvenire dinanzi a me.[2]

---

[1] Queste rimembranze letterarie non sono qui poste a caso. Ci occorsero fra i colloquî di quel viaggio pedestre, ristorandoci della fatica del cammino. Haug, come tedesco, era uom d'arme e di lettere ad un tempo, e grande ammiratore della mente di Mazzini. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] E così quella eletta di profughi che alla santa causa dell'indipendenza italiana avevano — peregrinando in terre straniere — sagrificato le agiatezze e i conforti della famiglia, gli studî ed ogni cosa più caramente diletta, venne a poco a poco disperdendosi, quali di essi rifugiandosi in Inghilterra, quali nel Belgio, altri in Piemonte o altrove. In queste varie peregrinazioni eran costretti a lasciare dietro di sè libri e carte che, poi, andarono per la maggior parte perdute. Qualche documento, di quelli che riguardano in modo speciale alcuno dei profughi gloriosi ed altre persone nominate nel *Proemio*, ci venne pur fatto di rinvenire. E poichè ogni manifestazione del pensiero di quegli uomini, in que' giorni, pare a noi che costituisca un contributo ad una Storia VERA del Risorgimento Italiano — quando qualcuno si sentirà di doverla e di POTERLA scrivere — così ci è parso non inutile riportare qualcuno di questi documenti nell'Appendice A del presente volume. — (*Nota dei Compilatori.*)

Mazzini, ospite allora delle famiglie Ashurst e Stansfeld, mi presentò, appena giunto, al circolo di que' suoi amici inglesi, che gli consolarono di fedeli affetti l'esule vita e a' quali l'Italia deve ricordo di riconoscenza, non solo per la loro devozione al migliore de' suoi figli, ma per ciò che fecero, in quegli anni della nostra servitù, ad aiutarlo nella sua opera. Trovata una casuccia rustica [1] alla estremità della parte occidentale di Londra, poco discosto dal luogo dove stavano costruendo, in que' giorni, il Palazzo della prima *Esposizione Universale,* vi ci accogliemmo, insieme con Lui, io, Montecchi, Quadrio e Pericle Mazzoleni, già deputato alla Costituente Romana. Eravamo poveri tutti, e costretti, da Mazzini in fuori, a raggranellare il necessario per vivere, accattando scolari d'italiano: la più infelice, forse, delle forme del mendicare, in quella immensa e procacciante città, sì per la non curanza delle lingue straniere, come pel gran numero degli avventurieri che vi si contendono quell'amaro pane. Ma a me convenne, per tener fermo il proposito di non ricorrere a mia madre, sottopormi alla dura prova, e mi ci misi di buona volontà.

Mentre Mazzini s'adoperava indefesso a proseguire gl'intenti dei quali ho toccato, pendeva in Francia la questione della Presidenza: argomento di mal fondate aspettative a molti de' nostri. Ma Egli, per le ragioni dette, non s'illudeva, e il colpo di Stato non lo sorprese. Pur troppo, i rancori di classe, la cupidità dei materiali interessi, la sfiducia della libertà, vinti i più nobili istinti del popolo francese, aveano sgombrata la via al nuovo Cesare.

La sera di quel giorno, al primo rumore de' casi di Parigi, vedevansi drappelli di emigrati d'ogni contrada d'Europa accorrere per notizie allo Stabilimento del *Times;* e v'andetti anch'io, fiutando l'aria come chi aspetta il buon tempo. Montecchi e Mazzoleni preparavano a casa i bauli. Mazzini sorrideva al loro affaccendarsi. Vane speranze! Quanto

---

[1] Portava il nome di *Cromwell Lodge,* con orti e prati intorno. Vi dimorammo poco tempo, perchè tutto quel luogo fu invaso dagl'imprenditori di fabbriche, che vi edificarono in breve uno de' più vistosi sobborghi di Londra. Andammo allora ad alloggiare, per cura della signora Carlyle, consorte del celebre scrittore, in una stradicciuola del quartiere di *Chelsea,* detta *Radnor Street,* in casa di un fattorino della posta, la cui moglie ci provvedeva di servizio e di vitto. Ed ivi Mazzini rimase poi per vari anni. (*Nota dell'Autore.*)

può rendere più malvagia l'ambizione del potere — lo spergiuro, il tradimento, la estorsione del pubblico danaro, il macello dei cittadini difensori delle leggi per mano di soldatesche compre e briache — cospirò ad abbattere, colla inferma Repubblica, tutto ciò ch'era onesto e virtuoso in Francia. Ma il delitto del 2 dicembre ebbe il plauso di tutta l'Europa decorata: e per 18 anni, privilegiati e Governi d'ogni colore umiliarono, con unanime viltà, i loro omaggi servili alla fortuna del fattizio Impero. In sì fatta adorazione della bassezza del secolo a un simulacro di forza macchiato di sangue e di fango, è il segreto di molte impotenze de' tempi, ne' quali avvenne agl'Italiani di riaffacciarsi alla storia come Nazione. E fu primo pensiero di Mazzini di riscuoterli da tristi scoraggiamenti, e dal fascino ancor più tristo delle lusinghe imperiali.[1] Indarno pur troppo, come i casi mostrarono!

Il colpo di Stato allentò gli ultimi freni alla reazione europea. Le condanne delle Commissioni statarie desolavano la Lombardia, la Venezia, le Romagne, i Ducati. Il Borbone straziava Napoli e la Sicilia. Erano delitti capitali il possedere o diffondere scritti che parlassero di patria; un manifesto del Comitato nazionale; un segno, un sospetto di corrispondenza con Mazzini o con altri proscritti; una parola di conforto ad italiani aggiogati al servizio militare dell'Austria. Per tali colpe il milanese Sciesa,[2] il comasco Dottesio,[3] il mantovano Grioli[4] aveano già incontrato la morte, intrepidi, devoti al martirio, come i primi cristiani. Li seguiva, primo, dopo il colpo di Stato, il padovano Varolin.[5] Era stata

[1] Vedi, nel vol. VIII delle Opere, le cose da Lui scritte dopo il colpo di Stato, p. 135 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Operaio, fucilato a Milano il 2 agosto 1851, per un proclama trovatogli addosso. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Operaio, strozzato a Venezia l'11 ottobre, per diffusione di opere della stamperia di Capo-Lago, e scritti di Mazzini. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Sacerdote,* amico del core di Enrico Tazzoli, anima gentile e santa come la sua, per incoraggiamento alla diserzione di soldati italiani dell'Austria. — (*Nota dell'Autore.*)

[5] Fucilato il 9 dicembre, per possesso di una cassa d'armi. (*Nota dell'Autore.*)

* « *Una gran parte del clero congiurava nel Lombardo-Veneto con la Nazione. I preti lombardi, dice il Tazzoli, non poterano* disconoscere le disposizioni degli animi: *non poteano* separarsi da quel popolo che li stima ed ama; *non poteano* dare una mentita alla fiducia che in loro si aveva. *Fra le condanne politiche fulminate nei soli tre mesi precorsi alla morte del Grioli, le sentenze de' consigli di guerra portano i nomi di tre sacerdoti, Giulio Enrico Radaelli di Olgiate-Olona, condannato a sei anni di fortezza, per possesso di un'arma, Pietro Dallocca di Venezia, a cinque anni per due fascicoli dell'* Italia del Popolo *rinvenuti presso di lui, Luigi Protti di Belluno, a quattro anni, come partecipe di Società segrete.* » POLARI, *Vita di Enrico Tazzoli*, pagine 47-48.

inflitta del pari sentenza di morte, e commutata la pena, al conte Alessandro Arrivabene di Mantova, al conte Luigi Tedeschi di Venezia, per diffusione di fogli rivoluzionarî. Taccio la infinita schiera de' condannati ai ferri. All' amor patrio degli Italiani, alla cospirazione de' pensieri, degli affetti, degli sdegni di ogni ordine di cittadini, gli sgherri gallonati della Casa d' Asburgo contrapponevano, stolidamente feroci, la viltà cruenta delle loro vendette. Dopo i casi di Parigi, l' assassinio straniero, in Italia, si sentì più sciolte le mani. Sopravvennero, per sospetti e delazioni venali, nuovi processi e più estesi tormenti. A Mantova — centro di vasta congiura patria — fu arrestato, il 27 gennaio 1852, l' arciprete Tazzoli, caro all' universale per alto ingegno, ed animo gentile, e vita intemerata, tutta intesa alle sociali carità e all' amore della sua terra; e venne tratto in carcere, con lui, un eletto stuolo di cittadini della sua e d' altre province della Lombardia, della Venezia e dell' Emilia, « sacerdoti, avvocati, medici, ingegneri, negozianti, qualche bravo ed onesto operaio; chiari i più per servigi resi all' umanità e alla patria; [1] » fra' quali l' Italia ricorderà, finchè duri negli umani la riverenza e l' affetto pe' martiri delle nobili idee e del dovere, i nomi di Angelo Scarsellini, di Bernardo De Canal, di Giovanni Zambelli, di Carlo Poma, compagni, nel supplizio del 6 dicembre 1852,[2] ad Enrico Tazzoli; di Tito Speri, di Bartolomeo Grazioli, di

---

[1] Polari, ivi. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] La sentenza era uscita il 4 dicembre. Il ministro Schwartzemberg aveva detto che l'Austria volea sangue. I giudici aveano obbedito. La città era costernata. Pure, alcune anime gentili speravano la grazia. Già, prima del 4, la zia e le sorelle del Tazzoli, s'erano recate, supplici, a Verona, per chiedere mercè a Radetzky. Benedeck rispose: pensassero a preparare lo sciagurato all' ultimo passo. « Dirà la storia, » nota il Polari, « chi fosse lo sciagurato, il Tazzoli o il Benedeck. » Una commissione di nobili donne, « la contessa d'Arco, la principessa Gonzaga, la marchesa Cavriani, il Vescovo, sacerdoti, ricchi influenti, si erano gettati a' piedi del maresciallo. Anche da Milano si preparavano deputazioni a Verona per ottenere men duro destino ai condannati. » E fu sparsa voce che non si *farebbe sangue*. Gl' illusi respirarono. L'Austria mantenne la promessa. Il 6 dicembre, sul piano di Belfiore sorgevano *cinque forche:* segno d' *incruento* supplizio. « Il tristo convoglio movea verso Porta Pradella.... I condannati erano in carrozza. Le vie ingombre di popolo: il dolore sul volto di ognuno. Il Tazzoli gettò tra la folla una lettera. Era indirizzata all' amico Acerbi, allora su libera terra: fu raccolta religiosamente dai cittadini, e a suo tempo recapitata. Non più prete di Roma, ma sacerdote pur sempre del suo popolo e dell' umanità, favellava ai compagni parole d' alto conforto.... E morirono tutti da forti, e mandando all' Italia il loro ultimo saluto. I tamburi copersero il fremito d'orrore della folla. »
(*Nota dell'Autore.*)

Carlo Montanari e di Pietro Frattini, seguaci suoi « sul calvario di Belfiore, » nel marzo del 1853: martirio d'italiana virtù, che fruttò infamia ai carnefici, e indipendenza alla nostra stirpe.

La persecuzione avea sgominate le file de' patrioti, intimiditi i borghesi, indotti ad esose umiliazioni i nobili lombardi. I più fra i capi erano in prigione o fuggitivi. I popolani, gl'ignoti alla vigilanza degli oppressori, rimasti senza guida, si riordinarono fra loro, durante l'anno 1852, segnatamente in Milano; e, ricordevoli delle cinque giornate, si posero in animo di sottrarre, sollevandosi improvvisi, le vittime delle condanne austriache agl'imminenti suplizî, e l'Italia a quel nefando servaggio. A Mazzini e a me, fatti certi da non dubbie prove della vastità della lega e della serietà de' propositi, parve che, attraversandoci, avremmo dato un funesto esempio di poca fede ai nostri compatrioti, e disdetto il dovere, predicato in tutti i nostri atti, d'insorgere contro la dominazione straniera. Ai generosi intendimenti degli operai milanesi noi non potevamo opporre che la questione del tempo: al che ci consigliava sopratutto l'aspettativa delle cose d'Oriente. Però Mazzini, pur cercando che il tentativo non precorresse l'occasione, volgeva intanto quanti mezzi gli avanzavano ad apprestare da più parti efficace cooperazione al moto. Ed io mi condussi, per assisterlo in que' suoi sforzi, nell'autunno del '52 a' confini lombardi e in Piemonte,[1] non a sollecitare azione prematura, ma a procacciargli aiuti di da-

[1] Fui, per alcuni giorni, segretamente a Torino, in casa dell'amico Grillenzoni, allora colà dimorante. Vidi Lorenzo Valerio, Maestri ed altri: tutti, più o meno compresi della necessità dell'azione, tra le spietate provocazioni dell'Austria e il crescere della protesta nazionale; e disposti a secondare i voti di Mazzini, salvo l'attendere che le condizioni europee, per la guerra imminente, offerissero maggiore sicurtà all'impresa; nel che eravamo concordi. Vidi Depretis a Stradella (nota seguente). Passai i mesi di novembre e di dicembre tra Lugano e Locarno; là, col povero Scipione Pistrucci, affranto dall'asma, ma sempre pieno di fede nelle sorti vicine; qua, con Francesco Pigozzi, che vi si era rifugiato colla sua famiglia. A Pistrucci facevano capo le corrispondenze e i messaggi di Milano, e dell'altre città lombarde: incoraggianti, insistenti a chiedere da Mazzini e dal Comitato il segnale dell'azione, inquieti degl'indugi, che c'imputavano a colpa, pei pericoli del protrarre troppo a lungo una vasta congiura; e, dopo i supplizi di Mantova, insofferenti d'ogni ritardo, per sete di vendetta, di giustizia, d'umanità. Sopraggiunto Mazzini, ebbe in Lugano, gli ultimi abboccamenti cogli operai milanesi; in Locarno, le ultime conferenze, delle quali è cenno più oltre; provvide, con sussidi ed armi, agli apparecchi per la estensione del moto nelle provincie. Quadrio era andato a Genova, per cooperare coi Liguri all'impresa: e là rimasto in quegli anni, sostenne indomito, nell'*Italia e Popolo*, la fiera guerra mossa a Mazzini e alla parte nostra, solo o quasi, contro tutto e tutti.

(*Nota dell'Autore.*)

naro,[1] e a prestabilire accordi di comune concorso nell'impresa, pel momento in cui le condizioni d'Europa fossero per aggiungere all'animo dei nostri il favore delle sorti propizie. E non prevedendo allora le estreme impazienze de' Milanesi,[2] assicurai Maestri ed altri in Torino, ch'io non era entrato in paese a fomentare improvvidi cimenti, ma ad invocare il consiglio e l'opera de'buoni, in attesa delle soprastanti eventualità. E parve poi loro, seguiti i casi del 6 febbraio, ch'io li avessi ingannati.

Alla necessità di que' casi noi con altri, non ci acconciammo, se non quando, nel gennaio del '53, i Milanesi — mandati a Lugano, dov'era venuto da Londra Mazzini,[3] i loro ultimi messaggi — ci fecero sentire che, volenti o dissenzienti noi, avrebbero agito ad ogni modo; e che, pel ben divisato ordine dell'impresa, pel risoluto proposito de' popolani, e pei concerti fermati cogli Ungaresi della guarnigione, non dubitavano che la città non fosse per venir loro alle mani. Nè

---

[1] Nel quale ufficio mi furono, ricordo, aiutatori efficaci Giovanni Grillenzoni ed Agostino Depretis, sebbene quest'ultimo discordasse in politica, da noi. Ma, a que' giorni, stava in cima al pensiero di tutti i generosi il desiderio della nazionale riscossa; ed ottenni, mercè sua, che un ricco signore di Stradella, l'Arnaboldi, consegnasse a Grillenzoni, che s'era colà recato in mia compagnia, un vaglia di L. 25.000 da trasmettere a Mazzini; ed altre 5000 ne diede, a Capolago, il marchese Raimondi. Giacomo Ciani, veterano della *Giovine Italia*, e strariccio, rifiutò avaramente ogni soccorso alla patria. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Nè a quelle impazienze cedevasi, anche più tardi, senza contrasto. Trovo scritto in una mia lettera del 5 gennaio '53 a Mazzini, ciò che segue: « Brizzi * scrive sventure, come che lamenta, tenendo il sistema di fissar termine al cominciar dell'azione. Dopo due o tre scadenze senza effetto, nasce scoraggiamento negli animi. D'altronde, come potevasi esigere che tu dessi il segnale della mossa, senza poter fare certissimo assegnamento sul corrispondere immediato delle forze democratiche degli altri popoli? Dovevasi adunque lavorare, e ordinare le file de' popolani all'intento dell'azione futura, senza compromettersi a fissar date troppo vicine e troppo precise.... Del resto, a che disperarsi, come se tutto fosse perduto, perchè, invece d'oggi, l'opera del riscatto avrà luogo da qui a qualche tempo?... Credi tu che, se a primavera non c'è la guerra, la farsa imperiale possa protrarsi di molto? E se c'è la guerra, non sarà bene star fermi e presti ad afferrare, nel caos, qualche elemento d'iniziativa propria?... » — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Annunciando il suo arrivo in salvo a Lugano, Mazzini scriveva a persona amica in Londra le seguenti linee: « Sono dove io doveva essere; ma non ne parlate: lasciate, con tutti quei che chiedono, le cose nel vago. Ho viaggiato con dodici tirolesi armati delle loro carabine sullo stesso cammin di ferro. Sto chiuso e lavoro. Cerco sciogliere un gran problema: Dio m'aiuti, e pregate pel paese e per me. Se si viene a sapere qualche cosa di grave, che importi a noi sulle disposizioni del governo inglese riguardo a noi, alla Francia, all'Austria, ditemene.... Aurelio vi manda il suo affetto. » 11 dicembre 52. — (*Nota dell'Autore.*)

---

* Egregio ufficiale e patriota, mandato da Mazzini a Milano per accertare lo stato delle cose e degli animi.

il fatto avrebbe fallito al detto, se non erano le perplessità e i maneggi che stornarono dalla fedele esecuzione del disegno parecchi fra i capi-popolo, che soli ne conoscevano il segreto, e che, mancando all'ultim'ora, lasciarono, senza guida, ad impeti disordinati ed inefficaci le squadre de' popolani, che dovevano compiere con essi le prestabilite fazioni, e in particolare quella del Castello, segnale alle altre.[1]

Dinanzi a quella determinazione, a noi non restava che afforzare, per quanto era in poter nostro, il moto, allargandolo. Al quale intento Mazzini richiese di consiglio e d'aiuto varî patrioti intendenti di cose militari, fra' quali Enrico Cosenz. E mi sovviene che, convenuti, per suo invito, a Locarno, in casa di Francesco Pigozzi,[2] nessuno d'essi metteva in forse

---

[1] Il moto del 6 febbraio meriterebbe una monografia storica, che consacrasse degnamente alla memoria de' posteri quella spontanea audacia di popolo, che tenta sorgere per la *idea* della patria, e per un magnanimo sdegno contro la oppressione straniera; e vorrebbe esser fatta in Milano, fra i ricordi ancor vivi di quella fiera protesta.* A me qui non è dato aggiungere a ciò che ne dice Mazzini nel volume ottavo delle Opere, che alcune particolarità, connesse dal di fuori col tentativo milanese: e lo fo nelle note seguenti, che contengono le rimembranze di Francesco Pigozzi e mie intorno alle cose, nelle quali avemmo parte direttamente. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « Mazzini venne due volte nella mia piccola villa presso Locarno: la prima, verso la fine di dicembre 1852, e parmi passasse il capo d'anno 1853 colla mia famiglia; poi ritornò a Lugano, ove conferì coi due rappresentanti degli operai milanesi, indi fu di nuovo in mia casa, ove si trattenne anche dopo la nostra partenza. Non ricordo bene se Cosenz venisse a Locarno la prima o la seconda volta, ma certamente rimase persuaso da Mazzini del buon successo possibile dell'insurrezione, esternando solo i suoi dubbî sulla condotta della guerra dopo il trionfo dell'insurrezione; essendo anzi d'avviso che colle sole forze popolari, anche celeremente e bene organizzate, non si sarebbe potuto continuare la lotta, e che bisognava essere sostenuti dall'esercito piemontese. Riteneva però che, riuscita vittoriosa l'insurrezione, non sarebbe mancato l'appoggio delle armi regolari di Casa Savoia. Si lasciarono poi con Mazzini, senza aver conchiuso nulla, nè accettando il Cosenz verun incarico, per potersi regolare liberamente a seconda degli eventi. Al convegno di Locarno intervennero pure il De-Luigi, Rosales, Maiocchi, Binda, De Boni, il generale Sacchi, e Sandri; il quale ultimo si prese l'incarico d'impadronirsi del vapore tedesco, il *Radetzky*, che faceva il giro del lago. Poi, non so per quali circostanze, il disegno di Sandri non fu più messo in atto, quantunque tutto fosse coordinato con una festa da ballo che si dava appositamente in Arona, e buon numero di congiurati fossero saliti col Sandri sul battello. La risoluzione di secondare il tentativo di Milano, fu presa nello stesso

---

* Ed è davvero a desiderarsi che l'invito di Aurelio Saffi sia raccolto da chi, spoglio di idee preconcette e di passioni di parte, sappia, su i documenti storici — che non mancano — compilare una veridica narrazione di quel patriotico tentativo: tanto più che v'ha ancora qualche critico — in fama pure di autorevole — il quale osa qualificare di « pazzesca impresa » quella « *spontanea audacia di popolo.* » A questa stregua, pazzesche imprese furono la spedizione dei Mille nel 1860 e quella dell'Agro romano nel 1867. Della serietà, invece, de' moti innanzi al '59 e di quegli altri tutti che prelusero e condussero alle guerre dell'indipendenza dirà — ne siamo certi — imparzialmente lo storico che — con *italiana* coscienza — sorgerà a rivendicare da indegno oblio le audacie sublimi di quegli eroi che ci diedero una Patria. — (*Nota dei Compilatori.*)

la possibilità dell'insorgere, bensì del sostenere, dopo l'insurrezione, la guerra. Nel che da loro dissentiva Mazzini, al cui vedere — fosse genio, o soverchia fidanza nell'attitudine delle forze popolari — la riuscita della guerra era, com'Egli diceva, *problema di direzione*. E del resto, tutti sentivano con Lui, che, se i Lombardi sorgevano vittoriosi una seconda volta, il Piemonte e il rimanente d'Italia non sarebbero rimasti a guardare, colle mani alla cintola, quella nuova sfida del valore italiano alla prepotenza straniera. Mentre Mazzini si portava, in compagnia di Klapka,[1] alla frontiera lombarda, con intendimento di trovarsi il 6 febbraio a Milano, io, Francesco Pigozzi, e Adeodato Franceschi,[2] avevamo assunto, come romagnoli, l'incarico di apportare ai nostri compaesani l'annunzio degli avvenimenti che si preparavano, chiamandoli a fare il debito loro in aiuto della insurrezione lombarda. Prevedevamo che, se Milano vinceva, le forze austriache, sparse in deboli presidî nelle Romagne, nelle Marche, e nella Toscana, e miste d'elementi ungaresi in lega con noi, o avrebbero sgombrato le città della media Italia per concentrarsi

---

giorno, in cui venne fissata la nostra partenza per Bologna. Circa al linguaggio tenuto dagli operai milanesi, certo è che fecero nascere in noi tutti la persuasione che erano forti e sicuri di riuscire. Acerbi fu certamente a Locarno, dopo la nostra partenza, e mia moglie ricorda che recava notizia a Mazzini di grandi apparecchi d'azione in quelle città su cui aveva influenza. » Pigozzi. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] « Klapka non fu a Locarno: ma vide Mazzini a Lugano, o in altro luogo più prossimo a Milano, essendo rimasto ignoto alla mia famiglia, ove si recasse precisamente Mazzini quando si partì da casa mia il 3 o il 4 febbraio. Certo è però che parecchi ungaresi vennero a più riprese a Locarno e ricevettero danaro; come pure munizioni ed armi furono portate in mia casa dopo la nostra partenza, e vi vennero Giudici, Caronti ed altri, di cui mia moglie non ricorda i nomi. » Pigozzi.

Noi partimmo da Locarno alla fine di gennaio. Mazzini, il 5 febbraio, era a Chiasso sul confine, con intendimento di trovarsi il domani a Milano. Ignoro gli ostacoli che s'opposero al suo proposito: credo fosse deliberazione degli operai che dovevano condurlo, a' quali parve non necessaria la sua presenza al primo sorgere, e indispensabile il suo consiglio dopo. Stava per passare ad ogni modo, quando, la notte stessa del 6, gli giunse avviso del mal successo del tentativo. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Francesco Pigozzi, bolognese, già ufficiale de' volontari romani nel Veneto, e rimasto a Venezia, durante l'assedio. Adeodato Franceschi, di Sant'Arcangelo di Romagna, che m'era stato, nell'adolescenza, compagno di collegio in Osimo: attivissimo poi nelle cospirazioni del tempo, a casa e nell'esilio; morto, due anni dopo, di colera. Risoluta la partenza andammo a Genova, e di là — presi gli ultimi concerti con Quadrio, Lemmi, Mosto, ed altri amici — per la Riviera a Sarzana. Ricordo le calde strette di mano dei tre, che ci accompagnarono la sera alla diligenza — Giacomo Medici, Ausonio Franchi, e Mauro Macchi — e l'affettuoso sgomento di quest'ultimo nel dirci addio. A noi pareva di fare una gita di piacere; e alla nostra sicurtà arrise la fortuna. — (*Nota dell'Autore.*)

oltre Po, o, resistendo divise, sarebbero state agevolmente soprafatte dal moto popolare. Ci conducemmo pertanto, verso la fine di gennaio, a Sarzana, e di là, con fidate guide, pe' monti della Lunigiana e del Modenese, alla volta di Bologna,[1] dove in fatti, passato per vie traverse il confine pontificio a Bazzano, entrammo, a piedi e inosservati, per porta S. Stefano, fra le sentinelle austriache, la sera del 5 febbraio. E tenuta la notte stessa un' adunanza con parecchi patrioti e capi-popolo di quella città, li avvisammo di ciò che il domani stava per accadere nella capitale lombarda, raccomandando loro di tenersi pronti a secondare l' impresa, se la medesima avesse effetto, ma di non compromettere con inutili conati la città loro, se il disegno de' Milanesi o non fosse eseguito o fallisse.[2]

---

[1] « .... Traversando la Magra a guado, di notte, a cavallo di muli, fummo fermati dalle guardie doganali modanesi, che ebbero un lungo colloquio con una delle nostre guide, certo Cerretti di Sarzana e poco dopo fummo lasciati proseguire: incominciammo la salita notturna dell' Apennino, e giungemmo all' Aulla verso le 10 pom. ed ivi si pernottò ....

» A Culagna, l' altra nostra scorta, ch' era di Sassuolo, si abboccò coi dragoni modanesi (gendarmi), i quali ci credettero ingegneri che studiassero il tracciato di una strada .... È verissimo che a Sassuolo alloggiammo presso una famiglia di amici del nostro conduttore, e che dormimmo in una stanza, mentre si ballava in un' altra: ma non rammento il nome della famiglia.

» A Bazzano pernottammo nella locanda di Cesare Rocchi, ora capitano di fanteria. Da Bazzano partimmo per Bologna in due biroccini, condotti dal Rocchi, e, se ben ricordo, da quel Mattioli, che ora è impiegato al Ministero dei lavori pubblici. L' osteria nella quale scendemmo sul far della sera, si chiama del *Pellegrino*, ed è fuori di Porta S. Stefano. Ivi pranzammo in una sala comune, ov' erano pure molti tedeschi e ungaresi, poi, poco dopo l' ora di notte, entrammo in città, e fummo condotti ad alloggiare in casa di Taddeo Marta. Subito dopo il nostro arrivo, si tenne un' adunanza in una bottega di falegname, vicino alla Montagnola, luogo procuratoci da Giuseppe Marchi, operaio falegname, buon patriota, che ora trovasi in Egitto. A quella adunanza intervennero Giovanni Righi (morto), capo del Comitato locale, Angelo Cavazzi (morto), Gaetano Farnè (morto), Massimiliano Colombari, negoziante, Filippo Minarelli, computista provinciale, ed ora impiegato a Milano, Pompeo Mattioli, Pietro Neri, macellaio (morto), Cervellati, barbiere, Raffaele Piana e suo cognato, certo Papi, capo centuria.... Comunicato il nostro messaggio, si determinò che il movimento dovesse aver luogo, non contemporaneamente, ma subito dopo conosciuto il buon esito di quello di Milano. » Pigozzi. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] « Però una parte de' congiurati fu dissidente, e Filippo Minarelli convocò una numerosa assemblea (circa 80) nella Mascarella,* ove stabilirono di fare il movimento, anche malgrado e senza l' intervento dei capi. Ma la polizia pontificia, a cagione di quella numerosa adunanza, si mise in sull' avviso, ed incominciò, poco stante, ad operare perquisizioni ed arresti; ed al momento della nostra partenza, fu pure arrestato il Minarelli .... Nel frattanto, per opera del Gregorini, ora maggiore d' artiglieria, noi andammo ad alloggiare in casa della signora Lucan, prima in città, poi in un suo casino di campagna presso S. Luca; e finalmente, il 15 o

---

* Nome di una via di Bologna. — (*Nota dei Compilatori.*)

Con questi accordi ci trattenemmo a Bologna, aspettando fra dubbio e speranza gli eventi, dal 6 al 15 febbraio, sebbene, sino dal 9, ci fossero giunte le prime voci dell' esito infelice del tentativo.[1] Partimmo la sera del 15, ricondotti dagli amici su biroccini a Bazzano, e di là, rivalicato l' Apennino, di nuovo a Sarzana e alla Spezia, dove c' imbarcammo, ignoti, sopra un batello a vapore, per Genova.

No: i popolani di Milano non furono spinti avventatamente da Mazzini alla lotta: deliberarono spontanei d' insorgere per fatto loro. Mentre il volgo patrizio prostituiva fra le danze l' ospitalità delle sale dorate agl' invasori,[2] gl' ignoti

---

il 16 febbraio, riprendemmo la via di Bazzano, sempre in biroccino, condotti da certo Marchignoli, ora segretario presso il Ministro di grazia e giustizia. A Bazzano alloggiammo di nuovo dal Rocchi; e dopo Castelnuovo ne' Monti non si riprese la strada dell' Aulla, ma passammo la montagna in un altro punto, e fu allora che, superata la *tormenta*, andammo a pernottare in un *casone di Carbonari*, da dove il mattino appresso, montati su una cattiva biroccia, c' inviammo sotto una pioggia dirotta a riguadagnare Sarzana. » Pigozzi.

L' associazione segreta in Bologna era forte di ben tre mila popolani, molti de' quali forniti d' armi, malgrado i rigori della legge stataria austriaca. E que' tre mila avrebbero tratto con sè l' intera cittadinanza alla notizia di un moto vittorioso in Lombardia. Avevano strette relazioni fraterne coi numerosi ungaresi della guarnigione, de'quali aiutavano spesso le diserzioni. Tutta la Romagna era in condizioni simili a quelle di Bologna. E così l' Emilia, il Carrarese, e la Toscana in parte. Il trionfo di Milano sarebbe stato, senza alcun dubbio, favilla all' incendio di mezza Italia. La mala riuscita disfece, come accade, animi e forze, divise la parte nazionale, creò il *dualismo*, deplorato da Mazzini, tra Piemonte e Italia, ed accrebbe quella insanabile sfiducia degl' Italiani in sè stessi, contro cui Egli lottò indarno negli anni che seguirono.

[1] Franceschi fece, nel frattempo, un giro in altre parti di Romagna. Io e Pigozzi lo attendemmo, vegliando gli eventi, a Bologna. Resistetti al desiderio di riabbracciare mia madre, pensando che la mia presenza, più che gioia, le avrebbe arrecato ansie mortali. Pochi giorni dopo, la polizia, non sospettandomi a Bologna, ma a Forlì, o ne' luoghi vicini, m' andò cercando qua e là vanamente. A Faenza fecero una minuta perquisizione nel palazzo del conte Benvenuto Pasolini, frugando sin dentro a certi pilastri di finto marmo nel giardino, credendomi chiuso, come mummia, in un di quelli. Il Pasolini dovette, senza saper nulla del fatto nostro, sottrarsi alle vessazioni del governo, emigrando. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Nelle corrispondenze milanesi della vigilia del 6 febbraio e de' giorni seguenti, ai giornali del Piemonte e della Liguria, si trovano questi tratti:

« Questa sera (5 febbraio) si balla al Marino. » (*Italia e Popolo.*)

« Mentre tutta Italia è in lutto per le sciagure che pesano sovr' essa, taluni hanno il coraggio d' insultare al patrio dolore con feste da ballo. Fra costoro si nomina un marchese Rescalli di Milano, che sere sono diede una brillantissima festa. La signora E.... che v' intervenne, ha speso pel vestiario la somma di 8000 lire austriache per brillare agli occhi degli ufficiali croati. » (*Eco delle Provincie.*)

« .... Ma che? Si ballava in casa della *duchessa Visconti* la vigilia del 6 febbraio: *si ballava al Marino.* Ciò basta all' *Opinione,** perchè tutti dovessero rimanersene tranquilli. » (*Voce della Libertà.*) — (*Nota dell' Autore.*)

---

* Organo de' nobili lombardi, emigrati a Torino.

operai del 6 febbraio tentavano, col proprio sacrificio, di liberare la loro terra da una oscena oppressione e i loro fratelli dagli imminenti supplizî. Non riuscirono, e non fu colpa loro: ma il mal successo non scema la virtù del proposito e la grandezza dell'ardimento. Ed oggi una tarda giustizia li esalta precursori e martiri del nazionale riscatto. Non così allora. Fu ad essi apposto a delitto l'avere, per amore di patria, turbato con importuno eroismo gl'inverecondi sollazzi de'maggiorenti in Milano, e la longanime aspettazione de'satelliti, esuli e non esuli, dell'astro della Casa Sabauda, intesa allora a *crescere coi secoli e col Po:* e ai Diarî di parte moderata i maggiori vituperî parvero insufficienti a denigrare i poveri caduti, e chi, per loro avviso, era stato primo autore del fatto. Vedemmo — vergognoso spettacolo d'ire domestiche più indegne delle straniere — uomini nati in Italia emulare i furori de' proclami di Radetzky e le contumelie delle *Gazzette di Milano e di Verona,* chiamando la mal riuscita prova opera criminosa della *più vil feccia:* di pochi *barabba* comprati con qualche moneta d'oro dagli agenti di Mazzini; e infamando, come *ladri armati di grimaldelli e assassini,* i popolani che avevano osato levarsi, esponendosi a certa morte, contro le falangi straniere. « Non era, » com'ebbe a dire Mazzini stesso, « biasimo temperato da un dolore comune; non dissenso sul tempo e sul metodo, espresso da fratelli che seguono per vie diverse lo stesso intento; era impeto d'ira briaca, febbre di villanie senza esempio e senza motivo; » e, come ben disse l'*Italia e Popolo,* « una vera orgia di vili seduti al banchetto dei morti.[1] » E Mazzini e gli amici suoi erano banditi, in tutta Europa, *per nemici pubblici, demagoghi,* e codardi, che, *senza esporre sè stessi,*[2] mettevano altri allo sbaraglio. Ma, fra gli ululati della stampa ministeriale, non mancarono voci di generosi, che, pur discutendo la op-

[1] Numero del 14 febbraio. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Stolida accusa, lanciata più volte, *inter scyphos,* dai gaudenti, che fanno bordello dell'Italia, a chi spese la vita per essa. In quanto a noi, umili operai del suo riscatto, se le nostre ossa non s'aggiunsero allora a quelle de' suoi martiri, e una poco lieta fortuna ci serbò a vederla quale nè essi nè noi l'avremmo voluta, non fu davvero per cura o prudenza nostra. L'Austria ci condannò, non potendo altro, in contumacia, *a vent'anni di arresto in fortezza coi ferri.* Sentenza dell'I. R. Consiglio di guerra, 4 febbraio 1854.* — (*Nota dell'Autore.*)

* Vedi il testo di questa sentenza nell'Appendice D del presente volume. (*Nota dei Compilatori.*)

portunità del moto, resero onesto tributo d'imparziale giudizio all'eroismo delle vittime, e alle patriotiche intenzioni: e la *Voce della Libertà*, l'*Eco delle Provincie*, il *Patriote Savoisien*, ed altri giornali del tempo — oltre quelli di parte nostra — meritano onorato ricordo in queste pagine.

Io m'era in que' giorni ridotto, come ho detto, in Genova, dove m'ospitò segretamente in sua casa il marchese Ernesto Pareto. Ed ivi, indignato dello strazio che la stampa governativa faceva della fama de' martiri di Milano, e di quella di Mazzini in particolar modo, sentii il debito di addossarmi a viso aperto la parte che mi spettava di quelle maledizioni, e scrissi, facendola pubblicare nell'*Italia e Popolo*, la lettera che riproduco qui sotto a documento delle tempeste de' tempi.

All' Editore dell'*Italia e Popolo*.

27 febbraio 1853.

Amico,

Leggo oggi soltanto nel vostro giornale la lettera colla quale Giuseppe Mazzini riconosce ed assume con alto animo la responsabilità dell' ultimo proclama del Comitato Nazionale, da me pure firmato.

Non mutai giudizio intorno a quell'atto, per le avversità che lo seguirono; e m' affretto ad accettarne intera la solidarietà.

Stato coll' amico mio sino al cadere dello scorso mese, e fatto certo, da incontestabili prove, de' magnanimi propositi del popolo di Milano, diviso da Lui ne' giorni assegnati all' azione, per recarne l' annunzio in altre provincie italiane preste a cooperarvi, conosco gli antecedenti dell' impresa, ignoro le cause immediate che ne impedirono l' effetto.

Quali che siano state quest' ultime, rimango più che mai convinto, per la virtù de' fatti popolari, in nulla scemata dal mal successo, che la fede che dettava a Giuseppe Mazzini l' appello agl' Italiani, non era un inganno, e che l' impresa non fallì perchè ne fosse immaturo il disegno, o scarso il volere e l' ardimento nel popolo.

La parola che uscirà, spero in breve, dal labbro dell' amico mio, consegnerà alla coscienza e alla storia della Nazione questi fatti:

Che il popolo di Milano — mentre gli uomini delle classi elevate poltrivano, la maggior parte, indifferenti, o disperavano — lasciato senza direzione ai proprî impulsi, serbava

fede ai destini della patria; e, in faccia al dispotismo de' proconsoli austriaci e agli assassinî delle Commissioni militari, si apparecchiava unanime alla riscossa:

Che la parte assunta da noi in presenza de' moti che si preparavano spontanei nel segreto delle fratellanze popolari, seguì, non prevenne o spinse, la risoluta volontà degli oppressi: e fu stretto dovere d'Italiani davanti all'indomita virtù di un popolo, il quale — assenzienti o dissenzienti noi — aveva giurato di risollevare, con un fortissimo esempio, l'Italia all'altezza delle sue sorti.

E a queste disposizioni degli animi lombardi rispondevano quelle delle provincie, dov'io m'avventurai sotto l'unica tutela de' patrioti che mi ospitavano di terra in terra; e n'ebbi certissime prove, che un solo pensiero vi scalda tutti i cuori, e che, se i fati della Capitale lombarda non ostavano avversi, non uno, malgrado il difetto d'armi, avrebbe mancato all'appello.

Nè là, dove il dolore è scuola di generosità agli animi, e l'affetto per l'afflitta patria sprone a fortezza di sacrificî in ogni classe di cittadini, l'infelice eroismo de' popolani di Milano incontrò profanazione di biasimi servili, ma gratitudine e venerazione d'uomini liberi a dispetto della servitù: nè fu maledetto vilmente chi credette in quell'eroismo, e chiamò gl'Italiani tutti ad imitarlo.

L'insulto codardo ai caduti, le impudenti calunnie e i giudizî consciamente bugiardi sulle intenzioni e sui fatti magnanimi nella sventura, l'abbietto scherno a chi, col pensiero, col core e col sangue, cerca una patria, sono turpitudini che i popoli non conoscono, e le lasciano, degno corredo, ai servitori dei re.

Però dite agli scrittori salariati de' giornali monarchici di costà e a chi li paga, che il loro fango sta bene alle lor mani; nè scenderemo noi a rimescolarlo, per cercarvi corruttele, che meritarono le grazie e le lodi dell'Austria.

La nostra questione spetta tutta quanta alla coscienza e alla virtù del popolo; il quale sa che la indipendenza e la libertà d'Italia non potranno mai guadagnarsi con raggiri diplomatici e beneplaciti di sovrani domestici o stranieri, ma sibbene colla perseveranza della lotta e coll'audacia de' grandi sacrificî.

Vostro

AURELIO SAFFI.

La *Gazzetta del Popolo*, e l'altre *male voci* della parte *onesta*, che denunziavano tuttodì le nostre cospirazioni e i nostri amici all'Austria e al Papa, mi appuntarono di avere svelato il *segreto* della mia andata in Romagna, ed esposto così i miei complici dell'interno. Quel segreto era già noto alle polizie. Altri — ignoro di dove — le aveva informate ch'io, entrato in Piemonte con passaporto che portava il nome di Salandri — ed era vero — vagavo per le terre d'Italia sotto quel nome, e mi attendevano al varco. Senonchè io e i miei compagni passammo con altre carte ed altri nomi pe' luoghi su ricordati, nè i nostri conduttori ed ospiti furono scoperti. E gli arresti e i processi, che poi seguirono nelle città romagnole, non avrebbero dato materia alle condanne delle Commissioni militari, se imprudenze non nostre, e rivelazioni balbettate sotto il tormento delle battiture non le avessero messe sulle traccie del fatto.[1]

Alle villanie di una stampa spoglia d'ogni senso di patria e di comune onestà, tennero dietro le rappresaglie contro gli emigrati. I ministri del Regno non si stettero contenti a quei riguardi di buon vicinato, che s'usano fra Stati limitrofi in pace fra loro. Sfoggiarono zelo di persecuzione a propiziarsi l'Austria,[2] sperando ad un tempo di mettere in terra la parte nostra. Non solo gli accorsi alla frontiera, ma quanti erano invisi al Governo per opinioni e dignità di carattere, furono avvolti in una medesima proscrizione: i più poveri e oscuri, deportati in America; i più noti, espulsi ad arbitrio. Sfrattati Maestri, Vial, Arpesani, Restelli, notoriamente dissidenti da Mazzini: sfrattati Grillenzoni, Macchi, Achille Sacchi, Crispi ed altri. Per l'onore del paese, è conforto il poter dire che la stampa indipendente condannò, unanime, quelle indegne gesta de' ministri sardi. E va ricordata, fra gli altri Diarî del tempo, la *Bandiera Nazionale*, nelle cui pagine un Maggiore Bagnasco ed altri onorati ufficiali dell'esercito piemontese, protestarono italianamente, in nome delle istituzioni e della patria, contro una politica che violava le prime e rin-

---

[1] Vedi nota Pigozzi (a p. 40). — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « Questo procedere (contro gli emigrati) apparve così franco e leale al Gabinetto di Vienna, da fornire argomento al conte Buol di ringraziamenti e di profferte di ricambi di buon vicinato al legato sardo in Vienna. Il Gabinetto di Parigi se ne mostrò del pari soddisfatto .... » *Storia della diplomazia europea in Italia*, per NICOMEDE BIANCHI, vol. VII, p. 128.
(*Nota dell'Autore.*)

negava la seconda. Il generale La Marmora, allora ministro della guerra, vietò con severi ordini del giorno la introduzione di quel giornale nelle caserme del Regno.[1]

Intanto i pretoriani austriaci imperversavano, avidi di bottino e di sangue, *usando il piombo dove non bastavano le forche.* Alle esecuzioni de' popolani milanesi succedevano quelle de' prigionieri di Mantova.[2] S' aggiunsero agl' immani supplizî gli eccessivi balzelli, e i sequestri dei beni degli emigrati. La misura era colma. Le iniquità degli oppressori inducevano anche i più rimessi a scusare i moti tentati contro l' eterno nemico d' Italia. La stampa liberale, in Francia e in Inghilterra, denunziava l'Austria come cosa impossibile in mezzo alla civiltà del secolo. La cacciata de' miseri Ticinesi dalla Lombardia — donne, vecchi, fanciulli, costretti a peregrinare a turbe, di crudo inverno dai luoghi dove campavan la vita col lavoro e coi traffici; il blocco della frontiera svizzera: le minacce d' invasione, erano argomento di sdegno e di pietà all' universale, e suscitavano il fremito dell' indipendenza nativa fra gli Alpigiani.

È tempo che l' Austria intenda, diceva la *Democrazia* di Bellinzona, che, in caso di guerra, noi saremmo, con poche migliaia de' nostri, più presto a Milano, di quel che gl' imperiali, colle loro falangi, nelle nostre valli: e che un passo, che si mova da noi oltre la frontiera, è la liberazione d' Italia.

Nè queste sarebbero state parole vuote d' effetto, se la virtù de' popoli avesse avuto riscontro nell' animo de' governanti. Ma il Governo federale, composto di tribuni smessi, camuffati da diplomatici, non seppe opporre alle spavalderie de' Ge-

---

[1] Era scopo di quel periodico militare, « di promovere ognor più l' istruzione, e di affezionare maggiormente l' esercito e l' armata di mare alle civili libertà, propugnando anche pel soldato il godimento di tutti quei diritti che, lungi dall' essere incompatibili colla disciplina, servono anzi mirabilmente a consolidarla e a renderla più consentanea alla filosofia, più utile ai popoli, più degna della società e dei tempi in cui viviamo. » Una circolare ministeriale del 21 aprile 1853, vietava *l' introduzione del giornale, sia nelle biblioteche militari e negl' istituti, sia nei quartieri o nelle caserme della truppa, sia finalmente nei luoghi di esclusivo convegno degli ufficiali.* E a Paolo Miotti, ex-ufficiale, redattore in capo della *Bandiera*, fu intimato l' ordine di abbandonare il Piemonte. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Tito Speri, Bartolomeo Grazioli, Carlo Montanari, Pietro Frattini. Vedi nota anteriore sui martiri di Belfiore. E pochi giorni dopo cadevano fucilati in Ferrara: Giacomo Succi, Domenico Malagutti, e Luigi Parmeggiani, imputati, con altri a' quali fu commutata la pena, d' *aver fatto parte d' una società rivoluzionaria.* — (*Nota dell' Autore.*)

nerali austriaci che schiattive querele, imitando nello stesso tempo, a placarli, le prodezze del Governo sardo nella caccia agli esuli. E quest'ultimo, sospeso fra il timore del pubblico malcontento e l'odio alla parte nazionale, per far pur cosa che valesse a tenerlo in piedi, uscì fuori col *Memorandum* dell'aprile 1853 contro i sequestri austriaci: sommessa rimostranza, che parve magnanimo ardimento [1] agli ammiratori de' ministri regî. Poi, quasi in ammenda di aver troppo osato, impediva a Mazzini, contro ogni legge, le proprie difese, facendo sottrarre per danaro, alla stamperia Moretti in Genova, le bozze dell'opuscolo, con cui Egli rispondeva ai vituperî avventati contro il tentativo lombardo e contro di Lui; [2] ed arrestando, prima della pubblicazione, editore e tipografi. E fu udito un ministro della Corona beffarsi, in Parlamento, della pubblica onestà e delle leggi, vantando la potenza dell'oro e la legittimità de' mezzi arbitrarî a strumento di governo.[3]

Nè le cose presenti soltanto, ma le passate erano soggetto di false accuse contro l'Esule genovese: esempio, fra gli altri, un libercolo sui *Reali di Casa Savoia*, pubblicato, in que'giorni, da un Antonio Casati, figlio di Gabrio, che de' disastri della guerra del 1848 recava la colpa a Mazzini, imputandolo di avere, a quel tempo. per amore di Repubblica, creato divisione in Milano. Veda il lettore, nella *Lettera ai Ministri* sul sequestro dello scritto *Agl' Italiani*, e in quella *Al Direttore*

---

[1] In quel documento, il ministero sardo si richiamava, contro i sequestri austriaci sui beni degli emigrati lombardi, a quei principî di comune giustizia, ch'esso offendeva tutto dì, proscrivendo, senza difesa e giudizio, gli esuli colpevoli di amare l'Italia: e protestava di voler mantenere intatte, contro le pretese imperiali, le leggi dello Stato e la libertà della stampa, mentre le infrangeva senza scrupolo per conto proprio. Il *Memorandum* conchiudeva denunziando i sequestri come un *grave attentato* al diritto delle genti, facendo appello *alla coscienza meglio informata del gabinetto di Vienna*, ed invocando *i buoni uffici dei sovrani alleati ed amici.*

La protesta sarda ebbe lode di moderazione e di fermezza dalla Diplomazia dell'Europa civile. Ma il modo più pratico ed effettivo di trattare colla coscienza dell'Austria, fu suggerito — strano a dirsi — dal Turco. « A Costantinopoli l'ambasciatore sardo raccolse dalla bocca del Granvisir queste parole: — Ogni Governo giusto e umano dev'essere con voi in una causa così giusta e così nobilmente difesa. Vi felicito del vostro contegno fermo ed onorevole: sappiate mettervi d'accordo cogli Svizzeri, e caccerete gli Austriaci dall'Italia. » N. Bianchi, *Storia* ec., vol. cit., p. 138.

(*Nota dell'Autore.*)

[2] *Opere*, vol. VIII, p. 233 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Risposta del ministro dell'interno, Ponza di San Martino, all'interpellanza del deputato Brofferio, nella seduta del 25 aprile 1853.

(*Nota dell'Autore.*)

dell'Italia e Popolo sul libro del patrizio *fusionista* lombardo, le dignitose risposte di Mazzini a' suoi detrattori.[1]

Tra quelle miserabili diatribe, io lasciai triste e sconfortato l'Italia. Il Pareto, che mi fu ospite amorevole, mi procurò passaporto e imbarco per Marsiglia; e di là, sapendo che Mazzini era a Ginevra, corsi a stringergli la mano, prima di ritornare in Inghilterra. Dimorava nascosto, in una casa solitaria fuori di città, colla famiglia Tancioni. L'inverno, straordinariamente rigido, aveva coperto di neve tutta la campagna, sì che vi giunsi a fatica. L'aspetto dell'amico mio era testimone di un dolore che non ha parole: non per sè, non per le villane accuse e per gli odî crudeli; ma pel fallito esperimento di ciò ch'era grande nel core del popolo. e avrebbe potuto, riuscendo, rifar grande l'Italia; pe' fiacchi consigli dei più, pei discordi voleri, pei nuovi tormenti; e pel frutto perduto a un tratto di un lavoro faticosamente condotto con lunga pazienza e fidanza. E nondimeno, in quel dolore l'anima sua si ritemprava alla prova; studiava le cagioni del mal successo, meditava i mezzi di rialzare le abbattute speranze, di ricongiungere le divise opinioni, alzava un

[1] L'accusa che Mazzini, nel '48, seminasse scisma in Milano, cospirando per la Repubblica, e fosse con ciò cagione del mal successo della guerra, fu ed è ripetuta, come atto di fede, in tutti i giudizî de' suoi avversari, contro la verità della storia. Mazzini non predicò Repubblica in Milano nel '48: condannò la *fusione*, come partito *sleale* e *funesto* alla causa italiana, perchè, violando le promesse fatte da principio, sostituiva una soluzione *parziale* e un interesse *dinastico* alla soluzione e all'interesse *nazionale*. Nel che Egli era, non guastatore, ma vindice della primitiva concordia degli animi nel campo comune della unità e della sovranità del paese. Veri seminatori di scisma furono i *fusionisti*. E quanto al mal successo della guerra, le cagioni sono note, e indipendenti affatto dall'opera di Mazzini e della parte repubblicana; il quale e la quale, anche dopo il decreto anti-italiano della *fusione*, continuarono a dare provvidi consigli per la condotta della guerra, e ad offerire il braccio alla santa lotta. Questi fatti nessuna voce, per quanto autorevole, può annullare; e la Nota di Mazzini sul libro del Casati li riconferma evidenti. Nondimeno, anche oggi, l'ingiusta accusa — tanto può negli animi una preoccupazione ostile — è sostenuta, non da partigiani o servi di Corte soltanto, ma da uomini generosi, e liberi; ed io la lessi con dolore, per la riverenza che porto al martire dello Spielberg, in una nota di Giorgio Pallavicino, a p. 56-57 della sua Corrispondenza con Vincenzo Gioberti. (Il Piemonte nel 1850, 51-52 ec.) Per queste ragioni, lo scritto inserito nel presente volume* ha un interesse, non solo storico, ma di postuma difesa e giustizia. Vedi inoltre, intorno alle cose di Milano nel '48, e agli errori della guerra regia, ciò che Mazzini ne dice, in questo stesso volume,** nella lettera *All'Editore del Daily News*, a p. 114-16; nella seconda lettera a Manin, a p. 142, ec. e più ampiamente nel vol. VI, *Cenni e documenti intorno alla guerra regia del 1848*. — (*Nota dell'Autore.*)

* Vol. IX degli *Scritti di G. Mazzini*. — (*Nota dei Compilatori.*)

** Come sopra. — (*I Compilatori.*)

nuovo grido di azione e di fede inesausta.[1] Ci scambiammo brevi parole d'affetto.

Se puoi passare da Parigi senza farti arrestare, mi disse, va a veder Sirtori e salutalo per me. Dissente da noi nel metodo,[2] ma è buono, e vuole l'Italia come noi la vogliamo. La tela è disfatta: bisogna rifarla da capo.

E già s'accingeva all'opera.

Sirtori mi accolse commosso, colle lagrime agli occhi, non so qual più fra dolente della grande sciagura o compreso del grande conato. Non proferì parola di rimprovero.

La sua grande fede, soggiunse, lo assolve d'ogni mal successo: egli crede ed ama come un santo: l'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sè medesima, e finirà col vincere.

Mi ridussi di nuovo a Londra nell'umile alloggio di *Radnor Street*, dove Pericle Mazzoleni era rimasto, nell'intervallo, custode delle corrispondenze di Mazzini. Là ci attendeva uno de' maggiori travagli della povertà nell'esilio: quello, cioè, di dovere accattar soccorsi dagli stranieri per sovvenire compagni di sventura ancor più poveri di noi. L'emigrazione italiana s'era accresciuta, in que' giorni, di parecchi operai milanesi affatto privi di mezzi. Mentre io viaggiava da Ginevra a Parigi, quegl'infelici avevano scritto per aiuto a Mazzini, dal quale ricevetti, al mio arrivo in Inghilterra, la lettera che segue: documento notevole dell'animo suo e delle sue condizioni private, in mezzo alla lotta per le cose patrie.

---

[1] *Opere*, vol. VIII, *Del « Dovere » di agire*. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vol. cit., p. 95. Mazzini, distinguendo il periodo dell'*insurrezione* e della *guerra*, da quello della *rivoluzione* e dell'*ordinamento politico* del paese a guerra vinta, sosteneva la necessità di concentrare, nel primo periodo, in un'autorità dittatoria, affidata ad uomini capaci e di sicura fede, la direzione della lotta, riservando al secondo periodo la convocazione dell'Assemblea, deputata dal suffragio nazionale a costituire lo Stato. Sirtori voleva il ricorso immediato alla rappresentanza del paese, di mano in mano che il progresso del moto avesse, di regione in regione, aperto il campo ai comizî popolari; e non potendo intendersi con Mazzini, in questa e in altre minori questioni, uscì, nell'autunno del '51, dal Comitato, e passò da Londra a Parigi, rimanendo però fermo e concorde con Mazzini nel principio fondamentale dell'unità della Patria, da conquistarsi e costituirsi per iniziativa e voto di popolo. Non così dopo il '59. Saliceti si divise anch'egli dal Comitato senza dissenso apparente; ma, poco stante, si chiarì Muratiano. Io e Montecchi restammo soli all'opera con Mazzini, stimando superiore ad ogni questione teorica il dovere di preparare l'azione. Ma dopo il 6 febbraio, anche Montecchi si ritirò, scuorato, e incerto della via per l'avvenire; e il Comitato si sciolse. — (*Nota dell'Autore.*)

Caro Aurelio,

Sette od otto popolani milanesi, di quei del 6 febbraio, mi scrivono, invocando il mio soccorso, per vitto o per occupazione, da Londra. A me, nella condizione morale in cui mi trovo — condizione inferma ch'io celo a tutti, ma nella quale, inesplicabilmente a me stesso, amicizia, amore, patria, attività, inerzia, vita, tutto mi torna in veleno e dolore — lettere siffatte son coltellate. Vorrei soccorrere l'universo, ma come ho da fare? T'è nota la mia posizione, e sai che dei 4000 franchi di rendita ch'io ho, gli obblighi morali, che circostanze m'han fatto assumere,[1] lasciano un'ottanta lire sterline [2] e forse meno, per me. E sai che non ho bisogno di uscir dal cerchio vicino per trovare occasioni o necessità di soccorrere. V'è dunque impossibilità assoluta per me. E nondimeno, se potessi far moneta del sangue, la farei per soccorrere quei disgraziati che hanno, non foss'altro, tentato di fare il loro dovere.

M'irrita, non te lo nego, l'idea che da Londra, di mezzo a due milioni e mezzo di popolo, di mezzo a dieci e più mila italiani, che commerciano e fanno bottega, otto individui si trovino costretti a farmi giungere lettere di supplicazione.... T'affido, caro Aurelio, il lavoro che farei io se fossi in Londra. E non l'affido a te solo: parlane agli amici nostri, distribuisci, dirigi.... E vedi: non bisogna far gravitare sulle amiche e sugli amici di *Bellevue*[3] ogni bisogno de' nostri: non son ricchi e hanno già fatto tanto, che non dobbiamo osar più di noiarli. Ma io mandai, su richiesta loro, alcune linee d'appello agl'inglesi che gioverebbero: non le stamparono, perchè pareva non ve ne fosse bisogno: ora pare vi sia, e se, dopo aver parlato con Bezzi,[4] che li conosce tutti, ti par vero bisogno, richiedi gli amici, ma sia l'unica cosa, di pubblicarle. Poi parlane con Pianciani, e con altri. Avete ora, non dico Mario e la Grisi che, tra i sacrificî fatti e le influenze, devono essere più che svogliati; ma gli altri artisti: delegate chi li tocchi. Vedi i Rosselli.[5] Vedi la signora Nathan, che è un angelo di bontà, perchè insista con essi o con altri. Parla con mad. Carlyle,[6] che di certo non ricusa di fare il

---

[1] Alludo alla famiglia Tancioni. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Due mila lire italiane. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] *Bellevue Lodge:* nome della casa, dove abitavano, a quel tempo, i coniugi Stansfeld e la signora Emilia Ashurst, oggi vedova Venturi, sorella della signora Stansfeld. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Angelo Bezzi, scultore, noto, nel '49 in Roma, fra i capipopolo, giudicato severamente dal Farini nella sua Storia, ma assai migliore della sua fama. Lavorava in Londra, nello studio Marochetti; aiutava gli esuli poveri a trovar lavoro; era devoto a Mazzini. Morì in Londra nel 1865. (*Nota dell'Autore.*)

[5] Sin da que' giorni le famiglie Rosselli e Nathan erano legate d'affettuosa amicizia a Mazzini. — (*Nota dell'Autore.*)

[6] Moglie del celebre scrittore, ricordata più avanti. – (*Nota dell'Autore.*)

bene, e che, non trattandosi di aiutare rivoluzioni, può ben dire ai ricchi oziosi che le si aggirano intorno, d'aiutare a trovar lavoro o un po' d'aiuto. Parla con M.rs Wedgewood,[1] buonissima anch'essa. Parla colle Craufurd, non perch'esse non facciano già quanto possono, ma perchè ti consiglino.... Fatti dare da Bezzi la lista delle attitudini de' bisognosi; e fanne far copie, e dalle via via. Vi sono associazioni, nuclei d'operai inglesi, ai quali potrebbero, per mezzo forse di Calderara e di Buonvino,[2] raccomandarsi. Insomma, pensa, consultati, ragiona cogli amici: abbi pazienza: un biglietto per giorno, una corsa tua o d'altri per giorno: e riuscirete....

Devo dire, ad onore degli esuli italiani meno sprovveduti di mezzi, ch'essi, non appena informati del bisogno, s'affrettarono a provvedervi con offerte proprie,[3] e coll'opera di un Comitato di soccorso, il quale, coadiuvato dai nostri amici inglesi, procurò pane ed impiego ai più necessitosi. Onde Mazzini, tornato a Londra, potè rimettersi con maggior quiete al lavoro: a quel suo antico, assiduo, paziente lavoro d'ogni giorno e d'ogni ora, attraverso il quale, come navigante in cerca di nuova terra, Egli precorreva, con invitta perseveranza, a quella Italia, che gli stava sempre dinanzi alla mente, non come idea soltanto, ma come cosa reale e salda, da raggiungersi infallibilmente quando che fosse.

Il tenore della nostra vita domestica era sempre il medesimo: frugale il vitto: una lira sterlina alla settimana per ciascuno dovea bastare per alloggio e mantenimento. Non avevamo gran fatto più da spendere. Io m'era rimesso a dar lezioni d'italiano. A tentare d'aiutarmi scrivendo, preparai un articolo sulle relazioni fra la questione religiosa e la questione nazionale in Italia, che, tradotto in inglese, fu accettato dalla *Westminster Review*,[4] e mi fruttò 19 ghinee, che mi parvero un tesoro. Non conoscevo la lingua de' miei ospiti quando approdai la prima volta in Inghilterra. Ma, dopo i casi del '53, prevedendo più lungo esilio, mi diedi a studiarla da me stesso; e, fra Shakespeare, Macaulay e un Diziona-

---

[1] Nata Mackintosh, e cognata di Sismondi. Una sua figlia coltissima in lettere e scienze, studiava italiano con me. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Negozianti italiani in Londra. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Pianciani, i Caldesi ed altri, contribuirono sempre liberalmente, durante l'esilio, a beneficio dell'emigrazione bisognosa. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Col titolo: *Religion in Italy:* nel numero d'ottobre del 1853.*
(*Nota dell'Autore.*)

---

* Lo pubblichiamo — tradotto in italiano — nel presente volume.
(*Nota dei Compilatori.*)

rio, cominciai a raccapezzarne qualcosa, sfidando per giuoco, co' miei spropositi, Mazzini, che la parlava e scriveva meglio de' nativi.[1] Più tardi, ingolfatomi in Oxford nella società inglese, tra professori e studenti, la loro favella mi divenne famigliare per quotidiano esercizio, onde potei arrischiarmi a dar pubbliche letture in essa, allorchè, nel 1857, la Società degli Amici d'Italia pensò di usare, fra gli altri, di tal mezzo di propaganda a pro delle cose nostre.

Sino al novembre del '53 menai vita comune con Mazzini; indi, per ragioni private ed intime, che riguardavano me solo, mi parve di dover lasciar Londra; e, comechè molto mi pesasse lo scostarmi dall'amico mio, pur decisi di ritirarmi in Oxford, insegnando lingua e lettere italiane in quella Università, per vivere del mio lavoro. Corrispondevamo però sempre insieme, e nelle vacanze, frequenti e lunghe, io andava ad alloggiare in Londra con Lui; e così continuai sino al ritorno in Italia.

In quegli anni, fra le tristezze dell'esilio, i tentativi d'azione e le sciagure nazionali, s'aggravarono su Mazzini e su me dolori domestici ineffabili. Nell'agosto 1852 era morta la madre dell'amico mio, accompagnata all'ultima dimora da tutta Genova in pianto; e parmi ancora di vederlo, nella sua stanzuccia a *Radnor Street,* assorto, per varî giorni, nel solitario silenzio del suo dolore. A me, verso la fine del '54, fu rapita, nel fiore della giovanezza, la maggiore delle sorelle, e, pochi mesi dopo, dal colera che infieriva in Italia, la povera mia madre. N'ebbi, in Oxford, l'annunzio da una lettera di Mazzini stesso, ch'io qui riporto ad insegnamento, perchè ritrae, confortando, tutta la virtù dell'anima sua nel dolore, e la sostanza delle sue credenze sulla vita futura.

Fratello mio,

Rassegnati al più grave dei dolori ch'uomo possa provare; è inutile ingannarti, e non l'ho mai creduto bene; tu non rivedrai più, su questa terra, tua madre.

Manucci[2] deve averti scritto ch'era malata: la malattia era

---

[1] Per giudizio degl'Inglesi stessi, che ammiravano la forma corretta, originale e vigorosa, delle cose scritte da Lui nel loro idioma. La parlava eziandio con grande facilità e facondia, ma con forte accento straniero. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Mio cognato, vedovo della sorella ricordata qui sopra, ed esule anch'egli per le persecuzioni succedute, in Romagna, ai casi del 6 febbraio. (*Nota dell'Autore.*)

il cholera; durò poche ore; era quel che chiamano cholera fulminante. Cominciò e finì il giorno 18.

Sarei venuto io stesso a darti la nuova funesta: ma ricordo come, quando morì mia madre, la persona più amata m'era grave. Sono di quei dolori solenni e santi che bisogna subire e conquistare soli. I deboli solo hanno bisogno di gente attorno.

Ho detto *conquistare* il dolore; intendimi: conquistare ciò che il dolore ha di meno santo, di meno purificatore: ciò che, invece di migliorare, deprime. L'altra parte deve immedesimarsi con te, non lasciarti più mai. Quaggiù nulla si sostituisce a una buona madre. Nei dolori, nelle consolazioni che la vita può darti ancora, tu non la dimenticherai mai più.

Ma il non dimenticarla, l'amarla, il rattristarti anche tra dieci anni sulla sua perdita, dev'essere degno di lei. Non so fino a qual punto le tue credenze sull'avvenire siano definite o radicate; ma, s'io potessi sperare di darti le mie, ti direi:

Aurelio, la morte non esiste: non può nemmeno concepirsi; la vita è vita, è immortalità: se immortalità, segue la legge della vita, progresso. Tu avevi ieri una madre in terra; oggi hai un angelo altrove. Tutto ciò che è bene sopravvive, cresciuto di potenza, allo stadio terreno: il suo amore quindi: essa t'ama or più che mai; e tu sei responsabile a lei più di prima. Il vostro incontrarvi nel tempo e nello spazio dipende da te, dall'opere tue. Tu devi dunque, per amore e riverenza alla madre, diventar migliore, e darle gioia di te. Tu dovrai d'ora innanzi, ad ogni atto tuo, dire a te stesso: lo approverebbe essa? La sua trasformazione ha messo per te, nel mondo oggi invisibile, un *mediatore* al quale tu devi riferire ogni cosa tua.

Sii forte e buono: resisti al disperato, scettico, volgare dolore; abbi la calma dei grandi patimenti nelle sante anime; è ciò ch'essa vuole.

Credi nell'affetto dell'amico tuo, che ha subito tutti i dolori. Scrivimi una linea appena puoi. Dimmi se posso far nulla per te. I tuoi, e gli amici che sentono assai per te, volevano che una gradazione di notizie ti preparasse al colpo. Non m'è sembrato doversi fare con te. Addio. Dio ti dia forza!

Tuo GIUSEPPE.

Giugno '55.

Mazzini non si dipartiva mai, nelle usanze domestiche, nell'ore delle occupazioni, e nella foggia del vestire,[1] da

[1] Vestiva sempre di nero, con cravatta nera, alta e senza solini, cappello nero a cilindro e guanti neri, catena e orologio d'oro. Vedi la ragione del suo vestire a lutto, nel vol. I delle *Opere*, p. 16.
(*Nota dell'Autore.*)

certa uniformità che, in ogni vicenda della vita, lo rendeva sempre eguale a sè stesso. L'armonia de' ben proporzionati lineamenti del volto, la spiritualità della fronte spaziosa e serena, la compostezza delle maniere, aggiungevano alla semplicità del costume un decoro, che lo qualificava, a prima vista, nobile da natura. La sua anima intendeva instintivamente ciò ch'era buono e gentile in altrui, e spirava bontà e gentilezza, miste ad una incrollabile fermezza di carattere, dal sembiante e dal labbro. Ogni essere capace d'affetto, ogni ricordo di cosa o di persona cara, aveano per lui un valore morale, ch'Egli vestiva di tutta la purità e la grazia del suo sentire. Amava di domesticare, nella sua cameretta, qualche canarino o lucherino,[1] che gli si affezionavan davvero, come se dotati d'intelletto e di core: o coltivare, con egual cura, tal pianta di fiori, che da mano amica e gentile gli fosse offerta in dono, o data a custodire.[2] Era felice quando, in giorni di liete rimembranze pe' suoi più intimi amici, poteva gratificarli di qualche grazioso regalo, ch'Egli sceglieva con gusto signorile: più felice, quando si avvenisse a soccorrere, coll'obolo sottratto ai proprî comodi, la miseria incolpevole. Io lo vidi tal volta rallegrarsi, commosso come un ragazzo di buon cuore, al sorriso di riconoscenza di qualche derelitta madre o di qualche vecchio infermo, sovvenuti per via dalla sua pietà oltre l'ordinaria misura.

Nelle ore della sera visitava i suoi amici inglesi, d'ordinario gli Stansfeld,[3] di tanto in tanto gli Ashurst,[4] e i

---

[1] Come nella prigione di Savona. *Opere*, vol. I, p. 36. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ecco, in proposito, alcuni frammenti di lettere a giovine e gentile amica, che gli avea consegnato, partendo per la campagna, un canarino e un vaso di fiori:

« Ho insegnato al canarino un po' di libertà, che vi bisognerà conservargli. Gli apro ogni giorno la gabbia perchè svolazzi liberamente nella mia piccola stanza .... »

« Ho ricevuto l'eliotropio. Ne terrò cura, e s'è possibile, lo rifarò fresco e bello come la donatrice .... »

« Non posso venire dai vostri lunedì per una ragione che vi dirò un po' più tardi. Ma bisogna ch'io vi dica quanto vi sono grato del gentile pensiero che vi fece lasciar fiori al mio povero tugurio. Addio: riscriverò presto. Credetemi nunc et semper

» vostro con affetto
» GIUSEPPE. »

(*Nota dell'Autore.*)

[3] *Giacomo Stansfeld* — oggi *Rt. Hon. James Stansfeld*, per gli uffici ministeriali che gli furono affidati nel governo del suo paese — e Carolina Ashurst, sua consorte: intimi e degni amici del grande Italiano e della sua Memoria. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] *Guglielmo Ashurst*, cognato dello *Stansfeld*, e sua sorella, Emilia, ve-

Taylor,[1] convenendo a que' familiari ritrovi altri amici comuni: eletto circolo, nel quale la buona creanza del costume nazionale era avvivata da un' aria di pensieri e di sentimenti più geniale, più mobile e più simpatica di quella che per solito non s' incontri tra le fredde e compassate forme del conversare inglese. E Mazzini versava nella società di que' cari ospiti tutta la ricchezza delle sue idee e de' suoi affetti. Chi può dire quanta parte del pensiero britannico, nell' ultimo quarto di secolo, non abbia per avventura ricevuto germi fecondi di bene dal contatto dell' esule italiano con alcune anime serie, che s' ispiravano alla sua fede e alla sua parola in que' domestici convegni? Le iniquità congeneri della servitù de' negri in America e della servitù de' bianchi in Europa; la causa delle Nazionalità, in contrasto col diritto pubblico delle monarchie; i pregiudizî della politica coloniale e marittima dell' Inghilterra; l' equo indirizzo da darsi alla questione sociale, mediante gli esperimenti cooperativi e la partecipazione degli operai ne' profitti della produzione; la dignità della Donna, e i suoi titoli all' eguaglianza morale e civile coll' Uomo; il moto del pensiero religioso, fuor de' recinti delle vecchie chiese, verso un più alto Ideale della Divinità e della vita, in armonia colla ragione e colla coscienza dell' Uomo contemporaneo: questi e somiglianti argomenti davano spesso materia a discussioni, sulle quali la mente e il cuore di Giuseppe Mazzini spandevano luce e calore. E in vero, fra que' generosi e credenti — uomini e donne — che hanno, in questi ultimi tempi, dato impulso, in Inghilterra, ai migliori e più importanti moti dell' opinione pubblica nelle accennate questioni, ve ne sono pochi, che non abbiano avuto con Lui corrispondenza di pensieri, di consigli e d' affetti.[2]

---

dova Venturi, interprete agl' Inglesi de' principî e della vita di Mazzini, di cui tradusse nel suo idioma gli scritti scelti. — (*Nota dell' Autore.*)

[1] *Pietro Taylor*, deputato nella Camera dei Comuni di parte radicale, operoso patrocinatore del diritto e del progresso sociale e politico delle classi operaie in Inghilterra, e della causa de' popoli nel continente; e *Clemenza Taylor*, sua moglie. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Nè passarono, secondo me, senza fare impressione su certe correnti del pensiero letterario in Inghilterra, le cose da Lui pubblicate nelle Riviste britanne, come gli articoli su Carlyle, su Byron e Goethe, sulle Opere minori di Dante, e simili. Uno degli scritti più importanti d' autore inglese su Dante *Essay on Dante* by W. Church, sembra improntato, in gran parte, alle idee di Mazzini sullo stesso argomento. Ne diedi notizia io medesimo in tre numeri della *Rivista di Firenze*, diretta da Atto Vannucci, an. 1857-58. — (*Nota dell' Autore.*)

E qui m' è grato — in segno di memore riconoscenza e di sincera ammirazione — registrare, fra gli altri su ricordati, il nome di *Giacomo Stansfeld:* il nome, cioè, di uno de' più nobili ed elevati spiriti, di cui si fregi, nella Gran Bretagna, la causa della redenzione della società dalle corruttele che la deturpano per opera delle passioni più basse e più vili; il quale, salito da tempo in alto grado di riputazione fra gli statisti del suo paese, si onora anch' oggi del titolo di discepolo di Giuseppe Mazzini; e n' è, fra i suoi compatrioti, uno de' migliori e più convinti interpreti in tutte le questioni che importano alla educazione e al progresso morale dell' umanità, particolarmente in quella del riscatto della donna dalle abominazioni a cui l' assoggetta un egoismo bestiale, negli ordini presenti del consorzio civile.

Mazzini era sollecitato sovente con inviti da molti, inglesi e stranieri, che ambivano di riceverlo nelle loro case. Ma, per le occupazioni e per altro, non amava di estendere le sue relazioni private fuori della cerchia di que' pochi e serî affetti, che più si accordavano colla missione della sua vita. E, fra le persone che gli furono più congiunte nella santità di questi affetti, e rimasero devote alla sua memoria dopo la sua morte, meritano grazioso luogo nel novero delle anime buone e fedeli davvero, ch' Egli intese ed amò, alcune egregie donne, alle quali i suoi principî e l' esempio delle sue virtù furono religione alla vita: — Carolina Stansfeld, Emilia Ashurst, e Clemenza Taylor, già mentovate; Sara Nathan, che, sino da que' giorni, lo additava Maestro e Guida a' suoi figli ancora fanciulli, crescendoli in terra straniera, all' affetto della patria materna; [1] e, con Sofia Craufurd — mancata, Lui vivente, all' amor nostro — le figlie Caterina e Giorgina,[2] aiutatrici costanti, nel loro modesto silenzio, dell' opera di Mazzini in Inghilterra in quegli anni, e preste, ogni qualvolta occorresse,

[1] La signora Sara Nathan è nativa di Pesaro nelle Marche. (*Nota dell' Autore.*) *

[2] Nata a Firenze, ed educata dalla madre all' amore della terra nativa, divenne, nel 1857, durante ancora l' esilio, compagna alle vicende e ai doveri della mia vita, e fece della famiglia un santuario di virtù, sacro alla Patria. La sua modestia conceda al mio affetto questo ricordo, ch' io consegno, in queste pagine, al core de' nostri figli. — (*Nota dell' Autore.*)

* Vedi a proposito di questa nobilissima donna — alla quale Mazzini accenna con frase affettuosa nella lettera ad Aurelio Saffi stampata più indietro a pag. 50 — la lettera ai cittadini di Pesaro che pubblichiamo nell' Appendice B in fine del volume. — (*Nota dei Compilatori.*)

ora a raccogliere fra i loro conoscenti l'obolo del soccorso alla causa italiana e ai più bisognosi fra i proscritti per essa; ora a procacciar libri nel suo ritiro all'amico mio; a confortargli di qualche maggior comodo la solinga dimora; o a sollevarlo dalle quotidiane fatiche, inducendolo di tanto in tanto a passare qualche ora a casa loro in musicali trattenimenti, de' quali Egli era amantissimo, come profondo intenditore delle ispirazioni dell'arte.[1] Visitava eziandio, ma con minor frequenza che nel primo periodo del suo esilio in Inghilterra, Tommaso Carlyle e sua moglie: donna scozzese di singolare e arguto ingegno, di grande bontà e nobiltà d'animo, e capace, più del marito, di comprendere il patriota italiano. Ed ivi, nella modesta abitazione del celebre scrittore a *Cheyney Row*,[2] due opposte tendenze del pensiero, due diversi concetti del governo delle cose umane, si scontravano amicamente altercanti, fra il pensatore scozzese — adoratore della potenza dell'Ideale, nell'eroismo e nell'azione storica de' grandi uomini — e l'esule nostro, interprete ispirato della vita collettiva delle nazioni e del progresso universale dell'umanità. E, com'è proprio delle nobili anime, i contrarî concetti armonizzavano, in esse, in un comune, sincero e profondo culto del Vero e del Buono.

Queste rimembranze delle relazioni del grande Italiano con eletti spiriti d'altre contrade, sarebbero monche d'un esempio notevole dell'azione morale ch'Egli esercitava oltre la sfera della propria nazione, s'io non ricordassi, fra gli stranieri che più lo amarono, due esuli della terribile lotta, attraverso la quale i popoli d'Europa proseguono i loro ar-

---

[1] Mazzini amava, sapendosi solo e non ascoltato — talora fra giorno, più spesso a tarda notte — cantare sotto voce, accompagnandosi colla chitarra; e avea tal voce che, modulata dal canto, scendeva al core. Mi rammento l'impressione che mi faceva l'udirlo cantare di tal guisa in Roma, in qualche momento di ristoro dagli affari, nella sua camera privata al palazzo della Consulta, e a *Montallegro*, e a *Radnor Street*. Prediligeva, dopo il *Guglielmo Tell* di Rossini, gli *Ugonotti* di Meyerbeer, interpretandone a meraviglia i sensi riposti. Era attentissimo a tutto ciò che usciva di nuovo nel mondo musicale; e le sue relazioni coi più celebri artisti del tempo, come Mario e la Grisi, Tamberlick e Giorgio Ronconi, gli offerivano mezzo di avere gratuitamente qualche palco al Teatro Italiano, ch'era la cosa più gradita ch'Egli cercasse per sè e pe' suoi più intimi. Questo suo grande amore e studio della musica spiega il suo articolo sulla Filosofia della stessa, nel vol. IV delle *Opere*. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Piccola strada in una delle più romite parti di Londra, nel quartiere di *Chelsea*, presso il Tamigi, dove abita tuttora Carlyle, non lungi dal luogo dove alloggiava a quel tempo Mazzini. — (*Nota dell'Autore.*)

cani destini: Stanislao Vorcell e Alessandro Herzen: polacco il primo, russo il secondo; quegli, martire della conquista che cancellò il nome della Polonia dalle pagine della storia vivente; questi, del dispotismo che perpetrò il gran misfatto; uniti, fra loro e con Mazzini, dal vincolo della comune umanità, in quelle inviolabili regioni del pensiero, nelle quali si abbracciano l'anime privilegiate d'amore, e presaghe dell'avvenire, e verso cui tendono dietr'esse, scostandosi ognor più — se i segni dei tempi non ingannano — dal brutale diritto della forza, conquistati e conquistatori, alternamente vittime e strumenti dell'arbitrio dei pochi sulla miseria dei più. Stanislao Vorcell fu un santo. Nato di ricca e potente famiglia dell'aristocrazia polacca, scienziato illustre, circondato d'agî e lusinghe, sdegnò sacrificare il culto della patria al grado della nascita e, ribelle ai carnefici de' suoi fratelli, lasciò ogni cosa più caramente diletta, moglie e figliuoli dissidenti da lui, ricchezze ed onori, esulando; e visse esule vent'anni, in povertà serena e contenta, aspettando con fede immortale il riscatto della sua stirpe e il regno della giustizia sovra la terra. Amò Mazzini di profondo affetto, l'Italia come la Polonia, e la sua morte fu santa come la sua vita. Il venerando vecchio finì il suo faticoso cammino, come sogliono i credenti del Bene, colla pace nel core e col sorriso sul labbro.[1] Alessandro Herzen, patriota e scrittore originale ed ardito, temprava la natura artistica ed impulsiva dell'animo col generoso sentire, con una gentile virtù d'affetto per le nobili cose, ed una istintiva simpatia per le umane sofferenze, che lo movea a protestare contr'ogni egoismo di tristi Governi e d'ingiusti istituti sociali. E per sete di libertà e di protesta, fuggì, esule volontario, dalla terra schiava dov'ebbe i natali, svelando al mondo e, quanto era concesso da vigilanza di Governo feroce, alla sua stessa Nazione,[2] le corruttele, le ipocrisie e le prepotenze, in che l'avvolgeva

---

[1] Mazzini, che intervenne al funerale — in silenzio, com'era suo costume in que' supremi uffici a persone care — me ne dava cenno in una sua, con queste parole: « Fui al funerale cogli altri, un trecento. Evitai di parlare. Parlò Ledru, melodrammatico al solito: parlò Zabitzki, polacco: Taylor agl'inglesi; Tallandier, ch'era con Herzen, si contentò d'urlare: *vive la République démocratique et sociale.* Vorcell morì santamente: sereno, sorridente. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Col suo battagliero periodico, il *Kolokol* (*La Campana*), e cogli altri suoi scritti, sfidando la polizia e le ire di Nicolò, e riuscendo a farli propagare in tutta la Russia. — (*Nota dell'Autore.*)

l' autocrazia politica e religiosa degli Tzar. E additò, primo, al successore di Nicolò la via di fare ammenda in parte delle colpe degli avi, liberando i servi dalla schiavitù del lavoro e della gleba. Alessandro Herzen lasciò un nome che non morrà nella storia dei progressi europei verso la meta di quella comunione civile de' popoli, che caccerà in bando per sempre, com' ombre di consunta barbarie, le ostilità internazionali, create dalla conquista e dall' eredità dinastica. Fu sincero ammiratore di Mazzini, amico dell' Italia, per la quale aveva culto d' artista; a me, più che amico, fratello; e alla sua memoria [1] l' anima mia consacra questi ricordi dell' esilio comune in terra straniera, dall' esilio morale a cui i tempi la condannano nel seno della sua terra.

Intanto sotto colore di mentite superstizioni per la custodia dei luoghi santi a Gerusalemme, la grande contesa che domina, nell' epoca nostra, ogni minor contrasto della politica europea, e da cui pendono i destini delle Nazioni, trascorse, all' aprirsi del 1854, ad aperta guerra. Come, prima che Italia e Germania si costituissero ad unità di vita politica, i piccoli Stati della zona media del Continente, dal mare del Nord all' estrema Sicilia, furono campo a gare conquistatrici tra le vecchie monarchie del continente (Francia, Spagna ed Austria), con lungo danno e regresso dell' incivilimento europeo; così, cresciuto a poderosa mole l' Impero Moscovita da un lato, e dilatatasi in ampio giro mondiale la potenza marittima della Gran Bretagna dall' altro, l' intero sistema degli Stati continentali d' Europa rimase avvolto nella più vasta rivalità, generata dallo scontro delle due razze, Anglo-Sassone e Slava, in Oriente. La quale emulazione, sospesa, pel comune pericolo, al tempo delle guerre napoleoniche, venne poi rinfiammandosi dal 1815 insino ad oggi, e fu stimolo principale ai maneggi diplomatici e alle guerre dell' età nostra. Mitigate dalla cresciuta facilità delle comunicazioni internazionali, e dai mutui beneficî del libero scambio, le vecchie antipatie tra Francia e Inghilterra, queste due Potenze vennero tratte dai comuni interessi a resistere, unite, ai progressi della Russia verso il Mediterraneo; mentre, intorno a quest' ultima, si stringevano, complici con essa della oppressione dei popoli, la Prussia e l'Austria, e, dietro

[1] Morì a Parigi, all' età di 56 anni, nel 1870. — (*Nota dell' Autore.*)

loro, per tutela della propria imbecillità, i Principati vassalli di Germania e d'Italia. Già, sino dal '49, le mal celate ambizioni dello Tzar s'erano rivelate, a segni non dubbî, in quella iniqua manomessione dell'Ungheria, che fu il prologo del passaggio del Pruth nel '53. L'imperatore Nicolò, invadendo a que' dì, sotto colore di salvar l'Austria, i prodi Ungaresi, prevenne il sorgere di una federazione di popoli valorosi, temuto ostacolo alle meditate conquiste, e rese impossibile, nello stesso tempo, alla mal restaurata compagine dell'impero austriaco lo assumere, in ogni evento, un'attitudine attivamente ostile alle sue mire. E se ne videro gli effetti nella guerra che poi seguì. Nondimeno Lord Palmerston rispondeva, nel '49, agl'inviati di Kossuth, che il gabinetto inglese non poteva trattare delle cose dell'Ungheria se non coi legittimi rappresentanti del governo imperiale, e che, del rimanente, le questioni che si agitavano sul Danubio non erano di natura da interessare la politica della Gran Bretagna.[1] Gli statisti inglesi, e, con essi, tutto ciò ch'ivi si adagia su privilegî tradizionali di ceto, di chiesa, di foro e di studî, erano allora, più ch'oggi, chiusi della mente entro formole di dottrine politiche che li rendevano incapaci d'intendere, o ripugnanti a secondare, le rivoluzioni del Continente. Non sapevano escire dalla cerchia dei fatti stabiliti da Trattati, o non accettavano nuovi fatti se non compiuti. La loro politica era quindi conservatrice dello *statu-quo* nell'assetto territoriale degli Stati europei; o, tutt'al più, favorevole a qualche ingrandimento degli Stati minori, se vòlto a tenere in bilico quella decantata *bilancia dei Poteri*, ch'era la norma ereditaria della loro sapienza diplomatica, benchè si librasse su fondamenti al tutto fattizî e contrarî, tanto alle naturali tendenze dei popoli, quanto ad ogni principio di giustizia e di vera scienza politica. E rispetto al progresso delle libere istituzioni nei confini degli Stati esistenti, proponevano a modello d'insuperabile perfezione i nativi ordini loro, non comprendendo che nessun grado di riforme posticce avrebbe mai potuto supplire al bisogno d'indipendenza e di patria, per nazioni che n'erano spoglie, nè venire a queste concesso, senza propria rovina, dai loro invasori. Così attri-

[1] Vedi le splendide arringhe di Kossuth al popolo inglese, negli anni 1854-55, sulla politica del governo britannico nella guerra d'Oriente, e i documenti diplomatici del tempo. — (*Nota dell'Autore.*)

buivano, ciechi e prosuntuosi insieme, ad incapacità dei popoli la servitù prevalente, e si ostinavano a por loro dinanzi, per conforto dei mali che pativano, la ironia di un rimedio impossibile. Ad uomini sì fatti, la integrità dell'Impero Ottomano e dell'Austria appariva condizione indispensabile alla salvezza d'Europa, e sarebbe sembrato loro di mettere a soqquadro il mondo, valendosi delle giovani forze sottoposte a quelle due impossibilità del passato, per combattere, con esse e per esse, a sicurtà dell'avvenire. Indi quella politica paurosa della libertà e del diritto delle Nazioni che, dettata da vieti pregiudizî agli statisti della Gran Bretagna e dalle necessità del male acquistato impero all'autore del Colpo di Stato, governò tutta la guerra di Crimea, riuscendo, con immani sacrificî, a sterili successi, non solo per la causa dei popoli e della civiltà, ma per gl'intenti medesimi che gli alleati si prefiggevano; dacchè la questione non fu sciolta ma differita, e la pace fu tregua, non termine alla gran lite. E all'Italia fu attraversata una delle più seconde opportunità che mai le fossero occorse a risorgere, per propria virtù, signora de' suoi destini. Gli scritti contenuti nel presente volume,[1] intorno alle cose qui sopra toccate, ne spiegano mirabilmente le cagioni e gli effetti. Mazzini, come Kossuth, cercò invano — Cassandra inascoltata — di ammonire il popolo inglese degli errori del suo Governo, mostrandogli la via della vittoria e della giustizia ad un tempo. E rispetto all'Italia, Egli fece, in que' giorni, quanto era possibile ad uomo privato, esule, privo di mezzi, frainteso dai più e perseguitato accanitamente da Governi e fazioni ostili, per riscuoterla dalla vana aspettazione e dall'inerzia. Ai patrioti dell'interno, scuorati e discordi dopo i casi di Milano, mandava parole di rimprovero e di conforto, additando loro con circolari clandestine, dove non era libertà di stampa, le nuove opportunità e inculcando il dovere di agire.[2] Pubblicava in Genova, al

---

[1] MAZZINI, *Opere*, vol. IX. — (*I Compilatori.*)

[2] « Fratelli, » 25 aprile 54.

» Vi dite sfiduciati per essere stati altre volte illusi. Illusi da chi? Illusi da voi stessi, da terrori e da falsi calcoli, che vi disonorano.

» È tempo che, a rischio d'irritarvi, io vi dica la verità. Che importa a me di serbarvi amici adulandovi? Io non parlo nè spero per me; non curo influenza e opinione. Parlo per l'Italia. E vi dico che l'inerzia nella quale gli uomini delle città di Romagna sono caduti è una vera

medesimo intento, l'importante scritto, inserito, sotto l'erronea data del giugno '53, nel volume VIII delle Opere, ma appartenente al giugno del '54, nel quale faceva toccar con mano agl'Italiani le condizioni favorevoli del momento, le scarse forze dell'Austria nella Penisola, le necessità che la stringevano altrove, la facile vittoria, gli effetti che il moto italiano trarrebbe dietro sè in Ungheria e fra gli Slavi del Sud; e li chiamava di nuovo ad accordarsi nei larghi termini di quel Programma Nazionale che Egli anteponeva a' suoi convincimenti repubblicani in nome della sovranità del paese e della unione delle forze nella lotta liberatrice, esortando la parte monarchica a fare il somigliante. Attentissimo ad ogni esempio di virtù italiana in patria e fuori, segnalava alla nazione i valorosi che la onoravano fra gli stranieri, sì che la medesima cercasse di valersene nelle imminenti prove. E di questa sua cura, ond'Egli, primo, aveva già rivelato all'Italia Garibaldi, e la Legione di Montevideo, ci è grato porgere un altro saggio ai lettori, inserendo nel presente volume[1] la lettera intorno a Silvino Olivieri ad onorato e pietoso ricordo di quel prode infelice.[2] Nè cessava dal far prova

---

vergogna. Non perchè io vi dica « è l'ora di fare, » dovreste fare; ma voi stessi dovreste sentire rimorso del non fare, e dire a me: « noi facciamo. venite a dividere i nostri pericoli. »

» .... Invocavate la guerra: l'avete. La Santa Alleanza è rotta. L'Austria è sola, isolata, divisa da tutti, sospetta a tutti. L'Austria ha 162,000 uomini impegnati da Ragusa fino a Cronstadt sulla frontiera, e non può più allontanarli, sia che persista neutra, sia che si dichiari per l'una o per l'altra delle due parti. Essa non può mandare rinforzi. E voi non avete da contendere che con poche migliaia. Avete l'esempio de' Greci sotto l'occhio. Un moto cominciato nel piccolo villaggio di Radonitz abbraccia ora l'Epiro e la Tessalia. Non parlate dunque di delusioni. Voi stessi v'illudete a credervi deboli, e credere forte il nemico.

» Un tempo, avevate l'ammirazione degli stranieri per l'ardire che. primi tra gli uomini delle provincie italiane, mostravate. Oggi, cominciate a eccitarla per la longanime pazienza davanti ai patimenti nell'onore, nella persona, nelle sostanze; nell'imprigionamento dei vostri migliori; nel vostro trascinarvi dietro a speranze, ch'io pur troppo indovino, *ma che a ogni modo non potrebbero realizzarsi, se non facendo.* » — Da una Circolare inedita di Mazzini ai patrioti di Romagna.

(*Nota dell'Autore.*)

[1] S'intende sempre il vol. IX degli *Scritti di G. Mazzini.*

(*Nota dei Compilatori.*)

[2] Silvino Olivieri, nativo d'Aquila negli Abruzzi, trovandosi, nel '53. a *Buenos-Ayres*, capitanò la Legione italiana, formatasi in quella città per difesa della giovane Repubblica contro la ribellione di Urquiza. Fece. co' suoi, maraviglie di bravura; ebbe dal Governo straordinari onori, e la sua Legione il titolo di *valorosa*. Cessata la guerra civile, condusse una colonia agricola e militare ne' remoti territori della Repubblica argentina. dando al luogo il nome di *Nuova Roma*. Intento dell'impresa, estendere

di attrarre alle cose nostre l'attenzione degl'Inglesi e degli Americani: al che contribuivano, di là dall'Atlantico, gli sforzi e la fama illibata di alcuni esuli italiani, e specialmente di Felice Foresti e di Giuseppe Avezzana a New-York; e in Inghilterra la *Società degli Amici d' Italia*, ispirata da Mazzini stesso, e coadiuvata da parecchi riputati giornali.[1] E tra per l'opera loro, tra per la parola eloquente di Kossuth, in quei grandi comizî popolari, dove accorrevano le migliaia a udire le sue terribili requisitorie contro la Casa d'Asburgo, e le non meno stringenti censure della politica dell'Inghilterra nella guerra d'Oriente, una forte impressione si veniva formando in favore dei nazionali risorgimenti nel Continente. In vero, anche prima che Lord John Russell desse agl'Italiani, con evangelica ipocrisia, l'insulso consiglio di attender riforme e salute dalla liberalità dell'Austria, provocando la dignitosa risposta di Daniele Manin,[2] la questione italiana aveva dato argomento, in Inghilterra, a frequenti polemiche

---

la civiltà nel deserto, difendere i confini dalle scorrerie degl'Indiani, agguerrire volontarî per le future lotte nazionali d'Italia. La dura disciplina, che quella condizione di vita chiedeva, e ch'egli dovette imporre ai coloni, lo perdè. Sorpreso di notte, nella sua tenda, da una mano di ammutinati, solo contro venti, dopo fiera difesa, sopraffatto dal numero, cadde crivellato dai loro colpi. Gli uccisori, messo fuoco alla tenda, fuggirono. Ciò al termine del 1856. Io aveva veduto l'Olivieri, un anno innanzi in Londra, dove s'era condotto a concertare con Mazzini corrispondenze ed avvisi, pel giorno in cui l'opera sua potesse tornar utile alla patria. Era giovane, bello, d'alta statura, era aitante della persona, di colore olivastro, neri capelli, occhi neri ardenti, ingegno ed animo pronti, nato alle cose della guerra, tempra di romano antico. Lasciò in pianto, a *Buenos-Ayres*, giovane sposa a lui maritata da 10 mesi. La sua miseranda fine fu gran perdita per l'Italia. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Il *Leader*, periodico settimanale, fautore delle idee di Mazzini e del lavoro della *Società degli Amici d'Italia*, per le questioni internazionali d'indipendenza e di libertà; il *Daily News*, il *Morning Advertiser*, l'*Atlas*, ed altri. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Nella seduta del 13 marzo 1854, alla Camera dei Comuni, il nobile Lord preluse alle doppiezze della politica anglo-austriaca verso l'Italia, dicendo che « la dottrina del Vangelo vietava le insurrezioni de' popoli contro i loro oppressori; e che, se gl'Italiani *rimanevano tranquilli*, verrebbe tempo in cui il Governo austriaco sarebbe più umano, e darebbe più *privilegî popolari*, che non se ne darebbe l'Italia stessa, insorgendo contro gli eserciti dell'Austria. » Manin diresse in Parigi alla *Presse* una dignitosa lettera sull'argomento, protestando che noi Italiani « non domandavamo all'Austria d'essere umana e liberale — ciò che d'altronde le sarebbe impossibile quand'anche volesse — ma le domandavamo che se ne andasse. » La protesta di Manin fu riprodotta da tutti i giornali della Gran Bretagna. I ministri di L. Napoleone ammonirono invece la *Presse*, pigliando pretesto all'avvertimento, da alcune parole di E. de Girardin tendenti, secondo il decreto, a compromettere le buone relazioni del Governo coll'Inghilterra. Quegl'ipocriti tristi volevano dire *coll'Austria*.
(*Nota dell'Autore.*)

e dimostrazioni contro i sofismi di quei diplomatici. Onde Mazzini stimò superfluo, in quella occasione, il ripetere ragioni ridette le cento volte. Colse bensì il destro di un articolo del *Morning Advertiser*, che gli attribuiva, non so per che svista, la lettera di Daniele Manin, per rettificare l'errore e confutare ad un tempo un'altra di quelle molte fallacie ond'erano ingombre, intorno alle cose nostre, le menti dei protestanti in Inghilterra e altrove; e cioè che gl'Italiani fossero intenti soltanto a rivoluzione *politica*, la quale, lasciando intatta la radice di nostra servitù *spirituale* — il Papato — non potesse giovare a rigenerarci, nè meritasse ch'essi, come cristiani e liberi della coscienza, se ne occupassero.[1]

Intanto, voci generose, impazienti, gli venivano dall'Italia. La gioventù militante chiedeva armi e capi. In alcuni, quanti più grandi apparivano gli ostacoli, tanto più sorgeva, insistente, il bisogno di proteste virili. Non mossi da noi, ma da sè stessi, si mettevano, per dolore ed onta delle condizioni della patria loro, a disperati cimenti. Fu il caso di Augusto Bertoni, di Lucatelli e de' compagni loro, che andarono a morire nelle prigioni e sui patiboli del Papa;[2] e di quell'agitarsi continuo

---

[1] Sullo stesso argomento, Mazzini scriveva, poco dopo, a persona amica in Inghilterra, le parole che seguono: « Non ho risposto alla vostra, che mi chiedeva una lettera inglese per convincere i protestanti che vogliamo rovesciare il Papato, perchè aveva lo *spleen*, e lo ho tuttora, e mi pesa il dover scavare i cervelli degli uomini come si scavano le pietre. Ho parlato, scritto, predicato contro il Papato da ormai venticinque anni.... Vogliamo l'unità nazionale: come possiamo averla senza rovesciare il Papato? Sono cose tanto elementari che, se non le intendono da per sè, dispero di farle intendere con una lettera. Ora, non posso far propaganda: non sogno che azione: e sto vegliando il momento. Se dovrò rassegnarmi, scriverò allora non una, ma cinquanta lettere. Abbiate pazienza.... »

(*Nota dell'Autore.*)

[2] Due incentivi li mossero a votarsi alla morte: lo sdegno della persecuzione inflitta agli esuli italiani negli Stati sardi, da un Governo che si diceva italiano, e la speranza di scuotere col loro esempio il paese. Così mossero, pochi ed inermi, alla volta di Roma; e scrissero, partendo, a Mazzini la seguente lettera, ad esonerarlo da ogni imputazione di responsabilità nel fatto loro:

« Fratello,

» Noi sottoscritti, fidenti nell'avvenire, e non tementi di martirio, ci togliamo da questo paese, ove un Governo di satelliti, coperto dei divini tre colori, vitupera il nome di patria, inceppa i generosi, li esporta, e fra breve farà peggio. — Noi abbiamo letto con entusiasmo le vostre pagine sul partito d'azione, e la verità che da quelle emerge, ci ha convinti che la nostra salvezza sta nell'osare: ci ha convinti che, dalle Alpi al mare, l'Italia è una polveriera propagatrice d'incendio, ove una favilla vi si getti per entro, e abbiam detto: marciamo primi. — Saprete, per mezzo

de' patrioti dell'interno, e de' proscritti nella Liguria e in Piemonte, che condusse ai moti della Lunigiana e del Parmigiano, nell'autunno del '53 e nella primavera del '54, non incoraggiante Mazzini.[1] Il quale però da quelle impazienze traeva argomento a sperar cose maggiori; ed era tutto inteso ad ordirle sopra un disegno che, svolgendo una serie ben concatenata di moti d'insurrezione nelle valli Apennine e fra l'Alpi, spezzasse in più parti le forze straniere e impedisse loro i passi ai concentramenti e ai rinforzi, agevolando il movere alle città grosse de' piani.[2] Non ch'Egli credesse

---

di vostri corrispondenti, dove ci fermeremo: certo nel cuore d'Italia: e di là, attenderemo che la vostra voce gridi il potente *Sia*, imperocchè siamo tutti vostri, o vero Apostolo e Martire della Causa dei liberi. Attendiamo — e se, per avversità di destino, i vostri generosi sforzi dovessero tornare indarno, se in sonno codardo i più volessero ancora durare, noi, come meglio potremo, alzeremo un grido e una bandiera. Però ci sentiamo in obbligo di farvi una dichiarazione, la quale possa star contro alle calunnie, che uomini tristi potrebbero un dì, per questo fatto, lanciare al vostro nome. Noi andiamo fra gravi pericoli: il patibolo, la fucilazione, possono metter fine ai nostri giorni. Ciò non ispaventa chi ai diritti dell'umanità e alla salute della patria votava sè stesso: ma il sangue nostro potrebbe esservi recato a colpa dai vili venduti ai Re, e noi altamente protestiamo, che nessuno ci consigliò o spinse al passo che imprendemmo, e che solo la patria flagellata, i fratelli scannati, ed infine l'infamia di un'inerzia vigliacca, ci appellavano all'ardimentosa e santa impresa.

» Ora e sempre vostri

» 6 luglio 1853.

» ANNIBALE LUCATELLI — AUGUSTO BERTONI — CESARE TASSI — ANTONIO CATENACCI — DEMILIANI G. BATT. — DE CAMILLIS G. BATTISTA — PINAROLI GIACOMO — ANTONIO PALMA. » (*Dal Documento autografo.*) (*Nota dell'Autore.*)

[1] Fallito, sotto la poco provvida condotta di Felice Orsini, il primo tentativo di una spedizione in Lunigiana nell'autunno del '53, fu ritentata la prova nel maggio del '54. Uno de' patrioti che presero parte in que' fatti, e soffersero carcere e condanna in Genova per essi, Andrea Giannelli, dice, in una sua memoria a Maurizio Quadrio su quegli eventi, le cose che seguono: « L'inane accaduto non poteva piacere nè certo piaceva al partito! Ed anche l'Orsini e que' di Spezia e della Lunigiana sentivano il peso della loro falsa situazione. Egli è perciò che, fatto monte degli errori passati, e rinvigoriti da nuovi propositi, ripresero attivamente le pratiche per una nuova spedizione nella stessa località. Ne fu tenuto discorso con Mazzini; e tanta fu la insistenza di chi trattò la cosa con lui, corroborando le proprie parole con lettere e notizie scritte da amici della Lunigiana, che infine Mazzini stesso acconsentì, sebbene dubitasse molto dell'esito di cotesta nuova impresa e non mancasse doverosamente di notarlo ai suoi amici. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] A ciò miravano, con Mazzini, già sino dalla vigilia del tentativo di Milano nel '53, parecchi patrioti del Lombardo-Veneto, intendenti di cose militari; fra i quali va qui ricordato uno di que' generosi, che caddero, per la patria loro, sotto la mano de' carnefici stranieri: Pietro Fortunato Calvi. Di lui toccherò più avanti le virtù e il martirio. — (*Nota dell'Autore.*)

possibile di riuscire a definitiva vittoria, solo con forze improvvise d'insorti e scaramucciando pei monti, come gli apponevano, chiamandolo visionario, i suoi avversarî. A ciò risponde Egli stesso in varî luoghi notevoli di questo volume, spiegandovi il largo concetto che si formava della guerra nazionale, e del necessario concorso in essa delle milizie regolari colle volontarie.[1] Ma trattavasi allora per Lui di aprir pure una via alla riscossa e dare un primo impulso al moto; e si stillava il cervello per veder modo di raccogliere i mezzi necessarî, se non altro, a cominciare, rodendosi delle difficoltà colle quali Egli, povero e lontano, doveva combattere; mentre, sol che pochi fra gl' Italiani doviziosi avessero *voluto* come Lui cessare la servitù della patria, avrebbero potuto in breve mettere insieme tal somma di pecunia e d' aiuti da sgomberare ogni impedimento alla santa impresa. Ed Egli s' ingegnava con assidua cura di fare quel ch' essi non facevano, accattando un po' di danaro fra i pochissimi facoltosi e i molti poveri di parte nostra, e fra gli amici e le amiche inglesi, che imparavano dalla sua fede e bontà a stimare, come congiunta ai più alti destini e doveri della comune umanità delle genti, la Causa dell' Italia nostra.

Ma a dare alcuna idea de' suoi sforzi e delle sue ansie in quel tempo, giovi riportar qui alcune sue lettere domestiche, nelle quali l' animo suo traspare tanto più vivamente quanto più famigliare è il tono delle medesime.

Già sino dalla primavera del '53, quando tutti lo lapidavano moralmente, e i disertori della parte vinta s' erano fatti seguaci, in Roma e nel resto d' Italia, della monarchia *a priori*, Egli aveva gettato, in Genova, le basi di quella *Giunta Nazionale d'Azione*, di cui si legge nel Testo, e che fu parte non ultima delle prove che poi seguirono, dalla spedizione di Pisacane a quella dei Mille; e mi scriveva:

Prostituiscano Roma se vogliono.... Saprò tra poco che cosa risulta da questo complotto. Allora, se dura, dirai a Mattia e a Caldesi[2] da parte mia, che il primo risultato del mio allontanarmi è un trionfo, non sull' individuo, ma sul principio: il *fusionismo*, il *monarchismo* impiantato in Roma....

---

[1] Vedi in particolare, nello scritto *Ai soldati italiani*, ciò ch'egli dice a p. 187-88; e nella seconda lettera al Direttore dell'*Italia e Popolo*, a p. 212 e seg. del IX vol. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Mattia Montecchi e Vincenzo Caldesi, ambedue titubanti in Londra, dopo i casi di Milano. — (*Nota dell'Autore.*)

Per me non conosco più che una via: l'azione. Se troverò danaro; se il partito che vuole azione vorrà far atto di virtualità; se troverò cento individui che segnino per mille franchi ciascuno — agiremo, e vedremo allora quale bandiera trionferà nel popolo che que' raggiratori ingannano. Se non troverò cosa alcuna, vada al diavolo il partito; e si governi o sgoverni come vuole. — Ma io sono solo, ho esaurito il mio cerchio: e s' altri non m' aiuta, non troverò....

Aprile 3.

E in altra sua:

....Sto organizzando un Partito d'azione, esplicitamente. Ti dirò le norme. Ma disegni, azione combinata con altri, ogni cosa dipende dal problema ch' io ti ho detto: trovare cento *località* che corrispondano un mille franchi ciascuna. Me ne occupo dentro, e bisogna occuparsene fuori.... Dobbiamo pur vincere, se siamo uomini, questo nodo.

....Desidero due cose pratiche: — comunica le basi unite[1] a Pericle, a Federico, a Pianciani,[2] e a chi credete. E *arruolatevi* regolarmente.... Ho bisogno che esciam dal vago.... Il lavoro d'associazione positiva su queste basi si fa in questo momento su tutti i punti.

....Ho bisogno di avere a Genova quanti più biglietti si può da un franco, due franchi, cinque franchi.[3] Pericle, Federico, consultando Merighi, Bezzi o chi vogliono, pensino a questo. A semplificare le difficoltà dell' invio, li manderanno per mare da Liverpool direttamente a Genova. Ma bisogna trovare o bauli o un busto in gesso, grande, da empirsi e chiudersi alla base, o qualunque altro modo.[4] Manderò l' indirizzo a cui dovrà spedirsi. Intanto occupatevene. Pericle mi dica quanti biglietti vi sono delle tre serie: temo che da un franco ve ne siano pochissimi; nel qual caso bisognerà ordinarne altri.

Aprile 11.

Di ritorno a Londra, contristato dalle notizie della persecuzione che in Piemonte, a Genova e altrove infieriva contro

---

[1] Per l'ordinamento del partito militante e la regolarità de' tributi al *fondo sacro* all' azione. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Pericle Mazzoleni, Federico Campanella, Pianciani ed altri, rimasero, in que' giorni, fra il barcollare dei più, fedeli al programma e all' opera di Mazzini. Campanella segue tuttora, con animo immutato, l'antica fede, tra i pochi superstiti in essa: *rari nantes.* — (*Nota dell' Autore.*)

[3] Erano biglietti di riscontro, fatti litografare appositamente, in Londra, da Mazzini, per rilasciarli, a documento di patriotismo, ai contribuenti. (*Nota dell' Autore.*)

[4] Con tali ingegni, l' industre affetto degli esuli per la patria loro superava sovente gli ostacoli attraversati dalle polizie alle comunicazioni del pensiero colla terra nativa; e la marina mercantile, massime la ligure, era presta in ciò ad ogni servigio. — (*Nota dell' Autore.*)

i suoi più fidi amici, scriveva a persona che gli era sorella nella fede e s'adoprava, in provincia, a procacciargli aiuti:

....Da quando partiste, io ebbi ogni giorno tristi nuove dei miei compagni in Italia; e son ridotto a tremare d'ogni lettera che ricevo. Anche in Piemonte, sono a quest'ora cinquanta imprigionati tra i nostri; e, tra gli ultimi, l'amico mio di vent'anni, Scipione Pistrucci, asmatico, morente quasi, tradotto in Alessandria.[1]

Ora udite: ogni tentativo d'azione mi sfuma tra le mani, perchè gli aiuti ch'io ho dai buoni vengono a gocce, senza darmi campo mai di concentrare molte forze attive sopra un punto solo. Una forte somma raccolta *a un tratto* nelle mie mani, mi darebbe la potenza necessaria per la realizzazione di un disegno. Se la guerra ha luogo sul Danubio, farò quel che potrò subito; dove no, o dove le cose si prolunghino sino a primavera, bisogna ch'io tenti uno sforzo sovrumano per avere in quel tempo mezzi alle mani. Ho fisso di esaurire tutta la mia attività per conquistare una somma di sei mila lire sterline. — Sei mila persone a una lira per una! Non riuscirò, s'intende, ma convien tentare. Per voi, conto sulla vostra lira pel 1° gennaio; so che vendereste un oggetto, se non l'aveste. Ma ricorderete anche di essere collettrice; e se in Leamington con M.rs Burbidge,[2] o altrove con altri trovate da imporre questa tassa pel 1° gennaio, fatelo. Chiedete in nome mio e dell'Italia, a quanti dichiarano simpatizzare, una contribuzione di una lira pel 1° gennaio.... Da Londra non è difficile raccogliere qualche cosa; manco in provincia, dove ogni località potrebbe, con un po' di lavoro, dare almeno un contribuente. Giovatevi adunque del vostro soggiorno in

---

[1] Scipione Pistrucci, di famiglia milanese, nota fra gli esuli italiani in Inghilterra, congiungeva al patriotismo e alla devozione per Mazzini ispirazione e maestria non comune nell'arte del disegno e della pittura, ingegno coltissimo, austero costume e rara gentilezza d'affetti. Le persecuzioni sofferte in Piemonte e in Isvizzera gli raggravarono la fiera infermità che lo travagliava, conducendolo ad immatura morte, credo non ancora quarantenne, nel febbraio del 1854, a Locarno. Sposò l'affetto dell'arte a quello della patria, e questo all'ideale repubblicano della sua storia: anima pura e sdegnosa d'ogni falsità! Mazzini ne ricorda la morte a p. 31-32 del testo.* Durante il mio soggiorno con lui a Lugano, nel novembre del '52, il povero Scipione, mentre cospirava attivamente co' suoi amici di Lombardia, ritraeva in ammirabili disegni, per non so quale accademia, i dipinti del Luino, vanto dell'arte lombarda in quella città. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Gentil donna italiana, nativa di Trieste, moglie al signor Burbidge, ministro della chiesa anglicana, e allora rettore di un collegio in Leamington, città della contea di Warwick, oggi addetto alla cura di una congregazione anglicana in Palermo. — (*Nota dell'Autore.*)

---

* Il testo del vol. IX degli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, cui era preposto questo Proemio. Valga questa nota anche per gli accenni — anteriori e posteriori a questo — che i lettori troveranno al *testo* o ad una pagina del *volume*: che s'intende il testo del volume IX, al quale, come già abbiamo fatto osservare, questo Scritto era Proemio. — (*Nota dei Compilatori.*)

provincia per la causa che amiamo tutti; e parlatene anche alla Mamma, alla quale mi ricorderete con affetto. Direte che ogni mia lettera è una richiesta. Ma credo dar prova di stima e d'affetto dirigendovela senza scrupoli. Non siete nostra? Non avete la mia stessa fede? Chiedete dunque l'obolo pel paese con me. E se avete amici o amiche in Italia o altrove, chiedete — per un'opera caritatevole, per gli esuli, per ciò che volete — venticinque franchi per quel tempo. Addio — Credetemi con affetto

Fratello vostro, GIUSEPPE.

I passi che seguono, di lettere scritte alla stessa, in Londra, nell'autunno del '53, e ne' primi mesi del '54, ci mostrano al vivo, in brevi tratti, lo stato dell'animo suo, le sue cure, le sue aspettative, i suoi studî sulla questione d'Oriente in quel tempo:

11 ottobre '53.

Sorella — Poichè non posso essere con voi e coi vostri questa sera, accogliete oggi da lontano la mia stretta di mano sincera, e senza sorriso scettico; e ricordatevi che non sono lieto e che *spesso sorrido ed epigrammatizzo per non piangere....*

....La più breve per Mamma è d'ordinare a Parigi il libro di Cyprien....[1] S'anche v'è pace, il libro rimane interessante. La questione d'Oriente rimarrà sempre problema da sciogliersi....

27 ottobre.

....Serbate quello che raccogliete. Se gli eventi affretteranno, chiederò; dove no, basterà diate al primo gennaio. Vorrei un altro piacere. Noi chiudiamo la scuola;[2] ma vorremmo mantenere le letture della domenica, sole utili davvero. E per questo abbiamo bisogno di un locale. Il proprietario di S.t Martin's Hall[3] ha fatto tante gentili offerte a Pianciani, che questi vorrebbe chiedergli la concessione di quel locale. Ma desidererebbe essere presentato di nuovo da una lettera del fratel vostro, non so quale, che diede la prima.... Potete aver questa lettera? e mandarmela? Campanella vi

---

[1] Cyprien Robert, autore d'opere importanti sugli Slavi della Turchia. Mazzini scrisse, nel '57, sotto il titolo di *Lettere Slave*, una serie di articoli sulla storia e sulla missione nazionale degli Slavi meridionali, che riassumono i suoi studî sull'argomento, e che furono ripubblicate di recente, per cura della Commissione editrice delle *Opere*.

(*Nota dell'Autore.*)

[2] La scuola italiana, fondata da Mazzini, nel primo periodo del suo esilio in Londra, per gli operai del nostro paese colà residenti (vedi *Opere*). Alle letture settimanali, qui sopra accennate, prestavamo per turno l'opera nostra Mazzini, Quadrio, Campanella, Pianciani, ed io con loro.

(*Nota dell'Autore.*)

[3] Gran sala per concerti e letture nel centro di Londra.

(*Nota dell'Autore.*)

risaluta con affetto. — Della guerra che dirvi? È necessario che il Turco vinca il primo conflitto almeno — o che l'Austria abbandoni l'attitudine neutrale, e favorisca apertamente la Russia. Addio; amatemi un po'.

Vostro sempre, GIUSEPPE.

Novembre.

.... Vi rimando due volumi — *Le Monde Slave* — di *Cyprien:* — ho rimorso di darvi tante noie per nulla: li ho letti d'antico; ho sbagliato titolo, e l'opera alla quale alludeva è invece: *Les Slaves de Turquie,* dello stesso autore.... Chiedete inoltre a Rolandi se ha un libro sull'Europa orientale di *Desprez*....

6 dicembre.

Non v'ho risposto prima, sorella mia, non so nemmen io perchè: fui infermiccio, con una massa di cose da fare, noiato, arrabbiato; ma non v'ho dimenticato mai, e vi scrivo oggi. La vostra letterina mi fu cara come sempre. Per la sala avete fatto quanto potevate, e vi sono grato come della riescita.... Turchi e Russi si divertono a far dimostrazioni di guerra più che guerra; tanto da dar tempo alla diplomazia di tormentarmi. Vedremo dentro il mese che ne uscirà. — Vi ringrazio di tutto quello che fate per la sottoscrizione. Non vi stancate, vi prego. Una sottoscrizione di una lira sterlina è cosa modesta assai, comparativamente allo scopo. Nondimeno può riuscire a qualche cosa d'importante, se riesce ad infiltrarsi di località in località. Da una terra ignota, chiamata Penrith, ho avuto due sottoscrizioni. Se la « terra ignota » ne ha due, ogni terra deve averne alcuni. Ho la convinzione che, con un disegno esteso e con collettori attivi, si potrebbe raggiungere nei tre regni la cifra di due mila sottoscrittori; ma non vado tanto in là; e mi basterebbe il quarto....

24 gennaio '54.

.... Avrei voluto vedervi; se non che.... non posso, per ragioni che accennai alla sorella, trovarmi in contatto cogl'Italiani nè con molti Inglesi: vivo fuori;[1] e non potrei, in qualche rapida corsa, venire da voi a rischio d'incontrare visitatori. Ma conto fare tra poco una corsa, e v'avvertirò in tempo. Non avrei in ogni modo lasciata mai l'Inghilterra, senza stringervi la mano, e alla mamma e al padre. Ho ricevute le lire da voi raccolte; e vi ringrazio. — Del resto, vivo ad un modo: *logorato dall'idea di fare, incanutito tremendamente, oltre gli anni, credo anche per la vergogna, ch'io sento nascere in me, d'essere italiano, se non si fa.* Addio: amate sempre il vostro

GIUSEPPE.

[1] S'era ritirato, per salute e lavoro, presso amici inglesi, in campagna. — (*Nota dell'Autore.*)

E gli eventi rispondevano a' suoi voti, ma non gli uomini. Nella primavera e nell' estate del '54, le condizioni dell' Europa volgevano più che mai propizie alla liberazione dell' Italia. L'Austria era venuta in sospetto e in odio a tutti. I ministri Sardi s' ebbero dagli alleati promesse o speranze di appoggio a vicini acquisti; [1] e i loro giornali si diedero, di conserva coi nostri, a predicare azione. Agenti di parte monarchica s' accontavano coi patrioti dell' Emilia e della Romagna, mandando attorno istruzioni per ordinamento di bande. L'esempio della rivoluzione di Spagna, lasciata, in que'giorni appunto, in balía di sè stessa pel disfacimento della lega monarchica, era argomento ad osare. A troncare le perplessità — dacchè una gran parte del paese attendeva il segnale dai consiglieri della corona Sarda, e dai fautori dell' unità monarchica *a priori* — occorreva che gli uni e gli altri, ispirandosi a generosi consigli d'amor patrio, s'accordassero con Mazzini e colla parte popolare ad iniziare, con un gran fatto interno, l' impresa liberatrice. Ma i primi rifuggivano dal sollevare, in tutta la sua portata, la questione nazionale, attendendo da combinazioni diplomatiche l'effetto de'loro parziali disegni: i secondi ripugnavano, per ingiuste prevenzioni, dal fraterno accordo, ripromettendosi dalla monarchia e dai casi esterni ciò che la monarchia e i casi esterni non potevano dare all' Italia senza l'opera degl' Italiani. E l' occasione, non afferrata in tempo, fuggì. I diplomatici di Londra e di Parigi, ai quali essi aveano rassegnato il governo de'loro consigli e de' nostri destini, non miravano, agitando l'Italia, che ad impaurir l'Austria, per trarla nell' alleanza occidentale: e, avversando le democrazie nazionali più che le ambizioni moscovite, ottenuto il loro fine, mutarono stile e preclusero ai ministri piemontesi anche quelle umili speranze alle quali i medesimi s' erano lasciati allettare dalle lusinghe di fuori.

In quella, i più animosi fra i nostri si accingevano, nell' alta Lombardia, a nuovi tentativi di lotta. Gli esuli, in Isviz-

---

[1] Intorno alle lusinghe usate dalla diplomazia inglese e francese per avviluppare il Piemonte nella loro politica, facendone giuoco ora a minacciare ora a rassicurare l'Austria in Italia, vedi il volume VII della *Storia della diplomazia europea in Italia,* di Nicomede Bianchi, passim: « Erano le probabili eventualità della corona di Spagna pel Duca di Genova, e della Lombardia per il re Vittorio Emanuele, le incitazioni più lusinghiere che si facevano brillare agli occhi dei ministri piemontesi. » Ivi, p. 173. — (*Nota dell'Autore.*)

zera, in Piemonte e nella Liguria, tendevano gli orecchi a quelle voci, presti a cooperare ai primi moti; e Mazzini già si apparecchiava a ritentare uno di quei suoi viaggi nel Continente che l'amore d'Italia e le periodiche speranze gli facevano intraprendere quasi ogni anno, comechè con grave suo rischio e scarsa probabilità di felice successo. « Ben inteso, non riuscirò, e non faranno; » — Egli mi diceva e scriveva — « ma è ragione sufficiente questa per non tentare quanto sta in noi perchè facciano? » Avvisato da Lui de' probabili eventi, lasciai il mio romito soggiorno di Oxford, e fui seco in Londra. Avea conferenze settimanali con Kossuth e Ledru Rollin — « coi grandi uomini di St. John's Wood [1] » — com' Ei li chiamava talora, motteggiatore amichevole; ed era tutto inteso, segnatamente col primo, a seguire su Carte militari gli andamenti della guerra, gli errori degli alleati, la distribuzione delle forze dell'Austria, meditando le opportunità d'azione comune, che in quel rivolgimento delle sorti europee fossero per affacciarsi.[2]

L'ex-governatore dell'Ungheria aveva nel suo recente viaggio in America guadagnato, colla sua eloquenza e colla fama delle grandi cose da lui operate, considerevole favore alla causa delle nazionalità, e alla politica dell'intervento attivo degli Stati Uniti nelle questioni europee; [3] e il Presidente Pearce inclinava a secondare quel movimento dell'opinione pubblica, in risposta alle provocazioni de' Gabinetti di San Giacomo e delle Tuileries per la questione di Cuba e per altro. A Londra, l'Ambasciata e il Console dell'Unione Americana — Sanders — favorivano apertamente i voti degli esuli. A un banchetto, dato da quest'ultimo a Kossuth, a Mazzini e a Ledru Rollin — al quale intervenni, con altri,

---

[1] Quartiere al Nord di Londra, dove abitavano allora Kossuth e Ledru Rollin. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Come alle giuste previsioni e ai propositi di Kossuth e di Mazzini facessero impedimento le arti della diplomazia anglo-francese, la pusillanimità della politica sarda, affatto non curante del profitto che avrebbe potuto trarre dai moti nazionali de' popoli danubiani, e la poca fiducia degl'Italiani in sè stessi, appare pur troppo dai documenti contenuti nel presente volume. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] La deficienza de' mezzi pecuniari fu lo scoglio, in cui ruppero tutti i disegni di Kossuth e di Mazzini per afferrare l'occasione offerta al moto de' popoli dalla guerra d'Oriente. In età data in gran parte alla ricerca del benessere materiale, l'alto cuore di que' due grandi mendici delle nazioni schiave non fu inteso dai più; e la causa della Umanità, per la quale accattavano, ebbe scarsa ed ingrata elemosina dall'universale. (*Nota dell'Autore.*)

anch' io — fu propinato all' alleanza dell'America colla futura federazione de' popoli liberi d' Europa. In quel medesimo tempo il Sanders indirizzava, come privato, una severa rimostranza al Consiglio Federale Elvetico, per la sommessione della Svizzera alle esigenze dei despoti contro i proscritti. Il governo di Berna era sceso da tempo, nel trattamento dei rifugiati, ad atti indegni di Stato indipendente e libero. La Svizzera era prostituita alla dittatura di Luigi Napoleone e de' proconsoli austriaci. Gli esuli venivano confinati, imprigionati, deportati, senza giudizio legale, dietro Note d' ambasciatori e delazioni segrete. I magistrati repubblicani del Palazzo di Herlac, — i Druey, i Fürrer, i Munsinger — accettavano la parte di delegati di seconda mano delle polizie di Parigi, di Berlino, e di Vienna. La voce dell'americano Sanders che denunziava que' fatti come un' onta e un pericolo per la patria di Guglielmo Tell, riecheggiata dalla stampa liberale di tutta Europa, suonò giusto rimprovero d' uom libero alla generale viltà.

A mezzo luglio, Mazzini si recò in Isvizzera, per vegliare più da vicino gli andamenti delle cose d'Italia. Federico Campanella ed altri lo seguirono. Io, fornito dal Sanders di un passaporto americano al nome di William Thomson, raggiunsi l' amico mio a Zurigo, dov' erano allora Piero Cironi, Filippo De Boni, ed altri esuli nostri; fra i quali una delle migliori madri italiane ch' io m' abbia conosciute — la signora Luigia Casati di Como, colla sua famiglia; devota a Mazzini, morta pochi anni dopo, nella sua fede,[1] ed esempio di quelle virtù domestiche e patrie, di cui la natura e la storia hanno posto il seme nel cuore delle nostre donne;[2] dalle quali principalmente l' Italia attende educazione riparatrice delle secolari corruttele, generate dalla servitù.

Mazzini fece breve sosta a Zurigo, dove lo trovai tutto intento a studiare, su carte topografiche delle valli alpine,

---

[1] Mazzini mi annunziava, in una sua lettera, quella morte con queste parole: « È morta la signora Luigia Casati; calmamente, conscia: ha mandato parole d' affetto a me, e a te. Ha dichiarato non voler preti intorno, ma amici; avere accettato la mia formola *Dio e il Popolo*, come non politica, ma religiosa, esclusiva d' intermediari tra Dio e l' anima: voler quella formola sulla sua tomba. » — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vive a Mantova, imitatrice delle virtù materne, la figlia Elena, moglie al dottor Achille Sacchi: uno de' migliori fra i patrioti, che contribuirono, ne' giorni dell' esilio e in quelli delle battaglie emancipatrici, a restituire l' Italia a sè stessa. — (*Nota dell'Autore.*)

disegni d'insurrezione e di guerra nazionale, corrispondendo con patrioti intendenti di cose militari, ed aspettando le decisioni supreme. Poi, a cacciarsi in mezzo al moto, non appena ne spuntassero i segni, faceva, nell'agosto, con Campanella ed altri, una corsa nel Ticino e ne' Grigioni, mentre ciascun di noi s'indirizzava, per diverse vie, a' confini.[1] L'insurrezione dovea iniziarsi nella Valtellina e nel Comasco. Noi ci accostavamo alle Alpi, che ci dividevano dalla patria, per fare il debito nostro ad un suo grido di riscossa. Nessun atto contrario ai doveri dell'asilo era stato commesso dagli esuli: non assembramenti d'armati, non apparecchi ostili alla frontiera, non agitazione palese. Gli emigrati, poco numerosi nel Ticino e ne' Grigioni, erano addetti chi ad una chi ad altra industria, o ai lavori della strada ferrata in quest'ultimo Cantone; e comechè, presaghi di ciò che si tentava ne' luoghi nativi, si tenessero pronti ad accorrervi, i loro portamenti erano per altro discreti e conformi alle leggi. La Svizzera poteva quindi rispondere alle insistenze dell'Austria: fra noi non v'è segno che vi minacci: se temete pericoli ne' vostri dominî è vostra cura, non nostra, guardarvene: il diritto d'asilo è sacro fra noi, e tale vogliamo serbarlo. Ma il Governo federale preferì tenere altra via, e la seguì sino al fondo del disonore. L'ambasciata francese a Berna, avvertita della presenza di Mazzini in Isvizzera, ne chiedeva l'arresto e la consegna. L'Austria tempestava pel soggiorno de' proscritti ne' Cantoni limitrofi alla Lombardia. I governanti di Berna, a' quali premeva gratificarsela,[2] procedettero a vessazioni inaudite, imprigionando e proscrivendo esuli e non esuli, turbando pacifici bevitori d'acque termali nell'Engadina, manomettendo, con perquisizioni ed arresti, la inviolabilità del domicilio e la libertà stessa dei cittadini svizzeri,[3] cercando Maz-

---

[1] Io mi condussi a Lugano, dov'era l'amico Grillenzoni, e dove, non appena giunto, ebbi notizia che gli arresti di Como, e d'altre città lombarde, aveano, per allora, mandato a vuoto ogni disegno d'azione. Il mio passaporto americano fu l'amuleto che mi coperse dagli effetti del decreto d'arresto o di sfratto emanato contro di me, sino dall'anno innanzi, dal Governo federale. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Per ottenere la cessazione del blocco del Ticino, e per altri vantaggi, concernenti il commercio della Svizzera colla Lombardia. (*Nota dell'Autore.*)

[3] Fu arrestato, fra gli altri, a Coira un armaiuolo per nome Fischer; furono perquisite case di cittadini svizzeri, e commessi altri arbitri, che destarono proteste in parecchi Cantoni contro il Governo centrale. (*Nota dell'Autore.*)

zini in ogni ripostiglio, nelle locande, nelle diligenze, in case private, sui battelli dei laghi. I poveri gendarmi federali, non usi a quella febbre sbirresca, s'impossessarono di tre individui, sospetti d'esser lui, in tre diversi luoghi ad un tempo: un Maltese, un Lombardo, e un Americano, per nome Philips, a Basilea; mentre il vero Mazzini sfuggiva loro di mano per un'astuzia di Campanella che, scendendo di vettura a Coira in compagnia dell'amico, s'accorse d'esser còlto in iscambio, e fattogli segno che se ne andasse, si lasciò prendere in vece sua.[1] Nè quella miserabile persecuzione, figlia della paura,

---

[1] Stimo far cosa grata ai lettori, inserendo qui una lettera che Federico Campanella mi scriveva, nel maggio scorso, sulle nostre avventure del '54, avendogli io chiesto di dirmi quel che se ne ricordava: « .... Il fatto della Valtellina era uno dei tanti tentativi d'insurrezione, che quei dell'interno facevano credere possibili a Pippo. Si trattava di un moto da iniziarsi a Como, e che doveva essere seguito dalle altre città lombarde. I proscritti dovevano valicare alla spicciolata l'alpe Bernina: loro capi militari erano il bravo Chiassi, ed Orsini. Chiassi si trovava a Coira con parecchi rifugiati; Orsini a San Maurizio, ov'erano Pippo, Ferrari, Conti, io ed altri che non ricordo. Quadrio era a Silvaplana.... I proscritti non si mossero, perchè il Governo austriaco, fosse imprudenza di quei di dentro o di quei di fuori o d'entrambi, ebbe sentore della cosa, fece arresti a Como e a Milano, e mandò i suoi agenti a Coira e a San Maurizio, per far pressione sul Governo del Cantone, che se ne impaurì. Si mandarono via da Coira molti rifugiati, fra i quali Chiassi, ingegnere addetto ai lavori della strada ferrata, Franceschi, tuo compagno di viaggio da Genova a Bologna l'anno innanzi, ed altri non pochi. Da San Maurizio ci mandarono via tutti. In una diligenza ci trovavamo Pippo, Quadrio, Ferrari, Conti, io ed altri che non rammento. Giunti a Coira e scesi dalla vettura, io mi accorsi che un agente di polizia, accompagnato da gendarmi, mi fissava attentamente. Compresi l'equivoco, e dissi piano a Pippo che m'era a fianco: « Va via, va via; » ed egli infatti se ne andò, prese un calesse, e si recò a Ragatz con Quadrio. I gendarmi si avvicinarono a me, invitandomi a seguirli. Io, per dar tempo a Pippo di allontanarsi, feci il duro e chiesi i motivi del mio arresto; e siccome aveva un passaporto inglese, che m'era stato procurato dall'Emilia Ashurst, minacciai la Svizzera della collera del Governo e della nazione britannica. Mi condussero nonostante in prigione; da prima in una camera sotterranea oscura ed umida, indi in un'altra spaziosa e pulita, poi nella casa del direttore delle carceri, dove venne un individuo che mi squadrò dai piedi alla testa, il quale probabilmente doveva conoscere Pippo di persona. Costui disse alcune parole all'orecchio del direttore, e se ne andò. Allora quest'ultimo mi fece condurre dai gendarmi in una locanda, dove fui sempre guardato a vista, sinchè mi giunse l'ordine di sfratto dal Cantone, entro 24 ore. Mi dimenticava di dirti che prima di menarmi in prigione, mi fecero un interrogatorio sul quale scrissi una lettera alla Emilia, che fece molto ridere la famiglia Stansfeld. Quello che m'interrogava, guardava di tanto in tanto qualche cosa che tenea sui ginocchi e che probabilmente era la fotografia di Pippo, e diceva al cancelliere: « È lui, è lui. » Il fatto per sè stesso è insignificante, e non meriterebbe di essere accennato, se non per rispondere a quei che accusavano Pippo di mandar gli altri a combattere standosene lontano, mentr'era sempre pronto a prender parte all'azione, e correre il pericolo molto probabile di essere fucilato dai Tedeschi, o mandato a Lambessa da Luigi Napoleone. »

(*Nota dell'Autore.*)

colpiva gl' Italiani soltanto. I commissarî federali, obbedendo a Luigi Napoleone, cacciarono da Ginevra Stefano Arago, Eugenio Sue e Flocon. L' ungarese Türr, sottrattosi alle ricerche, fu condannato in contumacia al bando dalla Svizzera e a grave multa. E l' Italia conta, fra gli altri bersagliati, due dei suoi migliori, ai quali quella molestia accorciò la vita: Scipione Pistrucci e Adeodato Franceschi. Le lettere di Mazzini al *Consiglio Federale*, a *James Fazy*, e al Redattore della *Nuova Gazzetta di Zurigo*, inserite nel presente volume, fanno giusto giudizio di que' fatti, e rivendicano splendidamente i principî sui quali si fonda il diritto d'asilo, contro i sofismi onde gli uomini di Stato della invilita repubblica pretesero giustificare le narrate vergogne. Io, rimandando a quegli austeri scritti il lettore, non mi dilungherò di più sul tristo ricordo, di cui toccai unicamente per abbozzare, secondo l' assunto mio, il fondo del quadro storico al quale quei documenti si riferiscono.

Poco stante, la situazione mutava. Col trattato del 10 aprile 1854, l' Inghilterra e la Francia s' erano impegnate a mantenere l' integrità dell' Impero Ottomano; e la insurrezione greca, le speranze degli Slavi della Turchia, la causa della civiltà nell'Oriente d'Europa, furono sacrificate a quel patto. Colla convenzione del 2 dicembre, le Potenze occidentali, contente alla menzognera alleanza dell'Austria, le assicuravano il possesso de' suoi dominî; e l' Italia, l' Ungheria, la Polonia, le speranze de' popoli incatenati alla Casa d'Asburgo, erano sacrificate a quell' inganno. L' infausta lega riduceva l' azione degli alleati ne' limiti di una guerra conservatrice, aliena da ogni concorso di rivoluzioni nazionali, e abbandonava il Governo sardo ad una complicata e falsa condizione di cose, nell' alternativa di dover accettare, aggiugnendosi alla triplice alleanza, la sinistra compagnia dei carnefici dell' Italia, o di rimanersi in un pauroso isolamento fra Potenze ostili e popoli irritati e dolenti. L'Austria intanto, tracchegiando fra simulate ostilità e simulate amicizie, profittava della pusillanimità universale; adduceva a pretesto della sua inazione i pericoli che la minacciavano alle spalle; esigeva sicurtà disonorevoli dal Piemonte. E gli alleati, mossi da vane speranze e vani timori, secondavano le insolenti pretese, piaggiando a Vienna e imperando a Torino; umili e superbi ad un tempo. Onde i ministri sardi, non abbastanza animosi,

nè disposti a fidare nelle sorti italiane, si rassegnarono al duro passo. La discussione del trattato nell'Assemblea dei Deputati e in Senato fu lunga, grave, agitata; la vittoria de' ministri non lieta.[1] La stampa indipendente condannò, unanime, una politica, che accaparrava l'incerto frutto de' vantaggi diplomatici riposti nell'oscuro avvenire, col danno presente dell'esoso contatto colla bandiera dell'Austria e del sacrificio di forze italiane in guerra non nostra. E la coscienza nazionale ebbe, anche allora, ad interprete vero, logico, fedele, Giuseppe Mazzini; il quale, nella sua lettera al ministro Cavour, non disdetta dai documenti officiali — oggi noti in gran parte — svelava i motivi che indussero, loro malgrado, il Presidente del Consiglio e i suoi colleghi[2] a sobbarcarsi ad esigenze umilianti pel Piemonte ed ingiuriose all'Italia;[3] e più dolente del danno della patria, che lieto de' vantaggi che potevano derivarne alla parte repubblicana,[4] dettò, in quella lettera, e nell'indirizzo ai soldati piemontesi sullo stesso soggetto, parole che restano documento nobilissimo di storia e di amor patrio ad un tempo.

Le concessioni fatte all'Austria non recarono il frutto

---

[1] Oppugnarono vigorosamente l'indiretta alleanza coll'Austria, Brofferio, Sineo, Cabella, Tecchio, ed altri: censurò la convenzione militare il Menabrea. Nell'appello nominale, su 162 deputati, 101 dissero *sì*, 60 dissero *no*, uno si astenne, e fu il Menabrea. Nella votazione segreta, alla quale mancarono due dei precedenti voti, uno per parte, 64 furono pel *no*, 95 pel *sì*. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ad eccezione del generale Dabormida, allora ministro degli Esteri, il quale, dopo aver lottato strenuamente, ma invano, coi Gabinetti di Londra e di Parigi per ottenere condizioni meno disonorevoli e meno dannose, si dimise, « non volendo menomare il credito della diplomazia Sarda col fatto d'un ministro degli affari esteri che oggi lascia in disparte, nel segnare un trattato di capitale importanza, le clausole che ieri aveva dichiarate indispensabili a tutelare la dignità e gl'interessi del suo paese. » (Nicomede Bianchi, *Storia* cit., vol. VII, p. 184.) — (*Nota dell'Autore.*)

[3] A riscontro colle censure di Mazzini, da un lato, e coi giudizi, dall'altro, di quelli fra gli ammiratori di Cavour che celebrano l'atto di adesione al trattato del 10 aprile, come un monumento *aere perennius*, di previdente amor patrio, meditato di lunga mano dal ministro con intenti italiani, giova leggere nella *Storia della Dipl.* del Bianchi, § I, II e III del capo V, vol. cit., dove stanno registrati i maneggi che forzarono il Piemonte a disgradarsi per sicurtà e servizio dell'Austria; la quale, non contenta a quel sacrificio, continuò ad insolentire contro l'alleato de' suoi alleati e a ciurmare i credenti in essa. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] Kossuth dettò, in quei giorni, sull'atto di adesione, uno scritto eloquente, incisivo, come ogni sua cosa, pubblicato dai giornali inglesi, e riprodotto dall'*Italia e Popolo*, n. 32, 1 febbraio 1855, nel quale si rallegrava con Mazzini del trattato del 25 gennaio, come di segnalata vittoria della parte repubblicana rispetto alla direzione del moto nazionale in Italia. (*Nota dell'Autore.*)

aspettato. Alle predizioni di Kossuth e di Mazzini rispondevano per filo e per segno le conseguenze fatali della politica che governava la guerra. Lord John Russell ritornava dalle conferenze di Vienna annunziando alla Camera dei Comuni la necessità di continuare la lotta, l'impossibilità di ridurre l'Austria a scendere in campo. Lord Palmerston si studiava di giustificare la spedizione di Crimea, come mezzo all'*unico* fine da conseguire: la sicurtà de' traffici coll'Oriente; precario risultato, quand'anche raggiunto, di quella ragion da mercanti. E tanto quegli uomini di Stato erano ciechi ad ogni altra considerazione, che, malgrado i disinganni di Vienna e il pubblico sdegno, egli e Lord Clarendon dichiaravano, concordi, che Francia e Inghilterra non avrebbero mai dato mano ad imprese, che fossero per danneggiare o indebolir quell'Impero; ch'era, al veder loro, la sola sbarra possibile fra la Russia e Costantinopoli. Con tutto ciò, gli amori della vecchia diplomazia per Casa d'Austria declinavano visibilmente, tanto a Londra che a Parigi. Luigi Napoleone, parlando al Senato dell'infelice esito delle Conferenze di Vienna, alludeva con amarezza all'austriaca immobilità. Nelle discussioni del Parlamento inglese, lo stato dell'Italia diè più volte argomento a severe censure. Lord John Russell riagitava, il 7 agosto, la questione, denunziando le iniquità de' Governi, le sofferenze dei popoli, l'arbitrio dell'occupazione straniera. Lord Palmerston dipingeva con vivi colori i mali di Napoli, di Sicilia, di Roma; inveiva contro il Borbone, come alleato della Russia; deplorava la presenza dell'armi austriache e francesi a sostegno del mal governo de' preti. Ma nè l'uno nè l'altro osava scostarsi dalla base de' *fatti* stabiliti dai trattati, per salire alla ragion del *diritto*, invocata dai popoli. Il primo si riprometteva « dalla prudenza dei Governi e dalla moderazione de' sudditi uno stato di cose, in cui fosse dato al Piemonte, *di concerto coll'Austria*, trovar modo d'introdurre un tollerabile governo negli Stati Romani. » — « Il male dell'occupazione straniera in questi Stati, è grave, » diceva il secondo, « ma alla cessazione di quel male terrebbe dietro un male maggiore, l'attuazione, cioè, di *selvagge utopie:* » — e le selvagge utopie erano la indipendenza, l'unità, il diritto della nazione italiana al governo di sè medesima: ciò che Mazzini predicava, ciò ch'era ne' voti de' migliori, e che, a breve andare, doveva riscuotere, come *fatto compiuto*, il

plauso di quegli statisti medesimi, che allora ne respingevano l'*idea*, perchè contraria ai mal compresi interessi della giornata. Ma le loro parole, quantunque avverse all'intento finale delle nostre speranze, contribuivano nondimeno a tener vive le illusioni di quella turba multiforme d'uomini *pratici*, che tutto credevano possibile in Italia, fuorchè la costituzione di una comune patria italiana; seguendo, coll'occhio vòlto ora a Londra ora a Parigi, partiti vani e diversi, secondo gl'influssi mutevoli del di fuori e la corta sapienza del momento.

Le memorie di quel tempo mostrano la incoerenza dei pensieri ond'erano preoccupate le menti de' nostri uomini politici; tanto più sopraffatti da non so quale ignavia civile, quanto più colti e avvezzi, per abito di vecchie tradizioni, a rimestare i dati storici del passato e i *fatti* esistenti, senza concetto di *principî*, nè presentimento della nuova vita della nazione. E chi tornava a chiedere libere istituzioni a quei principi, che le avevano poc'anzi tradite; chi augurava, da eventuali ingrandimenti dell'Austria in Oriente, compensi territoriali al Piemonte in Lombardia o nell'Emilia; chi, preludendo ai memoriali di Cavour pel futuro Congresso, poneva il perno del risorgimento italiano nella secolarizzazione di una particella dello Stato pontificio; altri infine — ed era la parte più straniera fra i cultori italiani delle cose di fuori — mirava a sostituire, in luogo di Ferdinando Borbone, il principe Murat — cioè a dire la preponderanza napoleonica all'austriaca — nell'umile Italia! Mazzini e i patrioti che s'ispiravano alla sua fede perdurarono, soli, contro quel confuso rimescolarsi di proposte non italiane e non degne; essendo privilegio degli animi devoti al vero starsi, come il vero, immoti in mezzo al fluttuare delle fallaci opinioni. E con que' pochi armonizzavano i migliori istinti del popolo italiano, e di quella parte della gioventù che dalle glorie popolari della storia nostra traeva gli auspicî dell'avvenire.

Fu dolore, più che disinganno, per Mazzini e per noi, il sapere travolti nella melma muratiana Aurelio Saliceti e Lizabe Ruffoni, già in voce d'onesti, e congiunti coll'opera nostra: maggior dolore e disinganno insieme il vederne tocco Giuseppe Montanelli, nome caro all'Italia per ingegno e virtù. Saliceti — uomo di dottrina forense più che di principî, vissuto, giovane, sotto il re Gioachino — seguì, gittandosi a quella

parte con prosunzione d'uom *pratico*, una meschina memoria storica; e, surta l'Italia, morì infelice e dimenticato a Torino. Lizabe Ruffoni si mise, per sua propria confessione, a' servigî del principe, per campare la vita.[1] Montanelli, già vagheggiatore di unità repubblicana, indi inclinato a federazione e intollerante della dittatura morale di Mazzini, al quale non s'era voluto riaccostare durante l'esilio, per non essere *assorbito* nel suo nome,[2] fu tratto in quell'errore da falso giudizio della mente, non da motivi volgari; e in breve se ne pentì e rimosse. Ma protestarono, sdegnosi, contro una cospirazione che, riuscendo, avrebbe ricacciata l'Italia nelle fortune di tre secoli addietro, quanti avevano animo italiano e dignità d'uomini conscî de' nuovi destini, fra gli esuli napoletani: primi, Carlo Pisacane, Enrico Cosenz, Rosalino Pilo, Luigi Miceli, Giovanni Nicotera ed altri i cui nomi stanno segnati ne' fasti del patrio riscatto;[3] seguiti dalla maggior

---

[1] Così scriveva egli medesimo a Mattia Montecchi, che gliene avea fatto rimprovero. Io conobbi ed amai, essendo studente in Ferrara dal '37 al '40, Lizabe Ruffoni, giovane allora d'indole generosa, scrittore non comune di versi, che lo annunciavano poeta, povero ed incorrotto. Emigrò volontariamente in quegli anni, cercando libertà e vita, in Francia. Fu segretario dell'*Associazione Nazionale*, fondata da Mazzini nel '47; fu deputato a Roma nel '49. Pieno di studî, e colto nelle lettere italiane e francesi, visse onoratamente lunghi anni in Parigi, dando lezioni e scrivendo ne' giornali. La cospirazione muratiana, trattolo a sè, lo spense moralmente. Aspettò la fine della sua infelice esistenza nella terra dell'antico esilio, forse per ammenda verso la terra nativa. Nelle ultime ore del viver suo, pochi mesi or sono, scrivendo da Parigi ad un amico in Roma, mi mandò un saluto, che mi riempì di pietà e di tristezza. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Lo dichiarava egli stesso in una sua lettera a Mazzini, ch'io conservo. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Ad onor loro e del nome italiano, da essi tutelato, in que' giorni, contro l'insidia straniera, m'è caro trascriver qui, dai documenti del tempo, le loro proteste. Eccole:

« *Dichiarazione di alcuni esuli Napoletani e Siciliani.*

» I sottoscritti, emigrati politici delle Due Sicilie, conservando ciascuno l'indipendenza delle proprie opinioni, si credono in debito dichiarare che siccome avversano l'attuale Governo delle Due Sicilie perchè incompatibile colla nazionalità italiana, per la ragione istessa avversano qualsiasi forma di governo, che potesse costituirsi col figlio di Gioachino Murat, e tanto maggiormente che in tal caso quel regno diverrebbe indirettamente una provincia francese.

» Enrico Cosenz — Carlo Pisacane — Tito Trisolini — Giuseppe Trisolini — Giuseppe Vergili — Francesco Curzio — Diego De-Benedetto — Federico Salomone — Vincenzo Carbonelli — Luigi Miceli — Ippolito De-Riso — Stefano Seidita — Giuseppe Badia — Ignazio Rivarola e Baiardi — Gaetano Giordano — Bonaventura Mazzarella — Tommaso Lorusso — Carlo Romualdi — Camillo Boldoni — Francesco Spedalieri — Crespino Vitale — Salvatore Calvino — Francesco Campo — Giuseppe Mustica — Rosalino

parte di quella schiera di generosi che, nel '48, avviandosi al Po sotto le insegne del Borbone, non obbedì, richiamata dal re fedifrago, al comando dei capi, preferendo, con Guglielmo Pepe, serbar fede alla bandiera della nazione, anzichè a quella di un principe nemico d'Italia; e corse, santamente ribelle, alla fraterna difesa di Venezia. Ed anche allora, la parola di Mazzini, mettendo in chiaro la malaugurata trama de' napoleonidi e le funeste conseguenze che dalla medesima sarebbero provenute alla patria nostra, fu suggello al sentire di tutti i veri e generosi italiani.

L'anno 1855 volgeva al suo termine. Mentre l'Italia errava dietro false guide, senz' appoggio in sè stessa, gli alleati, presa Sebastopoli, concedevano all'Austria, non partecipe de'sacrificî, il frutto della vittoria e l'arbitrato della pace. Vinta la Russia in Crimea, la guerra, continuando, iva inevitabilmente a raccendersi sul Danubio e sul Baltico: il che avrebbe raccese con essa le speranze de' popoli. A dissipare il pericolo, Vienna impose, minacciosa, alla Russia esausta, i patti dell'accordo:[1] fra questi, l'assetto de' Principati Danubiani sotto il protettorato nominale delle Potenze, in realtà sotto il suo. La Russia accettò. Francia e Inghilterra solennizzarono arcadicamente i beneficî della pace, le vie riaperte ai commercî, i trionfi della civiltà. L'Austria, lasciando gl' idilî alla fatuità degli spenditori di tanto sangue e tant' oro delle ingannate Nazioni, mirava intanto ad estendere i suoi *doni civili* dal Mar Nero all'Adriatico e al Tirreno. Legati al suo patrocinio i Rumeni e gli Slavi della Turchia, esautorato il Piemonte,

---

Pilo — Gaetano La-Loggia — Francesco Giordano — Guglielmo Diaz — Lorenzo Montemaior — Antonio De Blasiis — Carlo Mileti. »

(Dal giornale *Il Diritto*, n. 227, an. 1855.)

« Al Direttore del giornale *Il Diritto*.

» Signore,

» Parecchi emigrati politici dalle Due Sicilie, dimoranti in Genova, avendo pubblicata nel n. 227 del suo pregevole giornale una dichiarazione, con la quale si professano avversi *a qualsiasi forma di governo che potesse costituirsi nel reame col figlio di Gioachino Murat;* i sottoscritti la pregano di voler accogliere nelle colonne del *Diritto* anche i loro nomi, avvegnachè essi aderiscano pienamente al fatto dei suddetti loro concittadini.

» Domenico Mauro — Giovanni Nicotera — Francesco De Sanctis — Matteo A. Mauro — Francesco Sproveri — Biagio Miraglia da Strongoli — Antonio Plutino — Giovanni La Cecilia — Nicola Le Piane — Filippo Patella. » — (*Nota dell'Autore.*)

[1] I famosi quattro punti: base alla Pace di Parigi. — (*Nota dell'Autore.*)

padroneggiando ormai tutta l'Italia, e tratte a sè in Alemagna, pei tentennamenti della Prussia non ancor preparata, le erudite vanità dei pedanti del vieto Impero, l'astuta mediatrice accennava ad universale preponderanza, se non ad universale dominio.[1] Senonchè i tempi, più che il senno de' Governi europei, le impedirono il cammino. Pur tuttavia, la mercede dell'opera prestata dal Piemonte ad interessi non suoi, era un'Austria più che mai potente d'ambo i lati dell'Alpi. L'astro di Cavour declinava.[2] Toccarono per un istante l'animo de' rettori sardi velleità, non fermi propositi, di riscossa. I loro diarî romoreggiarono; i loro agenti balbettarono promesse di guerra imminente. Ma gli animi e le circostanze alle quali soggiaceva la loro politica non erano pari al grande cimento; e nel frattempo l'Italia affondava nel dolore.

Mentre i ministri sardi, già esclusi dalle Conferenze di Vienna, e trattati insolentemente dall'Austria, ingratamente dagli alleati, andavano sollecitando in atto di supplici, a Londra e a Parigi, l'entrata al venturo Congresso, imperversavano, dall'Alpi all'estrema Sicilia, le atrocità de' Governi e le vendette degli oppressi. L'anno 1855 s'era aperto col lugubre annunzio delle condanne romane. Petroni, Lepri, Casciani, Roselli e Ruiz, condannati alla pena capitale, commutata nella galera in vita. A Lepri, morto in carcere, negato nell'ora suprema il conforto di vedere la moglie e i figli. Gemevano con Poerio, Settembrini, Spaventa, Agresti ed altri illustri, nelle spelonche che i satelliti del Borbone chiamavan prigioni, centinaia di patrioti in catene; e Napoli e Sicilia erano nido di brutture e di arbitrî inauditi, tra preti corruttori, privilegiati d'inconsuete immunità dai placiti regî, e belve rapaci in veste di giudici, di carcerieri e di birri. Sì che il giudizio di Guglielmo Gladstone, che definì il governo di Ferdinando *negazione di Dio*, compendiò

---

[1] Fra gli Atti della Diplomazia Sarda, più degni d'encomio per accortezza politica e sensi italiani, va menzionata la Nota del ministro Cibrario agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, 28 dicembre 1855, nella quale la situazione qui sopra toccata è messa in evidenza, come *minacevole all'equilibrio europeo*, e funesta, nonchè all'Italia, alla civiltà. N. Bianchi, op. cit., vol. VII, p. 239. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, p. 244: « A non rimanere del tutto sopraffatti, bisognava quindi riprendere a lottare contro l'avversa fortuna con virile costanza; e il conte si pose all'opera .... per quanto si sentisse in cuore la pungente persuasione che il suo astro volgeva a rapido tramonto. » N. Bianchi.
(*Nota dell'Autore.*)

la sentenza della indignata umanità, e parve annunziare la fine che soprastava a quell' onta del secolo civile. A Parma, a Modena, nelle Romagne, in Toscana, i popoli cospiravano, l'Austria uccideva. I suoi pretoriani, sostituito alle domestiche tirannidi l' efferato impero di lor leggi statarie, studiavano nuovi tormenti a convincere rei d' amor patrio i miseri che cadevan loro tra le mani. Erano a que' sgherri stranieri, oltraggiatori della umanità e dell'onor militare ad un tempo, sufficiente argomento di feroci condanne le confessioni estorte, sotto le verghe, ad infelici già affranti da lunghi patimenti e digiuni, o imbecilliti da lenti veleni. Piaceva ai nefandi giudici, in que' scellerati processi, mescolare alle fisiche torture le torture morali, con ricercata crudeltà. Due amici, per esempio, imputati d' aver fatto parte di una società segreta, erano sottoposti, in presenza l' uno dell' altro, alla prova del bastone. Mentre all'un d'essi si laceravan le carni, e le oscene ferite mandavano sangue, e le tremule labbra gemiti mal repressi, intimavasi all'altro di confessare la pretesa colpa d'entrambi; e perdurava il supplizio, sinchè il tormento del paziente o la pietà del compagno inorridito, non forzasse l'inconscia denunzia.[1] Un grido d'angoscia che finisse in un *sì* disperato.

[1] Sono ancora impresse nella memoria de' vivi, fra i molti orrori di que' giorni, le iniquità del giudizio statario di Ferrara, a cui si allude qui sopra. La Commissione militare di Bologna, non provata l' accusa d' alto tradimento, avea condannato gl' imputati, prima del 6 febbraio 1853, a miti pene. Dopo il 6 febbraio, essendo essi in prigione e ignari dell' accaduto, Radetzky, annullata la sentenza, ordinò che si procedesse di nuovo *col massimo rigore*. E — senza prove, senza difesa, unico ministro del giudizio il bastone — fu inflitta a Succi, a Malagutti e a Parmeggiani la pena di morte; ad Ungarelli e agli altri la pena, a chi di 15, a chi di 12, a chi di 8 anni di lavori forzati, coi ferri pesanti. Erano onesti cittadini, stimati ed amati per animo e costume civile; e il Malagutti, giovane di 26 anni, uscito di recente dall' Università, dottore in medicina e chirurgia. Nella Collezione dei Documenti Giudiziari, raccolti da Achille Gennarelli dagli Archivi de' Tribunali di Romagna, per decreto del Governo provvisorio del 1859, stanno registrate le tragedie di que' giudizi, di quelle carceri, di que' tempi che, sebbene da poco trascorsi, sembrano, anche a chi li vide, ricordo della barbarie di un' altra età. Indarno quegl' infelici esposero i tormenti patiti, la negata difesa, l' atroce giudizio, con istanze dirette al Gonfaloniere della loro città, al Console inglese a Ferrara, al Generale Comandante il corpo d' occupazione francese in Roma. L' Austria consumò, imperterrita, nel cospetto dell' Europa civile, l' orribile assassinio, annuenti le Autorità pontificie. La sera che precedette l' esecuzione della sentenza, la moglie del Succi, ammessa a vedere il marito, fu strappata, quasi demente, dalle sue braccia; quella del Parmeggiani, presa da convulsioni, impazzì. I tre assassinati, « morirono come martiri » (conforteria de' condannati, la notte del 15 marzo). Ma il loro martirio confermò nel popolo la fede, che il reggimento austro-papale era una enormità vicina a sparire dalla terra. Ogni anno, il 16 marzo, malgrado la paurosa vigilanza

bastava alle sanguinarie sentenze. Fu il caso di Succi, di Malagutti, d'Ungarelli e de' consorti loro a Ferrara, comechè resistenti allo strazio. Il Succi, il Malagutti e il Parmeggiani furono, mancando il boia, fucilati. L'Ungarelli sostenne, cogli altri, minor pena da quei manigoldi; ma non ebbe pace sino a che, uscito dal carcere di Paliano nel '58, non gli fu dato raggiungere le ombre degli amici spenti dal piombo austriaco, offrendo la vita alla patria, nel 1860, in Sicilia, dove morì, colpito da una palla al cuore, a Milazzo.[1] Vive ancora, testimonio e vittima, con altri, di somiglianti nefandità nei processi di Romagna, Augusto Barsanti, egregio cittadino e magistrato del municipio Ravennate, il quale superò, con indomita fermezza, le torture austriache e papali. E molti ricordano le furibonde reazioni di Livorno, di Carrara, di Parma;[2] i macelli di pacifici cittadini per mano di croati briachi, in quest'ultima città, i processi politici strappati ai giudici nativi dalle commissioni militari austriache, o a queste

---

della polizia, ignote mani, ministre della pubblica pietà, spargevano di fiori la gleba, che copriva le povere ossa de' caduti, e la città era piena di funerei cartelli, imprecanti rovina ai carnefici. Due o tre estratti di lettere dell'infelice Malagutti, dalla prigione, bastino a tratteggiare la storia di que' processi.

« .... A Succi hanno fatto sentire il *bastone*, i *ferri* e la *fame* » .... « L... si è fatto bastonare come un cane .... — U... ha negato eroicamente un pezzo: finalmente gli hanno dato *molti colpi a due mani* .... *Il giorno 30 agosto* (1852), *mi chiamarono e fecero mettere U...* (Ungarelli) *sulla banca, bastonandolo finchè io dicevo da chi aveva avuto il plico* .... G... lo hanno bastonato due giorni di seguito, e poi gli hanno letto una confessione mia *che non ho mai fatta* .... Io ho sopportato intrepido il bastone; atroce tortura, in cui il male del corpo è sommo, ma è piccolo in confronto al convulso, alla rabbia, all'onta che si prova » — « a B..., negli esami, mostrarono di sera una *panca ed un uncino*, dicendogli, che se non confessava *lo impiccavano*, dopo averlo bastonato .... » (GENNARELLI, *Il Governo pontificio e lo Stato Romano*, Documenti ec., p. 539 e seg.).

La storia de' martiri, che fruttarono indipendenza e patria agl'Italiani, è ancora da farsi; e importerebbe narrarla alla nuova generazione, ignara in gran parte o non curante, perchè sappia di che lacrime e di che sangue sia inaffiata la terra, sulla quale consuma, procacciando e sollazzandosi, l'inane vita. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Gaetano Ungarelli, quando fu arrestato dagli austriaci, aveva 22 anni, e studiava legge nella Università di Ferrara. Era giovane d'alto cuore e di eletto ingegno. Fatto capitano d'intendenza nella divisione Mezzacapo, durante la guerra del '59, rinunziò al grado, per unirsi, soldato semplice, ai *Carabinieri Genovesi* della seconda spedizione di Garibaldi. Restano di lui alcune poesie italiane e latine, che fanno testimonianza delle gentili ispirazioni del suo sentire, e della originalità e coltura della sua mente. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi sulla dittatura militare assunta dall'Austria ne' Ducati e altrove, N. BIANCHI, op. cit., vol. VII, cap. IX; argomento alle rimostranze di Cavour contro l'occupazione straniera, ne' suoi Memoriali al Congresso, e nelle Note susseguenti. — (*Nota dell'Autore.*)

da consigli di guerra improvvisi e rifatti ad arbitrio; le condanne di morte ad imputati già assolti, o ritenuti degni di minor pena nei giudizî anteriori;[1] i nomi e gli atti nefasti dei Crenneville, dei Culoz, dei Dagenfeld, e di altri simili arnesi della Casa d'Asburgo in Italia. Immanità incredibili al senso umano, se non fossero registrate nei documenti officiali del tempo, a perpetua infamia delle cadute signorie e ad ammonizione dei popoli, perchè veglino, severi custodi di umanità, contr' ogni attentato di nuova barbarie.

Colmò, nel 1855, la misura delle rappresaglie straniere e della nostra paziente miseria, la fredda crudeltà che tolse di vita il colonnello Calvi, impiccato il 4 luglio in Mantova. Pietro Fortunato Calvi, uscito nel '48 dalle file dell'esercito austriaco, in cui era ufficiale, per servire la patria, avea dato prove, ammirate sin dai nemici, di accorto e indomito coraggio, prima dirigendo la resistenza dei montanari del Cadore, indi capitanando il battaglione dei cacciatori delle Alpi a Venezia. Caduta la veneta repubblica, esulò; avventurossi, nel '53, a visitare le sue valli native; fu scoperto e arrestato il 17 settembre di quell' anno. La onorata fama del suo valore non fece generosi i suoi giudici verso l' antica colpa; le usate torture lo forzarono a confessare la nuova, la quale era ch'egli aveva cospirato con Mazzini e con Kossuth.[2] Dopo un anno e quattro mesi di meditati indugî, fu condannato nel capo, il 17 gennaio 1855. La Corte di appello confermò la sentenza il 4 febbraio. L' imperatore, la tenne sul desco sino al 5 giugno, quasi a lusinga di grazia; indi ordinò che si eseguisse. Calvi morì, com' era vissuto, da eroe. L' Italia, che perdeva in lui una delle più preziose sue vite, pianse e si tacque.[3]

---

[1] Ivi, loc. cit. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « Sul danaro che i congiunti mandavano a Calvi, perch' ei, prima di morire strangolato, pagasse un suo debito a un prigioniero, gli austriaci, rifiutando pagare il debito, ritennero le spese della fune e del boia. » MAZZINI, p. 134 del vol. IX degli *Scritti editi ed inediti.* — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Il povero Calvi scriveva dalla prigione, presentendo il suo destino, in un biglietto ch' ei potè far pervenire ad un amico, in data del 10 novembre 1854, le seguenti parole: « .... Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo povero Pietro. Ne' primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove ed a trattamenti che fanno drizzare i capelli, quando un militare di onore vi pensa .... Sono stato costretto a dire quello che i miei carnefici hanno voluto .... Ma tu, eccellente amico, non condannarmi troppo severamente, te ne scongiuro, ma compiangi l' infelice tuo amico, ed abbine pietà se i tormenti furono più forti di lui. Guardai sempre con impassibilità la morte, ma i trattamenti brutali che mi fecero subire .... oh bisogna averli provati, perchè sono peggiori di

A popolo percosso da tale flagello, per non apprendere dai suoi padroni la feroce viltà dell'assassinio, non restava che levarsi, come legione, a disperderli. E questo predicava Mazzini, ma indarno: colpa di chi poteva e non volle! Così, contro i delitti degli oppressori insorgeva, invece della lotta di tutti, la vendetta dei più tribolati. Alle verghe dei commissarî austriaci, alle insidie delle spie e alle atrocità dei giudici rispondeva il pugnale di chi aveva tra le vittime un amico, un parente, un fratello. E la ribellione dell'offesa coscienza umana, salendo dall'odio contro gl'infimi esecutori, al giudizio dei supremi colpevoli, gittava dinanzi all'Europa esterrefatta, e in forse di sentenziarli rei ovvero martiri ed eroi, le figure di Libeny, di Pianori, di Agesilao Milano, e di Orsini.[1] I servi e i complici dei malfattori scettrati attri-

---

cento morti. — Malgrado qualche parola di speranza, che mi venne fatto d'intendere, io ritengo che mi toccherà di morire sul patibolo. Almeno potessi essere fucilato, perchè la forca, ti confesso, mi fa ribrezzo. Sono però rassegnato a tutto, e il coraggio non mi abbandonerà, qualunque sia il destino che mi attende. — Qui pochissimo o nulla sappiamo di quanto accade nel mondo, e solo ho udito mormorare che la guerra si fa seria e che tosto o tardi diverrà generale. E i popoli dormono.... e vilmente dimenticano quei fratelli che si immolano per l'idea della liberazione della patria.... pazienza! »

Rimprovero meritato pur troppo, in que' giorni, dalla longanime sofferenza della nazione, e appena cancellato dai fatti che poi si compirono! *

(*Nota dell'Autore.*)

[1] Libeny e Agesilao Milano apparvero anime temprate d'antica virtù, e consacratesi al fiero atto e alla morte, per amore de' fratelli e della patria. Pianori era uomo di corrucci e di sangue; ma redense, colla intrepida virilità dell'animo italiano sul patibolo, gl'istinti feroci della sua natura. D'Orsini non biasimerò la memoria, perchè molte parti della sua vita furono degne ed utili al paese; ma non amo ministra di libertà la barbarie, nè veggo eroismo nella strage degl'innocenti divisata a colpire il reo, non senza calcolo del proprio scampo. — L'alta e vera coscienza della punizione del tiranno per mano del privato, che pone la propria vita per la salvezza comune, sgorga dalle risposte di Libeny a' suoi giudici, che qui riportiamo:

D. Janos Libeny, chi vi ha spinto all'esecrabile attentato?

R. Nessuno, tranne la mia anima, la mia coscienza, il mio amore per l'Ungheria.

D. Avete ricevuto una somma per mezzo di un banchiere di Vienna?

R. Io sono povero: non ho mai chiesto danaro ad alcuno.

D. I libri, che furono trovati al vostro domicilio, a chi appartenevano?

R. A me: sono le canzoni della mia patria, e l'opera di Görgey il traditore.

D. Da quando avete formato in mente l'esecrabile disegno?

R. Da quando il dolore della mia patria ribocava, e il sangue de' miei fratelli gridava più acutamente vendetta al cielo.

D. Voi siete fratello dei briganti?

* Intorno a questo martire glorioso del patrio riscatto vedi nell'Appendice C alla fine del presente volume la lettera di Aurelio Saffi. — (*Nota dei Compilatori.*)

buivano a tenebrosi decreti di sêtte gli attentati alla vita dei loro padroni, e i fatti di sangue che andavano accadendo qua e là nelle provincie più tormentate d'Italia; secondo l'usanza de' malvagi Governi di recare a colpa degli oppressi gli effetti della propria perversità. E, perchè Mazzini era capo della cospirazione de' popoli conculcati, e — assiduo accusatore dell' Uomo del 2 dicembre — portava inciso, a caratteri di foco, sulle dita della sua mano il nome di Roma, quasi a presagio di soprastante espiazione,[1] i cortigiani e gli adulatori dell' usurpatore si rappresentavano, nella mente turbata dalla mala coscienza, l'immagine dell'esule solitario, in aspetto di sotterraneo vendicatore, che da' suoi lugubri recessi dispensasse mandati di sangue a sicarî fanatici. E ai veri attentati mescolando i falsi complotti, architettati da strumenti còrsi e francesi, e da manutengoli italiani della polizia imperiale, apponevano gli uni e gli altri a Mazzini e ai suoi amici, a screditarli fra gl' ingenui inglesi, come volgari maneggiatori di sanguinarie congiure, e farli bandire, se fosse stato possibile, da quell' ultimo rifugio della errante lor vita.[2]

R. Io sono fratello dei martiri.
(Corr. Viennese del 22 febb. '63. *Italia e Popolo,* n. 61).
A sì fatta coscienza allude Mazzini, nella lettera a Daniele Manin. (*Nota dell'Autore.*)

[1] « I nostri padri credevano che, ridesto al passo dell'assassino, l'assassinato sporgesse fuor del terreno rigida e sanguinosa la mano per accusarlo agli uomini e a Dio. Io sarò, per voi, pei vostri, quella mano, signore. Scriverò ROMA sulla punta delle mie cinque dita, e le solleverò a dirvi: *voi avete sull' anima l' assassinio di un popolo amico, d' un popolo che amava la Francia, d' un popolo pel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combattere vent' anni addietro....*

» E la Francia, la Francia-Popolo, la vera Francia, che noi amiamo e non confondiamo, signore, con voi e coi vostri, la Francia che geme e freme sotto un obbrobrio non meritato, sentirà un dì o l'altro il rimprovero che pesa sulla sua fronte, e d'un de' suoi moti di lione lo scoterà via da sè....

» In quel giorno, signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch' oggi più s'avviliscono di menzogne e di lodi davanti a Voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esilio. »

(Mazzini a Luigi Napoleone, dicembre 1850. *Opere,* vol. VII.)

E questa fu profezia davvero! — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Per l'attentato dell'ungarese Libeny, l'Austria osò far pratiche per la espulsione di Kossuth dall'Inghilterra. L'opinione pubblica e la stampa, compreso il *Times,* si sollevarono unanimi in difesa del diritto di asilo. « Sappia il mondo, » disse allora il *Times,* « che, a mantenere inviolato questo sacro diritto, il popolo della Gran Bretagna spenderà l'ultimo obolo della sua ricchezza, e l'ultima goccia del suo sangue. »

Per l'attentato Pianori, e per l'oscuro complotto del 1866, Luigi Na-

Fra quelle tristizie della sbirraglia napoleonica, segnò una infelice nota nel suo nobile esilio Daniele Manin, prestando l'autorità del suo nome ai vituperî delle cancellerie e dei diarî imperiali e regî contro la parte nazionale in Italia, colla sua sgraziata lettera sulla *teorica del pugnale*. Ed io volentieri passerei sotto silenzio il doloroso incidente, se il dovere di consegnare a questo volume la magnanima risposta dell'esule genovese non mi vietasse di tacerne. Le franche parole dell'amico mio non hanno bisogno di commento: attestano i suoi intimi sensi, e tutta intera la schietta natura dei suoi criterî morali nella grave questione del tirannicidio: e riparano ad un tempo il vero giudizio della storia sulla falsa accusa che l'assassinio politico fosse, in quei tempi miserandi, articolo di fede settaria fra i patrioti italiani, anzichè conseguenza fatale delle enormità dei Governi. Rimandando ad esse i lettori, mi basti il dire che Mazzini non solo fu immune, in tutta la sua vita, da settarie vendette; ma profondamente avverso, per indole umanissima, al sangue e, per principio, alla pena di morte; e che, colla parola, cogli scritti, cogli atti suoi, combattè sempre le proditorie violenze contro i persecutori, richiamando il popolo italiano, come a palestra di virtù, alle aperte lotte dei forti e generosi. Ma, dinanzi ad uomini i quali, assumendo sul proprio capo la causa di tutti gli oppressi, ponevan la vita a colpire la radice del male comune in chi, fattosi maggiore delle Leggi, si sconsacrava dalla religione del consorzio civile, Egli, liberissimo, non pronunciò mai condanna servile; e il suo giudizio e la sua condotta furono sempre conformi a ciò ch'Egli stesso dichiarava nella sua prima lettera a Daniele Manin:[1] documento, io stimo, austeramente sincero ai non ipocriti, della vera coscienza del genere umano in casi sì fatti. I quali, è da sperare, verranno cancellati dalla storia futura

---

poleone tentò simili pratiche contro Mazzini e Ledru Rollin; per quello d'Orsini, contro Bernard ed altri esuli francesi. Indarno! La intera nazione sorse, tra le esitanze del Governo, a decretare inviolabile il diritto di asilo: e un ministro popolare, Lord Palmerston, cadde, nel '58, per la proposta della sospensione di quel diritto (*alien bill*). Il signor Milner Gibson, autore della interpellanza contro la proposta ministeriale, nella Camera dei Comuni, soleva vantarsene, chiamando il voto di biasimo da lui provocato: « la sua bomba all'Orsini. » — (*Nota dell'Autore.*)

[1] E in occasione delle inesatte rivelazioni del Mariotti (Gallenga) nella sua Storia del Piemonte, sui classici furori della sua gioventù contro Carlo Alberto. — (*Nota dell'Autore.*)

delle Nazioni, insieme alla maledizione delle tirannidi personali!

Ma, assai più delle ingiurie che lo toccavano particolarmente, erano cagione d'amarezza all'animo di Mazzini le illusioni, dietro le quali uomini già cari al paese per opere generose — dimentichi delle lezioni del passato — disfacevano, per suo avviso, la comunione e la virtù del patriotismo italiano, sottoponendo agl'incerti consigli della monarchia sarda il diritto e l'intento della rivoluzione nazionale. Equivocando sui due termini distinti del suo apostolato — *unità di nazione e repubblica* — i nuovi avversarî gli movevano contro l'antica accusa di anteporre la seconda alla prima, e di alienare con tale preoccupazione dalla causa comune le sole forze ordinate su cui l'Italia potesse contare per combattere lo straniero. Accusa ingiusta e smentita da tutto ciò che Mazzini predicava e operava; dacchè il grande Italiano — nunzio ed interprete dell'idea repubblicana nell'inviolabile aringo dell'apostolato individuale — fu, nel campo dell'azione diretta a conquistare indipendenza, unità e patto costitutivo alla patria, osservatore costante del principio della sovranità nazionale. Insorga, diceva, la Nazione col *proprio* vessillo, puro d'ogni segno di parte, in nome del proprio diritto, con forze unite e concordi. Nessuno si arroghi di prescrivere, anzi tempo, legge od arbitrio a' suoi voti. Chi tenta far ciò, sia repubblicano o monarchico, sostituisce al sodalizio dell'Italia che sorge la propria fazione, dimezzando animi e forze all'impresa. Era provvido consiglio, e inteso a conciliare in un concetto superiore di ragion pubblica, di dignità nazionale, di patria e di libertà parti, classi e regioni diverse. Non così la formula aggiunta al viluppo delle discrepanze italiane da Daniele Manin; la quale, rassegnando la *iniziativa* della rivoluzione e il cómpito della unità nazionale alla monarchia, sgominava, da un lato, le file del patriotismo attivo, offendendo generosi convincimenti e creando legittime diffidenze; e allettava, dall'altro, l'egoismo dei meno animosi ad una inerzia contenta, traendoli ad aspettare dall'alto ciò che un popolo, degno di vivere, dee conquistarsi colla propria virtù. Oltredichè, osservava Mazzini con argomento irrefutabile e non disdetto dai fatti occorsi dappoi, era sogno il ripromettersi che la Corona Sabauda fosse per indir guerra all'Impero e al Papato ad un tempo, sciogliendosi da ogni ragione

del proprio diritto e da ogni vincolo coll' Europa officiale, se una irresistibile possa della Nazione non la forzasse alla prova. E dove pure, sospinta dai tempi, si fosse indotta a tentare l' impresa, essa l' avrebbe circoscritta necessariamente nei limiti dei suoi interessi e delle sue forze, e concordata alle esigenze di potenti alleati, stimando di meglio provvedere alla propria insufficienza e sicurtà con esterni aiuti, che con interni sollevamenti. Il che, preveduto da Mazzini, fu quel che avvenne in effetto. E fu grande ventura che un felice concorso di circostanze propizie, e la generosa indole del suo popolo, conducessero l' Italia a continuare, per proprio moto, l' opera incominciata per mano di ausiliarî stranieri; chè altramente, tra Francia ed Austria e Papa, non ci sarebbe rimasto d' italiano neppure il nome. E nondimeno, compiuta, per voto e virtù popolare in gran parte, la materiale unità del paese, ma sotto la supremazia di quella potestà, alla cui tutela gli unitarî monarchici consegnarono, come minorenne, la Nazione; adulterando in essa, sin dal principio, la coscienza della sua personalità e del suo diritto, se ne raccolsero, nell' interno reggimento, i frutti che tutti sanno, e che alcuni fra i più generosi fautori di quell' errore sopravvissero a deplorare, e a pentirsene.

La corona d' un popolo che sorge — diceva Mazzini a chi l' offeriva anzi tempo, allettamento d' irresoluti disegni, ad una *ipotesi* di re italiano — non s' ha in dono, si vince.... Non premettete il premio della virtù, come condizione all' impresa.... La prematura, incauta proclamazione non giova al monarca.... vincolato da vecchi e nuovi trattati alle altre monarchie, e alle norme generali d' ordine e assetto territoriale europeo, prestabilite da lungo....; e non giova al paese, perchè lo addormenta.

.... Quell' esercito, pel quale voi siete presti a dimenticar la Nazione intera, lo avremo: è esercito italiano, prode, memore, e sente con noi l' abborrimento dello straniero; ma non lo avremo fuorchè levandoci, e invocandone, armati, l' armi. Quel re, al quale oggi piaggiate, come piaggiaste, per poi maledirlo, al padre di lui, lo avrete — e piaccia a Dio che non abbiate a pentirvene — purchè vogliate: è giovane, coraggioso; l' onta di Novara e l' insulto austriaco devono da quando a quando balenargli sugli occhi, ed è possibile ch' egli un giorno, commosso a forti pensieri, cacci da sè i codardi uomini di Gabinetto che lo circondano, e si faccia, di piemontese, italiano; ma non prima che voi sorgiate, non prima che voi gli abbiate offerto, in azione, un più potente alleato che non è

la diplomazia; non prima che il grido di un popolo sommosso gli abbia tuonato all'orecchio: *scendi o inalzati con noi....*[1]

Voi dunque, ai quali par fede che una Nazione non possa farsi e vivere senza re, non potete avere il re che chiedete, se non aprendogli la via con una insurrezione di popolo. L'INSURREZIONE è, per voi, come per noi, l'unica soluzione possibile del problema italiano!!... l'*iniziativa* dell'impresa spetta al nostro popolo; *il monarca unificatore* non può che seguire; l'esercito piemontese non può che *rispondere* alla chiamata dei suoi fratelli. Perchè dunque non vi unite a noi...?

E ripeteva, per la centesima volta, il programma unificatore, il programma *nazionale,* respingendo l'accusa dell'*esclusivismo* repubblicano.

No: voi non proferirete quella parola, Manin; voi men ch'altri potreste proferirla senza arrossire. La storia dei tentativi fatti da me, perchè tutti ci mettessimo sopra un terreno, che non è il *mio,* ad aiutare le tendenze generose di un popolo, che è migliore di noi letterati, v'è nota.[2] Ma, lasciando da banda gli sforzi inutili d'un

---

[1] Cito questi passi ad esempio del generoso sentire e dell'imparziale linguaggio di Mazzini, anche parlando del campo nemico alle sue idee. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Il seguente brano di una lettera di Sirtori a Mazzini — senza data, ma evidentemente del '55 — parmi importante per la sua attenenza a que' tentativi, e pei giudizî che contiene sugli uomini e sulla situazione:

« Caro Giuseppe. — È pur troppo vero che si sta per ripetere gli errori del '48. Per la stessa via arriveremo allo stesso fine. È pur troppo vero che C.... non ha fermezza. Io sperai vincolarlo ad un programma del quale avevo indicato i principî. Più che nella fermezza di C.... sperai nel patriotismo e nella intelligenza sì di C.... che degli altri membri della Sinistra Piemontese. E mi parve importante che un programma *Italiano* venisse di là: programma anonimo al quale tutti avremmo aderito modestamente. Manin e Montanelli avevano promesso la loro adesione, quando il programma concordasse colle massime da me proposte. La vostra del gennaio mi aveva autorizzato a far presentire anche la vostra adesione. Manin e Montanelli, renitenti ad ogni accordo diretto con voi, non rifiutavano cotesto modo d'accordo indiretto. Le parole di Lord J. Russell offrirono l'occasione di un manifesto, che l'abilità ben conosciuta di Manin non lasciò sfuggire. Io disapprovai altamente il manifesto di Manin. Ne disapprovai il concetto, la forma e la pubblicazione fatta mentre si attendeva ad un programma di coalizione: programma che avrebbe stipulato l'accordo di tutti i partiti in un principio — il *Diritto Nazionale;* in un fine — l'*Indipendenza e l'Unità politica d'Italia;* in un mezzo — *la guerra veramente nazionale;* e avrebbe, quel che più importa, stipulato le *guarentigie,* che rendono impossibili gli errori e gl'inganni del '48. Ma il manifesto di Manin, se è ricevuto come programma, non è che il primo anello di una catena di errori e d'inganni, poco dissimili da quei del '48.... Il principio che dà all'accordo un senso invariabile, un carattere sacrosanto, il *diritto Nazionale,* è disconosciuto nel manifesto di Manin.... Chi può approvare un simile linguaggio? Forse l'Austria, che appella volentieri dal diritto al fatto, dalla giustizia alla forza. Ma da parte nostra, che non

individuo, il grido unanime dei repubblicani d'Italia, convalidato da fatti innegabili, sorgerebbe a smentire l'accusa.

La Nazione salvi la Nazione: la Nazione, libera ed una, decida dei suoi proprî fati — è programma esclusivo? Può intendersi, senza quella formula, l'esistenza di un Partito nazionale? Non possono, non devono, all'ombra di quella bandiera, abbracciarsi quanti cercano la Patria comune, a qualunque frazione appartengono? Non rimane l'avvenire a ciascuno?

Noi, repubblicani oggi siccome ieri, non vogliamo imporre repubblica, e confessiamo arbitro supremo il paese: voi, repubblicani ieri, volete in oggi imporre la monarchia: chi è l'esclusivo tra noi? [1]

---

abbiamo altra forza che l'invincibile coscienza del diritto, un simile linguaggio o è un non senso o è un preludio di concessioni e di transazioni senza fine. La diplomazia dev'essere ben sodisfatta d'aver a che fare con uomini che non appellano al diritto, alla giustizia, ma al fatto, alla pretesa di certi partiti. Al diritto, alla giustizia non c'è che rispondere. Alle pretese dei partiti si può rispondere con mille ragioni, con una singolarmente, che taglia corto ad ogni pretesa, la ragion del più forte, la quale si risolve per noi nella prudenza e nella rassegnazione, consigliate da Lord J. Russell....

» Correnti ed i suoi colleghi della Sinistra accettano, a quel che pare, come programma, il manifesto di Manin. Simile risultato de' miei tentativi non mi fa meraviglia. Pochi giorni fa Correnti mi scriveva: « Nessun programma è il nostro programma. » Il manifesto di Manin equivale appunto a nessun programma.... Mazzoni, Maestri ed altri, lo disapprovano. Si dice che voi avete pubblicato ne' giornali inglesi una lettera d'adesione (era una falsa voce, forse messa fuori ad arte). Nessuno più di me si è adoprato negli ultimi tempi per ottenerla. Ma l'unione senza patti, senza obbligo di principî e di norme comuni di condotta, e senza malleveria, finisce tosto o tardi in una mistificazione.... Se alla lettera di Manin si dà valore di programma, rivendico in tutto e per tutto la mia libertà d'azione....

» Se ci accordiamo in un programma che, prevenendo gli errori, le debolezze, gl'inganni, garantisca, per quanto sta in noi, che la guerra sia nazionale davvero e nei mezzi e nel fine, pel resto è facile accordarci. — Siamo d'accordo che è urgente di preparare le armi, ec. — Siamo d'accordo che s'ha *da prevenire la guerra regia e imperiale coll'insurrezione nazionale*. Il difficile è d'indovinare il momento giusto. Troppo presto, siamo schiacciati, e rendiamo l'insurrezione difficile e forse impossibile per un pezzo. Troppo tardi, *siamo in balìa dei Francesi, dei Piemontesi, ec.*, se pure non lo saremo degli Austriaci.... Il consenso e la cooperazione dei più stimati, nell'emigrazione e nell'interno, possono, col credito e coll'esempio, trascinare le masse. Che Dio mandi a tutti una buona ispirazione. I miei sforzi non valgono, e temo non producano effetto contrario al mio intento.

» Riservando la mia azione politica, obbligo la mia azione militare a chiunque faccia, purchè non sia una follia. — Tutto vostro, Giuseppe. »

Così Sirtori a Mazzini nel 1855. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Si legga, intorno a ciò, l'ultima parte della quarta lettera *Al Direttore dell'Italia e Popolo*, p. 245-248, del vol. IX degli *Scritti di G. Mazzini*: catechismo stupendo, al veder mio, degli *ufficî* della parte repubblicana nel campo del pensiero e dell'apostolato; e del *dovere* d'ogni repubblicano, nel campo dell'azione, dinanzi a questioni vitali di esistenza e di difesa nazionale. Lo studino i giovani! — (*Nota dell'Autore.*)

E in queste lettere a Daniele Manin, e negli scritti che seguono,[1] con eloquenza eguale alla magnanimità del suo amor patrio, e che parmi antica tanto è verace, va illustrando ad uno ad uno gli argomenti politici, morali e pratici del suo assunto. Ai giovani e ai soldati italiani cerca ispirare coscienza, amore, orgoglio della Patria comune; al Piemonte, il senso di quei doveri nazionali, di cui le libere condizioni, e la facoltà di volgere i proprî mezzi a beneficio dell'Italia soffrente, gli conferivano il primato; a tutti l'obbligo di affrettarsi, concordi, all'opera; di deporre prevenzioni e dissidî, che non avevano fondamento in alcuna radicale differenza d'intendimenti; « di scuotere i giacenti, di rinfrancare gl'incerti, di raccogliere gli aiuti per chi vuol movere. » Ed iva agitando e tentando i fati, or da Londra, or dalla Svizzera, or penetrando celatamente nella sua Genova; e predicando, apostolo infaticabile della Nazione, il verbo dell'avvenire, compreso unicamente dell'alto fine, dimentico di sè stesso, presto, ad ogni indizio di generosi propositi, a stender la mano a chi l'aveva oltraggiato, reverente alle belle parti della vita dei suoi avversarî, pur censurandone gli errori;[2] esempio singolare di abnegazione dell'individuo pel bene della sua terra e per la religione dèlle nobili cose.

---

[1] *Ai Giovani delle Università d'Italia*, p. 156. — *Il Dovere*, p. 164. — *La Bandiera della Nazione*, p. 173. — *Ai Soldati italiani*, p. 183. — *Dovere del Piemonte verso l'Italia*, p. 198. — *Lettere al Direttore dell' « Italia e Popolo, »* p. 206 e seg. — *A Giorgio Pallavicino*, p. 249.* — (*Nota dell'Autore.*)

[2] « Io onoro il vostro passato; non intendo il vostro presente. Ammiro e ammirerò sempre in voi uno di quei nostri martiri che primi, mentre la patria dormiva, e l'idea Nazionale era sogno di pochi, rappresentaste nobilmente allo Spielberg l'antica protesta del Diritto Italiano contro la forza brutale.... »

G. Mazzini a Giorgio Pallavicino.

« .... Se voi, Manin, Cattaneo, Montanelli, Ulloa, Sirtori, Tommaseo, Garibaldi, e altri uomini.... cari all'Italia, firmaste con noi, pegno di unità di voleri e di riverenza collettiva alla sovranità del Popolo Italiano, una chiamata simile a questa che io ho scritto qui sopra — voi sareste di certo più giovevole alla patria vostra.... E noi potremmo salutare i vostri anni cadenti colla stessa amorevole riverenza, che avviava i nostri pensieri allo Spielberg, quando voi eravate protesta vivente, fra i ceppi, per l'Italia contro le tirannidi che l'opprimono, senz'altra fede che nel Dio di Giustizia e nella Nazione predestinata a risorgere. Io, se mi è dato di vèdere il giorno di risurrezione, ricorderò al popolo quella protesta, perchè sperda fin la memoria degli errori nei quali, per una funesta illusione, vi lasciaste più dopo travolgere. » — (*Nota dell'Autore.*)

---

* Nel vol. IX degli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, al quale, come s'è detto e ripetuto, queste pagine di A. Saffi servivano di proemio. — (*Nota dei Compilatori.*)

Nè la sua potente parola era, in que' giorni, sveglia di verità all'Italia soltanto. Mentre in due terzi d'Europa governava la forza, e, nel rimanente, una sommessa libertà sacrificava a meschini interessi, adulando all'avventuriere fortunato, che aveva ammaliata la Francia, la voce di tre proscritti, sprovveduti di tutto, fuorchè di fede nell'eterna giustizia — Mazzini, Kossuth e Ledru Rollin — gittava lo sgomento nel campo della diplomazia. E il manifesto da essi diretto, nel settembre del 1855, alle tradite nazioni, additando loro la discordia del campo nemico, il dissolversi della lega dinastica,[1] l'opportunità dell'insorgere, e chiamandole a rivendicare i loro titoli al governo di sè medesime, turbò sì fattamente d'increscìosi presagi le menti dei raggiratori di Parigi, di Londra e di Torino, da trarli a risollevare la questione dell'asilo contro i tre maghi importuni; e non vi fu contumelia, che dalle loro polizie e dalla loro stampa non venisse rimestata a vituperarli.

Ma la materia mi sospinge, e devo stringere in breve ciò che n'avanza.

Siamo ormai — pel periodo compreso nel presente volume — all'ultimo atto di questo dramma della vita di un uomo che, quasi vaticinando, discerne, come cosa che si appressa nel grembo del tempo, un evento incerto e remoto

---

[1] « .... I Governi sono oggi materialmente divisi. Il *pensiero* della Santa Alleanza vive nel loro cuore, il *fatto* della Santa Alleanza è distrutto. La sola forza che abbia potuto sospendere il moto ascendente del 1848, la forza *collettiva*, più non offre il concentramento dei mezzi di *molti* su *ciascun* punto dato, e non è più possibile. Il campo nemico è oggi smembrato in quattro campi: il campo russo, il campo anglo-francese, e i due campi sui quali l'Austria e la Prussia si contendono i piccoli Governi germanici. E fra questi campi non può esistere vincolo o direzione comune, nè accordo pratico contro noi. Ciascun popolo ha in oggi da combattere un solo nemico.... Nè basta. Per la discordia presente, le forze d'ogni Governo sono smembrate: i loro moti non sono più liberi. È d'uopo alla Russia proteggere il proprio terreno: all'Austria, impegnata nei Principati, perfida con tutti, sospetta a tutti, mantenere la più gran parte delle forze lungo le sue frontiere, per resistere ad un assalto che potrebbe venirle dall'una o dall'altra delle potenze belligeranti. È d'uopo all'Impero, già costretto a serbare in Francia gran parte dell'esercito per reprimere il crescente fremito della nazione, provvedere alla perenne minaccia dell'Austria e della Prussia, e proteggere la frontiera Nord-Est. E che può l'Inghilterra? Esausta fin d'ora pel difetto di ordinamento militare, essa è ridotta a chiedere alla venalità o alla miseria un'accozzaglia straniera che colmi il vuoto delle sue file.... » — L'intero manifesto, pubblicato ne' giornali inglesi, fu riprodotto dall'*Italia e Popolo*, nel n. 268 di quell'anno. — (*Nota dell'Autore.*)

alla veduta dei più, e lotta, a far che divenga, contro ostacoli, al paragone dei suoi poveri mezzi, stragrandi; non affranto dai disinganni e, dopo le prove fallite, più fidente di prima a ritentarle. Parea sfida di demente solitario contro mura ciclopiche; ed era il preludio di quella scossa provvidenziale del suolo italico, che disfece d'un tratto la doppia mole dell'Impero e del Papato: opera di dieci secoli. Come la sapienza del mito antico vide spuntare dalla gleba commossa, dinanzi al solco dell'aratore etrusco, la propizia immagine del Dio Tagete,[1] il pensiero di Giuseppe Mazzini sentì l'imminente rinascimento, e vide sorgere dalla terra dei padri il genio dell'Italia nuova.

Dopo il Congresso di Parigi, una sorda agitazione s'andava propagando per tutto. Gli animi, sfiduciati d'ogni esterno rimedio, si riconcentravano in sè stessi. La stampa — non la nostra soltanto, ma la regia e ministeriale — gridava insurrezione e guerra nazionale.[2] Il conte di Cavour, commentando in Parlamento il famoso motto del suo Memoriale: *riforme o rivoluzione*, avea dichiarato impossibile la prima parte del dilemma, inevitabile, presto o tardi, la seconda, impotente la diplomazia a *cangiare le condizioni dei popoli*, ed atta solo *a riconoscere i fatti compiuti*. E per venire ai fatti, parecchi pur fra coloro che dipendevano dai suoi consigli, pigliando sul serio le sue parole, s'accostavano ai nostri, iniziando pratiche d'azione comune. E a mezzo il '56, essendosi Mazzini recato all'uopo nascostamente in Genova, furono tentati moti nel Carrarese, che riuscirono a vuoto per le perplessità generate dall'equivoco delle due bandiere, avendo i cooperatori monarchici accettata e non attenuta la condizione d'inalzare bandiera neutra.[3] Ma il conte di Cavour, a temperare speranze e propositi, che oltrepassavano il segno della

---

[1] *Indigenae dixere Tagen: qui primus Etruscam*
Edocuit gentem casus aperire futuros. (OVID., *Metam.*)
(*Nota dell'Autore.*)

[2] Oltre il *Diritto* — sinceramente liberale e italiano — l'*Espero*, l'*Opinione*, il *Pontida*, il *Cittadino d'Asti*, l'*Eco dell'Alpi Cozie*, e gli altri diari governativi, gareggiavano nel « brontolare minacce, profetizzando un torbido avvenire. » Vedi l'*Italia e Popolo*, dell'aprile 1856; e gli estratti, ivi recati, dei Giornali contemporanei. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] MAZZINI, *La Bandiera della Nazione*, p. 173 del vol. IX de'suoi Scritti. (*Nota dell'Autore.*)

sua politica, raccomandava, poco stante, agl'Italiani di starsi contenti alla efficacia dei *mezzi morali;* lusingando, come voleva il fine a cui mirava, l'opinione nazionale da un lato, frenandola dall'altro.[1] E alle note irose dell'Austria rispondeva misurato e fermo; all'atteggiamento ostile della medesima a Piacenza e sul confine ligure, contrapponeva la soscrizione pei 100 cannoni da riforzarne Alessandria; cercava inframettersi, in nome dei comuni interessi italiani, nella lite diplomatica mossa da Francia ed Inghilterra al re di Napoli;[2] favoreggiava le innocue dimostrazioni e i voti longanimi dei più pazienti. Ma la soscrizione promossa dai Genovesi pei 10,000 fucili da destinarsi alla prima provincia d'Italia che insorgesse ad iniziare la lotta liberatrice, fu, dopo qualche titubanza, vietata; agl'illusi che i mal riusciti tentativi respingevano nei regî dominî erano riservate le carceri di Sant'Andrea o la proscrizione in America. E la parte nostra, ostinata predicatrice di unità e di sovranità nazionale, era con assidua cura perseguitata ed attraversata in ogni suo atto.

Le cagioni di quest'altalena, che Mazzini descrive e giudica conforme al merito, nella sua *Lettera ai Ministri Piemontesi*, del 31 agosto '56, stavano riposte in ciò che si andava macchinando, dietro le quinte, tra Parigi e Torino. Sin dalla visita del re Vittorio Emanuele alla Corte imperiale nel 1855, e più chiaro durante il Congresso di Parigi nel '55, il conte di Cavour ebbe indizio dei segreti pensieri di Luigi Napoleone intorno all'Italia.[3] La guerra d'Oriente avea consolidato l'Impero fra i Governi europei; la guerra all'Austria gli avrebbe aggiunto prestigio fra i popoli, offerto schermo contro i partiti ostili in Francia, e fatto strada ad ulteriori disegni. E le condizioni generali d'Europa parevano ormai predisposte a secondare l'impresa. Non erano da temere ostacoli gravi dall'Inghilterra, malgrado le preoccupazioni austriache di alcuni fra i suoi uomini di Stato, pei legami che

---

[1] « Narrammo come il conte di Cavour, tornato di Francia, si procacciasse il destro d'invigorire gl'influssi egemoniaci del Piemonte, e di svegliare nella Penisola una poderosa agitazione civile. Ma dato ch'egli ebbe arditamente il primo impulso, il sagace statista si pose all'opera del far procedere il moto tranquillo e ammisurato entro gli stretti termini dell'attuabile ne' mezzi e nel fine. » *Storia della Dipl. est. in Italia*, vol. VII. p. 326. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ivi, vol. cit. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] *Storia della Dipl.*, vol. cit., cap. VI, § VI, p. 226 e seg. — (*Nota dell'Autore.*

la stringevano alla Francia, e pel favore dell'opinione pubblica al riscatto italiano; nè dalla Prussia, per la rivalità germanica tra Berlino e Vienna, e per le mire del futuro primato; e la Russia ripagava l'ingratitudine Lorenese, accostandosi al Piemonte, incoraggiandolo a proseguire i suoi destini. L'Austria era sola: e, sorgendo l'opportunità di una guerra, il Conte sapeva che l'armi francesi avrebbero spalleggiato l'esercito sardo. Or la politica dei ministri piemontesi, mirando allora, non a fondare Nazione sull'ampia e vital base del diritto italiano, ma ad ingrandire lo Stato, quanto le circostanze rendessero l'ingrandimento possibile e sicuro, s'arrestava, oltre quei termini, al vieto concetto di una lega o federazione del Regno settentrionale coi Principati esistenti, liberalescamente riformati, o con Principati nuovi, se i vecchi, resistendo, cadessero; salva in Roma la papale autorità, con forme di reggimento municipale, o somiglianti.[1] Era concetto straniero, francese, napoleonico — non italiano: una patria a brani; l'indipendenza da un lato, a prezzo del vassallaggio dall'altro; piccoli e deboli Stati, con malfermo vincolo tra loro, in balía di una Francia onnipotente e signora del nostro mare: — tali le sorti che gli auspicî della monarchia preconizzavano, in que' giorni, all'Italia. Non ignorava il conte di Cavour le mene dei Muratiani, nè sembra che, fra' suoi più fidati amici, facesse buon viso all'idea della sudditanza di Napoli a principe e protettorato francese.[2] Ma l'indole aristocratica della mente, la natura dell'ufficio suo e le cautele dinastiche sconsigliandolo dall'avventurarsi al pelago della rivoluzione nazionale e parendogli impossibile o rischiosa, con soli elementi italiani, senza il soccorso di Francia, la guerra all'Austria, gli era forza rassegnarsi a quella eventualità nel mezzodì della Penisola, come a condizione fatale del compimento del suo disegno nel Nord, salvo l'attendere dal tempo il beneficio de' casi impreveduti. Ad ogni modo, il movimento dovea scendere, governato, dall'alto, non sorgere e dettar legge dal basso. Questo ingiungeva il Bonaparte e consigliavano i diplomatici russi;[3] questo voleva il Conte, e a questo applaudivano, per loro interessi, privilegî, superbie e mezze dottrine, patrizî, ricchi borghesi, letterati ed impiegati: ma

[1] *Storia della Dipl.*, vol. cit., cap. IX, p. 372-78. — (*Nota dell'Autore.*)
[2] Ivi, vol. cit., p. 329-30. — (*Nota dell'Autore.*)
[3] Loc. cit. — (*Nota dell'Autore.*)

con ciò periva l'Italia; periva, voglio dire, la essenza della sua personalità nazionale, e cadevano le più generose speranze dell'avvenire aspettato. Il che sentiva Mazzini, e s'affaticava a far che non fosse. Nè v'era modo di prevenire il danno, all'infuori di quello ch'egli additava; chè, in mezzo a tal rete di prepotenti ambizioni e di prestabiliti accordi tra i futuri liberatori, l'infelice programma di Daniele Manin e degli amici suoi, aveva faccia d'inganno, usato a velare, inconscî gl'ingenui autori, il federalismo delle tre o quattro Italie.[1] Sì, è vero che Manin medesimo ora parlava, nelle sue epistole agl'Italiani, di unità monarchica, duce il re di Sardegna, ora di costituzione da imporsi, nelle due Sicilie, al Borbone; smarrendosi in contradizioni e in ubbíe per ogni verso impossibili. E Mazzini era frattanto esattamente informato dei progressi della cospirazione muratiana, e degl'intendimenti dei napoleonidi nelle cose della povera Italia; dacchè, per confidenze dei famigliari della casa con amici suoi, i misteri della corte imperiale scendevano sino al suo *povero tugurio* in Londra.[2] Il pericolo incalzava. Era tempo d'interrogare, con qualche animoso atto, i destini, e vedere, se una Nazione di 26 milioni d'uomini, erede di un grande passato, dovesse rimanersi, per sempre, cieco ludibrio dei fatti, che l'arbitrio straniero imponeva alla sua passiva esistenza; o rifarsi, conscia di sè, ai liberi ufficî del suo diritto e della sua storia. E gl'indizî dei tempi accennavano alla maturità del quesito. Gli animi si scaldavano. I Lombardi riceveano l'amnistia e la visita dell'imperatore tedesco con odio avito; e all'insulto della straniera clemenza, rispondevano, spiegando, in apposite stampe, sotto gli occhi del Lorenese, tinto del miglior sangue italiano, le squallide forme dei loro martiri.[3] Cospiravano, avversi del pari a Murat, ma poco intesi fra loro, unitarî monarchici e nazionali. I primi facevano assegnamento

---

[1] « .... Se il manifesto (di Manin) è ricevuto, Manin è capo: il federalismo è il programma comune: gli unitarî si dichiarano sodisfatti di un Corpo Italico simile al Corpo Germanico, con principi, duchi, re, e città anseatiche.... » SIRTORI, Lett. cit. a Mazzini. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Il medico di Luigi Napoleone, Conneau, amico un tempo di Mazzini, amico pur tuttavia dell'Italia in senso napoleonico, era a parte de' segreti e ne parlava co' suoi intimi; questi con chi ne avvertiva Mazzini; il quale avea, inoltre, fonti di notizie esatte sugli affari riservati della Diplomazia, fra' suoi amici inglesi, invigilanti la politica imperiale. (*Nota dell'Autore.*)

[3] N. BIANCHI, Op. cit., p. 352-353. — (*Nota dell'Autore.*)

sugli aiuti della Gran Bretagna e del Piemonte; i secondi sopra sè stessi e sul popolo.[1] Il Governo britannico guardava, vegliando la trama francese, alla Sicilia; e i Siciliani piemontizzanti imprendevano pratiche coi capi della Legione Anglo-Italiana a Malta, e con Lord Palmerston, per tentare novità nell'isola.[2] E vi fu un istante, in cui il nobile Lord parve disposto a secondarli; in cui il ministro inglese a Torino sollecitava, come urgente, l'azione.[3] Poi, com'è natura di tali ingerenze straniere, gl'incoraggiamenti cessarono; la Legione Anglo-Italiana era già stata sciolta, e chi faceva a fidanza coi sussidî dell'Inghilterra, al venir meno di quelli, rimase sospeso.[4] Più fidi conforti avevam noi, perduranti sul nostro terreno, non dal Governo, ma dal popolo della Gran Bretagna: e gli antichi *Amici d'Italia*, ricostituita la loro società, ricominciarono, nell'autunno del '56, una vasta agitazione, che continuò operosa in Inghilterra e in Iscozia, sino agli eventi del '59 e del '60; e fu non ultima cagione del piegare della diplomazia inglese in favore dell'unità d'Italia; conducendola a proteggere, col suo rifiuto[5] di secondare l'intervento proposto da Luigi Napoleone, i trionfali progressi

---

[1] Il lungo ed operoso amore, con cui, durante il decennio susseguente al '49, fu nutrito, in Sicilia, il pensiero dell'unità nazionale, preparandola agli eventi del '60, meriterebbe particolare notizia, che non m'è consentita dallo spazio. Cooperarono costantemente al nobile intento, Michele Amari, Francesco Crispi, ed altri generosi fra i Siciliani, e, col Nestore de' patrioti italiani Nicola Fabrizi, da Malta, gli amici, ch'ivi, e nelle segrete leghe dell'isola, s'ispiravano alla sua fede e virtù. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] La Farina, *Epistolario*, vol. II. Lettere del '56 e del '57, in principio del volume. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Ivi. La Farina era, in que' giorni, bramoso d'azione come Mazzini, giudicandola, come lui, necessaria a salvare l'Italia da vergognosa servitù e da funesti protettorati. Nell'aprile del '56, scriveva a Giuseppe Oddo, a Malta: « Io sono stato finora contrario ad ogni movimento, nella convinzione che i tempi non erano opportuni. Ora però sono persuaso, che se noi lasceremo passare quest'anno, faremo un grande errore; perchè da qui ad un anno chi sa quali mutamenti potranno seguire nella politica europea. Animo adunque, e rimettiamoci all'opera con fede e con zelo. » E il 23 novembre, a Vincenzo Cianciolo, a Genova: « Venga il tempo del fare, ed allora tutti gli uomini che vogliono fare davvero, saranno concordi. Animo dunque, e pensate che la salute d'Italia può dipendere *da' primi cinquanta generosi, che osino levare la bandiera della rivoluzione.* » Par di sentire Mazzini: ma se Mazzini faceva o li sollecitava a fare, tutti addosso! — Le incoerenze di La Farina e compagni sono ottimamente giudicate, nell'*Epistolario*, da due lettere di Guerrazzi, a p. 53 e 59, del vol. cit. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] *Epistolario*, vol. II, p. 30. — Lettera di Ribotti a La Farina. (*Nota dell'Autore.*)

[5] Risposta di Lord John Russell alla proposta francese d'intervento misto a Napoli, prima che Garibaldi passasse lo Stretto. (*Nota dell'Autore.*)

dell'eroe di Marsala. Intanto verso la fine del '56, apparivano qua e là, nelle due Sicilie, segni forieri, avresti detto, del disfacimento del Regno. A mezzo novembre, il siciliano Bentivegna alzava nell'isola predestinata la bandiera italiana, e periva come sentinella perduta nei posti inoltrati del campo, alla vigilia della battaglia. Il giorno 8 dicembre, Agesilao Milano attentava, di mezzo alle file dell'esercito, alla vita del tiranno. Quattro giorni dopo, lo scoppio delle munizioni da guerra sul battello a vapore il *Carlo III*, scuoteva dalle fondamenta la vicina reggia. E Pisacane meditava già la sua impresa.[1]

La meditava in Genova: — città, nella quale, per la tempra operosa dei suoi abitanti, nati alla libertà del mare, alle avventurose imprese, ai costumi democratici di razza commerciante e navigatrice; per la frequenza dei proscritti, ch'ivi convenivano da ogni parte d'Italia, affratellati dalla comune sventura; e pel genio del suo maggior cittadino, esule dalla piccola patria per la grande, era surto e cresciuto, in quegli anni, uno spirito che più non capiva nell'angusta cerchia del vecchio Stato. Da questa tendenza era uscita, nel '49, quella sollevazione del popolo genovese, contro la quale furono rivolte, con facile ed inonorato ardore, le armi che i generali regî s'eran lasciate cader di mano, contro il nemico d'Italia, a Novara. E da indi in poi, la generosa città, ospite e partecipe dei dolori, degli sdegni e delle speranze dell'intera nazione, sentì il dovere di consacrare ai fratelli oppressi i beneficî delle parziali franchigie di cui godeva. Con questo intento, s'erano in essa costituite da tempo società di borghesi e di popolani, in corrispondenza con Mazzini,[2] e v'era

---

[1] La prima idea di una discesa nel Napoletano fu suggerita da un disegno inglese, rimasto incompiuto, di liberare Settembrini e i suoi compagni di carcere a Ventotene. Panizzi, amico di Settembrini, avea raccolto, in Londra, una somma di circa 2000 sterline, per la compra di un battello a vapore da destinarsi all'impresa. Il ministro inglese a Torino, Sir James Hudson, ne parlò a Bertani; questi a Garibaldi, allora in Genova, e disposto a tentare il colpo. Giacomo Medici fu incaricato della compra del vapore, il quale, essendo di poca portata e fluviale, al passaggio dello stretto di Calais andò a fondo. Bertani insistette indarno per tentare la prova con mezzi maggiori, guardando alla liberazione de' prigionieri e del paese ad un tempo; ma non se ne fece altro. Pisacane fece suo il concetto lasciato a mezzo da altri, volgendolo a più generale intento; d'onde la spedizione di Sapri. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] In una relazione sui fatti di Genova del '57, ch'io devo alla gentilezza di Giacomo Profumo, il quale ebbe parte in quei fatti, è detto: « A Genova s'era formata, sino dal 1852, un'associazione di patrioti borghesi

— monitore assiduo del pensiero italiano — un giornale che, prima col titolo d'*Italia e Popolo*, indi, dal febbraio del '57 in poi, con quello d'*Italia del Popolo*, fece prova di ciò che possa la potenza della parola, fatta servire a un giusto e nobil fine, sulle sorti di una nazione.[1]

Ivi adunque Carlo Pisacane concepì il disegno della spedizione di Sapri; e ne concertò con Mazzini i mezzi e gli aiuti, durante il soggiorno di questi in Genova, nell'estate del '56. S'era, negli anni precedenti, scostato da lui per opinioni discordi nelle cose politiche e sociali; reputando infruttuosa la rivoluzione, se prima non penetrasse nella mente del popolo il concetto dei beni sensibili da conquistare con essa. E s'era dato a scrivere libri con questo fine. Ma accortosi, a breve andare, come uom pratico, che le dottrine e le riforme civili non approdano, dove, fra queste e il popolo si frappongon prigioni e patiboli, e che una sola e grande idea fremeva, matura ormai, nella coscienza dell'Italia — l'idea nazionale — a cui gli stessi freni del dispotismo erano scuola, più d'ogni libro, efficace; sentì risorgersi in petto la viva fiamma dell'*azione*, e, ritornando a Mazzini con animo riconvinto, si diè

---

pel Tiro al bersaglio, capitanata da Antonio Mosto, da Burlando, e dal professor Savi, direttore dell'*Italia e Popolo*. V'erano pure molte e fiorenti associazioni de' migliori giovani operai, ma senza scopo politico ben determinato e senza legame colla borghesia. Per suggerimento di Quadrio, che trovavasi allora in Genova (1855-56), si formò un'associazione segreta fra gli operai, con intento decisamente politico, e n'erano capi Castelli (morto), i fratelli Casareto, Casaccia, ed io. Si formò altresì, fra la borghesia, un Comitato segreto (Giunta d'azione), composto dei sunominati, Mosto, Stallo e Burlando, e di Mangini e Ramorino. Savi ne fu escluso per lasciarlo interamente alla direzione del giornale. Io era anello di comunicazione fra l'uno e l'altro comitato. Scopo d'entrambi era di prepararsi a provocare, o a sostenere ogni movimento insurrezionale che potesse sorgere in qualsiasi parte d'Italia. » — (*Nota dell'Autore.*)

[1] La lotta del diario genovese contro tutto ciò che, dentro e fuori, batteva, insidiava, avviliva l'Italia, vorrebbe per sè sola una storia. E Maurizio Quadrio fu, per varî anni, il più assiduo campione di quelle battaglie del pensiero. Il fiero valtellinese — nascosto la più parte del tempo ne' diversi rifugi che gli apprestavano gli amici, talora in qualche soffitta di poveri operai, povero anch'egli, indomito, austero, e pur riboccante d'affetti gentili — non dava mai tregua al campo nemico. Sotto il modesto velo dell'anonimo, la sua parola interpretava la coscienza di tutto un popolo. Mandavano di tanto in tanto opportuni scritti al giornale varî esuli di parte nostra, fra cui Luigi Pianciani e Federico Campanella: il quale ultimo, maneggiando a maraviglia l'arme del ridicolo, imprimeva con giocosa arguzia, nell'animo dei lettori, le più serie verità, e trafiggeva, scherzando, gli avversarî. Vi collaboravano, in Genova, Bartolomeo Savi, ed altri; e vi faceva le sue prime armi, come scrittore, Alberto Mario, apparecchiandosi, fra i giovani del tempo, colla prodezza dell'ingegno devoto alla patria, a quella volontaria milizia, ch'ebbe tanta parte nell'opera della sua redenzione. — (*Nota dell'Autore.*)

tutto a tentarne la prova. Per le cagioni dette, fu scelto il mezzodì della Penisola, e stabilito di eseguire nell'anno seguente la spedizione. Genova, prendendo per breve ora possesso di sè medesima, avrebbe contribuito uomini, naviglio ed armi all'impresa.

L'amico mio, che, pochi mesi innanzi, prima di lasciar l'Inghilterra — « intisichito nell'anima » dai tentennamenti italiani, e costretto per giunta a cercar lavoro per vivere, avendo dato del suo alla causa più del potere — cominciava a sentirsi scuorato e stanco,[1] ritornò a Londra nel novembre del '56, tutto pieno di quei forti propositi e di quella nuova speranza. Da Genova, da Londra, corrispondendo cogli amici inglesi e con noi, attendeva a procacciare aiuti morali e pecuniarî al moto italiano, accennando all'indirizzo da darsi all'opinione pubblica,[2] non trascurando mezzo, per piccolo che fosse, di aumentare la somma, che Egli andava pazientemente raccogliendo all'uopo.[3] Poco ei si ebbe dall'Ita-

---

[1] Estratti di lettere di Mazzini del '56:

A me: « Ebbi la tua. Come dici, i fati sono avversi. D'Italia, ciarle umbre e toscane, nelle quali non credo. Io, *moro intisichito nell'anima*. Per giunta sono.... in crisi finanziaria più che noiosa. Ho bisogno di scrivere, non so cosa, nè per chi; poi abborro lo scrivere; preferirei trovar da ricopiare, tradurre, collazionare, lavoro meccanico — non di pensiero.... »

Nello scritto *La Situazione*, dice: « .... e grido ai ricchi d'Italia, *date*, perch'io ho dato, sì che poco m'avanza da dare. » — (*Nota dell'Autore*.)

[2] A me, da Londra, il 21 novembre '56: « .... Gl'Inglesi non hanno bisogno che loro si provi che siamo malcontenti: lo sanno. E inoltre non v'è che da citare i passi delle Conferenze, i brani de' discorsi ministeriali alla Camera qui, ec.... L'importante è di chiarire le idee su ciò che vogliamo: una Patria. Vogliamo esser Nazione — e importa discutere la questione piemontese, unica che non intendano: dichiarare che non ci preme d'essere governati un po' meglio, a brani: non cerchiamo *panem et circenses* — miriamo più alto: esser Nazione e rovesciare il Papato. »

[3] A persona amica, da Genova, 27 ottobre '56: « Non vi risposi, perchè davvero navigo in acque tali da prender tempo, lena e tutto a un povero diavolo che comincia a sentirsi spossato. Ma vi fui gratissimo delle vostre linee; e penso sovente a Voi e a voi tutti.... Odo che Rémény (esule ungarese, e celebre suonatore di violino) è tornato al mondo, e la sorella vostra mi scrive che dura nel pensiero di seguire la promessa (di un concerto per la causa d'Italia). Ditegli da parte mia quanto può rafforzarvelo. Non creda gl'indugi prova d'impossibilità: vogliamo fare, e faremo per Dio, se non muoio o non mi cacciano in Alessandria. Ma ho bisogno, come allora gli diceva, d'aiuto; ed è veramente un errore colpevole quello che fa ch'io, mentre tutti convengono che il ridestarsi della nazionalità è in nostre mani, sia lasciato solo a tentarlo, senza aiuto finanziario da un solo Ungarese. Polacco o Tedesco. Predichi dunque e suoni. »

« .... Ero arrabbiato con Aurelio per un'ultima lettera che mi scriveva, tutta letterata, scettica, alla Leopardi: ditegli, che il suo pronto accettare la proposta della Commissione (degli *Amici d'Italia* per le Letture e i Comizi da essi promossi sulla questione italiana ec.) mi ha riconciliato. Quanto alle sue Letture scriverò a lui stesso. Non ho bisogno di dirvi,

lia, e quel poco, frutto in gran parte di offerte di poveri operai; il più gli venne — vergogna nostra — da offerte inglesi e scozzesi. Fu per cura principalmente di Giacomo Stansfeld, di Pietro Taylor, e d'altri amici loro, istituita una Commissione al doppio intento di chiarire, con popolari comizî e letture, colla stampa, con petizioni al Parlamento, i veri termini della questione italiana, e di procacciare sussidî all'azione. Nei primi mesi del '57, ebbero luogo, nelle principali città d'Inghilterra e di Scozia, numerose adunanze, presiedute da deputati della Camera dei Comuni, da magistrati municipali, e da cittadini autorevoli. Non passava giorno, che, nei giornali della capitale e delle provincie non fosse impresso il nome d'Italia, ripetuti i discorsi degli oratori, divulgata nei circoli politici l'idea che non si trattava, fra noi, di riforme, ma d'indipendenza e d'unità nazionale. Invitato da Stansfeld a contribuire l'opera mia a quel pubblico aringo,[1] percorsi io stesso varie città dei due regni, da Londra a Edimburgo e a Glasgow, fra le oneste e calde accoglienze al nome italiano, riportandone il lieto convincimento che, dove riuscisse all'Italia di sorgere a grandi fatti, il popolo della Gran Bretagna le porgerebbe, senz'altro, la mano a compiere i proprî destini. Fu ammirabile, come lettrice, in quel generoso movimento di gente straniera in favore della patria nostra, una giovane e gentil donna inglese, che le gesta di Garibaldi, la fama di Mazzini, e i dolori della nostra terra infelice, mossero, sin da que' giorni, a torsi dal modesto ritiro della casa paterna, onde propugnare, colla parola e colle opere, sulla scena del mondo, la causa del nostro riscatto.[2] Coscienziosa, austera, eloquente nell'assunto ufficio, fervida della fede nel Vero, che spirava da ogni suo accento, vestita di gentile alterezza nella prestante persona, appariva come ministra di un dovere da compiere a quanti la vedevano e udivano, fra popolo usato a rispettare la dignità della donna,

---

fate quanto potete per aiutare il moto a favore dell'*Emancipation of Italy*. È mio interamente: ho bisogno assoluto d'aiuto finanziario pel 1° dicembre, aiutate adunque. Il fratello si dichiara entusiasta di Palmerston; Dio lo benedica! non vorrei che dimenticasse, che l'Austria sta tuttavia *sola* nei Principati.... » — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Vedi più innanzi, in quest'istesso volume, parte del carteggio relativo alle letture che Aurelio Saffi tenne, dietro invito del Comitato del « Fondo per l'emancipazione d'Italia. » — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Miss Jessie Meriton White, oggi moglie di Alberto Mario. (*Nota dell'Autore.*)

e a riconoscerla capace d'ispirazione e consiglio anche nelle pubbliche cose. Retribuivala, poco stante, il Governo sardo con prigione ed insulti.[1] Se ne vendicava la magnanima, facendosi, al fianco del prode italiano, di cui divenne consorte, suora di carità ai nostri feriti, nei giorni delle patrie battaglie.

Nella primavera del '57, Mazzini, raccolto quanto gli era strettamente necessario ai primi avviamenti del moto, si dispose a ripartire. Serbo ricordo, fra le mie note, di un colloquio che io ebbi con Lui, ritornati, una sera, da casa degli Stansfeld al nostro alloggio, poco tempo avanti la sua partenza. Gli erano giunte notizie da Genova degli apprestamenti dell'impresa. Convenni seco sulla opportunità d'iniziare la rivoluzione nazionale nel Napoletano, a prevenire un moto, che pareva imminente, in favore di Murat: dissentii — e fu il primo, il solo dissenso che, in questione grave, m'avessi con Lui in quegli anni — sul modo della cooperazione di Genova. Parevami dubbia la riuscita, inevitabile una mischia colla guarnigione, difficile il convincere amici e nemici dell'intento, non politico, ma nazionale della sorpresa; certa, non riuscendo, fra le calunnie degli avversarî e la sfavorevole impressione dei più, la disfatta morale della parte nostra, opportuno l'attendere che i primi successi della spedizione sollevassero gli animi ad aperta azione, rendendo impossibile al Governo il resistere. L'amico mio rispondeva ai miei dubbî, com'uomo che scorge da un'alta vista tutto un moto di cose, che l'occhio di chi guarda dal basso non può scoprire. Il *dualismo* tra Piemonte e Italia, Egli diceva, era cagione di funesti e immorali inciampi al dovere comune: Genova, levandosi ad aiutare la spedizione, avrebbe dato il segnale della solidarietà che stringe tutti gl'Italiani ad un patto: il tentativo, se fortunato, apportava incalcolabili vantaggi all'impresa, e offriva all'Italia un nobile esempio di città che sorge, non per interesse proprio o per mutare governo, ma per adempiere un debito, negletto dai governanti, verso la patria giacente: se infelice, avrebbe tirato sul capo di Lui la solita

[1] Dopo i fatti di Genova «.... una donna straniera, la cui devozione alla causa Nazionale Italiana dovrebbe fare arrossire ogni Italiano che la sa trattenuta in carcere da un Governo nostro, fu derisa, calunniata da parecchi giornali di Torino, e la *Gazzetta del Popolo* insinuò che si sarebbe dovuta trasportare *con due dita* alla frontiera.» Così Mazzini a p. 263 del IX vol. — (*Nota dell'Autore.*)

tempesta d'ingiurie, e dato breve trionfo alla politica degli avversarî, ma non mutato corso alla legge fatale, che conduceva l'Italia a comporre in un sol tutto le sparse membra. L'attendere l'esito del tentativo napoletano, nuoceva alla sicurtà e speditezza della cooperazione. Ad ogni modo, il fatto stesso della sorpresa avrebbe rimosso il pericolo della lotta: ed era convenuto che, affacciandosi tal rischio, non si farebbe. Io rimasi perplesso. Egli mi strinse la mano, ripetendo in francese una frase che gli era usuale: « è d'uopo che il destino si compia. »

Più tardi, mi convinsi ch'Egli aveva ragione; e che, se i casi non contrariavano il disegno, le navi liguri avrebbero salvata la fortuna d'Italia, dando inizio italiano alla rivoluzione nazionale.

In principio di maggio, Mazzini andò a Genova. Parte dei congiurati dovea imbarcarsi con Pisacane sul *Cagliari* il 10 giugno; una barca a vela, con altri compagni, movendo due giorni prima dal porto, attenderli a Portofino, recando loro 250 fucili e una provvista di munizioni. Un migliaio d'uomini presti ad insorgere e a partire dietr'essi, mille fucili tra buoni e cattivi, e poco più di 50 mila lire, destinate ai primi bisogni della spedizione, erano i mezzi di cui Mazzini e i comitati genovesi disponevano.

Il giorno 8, Pisacane, ricevuti in sua casa alcuni giovani di buona volontà, desiderosi di aggiungersi agli altri che avean giurato seguirlo, tenne loro questo semplice discorso che par d'eroe antico:

Noi dobbiamo portarci in una spiaggia del regno di Napoli, e, sbarcati colà, iniziare la rivoluzione. Le popolazioni ci aspettano. Alla notizia del nostro sbarco, le principali città d'Italia si solleveranno. La mina è apparecchiata dappertutto: occorrono solo i pochi che vi mettano il fuoco; e questi pochi sarem noi. Per arrivare più presto al luogo designato è necessario un vapore. Bisogna impadronirsene. Ma per tal fatto, non possiamo, qui in Genova, portare a bordo le armi, le munizioni, e gli uomini, che sono pronti come voi. Una barca a vela, che dovrà trovarsi sulla via che percorre il vapore, ci fornirà l'occorrente. Noi c'imbarcheremo, come passeggieri; saremo armati di pugnali e pistole; saranno con me parecchi bravi marinai, risoluti come voi a sacrificare la vita per la libertà. Essi s'imbarcheranno come uomini della loro professione, che vadano in Sardegna per loro affari; e basteranno per condurre a buon fine le operazioni da farsi sul vapore. Noi c'imbarcheremo

con finti nomi. Gli altri ci seguiranno sulla nave. Al momento opportuno, io darò il segnale, ponendomi un berretto rosso in testa; e voi farete tutti il medesimo, perchè possiamo conoscerci. A questo segnale assaliremo gli ufficiali del battello, obbligandoli a cedere il comando, e lo dirigeremo dove dobbiamo andare. Sono persuaso che non faranno contrasto, sapendo da noi il motivo del fatto, perchè sono Italiani anch' essi. Se resisteranno, allora ci abbisognerà vincere o morire.

La mattina del 10, gli uomini destinati all' imbarco sul *Cagliari*, prendevano separatamente, e come ignoti gli uni agli altri, il biglietto di viaggio. Il battello doveva partire alle 6 pomeridiane. A un tratto si seppe che la barca uscita il dì innanzi, essendo stata sbattuta la notte dalla burrasca, e costretta a gittare in mare armi e munizioni, era rientrata in porto. A questo colpo improvviso, Pisacane, temendo, per l' indugio, di funeste impressioni e pericoli in Napoli, deliberò di recarvisi subito e solo, profittando di un vapore postale che partiva la sera stessa da Genova, onde spiegare in persona agli amici la cagione del ritardo, e prendere con essi nuovi e migliori accordi. Andò, vi si trattenne due o tre giorni, e tornò esultante d' entusiasmo, convinto che colà tutto era pronto, lo spirito pubblico unanime, l' esito certo: non mancava che la prima scintilla a far che l' insurrezione divampasse da un capo all' altro del Regno. « Non badiamo al numero, » diceva egli a Mazzini, « pochissimi, dieci animosi, bastano.[1] »

Frattanto, a Genova nulla era trapelato del disegno. Il segreto fu custodito fedelmente da tutti; e stabilirono di rimettersi all' opera il 25 giugno, al ripartire del *Cagliari* per l' usato viaggio.

L' eroico drappello, capi Pisacane, Nicotera e Falcone — 26 uomini in tutto[2] — salì a bordo.

---

[1] Relazione Profumo, citata più sopra. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] Eccone i nomi:

Carlo Pisacane — Giovanni Nicotera — Giovanni Battista Falcone — Luigi Barbini, di Lerici — Gaetano Poggi, id. — Felice Poggi, id. — Cesare Faridoni, id, — Domenico Porro, id. — Francesco Medusei, id. — Lorenzo Giannoni, id. — Domenico Rolla, id. — Giovanni Gagliani, di Milano — Amilcare Bonomi, id. — Giovanni Sala, id. — Carlo Rota, di Monza — Achille Perucci, di Ancona — Domenico Mazzoni, id — Giovanni Camilucci, id. — Cesare Cori, id. — Giuseppe Sant' Andrea, di Castel Bolognese — Federico Foschini, di Lugo — Lodovico conte Negroni, di Orvieto — Giuseppe Mercurio, di Subiaco — Giuseppe Faelli, di Parma — Clemente Conti, di Faenza — Pietro Rusconi, di Treviglio (Prov. di Bergamo).

Una seconda barca a vela, con armi, marinai liguri ed altri patrioti, fra' quali Rosalino Pilo, andata loro innanzi, sbagliò strada o non fu veduta, per notturna nebbia, dal vapore, malgrado i fuochi e i segnali convenuti. Il *Cagliari*, dopo breve bordeggiare presso il luogo designato all'incontro, non trovando la nave, avea proseguito il suo corso al sud. Il che saputosi dai Genovesi il domani, li fece certi, che i nostri erano padroni del legno. Il dado era tratto; la spedizione andava al suo destino; urgeva sostenerla. Pisacane avea sempre avuto saldo nell'animo il convincimento — e più, dopo la gita a Napoli — che la parte più rischiosa dell'impresa era il passaggio da Genova a Sapri.

S'io riesco, diceva, ad eseguire lo sbarco, se non mi arresta qualche vascello da guerra del Borbone, potete ritenere sicuro il buon successo, e certo il trionfo della rivoluzione.[1]

Si discusse fra i capi-popolo se convenisse attendere od agire. Decisero, pressochè unanimi, di non frapporre indugio all'azione. Gli uomini, dicevano, conoscono tutti la partenza di Pisacane; fremono d'impazienza; il segreto, serbato finora, potrebbe divulgarsi; la sorpresa divenire impossibile, e cambiarsi in sommossa contro il Governo piemontese, senza scopo, senza utilità, e senza speranza di riuscita. Anzi, per questa stessa considerazione, era imprudente l'aspettare notizia dello sbarco, lasciando che il Governo, prevenuto del fatto, si mettesse in guardia.

Fu destinata al tentativo la notte del 29 al 30 giugno. L'ordine dell'esecuzione era questo:[2] — sorprendere i punti principali o strategici della città, ad impedire momentaneamente l'azione delle autorità e del presidio; occupare l'arsenale della marina, quello dell'artiglieria, detto dello Spirito Santo, e la fregata ad elice *Carlo Alberto*, ancorata nel porto, coi marinai della quale erano state prese le opportune intelligenze; caricare su quella quante armi e munizioni fosse possibile trasportarvi dagli arsenali, compresa una batteria da campagna, che si trovava allo Spirito Santo: imbarcarsi tutti sul legno medesimo, e partire per le coste napoletane.

---

[1] Relazione citata. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] I particolari che seguono, sono tratti, quasi letteralmente dalla Relazione Profumo, e, in alcuni punti, dalle mie rimembranze di ciò che n'udii da Mazzini, e recentemente, in Genova, da Felice Dagnino, Casareto, Martini ed altri, ch'ebbero parte ne' fatti. — (*Nota dell'Autore.*)

Ad attuare il disegno, spartite le forze in più gruppi, l'un d'essi, composto in gran parte di marinai e di operai della Darsena, dovea impossessarsi dell'arsenale della marina; un altro, pur di operai, dell'arsenale dello Spirito Santo; un terzo, di borghesi, del Palazzo ducale, sede del Governo; un quarto, del forte dello Sperone, presidiato appena da una cinquantina di soldati; e finalmente un sesto, composto di emigrati residenti in Genova, servir di riserva in piazza dell'Annunziata, pronto ad accorrere dove fosse necessario. La giornata festiva, e il molto popolo sparso per la città, favorivano gli assembramenti, il moto, i convegni ne' luoghi assegnati. Gli uomini vi si accoglievano, sull'imbrunire, alla spicciolata, quieti, senza destare attenzione o sospetto. Pochissimi furono gli assenti. La città era tranquilla ed allegra. Nessun provvedimento rivelava che le autorità avessero sentore di ciò che stava per accadere. La sorpresa dovea aver luogo dopo la mezzanotte. Presso gli arsenali, in apposite cantine, erano apparecchiati depositi d'armi, di attrezzi, di sacchi con polveri, per forzar porte ed ostacoli; prescritto, con severi ordini, agli operai di non usare violenza contro i soldati e i custodi dei posti da assalire, se non per necessaria difesa; ingiunto a tutti, comechè non occorresse, di rispettare le persone, gli averi, le case dei cittadini. Mazzini medesimo scrisse di suo pugno le norme da osservarsi, perchè l'ordine pubblico non patisse danno e il moto popolare nota di tristi fatti:[1] documento che fu sottratto agli atti del processo che poi seguì, per aggravare l'accusa.

D'improvviso, verso le 10 della sera, si vide un insolito movimento negli ufficî della polizia e della prefettura. Un battaglione di bersaglieri, chiamato in fretta al Palazzo ducale, si dispose a difesa, asserragliando le porte. Furono posti quattro soldati ad ogni finestra, spenti i lumi delle camere, i fanali delle vie contigue; nello stesso tempo, agli arsenali, e a bordo il *Carlo Alberto*, si facevano subiti provvedimenti per respingere un assalto.

Tutte queste notizie pervenivano contemporaneamente a

---

[1] « Se pure qualche istruzione mia, o d'altri, è caduta elemento di processo, ogni uomo potrà chiarirsi che s'insisteva per questo: non violenze: i soldati piemontesi sono italiani, che bisogna conquistare alla patria comune.... Le ultime linee ch'io scrissi prima della sera del 29 farebbero arrossire, se apparissero mai nel processo, parecchi tra i calunniatori. » — Mazzini, *La Situazione*, p. 265 del vol. IX. — (*Nota dell'Autore.*)

Mazzini, ch' era in una casa poco discosta dallo Spirito Santo, presto a scendere in piazza cogli altri, all' ora stabilita. Il Governo era evidentemente stato informato di tutto.[1] Fallita l' occasione della sorpresa, l' azione si sarebbe ridotta a combattimento, la spedizione a lotta interna e di esito dubbio. Chiamati a consiglio i membri dei due Comitati, i più accesi — massime gli operai — erano pel fare ad ogni costo; gli altri opinavano che si dovesse desistere. Prevalse, consigliante Mazzini stesso, quest' ultimo partito.

Dopo breve discussione, considerando che non conveniva cominciare il movimento con una lotta contro il Governo piemontese, il che, nel resto d'Italia, avrebbe fatto pessimo effetto; che, se a Pisacane riusciva di sbarcare, sarebbe stato ben presto, almeno in qualche scontro parziale, vittorioso; che tale notizia avrebbe eccitato a tal punto l'entusiasmo popolare, da poter forse compiere di pieno giorno e senza sangue, ciò che ora non poteva più eseguirsi di sorpresa; che, mentre l'esito della lotta era presentemente assai dubbio, tutto il lavoro preparatorio e i depositi delle armi rimanevano intatti.

Fu, per queste e simili ragioni, a gran maggioranza deciso di rimettere a miglior tempo l'azione; fu ordinato agli uomini di sciogliersi; furon mandati messi, per lo stesso effetto, a quelli che dovevano operare al forte dello Sperone e al Diamante. E gli ordini furono puntualmente eseguiti, salvo che dal gruppo del Diamante; il quale, introdottosi, al cader del giorno, nel forte, per amicizia degli operai col custode delle armi, venuta la sera, disarmò il piccolo presidio, rinchiuse i soldati in una camera, e s' adoprò tutta la notte a mettere il forte in istato di difesa; onde il messo, non trovando persona di fuori, ignaro dell' avvenuto, non seppe che farsi. E quella fretta inconsulta fu grande sventura, perchè, nel primo tumulto, rimase ucciso, senza lotta, senza necessità, un sergente del presidio, per imprudenza o vano impeto d'un giovinetto armato di *revolver*, che forse maneggiava quell'arme la prima volta: grande argomento alle calunnie e alle invettive degli avversarî, contro un tentativo in ogni altra parte incontaminato. Venuto il giorno, e non vedendo segno

[1] E solo all' ultim' ora: il che sembra indubitato. De' sospetti che corsero sulla sorgente delle informazioni, come non accertati da prove positive, è debito non tener conto nè far ricordo. — (*Nota dell'Autore.*)

di mutazione alcuna nella città, nè ricevendone avviso, quelli che avevano occupato il forte, n' uscirono, disperdendosi in varie direzioni.

Alle 3 della notte, Mazzini lasciò, ultimo, la casa dove s' era trattenuto sino a quell' ora, e si recò, con Giacomo Profumo, in altro luogo più sicuro. La polizia e le autorità, state rinchiuse durante la notte nel Palazzo ducale, il domani e ne' giorni seguenti, cessato il pericolo, procedettero, com' è costume, a visite sulle persone di quanti incontravan per via, a perquisizioni, ad arresti, guidate da cieco sospetto, più che da indizio di colpa, sì che la maggior parte degli arrestati fu dovuta rimettere in libertà.[1] Contro i rimasti in carcere e i contumaci, le ire di parte, governando ministri e magistrati, intentarono, con accusa *d'alto tradimento*, un processo del quale toccherò tra breve. Vittime devote alla immediata vendetta governativa furono, al solito, gli emigrati; molti dei quali vennero trasportati in America, altri cacciati a confino in piccole terre del Piemonte. Mazzini, cercato con ansia febbrile dai delegati della questura di Genova, sussidiati da cagnotti còrsi e francesi, che la polizia di Luigi Napoleone avea spediti espressamente da Parigi, non fu potuto trovare. Condotto cautamente, per cura degli amici, dal primo nascondiglio all' abitazione del marchese Ernesto Pareto — quel medesimo ch' era stato mio ospite nel '53 — vi stette in sicurtà alcuni giorni. Poi, per lettere sequestrate alla Posta, avendone la questura avuto sentore, gli agenti di questa perquisirono due volte la casa, rovistando per tutto, frugando coi ferri sin dentro ai materassi dei letti e negli armadî della marchesa; e, non riuscendo loro di afferrare la preda, arrestarono per dispetto il Pareto, il quale fu sostenuto in carcere sino a che, dopo una terza visita andata a vuoto come le due precedenti, si persuasero che il gran colpevole, o non v' era mai stato, o se n' era ito.

Quale incanto il velasse, tra quelle pareti ospitali, agli occhi della sbirraglia, non saprei dire: so che, il dì dopo la seconda perquisizione, di bel mezzo giorno, Mazzini, dando

[1] Fra questi, Miss White su ricordata, dopo due mesi di carcere; nè d' altro colpevole che d' aver propugnata nel suo paese la Causa d'Italia, in nome, non della monarchia piemontese, ma della Nazione italiana. Vedi, nel n. 289 dell' *Italia del Popolo*, anno 1857, i documenti da lei comunicati a Giacomo Stansfeld sulla sua prigionia, e sui procedimenti delle autorità sarde in que' giorni. — (*Nota dell'Autore.*)

il braccio a Cristina Profumo,[1] se ne uscì tranquillamente con essa di casa Pareto, chiedendo in sulla porta ad una delle guardie, che ivi stavano tuttodì vigilando, che gli accendesse il sigaro; e, salito in una carrozza che l'aspettava in una strada vicina, giunse felicemente a Quarto, in una casa di campagna, affittata all'uopo da Carlotta Benettini; dove si trattenne, sino a che non ebbe provveduto alla salvezza di molti fra i più sospetti e cercati, e ricevuto notizie certe del funesto esito della spedizione di Pisacane.

La brevità dello spazio, e la speciale natura del mio assunto non mi consentono di entrar qui nei particolari di quella ardimentosa ed infelice impresa. Come succedesse a Pisacane d'insignorirsi del *Cagliari*, di assaltar Ponza, liberare i prigioni, scendere a Sapri, e come poi alla fidanza dell'eroe e al forte inizio de' suoi fatti mal rispondessero, con inesplicabile abbandono dopo le promesse date, i suoi concittadini, è noto all'universale, e noti sono pur troppo i fieri casi e l'ultima strage dei generosi che, per amore d'Italia, si avventurarono a crudel morte, fra gente ignara e selvaggia. I loro nomi corsero e corrono ancora, come ricordo che fa tremar l'anima di pietà e di rimorso, per le bocche della generazione che li lasciò morire. E la mesta armonia di gentile poeta rapito anzi tempo all'arte e alla patria, consegnò la loro memoria alla leggenda del popolo, come la voce della storia la tramanderà all'ammirazione dei posteri. Dei capi, due — Pisacane e Falcone — lasciarono la vita sotto l'osceno macello; il terzo — Giovanni Nicotera — uscito pressochè esanime dalle mani della brutale canaglia che li oppresse, sopravvisse con altri pochi a testimoniare, sfidando le contumelie dei giudici e il capitale giudizio, i nobili intendimenti e il fine italiano dell'impresa.[2]

---

[1] Figlia di Carlotta Benettini. Quest'ultima, morta tre anni addietro, ha lasciato nobile ricordo di sè, fra i popolani di Genova, pel suo amor patrio, per la sua virtù e costanza ne' sacrificî fatti e ne' servigî resi alla Causa del paese, e per la sua devozione a Mazzini, che fu sovente ospite in casa sua, durante le sue visite segrete alla città nativa.

(*Nota dell'Autore.*)

[2] Queste linee erano scritte, quando fu mossa alla fama de' fatti patriotici di Giovanni Nicotera la guerra che tutti sanno; nè ho ragione di mutarne oggi sillaba. Nicotera può aver trasceso — per la febbre di dolore e d'ira che gli ardeva dentro — parlando sdegnosamente, durante il processo, de' fautori di Murat, che tutti i veri italiani consideravano in que' giorni traditori del loro paese e peggio che stranieri; ma non voluto consciamente farsi delatore pur de' nemici. Ed era suo dovere il rivendicare, come fece,

Caduta pel momento ogni speranza, Mazzini — riannodate, quanto era possibile, le fila delle Associazioni liguri — partì da Genova la sera dell'8 agosto, in compagnia di Giacomo Profumo; passò la notte a Rivarolo in Polcevera e la mattina successiva, col primo convoglio, proseguì col compagno il viaggio, per Arona e il Lago, in Isvizzera; indi, pel Reno, in Inghilterra, con qual cuore può immaginarlo chi sappia leggere, nel presente volume, i veri caratteri dell'animo suo.

Sbarcato a Dover, andò a passare alcuni giorni cogli Stansfeld presso la marina di Hastings, per bisogno di solitudine amica, indi ritornò a Londra con essi. La lettera che segue dirà, meglio d'ogni mia parola, ciò ch'Egli soffriva e pensava in quel tempo.

Lunedì, 8 settembre.

Sono in Inghilterra, non in Londra, come sapete, e però non mi affrettai a comunicarvi il mio ritorno. Giunsi spossato, malaticcio e, per giunta, coll'indice della destra malato, tanto da impedirmi lo scrivere, *voilà tout*. Ho, come sempre, tutta fiducia in Voi e in Aurelio; e, una volta in Londra, v'avrei dato subito cenno di vita. Come potete ideare, ad ogni ritorno, a ogni anno, s'aggrava più sempre su me quel tedio della vita che non ha nome, e al quale porrei in qualche modo una conclusione, se il dovere e qualche affetto non mi confortassero a durare. Il *ciarlar* di politica m'è odioso, come tutto quello che non conduce a *fare*, unica idea che mi domini; però, per questa ed altre cagioni, ho bisogno di segreto con tutti.... Lasciate che mi credano in Italia, in provincia, qui, dove vogliono.

Vi son grato dell'affetto che mi mostrate; e desidero dal fondo del core che vi corra, comparativamente, lieta la vita.

Le cose d'Italia sono com'erano; i tentativi falliti sono conseguenza di casi che possono riprodursi, ma che non cangiano la natura delle condizioni generali. Si può fare, vi sono elementi più che sufficienti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione, è dovere il tentare sempre; e, se riesco a raccogliere mezzi sufficienti, ritenterò. Questo è ciò che or posso dirvi sommariamente....

---

il carattere *italiano ed unitario* della spedizione. Lo schizzar fango e veleno sulle più forti pagine del martirio nazionale è profanazione degna di chi non ebbe mai o non ha in core la patria. Io parlo qui del Nicotera di Roma, di Sapri, e di Favignana, non del Ministro. Il patriota seppe resistere, impavido, al pericolo della morte: l'uomo politico cedette al romore e alle lusinghe della vita. — (*Nota dell'Autore.*)

Desidero, or più che mai, che Aurelio scriva qualche cosa per l'*Italia del Popolo,* i cui collaboratori sono in prigione o dispersi.... Gli scriverò tra non molto.... Addio, vogliatemi bene, e credetemi tutti e due vostro aff.mo

GIUSEPPE.

Gl' intimi accordi dell' esser suo erano, come si vede, profondamente turbati. La sua salute andava deteriorando: « il dovere e qualche affetto » reggevano ancora l' animo invitto. Credete voi che i casi avversi, la rovina de' suoi disegni, le grida del mondo, avessero scossa la sua fede nei destini d' Italia? Uditelo:

I tentativi falliti non cangiano la natura delle condizioni generali. Si può fare, vi sono elementi più che sufficienti. Una vittoria li porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione, è dovere il tentar sempre....

E fu suo primo pensiero, ripresa lena, lo adempiere ciò che il dovere gli prescriveva in quelle congiunture: chiarire il vero sul tentativo genovese, mettere innanzi agli occhi degli Italiani le cagioni della loro impotenza, rivocarli alla fiducia nelle proprie forze,[1] difendere infine non sè, ma gli amici suoi, da tristi avversarî e giudici ancor più tristi.[2]

In Piemonte, a Genova, magistrati e gazzettieri governativi — facendosi plagiarî, in cattivo italiano, delle Catilinarie di Cicerone e di Sallustio — spargevano menzogne di meditate rapine, d' incendî, di stragi di ricchi e di ufficiali dell'esercito. Luigi Napoleone guardava con sospetto alla capitale della Liguria, come vulcano ognor presto a vomitar fiamme devastatrici, ed esigeva repressione della libertà della stampa, relegazione di proscritti, rigor di giudizî.[3] Alle ca-

---

[1] Con lo scritto *La Situazione* (MAZZINI, *Opere,* vol. IX).
(*Nota dell'Autore.*)

[2] Lettera ai Giudici, nel processo pei fatti del 29 giugno.
(*Nota dell'Autore.*)

[3] « Genova, ei diceva coi suoi intimi, ha nel suo seno il cavallo di Troia. In quella città vi è uno stato di cose capace di compromettere gravemente il Governo Sardo .... Ove, in tempo utile, non provvegga a tagliare il filo che annoda le varie macchinazioni settariche operative in Genova, l' Italia andrà sossopra. » N. BIANCHI, *Stor. ec.,* vol. cit., p. 382. Dopo i fatti del giugno, dopo gli encomî tributati da varî diarî liguri e piemontesi, anche di parte moderata come l' *Espero,* alla sentenza assolutoria della Corte d' appello di Torino, sopra alcune poesie pubblicate in onore di Agesilao Milano, e dopo l' attentato di Orsini, le doglianze del Governo imperiale contro la stampa, contro la magistratura, contro la polizia dello Stato Sardo, divennero più gravi. Il protettorato Napoleonico minacciava di con-

lunnie partigiane dei nemici[1] s'aggiungevano le ingiuste opinioni degl'ignari, dei deboli, di quanti, pei beneficî e per gli ozî del piccolo Stato, erano divenuti tiepidi cultori dell'intento comune. I meno intemperanti nelle censure, applicando criterî piemontesi più che italiani al fatto, lo biasimavano come *attentato alla libertà*,[2] e principio di guerra civile. Altri sorgeva a combattere l'*orgoglio* di un uomo, che, al veder loro, sostituiva, tiranneggiando, all'Italia il proprio *Io;* e i censori di questa nuova specie di tirannide chiamavano servi — apponendo loro ad arte, come marchio su gregge, il titolo di *Mazziniani* — gli uomini che, soli oramai, combattevano e morivano per liberare la loro terra infelice da' suoi veri tiranni.[3]

Incontro a questo frastuono di lingue bugiarde e crudeli, la fiera anima sua si levò sopra sè stessa e stette, guardando in faccia accusatori e giudici; e, degli uni e degli altri, securo in sè, compreso d'immensa pietà per l'Italia e d'immenso disprezzo per la turba ingannatrice che la rendea nemica alla virtù de' suoi migliori, si fece accusatore e giudice Egli.

Ne' sogni inquieti, nelle notti vegliate, le pallide forme dei caduti per la patria pareano affacciarsegli[4] e chieder

---

vertirsi in balía assoluta. Cavour attenuò l'importanza del moto genovese, ne' suoi dispacci a Villamarina; resistette alle pretese contro la stampa (Bianchi, p. 395); protestò che nè re, nè ministri cederebbero ad esigenze di reazione contro gli ordini costituzionali dello Stato (p. 399). Nondimeno la polizia francese padroneggiava la polizia sarda, addottrinandola nel mestiere, con segreti agenti inviati ad assisterla; i sequestri rendevano illusoria la libertà della stampa; e i rifugiati italiani, esclusi dalla legge comune in terra italiana, erano fatti ludibrio al più sfrenato arbitrio. La cosa andò tant'oltre contro que' poveri iloti, che parecchi fra gli esuli più autorevoli, d'ogni opinione, accordatisi con Agostino Bertani, protestarono energicamente in nome dell'umanità, della giustizia e dell'onor del paese, e mossero rimostranza ai ministri, che promisero più mite trattamento all'emigrazione. Vedi, nel n. 229 dell'*Italia del Popolo* (an. 1857), la nobile lettera del Bertani in proposito, insieme al documento, con cui uomini nati in Italia chiedevano a governo italiano il rispetto di quel diritto di asilo, che l'Inghilterra manteneva in que' medesimi giorni inviolato a' proscritti stranieri, che cercavano rifugio in essa dalle persecuzioni de' loro Governi. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Smentite dagli stessi ministri in Parlamento. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] Ausonio Franchi, fra gli altri. *La Situazione*, p. 271. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Ivi, p. 289-291. — (*Nota dell'Autore.*)

[4] « Io ne so, » parla de' ricchi fra i patrioti, « che perdettero figli, fratelli o padri, nelle nostre battaglie.... Come possano ritirarsi tranquilli la sera nelle loro stanze, e giacere, senza che i pallidi volti d'uomini che s'assisero a mensa o a colloquî amichevoli con essi, e morirono poi di laccio, di piombo, o suicidi come Ruffini e Pezzoti, s'affaccino ne' loro sogni a suscitare nell'anima loro la coscienza ch'essi hanno i mezzi di

conto a Lui dell' inerzia dei fratelli superstiti. In quel travaglio dell'animo, dinnanzi alla « tremenda e solenne realtà [1] » che sospingeva il paese a riscuotersi, scrutava ad una ad una le cause che lo intristivano negl' indugî, e, sotto ciò ch' era guasto alla superficie, notava, con intelletto d' amore, i germi vitali del risorgimento vicino. E l' Italia gli appariva, in que' giorni, ondeggiante fra la velleità dei forti propositi e la incapacità delle forti opere, come l'Amleto del poeta inglese; ma non sì, che la gagliarda virtù di qualche gran fatto non potesse cessare le titubanze, ed essere favilla a universale incendio. L' infelice contrasto della sua storia, segnata, negli ultimi tre secoli, di generosi moti di popolo e di pusillanimità patrizie e borghesi, non era ancor vinto da una comune strenuità d' intendimenti ed atti concordi. Ferveva, nei migliori d' ogni ceto, nei giovani, negli operai, la coscienza del fine e del dovere, e il desiderio della lotta — massime in quelle regioni della Penisola, dove il sentimento nazionale, nutrito d' illustri ricordi popolari e provocato dagli stimoli della straniera importunità, si manteneva più vivo — ma difettavano i mezzi, l'ordinamento, il concorso di tutte le classi ne' patrî cimenti, perchè la comunanza della nazione era, fra gl' Italiani, idea da raggiungere e obbietto ai voti dei più generosi, non abito di avito costume. E, dall' altro lato, fra gli uomini che avrebbero potuto, per condizione sociale e coltura, afforzare il legame dell' azione comune, prevalevano le considerazioni che sogliono accompagnare i comodi della vita, gli onori posseduti o sperati, la vanità patrizia e borghese, la pedanteria letterata, scostandole dal contatto fraterno colla virtù popolana.[2] E dietro essi, la turba non curante di nobili cose e schiava dei proprî interessi e piaceri, che in ogni ceto è volgo, preferiva naturalmente agli

---

liberare il paese, e non ne usano, m' è arcano .... A me quelle sembianze passano innanzi ne' sogni inquieti, e rinfiammano la mia passione di patria, e il proposito di dir pace a quell' anime sante, e consacrarvi, fino all' ultimo giorno, pensieri, parole ed opere .... » ivi, p. 317-18.
(*Nota dell'Autore.*)

[1] « La Causa d' Italia è realtà tremenda e solenne: tremenda, perchè ogni anno, e più sempre frequentemente, si muore per essa: solenne, perchè è decretato che debba vincere. Tra queste due certezze l' inerzia, in chi si dice patriota, è delitto. Ogni vita che si spegne dovrebbe creare un rimorso in chi *può* accelerar la vittoria, e nol fa. » Ivi, p. 318.
(*Nota dell'Autore.*)

[2] Vedi, intorno a ciò che qui si accenna in compendio, i capitoli III, IV e V dello scritto cit. — (*Nota dell'Autore.*)

estremi rimedî i mezzani palliativi, e agli sforzi del valore nativo le combinazioni della fortuna. Le quali disposizioni degli animi volgari erano sillogizzate dai dotti in regole corrispondenti di prudenza politica, *machiavellizzando* essi sull'Italia rinascente alla vitale unità dell'esser suo, come se la medesima fosse ancora un corpo senz'anima.[1] Dimentichi delle prove, onde il popolo italiano s'era, dal '48 in poi, annunciato all'Europa capace di forte e libera vita, rimbambivano, alla vigilia dei nuovi destini, tra le fasce di quella senile civiltà, che le arti del principato aveano lasciata intatta sotto la paziente servitù degli avi, e che mal s'accordava colle eroiche necessità del nazionale riscatto. Condizione sì fatta di cose, e la morale impotenza ond'era cagione, per l'egoismo degli uni, per la debolezza degli altri, per la preoccupazione di un intento parziale, sostituito alla universalità del fine italiano, sono, con severa fedeltà, ritratte da Mazzini nello scritto intitolato *La Situazione;* il quale, anche oggidì, mutati i nomi più che la sostanza delle cose, è specchio alle infermità dell'Italia, e può esserle guida a ritemprarsi in più salubre atmosfera.

Le accennate tendenze mettevano capo naturalmente al Governo piemontese,[2] e, dietr'esso, per necessario legame di cose, alle intromessioni straniere nella questione italiana. E della politica che alle medesime si confaceva, era mente e capo il conte di Cavour; il quale, curando, più dei principî, dei sentimenti e delle forze vive, che sollevano i popoli al compimento dei loro destini, i fatti e le forze materiali che la opportunità del momento offeriva al fine particolare ch'egli s'era proposto, fu l'ultimo, e forse il più grande degli statisti della vecchia scuola piemontese, ma non restauratore di patrie istituzioni nè fondator di nazione. La storia imparziale, giudicando le opere sue dai suoi concetti e dalle circostanze di cui si valse a recarli in atto, non gli negherà il merito di una singolare accortezza nel volgere e far servire ai suoi divisamenti gl'interessi, gl'ingegni e le ambizioni altrui; e ricorderà com'egli, quando pareva più menomata, in Piemonte e fuori, la sua riputazione dall'infelice esito della

---

[1] Ivi, cap. XI, p. 332 e seg. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] D'onde il *dualismo* tra Piemonte e Italia, deplorato in più luoghi del presente volume, e combattuto con ogni sua possa da Mazzini. (*Nota dell'Autore.*)

quadruplice alleanza, sapesse, coll' italiano ingegno e volere, rifar sè autorevole, e rispettato il Piemonte fra i barbassori della diplomazia straniera, contribuendo, nei sinedrî dei maggiorenti d'Europa — come Mazzini, fra i popoli — a creare quella opinione favorevole all' Italia, avversa all' Austria, che fece della caduta del suo dominio di qua dall'Alpi un evento atteso da tutti e non contrastato da alcuno. Ma il giudizio della Storia non andrà disgiunto dai criterî della morale e dalle vere norme della grandezza dei fatti umani; e, misurandone l' importanza dal frutto che recano alla educazione de' popoli, stimerà gran fallo dell' uomo e del sistema a cui obbediva, l' aver fatta venale la patria, sin dagli esordî del suo rinascimento, accoppiando la pura ed inviolabile causa della sua indipendenza all' ambizione e all' armi di un usurpatore che aveva trafitto il core dell' Italia in Roma e calpestata la libertà della Francia in Parigi. Per l' opposto, il pensiero e la virtù di Giuseppe Mazzini non avranno men pregio di perpetua e nobil fama per le infelici lor prove, le quali tornano a biasimo, non suo, ma degli uomini e de' tempi, che mal corrisposero al dovere da Lui additato. E sopra i temporanei disastri dell' arduo cammino ch' Egli percorse, primeggerà, nella memoria de' posteri, la verità del concetto, che il suo amor patrio inculcava, come condizione di grande, sincera e virile riscossa, agl' Italiani, contro interessi e dottrine che dimezzavano e corrompevano, sin dalla cuna, l'anima della Nazione.

E, insieme alla verità del concetto, tanto più sarà ammirata, quanto più intesa da età migliori della presente, la incrollabile costanza ond' Egli, risorgendo rinnovellato di fede e di volontà da ogni caduta, si affaticava a far sì che quanti avevano facoltà di contribuire, con mezzi più vasti e più efficaci de' suoi, all' impresa, s' adoprassero a vincer la prova.

Non si tratta di unirsi a me, o ad altri che sia: — diceva Egli, offrendo agli avversarî il suo luogo, — si tratta di unirsi tutti in un principio; ed è, che *l' Italia può, volendo, iniziare con forze sue l' opera del proprio riscatto; che, potendo, lo deve; e che fremer sempre giacendo è parte di codardi o di stolti.*[1]

E con pari grandezza d'animo, a chi, nulla facendo e aspettando salute alla patria da infidi auspicî, avea in dispetto il

[1] *La Situazione*, p. 310. — (*Nota dell'Autore.*)

suo fare, e lo accusava incapace e tiranno ad un tempo, Egli volgeva queste memorabili parole:

Da ventisette anni, se credo a voi, io son *fatale* alla Causa italiana; da ventisette anni, se credo ai gazzettieri tiepidi e non tiepidi, io non ho commesso se non errori; anzi fui parecchie volte dichiarato irrevocabilmente spento, nullo, e immeritevole che altri se n'occupi; e nondimeno, canuto per anni e cure, esaurito di mezzi miei, avversato da quanti governi, governucci, ufficî di polizia e ritrovi di spie ha l'Europa — sì che io, dall'inglese in fuori, non ho un palmo di terra sul quale io non passeggi illegalmente e pericolando — risorgo a ogni tanto agitatore seguíto, non potete oggimai dir da pochissimi, e ingrato, inviso a poteri forti d'organizzazione segreta e pubblica, e d'eserciti, e d'oro; e taluni, se debbo credere alla stampa, pur d'opinione! Perchè?

Io dirò a tutti voi, tiepidi e irresoluti di fronte a una condizione estrema di cose, il perchè; e v'insegnerò a un tempo come possiate spegner davvero la mia *fatale* influenza. *Io non sono se non una voce che grida* AZIONE; ma le condizioni d'Italia vogliono azione; e la parte migliore d'Italia, il popolo delle città e la gioventù non corrotta dagli ozî codardi, o dai sofismi dei mezzi intelletti, ha desiderio d'azione;.... e il bastone e la cuffia del silenzio di Napoli intimano azione; e i ricordi gloriosi del 1848, e la vergogna senza nome di un popolo che ha quei ricordi ed è nondimeno — Belisario della libertà — condotto attorno dai suoi dottori a mendicare ai protocolli di tutte le conferenze una speranza ingannevole di miglioramento, comandano, dovere supremo, l'azione....

Volete spegnere la mia fatale influenza? agite: fate meglio e più efficacemente di me; dove io, lasciato solo da voi tiepidi e molti pur troppo, tento su ciò che voi chiamate piccola scala, riunitevi a tentar su grande. Non importa — benchè lo dovreste — congiungervi con me, con noi; importa che voi stessi vi ordiniate partito d'azione.... Predicate, tutti unanimi all'Italia, che solo una via di salute e d'onore le avanza: prepararsi a sorgere con forze proprie, e sorgere. Italiani voi pure, preparatevi e preparate.

Così parlava il magnanimo. « Io non sono se non una voce che grida azione: » ed era ben altro. Egli era l'interprete di quella legge storica della vita italiana, che fece la patria nostra debitrice, d'età in età, de' suoi grandi rinnovamenti civili al genio iniziatore, non de' suoi Principi, ma del suo Popolo. Gli abili espedienti del ministro sardo doveano riuscire alla tregua di Villafranca e alla pace di Zurigo: gl'infelici successi di Mazzini preparare l'Italia ad affermarsi

Nazione. Nel momento supremo, due eserciti stranieri s' accampavano nelle nostre contrade: tra protettori vittoriosi, e nemici non vinti che a mezzo, un doppio pericolo ci soprastava; le forze piemontesi, ricche di valore, scarse di numero, e le inermi città italiane non erano in grado di far fronte all' arbitrio dei vecchi e dei nuovi signori: la monarchia era impotente a salvarci. Il nodo che avvolgeva le nostre sorti non sembrava potersi risolvere con argomenti umani: *dignus Deo vindice nodus:* e il Dio vindice de' nazionali destini fu il popolo delle cento città d' Italia, levatosi unanime a proclamare l' unità della patria.

Ma io non devo precorrere col mio discorso gli eventi allora non preveduti.

In quei giorni, l' intero paese giaceva afflitto dalle sciagure presenti, e incerto dell' avvenire. Due processi di lesa maestà lo funestavano, annunziando nuove vittime. L' idea di una patria sola, dalle Alpi al mare, era giudicata con eguale bilancia a Genova e a Salerno. Ma il pubblico accusatore del Regno costituzionale sembra voler vincere di zelo feroce quello del Regno assoluto; e, apponendo titolo non vero a cospirazione non consumata,[1] chiede dodici teste, fra le quali prima quella di Mazzini contumace, sperando forse che la vuota sentenza bastasse a decapitarne l' idea.

Mazzini, narrando i fatti, confutando l' accusa, giudicando i suoi giudici, li ammonisce, non per sè,[2] ma per gli amici suoi e per l' onore del loro paese, di non mercarsi, col Codice alla mano, l' infamia.

Condannate, se osate; ma badate che, superiore alle formule legislative di un giorno sta la legge eterna che decretava l' Italia nazione: badate che santo e profetico d' avvenire vicino è il palpito di solidarietà, di fratellanza italiana, che spingeva quegli uomini, il cui fato pende da voi, a fare; badate, che a giudici italiani, i quali, nel 1858, pronunziassero, *gl' Italiani, che volevano morire o vincere con* PISACANE *per la* LIBERTÀ DELLA PATRIA, *meritavano il patibolo e la galera,* nè Dio, nè gli uomini perdoneranno.[3]

---

[1] L' accusa incolpava gl' imputati « d' avere, con direzioni, eccitamenti ed atti di esecuzione, preso parte alla cospirazione, che si tentò di porre in atto la sera del 29 giugno.... del quale attentato *era scopo cambiare e distruggere il governo legittimo dello Stato, e sostituirne altro* — reati previsti dagli articoli 185 e seguenti del Codice Penale. — (*Nota dell' Autore.*)

[2] « Lettera ai Giudici, » in principio, p. 342 del vol. IX degli *Scritti di G. Mazzini.* — (*Nota dell' Autore.*)

[3] Ivi, ultime parole della Lettera. — (*Nota dell' Autore.*)

I giudici condannarono.[1]

Nessuno de' vecchi Stati italiani seppe morire di bella morte; e lo Stato piemontese, pure ostentando italianità, volle lasciare incisa anch' esso, nell' ultime pagine della sua storia, una trista nota di corruccio e di vendetta.

Ma trascorsero appena due anni, e il *delitto* del '57 divenne, nel '60, virtù e gloria nazionale. *E come l' un pensier dall' altro scoppia,* e l' esempio de' forti è sprone ai generosi, la *follia* della spedizione di Sapri fu seguita dalla spedizione dei Mille, la notturna congiura del 29 giugno dall' aperta cooperazione di tutta Italia alla maravigliosa impresa, in quella stessa Genova che prima la concepì. E giunta l' ora, l' esule di Caprera, destatosi come leone dal solitario riposo, recava sulla nave che salpò da Quarto alle ultime prode de' nostri mari il pensierò dell' esule di Londra e la fortuna d' Italia.

Agli Stati defunti e ai giudici dei loro processi Dio e gli uomini non perdoneranno; degna pena, l' oblio; ai nomi dei condannati dalle loro sentenze — precursori, militi ed eroi della unità della patria[2] — e a Genova, che fu scala al grande acquisto, la memoria dei secoli serberà onorato luogo ne' fasti dell' umana virtù.

---

[1] Il pubblico dibattimento cominciò il 4 febbraio 1858. Accusator pubblico, Luca Galiani. — Corte d'Appello composta del Presidente Murialdo e dei Consiglieri Vassallo, Parodi, Mangini, Crocco e Morelli, e dei Consiglieri supplenti Amaretti e Figari. — Avvocati difensori: Cabella, Bozzo Andrea e Pantaleo, Tofano, Leveroni, Zuppetta, Carcassi, Castagnola, Celesia, Boldrini, Merialdi, Bruzzo, Gianelli, Castiglione, Ronco, Cavagnaro, Parodi, Cavagnino, Romagnoli, Molfino, Chiodo, Maurizio. Il 21 marzo, l'accusatore pubblico chiede dodici teste, quelle cioè di Mazzini, d'Ignazio Pittaluga, di Antonio Mosto, di Mangini, di G. B. Casareto e di Lastrico, contumaci; di Moro, di Deoberti, di Sanguineti, di Canepa, di Banchero e di Ricciardi, presenti; — i lavori forzati a vita per Oliva, Taschini e Bolgiano; — 20 anni di lavori forzati per G. B. Capurro, non ancora diciottenne; — idem per altri undici; — 10 anni per otto imputati.

E la Corte d'Appello sentenziò: — a morte Mazzini, Mosto, Mangini, Casareto, Lastrico e Ignazio Pittaluga, contumaci; — a 20 anni di lavori forzati, Antonio Pittaluga, Figari, e Rebisso, contumaci; Moro, Deoberti, Sanguineti, Canepa, Banchero e Ricciardi, presenti; — a 13 anni id., Marchesi; — a 12, Battifora, Armellini e Agostino Castelli, contumaci; Stallaggi, Canale, Oliva e Taschini, presenti; — a 10 anni, Stallo, Castello Domenico e Stefano, Giacomo Profumo, Pedemonte, Tassara e Roggero, contumaci; Savi (Direttore dell'*Italia e Popolo*), Demartini e Devalasco, presenti; — a 7 anni, Capurro G. B. minore d'anni 18. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] La maggior parte de' condannati di Genova accorsero, primi com'è noto, dal carcere ai campi delle patrie battaglie, e fecero parte della spedizione dei Mille. — (*Nota dell'Autore.*)

1849-1857.

IN VIA PER L'ESILIO.

LETTERE ALLA MADRE.

I.[1]

Riviera di Genova. Porto Maurizio, 18 luglio 1849.

Carissima Madre,

Finalmente mi trovo in luogo di dove, riposato alquanto il fisico e l'animo, posso darvi minuto ragguaglio delle cose occorsemi nel viaggio e conversare scrivendo, con Voi, colle sorelle, con tutti i miei cari. Vi scrissi da Roma della mia prossima partenza di colà in compagnia del D.r Vincenzo Goglioso, medico di molta rinomanza in Francia, dove ha domicilio e famiglia, e dove si recò esule da questa Riviera, della quale è nativo, dopo gli avvenimenti politici del 1833: capo battaglione della Guardia Nazionale francese, venuto a Roma sino dallo scorso aprile con una missione conciliativa speciale del Ministro degli Esteri, M.r Drouyn de Lhuys, ottimo italiano e patrocinatore leale e generoso dei diritti del popolo romano contro le calunnie e le violenze della politica di Francia, mi fu di grande consolazione e utilità l'averlo compagno; e le sue cure incessanti mi hanno cavato da molti imbarazzi che io, abbandonato a me solo, non avrei saputo o voluto evitare, per una tal quale stanchezza e non curanza di me medesimo che mi rende passivo incontro a qualunque fortuna, e sdegnoso di pensare e soccorrere a tutto ciò che personalmente mi riguarda. Io mi sono trattenuto in Roma sino alla mattina del giorno 9 corrente, senza celarmi; passeggiando la città e frequentando, come non lo avea potuto fare per lo innanzi, le case e le conversazioni degli amici più cari. Alcuni dì prima, il Console americano avea offerto a me e a Mazzini, oltre i passaporti, un salvacondotto del generale Oudinot. Accettammo i passaporti e rifiutammo le grazie francesi.

---

[1] Vedi Proemio, pag. 10. A questa lettera di Aurelio rispose nobilmente la madre: vedi Appendice A. — (*Nota dei Compilatori.*)

La mattina del 9, mercè le premure di Goglioso, tutto era apparecchiato per la mia partenza. Io avea due passaporti americani, come credo avervi scritto; l'uno col mio nome, l'altro col nome supposto di *Massimo Gotti:* il primo per uscire francamente dallo Stato, l'altro per servirmene fuori all'opportunità, ove mi convenisse non palesarmi; specialmente se avessi dovuto prender terra a Livorno o a Genova, o traversare parte della Francia per recarmi a Ginevra. La sera innanzi, essendo in casa del mio amico G. Battista Castellano — Inviato del Governo Veneto a Roma, — e giunta l'ora prescritta dallo stato d'assedio alla ritirata dei cittadini, ei volle che rimanessi a veglia e a riposare indi la notte in sua casa, invitando alcuni amici comuni a fare il medesimo; e fra i passatempi della conversazione vi fu il sacrificio della mia lunga barba, che Castellano m'impose per cautela del viaggio in terre nemiche, facendomi egli stesso da barbiere, ed assistendo all'operazione col lume in mano l'Adele Baroffio, moglie al Segretario della Legazione veneta, emigrata col marito da Pavia sua patria sino dallo scorso anno, e tanto somigliante nel viso e un poco nella ingenuità de' modi alla Nina,[1] che per questa somiglianza, come per la bontà e la virtù dell'animo, io le voleva e le voglio bene come a sorella. Così trasfigurato adunque mi presentai la mattina successiva all'amico Goglioso e agli altri due compagni di viaggio, Francesco Dall'Ongaro e G. B. Ferrari; il primo abbastanza noto letterariamente e politicamente; il secondo, nativo di questa Riviera ed uno de' più distinti ufficiali di Garibaldi, come prima lo fu dell'armata piemontese nella guerra dell'indipendenza: e circa alle 8 antimeridiane ci ponemmo in via per Civitavecchia. Ricordo, fra le cose che mi commossero partendo da Roma, un saluto che ci fece una ignota popolana che andava per le sue faccende, mentre noi col legno traversavamo una strada presso Ponte Sant'Angiolo. Si volse a guardarci con interesse, accortasi che eravamo parte della infinita emigrazione di que' giorni; e salutandoci affettuosamente e componendo il viso a profonda tristezza, ci disse: *Oh! ve ne andate tutti, e ci lasciate qua soli con questi cani!* Parole che, uscite da quelle labbra, come spontanea e viva espressione del sentimento e della vita di tutto un Popolo,

[1] La maggiore delle due sorelle di Aurelio Saffi.
(*Nota dei Compilatori.*)

mi dettero lungamente a pensare, e mi fecero groppo al cuore. Uscendo di Porta Cavalleggieri presentai il passaporto col mio nome, e non trovai il menomo ostacolo. Vidi qua e là intorno alle mura e lungo la via, sino alla distanza di 6 o 7 miglia, i tumuli dei francesi inseguiti ed uccisi dai nostri il giorno 30 aprile; e di tanto in tanto da qualche fosso o buca veniva puzzo di cadavere. A Palo, già Quartier Generale dell' armata Francese, dove ci fermammo a pranzare, il locandiere, non ostante la barba rasa, mi conobbe; e ci colmò di attenzioni. Trovammo in esso un caldo patriota. Ci avvertì che a Civitavecchia crescevano di momento in momento i rigori; e ci volle munire di una riga per colà a persona di sua confidenza, che si sarebbe adoperata a nasconderci e trafugarci, in caso di pericolo. Non ostanti i pericoli, io entrai e stetti un giorno nella detta città, senza presentare il mio passaporto e senza esserne cercato. Goglioso, che ha avuta sin da principio la voglia nell' animo di condurmi seco in Francia a passare qualche po' di tempo colla sua famiglia, prevedendo che ciò sarebbe difficile a farsi con intelligenza di quel Governo, e mostrandomi io avverso in ogni modo allo andarvi col mio proprio nome e quasi per grazia di Sua Maestà la Repubblica francese, cominciò a darsi una strana briga per conseguire dal Console di Francia a Civitavecchia che nel suo passaporto al nome di Goglioso fosse aggiunto: *e compagno o domestico* ec.: e, vestitosi l' uniforme di Comandante della Nazionale, e messi in opera tutti i mezzi d' influenza, come cittadino francese e come persona ben cognita ed estimata, tanto disse e fece che, assicurato prima il Console colla sua parola d' onore che questo compagno non era Mazzini, finalmente ottenne ciò che voleva. Di tal modo io passai da quel punto per suo compagno innominato, e come tale entrai nel vapore, *Il Commercio di Bastia.* Erano nel vapore un centonovanta passeggieri circa; parte emigrati lombardi che, dopo la battaglia di Novara, emigrarono in Piemonte, ed oggi erano costretti ad emigrare di nuovo da un' altra terra italiana; parte militi nostri che, sciolti i corpi, speravano poter tornare alle loro case per la via di Toscana, e fra questi molti bandisti del Reggimento Unione, fra' quali Randi e Zambianchi di Forlì; parte semplici viaggiatori e negozianti, affatto alieni dalle cose politiche. Sciogliemmo dal porto alle 4 pomeridiane del giorno 10, facendo dilette-

vole viaggio sopra un mare placidissimo, sempre a vista del lido, e la notte con limpido cielo e chiaro lume di luna. Il giorno 11, alle 8 del mattino, arrivammo al Porto di Livorno. Là cominciammo ad accorgerci che per certi paesi eravamo cattiva merce. La Polizia austriaca ci tenne prigioni nel Porto e guardati intorno da barchette di sbirri, sino al punto in che il vapore riprese cammino. Ripartimmo alle 5 pomeridiane con quieto mare. A sera inoltrata si fece il giro del Golfo della Spezia; ma, essendo il cielo velato di nebbie e assai fioca la luce della luna, le bellezze di quelle rive ci furono in gran parte contese. Sull' albeggiare uscimmo alla vaghissima Riviera di Levante; e alle 6 antimeridiane del giorno 12 si entrò nel Porto di Genova. Riconoscemmo a colpo d' occhio d' essere capitati in acque non punto migliori di quelle di Livorno. Il vapore *Il Lombardo,* aspettante ivi da 3 giorni le disposizioni di Torino, pieno esso pure di emigrati, fra i quali il Principe di Canino, Aurelio Saliceti, Montecchi, Persico, il Segretario del Triumvirato Leopoldo Spini, Caldesi ed altri molti, aveva intorno a custodia molte barche di bersaglieri La Marmora, e dietro una cannoniera con un grosso cannone appuntato; le quali, al nostro giungere, furono fatte servire anche per noi. Non fu fatta distinzione alcuna da condizione a condizione di passeggieri; la misura preventiva era eguale per tutti; e solo fu detto e fatto sperare a politici e non politici, che pel giorno susseguente si attendevano decisioni favorevoli da Torino. Goglioso scrisse subito al Console francese per ottenere di scendere a terra col suo *compagno;* il che fu concesso a lui ma non all' incognito *domestico.* Ci persuademmo allora che a voler serbare l' incognito le difficoltà crescevano; e siccome Goglioso conosceva il Console francese, Favre (fratello di Giulio Favre, già difensore della Repubblica Romana alla Costituente), per uomo onesto e di opinione democratica, così convenimmo che era miglior cosa il dare alla Polizia il mio proprio nome, e rivelare allo stesso Favre il piccolo mistero. Il Console, saputo che io era nel vapore, si prese molto pensiero di me e portossi dal Governatore La Marmora per veder modo di farmi sbarcare; ma questi rispose che, le disposizioni di Torino essendo generali, non gli era dato far nulla senza ulteriori facoltà. Goglioso, sapendo che, se io poteva esser grato alle buone disposizioni di Favre come da uomo ad uomo, non

avrei mai tollerato il menomo favore dal medesimo come Console francese, si astenne dal procurarmi il visto per Francia nel passaporto; e invece si recò a far pratiche presso il Console elvetico, onde fornirmi il visto per la Svizzera. Intanto erano passati due lunghissimi giorni; e alla più parte di que' poveri militi, non d'altro ricchi che di una meschina sovvenzione data loro dal Municipio romano all'atto della partenza, cominciavano a venir meno i mezzi di vivere; molto più che per infame monopolio dell'Amministrazione del vapore, profittante della fiera circostanza, il mangiare era carissimo. De' passeggieri, oltre Goglioso e una famiglia inglese, non erano potuti scendere a terra, sino a quel punto, che la signora Donatelli di Milano e suo marito, sebbene implicato quest'ultimo nelle cose di Roma; ma la consorte avea potenti relazioni e parentele in Genova; e, giunta a terra, le spese energicamente e italianamente a vantaggio de' poveri emigrati. La notte del 12 cadde una forte pioggia. Erano a bordo del vapore, allo scoperto, alcuni malati di febbri, uno di grave perniciosa; v'era una povera sposa di un ufficiale, malaticcia e lattante un bimbo pure malato; suo marito aveva ancora aperta una ferita. La pioggia inasprì i patimenti e lo sdegno di quella sventurata gente. Vi fu qualche lamento e tumulto, e vollero ripararsi ne' primi e secondi posti, al coperto dall'acqua. Il Capitano del vapore, iniqua mistura di francese e di còrso, accusò la mattina susseguente alle Autorità piemontesi quegl'infelici di aver voluto dar sacco al vascello; la quale accusa fece crescere la vigilanza. Allora varî di noi scrivemmo proteste energiche a tutti i Consoli, e istanze risentite perchè, in nome dell'umanità, fosse provveduto senza ritardo, almeno ai malati. Si fecero collette pei più bisognosi, e sapemmo che Genova, fremente de' trattamenti che ci venivano usati, faceva altrettanto. Finalmente il giorno 13, al tardi, si presentò un medico; e alla mattina del dì appresso fu dato permesso di trasportare 6 malati. Pieno di pianto nel cuore per le impressioni passate e presenti, e per le mille forme di dolore con cui la sventura si aggrava su questa infelice e pur sempre generosa Nazione, io guardava con occhio inerte e con un senso d'immensa tristezza lo spettacolo di Genova, pensando al modo crudele col quale una mano di prodi italiani era esclusa da una terra dove sarebbe stata accolta fra gli applausi e le feste citta-

dine, se i sentimenti spontanei del popolo non fossero attraversati e compressi da quegl' interessi che hanno bisogno dell' argomento de' cannoni e dello stato d' assedio per provare la loro ragione; e, a considerare come la povera Italia sia in ogni sua parte combattuta e divisa da questi artificiali interessi, mentre fra i medesimi si va oggi formando stretta colleganza qui come fuori, e intreccio possente colla forza delle baionette, l' avvenire mi appariva oscuro; e n' avrei disperato, se non sapessi....[1]

II.

Torino, 12 agosto 1849.

Carissima Madre,

. . . . . .

Ora vi dirò come mi trovo in questa città senza averlo voluto. Era un mese ormai, come sapete, che mi stava tranquillo presso la Riviera di Genova, non più a Porto Maurizio, ma in una piccola terra delle circostanti colline, chiamata Livezza, in seno ad un' ottima famiglia, la famiglia di un fratello di Goglioso, nella sua casa paterna; dove quella buona e brava gente mi circondava della più amorevole e premurosa ospitalità. In sicurtà delle parole del Commissario di Genova, io aspettava ivi che l' amico mio avesse terminato i suoi affari, per indi proseguire seco lui il viaggio in Isvizzera. Il Sindaco di Porto Maurizio e l' Intendente di Oneglia, onesti e liberali, trovati in piena regola i nostri passaporti e sentiti i motivi della nostra breve dimora, non ebbero a farci osservazione alcuna e ci usarono trattamenti molto discreti e civili. Era adunque poco più di un mezzo mese che ci riposavamo in quella tranquilla solitudine, ed io studiava la più parte del giorno ed osservava le prescrizioni mediche del mio dottore; questi attendeva a concludere i suoi interessi, ed avevamo già fissata a breve termine la nostra partenza, quando in sulla mezzanotte del 5 al 6 corrente un improvviso battere alla porta di casa sorprese la famiglia, che era con noi raccolta ancora a domestica veglia. Una nipote di Goglioso si affacciò ad una fenestra, poi tutta spaventata corse ad avvertirci che erano genti di polizia e gendarmi, parte travestiti, parte con uniforme e fucile, che guarda-

[1] Purtroppo non si è trovata la fine di questa lettera.
(*Nota dei Compilatori.*)

vano da più lati la casa. Non vi so descrivere l' agitazione e lo sgomento di quella eccellente famiglia, di quelle povere donne in ispecie. Io e Goglioso intanto ordinammo che si aprisse la porta ai nuovi ospiti; ed egli andò a riceverli. Que' di casa intesero che si trattava di arresto; e allora tutti mi furono intorno affannatissimi, uomini e donne; e chi voleva nascondermi nel tale o tal ripostiglio, chi trafugarmi per certa porticina segreta che metteva alla campagna, chi farmi uscire pei tetti; ed ebbi un bel fare e un bel dire a ricomporre in calma quel mar burrascoso, e a persuaderli che a me conveniva meglio subire la violenza e la vessazione; e che la mia fuga sarebbe stata prima di tutto una viltà, poi un' occasione a far sospettar male dove non era. Dissi loro che questo non poteva esser altro che un arbitrio di bassa Polizia, e mi presentai anch' io nella stanza dove Goglioso spendeva in vano ragioni e proteste per me e per sè stesso, giacchè l' ordine di arresto era per ambedue. Il mal tratto derivava da una disposizione assoluta e diretta dell' Intendenza generale di Nizza (il Piemonte è diviso e suddiviso in Intendenze, come sarebbero Governi o Prefetture di Provincie); in forza della quale io e il D.r Vincenzo Goglioso dovevamo essere immediatamente arrestati e tradotti al Commissariato di Genova, con severo comando agli esecutori di una tale prodezza di adoperare la forza, ove noi frapponessimo indugî e resistenza a seguirli. Non valsero, come vi diceva, passaporti, ragioni e proteste. Anche in Piemonte (ed è una piaga ancor viva di cui si lamenta tutto il paese) '*le leggi son, ma chi pon mano ad esse*' le guasta sovente cogli arbitrî personali e con quelle arti e passioni sbirresche, che si chiamano *zelo* in linguaggio di Polizia. L' Intendente generale di Nizza, che è appunto uno de' zelanti di vecchia razza e perciò odiato da tutta la Riviera, diffidente a quanto sembra delle locali autorità (che sono galantuomini), senza curarsi di prendere nè da questa nè da Genova informazioni precise sui motivi della nostra dimora, mandò direttamente da Nizza ad eseguire i suoi ordini; e ci fu mestieri andar subito col lume di luna giù per que' monti a San Lorenzo, altro piccolo paese in riva al mare, dove ci attendeva la vettura; abbandonando nel pianto e nella desolazione quella infelice famiglia, che sino a quel punto era stata tutta lieta e contenta di poter passare con lo zio alcuni giorni soavi dopo 15 anni di separazione,

e che ormai considerava me pure come un altro parente. E il giorno appresso, per maggiore contrasto al nostro triste viaggio in compagnia degli sbirri, era preparata una festa di famiglia, e dovevano venire dalle vicinanze alcuni amici e parenti dell' amico mio; e fra gli altri una sua sorella con una bella e graziosa figliuola, che è una delle rarità di quelle innocenti montagne, e sarebbe stata come la regina del convito. Povera Margherita! Abbiamo saputo dopo che fu presa da tanto male all' inaspettato annunzio dell' arresto dello zio, che ne infermò. — Giunti finalmente a Genova e condotti alla Polizia, cercammo subito di quel Musso, che mi era stato cortese la prima volta; ma inutilmente. Un Assessore riferì a La Marmora il caso nostro. Trovò illegale l' arresto di Goglioso e lo fece rilasciare; ma, quanto a me, il paterno Governatore di Genova mi fece dire che avrei potuto seguitare il mio viaggio per la Svizzera e che m' avrebbe fatto scortare sino ad Arona, come di regola. Gli feci sentire che l' arresto improvviso mi aveva costretto a lasciare indietro le mie robe; che d' altronde io intendeva andare a Ginevra, e che quindi passando per Arona sul Lago Maggiore avrei allungato stranamente il viaggio; Goglioso aggiungeva che, trattenendosi egli ancora pochissimi giorni, era una ben lieve concessione il lasciarmi riprender le cose mie e partir seco lui per la via di Torino, che era la nostra strada. La Marmora insistè per Arona. Imposi silenzio al buon Goglioso dicendo, presente l'Assessore, che se non vi fossero al confine che due ore di cammino le avrei volute fare correndo, tanto cominciava a schifarmi l' essere ancora dove io era. Ma più tardi, mentre eravamo a pranzo, venne a trovarci l' altro Assessore di Pubblica Sicurezza, avvocato Músso; e la scena cominciò a mutare. Pieno di premure per me, come nel mio primo passaggio, disse che sarebbe andato egli stesso da La Marmora e che si assumeva di ottenermi l' andata a Torino. Tornò; ed ecco ch' io poteva restare la notte e il giorno successivo in Genova, poi andare a Torino e là rimanere a mio agio ad aspettare i bauli; solo avessi la pazienza di tener meco nella Diligenza, per semplice formalità, una scorta travestita, che avrebbe figurato come mio domestico; e tale mi fu per tutto il viaggio un galantuomo di carabiniere, che aveva fatta la campagna dell' anno scorso e che mi usò mille premure e riguardi. Di tal modo adunque io mi trovai sbal-

zato a Torino ove, avvertiti da lettere di Goglioso, mi attendevano all'ufficio della Diligenza l'amico Cuneo, deputato di Genova, e i coniugi Donatelli, emigrati lombardi de' più distinti, coi quali m'era trovato sul vapore e che mi furono e mi sono prodighi di gentilezze; e mi hanno fatta compagnia questi giorni in questo paese per me nuovo e poco simpatico. Appena qui giunto andetti con Cuneo alla Questura, ossia Polizia. Bisogna ch'io premetta che i Deputati di Oneglia e di Porto Maurizio e con essi il suddetto Cuneo, Lorenzo Valerio ed alcuni altri, appena saputo l'insulto fattoci dall'Intendenza di Nizza, ne fecero gravi querele al Ministero, il quale era già appuntato d'altri mali trattamenti commessi verso Sterbini e Galletti, e l'opinione pubblica n'era sdegnata. Adunque, presentatomi al Questore, questi mi fece le più cortesi ed inaspettate accoglienze; pareva premuroso di persuadermi che l'accidente dell'arresto era accaduto per mala intelligenza dell'Intendente di Nizza, senza consapevolezza e partecipazione alcuna del Ministero; si distese in molte lodi sulla liberalità del ministro Pinelli; mi disse che il medesimo desiderava vedermi a tutto mio comodo; che, quali che fossero le voci in contrario, il Governo era sinceramente disposto ad accordare la più larga ospitalità agli esuli Romani; che qualche misura fu resa necessaria in principio dalla quantità del numero e dalla difficile situazione politica del Piemonte, pendenti ancora le trattative della pace; e che, quanto a me in particolare, io era pienamente libero di restare a mio piacimento, ed anche di stabilirmi ec. ec. Risposi ch'era mio proposito andare a Ginevra; che la necessità mi aveva qui condotto; che delle larghezze ministeriali avrei con grato animo profittato tanto quanto m'era d'uopo a ricuperare le cose mie. Il Questore congedò immediatamente il mio custode, e mi dette i piedi. Sciolti i quali, mi recai all'indomani a visitare il Ministro, che mi ripetè presso a poco i discorsi del Questore; mi accolse con isquisita gentilezza, come ha per abito, secondo mi dicono; e dall'insieme della conversazione non rilevai altro scopo all'avermi voluto vedere, se non se quello di scusare il Governo da ogni sospetto di compartecipazione alla violenza usataci a Livezza. Entrammo poi a discorrere di politica; si parlò della pace, delle condizioni del Piemonte, de' diritti politici, rimasti intatti in questa sola parte d'Italia, della questione nazionale

sospesa ma non spenta; e avendogli il deputato Cuneo dimandato se era vero che l'Austria imponesse l' abbassamento de' colori italiani, rispose che il trattato di pace era legato d'un nastro ai tre colori. Convenne meco nel biasimare la turpe politica della Francia in Roma; mi fece il complimento di giudicare d' accordo con me la questione Romana; sì che, a sentirlo parlare, sembrava non fosse più lui. Io lo lasciai ringraziandolo delle esibizioni di ospitalità e dicendogli, come feci al Questore, che non ne avrei profittato se non se fino all' arrivo delle mie robe; le quali mi sono giunte ieri, e domani parto. Sarò a Ginevra in 40 ore circa di viaggio, e là farò punto; e cercherò apparecchiare alimento morale e materiale alla vita, studiando e scrivendo; nè, spero, mi sarà ingrata la fortuna, perchè non avendo a far altro che studiare, pensare e scrivere, qualcosa uscirà pur fuori di non inutile dal cuore e dalla mente, per poco forniti che sieno di vaste facoltà. Certo io sento vivissimamente il debito di non aggravare della sventura del mio esilio la mia famiglia, e tutti i miei sforzi si volgeranno a farmi una posizione qualunque, per vivere delle mie fatiche; e poco mi basterà, giacchè ho già meco per Ginevra un indirizzo di un ottimo giovane ginevrino (commesso viaggiatore di una casa di commercio), per sua madre, che tiene pensioni, ossia dozzene, per la spesa di 10 napoleoni d' argento al mese, e vi si è ben trattati; onde vedo potersi colà vivere anche con poco, non avendo bisogno di comodi e delicature, come non ne ho bisogno io. A Ginevra penso di fermarmi fino al freddo inverno; sebbene Brofferio vorrebbe ch' io andassi a passar seco il settembre alla sua deliziosa villa di Loçarno, sul Lago Maggiore. Se poi l' inverno delle Alpi sarà troppo crudo per me, allora andrò a scaldarmi al focolare domestico dell' amico Goglioso ad Argicurt, presso Saint Quintin. Nella primavera tornerei a Ginevra. . . . . Non mi sono accorto finora di fare una lettera eterna. Ma è una consolazione grandissima per me il trattenermi con Voi minutamente delle particolarità della mia vita, come s' io conversassi in famiglia e vi contassi le memorie del viaggio. Lo scrivervi a lungo è un conforto alla lontananza. . . . . .
. . . . . .

Vostro
AURELIO.

III.

Ginevra, 16 agosto 1849.

Mia carissima Madre,

. . . . . Ieri giunsi felicemente in Ginevra, dove ho trovati molti miei amici, e fra gli altri Montecchi già Ministro de' Lavori Pubblici, Spini Segretario del Triumvirato, Pinto incaricato a Torino dell' antica Commissione Provvisoria di Governo in Roma; i quali abitano insieme e si fanno pranzo in casa con modica spesa; e per ora starò in loro compagnia, fino a che abbia veduto l' alloggio e sentiti i patti della dozzena di Madama Mercier, della quale debbo avervi scritto. Se non trovo migliori condizioni mi rimango qui dove sono, giacchè l' alloggio è buono, in una bella situazione e, tutto compreso — cioè, abitazione, colazione, pranzo, caffè la mattina e dopo il pranzo — non vengono a spendere più di 15 napoleoni d' argento al mese; che è il meno che si possa spendere qui; ed ho il vantaggio di essere in compagnia d' amici e compatrioti. È qui in Ginevra anche il mio G. M.,[1] e presto uscirà una Rivista Politica Letteraria, che si stamperà di 15 in 15 giorni, nella quale ci proponiamo di porre sotto il loro vero lume le questioni che hanno agitata e seguiteranno ad agitare l' Italia, sino a che non sia data loro una soluzione veramente nazionale. La Rivista, per la parte che riguarda le Lettere italiane, cercherà di richiamare la nostra letteratura ai suoi veri ed alti ufficî patrî. In questa Rivista scriverò io pure, insieme a' molti altri emigrati di tutte parti d' Italia che, pel loro sapere e pel loro amore alla patria, faranno di questo Giornale un' opera importante ed utile al nostro paese. Di ciò non fate caso per ora; e quando uscirà in luce il nostro Periodico, potendo, ve ne spedirò copia . . . . . .

Quanto a quelli che ci maledicono, non crediate ch' io ne faccia caso menomamente: dell' interesse che mi dite aver mostrato per me il paese, sono stato commosso nell' anima. Di quel signore, che dopo 5 giorni dal suo arrivo non vi è venuto a trovare, non so che dirvi, se non che fa il suo mestiere . . . . . .

. . . . . .

Addio con tutto il cuore.

Vostro affezionatissimo
AURELIO.

---

[1] Giuseppe Mazzini. — (*Nota dei Compilatori.*)

SCRITTI PUBBLICATI
NEL PERIODICO *L'ITALIA DEL POPOLO* DI LOSANNA.[1]

I.

Settembre 1849.

Sopra una memoria presentata dal Lesseps al Consiglio di Stato.

La memoria presentata al Consiglio di Stato dal signor Ferdinando Lesseps, per difesa della propria condotta negli affari di Roma, ci dà occasione di consegnare a questo primo numero della nostra Rivista alcune considerazioni in proposito. E prima ci è caro rendere al signor Lesseps una lode che lo distingue da tutto quanto il volgo de' diplomatici; ed è, che in mezzo alla corruzione e alla menzogna immensa, con che la vecchia politica si affatica di confondere e pervertire ogni senso dell'onesto e del retto nelle cose civili, egli si è serbato integro e ha sentita nel core e detta sinceramente la verità, quanto all'ordine dei fatti; sebbene per la natura delle sue abitudini politiche e per la qualità della sua missione diplomatica non potesse avere virtù di sollevarsi francamente al libero giudizio del diritto morale e del fine altissimo che in que' fatti era riposto.

Il signor Lesseps, che per la sua moderazione, per la sua onestà, pe' suoi istinti liberali ha, come uomo privato, tutta la nostra simpatia, appartiene in qualche maniera, come uomo di Stato, alla scuola dell'opportunità materiale, del successo, del fatto compiuto. Questa scuola non ha coscienza de' prin-

---

[1] Di questo periodico si ricordi quanto scrisse Saffi stesso, nel Proemio inserito nel presente volume a pag. 12 nota 7. Per l'importanza degli articoli di Saffi, i quali qui prendiamo a riprodurre, e per l'accoglienza che avevano, bastino queste parole che caviamo da una lettera che l'ottimo Giovanni *Grilenzoni* scriveva al Saffi, da Lugano, il 18 agosto 1850: « ..... Ho sentito molti lagnarsi che Voi scrivete troppo poco nell'*Italia del Popolo*. Questo lamento dei lettori ed abbonati proviene dall'incontro che hanno fatto i vostri articoli, che per vero dire sono tutti l'uno più bello dell'altro, e mi auguro che questa doglianza, che onora l'autore di sì belli scritti, vi serva di eccitamento per dare nuovi saggi del vostro distinto sapere; » e già in lettera precedente glieli aveva detti « superbi articoli », « gemme. » — (*Nota dei Compilatori.*)

cipî e poco comprende l'importanza de' medesimi nello svolgimento storico dell'Umanità. Per essa la Storia e la Politica sono opera e patrimonio del pensiero individuale, più che della vita e della tradizione collettive de' popoli; e sono governate dall'arbitrio e da una specie d'intelligenza meccanica, più che dai principî, dalla fede e dal core; per essa la società è l'effetto d'un insieme di fatti e di leggi materiali, determinate da certe condizioni estrinseche, piuttosto che la manifestazione progressiva di un intimo lavoro d'idee, di leggi morali e di doveri volti a sviluppare e perfezionare lo spirito dell'unità nelle diverse Nazioni. Il signor Lesseps adunque e la maggior parte dei liberali di vecchia data in Francia, in Italia e altrove, i quali sogliono fermare la loro attenzione alle apparenze incomplete e accidentali e ai rimedî transitorî, senza cercare le antiche e profonde cagioni de' moti civili e la loro ragion di essere nelle leggi provvidenziali della storia umana, non hanno saputo fare giudizio vero della rivoluzione di Roma ne' suoi rapporti necessarî colle questioni di nazionalità italiana e di libertà universale; nè potevano interessarsi all'importanza del movimento, non vedendolo che attraverso a un prisma di strani pregiudizî e d'ingiuste apprensioni contro gli uomini a' quali il popolo avea donata la sua fiducia. Pertanto, il ricondurre le cose in que' termini che dettero appunto occasione alla lotta sarebbe parso ai seguaci della detta scuola il migliore de' successi e la più grande delle fortune per la povera Italia. Da queste stesse cagioni traggono spiegazione le diffidenze e i sospetti che hanno regnato un istante nell'animo del signor Lesseps contro qualcuno degli uomini che erano al governo della Repubblica Romana, in onta alle continue ed apertissime prove che egli aveva, ogni giorno, ogni ora, della lealtà e semplicità della loro politica. Così dicasi dell'interesse che egli poneva nel tentare di piegarne gli animi, se fosse stato possibile; e dell'errore di attribuire esclusivamente al carattere personale degl'individui gli ostacoli che incontrava, senza accorgersi che gl'individui traevano appunto le loro ispirazioni e le loro forze dalla verità de' principî e dalla virtù di questi nelle moltitudini; e che tutto il segreto della loro politica era di rappresentare sentitamente la fede reale e vivente che si svolgeva nel popolo. Quando il signor Lesseps adduce i motivi pe' quali egli era convinto

che la spedizione contro Roma fosse stata nociva alla Francia, fa pena a sentirlo ripetere due o tre volte che se il Governo francese avesse badato a lui, non avrebbe speso tanti milioni. Mentre la Francia si sommerge nel fango e, ripudiando il suo magistero di promovitrice delle grandi idee di libertà e di progresso, uccide una Nazione sorella e spegne nella tenebra del gesuitismo ogni speranza di civiltà, egli non vede che il danno di pochi danari perduti e di qualche centinaio d'uomini venuti meno all'esercito.

La Memoria sopracitata mette in evidenza una cosa della quale noi eravamo però bene persuasi anche in Roma; e cioè, che la commissione affidata a questo onest'uomo, la sua lealtà e la stima che godeva, furono adoperate dal Governo francese come un mezzo transitorio, in un momento di aspettazione e di crisi politica, onde temperare gli effetti degli avvenimenti di Roma sulla pubblica opinione; sino a che il paese o, per dir meglio, il partito che lo dominava si fosse potuto ricomporre e consolidare intorno al prodotto delle nuove elezioni. Ma negli uomini politici di Francia non era, nè poteva essere, alcuna seria intenzione di trattare le cose di Roma conforme ai nuovi principî di diritto pubblico consacrati dalla costituzione repubblicana, nè conforme agl' interessi e alle tendenze di sviluppo e di emancipazione nazionale in Italia. La risoluzione presa dall'Assemblea Costituente, la notte del 7 maggio, era come un'eco lontana della voce uscita dal popolo il 24 febbraio 1848, che, sciolta l'Assemblea, doveva smarrirsi inascoltata nel deserto. Il signor Lesseps ha commesso il delitto di avere tenuto fede egli solo a quella risoluzione, mentre tutta la gente *onesta* e *moderata*, amica dell'ordine, del Sant'Ufficio e dell'usura, non ci pensava neppure. Trattavasi di ben altro in Francia e nelle regioni ufficiali della rimanente Europa. I grandi principî di libertà, di indipendenza, di solidarietà de' popoli, che commovevano da due anni le Nazioni e le spingevano potentemente nelle vie dell'avvenire, minacciando di abbattere dalle fondamenta tutto il mal connesso edificio che pesava sovr'esse, erano stati elevati in Francia dalla Rivoluzione a dignità di legge. Il popolo francese, per avere già compiuta quell'opera di unificazione interiore che forma una nazionalità, pareva destinato dalla Provvidenza — se contrarî elementi non lo traevano fuori di via — a tradurre e formulare

con successo pratico, prima degli altri popoli, i resultati del movimento ideale europeo. La triplice reazione dell'aristocrazia, della ricchezza borghese e della teocrazia, fondata sulle vecchie basi del privilegio, dell'individualismo e dell'obbedienza passiva, doveva adunque temere che la nuova ragione delle genti non pigliasse consistenza in Francia e di là prestasse valido aiuto alle tentate emancipazioni degli altri popoli. Quindi tutto lo sforzo della lega reazionaria del papismo e dell'assolutismo insieme giurati fu inteso a guastare in quella terra ogni coscienza della vera missione nazionale; a sgomentare con esagerate paure di sovvertimenti sociali la timida, apprensiva e grossolana natura de' capitalisti; ad infierire vieppiù da una parte e dall'altra gli odî; a discostare gli animi dall'amore della libertà, come da ogni altro grande e generoso sentimento; ad indurirli in un egoismo materiale e feroce, che toglie alla Francia ogni forza morale e la precipita a consumarsi in orribili divisioni ed ire intestine, senza avere omai più dentro sè alcun principio di vita, alcuna fede che le mostri la via di riordinarsi a libero e riposato vivere civile. Nè questo maleficio è cominciato da poco tempo. Il Papato — questo gran centro di autorità e d'ordine dell'Europa del medio-evo — assiste da molti anni a un tanto crudele spettacolo di dissoluzione; e, nella sua ignoranza, nella sua impenetrabilità pei dolori come per ogni altra manifestazione della vita del mondo moderno, non lo comprende; o non pensa, nella sua ambizione, che a profittarne pe' suoi temporali interessi; l'assolutismo ne esulta e spera di aver sepolta per sempre la Francia e la libertà. Il miserando miscuglio di basse passioni, di corrotte avarizie, di obblio di ogni grande tradizione di vita nazionale, che si personifica oggi più che mai tristamente negli uomini del potere e nell'Assemblea legislativa, è stato cagione che i gesuiti, i vecchi e nuovi nemici della libertà, hanno vinto. Roma e l'Italia, già attraversate e impedite ne' loro primi moti nazionali da principi inetti o traditori, sono ne' loro ultimi sforzi di popolo condannate a morire, prima dall'abbandono, poi dalla nimistà della Francia. La sovranità temporale del Papa è restaurata in tutta la sua potenza nel cuore della Nazione; e la Nazione ricade nel nulla. Tutte le quistioni di rinnovamento politico in Europa, che portano offesa ai trattati del 1815 e mettono capo, naturalmente, ai principî proclamati

in Francia dalla Rivoluzione, sono respinte con un' imperturbabile sconoscenza; e la rivoluzione del 24 febbraio — nominalmente inalzata al valore di un diritto, ma dominata nel fatto da tutte le sinistre influenze della riazione — viene ad uccidere e ad uccidersi in Italia.

In mezzo a questo dramma fatale della frode e della forza insieme congiunte, che andava minacciando ugualmente le sorti della Francia, dell' Italia e di tutta l' Europa, il signor Lesseps è mandato a Roma: non per altro, come egli stesso ha sospettato dappoi, se non perchè la sua missione servisse come di passaggio da una politica incerta ancora ad un' altra ch' esser potesse sicura del fatto suo. Il signor Lesseps non si era avveduto di essersi messo in una mala via, al termine della quale un uomo dabbene, come egli è, non avrebbe raccolto che disinganni e dolori; non si era avveduto che la posizione presa dalla Francia nel cospetto delle Potenze cattoliche e dell' Europa del 1815 gli segnava intorno un circolo fatale. Egli riconosce, nelle sue sincere investigazioni, l' importanza e l' estensione del movimento repubblicano in Roma; tocca con mano l' universale protesta del paese contro la restituzione della sovranità papale che lo aveva lasciato in abbandono e che avvelenava per la centesima volta nel suo primo germe il risorgimento italiano; confessa l' esistenza di tutte le condizioni che convalidavano la rappresentanza e la forma politica uscita dal voto della Nazione; le sue inclinazioni liberali lo condurrebbero ad affermare il diritto, a sentire la profonda contradizione della politica del Governo francese rispetto alla Francia repubblicana, alla Francia del 24 febbraio; ma la Francia diplomatica e gl' impegni che la Nota del signor Rayneval mette in luce gl' impongono silenzio. La diplomazia del signor Lesseps, non ostante le buone disposizioni dell' animo di lui, non potendo uscir fuori dei falsi avvolgimenti di una politica improntata a principî direttamente opposti a quelli che, secondo la costituzione repubblicana e secondo i veri e naturali interessi della Francia, avrebbero dovuto regolare l' azione di quel Governo, era condannata ad essere una involontaria menzogna di un uomo di buona fede.

Perchè lo scandalo non emergesse, perchè la quistione Romana non avvalorasse la virtù e la tradizione di un principio che volevasi spegnere in Francia come in Italia, sarebbe

stato bisogno che la verità, che il diritto avessero abdicato di per sè medesimi; che si fossero dichiarati impotenti; che avessero accettato come un beneficio la parola mozza che veniva di Francia; che avessero transatto cogli elementi contrarî, colle negazioni della nuova vita: conveniva che l'Assemblea, che il Governo repubblicano, che il popolo di Roma avessero mentita la propria fede, il proprio principio. La Francia allora veniva a tutelare questo buon popolo, che si dichiarava minorenne, e faceva le parti di protettrice, di mediatrice invocata. La viltà e l'ipocrisia degl'interessi, che la condussero a Roma, vestiva sembianze umane e liberali. L'Italia moriva dolcemente, senza strepito, senza coscienza e memoria, quanto a sè stessa e quanto al mondo, dello avere ardito di vivere un solo istante. Ma se invece nel popolo di Roma, nell'Assemblea, nel Governo era fede nel loro buon diritto, era coscienza del principio proclamato, era qualcosa di quella virtù, non nuova agl'Italiani, che conduce talora i popoli, come gl'individui, ad affermare potentemente, solennemente la verità anche in mezzo alle torture e colla morte innanzi agli occhi; se le ambiguità, le reticenze, le contradizioni in cui versava la politica francese, venivano a rompersi innanzi a una linea precisa, retta, inflessibile di verità e di logica; se il principio comune alla Francia e a Roma si manteneva eroicamente intatto in quest'ultima contro la bastarda diplomazia che lo ha pervertito nella prima, in tal caso, che sarebbe avvenuto? L'urto, lo scandalo erano inevitabili; la diplomazia di Lesseps non sarebbe riuscita ad alcuno effetto; e, ridotte le cose a'loro termini semplici e veri dalla romana virtù, il Governo francese avrebbe dovuto o rinunziare alle ambagi e alla Santa Alleanza, o rinnegare la propria origine. Quel Governo ha sciolto il nodo come ognuno sa. La Francia ufficiale ha mentito alla Francia repubblicana; la vecchia tradizione ha contradetto il nuovo diritto; la forza ha calpestata l'idea; il cattolicismo, nella sua forma di setta, ha posto in catene un'altra volta la filosofia della Storia; e la reazione si è valsa del braccio della Francia per soffocare i principî di vita, sorgenti per arcano magistero di Provvidenza dall'antico sepolcro dove i Papi con lunga e infaticata arte tennero chiusa e compressa per secoli la scintilla della Patria e del genio italiano. Guai alla Santa Alleanza e alla lega della vecchia Europa, se la causa

della democrazia avesse progredito con fraterne relazioni fra la Francia e l'Italia; se la parola incompleta del 24 febbraio avesse trovato il suo compimento, la sua formola vera nella Roma del Popolo; se in un tempo più o meno lontano la religione si fosse rigenerata nella democrazia! Uopo era adunque affrettarsi a disperdere un tanto pericolo, a qualunque prezzo; colla frode, colla calunnia, colla forza, con tutti que' perversi mezzi che sono indizio e argomento certissimo che la bontà e la giustizia si sono, insieme con la benevolenza e la fede del popolo, ritirate dalla causa per la quale sono adoperate.

Per chi guardi agli avvenimenti cogli occhi della diplomazia reazionaria che stima i fatti e i destini dell'Umanità essere posti nell'arbitrio di pochi individui e potersi misurare a numero di baionette — cogli occhi del materialismo politico che regge e governa oggi come nel passato i consigli della teocrazia e del dispotismo — la cosa va bene; e potrà andare per qualche anno, per molti anni, se si vuole. Ma, dopo tutto questo, rimane sempre a risolvere un problema: e cioè, se la forza sarà la dominatrice del mondo e basterà a distruggere le idee, i bisogni e le potenze morali de' popoli; se la menzogna e il sofisma vinceranno la prova contro la coscienza universale; se una setta di cattivi preti che restaura il suo regno, senza appoggio di fede neppure in quelli che le danno mano all'opera, e lo fonda sul ferro straniero, sulle stragi e le proscrizioni de' nazionali, non ha, colla stessa vittoria materiale, subita la sua ultima disfatta morale? Se, dopo gli strazî patiti, l'Italia è morta un' altra volta, o non è invece più viva di prima; e presta a risorgere e indirizzarsi, quando Iddio lo vorrà, con meno illusioni e oscitanze, per le libere vie nelle quali è chiamata da secoli dalla parola profetica de' suoi più grandi ingegni, dal sangue de' suoi martiri, dalle memorie del passato, dai doveri dell'avvenire? Noi risponderemo in un altro articolo a questi argomenti; e ci sarà dolce il potere associare le nostre parole ad una delle poche e solitarie voci sorte in Francia a protestare magnanimamente contro il gran misfatto: voce solitaria ma possente di verità e di fede; e piena di quell'avvenire, di quella eterna necessità di movimento e di vita che la spada brutale e gli *auto-da-fè* non valsero ad impedire in passato, e nol potranno ora, nè mai. Leggendo il libro del signor Edgardo

Quinet sulla crociata contro la Repubblica Romana, noi vi abbiamo trovato una consolazione a molti dolori sofferti per la nostra Patria, come per la sua; noi abbiamo sentito nell' intimo del cuore che i popoli non sono meno fratelli nell' oppressione, nella sventura e nella solidarietà del comune riscatto, anche quando i nemici dell' Umanità li inviluppano ne' loro delitti e li sforzano ad essere un istrumento alle loro nefande vendette.

II.

Settembre 1849.

Alcune considerazioni sui moti rivoluzionarî in Italia.

La Rivoluzione italiana fu giudicata leggermente dalla maggior parte degli uomini politici che, nella Penisola e fuori, si fecero a pronunziarne sentenza. Io lascio da parte le villanie e le falsità uscite dalla tribuna dell'Assemblea legislativa di Francia; perocchè quella gente, tra l' ignoranza delle cose nostre e la paura delle proprie, ha smarrito siffattamente ogni intelletto di civili progredimenti che non fa maraviglia se, confondendo luoghi e questioni, chiamava comunisti i repubblicani di Roma, demagoghi i difensori del diritto e dell' indipendenza patria; e se applaudiva, come dettato di profonda sapienza storica, il discorso del signor de Falloux, dove, fra l' altre gravi e riposte dottrine, insegnava ai devoti e cattolici mercanti dell'Assemblea, che la sovranità temporale del Papa era stata l' origine d' ogni civiltà in Italia. Noi non vogliamo entrare a discutere colle passioni de' nostri nemici, nè ci curiamo de' loro grossolani errori. Il fine delle presenti parole è di esporre qualcuna delle nostre convinzioni sulle cose italiane, come a noi, guardandole con animo alieno da qualunque affetto o interesse personale, sono sempre apparse e appaiono; e d' invitare, sopratutto, i nostri compatrioti a leggere nel libro della loro storia passata e contemporanea con libero animo e con ferma fede nell' incessante progresso de' principî emancipatori dell' Umanità; andando noi persuasi che un tale studio li francherà da molte illusioni che hanno guastato il concetto e il lavoro del risorgimento italiano, e darà loro forza a ricominciare con migliori auspicî l' opera santa.

Le realità storiche, le tradizioni nazionali, le lotte inevitabili fra i varî elementi che costituiscono il segreto de' nostri moti politici, sono state mascherate con cento nomi improprî, superficiali e bugiardi. Si suole da molti attribuire quasi per intiero ai difetti personali degl' individui ciò che era nella forza necessaria, nella natura delle cose; ci siamo insultati senza fine cogli epiteti vani di moderati od esaltati, di savî e di fanatici, di amici dell' ordine e di anarchisti; appellazioni ingannevoli, appartenenti a questioni non nostre, e gittate ad arte in mezzo a noi per dividerci, per invilirci, per fiaccare le nostre volontà innanzi all' intento e al dovere supremo di crearci una Patria. V' ha chi reputa perduta da re Carlo Alberto la guerra dell' indipendenza, per colpa del partito democratico, mentre questo partito sagrificava in Milano le proprie idee alla speranza dell' indipendenza; e si limitava ad avvertire pel bene comune gli errori di quelli che tenevano allora in mano la somma delle cose. È stato detto che gli esaltati hanno impedito i Principi di compiere il bene che avevano in animo di fare, mentre questi esaltati si battevano nei campi lombardi e morivano senz'altro pensiero nel cuore che quello di cacciar gli stranieri. E intanto che i patrioti italiani cadevano eroicamente a Curtatone, a Montanara, a Vicenza, a Treviso, allo Stelvio, al Tonale, al Cadore, e l' ultima parola di que' prodi finiva nel santo nome d' Italia, il Governo di Toscana negava o ritardava ogni mezzo necessario di guerra; quel del Borbone imponeva lentissime e ambigue marcie alla poca gente spedita, e la Corte del Papa dettava a questi l' Enciclica del 29 aprile, a monsignor Corboli Bussi di cospirare nel campo piemontese contro re Carlo Alberto. — Il fatto è che il movimento nazionale in Italia fu traviato e falsato con una finzione inventata da gente vana, accettata ipocritamente dai Principi, per trarne profitto ai loro interessi; creduta per un poco dai popoli i quali hanno gittato inutilmente e miseramente entusiasmo e sangue per una favola, in fondo alla quale era stato loro con incredibile stoltezza promesso che avrebbero trovata la libertà e l'Italia. Caduto il prestigio di quella favola, venuti i giorni inevitabili del disinganno, la lotta fra popolo e Principi è ricominciata; la rivoluzione è ritornata sul proprio terreno. Nè le cose potevano riuscire ad altro fine.

Che v' era d' istintivo, di spontaneo, di vero nelle aspira-

zioni popolari, nelle prime tendenze delle città italiane da un capo all'altro della Penisola? Che cosa voleva la Nazione? Qual voce usciva dal cuore de' suoi popoli, rinserrati tutti ugualmente ne' ferrei confini imposti loro dalla paura e dal mal volere de' Principi; tutti ferocemente compressi ne' loro nuovi bisogni di vita nazionale collettiva; tutti soggiogati, per la mano stessa de' loro sovrani, all'alto dominio dell'Impero, alle vessazioni e alle vendette delle polizie, alle sottili e invisibili catene del gesuitismo insinuato nelle parti più recondite dell'azione governativa e del vivere sociale? — L'Italia anelava a redimersi dallo sminuzzamento mortale delle sue membra, a stringere vincoli di associazione economica e politica; a purgarsi dalla piaga mortifera de' Loiolesi e della sovranità clericale, come da prime radici d'ogni sua infermità; voleva essere restituita al proprio diritto, al diritto antico del popolo, quale sta scritto ne' monumenti delle sue illustri repubbliche e nella scienza de' suoi maggiori; e, per assicurare le sue libertà e l'esercizio della sua porzione di lavoro morale nella grande assemblea de' popoli civili, chiedeva di essere condotta a segnare col proprio sangue, nelle provincie calpestate dallo straniero, fra gli oppressi fratelli, il primo patto della sua esistenza come Nazione. Ricorrete col pensiero le memorie delle manifestazioni popolari avvenute in Italia, e prima e dopo le concessioni, e prima e dopo i tradimenti de' Principi, e diteci che cosa trovate ne' gridi del popolo, nelle sue ire contro le case de' gesuiti, contro le camarille segrete aristocratiche e sacerdotali, contro le polizie; nel suo riconoscersi e nello affratellarsi spontaneo da un termine all'altro d'Italia attraverso gli spezzati limiti interni fra Stato e Stato; ne' suoi medesimi applausi ai sovrani che, sbigottiti della immensità e della unanimità del movimento, facevano le viste di accordare per proprio buon volere quello che era loro imperiosamente addimandato? — Voi trovate tutto intero là dentro, pieno di logica e d'avvenire, il concetto della vera rivoluzione, della vera risurrezione italiana. Dal vecchio edificio del medio-evo — che il Papato e i gesuiti, il Principato e l'Austria inalzarono in Italia, affaticandosi incessantemente per renderla immobile sotto l'enorme peso — la Nazione usciva giovane e forte, comprendendo col suo pronto intelletto e coll'istinto infallibile della vita tutte le questioni che era d'uopo sciogliere precisamente per con-

seguire l'intento. Le divisioni d'Italia sono conseguenza ed opera necessaria della sovranità temporale de' Papi e del Principato, naturalmente congiurati col gesuitismo e coll'Impero: e la voce del popolo, sollevatosi all'idea di nazionalità, cacciò i Loiolesi per ogni parte dal nostro suolo, dichiarò guerra ai confini e alle tariffe fra l'una e l'altra provincia italiana, chiese a Roma la separazione dei due poteri, presentendo di doversi incamminare per tutte queste vie alla quistione di esistenza, di forza, di unità nazionale.

Per raggiungere il fine non v'era altro mezzo efficace che sostituire l'opera del popolo, della democrazia, ai fittizî interessi locali, alle meschine tradizioni di equilibrio, di compensazioni territoriali fra l'uno e l'altro Stato, alle perfide gelosie de' Principi; chiamare in una parola la giovane Italia a distruggere, con mano ardita e vigorosa, la vecchia. Vi furono momenti opportuni all'alta impresa. La monarchia conservatrice era stata cacciata di Francia il 24 febbraio; l'Austria ferita nel cuore dalla rivoluzione di Vienna; i trattati del 1815 erano infranti; la democrazia trionfante; i Principi italiani, mal rispondenti al grido d'indipendenza, venuti per le loro tergiversazioni in sospetto e in odio all'universale; il Papa avviluppato ogni giorno più nelle vili e inestricabili arti della fazione sacerdotale; caduto da quella falsa opinione di che lo aveva circondato la fede che sorgeva viva nel popolo, mentre nella Curia romana era spenta irreparabilmente; ridotto alla sua trista realità di continuo impedimento alla formazione della nazionalità italiana. E Roma lo ripudiava sino da quel tempo. Dall'una delle due estreme parti d'Italia, la Sicilia s'era emancipata col proprio valore; Napoli sospettava i tradimenti del Borbone e fremeva: dall'altra, le provincie Lombarde e le Venete aveano visto fuggire dinanzi alla loro insurrezione le disperse falangi imperiali. In mezzo a tutto questo movimento, fra 24 milioni d'uomini plaudenti con entusiasmo al grido d'Italia e apparecchiati a qualunque maniera di sacrificî per costituire solidamente quella Patria che un fortunato concorso di circostanze poneva loro fra mani — se un genio potente d'intelletto e di fede avesse raccolto il pensiero nazionale e lo avesse saputo tradurre energicamente nei fatti — il successo era certo; e Italia non sarebbe ancora un nome senza soggetto. Volle la sventura nostra che alla Patria italiana mancassero, non

le occasioni favorevoli, nè la virtù e il valore ne' popoli, ma la volontà e l'animo necessario in coloro che avrebbero potuto e dovuto compiere l'impresa. Carlo Alberto non ebbe intelletto e forza bastanti; e, invece di mettersi risolutamente nelle vie dell'avvenire e chiamare Italia tutta a seguirlo con forze vive di popolo, invece di cercare e adoperare uomini di capacità e di fede proporzionate al grande assunto, consegnò la rivoluzione e la guerra all'azione lenta e dissolvente dei vecchi elementi; o, per dir meglio, alla reazione.

Innanzi all'immenso problema di fondare l'Italia, era mestieri disfarsi, in casa e nell'altre provincie italiane, di tutto ciò che tradizionalmente e di sua natura era avverso a quel nome. Per contrario, i mezzi corrotti del Principato, le influenze di una aristocrazia vile e scaduta, legata ad ambizioni e interessi locali e amica dell'Austria, furono volti a servire una guerra che significava ad un tempo libertà, indipendenza, unità nazionale; delle quali parole ognuna suonava una profonda rivoluzione: e la rivoluzione, coll'aiuto della quale soltanto si sarebbe potuto vincer l'impresa, era abbandonata, rigettata, compressa. Per tal modo le arti dei nemici interni ed esterni ebbero agio di fare l'opera loro a Torino, a Milano, come a Roma, a Firenze, a Napoli: la guerra fu stoltamente perduta la prima volta; più stoltamente ripresa e riperduta la seconda; e Carlo Alberto, vittima di un'ambizione inabile quanto ristretta e di consiglieri parte più inetti di lui, parte malfidi, è ito a morire in terra straniera, abbandonato volentieri dai vili suoi servidori e cortigiani, per paure aristocratiche e dinastiche; compianto dal popolo che è sempre buono e generoso; giudicato dai patrioti italiani impotente come il principio che rappresentava: esempio notabile e simbolo, agli altri re, di sventura, di espiazione e di missione finita!

Così di tutte le illusioni, di tutte le vane idolatrie, di tutti i sogni creati dalle menti di alcuni scrittori, ripetuti con interminabile pettegolezzo dalla stampa periodica e predicati da mille ciarlatani politici, nelle eleganti sale, fra le mode e i profumi, intorno a conciliazioni assurde e impossibili della vecchia Italia con la nuova, di ciò che muore d'impotenza e di consumazione morale, come Carlo Alberto, e ciò che, nascendo, è cagione di quella morte; due sole cose dovevano rimanere più distinte di prima e vestite de' loro veri

colori: il Popolo e i suoi tiranni; la Nazione ingannata, tradita, convinta che, se v' ha per lei speranza alcuna di salute, questa non può venirle che dal suo proprio seno, dalla sua intima vita, combattendo instancabilmente, centuplicando gli sforzi, i sagrificî, i miracoli della passione e dell' eroismo: e i Principi spogliati d' ogni prestigio, costretti a smettere le non più credute menzogne, e ritirare le ipocrite ed apparenti concessioni, a lottare scopertamente e ferocemente colla forza materiale contro lo spirito della verità che freme nel core della Nazione, a ribadire i vincoli naturali coi due gran centri dell' universale reazione: l' assolutismo papale e l' assolutismo imperiale. E questo è appunto quello che è accaduto nell' ultimo periodo del movimento italiano; quello che di presente succede; quello che per forza di cose doveva logicamente avvenire. Facciasi di tutto ciò che è detto qui sopra una questione personale contro i repubblicani; si gettino in faccia a tale o tale altro individuo accuse e calunnie quante si vogliono: queste non spiegheranno nè proveranno che una cosa sola — e, cioè, la mala fede o l' ignoranza di chi grida. Havvi un partito in Italia seriamente responsabile della mala riuscita delle cose patrie: ma questo non è quella parte generosa della Nazione che ha magnanimamente protestato da ultimo contro le viltà e le perfidie che, dentro e fuori della Penisola, cospiravan incessantemente ad attraversare e impedire ogni tentativo di risorgimento; non quella parte che ha cercato con ogni suo sforzo di risollevare il nome italiano disonorato dai Principi, dando prodigamente il proprio sangue alla santa speranza dell' Italia futura, dell' Italia preconizzata in Roma dal popolo; ma sì quella frazione che s' appellò con falso nome *moderata* e dalla quale ogni generoso cuore si venne a poco a poco ritirando; che ebbe in mano, in tempi fortunatissimi, i destini della comune patria e li lasciò miseramente cadere; vecchiume di mentito liberalismo, reso cieco dall' orgoglio, dall' egoismo e dalla paura innanzi agli eterni principî dell' italico rinnovamento: partito che ha profanata l' Italia gettandola nelle impure braccia del Papa e dei Principi che l' hanno sempre tradita, insanguinata, fatta schiava degli stranieri; partito che ha patteggiato colle ambizioni, cogli onori, colle lusinghe delle Corti; che, nell' aria avvelenata delle medesime, ha bevuto l' inganno della cooperazione regia e papale, l' incapacità a cui condanna una falsa

posizione politica, la fiacchezza della volontà corrotta da riguardi personali, l'odio codardo contro tutto ciò che aspira più liberamente alla vita, l'impossibilità di comprendere lo sviluppo ineluttabile di questa per entro alle complicazioni e alle lotte della Storia umana. La Storia intanto fa ragione degl'inganni, delle deviazioni e delle parole inutili degli uomini; e procede logicamente nella sua via, con risultamenti che si proporzionano man mano alle forze intime di progresso ideale che il passato e il presente le somministrano e ch'ella s'incarica di svolgere a servigio dell'avvenire. Fatevi a considerare, nella loro realità, nella loro suscettività naturale, gli elementi, le condizioni, le tendenze tradizionali che informano la vita e le questioni politiche in Italia; e troverete forse molte ragioni profonde di cose che per voi sono soggetto solamente di appassionate o superficiali polemiche; e, forse, se qualcosa di sincero vi resta nel cuore, chi sa che l'accento dell'ira non si cambi in quello della pacificazione e della fratellanza; chi sa che non vediate una sventura, una speranza, un dovere comune, dove sin qui non avete cercato che occasioni di scisma e di guerra fraterna.

Il lavoro lento de' secoli ha, nella italiana Penisola, elaborato e formato di tutti gli antichi germi di divisione e di lotta due grandi ordini di sentimenti e d'idee, due grandi tendenze politiche che, sussistendo sovra condizioni di vita direttamente opposte tra loro, non cesseranno mai di avversarsi e combattersi, insino a che l'una delle due parti non atterri e disperda la sua contraria. V'ha l'elemento popolare, indigeno, nazionale, che si attiene da un lato al municipio — alla *città repubblica* —, dall'altro alla Nazione, alla comune patria italiana; e che s'informa di tutte le glorie, di tutti i fatti e le memorie di popolo; delle arti, della poesia, della scienza, del gius civile, politico ed economico, che fece grandi i Comuni italiani sino al XVI secolo; di tutte le tradizioni insomma con che l'Italia vera ha costantemente protestato contro i Papi e contro le Corti principesche. È questo un elemento pieno di aspirazioni magnanime, di entusiasmo, di virtù che ci esalta e c'infiamma al santo nome d'Italia; che vive riposto nella coscienza del popolo, come un ricordo e un presentimento; il quale tre secoli di silenzio e di oppressione non hanno potuto spegnere; che, a' nostri giorni, si è ridesto con nuova e non prima esplorata energia ed esten-

sione, sollevando a fortissimi fatti Palermo, Milano, Brescia, Vicenza, Bologna, Ancona, Venezia, Roma e l'altre città italiane che alle viltà e alle ambagi della parte regia contrapposero gli esempî immortali del loro valore, lasciando documenti di fede e proteste di verità che non andranno perdute; e che sarà sacrosanto debito degl'Italiani raccogliere religiosamente e riassumere con più risoluta e concorde opera nell'avvenire. Noi sentiamo che nel principio qui designato è la nostra passata virtù, il nostro genio, la parte superiore, spirituale, sublime della nostra natura; la nostra redenzione, in una parola, e che l'Italia o non sarà mai o dovrà uscir fuori da esso. — Sta contra questo l'altro elemento, non fondato sovra alcuna radicale, antica e nobile tendenza de' popoli italiani, ma imposto ai medesimi in un'epoca di stanchezza e d'obblio, quando essi popoli non bene educati ancora al sentimento della nazionalità, chiusi nella vita municipale, abbandonati allora pure, come oggidì, dalla Francia e gettati in braccio alla coalizione pontificia e imperiale, furono costretti, per le infelici condizioni in che era stata condotta l'Italia dalle corruzioni signorili e dalle ambizioni papali, a non potere opporre alle improntitudini de' barbari, a Carlo V, a Clemente VII e ai loro successori, che alcuni parziali sforzi d'inefficace eroismo. Sono in questo elemento le tradizioni tutte della conquista barbarica, chiamata e sanzionata dai Papi; gli effetti dell'oppressione straniera e della servilità interna; gl'interessi delle aristocrazie locali e dei principati devoti all'Impero e ai Papi; le ambizioni della sovranità temporale di questi; le divisioni fittizie e arbitrarie degli Stati; le impronte del diritto feudale e teocratico della inquisizione e della tortura, del materialismo legale e religioso surto sulle rovine del diritto civile e delle franchigie intellettuali, morali e politiche de' Municipî. Questa macchina mal connessa, impotente a sussistere di per sè senza la dura mano dell'Austria — che nelle sue parti eterogenee non risponde alla vita anteriore, ai rapporti naturali, agli istinti del paese; che, se anco si studii di rendere meno aspre le ritorte nelle quali avviluppa la Nazione, non potrà mai fare che questa si trovi bene adagiata fra le medesime e che il pensiero nazionale non erompa sempre più vigoroso a protestare contro di lei — sente dall'altra parte che nello sviluppo delle libertà popolari, nell'indipendenza, nella ricostruzione della nazionalità

è necessariamente riposta la sua distruzione. E, come per lo passato fu incapace di creare nessun ordine forte e generale in Italia — perchè questo non si può fare senza il concorso del popolo — così oggi, aborrendo più che mai da ogni novità pel timore dell'universale movimento della democrazia europea, ha segretamente e palesemente combattuto ogni tentativo di risorgimento italiano; e dee tendere di sua natura alla conservazione della dominazione straniera e dell' assolutismo in tutte le sue forme: politica, intellettuale e religiosa.

A questi due elementi corrispondono due teorie logiche e fondate sovra le necessità proprie de' fatti che rappresentano: la teoria democratica e nazionale, e la teoria assoluta e mantenitrice delle divisioni principesche, della sovranità temporale de' Papi e della dipendenza dall' alto dominio dell'Austria. Ecco su quali estremi veri e reali è posto il problema della vita per la Nazione italiana. Ogni temperamento medio fra i medesimi, sperato dai popoli o consentito dai principi, non può essere che una illusione e una menzogna; e la nostra storia contemporanea lo prova ad evidenza. La dottrina neoguelfa, i Balbo, i Gioberti e loro seguaci — che hanno fatto il poter loro per iscioglierе la quistione italiana, mettendo insieme i contrarî; dimandando al Principato, al Papato e perfino alla conquista straniera di dar mano alla formazione della nazionalità italiana, e, cioè, chiedendo alle vecchie membra di questi semivivi scheletri di scavarsi il sepolcro di per sè stesse e d' irvi dentro con buona pace — non rappresentavano nel fondo che una malaugurata contradizione; la quale, trascinando i popoli italiani d' inganno in inganno ne' tempi della buona fortuna, ha perduta la rivoluzione e l' Italia. Però questo partito ebbe per sorte — dopo avere spente le forze del popolo soggiogandole ai rispetti, alle prudenze, alle ipocrisie degli interessi principeschi — di essere giuocato dai principi che lo fecero inconsapevole istrumento delle loro tradizioni; e di essere rinnegato dai popoli che ritornarono alle loro naturali e tradizionali tendenze collo sdegno di una cara e santa speranza iniquamente delusa: ed ecco il significato fondamentale del movimento rivoluzionario nel centro d'Italia. La Rivoluzione italiana ha mancato l' effetto suo, non per impotenza intrinseca, ma per un errore politico, non dissimile da quello notato qui sopra, che tiene legati ed accieca gli uomini che reggono attualmente le cose di Francia e che li ha

trascinati ad usare la forza contro ciò che vi è di più sacro e di più intangibile al mondo: il pensiero e la coscienza di un Popolo. Essi non intendono più niente di quel movimento di emancipazione che hanno servito per lo passato: e, spaventati nell'ordine degl'interessi materiali da alcune questioni e difficoltà che non sanno regolare e temperare colla saviezza opportuna a torle via dal campo della violenza e della guerra civile, hanno creduto di salvarsi maritandosi alle vecchie arpie della società europea, riparandosi fra il puzzo dei sepolcri, fra le corone spezzate, nel regno della morta gente. L'Italia e l'Ungheria furono il prezzo di questo infame maritaggio. Vedremo che cosa ne caveranno; e a chi tornerà fatale questa esperienza che vogliono fare sulla virtù delle loro idee di transazione e di conciliazione fra gl'impossibili.

Intanto noi teniamo fermissima fede che questo sagrificio abbia giovato all'Italia; e che il trionfo brutale riportato dai nostri nemici nasconda una immensa rovina de' principî e degl'interessi che sono venuti a propugnare. Nelle cose umane non bisogna guardare ai successi apparenti ed estrinseci, ma ai resultati morali che sono i soli che durano e operano nel futuro. Ora gli avvenimenti qui sopra toccati hanno prodotto questo effetto: che gl'Italiani hanno sentito l'inefficacia e l'impossibilità delle vecchie idee rispetto alla quistione di nazionalità e d'indipendenza; che gl'idoli proposti per un istante alla loro adorazione sono per sempre caduti nel fango; e che la coscienza popolare, spogliandosi dell'antica scorza, si è rigenerata in una idea nuova e potente, che ricongiunge l'Italia a tutto il moto della risurrezione europea; ed anzi la rende uno de' principali istrumenti della gran quistione: vogliamo dire l'idea democratica instaurata in Roma dal voto legale e dal sangue dei popoli. L'invasione francese ha servito a provare la virtù e la forza di questa idea, non a spegnerla; e l'Italia sa ora meglio di prima quello che dee volere, e per qual modo potrà, quando che sia, conseguirlo. « *Malgrado i nostri invasori,* » — noi ripetiamo volentieri le vere e ferventi parole di Edgar Quinet — « *la Patria italiana, questa Patria aspettata, annunziata di secolo in secolo come una speranza del genere umano, è surta sotto i loro colpi. Quelli furono i carnefici, questa la martire. Gl'Italiani hanno saputo morire; e da quell'ora l'Italia vive per sempre. La Francia non la potrà manomettere una seconda volta.* » —

La riazione farà ogni suo sforzo, sarà feroce, anche se mascherata; ma se da una parte la tortura è presta, v'è dall'altra il Vero, v'è la volontà e il coraggio di Galileo, ereditato non da pochi individui, ma da un popolo intero. La gran parola pronunciata da quel Sommo, in nome della verità contro le stolte pretensioni della superstizione pontificia, è oggi diventata la parola della Nazione. Anche l'Italia ha gridato il suo: EPPUR SI MOVE; e non v'è potenza d'uomo che possa arrestare il movimento delle idee nella vita di una Nazione e nel corso della Umanità, più che quello della Terra e degli Astri intorno al Sole.

III.

Ottobre 1849.

Delle popolazioni romane sotto il Governo clericale.

A misurare adequatamente la ragione e l'importanza del rifiuto toccato al Governo temporale dei Papi da parte dei popoli a loro soggetti; e ad agevolare, colla esperienza de' fatti e coll'aspetto sociale ed estrinseco della quistione, il cammino al vero giudizio de' principî intrinseci e de' vizî fondamentali che guastarono l'istituzione religiosa — mescolandola con passioni corrotte e con interessi non proprî di lei — reputiamo opportuno il raccogliere, per sommi capi, quanto noi possiamo affermare intorno allo stato morale delle popolazioni romane sotto il reggimento dei preti, come testimoni e partecipi che siamo stati di quelle sofferenze; e intorno ai punti di contrasto e di lotta permanente e inevitabile fra il popolo e la sovranità temporale de' Pontefici. Tutti sanno come, appresso alla mutazione recata ne' costumi e negli ordini civili, amministrativi e politici della Nazione italiana dalla Rivoluzione di Francia e dall'Impero, le restaurazioni operate in forza dei trattati del 1815, quantunque si fossero in sul principio annunziate ai popoli con lusinghiere e liberali promesse, assumessero poi in breve, dove più dove meno, qualità e modi di assoluta tirannide e di conquista. La restaurazione pontificia (strano a dirsi, se voglia aversi riguardo ai principî di giustizia universale e di cristiana carità verso i popoli come verso l'uomo individuo che dovrebbero essere il fondamento dell'azione civile del Papato: facile a com-

prendersi, ove si ponga mente alla corruzione entrata in ogni parte del medesimo, da che dall' alto ufficio, adempiuto nel medio-evo, d' interprete della legge morale in faccia all' arbitrio e alle violenze del potere temporale, discese nel pelago delle passioni politiche congiunte al possesso materiale di un tal potere), la restaurazione pontificia, dopo un fuggevole e pallido lume di temperanza civile mandato ai tempi di Pio VII e del cardinale Consalvi nella sfera delle cose meramente amministrative, si abbandonò a tutti gli errori, a tutti gli abusi, a tutte le soperchierie che dal secolo XVI sino all' età nostra hanno fatto del Governo clericale un esempio unico nella Storia.

Ma se l' inaudita deformità di quel reggimento, che sforza l' autorità religiosa a farsi scudo delle ambizioni e delle esorbitanze del potere, trovò luogo di stabilirsi in mezzo alle abbiezioni che afflissero l' Italia ne' secoli XVI e XVII — quando, soffocata dalle oppressioni delle armi barbare e dai terrori della Inquisizione ogni coscienza popolare, lo spirito della morte errava libero sovra la nostra patria infelice — egli era impossibile che ciò potesse ripetersi nell' età nostra, senza che i popoli si levassero a protestare col pensiero e coi fatti contro un sì grande pervertimento delle cose umane e divine. Già, sino dal secolo passato e molto avanti alla Rivoluzione francese, la scienza italiana, la filosofia civile e la stessa religione aveano chiamati i Papi a render conto delle opere loro; sicchè poteva sino da quel tempo preconizzarsi inevitabile la necessità di una rinnovazione negli ordini della Chiesa romana e nel regno temporale dei Pontefici. Sopravvenne il moto di Francia, il quale, riassumendo e concretando potentemente tutto il lavoro di libertà morale e politica intorno al quale s' erano con lunga opera affaticati i secoli anteriori, ebbe il merito di fondare nell' opinione europea e di applicare praticamente alla società i principî della egualità civile, della sovranità popolare e della libertà di coscienza, rimasti sino a que' giorni patrimonio ideale delle speculazioni de' filosofi, più che forza operativa e generatrice di nuovi ordini civili: e, d' allora in poi, quali che sieno state le oscillazioni della politica europea, i principî sopra narrati non cessarono mai di esercitare il loro magistero sulla coscienza universale: e se i privilegî del diritto divino e della legittimità si sostennero ancora come fatti materiali in varie

parti d' Europa, essi furono e sono disconosciuti come diritti, nè hanno avuto più altro fondamento sul quale reggersi all' infuori della forza. Questa nuova e generale attitudine della coscienza umana, aspirante ad emanciparsi dalle catene di un' autorità divenuta ipocrisia e da un ordine di cose del quale era finita la storia viva e che altro più non rappresentava che i miserabili interessi di poche classi e di pochi individui presti sempre a fare sagrificio della patria e della Umanità al loro particolare vantaggio, più forse che in altre parti d' Italia si apprese facile e profonda alle popolazioni romane, siccome quelle che a più grave soma di abusi e a più vergognoso servire erano state sino a quell' ora sottoposte. Alla quale tendenza associandosi, fra le medesime, que' germi di protesta e que' bisogni di riformazione che già si erano svolti nella italiana penisola, non che l' energia indigena delle antiche franchigie municipali che i Papi non riuscirono mai a spegnere intieramente, nè l' amministrazione imperiale a far porre in obblio; e infine le molteplici e forti operosità nazionali, suscitate dal genio di Napoleone, ne nacque che in brevissimo tempo il paese si trasmutasse dalle vecchie abitudini a un temperamento di vita civile al tutto nuovo e conforme alle generali proporzioni della civiltà europea. Però, quando il Congresso di Vienna ebbe compiuta la sua opera cieca e funesta, il ritorno de' chierici al governo delle nostre provincie apparve cosa ridevole e intollerabile ai vivaci e progrediti spiriti delle medesime; avvegnachè avendo posseduto sapienza di leggi amministrative e civili, ricchi commercî e gloria e nome italiano, cosa sopra tutte le altre a loro cara, non sapevano rassegnarsi a mettere di nuovo tutti questi beni nelle mani del Governo clericale, che li avrebbe indubitatamente dannati e dispersi col suo primo contatto. Nè altra cosa avvenne da quella che le popolazioni romane temevano; e alle leggi di Pio VII che, strette dalle recenti memorie, parevano inclinare a rispetto di guarentigie amministrative, a libertà di commercî, a egualità di diritti civili, non andò guari che furono sostituiti i vecchi privilegî, la indipendenza dei governanti da ogni obbligo di rendiconto; il piacere e l' arbitrio assoluto del principe.

Messe in disparte le teorie dell' amministrazione pubblica, penetrate fra noi colla luce del secolo, i cardinali e i prelati considerarono lo Stato, come prima erano usati di fare, un

patrimonio di loro proprietà, e i popoli un gregge di pecore o di schiavi; e conforme a così fatti principî ridussero il loro Governo. Nè questa è colpa soltanto delle ambizioni e dell'avarizia degli uomini, ma principalmente delle pervertite tradizioni e degl'istituti che reggono gli andamenti della Corte papale, tanto in ciò che spetta all'idea religiosa, quanto in ciò che ha riferimento alla sovranità temporale, come altrove discorreremo: ond'è errore grandissimo lo sperare alcuna sincera e stabile guarentigia civile, amministrativa o politica da qualsiasi concessione ci venga dai Papi; perchè l'indole propria delle loro dottrine e delle loro istituzioni, così come sono, in tutto deviate dalle origini loro, fa che le medesime ripugnino da ogni concetto di doveri e di sindacato dei governanti rispetto ai governati, da ogni concetto di diritti e di libertà popolari; e che aspirino sempre e necessariamente a comporsi a loro modo e farsi suddito ed obbediente il mondo esteriore.

Laonde negli Stati romani l'opposizione fra padroni e sudditi (sono le parole proprie del sistema) fu perpetua ed assoluta; nè temperata mai da quelle affinità e da quelle influenze che l'impero della pubblica opinione suol generare ne' Governi dove la sovranità, sia pur anco investita nella persona di un re, non è però considerata come un potere libero e indipendente dell'individuo, cadutogli nelle mani dal cielo per necessario privilegio; ma sibbene come una magistratura esercitata in nome della società, con doveri e guarentigie rispondenti alle leggi progressive di questa e traente il principio della sua legittimità dalla osservanza di una tale relazione. E quando i Cardinali e il Pontefice furono travolti loro malgrado nel turbine degli avvenimenti e, dalle mani incerte fra la paura e la ripugnanza, si lasciarono fuggire una carta ch'ebbe nome di Statuto, il breve periodo che successe a quell'atto non fu che una finzione infeconda, nascondente l'inconciliabile guerra fra i contrarî principî. Gl'inutili sforzi del Mamiani per rendere costituzionale ed italiano il Papa, l'avversione personale di Pio IX per lui e la caduta di quel ministero, non vogliono significare altra cosa; e sono una prova evidente di ciò che abbiamo detto qui sopra. In queste infelicissime e fatali condizioni dello Stato romano, due fatti costanti si manifestarono nella storia della sovranità temporale de' Papi, dal 1815 in poi. Da una parte lo

spirito pubblico, quanto più grave diveniva l'oppressione e quanto maggiori erano le negazioni colle quali si tentava impedire lo svolgimento delle sue facoltà, tanto più alacremente procedeva nel presentimento, per così dire, delle medesime; ed anelava alle dovizie del pensiero e della civiltà, dalle quali era escluso colla energia e coll'ardente sospiro di un prigioniero che guardi attraverso le inferriate del carcere il libero cielo e i campi remoti. Ogni moto lontano, ogni voce di libertà, che sorgesse a destare la vita di un altro popolo, produceva un fremito di speranza e di fede tra noi, che era occasione alla vigile paura de' nostri governanti di moltiplicare le vittime, gli esuli e i cooperatori alle battaglie popolari che altrove si combattevano. E quando la rivoluzione di Francia contro i Borboni parve dover rivendicare dagli strazî sofferti le nazioni manomesse dai trattati del 1815, le Romagne, fidando che questa vera missione della riscossa francese non sarebbe stata tradita, si levarono unanimi nel febbraio del 1831 a farsi interpreti e iniziatrici del comune risorgimento. Dichiaravano decaduto il Pontefice dal poter temporale; ardivano, pressochè sole ed inermi, opporre il petto alle falangi austriache, evocando, sino da quel tempo, l'Italia futura contro le due grandi negazioni della medesima: la sovranità de' Papi e l'Impero. Cadevano martiri come è destino di chi prenunzia la verità; ma dopo diciotto anni d'incredibili patimenti, il 9 febbraio del presente anno ritrovava vieppiù addentrata negli animi quella verità; la ritrovava in Roma stessa acclamata irresistibilmente dal popolo, sancita legalmente da un'Assemblea surta dal voto diretto e universale; divenuta un fatto politico e, come tale, soggetta agli arbitrî della forza; ma stabilita in pari tempo e immedesimata come fatto morale nella coscienza dei popoli e, per questa parte, sottratta al dominio di qualsivoglia tirannide.

Dall'altro lato, in faccia a questo popolo che dimandava di vivere, stava l'assoluta resistenza, l'inflessibilità della teocrazia pontificia contro ogni utile ed elevato esercizio del pensiero, contro ogni sentimento di nazionalità, contro ogni seria applicazione di dottrine civili ad una società impoverita e sofferente per mal governo; in una parola, contro tutto ciò che costituisce l'ordine di ragione e di dovere sociale nella relazione dell'umano perfezionamento.

Importa insistere un poco su questo proposito, perchè da

quanto la Corte romana ha operato scopertamente nel proprio Stato, quando la sua azione non fu limitata da altri elementi, quando ella fu lasciata libera di abbandonarsi alle sue vere tendenze, si può argomentare ciò che l'Europa e il mondo civile possano attendere dalla medesima e quali dolcezze sieno riservate ai nostri concittadini, oggi che i beneficî di Francia l'hanno ristabilita nella sua piena potestà temporale. Chi raccoglierà le memorie e le particolarità della storia interna del Governo clericale, dalla restaurazione in poi, avrà cose a dire che parranno incredibili a chi non le abbia vedute e patite, tanto sono lontane da ogni costume anche de' Governi meno amici del progresso. Noi non possiamo qui che toccare correndo le principali.

Per ciò che appartiene allo sviluppo della parte spirituale e superiore alla natura umana, alla coltura dell'intelletto e del cuore, a considerare i metodi approvati di educazione e d'istruzione pubblica, sembra che la Sacra Congregazione degli studî in Roma, istituzione che ha sempre esercitato il monopolio di questa parte essenzialissima della vita di uno Stato, non siasi mai proposto altro fine all'infuori di quello di creare negli animi il vuoto morale; di sostituire all'uomo vivente d'affetti e di doveri sociali, ne' rapporti di luogo e di tempo, di movimento e di progresso, ne' quali la Provvidenza lo ha collocato, una forma sterile e secca, avviluppata di morte erudizioni e di superstizioni fatue, niegata ad ogni sentimento di dignità cittadina, ad ogni virtù pubblica, ad ogni generosa ispirazione; obbediente, muta, venale. Cominciando dall'educazione primaria, i metodi approvati dall'autorità ecclesiastica, presente e dominante in ogni cosa, si riducono ad un arido meccanismo di cifre, di segni, di preghiere latine, di letture non intese dal fanciullo, che gli affaticano e stancano la mente, senza lasciargli cosa viva nel core. La verga del maestro, le superstizioni di preti ignoranti, la separazione del pensiero nascente dalla natura e dalla società, dai vergini sentimenti dell'amore, della bellezza, de' doveri reali verso la famiglia e la patria, l'Umanità e Dio, doveano preformare di buon'ora il suddito del Governo sacerdotale. Tutto ciò che è inalzamento di vita morale nell'educazione della prima età era bandito; e i nomi e le opere di Parravicini, di Aporti e degli altri benemeriti che fondarono l'insegnamento della metodica in Italia, erano ri-

gorosamente proscritti dalle scuole dell'infanzia. Nella istruzione de' Licei e de' Seminarî regnavano le medesime tendenze. I giovanetti, entrando nelle scuole superiori, dopo un corso di lingua latina che durava sei anni, d'onde i più uscivano isteriliti d'ingegno e disamorati dello studio, sapevano materialmente la grammatica di una lingua morta e spesso non conoscevano pure i nomi de' grandi scrittori italiani; non avevano una sola idea esatta sovra la natura vivente che li circondava; non sapevano la storia patria, non i doveri dell'uomo e del cittadino; e quando pervenivano allo studio della filosofia erano condannati ad una logica meschina e scolastica, approvata dai superiori, che li rendeva abili a fare dei sillogismi in forma, senza avere un barlume della storia vera e de' progressi dell'umano pensiero. Nelle Università finalmente, ogni maniera di discipline che avessero potuto rivelare al giovane il contrasto profondo tra il fatto e l'idea, tra l'abbietta condizione del suddito pontificio e l'alta missione della vita, come uomo, come cittadino, come italiano, era con ogni cura impedita. La filosofia della storia e della letteratura patria, l'economia pubblica, la metafisica del diritto e della politica, erano vietate dal programma sacerdotale a giovani nati nella stessa terra che fu madre a Vico, a Filangieri, a Beccaria. Pessimo ed incompleto del pari l'insegnamento delle scienze fisiche e matematiche; perocchè i forti studî, i grandi sviluppi della natura umana erano paventati e combattuti in ogni ramo del sapere. Bastava che dalle scuole universitarie si ritraesse quel tanto che occorreva alle volgari pratiche e alla venalità delle professioni ufficiali; il di più era temuto come critica e rampogna alla trista realità delle condizioni morali, politiche e materiali dello Stato; alla ignoranza e all'arbitrio de' governanti. Quanto alla letteratura e alla poesia, altissime istitutrici de' popoli, la censura non lasciava passare se non le prostituzioni che ne facevano i pedanti e gli adulatori.

Se l'educazione e l'istruzione delle classi agiate era così miseramente mutilata, quella degli operai non era meglio favorita; e il povero popolo era lasciato del tutto nell'abbandono e nella salvatichezza d'ogni sentimento morale. Furono rifiutati sempre alle reiterate istanze de' Municipî gli Asili infantili, le scuole tecniche, gli esercizî ginnastici e militari, gl'istituti diretti al perfezionamento delle arti, alle

associazioni manifatturiere e agricole, al miglioramento della vita materiale e morale delle classi inferiori. Furono a gran pena tollerate, dopo lunghe lotte coi vescovi, col clero, col Governo, le Casse di risparmio. Facevano paura, non meno della scienza, l'industria, le operosità di qualunque genere; l'ampliazione del benessere materiale, siccome fondamento di dignità cittadina e di forza civile. Del resto, alle istituzioni animatrici delle attitudini produttive non avrebbe risposto menomamente il sistema finanziario e doganale. Il Governo pontificio è necessariamente, nella economia materiale, quello che egli appare nell'economia morale: l'incarnazione di tutte le più assurde proibizioni, di tutti i monopolî. Queste cose si attengono fra loro; sono conseguenze dello stesso principio, dello stesso interesse d'esclusione, di negazione della vita intellettuale, della vita nazionale, della vita politica; e però la Corte romana non potrà dare mai luogo ad una buona ed equa economia pubblica, come non può dar luogo ad una buona ed equa legislazione civile, ad una buona ed equa amministrazione delle rendite dello Stato.

Sono note le grettezze delle istituzioni provinciali e municipali accordate da Gregorio XVI e le esagerazioni della tutela e della ingerenza diretta o indiretta del Governo sopra le medesime. Queste istituzioni, questi primi e importantissimi elementi della vita di patria e di nazione non possono mai avere alcun utile effetto, dove l'arbitrio dei governanti non ha confine; dove l'autorità ecclesiastica, divenuta antinazionale e non contenuta ne' debiti limiti da alcuna guarentigia politica, interviene in ogni istante co' suoi privilegî, colle sue prerogative, colle sue giurisdizioni riservate, ad offendere l'autonomia del Municipio, a sopravegliare e trarre a sè ogni più interessante azione del medesimo, sia nell'ordinamento della pubblica istruzione, sia in quello della beneficenza, sia in quello delle associazioni fraterne delle varie classi e delle varie operosità che costituiscono l'unità municipale intorno alle magistrature cittadine. I vescovi, che nel medio-evo esercitarono così degnamente l'ufficio loro in mezzo alle libertà municipali — che, immedesimati nella vita del popolo e nel progresso repubblicano delle città, seppero così bene difendere l'idea civile rappresentata da quelle contro l'arbitrio e la forza feudale; che sovente ancora combatterono con fermezza le tendenze assolute e teocratiche del Papato,

richiamandolo alla democrazia della religione primitiva — i vescovi, nelle città soggette al dominio del Pontefice, si sono ai nostri tempi trasmutati in agenti politici della Corte romana, in umili servidori del gesuitismo palese o nascosto, in predicatori della guerra civile. Sono superstiziosi osservatori e custodi delle forme e delle apparenze religiose, ma hanno smarrito la parola viva della verità; hanno abbandonato il popolo e perduto la fede, per isposarsi alla fazione, al potere; e il clero, moltiplicatosi a dismisura in seno alla profonda ignoranza de' seminarî, piglia in gran parte qualità, interessi e passioni dallo spirito de' superiori. Questo ingerirsi, questo complicarsi continuo dell' autorità ecclesiastica in tutte le parti della vita sociale, non per altro che per negare e combattere, è uno dei vizî principali e necessarî del Governo dei preti; una delle origini intime dello scisma che regna e regnerà negli Stati Romani fino a che non sia sciolto il problema del cattolicismo e della civiltà; fino a che la religione, la libertà e la patria, l' Umanità e la Chiesa avvenire, non si congiungano nello stesso concetto di emancipazione universale. E noi, pratici delle abitudini e delle arti della setta sacerdotale negli Stati Romani, possiamo assicurare i neo-cattolici e i gesuiti politici di Francia che la restaurazione papale e il *motu-proprio* di Pio IX — che molto probabilmente riscuoterà gli encomî della maggioranza dell'Assemblea legislativa, come ha riscosso quelli del signor Thiers — non saranno che una ripetizione della vecchia storia, un banchetto imbandito alle voglie di preti faziosi e crudeli, un ritorno a tutti gli abusi de' quali abbiamo fatto cenno qui sopra. Noi potremmo discendere in altre specialità intorno alle tendenze irreformabili del reggimento clericale in ogni parte di legislazione e di governo, corrispondenti alle già descritte e tutte derivanti dagli stessi principî di signoria assoluta sulle coscienze e sulla libertà individuale e politica dell' uomo e del cittadino; noi potremmo parlare del materialismo delle leggi criminali e del sistema carcerario; della opposizione fatta costantemente alla instaurazione del principio cristiano nelle procedure e nelle forme della penalità, nel rinnovamento morale del reo; dello spionaggio religioso e politico, delle brutalità delle polizie e di cento altre miserie; ma quello che è stato detto basti a far manifesta la negazione immensa con la quale la Chiesa romana è poli-

ticamente fondata sovra una viva e nobile parte del popolo Italiano.

Se il Papato — da che, perduta la sua spirituale virtù sovra il mondo cristiano, rivolse e concentrò sulle Romagne tutte le tendenze pagane di dominio che glie l'aveano fatta perdere — avesse potuto circondare lo Stato di una cerchia impenetrabile e impedire ogni esterna influenza d'incivilimento; se, innanzi tutto, fosse possibile in un popolo educato originalmente alla scuola del Vangelo, per quante corruzioni gli si gettino sopra, spegnere interamete ogni traccia di morale dignità, per fermo il regime clericale avrebbe condotto i nostri padri e noi a cadere nel fondo d'ogni degradazione; e si sarebbe veduta, nel centro d'Italia e intorno alla città che serba il deposito delle grandi tradizioni civili e religiose dell'Umanità, per opera dei falsi custodi delle medesime, una gente stupida e schiava, ritraente, in mezzo al vario moto della civiltà cristiana, l'immobilità orientale. Ma le idee penetrano come la luce e si destano spontanee negli animi là dove già esistono i germi immortali del Vero; dove ogni cosa, dall'antica cattedrale al vecchio palazzo di città, parla di popolo, di libertà, di religione cittadina e sociale; dove il popolano ti addita il sepolcro di Dante e la casa di Cola da Rienzi. Però da tre secoli e mezzo a questa parte la mala signoria de' prelati non riuscì a svellere dal cuore de' popoli la storia de' loro diritti e delle loro libertà, che fu un elemento di protesta municipale; non riuscì a contenere l'influsso potente dell'idea italiana, che fu elemento di calda cooperazione ad ogni progresso nazionale; non riuscì a comprimere l'espansione dell'idea democratica universale, dell'idea *umanità*, che fu elemento di nuova fede pel popolo; e innanzi alla quale il Papato, trascinandosi di contradizione in contradizione, di negazione in negazione, venne da ultimo a consumarsi intieramente; com'è destino dell'orgoglio e dell'egoismo che, negando ogni cosa, finisce per restar solo e per distruggere sè medesimo. Similmente il Papato, diviso dall'Umanità, non potendo più mantenersi se non rigenerando la religione nel seno di quella o ingannando la superstizione degli uomini o servendosi dell'alleanza del male e della forza; per non essere più atto a usare il primo rimedio e per avere perduto l'appoggio del secondo, si diede a ricorrere all'ultimo espediente; e così compiè la critica e la

distruzione degli ultimi avanzi del suo edificio. Noi torneremo ancora[1] su questo fatto morale dello scisma fra le popolazioni romane e il Governo papale che la potenza arcana che regge e trasforma con indefinito progresso la vita interiore dell' Umanità rende ogni giorno più profondo e sensibile agli occhi di tutti.

IV.

Dicembre 1849.

I vecchi poteri, le Costituzioni miste e il progresso della Storia.

Noi abbiamo discorso in altri numeri di questa Rivista della discordia irreconciliabile che divide le popolazioni romane dall' aristocrazia clericale che le governa; osservando che gli ordini costituzionali, levati di mano al Papa dalla forza delle circostanze, non ebbero alcuna efficacia a risolvere le questioni che accendono quella discordia; e che i detti ordini, concessi dall' autorità sovrana come una donazione che può ritirarsi a grado del donatore, pigliati dal popolo come una forma incompleta dell' imperscrittibile diritto che ha ogni gente civile di amministrare con libero esame e con sentimento i proprî interessi, non ebbero altro effetto che quello di porre vieppiù in aperto l'incompatibilità delle due opposte tendenze. La Corte pontificia, o si ponga mente agli antecedenti della concessione dello Statuto, o all' esercizio delle funzioni costituzionali nella parte che riguarda il potere sovrano, o alle dichiarazioni posteriori dello stesso Pio IX nelle sue Encicliche, fece manifesto a tutto il mondo di avere consapevolmente mentito; e di non avere riconosciuto nè accettato mai con sincero animo il nuovo concetto giuridico che limitava l' azione indipendente e assoluta della sovranità e distruggeva il privilegio del diritto divino nella medesima, conformandola a un principio di gius pubblico intieramente contrario; e trasportando l' iniziativa dell' autorità politica e del Governo dalle mute aule del Vaticano alle deliberazioni di Consigli rappresentativi, che erano necessariamente sospinti nel progresso

[1] Il proposito di riprendere e continuare la trattazione dell' argomento, appare anche dall' essere lo scritto che qui finisce segnato come *articolo primo* nella stampa dell' *Italia del Popolo*. Forse l' Esule fu distratto e impedito da più urgenti lavori, o preferì egli stesso di volgersi ad altri argomenti. La trattazione non abbiamo trovato che continui.
(*Nota dei Compilatori.*)

dell' idea nazionale dalla forza della coscienza pubblica e dalle condizioni generali d' Italia e d' Europa. Così le franchigie costituzionali negli Stati romani, combinate col simultaneo risvegliarsi di tutti i popoli della Penisola al desiderio e all' opera di costituire la Patria italiana, anzichè essere un mezzo pratico di continuità storica potente a contemperare l' antico col nuovo, come i seguaci della dottrina fieramente sostenevano, non fecero che dar forma e sviluppo alle molteplici controversie inerenti alla avversa natura de' Principi che si volevano conciliare. Noi abbiamo veduto e vediamo ripetersi questo fatto in quasi tutte le parti di Europa, dove fu tentato di comporre, mediante la dottrina de' Governi misti, i bisogni, le tendenze morali e i nuovi ufficî delle Nazioni colle viete e logore forme che si conservano meccanicamente nell' attuale società, dopo avere esaurito già da gran tempo ogni loro funzione civile; e scritto, per così dire, l' ultima pagina nel libro della loro storia. I vecchi poteri, le monarchie e le aristocrazie, che la potenza dell' opinione costrinse a transigere coi progressi delle idee politiche nell' età nostra, ad altro non intesero che a sfruttare a proprio vantaggio, colla corruzione, se deboli, colla violenza, se forti ancora, le accordate istituzioni. Tutto il movimento conciliativo del liberalismo legale non ha conseguito altro effetto che quello di illudere i popoli con alcune impotenti finzioni di rappresentanze politiche, che non seppero in verun modo rispondere alle grandi quistioni del tempo e che il potere maneggia o manomette a suo piacimento. Larve, delle quali le tirannidi fanno maschera ai loro arbitrî, e nulla più. Però l' insurrezione dei Popoli da una parte, l' anarchia de' Governi e la ragion della forza dall' altra, sono nel fondo l' attitudine vera e permanente dell' attuale società in Europa.

Le costituzioni miste di monarchia, di aristocrazia e di democrazia possono essere, nel loro concetto meramente storico, un espediente utile a contemperare l' antagonismo dei varî elementi dell' associazione, quando questi elementi costituiscono altrettante parti vive e moralmente operose nel lavoro sociale di un popolo; quando i medesimi hanno ancora un ufficio storico ad adempiere, una idea feconda da promovere nel seno dell' Umanità e sta per loro la fede e la coscienza dell' universale. Allora l' equilibrio de' tre poteri nell' ordinamento dello Stato è un fatto che emana dalle forze

intime che formano l'essenza stessa della Nazione; e la costituzione politica, incarnandosi nelle tradizioni, ne' costumi, negl' interessi veri e generali del paese, riassume e traduce in sè tutta la realità della costituzione sociale; ne segue gli sviluppi, riceve e trasmuta in propria sostanza gl' influssi e i risultati progressivi della pubblica opinione; ed ha, nella vita e nelle disposizioni naturali della società che rappresenta, la fonte e la ragione della sua esistenza e della sua durata. Fu il caso dell' Inghilterra; dove, nel gran movimento di libertà spirituale e politica che l' agitò nel secolo XVII, la forma storica del governo misto vinse, malgrado l' esempio magnanimo della vicina Olanda, l' idea repubblicana; perchè quella forma era praticamente radicata nelle antiche e non mai interrotte istituzioni del paese; e perchè la monarchia, fattasi iniziatrice di libertà religiosa, rappresentava una idea viva e potente nella Nazione. È errore della scuola costituzionale lo avere elevato a dignità di principio universale e immutabile un fatto storico e contingente; e il volerlo applicare, senza discernimento delle diverse condizioni de' sviluppi sociali e delle incompatibilità che ne derivano, a quelle parti dell' Europa continentale dove le monarchie e le aristocrazie, irreparabilmente corrotte dal lungo esercizio del potere assoluto e dalle abitudini del privilegio e privatesi da secoli di ogni virtù d'istituzioni politiche, non hanno raccolto intorno a sè che una lunga eredità di odî, di patimenti e di miserie, separandosi, inerti e feroci, dai popoli che procedettero senz'esse e contr' esse nelle vie della civiltà; e togliendosi di tal guisa ogni possibilità d' iniziativa rinnovatrice.

Non v' ha nulla di permanente nelle forme estrinseche dell' ordinamento degli Stati. Non sono i sistemi politici che creano a loro grado e stabiliscono le fondamenta della civile società; ma è la società che, secondo la natura e il moto de' principî che hanno vita e azione in lei, crea, trasforma e perfeziona indefinitamente il proprio governo. I poteri politici adunque in tanto si mantengono e fioriscono in quanto corrispondono alle tendenze proprie delle diverse epoche dell' incivilimento; e in quanto hanno virtù di effettuare e guarentire quelle porzioni ognora crescenti di moralità e di giustizia sociale che si vengono man mano rivelando alla coscienza umana.

Potrebbesi provare storicamente che, nella serie de' pro-

gredimenti della società europea, tutti i poteri che man mano la occuparono dovettero ubbidire alla legge soprannotata. Quando e' mostraronsi da meno de' tempi; quando, rimasti addietro al corso delle cose civili, si argomentarono di attraversarne il moto vitale e ritirarle ne' confini di un periodo già consumato, i loro sforzi non fecero che manifestare ognora più l'impotenza e l'assurdo in che erano caduti; e se durarono dopo la loro esclusione dal possesso morale della società, la loro durata non fu che tirannide, meccanismo di forze materiali, strascico di convenzioni e di abitudini che l'Umanità non può scuotere da sè tutte in un tratto, ma che, non significando più veruna espansione ed armonia del pensiero sociale e non servendo che ad una abbominevole invasione dell'individualismo e del privilegio nell'ordine universale delle cose create, contristano il mondo con oppressioni sanguinose e nefande sopra popoli interi; e lo contaminano coi loro scandali, sino a che le nuove e più larghe affermazioni del Vero e del Bene, che emergono dalla coscienza universale, non trionfino del potere senza legge.

L'arbitrio e la forza brutale esercitarono ed esercitano sulla cristiana società un impero assai minore di quello che a molti non paia. Se dai particolari e dalle accidentalità estrinseche, che costituiscono il dramma visibile della Storia, noi volgiamo uno sguardo alle leggi ideali che si velano sotto le manifestazioni e i resultati definitivi della medesima, troveremo che, malgrado l'opera della riazione e del male, le grandi quistioni del progresso tendono incessantemente e si avvicinano ognora più per successivi acquisti al loro fine supremo; il quale consiste nell'armonia fra la spontaneità degli sviluppi individuali e l'ordine collettivo, fra il diritto e il dovere, fra l'uomo e l'Umanità; nella possibilità per ognuno e per tutti, per le singole associazioni come per la società universale del genere umano, di intendere e celebrare la propria natura immortale e di effettuare la legge di vita.

Certamente questo sublime viaggio che i popoli fanno nella successione de' tempi verso l'ideale della società, incontrando per via i molteplici indugî ed ostacoli dell'egoismo che imprigiona ed invilisce le facoltà dell'animo nella tirannide degl'interessi individuali e nella ambizione delle caste e delle classi privilegiate; e, non potendosi operare se non per mezzo di una graduata educazione, la quale deriva appunto dallo

scoprimento progressivo del Vero nelle rivoluzioni civili, è di sovente, e talora per lunghissimi anni, attraversato dai maleficî delle brutte passioni e dei pregiudizî che guastano la bontà nativa delle cose create e offuscano la luce del Vero. E intanto più lenta e più faticosa riesce l' emancipazione dello spirito umano dalle molte schiavitù che l' opprimono, in quanto gl' interessi, ai quali importa che le medesime stieno, si ricoverano ipocritamente all' ombra dei vecchi ordini che, avendo un tempo servito al perfezionamento sociale, conservano abito di autorità e di forza anche dopo scaduti da ogni loro virtù: sicchè contrastata e varia è da principio la fortuna della lotta; e molti, per dubbie paure e per un tristo amore della quiete presente più che della remota effettuazione del Vero, si ristanno dal contendere; od anche combattono, per interesse e viltà, contro la loro fede medesima, contro la vita dell' anime loro e della Patria e della Umanità, facendo mercato d' opere e di parole. Delle quali alternative è tutta piena la Storia; e sono argomento ai poltroni e agl' increduli — che la guardano solo dal lato che a loro conviene — di negare, deridere e maledire le più generose e belle e sante aspirazioni dell' anima; e ai timidi e bigotti di raccogliersi nella solitudine inoperosa del proprio spirito e di predicare un' empia rassegnazione innanzi alla falsa e irreligiosa dottrina della prevalenza del male sovra la terra. Senonchè diciotto secoli di storia cristiana, commentatori delle antiche civiltà e iniziatori della nuova, vanno palesando la mano di Dio che guida le Nazioni, di emancipazione in emancipazione, di dovere in dovere, al compimento del suo regno; segnando inesorabilmente i punti fatali del tempo in che i falsi Governi e i bugiardi sacerdoti, che usurpano il suo nome e la sua autorità, deggiono far luogo alla verità eterna e incorruttibile della sua legge. La quale, a grado a grado che l' incivilimento cammina, si viene esplicando e comunicando, sì nell' uomo individuo come nell' opera complessiva de' popoli, ad un numero ognora crescente di credenti; rimove le divisioni e le signorie arbitrarie e anticristiane che offendono l' eguaglianza morale degli uomini fra loro; e prepara, con trasformazioni sempre più larghe e più eque negli ordini governativi e sociali, le vie per le quali ogni uomo ed ogni nazione possa liberamente cooperare, secondo le sue facoltà, al lavoro della creazione, e adempiere i doveri e gli ufficî della vita nella fraternità univer-

sale di tutte le genti. In questo consiste propriamente la religione; la quale, se non s'immedesima nelle eterne leggi della vera ed universale società e non abbraccia, nella concordia del pensiero, dell'amore, dell'azione, i progredimenti e la missione dell' Umanità sovra la terra, è setta e non religione: e l'interpretazione della legge divina e l'autorità passano necessariameute dal tempio, che i cattivi preti profanano, nella Chiesa vivente dei popoli che inalzano il grido dell'anima libera ed immortale a Dio redentore. Succede il somigliante de' Governi e di tutte le istituzioni che inceppano il moto delle cose umane, quando queste trascendono il cerchio delle condizioni che avevano generato una data forma di ordinamento politico e sociale; e quando la medesima non è più atta a comprendere in sè un più vasto sviluppo di facoltà e di relazioni fra gl'individui, le unità nazionali e l'Umanità. Il potere, diseredato d'ogni influenza morale, si converte in tirannide e corruzione, la legge in negazione ed empietà; e alle Nazioni, arbitre vere de' proprî destini, si sostituiscono le aristocrazie che usurpano il loro luogo.

Noi non abbiamo in queste parole immaginata una vana teoria, onde consolare di illusioni le tristi giornate del nostro esilio: ma abbiamo toccato la storia morale della civiltà europea; abbiamo esposto una verità che traspare da ogni grande avvenimento de' passati secoli e che il nostro è forse chiamato a comunicare definitivamente a tutte le genti civili.

Ricorrete colla memoria ai primordî della moderna società, allo strepito errante ed informe delle invasioni barbariche. Il bisogno di sedi certe e la necessità di stabilire in qualche modo la conquista, unitamente al sentimento dell'indipendenza individuale, che dominava gl'invasori, generarono la feudalità. Il contatto delle idee cristiane mise un poco di mansuetudine nelle relazioni fra signori e servi; il rispetto alla donna vestì di grazia cavalleresca la ruvidezza de' tempi; e i vinti impararono amore di libertà, d'armi e di poesia dai vincitori. I semi gettati da questi ultimi fruttarono ai primi affrancamento e tempra civile; e l'antico Municipio raccolse il frutto della feudalità, la quale da quel punto divenne un peso inutile e nocivo allo sviluppo di un principio civile più fecondo di lei. Nè il ferro che la copriva, nè le forti castella sulle cime de' monti, le pesanti cavallerie e tutti gli argomenti della forza materiale valsero ad impe-

dire l'idea che diè moto e forma ai Comuni del medio-evo. Questi, alla lor volta, fondando sotto gl'influssi della religione di Cristo i primi germi della emancipazione del lavoro e delle libertà cittadine, crearono il Popolo e apparecchiarono gli elementi delle future Nazioni. Ma, come nella vita comunale — isolata e divisa — non era virtù sufficiente a promovere gli ulteriori progressi del pensiero sociale della storia moderna, venne un tempo nel quale l'opera incompiuta dei Comuni fu attratta e assorbita entro un più vasto e più generale movimento dello spirito umano; e la necessità de' mezzi collettivi di azione fece sagrificare alla formazione e alla amministrazione degli Stati la vita dei Municipî. I quali, mentre giovarono allo sviluppo interiore dell'individuo e alla libertà personale, non seppero elevarsi a verun concetto stabile di comuni ufficî politici e nazionali; di che nacque che l'autorità regia, umiliata prima la feudalità coll'aiuto delle libere cittadinanze, ricevette poi queste ultime in sua tutela e soggezione, assumendosi di rispondere con opportune malleverie al bisogno di unità, di potenza e di sicurtà generale che i tempi sentivano. Così fra il XV e il XVI secolo il poter regio, attingendo nelle condizioni speciali e nella limitata ragion politica di quella età una effettiva missione di perfezionamento civile, potè, per questo motivo, levarsi in alto e raccogliere intorno a sè le forze, gl'intelletti e le ricchezze de' Municipî, volgendo il tutto ad utili intenti di unificazioni nazionali, di vasti commercî e di remote scoperte di nuove terre. L'avidità dei principi fu, in quella profonda mutazione della società europea, istrumento di progresso ai segreti fini della Storia. Le parole ambiziose di dominio, di conquista, di monarchia universale, d'ignoti imperi di là dagli oceani interminati, suonanti sulle labbra dei re, ridotte al loro significato rispetto all'opera viva e feconda de' popoli, voleano dire ingrandimento e propagazione di civiltà; corrispondenza d'idee, d'arti e di scienze fra genti che prima non si conoscevano; consociazione di studî e d'interessi; educazione emancipatrice, libertà religiosa e politica, vittoria del genio sul privilegio; importanza e gloria delle Nazioni, inutilità delle Corti e delle aristocrazie. La missione regia, nelle sue attinenze reali collo svolgimento della vita sociale europea, fu adunque in breve finita; e gli stessi regnanti si adoperarono a consumarla, pervertendo i principî dai quali fu generata e volgendo contro

al popolo le forze e l'autorità che questo avea poste nelle loro mani.

La monarchia — debole e indefinita, prima del secolo XV, nella sua azione giuridica; decorata di titoli e di diritti nominali, varî ed incerti secondo i tempi e il complicarsi delle tradizioni romane, feudali e teocratiche, ma non aventi efficacia di potere politico nè sovra i grandi feudatarî che trattavano i re come loro pari, nè sovra i Comuni che ai pretesi diritti sovrani opponevano le loro franchigie e chiudevano, occorrendo, le porte in faccia al Papa e all'Imperatore — allora solamente cominciò ad assumere alcuna autorità quando il popolo le attribuì fiducia di suprema magistratura, deputata a contenere ne' loro limiti legali i cozzanti elementi della società, associandosi alla medesima per abbassare l'orgoglio e frenare le improntitudini de' signori. Così che l'inalzamento e la definizione della sovranità regia emerse propriamente, con diverse combinazioni secondo le differenze storiche de' luoghi, da una idea di ragion civile e di pubblica tutela de' diritti delle città, elaboratasi nel seno del popolo e posta sotto la salvaguardia della monarchia, perchè la medesima, avuto riguardo al difetto di costumi politici generali, era la forma estrinseca di gius pubblico che meglio si confaceva al bisogno sopranotato. La monarchia adunque — lasciando di toccare del poco valore de' suoi titoli nominali, i quali d'altronde, nelle loro origini vere, non deggiono essere considerati che come altrettanti simboli storici o religiosi della delegazione della sovranità; non quale diritto arbitrario e inalienabile nella persona del sovrano, ma quale pubblico ufficio e dovere vincolato alla legge comune e affidato ai migliori — attinse tutto quel poco di razionalità, che le valse ingrandimento e potenza nell'epoca suddetta, dallo avere ricevuto in sè l'iniziativa sociale de' tempi e dall'essersi elevata un istante al magistero di rivendicatrice de' popolari diritti: sì che furono il popolo e la virtù di un principio civile, emanato dal seno della società, quelli che crearono titolo e misura di legittimità al governo monarchico. Nel qual fatto sarebbe grandissimo errore storico il ritenere che i popoli di quella età, nonostante la loro scarsa ragion politica, intendessero di spogliarsi in favore dei re delle loro pubbliche libertà; chè anzi, per contrario, non deesi vedere in quello altra cosa che una invocazione di tutela sopra diritti e libertà che si volevano

viemeglio conservare; una specie di arbitrato de' piati sociali commesso nelle mani de' monarchi, per la riputazione d'imparzialità congiunta al loro grado elevato e lontano da cagioni d'odio o favore: e che questa fosse l'opinione che fece accettare e riconoscere il poter regio, lo attestano dappertutto le tenacissime resistenze opposte poi dai Municipî alle usurpazioni del medesimo. Ma presso le principali nazioni del continente — a differenza dell'Inghilterra dove, come abbiamo discorso più sopra, una certa proporzione di forze fra i diversi elementi della società diede materia alla formazione di un sistema centrale di rappresentanza politica — le libere istituzioni, per una serie di cause che qui non importa di enumerare, mai non uscirono con effetto stabile dalla cerchia degl'interessi locali: e se ebbe luogo talora qualche patto od associazione fu lega precaria, suggerita dalla presenza del pericolo, non ordine permanente e provvido agli avvenire. Fu l'errore de' nostri padri convenuti al giuramento in Pontida; onde accadde che Italia da quel magnanimo sdegno, dai maravigliosi fatti delle sue eroiche città, dal sangue de' prodi di Legnano e dalle precipitose fughe imperiali di là dall'Alpi, non ritrasse altro frutto che di sante memorie e di certissimi documenti che a lei, per esser Nazione, manca sol di volerlo.

Adunque, la monarchia nel XV secolo si vide a fronte un grande sviluppo d'individuale libertà; ma non trovò costituita intorno a sè alcuna circoscrizione di guarentigie nazionali che al principio di ragion pubblica, mercè il quale era cresciuta in potenza, dessero valore di legge politica, servatrice della sovranità collettiva della Nazione contro gli abusi del potere. E questo difetto di confini legali all'azione dei re fu, per così dire, l'amo e l'incanto al quale la Provvidenza prese le ambizioni monarchiche per ruinarle, dopo che le medesime ebbero compiuto l'ufficio storico loro assegnato; e il mezzo di cui si servì per suscitare nelle Nazioni un ardente bisogno di emancipazione e spronarle nelle vie dell'avvenire, sotto apparenza d'impedir loro lo andare. Difatti mentre la costituzione d'Inghilterra ha in certo modo fermate le distinzioni tradizionali del paese nell'ordinamento politico e vincolato i progressi civili di quel popolo alle condizioni lentissime di una materiale legalità, mantenendovi in grado una virile, colta ed operosa aristocrazia; nel Continente per contrario è

avvenuto che, nella presenza di un potere dominante ed esclusivo, tutti i vecchi elementi della società hanno dovuto subire, dove più dove meno, una profonda trasformazione che ha allargato a dismisura la parte popolare e ridotte le aristocrazie a un corrotto, servile e salariato codazzo di Corte: di modo che ogni volta che il popolo si è levato, risoluto ed unanime nella sua potenza, appena ha trovato innanzi a sè nemici interni abbastanza forti perchè fosse necessario abbatterli col ferro; e se l'astuzia e l'inganno non lo avessero prima aggirato e diviso, la forza non lo avrebbe vinto dappoi. Carlo V, Filippo II, papa Clemente VII e successori, insieme cogli altri artefici dell'assolutismo nelle varie parti di Europa, non sospettarono, nè lo potevano, che, pareggiando sotto una uguale oppressione tutto il paese e calpestando i diritti imprescrittibili della vita intellettuale, morale e politica, nelle sue manifestazioni municipali — nella *città repubblica* —, affrettavano il tempo nel quale que' diritti sarebbero stati rivendicati dal popolo in una forma assai più vasta e più potente; cioè a dire nella *Repubblica nazionale.* Condannati dal principio che li moveva, come dal fato, ad operare alla cieca e senza preveggenza dell'avvenire, perchè privi di fede in ogni altra cosa fuorchè nella loro potenza materiale, nella loro individualità e nella loro casta, si pensarono di potere imprigionare e stringere nei ferri delle loro carceri l'Umanità e il pensiero di Dio, come facevano delle carni delle loro vittime: e la tirannide illimitata, l'arbitrio senza legge, che la storia della civiltà europea, gentile e cristiana, aveva sino a quel punto segnati come fatti eccezionali e nefandi, come scellerate perturbazioni del dovere e dell'ordine, furono convertiti in permanente sistema di governo; e lo Stato fu tenuto in conto di famigliare e proprio patrimonio de' principi.

I Papi sancirono e promossero questo orrendo abuso della licenza individuale e lo praticarono, secondo gli ordini particolari del Pontificato, nelle loro temporali relazioni coi sudditi, togliendo ai medesimi colla violenza e colla frode, una dopo l'altra, tutte le antiche franchigie; e facendo, dal secolo XVI in poi, deserto e silenzio di una bella ed animosa regione d'Italia, dove sino allora, come per tutto altrove, era stato maraviglioso moto di libertà cittadine, di studî, d'industrie, di commercî.

Due cardinali, dotti nell'arte di opprimere — Richelieu e

Mazarino —, perfezionarono la nuova maniera di governo nella monarchia francese, insegnando col loro esempio a Luigi XIV la famosa parola: *lo Stato son io;* e Bossuet, in nome della religione, applaudiva; e l'infallibilità dell'assoluto impero levava a cielo. Tanta era la potenza malefica del papismo nell'affatturare e corrompere anche i più forti intelletti! Senonchè Luigi XIV, al quale la Francia dava gloria de' miracoli ch'ella stessa operava, morì lasciandola in una spaventevole miseria e dissoluzione. Il popolo sanguinente e affamato per le ambizioni e gli arbitrî del re, sentì sulla tomba di lui la vanità dell'idolo e ne insultò le ceneri. La monarchia lasciò su quella tomba il fiore della sua vita, avvelenato dall'assolutismo e calpestato dall'ira della Nazione.

Questo profondo pervertimento della sovranità, pel quale la persona del principe, la sua individualità, il fatto di una volontà sõggetta ad errori e a passioni, vengono sostituiti, immuni da ogni responsabilità, all'idea razionale della legge e dell'ordine governativo — questo nuovo paganesimo dell'individuo imperante e infallibile, che identifica ciò che è essenzialmente mutabile e finito con ciò che è assoluto ed eterno, e rende ludibrio del caso e dell'arbitrio le sante norme dell'universale giustizia — trae la sua origine da una assurda interpretazione data al principio di autorità e da un enorme abuso che ne fu fatto nell'Europa cattolica dal secolo XVI in poi; abuso che getta le sue ultime ombre sovra l'età presente, non ostanti le solenni e splendide vittorie conseguite sopra il medesimo dalla coscienza del genere umano.

Corrono attinenze strettissime fra il mondo esteriore de'fatti umani e il mondo morale; fra la posizione delle quistioni politiche e quella delle quistioni religiose. Quindi l'assolutismo governativo, il poter regio per la grazia di Dio e tutti gli effetti che ne derivano — non escluse le costituzioni concesse e perciò modificabili e revocabili a piacimento del principe — sono una necessaria conseguenza dell'assolutismo spirituale e si collegano logicamente e storicamente ai portamenti del Papato. Noi non faremo qui che ricordare gli avvenimenti, senza dilungarci nelle ragioni intime della relazione enunciata.

Il nostro pensiero s'inchina reverente alle insigni memorie della Chiesa primitiva, come a tutte le grandi manifestazioni di una vera missione religiosa nel lavoro progressivo dell'incivilimento, per quello che la medesima operò di fe-

condo, di santo, di eroico, onde redimere la dignità dell'uomo, fra le miserie della schiavitù pagana e della servitù barbarica; per la libertà dell'anima propugnata, per la legge morale custodita e salvata di mezzo all'anarchia del medioevo. Noi riconosciamo nella storia del Papato un periodo di vera grandezza; e ci esaltiamo nel concetto di Roma e d'Italia educatrici delle genti, ripensando al tempo in che, nella dissoluzione della società, fra le corruzioni e le simonie del clero, fra le brutalità del feudalismo penetrate nella gerarchia ecclesiastica e gl'infiniti dolori del povero popolo, un uomo nato da questo, il figliuolo del fabbro di Saona, si levò, solo, colla potenza e la fede di un pensiero sublime di rigenerazione sociale e impose ordine e legge di vita alla confusione degl'inconditi elementi che imperversavano in ogni parte. La Chiesa e il Popolo, auspice quella grande personificazione della riforma religiosa del medio-evo, si unificarono nel medesimo intento di redenzione; e n'uscirono tre secoli di maraviglie italiane e di conquiste civili, intanto che queste col ferro rendevano i popoli schiavi e quelle colla luce del pensiero alla vita della libertà li destavano. Ma all'opera di Gregorio VII e vieppiù ancora a quella de' suoi successori si congiunse l'azione corrompitrice di un errore che guastò radicalmente l'idea vera della sintesi religiosa e civile, facendola trasmodare in pura teocrazia, sostituendo all'autorità collettiva l'autorità individuata nell'uomo, il Papa al Concilio, l'assolutismo spirituale alla discussione e al libero consentimento della coscienza; e soggiogando alla onnipotente volontà del Pontefice la società esteriore non meno che l'interiore. Indi i diritti della ragione calpestati, il santuario dell'anima invaso, la coazione applicata alle cose dello spirito, la necessità del braccio secolare e del potere, l'obblio che la religione non può usare la forza senza distruggersi: indi aperto l'adito alle sterminate ambizioni di dominio, alle avarizie, alle crudeltà principesche e alla profana politica con che i Papi e i cardinali infestarono per secoli e proseguono ad infestare e corrompere la società cristiana, a sprofondare l'Italia, a prostituire alla sovranità temporale la sposa di Cristo; indi il sofisma — ribestemmiato ipocritamente dai neo-cattolici de' nostri giorni — che la detta sovranità sia necessaria all'indipendenza spirituale del Pontificato, quasi che l'indipendenza spirituale possa raccomandarsi a materiali argomenti, e quattro

spanne di Stato, ridotto dal governo clericale allo stremo della miseria fisica e morale, bastino a conseguire un tale intento; mentre invece sono cagione alla Chiesa di essere resa ludibrio ai popoli e data di continuo in cattività agl'influssi e ai fini mondani di tale o tal altro potente protettore che la profana facendola complice d'inaudite tirannidi e corruzioni.

La libertà dello spirito umano e l'istinto immortale della verità protestarono sotto tutte le forme del pensiero contro queste invasioni del Papato. Una duplice battaglia fu combattuta da secoli contro l'orgogliosa potenza: nell'interno della Chiesa cattolica e fuori della medesima. Tutte le genti cristiane impresero a rivendicare i diritti della Ragione e dell'Umanità contro l'arbitrio colossale dell'individualismo teocratico. L'Italia, da Arnaldo da Brescia in poi, anatemizzò con quanto ebbe di eroismo intellettuale e morale gli eccessi della Corte di Roma. Altrove il movimento di emancipazione crebbe fecondato dai martirî de' Valdesi; uscì più forte dalle contradette proposizioni de' Concilî di Costanza e di Basilea, dai roghi di Giovanni Huss e di Girolamo di Praga; suscitando da quelle ceneri la favilla che della Bolla di Leone X fece un falò nella piazza di Wittemberga. Non surse intera da quelle fiamme la verità; ma fu potente avviamento alla medesima il rivendicare uno de' termini del problema religioso e sociale: e cioè, la libertà dello spirito, la coscienza della ragione individuale. Il problema da risolvere, allora come oggi, era la restaurazione dell'armonia fra i diritti della spontaneità e della ragione nell'uomo-individuo e la tradizione universale dell'Umanità, fra la libertà e la vera autorità; e Roma sola poteva adempiere l'altissimo ufficio. Ma nel Papato, allora come oggi, non era che orgoglio, ambizione d'impero e conseguente incapacità di comprendere ciò che si agita nella vita delle Nazioni: l'uomo aveva spento nel Papa l'interprete della legge morale; e l'uomo negò e maledisse per egoismo. Ma, che importa se il Concilio di Trento riconfermò in tutta la sua onnipotenza l'assolutismo papale e gittò spavento di feroci inquisizioni e di fiamme divoratrici di carni umane per tutta l'Europa cattolica? Che importa se, facendo mestieri alla irreligiosa opera della riazione e del male non solo della violenza ma eziandio della seduzione e dell'astuzia, i Gesuiti allacciarono colle loro spire

la terra? Che importa se, estendendo alla società civile il principio imposto alla società religiosa, fu stabilita l'assoluta sovranità temporale dei Pontefici, proclamata da questi la necessità di una indissolubile alleanza coi Principi, coi potenti del secolo; fatta concubina dell'Impero la Chiesa; costituito il dispotismo politico? Forse che i germi vitali dell'Umanità cessarono per ciò di esplicarsi dal seno di questa e fiorire? Forse che le ammonizioni della Provvidenza, inascoltate dai vecchi poteri, non si verificarono? Forse che il progresso delle tradizioni, lo svolgimento psicologico del pensiero e della storia, l'attuazione successiva del diritto nel mondo civile, non si allargarono ogni giorno più, restringendo in un cerchio sempre più esiguo le morte forme che pretesero spegnere sotto il loro peso la coscienza del genere umano? Che valse al dispotismo de' tre secoli anteriori alla Rivoluzione francese l'avere consumato la Spagna, impoverita e corrotta la Francia, disertata e fatta schiava dello straniero l'Italia, incatenati al carro dell'Austria dieci brani di nazioni frementi, fatto nefando mercato della generosa Polonia, impedito alla Alemagna di costituirsi in essere di nazione? L'opera della vita civile, le leggi immutabili che governano lo sviluppo de' principî sociali e conducono le Nazioni, come gl'individui, secondo le particolari vocazioni e le attinenze naturali di ognuna, ad effettuare la verità e l'ordine sovra la terra, non si arrestarono, nè si arresteranno per forza che loro si opponga. Il dispotismo può deviare, comprimere, ritardare per qualche tempo il lavoro della natura e della Provvidenza; ma non può distruggere le forze ingenite dello spirito umano; non può abolire la tradizione de' diritti e dei doveri eterni dell'Umanità; non può mutare le relazioni necessarie delle cose; non può metter mano nella legge intima della creazione. Esso aveva negata la ragione individuale, e la ragione individuale fabbricò la scienza e la filosofia; avea negato la libertà e il diritto, e la libertà e il diritto si fecero riconoscere con incessante progresso, prima dietro le rotte dighe dell'eroica Olanda salvandosi sotto le acque irrompenti dell'Oceano; poi nella lotta combattuta fra l'Inghilterra e gli Stuardi; poi nella patria di Washington e infine nelle rivoluzioni di Francia, d'onde passarono e si scolpirono incancellabilmente nel core dei popoli.

Ma ai resultati incompiuti tramandatici dal movimento

de' passati secoli non potea rimanersi l'azione rinnovatrice della società europea; nè d'altra parte le negazioni del dispotismo fecero tregua. Dopo che la Rivoluzione francese — specie di protestantesimo politico in favore dell'individualità cittadina contro i privilegî che la stringevano da ogni parte — ebbe proclamata e promossa l'emancipazione de' diritti personali, un altro principio cominciava a farsi precentire come indispensabile all'avanzamento della sintesi civile; ed altre negazioni s'informavano allo spirito della vecchia Europa a dar materia di nuovi e più vasti rivolgimenti. Il diritto e la libertà nell'individuo non bastano per sè soli a fondare l'equità e l'ordine morale nella società. Il diritto e la libertà senza una missione, senza un fine generale, senza un tipo d'amore e di unità ordinatrice da seguitare, dissolvono e non creano. Nello svolgimento delle attinenze normali fra il molteplice e l'uno, fra i singoli associati e i consorzî a' quali appartengono, fra questi e la società universale, fra il diritto e il dovere, è riposta l'intima formola del progresso. I sentimenti, i bisogni, le aspirazioni che commovono dappertutto l'attuale società europea, nella economia, nella politica, nella religione, rivelano una invincibile tendenza a promovere e adagiare la spontaneità degli sviluppi di ognuno nella associazione e nell'armonia dell'insieme; e dar compimento all'individualità nel seno fecondo e materno dell'Umanità. Tutti sentono che la libera concorrenza per sè sola distrugge l'equa economia e corrompe la società coll'egoismo; che la ragione e la fede individuale non sono religione; che la nuda teoria de' diritti e le franchigie interne non bastano a produrre la vera equità, il vero gius pubblico e quella normalità e naturalezza di relazioni fra' popoli, senza la quale la fraternità e la cooperazione sociale de' medesimi sarà sempre una utopia. Un nuovo mondo dimanda di sorgere all'opera spontanea e consociata della vita universale. Le Nazioni aspirano a ricostituirsi, a divenire ciò che Iddio vuole che siano; ad aprire la loro bellezza alla luce del sole, a rompere le catene e i patti arbitrarî de' privilegî dinastici; a rifare l'Europa, disfatta dal dispotismo; a ravviarla ne' sentieri a lei divisati dalla Provvidenza. Ora, in fede del vero, che cosa sono, innanzi a questo necessario e inevitabile problema del secolo, i vecchi elementi del potere, non ostanti le apparenti trasformazioni subíte dai medesimi? Che cosa sono le autorità officiali, i Governi, le di-

plomazie che tengono attualmente il campo della religione, del gius pubblico interno e delle transazioni internazionali?

Le monarchie, le aristocrazie, il Papato, tutti i simboli di autorità dell'epoca che muore, sono nel presente secolo quello che furono ne' tre secoli antecedenti; quello che, per forza delle condizioni fondamentali sulle quali sussistono, è indispensabile che siano: personificazioni del privilegio ereditario e della oligarchia elettiva; della sovranità come diritto inerente all'individuo, alla famiglia o alla corporazione; e non come ufficio trasmesso ai più capaci e ai più degni per virtù e per fede, secondo le norme razionali onde si rivela la pubblica fiducia. Insomma, checchè si finga dai sofismi delle dottrine miste, l'uomo-potere, la dinastia, l'eredità, la proprietà dello Stato, la sovranità irresponsabile e irrevocabile, il diritto di conquista, per ciò che spetta all'ordine politico; l'egoismo e il monopolio in economia; l'infallibilità e l'autorità assoluta idoleggiata nella potenza individuale del Papa e nel collegio de' cardinali, per ciò che spetta all'ordine spirituale, sono i fondamenti che, reciprocamente aiutandosi, costituiscono l'essenza della vecchia Europa, e la costringono alla immobilità, di fronte alle speranze e ai principî eterni di ragion pubblica universale, di vera associazione e di unità morale che una santa promessa e l'opera corrispondente e provvidenziale delle leggi progressive dell'incivilimento assicurano solennemente alla nuova. Di che nascono tre grandi questioni intorno alle quali si aggirano tutti i moti dell'età presente e che formano la missione storica del nostro secolo: l'una interna e speciale a ciascun popolo in sè medesimo, e riguarda la restaurazione dell'idea vera di sovranità, emancipandola dall'individuo, dalla famiglia o dalla corporazione privilegiata e restituendola a' suoi puri e legittimi elementi sociali, alla quale questione si fa seguace l'altra della vera equità civile ed economica nelle relazioni fra tutti gli associati; la seconda è esterna e riguarda il riconoscimento e l'attuazione politica delle leggi naturali dello sviluppo delle Nazioni, secondo il diritto e il dovere che Dio ha posto in ognuna delle medesime, di educare liberamente le sue attitudini e le sue forze pel proprio e pel comune perfezionamento, senza invasioni delle une nella indipendenza delle altre; le quali invasioni, avanzo e prolungazione della barbarie incarnata nella eredità e nella diplomazia dinastica,

sono il più gran flagello morale de' popoli, il più grande ostacolo al buono ordinamento de' loro interessi materiali e alla soluzione delle questioni economiche; e ridondano in ultimo a scadimento e rovina non meno delle Nazioni che opprimono che di quelle che soffrono oppressione. Infine la terza quistione che domina e comprende tutte le altre, siccome quella che tocca l'idea madre da cui discendono, è la quistione religiosa; per la quale vuolsi emancipare l'alto e divino magistero dalle ambizioni e dalle passioni della falsa sovranità; svincolare la religione dall'immobilità materiale in che l'ha imprigionata e spenta il Papismo; restituirla all'Umanità e a' suoi veri ed universali ufficî, come generatrice e raccoglitrice suprema della legge di armonia fra il molteplice e l'uno, fra l'azione e l'idea, fra la *città terrestre* e la *città celeste*, fra le Nazioni affratellate nell'opera santa de' loro progressi e Dio che, creando in esse le virtualità per compierli, ha, de' medesimi, fatto loro un dovere.

Dalle cose fin qui discorse risulta che, fra le antiche forme del potere e dell'autorità e il moto dell'Umanità nella vita civile, per le condizioni fittizie, limitate e puramente storiche di quelle — e per effetto della mente divina che informa e sospinge quest'ultima ad una perfezione sempre più grande — esiste un punto di separazione inevitabile, toccato il quale non vi può essere che ripugnanza, incompatibilità e guerra fra la vecchia età e la nuova; che la posizione presente de' problemi sociali e la loro estensione, generata da leggi di natura e da forze morali superiori all'umano arbitrio, è siffattamente condizionata che gli organi i quali hanno di già compiuto il loro ufficio nella storia passata non possiedono più virtù di risolverli; che però la ragione e la moralità della loro esistenza è finita; che il mondo non ha più bisogno di loro per avanzare; che essi non fanno che guastarne e impedirne i doveri; e che una nuova sintesi si prepara. Difatti, sovranità monarchica e sovranità razionale e elettiva non possono che negarsi a vicenda e combattersi; diritto dinastico e ricostituzione naturale delle nazionalità indipendenti si contradicono; assolutismo papale e religione ripugnano essenzialmente: e chi si affatica di ricomporre la società, la libertà e l'ordine, conciliando questi estremi, fabbrica l'assurdo e l'impossibile.

Dalle quali verità — ritornando all'argomento donde ab-

biamo preso occasione al nostro dire — noi ci contenteremo di addurre appunto in esempio l'opera vana e funesta delle costituzioni miste, dalla prima Assemblea Costituente di Francia, sino a' giorni nostri; mentre gli autori e i seguaci delle medesime le hanno credute e le credono l'unico rimedio al male. E in vero, come potrebbe un tale temperamento produrre alcun buono effetto, se è dell'essenza delle franchigie costituzionali che i popoli le considerino inaugurate in nome della sovranità nazionale e i Principi le riguardino come concessioni della loro grazia, nè la natura delle cose permetta a questi di riguardarle altramente senza discender dal trono? Onde consegue che ad ogni motivo di opposizione la lotta inconciliabile delle due forze esce in campo; che le costituzioni non somministrano alcuna reale guarentigia contro gli arbitrî del supremo potere; e che, umili e devote ancelle, a così esprimerci, degl'interessi fittizî delle dinastie, non hanno alcuna efficacia a promovere la soluzione delle grandi questioni europee e non servono che a pervertire, a ingannare, a corrompere. E però le medesime non furono storicamente che un mezzo, una occasione di esperienze dirette ad avvalorare e condurre innanzi il pensiero rinnovatore dell'epoca nella quale versiamo; mostrando ai popoli che la loro vita, i loro doveri, la loro missione, non possono sorgere dal privilegio, dalla corruzione, dalle divisioni su cui si appoggiano i vecchi elementi; e facendo a questi vieppiù sentire — nell'abbandono in cui sono lasciati dalla coscienza delle nazioni e nella necessità di non potersi sostenere con altro aiuto fuor quello della forza brutale — che la loro fine sta scritta nel libro di quella ragione che mai non falla.

V.

Gennaio 1850.

Recensione del libro di Luigi Labarre: « Républicaine ou Cosaque: au citoyen Bonaparte », *Bruxelles, 1849.*

> Dans cinquante ans l'Europe sera républicaine ou cosaque.
>
> NAPOLÉON. — *Sainte-Hélène.*

Luigi Labarre, generoso patriota belga, indirizza in questo opuscolo forti e vere parole al presidente Luigi Bonaparte, in ammonimento di ciò che, pei traditi doveri e per le viltà

patteggiate col despotismo in onta al profondo presagio dell' esule di Sant' Elena, ei debba aspettarsi nella lotta inevitabile e decisiva che sta per riaccendersi fra i due estremi principî formulati da Napoleone nella sentenza profetica che egli lasciava, morendo, in eredità alla vecchia Europa.

L' autore comincia dal ricordare al degenere Nipote, il quale si abbandona fiaccamente nelle impure braccia degli uomini della corrotta e spenta monarchia e per essi in quelle della riazione, la parola dello zio, che pende come il fato sui destini delle nazioni europee; e gliela ricorda come generatrice di un dovere civile de' tempi, e come un legato tramandatogli dal genio della sua stirpe. Or quella parola, terribile di verità e piena di minacce per chi la dimentichi acciecato da stolta ambizione, e cerchi deprecarne gli effetti prostituendosi alle voglie degli oppressori, sta ormai scritta in ogni avvenimento della storia contemporanea; esce fuori da ogni moto, da ogni aspirazione de' popoli, da ogni impeto brutale, da ogni colpo omicida de' sgomentati tiranni, dal fremito delle vittime innumerabili, dal furore disperato dei carnefici. Ne' due anni passati, la democrazia e l' assolutismo, la repubblica e lo Tsar, il progresso e l' *ordine* delle baionette hanno fatte le prime prove della sfida mortale che le chiama alla suprema battaglia in ogni parte di Europa; l' uno e l' altro campo ha esplorate le proprie forze, il numero, l' animo, la fede, la energia morale de' combattenti; da un lato popoli interi rinati alla coscienza di sè medesimi, anelanti all' equità sociale, alla fraternità di una missione comune di incivilimento, alla libera educazione delle loro attitudini progressive; in una parola, ai doveri e all' opera armonica e onnipotente della vita: dall' altro, alcune dinastie incadaverite e cadenti, sorrette dalla mano barbarica dello Tsar e da eserciti che, usciti dal popolo, di leggieri riconfondonsi con esso; che ne' primi scontri gli cessero dappertutto la vittoria; che, se riguadagnarono appresso il perduto terreno, lo dovettero più agli artificî onde l' astuzia diplomatica aggirò l' inesperienza de' primi tentativi popolari, che a superiorità di forza; e che nelle steppe ungaresi mostrarono coll' esempio delle più temute milizie, vinte più volte dai prodi di Bem e di Dembinsky, che il braccio delle Nazioni affratellate al comune riscatto potrà superare anche il colosso innanzi al quale si affranse la potenza e il genio dell' altro Napoleone. Ma, nel

cospetto del grande e terribile problema, dal quale dipendono le sorti dell'indipendenza, della libertà, della vita de' popoli, le sorti dell'incivilimento europeo, che cosa hanno fatto gli uomini che si gittarono sopra il cuore della Francia a comprimerne tutti i moti vitali, dal 24 febbraio in poi? Che cosa ha fatto il nipote del grand' uomo, cui più che ad ogni altro incombeva l'obbligo sacrosanto di adoperarsi a sciogliere quel problema in modo che degnamente rispondesse alle ispirazioni della vittima sublime del Cosacco? Come si è ricordato di quella parola acuta, potente e dominatrice al pari del pensiero di chi la profferiva, venuta da uno scoglio dell' Oceano ad informare della sua necessità tutta la storia di questi trent' anni, e che doveva essergli lume e scorta infallibile nella via alla quale fu chiamato dal popolo? Che cosa ha sostituito, mercè i consigli de' suoi Thiers, Barrot, Carlier, Fiaslin, all' alto criterio politico di Napoleone il Grande? L' autore percorre con rapido, incisivo ed animato discorso i trionfi della prima campagna repubblicana, della guerra del popolo da Parigi a Vienna e a Presburgo, da Milano a Berlino sino alle gloriose cadute della Repubblica a Roma, Venezia e ne' campi dell' eroica Ungheria; cadute più feconde forse delle vittorie anteriori: poi fa rassegna delle riscosse del dispotismo, de' progressi della bandiera cosacca su tutti i punti che il popolo avea guadagnati all' idea civile e redenti dalla schiavitù della barbarie superstite nelle dinastie; riassume i principî di universale giustizia scritti nelle insegne della democrazia e raffronta con parola evidente e appassionata di santo sdegno gl' intendimenti e le opere della parte repubblicana alle ipocrite divise dell' *ordine* e della onesta moderazione, e alle inaudite scelleratezze commesse sotto la maschera di quel nome dalla parte monarchica, alla quale nessuna delle cose più sacre all' Umanità parve rispettabile e santa; nè fede di promesse, nè miseria e sofferenza di poveri e di popolo, nè amore di madri, nè purità di vergini, nè innocenza di fanciulli. E, fatto il calcolo delle forze materiali e morali schierate ne' due campi che si contendono l' Europa, e delle ragioni, delle tendenze, delle aspettative d' entrambi, si fa a chiedere severo conto del loro operato agli onesti e moderati di Francia e, sopra tutti, a colui che, cingendo la nobile spada del vincitore di Marengo, inviava una mano di milizie repubblicane, come avanguardia del Co-

sacco, a spegnere la Repubblica in Roma, mentre *il suo amico* lo Tsar l'abbatteva, col tradimento più che con la virtù delle armi, sulle rive del Danubio.

Noi siamo certi di fare cosa grata ai nostri lettori italiani, terminando il presente encomio dell'egregio repubblicano di Bruxelles, che ci è fratello nell'amore del popolo e dell'Umanità, col tradurre le ultime pagine del suo discorso, dalle quali traspira tutta la fede e la vita della sorgente democrazia, e che suonano una gravissima predizione all'uomo che ha tradita bruttamente la Francia e l'Europa, mentre le circostanze, il dovere e il pensiero de' tempi incitavanlo con mille voci potenti ai più alti e più gloriosi ufficî nella rigenerazione politica sociale, verso cui tende ineluttabilmente la nuova vita delle genti europee.

« Non a voi, presidente Bonaparte, » egli esclama, « nè ai vostri repubblicani Thiers, Molé, Carlier, Fiaslin, bisogna chiedere la parola direttrice della guerra che si apparecchia; ma sibbene a tutti gli uomini che la Repubblica, tradita e non vinta, vide percossi, non atterrati; a tutti quelli cui la perdita di una campagna dopo la conquista cresce l'ardor del combattere, non la fretta dello scampare fuggendo; a tutti quei nobili cuori i quali credono che, se il Cosacco ha da vincere, convenga inalzare un grido che richiami i popoli a un Waterloo coronato dalla vittoria; la Repubblica può cadere, non arrendersi! Ma s'io domando a questi generosi, se de' duecento milioni d'uomini che per tutta Europa sono servi e vogliono essere liberi, non sia per avanzare tal numero che basti alla suprema battaglia, e se l'Europa abbia infine a diventare cosacca, io trovo per essi questa risposta ne' bollettini ancor parlanti del grande esercito de' popoli.

» Già una volta, non sono anche due anni passati, l'esercito dei popoli e quello dei re stettero a fronte l'uno dell'altro, e la quistione fu posta in campo.

» Voi sapete se il primo dei due eserciti rispondesse: l'Europa sarà cosacca.

» Per ciò che spetta all'esercito dei re, ecco la sua risposta:

» In Francia, il 24 febbraio, il poter regio non ritrova per sè nè una baionetta, nè una spada.

» In Prussia la sua spada, tratta fuori dal fodero, vi rientra infranta e deturpata.

» In Baviera, a Baden ec., l'esercito principesco accetta la battaglia e la perde.

» Ne' trentasei valli de' principi d'Alemagna rifugge dal combattere, o è sconfitto.

» In Austria la imperiale e regale spada si nasconde due volte nella vagina, pria di invocare il soccorso delle lancie del Don, umiliate dappoi su venti campi di battaglie.

» A Modena, a Parma, a Lucca, il campo regio è disertato dai soldati fuggenti la vigilia del combattimento.

» A Milano, e per tutte le città, per tutte le terre di Lombardia è turpe fuga e sbaraglio dell'armi imperiali.

» A Firenze diserzione. A Livorno, a Brescia, a Genova, a Bologna ec., un grido universale di *si salvi chi può*.

» In Sicilia, a Messina, a Palermo, distrutte le forze del Borbone.

» A Roma, fuga de' principi, e forte prova della Repubblica contro quattro eserciti federati.

» A Venezia lunga umiliazione della flotta imperiale.

» In Ungheria grandi battaglie di avanguardia e di retroguardia, e raddoppiate perdite delle due armate imperiali.

» Io non vi parlerò de' Regni che non furono esposti al primo passaggio della Repubblica.

» Del Belgio, dove la regalità si fece portare, sin dal 25 febbraio, a' suoi cavalli.... di posta.

» Della Spagna, del Portogallo, dove la Monarchia cadente cercava di già, ma non rinveniva, la sua zittella liberatrice.

» Della Olanda, terra di antica gloria repubblicana, della quale fu primo re il padre vostro, e sulle cui sabbie i palagi non trovano fondamenta.

» Nè dell'Inghilterra. Voi eravate a Londra, o cittadino, allorchè Filippo arrivò in quella apportatore del primo bullettino della Repubblica; e voi faceste sentire colà ai repubblicani pacifici la vostra mano napoleonica armata del bastone.... dell'ordine.

» Io non vi terrò discorso de' paesi, dove la Monarchia non avrebbe aspettata la battaglia. Il potere che ivi regnava, nell'ora che la Repubblica fece la sua entrata nelle Tuileries, il re o la regina di quel momento era la paura, pallida maestà, nella cui presenza le altre sgombrano dal loro trono e danno luogo ai popoli.

» Non vi ricorda, o presidente Bonaparte, di que' giorni

di trepidazione regale? E, quantunque la seconda campagna abbia potuto tinger noi di pallore alla nostra volta, forse che, nelle memorie ancora sì vive della prima, non ritroviamo tutta la grandezza delle nostre forze e la potenza della nostra fede?

» Io per me reputo che, delle nostre perdite, anzichè nasconderle, giovi fare ricordo alla Repubblica; e tengo dovere il ripeterle a noi medesimi, come documento di ciò che abbiamo potuto, e ai trionfatori come minaccia della rivincita promessa alla campagna che, ultima, sta per cominciare. E dicovi, o cittadino, che la nostra sconfitta, della quale noi stessi fummo cagione, leva più alto che il nostro primo trofeo il segnale della vittoria repubblicana.

» Rammentiamoci della nostra immortale bandiera abbattuta; e fissiamo con fiducia lo sguardo nel grande esercito della Rivoluzione, noi, sua milizia, mentre coloro che ne riportarono breve vittoria, come i soldati moderati di Pirro, non ardiscono ancor volger gli occhi ai cadaveri de' nostri fratelli. Ogni cittadino rammemori ai nostri cuori i torrenti di sangue versati dal fecondo petto de' vinti; e sotto il manto di contumelie, nel quale i soldati mercenarî dei re tentano di avvilupparli, scorgiamo soltanto ciò che vi si cela: l'omaggio supremo del terrore.

» Che sarà adunque del vincitore che sotterra di tal modo il vinto nemico? Se è vero che la Repubblica si spegne; se la medesima cadendo, non li ha feriti a morte; se vivono in sicurtà, che dall' estremo anelito di quella, dall' ultima goccia del suo sangne non possa uscire alcuna forza che li rovesci, onde avviene che questi soldati dell' ordine si arrestino irresoluti? A che non coprono di foglie di quercia il campo di battaglia abbandonato al cavallo tartaro di Niccolò!

» Or non vedete come e' stanno in pensiero, che le alte barricate di giugno, le ruine formidabili di Roma, le palle imperiali accumulate ne' campi d'Italia, ammonticchiate nelle steppe d'Ungheria, non elevino, come immensa piramide, un novello trofeo, e tale questa volta da non potersi mai più distruggere, sulla cui cima dispieghi al cielo i suoi colori il vessillo della invitta Repubblica?

» Il Cosacco, o cittadino, il Cosacco medesimo, non vi par egli che riconosca nella sua rabbia, che se fu bisogno incrociar contro quella tante migliaia di lancie, imbrattare

di tanta polvere e di tanto sangue le cento bandiere de' principi, esserne stata cagione la grandezza e la forza del nostro esercito? Non misurano essi, fremendo, lo spazio che i morti della Repubblica, quando questa cadde tradita, occuparono sui campi pieni di strage? E chiamando in aiuto, dopo la vittoria, il carnefice, forse che non confessano con ciò la paura che sentono del vinto nemico, come se i cadaveri giacenti si levassero tropp' alto, sospendendo sovra il capo del trionfatore la grande spada della Francia, dell'Italia, dell'Alemagna?

» E, innanzi a quest'onore reso alla milizia repubblicana dai re e dai loro sgherri, potreste Voi credere che il suo vessillo, nel quale i popoli mai non si stancano di far rifluire la vita col proprio sangue, sia dalle palle e dalla mannaia così disfatto, che la prima battaglia non possa farne brillare di bel nuovo i segni vendicatori? Vi sareste Voi questa volta fatto persuadere da Oudinot e da Haynau, che la palla del cannone e il coltello uccidono l'idea? Non vorrete Voi ritenere, ciò che anco il Cosacco comincia a credere, che una idea, per la quale i popoli si armano e muoiono, scoppia e splende più in alto che le tombe sovra le battaglie combattute intorno a lei?

» Che se, nel fitto delle mischia, l'animo vi venisse meno siffattamente da perder la fede ne' colori che portate, allora, presidente Bonaparte, ricordatevi che, or son due anni, i re nella loro caduta non avevano in sè nè si trovavano intorno questa forza e questa grandezza.

» Non li vedeste Voi cercar salvezza senza soccorso alcuno, lasciati in abbandono dai loro superbi servitori della vigilia? Non contaste quanti soldati della rivoluzione abbisognino per gittare a terra una casa imperiale; quante mani repubblicane per metter fuoco ad un trono; in quante ore la paura ha indotti i conservatori a calpestare le memorie di tre generazioni di regi? Dove sono i cortigiani morti sulla breccia de' palagi principeschi, onde noi possiamo raffrontare il loro numero a quello degli uomini liberi morti per la Repubblica?

» Eh! noi lo sappiamo bene, che dopo il suo Marengo e le Piramidi, essa ebbe la sua Moskowa, i suoi Bourmont, i suoi Marmont, i suoi Giuseppe Bonaparte, i suoi Fouché! Noi sappiamo ancora, che là basso verso la Theiss e l'Adriatico, le sono toccati i suoi Montmirail e i suoi Champaubert, come ella s'ebbe il suo Fontainebleau a Villa Santucci.

» Chi volete che neghi, che avendo riperduta l'Europa, nell'istante medesimo che il suo grande esercito, giunto a Presburgo, andava a cercare per Vienna la via di Mosca, ella è stata respinta fin sotto le mura di Parigi; e che il nemico è in Francia, come lo avete detto Voi stesso? Ma Parigi non ha capitolato, o cittadino, sebbene Parigi abbia ancora un Bonaparte.

» Qui arresterà i suoi passi. Ma s'ei tentasse di farsi anche più innanzi, oh! allora, Bonaparte del 10 dicembre, all'armi! Snudate la vostra spada, Luigi Napoleone, perocchè sarebbe venuta l'ora della predizione di Sant'Elena! L'ora, nella quale chiunque non voglia obbedire al *Knout*, farà ricorso all'armi; l'ora in cui ogni donna, che non sia quella di un nobile cortigiano e non voglia assoggettarsi ai baci del Cosacco, si porrà a lato del proprio padre e de' proprî fratelli per combattere con essi: l'ora in che ogni uomo, il quale preferisca la morte su terra repubblicana alla vita sotto la bandiera dell'*ordine*, piglierà il suo fucile, e morrà.

. . . . . .

» Ricordatevi che il Cosacco, il vero Cosacco del Don, invincibile sotto il vostro zio, è stato superato dalla Repubblica. Il fascino che lo rendeva formidabile fu dissipato nelle paludi ungariche.

» Indarno i Cosacchi di Parigi attendono i loro fratelli di Russia. Questi ultimi, o cittadino, sono stati battuti, e quelli di Thiers non si battono. Non vi sgomenti il loro coraggio, perocchè è il coraggio della paura; nè del loro chiamare all'ordine, nè della loro ultima lotta intorno al corpo della loro morta regalità; perocchè quando essa era in piedi ed armata, non l'hanno difesa e se la lasciarono cadere sul capo.

» Il 24 febbraio non è, per cammino ch'essi abbian fatto da poi, tanto lontano dalla loro memoria, che noi non possiamo recarlo loro a mente con fiducia nel loro terrore.

» Oh! quale ruina della loro signoria! quale disfacimento del loro trono! Eppure esso era, come noi lo dicevamo poc'anzi, la grande barricata regale eretta contro la Repubblica! Inalzata con un lavoro di diciotto anni, non le mancava certo — e l'onest'uomo Thiers ve lo dirà — il cemento delle monarchie, la corruzione..

» Che anzi, questo primo trono della terra sapeva otti-

mamente far capo a tutti gli eroi della conservazione; e avea potenza di scuotere le due più intime fibre dei soldati dell'ordine, l'egoismo e la viltà! Abilissimo egli stesso a difendere l'ordine interno co' suoi sgherri di Transnonain, la moralità co' suoi carcerieri di Blaye, le leggi colle sue vittorie di Lyon, di Strasburgo e di Boulogne, la proprietà co' suoi Teste, co' suoi Cubières, co' suoi Pellaprat, ec., la famiglia co' suoi Praslin, la religione co' suoi Léotade, la dignità all'estero co' suoi battaglioni, la società e l'incivilimento, infine, colle sue baionette e coll'ilotismo de' milioni d'uomini che la Repubblica arma de' loro diritti!

» Or vedete! tanta è ridevole l'impotenza di questa fortezza della monarchia europea nel momento stesso in che ella si reputa assai forte per pensare alla generazione dei bastardi che nasceranno da padri corrotti, che un sol giorno basta a inabissarla nella *Rivoluzione* che fu chiamata *del disprezzo!*

» Un giorno solo, presidente Bonaparte! due di meno che non bisognarono al Cosacco per rovesciare, la seconda volta, la condannata monarchia di Napoleone il Grande!

» E tale è stata, quel giorno, la memoranda debolezza della regalità, o meglio, tale è, cittadino, al primo colpo del calcio di un fucile sopra i sassi di Parigi, la potenza della Repubblica, che la stessa borghesia guardò, coll'arme al braccio, la caduta del proprio regno, lasciando passare, nella ammirazione d'una vittoria senza combattimento, la giustizia punitrice del re — il popolo!

» Per diciotto lunghi anni, il trono che di tal modo s'infranse, avea coronato l'edificio sociale d'Europa; per diciotto anni questo forte simbolo dell'ordine antico avea tratte dietro alla sua regale bandiera tutte le forze confederate della conservazione, del privilegio, degl'interessi materiali, della borsa, della signoria industriale dell'uomo; e quando fu tempo che la cancrena mordesse il cuore, e che questo simbolo fosse gittato nel fango che doveva imbrattare la fuggente regalità, allora — maravigliosa legge della giustizia divina ed umana! — non vi fu braccio che si levasse ad impedirne la ruina, non spada tratta fuori del fodero, non avvocato della conservazione che rinvenisse nelle agghiacciate labbra una parola, nè sforzo opposto all'enorme caduta, nè servitore impinguato al servizio dei re che ne seguisse l'esilio!

» In verità, cittadino, non può dirsi neppure che questo regime, maturo al suo disfacimento, fosse abbattuto: fu lasciato cadere; e cadde, come putridume, sopra sè stesso nel peso della sua propria scomposizione, in presenza de' servi e cortigiani, testimonî della sua vergogna centomila baionette, le spade de' suoi Bugeaud, tutti gl' interessi in moto, tutta l'Europa agitata, tutti i principi suonanti a stormo.

» Dove erano allora i Thiers e i Barrot? E dove eri tu, eroe Changarnier, colla tua sciarpa dell' indomani?

» Dove erano? Cittadino Luigi Napoleone, essi erano nella tenda della giovine Repubblica, volte le schiene alle Tuileries, dove il popolo vincitore, scendendo dalle barricate, iva a finir di fumare la sua pipa sul primo trono del mondo; in quelle Tuileries, entro le quali i Fiaslin, che sommessamente vi mormorano *Viva l' Imperatore!*, vorrebbero apprestarvi l' alloggio, fosse pur anco nel letto di una madre di re diseredato, o all' ombra di una principessa cosacca! »

VI.

Febbraio 1850.

Ricordi della guerra italiana.
Giacomo Medici — Difesa del Vascello.

Fra le più splendide prove che testimoniarono del valore italiano e della potenza di un principio sull' animo dei combattenti, in quelle parti della Penisola dove fu guerra puramente nazionale non mista di ambizioni e d' intrighi dinastici, la Storia raccoglierà, altissimo documento ai nostri fratelli pel giorno in cui vorranno essere liberi, la difesa del Vascello fuori Porta San Pancrazio a Roma, sostenuta, per tutta la durata dell' assedio francese, da Giacomo Medici e dai pochi prodi ch' egli capitanava. Essendo nelle nostre mani i particolari di quella eroica fazione, la quale a noi che ne fummo testimonî scemò la maraviglia degli antichi ardimenti, solviamo un debito verso la patria coll' affidarne religiosamente il racconto a queste pagine. Ma prima è bene che i giovani italiani che ci leggeranno conoscano il cuore e la sembianza morale di chi operò i fatti che narreremo.

Giacomo Medici, milanese, abbandonò giovanissimo la Lombardia e l' Italia, non sofferendo il generoso animo d' inchi-

narsi all' ozio servile e alle corruttele della oppressione straniera e delle tirannidi domestiche. Recò seco, partendo, la fede e la speranza dell' Italia futura e rivolse a questo santo pensiero le forti operosità cercate nel volontario esilio. Fece le sue prime armi in Ispagna e, donando il sangue all' altrui libertà, pensava nel core alla patria. Nè diè luogo mai a studio di gradi e di carriere lucrose. Era e si mantenne repubblicano con tutta l' integrità e la virtù del principio. Quando non potè pigliar parte a libere guerre, sostenne con inalterata costanza le necessità dell' esilio, mettendosi in Londra a fatiche e servigî commerciali; e a quanti di colà lo conobbero il suo nome suona amabile e caro per rara gentilezza e onestà. La fama dell' armi italiane a Montevideo lo trasse con irresistibile amore oltre i lontani oceani; e Garibaldi accolse fraternamente sotto la sua illustre bandiera il giovane lombardo, come un lieto presagio e un invito mandatogli da quella patria alla quale sola l' eroe Nizzardo tenea fisi tutti i suoi pensieri e consacrava le glorie còlte in terra straniera. Al primo annunzio dell' insurrezione italiana, Medici veleggiò con impaziente affetto alla volta d' Italia. Ritrovava il suo paese nativo caduto miseramente dalle forti braccia del popolo in quelle di un principe, e ormai condotto dalle ambagi monarchiche allo stremo delle speranze. Quando la magnanima Milano fu lasciata in turpe abbandono e le delusioni della guerra regia trassero dall' intimo petto di quel popolo prode e chiedente battaglia un disperato grido di dolore, Medici fu del numero de' generosi che, combattendo nel Comasco e a Val d' Intelvi e deponendo ultimi le armi, non ai piedi dell' inimico ma in libera terra oltre l' Alpi, protestarono con ogni poter loro contro l' infamia dell' armistizio Salasco. La sua compagnia fu prima a inalzare, mentre il re e i suoi cortigiani fuggivano, la bandiera, simbolo vero del risorgimento e dell' avvenire d' Italia, che ha per insegna DIO E IL POPOLO.

La fede e la virtù nazionale, sopraffatta dalla diplomazia interna più che dall' esterna forza al settentrione d' Italia, trovò, mentre i più cedevano allo scuoramento e piegavano la fronte alle vergogne ordite dai principi, un popolo che non disperò dell' avvenire e che, volendo riscuotere la Nazione dall' onta inflittale da' suoi reggitori, mandò dal Campidoglio un profetico grido di raccolta a quanto di veramente devoto all' Italia errava qua e là cacciato dalla viltà delle Corti,

conscie di non poter sostenere l' accusatrice presenza di uomini non servili. Medici stava allora ordinando in Toscana una mano di animosi giovani concorsi da varie provincie della Penisola al santo nome d' Italia, che usciva la prima volta non contaminato d' idolatrie principesche dal cuore de' popoli; e, condottosi indi co' suoi a Bologna, fu ivi aggregato alla divisione comandata dal colonnello Mezzacapo; con la quale recossi a Roma, dove al suo valore era serbato il glorioso esperimento che è soggetto delle nostre parole.

Chi, avendo udito parlare delle gesta di questo giovane eroe senza conoscerlo, s' incontra seco, sente dal fondo dell' anima sorger compagno all' ammirazione un vivo sentimento d' amore. Egli è di gentile aspetto, di soavissime maniere e di rara modestia nel conversare. Nessuna prosunzione, nessuna iattanza del suo valore. Non l' odi mai parlare di sè, nè delle cose fatte a pro della patria; la quale a lui, credente nel progresso dell' Umanità, è parte di religione. Però stima dovere, non merito, il sovvenirla; e non se ne vanta. È affezionato alla sua famiglia, come fosse vissuto sempre in seno della medesima, con tenerezza di fanciulla; ed ama con la fede e la virtù di un' anima vergine. L' armonia fra le più delicate parti del cuore e l' energia e la fermezza della sua volontà e del suo carattere, ispirato da un profondo patriotismo non accessibile a verun calcolo personale, formano di Giacomo Medici un tipo che noi proponiamo all' imitazione dei giovani nostri fratelli, pel dì del riscatto.

Giacomo Medici entrò in Roma colla sua legione pochi giorni innanzi che il generale Oudinot, mancando alla data fede, sorprendesse, la notte del 3 giugno, a Villa Panfili e a Villa Corsini, i nostri posti avanzati non aspettanti battaglia. In quella memorabile giornata, che vide, per diciotto ore di strettissima mischia intorno a quelle contrastate posizioni, operarsi da poca mano de' nostri, contro un nemico tanto superiore di numero, tali atti di valor personale che ciascuno meriterebbe particolare istoria, Medici fu inviato dal generale Garibaldi a porger soccorso e riposo, co' suoi militi, ai prodi di Luciano Manara, che da molte ore combattevano sotto Villa Corsini. Gioverà agl' ignari del luogo divisarne in breve la postura, perchè sia meglio intesa l' importanza de' fatti che ivi seguirono.

Ai due lati di Porta San Pancrazio la cinta di Roma sporge

in due bastioni che guardano quell' entrata. Alla sinistra di chi venga contro quella Porta, le mura, dopo il bastione, si distendono quasi direttamente sino a Porta Cavalleggieri, formando alcuni altri bastioni di minor conto; e sono ivi per la natura del terreno e per sè stesse assai poco munite: a destra, cerchiando il Gianicolo, piegano a Porta Portese; ed essendo nei loro giri fortificate con più arte e difese inoltre dalle esterne disuguaglianze del suolo, presentano minori comodità ai lavori di un assedio. Dal bastione a sinistra il terreno s' inalza leggermente verso il casino Vascello, grande e solido edificio a tre piani, con un giardino intorno recinto da un picciol muro, alla distanza di 250 passi dalla porta della città. Più in là, un poco a sinistra di chi guardi verso Villa Corsini, sono alcune casette, disposte di guisa presso di questa da riuscire molto utili a chi, possedendo il Vascello, voglia con quelle formare tutta una linea di difesa, impedire il nemico di metter piede fuori della mentovata Villa e molestarlo dentro, malgrado l' alta muraglia che la circonda e la vantaggiosa postura del Casino che, distante forse 300 passi dal Vascello, sorge nel luogo più elevato. Di fianco a Villa Corsini poi e a distanza alquanto minore, trovasi in faccia al Vascello medesimo, in una posizione dominante, il Casino detto de' Quattro Venti.

Intento dei Francesi era, avendo occupato nella detta notte le menzionate ville e il Casino Quattro Venti, rendersi possessori eziandio delle piccole case circostanti e del Vascello, per signoreggiare di colà il bastione a sinistra e le deboli mura che guardano da quella parte la città. Miravano all' incontro i Romani, non solo ad impedire l' esecuzione di questo pensiero, ma ancora a riguadagnar col valore le importanti Ville che, per la loro buona fede e per gli agguati dell' inimico, aveano perdute: e con un fuoco di moschetteria e di cannone maestrevolmente diretto e con audacissimi assalti di baionetta, obbligarono per ben tre volte i Francesi a sloggiare dal Casino Corsini e da quello dei Quattro Venti; sebbene poi dovessero cedere in parte al soverchiante numero delle forze nemiche che di continuo si rinnovavano di freschi e sempre crescenti aiuti; e quella ostinatissima lotta avesse per ultimo risultato di abbandonare alle medesime que' due Casini, impedendo però loro lo avanzarsi di un passo più in qua; e mantenendo ferma la linea di difesa de' nostri avam-

posti nella direzione segnata dal Vascello e dalle casette ricordate qui sopra.

E a questo non lieve successo contribuì non poco l'opera di Medici che, lasciata la seconda compagnia della sua legione di riserva al Vascello, fece col resto de' suoi vigorosa difesa delle altre case e del terreno circostante, caricando verso sera alla baionetta l'irrompente nemico e costringendolo a trincerarsi dietro le mura che chiudono Villa Corsini. Quella posizione fu poi sempre conservata dai nostri; e n'ebbero grave e continuo danno i Francesi. La notte che successe, Garibaldi assegnò a Medici l'incarico di mantenere la descritta linea, che ebbe nome dal Vascello, come da punto di maggiore importanza che gli altri; e difatti esso era quasi un antemurale di Porta San Pancrazio e proteggeva a meraviglia le vecchie mura, delle quali abbiamo discorso più sopra.

Continua e ostinata fu, durante l'assedio, la guerra fra il Vascello e il Casino Quattro Venti; sicchè la campagna intermedia era ogni giorno bagnata di sangue e tutta sparsa di cadaveri. Tentarono i nostri, pei segreti avvolgimenti delle catacombe e degli acquedotti, aprirsi una via che li menasse fin sotto alle fondamenta del Casino posseduto dai nemici, per praticarvi una mina; ma essendo già tirati molto innanzi gli apparecchi nel condotto dell'Acqua Paola — la quale i Francesi aveano tolta alla città nella vana speranza che la noia di quella privazione fosse per eccitare gravi torbidi in Trastevere — il nemico, venutone in sospetto, sturbò que' lavori col ricondurre al suo proprio cammino la deviata sorgente.

La forte posizione del Casino Quattro Venti fu allora vieppiù afforzata con opere di fossi e d'argini e con due grosse batterie d'assedio, che le fecero acconcia e valida resistenza contro qualunque tentativo de' nostri. Il Vascello, invece, inferiore a quella per sito, non provveduto di artiglierie, aperto quasi da ogni parte alle truppe nemiche, pareva dover cedere in breve ai ripetuti assalti delle medesime. Senonchè la virtù e i petti dei difensori stettero in luogo delle materiali difese; e i Francesi, risospinti più volte con assai danno dai nostri, s'accorsero in breve che voler penetrare in Roma da quel lato era troppo ardua impresa; onde, mutato consiglio, volsero le opere dell'assedio alle mura che scendono da Porta San Pancrazio a Porta Portese; nelle quali, dopo

lungo affaticarvisi e fulminarle, riuscì loro di aprire una breccia che poi salirono, non con palese assalto, ma nel silenzio della notte, favoriti da tenebrosa nebbia, e più dalla sbadatezza o distrazione delle nostre scolte per un attacco simulato in quella stess' ora dall' opposta parte della città. Nondimeno, poco profitto ebber fatto con ciò, essendo validamente fortificate all' interno le alture di San Pietro in Montorio; le quali opponevano agli assedianti una seconda linea molto più difficile che la prima ad essere superata di fronte, siccome quella che, terminata e difesa a sinistra dal Tevere ed appoggiata a destra sui bastioni di Porta San Pancrazio, andava a metter capo con mirabile collegamento al Vascello, estremo e fermissimo ostacolo ai conati degli assalitori. I quali, occupata la prima breccia, veggendosi innanzi nuove e più aspre difficoltà ed essendo sbaragliati forte ne' loro lavori dal combinato fuoco delle nostre artiglierie, furono costretti a rallentare da quel lato gli approcci: molto più che i nostri con frequenti e impetuose corse alla baionetta fieramente li turbavano. In così fatti assalti si vedevano spesso gareggiare colle altre milizie i legionarî di Medici; e avvenne un giorno che due compagnie de' medesimi, trattesi fin presso alla breccia sotto una fitta grandine di palle, penetrarono di forza nella Casa Barberini, attigua ai lavori de' Francesi e da essi guardata, lottando petto a petto per iscacciarneli: colla quale impresa, se all' immenso valore non avesse fatto impedimento la sproporzione delle forze, avrebbero agevolata ai nostri la via di riconquistare la linea delle mura. Ma, sopraffatti dalla crescente moltitudine de' nemici, dovettero ritirarsi; il che fecero combattendo sempre e portando seco di colà entro quindici feriti tutti di baionetta, fra' quali il fortissimo giovinetto per nome Induno,[1] trafitto di 27 colpi; e il prode capitano Gorini, offeso di grave ferita nel petto.

Gli ostacoli incontrati a San Pietro in Montorio condussero i Francesi nella risoluzione d'impadronirsi a qualunque costo del Vascello, per poi tentare da quel canto una più comoda breccia: la quale, superata che fosse, avrebbe loro dato modo di girare, senza molta fatica, alle spalle delle nuove fortificazioni; e di ridurre Garibaldi e i presidî romani nella necessità

---

[1] Gerolamo Induno, il celebre pittore milanese, sopravvissuto per miracolo alle gravissime ferite e morto pochi anni or sono.
(*Nota dei Compilatori.*)

di abbandonarle. Al quale effetto, stabilita una batteria di sei pezzi di grosso calibro a distanza di circa 200 passi dal Casino, cominciarono a farvi contro un tremendo fuoco, che mai non cessò fino a che non l' ebbero tutto disfatto. Quattrocento proiettili da 36 e una quantità innumerevole di bombe e di granate folgorarono quell' edificio; al quale, mentre che andava man mano diroccandosi, le cadenti ruine, miste de' cadaveri de' nostri, facevano argine intorno con orribile vista che metteva sgomento ne' più sicuri cuori, senza che per ciò l' eletta schiera de' fortissimi, rimasti a difesa del luogo, piegasse mai l' animo alla resa. Dirigevali maestrevolmente, con la serena fermezza di un martire consacratosi alla santa speranza dell' Italia futura e alla libertà del genere umano, il loro magnanimo duce; e guidati dalla sua esperienza provvedevano con opera infaticabile, ora agli opportuni ripari, ora a molestare il nemico, traendogli continui colpi dai luoghi più adatti, facendosi barricate e feritoie delle rotte muraglie e ributtandolo con grandi perdite e vergogna più grande ogni volta che, nella fiducia di potersi giovare de' guasti fatti durante il giorno, usciva dalle sue trincee nell' oscurità della notte per assalire i nostri alla sprovvista e tentar di sloggiarli da quel formidabile ricovero.

Era il giorno 25 giugno, e già del Vascello non altro restava in piedi che il pian terreno, la cui solidissima vôlta sorreggeva le macerie de' piani superiori; ed essendo rivolto tutto l' impeto della battaglia contro quell' ultimo asilo, in sul far della sera s' udì da lunge fin dentro alle mura della città il tuono della rovina e una nube di densa caligine nascose ogni cosa intorno ai prodi difensori del luogo. Del bello e ben costrutto edificio, architettura del Borromini, fecero i cannoni di Francia un deforme e insanguinato mucchio di rovine, tra le quali non pochi dei nostri perivano vittime del loro indomito coraggio. I più, scampati a tempo e coperti della gloriosa polvere sorta da quelle, accorsero devoti ad occupare que' punti circostanti da' quali si potessero contendere ancora agli assalitori gli avanzi della posizione; e fermi e silenziosi vi aspettavano l' assalto che prevedevano notturno, secondo la consuetudine de' comandanti francesi. Difatti, sollevatasi verso le ore 11 della notte una foltissima nebbia, il nemico, non dubitando che i nostri, atterriti dalla catastrofe del giorno, non fossero per abbandonar di leggieri al primo

attacco l'impresa di una più lunga resistenza, si fecero ad assalirli in un subito da tutti i lati, concitandosi con fiere voci alla prova della baionetta; ma i superstiti del Vascello seppero difenderne sì validamente anche le rovine che, dopo tre ore di fortissimo fuoco, dovettero i Francesi volgere un'altra volta le spalle a quegl'invitti.

Atterrato il Vascello, la batteria francese scoperse il debole bastione di fianco a Porta San Pancrazio e vi potè aprire una breccia: ma per venire all'assalto occorreva ai nemici superar prima l'esterna linea di difesa; e con questo proposito, la notte del 27, ricominciarono un ostinatissimo combattimento. Collocati alcuni cannoni in diversi punti assai vicini ai nostri posti e mosso un terribile fuoco di mitraglia e di moschetteria, fecero, con molto nerbo di forze, impeto repentino e simultaneo da tutti i lati, tentando varie cariche ardimentose alla baionetta; ma fu loro opposta per tutto una fermissima resistenza. Più volte cercarono di scalare il picciol muro che cinge il giardino, e non successe loro per la virtù dei nostri che, in mezzo a quell'orribile e indistinto fremito della battaglia nemica, sebbene fosse buia la notte, coperta la terra di densa nebbia, spaventevoli a udire il tuono delle artiglierie e di moschetti e le grida che da diverse parti mettevano gli assalitori, sì che pareva che l'intero esercito francese si rovesciasse sovra quel pugno di valorosi, ciò nondimeno sostennero e respinsero impavidi tutti que' confusi e molteplici attacchi. Alcuni colpi di cannone ben diretti scossero sì forte un portico, unica via di comunicazione fra le rovine del Vascello e i posti esteriori, che imminente se ne vedeva la caduta e avrebbe questo recato grande nocumento alla continuazione della difesa; sicchè tornava di somma necessità l'impedire l'atterramento di quel passaggio. Il momento era supremo, pericolosissimo il puntellare le mura minaccianti rovina; la maggior parte de' militi esitavano. Medici mosse co' più arditi all'opera e fu seguito da altri molti che, sotto le mitraglie nemiche e mentre un lato del prezioso portico rovinava, non senza offesa degli accorsi a munirlo, riuscirono a tenerne in piede il rimanente. Da ultimo i Francesi, dopo molta fatica e molto sangue gettato indarno, furono costretti anche una volta a ritrarsi ne' loro alloggiamenti. Cessato il fuoco, s'udivano per tutta la campagna intorno i lamenti de' loro feriti: nè meno gravi furono le nostre per-

dite; ma non un palmo di terreno fu ceduto ai nemici. I quali, dopo quella sanguinosa notte essendo venuti nella persuasione che l'ostinarsi a vincere quella linea, difesa con sì maraviglioso coraggio, avrebbe costato loro danni infiniti, risolsero di aprire una terza breccia nell'altro bastione a destra di chi entra a Porta San Pancrazio, punto principale della linea delle fortificazioni interne; il quale, cadendo nelle mani degli assedianti, rendeva necessario l'abbandono di tutte le altre posizioni: avvegnachè rimanesse interrotto ogni legame tra le medesime e ricisa fuori del tutto quella del Vascello. Nè diversamente avvenne, allorchè i Francesi, la notte del 29, ebbero forzata la breccia e occupato il bastione col grosso delle loro truppe migliori; così che riuscirono a vuoto gli arditi tentativi, capitanati dallo stesso generale Garibaldi, per ricuperarlo.

Mentre queste cose compievansi dentro le mura, Medici e i suoi, fedeli alla loro consegna, non curanti di morte e deliberati, piuttosto che cedere e rendersi prigioni, di aprirsi la via col ferro attraverso le falangi nemiche o di farsi sepolcro di quelle stesse rovine che coprivano le sparse membra de' loro fratelli, non movevano passo fuori del luogo. I Francesi, essendo già vittoriosi entro le mura e assai prossimi a Porta San Pancrazio, avrebbero potuto di leggieri impadronirsi di questa e attraversare la ritirata alla legione. Fosse inavvertenza o rispetto a una tanta virtù, perchè gli stessi nemici — come poi lo attestarono in varie guise dopo entrati in Roma — aveano una specie di militare venerazione ai prodi legionarî e al loro duce, nol fecero. Il generale Garibaldi, veggendo ormai vano ogni sforzo sopra la linea invasa dagli assedianti, spedì a Medici l'ordine di abbandonare il Vascello. Le eroiche reliquie della gloriosa difesa, eseguita con perfetto ordine la ritirata, rientrarono nella città piene di severa mestizia per la patria cadente. Recatisi al Casino Savorelli, presso l'altro bastione laterale a Porta San Pancrazio, e rinforzati i presidî di quell'ultima posizione, riuscirono a contenere ancora l'impeto vittorioso de' Francesi, continuando il fuoco sino alla notte. Le nostre perdite furono molte ed acerbissime. Contrastavano i nostri alla nefanda invasione di Francia quella sacra terra dell'antica libertà e della futura redenzione della patria italiana, come se le anime immortali degli eroi ivi sepolti pugnassero al loro fianco e accendessero ne' loro petti

una inestinguibile sete di battaglia. Combattevano intrepidi sulla breccia, in istrada e sino dai tetti, sempre a petto scoperto; morivano mandando, estremo sospiro e sacrosanto legato ai fratelli, ai figli, ai nipoti, un evviva all'Italia, alla Repubblica: due termini che Roma e Venezia, colla memoria de' loro ultimi fatti, trasmetteranno inseparabili e santificati dal sangue di tanti martiri all'età avvenire, per contrapporlo alle perfidie e alle vergogne dei principi; e che daranno gli auspicî alla nostra storia futura. Tutto finì, allorchè nella notte, comunicato al Generale francese il decreto dell'Assemblea Costituente sulla cessazione della difesa, il Municipio inviò un messaggio al campo nemico per provvedere alla incolumità di Roma e alla sicurezza de' cittadini.

Le prove durate dai compagni di Medici sino all'ultimo momento dell'assedio, prove che tanto contribuirono ad accrescere ai nemici le difficoltà e le lunghezze della loro ingloriosa vittoria, assai costarono a que' magnanimi. Il numero de' loro morti passò il trecento; e fu molto più grande quello de' feriti. Lo stesso Medici fu tocco due volte di lievi ferite, che non gli vietarono peraltro, quantunque soffrente, di restar fermo al suo posto. Era primo a tutti i pericoli, sperimentato negl'ingegni di guerra come un veterano, sempre tranquillo e sorridente, come l'uomo che combatte per una credenza e al quale, nell'alto amore dell'anima, l'ora estrema par lieta e feconda di santi affetti alla Patria e alla Umanità. La sua alta e bella persona, la dolce e serena sembianza del volto, il suo fare confidente e sicuro sorgevano, in mezzo al fremito de' combattenti, quasi a proteggere la virtù di que' magnanimi cuori da ogni senso di stanchezza o viltà.

La memoria vostra, o benedetti, e le rovine del Vascello rimarranno immortale documento che là, su quella antica terra che vi diede alla luce e la cui storia da secoli è profanata dai falsi preti e dagli stranieri, esistono continui e spontanei i germi di una potente vita nazionale che avrebbe bastato a redimerla da tutte le vili e nefande servitù che l'opprimono, se le menzogne principesche e papali e la imbecillità de' creduli guidatori de' primi moti d'indipendenza non avessero con ogni maniera d'artificî negate alla Patria italiana le pure aspirazioni del popolo e le forze de' più devoti suoi figli. Voi e i vostri fratelli, raccolti di recente sotto la bandiera repubblicana, nuovi al mestiere dell'armi e trasportati in un tratto

dalla sicurtà della vita privata alle dure fatiche e ai cimenti della guerra, sosteneste come vecchi soldati l'urto e la disciplina delle migliori truppe d'Europa. Insegnarono a voi disciplina e valore in brevissimo tempo l'amore d'Italia e la fede ne' vostri capi. A chi disconosce e calunnia la virtù dell'insurrezione e i prodigî dell'entusiasmo popolare rispetto alla guerra della nostra indipendenza e spera ancora in armi assoldate e schiave ad interessi dinastici, noi risponderemo confrontando alle sventure di Milano e Novara le gesta di Venezia e di Roma; ai quarantamila regî, che abbandonarono nelle mani dei Croati il popolo del 22 marzo, le poche centinaia di prodi che lasciarono la vita sui loro posti al Vascello e alle mura di San Pancrazio. Erano Italiani gli uni e gli altri, erano da natura egualmente disposti ad opere egregie; ma una serva aristocrazia e un raggiro monarchico conducevano i primi; ai secondi erano duci l'Italia e Dio.[1]

VII.

Maggio 1850.

I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.

(*Memorie raccolte da Atto Vannucci.*)

Dov'è il pensiero intemerato e santo della Patria italiana? Dove la virtù della fede, l'abnegazione del dovere religiosamente sentito, l'impeto dell'amore che si consacra ai fratelli, anco se sconoscenti e non curanti del vero; che accetta il sagrificio, la lotta, la persecuzione e la morte, perchè tra le violenze e l'arti empie de' nemici dell'italico risorgimento e

---

[1] *Diamo qui una lettera affettuosa che lo stesso Giacomo Medici, dopo aver letto quest' articolo, scrisse da Londra al " cittadino Saffi " per ringraziarlo. Ci pare documento notevole di quegli anni e di quegli animi.*

Londra, 11 aprile 1850.

Mio caro Saffi.

La vostra mente ha creato un gigante; piacque al vostro cuore battezzarlo col nome d'un pigmeo. Così avete scritto di me come il poeta può scrivere del bello che si crea fuori della realtà.

Fossi morto combattendo, forse allora si condonerebbe a pietosa amicizia l'aver esaltato le povere mie azioni; ma fintanto che così non accade, ognuno può protestare come protesto contro lodi da non potersi mai da me meritare; mi basta a conforto l'amore che da esse lodi traspare che tanto non osavo sperare da voi per me.

Affezionatissimo vostro

MEDICI.

(*Nota dei Compilatori.*)

le misere defezioni, le paure e l'inerzia de' fiacchi, de' timidi, de' servili, non si spenga in tutto la fiamma delle grandi cose? Dov' è la potenza della volontà, il *Credo* che suscita e crea le Nazioni? Nel volgo de' cattivi che si prostrano ai piedi di chi li calpesta, che vanno mendicando ancora l'elemosina di qualche infida concessione dalla mano che li percuote; che, dopo avere cooperato alla rovina d'Italia coi loro armistizî e colle loro ristorazioni ed esserne stati pagati dai loro principi colla servitù e colla prepotenza del bastone croato, non cessano di contrastare vieppiù la sventura della Patria collo spettacolo della loro viltà? O ne' martiri dell'idea nazionale; negli uomini che protestarono costantemente, colla loro vita e con la loro morte, contro gli ostacoli antichi che c' impediscono ogni pensiero ed opera di vita civile? — Il libro citato in fronte di queste nostre parole è solenne risposta alla dimanda che noi facciamo. Leggansi i fatti magnanimi ivi raccontati: gl' immensi dolori patiti, per oltre un mezzo secolo, dagl'Italiani nella indomita e sempre rinascente guerra da essi combattuta contro le oppressioni interne ed esterne, per guadagnarsi un nome, una dignità meritata fra gli altri popoli d' Europa; per vivere della vita onde il Cielo li privilegia e che principi ora inetti ora feroci, sempre ligî allo straniero, e conquiste di secoli barbari e sacerdoti cupidi ed empî si affaticano oggi più che mai di comprimere; e vi si troverà una grande e bella rivelazione della permanente protesta del genio italico e della immutabile natura delle leggi morali dell'Umanità contro le menzogne, i crudeli interessi e le fittizie combinazioni dell' arbitrio e dell' egoismo, sia politico, sia religioso. La parola dell'Italia all'Umanità, l'ufficio ch'ella ha saputo compiere egregiamente, dalla fine del passato secolo sino ai giorni nostri, e che adesso ha ripigliato con instancabile coraggio e come una espiazione — dopo due brevi anni di errori, di illusioni, d' obblio generoso quanto fatale sull' indole rea ed inconciliabile de' poteri che la smembrano ed uccidono — sta tutto nel sangue versato anno per anno sotto la mannaia de' carnefici papali e regî, dalle migliaia de' suoi figli devoti sull'altare della Patria invocata. Fu delitto di questi l'aver voluta libera, indipendente e civile la Patria; e talora solamente l' averla pianta infelice e desiderata grande e migliore, anche col concorso de' principi, che poi le date promesse e i brevi

falli di generosità si affrettarono di espiare, patteggiando collo straniero e facendosene aiuto a riempire delle loro vittime le prigioni e i lontani esilî, a strozzare e troncar sui patiboli la santa parola e il sospiro che ultimo usciva nel nome d'Italia dal cuore de' miseri. E questa è storia antica, uniforme e consueto ludibrio della nostra razza. Pur nondimeno, venuta una di quelle occasioni di rifarci uomini e cittadini — che non ritornano sì di leggieri, — non ci valse la terribile esperienza; e ci sforzammo volontarî a dimenticarla; e fu tanta la nostra cecità, che non solo abbandonammo le nostre fortune all'arbitrio de' principi che mentivano voglie italiane, ma perdonammo il trono a chi apertamente si professava amico dell'Austria, e ai voti d'indipendenza e di libertà rispondeva con cannoni ed ergastoli; arte la quale fu poi appresa a maraviglia da colui che i popoli avevano pure onorato dei nomi di *magno*, di *santissimo*, d'*italianissimo*, rivestendolo suo malgrado de' loro generosi affetti; e imitata dall'altro che, a rincalzare l'amore della plebe decorata e della canaglia che lo restituivano al potere, chiamava sulla docile Toscana le austriache baionette. Così a coloro cui non sofferse l'animo di vedere, senza protesta, lacerata di nuovo la Patria dal mal volere de' principi e profanata dalla parte amica ai medesimi, non rimase che consacrarsi vittime volontarie, in Roma e Venezia, all'Italia che ha da venire. La quale non uscirà dalle eunuche speranze e dalla maravigliosa abbiezione dei supplicatori di Statuti al Papa, al Granduca e al Borbone; ma dalla voce immortale dell'Umanità manomessa, dal libero e santo grido dell'anima, dalla coscienza di Dio fremente nel cuore degli oppressi, e negli estremi aneliti de' nostri martiri; e che purgherà, come fuoco, la terra da ogni sozzura di tiranni e di farisei.

Noi confortiamo l'egregio autore, che ci ha dato la storia de' generosi italiani morti per la patria, sino al 1848, a continuare l'opera santa; a descrivere le prescrizioni, le prigionie, i bombardamenti, le morti violente, di che i principi, già predicati riformatori e liberatori della Penisola, stretti ad un patto colla reazione europea, hanno contaminato il 1849 e proseguono a contaminare l'anno presente: noi l'invitiamo a enumerare le vittime; a raccontarne i dolori, la magnanimità, la costanza. La storia vera d'Italia, la sua forza, il suo avvenire si cela in questo mistero di dolore e di perseveranza,

con che la Provvidenza ci eccita da tre secoli e mezzo, ed oggi più che mai, a confessare e predicare nel cospetto de' ladroni e carnefici nostri due grandi verità, indispensabili allo sviluppo dell' umano perfezionamento e che faranno il giro dell'Europa e del mondo: la libertà interna e l'indipendenza esteriore di ciascun popolo, quali sono volute dalla natura e dalle esigenze necessarie della legge morale dell'Umanità, che tende a sostituire allo stato di guerra l' associazione e la cooperazione delle rispettive attitudini delle Nazioni in un lavoro concorde di comune incivilimento. L' autore, nel libro del quale è discorso, ha compiuta un' azione misericordiosa e patriotica insieme; ha sciolto un debito sacro alla Patria e ai magnanimi che dettero per Lei la vita; ha elevato un monumento pieno di grandi esempî e di potentissimi stimoli alla imitazione de' presenti e de' futuri. La gioventù italiana s'ispiri alla religione de' nostri Martiri. Il loro programma si conchiudeva tutto in queste parole: Italia libera, indipendente ed una: e chi la vuol tale davvero non può volere nè principi, nè Papa. Quella religione, quella scuola, quel programma è il solo degno d' uomini, di cristiani, d' Italiani: il resto è sofisma, viltà, transazione fra l' egoismo individuale e l' iniquità de' fatti esistenti, avanzo di paganesimo, che è dover nostro combattere senza tregua. L' eccletismo politico, come il filosofico, non è più possibile. La storia degli ultimi anni ha terminato di consumarne la prova. Il secolo corre a verità pure ed intere; e le menzogne religiose e politiche, che di giorno in giorno si svelano più schifose alla coscienza dell' universale, e le baionette che uccidono gl' individui, non i popoli, non prevarranno da ultimo su ciò che vogliono l'Umanità e Dio.

VIII.

Luglio 1850.

La vita politica di Massimo D' Azeglio.

(*Osservazioni istorico-critiche.*)

È uscita a Torino dai tipi di P. Magnaghi un' importante pubblicazione col seguente titolo: « Vita politica di Massimo d'Azeglio. Osservazioni istorico-critiche ec. » L'autore espone con esattezza e imparzialità la storia delle opinioni e degli atti politici dell' attuale ministro del re di Sardegna; cita e

raffronta i diversi suoi scritti commentandoli gli uni cogli altri, facendo lo scrittore di qualche anno addietro giudice dello scrittore e dell'uomo politico degli ultimi tempi, invocando l'autorità di alcune delle sentenze proclamate dal pensatore a criterio delle opinioni posteriori e della pratica dell'uomo di Stato. Il procedimento logico e la coscienza storica del libro, fondato interamente sovra documenti e fatti incontrovertibili, ci fa manifesta una infelice serie di contradizioni e di immoralità politiche le quali, se rispetto all'uomo non ci presentano altra importanza che quella tristissima di un animo non destituito un tempo di generosi sentimenti ed oggi prostituitosi al potere, rispetto alla scienza civile ci somministrano un nuovo esperimento, da aggiungere agli altri mille, sulla falsità della scuola d'onde discendono sì amari frutti nella vita morale e politica delle Nazioni.

V'ebbero, nel corso della nostra rivoluzione, uomini sinceramente devoti al pensiero nazionale, al principio vero ed eterno, che chiama noi Italiani, come ogni altro popolo civile, a conquistare l'indipendenza, a costituire una patria, un asilo alle nostre attitudini e ai nostri doveri di perfezionamento, i quali s'ingannarono sui mezzi ideali e pratici di raggiungere l'intento, accolsero cooperatori alla grande impresa elementi falsi e contrarî nel loro fondo alla sintesi sperata, ubbidirono per un momento agl'influssi di certi sistemi e alle illusioni de' tempi. Ma quegli uomini, puri e sinceri adoratori dell'idea, più che delle forme precarie della medesima, non posponendo la santità e l'immortalità del fine agl'interessi inferiori o diversi che furono reputati atti ad essere composti con quello, e che una dolente esperienza chiarì invece inefficaci e funesti, fecero generosa ammenda de' loro errori, riconsacrandosi colla parola, coll'opera, col sacrificio alla inalterabile verità de' principî.

Altri all'opposto, chi per istrettezza di concetto politico e di filosofia storica, chi per affezioni locali, per misere passioni, per vanità, per orgoglio, irreparabilmente implicati nelle pastoie della monarchia e del costituzionalismo, malgrado il pessimo saggio del sistema in Francia e per tutto altrove, malgrado le proteste de' popoli e la tendenza universale e invincibile della nuova vita civile europea, avendo cominciato come i primi col santo grido d'Italia, d'indipendenza, di nazione, terminarono col servire ad interessi dinastici ed ari-

stocratici, proprio quando era consumata l'ultima prova della impotenza o dell'aperta avversione de' medesimi tanto all'ordinamento interno delle franchigie politiche, quanto all'opera vitale della liberazione d'Italia dagli stranieri. Conscî o non conscî delle loro colpe, questi uomini hanno subordinata l'idea suprema e santa, il fine puro e generoso ad affetti inferiori e meschini; hanno sagrificato, ne' rispettivi Stati, ad artificiali autonomie principesche ed aristocratiche il dovere primo ed universale di dedicare senza tregua il cuore, la mente e il braccio alla patria italiana; hanno posposta la Nazione alle basse ambizioni e alle avarizie pullulanti nelle sue membra divise; e non possono darsi neppure il povero vanto di avere con questo giovato almeno ad interessi provinciali. Non sarà mai che alcuna provincia italiana si avvantaggi dello aver ripudiato la patria comune, e sofferto che la medesima ricada sotto la oppressione de' tiranni interni e degli stranieri, con armistizî, capitolazioni e paci inopportune, indegne e servili. E come le idee grette e ingenerose non hanno innanzi alle più nobili ed elevate altro schermo che la menzogna, la calunnia, l'intolleranza, furono di tali caratteri appunto miseramente insozzate le polemiche del giornalismo che appellavasi *moderato,* allorchè lo svolgimento de' fatti indusse l'urto e la crisi inevitabile fra l'idea sintetica nazionale e i minori interessi che s'erano infidamente mescolati alla medesima: e l'Azeglio — che per molti rispetti riassume e rappresenta il partito — non ebbe che invettive, bugiarde accuse e svergognati improperî da gittare in faccia agli uomini che predicevano con troppa ragione la rovina della guerra e dell'Italia per colpa della diplomazia regia; e quando diventò ministro non trovò confacenti al suo principio politico altri ingegni di governo da questi tre infuori: le polizie, le corti di giustizia e le baionette; mezzi che provano evidentemente la bontà e la forza morale del sistema, e la virtù delle guarentigie costituzionali a contatto delle vecchie forme e dell'indole del potere monarchico, arbitro degli eserciti assoldati.

Il libro del quale è discorso ci conduce colla scorta dei fatti a due risultati egualmente notabili ed evidenti, e sono: 1° l'impossibilità di conseguire in Italia l'intento di una instaurazione qualunque di nazionalità collettiva col mezzo di un principio politico che subordina l'interesse generale della

patria comune ad interessi secondarî e divergenti, e nel medesimo tempo presume di poter assumere tali interessi come istrumenti in un lavoro che, ne' suoi necessarî sviluppi, tende ad assorbire l'importanza locale ed esclusiva di quelli: 2° l'inefficacia delle costituzioni miste e parziali ad assicurare negli Stati della Penisola il trionfo dell'opinione nazionale, e a fondarvi l'ordine morale e logico de' doveri patrî nelle questioni di politica generale, a fronte dell'arbitrio ministeriale e del poter regio, cementati dalla forza materiale.

Il libro non è altro che storia documentata, e in ciò appunto sta il suo merito. Fra le due contrarie opinioni che si contesero la soluzione del problema della indipendenza italiana, esso pone giudice l'esperienza; ed è mirabile il concorso della falsità del principio, della immoralità politica e della infelicità del successo nell'azione degli uomini che pretesero dominar soli la questione nazionale, e che oggi ancora proseguono a ritenersi i soli possibili nella generosa e forte Provincia italiana, della cui dignità fecero sì mal governo.

Quali che sieno le pretensioni de' loro sistemi e de' loro mezzi di governo, noi intanto notiamo con trasporto d'amore i molteplici segni della progrediente opinione nazionale ne' popoli subalpini; e l'accennato libro ci è presagio della potenza di verità, che guiderà i futuri moti d'Italia al compimento di que' destini che le illusioni del passato le hanno ancora una volta conteso. La storia vera delle ultime vicende italiane è un mirabile commento della fede che noi poniamo nelle nostre credenze. I principî provati dai fatti diventano in breve necessità, opinioni universali, azioni pratiche; diventano *fatti* essi pure. Gl'Italiani cominciano oggi a comprendere la loro storia passata; domani sapranno iniziar meglio la loro storia avvenire.

DALL' *ARCHIVIO TRIENNALE.*

I.

Sull'Azeglio in Romagna.[1]

Le due lettere che seguono furono provocate da una richiesta che, anche a nome di Cattaneo e per l'Archivio, il Dall'Ongaro rivolse al Saffi (interessandosi della cosa anche il Grilenzoni).

Ci sembra opportuno riferire qui la richiesta del Dall'Ongaro, che certo è da Lugano, come l'altra lettera susseguente del medesimo.

« 31 maggio 1850.

» Caro Saffi,

» Patti chiari. Voi dovete rispondere a questa lettera che vi scriverò entro la giornata. Nella nostra *gita di piacere* da Civitavecchia a Genova abbiamo parlato, se vi ricorda, del Massimo Azeglio, e delle sue mene in Romagna dopo il 1845, per costituzionalizzare il Carbonarismo. Voi mi parlaste di lettere che erano non so se in vostra mano, o in mano dei vostri amici; le quali ne darebbero testimonianza. Ora per completare ed illustrare alcune notizie che riguardano quelle lontane manovre, avremmo bisogno di avere qualche particolare di vostro pugno, non fosse altro che uno scritto, una nota, una lettera corrispondente ai nostri colloquî di allora. Scrivetemi questa lettera, *currenti calamo,* per far piacere a me, a Cattaneo, e per aiutarci a sollevare quel velo che tenne con gran danno nascoste quelle insidiose fila della politica sabauda. Ma scrivete presto, oggi se è possibile; giacchè l'indugio renderebbe meno opportuno il servigio che attendiamo da voi. Spero io troppo? Siate buono.....

» Vostro DALL'ONGARO. »

E Grilenzoni accennava, scrivendo in proposito (pur da Lugano 8 settembre 1850): « .....So dei giri che faceva Cornero, so di..., che manteneva fili in Bologna, so persino a chi giungevano le lettere per .....»

Ma, per « non dire cosa alcuna d'inesatto » (così ancora Grilenzoni) si affidarono a Saffi: ed ecco le lettere di lui.

---

[1] Questa lettera fu già riprodotta in parte da Angelo Brofferio nella sua *Storia del Parlamento Subalpino,* vol. I, pag. CLX. — (*Nota dei Compilatori.*)

Losanna, 4 giugno 1850.

Mi chiedete qualche notizia intorno alle relazioni *del Cavaliere Massimo d'Azeglio colle società secrete delle Romagne dopo il 1845*, per valervene a chiarire, insieme con altri appunti che possedete in proposito, certe parti poco conosciute dell' istoria delle cose nostre. Siccome gl' influssi piemontesi nell' Italia Centrale e la tendenza di alcune frazioni del partito liberale nelle nostre e nelle città toscane ad aggregarsi alli Stati Sardi *furono non ultima cagione delle nostre sventure, sì perchè divisero li animi in momenti supremi per la Nazione, sì perchè furono motivo di gelosia o pretesto alle Corti per voltare le spalle alla guerra d' indipendenza, convertita con applauso dei moderati in un affare privato della Casa di Savoia*, così parmi che farete gran servigio alla verità storica, mettendo in luce quelle nascoste origini del male. Io vi dirò quello che de' predetti maneggi è a mia notizia, raccontandovi i fatti senza portare giudizio sulle intenzioni di quel tempo. Voi e l' amico vostro ne farete ragione, secondo quel criterio che vi parrà migliore.

Non fa d' uopo ch' io vi parli del miserando stato delle Romagne sotto la stolta e feroce reazione clericale che, dal 1831 sino alla morte di Gregorio XVI, fece orribile governo di que' generosi popoli. Questo solo vi dirò di quelli iniquissimi quindici anni, ne' quali passai la mia adolescenza e parte della mia gioventù: che è miracolo dell' indole nativa della nostra razza se i giovani miei coetanei, cresciuti in quel periodo, salvarono fra gli sgherri, i gesuiti e le spie, alcuna favilla di morale dignità, alcun ricordo e affetto di patria. Fra quelle oppressioni di un Governo che sprofondava nelle carceri ogni sospiro di vita civile e di nazionalità e nelle casse del fisco ogni risparmio, ogni frutto delle fatiche de' sudditi, accaddero, come sapete, le proteste armate di Rimini, maneggiate con impeto esagerato di azione e con picciolezza di concerto locale, e certo inopportunamente, da uomini che in altri momenti poi, ne' quali sarebbe stato necessario l' agire di forza per la gran Causa comune, si fecero predicatori di opportunità e ultramoderati; e misero in opera ogni lor mezzo per escludere dalla guerra dell' indipendenza l' entusiasmo delle moltitudini. Quelle proteste non trovarono risposta nel vecchio partito liberale delle città nostre, per isfiducia, stanchezza e paura; e nella più

parte dei giovani, perchè non ci vedevano bandiere e pensiero veramente italiani; e amavano piuttosto di aspettare, soffrendo, le sorti comuni della Patria italiana, che di associarsi a moti i quali tendevano a circoscrivere la questione negl' interessi e ne' limiti del nostro Stato, o forse di quattro Provincie del medesimo. Non pertanto, se ne aggravarono le condizioni delle Romagne; rinfierirono le persecuzioni; le Commissioni straordinarie a Rimini e a Ravenna commisero iniquità senza nome; alcuni detenuti politici morirono di stenti e di battiture, per mano di gendarmi e birri feroci. nel secreto delle carceri; e il cardinal Massimo, promotore e premiatore di quelle scelleratezze, ne esultava empiamente nell' ultima delle predette città. Pure il paese guardava, più che a' proprî mali, alle speranze e ai doveri della Causa Nazionale. Il pensiero dell' italiano risorgimento fremeva in ogni angolo della Penisola sempre più vivo; ed anche fra noi era entrata in tutti gli animi la previsione di un prossimo sviluppo della vita collettiva della Nazione. Quindi l'Austria era meno temuta; e si cominciava ad avere fiducia che, quando il sentimento già tanto propagato della solidarietà nazionale scoppiasse vigorosamente a Napoli e nell' Italia Centrale, la Lombardia avrebbe potuto rispondervi; e l' impresa dell' emancipazione, quantunque ardua, non sarebbe però stata cosa impossibile. *Del Piemonte, pochi pensavano che potesse farsi centro d' iniziativa italiana,* perchè parevano ivi meno facili le condizioni a un moto popolare, meno disposti gli spiriti ad operarlo; *e la guerra regia sembrava un sogno.* I libri di *Gioberti* e di *Balbo* erano riguardati dalla maggior parte dei nostri liberali — ed anche da molti di quelli che poi si fecero seguaci della loro scuola, ed oggi ancora vi si mantengono fedeli — come *visioni ed utopie, create a posta per addormentare gli animi e sviarli dall' azione.* Ricordo che a me, giovine e desideroso di studiare le varie manifestazioni politiche del pensiero nazionale, mentre leggeva le opere di que' due scrittori, un professore di molta rinomanza per scienza, ma che si è poi dato in politica alle pratiche di quella scuola, disse allora ch' io faceva male a perdere il mio tempo nella lettura *di quelle astrattezze e di quelle illusioni, che avrebbero guastato il buon senso degl' Italiani e falsata l' opera del loro risorgimento.*

Queste erano in generale le attitudini degli animi negli

Stati Romani quando, la prima volta, *il Cavalier D'Azeglio, poco dopo le cose di Rimini, viaggiò misterioso le nostre Provincie con credenziali di giovani romagnoli, da esso conosciuti a Roma, per gli uomini più influenti nelle città nostre sui pensieri e sulle operazioni del partito liberale e delle associazioni secrete.* Corse egli le Marche, allora frementi e sul punto d' insorgere pei casi e le persecuzioni delle Romagne: poi visitò queste ultime e fece capo *a Forlì, dove ebbe notturni abboccamenti* colle persone del luogo alle quali venne diretto. Avrebbe voluto recarsi anche a Bologna, ma lo stringeva necessità di andar subito a Firenze; e lasciò incarico a que' miei concittadini di partecipare ai loro amici di Bologna le speranze e le promesse delle quali veniva apportatore. Il sunto delle cose esposte dal d'Azeglio al liberali delle Romagne era questo: Cessassero da inutili moti parziali e dal ripor fede nella insurrezione; cercassero di dare un indirizzo più solido alla pubblica opinione; facessero guerra legale al Governo del Papa; e intanto, a conforto e pazienza de' loro mali presenti, *volgessero i loro sguardi e la loro fiducia al Piemonte e all' esercito regio;* da quella terra e da quell' esercito uscirebbero in breve la salute loro e l' indipendenza d' Italia. *Non parlare egli a caso; potere certificarli che Re Carlo Alberto non era alieno all' impresa; la Lombardia essere apparecchiata a grandi fatti, e il Re Sabaudo mettere in serbo armi e tesori in gran copia. Se tentennasse, se non si risolvesse alla magnanima guerra, la forza dell' opinione ve lo costringerebbe; e opponendosi, cadrebbe dal trono.* Molte obbiezioni, molti dubbî sul regio animo furono mossi al d'Azeglio da quegli uomini, memori del 1821 e del 1833, e increduli allora della virtù dei Principi nostri, per rispetto alla questione dell' indipendenza. *L'Azeglio troncava le difficoltà con parole ferme, come fosse sicuro del fatto suo; parlava con entusiasmo d' Italia e di prossima guerra; sviava e riscaldava gli animi con facili speranze di vittoria regale; e la generosità e l' ardore de' sentimenti nazionali imbrigliava al carro della fortuna e della politica savoiarda.* Io era ritornato non molto innanzi in Forlì, mio paese nativo, da' miei studî universitarî; nè aveva conoscenza del d'Azeglio, se non pe' suoi romanzi; e nol vidi nè allora nè poi; nè mi stringevano in quel tempo formali vincoli colle associazioni secrete. Pur nondimeno, essendo io conosciuto dai liberali del luogo per sin-

cero amatore della Causa italiana, vollero mettermi a parte delle cose dette loro dal d'Azeglio, e mi sollecitarono a recarmi a Bologna, per consultare que' loro amici su ciò che fosse da fare. Non v' erano allora nello Stato partiti politici ben definiti; e la più parte di que' nostri liberali *non credeva punto in Carlo Alberto; ma le parole del cavalier d'Azeglio parevano loro degne di qualche attenzione, siccome indizio di un movimento nazionale importante negli Stati Sardi*: e pensavano che sarebbe stato gran beneficio alla Causa comune lo iniziar corrispondenze e legami di solidarietà tra il forte popolo subalpino e le calde aspirazioni dell' Italia Centrale. In Bologna però, quelli che per abitudini e inclinazioni e dottrine rifuggivano dagl' insorgimenti popolari, *volontieri accolsero le promesse piemontesi, credettero alla regia iniziativa e cercarono dirette relazioni col d'Azeglio, col Balbo e colla Corte di Torino.* Io me ne tornai a Forlì; e vi ripresi i miei studi solitarî, poco contento di quelle tendenze, *pur lieto che nel fondo cominciasse ad agitarsi anche in Piemonte la vita nazionale.* Le predette speranze erano poi mantenute in seguito e rinvigorite mediante *attiva corrispondenza di lettera in cifra, che il cavalier d'Azeglio dirigeva a' suoi conoscenti in Forlì e in altre città delle nostre Provincie,* delle quali volle farsi avvocato: e chiese a tal uopo fatti e documenti, che gli furono inviati con una lunga ed esatta relazione dei nostri patimenti; e ne nacque il libro sui Casi di Romagna. *Il qual libro servì a raccogliere intorno al nome di quell' inaspettato difensore delle popolazioni romane molte simpatie da ogni parte dello Stato, e i primi rudimenti di un partito politico a lui devoto.* Però, siccome il libro del d'Azeglio pendeva troppo ad un concetto di legalità, impossibile a porsi in atto a fronte di un Governo ciecamente arbitrario; e la Romana Corte seguitava a manomettere i popoli, i più stimavano che la nostra salvezza non avesse a cercarsi nella via delle transazioni col Governo de' preti, ma nel santo grido della Patria italiana. Così, quando la Segreteria di Stato fece la mostra di voler consultare i bisogni delle Provincie, inviando certi prelati la cui presenza nelle nostre città non fu che una vana ed inoperosa finzione, crebbero da per tutto gli sdegni; e la coscienza pubblica chiedeva che, contro le iniquità e le menzogne del regime clericale, fosse inalzata una protesta che manifestasse il pensiero nazionale delle Romagne, nella loro

continua lotta contro il poter temporale dei Papi. Onde fu pensato in Forlì, e pubblicato nell' aprile del 1846, quell' *Indirizzo ai Monsignori Janni e Ruffini,* che troverete riprodotto a pag. 3 del 1° Volume dei documenti presentati al Parlamento inglese sugli Affari d' Italia. *Il quale Indirizzo io scrissi,* rispondendo quanto era da me ai sentimenti intimi del paese in quel tempo: ed ho poi saputo che la Segreteria di Stato gregoriana, venuta in sospetto dell' autore, mi aveva già designato, come agente della Giovine Italia, alla carcere o all' esilio. Il che, senza la morte di Papa Gregorio e lo svolgimento della vita nazionale, manifestatosi in seguito, mi sarebbe avvenuto; quantunque, per vero, io non avessi allora alcuna relazione colla detta società, e quell' Indirizzo non fosse altro che la voce spontanea delle popolazioni in mezzo alle quali io viveva.

Intanto, *essendo passati già molti mesi, nè vedendosi alcun segno apparente di mutata politica nel Piemonte,* e le ire papali aggravandosi ogni dì più sulle Provincie nostre, gli animi irritati cominciavano a stancarsi della pazienza: e so che *nelle secrete fratellanze l' elemento popolare protestava contro gli Azegliani, chiamandoli addormentatori dei liberi animi e traditori della Causa italiana:* sì che questi ne scrissero vive querele all'Azeglio, mostrandogli lo stato gravissimo delle cose; ed *avvertendolo che, se il Re o il Piemonte indugiavano troppo a mettersi all' opera, essi non avrebbero potuto più contenere i popoli,* e che la loro moderazione li esponeva al titolo di traditori e di spie. Alle quali sollecitazioni il Cavalier d'Azeglio rispose con lettere, *che io ho vedute,* piene di calde premure a' suoi corrispondenti; *esortandoli a impedire qualunque moto; parlando di colloquî intimi tenuti col Re, d' armi e di tesori accumulati; e dichiarando che assumeva sulla sua responsabilità i consigli che dava loro. E poco appresso inviava medaglie e simboli vani, significanti le intenzioni e i destini nazionali della Casa di Savoia: e mandava un suo adepto a viaggiare le Romagne e a calmare le ire insurgenti da tutte parti, con nuove promesse e discorsi rivoluzionarî; fingendo imminente una crisi radicale in Piemonte, se il Re non troncava gl' indugî.*

Per questa via andarono le cose, fino all' avvenimento di Pio IX. E allora l'Azeglio *allentò a poco a poco le sue corrispondenze secrete* cogli amici di Romagna; e solo quando fece il *Programma dell' Opinione Nazionale,* prima di pub-

blicarlo, volle farlo conoscere a' suoi conoscenti di colà: e glielo rinviarono commentato e criticato in molti punti. E similmente, quando gli Austriaci, occupata Ferrara nel 1847, minacciavano lo Stato Romano, e le nostre Provincie erano in grandi commozioni per quel fatto, *spediva, non senza contradire a sè stesso, un piano d' insurrezione e di difesa popolare delle città, invitando i Romagnoli a imitare gli esempi di Saragozza;* e dicendo che talora un solo fatto di quella natura poteva bastare a far salva una Nazione, *senza però far parola di soccorsi Piemontesi, nel caso di una guerra dei nostri popoli contro gli Austriaci.* Intorno a che mi sovviene che i più erano inquieti di un tale silenzio; ed ho presente, come se ancora lo vedessi, il volto sdegnoso e la parola irata ed eloquente del venerabile vecchio *Eduardo Fabri,* che in quei dì appunto ebbi occasione di visitare a Cesena: il quale, avendo saputa novella degli eccitamenti Azegliani e della riserva quanto agli aiuti di Piemonte, ne faceva, con me consenziente, italiano lamento; parendogli sin d' allora che *que' maneggiatori sardi non mirassero ad altro intento che a metter le mani da per tutto per proprio conto, cacciando innanzi gli altri ne' sacrificî avventati, per profittarne poi, se le cose riuscivano a bene.* So che, dopo quel tempo, il Cavalier d'Azeglio si è fatto poco vivo alle antiche intimità; *ed ho sentito i suoi corrispondenti dolersi che li avesse dimenticati.* Di ciò che è nato da poi non serve che io vi faccia parola, perchè le son cose note. Ho taciuti i nomi delle persone che ebbero le relazioni sopra narrate col Cavalier d'Azeglio, per ragioni e rispetti che di leggieri comprenderete. Mi accorgo di essermi dilungato un poco troppo in queste notizie: ma ho voluto rispondere con precisi particolari al vostro desiderio.

Voi e l' amico vostro trarrete dai presenti cenni quel tanto che potrà giovare ai vostri lavori. Conservatemi l' amor vostro e credetemi di tutto cuore

Vostro
A. SAFFI.

A questa lettera rispose il Dall' Ongaro come segue:

« Lugano, 12 giugno.

» Caro fratello,

» Mille e mille grazie della vostra preziosa nota, per parte mia e per parte dell' amico Cattaneo. Egli pensa di pubblicarla tale

qual è, perchè serve di commento e d'anello ad altri documenti di cui si compone l'Archivio. Il primo volume ora può andare, e farà *furore*.

» La venuta di Varè mi dispensa dallo scrivervi a lungo de'fatti nostri. Vedeste il primo volume del Farini? Ora i moderati buttano fuori tutta la bile che hanno covata nell'ultimo anno. E sta bene. Noi baderemo a risponder con nuovi fatti alle postume sapienze di costoro.

» Scrivetemi qualche volta. Io ne ho proprio bisogno.

» Il vostro DALL'ONGARO. »

Da ciò l'altra lettera del Saffi.

II.

15 giugno 1850.

Sul Cornero, emissario dell'Azeglio in Romagna, ed altri.[1]

Carissimo amico,

Varè mi ha consegnato la vostra del 12. Rimetto interamente nell'arbitrio vostro e del Cattaneo la pubblicazione della lettera sull'Azeglio. — Vi scrissi ultimamente due righe dicendovi che il Marchese venne a Forlì con raccomandazioni di Amadori di Cesena, il quale fu poi deputato alla Costituente Romana. Esso potrebbe darvi altri particolari, ma non so dove sia. Serpieri, che deve avere egli pure qualche notizia e memoria delle cose di quei tempi, è a Genova. La persona inviata dall'Azeglio a sedare gli sdegni irrompenti nelle Romagne fu un certo Cornero — non saprei ben dirvi quale, perchè credo che a Torino v'abbia più d'uno di tal nome. — Ricordo ch'era uomo di ancor giovane età, forse di 35 anni, alto della persona e bruno: *affettava sentimenti più caldi e più liberi di quelli dell'Azeglio; dicendo che v'era anche in Piemonte un partito più energico, che quanto prima, se le cose andavano lente e incerte per parte dei moderati, si sarebbe levato in aperta rivoluzione;* e che quindi era necessario procedere uniti e *aspettare insieme* la buona occasione di moversi, onde ottenere più sicura vittoria. Le sue parole piacquero: e gli furono fatti vivissimi

[1] Nell'*Archivio Triennale*, vol. I, pag. 53, si trova questa lettera pubblicata a frammenti. Noi abbiamo preferito darla qui per intero, tanto più che fra le carte di famiglia ne abbiamo trovata la minuta autografa. (*Nota dei Compilatori.*)

eccitamenti da molti de' nostri liberali — che lo credevan sincero — perchè, al bisogno, il suo partito — ch' ei diceva più avanzato di quello dell'Azeglio e compagnia — agisse risolutamente, affrancandosi dalle perplessità di coloro che volevano adoperare il Re in cosa alla quale la cooperazione regia non sarebbe stata forse nè utile nè leale. Il Cornero si congedò dai romagnoli *con grandi promesse di energici fatti, e come se riandasse a Torino per fare una cospirazione nella cospirazione.* Dopo furono attese lungamente da quei fiduciosi novelle di lui, *ma non ne seppero più altro.* Il Cornero, per viaggiare con più sicurtà nelle nostre provincie sotto le polizie gregoriane, mostrava di fare osservazioni e studî di belle arti e di andare a Ravenna per vedere i monumenti del luogo. Era, credo, avvocato, e si dava per artista; e, se bene ricordo, aveva la moglie con sè. Io lo vidi un istante in casa di un amico.

Se questi ulteriori cenni v' importano, potete farli vostri. E forse avrete anche modo di chiarirvi meglio sul proposito di quel finto cospiratore, se finto era; e potete farne argomento di una nota. Ripensando a quelle lontane cose, non mi occorre alla mente altro di notevole.

Non ho veduto ancora il libro del *Farini,* ma mi figuro che cosa può uscire da quell'uomo. Egli era, con *Francesco Lovatelli* e simili, tra i più fanatici agitatori delle Romagne, appunto in que' tempi a' quali si riferiscono i vostri lavori: *poi trovarono che il farsi moderati non era senza comodo e vantaggio.* Ho detto a Montecchi che scriva a Torino perchè ci mandino la sua opera.

Addio, mio carissimo Dall'Ongaro, vogliate far gradire da mia parte i più sinceri sentimenti di reverenza e di affetto al Cattaneo, che non vi so dire quanto volentieri conoscerei di persona. E credetemi con tutto il cuore

Vostro

A. SAFFI.

DA LOSANNA A LONDRA.

I.

LETTERE FAMIGLIARI.

Alla Madre.

Losanna, 20 luglio 1850.

Mia carissima Madre,

Dalla intimazione mandatami giorni sono, e per la quale vi scrissi già, potei raccogliere in confuso questo solo: che si trattava nella medesima di un nefando travisamento de' fatti, sotto parole e forme calunniose e degne soltanto della fucina dalla quale uscivano. Conscio della regolarità e della innocenza degli atti amministrativi del Triumvirato, pensai che l'impuro linguaggio della R. C. A. ad altro non poteva riferirsi che a partite di spese applicate dal Governo della Repubblica Romana ad acquisto d'armi o ad altre necessità politiche. Oggi comincio ad apprendere dai giornali d'Italia il senso vero delle perfide insinuazioni gittate sul mio nome, come su quello de' miei colleghi, dal Governo dei preti. Ecco ciò che trovo ne' giornali piemontesi del 18 luglio, per corrispondenze di Roma ai medesimi:

« Roma, 12 luglio. — La voce del sequestro sui beni dei deputati, sparsa da molto tempo da chi ciò desiderava, si è oggi realizzata per un sequestro messo sopra le azioni che l'avvocato Armellini aveva nella Società del ferro, per scudi 20 mila. Mazzini ed Armellini, come triumviri, ed Accursi per il Ministero dell'interno, avevano firmate cambiali per franchi 350 mila, per l'acquisto dei fucili ordinato dall'Assemblea; fucili che furono sequestrati in Francia, e poscia consegnati al Governo papale restaurato. Le cambiali furono girate da Torlonia su Londra, di là a Parigi. Oggi citato, Torlonia si è rivolto contro il Ministero delle finanze pontificie; e questo ha messo il sequestro sui beni dell'Armellini.

Vedete morale del Governo curialesco! Ritengono la merce e ne fanno pagare ai terzi il prezzo. Questo, in altri tempi e in altri luoghi, si chiama rubare; ma nel Governo della Curia romana è atto legittimo! »

Ecco quanto lessi stamane ne' fogli di Piemonte. Quando risposi all' ultima vostra, io esitava fra due pensieri sulla deliberazione da prendere. Non sapeva qual fosse miglior partito: se protestare e chiedere di poter mettere in chiaro la verità; o rispondere col silenzio del disprezzo alle già tanto screditate calunnie de' preti. Non vi nego che il discendere a giustificazioni colla Curia romana mi metteva ribrezzo; mi pareva di sporcar l' animo a piatire con essa. Per tutto ciò che viene da lei, per tutti coloro che delle calunnie correnti si mescolano o vi credono, non ho che un sentimento: disprezzo e superba noncuranza. Sono così sereno nella mia vita interiore, che le nubi e gli appestati miasmi del mondo attuale non possono nulla, proprio nulla sull' animo mio. Non ostante, vi mandai que' cenni di protesta. Voi, seguitando a consigliarvi coi migliori amici di costà, vi regolerete secondo vi parrà più conveniente. Scrivetemi come si risolve la cosa. che notizie vi scrivono da Roma, e come la famiglia d'Armellini si è regolata, e come Manzoni. Io ho scritto a tutti e attendo le risposte e i pareri. Ho eccitato Armellini a pigliare, come giureconsulto eminente, l' incarico di un atto di protesta ec. Addio, mia carissima Madre, non vi date pensiero della mia fama, se anco tutto il mondo costà dubitasse per un istante di me. La verità non si muta: poi, Roma ci conosce e ci ha giudicati da molto tempo: e Roma è giudice d' Italia. La Roma popolare intendo, la Roma dell' avvenire; e i preti e tutti i loro satelliti e i loro devoti non possono nulla, proprio nulla, contro la mia e l' altrui riputazione.

Vostro affezionatissimo figlio.

A sua sorella Anna Manucci.

Losanna, 9 ottobre 1850.

Mia carissima Nina,

Ebbi dall' ottima Mamma la notizia del giorno di vostre nozze, ed oggi sento con grandissima consolazione da Voi medesima quanto vi troviate felice nel nuovo stato; del che

non dubitavo, sì per le eccellenti qualità che adornano l'animo dello sposo, come per la vostra stessa bontà, che farà della vostra unione quello che veramente esser deve, una cordiale armonia di comuni affetti e doveri. E Voi con ufficio di buona madre dovrete di questa armonia informare e benedire le anime de' vostri figliuoli, sì che i medesimi, più che all'amore di sè stessi e alle corruzioni dell' egoismo — come troppo spesso avviene — sollevino il cuore a sentimenti ed atti generosi, vòlti al bene comune; e sappiano quello che l' uomo deve agli altri, anzichè ciò ch' ei possa desiderare e ambire per suo particolare interesse. Così li salverete dalla servitù delle proprie passioni, che è la fonte di tutte le altre servitù; eviterete loro i disinganni che portano al dubbio, alla noia, alla indifferenza — mali grandissimi; li avvezzerete a non temere la sventura; li farete veri cittadini, devoti alla patria e all' Umanità; nel che principalmente consiste la missione della vita su questa terra. Un falso e funestissimo principio regola in generale l' educazione delle famiglie. Si pone troppo spesso innanzi all' animo de' figliuoli l' idea de' beni, degli onori, de' profitti che guadagneranno studiando, lavorando, diventando abili a qualche cosa: ma dell' obbligo di essere buoni e attivi, anche senza vantaggio personale; della religione vera e santa che dovrebbe guidarli a considerare la società come una riunione di fratelli uguali innanzi a Dio e insieme collegati a un fine di perfezionamento reciproco e comune, poco o nulla si parla loro. Si dà per regola della vita l'utilità, non il dovere, non l' amore; e perciò diventiamo egoisti sin dall' infanzia, e le generazioni passano misere ed impotenti a far nulla di grande. Voi, mia buona sorella, farete adunque opera santa se a' vostri figliuoli non parlerete mai di guadagni nè d' onori; ma sempre di doveri e di sacrificî; e se, con opportuni accorgimenti nelle pratiche dell' educazione, li renderete mano a mano — cominciando dalla fanciullezza — forti della loro volontà, capaci di governare colle facoltà superiori dell' animo le inclinazioni scorrette e vili, atti a generose privazioni, estimanti la vita non come privato ed esclusivo bene, ma come azione viva, costante, devota ai fratelli; come ufficio di dovere e di amore, diretto al perfezionamento dell' Umanità. Fate, deh fate che temano più l'egoismo e l' inerzia, della sventura. Di tali animi i tempi abbisognano; i tempi che grandi rinnovamenti apparecchiano

nel corso delle cose umane, e grandi prove maturano per gl' individui come per le nazioni. . . . . .

. . . . . .

Credetemi con tutto il cuore

Vostro affezionatissimo fratello
AURELIO.

Alla Madre.

12 marzo 1851.[1]

Mia carissima Madre,

Voi penserete certamente ch' io sia morto, o ch' io abbia perduto affetto e memoria delle cose più care, tanto tempo è che non vi mando una riga, un saluto del core. Perdonatemi il lungo silenzio. Or non accadrà più ch' io lasci correre tanto spazio senza darvi mie nuove e chiedervene di vostre. Sto bene di salute, e sono sempre a Losanna, ma fuori della città, alla campagna, dove ho affittata una stanza in una casa di paesani, per economia e per godere della buon' aria: essendo la città, in questi mesi specialmente, umida, soprattutto nel luogo dove abitavo, e l' umidità mi è nociva. Qui ho più sole; e questo mi gioverà, or che viene la primavera, a ritemprare il sistema nervoso che, per temperamento e per influenza del clima, mi dava alterazioni malinconiche di tempo in tempo. La stagione però mi ha fatto un brutto giuoco. Tutto questo inverno era passato quasi senza neve; abbiamo avuto primavera nel gennaio e nel febbraio; e non appena sono venuto in villa, una grossa nevicata ha coperte tutte queste colline. Ora il bel tempo è tornato. Sono a un miglio dalla città, su buona strada, ma non mi occorre di andarvi per le necessità del vitto, giacchè qui alla paesana ho tutto il bisognevole. Se mi lasciano star qui in pace tre mesi, mi basta pe' miei studî e lavori. Dico se mi lasciano, perchè due minaccie pendono sull' emigrazione: l' una, di espulsioni speciali di tale o tale altro individuo della medesima; e se questa si verifica, io vi sarò molto probabilmente compreso, malgrado questi uomini del Governo Cantonale, che mi sono amici; ma la cosa vien da fuori, e la Svizzera è un paese piccolo ed è o si crede impotente, e il Governo non

[1] Con tutta probabilità da Losanna. — (*Nota dei Compilatori.*)

vorrà far caso di guerra di queste lesioni impostegli del diritto e dovere di asilo. L' altra minaccia è generale per tutta l' emigrazione; e si tratterebbe per essa non di cacciare del tutto dalla Svizzera ma d' internare i rifugiati francesi e italiani nei Cantoni tedeschi, e trasmutare i rifugiati tedeschi ne' Cantoni francesi e italiani. Se viene il caso della cacciata, non mi resterà probabilmente altra risoluzione da prendere che quella di andare a invilupparmi nelle nebbie dell' Inghilterra, sciogliendo il problema del mangiare col dare lezioni d' italiano o d' altro: il che, sapendo il francese e avendo conoscenze, raccomandazioni e simpatie, non è difficile; ed è a questo modo che vivono colà varî miei consorti e, fra gli altri, due tra gli uomini coi quali ho solidarietà di posizione politica. Intanto, avendo già in mano molto lavoro fatto, lo calcolo, per pochissimo che mi frutti, come una somma di danaro che potrà servirmi pel tempo che potesse essere necessario a farmi una posizione qualunque in quell' ultimo rifugio. Poi mi sono abituato a guardare a queste difficoltà e strettezze della vita individuale con occhio sicuro e quasi lieto. La mia vita è una lotta, come quella delle migliaia de' percossi dalle sventure della patria; e tra questi ve n' hanno che combattono con ben altre sofferenze, con ben altre torture; e peggio quelli che sentono entro la patria medesima la mano de' persecutori, che quelli che la sfuggirono coll' esilio. Mi vergognerei quasi se l' esilio fosse per me una *sine cura,* se non avessi a superare qualche prova personale. Queste cose vi dico, perchè Voi pure siate tranquilla come lo sono io, qualunque cosa mi accada. Vi terrò a giorno di tutto.

. . . . . .

. . . . . Addio, mia carissima Madre. Vogliatemi aver sempre nel vostro cuore, come Voi siete sempre presente e viva nel mio.

Vostro affezionatissimo figlio.

Alla stessa.

Losanna, 9 aprile 1851.

Mia carissima Madre,

Una disposizione del Governo Federale, che toglie facoltà ai rifugiati italiani di dimorare ne' Cantoni francesi e loro prescrive certe determinate località ne' Cantoni tedeschi ad

arbitrio del Governo medesimo, rendendo la nostra situazione nella Svizzera ogni giorno più precaria, mi ha deciso a partire del tutto da questo paese, dove le minaccie dell' esterna reazione e le interne difficoltà, oltre l' incertezza del soggiorno, mi tolgono ogni speranza di utile occupazione.

Riflettendo al mio avvenire e alle necessità di provvedere alla mia sussistenza col mio lavoro, ho considerato che dopo il breve lucro dell' opera alla quale diedi mano sinora, qui non avrei, tra le persecuzioni continue, alcun' altra risorsa bene assicurata. Poi da un momento all' altro verrei forse costretto dalla forza a ciò che ora risolvo per elezione. Mi occorre libertà, stanza certa e centro di popolazione e di civiltà feconda di mezzi e di occasioni, onde trarre dal lavoro la vita. La Svizzera è paese arido sotto ogni rispetto. Le difficoltà della stampa in Italia rendono sommamente difficile e povero il mestiere dello scrittore. Un editore di Lugano mi ha fatto offerire 100 scudi pel mio lavoro, lavoro di un anno. Non v' è dunque proporzione tra la lunghezza del lavoro e il lucro. . . . . Pur nondimeno, oltre lo scrivere mi è indispensabile occuparmi d' altro, dar lezioni, far qualche altra cosa, se l' esilio dura. Qui non potrei. Non mi resta che tentar la fortuna in Inghilterra; e partirò a giorni. Queste sono le ragioni personali. Si aggiungono le ragioni politiche più e più sempre gravi e stringenti. L' Inghilterra è ormai la sola terra di Europa che ci sia aperta. È anche la sola terra dove io possa avere aiuto ed avviamento nella mia special condizione; e, ciò che più importa, è la sola terra dove io possa compier meglio i miei doveri. Mi è doloroso il lasciar Losanna, dove le abitudini di 15 o 16 mesi e la bontà privata di molti conoscenti che mi furono gentili di cortese ospitalità, mi rendevano meno triste l' esilio; mi è più amaro ancora l' allontanarmi per assai più lungo spazio dall' Italia e da Voi, mia ottima Madre: ma dinanzi alla mia varia e difficile vita ho due guide che non m' abbandonarono sinora nè, spero, mi abbandoneranno mai: coraggio e rassegnazione. Non temo i patimenti, anzi mi dànno forza all' animo e ritemprano la mia volontà, emancipandola dalle seduzioni di una vita agiata e tranquilla; e qualche volta penso tra me che la Provvidenza m' abbia gittato in mezzo a queste prove per purgare il mio essere morale da ciò che in esso era non buono, e che in altre condizioni di vita

m' avrebbe vinto e fatto simile a tanti ch' io stimo vili e tristi; e allora mi consolo che la sventura m' abbia salvato dall' egoismo e dalla corruzione. . . . . .

. . . . . .

Addio, mia carissima Madre. Scrivetemi presto e credetemi con tutto il cuore

Vostro

AURELIO.

Alla stessa.

Londra, 22 agosto 1851.

Carissima Madre,

. . . . . .

Ho mutato alloggio da un mese, e abito al presente all' estremità di Londra, quasi alla campagna, insieme a due amici. Ciascuno di noi paga la sua parte d' affitto in proporzione delle camere che tiene: io ne ho una soltanto, e la pago 5 scellini, come quella che avevo prima dentro Londra. Ci facciamo fare un pranzo frugale in casa, e la spesa divisa per tre è tenuissima.

M' era noto l' esito della questione mossa dal Governo pontificio all'Armellini e agli altri, e come non sia riuscito agli accusatori e calunniatori, che da tutte parti ci han fatta guerra, di sostenere le loro imputazioni. A questo proposito l' opinione pubblica in Inghilterra ci rende piena giustizia; e quando qualche scrittore venduto o qualche giornale reazionario, parlando delle cose passate di Italia e di Roma, ripete le stolide calunnie tante volte confutate con dimostrazioni e documenti incontrastabili, il giornalismo leale e gli uomini onesti le combattono e respingono siccome dettate da aperta mala fede. . . . . .

. . . . . Vi ringrazio di cuore della cura che serbate nell' animo a mio riguardo, pel caso che otteniate quanto vi è dovuto. Accetto il credito, del quale vi piace attribuirmi diritto, a questa condizione: che me lo paghiate allora soltanto che le vostre circostanze vi permettano di farlo senza grave sacrificio. Ove ciò possa verificarsi, non lo rifiuto, perchè può crescermi agio e tempo ad altri lavori per l' avvenire. Ho venduto per 500 franchi il manoscritto della *Storia* a Lugano. Spero di combinar qualche cosa an-

che qui. Ma trattandosi di traduzioni è più difficile trarne lucro. Oltre i 500 franchi, avrò 200 copie di regalo che forse mi riuscirà di vendere, ma ho dovuto promettere di non venderle in Piemonte, per non far concorrenza all' editore. In ogni modo, or con uno or con altro lavoro, tirerò innanzi alla meglio, molto più che le mie abitudini mi portano pochissima spesa pel mantenimento. Addio.

Alla stessa.

(*Per mano amica.*)

Londra, 27 agosto 1851.

Carissima Madre,

. . . . . .

Vi scrissi pochi giorni fa, impostando qui la lettera direttamente per Forlì. . . . . Vi diceva nell' ultima mia che ho lasciato l' alloggio, dove sono stato solo i primi mesi del mio soggiorno in Londra, e che adesso sono in compagnia di Montecchi e di Mazzini in una casetta di campagna o quasi, all' estremo dell' abitato della città. L' economia del fitto per me e per Montecchi è la stessa di prima, pagando ciascuno 5 scellini per la propria stanza; ci facciam fare un pranzo frugale in casa, ed anche questo ci viene a buonissimo prezzo. Viviamo in pace, solitarî, lavorando per noi e pel Paese secondo nostra coscienza, poco o nessun compenso aspettando dagli uomini; lieti soltanto in questa fede, che le nostre convinzioni e le nostre previsioni sieno non disformi dalle leggi e dalle necessità intrinseche del movimento de' tempi, che che pensino o facciano i contrarî e gli oppressori per ritardare o impedire lo sviluppo degli avvenimenti. E vi dirò, per sommi capi, due parole di politica, poichè mi si offre occasione di farlo con sicurtà. La Francia, che secondo ogni probabilità sarà la prima a dare occasione allo scoppio della lotta futura, progredisce a gran passi nelle vie di una nuova rivoluzione. Là, come altrove, la stoltezza dei reazionarî ha spinte le cose tant' oltre che ormai è impossibile un' evoluzione pacifica delle questioni che in essa fermentano. Nòn bisogna giudicare la Francia dalla sua fisionomia esteriore. Sotto tutta quanta la sua superficie fremono elementi potentissimi di rinnovazione politica. Gli uomini che probabilmente sareb-

bero portati al potere tengono loro debito primo il purgare la loro Nazione della macchia di Roma. Fuori di Francia una vasta intelligenza collega i rappresentanti delle nazionalità conculcate. Kossuth, per primo, non vede nell' avvenire altro mezzo di riscuotere e salvar l' Ungheria, che quello di associare la rivoluzione ungarese colla rivoluzione italiana. Alla prima occasione favorevole, l'Austria sarà percossa da più lati ad un tempo; e forse tornerà ad aprirlesi una voragine nel suo proprio terreno, in Vienna stessa, dove il primo grido popolare sarà grido di Repubblica. Le forze dell' assolutismo sono assai meno valide di quel che non paiono. La Russia, ultimo appoggio delle monarchie europee, non potrebbe mandar fuori più di 200,000 uomini; e sarebbe grandissimo sforzo per lei, soprattutto nel rapporto finanziario. Del resto la Russia, innanzi a una grave conflagrazione europea, è molto probabile che non volesse correre il rischio del contagio, e si chiudesse invece ne' suoi interessi orientali. Non manca che un' occasione; se questa viene, e può venire fra pochi mesi, vedrete rifarsi il '48 con proporzioni dieci volte più vaste e con quello che non è stato nelle prove passate; voglio dire, con una stretta alleanza e solidarietà fra i diversi Popoli, che ora gemono di una comune oppressione e aspirano alle medesime libertà. E basti di politica . . . . . .

. . . . . .

. . . . . Addio, mia carissima Madre. Vogliatemi bene e che il Cielo benedica le nostre speranze e le cause giuste, e soprattutto faccia giusti e virtuosi gli uomini che dovranno sostenerle e combattere per esse.

Vostro affezionatissimo figlio

AURELIO.

Eccovi l' indirizzo:

Cromwell Lodge — Cromwell Lane — Old Brompton — (London). Non c' è numero di casa, essendo il *Cromwell Lodge* l' indicazione della medesima. Il nome di *Cromwell* è dato a tutta questa località, perchè il gran Protettore abitò non so in qual parte della medesima per alcun tempo, e credo vi avesse una proprietà.

Alla stessa.

Londra, 10 ottobre 1851.

Carissima Madre,

. . . . . .

. . . . . .

Qui la grande preoccupazione del momento è l' arrivo di Kossuth. Gli sono apparecchiate ovazioni trionfali. L'opinione pubblica inglese intende con ciò non solo di rendere onore al merito dell' uomo, ma di protestare eziandio contro il Governo austriaco che qui è odiato universalmente e non ha qualche simpatia se non tra poche parrucche di vecchi aristocratici. È curioso il contrasto fra le accoglienze liberali che l'aristocratica Inghilterra prepara all' ex-governatore dell' Ungheria e il divieto fattogli dal Governo della Repubblica francese di traversare la Francia. Del resto questo divieto è una nuova edizione di quella viltà e di quegli errori con cui la reazione attuale giova mirabilmente la causa della libertà, rovinando sè stessa. Il Governo francese non poteva far cosa più atta a rieccitare in quella nazione il sentimento della dignità offesa e la vergogna di star soggetta ad uomini che versano a piene mani sovr' essa il disonore e l' infamia. Questi sciagurati hanno dimenticato che la rivoluzione del febbraio 1848 nacque in gran parte dagli oltraggi recati all' amor proprio e alla dignità nazionale della Francia dalla corrompitrice politica di Luigi Filippo. Ciò che sconcerta un poco i conservatori inglesi, che s' erano sin qui mostrati favorevoli a Kossuth, è che l' illustre esule ungarese ha già fatto, in un indirizzo ai Francesi, e ripeterà in altre dimostrazioni, aperta professione repubblicana. Kossuth non crede più possibile alcuna transazione coi Governi monarchici, non fida nella diplomazia, vuole l' indipendenza del suo paese e non vede altra via per raggiungerla che l' insurrezione e l' alleanza de' Popoli. Però è fin d' ora perfettamente d' accordo coi democratici italiani; e tanto più strettamente con questi in quanto che sente l' intima solidarietà che passa tra la causa della nostra patria e quella dell' Ungheria; e sa che non v' ha Governo in Italia — quali che siano le apparenze — il quale possa e voglia di buona fede mettersi a capo dell' impresa d' indipendenza e, per conseguente, della rivoluzione contro l' Impero

e contro il Papa; e che se gl'Italiani fossero condotti una terza volta a combattere da una bandiera regia sconterebbero, per forza di cose, la nuova illusione con una terza disfatta . . . . . .
. . . . . Del resto il '52 si avvicina, ed è molto probabile che quest' anno fatale e aspettato con grandi paure da una parte, con grandi speranze dall' altra, imponga fine alla parola e porti la necessità delle opere. Me felice se, sopravivendo alle lotte che grandi e terribili forse si apparecchiano, mi sarà dato di veder libera la patria nostra da un angolo qualunque della medesima, in vostra compagnia, consacrando agli studî quel resto di vita in cui, cessando le sventure italiane, il sacrificio non fosse più un debito verso gli oppressi fratelli. . . . . .
. . . . . .

Sono con tutto il cuore

Vostro affezionatissimo figlio.

Alla stessa.

Londra, 11 marzo 1852.

Mia carissima Madre,

. . . . . .
. . . . . .

Delle mutazioni politiche di Francia e delle fortune del Bonaparte giudicavate coll' usato vostro buon senso; e le vostre previsioni mi sono tanto più care, in quanto, dettate in parte dagl' istinti e dai presentimenti generosi del core, si conformano a ciò che si può argomentare e presagire dietro calcoli molto probabili di ragion politica. L'avvenire di Luigi Napoleone è raccomandato esclusivamente a due elementi della nazione francese: l' esercito e la parte più ignorante de' lavoratori, sia industriali, sia agricoli. Per sodisfare alle esigenze proprie di questi due elementi, gli bisognerebbe dar opera a due cose che sono in contradizione l'una coll' altra: la guerra e le riforme sociali. Per nutrire il sistema militare e la guerra, fa d'uopo crescere, non diminuire le imposte. Aggravar queste a tutto carico della borghesia, esonerandone le classi inferiori, non può senza aver ricorso a misure tali che avvolgerebbero la Francia in una terribile crisi commer-

ciale, di cui i primi a soffrire sarebbero gli stessi operai; sì che in breve avrebbe tutti contro di sè. Il socialismo non è possibile in Francia, se non col disarmamento e coll' abbandono dell' attuale sistema di centralizzazione amministrativa. Ma il giorno in cui Luigi Napoleone disarmasse e sciogliesse l' unità amministrativa del Governo in Parigi, ei sarebbe ineluttabilmente perduto. Quella feccia medesima che ora, siccome complice e cointeressata al gran furto, gli si è raccolta intorno, sarebbe la prima ad abbandonare l'avventuriere caduto nell' impotenza. Del resto, la guerra come può farla e contro chi? Contro l' Inghilterra forse? Ma l' Inghilterra messa al muro, gli desta intorno in 10 giorni la rivoluzione delle Nazionalità, ov' ei si collegasse colla reazione europea, come far dovrebbe per guerreggiar l' Inghilterra. Che se volgesse le armi contro l' Impero austriaco, una tal lotta diventerebbe, per forza di cose, la lotta della democrazia contro l' Europa monarchica; e la democrazia, vincitrice dell' Impero in Italia, in Ungheria, in Polonia, in Germania, non saprebbe che farsi del nipote, che non ha il genio europeo dello zio. Ma, del resto, una tal guerra non la comincerà, perchè ei vuole innanzi tutto lavorare per sè, e non è uomo da scaldarsi la testa per un' incognita ideale, dove ei potrebbe molto facilmente andar perduto. Circoscritto alla politica interna, colla borghesia nemica, e potendo far poco o nulla a sollievo del popolo, senza sodisfare dall' altra parte le ambizioni e le avidità dell' esercito colla gloria e colle conquiste, sembra che la Provvidenza non sia disposta a concedergli lunga vita. E allora?... Poi è anche a considerare che, quali che sieno le condizioni della Francia, gli altri popoli non ci sono per niente, e che Parigi in fine dei conti non è il libro dei fati per tutta Europa. Io mi tingo di vergogna quando sento molti de' nostri esuli andare adulando questi bastardi Francesi, e gridare per tutto che senza il popolo di Parigi le altre nazioni non potranno fare mai nulla. Fortuna che gli esuli non rappresentano tutti nè sempre il Paese; se no, povera Italia! — Mi sono disteso, senza avvedermene, a parlarvi di politica; nè credo abbia a venirvene male, se la lettera sarà aperta, per alcuno a cui il dubbio che Luigi Napoleone sia per avere un corto giuoco faccia paura. Chè anzi, se le mie ragioni avessero buon fondamento, il leggerle dovrebbe essere grato a chi si sentisse bisogno di provvedere per tempo

a' casi suoi, temperando i proprî portamenti nella presente baldoria della reazione, e dovrebbe rimettervi per riconoscenza la lettera. Senonchè forse questa mia correrà minor rischio d'essere dissuggellata, perchè vi verrà da Firenze, mercè la gentilezza di persona di qui, che avendo vissuto molti anni in quella città e avendovi frequente corrispondenza, mi si è offerta d'inchiudere nelle sue le mie lettere e farle impostare colà. Con che avrete anche il vantaggio di spender meno, oltre quello della sicurezza più grande; e però d'ora innanzi profitterò di tanto in tanto di questo mezzo, specialmente quando mi occorra dirvi cose nelle quali mi torni più a grado ch'altri non cacci il naso. . . . . .

. . . . . .

Non serve ch'io vi dica parole di gratitudine pe' sacrificî che fate, onde apparecchiare un migliore avvenire alla famiglia. Questa gratitudine è antica e perenne nell'animo mio, come sono antichi e incessanti i vostri sacrificî per noi. Tra le sventure, i casi straordinarî e la dispersione de' vostri figliuoli, Voi siete la nostra provvidenza vivente. Dio vi rimeriti di compensi e consolazioni degne della vostra virtù; e possa venire un giorno nel quale ci sia caro ricordare i ben portati dolori nel seno delle dolcezze domestiche. . . . . .

. . . . . .

Dopo la leggera crisi dell'autunno passato, parmi d'esser venuto sempre acquistando in salute; onde ora posso dire che il clima isolano mi si confà perfettamente. M'è avvenuto rispetto al medesimo ciò che rispetto alla lingua; la quale, a primo tratto, mi pareva irta di difficoltà, ed ora la trovo semplice e piana, almeno leggendo; chè, quanto al parlarla, è un altro affare, e non v'è che il tempo e l'uso incessante della conversazione che possa abituare l'orecchio a coglierne i fuggevoli accenti. Seguito a provvedere al necessario del mio mantenimento con le due lezioni, di cui vi ho parlato altra volta; le quali sembrano voler durare, almeno fino al tempo in cui per solito le famiglie benestanti di qui vanno nelle città di provincia o nelle loro campagne, a passar qualche mese, cioè sino alla seconda metà dell'estate. Poi vedrò come procacciare all'avvenire, se le circostanze e gli avvenimenti non porteranno altri consigli e doveri. Intanto mi sento, per ciò che mi riguarda personalmente, lieto e tranquillo, come se una virtù invisibile mi proteggesse e si occupasse

della mia esistenza, che d'altronde addimanda sì poco per sè medesima.[1]

. . . . . .

. . . . . Addio, mia ottima Madre . . . . . e credetemi con tutto il core

Vostro affezionatissimo

AURELIO.

II.

LETTERE POLITICHE.

Per un « ordinamento di corrispondenza coll' interno ».[2]

Carissimo amico,

Importa che tu ti metta in relazione con noi. Giuseppe ed io desideravamo da molto tempo di aprire una corrispondenza teco. L'incertezza della tua dimora e la mancanza di un mezzo sicuro per farti pervenire una nostra riga ci ha fatto indugiare sinora.

La gran lotta fra la libertà e l'assolutismo, fra la vecchia Europa e la nuova, può riaccendersi da un giorno all'altro. Forse i despoti stessi ci preparano le occasioni. Il primo colpo di cannone in Isvizzera può essere il segnale del riscatto. Anche senza di ciò, le occasioni possiamo crearcele noi. L'Italia ha esplorate le sue forze di popolo, e ha fatto un'utile esperienza degli errori che l'hanno perduta. La reazione attuale giova a rendere impossibile il ritorno alle antiche illusioni. Ho fede che l'Italia, anche sola, possa, volendo, iniziare la lotta e svegliare di nuovo l'incendio universale. A ciò basterebbe un fatto risoluto di popolo. Tutta la democrazia europea attende un'iniziativa. Ma guai se questa iniziativa non avrà per simbolo la bandiera che rappresenta la fede e il pensiero dell'avvenire: *guerra alle monarchie sotto tutte le forme.* Il movimento europeo de' tre anni scorsi cominciò colle transazioni, finì col disinganno e coll'op-

---

[1] Ed era già nato allora, nell'animo suo, l'affetto verso colei che dovea poi divenire la consorte della sua intera esistenza. — (*Nota dei Compilatori.*)

[2] Ci sembra che debba riferirsi al 1850 o 1851; e, sebbene senza indicazione della persona a cui era diretta, questa lettera non è senza importanza storica; perciò la pubblichiamo avendola trovata fra le carte ms. (*Nota dei Compilatori.*)

pressione de' popoli. L'assurdo non poteva riuscire ad altro fine. Se la riscossa sarà inaugurata nettamente con programma repubblicano finirà per vincere. I tempi hanno maturato il riconoscimento di questa verità: « che libertà, nazionalità, educazione e associazione progressiva de' popoli, non sono possibili senza la Repubblica. » La Repubblica universale è adunque la legge necessaria del progresso civile dell'Europa. Bisogna adoperarsi senza tregua a tradurre nell'azione continua, progressiva, instancabile, la legge ideale dell'epoca che si schiude. L'avvenire è per noi; è per noi la coscienza de' popoli. La Lombardia — popolo e non servidorame di Corte — vede la via retta; e cominciano a vederla anche le *Provincie* del Piemonte affini alla terra lombarda. Roma è un tipo di coraggio e di fede. Pure v' ha chi lavora anche nell' Italia centrale a non so quali associazioni segrete, in senso monarchico e piemontese. È la solita favola dell' indipendenza coll'opera dell' *Italianissima Casa*. È un vecchiume che non può trovare simpatie nella vita del popolo. È gente logora che vi si adopera, sono i Correnti, i Fava e gli altri che si raggirarono e resero impotente l' insurrezione lombarda; il loro centro è a Torino, e il marchese d'Azeglio è con loro. Costà, spero, non troveranno simpatie nella vita del popolo, e non potranno far capo che a gente consumata politicamente al pari di loro. Pure bisogna stare avvertiti. Cotesti paesi furono infiacchiti dalla lunga tirannide, dalle molte sventure, dallo scetticismo de' vecchi liberali di reazione e senza principî; e i faccendieri di Casa Savoia si ammantano di false apparenze, e forse di mentiti programmi, per penetrare anche nelle file popolari. Smascherate le loro menzogne, e tenete all' erta il popolo sulle mene di questi addormentatori e traditori della causa veramente nazionale. Nessuno meglio di te e de' tuoi amici politici di costà può aver mezzi efficaci di reagire contro quegli incorreggibili cortigiani, non solo in Toscana, ma ancora nelle Romagne e nelle Marche. A Roma quella peste non può essere contagiosa; e lo è poco o nulla a Milano. Or Roma e Milano inizieranno l' Italia futura. Ma, per poco male che possano fare, pur bisogna impedire i loro maneggi che, se non altro, potrebbero apprestar materia di divisioni e di false direzioni ne' movimenti locali, il giorno del risorgimento.

Fa di scriverci di te e degli amici tuoi, e di indicare a Giuseppe il modo di stringere corrispondenza e rapporti di

azione concorde con voi. Da Roma v' è chi lavora per la Repubblica nell' Umbria e nelle Marche; bisogna collegare attivamente a Roma le Romagne e la Toscana, se già nol sono. Ispirate fede e coraggio; giovatevi della gioventù, che è sempre generosa e amica del vero e del popolo, che è la gioventù delle classi sociali. Salutami fraternamente Cic. se è teco. Giuseppe (a cui mando questa mia prima di spedirtela) ti darà *indirizzi* e quant'altro occorre alla nostra corrispondenza. Avete l'*Italia del popolo?* Sarebbe opportuno che tu studiassi i mezzi d'introdurla costà e nelle Romagne; cercando cooperazione di socî e di azionisti all'impresa, e fornendoci di relazioni esatte sullo stato delle cose e degli animi costà. Attendiamo con impazienza un tuo riscontro.

Alla signora Giulia Paolucci Bovio, Bologna.[1]

Gentilissima amica,

Perchè non pensiate ch' io abbia dimenticato le vostre virtù e il vostro patriotismo, vi mando copia del manifesto e degli Atti del Comitato Nazionale Italiano. Non avete bisogno ch' io vi raccomandi quanto in essi si contiene. So che, leggendo, il vostro cuore risponderà con caldo affetto al nostro pensiero. Una donna che ami la patria può, in certe cose e nelle circostanze che aggravano cotesti paesi, giovar meglio degli uomini un' opera nazionale. Adoperatevi dunque a far conoscere e comprendere agli animi generosi, a quelle fra le persone agiate di vostra relazione, che sentono come Voi, l' importanza dell' impresa e il debito d' aiutarla colle loro firme. Contiamo su Voi. Rispondendomi, potreste valervi del mezzo pel quale vi perverrà questa mia. Datemi notizie di Voi, della vostra famiglia, di ciò che si pensa costà da quelli che serbano intatta e libera l' anima in mezzo alle miserie e alle oppressioni austro-pretesche. Non vi scoraggiate. I tempi sono pieni di grandi cose. I principî trionferanno, perchè essi diventano ogni dì più la coscienza de' popoli. Vi sarà gran battaglia però, onde bisogna prepararvisi attivamente. Noi lavoriamo a ciò; e, come vedete, la prima quistione per noi è quistione d' armi. Mandate azioni, e noi compreremo fu-

[1] Questa pure è senza data, ma deve riferirsi al 1850 o 1851. (*Nota dei Compilatori.*)

cili. Fate propaganda anche nelle città delle vicine provincie, e da per tutto dove avete relazioni fidate.

Addio: fate i miei saluti a vostro marito e gradite un cordiale ricordo coi sentimenti della più grande stima dal

Vostro devoto amico
A. SAFFI.

D.S. L'uomo che si cerca e non si trova è a Londra. Gradì i vostri saluti e mi scrisse di restituirvene tanti alla prima occasione. Oggi, scrivendomi e sollecitandomi a mandar manifesti in Romagna, ricorda anche Voi.

Losanna, 4 febbraio 1851.

Contro l' idea del sistema elettivo nell' emigrazione.
(*Risposta a Costantino Reta.*)

Onorevole sig. Reta,

Da varî giorni mi stringeva debito e desiderio di scrivervi intorno al progetto di ordinamento della emigrazione che Sterbini mi passò. Involontarie circostanze m' impedirono di farlo sino ad oggi. Sono certo che gli amici miei terranno conto con me delle buone intenzioni che vi hanno dettata quella proposta, adoperandosi ad attuarne le parti possibili. Non credo però che le formalità alle quali vorreste sottoposta l'azione cospiratrice facciano al caso. Le trovo pericolose e non applicabili all'interno. Pericolose, perchè le complicate fila delle corrispondenze da Voi ideate sarebbero come altrettanti capi della nostra tela in mano delle polizie; non agevoli ad applicarsi all'interno, perchè i centri di cospirazione amano la spontaneità e la libertà della confidenza, tendono a seguitare le attrazioni della fiducia e della simpatia personale e reagiscono contro tutto ciò che loro impone vincoli e regole formali. Abbiamo di ciò dati positivi e continui nelle relazioni coi Comitati democratici costituiti nelle diverse provincie d' Italia. Impor loro soverchie leggi, e soprattutto subordinarli a relazioni non volontarie coll'organismo esteriore dell' emigrazione, sarebbe voler disgustare la maggior parte degli uomini che oggi lavorano, non senza frutto, con noi.

Ora vi dirò ciò che penso del principio di elezione rispetto al Comitato Nazionale. Ottimo che l'emigrazione si costitui-

sca, quanto è possibile, per affinità di principî; ma non parmi buono che tutti gli elementi della medesima, di qualunque natura essi siano, abbiano ad essere considerati in diritto di delegare autorità di azione a un partito politico che ha principî e iniziativa anteriore e propria. L'emigrazione non è la Nazione. L'emigrazione è una somma qualunque di opinioni individuali. Esse possono aderire a tale o tale altra iniziativa politica, e sarebbe bello esempio di patriotismo e di saviezza se tutte o la maggior parte convenissero in una medesima direzione di cose; ma collettivamente non possono imporre un resultato di una maggioranza casuale a un partito già costituito, se quel resultato discorda dal programma di questo partito. Però, nella posizione attuale delle cose nostre, io per me non riconoscerei alcuno degli effetti della elezione, se non in quanto si conformásse al programma della mia coscienza e del mio partito politico. Sono, per esempio, nella emigrazione uomini che credono alla iniziativa monarchica piemontese e che, repubblicani per una parte d'Italia, nol sono per un'altra; vi sono degli uomini che danno valore alle *autonomie degli Stati;* vi sono federalisti d'ogni gradazione; patrioti senza programma politico determinato. Se da questi elementi diversi emergesse una maggioranza discorde dal programma nostro, dal programma che oggi tiene a noi legata tutta l'elaborazione interna del nostro partito, quale sarebbe in tal caso il debito degli uomini che hanno assunto l'ufficio di rappresentare e realizzare ciò ch'è espresso nell'atto fondamentale, sul quale riposa la nostra esistenza? Quanto a me protesterei contro un tal resultato e crederei debito de' miei amici politici di far parte da sè. Quanto alla rielezione del Comitato attuale, non ne convengo punto. Sarebbe sottoporre una iniziativa già riconosciuta da una non dispregevole parte de' patrioti che, nell'interno del paese, lavorano nel nostro senso, all'incerto voto delle diverse frazioni dell'emigrazione. Il Comitato non ha bisogno di questa sanzione. I suoi titoli stanno ne' suoi principî, nella sua iniziativa e nella sua coscienza politica innanzi agli obblighi assunti e al *credo* professato pubblicamente. Egli non deve abdicare se non in faccia alla sovranità della Nazione, quando questa potrà liberamente manifestare la sua volontà. Gli uomini che hanno fede negli stessi principî che noi professiamo abbiano il coraggio di sacrificare la loro posizione personale e vengano

con noi sulla via di spine nella quale ci siamo posti senza pensare a noi stessi, spinti solo da una profonda convinzione della necessità di ordinare la democrazia in Italia e di preformare un programma d'azione determinata, da sostituirsi al vago delle tendenze che finora hanno rovinate tutte le buone occasioni di risorgimento presentatesi all'Italia. Noi riceveremo a braccia aperte chiunque vorrà, come noi, sagrificare la propria individualità al dovere di una operosità concorde e compatta. S'altri discorda, segua sua coscienza; lavori come crede più utile alla patria. Se fa meglio di noi, c'inchineremo grati al frutto dell'opera sua. Intanto credo sia debito nostro il seguitare, senza transazioni con elementi eterogenei e senza esitanze, la missione assunta.

(Senza data, ma probabilmente del 1850.)

Lettera a Lorenzo Valerio in risposta alle calunnie dell' « Union » e altri giornali francesi contro Mazzini ec.

Carissimo Valerio,

Fra le altre vili e stupide cose, ispirate ai *buoni e moderati* giornali di Francia dalla rabbia di non poter confutare la tremenda lettera di Mazzini a' ministri de Tocqueville e Falloux, avrete lette le sozzure del giornale l'*Union*. Mazzini è una coscienza collocata troppo in alto per abbassarsi fino al putrido fango di quella gentaglia senza nome, che fa impudente mercato in Parigi d'ogni principio e d'ogni dovere; e che, a forza di usarla sgraziatamente, ha stemprata anche l'arme — che sola le rimaneva contro i colpi della verità — la calunnia.

Non credo che Mazzini voglia avvilirsi a rispondere al mentovato giornale, molto più che la calunnia dal medesimo insinuata è goffa e avventata quanto turpe: ma che gl'Italiani si tacciano non lo comporta l'onore e il debito nazionale, e il giusto sdegno contro que' vigliacchi stranieri che, non contenti di avere adoperata brutalmente la forza sovra una generosa Nazione, non si vergognano d'insultarla tuttodì sfacciatamente in ciò che le avanza di più caro e più santo, le anime immortali de' suoi più illustri cittadini. A voi Piemontesi e Liguri, a' quali Mazzini più specialmente appartiene, converrebbe di constatare alcuni fatti domestici che baste-

rebbero a far manifeste la purezza dell'animo e le virtù di un tanto uomo, se vi fosse bisogno di ciò per conoscerlo: e questo dovreste farlo ne' vostri giornali, non per una inutile difesa di Mazzini, ma per mostrare sempre più al mondo civile fin dove giunga in Francia, presso una certa parte di quella infelice Nazione, la disonestà, l'impudenza, l'oblio dell' onore.

Voi sapete come Mazzini si trovi possedere in Genova una fortuna, guadagnatagli non dal caso ma dalla operosa scienza del padre, che gli offrirebbe largo campo di menare la *joyeuse vie* della quale parla l'*onesto* giornale francese, senza le grasse economie uscite dalla sozza penna di quello, se Mazzini s' intendesse di materiali agiatezze come se ne intendono i venduti scrittori di Francia. Ma voi sapete del pari che Mazzini è grande di semplicità e d' innocenza di costumi, come di patriotismo; e che l' esilio quasi perpetuo, guadagnatogli dall' ultima di queste doti, è stato costantemente accompagnato dalle prime: e però i concittadini e gli stranieri che si recano a fargli onore lo trovano, non senza maraviglia, annicchiato tutta la giornata in una umile cameretta, com'è suo costume, fra carte e libri, studiando, meditando, scrivendo di patria e d' umanità, due cose che fanno la sostanza della sua vita e che i suoi calunniatori non sanno che deturpare. Per queste abitudini di vivere riservatissimo e modestissimo avviene che egli non conosce, quanto a sè, necessità di danaro, e che delle sue ricchezze e de' suoi interessi lascia assoluta disponitrice la madre, donna di virtù rare come vi è noto, verso la quale si governa con singolar devozione e amore, e come se ei fosse in di lei tutela.

Così della sua fortuna ei non sa usare per proprio piacere, e ciò che ne tocca è vòlto a beneficio delle sventure dell' emigrazione e a spese di studî, di stampe e simili, per servire la patria. Or son queste mani che l' *Union*, ispirata com' è dalla carità e dalla religione della Curia Pontificia, non si fa scrupolo di far supporre esperte dello arricchirsi del pubblico danaro; intorno al quale argomento — dopo aver parlato sinora di ciò che sapete meglio di me — fa d' uopo ch' io vi dica quello che forse non sapete e, cioè, che i triumviri, come i ministri della Repubblica Romana, per riguardo alle tristi fortune del paese, non vollero avere più di 150 scudi di assegnamento mensile — e cioè la metà di ciò che, secondo

la consuetudine anteriore, sarebbe stato loro dovuto; — che questo *ricco* provento di due mesi di regno Mazzini lo ha dovuto impiegare a coprire in parte le spese del suo giornale *L'Italia del Popolo*, e che il medesimo, per uscire di Roma e condursi in esilio, ha dovuto prendere a prestito una somma e scrivere a sua madre per la rifusione del debito.

Degli altri due colleghi, l'Armellini possiede una agiata sostanza; io, non ricco, vivrò nella terra straniera de' beneficî di mia madre e di fatiche intellettuali; nè pertanto cambierei la santa povertà dell'esilio e la scintilla d'amore che illumina la mia vita colle fortune e col tenebroso egoismo di chi c'insulta.

Londra, 27 agosto 1851.

A Sirtori, sul suo dissenso col Comitato Nazionale.[1]

Caro Sirtori,

Poi che v'è piaciuto dirigere a me individualmente la lettera nella quale esponete al Comitato Nazionale i motivi che v'inducono a ritirarvi dal medesimo, piglio da ciò occasione di aprirvi l'animo mio in proposito, e di significarvi perchè ho creduto dover aderire per la mia parte alla risposta collettiva.

Voi ci avete proposta l'alternativa: — o il Comitato Nazionale protesti contro il Manifesto Europeo, o accetti la mia dimissione. — Eccovi i motivi che mi hanno persuaso non esservi luogo a protesta.

I punti essenziali delle vostre querele sono i seguenti:

1° Il Manifesto del Comitato Europeo scambia tutto il programma del Comitato Nazionale, e dietro esso Manifesto e dietro Mazzini il Comitato Nazionale diserta il programma: *Guerra e Costituente;*

2° La formola filosofico-politica del Manifesto suddetto non è accettata dal popolo italiano;

3° Mazzini vuol fare del popolo italiano un popolo di Papa-Re;

4° Mazzini vuol sostituire sè stesso colla dittatura dell'idea, dell'iniziativa, dell'educazione ec. ai Papi ed ai Re;

[1] Vedi *Proemio* al presente volume, pag. 23, e *Scritti di Giuseppe Mazzini*, vol. VIII, pag. 80, 81. — (*Nota dei Compilatori.*)

5° E questo Papa-Re di nuovo genere scomunica e maledice chi non crede nel suo simbolo.

Ho cercato di verificare se i passi incriminati del Manifesto Europeo contengono il senso che Voi ci vedete, e non mi è venuto fatto di riscontrarvelo.

Non trovo: 1° che vi sia contradizione tra il programma del Comitato Nazionale e il Manifesto, per ciò che spetta al potere eccezionale nel tempo dell'insurrezione. Il programma dice: « L'insurrezione finisce quando la rivoluzione comincia. La prima è guerra, la seconda manifestazione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione devono adunque governarsi con leggi e norme diverse. A un potere concentrato in pochi uomini scelti per opinione di virtù, d'ingegno, di provata energia, dal popolo insorto, spetta sciogliere il mandato dell'insurrezione e vincer la lotta: al popolo spetta il governo della rivoluzione. Tutto è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese, dall'estrema Sicilia alle Alpi, la Costituente Italiana raccolta in Roma — metropoli e città sacra della Nazione — dirà all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo. » Il Manifesto del Comitato Europeo dice agli Italiani: « Gardez-vous de confondre deux choses essentiellement distinctes: le combat et la victoire — l'Italie s'affranchissant et l'Italie affranchie....: — pendant la bataille il faut qu'un *pouvoir* unique, investi de facultés exceptionnelles etc., soit appelé par le pays à diriger la lutte, jusqu'au moment où le peuple émancipé et maître chez lui pourra parler librement. »

Fin qui nessuna contradizione, nessuna lesione del principio della sovranità nazionale. Il potere eccezionale invocato non dev'essere che un mezzo transitorio d'azione, avvalorato dal libero consentimento del paese insorto, e responsabile verso il medesimo di tutti i suoi atti. Anzi l'espressione del Manifesto Europeo di *pouvoir appelé par le pays* è anche meno esclusiva di quella del paragrafo su riportato del primo nostro programma; paragrafo che Voi approvaste dopo matura discussione.

Quanto alla esortazione (le parole del Comitato Europeo non possono avere altro valore che di esortazioni, inviti, consigli) fatta agli Italiani perchè seguano nel moto nazionale futuro la bandiera repubblicana, essa non offende, a mio giudizio, ma commenta il nostro programma. Il silenzio serbato nel medesimo, rispetto alla Repubblica, fu accettato dai più

di noi e, se non erro, anche da Voi, non come esclusione del principio politico, ma come temperamento di convenienza, di opportunità relativa al tempo nel quale il programma usciva in luce, e allo scopo speciale dell' imprestito. Teoricamente, la formola repubblicana non è che una deduzione necessaria della sovranità nazionale, la quale non potrebbe farsi fondamento alla monarchia senza contradire a sè stessa; praticamente, la maggioranza del Comitato l'aveva riconosciuta opportuna. Era per questa stabilito che dovesse uscire quanto prima un atto esplicito del Comitato in questo senso.

Il Comitato Nazionale non diserta adunque il programma *Guerra e Costituente*, acconsentendo alle proposte, sia di tattica direttiva dell' insurrezione, sia di principio politico costitutivo della nazionalità italiana, vòlte alla patria nostra dal Comitato Europeo. Esso non fa che ammettere l'opportunità, altre volte proclamata da lui, di seguire un dato metodo d'azione piuttosto che un altro per vincer la guerra, e riconoscere, senza imporlo, il debito per la Costituente di attuare nelle forme politiche il principio stesso dal quale riceve la sua autorità; debito che, nelle presenti condizioni d'Italia e d'Europa, non si risolve, secondo noi, in una semplice formola teorica, ma che ha eziandio il valore di una necessità politica.

2° La formola « Dio e il Popolo » importa la negazione di qualunque potere privilegiato, di qualunque autorità imposta ad arbitrio d'individui o di caste, di qualunque sacerdozio esclusivo che falsi a proprio vantaggio la legge morale, della quale il popolo è, per essa formola, costituito interprete collettivo. In questo senso la formola *Dio e il Popolo* corrisponde a quella della libertà di coscienza e a quella della sovranità popolare, anteriore e superiore in diritto a tutte le sovranità storiche, abbiano carattere religioso o politico. Ora, il principio della sovranità nazionale e quello della libertà di coscienza sono, la Dio mercè, accettati dalla maggioranza degli Italiani, e guai all' Italia se non lo fossero. La formola « Dio e il Popolo, » che non è che una manifestazione d' essi principî, non può adunque essere contradetta dalle tendenze e dallo stato morale della Nazione italiana a' dì nostri; e se lo fosse, non ne conseguirebbe che si avesse a sottomettere le verità conquistate dalla ragione alle condizioni speciali di un popolo; anzi bisognerebbe fare ogni sforzo per trasformare con quelle verità queste condizioni.

3° Il Manifesto dice: « C'est de la Rome du Peuple que doit partir cette parole d'émancipation — Plus de Pape! — tout membre de la cité nouvelle étant, sous l'inspiration collective de ses frères, son pape et son roi. » Se il popolo italiano, come le sue disposizioni attuali lo fanno presagire, riconoscerà il principio della libertà di coscienza e l'assurdità dell'assolutismo spirituale dei Papi, non vedo quali altri elementi possano costituire le basi della futura autorità, se non se appunto la coscienza individuale e la coscienza collettiva insieme armonizzate nella libertà. Ora, la frase su riferita del Comitato Europeo non trovo che voglia dir altro.

4° *Mazzini vuol costituire sè stesso colla dittatura dell'idea ec. ai Papi e ai Re.* Fin qui avete male interpretato quello ch'è stato scritto; ora, trascendendo arbitrariamente oltre il significato della parola scritta, penetrate nel santuario della coscienza individuale e attribuite a Mazzini ambizioni e tendenze che non potete in buona fede dedurre nè da ciò ch'egli ha detto nè da ciò ch'egli ha fatto.

Non dalle frasi commendate qui sopra nè da alcun'altra espressione del Manifesto esce argomento o prova ch'ei voglia usufruttuare a proprio vantaggio la cessazione de' privilegî da lui combattuti; ed è contradittorio l'attribuire, come fate, intenzioni di dittatura religiosa e politica ad un uomo al quale, nel tempo medesimo, apponete come colpa la proclamazione troppo assoluta del principio democratico, sì riguardo all'ordinamento dell'autorità giudiziaria, sì per ciò che spetta all'autorità spirituale.

Il Manifesto non parla di poteri eccezionali, se non come ne ha parlato il programma del Comitato Italiano da Voi sottoscritto; è una proposta di metodo insurrezionale, rispondente ad una possibile combinazione di circostanze speciali, che addimandino, da un punto di veduta meramente pratico, un potere straordinario; nè una tale proposta implica negazione della sovranità nazionale; anzi, a questo proposito, la formola del Manifesto Europeo è, come ho detto sopra, più larga di quella del nostro programma.

È strano poi che voi temiate il pericolo e il danno della dittatura da un potere che nascerebbe dal seno del popolo insorto e avrebbe valore, forza, ragion d'esistere solo in tanto quanto servirebbe al compimento della insurrezione, e che, questa compiuta, non potrebbe durare un solo istante innanzi

alla Nazione libera e sovrana; e crediate, in pari tempo, per opportunità politica doversi risparmiare gli attacchi alla monarchia piemontese, la quale deve tendere, per l'indole dei suoi interessi, ad assumere la dittatura, non per promovere, ma per deviare e corrompere la rivoluzione nazionale.

5° Il Comitato Europeo, interpretando egli stesso la formola « Dio e il Popolo, » — nella quale a Voi piace di leggere un dogma di dittatura teo-democratica da attuarsi nella persona di Mazzini Papa-Re, — dice che le parole della medesima non possono significare altra cosa che: *égalité vivante, République du peuple, par le peuple et pour le peuple;* e conchiude: *Maudit soit quelconque etc.....* Il che vuol dire appunto che sarebbe un empio qualunque individuo intendesse interpretare la formola in altro senso che quello della *libertà*, della *sovranità nazionale* ec. e farsene fondamento di potere, di teocrazia, di dittatura. Più franca dichiarazione di questa contro le tendenze che formano il soggetto de' vostri sospetti e delle vostre accuse, non saprei trovare. Qui Mazzini, ispiratore, secondo Voi, del Comitato Europeo a servizio di sua dittatura, maledirebbe apertamente sè stesso pel dì ch' egli si facesse colpevole di tale attentato alla sovranità nazionale e alla formola « Dio e il Popolo. » Pure è questa maledizione in nome della libertà ciò che Voi fraintendete, e che desta in principal grado il vostro sdegno e move la bile che tinge le vostre pagine.

No: innanzi a un riposato esame delle cose scritte nel Manifesto, le vostre interpretazioni, al mio vedere, non reggono in parte alcuna; non regge l'accusa di contradizione intrinseca col nostro programma; non reggono i sospetti d'insinuazioni dittatorie. Onde non ho potuto assentire alla istanza da Voi fatta di una protesta del Comitato Italiano contro il Manifesto in quistione.

Questo per ciò che riguarda il giudicio degli atti scritti.

Ma, se non mi sembrano ben fondate su questa base esteriore le vostre imputazioni, le rigetto poi in ordine ai doveri della coscienza morale nel giudicio delle intenzioni, non solo come indebite, ma come fomentate sventuratamente nell'anima vostra da triste e deplorabili prevenzioni contro il carattere di un uomo la cui vita intera è documento solenne di virtù opposte alle meschine velleità che Voi, e con Voi molti altri del pari ingiusti, gli attribuite. La vostra lettera

mi ha fatto il senso di una tetra fantasmagoria di sospetti ispirati dallo spirito del male a dividere uomini che dovrebbero stringersi le destre come fratelli nell' amore e nell'opera santa della redenzione della patria: nè io posso trattenermi con Voi senza dolore e ribrezzo tra quelle visioni deformi che vi confondono il giudicio ed il cuore. Credo sia un immenso danno della patria nostra, e una infelicissima piaga degli animi italiani, questa tendenza di reagire contro gl' individui ad ogni differenza che insorge rispetto alle idee. Moralmente, il giudicare le coscienze altrui secondo le proprie apprensioni, il sospettare, l' inquisire ad arbitrio, è cosa anti-fraterna e anti-cristiana; politicamente, il gridare a capriccio, il suscitare scismi contro uomini che hanno consumata gran parte di loro vita in prove continue, costanti, apertissime di devozione alla patria, è colpa verso la medesima, è sottrazione di forze morali all' opera della sua liberazione. Senonchè è ventura che il paese suole giudicare su dati di senso comune e dietro istinti di generosità collettiva, più che dietro ombre delle passioni individuali.

Ad ogni modo io non seguirò nè Voi nè altri sulla via nella quale vi metteste: e non muterò giudicio e stima d'uomini e di cose sin che non abbia titoli giusti per farlo.

L'avvenire mostrerà da qual parte stia il fascino e l'errore.

Vostro

A. SAFFI.

Settembre 1851.

Lettera-articolo per il ritiro di Sirtori dal Comitato Nazionale.[1]

Ho la vostra in cui mi tenete discorso della lettera colla quale Giuseppe Sirtori ha pubblicato i motivi che lo indussero a separarsi da noi.

Alle allusioni personali di che il Sirtori ha mescolata la questione, nè io nè i miei colleghi abbiamo in animo di rispondere; perocchè da tal parte sia debito nostro di difenderci colle opere piuttosto che colle parole, come sarebbe debito de' contradittori discutere le dottrine piuttosto che

[1] Non risulta a chi fosse diretto o se fosse piuttosto un articolo per la stampa. Trovato manoscritto tra le carte di famiglia, non pare che fosse mai pubblicato. -- (*Nota dei Compilatori.*)

incriminare le intenzioni. La ricerca del vero ne' mezzi di redimere la patria, ove sorgesse scevra di basse diffidenze, di gare personali e di meschini risentimenti fra gli uomini che vi si adoprano, darebbe più sinceri resultati a scorta delle applicazioni future, scemerebbe materia d'incertezze e di sconforto agli oppressi fratelli, e congiungerebbe più strettamente le forze morali della Nazione all'impresa. In ogni modo, il male è men grave di quello che a molti non paia. Sanzione suprema alle differenze delle opinioni resta la forza delle cose, innanzi alla quale le contradizioni de' sistemi e i dissidî degl'individui e de' partiti sono condannati a perire.

Quanto al fondo della questione, siccome il Sirtori sostituisce agli elementi veri della medesima ciò ch'egli vede ed interpreta dietro il velo delle sue prevenzioni, e così ne falsa tutto il concetto, sodisfarò volentieri al desiderio degli amici e vostro restituendo, secondo mio giudizio, la disputa alle sue proprie basi, spoglia — com'esser deve — d'ogni attinenza colle persone.

Del rimanente, gli uomini del Comitato — che durano concordi tra loro ne' principî e ne' mezzi atti a promovere e assicurare il successo della rivoluzione che i tempi maturano all'Italia — hanno esposto tutto il loro pensiero politico in un Manifesto che sta per uscire alle stampe, sviluppando nel medesimo il programma dell'8 settembre.[1]

Il presente scritto vi sia documento delle ragioni che ci convinsero della necessità di un tale atto, e termine di confronto tra le nostre opinioni e quelle del Sirtori e d'altri parecchi che, per diversi capi, da noi dissentono.

Parmi che i punti essenziali della quistione si possano riassumere nelle seguenti domande, alle quali verrò partitamente rispondendo; e nella somma delle mie risposte avrete il rendiconto della nostra condotta.

1ª La professione fatta dal Comitato Italiano, nel suo primo programma, che *alla sola Costituente Nazionale spetta il decidere sovranamente delle sorti del paese*, toglie a quello facoltà, sinchè il paese è schiavo, di manifestare in modo esplicito e positivo i principî e i mezzi che egli crede più atti ad emancipare la Nazione dagli ostacoli interni ed esterni, che le impediscono di esercitare la sua sovranità?

---

[1] Vedi vol. VIII, *Opere di G. Mazzini*, pag. 81, 82 e seg.
(*Nota dei Compilatori.*)

2ª Il primo programma del Comitato risolvevasi forse tutto nella formola politicamente indeterminata della Costituente, o non esprimeva eziandio un concetto politico definito e preventivamente inteso ad informare di sè le opinioni e l'opera degli Italiani? E questo concetto era forse un materiale eclettismo, un aggregamento fittizio di tutte le bandiere, che sorger possano in Italia a rappresentare interessi e ambizioni locali, sotto il prestigio della parola *Indipendenza*, o non era invece l'inaugurazione della Unità Nazionale sotto una sola bandiera?

3ª La Repubblica, come conseguenza logica della Sovranità Nazionale, nell'ordine di ragione, è anche opportuna, nelle attuali condizioni delle cose e degli animi in Italia e fuori, come applicazione pratica?

4ª Lo stadio d'insurrezione e di guerra contro gli ostacoli interni ed esterni potrà essere governato da una Costituente con modi ordinarî, cumulando colla questione dell'indipendenza e della libertà di fatto emergente dalla rivolta, quella delle forme ordinatrici di questa libertà; o non dovrà invece governarsi con mezzi straordinarî appropriati alle straordinarie circostanze e alla necessità di concentrare e render forte e rapida al massimo grado l'azione? Àvvi pericolo che sì fatti mezzi riescano nocivi all'ordinamento definitivo della libertà, cessato lo stato anormale?

Rispondo alla prima domanda, che la Costituente Nazionale è una forma di procedura legale; un mezzo giuridico pel quale una intera Nazione delega i suoi rappresentanti a manifestare la sua volontà rispetto all'ordinamento politico del paese. Questo resultato suppone adunque una serie anteriore di preparativi e di sforzi morali e materiali, sì per determinare la volontà nazionale nel suo proprio concetto, sì per isgombrare d'ogni inciampo la via che deve condurla a tradurre le proprie determinazioni ne' fatti politici e sociali. Ma questi preparativi e questi sforzi vogliono essere ordinati in nome di principî, d'affetti, di previsioni, che diano coscienza di diritto, sentimento di forza collettiva, indirizzo ed efficacia di operosità pratica alla Nazione. La formola della Costituente, significando soltanto le guarentigie estrinseche della manifestazione futura di essa volontà, e non l'intima sostanza e le tendenze vive della medesima, un semplice ap-

parecchio formale e non un principio impellente, non ha valore di programma operativo ed atto a promovere e dirigere le forze del popolo nella lotta che deve conquistare il diritto; e chiunque assume di cooperare attivamente a quest'ultimo intento ha dovere di studiare gl'intimi elementi, le energie vitali e le relazioni necessarie del pensiero nazionale colla corrente de' tempi, per dare all'opera popolare un programma reale e vivo, e un indirizzo potente che la guidi a sicuro successo. Ora, la formola della Costituente — salvaguardia dell'autorità suprema della Nazione libera a decidere tra le diverse opinioni che le sorgono in seno, e guarentigia in pari tempo della compartecipazione ordinata di queste nella decisione definitiva — non contradice in alcun modo allo sviluppo anteriore di tali opinioni; e sarebbe assurdo l'affermarlo, in quanto che spetta appunto alle medesime, discusse e svolte nelle loro conseguenze, sperimentate e rettificate nell'azione pratica, il maturare l'idea e la coscienza del diritto nazionale, che deve esser norma alle deliberazioni della Costituente.

Concludo pertanto, che la professione di subalternità a quest'ultima è professione di subalternità giuridica, non di servitù morale; e non vieta al Comitato Nazionale nè ad alcun altro organo, che intenda alla soluzione della questione italiana, la facoltà di proporre un programma di principî e di azione anteriore: anzi è necessario che un tale programma sia definito nettamente e con intento determinato, onde il popolo sappia perchè s'ha da movere; essendochè la potenza dell'azione dipenda appunto dalla precisione dell'intento.

Rispondo alla seconda domanda, che il nostro programma dell'8 settembre 1850 non si risolveva in una semplice professione di guarentigie estrinseche dell'esercizio di un diritto nazionale indeterminato, abbandonando la questione de' principî al giuoco della fortuna o all'arbitrio d'infide influenze; ma dava eziandio norme e definizioni positive, sì per l'azione anteriore onde conseguire il diritto, sì per l'essenza intima e per lo sviluppo costitutivo del medesimo. E questi principî e queste norme discendono dalla formola della sovranità collettiva e indivisibile della Nazione *Una*, da quella che afferma la questione d'indipendenza inseparabile dalla questione di libertà, da quella dell'unità di pensiero e d'azione nell'impresa emancipatrice, da quella dell'unità politica nell'ordi-

namento stabile della Nazione. Principî e norme che coincidono a sancire, sì nelle relazioni di ragione nell'ordine meramente razionale, come nelle relazioni pratiche, questo predicato — L'iniziativa e la direzione del moto italiano futuro dover essere, per sicurtà di successo, nazionale e democratica: cioè, operata in nome e col concorso dell'intera Nazione, e non per ingerimento esclusivo d'un interesse locale o d'una classe privilegiata; dovere indirizzarsi al vantaggio, alla potenza collettiva e alla libertà di quella; dover essere guidata da un solo potere eletto dal popolo; rappresentata in ogni parte della Penisola da una sola bandiera, quella del popolo.

« L'Italia » — è detto nel programma — « vuol esser Nazione Una: non d'unità napoleonica, non d'esagerato concentramento amministrativo, che cancelli a beneficio d'una metropoli e d'un Governo la libertà delle membra; ma d'unità di patto, d'Assemblea interprete del patto, di relazioni internazionali, d'eserciti, di codici, d'educazione, d'unità politica armonizzata coll'esistenza di regioni circoscritte da caratteristiche locali e tradizionali, e di grandi e forti Comuni partecipanti quanto più possibile, coll'elezione, al potere, e dotati di tutte le forze necessarie a raggiungere l'intento dell'Associazione.

» E perchè Nazione sia, è necessario che conquisti, coll'azione e col sacrificio, coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti. L'indipendenza e la libertà devono dunque raggiungersi non solamente pel popolo, ma dal popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.... L'insurrezione deve essere *nazionale:* sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorga, deve sorgere in nome di tutta Italia, nè arrestarsi finchè non sia compita l'emancipazione di tutta Italia. »

E più giù, a commento di queste parole, prosegue:

« Qualunque smembri o limiti le forze attive — qualunque chiami il paese alla guerra di emancipazione in nome, non d'un principio, ma d'un interesse locale ostile all'interesse della Nazione — qualunque s'ostini a fidare le sorti comuni a una guerra condotta da uomini, non scelti fra i caldissimi d'amor patrio, ma voluti da una casta avversa; appoggiata non su tutti ma sopra un unico elemento del paese, e inceppata da riguardi diplomatici o da paure di gente che miri più al prezzo del vincere che non al vincere — tradisce la

causa nazionale ec.... I fatti recenti potevano essere fatale, inevitabile insegnamento all'Italia; ma il ripeterli sarebbe imperdonabile colpa. »

Ora, che vuol dir ciò? È egli questo un programma a mosaico, una riproduzione delle conciliazioni impossibili del '48 — o non è invece l'autorità naturale e suprema della Nazione rivendicata contro le fittizie *autonomie* locali; la sovranità indivisibile del Popolo Italiano esercitata repubblicanamente e posta in luogo delle sovranità provinciali, siano monarchiche siano democratiche — e, per conseguente, l'unità politica sostituita allo smembramento, al federalismo *politico?* Dico allo smembramento e al federalismo *politico*, chè l'unità *politica* non esclude anzi giova la libertà di amministrazione e di associazione spontanea ne' Municipî e nelle Provincie; nè il Comitato Nazionale e i repubblicani unitarî d'Italia professano l'assurda dottrina della centralizzazione assoluta nelle relazioni amministrative: anzi credono che l'Italia sia chiamata a sciogliere il problema del vero governo libero, organizzando le guarentigie della libertà nel fondo delle istituzioni sociali, anzichè nella molteplicità degli ordini rappresentativi e delle aristocrazie governative; e riducendo le funzioni del governo politico ne' stretti limiti di necessità rispetto al suo proprio fine, il quale consiste appunto nel promovere e conservare unità di cooperazione morale e materiale ad incremento e difesa della patria comune, e quindi richiede unità di rappresentanza e di direzione per ciò che spetta agl'interessi del paese e alle relazioni internazionali. Qualunque altro parziale ordinamento di governo politico s'interponga tra le spontanee aggregazioni municipali e provinciali e la Nazione è ridondanza parassita, solo atta a dissolvere la forza collettiva e la grandezza morale di quest' ultima, nuocendo insieme all'economia, alla libertà e alla moralità delle prime. Questo fu il nostro concetto nel programma dell'8 settembre;[1] questo ripetiamo ora nel Manifesto che pubblichiamo. L'idea informatrice di quel nostro primo atto era adunque una concezione positiva intorno alla vita e al diritto della Nazione, fondata sull'armonia de' due termini: libertà locale e unità politica; idea necessariamente superiore ad ogni altra manifestazione d'interessi divisi e parziali, quanto è superiore il popolo italiano

[1] Vedi vol. VIII, *Opere di G. Mazzini*, pag. 28 e seg.
(*Nota dei Compilatori.*)

ad ogni frazione del medesimo, il diritto universale della Nazione ai fatti arbitrarî e agl'interessi esclusivi delle sue parti divise, la tendenza progressiva della rivoluzione alle tendenze negative o limitatrici della medesima. Onde è facile il giudicare quanto falsamente interpreti il Sirtori lo spirito del primo programma, stimando a quello conforme la nuova ricucitura di bandiere di che ei vorrebbe regalare, dopo l'esperienza del '48, l'Italia anelante a piena emancipazione; dandosi ad intendere che una bandiera senza colore, quale sarebbe quella di una Costituente senza programma, potesse tenere a bada le altre tutte, non esclusa quella che preferì di recente l'onta delle patteggiate sconfitte al contatto del popolo.

Io porto fede che l'Italia non sopporterà d'essere contaminata di nuovo da questo impuro connubio di bandiere discordi; in ogni caso una cosa è certa, ed è che se la bandiera non è una, una la direzione, uno l'intento e non di simulata unità di forma ma d'unità reale e viva, emergente dall'intimo core del popolo sovra ogni punto della terra italiana, l'Italia sarà una terza volta aggirata, vinta, svergognata dalle aristocrazie interne e dagli esterni nemici. Ed era sì dominante in ogni parte del nostro programma questo pensiero di unità e di democrazia nazionale, che anche quando abbiam posta, per eccezione, l'ipotesi di un Governo che sorgesse a far sua l'impresa, le condizioni assegnate erano tali che escludevano ogni usurpazione d'interessi parziali sul principio della sovranità collettiva della Nazione; e supponevano un Governo quale non potrà sorgere in Italia mai, se non immedesimandosi all'insurrezione popolare: Governo, cioè, che *col popolo e pel popolo mova guerra senza tregua al privilegio, ai pregiudizî, alle divisioni dell'interno e alle usurpazioni dello straniero.* — Concludo che la vera base del primo programma era unità politica e democrazia pura, e che la formola della Costituente era inaugurata, non come fine indeterminato, ma come mezzo e guarentigia allo sviluppo spontaneo del pensiero nazionale contro ogni sistema *arbitrario* di forme politiche che pretendesse imporsi *anzi tratto* al popolo italiano, in nome d'altri principî inferiori agli enunciati. Ed è appunto coll'aprire la strada a questo diritto universale italiano che noi invochiamo, e coll'emancipare il paese dagli elementi e dalle tendenze di materialismo locale, che noi crediamo po-

tersi preparare il terreno all'esercizio completo e sicuro della sovranità nazionale; mentre che l'accogliere di nuovo nel campo, con inconsiderato eclettismo politico, tutte le antagonie del passato, sperando che le iniziative e i precedenti di fatto possano essere corretti dall'arbitrato morale della Costituente, è dar luogo a false influenze che fuorvierebbero di nuovo l'opinione pubblica e pregiudicherebbero le decisioni della Costituente medesima; la quale, non emanando da un impulso indipendente dell'intera Nazione, potrebbe seguire le impronte de' varî elementi onde il moto sarebbe confuso fin da principio, indebolirsi nella lotta intestina de' partiti, ed essere dominata dalle loro tendenze *esclusive*, anzichè dominarle tutte in nome dell'unità e della sovranità del Popolo Italiano.

Rispondo alla terza domanda: che, anche senza considerare la relazione logica, incontestabile, tra il principio della sovranità nazionale e la Repubblica, ed esaminando la questione nel suo aspetto pratico — essendo, per forza di cose e di opinioni in Italia e in Europa, inammissibili le ipotesi di una lega de' principi della Penisola e di un accordo de' popoli con essi nell'impresa d'indipendenza — non restano che due casi da osservare: l'uno di un principe che raccolga intorno a sè tutte le opinioni e le forze vive della Nazione; l'altro di una insurrezione repubblicana. Nelle condizioni presenti d'Europa, nessun principe italiano potrebbe, anche volendo, assumere sì fatta iniziativa. Posto da parte ogni altro riflesso, le sole considerazioni militari richiedono una occasione esterna che comprometta le forze della riazione europea. Or questa occasione esterna non può essere che la rivoluzione e la guerra della democrazia contro la monarchia, della libertà contro l'autorità arbitraria. Le mezze evoluzioni politiche, le nuove transazioni tra i due principî opposti, non permetterebbero guerra parziale di un principe italiano contro l'Impero. Data adunque la rivoluzione e la guerra democratica, come occasione indispensabile dell'iniziativa supposta, ne segue che il principe dovrebbe entrare nell'impresa in nome e col favore d'elementi che sarebbero la negazione della monarchia, e che questi elementi dovrebbero concentrarsi intorno ad un principe, allorchè appunto il concorso del medesimo nell'opera della nazionale indipendenza sarebbe meno necessario dal punto di

vista militare, e più sospettato dal punto di vista politic Può adunque prevedersi sin d'ora che, secondo le maggior probabilità, il principe immaginato non piglierà l'impre prima di un moto popolare italiano o europeo, e che, se l piglierà sforzato da questo moto, non potrà pigliarla co amore e di buona fede, e in ogni caso sarà sopraffatto dall'iniziativa repubblicana.

Se adunque il Comitato Nazionale crede venuto il temp di dir chiaro agl'Italiani che la Repubblica è, per forza di cose, la sola forma prevedibile della costituzione di loro nazionalità; e si adopera ad ingerire questa persuasione negli animi, e a raccogliere intorno alla bandiera dell'avvenire le operosità patriotiche del popolo, non solo fa cosa conforme alla logica de' principî, ma neppur reca alcun danno alle esigenze dell'opportunità pratica, in quanto che elimina dalla questione nazionale elementi non capaci d'iniziativa e di successo, per le condizioni generali del movimento rivoluzionario europeo; e squarcia il velo delle nuove illusioni, che potrebbero deviare in parte e divider gli animi sull'azione futura, se non guastare e far cadere di nuovo l'impresa.

Rispetto alla quarta domanda, chiedo che cosa s'intenda per Costituente? Se per Costituente s'intende quello che tutti intendono e che la parola significa — cioè, un Assemblea eletta liberamente dal Popolo e deputata a costituire la Nazione con istituzioni politiche e sociali conformi alle tendenze, ai bisogni, ai doveri della medesima — è chiaro che prime condizioni di sua possibilità sono: che la Nazione possa concorrere tutta quanta ad investirla del mandato; e che le circostanze permettano ch'essa possa applicare le sue funzioni al paese: in una parola, perchè Costituente sia, voglionsi da un lato elettori che le dieno facoltà di costituire, e patria che possa essere costituita. Un'assemblea parziale di una o più parti insorte non può assumere nome e autorità di Costituente Italiana nè in faccia all'intera Nazione, nè in faccia alla provincia o alle provincie emancipate per prime; non in faccia all'intera Nazione che non le ha dato mandato per ciò e che non è da quella rappresentata; non in faccia alle provincie insorte che non potrebbero costituirsi separatamente e localizzare una forma politica qualunque senza preoccupare il diritto comune e il voto della Nazione,

offendendo per interessi locali il principio della Sovranità nazionale indivisibile, fondamento e vita della rivoluzione che dee creare la patria italiana. Supponiamo che le provincie, prime ad insorgere, accettassero antecedenti di rappresentanze e di costituzioni locali, o le creassero di bel nuovo; le seconde e le terze o sorgeranno in nome di un' Italia Una, o imiteranno quelle da cui furono precedute nel moto. Nel primo caso avremmo, da una parte una tendenza unitaria, e dall' altra fatti già costituiti di smembramento federativo, o di autonomie esclusive; e quindi antagonismo, divisione e forse guerra civile innanzi alla questione d' indipendenza; nè a ciò mancherebbero fomentatori di dentro e di fuori: nel secondo caso avremmo il federalismo impiantato sin da' primordî della lotta che dovrebbe rivendicar la Nazione, e quindi tanti Governi, tanti sistemi politici, tante influenze dissolventi interne ed esterne, quanti sarebbero i centri d' interessi, di ambizioni, di venalità burocratiche e d' intrighi aristocratici locali, creati dal frazionamento politico innanzi alla suprema lotta dell' indipendenza e della libertà della patria italiana contro tutti i nemici palesi e nascosti, che congiurerebbero ad impedirvi l' acquisto di questi beni, e ai quali il federalismo sarebbe opportunissimo mezzo. Difatti, i partiti aristocratici e monarchici in Italia sono di loro propria natura avversi all' unità nazionale: e il dì che la Repubblica divenisse una necessità, stenderebbero più volontieri la mano ai repubblicani federalisti di quel che agli unitarî; per questa semplice ragione che contro una Repubblica italiana le loro fazioni sarebbero impotenti, e che le repubbliche divise e operanti ciascuna da sè potrebbero di leggieri esser giuoco alle arti della reazione.

Non serve ripetere argomenti commentati da tutta la storia delle impotenze italiane. Concludo col dire che quelli che gridano *Costituente*, se intendono Costituente sovrana della Nazione, devono aspettare che la Nazione sia libera di concorrere all' elezione della medesima; e che il prevenire la possibilità di quest' atto comune con una frazione di Costituente sarebbe un gettare, sin dal principio, nel moto nazionale un germe di divisione, e dar fomento o pretesto a tante Costituenti quante sono provincie, e quindi aprire il varco a tutti i raggiri locali, a tutte le male intelligenze, le lentezze e gli errori del passato. La questione politica dev' essere inau-

gurata repubblicanamente nel suo principio generale dal fatto stesso della insurrezione popolare; ma non può essere definita nelle sue forme costitutive, se non quando la Nazione emancipata e forte della sua volontà, abbia modo d'informare una vera Costituente di mandato e di autorità incontestata ed efficace, in nome del *tutto* sovra le diverse sue membra. Lasciare, durante lo stadio della insurrezione e della guerra, indefinito il principio, sarebbe troncare i nervi in sul nascere al risorgimento italiano; volerlo costituire anzi tempo nelle forme esteriori, senza il concorso di tutta la Nazione, sarebbe un guastare colle divisioni e colle gare interne l'unità d'azione necessaria alla conquista dell'indipendenza.

Rigettata come assurda in sè e gravida di conseguenze perniciosissime alla causa italiana l'idea di una Costituente incompleta che sorga sin da principio a governare l'insurrezione e a far leggi politiche al paese, mentre è ancora incerto del suo avvenire, resta a vedere quali altri mezzi siano più appropriati a reggere quello spazio di tempo più o meno lungo e pieno di pericoli e di condizioni straordinarie, che correrà necessariamente tra il primo scoppio dell'insurrezione e il punto in cui il paese sia libero tutto o sì cresciuto di forze innanzi ai nemici, che la guerra non sia più questione suprema di salute pubblica. Le necessità e i pericoli interni ed esterni della lotta, contro le fazioni avverse e contro l'armi straniere, fanno che questo studio richieda innanzi tutto un forte concentramento e un'estrema rapidità di concetto e di forze, d'indirizzo e di esecuzione. Esso deve considerarsi inoltre come un intermezzo di nuova progressiva elaborazione, più che di manifestazione normale e definita del pensiero nazionale; intermezzo importantissimo, non solo per l'emancipazione immediata dagli ostacoli materiali, ma eziandio per l'intento intimo e finale, secondo il quale la vita della Nazione dee svolgersi e costituirsi nell'avvenire. In questo periodo non si tratta di stabilire la libertà, ma di conquistarla; e sin ch'esso dura, non è possibile e sarebbe arbitrario dar leggi precoci alla vita del popolo; ed anzi conviene che i germi e le tendenze spontanee della medesima siano lasciati esplicarsi e incarnarsi nella grandezza dell'azione, piuttosto che intisichire nelle pastoie delle forme politiche, le quali non sono d'altronde maggior guarentigia di libertà di quello che il popolo in atto, il popolo combattente contro lo straniero,

e la guerra stessa condotta con militi, armi e finanze cittadine, con capi nazionali e non dipendenti dall' arbitrio di una dinastia o di un interesse aristocratico, troverebbero in sè medesimi. Quello che importa adunque massimamente in simili circostanze, e che forma la condizione essenziale della possibilità del Governo insurrezionale — o sia acclamato, o eletto, o s' imponga per iniziativa d' azione — è che esso Governo sia espressione vera ed energica e guida fedele degli istinti e della volontà della Nazione. Se non adempie a questa suprema necessità, se interpreta male il pensiero popolare — e, più che il pensiero popolare, l' intima legge della rivoluzione, che da ultimo domina ogni altro bisogno — il Governo, qualunque sia la sua origine, sarà divorato dalle necessità di quella legge, sin che sorga un potere proporzionato e rispondente all' impulso della medesima. Ora, dalle manifestazioni progressive del sentimento nazionale italiano, dalle condizioni necessarie al successo, dalla volontà sempre più risoluta in ogni parte d' Italia di non perdere un'altra volta, può fin d'ora prevedersi che il moto italiano futuro sarà essenzialmente unitario e repubblicano; e vorrà essere governato con energia, unità d'azione e forza proporzionata alla grandezza degli ostacoli, delle arti e degl' inganni dei molti e varî nemici che avremo da combattere.

Bisognerà adunque che il Governo dell' insurrezione sorga dal cuore della medesima; s' incorpori, per così dire, del suo fuoco; operi più che non discuta; non perda tempo in formalità di deliberazioni; sia concorde e fermo ne' suoi propositi, coraggioso, inesorabile; composto d' uomini potenti di cuore e d' intelletto, capaci di sagrificare ogni rispetto personale, ogni relazione d' affetti e d' interessi municipali all' unità dell' intento, al fine supremo di fondar la Nazione, d' imporre un' Italia unita, libera e forte a chiunque, dentro e fuori, la voglia divisa, serva e impotente.

INTORNO AL MOTO DEL 1853.

Di tale moto e della parte che Aurelio Saffi vi ebbe, Egli medesimo ha discorso nel Proemio posto in principio del presente volume.[1] Ne ha parlato abbastanza e al modo suo, in guisa che volendovi mettere ancora mano, bisogna guardare di farlo in degna corrispondenza. Forse egli avrà modestamente attenuato od occultato qualcosa di sè e in suo onore. Ma i fatti dicono di Lui anche da soli e parla il meglio e il più a suo onore la *Sentenza*.[2] Ad ogni modo, neppur qui i compilatori di questa pubblicazione potevano indugiarsi, almeno per ora, in ricerche apposite con intenti di narrazione storica, senza uscire dal loro cómpito.

Bastino i pochi frammenti che diamo, da lettere intime scritte in quei giorni, a confermare l'animo sereno di Lui così nella fidente preparazione dell'impresa audacissima come nel dolore dell'esito infelice.

Non possiamo però omettere di ristampare i piccoli decreti e il proclama che Egli, commissario del Comitato Nazionale insieme col Pigozzi — e in nome anche di questi — ebbe a scrivere *in Bologna* durante l'occulta dimora che vi fece dal 6 al 10 febbraio. Il proclama, segnatamente, può attestare con quale e quanta risolutezza, pur contro l'avversità palese degli eventi, Egli persistesse nel tentare ogni via perchè, secondo il disegno, scoppiasse la promessa insurrezione. Sino al 10, già sulle mosse per riprendere la pericolosa via del ritorno, insisteva che si prendessero le armi e ne scriveva al Minarelli, come al più fidente degli amici bolognesi, accompagnandogli l'invito al popolo, che denunziava false e sparse ad arte le voci del fallito tentativo a Milano. E di ciò farebbe ampia testimonianza, osservabile in particolar modo per la efficacia dei particolari evidenti, uno scritto che si conserva nel Museo del Risorgimento, di Giovanni Righi Lambertini bolognese, congiurato insieme col Minarelli e con gli altri, dei quali è fatto cenno nel Proemio: ma, per la eccessiva lunghezza, non ci è lecito riferirlo per intero.[3]

---

[1] Vedi a pag. 39 e seguenti.
[2] Vedi Appendice *D*.
[3] Vedine molti brani nel libro di Alfredo Comandini *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle Memorie di Federico Comandini* ec. Bologna, tip. Zanichelli, 1899, a pag. 247 e seg. — (*Note dei Compilatori.*)

I.

25 dicembre 1852.

Frammento di lettera a persona amica — da Lugano — quando preparavasi il moto di Milano.

.... Ricordi.... il primo mattino del 1852? Io non dimenticherò mai la celeste influenza che circondava in quell' ora i nostri pensieri e la santa promessa, che ci parve venir dall'Alto, dell'avvenire della Patria nostra, del suo vicino risorgimento. Presentii che l' anno non sarebbe trascorso, senza che mi fosse dato inalzare una preghiera per Lei sotto il sublime tempio del suo cielo, e offrire ai milioni degl' insorti fratelli l' opera e la vita alla sua redenzione. Nè quel presentimento fu al tutto vano. Ahi! ma quanto lungi dalla speranza l' effetto! Rividi la Patria: ma non insorta, non combattente; viva però e forte ai martirî, moralmente indomita, e tale che la nostra fede, stanne pur certa, sarà a breve andare coronata di magnanimi fatti e di gloriose vittorie. Le sante anime che lasciarono la loro spoglia terrestre sotto le nefande mani del carnefice imperiale militano per essa nel Cielo, e di là ispirano tutto un popolo a confessare coll' opere e col sangue l' idea per cui dettero la vita. Innanzi all' immagine della loro divina virtù, della loro fermezza, del loro eroismo, ogni Italiano di cuore sente il debito di consacrarsi più seriamente, più religiosamente che mai all' azione. A noi, al Popolo l' azione; a voi, gentili e amanti anime, la preghiera, che pure è azione; la parola confortatrice delle grandi imprese; la parola di fede che, innanzi ai sacrificî e alla morte, solleva l' uomo al sentimento della sua missione e lo rinnova all' immortale spirito della vita. E tu. . . . . , tu sorella e concittadina de' martiri italiani, prega nel loro cospetto per la Patria e per noi: per noi sopratutto, affinchè Iddio ci conceda forze uguali al dovere e alla grandezza dei fatti che voglionsi compiere a liberarla. . . . . Delle mie abitudini di vita in quest' angolo della *lingua del sì*, poco o nulla ho a dirti d' importante. Io e l' amico che m' è compagno passiamo in casa gran parte del giorno, nella stessa camera, alla stessa tavola; ora scrivendo delle cose del paese a Londra e agli amici nostri in Italia: ora leggendo, ora con-

versando. I nostri discorsi si aggirano il più delle volte sul bene e sul male delle disposizioni de' nostri compatrioti innanzi ai doveri patrî; malediciamo sovente all' egoismo, all' inerzia, all' indifferenza dei ricchi; — sai che una delle questioni palpitanti della giornata per noi è quella del danaro necessario alle operazioni che si preparano —: benediciamo più sovente ancora alla magnanimità, all' eroismo delle vittime, ai generosi sentimenti e al coraggio del popolo nella più parte delle terre d' Italia: invochiamo di giorno in giorno, d' ora in ora, la squilla del riscatto. Poi, a veder di mettere insieme qualche pensiero o progetto utile all' azione futura, raccogliamo notizie sulle attitudini, sugl' interessi, sulle istituzioni sociali delle popolazioni chiamate forse per prime a combattere: e così d' uno in altro di questi pensieri, passiamo il tempo, sperando, aspettando, impazientandoci talora che l' iniquità degli oppressori dei popoli sia, tra le cose mortali, la più dura a morire.

Dovendo stare alquanto riguardati, per non dar luogo a ciarle, a delazioni, a note sulla nostra dimora in Lugano, il circolo delle persone colle quali siamo in contatto è ristrettissimo. Vediamo talora la sera uno o due amici del luogo, e qualche volta visitiamo una egregia amica d' Italia e di Mazzini, Maria Burdon, inglese; distinta per intelletto e bontà. Con essa celebriamo oggi il Natale. Volle consolarci della separazione dalle famiglie nostre coi conforti dell' amicizia.

. . . . . .

II.

Locarno, 27 gennaio 1853.

Altro frammento alla stessa.

. . . . . È questa forse l' ultima volta che mi sarà dato scriverti direttamente; e le presenti righe sono un saluto e un ricordo . . . . pensando all' azione imminente. . . . . Abbiti queste brevi ma calde parole, come un segnale che è giunto il tempo di fare.

Dall' amico nostro,[1] che ho lasciato ier l' altro e col quale, nei dì della lotta, non sarò congiunto se non di pensiero e di fede, ebbi il tuo foglio. . . . . .

[1] Mazzini.

.... Un momento supremo si avvicina, innanzi al quale è debito nostro gittar via, come arido fascio, le considerazioni e i computi della prudenza volgare e dell' egoismo. V' hanno ad ora ad ora nel corso delle cose umane slanci sublimi d' indomabile istinto, che trapassano ogni misura di giudicio individuale. Solo alla grande coscienza di un intero popolo è dato trovare in sè la ragione e la forza collettiva proporzionata a compierli. L' uomo solitario, che intende computarne le probabilità di successo e le conseguenze buone o triste, ha d' uopo, per non cadere smarrito, di allargare l' ala della sua fede e del suo coraggio alle proporzioni di quella profonda coscienza. Immenso e difficilissimo sforzo! Dal quale si arretrano spaventati tutti coloro che, tra sè e la voce che chiama dall'Alto le Nazioni a proseguire l' opera del loro riscatto, interpongono la propria personalità. Solo all' impersonale istinto delle moltitudini e a pochi liberi interpreti del medesimo è concesso intendere l' eterna parola e attuarla gradatamente a prezzo di sacrificî e di martirio. Ed oggi il popolo vuole.... Tutti coloro che hanno cuore e non pensano a sè non possono esitare a combattere seco gli ostacoli che lo impediscono di manifestare l' affetto e il diritto che vengon da Dio. La turba degli egoisti e de' servili rimarrà in disparte a schernire, incredula e avversa, la magnanimità de' volenti; aspettandoli a nuove cadute per calpestarli e insultarne le ceneri. E se cadranno, solo a pochi spiriti eletti e all' innominato popolo degli oppressi il loro nome rimarrà caro e sacro. Ma appunto in que' pochi e nell' innominato popolo degli oppressi vive intera la santa tradizione della giustizia e della virtù sopra la terra, onde i caduti non avranno gittata indarno l' opera e la vita. . . . . .

Oggi è l' ultimo giorno della mia dimora sovra terra non nostra. . . . . .

. . . . . .

Partendo per l'Italia, avviato a Bologna, Saffi portava seco per mostrare agli amici romagnoli un piccolo manifesto autografo del Mazzini, che ci par conveniente pubblicare.

« 1° febbraio 1853.

» Al Popolo di Bologna il Comitato Nazionale non manda parole; manda commissarî ad informarlo e dirigerlo. Il Popolo di Bologna dà fatti. E i fatti immortali passati sono pegno dell'avvenire.

Ogni parola sarebbe una diffidenza; e noi non ne abbiamo. La fede che abbiamo nel Popolo di Bologna è immensa. L'ora è venuta. Si levi nella sua potenza; sia grande come fu nel '48 e nel '49.

» Pel Comitato Nazionale
» GIUS. MAZZINI. »

Ai Popolani.

Bologna, 9 febbraio 1853.

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

Considerando che, nell'aspettativa degli avvenimenti annunciati pel giorno 6 febbraio da Milano, il Consiglio provinciale del Reno si è momentaneamente disciolto;

Vista la necessità, innanzi alle crisi che possono risorgere imminenti, di riordinare la direzione dell'Associazione Nazionale per Bologna e sua provincia;

Il cittadino Filippo Minarelli è incaricato della ricostituzione del sopradetto Consiglio, mettendosi a tal uopo d'intelligenza col Presidente della Direzione succursale.

I Commissari del Comitato Nazionale
A. SAFFI — F. PIGOZZI.

10 febbraio 1853.

APPELLO.[1]

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO.

La nostra aspettativa non fu delusa.

La mancanza di notizie fu arte de' Governi.

Milano combatte dalla sera del giorno 6 contro l'esoso straniero.

---

[1] Era accompagnato dalla seguente lettera al Minarelli:

. . . . . .

» C.° Minarelli, » 10 febbraio 1853.

» Vedete l'appello che vi mandiamo, e agite come patrioti e italiani. Spedite subito, per carità, le due lettere incluse, a Firenze e ad Ancona. Non guardate a spesa per gli espressi. Tenetene conto e pagheremo noi. — Avete presso di voi l'indirizzo per Firenze, ma è necessario mandare persona a consegnar la lettera a mano —.

» Addio. La patria vi benedirà, se ascolterete col core il grido che ci vien da Milano, e se non esiterete un istante a chiamare il popolo col fremito di quel grido.

» Vostro di cuore
» A. S. »

(*Nota dei Compilatori.*)

Bologna imiti il magnanimo esempio.

Il grido — Viva Milano, fuori gli Austriaci — sia la parola di guerra.

A questo grido avrete con voi i cittadini di qualunque partito, sol ch' abbiano Italia nel core.

Quest' oggi il corriere porterà notizie della santa città, della città delle cinque giornate.

Raccoglietele religiosamente; e l' ora stessa, che fu segnale di riscossa al popolo di Milano, lo sia al popolo di Bologna.

I Commissari del Comitato Nazionale
A. SAFFI — F. PIGOZZI.

Ed ecco, dopo l' ultima delusione, un rinnovato appello alla fede nell' avvenire. La lettera fu portata al Righi Lambertini, al quale era indirizzata, dal colonn.° Gregorini, che aveva sollecitata e agevolata la partenza ai due Commissarî.

Cittadino Fratello,

Visto il decreto del Mazzini che scioglie tutti i Comitati dell' Associazione Nazionale;

Considerando che per tale decreto l' Associazione andrebbe a perire, per le facoltà ricevute dallo stesso Mazzini, Voi siete incaricato da noi di riordinare nel modo più conveniente l' Associazione stessa nelle Provincie da Voi dipendenti, onde non abbiano a disperdersi quegli elementi che si erano riuniti fino al giorno d' oggi.

Salute e fratellanza.

I Commissari
AURELIO SAFFI — PIGOZZI.

III.

26 marzo 1853.

Altro frammento alla stessa persona amica, posteriore alla lettera da Lui scritta all' Italia del Popolo[1] — *dopo il fallito tentativo.*

. . . . . Ritorno a te con le stesse convinzioni e speranze che mi scaldavano il core quando ti lasciai, ora sono cinque mesi; nè le miserie che affliggono la Patria nostra e

[1] Vedi Proemio a pag. 43.

le mal successe prove per riscuoterla da quelle mi sconfortarono dell' avvenire. Vive immortale nella sacra terra, sotto il peso della tirannide e le insanguinate catene ond' è contaminata, la fiamma delle grandi cose, la coscienza di una splendida missione da compiere in faccia all' Umanità: e ora più che mai, dopo ciò che vidi e che provai, sento di poter dire, senza vanto d' amor proprio nazionale, che di tutti i popoli d' Europa l' italiano è ancor quello che accoglie in sè più elementi di virtù e di forza all' attuazione del Bello e del Bene nelle cose della vita civile e politica. È questione di tempo. L' Italia è risorta a vita morale, nè può esser lungi il momento in che l' opera esterna traduca in fatti permanenti le attitudini e gl' istinti magnanimi che si vengono rivelando ai nostri fratelli d' oltr'Alpe. Dio sia benedetto anche per le nostre sventure! Esse non fanno che fecondare ognor più la sacra tradizione che chiama gl' Italiani a redimersi dalle indegne servitù, onde furono avviliti da tre secoli e mezzo a questa parte. Ogni nuova caduta non è che il segnale di un nuovo lavoro di preparazione. Un Popolo che non si stanca di lottare è destinato a vincere. Coraggio dunque e avanti! . . . . . .
. . . . . .

DA LONDRA A OXFORD.

Dopo il ritorno a Londra, sul finire del marzo del 1853, l'esistenza di Aurelio Saffi si svolse per alcun tempo e quasi esclusivamente in una sfera troppo intima perchè a noi sia lecito di penetrare nel santuario più inviolato dell'anima sua. Ci basti solo l'accennare che in quel periodo uno degli affetti che dominarono la sua vita venne a trasformarsi fino ad imporgli, come sacro dovere, una importante modificazione nella sua esistenza esteriore, e l'obbligo di trasferire la sua dimora in altra città onde veder di procurarsi una posizione meno precaria.[1]

Un suo conoscente, il signor Vitale de Tivoli, che da varî anni aveva preso stanza nella città di Oxford — come insegnante di lingua italiana — venuto a cognizione del desiderio del Saffi, gli propose di cedergli il posto e gli scolari, da che era sua intenzione di far ritorno stabile a Londra per attendere ai proprî affari. — Saffi accolse con riconoscenza l'offerta e nel novembre del '53 si trasferì in quella antica sede di studî munito di varie lettere commendatizie — tra l'altre d'una del Carlyle al D.r Jowett, che era Rettore di uno dei principali collegi di quella Università.

Non andò guari che tanto i suoi allievi privati come i professori e l'altre persone con cui venne a contatto s'accorsero che si trattava di ben altro che d'un semplice *insegnante* d'italiano — e mentre da ogni parte sorgevano e si rafforzavano vive e calde simpatie per lui, i suoi più devoti ammiratori andavano studiando, a sua insaputa, il modo di offrirgli fra loro una posizione più degna di Lui.

Esisteva già da tempo in Oxford un Istituto — non dipendente ma connesso coll'Università — denominato « Taylor Institution » dal nome di un M.r Taylor il quale morendo aveva donato all'Università un vistoso lascito con cui dovesse fondarsi un istituto a parte consacrato allo studio delle lingue e letterature estere. — Vi erano già professori di tedesco, di spagnuolo, di francese e il celebre orientalista, il prof. Max Muller, v' insegnava il sanscrito. — All'italiano nessuno fino allora aveva pensato — sebbene nelle intenzioni del testatore era compreso anche l'insegnamento di quella lingua e letteratura. Lo zelo e l'operosa simpatia degli animi che Aurelio Saffi

[1] Vedi Proemio a pag. 52.

si era conquistati riuscirono a mettere in evidenza sì fatta mancanza e giunsero finalmente ad ottenere una gran maggioranza di voti a ciò che quella carica gli venisse attribuita col relativo stipendio di Lire ster. 150 annue — retribuzione considerata troppo modesta in Inghilterra — ma che all'esule, già agguerrito alle lotte della vita, parve una fortuna!

Egli intanto veniva facendo considerevoli progressi nella conoscenza dell'idioma inglese, tanto che, dopo alcune pubblicazioni di minor conto, preparò e condusse a termine — prima della partenza per Oxford — uno scritto importante che fu di buon grado accolto da una delle più distinte Riviste inglesi del tempo — *The Westminster Review* — e che noi qui diamo tradotto da chi ha studiato con religioso e devoto affetto di renderlo il più fedelmente che era possibile.

LA QUESTIONE RELIGIOSA IN ITALIA.[1]

1. *Delle Cinque piaghe della Chiesa,* per Rosmini Serbati. Bastia, 1849.
2. *Roma e il Mondo,* per Tommaseo Niccolò. Capolago, 1851.
3. *La filosofia delle Scuole in Italia,* per Ausonio Franchi. Capolago, 1852.

Per quanto l'argomento della lotta materiale in Italia contro le baionette dei suoi oppressori — cioè la questione meramente esteriore e politica — sembri oggi preoccupare esclusivamente l'intera Penisola, come scopo immediato di tutti i suoi sforzi, non intendiamo ora di volgere le nostre considerazioni a tale questione. Lo studio che più specialmente attrae il nostro pensiero è quello dell'intima vita morale dello spirito nel popolo Italiano, da che siamo profondamente convinti che l'occulto Verbo provvidenziale, la vera soluzione della lunga Iliade di dolori e di mali che ha dovuto subire, sieno riposti nella sua completa emancipazione dagli errori e dai pregiudizî che generarono quei mali e che perdurano ai nostri giorni. Prima che l'Italia possa sciogliersi da tutte le catene che le avvinghiano le membra, è d'uopo ch'essa infranga tutte quelle che le inceppano lo spirito, onde poter inalzarlo nella sua piena libertà alla manifestazione del Vero e del Buono, sì nell'interna come nell'esterna sua vita; traendola fuori dalle pastoie d'infingimenti e di terrori in cui l'hanno ravvolta l'ignoranza e l'ipocrisia; spiegando al suo sguardo gli eterni veri della natura illuminati dalla scienza; emancipandola dal tirannico, fantastico, vendicativo Dio delle sètte, per restituirla a Dio, Padre ed Educatore dell'Umanità.

In proporzione col progresso di una Nazione sulle vie della sua morale libertà, e del suo concetto della legge divina, la sua materiale libertà e indipendenza acquistano una sempre crescente probabilità di durata; mentre invece la subitanea conquista delle seconde, senza il profondo e certo espandersi

[1] Dalla *Westminster Review* — Ottobre 1853.

delle prime, può condurre soltanto a nuova degradazione, a nuove sconfitte, appunto per la mancanza della fede e delle virtù che sole possono assicurare il trionfo del Bene. E invero la mera libertà e indipendenza d'un popolo poco possono valere per l'economia e pel progresso della civiltà, dove quel popolo non senta di dover compiere una grande e feconda missione.

Onde farci un esatto concetto delle reali tendenze e opinioni del Popolo italiano, in quanto concerne la religione dominante nella Penisola, ci è d'uopo penetrare sotto la superficie: poichè da un esame superficiale dei moti politici di questi ultimi anni — quando pareva che gl'Italiani tenessero nel proprio pugno i loro destini, e non pertanto anzichè disperdere i vecchi idoli s'inginocchiavano ad essi, implorando la loro redenzione dal Papato — si potrebbe di leggieri accogliere il dubbio che essi fossero, per lungo tempo ancora, condannati a subire il giogo della teocrazia. Senonchè nulla sarebbe più lontano dal vero. L'Italia ha gettato lungi da sè le pastoie del Papato, ed è risorta libera da quei vincoli. Anche quando ultimamente si professava cattolica, nel fatto essa non intendeva se non a far del Papa un simbolo di quei fini politici e di quelle aspirazioni che nulla hanno di comune colla Chiesa e colla Corte di Roma. L'autore della terza delle opere, che abbiamo poste a testo del nostro articolo, così parla della morte del cattolicesimo in Italia:

« Egli è pertanto manifesto, che il cattolicismo non è propriamente altro che la religione della Chiesa romana. Ora, quali sentimenti nutra l'Italia per le dottrine e le pratiche di questa religione, la storia degli ultimi quattro anni massimamente l'ha posto in una tale evidenza che non lascia più luogo ad incertezza o illusione veruna. Badate al clero: la sua parola è divenuta un treno, un'elegía inconsolabile su la tristizia dei tempi, la perversità delle idee, l'invasione dell'incredulità, i mali e le piaghe della Chiesa. Dall'encicliche del Papa ai sermoni del curato, dalle pastorali dei vescovi alle prediche de' missionarî, dalle conferenze di sacrestia agli articoli de' giornali, la voce del clero non fa altro che deplorare le sventure d'Italia; perchè la fede cattolica vien meno, e l'empietà è oggimai universale. Ed egli ha ragione: fatti quotidiani e solenni giustificano le sue lamentazioni. Dovunque fu od è libera l'espressione del pensiero e della coscienza,

ivi arde aperta la guerra contro il Papa, contro i vescovi, contro i riti, contro i misteri, contro il cattolicismo; ivi libri ed effemeridi, circoli e società, piazze e teatri altamente bandiscono i principî d'una fede razionale, che sono la negazione completa della fede ortodossa. E, dove la voce della pubblica opinione è repressa e soffocata, se tace la stampa, non tacciono però gli atti; e gli atti, con eloquenza tanto più energica quanto più muta, attestano pure che il popolo italiano non è più cattolico fuorchè di nome; e che se al Papa rimangono ancora molti fedeli, considerati in individuo, non può dirsi più che gli sia soggetta, presa in corpo, la Nazione.[1] »

Lo scrittore di queste parole è in sè stesso una prova vivente della rivoluzione religiosa che si viene confermando oggi nella mente italiana. Egli era un sacerdote. Il nome di *Ausonio Franchi* non è che simbolico. Rappresenta il pensiero italico emancipato dalla teologia papale. Il suo vero nome è *Bonavino*. Nato a Genova, egli è ben noto ai suoi concittadini per la modestia, il fervore e la purezza della sua vita. Avendo, nel corso dei suoi studî e delle sue osservazioni pratiche, concepito dei dubbî sulla verità e santità della religione di cui si era fatto ministro, dopo lunghe ed intime lotte se ne svincolò al tutto, deponendo la divisa clericale. Il libro dal quale abbiamo citato i passi soprascritti, fu il primo frutto della sua rinuncia al cattolicesimo. È una potente e logica confutazione delle continue esitanze e mezzi termini, su cui si basava la pseudo-filosofia delle Scuole; ed è altresì una stringente e severa critica dei principî e dogmi fondamentali della teologia cattolica, giudicati soggettivamente. È lavoro che può considerarsi quale rappresentazione e riassunto della condanna proferita dall'Italia odierna contro l'assurdo del Papato; ed è in pari tempo la più sincera manifestazione che sia sorta in questi ultimi anni del ribellarsi della coscienza nazionale dinanzi all'autorità arbitraria ed ortodossa.

Se consideriamo, da un lato, le condizioni del Papato nel nostro secolo e, dall'altro, lo svolgersi dell'intelletto e della coscienza negl'Italiani, non ci sarà difficile il constatare la realtà e comprendere le cause della rivoluzione religiosa che

---

[1] Ausonio Franchi, "*La filosofia delle Scuole in Italia*" — Introduzione, p. xxxviii. — (*Nota dell'Autore.*)

si dice abbia avuto luogo in Italia; e potremo comprendere nel suo vero significato il fenomeno dello stemma papale intrecciato colla bandiera nazionale nel 1847 e 48.

È noto a tutti che fin dal Congresso di Vienna, quando gl' improvvidi e dissennati arbitri dei destini d' Europa, con mendaci giuramenti e promesse nel nome di Cristo e della Santa Alleanza, facean turpe mercato dei più sacri interessi e diritti delle Nazioni, e fomentavano i primi germi dell' anarchia morale e politica che oggi infesta il Continente, la protesta popolare contro quell' iniquo arbitrato sorse in Italia come altrove, equamente proporzionata alla inevitabile resistenza che quelle malnate Potenze erano costrette ad opporre alle domande di ragione e giustizia, onde rafforzarsi nel loro assurdo. Nell' incomposta congerie della Santa Alleanza, il potere temporale del Papa venne restaurato insieme alle altre Sovranità; come utile espediente per compensare il *Servo dei Servi* dell' abdicazione del suo precedente dominio spirituale sopra Governi e Popoli, sottratti a lui dalle autorità secolari; e come conveniente metodo di far servire la religione a tutto vantaggio del despotismo. Il Papa accettò volonteroso il baratto, come i suoi predecessori l' avevano accettato tre secoli innanzi: poichè la Chiesa di Roma ben comprendeva l' utilità di far cessione d' un' Autorità che il progresso aveva già resa quasi nome vano, accettando in cambio vantaggi reali e sicuri che gli concedevano di mantenere il proprio lusso alle spese e mercè la degradazione dei suoi sudditi. Il Papato, esausto come rappresentante d' una fede, ed esposto sul terreno civile e politico alla critica della scienza e alla protesta della Umanità come pessimo fra i Governi, non aveva altro appoggio, nella nuova condizione fattagli dai padroni d' Europa, se non l' interesse che *questi* avevano a mantenere il fantasma d' autorità divina, onde trarne sanzione, dinanzi al volgo ignorante e superstizioso, alle esigenze della forza brutale e a mantenere inalterata quell' organizzazione clericale i di cui abusi e corruttele creavano un perenne antagonismo alle più spontanee tendenze del popolo, e che per ciò appunto era tutta consacrata a servire al despotismo che assoldandola la degradava. Non vi era, dalla parte dei principi o dei loro rappresentanti, neppur l' ombra di vero sentimento religioso o di sincero convincimento in questo innesto della monarchia col cattolicesimo e colle sue tradizioni

di diritto divino. Malgrado le proteste di devota fedeltà della Restaurazione e l'apparente ossequio delle loro Maestà cattoliche, apostoliche e cristiane verso la Santa Sede, l'edificio dei vecchi poteri venne ricostituito su base radicalmente scettica; e mentre le conquiste vittoriose della ragione umana venivano vieppiù restringendo il campo di terrori e pregiudizî su cui aveva poggiato la potenza morale del Papa, uno spirito machiavellico ghignava dietro la maschera gesuitica assunta dalle Corti, davanti allo spettacolo della vera servitù della Chiesa. La Sede di San Pietro era ridotta alla condizione di mero strumento politico al poter temporale. Il principio d'autorità — che nelle antiche lotte fra il Papato e l'Impero attingeva vita dalle aspirazioni, dalla fede e dalla sanzione del popolo, e quindi si tramutava in simbolo della legge morale e si levava superiore al poter feudale — decadde nel secolo presente fino a farsi l'umile e passivo rappresentante dell'assolutismo politico; e d'allora in poi s'identificò a tutti gli abusi di quest'ultimo. Tale l'inevitabile effetto della morte morale del Pontificato: risultato in parte del progresso dell'umana ragione, e in parte dei bassi e profani interessi in cui il Papato si era più sempre lasciato travolgere durante le complicazioni e l'incremento dei grandi Stati Europei.

Fino alla vigilia della Rivoluzione francese nel secolo passato, i Papi avevano conservata se non tutta l'energia almeno la memoria delle loro vaste ambizioni. Lottarono audacemente con Luigi XIV, Giuseppe II, Leopoldo di Toscana e coi Borboni di Spagna e di Napoli, per mantenere l'infallibilità della Sede di San Pietro, la supremazia della Chiesa di Roma, l'immunità del clero, che già veniva attaccata dal Giansenismo e dal tentato intervento dei Governi civili. Sul finire di quel secolo il cardinale Erskine — il *tre volte sacro Auditore* di Pio VI — nel formulare le intenzioni della Corte Papale sulla famosa Bolla, *In cœna Domini*, dichiarava che *era nondimeno implicitamente in vigore, in tutta la sua estensione, ed era altresì osservata, in tutti quei casi dove non fosse impedimento all' esercizio dell' autorità Pontificia.*[1] Sebbene la forza delle cose costringesse i Papi di tempo in tempo a cedere ed a sacrificare parte dei loro dominî o della loro auto-

[1] Nota del cardinale Erskine a Sir John Cox Hipsley, agosto 1793. Vedi De Potter, *Histoire du Christianisme*, tom. V, p. 291.
(*Nota dell' Autore.*)

rità, pur tuttavia la tradizione della loro possanza e il diritto che avevano assunto di esercitarla venivano invocati, affermati e conservati intatti. Ma, dalla Restaurazione in poi la Corte di Roma mutò le sue tendenze, rinunziando in pari tempo alle pretese sul primato Teocratico e ad ogni sua resistenza contro il potere secolare. Non aspirava più a riconquistare alcune delle sue alte prerogative: accettò come *fatto compiuto* l'invasione e l'assoluta preponderanza dei principi secolari nel seno stesso della costituzione della Chiesa: e, facendo eccezione solo pei proprî Stati, rinunciò per sempre in favore dei monarchi suoi protettori, alle immunità, ai privilegî personali e proprietarî del clero, all'elezione dei vescovi e alla iniziativa del governo e della disciplina morale del mondo cattolico. Quella potenza che mezzo secolo prima si arrogava il diritto di supremo giudizio sovra i re della terra, di disporre dei troni a suo beneplacito e di prosciogliere i popoli dalla loro sudditanza, ora proferiva solo parole di servile sottomissione all'oppressore e di minaccia ad ogni giusta protesta che sorgesse dagli oppressi; anche dove quella protesta si identificava cogl'interessi e la dignità della Chiesa stessa. La sua politica è rimasta immutata durante trent'otto anni, e si riassume nell'Enciclica diretta ai Vescovi Polacchi da Gregorio XVI, come in quella del medesimo Papa a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi della Chiesa Cattolica. Nella prima di quelle, il Pontefice nega non solo il diritto delle Nazioni di serbare la loro nazionalità inviolata dalla conquista straniera, ma eziandio quello di resistere alla violenza esercitata dal dispotismo sulla coscienza e sulla fede religiosa: il Papa sacrifica la tutela della religione cattolica all'alleanza politica con lo Tsar, e legittima l'autorità di ogni potentato, sia pur barbaro ed eretico, come derivata da Dio.[1] Nella seconda egli respinge l'aspirazione verso un

[1] Nell'Enciclica ai Vescovi Polacchi (luglio 1832) havvi il seguente paragrafo: « Il dovere vi obbliga a vegliare colla massima cura affinchè uomini malintenzionati, propagatori di false dottrine, non spargano nel vostro gregge il germe di teorie corruttrici e menzognere. Codesti uomini, pretestando il loro zelo per il bene pubblico, abusano della credulità della gente di buona fede che, nel loro acciecamento, si fanno strumento a turbare la pace del Regno e di rovesciarne l'ordine stabilito. Conviene che, pel vantaggio e l'onore de' discepoli di Gesù Cristo, la perfidia e la malvagità di sì fatti profeti di menzogna sieno rivelate nel loro vero aspetto. Conviene confutare i loro falsi principî mercè l'inamovibile parola della Scrittura e i monumenti autentici della tradizione della Chiesa. Quelle

rinnovamento religioso e la libertà dello spirito, espressa in Francia da un umile sacerdote, che cercava nei suoi scritti di ravvivare con un alito di vita il morente Cattolicesimo, e al tempo stesso conferma la soggezione del Papato all'Impero.

Pertanto il Cattolicesimo, allontanatosi per tal modo dalle aspirazioni ideali dei Popoli e dal proprio intento di affermare la sua supremazia e giurisdizione sopra i Poteri della terra, rimane non altro che una forma vana; o piuttosto — quale lo giudicò e definì Machiavelli tre secoli or sono — una mondana tirannide, un' impostura atea, senza i fastosi vizî e le vaste ambizioni dell'età di Giulio II e di Leone X. Difatti il Papato oggi non è nè aspira ad essere altro che un piccolo principato rappresentante in sè un numero di prebende e imposte sufficienti a mantenere una Corte di settanta cardinali con qualche migliaio di prelati e funzionarî parassiti; e dove, sotto la sacra protezione di baionette cattoliche, un picciol numero di pastori, anzichè custodire il loro gregge, gavazzano e s' impinguano a loro bell' agio sui tre milioni di pecore che lo compongono. — In sì fatta condizione di cose e mercè intendimenti così esclusivamente materiali e utilitarî, il Papa diviene non altro che il vassallo de' suoi padroni o il socio subalterno delle loro fortune. Indi il codardo linguaggio e l'abbietta storia dei Papi nei nostri giorni; indi lo scambievole mercato di favori mondani fra il *Prete-re* e i Principi secolari dell' Europa; indi la meschina antisociale educazione del clero, segnatamente in Italia, dove sono più evidenti e sensibili le conseguenze immediate del servaggio e del *paganesimo* del loro Capo. — Infatti, l'istruzione compartita nei seminarî e nelle accademie ecclesiastiche, tutta quanta la disciplina pretesca in Italia e, peggio ancora, negli Stati Pontificî, è fondata sopra una cieca e pertinace negazione di tutta la scienza civile e politica dell' età presente, di tutti i bisogni morali e materiali del popolo, come di ogni aspirazione ad un ordinamento più conforme alla giustizia

---

pure sorgenti, alle quali il clero cattolico deve attingere i principî regolatori delle sue azioni e l'insegnamento che deve compartire ai fedeli, dimostrano chiaramente che la sommessione al potere istituito da Dio è principio immutabile, e che non è concesso sottrarvisi se non quando quel Potere violasse le leggi divine e quelle della Chiesa. » (Vedi LAMENNAIS, *Affaires de Rome*). — Ora questo Potere che, secondo il Papa, era istituito da Dio, era quello del Capo della Chiesa eterodossa; e come esso rispettasse le leggi divine, i massacri della Polonia cattolica informino!

(*Nota dell'Autore.*)

sociale e alla dignità dell'anima umana. Basta gettare un sguardo sugli atti della « Sacra Congregazione dell' Indice e della Sacra Congregazione degli Studî, dal regno di Pio VII. per convincersi fino a qual segno una sola sètta egoista possa far giungere la propria ignoranza tradizionale e il fanatismo. in mezzo al progresso del pensiero e alla corrente dell' incivilimento. Da codesti Atti, dai Cataloghi di scienze proibite. di scritti scomunicati nei programmi imposti ai Licei, alle Scuole, alle Università, appare evidente che la Corte di Roma. in faccia alle più profonde speculazioni dell' umano intelletto nel nostro secolo, crede che tutta la moralità, tutta la scienza necessaria al mondo si compendî nel Catechismo e nel dogma della infallibilità del Papa — di quel Papa la cui voce oggi sorge soltanto per unirsi al coro dei despoti europei. — E per tali ragioni e in tale senso soltanto questi ultimi si fingono riverenti a quel postumo vanto dell'infallibilità della Santa Sede. infallibilità che senza dubbio giova loro non poco; poichè il Pontefice, mentre si arroga il diritto di decidere senza appello in ogni controversia che si riferisca al dogma o a disciplina, all' interpretazione delle Scritture, all' autorità dei Concilî e de' Padri della Chiesa, a qualsiasi dottrina o verità religiosa, morale o civile, si è nondimeno impegnato a far servire la sua infallibilità unicamente a loro favore. E a meglio provvedere all' intento di questa fase della politica papale. ogni discussione è stata più che mai severamente punita: tutti i libri e studî che tendessero a promovere la pericolosa ricerca del Vero; tutte le traduzioni della Bibbia o del Nuovo Testamento; qualsiasi investigazione storica e critica. Fra il clero stesso, le Opere dei primi Padri della Cristianità sono messe in disparte: i sommarî, scritti da ingegnosi compilatori che li succedettero, sono scarsamente raccomandati; e tutta la scienza ecclesiastica è ridotta a manuali di seconda mano, abbreviati da più recenti scrittori scolastici: e il pensiero, frattanto, giace quasi schiavo atrofizzato. e muto sotto l'incubo dell' indiscutibile dogma e del veto papale. — Non senza una inesorabile necessità questo rinforzato antagonismo si schierò contro libri e dottrine in cui si ritrova la sanzione di tutti i progressivi svolgimenti morali; e tale sanzione è minaccia perenne alle usurpazioni, all' egoismo anticristiano che, sotto gli auspicî del Papato e dell' Impero, pervade tuttora la maggior parte degl' istituti sociali e politici

del Continente europeo. — Dove si troverebbero al giorno d'oggi questi *padroni* della razza umana, dove i privilegî che dispensano, se i Popoli avessero potuto confrontare la loro opera e le loro pretese col Vangelo aperto e colle tendenze liberali della Cristianità, ne' tempi che precedettero il Concilio di Nicea?

Senonchè la negazione così audacemente proclamata era per sè stessa troppo assurda, troppo inconciliabile co' progressi di quella età; i motivi ne erano troppo flagrantemente interessati e mondani, perchè l'impostura non ne divenisse evidente ad ogni classe d'uomini nella Penisola, e non ne derivasse la naturale conseguenza del loro ritrarsi fin d'allora da ogni adesione alla fede cattolica, da ogni riverenza pei suoi rappresentanti, malgrado la finzione della Legge Canonica, che s'interponeva tra la salutare Parola di Cristo e la coscienza dei fedeli. — La semplice prova del buon senso applicato al paradosso del fatto esistente doveva essere più che sufficiente: e siccome gl'Italiani sono generalmente dotati di buon senso e di penetrazione, la questione non appena venne proposta si trovò risolta. — Una reazione anti-pretina e un completo scisma del Cattolicesimo preoccupò gli animi; non rimasero che ragioni di espediente e considerazioni politiche, sotto il peso dell'ordinamento monarchico del Cattolicesimo in tutta Europa, che si aggravava su Roma e l'Italia, ad impedirne le manifestazioni più efficaci e pratiche.

Nel parlare di una reazione anti-cattolica dell'intelletto italiano, non intendiamo alludere all'indifferenza pei problemi della vita interiore, alla negazione di ogni legge morale e intellettuale nelle cose umane, a quello scetticismo materiale che distrugge il vincolo fra diritti e doveri, per riconoscere non altro che il solo *fatto*, il *fatto* senza attinenza col bene o col male. Quello scetticismo che dalla virile Satira del Machiavelli è degenerato fino alla scuola sensista utilitaria del secolo scorso — trasfondendosi, mercè le corruttele del dispotismo Napoleonico, nelle più elevate classi in Italia e in Francia; ed ha, fra queste ultime, aperta la via a quel decadimento e quella abdicazione politica di cui in questi ultimi anni hanno dato sì triste esempio — quello scetticismo è assai meno anti-cattolico ch'altri non pensa. Il Gesuitismo ben volentieri lo ricopre del suo manto e ne fa suo pro, come ne fanno fede parecchi esempî nella storia contemporanea; perocchè distrugge ogni più nobile istinto, ogni generosa aspi-

razione dell'anima; e perchè a Lojola e al Papa occorron animi effemminati e spenti.

La reazione a cui noi alludiamo è il risveglio morale, la profonda ribellione che i vizî del clero hanno suscitato nella parte credente della Nazione italiana; vogliam dire nelle classi inferiori, sì nelle città come nelle campagne. La spontanea emancipazione degl' Italiani dalla cieca credulità e dal mistico formalismo, in cui sono stati dolorosamente avvolti come in angoscioso sogno, si è andata svolgendo con sempre crescente rapidità; e può dirsi che si è ora diffusa per tutta la Penisola, se ne eccettuiamo alcune remote provincie del Reame di Napoli e qualche misero angolo della sua capitale, dove una naturale tendenza alla superstizione e l'abbietta ignoranza in cui il Governo Borbonico studiosamente mantiene i suoi sudditi concorrono tuttavia, più che altrove, a promovere le tradizioni cabalistiche e il feticismo con cui i loro frati, i loro preti e perfino i loro uomini di legge hanno infestata ogni pratica civile e religiosa. — Fra poco daremo le prove del nostro asserto per quanto riguarda il presente. — In quanto al passato, quando il moto morale, comecchè già avviato, era tuttora ben lungi dall'aver conseguita l'attuale importanza, possiamo farci un'idea della potenza che aveva raggiunta nel 1831, dalla facilità e rapidità con cui l'insurrezione antipapale si propagò fino negli Stati della Chiesa stessa; l'unione di tutte le classi cittadine ed anche di molti preti e frati per protestare contro il Governo del Papa; e le speranze e il favore con cui il resto della popolazione italiana accolse quel primo conato verso lo scioglimento della questione fondamentale di patria, di nazionalità e di vita pubblica in Italia.

Tutti coloro che furono testimoni degli eventi di quel periodo ricordano ancora con ammirazione il fremito d'unanime plauso che percorse ogni città ed ogni provincia all'inaugurazione dei colori nazionali, senza che un solo uomo sorgesse in difesa della Santa Sede; e il concorso del popolo delle campagne, capitanato dai parroci, portando bandiere tricolori, per celebrare nelle loro rispettive borgate la festa della libertà. Per quanto breve fosse la durata dei moti consacrati da sì fatte dimostrazioni nazionali e religiose, sostituite alle processioni d'idolatria fratesca nel seno stesso della Cattolicità da un popolo che da lungo era considerato come moralmente morto, quelle manifestazioni furono di fausto au-

spicio per l'avvenire d'Italia. — Quella tendenza del popolo italiano a scuotere il giogo della vecchia teocrazia e cercare un nuovo campo pel suo istinto religioso — quella progrediente protesta delle classi inferiori come delle più elevate contro il Papato — può altresì per una parte spiegarsi, se vogliamo considerare la profonda rivoluzione intellettuale e morale operatasi al principio del secolo nel codice civile e nella repubblica: l'abolizione delle mani-morte e d'altri privilegî del clero e della nobiltà. Mercè la rivoluzione, una gran parte di quelle popolazioni inerti e abbrutite, che strisciavano come animali alla porta delle chiese e dei conventi, cibandosi degli avanzi accordati loro dall'opulenza sacerdotale, era divenuta attiva e laboriosa, guadagnandosi il pane dell'industria e dell'indipendenza: e quei che un tempo chinavano la fronte, come schiavi abbietti dinanzi al cipiglio e all'alterigia dei patrizî, si erano trasformati in liberi proprietarî e cittadini. L'impulso dato alla divisione della proprietà dall'abolizione dei privilegî dei fidecommessi e il conseguente miglioramento dell'agricoltura, avvantaggiarono le condizioni del lavoratore e lo posero in più frequente ed intima relazione colla borghesia, ora risorta a più fiorente condizione mercè l'acquisto di proprietà indipendente. L'antico diritto di cittadinanza, colle sue tradizioni liberali e il concetto giuridico di eguaglianza civile, venne reintegrato in luogo del feudalismo ecclesiastico e signorile; e col diritto di cittadinanza si ravvivarono le tradizioni *Arnaldiane* che denunciavano l'impura unione del potere spirituale col temporale, attaccando la simonia, la ricchezza del clero e l'assolutismo del Papa, che il Concilio di Trento arbitrariamente sanzionava e l'Inquisizione imponeva. — Costituita per tal modo a' dì nostri sulla base del diritto comune, la cittadinanza municipale ebbe sulle libertà comunali del medio-evo il vantaggio di essere sorta simultaneamente col gran fatto morale dell'età presente; cioè, col sentimento collettivo della *nazionalità*. L'idea democratica, che nelle antiche cittadinanze italiche non si estendeva al di là dei confini della città — dove era considerata come privilegio limitato dalla prerogativa imperiale o pontificia — ha trovato il suo incremento nell'animo degl'Italiani moderni in tutta la sua forza inerente e comprensiva, fondata nel principio dell'imprescindibile diritto di *self-government*, per l'individuo come per la Nazione.

Mentre per l'Italia del medio-evo l'Impero e la Chiesa erano considerati siccome l'unica sorgente di diritto, ed ogni franchigia veniva accettata come concessione dall'alto; nell'Italia dei nostri giorni il vero concetto del Diritto, emancipandosi grado a grado dal mito storico, ha preso radice e va crescendo, mercè un più illuminato convincimento della dignità individuale e dei doveri collettivi dell'Uomo. — L'Impero e il Papato sono oggi considerati dalla Nazione come fatti destituiti di sanzione morale e imposti dalla forza soltanto; mentre le barbarie perpetrate sotto il reggimento despotico sulla infelice e martirizzata Penisola cooperarono potentemente, insieme al lavoro segreto delle società politiche, ad affrancare il pensiero dai vecchi errori. — Un Popolo intelligente e suscettibile di nobili sensi, il cui spirito tre secoli di oppressione Austro-Spagnuola e le arti gesuitiche non eran giunti a domare; e nel quale le idee rivoluzionarie de' tempi erano pure penetrate, difficilmente si sarebbe di nuovo lasciato ingannare sulla legittima sorgente del Diritto; nè avrebbe di leggieri accettato quali agenti di Dio le truppe mercenarie e le commissioni militari di Sua Santità e degl' imperiali e reali sovrani che l'opprimevano. La protesta del ridesto senso di cittadinanza fu quindi irrevocabile e universale. Il Papa e l'Imperatore furono posti al bando dalla coscienza della Nazione; e la tradizione del libero pensiero, da Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzi, Savonarola, Giordano Bruno fino ai martiri della Giovine Italia, aggiunse il peso dell' esperienza e l'autorità del passato al ridesto giudizio del presente.

La letteratura e la scienza storica, mercè un accurato studio dei ricordi, dei monumenti e degl' istituti nazionali, hanno rilevato una duplice serie di fatti, per natura avversi e cozzanti fra loro. Da un lato vediamo, fra le rovine di Roma pagana, l'assolutismo spirituale del Papa e l'assolutismo temporale dell' Imperatore che strappano la spada del diritto dalle mani di un popolo allora barbaro quanto corrotto: quindi venire da prima a contesa fra loro pel dominio esclusivo; poi riunirsi per sopprimere la rinascente libertà del pensiero; da ultimo collegarsi insieme con vincoli che non possono spezzarsi senza distruggerli ambidue. Vediamo i frutti di quella fatale unione nel sorgere del gesuitismo e della Inquisizione, nell'abolizione di ogni antica fran-

chigia, nella servitù morale e politica. Vediamo uomini di scienza condannati alla tortura, uomini di coscienza agli *auto-da-fè;* anime umane prostrate sotto il vizio e l'ipocrisia; l'impotenza della ragione eretta a dogma; Aristotile e il Papa, ministro il carnefice, citati in opposizione della verità e dell' evidenza; e la lunga agonia di nazioni cattoliche cagionata dal lento veleno dell' impostura. — Dall' altro lato vediamo la virile indole italica risorgente, durante i brevi intervalli concessi fra le contese di que' due Poteri nel XII e nel XIII secolo, a forte e operosa attività di libera vita; e spiegando, nell' industria e nei commercî, non il meschino egoismo di personali interessi, ma la grandezza morale di una civiltà che, in meno di due secoli, esplorò le sorgenti dell' antico sapere e pose le fondamenta della scienza moderna; preparando, coi viaggi di Marco Polo nell'Oriente le scoperte di Colombo nell' Occidente; iniziando con Arnaldo da Brescia la protesta della moralità e della libertà di coscienza; con Della Porta, Cardano e Telesio portando la luce dell' osservazione e dell' esperienza in aiuto al progresso della ragione: e infine, allorchè la oltracotante forza del Papa e dell'Imperatore ebbero distrutto l' ultimo resto di libertà, vendicando la vittoria materiale de' suoi oppressori, col suscitare i poderosi genî di Galileo e di Vico, ad iscalzare, mercè le due grandi correnti di scoperta fisica e metafisica, le dighe della infallibilità papale: l' uno dimostrando il moto della terra; l' altro spiegando le leggi provvidenziali nella Storia delle Nazioni. — Era un cattolicesimo affermativo, che attingeva l' ispirazione dalle leggi razionali dell' universo, e si sostituiva al cattolicesimo negativo dei *Decretali:* e fu trasmesso come sacro retaggio da que' grandi padri della Scienza moderna agl' Italiani del presente secolo, affinchè ne attuassero le conseguenze logiche e l' applicazione pratica.

Nè la buona semenza cadde su terreno infecondo. Mentre il giudizio nazionale pendeva ancora sospeso sull' incompatibilità della tradizione teocratica colla civile, e si veniva convincendo che la scienza naturale e la filosofia andavano debitrici di loro origine e progresso alla libertà municipale; mentre la lotta contro il Papato si accentuava in manifestazioni patriotiche — dalla elevata poesia di Gian Battista Niccolini e di Giacomo Leopardi, alla canzone del più umile operaio; dai proclami della Giovine Italia alle maledizioni

che le madri orbate proferivano contro le condanne dei preti — sorgeva una scuola che venne acquistando importanza per la titubanza degli animi e che, mentre professava di mirare a riconfermare la nazionalità Italiana, cercava di convalidarla mercè elementi che erano, e furono sempre per natura loro, i più avversi alla medesima. Intendiamo alludere a quella serie di sofismi che, dal misticismo bigotto di Silvio Pellico alla rassegnazione passiva di Manzoni, si riassumevano nell' Utopia del Gioberti, di un Papa *rigeneratore* dell' Italia. Pur tuttavia era questa la conclusione logica della dottrina che negava ogni iniziativa alla volontà e coscienza umana nell' evoluzione delle leggi nel mondo morale, per lasciarlo in balía di un *sopranaturalismo* arbitrario, la cui necessaria conseguenza è l' oracolo del vicariato papale.

Quando le idee del Gioberti sulla preminenza del Papa sull' Italia, e quindi dell' Italia sul mondo Cattolico, furono prima esposte al giudizio del pubblico, la parte più cólta del partito liberale, che aveva poca tenerezza per la religione formale e non era per nulla cattolica, la schernì come impostura cortigiana, insinuata dall' esule abate nella Penisola, coll' intento di addolcirle il calice del servaggio e innamorarla delle sue catene. E si sollevò un grido contro il gesuita travestito. Senonchè eranvi elementi sufficienti ad aiutare il disegno Giobertiano; alcuni per illusioni sincere di neo-cattolicesimo, altri per terrore dei radicali e perchè disperavano di trovar meglio. Una Nazione non può impunemente racchiudere per tre secoli un principio corruttore, un principio di schiavitù morale e politica, nel proprio seno. Uno dei più deplorevoli effetti della complicata oppressione con cui Papi, gesuiti e dominatori stranieri hanno per sì lungo tempo sopraffatto il paese, è quello di far sì che gl' Italiani possono appena credere possibile o intravedere una via alla rivendicazione pratica dei loro diritti, malgrado la forza dei loro convincimenti in teoria. Quando ad un Popolo è stato per secoli insegnato che la mente umana, abbandonata ai propri istinti, cade inevitabilmente nell' errore e nel peccato; che la libera volontà e il senso morale non hanno valore, dove non si assoggettino umilmente alla direzione del confessore; che la salute dell' anima dipende dalla grazia e dal formalismo di pratiche religiose delle quali, incominciando dal linguaggio usato, le masse nulla comprendono: e quando, al

peso di questa cieca misteriosa autorità si aggiungano i terrori spirituali del Sant' Uffizio e la potenza più manifesta della conquista straniera, sarebbe invero un miracolo se quella Nazione ritrovasse in sè una favilla del fuoco sacro e proferisse un grido di libertà per dare solenne smentita a quel viluppo di chiesastiche negazioni. Anche se fosse capace di affermare in teoria la propria vita, le abitudini di inerzia contratte sotto quella secolare fatale tutela la farebbero arretrare perplessa nel momento dell' azione. Ed è appunto quella perplessità, quel senso di contrasto fra il pensiero e l' azione, ciò che prevalse prima del 1848, e che tuttora prevale, come che in grado minore, in tutti i disegni e procedimenti degl' Italiani verso la meta della loro emancipazione politica. È la caratteristica predominante del loro atteggiamento attuale, che si rivela egualmente nelle loro relazioni private come nelle pubbliche, e che spiega chiaramente quello che ci proponiamo di esporre.

Sebbene fosse generalmente sentito che l'Italia non avrebbe mai potuto sorgere alla vera potenza della sua vita nazionale, se non sulle rovine del dominio Papale ed Imperiale, tuttavia mancava alla maggioranza la fede collettiva e l'energica volontà indispensabili per giungere ad atterrare una volta per sempre l' ordinamento di quei Poteri, non accettando alcun compromesso ed attaccandoli da ogni lato. Nel momento supremo le armi, per così dire, cadder loro di mano, quasi paralizzate da un' inevitabile fatalità.

Che giova nella fata dar di cozzo

fu l' ultima parola del vecchio liberalismo Italiano sotto il peso della duplice tirannide; e fu quella la parola d' ordine della scuola neo-cattolica e della moderata contro il partito popolare che era avverso del pari alla Chiesa, all' Impero e a' suoi dipendenti nella Penisola. I Capi, disperando di superare queste molteplici difficoltà combattendole apertamente, proposero i loro mezzi-termini, dichiarando che, nelle tradizioni del Papato stesso vi erano elementi che potevano servire come mezzi a sottrarlo alla lega dell' assolutismo e ricondurlo ad appoggiare la causa della libertà. Tale era la base del Papato liberale e del neo-guelfismo di Vincenzo Gioberti, di Rosmini, del Padre Ventura ec.; che divenne l' illusione della maggioranza degl' Italiani quando Pio IX apparve sulla

scena politica. Era concetto che si basava sopra un duplice sofisma e una duplice favola che emanava da un pervertimento della teologia e della Storia. Teologicamente, Gioberti inventò un cattolicesimo fantastico, al tutto o in gran parte in contrasto colle tradizioni della Chiesa Romana: dedotto, in parte, da alcune delle dottrine meno ortodosse e più tolleranti degli antichi Padri, parte dalla tradizione filosofica del pensiero umano, e parte dalla sua propria formola ontologica; e formante un insieme che era non solo pieno di contradizioni in sè, ma egualmente in contradizione col simbolo con cui cercava di rappresentarlo. L'autorità papale vieta qualsiasi applicazione della ragione umana ai dogmi e ai misteri della fede, anche dove venga usata coll'intento di soccorrerla con prove razionali;[1] e Gioberti, colla sua nuova formola, toccava le fondamenta della teologia: il simbolo Papale respingeva come sacrilega qualsiasi intromissione laica nella disciplina della Chiesa; e Gioberti presumeva di conciliare la libertà coll'autorità, la civiltà col Pontificato. Il simbolo Papale nega il diritto naturale delle Nazioni nel nome del diritto divino dei monarchi; e Gioberti mirava a un diritto di controllo per le classi educate sopra *gli arbitrati dei Governi*. Infine, il simbolo Papale sostituisce l'unità materiale della gerarchia ecclesiastica alla morale e spontanea unità del genere umano; e Gioberti intendeva a ristaurare le nazionalità sulle loro basi naturali e al riconoscimento di una Patria per gl'Italiani. Storicamente, il nèo-guelfismo attribuiva al Papato una missione nazionale che non ebbe mai. Anche nei giorni in cui le libertà municipali riparavano dagli attacchi di Enrico IV e di Federico I sotto l'egida della Chiesa, e le Chiavi di San Pietro apparivano come il segnacolo della libertà Italica, l'idea di costituire politicamente una Patria, una Nazione Italiana indipendente, non fu mai

---

[1] L'abate Mastrofini, molti anni prima del sedicente cattolicesimo filosofico di Gioberti, Rosmini, ec., si era assunto di tentare una spiegazione matematica del mistero della Trinità, nel suo libro *Metaphysica de Deo trino et uno*. Il degno prete — professore di scienze esatte in Roma — credeva in buona fede di esser riuscito a provare la realtà della Divina Trinità, ed era stato incoraggito in quella credenza da molti prelati e teologi: ma non andò guari che la Corte di Roma, prevedendo il pericolo di sì fatte ricerche scolastiche, proibì il primo volume — già pubblicato — dell'opera del Mastrofini, e pose il veto alla stampa del rimanente. L'abate filosofo non ottenne che persecuzione e contumelie dall'implacabile autorità della Chiesa. — (*Nota dell'Autore.*)

il vero intento nè di Gregorio VII, nè di Alessandro III, nè di Giulio II, nomi che gli scrittori neo-cattolici si sono adoperati a render popolari nella Penisola. Quei Pontefici non solo non proposero mai a sè stessi sì fatto intento, ma neppure lo comprendevano; e se pure l'avessero compreso, non l'avrebbero ambíto per certo. I due primi si adoperarono soltanto a riconquistare l'investitura dei beneficî ecclesiastici dall'invasione del feudalismo imperiale; a purgare la Chiesa dalle corruttele dei Signori, e ad ottenere pel Papato libertà e preponderanza giudiziale, come mezzo a far sì che il suo potere spirituale divenisse elemento non nazionale ma cosmopolita: e una volta sodisfatti dalle concessioni imperiali, tutto quanto stipularono di ottenere ai Congressi di Venezia e di Costanza a favore delle eroiche città che avevano combattuto per loro, si limitava a poche meschine mezze franchigie, soggette al dominio dell'Impero. Il terzo, dopo aver chiamato in Italia una tribù dopo l'altra di stranieri e, col loro aiuto, oppresso la più illustre delle Repubbliche Italiane e in pari tempo il più forte riparo della nazionalità — Venezia — profferì il grido di *Fuori i barbari* solo perchè questi erano divenuti un ostacolo a lui nella sua ambizione temporale: e per tutta la durata del suo tempestoso pontificato, non ebbe altro in mira che il riconquistare i dominî temporali della Chiesa, soffocando, colla guerra e le condanne a morte, la libertà, l'intelletto e il benessere dei Municipî. La decadenza morale e materiale della Romagna, che fu ridotta nel secolo seguente da un fiorente stato di civiltà a divenire un rifugio di briganti e banditi, ebbe principio nel regno di questo stesso Papa,[1] che i Guelfi contemporanei inalzano agli occhi delle illuse popolazioni come il tipo del liberatore. Senonchè, era inevitabile quanto essenziale che il sofisma venisse trasferito dalle regioni della teoria astratta nel dramma vivente della Storia, a ciò che l'esperienza convincesse la Nazione delle sinistre conseguenze che ne derivavano; e gl'insegnamenti de' suoi grandi Pensatori, che furono un tempo il patrimonio di poche menti elette, e quindi dimenticati anche da' savî, divenissero l'essenza vitale dell'intera Nazione.

Allorchè Pio IX, parte per brama di popolarità e parte per acquietare il mal contento prodotto dal pessimo governo del

[1] Vedi RANKE, *Storia dei Papi*, parte I, libro IV. — GALEOTTI, *Sulla Sovranità Temporale dei Papi*, libro I, p. 94. — (*Nota dell'Autore.*)

suo predecessore, concesse l'Amnistia e promise alcune riforme, divenute infatti indispensabili nell'interesse della Santa Sede istessa, la favola Giobertiana apparve come una realtà e l'immaginazione degl'Italiani inebriata da quella parvenza trasformò il semplice evento in una leggenda di redenzione nazionale. L'esordio di Pio IX produsse sugli animi dell'universale l'effetto che suole seguire l'improvviso apparire di cosa inaspettata e strana: parve un miracolo; e la fantasia popolare, naturalmente attratta al maraviglioso, vi architettò sopra le più colossali utopie. E, invero, la novità di un Papa misericordioso e liberale doveva sembrare una realtà troppo straordinaria perchè si potesse spiegare diversamente che come effetto di miracolo. L'Italia credette in quel miracolo: e una volta penetrata di quella fede, non eravi cosa che, per quanto aliena dalle consuetudini della Corte di Roma, essa non fosse già disposta ad aspettarsi da Pio IX. Tutte le idee che nel processo del tempo si erano venute maturando nella mente della Nazione — libertà di pensiero, governo rappresentativo, unità e indipendenza nazionale, riforma religiosa, separazione del Poter temporale dallo spirituale — essa incominciò a sperare, non dall'esautorato ministero del Pontificato, ma dall'*Uomo provvidenziale:* e ciò veniva espresso con significato non dubbio nel grido del Popolo Romano: *Viva Pio IX solo!* [1] Il debole e perplesso Pontefice, che fino a quel giorno non aveva concepita altra missione fuori di quella di gesuitizzare *in partibus infidelium* qualche povera tribù di nomadi ignorati, si trovò non poco sgomento nel cercar di sottrarsi alla nuova missione che ora si accorgeva gli era stata, contro ogni sua previsione e a sua insaputa, attribuita dal popolo. Nulla gli valse. Il popolo persisteva nel suo intento di *scattolicizzare* il Papa mentre lo idoleggiava: e lo idoleggiava appunto perchè lo immaginava *umanitario*, cioè un Papa *non cattolico*, nel senso Romano della parola. Tutto ciò era il risultato naturale della libera manifestazione di vita nazionale: ma quella vita era in contradizione diretta colle leggi della Chiesa e cogl'interessi della Corte Papale. Quest'ultima se ne avvide fin dal principio, e cospirò coll'Austria [2] per ricondurre il gregge sulla retta

---

[1] Vedi Farini, *Storia dello Stato Romano.* — (*Nota dell'Autore.*)

[2] I diari italiani pubblicarono, nell'estate del 1848 — mentre ferveva la guerra in Lombardia — una lettera in cifra del cardinal Soglia, allora

via: e Pio IX stesso, per conformarsi alla dottrina ortodossa e malgrado il fascino del plauso popolare, sentì a breve andare la necessità di protestare contro le idee e le aspirazioni del Paese. E lo fece ripetutamente, sì in privato che in pubblico; ma il popolo inebriato non seppe intenderlo. Onde l'Enciclica del 4 ottobre 1847,[1] nella quale egli sdegnosamente rimproverava quei che si volgevano a lui come a rigeneratore d'Italia; e in pari tempo passavano inosservati i suoi ripetuti rifiuti alle domande di una Costituzione.[2] Si pretendeva che non era l'anima di Pio IX quella che proferiva le proteste, bensì l'influenza della sua Corte che le dettava: e intanto il popolo seguitava a gridare: *Viva l'Italia e Pio IX solo!*

Senonchè, il 29 aprile 1848, allorchè la guerra d'indipendenza minacciava di liberare la Penisola dal giogo straniero, le nuove e più esplicite parole del Capo della Cattolicità non lasciarono più alcun dubbio sulla differenza che correva fra quello che il Papa stesso voleva e quello che la Nazione aspettava da lui. E gl'Italiani vanno debitori al Papa stesso, nella sua Allocuzione del 29 aprile, se i loro occhi si sono finalmente aperti, e se hanno imparato a conoscere le cose sotto il loro vero nome, e si sono quindi potuti regolare a seconda.

Da che egli era oggimai chiaramente riconosciuto, non dalle osservazioni dei filosofi soltanto ma dall'esperienza viva ed immediata di tutto un popolo, che il Papato e la Nazionalità, il cattolicesimo e la libertà, erano assolutamente incompatibili fra di loro; il popolo stesso, con mirabile discernimento e buon senso, dedusse da tale asserto le sue conseguenze naturali e logiche. Sostituì il nome di Dio e il proprio

---

segretario di Stato. a mons. Viale Prelà, nunzio apostolico a Vienna; nella quale la Corte di Roma si professava contraria alla guerra, amica all'Austria, e avversa alle decisioni dell'Assemblea. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Allocuzione tenuta in segreto concistorio di cardinali, il 4 ottobre 1847. (*Nota dell'Autore.*)

[2] Memorabili furono le parole proferite da Pio IX al popolo il 10 febbraio 1848. Una immensa moltitudine di cittadini si era accolta sulla Piazza del Quirinale, ad esprimergli la sua gratitudine per il celebre Proclama nel quale aveva benedetta l'Italia. Egli colse quell'occasione per manifestare l'animo suo intorno alle ripetute richieste del popolo per un Governo rappresentativo; e dal balcone del palazzo di Monte Cavallo disse ad alta voce ai Romani che vi erano certe dimande contrarie agl'istituti di Santa Chiesa alle quali ei *non poteva, non doveva e non voleva* consentire. La concessione dello Statuto della Costituzione gli venne imposta più tardi dalla rivoluzione in Francia e dal progredire degli eventi in Italia. — (*Nota dell'Autore.*)

nome al simbolo pontificio; la bandiera italiana alle infedeli Chiavi di San Pietro; la fede nella religione dei proprî diritti e doveri alla fede nei menzogneri miracoli del clero. Combattè solo e senza aiuti, in Roma e Venezia e in cento altre città, contro le forze collettive della reazione europea e sollevò in alto, di fronte alle vittorie de' suoi oppressori una nuova tradizione di vita per l'Italia futura, il simbolo repubblicano in Roma. Per tal modo vennero piantati i primi germi della libertà religiosa e sociale nel suolo stesso di quella autorità che era stata la base del despotismo universale.

Scettici gesuitici e gesuiti scettici invano distrussero la forma esteriore di questo nuovo fatto morale che sorgeva dal cuore del Popolo. Malgrado i loro artificî, il Papa che, dopo aver ricusato di far guerra ai suoi *fratelli Croati*, rivolse le armi di quattro Potenze contro i *suoi proprî figli* e rientrò nell'Apostolica Sede fra il cannone e le forche, ha operato più direttamente ad affrettare la rovina della sua religione e ad ispirare nella Nazione italiana una fede più razionale ed umanitaria, che non avevano potuto tutti i profeti di libertà.

L'Italia, dal 1848 in poi, non è più *dans les liens de la théologie*, come a ragione disse Victor Cousin dell'Italia di quindici o vent'anni or sono. Il neo-cattolicesimo di Gioberti fu condannato senz'appello dalla storia della Rivoluzione Romana; e il suo stesso autore ha, in questi ultimi anni, confutata la propria palinodia in un libro, *Del Rinnovamento Civile d'Italia*, nel quale, sebbene ei cada in nuove contradizioni, che non staremo qui a rilevare, dichiara ricredersi completamente, e d'essere convinto del suo errore nell'attribuire al Papato una progressiva e nazionale vitalità. Gli altri scrittori che un tempo trattavano lo stesso tema con identico intendimento, si trovano oggi costretti a un silenzio impotente; e i migliori fra il clero, che contavano fiduciosi sopra una riforma legale che sarebbe sorta spontanea dal seno della Chiesa, si sono oggi ritirati pieni di sconforto dinanzi all'obbrobrio del Capo e alle corruttele dei suoi membri. Lo stesso può dirsi dell'Abate Rosmini, sacerdote e filosofo di grande riputazione in Italia per sapere e virtù: il quale, in un'opera da noi citata a capo del presente scritto, cerca di raccomandare la purificazione spirituale e una migliore disciplina della Chiesa, cambiando il metodo nell'elezione dei vescovi, concedendo al laicato d'intervenire a tali

elezioni, e consentendo al popolo una più generale conoscenza e partecipazione negli affari religiosi. Egli raccomanda inoltre che l'intelligenza del rituale venga facilitata mediante l'uso della lingua volgare, e che l'educazione del clero sia posta più in armonia collo spirito e colla civiltà dell'età presente. Dopo il 1848, egli non ha più proferito parola; ed anche allora egli predisse l'incompetenza dell'*Infallibile Sede* a rianimare i proprî aderenti, e previde inevitabile l'intervento di rimedî straordinarî. « Il tremendo decreto della Divina Provvidenza », esclama egli, parlando della immensità dei mali da cui è infestata la Chiesa, « non è più ascoso nelle tenebre, non è più soltanto da prevedersi; ha incominciato ad operare, e si fa manifesto in molte parti d'Europa e del mondo. I popoli, sì, i popoli sono la verga del gastigo designato dalla Provvidenza.[1] » Così, per confessione stessa de' suoi ministri, la Chiesa non ha più in sè alcuna potenza di vitale rigenerazione. Non dai reconditi recessi della sua infallibilità, ma fuori di quelli, dalla sanzione e dalla coscienza viva del Popolo deve venire la salute: e la Chiesa Cattolica, come ogni altra sètta, non è se non una forma transitoria della evoluzione progressiva inevitabile dell'intelletto universale, della intima religione dell'Umanità.

Sono queste le necessarie conseguenze dell'appello fatto dai filosofi neo-cattolici alla ragione e alla coscienza umana, nel loro tentativo di riforma religiosa: tentativo che pur cercavano di fare accordare colle loro professioni di ortodossia e di accettazione della infallibilità del Papa, come apparve nei loro scritti. La Corte di Roma, assai più logica nell'apprezzamento dei proprî interessi che non lo sono o furono sì fatti partigiani e consiglieri, ha messo all'Indice i libri di Gioberti, di Rosmini ed altri: e seguendo il corso di tutte le sètte che si studiano di rimanere esclusive e stazionarie, ha preferito il sostegno della forza materiale a quello dei suggerimenti liberali dei su citati scrittori.

Dietro questa stessa esperienza — la quale, infatti, non è se non la conferma dell'assioma: che il principio d'autorità assoluta non può associarsi con quello della libertà senza cooperare per tal modo alla propria rovina; e che il Papa non può sottomettersi a un controllo politico e morale, senza

---

[1] *Delle cinque piaghe della Chiesa*, cap. IV, p. 177. — (*Nota dell'Autore.*)

cessare d'esser Papa — dobbiamo considerare l'ultimo lavoro del Tommaseo, « *Roma e il Mondo,* » come al tutto inconcludente, sebbene dettato dall'ex-triumviro di Venezia con le migliori intenzioni. Tommaseo è laico, uomo di lettere, patriota, cristiano nelle sue credenze, uomo di progresso nelle sue aspirazioni. Egli pure pretende di conciliare tutte quelle belle cose coll'ortodossia papale, per la quale professa rispetto, attribuendo, col sofisma comune a tutti i neo-cattolici, ogni bene conquistato dal genere umano, sia nelle pure dottrine del Cristianesimo sia nella sua potenza civilizzatrice, all'opera dei Papi. In quello stesso libro, che assai inadeguatamente corrisponde al titolo, l'autore si assume di rilevare i difetti della Chiesa cattolica: come il Rosmini, egli li attribuisce alla mala influenza dei mondani interessi, alla soggezione dei vescovi al potere secolare, alla mancanza di serî studî nel clero, e via discorrendo; e da ultimo fa risalire l'origine di tutti questi mali allo stato di dipendenza in cui, col pretesto di rendere indipendente il *Sovrano,* si trova il *Pontefice* per il possesso di uno Stato temporale. Per ciò il Tommaseo suggerisce, come rimedio, che il Papa debba rinunciare ad ogni dominio politico, per quindi consacrarsi ad esercitare con più efficacia il potere spirituale e riassumere, insieme coi vescovi, l'educazione religiosa e la guida morale dell'Umanità. Senonchè, senza fermarci sull'impossibilità di fare accettare di buon grado sì fatto rimedio alla Sede Romana ed al clero cattolico o di farlo ammettere dai Sovrani secolari, esso viene annientato da un fatto indiscutibile: — che gli uomini della presente generazione hanno insegnato a Papa e vescovi quale sia la vera missione che la religione deve oggi compiere; essi non richiedono più oltre di essere guidati nella via in cui hanno imparato a progredire da soli. Nè vi ha verun indizio per credere che, se al Papa venisse tolto il poter temporale e la protezione degli eserciti, egli sorgerebbe ad arbitro spirituale sul mondo morale. Ma basti del libro di Tommaseo, il quale, come tanti altri del suo genere, ha già subìta la duplice disgrazia, di esser condannato dalla Sacra Congregazione dell'Indice e di essere sfavorevolmente accolto dall'opinione pubblica.

L'opinione pubblica in Italia ha di gran lunga in oggi sorpassati i limiti dell'ortodossia papale, anche nei semplici argomenti morali e metafisici del sistema cattolico. Il Papato

non solamente è respinto come ostacolo, nel suo ordinamento politico, al sorgere della nazionalità; ma non potrebbe mai più essere riconosciuto come guida necessaria alle coscienze, anche quando fosse purgato delle sue presenti turpitudini. Il desiderio di Rosmini e di Tommaseo di ottenere una riforma nella disciplina della Chiesa, che lasciasse intatti il primato individuale del Papa e i dogmi della tradizione teologica della Chiesa, non è il desiderio della Nazione: cioè della parte pensante e intellettualmente attiva della medesima. Questi ultimi non chiedono mera riforma; vogliono assoluta libertà di coscienza: non sono neo-cattolici ma, se ci è lecito esprimerci così, umanitarî. Sanno perfettamente che nulla di solido o durevole può conseguirsi a pro dell' emancipazione nazionale mediante una semplice modificazione nell' ordinamento esteriore della Chiesa, mentre il principio, su cui posa l' intero edificio, è lasciato sussistere. Comprendono e respingono l' assurdo con cui si cerca di mantenere il rispetto per la teologia papale e al tempo stesso toglier di mezzo le sue legittime conseguenze, la sua applicazione pratica. Se il Papa dev' essere accettato come interprete necessario e custode della Rivelazione e della Legge di Dio, è forza pure riconoscere in lui la suprema autorità di disporre dei beni sì spirituali che temporali, del Cielo e della Terra: e qualsiasi intervento degli uomini nella Chiesa e nello Stato sarebbe quindi opera del male, del peccato, del demonio. Ma se invece ammettiamo che la mente umana è la vera sorgente dello svolgimento sociale; se ammettiamo che l' Umanità può progressivamente estendere la conoscenza dell' eterno Vero, e quindi ampliare e ravvivare la formola religiosa nella quale è stata finora circoscritta; allora il ministero Papale e l' intero edificio teologico che lo sostiene perdono ogni valore. Su questo argomento il popolo in Roma e in Torino, non appena gli fu dato di esprimere liberamente la sua vera opinione, si mostrò più conseguente di certi filosofi. — In Roma, allorchè Pio IX mandò da Gaeta la Bolla di Scomunica contro coloro che si disponevano a prender parte alle elezioni dei deputati all'Assemblea Costituente, nell' autunno del 1848, il Popolo strappò quell' atto dell' autorità spirituale del Papa, gridando: *Viva gli scomunicati!*, e 300,000 elettori, in una popolazione di poco più di 2,500,000 abitanti, risposero col loro indipendente suffragio alle minacce e

agli anatemi del Papa. Può questo per avventura chiamarsi una manifestazione cattolica? In questi ultimi quattro anni negli Stati Romani, in Toscana, in Lombardia, uomini di ogni classe hanno continuato ad affrontare le persecuzioni dei Governi e le folgori del Vaticano, ed a protestare, ben a ragione, contro la Chiesa dominante. I più virtuosi fra gli ecclesiastici cospirano nel nome della Patria, e dell' Umanità contro il despotismo degli attuali Governi; benchè sappiano che, fin dal tempo di Clemente XIII, una Bolla, rinnovata da ogni successivo Pontefice, scomunica e condanna alla morte *del corpo e dell' anima* tutti quelli che appartengono a società segrete. Grioli parroco, Massoli canonico, Grazioli curato di Revere, tutti impiccati a Mantova in questi ultimi due anni, erano esemplari nel disimpegno dei loro doveri sacerdotali. Morirono benedicendo il Popolo e la Patria futura, coll' anima riscaldata da una fede immortale, che certo non era fede in un Papa che li desecrava sanzionando l' atto dei loro carnefici stranieri.

Durante il conflitto fra il Governo sardo e il Papa, per l' abolizione di certi privilegî del fôro ecclesiastico, mentre preti e frati si univano al coro degli anatemi, i Consigli municipali, interpretando il desiderio del Popolo, incoraggiavano i Ministri e le Camere, con petizioni e dimostrazioni; e non appena la legge fu passata, vennero erette statue al ministro Siccardi, l' autore di quelle. E l' anno scorso (1852), la gran maggioranza dei Municipî e delle Società operaie mandarono petizioni con migliaia di firme al Parlamento per chiedere l' incameramento dei beni ecclesiastici. Il Governo Piemontese non ha avuto il coraggio di accettare la pubblica petizione: ma quella petizione era solenne, e il desiderio universale. Nè questo ci sembra prova di cattolicesimo! E si noti inoltre che il Piemonte, fino agli ultimi cinque anni, è stato dominato, educato e allevato dai Gesuiti. Ciò, per quanto riguarda le città, e può applicarsi a tutte le classi. — Nelle campagne e fra i contadini ovunque, se l' antagonismo ai preti non è così accentuato nè i bisogni morali tanto sentiti, ciò deve attribuirsi all' ignoranza e all' incuria in cui la gente campagnuola, come razza appartata, è stata più o meno abbandonata. Tuttavia, come prova che ogni fanatismo pel Papa è spento anche in quella, citiamo il seguente fatto: nel 1849, quando il Papa e la sua Corte fuggirono a Gaeta, e di là

ricorsero a tutti i mezzi possibili per suscitare e organizzare un brigantaggio contro la Repubblica, non una sola Provincia degli Stati Romani rispose all' appello, se si eccettuino pochi oscuri villaggi della provincia di Ascoli, situati sulla frontiera Napoletana; ed anche in quelli non poterono raccogliere più di cinque o sei cento vagabondi, assoldati principalmente dal danaro mandato da Napoli. Ed in Napoli stessa, la città del miracolo di San Gennaro, quando Pio IX vi si trovava e il re stava preparando la crociata contro il Popolo Romano, non vi fu un solo grido di *Viva il Papa!*

Dai fatti generali, quindi, come da tutti questi particolari, ci sentiamo autorizzati ad affermare che l' Italia non è ormai più cattolica nelle sue credenze; che, se v' hanno tuttora molti che continuano ad esserlo di nome, ciò proviene da necessità esterna, da consuetudine ed ignoranza fra le classi più povere e prive d' educazione, segnatamente fra le donne: gente, citiamo da Ausonio Franchi, « che di religione a mala pena sa quel tanto che ne apprese dal Catechismo e dal curato.[1] » Ma nell' ammettere che l' antica fede è spenta in Italia, che le fondamenta del vecchio edificio sociale sono scalzate, che cosa dobbiamo sperare per l' avvenire? Quali facoltà, quali tradizioni, quali forze *dinamiche* e riparatrici rimarranno per evocare dalle rovine del passato l' armonia di un nuovo incivilimento? Questa è la questione alla quale vorremmo consacrare le poche ultime pagine del presente scritto; non colla pretesa di entrare a pieno in tutte le sue applicazioni, chè il farlo richiederebbe un volume; ma di toccarne solo i punti più importanti ed accennare a certe illazioni collegate con un argomento che raccomandiamo caldamente allo studio degli intelletti più serî, perchè di suprema importanza non solo ai futuri destini della Penisola Italiana ma altresì ai vitali interessi di tutto il mondo Cristiano.

I ministri della Chiesa Anglicana, i membri della Società Evangelica e delle varie sètte protestanti, uomini altamente rispettabili, ma non atti a comprendere che la mente umana possa seguire una via diversa da quella tracciata dall' autorità delle varie credenze, non sanno persuadersi che in Italia e in altri paesi Cattolici, una volta venisse scosso il giogo del Papato, si potesse desiderare altro di meglio che il so-

---

[1] Vedi op. cit., Introduzione, p. XLIII.

stituire a quello una o altra delle loro Chiese riformate. Daremo qui brevemente il nostro pensiero sulla possibilità di sì fatta sostituzione, in quanto riguarda l'Italia.

Nel XV e nel XVI secolo la lotta contro le oltracotanze Papali era divenuta accanita in tutta la Penisola. I baroni e i Municipî difendevano a spada tratta i loro privilegî e le loro franchigie contro le armi della Chiesa. Tanto gli uni che gli altri si appellavano dalla volontà arbitraria del Pontefice all'autorità del Concilio. Francesco Sforza, possessore di terre sulle quali la Corte di Roma accampava titoli di supremo dominio, scriveva in capo a tutti i suoi atti e lettere: *Ex Girifalco*[1] *nostro Firmiano, invito Petro et Paolo*: e corroborava la sua propria sovranità colle decisioni del Concilio di Basilea contro il Pontefice. Ribellioni e cospirazioni si accentuavano ogni giorno più nelle città degli Stati ecclesiastici ed in Roma stessa. La guelfa Bologna si ribellò quattro volte nel corso di pochi anni contro i Legati pontificî. Marzia Ordelaffi oppose eroica resistenza ai soldati del Papa, nella fortezza di Cesena. Il nome del generoso ma sventurato Stefano Porcari, che fu messo a morte dai sicarî di Niccolò V, per aver tentato di ridonare libertà a Roma, è divenuto illustre. Poco appresso, alla morte di Giulio II. Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, mentre esortava i Romani ad assicurare i loro diritti, confrontava il Governo dei Papi a quello dei Mamalucchi, e chiamava la servitù dei Romani *più vergognosa di quella dei popoli di Egitto e di Soria.*[2] In Firenze, in Venezia e in molte altre città, patrizî e plebei rispondevano con indifferenza e disprezzo ai ripetuti *interdetti* e alle scomuniche del Papa, e lasciavano che preti e frati uscissero in processione dalle mura delle loro città senza alcun segno di emozione.[3] Savonarola, dopo la sua morte.

---

[1] Suo luogo di residenza. — (*Nota dell'Autore.*)

[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, vol. V, lib. IX. — (*Nota dell'Autore.*)

[3] Giulio II, al fine di riprendere dai Veneziani alcune terre in Romagna, che si erano spontaneamente date ad essi, disegnò la Lega di Cambrai, suscitando contro quelli tutte le potenze cattoliche; quindi li scomunicò nel modo più orrendo, dichiarando avere essi perduto ogni diritto, pubblico e privato, alla proprietà, alla sovranità, ec.; essersi resi colpevoli di alto tradimento e doversi considerare quali membra infedeli, barbare e cancrenose della Chiesa: e tutto ciò per una questione di territorio o — peggio ancora — per mantenere un'usurpazione della Chiesa sui diritti dei popoli. Il Senato Veneziano proibì severamente l'introduzione della Bolla Pontificia negli Stati della Repubblica. Se ne appellarono a Dio e al futuro Concilio generale. La scomunica del popolo e del Governo di

divenne il santo protettore delle classi povere nella maggior parte delle provincie Italiane; e presso le classi più colte Platone era stato surrogato a Isidoro.[1] In quel tempo l'Italia, come la Nazione d'Europa più avanzata in civiltà, fu pure la prima a protestare contro la teologia. Ciò nonostante la Riforma vi trovò ben poca presa. Gli storici hanno cercato di spiegare l'insuccesso della Riforma in Italia, attribuendolo alle combinazioni della politica, alla lega del Papa coll'Imperatore, alla formidabile potenza di Carlo V ec. Non v'ha dubbio che queste cause hanno contribuito in grado non lieve a reprimere ogni tentativo di rivoluzione religiosa nella Penisola: ma esse vi concorsero solo in quanto quella stessa rivoluzione, come veniva proposta dai riformatori in Germania, non aveva trovato nell'animo degl'Italiani un terreno adatto a renderla feconda. E ciò parrà naturale, se facciamo il confronto delle condizioni intellettuali e morali di questi ultimi con quelle delle Nazioni che accolsero le dottrine del Protestantesimo. Indubitatamente il Papa, come simboleggiato nella possente ambizione del monaco Ildebrando, era ormai un idolo infranto per l'Italia. Gli stessi vizî della Corte papale, il progredito incivilimento dei Municipî, le satire letterarie e popolari contro il clero, già universalmente diffuse da due secoli, avevano contribuito a far dileguare l'aureola che circondava la *divinità* del Vaticano. Il partito guelfo, come partito religioso, era poco più di un ricordo archeologico. Tuttavia, sebbene lo spirito critico della progredita coltura avesse attaccato l'ufficio sacerdotale nella sua moralità e nelle sue pratiche; e il Cattolicesimo, come istituzione politico-ecclesiastica, veniva scalzato da ogni parte, il pensiero e il sentimento Italiano erano pur sempre ispirati e guidati in ogni loro manifestazione da una specie di cattolicesimo teoretico di ragione universale, che li rendeva avversi alle minute divisioni, alle forme aride e isolate del culto protestante. In Germania e in altre contrade nordiche, l'intelletto, più concentrato in sè stesso e non partecipando ancora alle stesse conoscenze e attività sociali, che aveano posto la mente italiana in più diretta comunicazione con

Venezia — che ne fu l'immediata conseguenza — non ebbe terrori nè per l'uno nè per l'altro. Molti preti e frati atterriti abbandonarono la città. La loro partenza non produsse se non ilarità generale. — (*Nota dell'Autore.*)

[1] Isidorus Mercator, il celebre compilatore dei Decretali. (*Nota dell'Autore.*)

tutte le varie fasi del mondo morale, dalle più remote età fino ai nostri giorni, e con tutte le regioni del mondo materiale, naturalmente si attenne con fede più intima e con maggiore austerità alle tradizioni Cristiane, e quindi considerò la religione come cosa d'importanza esclusivamente interiore, null'altro che una riposta ed individuale relazione fra Dio e l'uomo. In Italia, al contrario, il sentimento religioso era venuto svolgendosi in forme sociali più vive, infondendo colle sue ispirazioni bellezza e vita nelle arti, nelle istituzioni, ne' pubblici ufficì, e affermandosi come sorgente vitale di ogni atto civile dentro e fuori del paese: creando per tal modo una sintesi che da Roma, suo centro, *irradiasse* sul mondo intero. Egli è appunto questo concetto del *convergere di tutte le cose all' unità, universitas, universalitas*, quello che ha costituito il carattere fondamentale del sentimento e della civiltà dell'Italia nel medio-evo; quello che ispirò la loro religione, la loro filosofia, la loro politica, la loro poesia, la loro arte e perfino il loro sistema commerciale. Dalla « Divina Commedia » e il « De Monarchia » del sommo Poeta alla sublime ed universale armonia nelle opere di Raffaele e di Michelangelo, gl' Italiani adoravano uno stesso Ideale. E nell'intervallo che corse fra il primo e i secondi l'introduzione dello studio e delle tradizioni della filosofia, della letteratura e dell'arte Greco-Latine, non fece che rafforzare quel convincimento cattolico, inalzandolo alle proporzioni di un vero cattolicesimo umanitario, in cui ogni elemento, ogni idea, ogni forma del Vero, del Bello, del Buono, elaborati dal genio dell'Umanità nel corso della Storia — sia che appartenessero a un'epoca pagana o ad epoca cristiana — trovavano il loro posto assegnato e intendevano a conciliare la teologia colla filosofia. In questo senso Platone e Gesù Cristo si completavano l'un l'altro: l'arte cristiana si perfezionava sotto l'influsso della bellezza greca: e dai giardini dei Medici e dei Rucellai, e dalle Sale del Vaticano sorgeva il concetto d'una sintesi che doveva abbracciare il mondo intero. Questo il pensiero che animava Colombo quando veleggiava a traverso l'Oceano verso una meta ignota: egli anelava a *cattolicizzare* il nuovo Continente ch'ei divinava. L'Italia tutta, preoccupata in questa missione civilizzatrice, dimenticò i proprî interessi: e mentre arricchiva l'Europa e il mondo colle imprese del genio, esponeva il proprio petto

alla spada con cui altre Nazioni, dopo aver raccolto i suoi beneficî, le trafiggevano il core.

Spezzare il fascino di quella sintesi, ritrarsi da quella missione universale per racchiudersi nei gretti limiti del protestantesimo; rinnegare la gloriosa e immortale bellezza delle sue arti, della sua letteratura, dei suoi monumenti per restringersi nell' arido ascetismo del culto riformato, era per essa una impossibilità, sì intellettuale che morale. — Per questo la riforma non potè essere popolare in Italia, dal momento in cui si manifestarono in tutta la loro tetraggine gli effetti pratici e le forme sì poco attraenti di quella. Il tipo religioso a cui l' Italia aspirava nel riscuotersi dal giogo del Papato era, come il suo concetto del Bello, un tipo d' armonia, di unità, di concordia fra la *città celeste* e la *città terrena*, fra Dio e il progressivo svolgimento della Natura e della Umanità! Un tipo di gran lunga superiore alle forme e alle dottrine delle Chiese riformate. Infatti, se si eccettuino pochi spiriti umili e timidi, tutti i più alti intelletti, che in quel secolo si consacrarono allo studio della questione religiosa in Italia, non seguirono nè Lutero nè Calvino; ma, prima nelle Conferenze di Vicenza,[1] quindi nelle varie stanze del loro esilio, posero le fondamenta di un sistema di investigazione generale che, assunto da Fausto Socino, s' infiltrò, mercè gli sforzi della sètta da lui fondata, nella filosofia moderna. Ed è appunto nel grande ed universale carattere di quel sistema, nel ragionamento che prosegue, senza veruna idea preconcetta, le spontanee manifestazioni delle leggi della Natura e della Umanità coll' intento di far accordare vieppiù con quelle, mercè la scienza e la libertà, gl' istituti e le tendenze collettive delle Nazioni, che risiede, per nostro avviso, l'elemento vitale del genio Italico. — Sì fatto ragionamento scansa tutte le pretese dogmatiche delle astruserie teologiche, respinge le sterili negazioni della filosofia scettica; e cerca di stabilire l'esatta e progressiva proporzione fra la realità delle cose e i concetti della mente. Esaminiamo le opere di que' grandi ingegni che, in Italia, si consacrarono allo studio dei varî rami delle scienze naturali e metafisiche: consideriamo il progresso dell' animo loro, non appena emancipati dalle scolastiche pastoie che

---

[1] Vedi De Potter, *Histoire du Christianisme*, ec., vol. VIII, ch. II-III, p. 27. — (*Nota dell' Autore.*)

l'inceppavano, dal metodo *a priori* di un corrotto Aristotelismo, che predominava su tutti gli studî filosofici. Li vedremo seguire due vie le quali, partendo da due punti opposti, tendevano verso la stessa meta; cioè, ad avvicinare tra loro e conciliare i due elementi del sapere: il reale e l'ideale, l'ontologia e la logica, onde dedurne un risultato pratico e oporoso. Vediamo Bernardino Telesio, Tartaglia, Cardano, Della Porta; e più tardi il grande Galileo, tutti intenti ad applicare, con semplicità ed esattezza, le funzioni dell'intelletto ai fatti naturali, spogliando la loro mente di qualsiasi pregiudizio; e, mediante un metodo razionale, aprendo la via alle scoperte dei filosofi moderni e ad una più chiara percezione dell'identità fra le leggi dell'intelletto e quelle del mondo esteriore. Per questo, la mente umana, purgata de' suoi errori, diviene il riflesso, lo specchio, la forma stessa dell'Universo. Giordano Bruno, Campanella, Vico ed altri applicarono lo stesso metodo nella loro contemplazione del mondo spirituale, e furono condotti ad affermare la assoluta identità dell'infinito col finito, della unità colla moltiplicità, dell'universa intelligenza che informa tutto l'insieme colla particolare intelligenza che progressivamente scopre e si conforma alle sue leggi. La loro metafisica, quindi, aprì la via alle verità della scienza positiva, alla filosofia della Storia, alle applicazioni e agl'incrementi della civiltà: e tende a fare sparire l'apparente antagonismo fra Cielo e Terra, fra la teologia e la scienza, fra la religione e la vita pratica.

Questa tendenza della mente italiana si è manifestata non soltanto nelle solitarie meditazioni d'intelletti privilegiati: essa fu sempre lo spirito animatore di tutte le opere nazionali. Un attento studio di questa sintesi civile-religiosa nella poesia, nell'arte, nella politica dell'Italia nei bei giorni della sua libertà, prima che la corruzione morale avesse aperto il varco all'oppressione straniera, basterà a provarlo. I commenti del Poema di Dante fatti pubblicamente, dopo la sua morte, nella Cattedrale di Firenze; le adunanze politiche di cittadini, tenute nelle Chiese; il culto per le arti belle quali simbolo d'immortalità; l'armonizzare dell'elemento classico coll'elemento cristiano nell'architettura monumentale di quella età, erano altrettante manifestazioni della stessa tendenza nello specifico carattere della stirpe Latino-Italica. La spiritualità cristiana si temprava sotto l'influsso delle tradizioni

Pitagoriche ed Elleniche. Si riteneva che mercè l'esercizio delle virtù patriotiche e il progredire della civica vita, elaborati nelle sacre leggi della Repubblica, era dato all'uomo d'inalzarsi a Dio. Questa era invero, ciò che gl'Italiani moderni invocano, una *Religione civile.*

L'Idea filosofica dell'Italia è rimasta quasi in embrione nelle opere de' suoi scrittori e nelle tradizioni de' suoi liberi Comuni. Lo smembramento politico della Penisola, la reazione cattolica e l'invasione straniera hanno soffocato ogni tentativo di coltivare quella idea e darle efficacia morale e pratica. Ma noi siamo convinti che le profonde suscettività ed energie che la Provvidenza comparte al genio di una Nazione, possano, è vero, rimanere assopite per un tempo, ma non mai totalmente estinte da cause esteriori; e che debbano, in momento opportuno, riacquistare la potenza d'azione e proseguire il loro corso compiendo la missione che, nell'irresistibile moto delle Nazioni, verrà loro assegnato. Non è, non può essere di lieve momento pei destini futuri del genere umano, che la natura abbia accordato al genio degl'Italiani speciali facoltà e virtù d'intelletto che, tre secoli addietro, li mosse a impiantare i primi germi di un'opera che, malgrado il progresso generale dell'incivilimento, non è mai stata svolta a dovere da altre Nazioni. Que' germi esistono tuttora nelle profondità della mente Italiana, come forza latente che richiede di esser recata in atto. Gl'Italiani sentono questo istintivamente; da ciò l'ardore con cui proseguono ad adoperarsi pel nobile ufficio; da ciò la profonda, comechè tuttora indefinita, fede per la quale espongono volonterosi la vita. Perfino quelli stessi che credono di agitare soltanto una questione politica, hanno inconsciamente una più alta aspirazione nel cuore. I loro sforzi tendono tutti a una nuova e più vasta riedificazione degli elementi religiosi e civili della società.

V'hanno tre Nazioni in Europa che hanno compiuto grandi cose, dopochè ogni vita nazionale in Italia venne soppressa: Inghilterra, Germania e Francia. Per ciò che riguarda la prima, da che la libertà politica e la riforma religiosa grado a grado contribuirono a darvi salda base alla attività e indipendenza individuale, essa rivolse con tanta energia e perseveranza ogni sua facoltà all'incremento dell'industria, del commercio, delle scienze naturali e dell'arti meccaniche, che

nessun' altra contrada del mondo può oggi contrastarle la superiorità in quelle. Assistita dalla sua posizione geografica circondata dal mare, e animata dal generoso istinto di estendere la civiltà mercè le sue conquiste, essa fonda delle nazioni per inaugurare la libertà e la coltura umana in contrade che non ha guari erano occupate solo da selvaggi. La sua stirpe e la sua favella sono penetrate nelle più remote regioni, trasformando ovunque la faccia della terra con fecondi miglioramenti. Ma se da tutto questo lavoro esteriore di vita materiale, si volga lo sguardo alla sua vita interiore e se ne consideri il grado di progresso spirituale, è forza il riconoscere che havvi singolare discrepanza fra quelle due sfere della sua esistenza. Vi è assai minore attitudine alle investigazioni di filosofia interiore, a tutto ciò che è astratto ed universale, che non alle osservazioni empiriche e alle conclusioni pratiche; e per quanto concerne la quiete della coscienza, la maggioranza si contenta di adagiarsi dentro gli angusti limiti de'suoi *Credi* officiali. Infatti mentre, per quanto riguarda la vita morale, un inane formalismo inceppa ogni più simpatica espansione del pensiero e aliena gli animi dal partecipare con interesse cordiale e intelligente ai più generali incrementi della Umanità nella sua marcia progressiva; per quanto riguarda le sue relazioni politiche, il gretto spirito utilitario del momento presente esercita una funesta influenza che vieta a questa Nazione di elevarsi verso i più nobili e alti fini della sua propaganda civile.

Nella Germania, la sproporzione fra i due sopradetti elementi si rivela mercè un effetto al tutto contrario. Quivi l'assorbimento del pensiero nelle speculazioni interiori, il quasi esclusivo consacrarsi dell' intelletto al ragionamento astratto hanno in gran parte fatto trascurare gl' interessi sociali. Quivi lo spirito filosofico esclude l'abitudine di dare alle teorie metafisiche un risultato pratico, e rende l'animo incapace per l'azione. Mentre la critica ha sorpassata ogni barriera di forma e autorità convenzionale, l' esistenza politica e le relazioni sociali si trovano tuttora sotto l' assoluto dominio del diritto storico e della tradizione del Sacro Romano Impero.

In Francia, per contro, lo spirito facile e comunicativo della nazione ha tradotto tutte le idee in linguaggio popolare; ma questo, ispirato solo da un concetto superficiale, non poteva offrire una base solida su cui fondare un nuovo ordi-

namento. In filosofia ed in politica i Francesi erano passati da una rivoluzione ad un' altra, fino a che la fede si era spenta, il mondo morale non aveva più norma nè fine, e il mondo materiale era dato in preda alla cupidigia degl' individui e alle corruttele del potere.

Ora il gran lavoro dell' avvenire, il supremo bisogno delle crescenti generazioni, è un riordinamento su più armonica scala dei varî elementi di progresso che si trovano oggi dispersi fra le Nazioni. È necessario che le tendenze positive dell' Inghilterra, le speculazioni astratte della Germania, lo spirito democratico della Francia, si raccolgano insieme in un principio filosofico più vasto, più comprensivo, più atto a promovere in giuste proporzioni il naturale svolgimento delle umane facoltà. E noi guardiamo con fede a un' epoca nella quale vi sarà vera armonia fra la vita interiore e la vita esteriore dell' uomo.

L' Italia, nel medio-evo, previde la mancanza di tale unità e cercò di attuarla nel Papato. Il Papato si è esaurito, e l' Italia deve unirsi alle altre Nazioni per progredire con esse al conseguimento di una reale e vivente unità. La Roma dei Papi deve divenire la Roma di un popolo libero e progrediente. Tale è l' avvenire che le leggi filosofiche della Storia le riserbano.

Conchiuderemo il presente scritto con una esortazione che l' opera su citata di Ausonio Franchi ci ha suggerita e che noi rivolgiamo ai più illuminati intelletti della Penisola. Vorremmo imprimere nell' animo loro che, per quanto possa sembrare utile la critica che si va facendo contro la teologia dominante coll' intento di sradicare gli ultimi pregiudizî, non è quello l' unico e più importante lavoro che l' età presente richieda. Le tendenze del popolo a ripudiare la *chiesa papale* sono già troppo accentuate perchè vi sia d' uopo di lunghe argomentazioni a convincerlo di quell' assurdo. Quello che sovra ogni altra cosa importa è lo studiare la parte più positiva e ricostruttiva dell' argomento: cioè, le idee, la fede e gl' istituti che, sulle rovine del vecchio edificio, dovranno ordinare e cementare il nuovo. Noi aspiriamo al giorno in cui ne sarà dato di vedere i più colti ingegni fra gl' Italiani e fra tutti coloro che, nell' Europa, si consacrano alla soluzione degli stessi problemi religiosi, filosofici e sociali, cooperare

seriamente insieme a tale intento. Una serie d' investigazioni che, dalle tradizioni del passato e dai nuovi dati dovuti alle progressive conquiste delle Nazioni, tracciassero le speciali attitudini di ciascuna di esse, e i loro interessi e doveri collettivi, formerebbero preziosissimi materiali ad elaborare l' invocata sintesi.

E caldamente raccomandiamo agl' Italiani, per la parte che ad essi spetta, di esaminare accuratamente, colla scorta di quell' alto intento, il sacro retaggio del loro tesoro intellettuale, ispirandosi ai gloriosi ricordi dei loro antichi.

LETTURE STORICHE SUL MEDIO-EVO.

Sollecitato — nell' estate del 1855 — dal D.r John Scott di Manchester di volere ivi dare un corso di letture intorno a Dante e a' suoi tempi, il Saffi acconsentì al desiderio degli amici che erano lieti di poterlo ascoltare e comprendere nella sua natia favella.

Prima d' incominciare queste mie letture, che voi volete onorare della vostra attenzione, io debbo chiedervi venia di proferirvele nel mio idioma nativo. Stimai più conveniente l' usarne così con voi, di quello che corrispondere sì malamente alla vostra cortesia nell' ascoltarle, da profanare con accento straniero la più sacra fra le tradizioni e le proprietà di una Nazione, quella cioè della propria e patria favella. Forse potrà essermi concesso, nell' avvenire, di ritrovarmi a leggere dinanzi a voi, quando la mia lingua avrà potuto acquistare del vostro idioma e della vostra prosodia una conoscenza che agguagli quella che il mio core oggi possiede della vostra ospitalità e de' vostri generosi sensi. Pertanto io attingo coraggio dalla considerazione che il linguaggio con cui io rivestirò i miei pensieri non è al tutto scevro d' interesse per voi, come non lo era pei vostri più grandi poeti e pensatori; e che l' Italia non ha mai cessato d' essere un soggetto della più nobile simpatia per l' Inghilterra. Invoco quindi la vostra indulgenza per una voce che si connette cogli antichi ricordi e colle presenti sventure di quella storica contrada. Se per avventura non riuscissi a rendermi abbastanza intelligibile in ogni punto, sarò lieto di spiegarvi in inglese i vocaboli o frasi più difficili che possano qua o là incontrarsi.

I.

Leggere nelle intime manifestazioni della coscienza, nella parte divina dell' Uomo e della Natura, nelle vicende della Storia dell' Umanità, le leggi provvidenziali con che la Mente Suprema governa le cose di quaggiù; e vestire di affetto e

di forme proporzionate agl'ispirati Veri l'interpretazione parlata de' medesimi, è l'alto ufficio della Poesia. E poichè ogni grande rivelazione di ciò che, nell'Uomo e nelle cose che lo circondano, è più vicino allo spiro dell'Infinito Amore e dell'Infinita Bellezza, sovrasta alle contingenze de' tempi e non è misurato da esse ma le misura, le giudica e, dalla loro disproporzione coll'Ideale dell'anima in Dio, induce la necessità della loro caduta e de' futuri progressi; però la vera Poesia è, in pari tempo, una vera Profezia degli umani destini, secondo i decreti del Legislatore celeste.

La Divina Commedia di Dante Alighieri è, sotto questo rispetto, la prima e la più grande voce profetica delle genti Europee, dall'aprirsi de' tempi moderni sino a' dì nostri: dello stesso modo che i Drammi immortali di Eschilo furono, negli esordî della Greca civiltà, una profonda divinazione del genio e della missione storica delle tribù Elleniche. Il Bardo di Atene sottrasse idealmente all'impero del Fato e alle cieche forze della materia e del politeismo il fiore della mente Ellenica; e preannunciò, sotto il velo delle poetiche immagini, il libero genio dell'umana individualità, aspirante per innata virtù al Bello e al Vero.

Il Toscano Poeta, sopravanzando l'antico di quanto la luce del Cristianesimo supera i dati della naturale coscienza, esplicò primo, con moderno linguaggio, alle redente Nazioni le leggi della loro vita morale e la parola del loro avvenire, riscuotendone la mente dal nuovo fatalismo dell'Idolatria papale e della Barbarie. E, come alla profezia poetica di Eschilo furono commento ed esplicazione le varie e splendide operosità del Greco incivilimento, così dei presentimenti di Dante fu interprete viva la storia de' cinque secoli che ci dividono da lui. Nè l'esperienza è però ancora compiuta, nè il debito a' suoi profondi insegnamenti ancor tutto pagato dalle tarde coscienze; e molta parte delle superstizioni e delle menzogne che egli dannò rimangono ancora, ombre superstiti di errore e di maledizione, a confondere, a isterilire, a desolare le vie della verità e della vita. Egli è per questo che, lungo le prove de' secoli, le aspirazioni e i giudicî del divino Poeta serbarono e serbano ancora un valor reale e vivente; come se il suo pensiero fosse il retaggio perpetuo di quelli che soffrono, di quelli che amano, di quei che combattono per tutto ciò che è bello, nobile e santo sovra la terra.

Da ciò che ho qui toccato intorno alle relazioni che passano tra la Poesia e la Storia delle Nazioni, vuolsi dedurre che, per ben comprendere questo sublime fenomeno delle potenze dell' anima che chiamasi un grande Poeta, uopo è ricorrere allo studio storico dell' età dalla quale le sue intuizioni e i suoi presagî trassero argomento e d' onde precorsero, infuturandosi, alla maturanza de' tempi.

Ricorrere, io dico, non alle accidentalità superficiali e arbitrarie del dramma esteriore e materiale della Storia, in tali o tali altre circostanze di luoghi o di passioni individuali; ma all' insieme delle tendenze religiose, intellettuali e politiche, operanti sovra un' Epoca intera: alla gran corrente, insomma, della vita storica interiore, influente sulle lontane generazioni; e colla quale il genio fu in contatto attivo e vivente, sia ispirandosene, sia combattendo contr' essa.

Laonde, essendosi l' anima mia, per l' amore della terra natale e del suo Poeta, vòlta a riempiere, collo studio delle dottrine dell'Alighieri, le amare ore di un esilio nato da quelle stesse miserie della Patria per cui quel Padre della nostra lingua dettò nel dolore e nella povertà le sue pagine immortali, sentii esser d' uopo; per ben definirle e spiegarle, dar principio al lavoro con una descrizione de' tempi che precedettero e informarono la sua mente. E questo, gentili ascoltatori e ascoltatrici, è il fine delle letture per cui oggi vi piacque benignamente onorarmi della vostra presenza: nelle quali, in difetto della novità e profondità de' pensieri e della adornatezza dello stile, valgami il grande affetto e la reverenza che mi lega alla infelice mia Patria e a quelle verità, l'oblio delle quali fu l'origine prima delle sue sventure.

Io comincerò adunque dal ricercare nella barbarie del medio-evo le origini degli errori e delle corruzioni che viziarono per lungo corso di secoli la società Europea; i primi tentativi di ristorazione morale e cristiana; le cagioni per cui non riuscirono; e come, per le circostanze de' tempi, fossero tratti invece a servire d' istrumento alla Teocrazia papale: accennerò, insieme, ai germi di redenzione che la Provvidenza depose presso le radici stesse del male, ad impedirne il pieno sviluppo e salvare la Religione e la Civiltà. Nelle Letture che verranno appresso, tenterò descrivere gli antagonismi crescenti tra gli elementi cristiani e civili da un lato, e le corruttele della Chiesa e della Società dall' altro;

la scissione dell' Unità Cristiana in due campi nemici, per le ambizioni del Papato; gl' impedimenti che cotesto dualismo contrappose al naturale e armonico sviluppo delle Nazioni e, in particolare, della Nazione Italiana, e le rovine che ne seguirono. Gli è tra quelle rovine ch' io dovrò aprirmi la via a mostrarvi il grande Poeta, sdegnoso e disperante della misera età nella quale Iddio gli prescrisse la vita; spoglio d' ogni cosa più caramente diletta, contaminato nella fama dalle calunnie de' suoi nemici, pur nondimeno incrollabile nella sua fede immortale ai nobili destini dell' umana genere e alle inesauribili benedizioni dell' Infinita Bontà.

L' antagonismo tra lo spirito e i fatti esteriori, tra il paradiso che l' anima può prelibare quaggiù, amando e purificandosi in Dio, e l' inferno delle cupidità e de' delitti, di che la parte inferiore, egoistica, irrazionale dell' umana natura deturpa la Storia, non mai forse uscì fuori così vivo e così drammaticamente scolpito dalle profondità della coscienza, come ne' tre secoli che successero al mille. Quanto più, nel campo delle istituzioni sociali, ogni cosa era piena di corruzione, e la forza, l' arbitrio, la sete de' piaceri sensuali, invadevano ogni parte del consorzio civile e profanavano il Tempio stesso di Dio, tanto più le sante aspirazioni verso la sorgente divina dell' esser nostro si risvegliavano, eroicamente operose, ne' penetrali della vita morale. Due tendenze, moventi dallo stesso principio, — l' una contemplativa e intesa all' idealizzazione interiore, l' altra pratica ed esteriormente riformativa, — si volsero insieme al lavoro della ristorazione della società cristiana. La luce dello spirito, quasi per novella infusione dall' Alto, combattè le tenebre della barbarie; scaldò a fede e ad amore le anime più elette; risollevò dalla polve in che giacevano sepolte le grandi tradizioni morali del genere umano. Senonchè cotesta nuova evoluzione della vita cristiana, la quale, come tutti i veri progressi dell' Umanità, moveva ne' suoi esordî dall' interiorità della coscienza religiosa, animata da un profondo sentimento delle armonie del mondo morale, sotto l' ispirazione e il governo di Dio, estrinsecandosi nell' azione pratica, fu dalle condizioni e dai pregiudizî de' tempi condotta a transigere con elementi che erano di loro natura in contradizione con essa; e che, avvalorati dal suo contatto, doveano divenire un più forte ostacolo all' opera redentrice.

Necessariamente, quanto più grande è l'alienazione della coscienza dalle sorgenti vive dello spirito, sotto l'impero de' sensi e delle passioni, tanto più il sentimento religioso, separato dall'adorazione interiore di Dio in ispirito e verità, degradasi nella esteriorità e nelle morte opere di un culto materiale e superstizioso. Le epoche di corruzione, di sensualità, di violenza, furono sempre nudrici di superstizione. Così fu appunto dal fondo dell'abbiezione in che era caduta la società ne' secoli IX e X che il materialismo e le finzioni esteriori del culto cattolico trassero l'origine loro. L'antropomorfismo il più grossolano deformava il concetto della Divinità, immaginata sotto forme sensibili, vestita d'umane passioni, adorata come un'immensa forza corporea. E quando il medesimo Raterio, qui su menzionato, studiavasi di dissipare cotesti errori dalle menti de' suoi preti e ritrarli al concetto dell'Essere Supremo, come Spirito: « sinora » — dicevano questi — « noi credemmo comprendere qualche cosa intorno a Dio; ma adesso ci pare ch'ei non esista affatto, se non ha capo nè membra. »

Dietro questa idea meramente obbiettiva e sensuale della Divinità, l'opera della salvazione non era più intesa come una rigenerazione spirituale dell'anima mediante la fede e la carità, mediante la realizzazione del tipo cristiano in tutto l'Uomo; ma come il risultato di una dispensazione dell'Onnipossente, previo l'adempimento di certe formalità, di certe penitenze, di certe pratiche superficiali. Fu quindi allora che, innanzi a questa piega degli spiriti, la tradizione Ebraica di una Teocrazia visibile, di una religione operante al di fuori sull'Umanità, s'incarnò nel sensualismo della Chiesa Romana. Il Papa e la gerarchia ecclesiastica divennero i mediatori necessarî e privilegiati tra il Cielo e la Terra; e la Cristianità fu convertita in un gregge di pecore senza coscienza, sotto il governo di una specie di Prete-Tsar, il quale, investito dell'assoluta autorità di legare e di sciogliere, di serrare e di disserrare le porte del Paradiso, poteva con miracolo continuo far *sì* del *no* e *no* del *sì;* far beati i barattieri e i simoniaci, e mandare all'inferno i santi. Allora le indulgenze, i perdoni, i pellegrinaggi a Roma, le flagellazioni, le fondazioni pie per ottenere facoltà di peccare sotto le ali della Chiesa, l'idolatria per le immagini dei Santi, invece dell'imitazione delle loro virtù; tutto il corredo farisaico delle opere e delle interposizioni esterne, in luogo della vera

vita e della edificazione spirituale del Cristianesimo, vestirono forma ufficiale nelle discipline del culto. Così dal medesimo principio di corruzione, che estingueva, in que' tempi, nella coscienza degli uomini ogni sentimento del mondo interiore e della legge morale, usciva eziandio l'effetto dello spostarsi della religione da ogni relazione intima e attiva tra l'Uomo e Dio; e, conseguentemente, la petrificazione del formalismo cattolico e l'arbitrio papale. Il Papato e le sue idolatrie devono considerarsi adunque come la scorza lasciata tra la più fitta barbarie del medio-evo, dal dipartirsi della vita religiosa e morale; come la veste, la decorazione esteriore della morte dello Spirito. *Sepulcra dealbata.*

Senonchè, questa duplice schiavitù delle coscienze all'impero de' sensi e della superstizione dovea presto o tardi incontrare una reazione ne' popoli dell'Occidente d'Europa: siccome quelli che, malgrado le corruttele ond'erano avviluppati, serbavano pur sempre i germi di loro rigenerazione nell'indole generosa e libera della loro mente, e nella parola del Vangelo. V'ha nella natura delle Nazioni Europee, di origine giapetica, un elemento che le distinse finora, in tutto lo sviluppo della loro vita storica, dalle altre diramazioni dell'umana schiatta. Cioè il principio dell'attività interiore dello spirito, operante consciamente, con libertà morale, innanzi al tipo e alla legge del suo perfezionamento. Mentre nelle Teogonie e nelle Filosofie Orientali, i fenomeni psicologici e quelli della natura materiale sono considerati come la manifestazione necessaria, fatale, delle evoluzioni dell'Essere Universale; e l'individualità umana è come assorbita nel Gran Tutto, senza antagonismo di libertà e personalità sua propria; mentre pei Giudei la Legge teneva principalmente il carattere di una forma obbiettiva, di un Impero imposto dal di fuori all'umana passività; e le facoltà della coscienza individuale doveano adempierla annichilandosi sotto la terribile Maestà della mano di Dio: per gli antichi Elleni e Romani invece, come per le moderne stirpi germaniche, la coscienza distinta dell'individualità morale e libera dell'Uomo si contrappose del pari alla fatalità panteistica e alla materialità obbiettiva della Legge; e dedusse dall'intima realità della ragione e della volontà la vera formola della missione dell'Uomo sovra la terra: l'attuazione, cioè, consciamente operata del Tipo divino nell'ordine provviden-

ziale dell' Umanità, mediante il concorso libero delle facoltà intellettuali e morali dell' Uomo-individuo coi dati della Tradizione, sotto l' ispirazione di Dio.

Tra il cadere dell' ottavo e il sorgere dell' undecimo secolo, l' Umanità parve condannata a toccare il fondo dell' ignoranza e della degradazione. Una duplice dissoluzione — quella de' legami esteriori della vita sociale e politica, e quella delle leggi interiori della vita morale — cooperava a distruggere ogni reliquia di civiltà e di religione nelle anime. Venuto meno, con la vita di Carlo Magno, il tentativo di organizzazione Imperiale-Cattolica, con che egli e la Corte Romana decorarono sotto una specie di ammanto bizantino la barbarie Occidentale; e passato l' Impero in mani impotenti, tutti i vincoli di quel fittizio ordinamento si vennero progressivamente sciogliendo; tutte le forze individuali ripigliarono la loro fiera e selvaggia indipendenza. Nel sistema feudale, surto sul principio di Signoria personale, che informava il carattere de' conquistatori franchi e alemanni; mancata la forza estrinseca che ne raccoglieva le parti a un centro di Sovranità superiore, era naturale che ciascuno degli elementi parziali che lo componevano tendesse alla propria autonomia, al libero governo di sè medesimo. I Re delle tribù barbariche erano, in origine, capi elettivi d' esercito, designati a condurre un' impresa, a guidare una migrazione, piuttostochè dinasti stabili della Nazione. Cessata la necessità della direzione suprema, ogni Capo di *Clan* studiavasi di racquistare progressivamente la sua primitiva autorità. Malgrado l' influenza della centralizzazione e della civiltà Romana, riassunte dalla Chiesa Occidentale e la trasformazione che il passaggio dalla vita errante alla stabilità de' possessi territoriali operò nelle abitudini degl' invasori, il principio di un Potere collettivo, permanente, superiore alle singole sovranità de' *nobili* vincitori, non trovò adito, se non tardi, in una forma regolare nelle istituzioni del medio-evo. Ne' tempi de' quali è discorso, l' individualismo feudale, predominante per tutto — ritenendo, da una parte, l' indole arbitraria della volontà personale e l' audacia di tutto osare, propria de' barbari, e ricevendo, dall' altra, insieme colle ricchezze la sensualità del mondo antico, divenuto preda della conquista — ruppe ad eccessi che riempirono una pagina eccezionale nella storia delle corruttele e delle miserie umane.

Questa spaventosa irruzione dell'egoismo, della sensualità, del male, che, distaccando generazioni intere da ogni fondamento di vita morale, le rapiva nel vortice delle voluttà, delle passioni le più brutali, non restringevasi soltanto alla società secolare, ma inviluppava eziandio colle sue influenze la Chiesa. Siccome, sin da tempi anteriori, il principio di un' organizzazione centralizzata e gerarchica della società ecclesiastica e di una diretta ingerenza della medesima nella politica del mondo con mezzi mondani, s' era gradatamente venuto sovrapponendo all'interiorità spirituale dell' Idea cristiana, era naturale che questo lavoro estrinseco, questa falsa e terrena estensione della Chiesa fuori della sua vera capacità, dovesse patire quelle medesime alterazioni dalle quali la società secolare era travagliata; degradarsi e materializzarsi con essa. Prima di Carlo Magno, nel periodo di transizione tra l' epoca imperiale romana e la feudale, le vaste proprietà già acquisite dalla Sedia Papale in Italia e fuori, regolate dalle tradizioni del Diritto antico, erano usate dalla medesima secondo norme più conformi alle più vicine ispirazioni della Chiesa primitiva. Esse rappresentavano ancora, più che un elemento di Potere politico, un patrimonio ecclesiastico amministrato dai vescovi di Roma a comune vantaggio della Cristianità; a propagare la Fede, a soccorrere i poveri, a difendere la civiltà e la religione contro le persecuzioni dei barbari dominatori. Tale fu l' uso che Gregorio Magno, il più grande e l' ultimo rappresentante dell' epoca cristiano-romana del Cattolicesimo, fece delle ricchezze ecclesiastiche. Ma, trasformato in quel torno il concetto della proprietà territoriale in ogni parte dell' antico Impero d' Occidente; e introdotto dai Franchi il sistema de' *feudi* in Francia, in Germania, in Italia; anche gli antichi possessi delle Chiese e le nuove concessioni di terre fatte alle medesime dagl' Imperatori Carolingi vestirono a poco a poco il carattere generale de' possessi feudali. Sotto nome d' *immunità ecclesiastiche*, la Costituzione di Carlo Magno permise ai vescovi, agli abati, ai dignitarî della gerarchia romana la possessione di dominî signorili, ne' quali il rappresentante della Chiesa era mutato in signore del feudo con vassalli e servi dipendenti dalla sua giurisdizione, come un duca e un conte nelle giurisdizioni laicali. Con questo di più, a vantaggio de' possessi ecclesiastici, che, mentre l' amministra-

zione de' Conti era sottoposta all' autorità della Corona, al controllo de' *Missi Dominici*, alla prestazione degli obblighi feudali verso il Sovrano, le immunità ecclesiastiche invece si venivano esentando da ogni sudditanza e da ogni peso: veri Principati indipendenti, l' unico sovrano de' quali era il Santo protettore della Chiesa nel Cielo: sotto il cui remoto sindacato la facile coscienza de' prelati trovava in terra comodo campo alle sue cupidità.

Lungo i deboli regni de' discendenti di Carlo Magno e nelle loro contese di successione, i duchi, i conti, i minori feudatarî ebbero opportunità di emanciparsi mano a mano dalla regale autorità, e considerarsi come altrettanti Sovrani nelle loro rispettive giurisdizioni. Conseguito per lunga consuetudine il diritto di proprietà ereditaria ne' feudi che tennero da principio come ufficio e ministero personale, i territorî dell' Impero furono smembrati in una moltitudine di piccole sovranità locali, nelle quali l' arbitrio individuale de' Signori, sciolto da ogni legge umana e divina, divenne onnipotente. Le giurisdizioni immuni del clero seguirono naturalmente le tendenze e i costumi de' tempi. Ogni vescovado, ogni abazia assunse forme ed abitudini di principato secolare, sotto l' arbitrio del dignitario ecclesiastico. Le immense ricchezze delle chiese allettarono alle dignità spirituali i potenti del secolo. Le elezioni de' Capitoli erano, il più delle volte, governate a grado delle famiglie de' grandi feudatarî. Spesso le dignità ecclesiastiche passavano, come per diritto ereditario, ai parenti, ai figliuoli del defunto prelato. La vita mondana, con tutti gl' interessi privati delle case signorili, con tutte le passioni, con tutti i vizî proprî dell' età, entrò ne' recinti del Tempio; profanò ogni cosa sacra. Le dimore de' ministri del culto eransi trasformate in castelli cerchiati di mura e di fosse, guardati da numeroso stuolo di militi, pieni di lascivie, di concubine, di corti bandite. Le mense, i canti de' menestrelli, le caccie, le imprese guerresche, le rapine ne' dominî nemici, erano le quotidiane occupazioni de' prelati; lasciata, per forma, la cura del culto e delle anime ai cappellani e preti venduti e corrotti al pari de' loro signori. Nè il male annidavasi soltanto nelle membra della Chiesa, ma imperversava eziandio nel centro della medesima, nella sede stessa del Capo di lei.

Tra il cominciare del IX e la metà dell' XI secolo, le fa-

zioni della nobiltà Romana, passata essa pure dalle forme dell' antico patriziato alle condizioni e ai costumi per tutto prevalenti del feudalismo, convertirono la Cattedra Pontificia in bordello di ambizioni e di vizî mondani. Le potenti famiglie de' Conti di Tuscolo e de' Marchesi di Toscana si disputavano d' ora in ora il possesso della Sedia Papale: comperavano i voti della plebaglia e del clero, per promovere alla suprema dignità della Chiesa i loro parenti e i loro *adepti*. Due donne romane, rotte ad ogni lussuria, Teodora e la sua figlia Marozia, furono per molti anni arbitre del Papato. Nel 956, un giovane dissoluto, dell' età di 18 anni, Giovanni XII, salì, col favore della parte allora dominante, la Cattedra Apostolica. Nel 1033, i Conti di Tuscolo fecero Papa un fanciullo di loro famiglia, dell' età di 12 anni, col nome di Benedetto IX. La Chiesa di Roma era divenuta cloaca delle costoro sozzure. La pravità umana, sotto le sue più orribili forme, vi si adagiava regina. La violazione continua delle leggi ecclesiastiche, la simonia nel conferimento degli ufficî religiosi, la secolarizzazione de' medesimi sotto l' influenza delle abitudini feudali, erano, salve rare eccezioni, divenuti il fatto predominante del secolo. Tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica n' erano infetti: *a vilissimo utique Ecclesiæ usque prestantissimum, a laico usque ad Pontificem pro nefas! summum*, come esclamava a que' dì, nel suo Trattato *De Contemptu Canonum*, il buon vescovo di Verona, Raterio; uno de' primi che, con Desiderio Abate di Monte Cassino, con Pier Damiani, con Nilo di Rossano e con altre poche anime pure in Germania, in Francia, in Inghilterra, trassero dal fondo delle loro coscienze le prime proteste morali e cristiane contro l' universale corruzione.

In conseguenza di cotesto principio animatore delle menti *giapetiche*, in contrasto coll' inerte inconsapevolezza e colla sensualità de' popoli *semitici*, l' uomo, nel concetto degli antichi Greci e de' moderni Europei, non fu più un istrumento passivo nelle mani dell' Onnipotente, o un mero fenomeno, un' apparenza dell' *Essere;* ma divenne interprete e operatore libero e responsabile della Legge. E la Legge non fu più per essi una morta forma, un ceremoniale immutabile prescritto alla loro muta obbedienza; ma fu divinata invece dal loro genio nelle profondità dell' intelletto e del cuore, nell' intimo fôro della coscienza, dove la medesima si riscontra santifican-

dosi coll' Infinito; e fu quindi da quelle profondità esplicata come viva norma e creazione perenne d' indefiniti sviluppi, di varie belle morali armonie nella vita ideale e pratica dell' Umanità. Il mito di Prometeo che rapisce dal Cielo la divina scintilla per accenderne l' anima dell' Uomo, e lotta, interiormente libero, con indomita volontà contro il Fato, è il vero simbolo profetico della missione delle genti Europee. E quando la parola di Gesù rivelò alla natura umana tutta la sua virtualità morale, ristaurando la Legge dall' esteriorità farisaica alle fondamenta vive dello spirito, il terreno sul quale la semenza della rivelazione diede frutti migliori fu quello appunto che l' attività soggettiva della mente Ellenica e l' austerità morale e pratica de' Romani avevano già preparato. Tutta la potenza progressiva e la vitalità armonica dell' incivilimento cristiano devesi alla naturale rispondenza del genio filosofico delle razze giapetiche colle dottrine del Vangelo.

E da questo genio e da queste dottrine Dio suscitò la favilla della nuova creazione morale dell' Umanità, tra il caos del secolo XI. Mentre l' elemento spirituale degli scritti d'Agostino d' Ippona, in contrasto colla tendenza a dar valore alla mediazione esterna della Chiesa e al merito delle opere materiali, favoriva l' incipiente reazione contro la sensualità del culto; i libri di Dionigi Areopagita, inviati in dono dall' Imperatore Greco, Michele II, a Luigi il Pio, re di Francia, e tradotti in latino, furono come una rivelazione intellettuale alle giovani e vivaci menti degli Occidentali. Il connubio del Neo-Platonismo col Cristianesimo, cioè a dire, l'armonizzazione delle potenze razionali e intuitive dell' anima coi dati della Fede, e il concorso attivo della mente e della coscienza nell' edificazione religiosa dello spirito, in contrapposto colla nuda e materiale autorità delle tradizioni e delle discipline ecclesiastiche, cadevano opportunissimi in un tempo nel quale cotesta autorità erasi vestita di tali forme da provocare una profonda protesta morale in ogni anima pia. Il rinascimento dello spirito filosofico sotto la forma religiosa del Neo-Platonismo si associava quindi intrinsecamente coll' interesse morale della Riforma pratica della Chiesa. Questa duplice tendenza erasi già mostrata, sin dal primo risveglio degli studî, ne' conventi d' Inghilterra e d' Irlanda, nella scuola di York, nell'Abbazia di Cluny, nel Seminario di Fulda. Rabano Mauro e i suoi discepoli, in Francia e in Germania, ivano diffondendo, collo

studio de' Padri, la coltura delle lettere antiche e i primi semi delle scienze. Il celebre Gerberto — che fu poi papa Silvestro II — e il suo scolàro Fulberto, fondatore della Scuola Teologica di Chartres, furono veri operai e precursori delle grandi vie del sapere. Da quella scuola uscì Berengario di Tours; il quale, nella sua lotta spirituale contro la Chiesa Romana, rispetto alla *transustanziazione* e al modo di concepire in generale i sacramenti, vuolsi considerare come una delle più interessanti figure storiche, tra i predecessori della Riforma, in que' primi aneliti della risorgente vita cristiana.

Questo ridestarsi dello spirito alla coscienza delle sue più elevate facoltà dovea di per sè stesso produrre un forte antagonismo coll' irrazionale materialità del culto. La dottrina Agostiniana della rigenerazione per mezzo della grazia e della realità interiore della vita religiosa e lo spiritualismo Neo-Platonico cooperarono insieme a dar moto e sviluppo alla nuova tendenza. Indi la energica protesta delle anime più serie e devote, in que' giorni, contro l' adorazione delle immagini, contro le indulgenze, contro il fanatismo e gli eccessi delle discipline penitenziali, ed altre simili superstizioni prevalenti nella Chiesa. — È dal fondo del X secolo che Agobardo, vescovo di Lione, proferiva queste vere parole: *Fu un astuto artificio di Satana questo di ravvivare l' idolatria e, sotto pretesto di fare onore ai Santi, ritrarre gli uomini da ciò che è spirituale, per degradarli in ciò che è proprio de' sensi. Iddio soltanto deve essere adorato e culto dal fedele; a Lui solo è da presentare il sacrificio di un cuore umile e contrito. Gli Angeli e i santi hanno da essere amati, onorati, non adorati. Non negli uomini, ma nel solo Iddio deve essere riposta la nostra fiducia e la nostra speranza.* E Claudio di Torino, combattendo per la stessa causa e penetrando più arditamente alle radici del male, negava ai vescovi e al Papa autorità di *legare e di sciogliere* oltre i limiti della terra; e, attingendo agli scritti di Paolo e alla purità delle fonti evangeliche, preludeva con profonda intensità cristiana all' emancipazione della vita religiosa dall' idolatria e dal giudaismo della gerarchia Romana: *È idolatra* — ei diceva — *chiunque cerca da alcuna creatura nel Cielo o sulla terra la salvezza che dee impetrarsi dal solo Iddio.*

Ma, alla possibilità di una riforma veramente Cristiana, in que' tempi, due principali ostacoli si attraversavano: de' quali

l' uno era riposto nelle condizioni interiori della maggior parte degl' intelletti, l' altro nello stato esteriore delle relazioni tra il Potere secolare e la Chiesa.

Intellettualmente, malgrado alcune eccezioni d' individui privilegiati a presentire il Vero — come furono appunto Claudio di Torino e Berengario di Tours — le disposizioni più generali delle menti erano troppo implicate nelle tradizioni teocratiche, troppo povere ancora di discernimento e di mezzi di esame critico, per poter distinguere il puro dall' intruso nella Costituzione della Chiesa; e rispondere quindi, con coscienza indipendente e con vasta cooperazione, ai tentativi individuali di protesta. Esteriormente, la tendenza politica ad organizzare una autorità, una forza predominante d' ordine universale, nutrita dai ricordi del Romano Impero e dalle ambizioni del Papato, e favorita allora dai minori vassalli e dalle plebi aspiranti ad affrancarsi dalla tirannide feudale dell' alta aristocrazia laicale ed ecclesiastica, esercitavano una influenza troppo generale, perchè la parola di pochi uomini potesse lottare con successo contro gl' incrementi della gerarchia Romana.

La tendenza, manifestatasi sin dai tempi del Concilio Niceno, a considerare come indispensabile alla preservazione dell' ortodossia Cattolica l' unità esteriore della Chiesa; e la conseguente associazione a cotesto principio della necessità di un Capo visibile della medesima, e di una organizzazione sacerdotale ad esso strettamente collegata, erasi venuta compenetrando tanto più tenacemente alla coscienza universale, quanto meno era in questa rimasto di buona sostanza spirituale. In pari tempo, l' influenza esercitata sulle menti dei re barbari, ogni qualvolta intesero a stabilire forme regolari di governo, dalla superiorità civile di Roma e dallo splendore della tradizione imperiale, avea giovato mirabilmente i tentativi de' vescovi della Capitale del caduto Impero ad assumere il primato della Chiesa Cattolica. Le conversioni de' popoli germanici al Cristianesimo si operarono in gran parte sotto la forma del Romanismo. Le loro Chiese nazionali sorsero come altrettante propagini della Chiesa di Roma. Tale fu il carattere dell' iniziazione cattolica della Alemagna per opera di quel grande istrumento del Papato che fu Winfrido di Kirton — altrimenti noto sotto il nome di Bonifacio, vescovo della nuova Chiesa Germanica. — Di tal maniera, sotto l' in-

fluenza della prodigiosa attività di Gregorio Magno, s' erano costituite le Chiese d' Inghilterra e di Francia. È legge universale della storia dell' Umanità, che la fanciullezza delle Nazioni, come quella degl' individui, sia educata da simboli, da similitudini, da segni che parlino ai sensi e alla immaginazione. Tale fu l' opera delle caste sacerdotali antiche. Tale fu l' opera della Chiesa Romana sulle nuove stirpi germaniche. La prima educazione civile de' popoli moderni non fu quindi propriamente una iniziazione cristiana dello spirito: ma un magistero, un governo esteriore presentato alle loro fantasie sotto la forma composta della Teocrazia papale e del Romanismo. Carlo Magno — il quale, dopo avere colla sua spada teutonica conquistata l' Italia, depone la conquista ai piedi del Pontefice, per ricevere da questi la consacrazione del diritto sulla medesima — è un grande esempio dello straordinario potere esercitato sugli animi degl' invasori dalla duplice autorità della Chiesa pontificale e di Roma. L' incoronazione del nuovo Imperadore d' Occidente per le mani del Papa fu la prima tesi del lungo sofisma della Storia Europea, sotto lo scolasticismo politico di due nomi sostituiti alla realità della vita dei popoli, *Pontificato* ed *Impero*. E, come lo scolasticismo delle cattedre fece olocausti di vite individuali alla feroce divinità dell' Errore, così la falsa tesi politica sacrificò intere Nazioni sugl' infausti allori degl' Idoli per essa adorati. Questo era d' altronde un necessario effetto dello stato delle cose nella barbarie del medio-evo. Tutto ciò che cominciava a stabilirsi in un modo ordinato e legale nelle istituzioni di que' tempi era studio e lavoro della gerarchia ecclesiastica. Alcuino, l' educatore e il ministro di Carlo Magno, era un dignitario della Chiesa; lo Stato e con esso la podestà sovrana erano, per così dire, una creazione di Roma. Dal lato de' barbari non era che disordine, individualismo, anarchia. Tutte le volte quindi che, da Carlo Magno in poi, il potere regio fece opera di riprender mano sull' aristocrazia feudale, e' si volse alle fonti dell' ordine e dell' Autorità, alla consacrazione imperiale in Roma. Così, quando nel mezzo del X secolo Ottone I di Sassonia, succedendo a' Carolingi di Allemagna, volle restaurare la podestà regia in cotesta contrada e in Italia, e abbattere la potenza dei grandi feudatarî, ei si appoggiò alla Chiesa; estese le immunità vescovili e fecesi incoronare Imperatore dal Papa. La menzogna del Papato,

posto in luogo della vera Chiesa di Gesù, era adunque la coscienza stessa dei tempi; era un bugiardo principio accettato in buona fede come una verità dalla grande maggioranza delle menti. Ciò spiega il successo ottenuto nel X e XI secolo dalle false Decretali. Esse furono accolte come l'espressione sistematica dell'opinione pubblica a que' dì. La critica difettiva di qualche ardito oppositore non poteva certo riuscire a distruggere un errore sostenuto dalle forze cospiranti dell'ignoranza e degli interessi più generali del tempo. Laonde, quando i vescovi di Francia, sotto l'energica direzione d'Incmaro e di Gerberto, protestarono nel Concilio di Rheims contro le intrusioni papali nella libertà della Chiesa Gallicana, traendo argomento dall'oscena vita dei Papi a combattere il principio della costoro individuale autorità su tutto l'orbe cattolico, la conclusione di quel moto non fu la soppressione della autorità Pontificia, ma la riforma morale della medesima, mediante più severe discipline nell'elezione del Capo della Chiesa.

Quello stesso Gerberto, sotto la cui influenza il menzionato Concilio denunziò al mondo le nefandità de' Pontefici — infamandoli col nome di *bruti svergognati,* senza alcuna notizia di cose umane o divine; e dichiarando indegno della Cattolicità che l'universa sapienza della medesima dovesse esser soggetta a sì turpe arbitrio — assunse più tardi la dignità suprema della Chiesa, con animo di risollevarla col proprio esempio dall'abbiezione in cui era caduta. E l'imperatore Ottone III, che seguendo la politica del suo predecessore mirava in pari tempo ad abbattere i grandi feudatarî in Italia e a sottrarre dalle loro mani la Sedia Pontificia, fu operatore che Gerberto venisse assunto a ristorarla.

Non molti anni appresso — essendo, colla morte del detto Ottone e malgrado gli sforzi di Corrado il Salico, risorte in Roma le fazioni de' nobili e la tiara palleggiata tra le pretese di tre Pontefici ad un tempo — Enrico III Imperatore, d'intelligenza colla parte riformista in Italia, depose ognuno de' contendenti; assunse la direzione suprema delle elezioni al trono Papale, e designò egli stesso i candidati, traendoli di Germania, ove il clero serbava più intatti costumi. Sigieri di Bamberga, Poppo di Brixen e Bruno di Toul furono successivamente elevati al Pontificato dall'opera concorde dei riformisti italiani e del Capo della Nazione Alemanna. Così,

per un singolare concorso di circostanze, l'austero spirito germanico si associava al formalismo romano, purificandolo e ridonandogli un valore morale che, senza il nuovo innesto, sarebbe forse venuto meno per sempre alla Chiesa Papale. La podestà imperiale cooperò pertanto, sì per abito devoto alle tradizioni ecclesiastiche e alle sue proprie origini, sì per interesse politico contro la potenza de' grandi Signori feudali, a spiritualizzare e rinvigorire la Teocrazia. Non era a volger molto tempo, che questa nuova impulsione data alla Chiesa di Roma dovea tornare fatale agli stessi Imperatori, informandosi in una potente individualità; la quale, riunendo in sè la serietà spirituale alemanna, il genio esteriore e plastico dell'Unità Cattolica e l'arte politica della esperienza romano-italica, era destinata a dar corpo e sviluppo ad una di quelle opere che, nella storia del pensiero e dell'azione umana, segnano come una vasta fase che domina le Nazioni e i secoli.

Ma prima di parlare di questo grande fenomeno del medio-evo e dell'uomo che in sè l'incarnò, ci resta a compiere il quadro storico sì degli elementi che concorsero a determinarne l'apparizione, come degli interessi e delle combinazioni che impedirono l'assorbimento completo della società Europea nella forma Teocratica; e resero indispensabile una lotta che fu propizia in definitivo al moto della civiltà, come l'antagonismo delle forze della natura è propizio allo sviluppo della vita fisica.

II.

Ho detto che la restaurazione della podestà spirituale de' Papi fu favorita dall'interesse degl'Imperatori contro l'alta aristocrazia secolare ed ecclesiastica. Trattavasi per essi di levare dalle mani del feudalismo il principio di autorità, per avvalorarne l'Impero. L'Impero, senza la consacrazione papale, nelle idee del medio-evo, era cosa morta, priva di forza morale. Io avrò occasione, in altre letture, di mostrare l'influenza profonda esercitata sulla storia d'Italia da questo nesso giuridico tra le due Potestà creato dal modo di concepire in que' tempi il Diritto Pubblico, allorchè parlerò della contesa tra i Papi e la Casa Sveva.

Ciò che più d'ogni altra cosa dovea contribuire all'effetto della Riforma teocratica fu il coincidere colla medesima del

moto de' minori vassalli, degli uomini liberi e delle plebi contro i grandi feudatarî e il poter temporale de' Vescovi. A meglio definire questo fatto storico, gioverà soffermarsi alquanto a descrivere le relazioni che intercedevano tra cotesti diversi elementi della società feudale.

Una gran parte degli antichi vassalli regî e degli uomini liberi (arimanni), per lo estendersi delle immunità ecclesiastiche a detrimento delle giurisdizioni secolari de' Conti, erano passati mano a mano sotto la balia de' vescovi, insieme colla popolazione industriale delle città e colla gente di contado. Codeste Signorie ecclesiastiche erano adunque composte, oltre i maggiori feudatarî o capitani, di vassalli minori investiti direttamente dal vescovo, di antichi vassalli con feudi di originaria investitura secolare, di liberi proprietarî e di proprietarî misti di terre libere e di terre feudali; infine di plebi, urbane e agricole. I vassalli, trasferitisi dalla giurisdizione de' Conti a quella de' vescovi, tendevano naturalmente a considerarsi costituiti innanzi al Visconte vescovile nelle stesse relazioni in cui s' erano trovati prima verso il Conte Imperiale, e ad avere i loro possessi territoriali indipendenti dall' arbitrio del vescovo e trasmissibili ai loro eredi. Altrettanto dicasi degli uomini liberi che possedessero in pari tempo alcun feudo. — Questa tendenza era stata avvalorata dalla lunga consuetudine, invalsa ne' dominî della Corona, della trasmissione ereditaria de' feudi nelle famiglie de' possessori. I vescovi, dal canto loro, intendevano sottrarre interamente le loro Signorie, a titoli di *beneficî ecclesiastici*, all' alto dominio dell' Impero; e, come accennai nella precedente lettura, per meglio amministrarle a loro beneplacito, ne aveano devoluta la proprietà a un patrono invisibile, consacrando l' inviolabilità di così fatti possessi col nome di *Corpi Santi*. Da questo punto di vista tutti i minori vassalli, di qualsiasi classe ed origine, doveano, secondo essi, riconoscere sui loro feudi l' alto dominio del Santo, quanto alla fonte del diritto; e l' arbitrio assoluto del suo Vicario in terra, quanto al conferimento o alla revoca de' medesimi. La questione, come vedesi, era piena d' odio. Trattavasi della sicurezza della proprietà e della vita civile, per una importante ed estesa classe della società; classe energica, armata, valorosa, sostenuta all' uopo dagli artigiani e dai contadini, nemici in generale al vivere dissoluto e alle prepotenze dell' alta nobiltà. I Capitani, i

maggiori vassalli, dall' altro lato, stavano coi vescovi, da che i vescovadi erano sovente una preda riservata alle loro famiglie, e i vescovi loro parenti o loro socî e consorti.

In tale stato di cose non occorreva che una provocazione più immediata, per accendere la guerra civile. E questa provocazione fu data, nella prima metà del secolo XI, dal potente Eriberto, Arcivescovo di Milano. Egli era il tipo dell' alta nobiltà ecclesiastica di quel secolo. Ai vizî comuni del suo ordine univa valore guerriero, ambizione, attività, sperienza del mondo, delle Corti, della politica; e l' importanza della città alla quale presiedeva davagli autorità superiore a tutti gli altri prelati e signori d' Italia. Avendo l' Imperatore Corrado il Salico, nella guerra contro il suo competitore Odone Conte di Sciampagna per la successione al Regno di Borgogna, chiamato all' impresa, oltre l' *heerbann* di Germania, anche i suoi vassalli italiani, Eriberto capitanò l' esercito lombardo, cooperando efficacemente alla vittoria dell' Imperatore; e n' ebbe in premio favori e privilegî che gli crebbero riputazione e potenza. Tornato in patria, intese a costituirsi signore assoluto d' un Principato ecclesiastico. Tutta Lombardia pendeva dalla sua influenza. La maggior parte de' vescovi e dell' alta nobiltà parteggiavano per lui. Usato a dominare, volle ridurre in piena dipendenza non solo i vassalli vescovili, privandoli del diritto ereditario ne' feudi; ma quelli eziandio di classe libera, come se fossero soggetti alla sua investitura, o, come allora dicevasi, *ministeriales*. Gli uni e gli altri diedero di piglio alle armi, fecero lega colla piccola nobiltà rurale e cogli uomini liberi di quasi tutta Lombardia contro i Capitani e l'Arcivescovo: e quella Lega fu, con vocabolo popolare, chiamata la *Motta*: d' onde *ammotinare* (far massa e, metaforicamente, collegarsi a resistere), una delle più antiche parole volgari italiane, nata col primo apparire delle cittadinanze municipali sulla scena della Storia, e passata in retaggio a tutti gl' insorgimenti e le commozioni onde le medesime furono agitate da poi.

Nel 1036 i sollevati vinsero a Campo Malo, dove Olderico vescovo d'Asti, seguitatore della parte d' Eriberto, lasciò la mondana vita sotto i loro colpi. Dopo varie vicende di fortuna tra le due fazioni, avendo l' una e l' altra ricorso per protezione all' Imperatore Corrado, questi, fatto accorto

de' suoi veri interessi, sostenne la nobiltà secondaria e i Comuni degli uomini liberi contro le usurpazioni de' grandi feudatarî e la pericolosa potenza dei vescovi; e confermò con legge scritta il diritto di successione ereditaria ne' feudi minori. Sebbene la guerra non terminasse coll' abbassamento definitivo di Eriberto, e questi ritornasse a Milano riguadagnandovi autorità, nondimeno da quel momento in poi la cittadinanza della nobiltà secondaria e degli uomini liberi si venne ampliando, organizzando sotto giudici proprî, emancipando più sempre dalla giurisdizione vescovile. Difatti, poco stante, per nuove offese ricevute dalla parte contraria, la Motta cacciò di nuovo l'Arcivescovo e i Grandi dalla città, obbligandoli a rimanersi per ben tre anni ne' loro castelli; e da molti indizî [1] delle memorie contemporanee può argomentarsi con fondamento che in quella occasione appunto fosse definitivamente costituita in Milano la libertà municipale. In progresso di tempo i ricchi mercanti, gl' industriali, le professioni liberali si aggregarono alla Motta, e formarono il così detto *popolo grasso*, denominazione che fu poi applicata generalmente ne' Municipî italiani a significare quella specie di nobiltà borghese che fu operatrice della potenza e dello splendore a cui salirono nel XII e XIII secolo.

La storia della formazione del Comune libero di Milano può riguardarsi come l' esempio di ciò che avvenne nella più parte delle città dell'Alta e Media Italia, salvo certe differenze. In alcuni luoghi l' affrancamento del Municipio seguiva, contro le giurisdizioni secolari de' Conti, per concessione spontanea degl' Imperatori; in altri, i Corpi delle Arti *facevano il loro popolo* (era questa la frase de' tempi), escludendone i nobili. Ma può stabilirsi come un fatto generale che, contemporaneamente al moto della riforma ecclesiastica, operavasi contro l' alta feudalità un moto di emancipazione de' minori vassalli, degli *arimanni* e delle *ghilde* o consorterie industriali; il quale servì di punto di appoggio, da un lato all' autorità regia e imperiale, dall' altro alla teocrazia papale. Nè solo in Italia, ma in Francia e in Germania similmente. Nelle città italiane i due principali fattori che elaborarono la nuova vita municipale furono, com' è detto, le leghe

---

[1] Vedi Rovelli, *Storia di Como;* Affò, *Storia di Parma;* Arnulph. *Med.* presso Muratori, *Script. Rer. Ital.*, II. — (*Nota dell'Autore.*)

della nobiltà rurale e degli uomini liberi — la maggior parte d'origine germanica — e le Corporazioni de' mercanti e degli operai d'origine italica. All'indole energica ed aspirante di questi due Ordini, alle loro emulazioni, alla influenza dello spirito individuale, libero, intraprendente, con che rivendicarono la loro ingenita attività sull'addentellato delle antiche forme municipali, devesi la varietà e la bellezza degli sviluppi intellettuali, economici, artistici delle Repubbliche del medio-evo in Italia e, per esse, della moderna civiltà.

Or bene adunque. Per una provvidenziale preparazione della storia de' popoli moderni, la teocrazia della Chiesa Romana fu costretta, sin dal principio, a ricorrere a cotesto elemento di progresso civile; a favorirne lo sviluppo; a covare sotto le ali della sua estrinseca unità i germi di vita morale e di molteplice progresso che doveano rendere impossibile il suo assoluto impero sulle genti europee.

Di tal modo, nel primo stadio del risorgente incivilimento, il principio di libertà, rappresentato dalle classi medie e inferiori della società feudale, si associò alla Chiesa Romana; e i segreti antagonismi involti in questa combinazione non doveano, per allora, manifestarsi. Come ne' sviluppi della natura fisica — nella formazione di una pianta, a modo di esempio — l'opera della vita prende inizio sotto l'uniforme involucro del germe, indi, rotta la primitiva superficie, le varietà e le diramazioni delle fibre, de' rami, delle fronde, si aprono alla luce del sole, spandendo i loro liberi e salubri profumi nell'aria; così, nelle cose morali, compiesi sotto analoghe leggi il processo e l'evoluzione delle loro intime suscettività.

I teneri germi della vita civile europea nella loro primordiale e inconscia elaborazione, dovendo combattere contro forze esterne e materiali che li soffocavano e non avendo ancora in sè medesimi virtù sufficiente a coordinarsi a difesa comune, trovarono nell'organizzazione della Chiesa una tutela potente contro l'arbitrio feudale da prima, contro le pretese imperiali e regie da poi. Essendo la questione di libertà, in que' tempi, una questione meramente esteriore e non implicando ancora gl'interessi morali della libertà di coscienza e di pensiero, la questione ugualmente esterna della indipendenza della Chiesa dalla feudalità e dall'autorità imperiale si trovò naturalmente connessa col moto di emancipazione popolare. Se da questo moto, qualche secolo più tardi, do-

veano uscire la protesta cristiana e le scienze, la libertà religiosa e le libertà civile e politica, a que' giorni tutto ciò era ascoso dietro i sacri veli dell' avvenire. La purificazione della Chiesa nell' undecimo secolo e la sua elevazione all' autorità di rappresentante della legge morale fu adunque principalmente l' opera del popolo; fu la prima protesta del sentimento religioso e della spiritualità delle genti europee contro l' impero della forza materiale e contro il sensualismo in che era caduta la gerarchia; protesta inviluppata, per le condizioni speciali de' tempi e per legge naturale di gradazioni nella vita storica dell' Umanità, sotto la forma teocratica. Quattro secoli appresso, quello stesso sentimento, svolgendo meglio le sue proprie virtualità, divenendo sempre più conscio delle sue vere tendenze, produsse una seconda protesta contro quella forma alla quale s' era associato da prima, allorchè questa ebbe provato, per mezzo della sua degradazione, la sua incapacità; e i giudicî di Dio sulla deficienza delle romane creazioni furono maturi.

Per chiarir meglio ciò che è detto sulla connessione del moto popolare colla riforma teocratica, vuolsi osservare che le due tendenze, movendo da diversi punti di partenza e procedendo a fini differenti, s' incontravano per via sovra un terreno comune. La riforma, per emancipare la Chiesa dal poter secolare e dai vizî mondani, mirava ad abolire nelle proprietà della medesima il diritto feudale e l' ingerenza conseguente de' Sovrani e Signori laici nelle elezioni de' vescovi; restituendo i ministri del culto alle loro funzioni spirituali sotto l' esclusiva dipendenza del Romano Pontefice. Ora, siccome, dal I Ottone in poi, la maggior parte delle città dell' Italia Settentrionale e della Media erano passate, per concessioni imperiali, dalla giurisdizione de' Conti sotto la tutela dei vescovi, vietare a questi ultimi le cure temporali, la facoltà di far guerra, il carattere di Principi secolari e di grandi vassalli della Corona, era un lasciar libero il campo all' ordinamento de' Governi municipali. Aggiungendo a ciò la reazione morale provocata nelle classi inferiori dai vizî de' loro oppressori e quelle sante disposizioni di cristianesimo pratico che mai non vennero meno, anche attraverso le più profonde corruttele della società, nel core degli umili e de' soffrenti, si potrà di leggieri immaginare con quale devozione ed entusiasmo il povero popolo si volgesse ai predicatori della rige-

nerazione morale del clero. Così, per recare un esempio tra mille, in Firenze, durante il Pontificato di Alessandro II, antecessore di Gregorio VII, il popolo si sollevò alle parole severe del monaco di Vallombrosa, Giovanni Gualberto, contro il vescovo simoniaco e la profligata licenza del clero. La maggior parte de' fedeli si separò dalla comunione della corrotta Chiesa fiorentina: e rifiutarono di ricevere più oltre i sacramenti, sino a che il vescovo e i *preti carnali*, com' eran chiamati dai riformisti, non furono deposti dai loro uffici. Simili commozioni aveano avuto luogo in Milano, pochi anni dopo la lotta contro Eriberto, in occasione della nomina fatta dall' Imperatore Enrico III di un altro prelato simoniaco, Guido di Velate, a quella Sedia Arcivescovile. Eccitato dalle prediche ardenti di Arialdo, di Landulfo e di altri tribuni della Riforma, il popolo milanese giurò guerra mortale agli ecclesiastici concubinarî e profani; e, come ogni eccesso ne provoca un altro in senso opposto, la vita depravata del clero rese popolare la propaganda Papale contro il matrimonio de' preti.

La riforma del monachismo, promossa pure in quell' epoca con nuovo vigore, in Francia, in Italia e altrove, prestava nella solitudine de' chiostri un rifugio alle anime oneste e buone che le contaminazioni della società aveano disgustate del mondo. Era naturale che, quanto più l' invasione della violenza e del peccato estendevasi in ogni parte delle relazioni sociali, tanto più intense e ascetiche dovessero divenire le aspirazioni religiose degli spiriti verso un mondo migliore: tanto più severa la reazione contro le abitudini della vita profana. Indi la venerazione in che fu avuta, in que' tempi, la castità; indi la disposizione sorta nelle menti a considerare la vita monastica come l' ideale della perfezione religiosa. In mezzo a molti esempî di stravaganze e di fanatismo anacoretico, i monaci mostrarono pure, in quel moto universale di riforma, molte virtù pratiche e cristiane; molti esempî sinceri di umiltà, di carità, di difesa e consolazione dei poveri, dei deboli, degli oppressi. In un' età nella quale tutto era arbitrio e violazione de' più santi affetti e delle cose più sacre, cotali manifestazioni di santità e d' amore erano come oasi nel deserto. Il povero popolo si raccoglieva intorno a que' santi cenobiti, aspettando da essi la buona novella, la parola della salute; e la loro risposta mescolava inconsciamente due nomi contradittorî, *Cristo* e il *Papa*.

Una riforma monastica della Cristianità, duce il Papa, come Vicario di Cristo in terra, era adunque la formola necessariamente impressa nelle menti dalle generali condizioni de' tempi. A tradurla in atto non occorreva più che una mano potente, la quale sapesse raccogliere a sè tutte le forze vive della società, organizzandole a combattere gli ostacoli; e questa mano non tardò a mostrarsi: fu quella di un monaco, nato da parenti popolani, Ildebrando di Soana.

Allorchè Gregorio VII si mise all' opera della ristorazione teocratica della Chiesa, le condizioni generali delle contrade di Europa, più direttamente connesse colla storia del Papato, erano le seguenti. In Francia il poter regio, scaduto più sempre di mano in mano col tralignare della razza Carolingia, fu, allo spegnersi di questa, usurpato, senza rispetto all' antico diritto elettivo de' nobili Franchi, dal primo Capeto. L' autorità monarchica erasi in fatto ridotta a sì deboli e angusti confini, la potenza de' grandi Baroni salita a tal grado nelle provincie, che il passaggio della nominale podestà sovrana nella nuova dinastia non destò in questi ultimi interesse a combatterla. Ognuno de' sei o sette gran Pari di Francia sentivasi ne' suoi dominî più forte del re; e la feudalità non presentava quivi la scissione che s' era manifestata in Italia tra i valvassori e i loro Capi. Le ambizioni della Corte Romana, maneggiandosi quindi accortamente tra gl' interessi della debole monarchia e le voglie divise de' Baroni, trovavano in Francia terreno favorevole ai loro effetti. In Inghilterra e a Napoli lo spirito devoto e cavalleresco de' guerrieri Normanni tornava del pari opportuno alle vedute de' Papi. Quando il Pontefice Leone IX. combattendo contro Roberto Guiscardo, cadde prigioniero de' militi di quest' ultimo, i vincitori s' inchinarono al vinto, chiedendo il perdono de' loro peccati e ricevendo da lui, come feudo della Chiesa, il paese che aveano conquistato al mezzodì d' Italia sul Greco Impero e sui Duchi Longobardi. Tale fu l' origine delle pretese dei Papi all' alto dominio del Regno di Napoli.

In Ispagna del pari, le religiose e austere disposizioni delle razze native e de' cavalieri Visigoti, infiammate vieppiù dalla lotta nazionale e cattolica contro i Saraceni, preparavano sin d' allora quello spirito di cupo fanatismo che dovea servire tanto acconciamente, in progresso di tempo, ai disegni dell' assolutismo spirituale della Chiesa Romana.

Francia, Spagna e Italia rimanevano adunque, per influenze ancor vive d' antiche tradizioni, per ingerenza più diretta del clero ne' loro costumi, e pel comune pericolo delle incursioni saracene lungo le coste del Mediterraneo, le Nazioni di Europa più affini a Roma. L' entusiasmo delle Crociate uscì fuori principalmente da esse; feudalità e monarchia in Francia si professavano ugualmente devote al Capo della Cattolicità: Spagna creò gli ordini monastico-cavallereschi e, pocostante, l' inquisizione domenicana. Il sangue de' barbari, in una parola, s' era, nelle dette contrade, interamente romanizzato; e le armi della Chiesa vi dominavano ormai, senza opposizione, Principi e popoli.

Ove le condizioni del poter secolare in Germania non avessero presentato un ostacolo insuperabile ai progressi del Papato, Roma avrebbe compiuta nell' XI e XII secolo, cogl' interdetti e le scomuniche, una nuova conquista del mondo. Ma nell' atto che le false Decretali e la devozione de' popoli promovevano nel Mezzodì e nell' Occidente d' Europa l' unità della Chiesa sotto il primato del Papa, un fatto direttamente contrario a tale tendenza venivasi svolgendo nella storia politica della Nazione alemanna.

Sin dall' età di Carlo Magno, l'Alemagna, più che la Francia, era considerata la vera Sede dell' Impero. Il paese proprio dei Franchi, detto Francia Orientale, o Franconia, n' era la stanza nativa; e la linea germanica de' Carolingi era tenuta in conto di rappresentante legittima dell' autorità imperiale. Oltre a ciò, e forse per questa stessa ragione, il nesso federale de' Principi Elettori di Germania e i loro vincoli col poter regio s' erano serbati più intatti che in Francia; e queste consuetudini costituzionali davano vigore allo Stato. Mentre i Baroni francesi tendevano a smembrare la costituzione del Regno, ad isolarsi come Principi indipendenti e a considerare i re succeduti alla famiglia Carolingia come loro uguali, gli Elettori di Germania, invece, liberati, dall' imbastardito lignaggio di Carlo, conferirono nel 911, in generale assemblea della Nazione, la regia dignità a Corrado di Franconia: e, morto questi, a Enrico Sassone, dal quale discesero i tre Ottoni; indi, all' estinzione della Casa Sassone, i comuni suffragî de' Principi Alemanni si volsero a un secondo Corrado di Franconia, soprannominato il Salico, padre dell' Imperatore Enrico III.

Sebbene ciascuna delle nuove dinastie tendesse a stabilire in sè medesima il diritto della successione ereditaria alla corona, e la Nazione si mostrasse disposta a riconoscere come suoi legittimi monarchi tanto i discendenti di Enrico I quanto quelli di Corrado il Salico, nondimeno il principio dell'elezione non fu mai dimenticato nelle contingenze in cui cadeva opportuno il praticarlo; e la formalità dell'assenso e della ratificazione degli Elettori era applicata anche ai successori per titolo di nascita. Questa mistura del principio ereditario col principio elettivo fece buona prova sul carattere de' Sovrani di Germania; e l'interesse di perpetuare la grandezza della propria Casa, in presenza del controllo della Nazione, destò in ciascuno de' regnatori un'emulazione di virtù e di gloria che diede alla Germania una serie di grandi uomini per Capi. Il primo Ottone, trionfando degli Ungari e arrestando per sempre il flagello delle loro incursioni, liberò l'Europa da una nuova barbarie: e, mentre la Francia e l'Italia erano in preda ad un'impotente anarchia, egli, alla testa d'una nazione giovane e robusta, moralizzò e costituì uno Stato forte, gettando le basi di quell'unità dell'Impero germanico che dovea contrapporre un antagonismo di secoli all'unità di Roma papale.

L'Imperatore Enrico III — quello stesso che nelle antecedenti letture io menzionai come arbitro delle elezioni dei Papi — estese in Germania, più che ogni altro de' suoi predecessori, la prerogativa sovrana rispetto all'investitura de' grandi Feudi o Ducati, a' quali era inerente il diritto elettorale de' Principi dell'Impero. Non solo ei tendeva a disporre de' medesimi con autorità conforme all'originaria natura delle giurisdizioni feudali, considerandoli come ufficî dipendenti dalla Corona e trasferibili, a beneplacito di questa, da uno in altro possessore; ma, più ancora, ad unirli, contro l'espresso divieto della legge costitutiva dello Stato, a' suoi privati dominî. Così fece egli del Ducato di Franconia, rimasto vacante. E l'ultimo risultato di una tale politica, ove lo spirito individuale e i maneggi di Roma non ne avessero interrotto il corso, sarebbe stato l'uniformità e la centralizzazione di una monarchia ereditaria sostituita al feudalismo elettorale e al sistema federativo.

Il rinvigorimento del poter regio in Germania, associandosi alla tradizione imperiale, costituiva un ostacolo potente

alle ambizioni e ai disegni del Papato. Non trattavasi tanto di una questione locale per l'indipendenza della Chiesa germanica dall'autorità secolare; come avveniva, per esempio, tra Roma e i Re di Francia e d'Inghilterra, rispetto quelle Chiese nazionali; ma trattavasi dell'indipendenza stessa del Capo della Chiesa universale. L'idea dell'Impero traeva di necessità i Sovrani alemanni fuori de' limiti proprî della loro Nazione; e, se la loro dimora materiale era presso le rive del Reno, la stanza, il centro morale della loro autorità era sul Tevere. L'educazione classica, che cominciava a risplendere nelle alte regioni della società e alla quale i giovani candidati al trono di Germania erano con particolar cura allevati, ritraeva più sempre le loro ambizioni e la loro politica dalla realità e dagl'interessi pratici del loro tempo e della loro posizione, trasportandoli in una sfera ideale e astratta, dall'alto della quale e' doveano esercitare un'influenza non meno nociva al naturale ordinamento delle Nazioni europee di quella che derivava dall'opposta utopia del Papato. Ciascuno d'essi attribuiva a sè medesimo la missione di ricostruire l'antico Impero; considerandosi come legittimo successore de' primi Imperatori romani e, per giunta, di Costantino e di Giustiniano.

Dietro una tale idea, la principale bisogna de' Sovrani che si successero, durante il XI e XII secolo in Alemagna, fu quella di far riconoscere i loro diritti in Italia, e particolarmente in Roma: e alcuni d'essi spinsero le loro vedute sin contro lo stesso Impero d'Oriente, con intento di ricomporre l'antica unità imperiale. Tali erano, per esempio, i progetti del III Ottone; il quale, stato educato dal dotto Gerberto, univa alle abitudini guerriere de' tempi la cognizione delle lettere latine e delle storie antiche, e si proponeva a modelli d'imitazione gli antichi Cesari; lusingando in Roma, con allocuzioni pronunciate nella lingua del Lazio, la vanità di quel popolo, superbo delle proprie rovine.

Quando la Casa Sassone fu chiamata a reggere i destini della Nazione alemanna, l'Italia era travagliata da un triplice flagello. I maggiori feudatarî d'origine franca — tra' quali i più potenti erano i Duchi del Friuli e i Marchesi di Spoleto e d'Ivrea — si disputavano, con guerre civili continue, la dignità regale, imitando l'esempio dato loro dai Grandi di Francia, dopo la morte di Carlo il Grosso. Le scorrerie

legli Ungari e de' Sarraceni devastavano il paese. Le fazioni le' nobili in Roma spegnevano, come vedemmo, la religione. Allorchè adunque Ottone I discese nella Penisola a metter ine al regno tumultuoso e impotente di Berengario d'Ivrea, 'u accolto come liberatore da tutte quelle classi della nazione che aspiravano al beneficio di un poco d'ordine e di tutela per lo sviluppo de' loro interessi civili. Da quell'epoca sino alla contesa coi Papi, il diritto de' Sovrani alemanni alla Corona lombarda e la loro prerogativa alla dignità imperiale non incontrarono più oppositori in Italia. Dissi che, durante questo periodo, fu politica de' medesimi il proteggere le franchigie municipali e gl'interessi patrimoniali della nobiltà minore, contro la giurisdizione feudale de' vescovi, dei duchi e de' conti.

Difatti, in quell'intermezzo, le città cominciarono a circondarsi di mura, a difendersi con armi proprie contro le incursioni barbariche e contro le prepotenze signorili: le industrie e i commercî si ampliarono; le campagne si vestirono di fiorente coltura: lavori di strade, di difesa contro le inondazioni, d'irrigazione delle terre, furono intrapresi con mirabile ingegno e attività, rispetto ai tempi.

Malgrado quindi l'antipatia e le crisi momentanee che la rozzezza degli eserciti stranieri provocava, l'intervento de' re di Germania nelle cose d'Italia, prima dell'antagonismo colla Chiesa, può, tutto sommato, considerarsi piuttosto sotto l'aspetto di una tutela civile che di una conquista militare. Ciò favorì l'influenza esercitata dall'idea dell'Impero sulle menti degl'Italiani, e il carattere particolare con che si svolsero, nelle loro scuole di giurisprudenza, i principî del Diritto Pubblico nel medio-evo. I due elementi della costituzione politica dell'Impero romano — cioè, le libertà municipali e l'autorità imperiale — doveano, secondo cotesti principî, procedere d'accordo.

In Roma era la fonte primitiva della dignità de' nuovi Imperatori; l'autorità quinci assunta dovea esercitarsi dai medesimi come un'alta tutela sulle franchigie de' Municipî: e questi erano tenuti a riconoscere la sovranità imperiale in tutto ciò che trascendeva i limiti de' loro privilegî locali. Passando dalle relazioni interne del Diritto Pubblico alle esterne, l'Impero virtualmente non avea confini di nazionalità speciale. La Germania del pari che l'Italia era soggetta alla

sua giurisdizione: ed anche dove il fatto storico e le condizioni positive dello Stato non ammettevano l'applicazione di tali dottrine, come in Francia e nelle altre contrade indipendenti d'Europa, lo spirito di sistema estendeva, se non altro in teoria, i suoi predicati. Re e popoli, come nell'antico mondo romano, doveano tutti dipendere dall'Imperatore. Alla realizzazione dell'ordine nella società era, secondo cotesto processo d'idee, indispensabile lo stabilimento della monarchia universale. Noi vedremo più tardi quanto le medesime influissero sulla storia d'Italia; e per quali motivi e disposizioni la mente di Dante si volgesse ad elaborarle, stampandole del suo genio.

Ma, mentre da un lato la tradizione imperiale mista alla municipale iva così sviluppandosi qual forma giuridica della società secolare a que' tempi e le tendenze popolari vi ritrovavano, sotto un aspetto, un'opportuna difesa contro il feudalismo vescovile; la tradizione papale, da un altro punto di vista, presentavasi alle medesime come una potente guarentigia contro quegli arbitrî a' quali, malgrado le sottili distinzioni de' giureconsulti, il potere sovrano era di sua natura inclinato. Aggiungendosi a ciò l'influenza esercitata negli animi dall'autorità spirituale della Chiesa sullo Stato, sin dall'epoca di Carlo Magno, e il principio della consacrazione e incoronazione degl'Imperatori in Roma per mano del Pontefice, ne nasceva una tendenza giuridica contraria all'altra qui sopra descritta.

Così due tradizioni di Diritto, l'una all'altra contrarie — da una parte il Papato e le Decretali, dall'altra l'Impero e il Codice di Giustiniano, misto al Feudale — si disputavano nel secolo undecimo, in teoria, la padronanza delle menti, per discendere, in pratica, a disputarsi il dominio della società. Secondo l'una, la Chiesa era la sorgente suprema dell'autorità, la madre della podestà regia e imperiale, la tutrice delle Nazioni: secondo l'altra, l'Imperatore era il capo inviolabile della società secolare, e il potere spirituale non dovea mescolarsi nelle cose di Cesare. Senonchè la seconda teoria era, per lo spirito de' tempi, necessariamente subordinata alla prima in un punto essenziale; e cioè nella questione dell'origine stessa dell'autorità. Se i seguaci della medesima erano disposti ad ammettere gli effetti giuridici del principio d'indipendenza della podestà secolare dalla ecclesiastica, dopo

che l'Imperatore era stato legittimamente investito della medesima mediante la consacrazione in Roma, non tutti però erano d'accordo nel riconoscere un tale diritto in chi pretendesse usare delle prerogative imperiali senza la detta formalità. La *quisquilia* democratica dell'antico diritto del Popolo Romano a delegare la magistratura dell'Impero non poteva più avere alcun valore reale nel medio-evo. Le daghe de' pretoriani, da prima, e le unghie de' cavalli barbari, appresso, l'aveano infranta e calpesta per sempre. Roma repubblicana non era più che una muta ruina; e il Campidoglio un campo deserto da cui non uscivano più responsi.

Tutte le volte quindi che, nel medio-evo, fu tentato di restaurare l'antica Repubblica e fare uscire dalla medesima il diritto imperiale, l'impresa non produsse altro effetto che quello di un breve suono di declamazioni oratorie — esercizio di retori sopra un cadavere.

La sola realità superstite era un debole Municipio condannato a dibattersi impotentemente tra le ambizioni del Papa, del Prefetto imperiale e de' Signori feudali. La Roma vivente, alla quale il mondo riconosceva allora il potere di consacrare gl'Imperatori, era la Roma papale, la Chiesa. E questi sapevanlo troppo bene, per lasciarsi andare a por fiducia nell'altra.

Ora, questa necessità giuridica della consacrazione papale, impressa sin da Carlo Magno nelle idee di que' secoli, incatenava in principio l'Imperatore ai piedi del Papa. Se questi avea il diritto di creare la podestà imperiale, ei dovea *a fortiori* posseder quello di governarla a suo grado e di revocarla. La conseguenza era logica; e la mente d'Ildebrando, poco stante, se ne impadronì e l'applicò con tutto il vigore delle sue forze. Enrico III, prevedendo il pericolo, volle prevenirlo; e a tale effetto usò verso il Papato quella stessa politica che avea adoperata in Germania a dominare i Principi Elettori. Come verso di questi, senza distruggere radicalmente la Costituzione del Regno, avea proceduto dispoticamente assegnando, ogni volta che gli venisse fatto, i grandi Ducati elettorali a parenti suoi o ad uomini di sua fiducia; così rispetto ai Papi, senza contradire ai medesimi il privilegio della consacrazione imperiale, intese a dominarli recandosene in mano l'elezione. L'invilimento in che era caduta, a que' giorni, la Chiesa romana giovò, come vedemmo, a' suoi

proponimenti; e, durante il suo regno, la tradizione teocratica e l'imperiale parvero darsi la mano per sostenersi mutuamente. Ma codesta non era che una composizione fittizia di un antagonismo irreconciliabile. Sinchè il Papato e l'Impero si compenetravano, intralciandosi, sovra un terreno d'ambizioni comuni, non poteva esser pace tra essi, se non colla completa servitù dell'uno dei due. Enrico tentò sottomettere il primo al secondo; ma, in pari tempo, per non privarsi dell'appoggio del principio di autorità, com'era inteso a' suoi tempi dal mondo cattolico, dovè risollevare la Chiesa romana dal fango in che giaceva, e favorire le idee de' riformisti. Così, in pari tempo, ei ribadiva le catene alla schiava e l'educava ad alti spiriti, sdegnosi di servitù. Ildebrando le stava già a' fianchi, vegliandone con intensità di longanime affetto il risorgimento; e preparandola a quella lotta titanica della quale l'Italia fu vittima, lasciando nondimeno, quasi parto del suo dolore, un frutto immortale ai popoli moderni: la rinnovata civiltà.

Nella seguente lettura vedremo quali fossero i pensieri e i divisamenti dell'indomito Frate di Soana; quali quegli sforzi della sua ferrea volontà per recarli ad atto; quali crisi ne derivassero; vedremo come la Provvidenza, attraverso gli errori, le contradizioni, la instabilità delle opere degli uomini, proseguisse il suo corso, sotto la guida di quell'eterno Riformatore:

A cui non puote il fin mai esser mozzo.

III.

Dissi, nella precedente lettura, che i ricordi del Romano Impero e la politica degli Ottoni e de' primi Imperatori della Casa di Franconia, propizia alle libertà municipali, nutrirono la tradizione imperiale in Italia e la resero popolare. Ciò non implica però che il potere sovrano dei re di Germania tendesse di sua natura ad attuare in sè fedelmente le teorie de' giureconsulti o a sodisfare, in tutta la loro estensione, ai bisogni morali e agl' interessi pratici novellamente surti all'ombra delle franchigie concesse ai Municipî. Malgrado la veste classica di che alcuni degl' Imperatori decorarono la loro nativa rozzezza, essi erano pur sempre i figliuoli della barbarie feudale, i capi indomiti e fieri delle tribù conqui-

statrici; nè tutta l'autorità dello studio di Bologna, nè tutta la scienza d'Irnerio, di Martino o di Bulgaro, valevano ad impedire i necessarî effetti dello spirito altero de' guerrieri settentrionali. La teoria, come suole avvenire il più delle volte nelle complicazioni degl'interessi e de'pregiudizî degli uomini, era usata solo a coprire gli abusi della pratica, e la scienza de' giureconsulti convertita in adulazione della forza; di che vedremo un esempio notevole nelle relazioni che ebbero luogo tra gl'interpreti del Diritto Romano e l'Imperatore Federico I, quando le città lombarde si collegarono contro di lui alla difesa de' loro privilegî.

La tendenza reale de' sovrani Alemanni, in que' tempi, era di ristorare all'ombra de' nomi antichi il poter regio in tutta la sua integrità, quale era stato posseduto da Carlo Magno: e cioè a dire, come dominio e signoria suprema, illimitata, insindacabile, sovra tutti i gradi della organizzazione feudale. L'Imperatore dovea essere considerato come primo proprietario ed arbitro di tutte le terre e di tutti gli ufficî e privilegî feudali. E siccome lo sviluppo del diritto feudale, dalla conquista in poi, s'era compenetrato ad ogni angolo del territorio e ad ogni istituzione della società, alle proprietà private come alle pubbliche, alla Chiesa come allo Stato, però ognuno di questi elementi, quali che fossero le nuove circostanze e i nuovi bisogni de' tempi, dovea riguardare i proprî privilegî come semplici concessioni della podestà imperiale, e dipendere quindi dalla medesima. Le libertà accordate ai Municipî non importavano quindi, secondo queste idee, diritto alcuno imprescrittibile ai medesimi; ma erano un semplice fatto della grazia sovrana, come ogni altra concessione di esenzioni e immunità feudali; anzi le giurisdizioni municipali, considerate nelle loro relazioni esterne colla Corona, erano come altrettanti feudi dipendenti dalla medesima; ne' quali gli *scabini* o giudici liberi facevano le veci dei Conti e Governatori regi. Dietro questo modo di concepire il Diritto, ne' rapporti tra il Capo e le membra del corpo sociale, è manifesto che la situazione delle città affrancate dall'Imperatore era estremamente precaria. Parto della arbitraria volontà di questi ultimi, potevano dalla medesima essere ridotte in piena dipendenza. Pertanto, mano a mano che col favore della libertà ottenuta gl'interessi morali, politici ed economici delle associazioni municipali si venivano ampliando, il contrasto

necessario fra le medesime e le pretese della padronanza assoluta degl' Imperatori facevasi sempre più vivo e palese. Così questi ultimi, abbassando la potenza dei vescovi e de' grandi feudatarî e favorendo a tal uopo gl' incrementi de' Comuni, crearono sulle rovine dei primi un ostacolo più grande alla realizzazione del loro sistema d' illimitata sovranità; e la popolarità guadagnata dagli Ottoni e dai Principi salici dovea convertirsi in odio mortale contro i loro successori, quando questi tentarono di ristorare il feudalismo e l' autorità assoluta del loro impero contro fatti ed idee che più nol comportavano. È questo, o signori, uno degli elementi che esercitarono un' azione importante e decisiva nella questione tra la podestà secolare e la ecclesiastica.

L' oppressione che stava sospesa come un' eventualità futura sulle franchigie municipali invadeva attualmente nella pienezza della sua forza le libertà della Chiesa. Sottoposto alla podestà imperiale il Papa medesimo, la Corte germanica trattò i vescovadi e le cose sacre in generale come materia di diritto feudale. Infatti non v' era alcuna proprietà appartenente alle Chiese o ai patrimonî domestici de' prelati, il cui titolo di possesso non potesse riferirsi ad un' originaria investitura della regia podestà. La sola differenza esistente era quella tra i beneficî dichiarati immuni per liberalità sovrana e i possessi attualmente vincolati alle forme e agli obblighi della feudalità. Ma, ristrette, come vedemmo, per opera principalmente degl' Imperatori salici, le immunità ecclesiastiche in favore de' Municipî e della piccola nobiltà, la più parte delle terre rimaste a costituire le mense vescovili e le abbazie erano feudi imperiali, recanti ai loro possessori, insieme con gli onori e coi titoli, gli obblighi e la dipendenza di vassalli della Corona. Però ne' documenti di quella età trovasi frequente menzione di conti e visconti investiti di giurisdizione temporale, i quali erano vescovi o abati, o loro vicarî ed agenti.

Conseguentemente, il poter regio tendeva a considerare i prelati come ufficiali dell' Impero: e l' Imperatore Enrico III emanò un decreto pel quale, morto un vescovo, il suo successore dovea chiedere al re l' investitura di tutti i feudi e privilegî, giurisdizioni e titoli secolari, inerenti ai beni della Chiesa: la quale investitura era posta ad effetto mediante la consegna dell' anello e della croce al nuovo prelato. L' ele-

zione rimaneva ancora formalmente nelle mani de' Capitoli; ma se l'eletto non era gradito all'Imperatore, questi ricusava l'investitura dell'anello e della croce, e la nomina cadeva a vuoto. Di che derivava che gli ufficî spirituali erano la mercede della servilità de' candidati verso il potere secolare, e delle loro relazioni e pratiche in Corte: e da ultimo il re stesso designava ordinariamente ai Capitoli le persone da eleggere.

La simonia, vecchia piaga della Cattolicità, fu allora ridotta a un centro supremo e usata come un espediente finanziario a vantaggio della Corona. Chiunque aspirasse a godere dei ricchi proventi di un vescovado o di un'abbazia non avea che a rivolgersi alla dispensa regia, e i beneficî ecclesiastici erano accordati al maggior offerente. Gli abusi che un tale stato di cose dovea partorire in quella corrotta età possono di leggieri immaginarsi; e chi voglia vederne circostanziate narrazioni, ne troverà a dovizia negli scrittori sincroni, e particolarmente in Donizone, in Lamberto di Aschaffenburgo, nella vita di Arialdo, scritta da Landulfo di S. Paolo, e nello storico milanese Arnulfo, quantunque contrario alla parte dei Riformisti.

Essendo naturalmente l'empio mercato abborrito dagli onesti, le dignità della Chiesa venivano alle mani solo de' cupidi e malvagi; i quali, avendole comperate sovente a caro prezzo, procuravano ristorarsi della mal data moneta, mettendo all'incanto i beneficî minori, i privilegî e le giurisdizioni da esso loro dipendenti. Onde il menzionato Donizone, in cattivi versi e vere parole esclamava: .... *Sed et omnis episcopus urbis Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat: Exemplo quorum manibus nec non laicorum Ecclesiæ Christi vendebantur maledictis Presbiteris etc.* E il sunnominato Landulfo: *Istis temporibus inter clericos tanta erat dissolutio ut alii uxores, alii meretrices publice tenerent, alii venationibus, alii aucupio vacabant, partim fenerabantur in publico, partim in vicis tabernas exercebant, cunctaque ecclesiastica beneficia more pecudum vendebant.*

Venuto a morte Enrico III, la cui mano potente avea retto il freno delle ambizioni dei principi ecclesiastici e secolari in Germania, e offerto in certo modo uno schermo ai tentativi dei riformisti in Italia, il male soverchiò ogni misura. Durante la minorità di Enrico IV, sotto la inetta tutela del-

l'Imperatrice Agnese, i grandi dignitarî e gli arcivescovi elettori dell'Impero impresero a rifarsi della sofferta oppressione col dar corso alle loro mondane passioni. Intendendo tutti insieme ad assicurare in futuro l'indipendenza delle loro signorie da nuove invasioni dell'arbitrio sovrano, si disputavano il possesso e l'educazione del regio fanciullo, per fiaccarne coll'animo l'autorità. Strappato dalla madre, per congiura di Annone, Arcivescovo di Colonia, e dalla parte riformatrice: indi passato sotto più libera scorta nelle mani di Adalberto, Arcivescovo di Brema, nemico all'influenza romana, imparò sin dalla prima età ad odiare la forza che lo aveva fatto prigione e a fraternizzare colla parte contraria a Roma. La rapacità dei grandi prelati, divenuti arbitri in Corte, non ebbe più alcun ritegno. Non contenti di vendere e conferire a loro parenti ed amici i feudi di loro giurisdizione, invasero le ricche proprietà de' conventi, dichiararono tutte le terre ecclesiastiche dipendenti dal potere del re e de' suoi ministri, si circondarono di vassalli laici, convertirono i beneficî spirituali in patrimonî ereditarî.

Chi guardi ai costumi dell'alto Clero e del poter temporale in que' tempi, è forza riconoscere che, se una tale tendenza a secolarizzare feudalmente la Chiesa avesse interamente prevalso, non solo l'autorità papale ma il principio cristiano e la vita stessa delle Nazioni, nelle sue più nobili e più elevate facoltà, avrebbero corso pericolo di estrema rovina. Ma è legge provvidenziale della storia dell'Umanità che, in quelle epoche appunto nelle quali tutto sembra degradarsi e precipitare nell'abisso del nulla, il sentimento della realtà spirituale, il pensiero aspirante, che dai limiti del presente e del visibile trascende con fede a ciò che non è visibile, a ciò che sta oltre il fenomeno mortale, si concentri in poche anime penetranti e devote che, quasi vestali delle Nazioni, serbano intatta la sacra fiamma delle grandi cose. Quelle anime, in tali epoche, custodi assegnate da Dio a guardare il deposito della vita in mezzo alla morte universale, diventano come la parola imperativa della legge morale innanzi all'oblio e alla ribellione delle perdute generazioni. Sotto forme diverse, secondo i tempi e le diverse combinazioni dell'elemento storico umano che le circonda, esse sono, nell'intimo fuoco che le anima, nel principio che interiormente le agita e le ispira, una più o meno vasta rivelazione

di Dio sovra la terra; e assumono, di loro natura, autorità di legislatrici del pensiero e dell' azione nel mondo morale delle Nazioni. Secondo le speciali disposizioni degli uomini e le influenze dell' educazione e de' tempi, questa aspirazione si estrinseca, ne' suoi effetti pratici, con caratteri differenti. In alcuni è rapimento d' amore e di carità, senso d' umiltà soave, fraternità consolatrice cogli oppressi e coi deboli, sospiro d' umanità profonda: in altri è forte, austera, inesorabile potenza di dovere, giudicio tremendo contro gli oppressori e i corrotti.

Ildebrando appartiene anch' esso, malgrado la parte erronea e nociva delle sue tendenze, al numero di coteste grandi manifestazioni dell' elemento devoto e sublime dell' umana natura in contatto coll' Infinito.

La sua prima gioventù fu una protesta individuale contro le corruzioni del secolo, come la sua matura età fu una lotta incessante contro le forze e gl' interessi congiurati a profanare la parte divina dell' uomo e della società. In mezzo alle orgie della Capitale del mondo cattolico e tra le brutture della Chiesa, l' austera anima del giovane di Soana cercò ne' recessi del chiostro una difesa alla santità della vita. In tempi ne' quali il contagio delle passioni materiali avea distrutto ogni reliquia di spiritualità nelle relazioni del consorzio civile, il concentramento della coscienza religiosa e del lavoro di purificazione morale nell' uomo individuo e l' assoluta separazione della vita spirituale dalla vita sociale doveano naturalmente costituire la prima fase della Riforma. Posto il principio che la società temporale, la famiglia, i legami del laicato erano il dominio della sensualità e del male; e che, a salvar dal peccato gl' istinti e le tendenze dell' umana natura, non v' era altra via che mortificarli o distruggerli, la legge morale dovea assumere in conseguenza un carattere negativo e tirannico, sì nell' opera riformatrice dell' individuo sovra sè stesso, come nella restaurazione collettiva della Chiesa. Tale fu appunto il processo psicologico operatosi nello spirito del giovane Ildebrando. Nel Convento di Santa Maria sull' Aventino da prima, nell' Abbazia di Cluny in appresso, ei si educò alla scuola dell' ascetismo severo che le circostanze de' tempi provocavano. La sua forte volontà gli apprese nella solitudine ad esercitare sulle sue proprie passioni individuali quell' inflessibile impero che egli applicò in seguito all' intera

società. Come egli aveva edificato nel proprio spirito un tempio impenetrabile agli affetti e alle relazioni della vita terrena, e sciolto in sè medesimo il problema della dualità dell'umana natura coll'attribuire un assoluto dominio e una forzata ed esclusiva unità all'elemento interiore e monastico della sua anima, così egli intese e tentò la riedificazione esteriore della Chiesa universale. Cotesto elemento monastico imperante sulle lusinghe de' sensi, superiore alle relazioni pratiche dell'Umanità nel tempo; cotesta spiritualità, pura, distinta dal mondo, impassibile alle affezioni e agl' interessi della convivenza sociale, era, secondo Ildebrando, il principio divino che la Chiesa dovea rappresentare in sè stessa e innanzi al quale ogni altra umana tendenza dovea prostrarsi ubbidiente e devota. Ogni connessione, ogni legame di dipendenza della società spirituale ecclesiastica colla società temporale era quindi una profanazione, un pervertimento dell' ordine di Dio sovra la terra; un sottoporre empiamente l' Infinito al finito, il divino all' umano, la legge eterna immutabile della Mente Suprema all' arbitrio delle passioni materiali, della forza, del male. Da Dio l' origine dell' Autorità e del Diritto, ministra e dispensatrice del medesimo la Chiesa attraverso la purità spirituale de' suoi membri. Qualsiasi podestà mondana che non riconoscesse la supremazia giuridica della Chiesa sovra di sè, o si rendesse indegna della comunione spirituale di lei, trasgredendone i precetti, non era a' suoi occhi più altro che un membro incadaverito cui era mestieri escludere non solo dalla società religiosa ma dalla civile eziandio. Perocchè, che erano i poteri del mondo non santificati dalla consacrazione sacerdotale? Parte della violenza e del delitto: *Quis nesciat reges et duces* — trascriviamo le parole d' Ildebrando — *ab iis habuisse principium, qui Deum ignorantes, superbia, rapinis, perfidia, homicidiis, postremo universis pœne sceleribus, mundi principe diabolo videlicet agitante, super pares, scilicet homines, dominari cæca cupiditate et intollerabili præsuntione affectaverunt?* — Spettava quindi alla Chiesa il porre ordine al caos delle cose umane, il governare non solo spiritualmente ma politicamente eziandio la società temporale. I Principi, i potenti del secolo non erano che i depositarî dell'autorità loro delegata dai ministri del culto. *Ut cura et dispensatione apostolicæ dignitatis post Deum gubernetur regia.*

Ma, affinchè la Chiesa potesse esercitare in tutta la sua

purità cotesto alto ufficio di custode ed interprete del Diritto divino sovra l'Umanità e assumere l'impero morale del mondo, due condizioni apparivano indispensabili alla logica del terribile monaco: la compiuta separazione del sacerdozio dai vincoli e dagli interessi della società secolare; e la piena indipendenza delle elezioni. Il celibato de' preti e l'esclusione del poter temporale da ogni ingerenza nella nomina de' dignitarî ecclesiastici divennero quindi i due punti capitali dell' opera d'Ildebrando e della parte Riformista.

È legge naturale dell'applicazione di ogni dogma, fondato sovra un principio parziale, esclusivo, incompatibile collo sviluppo normale della coscienza umana nelle sue naturali facoltà, il tendere ad incarnarsi praticamente in una forma assoluta, ad organizzare un'unità autocratica atta a dominare con mezzi estrinseci e coattivi gli antagonismi e le resistenze della mutilata Umanità. Il dispotismo papale fu quindi la legge pratica dell'attuazione delle idee d'Ildebrando. Ei vi portò quella stessa fede, quella stessa intensità di convinzione con che aveva abbracciato il concetto della spiritualizzazione del sacerdozio. Il Papato era per lui il gran mezzo designato da Dio all'opera della redenzione morale della Chiesa e della Società. E tale convinzione non nasceva in lui da considerazioni meramente politiche, ma radicavasi profondamente nell'essenza stessa delle sue cognizioni teologiche e storiche rispetto alla estensione e alla trasmissione dell'autorità apostolica. Le tradizioni arbitrarie della Chiesa romana, le idee dell'imperialismo cattolico trasfuse dall'Oriente all'Occidente, il concetto di una casta giudaica, misto all'influenza ancora vivente dell'antica unità e sovranità di Roma sul mondo, tutti questi elementi s'erano, come altrove accennai, compenetrati in modo nella vecchia gerarchia ecclesiastica, in que' secoli, da rendere assolutamente impossibile una pura comprensione del Cristianesimo nella sua vera natura. Ildebrando fu, per così dire, la sintesi più potente degli errori del suo tempo; e li volse, con sistematica e tenace coordinazione, a ciò ch'egli credeva missione sua propria e dell'Ordine al quale apparteneva. L'Apostolo Pietro, secondo lui, avea ricevuto da Dio e trasferito ai Papi non solo l'ufficio morale di ammaestrare e guidare spiritualmente il corpo de' credenti, ma eziandio una politica, suprema autorità sugli affari della società secolare: *Petrus apostolus,*

quem Dominus Jesus Christus rex gloriæ principem super regna mundi constituit.... Cui omnes principatus et potestates orbis terrarum subjicens jus ligandi atque solvendi in cœlo et in terra tradidit.

La posizione morale assunta dal Papato nelle mani de' Pontefici alemanni e de' loro successori, mediante l' opera infaticabile del monaco italiano, vero attore e regolatore della loro politica per ben vent' anni; e la sempre crescente degradazione della podestà Imperiale sotto il mal governo di un Principe snervato nelle dissolutezze e incapace di fermi propositi, parevano promettere un completo trionfo alla Teocrazia romana. Le classi inferiori del laicato erano divenute da per tutto un efficace e spesso terribile strumento della riforma del Clero, quale era voluta dalle implacabili dottrine d' Ildebrando. La fede nel Papato, come solo legittimo rappresentante del Diritto e della legge morale sovra la terra, era pressochè universale. I fulmini del Vaticano pendevano terribilmente minacciosi sulle teste dei re, de' grandi signori ecclesiastici, de' preti simoniaci e concubinarî. L' irreprensibile vita dei nuovi Pontefici cresceva forza al prestigio. Nelle idee de' tempi il risorgimento della dignità Papale dalla sofferta abbiezione, dalla schiavitù de' vizî mondani, dalla soggezione ai potenti della terra, era un miracolo dell' Infinita Bontà, opera del braccio di Dio, prova della indefettibilità della Chiesa, malgrado le corruttele de' suoi ministri. Convinzioni, pregiudizî, interessi; chiunque avesse cagione di litigio con Signori o Prelati nelle diverse parti della Cattolicità, chiunque soffrisse della costoro oppressione, chiunque avesse vendette da esercitare, diritti da rivendicare contro l' alto clero e i ministri regî o imperiali, ricorreva a Roma come a Supremo Tribunale e a centro di comune tutela. Schiere di monaci, talora animati da vero spirito di carità e di giustizia, più spesso mossi da fanatismo e ambizione, andavano di provincia in provincia, concitando le passioni popolari, raccogliendo notizie de' torti e delle irregolarità de' funzionarî ecclesiastici, rendendo conto alla Corte papale di tutto ciò che avveniva in ogni angolo della Cristianità. Una delle prime cure di Gregorio VII, appena assunta la dignità pontificia, fu d' inviare in ogni contrada agenti investiti di pieni poteri, col titolo di Legati, soggetti soltanto all' autorità di Roma, nell' intento di centralizzare monarchicamente l' uni-

versa Chiesa e distruggere ogni avanzo dell' antica costituzione patriarcale della medesima.

Così, mediante la cooperazione de' monaci, de' Legati e del popolo, il Papa era presente da per tutto; nulla poteva sottrarsi alla sorveglianza di Roma; una potenza spirituale inaudita nelle memorie degli umani Imperi inalzavasi gigante sovra le più alte podestà della terra. E, ciò che ne centuplicava le forze, questa potenza annunciavasi al mondo non come strumento delle ambizioni degli uomini, ma come ministero impersonale, come rappresentanza della giustizia e della moralità contro la depravazione e la violenza, come appello di Dio alle più alte, alle più nobili facoltà dello spirito.

L' assolutismo spirituale della Chiesa sul poter temporale non fu, a que' giorni, che la forma estrinseca di un immenso lavoro di libertà interiore. Ciò spiega il successo e la popolarità del Papato nel secolo XI e l' influenza esercitata da Gregorio VII sulle Nazioni cristiane. Ma ogni cosa ha il suo tempo nella storia dell' Umanità; e la missione tutrice della giovane vita dei popoli europei può dirsi essersi conchiusa col pontificato d' Ildebrando. I suoi successori pretesero continuarne l' opera, quando la fede, il pensiero e gl' interessi della Cristianità, divenuti adulti, non aveano più d' uopo dell' importuna tutela; e quella stessa vita, che avea cercato innanzi rifugio sotto le ali di Roma, si volse a protestare contro le pretese di quest' ultima. Allora il Papato, non avendo più ragione di esistere come forza morale, rimase mera tirannide, mero meccanismo d' interessi politici, non più animato dalla mano di Dio, non più connesso colla coscienza religiosa e morale dell' Umanità; e tale dura sino a' dì nostri in mezzo alla nuova vita delle Nazioni, come il solco di una mala abitudine dura nella vita d' un individuo, malgrado gli sforzi fatti per cancellarla.

La storia stessa di Gregorio VII fu un presagio dell' impossibilità dell' opera sua oltre il suo tempo. I suoi successi si attennero alla parte vera e rigeneratrice della sua missione spirituale contro le corruttele e il dispotismo feudale; i suoi rovesci furono l' effetto della parte esagerata ed esclusiva delle sue dottrine. Tale è la legge della Storia, tale è la provvidenza della Mente Eterna nelle vicende delle cose umane.

Un rapido sguardo agli eventi e agli effetti che ne segui-

rono, in vantaggio della libertà e del progresso civile e cristiano de' popoli, conchiuderà la presente lettura.

Nel Sinodo tenuto in Roma nel 1074, poco dopo la sua elezione, Gregorio VII rinnovò le ordinanze, già promulgate da' suoi antecessori, contro il matrimonio de' preti e contro la simonia. Le proteste che le medesime, e specialmente la prima, suscitarono in Germania e in Francia non lo rimossero d'una linea da' suoi propositi. All'Arcivescovo di Magonza — che avea indugiato ad applicare il decreto, proponendo alcune modificazioni alla severità del medesimo — il Papa scriveva che, *per quanto le sue ragioni potessero sembrar valide al giudicio degli uomini, ei non aveva scusa innanzi al tribunale di Dio per la sua negligenza in ciò ch' era necessario alla salvezza delle anime a lui affidate. Non perdita di beni, non odio di tristi, non collera di potenti, non pericolo della stessa vita, dover rimovere un pastore dal compiere il dovere suo.* Il poco effetto di questo primo Sinodo indusse Gregorio ad adottare, nel seguente anno, un rimedio che era il risultato e l' applicazione delle sue audaci dottrine rispetto alla dipendenza del poter regio dall' autorità teocratica; e che doveva dar luogo ad uno de' più solenni ed eroici drammi della storia del medio-evo. Ei pubblicò un' ordinanza concepita ne' seguenti termini: *Se alcuno accetterà nell' avvenire un vescovado o un' abbazia dalle mani di un laico, ei non dovrà essere considerato come vescovo o abate, nè entrar nella Chiesa, sinchè non abbia lasciato l' ufficio illegalmente conseguito....; qualunque individuo, sia egli Imperatore o re, il quale conferisca un' investitura connessa con tale ufficio, dovrà essere escluso dalla comunione della Chiesa.*

Questo decreto importava l' indipendenza assoluta della società ecclesiastica dal poter temporale; l' affrancamento delle immense ricchezze del clero da ogni vincolo feudale; l' abbassamento dei re e dello stesso Imperatore alla condizione di sudditi del Papa. La questione verteva principalmente tra quest' ultimo e Roma. Le relazioni, gli antagonismi e lo intralciarsi reciproco delle due podestà in Germania e in Italia facevano di queste due contrade il campo designato alla lotta. Enrico IV, uomo di debole e vile natura, circondato allora di difficoltà pel disprezzo e l' odio che i suoi vizî e i suoi arbitrî gli concitavano contro; in guerra coi Sassoni e con altre provincie dell' Impero, simulò di cedere alle pre-

scrizioni papali e mandò parole di sottomissione e di amistà al Padre de' fedeli. Ma, poco stante, avendo trionfato de' suoi nemici, come era prono da natura ad umiliarsi nell'avversa fortuna e insuperbire nella lieta, a passare con rapida vicenda dall'avvilimento all'audacia, ruppe fede alle promesse fatte al Pontefice, e fecesi a proteggere apertamente e a ricevere in Corte i prelati simoniaci, colpiti dalla Bolla papale. Secondo le opinioni religiose di Gregorio VII e della intera Cristianità a' suoi giorni, il contatto con eretici e scomunicati era una polluzione e un titolo di scomunica anche per chi praticava con essi. L'uomo sul quale scendeva la maledizione della Chiesa era fuggito da tutti come un lebbroso. Nessuno si sarebbe attentato di por le mani sui cibi e le suppellettili toccate da lui. Ciò spiega l'abbandono in che gli stessi principi e re erano lasciati dai loro soggetti, se la Chiesa li escludeva dal suo seno; come avvenne nel caso di Roberto di Francia.

Tale era il fato che sovrastava all'Imperatore Enrico IV. La sua mala fede verso la Sedia Pontificia e la reale empietà de' suoi costumi e de' suoi procedimenti, come reggitore di popoli e come membro della comunione cristiana, decisero da ultimo il Papa ad usare contr'esso la terribile potenza spirituale, di che egli poteva disporre. Prima però di venire a questo estremo passo, Gregorio VII inviò all'Imperatore una lettera esortativa, nella quale mostravasi disposto ad assolverlo da' suoi peccati e a compartire sovr'esso la benedizione apostolica, ov'ei cessasse ogni connivenza cogli scomunicati, invitandoli a pentirsi e fare ammenda delle loro colpe. Riguardo alla questione delle investiture, il Papa offeriva all'Imperatore termini di conciliazione, proponendo di rimettere le negoziazioni in proposito ad uomini pii con facoltà di mitigare la severità della legge nel modo che credessero più conforme alla salute spirituale della Chiesa e dell'Imperatore. Ma la stessa redazione dell'indirizzo apposto da Gregorio VII a cotesta lettera indicava abbastanza quali fossero i propositi del medesimo, ove Enrico IV ricusasse obbedienza. Quell'indirizzo diceva: « Gregorio al Re Enrico, salute ed apostolica benedizione; cioè, in caso ch'egli obbedisca alla Sedia Apostolica, come si conviene ad un Principe cristiano. » E, in pari tempo, tre messi del Papa, mandati alla Corte dell'Imperatore per indurlo ad umiltà, gli fecero

sentire come, incorrendo egli nella scomunica, questa avrebbe recato seco per necessario effetto la sua incapacità ad amministrare il Regno. Enrico, già fatto baldanzoso dai successi ottenuti in Germania e concitato a resistenza dai vescovi e preti irregolari e da quella parte della nobiltà alemanna che mal soffriva l'impero del pastorale sulla spada, convocò a Worms, per la domenica di settuagesima dell'anno 1076. un'assemblea de' dignitarî ecclesiastici e secolari della Nazione. Le più veementi accuse furono ivi portate dalla parte avversa a Roma contro il carattere, il modo della elezione e i procedimenti ambiziosi di Gregorio VII. Il Concilio pronunciò, quasi ad unanimità, una sentenza di deposizione del Papa; e tutti giurarono per iscritto di non riconoscerlo più oltre per tale. Il re intimò ad Ildebrando il giudizio dell'assemblea di Worms, con una lettera che cominciava in tal modo: « Enrico, Re per la grazia di Dio e non per la volontà degli uomini, a Ildebrando, non più apostolico ma falso monaco: » e le seguenti parole terminavano il foglio: « discendi dalla Sedia Apostolica, o tu che la usurpasti; lascia che un altro salga sovr'essa, il quale non farà manto della religione ad opere di violenza, ma promoverà le sane dottrine di S. Pietro. »

Allorchè Rolando di Parma, prete antipapista, pronunciò in Roma, innanzi al Papa, ai cardinali e prelati, la sentenza di Worms e le intimazioni di Enrico, poco mancò che non perdesse la vita sotto l'ira ivi concitata dalle sue parole. Ildebrando gli fece schermo della sua propria persona, e impose calma e silenzio all'assemblea protestandosi apparecchiato a soffrire qualsiasi insulto per la causa di Dio; indi scomunicò solennemente Enrico IV e tutti i dignitarî del Concilio di Worms; pronunciando in pari tempo contro il primo il bando dal Regno e sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà.

Il decreto papale mutò interamente lo stato delle cose in Germania. I partigiani di Enrico e gli ecclesiastici scomunicati perderono ogni influenza. La parte popolare e i signori malcontenti del governo arbitrario ed inetto del re gli si voltarono contro. I Principi di Svezia e di Sassonia — competitori e nemici della Casa Salica — tutti gli ecclesiastici che riguardavano nel giudizio papale un principio superiore di libertà morale e religiosa contro gli abusi di un potere

corrotto e tirannico, radunatisi a Treveri, minacciarono Enrico di eleggere un altro re, se entro un dato termine ei non si riconciliava colla suprema autorità della Chiesa. Il viaggio di Enrico in Italia, abbandonato da tutti, traversando a piedi le Alpi nel rigor dell' inverno; le umiliazioni di Canossa dove, squallido, mezzo nudo, digiuno, dovè aspettare per ben tre giorni sotto l' aperto cielo, alla pioggia, alla neve, la grazia d' essere ammesso alla presenza del suo tremendo giudice; la prostrazione della dignità imperiale ai piedi del Papa — tutto ciò fu l' effetto, più che dell' orgoglio e dei sentimenti personali d' Ildebrando, delle disposizioni universali delle coscienze innanzi all' impero della legge spirituale. — Enrico, alle porte del castello di Canossa, non era più che un tristo peccatore, il quale doveva espiare a forza d' umiltà e di penitenza la sua nequizia. Il Papa era un giudice supremo delegato da Dio a punire il colpevole, a rivendicare dalle mani sacrileghe del persecutore della Chiesa il santo deposito affidato alla sua custodia — la salute delle anime e la moralità del genere umano. — Chi consideri le condizioni dei tempi, i pericoli che minacciavano la società cristiana, la protesta morale e politica de' popoli contro un potere che non avea altra legge che la forza; e si ponga al punto di vista dell' altezza spirituale del Capo della Chiesa come interprete e vendicatore della legge di Dio innanzi agli empî e agli oppressori — troverà forse nella condotta di Gregorio VII, più che l' opera delle sue passioni personali, l' espressione dello spirito del suo secolo; — espressione prepotente, inesorabile, ma pur santa ne' suoi motivi, come la fede che lo animava.

Gregorio rinviò assolto da Canossa il penitente monarca; ma rimise la decisione delle sue sorti, come re di Germania, alla Dieta della sua nazione. L' avvilito principe, traversando nel ritorno la Lombardia e le provincie del suo Regno d' oltre Alpe, trovò per tutto dispregio, anche presso i suoi antichi amici. Nel marzo del 1077 i Principi Elettori gli contrapposero un altro re nella persona di Rodolfo di Svevia; e non fu se non dopo lunghe sventure e prove perseveranti ch' ei potè riprender grado presso una parte de' suoi sudditi. La fortuna lo aiutò da ultimo; perocchè, rimaso Rodolfo morto sul campo di battaglia ad Elster, Enrico potè risollevarsi in Germania e minacciare di nuovo l' Italia e il Papa.

I destini aveano segnata l'ultima linea ai successi d'Ildebrando. Il lato esclusivo, non naturale — non cristiano — della sua dottrina cominciava a farsi sentire in Italia del pari che in Germania, anche ai sinceri amatori della riforma ecclesiastica. La tradizione civile e politica riprendeva vigore in faccia alla teocratica. La piccola del pari che l'alta nobiltà simpatizzava coll'Impero più che col Papa. Le grandi città, sorgenti più sempre a potenza e a stato indipendente, sentivano meno il bisogno della protezione di Roma. In Roma stessa gli spiriti democratici erano un ostacolo permanente alla signoria del Pontefice. Enrico ritornava in Italia con un potente esercito. La parte imperiale elesse un Antipapa: un'assemblea di prelati alemanni, a Brixon, pronunciò di nuovo sentenza di deposizione contro il Papa. Ildebrando oppose all'avversa fortuna quella stessa fermezza ne' suoi principî e nella prosecuzione de' suoi propositi che avea mostrato ne' tempi della sua grandezza. Ai suoi amici, che lo consigliavano a transigere col re — mostrandogli quanto poco ei potesse fondarsi sovra efficaci soccorsi — rispose: Non essere per lui di grave momento il rimanere destituito dell'aiuto degli uomini. Assediato per due anni in Roma, perdurò incrollabile nella sua resistenza morale; sebbene, acconsentendo a coronare Enrico imperatore, avrebbe potuto ottenerne utili patti.

Entrato Enrico in Roma, fu confermata la deposizione di Gregorio e la elezione dell'Antipapa Clemente. Il primo fu costretto a ritrarsi in Castel Sant'Angelo d'onde, poco appresso, lo liberò Roberto Guiscardo co' suoi Normanni. Ildebrando, fulminata una nuova scomunica contro l'Antipapa, si recò a Monte Cassino e di là a Salerno, dove, malcontento de' suoi liberatori, morì nel Maggio del 1085. Le sue ultime parole furono: *Dilexi justitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio.* Parole certo sincere nella coscienza del moriente; sebbene questa coscienza, per ragione de' tempi e della educazione della sua mente, non assumesse in sè medesima un tipo compiuto della verità e, colle più alte e nobili aspirazioni dell'anima verso Dio, congiungesse errori e forme parziali che la religione e l'Umanità rigettarono del pari ne' loro ulteriori sviluppi.

L'impulso morale dato dalla parte riformista del secolo XI, e massimamente da Ildebrando, alla spiritualità della Chiesa e della società influì senza dubbio maravigliosamente sul-

l'intero sviluppo della vita religiosa, intellettuale e civile delle nazioni europee. Fu in questa lotta dello spirito di Dio contro il paganesimo e il materialismo della gerarchia feudale, che la grand'anima del medio-evo sorse dal letargo della barbarie. Per essa ebbe vita la sublime aspirazione che ricongiungeva la terra al cielo; che levava il pensiero di cento popoli all'idea dell'unità dell'umana famiglia in Dio; che edificava le cattedrali, animava le arti e le scienze; informava gl'intelletti divini di Anselmo, di Alberto Magno, di Ruggiero Bacone, di Tommaso, di Bonaventura.

Il principio della superiorità morale dello spirito sulla materia, del diritto sulla forza, della autorità religiosa sulla temporale, fu un principio di libertà e di operosità, le cui conseguenze stanno scritte a caratteri immortali ne' monumenti delle Repubbliche del medio-evo, nelle scuole di Bologna, di Parigi, di Oxford; nelle manifestazioni del Vero e del Bello che inalzarono e ingentilirono le menti e assicurarono il progresso cristiano e civile dell'Umanità.

Ma, dall'altro lato, le tendenze esclusive e contrarie alle vere leggi della Provvidenza storica dell'Umanità, che i pregiudizî di que' secoli associarono all'opera riformatrice, sovrapposero allo spirito della medesima un formalismo di discipline, di riti, d'interessi di casta, che di conseguenza in conseguenza cadde nella più brutta delle corruzioni e nella più odiosa delle tirannidi. Il celibato de' preti separò il sacerdozio dalla vita religiosa e civile del popolo; la questione delle Investiture escluse dalla Chiesa l'avarizia secolare, ma crebbe a mille doppî quella de' ministri del culto; i Papi conculcarono la podestà regia per inalzare sovr'essa il proprio dispotismo temporale. Questi effetti provocarono opposizioni morali e cristiane che, ingrossando di secolo in secolo, produssero da ultimo la gran protesta delle nazioni Germaniche contro Roma. Il primo atto di questo sublime dramma della libertà morale dell'uomo contro l'ipocrisia e il dispotismo, vestiti del manto dell'autorità religiosa, fu rappresentato in Italia nel secolo XII. Le cittadinanze municipali germano-italiche furono le prime interpreti del problema fra la falsa e la vera autorità, fra il Papa e Gesù Cristo; esse furono le prime Sibille delle sorti europee; e Arnaldo da Brescia il primo martire della fede dell'avvenire.

Di ciò nella seguente lettura.

IV.

La querela tra il Papato e l'Impero, riguardo alle investiture, fu conchiusa nell'anno 1192, col concordato di Worms, regnanti Papa Calisto II ed Enrico V. Cotesto trattato tra la podestà ecclesiastica e la secolare, intorno al modo di conferire o confermare ai prelati la possessione de' beni di giurisdizione, era piuttosto un palliativo che una soluzione della questione. Il re rinunciava alla ingerenza diretta nella elezione de' dignitarî della Chiesa; ma riteneva il diritto d'investire de' privilegî e titoli annessi ai Beneficî Ecclesiastici il prelato liberamente eletto, mediante la consegna dello scettro. Il clero dall'altro canto ricuperava, in principio, la libertà delle elezioni; ma rimaneva, in fatto, implicato come prima negl'interessi, ne' vizî e nella servitù inerenti necessariamente al possesso di grandi ricchezze e di onori e privilegî temporali, dipendenti dal poter regio.

Malgrado le apparenti concessioni all'indipendenza spirituale del sacerdozio, la Teocrazia Papale — l'idea per la quale Ildebrando e il suo partito aveano combattuto — era dimezzata ne' suoi intenti principali. La podestà regia, lo Stato, non erano subordinati all'autorità Ecclesiastica; ma posti a lato di questa con diritti separati indipendenti. Il Papa poteva esercitare il suo impero sulla gerarchia sacerdotale; ma la società politica gli era sottratta; essa rimaneva in dominio dell'Imperatore, de' principi secolari, de' magistrati civili. Lo stesso possesso de' Beni della Chiesa, come regalie di concessione sovrana laicale, non era bene assicurato; le relazioni tra il Diritto Canonico e il Diritto Regio su tale proposito non erano ben definite; le Investiture presentavano pur sempre occasione di usurpazioni reciproche, di contrasti, di gelosia tra i due poteri. Ma, venuta meno con Gregorio VII la possibilità e l'audacia di pretendere alla monarchia teocratica universale, le ambizioni della Corte Romana si volsero con intensità crescente all'Italia. Non potendo più combattere l'Impero sul terreno della Teocrazia universale, essa diedesi ad attraversarlo sul terreno della politica locale. Giovandosi delle forze de' Principi Normanni al mezzodì della Penisola, di quelle della Contessa Matilde nel Centro e dello spirito di libertà delle città lombarde a Settentrione, gl'im-

mediati successori d'Ildebrando aveano, prima del Concordato di Worms, cercato con ogni mezzo di chiudere l'Italia ai re di Germania. Pasquale II non rifuggì dall'istigare il Conte Roberto di Fiandra e gli altri Cavalieri Normanni, reduci, nel 1099, dalla prima Crociata, a torcere quelle stesse armi, colle quali aveano combattuto gl'infedeli, contro Enrico IV e i suoi aderenti. « Per tali sante battaglie, » egli scriveva loro, « otterrebbero il perdono dei loro peccati e un glorioso luogo nella Gerusalemme Celeste. » Nè contento a ciò, spinse il figliuolo dell'Imperatore, che fu poi Enrico V, a ribellarsi al padre.

Tale era già a que' giorni la religione di Roma Papale. Mostro a due teste, l'una vòlta alle più ree cupidità della terra, l'altra eretta impudentemente al Cielo, solo a ritrarne con continua bestemmia mentiti auspicî e terrori a coprire l'empietà e l'impostura col nome santo di Dio.

Lo stabilimento di uno Stato politico nel mezzo d'Italia, soggetto all'immediata sovranità della Sedia Pontificale, da cui il Papa potesse trattare, come potere armato e indipendente, cogli altri Principi della terra, fu d'ora innanzi lo scopo al quale miravano più direttamente coloro che usurpavano il nome e l'autorità dell'Apostolo di Cristo. Le pretese donazioni di Costantino, di Pepino e di Carlomagno; il testamento della Contessa Matilde, che faceva erede de' suoi possessi la Chiesa Romana, erano i titoli sui quali fondavansi. Le arti usate a raggiunger l'intento furono: il maneggiarsi accortamente tra le fazioni suscitate in Italia; non lasciar crescerne alcuna a generale influenza; allearsi all'Imperatore quando le idee e i progressi della libertà cittadina divenivano pericolosi alla Papale autorità; collegarsi alle città contro l'Imperatore quando questi saliva a troppa potenza; impedire costantemente l'unificazione o la federazione di tutta Italia sotto un solo potere politico, prima opponendo i re Normanni di Napoli e le Repubbliche ai sovrani germanici; poi, venuta Napoli in mano di questi ultimi, chiamando i Francesi nella Penisola e confondendola da un capo all'altro colle guerre civili e con ogni sorta di corruttele.

Questa nuova tendenza della gerarchia Papale a procacciarsi uno Stato politico mutò interamente le relazioni del partito riformista e popolare col Capo della Chiesa; e modificò i portamenti e le pretese di quest'ultimo verso i so-

vrani secolari. Vedemmo Ildebrando, nell'interesse della riforma del Clero e della dominazione spirituale di Roma su tutti i Principi della Cristianità, appoggiarsi al popolo e favorire lo sviluppo delle libertà municipali. Ma i suoi successori, e particolarmente Eugenio III e Urbano IV, stando contenti, quanto alla questione delle Investiture, ai termini del Concordato di Worms e mirando, più che ad altro, a assicurarsi il poter temporale in Roma e nella Media Italia, anzi che combattere l'autorità regia, cercarono allearsi alla medesima contro la libertà dei Municipî. Per la stessa ragione il rigorismo con che Gregorio VII avea perseguitato la vita profana dell'alto clero, si convertì, sotto cotesti Papi, in indulgenza e protezione. Tutti i vescovi e prelati, contendenti pe' loro privilegî e per le loro signorie temporali contro i magistrati delle nuove Repubbliche, divennero naturali alleati della Curia Pontificia e sostenitori con essa degli abusi e delle ambizioni mondane che profanavano la Chiesa. Lo spirito della riforma morale e la reazione cristiana, connessa da principio coll'idea teocratica, si separarono quindi per necessaria transizione da quest'ultima e divennero il grido del laicato e di una parte del clero inferiore, contro le usurpazioni e i vizî della Corte Pontificia e de' suoi aderenti.

Gli stessi fautori del primato del Papa e dell'impero spirituale di Roma sul mondo furono allarmati da cotesta degradazione della politica de' Pontefici dietro interessi meramente terreni. Voci severe di ammonizione si levarono dal seno stesso della Chiesa. Allorchè Pasquale II fomentava la guerra civile in Germania e minacciava di scomunica gli ecclesiastici che avessero serbato fede all' Imperatore, i membri del clero di Liegi protestarono con orrore contro l'abuso che il Papa faceva del sacro ministero ond' era investito. Lamentavano avere il Capo della Chiesa cambiata la spada spirituale nella secolare; essere egli guidato unicamente da mondano orgoglio; essersi scostato in tutto dalle vie e dagli esempi degli Apostoli. Aggiungevano esser debito e diritto dell'universa Chiesa non sottomettersi passivamente all'arbitrio di un solo; riprendere e correggere, ne' gravi e manifesti errori, gli stessi Pontefici: *Qui reprehendi et corrigi non vult, pseudo est sive episcopus sive clericus.*

Bernardo di Chiaravalle, sebbene devoto all'autorità spiri-

tuale del Papa e caldo sostenitore dell' unità teocratica, prevedendo i pericoli ch' erano per derivare a questa stessa autorità dal confondere in sè due reggimenti ed ufficî — il religioso ed il politico — mandò al Pontefice Eugenio III esortazioni gravi e profetiche, ma non ascoltate. Sono degne di nota, per la loro verità e pel carattere dell' uomo che le dettava, le seguenti parole tratte da' suoi Libri *De Consideratione:* « Nessun' arma o veleno, » scriveva egli al nominato Pontefice, « potrebbe essere a te più pernicioso dell' avidità di regnare. » — « Qual maggior servitù, qual cosa più indegna di un Papa, che il travagliarsi quasi ad ogni ora nel maneggio delle cose e degl' interessi mondani? Quando potrai tu aver tempo da consacrare alla preghiera, da istruire la congregazione, da edificare la Chiesa, da meditare sulla legge divina? Certo egli odesi tutto dì parlar di legge ne' palazzi Papali; ma di quai leggi? Di quelle di Giustiniano, non di quelle del Signore. » — « La vostra autorità, » egli esclama altrove, « risguarda i peccati, non già i possessi della terra. Rispetto ai primi, non rispetto ai secondi, avevate voi ricevute le chiavi del Regno del Cielo con potere di escludere gli uomini a cagione dei loro peccati, non a cagione delle loro ricchezze. Queste cose terrene hanno anch' esse i loro giudici, cioè i re e i principi del mondo. Perchè usurpate voi l' altrui provincia? » — « Fu mai udito dire di Pietro ch' ei si mostrasse carico di pietre preziose o di seta, ch' ei fosse condotto attorno coperto d' oro sovra un bianco cavallo, circondato di soldati e di servi affaccendati? In coteste cose tu ti fai seguace non di Pietro ma di Costantino. » E, a proposito delle contese del Papa colla cittadinanza di Roma, il monaco di Chiaravalle ricordavagli che egli avrebbe dovuto usare non la spada materiale che uccide il corpo, ma quella della parola che risana le anime: « Tu intendi e ardisci, » egli prosegue, « usurpare come Principe l' apostolato o come apostolo il Principato. Ora egli è prescritto che dall' uno o dall' altro tu debba astenerti; se ti ostini a possedere ambidue cotesti ufficî, li perderai ambidue. »

Dante traduceva, due secoli più tardi, le predizioni di Bernardo in questi memorabili versi:

> Ben puoi veder che la Chiesa di Roma,
> Per confondere in sè duo reggimenti,
> Cade nel fango e sè brutta e la soma.

Ma nè l'Ideale religioso dei Santi della Chiesa, nè i giudicî della Provvidenza attraverso la Storia, formulati dal grande Poeta, potevano sottrarre il Papato a' suoi fati. Il vizio era intrinseco, radicale; nè ammetteva possibilità di riforma. Il principio sul quale fondasi essenzialmente il sistema papale cattolico è quello dell'autorità personale, assoluta, infallibile del Capo della Chiesa sovra le membra della medesima; o, in altri termini, l'arbitrio dell'impero individuale sostituito alla ragione e alla coscienza collettiva de' fedeli all'autorità stessa delle sacre carte. Un tale principio, per legge naturale delle passioni e dell'orgoglio umano, quando questo è lasciato agir libero da ogni freno di legge superiore, doveva necessariamente render vani tutti i desiderî e i tentativi di riformare la Chiesa, lasciando intatta la supremazia Papale. E così avvenne storicamente dai tempi di che trattiamo sino a quelli della Protesta germanica. Il Papato, seguendo la sua natura, cadde di corruzione in corruzione, sino alle innominabili nefandità del secolo di Alessandro VI; la gerarchia Romana fallì a tutte le prove fatte per rigenerarla interiormente. La salute della Cristianità poteva operarsi soltanto, non per intima restaurazione della Chiesa, ma per esterna eliminazione delle parti sane dall'irreparabile guasto nel seno della medesima. Tale fu difatti il carattere assunto dalla Riforma germanica nel secolo XVI, dopo i mal successi tentativi del partito moderato italiano, del Cardinale Patrizî e de' suoi amici, a riconciliare lo spirito cristiano colle pretese di Roma.

Nel secolo XII Arnaldo da Brescia e i suoi seguaci nelle Repubbliche italiane presentirono cotesta necessità, e si fecero in conseguenza precursori e profeti della grande protesta. Tale è il senso delle contestazioni tra le città italiane e il Papa, nel periodo storico del quale è qui discorso.

I principî di Arnaldo da Brescia assumevano e miravano ad attuare la spiritualizzazione della Chiesa, in un senso puramente cristiano; e però si opponevano del pari al connubio della medesima collo Stato, cioè a dire colla duplice infezione del potere politico e de' possessi secolari, e all'idea Ildebrandiana dell'impero teocratico universale. L'ideale della organizzazione ecclesiastica della Cristianità, secondo Arnaldo, era quello di una santa e pura comunione di credenti, associati in fede e carità, conforme agli esempî della primitiva

Chiesa Apostolica. La società spirituale dovea essere l'anima, la forma interiore, per così dire, della società civile, non l'arbitra e la tiranna di quest'ultima. Nè i due ordini doveano essere separati e costituiti in antagonismo l'uno contro l'altro; ma darsi la mano all'intento comune del perfezionamento religioso e politico dell'Umanità. A tal uopo, la vera missione del Sacerdozio si era quella, non di comandare, ma di persuadere; non d'invadere l'impero materiale della società a danno delle libertà del laicato, ma di affratellarsi al medesimo come a parte viva della stessa Chiesa; non di scomunicare e maledire, ma di comunicare, benedire, ricondurre con arti d'amore alla spirituale fratellanza in Cristo i traviati. La prima origine del male era, a giudicio del Grande Riformatore, la seguita trasformazione del Sacerdozio in una Casta separata dalla comunanza religiosa del popolo, non da altri motivi animata che da mondane ambizioni, da sete di dominio e di ricchezze. Per tal cagione, i ministri del culto, non più custodi e predicatori della parola di pace e di amore, ma seminatori di scandali e di discordie, nemici dei loro concittadini e della patria loro, fautori d'ogni tirannide e d'ogni ingiustizia erano divenuti. Il pessimo de' mali esempî veniva da Roma; da chi, usurpando il nome di primo pastore del sacro ovile, n'era fatto invece lupo rapace. L'autorità del ministero sacerdotale non dovea considerarsi, secondo Arnaldo, come inerente al grado e alla veste esteriore di chi n'era depositario; ma fondata esclusivamente sul carattere morale degl'individui e sulla verità della dottrina da' medesimi rappresentata. Però i Papi e i vescovi, in tanto aver titolo ad essere rispettati ed ubbiditi, in quanto si conformassero ai precetti del Vangelo e della Chiesa Apostolica. Così, quella stessa disposizione a dar valore e prevalenza alla parte spirituale e soggettiva delle relazioni religiose sulla parte obbiettiva e materiale, disposizione che s'era manifestata sin dai tempi di Gregorio VII ed era stata vòlta dal medesimo a combattere i prelati mondani, era adesso ritorta con pari ragione contro il Gran Prete e le sue pretensioni alla infallibilità. Gli Arnaldisti impugnavano come una menzogna l'asserita libertà della Chiesa in conseguenza della transazione conchiusa a Worms coll'Impero. Il Concordato avea modificate le formalità dell'Investitura; avea sostituita la cerimonia dello scettro a quella dell'anello e della croce; ma le cose in

realtà rimanevano nella condizione di prima. La Chiesa era ancora feudale; i suoi principali ministri si occupavano assai più delle loro signorie secolari che de' loro doveri religiosi: la più parte delle città italiane erano il teatro di continue contese e di lotte spesso sanguinose, tra i vescovi e loro partigiani da un lato, e i Consoli e le cittadinanze dall' altro. Brescia, per citare un esempio tra mille, fu per lunghi anni agitata dall' ambizione del Vescovo Maifredo, il quale, inteso a sostenere i suoi diritti feudali sulla città e territorio, e a reggere la terra come assoluto signore, combattè ostinatamente i tentativi de' suoi concittadini a costituire il Comune. Avendo la parte popolare prevalso ed eletti i proprî magistrati, procacciando ordine e buon governo alla cosa pubblica, il vescovo e l' alto clero, collegati con una fazione di nobili, trascorsero alla guerra civile contaminando di violenze e di sangue fraterno la patria loro. Arnaldo crebbe tra queste improntitudini de' ministri della Chiesa bresciana, educato da pii parenti alla santità delle dottrine e de' sentimenti cristiani; e, sin da giovanetto, fu profondamente colpito dall' enorme dissidio tra l' ideale evangelico e la trista realità della Chiesa esistente; tra ciò che i Sacerdoti erano in fatto e ciò che avrebbero dovuto essere. Mandato a studiare in Francia, fu ivi uditore delle letture di Abelardo; e lo seguì nella solitaria dimora di Troyes, attingendo dalla scienza e dalla logica del teologo francese quanto conformavasi alla missione pratica alla quale principalmente ei si sentiva chiamato. Di ritorno in patria, la potenza delle sue convinzioni, la purità de' suoi costumi, la magica eloquenza della sua parola, vi operò effetti maravigliosi. Un' immensa, universale protesta di tutte le classi della società laicale contro i vizî e gli abusi della Chiesa Papale seguiva i passi del giovane Apostolo. L' influenza dal medesimo esercitata e la irresistibile verità delle sue predicazioni sgomentarono i vescovi e gli abati di tutta Lombardia e la stessa Romana Corte; e nel Gran Concilio di Laterano, ch' ebbe luogo la primavera dell' anno 1139, Arnaldo fu fatto segno alle più violente invettive ed accuse, e bandito dall' Italia come reo di *pessimo scisma*. Rifuggitosi in Zurigo presso gli Svizzeri, perseverò nel suo zelo per la riforma cristiana, e forse devonsi attribuire all' opera sua i primi semi di quelle dottrine ch' erano destinati a fruttare sì largamente poi, tre secoli più tardi, nelle contrade d' Oltr' Alpe.

Ma il centro al quale erano attratti costantemente tutti i pensieri e gli affetti del Riformatore italiano era Roma. Roma era la sede, la fonte primaria del male; da essa spandevasi su tutto l'orbe il malaugurato contagio dell'errore. A medicare adunque nella loro radice i cattivi umori che infestavano la Cristianità, era mestieri cominciare dalla riforma di Roma. Nessuna speranza di una universale, completa, restaurazione della Chiesa di Cristo presso tutte le nazioni cristiane, di una vera rigenerazione dell'Umanità, sin che Roma rimanesse addetta al dominio temporale del Papa, sin che il Papato avesse potere e ricchezze con che perseguitare e corrompere a vicenda le genti soggette al suo impero. Arnaldo era, in ciò, vero profeta della storia europea. Le miserie, l'irreligione, la schiavitù morale e politica, che infestano anche oggidì le nazioni del Continente che non parteciparono alla protesta cristiana, devonsi ad un'unica causa fondamentale: il Papato superstite. Fu opera del Papato quella alleanza tra l'assolutismo spirituale e l'assolutismo politico che, dall'epoca di Clemente VII e di Carlo V in poi, rese incapaci i popoli cattolici d'ogni grande, nobile, duratura operosità, condannandoli alternativamente alla superstizione o allo scetticismo, e inaridendo nell'anima dei medesimi le fonti vere della vita e dell'incivilimento.

Allorchè Arnaldo, dopo varî anni di esilio, si dispose a ritornare in Italia, le condizioni politiche di Roma e lo stato degli animi in essa città e nella maggior parte delle terre della Penisola rispondevano ottimamente a' suoi divisamenti. Il movimento democratico, il principio pel quale i Comuni intendevano ad amministrare localmente i loro proprî interessi mediante Magistrati di loro elezione, s'era esteso rapidamente in Lombardia e in Toscana. In breve anche Roma ne fu tutta invasa e con tanto maggior forza quanto più le antiche memorie repubblicane aggiungevano prestigio alle risorte idee di libertà. Tutti gl'interessi più vitali delle diverse classi della società, eccettuati i grandi signori feudali e l'alto clero, erano impegnati a promovere e difendere il libero governo (*self-government*) de' Municipî, avvegnachè sotto tal forma soltanto fosse loro dato di trovar sicurezza e tutela legale. Nè l'Imperatore nè il Papa, malgrado tutta la loro autorità, avrebbero potuto presentare agl'industriali e ai commercianti delle città quelle guarentigie che i loro Consoli,

i loro Podestà e le loro milizie cittadine offrivano loro. Questa fu la ragione fondamentale dell'apparizione e della popolarità del regime repubblicano nel medio-evo, specialmente in Italia.

I nostri industri ed animosi borghesi del XII secolo fecero adunque ogni opera per mantenere uno stato di cose che era condizione essenziale di vita civile per essi; e, quando l'imperatore Federigo I tentò rapir loro le franchigie concesse da' suoi maggiori alle città italiane, eglino risposero al forte attentato colla Lega Lombarda e colle eroiche prove della battaglia di Legnano e delle difese di Crema e di Ancona. Milano allora, distrutta dalla rabbia tedesca, risorse come per incanto più bella e più potente di prima dalle proprie rovine; e, quasi i colpi della guerra e i travagli continui non facessero che ritemprare le intime energie del popolo italiano, ei fu appunto tra quelle crisi che il genio e l'entusiasmo delle nostre repubbliche si educò a quelle nobili discipline e a que' sviluppi morali, economici ed artistici che fecero sì bella e splendida la civiltà susseguente. La forza materiale dell'Imperatore dovè dar luogo da ultimo alla forza morale del popolo. Le città libere riconobbero nominalmente l'alto dominio imperiale; ma serbarono gelosamente l'esercizio di fatto de' loro diritti e la cura dei loro interessi.

Una falsa scuola storica attribuisce il merito della libertà civile e de' progressi de' Municipî italiani del medio-evo alla protezione dei Papi. Niente di più contrario all'evidenza dei fatti. Dissi altrove che il movimento spirituale impresso da Ildebrando agli spiriti giovò allo sviluppo dell'incivilimento italiano. Ma tale influenza fu, come osservammo, involontaria ed inconscia nell'operatore della medesima; e, dopo lui, l'iniziazione morale delle cittadinanze italiane passò interamente dalle mani dei Papi in quelle dei nuovi riformatori della Scuola Arnaldista e nella parte cristiana e non corrotta del laicato. Tale è il vero punto di vista dal quale voglionsi riguardare, per bene intenderli, i moti popolari e i progressi civili delle Repubbliche italiane nel secolo XII. La lotta di libertà era nelle medesime più profonda e pertinace contro le usurpazioni papali e vescovili, che contro gli stessi Imperatori. I veri nemici d'Italia, i veri corrompitori del buon vivere civile, anche a giudicio de' borghesi del duodecimo secolo, erano i Papi, i Papi quali erano divenuti, dopo Gregorio VII, avidi di regno, di pompe, di beni mondani.

Nella lettera che il Senato e Popolo Romano indirizzarono, nel 1154, a Federigo Barbarossa, per indurlo a sposare la causa delle libertà municipali contro il comune nemico dell' Impero e de' liberi Municipî, sono le seguenti parole, parole importanti come documento del vero stato dell'opinione pubblica di que' tempi: .... *reminiscatur vestra solertia, quot et quanta mala Papalis Curia, et dicti quondam cives nostri imperatoris qui fuerunt ante vos, fecerint, et nunc deteriora vobis cum Siculo facere tentaverunt: sed nos Christi gratia in vestra fidelitate viriliter eis resistimus, ac plures ex illis ab Urbe, sicut pessimos hostes Imperii, ut sunt, pepulimus. Appropinquet itaque nobis imperialis cereliter vigor, quoniam quidquid vultis in Urbe obtinere poteritis; et ut breviter ac succincte loquamur, potenter in Urbe, quæ caput mundi est, ut optamus, habitare, et toti Italiæ ac regno Teutonico, omni clericorum remoto obstaculo, liberius et melius quam omnes fere antecessores vestri, dominari — Valebitis.*

Un tale spirito di protesta contro la dominazione temporale de' Papi e la confusione delle cose spirituali colle secolari s' era manifestato spontaneamente in Roma, come in generale nelle città libere d' Italia, anche prima dell' andata d'Arnaldo nella Capitale della Cattolicità.

Alcuni anni innanzi alla discesa di Federigo in Italia, essendo imperatore Corrado III, i nobili e i cittadini di Roma scrissero d' unanime accordo al medesimo le seguenti parole contro il loro eterno nemico, il Papa: « I Pontefici », dicevano essi, « deono smettere d' ora innanzi dal trattare colle stesse mani il calice e la spada; è loro vero ufficio il predicare e confermare la predicazione colle buone opere. Come è possibile che coloro i quali anelano a tutte le ricchezze di questo mondo, e guastano la vera dovizia della Chiesa, cioè la dottrina della salute mediante Cristo, colle loro falsità e coi loro vizî, siano idonei a ricevere la parola del Signore: *Beati i poveri di spirito?* mentre e' sono tutt' altro che poveri ed umili sì nel fatto che nella disposizione dell'animo. » E il Senato e Popolo Romano, in una lettera indirizzata nel 1154 a Federigo I, ripetevano le stesse querele.

Se tale spirito di protesta contro il poter temporale dei Papi e contro la confusione delle cose sacre colle secolari, tanto profondo ed universale allora in Italia, fosse stato secondato dagl' Imperatori, ed in ispecie da Federigo Barba-

rossa, come i Romani chiedevano, il corso degli eventi storici e i destini delle nazioni cattoliche avrebbero sin d'allora seguito un tutt'altro indirizzo. Il Papato sarebbe stato costretto a contenersi ne' limiti della mera autorità episcopale; l'Italia avrebbe potuto costituirsi come Nazione; la democrazia de' Comuni, combinata coll'unità politica dell'Impero, non sarebbe forse trascorsa alle interminabili contese civili che rovinarono da ultimo la libertà e fecero scala al dispotismo. In una parola, se la riforma di Arnaldo da Brescia avesse riuscito, gl'incrementi morali e l'ordine civile, che furono il frutto della protesta del secolo XVI presso le Nazioni che aderirono alla medesima, si sarebbero verificati sovra una più vasta scala sin dal secolo XIII. L'iniziativa cristiana, movendo da Roma stessa, avrebbe rivestito un carattere più universale, più armonico; l'antagonismo fra le schiatte germaniche e le schiatte romanizzate del Mezzodì sarebbesi forse composto in una formula di conciliazione religioso-politica, nella quale l'unità spirituale del Cristianesimo da un lato, e la libertà e indipendenza delle singole nazionalità dall'altro, sarebbero state come i due poli della nuova società.

Tale fu l'Ideale di Arnaldo da Brescia in prima; di Dante Alighieri da poi. La vera unità morale dell'associazione Cristiana sostituita all'unità violenta imposta dal Papa; la libertà dei Governi municipali, come mezzo necessario allo sviluppo delle facoltà individuali e degl'interessi civili delle singole località; la legge comune dell'Impero, come guarentigia d'ordine universale e freno ad ogni usurpazione e ad ogni attentato tra vicini e vicini, tra città e città, tra nazioni e nazioni: erano punti comuni ad Arnaldo e a Dante. Il libro *De Monarchia* di quest'ultimo, creduto da molti un prodotto dello spirito di parte in favore dell'autorità assoluta dell'Imperatore, è invece, chi bene lo studii, un mirabile presagio delle dottrine della ragion civile, quali furono svolte più tardi, con altro linguaggio, dai filosofi del Diritto. La forma del libro è vieta, storica, mista di teorie e di frasi scolastiche che sanno di medio-evo; ma, tra la scoria, v'hanno idee e presentimenti pieni di perenne vita. Il libro *De Monarchia* preannunciò, sin dal secolo XIII, il gran fine a cui tende la civiltà europea: l'indipendenza reciproca delle Nazioni ne' loro interni sviluppi, e la loro federazione nell'intento comune della pace e del progresso universale.

Senonchè, Arnaldo da Brescia dovea pagar colla vita il delitto d'aver precorso ai tempi coll'acuto pensiero; e Dante era condannato a chiudere nel paradiso segreto della sua grande anima l'Idea divina che indarno ei cercò prima nella realità della vita.

Allorchè il moto suscitato dall'Apostolo bresciano pareva dover rinnovare la faccia d'Italia, Federigo I, che non seppe usare ad altro il suo genio e il suo eroismo se non a servigio della vanità del suo grado, invece di tendere la mano a' suoi naturali alleati, i Comuni, si prostrò all'Idolo del Vaticano, invocandone gl'infidi auspicî. Adriano IV, eletto di recente in modo illegale da una fazione di Cardinali, senza l'assenso del clero e del popolo romano, temendo più che mai l'influenza d'Arnaldo in Roma, usò ogni arte presso il re alemanno per conciliarlo alla propria causa. I Legati della Repubblica furono superbamente respinti dal Barbarossa. La corona imperiale promessagli dal Papa fu il prezzo pattuito tra i due despoti per la consegna d'Arnaldo: il quale, all'appressarsi dell'esercito tedesco sotto le mura di Roma, dovè cercare rifugio ne' castelli de' nobili romani nella circostante campagna. Venuto da ultimo alle mani degli sgherri del Papa e dell'Imperatore, fu per ordine di costoro fatto in brani; le sparte membra date alle fiamme e le ceneri all'onda del Tevere, perchè il popolo non ne raccogliesse gli avanzi e non li adorasse come reliquie di un martire della religione e della libertà. Ma le reliquie che i tiranni non possono disperdere nè spegnere, cioè i principî e le idee, rimasero dopo lui, attivamente operose, nel pensiero e nel core delle cittadinanze italiane. Esse animarono, diressero, svolsero la vita civile del laicato, durante i tre secoli che intercorsero tra il Riformatore bresciano e la protesta germanica. In quei tre secoli il Papato venne perdendo mano a mano ogni autorità politica in Italia. I nostri Municipî rispondevano col disprezzo e coll'armi cittadine agl'interdetti e alle scomuniche papali.

Nel secolo XVI non rimaneva al Pontificato altra ragione e fondamento di popolarità in Italia, se non la pompa dell'Arti e delle Lettere pagane, risorte sotto gli auspicî dell'oro cattolico. Le serie disposizioni degli spiriti più elevati e del popolo in generale contro la sensualità della Corte Romana, e l'immensa influenza che uomini ardentemente de-

voti, come Savonarola, potevano esercitare sull'animo delle moltitudini, provano che l'Italia, del pari che la Germania, era nel secolo XVI matura al risorgimento cristiano. È mia opinione che, senza il concorso di cause estrinseche prepotenti, che cospirarono a sostenere il vecchio edificio, l'Italia avrebbe cooperato, secondo le speciali tendenze del suo genio, in un modo più definito ed organico alla rivoluzione religiosa e politica iniziata da Lutero e svolta incompiutamente dalle Nazioni teutoniche. Ma quella stessa alleanza tra il Papato e l'Impero, che fu suggellata col sangue di Arnaldo, fu nel secolo XVI il segno non più della morte di un individuo ma della morte di una Nazione. La servitù di Firenze, centro e fuoco principale della vita italiana, fu il prezzo dell'empio mercato.

La servitù di Firenze era la servitù del pensiero Italiano. Difatti, da quel giorno in poi, le tradizioni nazionali, le teorie redentrici che aveano ispirato Arnaldo e Dante giacquero sepolte sotto il peso della reazione cattolica imperiale. Oggi l'Italia risorge gradatamente a coscienza di sè; e, mirabile documento della continuità organica delle leggi della vita nello sviluppo psicologico dell'umana natura, le stesse dottrine che informarono ne' secoli XII e XIII l'energica e feconda civiltà de' Municipî ispirano anche oggidì l'opera del risorgimento. Non lo scetticismo volteriano nè la libertà negativa del XVIII secolo salveranno l'Italia e le altre nazioni corrotte dal Papato; ma quello spirito riedificatore dell'intima vita individuale e della fratellanza cristiana, che fece Arnaldo e Dante profeti dell'avvenire; che rialzò in parte colla Riforma e colla libertà civile i popoli Europei; e creò nell'America un nuovo mondo morale al progresso del genere umano.

È mio proposito, o Signore e Signori, se le facoltà della mente non vengon meno all'impresa, mostrare in altri studî storici le relazioni e il nesso di continuità progressiva tra le idee e i moti politici de' liberi Municipî italiani e la grande rivoluzione che tolse a Roma Papale tanta parte delle sue antiche dipendenze.

Per ora vi piaccia gradire i sentimenti di sincera e profonda gratitudine co' quali il mio cuore risponde alla bontà e alla gentile attenzione di che mi foste cortesi.

DALL' *ITALIA E POPOLO* DI GENOVA.

Per un meeting in Londra commemorativo del 1848.

Nel numero del 20 marzo 1855 del citato periodico si legge:

« Aurelio Saffi ci trasmette da Londra una sua lettera. L'indirizzo dello scritto dell'esule italiano è al Comitato del Meeting fissato per la sera del 27 febbraio in Londra a memoria del moto rivoluzionario Europeo nel 1848. »

Ecco la lettera, inserita nel detto numero del periodico e nel successivo:

Oxford, ... febbraio 1855.

Cittadini,

Ho ricevuto la cortese lettera con la quale m'invitate ad assistere e parlare al Meeting che avrà luogo la sera del 27 corrente, in commemorazione del moto rivoluzionario de' Popoli nel 1848. Mi duole di non potermi recare personalmente tra voi. Ma da che vi piacque farmi l'onore di chiamarmi a partecipare a tale dimostrazione come patriota italiano, per quella parte qualunque che io ho presa alla causa dell'emancipazione del mio paese e, per essa, alla causa universale della libertà e dell'incivilimento, è mio dovere, innanzi alla Patria e innanzi alle mie proprie convinzioni, di esporre in questa circostanza in qual modo io consideri le leggi e i doveri della rivoluzione; e quali sieno i principî e i voti, le speranze che animano la mia vita, in presenza della grande lotta del secolo contro i Poteri che si attraversano allo sviluppo normale della società tra le Nazioni Europee. Io non vi verrò innanzi come rappresentante o partecipe di una rappresentanza qualsiasi della mia Patria, nell'esilio. Non è in facoltà di un uomo o di pochi uomini, lontani dai loro focolari, il rappresentare a' dì nostri gl'interessi vasti e complicati, le aspirazioni, in molta parte ancora latenti, della vita di una Nazione o delle Nazioni cooperanti a sciogliersi dai vincoli del passato.

Ognuno può, secondo la sua capacità intellettuale, le sue forze simpatiche, la sua buona fede, cogliere più o meno esattamente, da un lato alcune linee generali, dall'altro alcune speciali tendenze del moto della storia vivente dei Popoli; studiare e seguire le leggi e le esigenze del progresso di essa storia; contribuire la sua parte d'esperienza al gran lavoro comune; suscitare sopra tutto dal profondo dell'anima sua e tener viva nel cospetto dei suoi concittadini, dei suoi fratelli, la santa fiamma dell'amore e del sacrificio per tutto ciò che è bello, nobile e generoso, nei patimenti come nella lotta; ma il suo ufficio non potrebbe oltrepassare questi confini.

Chiunque presumesse, all'età nostra, di trar fuori dal proprio intelletto e imporre ai problemi che si agitano nella società formole definite e assolute, troverebbesi a un tratto imprigionato per opera propria in uno stretto circolo di idee esclusive; impotente a comprendere, ad agire; smentito dalle leggi inesorabili del moto; in una parola, fuori dell'opera della vita. Il tempo delle organizzazioni arbitrarie, dei sistemi preconcetti, delle formole che inceppano le energie molteplici e varie della rivoluzione, invece di attemperarsi allo sviluppo spontaneo e naturalmente organico delle medesime nella coscienza stessa della Umanità, è, per buona ventura, giunto al suo termine.

Come, nelle scienze fisiche, l'osservazione fedele de' fenomeni e delle armonie reali del mondo esteriore, sottentrata agli *a priori* della vecchia scuola, dissipò il mistero delle antiche superstizioni; e, per tal mezzo, l'orrore delle forze materiali diè luogo al libero e fecondo impiego di coteste forze in beneficio dei civili consorzî: così, nelle questioni politiche e sociali, la via maestra per promovere effettivamente il grande problema dell'umano perfezionamento ci può solo essere aperta dalla esperienza, dalla scienza positiva dei fatti morali ed economici, dalla scoperta delle leggi pratiche che devono regolare le mutue relazioni, in conformità di loro vera e piena natura, rimosso ogni arbitrio di vedute preventive e parziali.

Non è vero che le leggi del moto dell'Umanità seguano, nella loro direzione presente, un corso intentato e nuovo, indipendente dalle tradizioni del passato; e che tutte indistintamente queste tradizioni siano destinate a perire. Non è vero che tutto ciò che a noi venne dai padri nostri, tutto

ciò che esiste nelle forme attuali della vita sociale sia falso, incompatibile colle nuove tendenze. Pel contrario, havvi continuità, intimo e necessario legame tra ciò che fu ed è, e ciò che sarà. La rivoluzione non è un trovato dei giorni nostri; essa è la forza, il procedimento storico dell' Umanità lungo i secoli. Indi la sua ineluttabile potenza. La medesima ha già riportate grandi vittorie, fatti importanti acquisti. Non voglionsi nè disconoscere nè cacciare. Sarebbe un disconoscere, cacciar la realtà, per ire dietro al sogno, a ciò che non potrebbesi conseguire senza valersi de' fattori già guadagnati al progresso. V' hanno due grandi forze già attuate dalla rivoluzione, dall' opera del passato, nel fondo stesso dello spirito umano, a sospingerlo nelle vie de' suoi progressi ulteriori. L' una è il sentimento dell' iniziativa morale, della personalità libera nella coscienza dell' uomo, considerato individualmente; l' altra è questo medesimo sentimento nella coscienza collettiva delle Nazioni. Or sono appena cinque secoli, le più nobili Nazioni d' Europa erano dominate dalla conquista, dalla signoria personale dell' uomo sull' uomo; la terra apparteneva esclusivamente ai capi dei conquistatori; il rimanente degli uomini erano servi, schiavi, iloti. Le popolazioni industri delle città italiane con vasto moto, i Comuni di Francia, di Germania, d' Inghilterra in più ristretti limiti, si sollevarono contro i signori; liberarono la terra dai legami della feudalità; affrancarono i lavoratori del suolo; condussero, colle loro operosità e coi loro commercî, ad immensi incrementi i prodotti dell' agricoltura e dell' industria manifatturiera. La proprietà, da principio un furto dei vincitori sui vinti, divenne nelle loro mani il risultato legittimo delle feconde fatiche che intorno si spesero. L' uomo, da prima un istrumento passivo, una *cosa* in mano dei suoi padroni, diventò un' energia intelligente, libera, attiva. Lo sviluppo della ricchezza die' leva all' inalzamento dello spirito. Dante e Michelangelo, Machiavelli e Colombo sorsero giganti dal seno della Umanità, risvegliata alla coscienza di sè medesima. Ei furono come grandi fari di luce tra il passato e l' avvenire; primi mostratori del corso della mente umana nell' emancipazione progressiva delle sue più nobili facoltà, di questo corso sublime dell' incivilimento che è giunto appena alle sue prime stazioni e del quale nessuno può prevedere l' orbita definitiva, però che la medesima si nasconda nelle profondità dell' infinito.

Da che la coscienza dell' uomo cominciò a riscuotersi dalla schiavitù materiale e dall' ignoranza, essa non dovea star molto a sciogliersi dalla schiavitù morale e dalla menzogna.

Le Repubbliche italiane principiarono l' opera colla separazione dello Stato dalla Chiesa. Esse fecersi beffe delle scomuniche papali, in tutto ciò che riguardava i loro interessi politici; ma non procedettero oltre quel termine. Fu questo il loro errore ed una delle cagioni fondamentali della loro rovina. Fu massimo ufficio, missione, gloria della razza germanica e anglo sassone di trasportare la rivoluzione dai dominî dell' uomo esteriore a quelli dell' uomo interiore. La riforma e la filosofia n' uscirono fuori. Il Papa e l' Imperatore, spenti per sempre come dogma e come diritto, rimasero superstiti alla loro morte morale, come spettri spandenti il terrore colla forza delle armi, che i dispersi avanzi degli antichi privilegiati raccolsero intorno ad essi. E in Ispagna e in Italia sopratutto, cioè ne' paesi dove il dogma rimase intatto, eglino poterono inebbriarsi ancora per tre secoli nelle orgie della morte. Pur nondimeno, malgrado i loro sforzi, ciò ch' era stato acquisito dalla civiltà restò in sua ragione. L' uomo non fu più la preda dell' uomo; il borghese non fu più espropriato dal signore; l' agricoltore, il colono, malgrado la loro povertà, si mantennero più o meno liberi. La scienza fece immensi progressi, anche sotto la luce sinistra dei roghi. Galileo pronunciò, nel cospetto degl' inquisitori, la formola inesorabile del moto: *Eppur si move.* Vico applicò la stessa formola alla storia delle Nazioni. La stampa salvò per sempre dagli *auto-da-fè* del Papato i sacri prodotti dell' intelletto. Essa minò in ogni parte e fece crollare le vecchie muraglie del dispotismo spirituale e politico, come la polvere apre il sasso delle montagne. Fu cotesta l'opera immortale del pensiero del XVII e XVIII secolo in Inghilterra, in Francia, in Germania. L' individualità libera, la ragione emancipata, organizzarono la libertà politica e religiosa in Inghilterra: crearono in America un nuovo mondo ad un incivilimento indipendente da tutte le forme politiche della vecchia Europa; popolarizzarono in Europa, colla rivoluzione dell' 89, la carta de' Diritti dell' Uomo, posta in luogo de' privilegî delle caste.

Cittadini! Uno dei risultati di tutti questi sforzi dei nostri padri, uno degli elementi dell' eredità trasmessaci dai medesimi, si è, come dissi da principio, la coscienza nel-

l' uomo individuo ch' egli non è, nell' esercizio delle sue facoltà morali intellettuali industriali, schiavo di alcuno de' suoi simili; ch' egli è arbitro del proprio destino; che ha il diritto e il dovere di svolgere e regolare di suo proprio moto la propria attività, salve le leggi universali della moralità, della giustizia, dell' associazione. L' altro elemento è la coscienza della individualità nazionale tendente ad emanciparsi dalla conquista e dalle eredità dinastiche. Sviluppato lo spirito individuale dai vincoli dell' imperialismo e del papismo cosmopoliti, egli era impossibile che lo spirito nazionale non sorgesse a protestare del pari contro le false centralizzazioni, le forzate unità, i sistemi politici imposti dalle caste sacerdotali e guerriere contro ogni relazione primitiva e naturale delle nazionalità. Come la rivoluzione aveva proclamata l' uguaglianza di diritto tra gli uomini, essa proclamò, quale necessaria conseguenza, l' uguaglianza di diritto tra le grandi associazioni d' uomini, chiamate Nazioni. La coscienza in ciascun popolo che esso non è materia da comperare e vendere a grado degli usurpatori del potere politico; che la conquista, di qualunque titolo si vesta e quali che siano i trattati che la ratificano, rimane sempre una violenza, un delitto; che ogni gente ha un diritto primitivo imprescrittibile di regolare, per mezzi liberamente ordinati di governo proprio, i suoi interessi: ecco l' altro gran dato ingerito dagli sforzi del passato nella vita attuale dell' Umanità.

È uno de' caratteri prominenti dell' epoca nostra che lo spirito di conquista è divenuto impossibile. L' ultimo dei conquistatori, malgrado tutto il suo genio, malgrado la forza che davagli l'entusiasmo cieco di una grande Nazione, è morto come l' ultimo degli uomini in un' isola dell' Oceano. Egli non cadde per opera dei re che avea soggiogati; cadde per opera dei Popoli che avea sconosciuti. Le Nazioni si levarono in nome della loro vita, de' loro diritti. Fu il primo atto del gran dramma di loro emancipazione nel secolo. Furono tradite, manomesse di nuovo. Il loro nobile slancio giovò solo agli antichi poteri, ai frammenti ancora esistenti delle conquiste anteriori. Ma da quel giorno la questione fu posta. L' enorme iniquità del trattato di Vienna, la Santa Alleanza dei despoti non fu che una debole diga, contro la quale ogni onda della nuova vita venne a far impeto. Come ogni nega-

zione arbitraria e violenta, quel patto non fece che determinare viemeglio nella coscienza de' Popoli l'affermazione più netta de' loro diritti, delle leggi naturali della loro vita interiore. Dopo lunghi fremiti e moti incompiuti, parziali, nel 1848 ei si levarono, spinti dalle medesime cagioni, da per tutto nel medesimo tempo. Gli eserciti dell'assolutismo furono disorganizzati al primo scontro. Stava nella volontà, nella saggezza degl'insorti finirla una volta per sempre colla tirannide ne' Governi interni come nelle relazioni internazionali; sostituire al diritto pubblico de' diplomatici il diritto pubblico dei Popoli; alla confusione degli Stati costituiti a beneplacito di poche famiglie discese dai barbari ladroni del medio-evo, la confederazione delle Nazioni libere e indipendenti; alle leggi arbitrarie dell'economia della conquista, le leggi scientifiche dell'economia della libertà; aprire per tal modo una strada trionfale alla civiltà, alla pace, alla rigenerazione delle classi sofferenti. Era troppo presto ancora. Non ci comprendemmo. In Francia, l'antagonismo irrazionale tra la borghesia e gli operai, traversando lotte civili per sempre deplorevoli, riuscì, come nelle Repubbliche italiane del medio-evo, alla tirannide personale. Per tutto altrove, la rivoluzione si arrestò, sospesa tra le tradizioni del passato e le aspirazioni ancor vaghe dell'avvenire; disputando sulle forme, in luogo di fondare interessi; transigendo coi poteri infidi ch'essa aveva umiliati, invece di formare l'Alleanza de' Popoli per la causa comune: e quando que' poteri, uscendo di loro menzogna semi-liberale, rialzarono le loro pretese dispotiche, era troppo tardi per la protesta della libertà.

Nondimeno, in questa sorprendente catastrofe, caddero uomini ed errori soltanto; le idee vere, organiche, fondamentali del progresso dell'Umanità sopravvivono eterne. Un nuovo fatto morale, pieno di avvenire, comincia ad elaborarsi praticamente nella coscienza dei Popoli: la tendenza, cioè, ad associare le forze produttive, le facoltà, gl'interessi de' diversi elementi del consorzio civile ad incremento di benessere universale. Sino ad ora una tale tendenza non fu che presentita parzialmente, attuata in modo incompleto, come mezzo di difesa dei deboli contro i forti, degl'interessi esclusivi di una corporazione contro gl'interessi esclusivi di un'altra. Era tuttavia egoismo, organizzato in separate associazioni d'arti, in piccole confraternite, in sètte lottanti fra sè medesime:

fraternità al di dentro, guerra al di fuori; applicazione del dogma cattolico della grazia agli ordini della società. Le associazioni parziali, i monopolî e gli antagonismi da esse creati rendevano impossibile la grande e libera associazione delle operosità comuni. Oggi, al contrario, dalla inevitabile abolizione delle organizzazioni privilegiate esce fuori la necessità della vera e universale armonia degl' interessi e delle aspirazioni umane; necessità procedente con tal forza e rapido moto al suo intento, che i nostri occhi ne rimangono come abbagliati quando dalla lenta opera del passato li rivolgiamo a queste grandi vie che, sull' ali del genio dell' Umanità, ci trasportano verso l' avvenire: macchine, battelli a vapore, strade ferrate, telegrafi elettrici.

Pensate quali mezzi, quali forze, quale velocità, applicata al servizio del pensiero, della stampa, del giornalismo, degl' interessi morali e materiali de' Popoli; le espansioni della vita poste a contatto da paese a paese, da clima a clima, da un emisfero all' altro; la libertà americana condotta a poche ore di distanza da tutto ciò che chiede libero moto e sviluppo nel Continente Europeo! Or, potrebb' ella, questa povera, cieca, decrepita diplomazia — che non ha altro *credo*, altro mezzo onde trattenere i destini che le fuggon di mano, se non la sua logora bilancia politica di 200 anni fa — potrebb' ella sostenersi per lungo tempo ancora sull' onda immensa che ci rapisce tutti, volenti e non volenti, verso nuove regioni? Ma Bonaparte e il Papa e le cinquecento mila baionette di Casa d'Austria, gl' ignorantelli, i gesuiti; tutte le nefaste forme di morte ch' escono ancora dalle tenebre del passato a contristare la terra?... Oh! non temete. L' ineluttabile corrente sta loro da presso più che non pensano; essa cresce, raddoppia di rapidità ogni giorno, ogni ora Non temete. L' avvenire è nostro.

L' individualità, sprigionata dalle corporazioni privilegiate, operante da sè medesima; le nazionalità, tendenti ad affrancarsi dalla centralizzazione dispotica, convergono adunque di necessità e per impulso spontaneo all' associazione, all' associazione libera, universale, che porrà sempre più in comunanza d' interessi e di doveri, da un capo all' altro del mondo comunicanti, operai, popoli diversi; che farà del patrimonio intellettuale e materiale di ciascuna Nazione una sorgente di ricchezza, di godimenti, di perfezionamento civile per tutte

le altre. L'individualità resta inviolata; ma in pari tempo essa si espande più sempre colle sue operosità, colle sue facoltà morali, fuori di sè medesima, per abbracciare, mediante gli ampliati mezzi della comune socievolezza, la terra, l'universo. Tale è la legge dello sviluppo nella vita progressiva della Umanità, la vera rivoluzione secondo natura. Nè cotesto è un sogno o un ideale remoto dalla realtà presente. Le nuove tendenze possono essere notate dall'osservatore anche sotto l'ombra della reazione attuale. Da una parte lo spirito individuale, che ha caratterizzato sin qui i procedimenti della borghesia e costituita la sua forza nella gran lotta contro le classi privilegiate, comincia ad accorgersi ch'ei non potrebbe conservare gli acquisti fatti, nè opporsi con successo ai nuovi tentativi di organizzazione dispotica, continuando ad usare modi esclusivi, egoisti verso le classi inferiori; dall'altra parte, queste classi medesime, elevandosi rapidamente ai lumi dell'intelligenza, guidate dall'istinto stesso della vita ad un concetto più pratico de' problemi sociali, cercano di progredire verso la loro emancipazione con mezzi organici.

L'antagonismo tra il capitale e il lavoro tende a risolversi in una coordinazione spontanea d'interessi, che dottrine parziali ed esclusive rappresentano come necessariamente opposti ed inconciliabili, ma che tali non sono nella loro vera natura. Ciò che v'ebbe d'assorbente e d'ingiusto finora nel sentimento della proprietà individuale e nelle leggi che la governano cederà più e più al bisogno della solidarietà sociale; ciò ch'ebbero in sè di minaccioso i moti degli operai contro istituzioni necessarie nel loro principio, e uscite dalla natura stessa dell'uomo, si convertirà in un impulso vitale verso lo sviluppo di queste medesime istituzioni, in beneficio di tutti gli agenti che contribuiscono alla creazione della ricchezza. Il giorno che l'opposizione tra il borghese e il lavoratore raggiungerà una formola conciliativa assimilatrice sulla gran via dell'associazione libera ed equa, quel giorno le dittature personali e i despotismi ereditarî spariranno per sempre dal suolo europeo. La bella, la pura, la feconda libertà uscirà come condizione necessaria, come guarentigia universale di progresso per tutti, dal seno medesimo dell'associazione; e intorno alla sua santa bandiera l'eguaglianza morale degli uomini, la pace, la fraternità, non suoneranno più quali crudeli ironie e nomi di scherno. Egli è a questa grand' opera

di conciliazione tra le forze attive della rivoluzione, a questa immensa conquista della ragione e della scienza, che tutte le democrazie europee devono adoperarsi. È questo uno dei nostri grandi doveri tra le prove a che ci condussero i passati errori; ed uno de' principali elementi su che si fondano le speranze dell' avvenire.

L' altra è l' associazione delle nazionalità, sia nella lotta contro i loro oppressori, sia nella loro cooperazione a guarentirsi mutuamente, dopo la vittoria, la loro libertà e indipendenza, e a proteggere in comune le istituzioni che ciascuna d' esse sceglierà come più conveniente allo sviluppo delle sue proprie vocazioni nell' opera del progresso universale.

Tutte le aspirazioni essenziali della civiltà europea, malgrado la pressione esercitata sovr' esse dalle condizioni politiche onde sono oggi signoreggiate, tendono a costituire una Lega o Federazione industriale e commerciale degli Stati; nè solo gl' interessi materiali ma gli sviluppi intellettuali e morali eziandio tendono a comprendersi, a compenetrarsi; ad armonizzare i diversi elementi della vita civile in un tutto Europeo. È la legge razionale del progresso della Storia, che si manifesta a traverso anche agli impedimenti di una politica arbitraria. Spetta al genio dei Popoli liberi lo aprire interamente la via alla evoluzione di codesta legge di universale solidarietà.

Cittadini! Io vi ho detto ciò che penso, ciò che spero dall' avvenire; non vi ho parlato delle questioni del giorno e delle occasioni più o meno propizie che le medesime potrebbere offerire alla risurrezione dei Popoli, perchè sono intimamente convinto che le vere opportunità per la loro emancipazione non dipendono dagli accidenti esterni della politica. Sia l'Austria o non sia colle Potenze Occidentali; vinca Luigi Napoleone o non vinca battaglie di Crimea, tutto questo vuol dir nulla o ben poco, sinchè il bisogno morale di rialzare la natura umana, insultata e abbassata dalla conquista straniera o dalla tirannide interna, non sia pervenuto a tal punto che tutte le classi attive e aspiranti al progresso politico e sociale in una Nazione non si levino come un sol uomo contro il potere arbitrario che pesa su tutte.

E perchè ciò avvenga fa d' uopo che ciascuna d' esse classi non abbia a temere nuove oppressioni e crisi violenti nel seno stesso della libertà.

Questo vi dico, come italiano ch' io sono, dietro una triste esperienza nazionale. Le Repubbliche italiane del medio-evo caddero sotto il giogo dei tiranni; e l' Italia intera sotto tre secoli di servaggio, perchè borghesi e operai, cittadini grassi e popolo, non seppero di que' giorni rinvenire una formola sociale, libera e progressiva, la quale fosse atta a conciliare i loro interessi politici ed economici; e, invece di fondersi insieme, di aiutarsi mutualmente nella elaborazione delle loro attitudini civili, non mirarono ad altro che ad escludersi gli uni gli altri dai diritti di città colla violenza e col terrore. Fortunatamente i progressi della civiltà, l'esperienza de' mali sofferti, hanno preparato a' dì nostri il terreno per una intelligenza pratica, per un moto concorde verso un intento ugualmente benefico ad ambe le parti. Ciascuno di noi lavori adunque a fecondare questo terreno, a ravvicinare le teorie astratte al reale e all' attuabile, le aspirazioni vaghe allo studio austero degli elementi della vita civile, sì nelle loro esigenze individuali come ne' loro doveri collettivi; e l' ora della liberazione non tarderà a suonare.

Cittadini! Eccovi le mie opinioni esposte senz' arte e senza eloquenza, ma sinceramente, liberamente; non lasciandomi trasportare all' ira contro il presente, perchè ho fede nell' avvenire; perchè so che tutte le forze riunite della reazione non possono impedire ma solo impercettibilmente allentare il corso degli umani progressi; e che, mentre uomini, forme di Governo, sistemi, cadono gli uni dopo gli altri, una forza perenne, sovrana, non vien meno mai: il POPOLO!

I.

Che cosa verrà dalla guerra.

Sotto questo titolo, nel numero del 25 gennaio 1856 dell' *Italia e Popolo* di Genova, è scritto:

« L' ex-triumviro della Repubblica Romana — Aurelio Saffi — inviava, non ha molti giorni, una lettera ad un nostro amico, sulla guerra d' Oriente, che ci viene graziosamente comunicata e che riportiamo nelle nostre colonne, perchè contenente giustissime osservazioni sugli intendimenti della diplomazia. Le ultime notizie relative alle proposte di pace non scemano interesse nè tolgono opportunità allo scritto dell' esule nostro compatriota. Aspettiamo frattanto con

desiderio le lettere ch' egli promette, concernenti specialmente la questione italiana, e ci associamo volentieri ai voti ch' ei fa per la nobile ed infelice sua Patria. »

Ecco la lettera:

Londra, 16 gennaio 1856.

Amico,

M' è grata la memoria che serbi di me: non divido le tue speranze sull' Italia.

Tu speri nelle difficoltà presenti della diplomazia, nell' interesse degli alleati di crear nuove forze contro la Russia, nell' infida attitudine dell'Austria, negli interessi nazionali della Casa di Savoia e nella crescente autorità della medesima ne' consigli Europei, per la cooperazione nella guerra.

Ti dirò, poichè lo desideri, e quasi mi accusi del mio lungo silenzio su cose patrie, ciò ch' io ne pensi, sotto cotali auspicî; sebbene le condizioni nostre a me sembrino inchinare più sempre in quel basso stato della vita di una Nazione nel quale, poichè non è dato ai serî animi parlare confidentemente delle virtù nazionali, sarebbe bello il tacere.

Le difficoltà della diplomazia, tutta concorde, quali che siano le rivalità della guerra presente, nell' intento di mantenere in soggezione le oppresse nazionalità, sono forse meno ardue di quello che a te non paia. E tali saranno sin che duri l'alleanza Anglo-Francese, e l'Austria non offenda con improvvida azione l' una o l' altra parte ma prosegua l' ufficio suo a servigio della reazione Europea, col tener bassi sotto l' immobile peso delle sue armi neutrali i capi di tre Nazioni temute. La neutralità dell' Austria, tra le contendenti forze militari dell' Occidente e dell' Oriente di Europa, fa della medesima come il perno della bilancia a mantenere la guerra presente nelle sue proporzioni conservatrici. Chè, ove quel perno fosse mosso dalla sua base verso l' una o l' altra parte, le dormenti forze de' Popoli sott' esso compresse facilmente si espanderebbero a mutar ragioni e destini alla contesa.

L'Austria guerreggiante seriamente per Francia e Inghilterra, secondo l' ingenua ipotesi di certi venditori di parole al giornalismo contemporaneo, forzerebbe lo Tsar a grandi concessioni di libertà interna in Russia; a dar leva alla Polonia, all' Ungheria, ai Moldo-Valachi, ai Serbi, ai Greci: la Prussia a snudare la spada per sue simpatie slave e sue am-

bizioni germaniche; nè potrebbero prevedersi agevolmente gli effetti di un tale indirizzo della questione. L'Austria guerreggiante contro Francia e Inghilterra forzerebbe queste ultime a cercare pericolosi amici ne' Popoli. Rischî gravi da una parte e dall'altra. L'Austria adempie quindi colla sua politica attuale il suo vero ufficio in mezzo all'Europa monarchica ed autocratica. Essa fa le parti del gendarme e del carceriere contro i malcontenti; conserva l'ordine colle baionette de' suoi eserciti stanziali appuntate al petto de' patrioti italiani, magiari e slavi; servigio di lunga mano più utile agli *amici dell' ordine* in Francia e in Inghilterra, che non sarebbe quello di associarsi alla guerra degli Alleati contro la Russia. A questa guerra, intenzionalmente ridotta a un blocco delle coste nemiche sul Mar Nero e sul Baltico, bastano le forze delle due Potenze occidentali; e, se le medesime fossero state più abilmente e più energicamente condotte sin dal principio, appena sarebbe occorso il sussidio dei tributarî Piemontesi.

La Russia non può e forse non vuole aggredire; e all'effetto d'indurla ad accettare presto o tardi le facili condizioni proposte alla pace, la diplomazia de' Governi alleati val meglio dell'armi. Misurando adunque i mezzi delle due Potenze belligeranti col fine che i reggitori delle medesime si propongono nello stato presente della questione, sembra non cader dubbio intorno alla validità di tai mezzi: e il cercare concorso di nuove forze, anche fedeli, sarebbe per essi superfluo, d'incerta natura; sarebbe pericoloso senza necessità; nè, come timidamente prudenti, andranno incontro a tal rischio: e d'averlo potuto evitare, n'avranno debito principalmente alla politica austriaca.

Ma tu potresti pensare che, se i consigli della prudenza tendono a rimovere i Governi alleati da nuove complicazioni nella presente guerra, quelli dell'ambizione potrebbero trarli a diverso effetto. Ora, ciò non può attribuirsi di certo agl'Inglesi, i quali non hanno nè possono avere ambizione alcuna di estendimenti nel Continente Europeo: e combattono unicamente pei temuti incrementi della Russia, a danno dei loro commercî nell'Asia, e per la bilancia de' Poteri, che i loro uomini di Stato vorrebbero tener ferma in eterno, e i loro commercianti solo trasformarla di bilancia guerriera in industriale e pacifica.

Rimane adunque, rispetto alle sperate ambizioni e alle opportunità, che le medesime potrebbero generare, di mutamenti di Stato in Italia, che tu ti volga verso Francia, e sogni nuove conquiste napoleoniche, nuovi esilî del Papa, nuove fantasie d'impero universale, Italia e Roma plaudenti al nuovo Cesare: o, se ti piacciono più umili sogni con più vergogna della Patria, ti conviene dirizzar l'animo alla speranza di qualche povera provincia d'oltre Po, o tutt'al più di una striscia di Lombardia, appiccicata agli Stati Sardi, col corrispettivo della Savoia alla Francia: una mutazione di dinastia a Napoli; un Murat con ufficiali, impiegati e avventurieri francesi infestando il bel paese, in luogo del Borbone con un esercito di schiavi, ma pure italiani tutti che potrebbero, a un moto di popolo, convertirsi in esercito di patrioti.

Io so che il tuo nobile animo rifugge da queste vergogne: ma pure, se tu parli d'ambizioni e d'auspicî francesi, sono queste le due sole vie per le quali la Francia imperiale può dar mano all'Italia serva ed immemore di sè stessa. Senonchè, Luigi Napoleone è abbastanza pratico di cose politiche e troppo più accorto che ambizioso nelle cose esterne e trascendenti la sua tirannide attuale, per non curarsi della prima e ambire parcamente la seconda di tali mutazioni francesi in Italia. Non la prima, chè non potrebbe conseguirsi senza moti profondi di Popoli, rivoluzioni religiose e sociali, guerra universale, cose tutte al cui soffio l'ideato edificio imperiale svanirebbe in fumo come palazzo incantato: a pena la seconda, quand'anche potesse ottenersi senza guerra, per via di concessioni diplomatiche da parte dell'Austria, riccamente retribuendola con altri compensi altrove; e quando pure il moto di Napoli non fosse per riuscire ad altro che ad una semplice mutazione costituzionale sotto un Principe di Casa Bonaparte.

È facile intendere che ogni altro sviluppo di più larghi moti in Italia, di compiuta indipendenza dall'Austria, di libera parola e libera stampa, sotto il regime costituzionale di Casa Savoia dall'Alpi all'Adriatico, tornerebbe più pericoloso all'attuale reggitore de' destini della Francia, di quel che l'investimento del Regno di Napoli in uno de' suoi parenti non gli sarebbe utile; e, piuttosto che mettersi al rischio di una guerra coll'Austria per cotesto effetto, preferirà vederla signora d'una parte della Penisola; sodisfatto abbastanza di

controbilanciarne l'influenza coll'autorità che gl'interessi cattolici e l'impotenza Papale gli dànno in Roma, centro e cuore della Patria Italiana. Però che, quale prevalente interesse potrebbe mai trarlo ad offendere nel Continente europeo i naturali amici di sua dominazione assoluta in Francia? A che dar mano fuori a istituzioni e partiti coi quali simpatizzerebbero partiti a lui avversi nell'interno? A che estendere la sfera della sua azione con pericolo di estenuarla in proporzione dell'estendimento? L'Austria e il Papa sono assai più sicuri amici al nuovo Imperatore de' Francesi, che non sarebbero regni costituzionali e vita di pubbliche discussioni, anche sotto influenza francese, in Italia: nè tali incrementi e tali influenze francesi nella Penisola, mentre da una parte sarebbero grave occasione di guerra coll'Austria e di temute intervenzioni di moti popolari, potrebbero dall'altra avvenire senza provocare gelosie e antagonismi profondi in Inghilterra; e gravi pericoli anche da tal lato contro la stabilità della tirannide di Luigi Napoleone. Perocchè, se anche l'Inghilterra si astenesse dalle aperte offese, non sarebbe nuovo nè difficile per la diplomazia della medesima il suscitargli in casa nemici potenti. Non sembra dunque che la sicurtà della dittatura napoleonica in Francia possa avvantaggiarsi gran fatto dalle invocate ambizioni esterne; e molto più giova alla medesima la conservazione degli ordini attuali in Europa, che non una precaria riputazione ed una incerta popolarità, cercate per vie diverse e d'esito oscuro.

La degradazione del senso morale e politico nella Nazione Francese, col silenzio e la servitù del resto di Europa, sono assai più sicuri sostegni al suo Impero, che non sarebbero guerre, conquiste e rivoluzioni esterne in suo nome.

Non isperi adunque oziosamente l'Italia alcuna mutazione di sorti da tal parte, se Luigi Napoleone non muta talento, e di astuto e previdente non volgasi in improvvido e stolto; il che non pare sia da aspettarsi da un uomo della sua natura.

Mi rimarrebbe a dirti quello che, a veder mio, possa sperare l'Italia da iniziativa propria del Piemonte, nel caso speciale della presente crisi Europea e, in generale, secondo l'indole e le relazioni di codesto Stato Italiano, rispetto al resto della Nazione: ma, per non allungarmi di troppo col presente discorso, rimetto il parlarti di ciò ad altra mia lettera.

In una terza ti dirò quello che la natura delle cose, le necessità dell' intento finale e la fede nella virtù del genio italiano mi facciano pensare e sperare dell' avvenire della Patria, malgrado le presenti miserie: quando tutta Italia, come molti Italiani da diverse parti del paese oggi le chiedono indarno, vorrà davvero e virilmente riscuotersi a dignità di vita propria, cessando una volta con l' opera cotesto antico, imbelle e ormai vergognoso amoreggiare degli animi colla speranza.

II.

Un problema importante.

Dal numero del 30 gennaio 1856 del ripetuto periodico:

« Pubblichiamo la seconda lettera del nostro amico A. Saffi, sulla questione nazionale. L' ex-triumviro della Repubblica Romana esamina pacatamente l'opinione di coloro che vorrebbero affidata l'opera del riscatto Italiano alla Monarchia Piemontese. »

Londra, 21 gennaio 1856.

Amico,

Il soggetto della presente, che tratta della possibilità di creare l' Italia sotto gli auspicî della Monarchia di Savoia, è de' più penosi che cader possano sotto la penna di un italiano che ami sinceramente il proprio paese ed anteponga il culto della Patria alle preoccupazioni de' partiti. Su questo punto principalmente vertono le maggiori differenze dell' opinione presente de' patrioti italiani; le illusioni di una parte, lo scetticismo dell' altra. Da questa origine probabilmente usciranno, nel giorno della riscossa, nuovi errori e parteggiamenti funesti al compimento dell' impresa nazionale.

A me — repubblicano e convinto che se l' Italia aspetta unicamente dalle armi regie la sua esistenza come Nazione, l'Italia non sarà mai — è difficile, forse impossibile persuadere ai contrarî, *ch' io parlo per ver dire — non per odio d' altrui nè per disprezzo*. Pure, quali che abbiano ad essere le interpretazioni che altri vorrà dare alle mie parole, non mi terrò per questo dal dire intera e aperta la mia opinione.

E, perchè pongo l' amore d' Italia innanzi all' amore di parte, la vita della Nazione innanzi al concetto politico della forma sotto la quale essa vita dovrebbe ordinarsi, dichiaro

sin d'ora che, ove un Principe-eroe sorgesse da terra italiana a propugnare con aperto programma e più aperte opere l'Indipendenza e l'Unità d'Italia, io a tal Principe, sognato indarno tre secoli addietro dal Machiavelli, m'inchinerei devoto anche oggidì. Serbando nell'idea della mente la libertà de' principî, accetterei il fatto come via di progresso storico, atto a svolgere l'educazione nazionale verso nobili risorgimenti, anche sotto ordini politici inferiori alla dignità della missione italiana; però che, in tal caso, il gran fatto dell'Unità Nazionale sarebbe di per sè larga e fecondatrice sorgente di vita e di potenza morale all'Italia.

Ma oggi non è questione di ciò che sarebbe debito mio e d'ogni altro italiano il fare, quando la straordinaria virtù di un Principe, indarno invocato da secoli, sorgesse a incarnare l'antico voto di una Patria Italiana. Ciò che giova ricercare si è: quali sieno le possibilità pratiche dell'impresa, secondo i diversi aspetti sotto i quali può concepirsi conseguibile: quali i doveri presenti, continui degl'Italiani, indipendentemente dal dono provvidenziale, poco probabile, indefinitamente incerto nel tempo, di un Messia politico a cui, per menti poco disposte a qualsiasi specie di misticismo o fatalismo ebraico, quali sono le menti italiane, non parrà vano ed ozioso il commettere le speranze d'Italia.

Guardando adunque al presente problema, non secondo l'idea astratta di un carattere eroico che si levi a combattere con una trascendente virtù tutte le difficoltà dell'impresa, *pensoso più d'altrui che di sè stesso*, ma secondo un criterio ordinario, proporzionato agl'interessi pratici e ai consigli probabili della Monarchia Sarda, io mi domando: Può la medesima, nello stato presente di Europa, mettersi a capo dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia? E, se non dell'Unità, può essa Monarchia cacciare l'Austria dal Lombardo-Veneto e costituire un Regno indipendente dell'Alta Italia? Ometto ogni altra minore combinazione, come non rispondente all'assunto di alcuna parte di patrioti italiani e, se possibile per mezzo di mercati diplomatici, certo infame al nome d'Italia.

Rispetto alla prima proposizione, non havvi alcuno, forse anche tra' più inconsiderati sognatori di speranze italiane sotto il segno della Croce di Savoia, che nelle attuali condizioni della politica europea non ne consideri impossibile l'assunto. Tanto varrebbe quindi il porla al tutto da parte,

come soggetto inutile da discutersi. Nondimeno, come dalla considerazione della medesima può spargersi alcuna luce sull' intero problema de' destini italiani, non sarà inopportuno spendervi sopra poche parole.

È agevole intendere che, stante l' esistenza e le tendenze de' Governi che oggi reggono le maggiori Potenze; e avuto specialmente riguardo alla coincidenza degl' interessi dell' autocrazia napoleonica, del dispotismo austriaco e della Chiesa cattolica nella conservazione dell' ordine attuale di cose, il Piemonte non può far la guerra all' Impero, spogliare il Papa e il re di Napoli dei loro Stati, riordinare tutta Italia a nuova forma politica sotto un solo centro governativo: cose tutte che, a compierle, richiederebbero, oltre il concorso di favorevoli circostanze esterne, una suprema virtù di tutta la Nazione, sollevata con intento unanime da un capo all' altro della Penisola e presta a qualunque sacrificio, a qualunque lotta, a qualunque rovina presente, per la creazione della sua vita futura. Il Governo Piemontese adunque non si piglierà mai spontaneamente una sì fatta briga, solo per rispondere ai segreti sospiri delle provincie italiane che giacciono sotto il giogo degli stranieri o de' Governi italiani loro alleati: incerto se, anche facendolo, coteste provincie sarebbero pronte a convertire i sospiri in concorso attivo alla impresa e a darsi a Casa Savoia: certo che non solo Austria ma gli stessi Governi oggi amici alla Sardegna si attraverserebbero all' audace tentativo. Sembra dunque che l' idea dell' iniziativa spontanea della Monarchia Sarda, pel conquisto dell' Unità d' Italia, sia da considerarsi come una utopia al tutto remota dalle possibilità pratiche presenti. Io considererò in appresso la stessa questione ne' casi che soli potrebbero darle consistenza: e cioè quando, non per iniziativa sua propria ma per impulso, sia di generali rivoluzioni Europee, attraenti l' Italia nel loro moto; sia per sollevamento della stessa Nazione Italiana, indipendentemente da rivoluzioni esterne, la Monarchia Sarda si trovasse involta forzatamente nell' opera del rinnovamento d' Italia.

Ora, seguendo l' ordine del problema, gioverà indagare quali probabilità si contengono nella seconda delle questioni poste di sopra: quella, cioè, della formazione di un Regno indipendente dell'Alta Italia, nelle condizioni presenti della politica Europea. Certo qui le difficoltà potrebbero a molti

non parere sì grandi come nel caso dell' Unità; le apprensioni de' Governi di Francia e Inghilterra minori; le altre provincie d' Italia potrebbero forzare i loro Governi a concorrere alla guerra, senza radicali rivoluzioni; un equo riparto de' profitti potrebbe essere prestabilito per ognuno; Francia e Inghilterra avervi anch' esse la parte loro; la tendenza verso la Repubblica, pericolosa in un moto universale della Nazione per l' Unità, qui potrebbe essere tenuta in freno dall' interesse dell' Indipendenza. Sarebbero le vie praticate nel '48, più la risoluta volontà di un Principe, esperto capitano dell' impresa ed animoso a condurla senza titubanza al suo fine determinato.

Nondimeno, quali che sieno coteste promettenti apparenze, un caso vuolsi escludere dall' ordine delle possibilità; e questo è appunto che il Governo di Piemonte pigli di suo moto una tale opera; intimi di suo arbitrio la guerra all'Austria, per l' acquisto del Lombardo-Veneto. In così fatti consigli, la diplomazia Piemontese non può prendere indirizzo alcuno che non le sia consentito dalle esigenze di sua alleanza necessaria colle grandi Potenze Occidentali, soli appoggi al Piemonte liberale contro la reazione e la nimistà Austro-Papale. Ora, i Governi conservatori di Francia e Inghilterra non diranno al Piemonte: *Fate la guerra all' Austria,* senza una grave necessità loro propria di osteggiare questa Potenza; e se il Piemonte vi si cacciasse alla cieca e gli altri stessero a vedere, Torino potrebbe facilmente udire, in breve spazio di tempo, il crudele accento teutonico nell' aule dei suoi Consigli.

Quanto al concorso della Nazione Italiana, nel caso d' una iniziativa militare della Monarchia Sarda, o egli bisognerebbe prepararlo innanzi per via di cospirazione, od ottenerlo colla virtù di qualche gran fatto d' armi, sino dal primo movere delle ostilità. Le cospirazioni e le promesse monarchiche furono usate nel '47 e nel '48; e per esse principalmente i Popoli cominciarono ad agitarsi a Roma, a Napoli, a Firenze; Palermo e Milano si sollevarono. Ma, se le *promesse* monarchiche li mossero, i *fatti* monarchici li lasciarono poi soli e sbigottiti, alle prese colla brutalità straniera; onde nacquero disperazioni e diffidenze ed ire, che le abbandonate città, e specialmente Milano e Venezia, non hanno ancora dimenticate. Ed io so da più parti che i Lombardo-Veneti non s' indurrebbero di leggieri a moversi per chiamate regali,

dopo le patite esperienze. Un gran fatto militare, che iniziasse vittoriosamente l'impresa e gittasse col bollettino della vittoria il nome d'Italia nell'altre parti della Penisola, potrebbe senza dubbio scuotere e attrarre tutta la Nazione. Ma se questo caso debba considerarsi possibile nelle rispettive condizioni militari del Piemonte e dell'Austria in Italia; e se dalla diplomazia Sarda sia da aspettarsi ordinamento e magnanimità bastanti ad apparecchiarlo, che che altri ne pensi, a me sembra vano mettervi sopra, non che speranze, parole.

In altra mia lettera verrò tentando il problema da tutti gli altri lati, per vedere se offra una ragionevole soluzione. Mi pare però dover fin d'ora asserire che ciò potrà essere un pio desiderio, ma probabilmente non sarà mai una realtà.

III.

Questioni italiane.

Dal numero del 31 gennaio 1856 come sopra:

« A. Saffi prosegue il suo esame dell'opinione dei monarchici, sullo scioglimento della questione Italiana. »

Londra, 22 gennaio 1856.

Amico,

Ciò che sono venuto ragionando sin qui non parrà a te, nè ad alcun animo discreto, privo di fondamento; a molti parrà superfluo discorso sopra cose manifeste per sè medesime. Infatti, egli è come dire che la Monarchia di Savoia può essere ciò che non è, fare ciò che non può. Pure, come v'hanno in Italia molti dabbenuomini che sognano cotesta iniziativa eroica de' Reali di Savoia; spacciatori di poesie cortigiane, che ampollosamente la cantano; raggiratori politici che la vanno sciorinando qua e là, a distrar gli animi da più serî pensieri sul debito loro verso la oppressa Patria, non credo inutile l'averti detto ciò che mi sembra ragionevole intorno ad una tale aspettazione.

Rimane ch'io ti parli, dopo escluse le iniziative regie, delle possibili intervenzioni regie nella causa dell'Indipendenza Italiana, aperta che sia loro la via, sia da moti nazionali interni, sia dal concorso simultaneo di queste due even-

tualità. Le opportunità esterne possono essere di due sorti: una guerra delle Potenze Occidentali o d' una di esse contro l'Austria: ovvero una rivoluzione in Francia; se non vogliasi aggiungersi, come caso possibile nell' avvenire, non probabile ora, la rivoluzione delle Nazionalità soggette all'Impero Austriaco, e la conseguente dissoluzione del medesimo. L'eventualità interna può svolgersi con un insorgimento nazionale, sia nel paese stesso occupato dall'Austria, sia in altro Stato della Penisola, influente sulla vita intera della Nazione e atto ad attrarla nel proprio moto; come sarebbe Napoli.

Ti dissi nella mia prima lettera le ragioni per le quali a me sembra remoto da ogni probabile indirizzo della politica Anglo-Francese il caso della guerra all'Impero Austriaco. Ma, dato anche che una impreveduta necessità o la forza dell' opinione pubblica trascinasse i due Governi alleati a questo effetto, gli è certo che eglino porrebbero ogni loro studio nel serbare una tal guerra entro limiti quanto fosse possibile conservatori delle presenti condizioni generali di Europa. Avremmo in Italia un esercito francese misto al sardo: avremmo navi inglesi e francesi guardanti le nostre marine. L' Italia, come Nazione, non potrebbe movere un passo indipendente dall' influenza delle Potenze combattenti sul suo terreno. La politica del Piemonte sarebbe più che mai subordinata all' immediato pressante governo delle parti più forti. Ogni mutazione a Napoli, a Roma, ogni riscossa di territorio italiano nella Lombardia e nella Venezia, sarebbero limitate, costituite, governate a grado de' protettori stranieri. E, secondo ogni probabilità, questi stranieri protettori non troverebbero opportuno lo spossessar l'Austria d' ogni terra italiana: le torrebbero tutt' al più qualche provincia o forse solo qualche dipendenza, come Parma e Modena, a rimeritarne i servigî del vostro re, a cui sarebbe d'uopo chiamarsene contento. Nè, sotto tali protezioni, sarebbe da sperar molto nella volontà e nell'opera del Popolo: però che, oltre il peso dell' armi straniere combattenti in sua vece sulla sua terra, i raggiri e le promesse de' patroni di fuori e le sue proprie illusioni lo avvolgerebbero in tal nebbia d' inganni, da smarrirvi entro ogni coscienza d' intento ed ogni coraggio d'azione sua propria.

Questo, quando pur fosse possibile una guerra Anglo-Francese contro Austria, e gli alleati riuscissero a tener fermi

tto il fascino de' loro inganni gli elementi popolari. Non uolsi però omettere, nel conto delle probabilità, quella dello rompere di questi elementi a mutar ragioni e destini alla uestione, come dissi nell' altra mia lettera; ed è per questa robabilità e per questa paura appunto che la diplomazia onservatrice degli Alleati si asterrà ad ogni costo dalla pericolosa tenzone. Può adunque conchiudersi che, se l' intervento del Piemonte nella causa patria deve dipendere da una guerra esterna contro l'Austria, tale intervento poco frutterà al Piemonte medesimo, meno all'Italia, nulla all' uno e all' altra che non sia vergognoso e meschino, come prezzo servile di stranieri protettori e mercenarî combattenti per essi. Ed è poi cosa molto vicina a certezza che, se gl'Italiani si nutrono di queste umili speranze, i loro poveri animi abbiano da aspettare assai lungo tempo prima di toccarne alcun misero frutto; e corran rischio d' intisichire del tutto in cotesti languori.

Restano adunque propriamente due soli casi proporzionati alla dignità e alla compiuta soluzione del voto dell'indipendenza d' Italia, e sono: o l'iniziativa di un insorgimento nazionale tanto potente da bastar solo a vincer l'Austria, malgrado ogni raggiro di diplomazia esterna: o una rivoluzione nelle relazioni politiche europee che offra opportunità all' instaurazione d' Italia.

Tutta la questione delle relazioni nazionali della Monarchia Sarda col rimanente d' Italia, innanzi all' intento della indipendenza e della costituzione di una Patria Italiana, riducesi dunque, come eventualità possibile, a questo solo quesito: Quale sarà la tendenza della regalità in Piemonte e la sua importanza sul resto della Nazione, dato il caso d' una rivoluzione nazionale italiana, sia senza, sia col concorso di circostanze estranee che la favoriscano?

Quest' ultimo quesito connettesi strettamente coll'ultima parte del mio soggetto, cioè, del movimento nazionale italiano, come tendente per opera autonoma e collettiva ad una piena restaurazione dell' indipendenza e dell' unità della Patria.

Di ciò in altra mia.[1]

---

[1] È da credere che altre preoccupazioni e impegni impedirono al Saffi di proseguire l'importante argomento, secondo la sua intenzione — poichè non ci è venuto fatto di ritrovare la quarta lettera indicata.
(*Nota dei Compilatori.*)

Machiavelli e il suo secolo.[1]

Al Direttore dell' *Italia e Popolo.*

Oxford, 7 settembre 1856.

Signor Direttore,

L' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, in Manchester, m' invitò, non ha molto, a fare un corso di lezioni sulla Letteratura Italiana del secolo XVI.

I casi di quella età e i pensieri degli uomini che li videro compiersi tengono, parmi, relazione importante colle miserie presenti, mosse in gran parte dalle stesse cagioni: e giova riandarli sovente come esperimento e scuola non inutile a noi medesimi.

Però pensai mandarvi tradotti alcuni frammenti di quelli studî da pubblicare, se così vi sembra, in appendice al vostro giornale; e scelgo la parte che riguarda Nicolò Machiavelli.

I termini del problema italiano e le condizioni necessarie a risolverlo durano le stesse da secoli. Le ambizioni del Papato e dell' Impero e le piccole cupidità dei tiranni domestici cospiravano insieme, allora come oggidì, a impedire l' ordinamento di una Patria Italiana. Allora come oggidì i nostri migliori ingegni non trovavano altro rimedio alle piaghe d' Italia tranne quello di una forza nazionale, la quale sorgesse a combattere, in un medesimo tempo, gli elementi interni ed esterni avversi all' unità del Paese.

Machiavelli invocò questa forza, secondo le circostanze storiche de' tempi suoi, sotto la forma di un tiranno conquistatore e datore di leggi; perchè coscienza collettiva di Popolo non esisteva allora in Italia. Oggi la Nazione, malgrado i fiacchi consigli di molti che dovrebbero esserne capo e se ne fan coda, va ridestandosi a coscienza di vita propria: e la forza emancipatrice, da qualsiasi parte si mova, può solo da essa informarsi e con essa riuscire a buon fine.

Innanzi all' errar vano di una generazione incerta della via e vuota di fermi propositi, importa il ricordare le inflessibili necessità della questione: ed è conforto, in mezzo alla debolezza presente, il ritrarre all' animo le forti volontà dei

[1] Vedi *Italia e Popolo* di Genova, n.° 17 settembre 1856.

passati e i pensamenti di que' sommi tra i nostri maggiori a' quali null' altro fece difetto se non la fortuna e la malignità dei tempi in cui vissero.

Forse non sarà senza alcun frutto il parlare de' morti che son vivi ai vivi che son morti.

Vostro
A. SAFFI.

1.

....Il nome di Nicolò Machiavelli cade ora opportunamente nell' ordine del mio discorso. Sebbene tra la mente di lui e quella di Savonarola fosse grandissima differenza, ebbero nondimeno questa qualità in comune: che ambedue proposero, supremo fine delle loro speculazioni e della vita loro, l' indipendenza e la restaurazione morale della Patria Italiana. Dico che Machiavelli intese, lungo tutta la vita e le opere sue, non solo a riparare la forza politica degli Italiani, ma a restaurarne eziandio il carattere nazionale per riguardo alla civiltà e grandezza dell' animo. Lessi più volte i suoi scritti colla attenzione e col rispetto dovuto a un tanto nome; e questa opinione fu più sempre confermata nella mia mente ad ogni nuova lettura; nè potrebbero menomamente diminuirla le false interpretazioni sovente indotte ai suoi pensieri da spirito di parte, disonestà e paura del vero.

Ma è bello avere opportunità di dire liberamente ciò che io penso di questo grande uomo, in un paese dove i più alti intelletti assai per tempo intesero l' importanza delle sue opere, come attesta l' esempio di Bacone da Verulamio. E sebbene l' inglese Reginaldo Polo, per odio privato contro un ammiratore del Segretario fiorentino e per insane preoccupazioni, si movesse primo a calunniarne la memoria senza aver letto i suoi scritti, di quest' Isola uscirono pur anche molte nobili ammende di una tale vergogna. L' Italia fu, nel passato secolo, debitrice in parte alle sollecitazioni del Conte Cowper che il Governo toscano s' inducesse ad inalzare un monumento in Santa Croce sulle ceneri lungamente neglette dell' illustre italiano; e deve a' dì nostri una delle migliori apologie straniere intorno agl' intendimenti di lui ad uno scrittore inglese contemporaneo, l' eloquente Macaulay.

Machiavelli nacque a Firenze l' anno 1469. Ambidue i pa-

renti suoi appartenevano a famiglie d'antica nobiltà, ma cadute in umile fortuna. Nel 1498, d'età d'anni 29, fu eletto Segretario alla Cancelleria de' Signori e all'ufficio dei Dieci di libertà e di pace, Supremi Magistrati della Repubblica. La riputazione del suo buono ingegno levollo sì giovane a così alto luogo nel governo dello Stato. Nè all'aspettazione ch'era nata di lui nell'animo dei suoi concittadini venne egli meno colle opere sue. Lungo i 14 anni della sua vita pubblica mostrò una costante attività nell'incombenze ordinarie dell'ufficio affidatogli; una profonda conoscenza delle passioni umane e de' caratteri de' Popoli e de' Principi, a' quali fu deputato ambasciatore; accortezza nel maneggio degli affari e supremo affetto alla indipendenza e grandezza della Patria.

Le relazioni delle sue ambasciate al re di Francia, all'Imperatore Massimiliano d'Austria, alla Corte di Roma, al Duca Valentino e a varî de' minori Stati d'Italia, sono come uno specchio vivente nel quale la storia politica e civile, i fatti contemporanei, i costumi, le passioni e le sembianze de' tempi suoi sono ritratti con maravigliosa realità. Non contento alle bisogne quotidiane del suo impiego nella Repubblica, diedesi ad assidui studî per trovare un rimedio alle piaghe che minacciavano la futura sicurezza di quella e la intera vita della Nazione. V'è noto come uno de' più pericolosi difetti negli ordini politici degli Stati italiani di quella età fosse la mancanza d'armi nazionali.

Da due secoli quasi le Repubbliche, per loro interessi ed abitudini mercantili, i tiranni, per loro sospetti e paure, aveano cessato dall'adoperare nelle guerre i loro cittadini e soggetti, e commessa la difesa dello Stato a compri stranieri o a bande mercenarie d'avventurieri italiani. Quelle truppe, non essendo legate da alcuna relazione morale al paese ch'erano chiamate a guardare, aveano naturalmente molto più stretti vincoli di consorteria fra sè medesime che non verso coloro che le assoldavano. Era loro costume mutar padroni e parte secondo l'ammontare delle paghe, l'avarizia e l'ambizione de' loro conduttori e la loro propria cupidità di licenza e di preda. Le loro battaglie aveano pigliata forma di giostre incruenti, nelle quali gli opposti campioni erano, più che nemici, compagni di un giuoco comune. Coperti di grosse e pesanti armature su catafratti cavalli, di rado uccidevansi, intesi soltanto ad atterrare e far prigione il nemico.

Di tal modo alla battaglia di Anghiari, che fu una delle più famose prove di que' giuocatori di guerra, un solo uomo fu morto; e questo gli avvenne perchè, caduto di cavallo, il peso dell' armi l' oppresse.

Vero è che quando quelle compagnie mescolaronsi poi alle guerre straniere in Italia mostrarono di sapere uccidere e farsi uccidere con valore pari a quello degl' invasori; ed io vi ho ricordato, in altra parte del mio discorso, come Prospero e Fabrizio Colonna, il Triulzio, Pescara e somiglianti fossero e conducessero valorosissimi soldati. Nondimeno, quale che si fosse il loro coraggio, il vizio fondamentale di quell' ordine di milizie era sempre il medesimo; e questa fu senza dubbio una delle principali cagioni materiali od esterne della rovina d' Italia.

Machiavelli vide i pessimi effetti di questo stato di cose; e, sebbene per lo innanzi ignaro di milizia e dato soltanto alle arti del governo civile, fece proposito d' intraprendere in beneficio della Patria quello a che nessun capitano o principe avea, sino a quel giorno, posto cura in Italia. Il grande fiorentino si mise a studiare tutti i precetti antichi e nuovi sull' arte della guerra; lesse le storie, considerò diligentemente il presente modo degli istituti militari in Italia e nel resto d' Europa; e, a risultato delle sue indagini, gli occorsero due norme o principî, dai quali uscir dovea il rinnovamento dell' arte della guerra ne' tempi moderni e un grande progresso nell' ordine dell' incivilimento europeo.

Egli trovò, in primo luogo, che a fine di rendere possibili i servigî della milizia ad ogni condizione di cittadini era d' uopo sostituire l' uso della fanteria ai cavalli, e questi ridurre in piccola proporzione: poi che, a convertire la guerra da un giuoco di mera forza in un gareggiamento di scienza, la varietà e la rapidità dei movimenti, la perfetta conoscenza del terreno, i ben considerati piani degli assalti, delle difese, voleansi porre in luogo delle pesanti marcie e de' ciechi scontri allora usati nelle campagne. E, corredando questi punti capitali con tutta la esperienza delle cose romane antiche rispetto all'ordinanza degli eserciti e ai movimenti delle guerre, ideò nella sua mente e propose da prima alla Repubblica, indi commentò nei sette libri dell'*Arte della Guerra*, un bene ordinato divisamento della istituzione di una milizia nazionale. La sua idea fu posta ad esecuzione, e l' Italia dovette

all' amor patrio e all' ingegno di questo suo grandissimo figlio il rinnovato esempio di un esercito di cittadini militarmente istrutti e destinati alla difesa della loro terra natale.

L'anno 1512, Firenze, parte per la nimistà di papa Giulio e l'avarizia delle bande imperiali, parte pei raggiri de' Medici fuorusciti, cadde novellamente nelle branche di questa famiglia; ma la Repubblica, ricuperata la libertà nel 1527, non dimenticò i consigli del Machiavello; e vuolsi attribuire principalmente all' animosa virtù delle milizie cittadine lo avere Firenze combattuto con antica costanza, se non con felice fortuna, la sua ultima battaglia contro le forze del Papa e dell' Impero.

Al ritorno dei Medici nel 1512, Machiavelli, cacciato dall' ufficio suo, fatto prigione e sottoposto a tortura, non disperò nell' avversità e ne' dolori della Patria italiana, e diessi a studiare più intensamente il problema delle nazionali sciagure e a cercare i modi di ristaurare l'Italia. E fu in quel tempo, dal 1512 al 1516, ch' egli scrisse le sue opere più importanti: 1° *Il Principe;* 2° *I discorsi sulle Deche;* 3° *I Dialoghi sull'Arte della Guerra.*

È debito mio, verso la memoria di un tanto uomo, l'osservare in questo luogo che il Machiavelli, non avendo pur mai maneggiata una spada, precorse in idea alle nuove pratiche adottate dal celebre Gastone di Foix nella sua breve e brillante carriera; perocchè Machiavelli pensasse alla necessità di un rinnovamento delle cose militari prima del 1512, che fu l' anno delle imprese e della morte di Foix. Al che è da aggiungere che Federico di Prussia fu grande ammiratore dei *Dialoghi sull'Arte della Guerra*, e ne trasse precetti utili alla sua nuova tattica. Onde a me sembra di dover considerar Machiavelli come uno de' primi scopritori dell' Arte militare moderna.

2.

Il buon Machiavelli seguì per un istante, ne' suoi sogni di Patria, la generosa speranza della redenzione della sua Patria!

Ma Giulio II era — più che Papa e letterato — uomo potentissimo per alti intendimenti e indomita volontà, ultima gloria del Papato. Leone X, invece, non avea d' uomo che la sembianza, e questa pure sbiadita come l' anima sua. Era

Papa da sollazzo e letterato pedante, nato e cresciuto, tra le lascivie delle ville paterne, solo a piccoli amori e spettacoli e ostentazioni di vanità principesca; ignaro di forti pensieri, e ai veri grandi intelletti assai meno propizio che agl' istrioni e poetastri aulici che avea tratti seco, come in teatro, nella Reggia del Vaticano.

Ei rimase adunque quello ch' egli era, Papa gaudente e vano cultore di lettere e d' arti leggiere e servili; corrompitore della virilità del pensiero nazionale e, per mezzo delle interne catene ond' egli e i suoi legarono i sensi degl' Italiani, artefice massimo della eterna servitù della Patria. Nè Clemente VII, suo successore e consorte, mostrossi da più di lui, se non nel mal fare e nell' odio contro la libertà della sua terra natale.

Ambidue volsero tutti i loro pensieri e la loro politica a fare di Firenze un principato parziale sotto l' ombra dei Medici, e nulla curarono dell' Italia.

Ridussero la loro nobilissima città sotto la turpe tirannide de' loro nipoti e bastardi, e abbandonarono la Penisola misera preda all' aquila divoratrice di Casa d' Austria.

Narrano la nefanda storia i più illustri monumenti della patria letteratura di quella età. Guicciardini, Iacopo Nardi, Bernardo Segni, Benedetto Varchi ed altri insigni raccontano l' estreme fortune della Repubblica e dell' Italia, l' ultima disperata pur gloriosa lotta di quella. Dopo il sacco dato a Roma dalle bande del Borbone, nel 1527 — quando Papa, cardinali e prelati pagarono la pena delle loro lussurie, sotto quella tempesta germanica — Firenze, cacciati i Medici, restituissi in libertà.

Clemente VII, che avea dapprima diffidato dell' equivoca politica di Carlo V e mossa guerra contr' esso, cedette allora alle cupidità imperiali. Gl' interessi dell' autorità papale contro la libertà di coscienza; quelli privati de' Medici contro la Repubblica fiorentina e l' odio di Carlo contro le antiche franchigie delle città d' Europa, s' incontrarono amicamente in scellerato connubio. Il Papa, obbligandosi a secondare l' Imperatore ne' suoi progetti d' universale dominio, dimandò in ricompensa la sottomissione di Firenze ad Alessandro suo figliuolo naturale, rotto ad ogni libidine e crudeltà.

L' Imperatore, il quale, secondo il detto di Robertson, sembrò fare il giro dell' Europa a distruggere tutte le popo-

lari franchigie, volonterosamente strinse il mal patto; e quelle bande medesime che aveano poco innanzi desolata Roma furono, nel 1530, vòlte ai danni della Repubblica. La eroica difesa sostenuta da questa per dieci mesi contro la congiurata barbarie papale e imperiale spiegò sulla sua morte un'aureola di gloria degna della sua vita anteriore.

Michelangelo diede mano alla costruzione delle fortificazioni della città, mostrando col proprio esempio agli artisti italiani come le ispirazioni delle Arti debbano con santo vincolo collegarsi ai doveri verso la Patria, unico vero tempio alla grandezza e bontà delle medesime: i migliori cittadini combatterono valorosamente per essa: Ferruccio, un genio militare uscito fuori improvvisamente d'una casa di commercio, dov'era stato sino a que' giorni ad opera di mercatanzia, fu impedito solo da violenta e fatal morte dal salvare la Patria. Conducendo le fiorentine milizie fuori della città alla ricuperazione e difesa delle terre del contado, ei s'era in breve reso illustre con belle e valorose fazioni di guerra. Battuti più volte i nemici della Repubblica e piegate di nuovo le sue genti verso Firenze, avrebbe potuto di leggieri forzar gl'imperiali a levare l'assedio, quando cadde vittoriosamente combattendo a Gavinana. Egli era già mezzo nelle fauci della morte, allorchè un marrano di parte papale, per nome Maramaldo, avventandosi fuori delle schiere nemiche sopra di lui, gli diede l'ultimo colpo: *Maramaldo,* ei mormorò nell'agonia, *tu vieni ad uccidere un morto.*

Ferruccio può chiamarsi l'ultimo degl'Italiani di quella età. Con lui caddero Firenze, l'Italia e quella nobile civiltà la quale, inaugurata da Dante, finì in Michelangelo.

Nicolò Machiavelli non vide l'estrema ora della Repubblica. Egli s'era partito da questa vita nel 1527, poco appresso la restaurazione della libertà. Ma quell'avvenimento non parve rallegrare l'animo suo; e morissi con un triste presagio.

La caduta della libertà di Firenze fece il medesimo effetto sulla vita morale e letteraria dell'Italia che fa una malattia del core sulla vita fisica del corpo umano. Voi potete accorgervi — scorrendo le produzioni delle nostre Arti e delle nostre Lettere, nella seconda metà del secolo XVI — che da quel tempo vien meno ai lavori estetici dell'ingegno italiano quella virtù che prima era attinta da un comun fuoco di

libertà e d'ispirazione, da un comune altare di culto nazionale; e quel fuoco e quell'altare erano nella democratica Firenze, nella città del popolo autonomo e artista. Ciò che apparve ancora generoso e grande, dopo quel fatale disastro in opere d'arti e di lettere, risultò da sforzi individuali di menti libere malgrado la servitù; fu lotta titanica di pochi giganti che, come Prometeo, tennero alta la fronte incontro al fato.

Molti egregî cittadini di Firenze caddero sotto il ferro degli sgherri Medicei; molti andarono dispersi in lontani esilî e furono ridotti in povertà dalle confische della nuova tirannide. Questa sorte incontrarono, tra gli altri, un Alamanni, nobile ingegno ed elegante scrittore, rifuggitosi dalla vendetta della parte vincitrice, presso la corte di Francesco I; un Iacopo Nardi, venerabile figlio della Repubblica, il quale in Venezia consacrò gli ultimi anni della sua vecchiezza a scrivere la storia de' suoi tempi, monumento solenne di verità e d'onestà antica. La morte violenta di Filippo Strozzi e le fortune de' figli suoi son note al mondo. Michelangelo scampò dalle offese de' Medici solo per la fama dell'Arte sua. L'Arte a que' giorni era come sacro ammanto ai grandi interpreti della medesima. Nè principi, nè tiranni, nè Papi avrebbero osato porre mano profana sulla inviolabile persona di un sommo maestro. Però a Michelangelo fu data facoltà di vivere a Roma; e Clemente VII inchinossi dinanzi all'artefice delle fortificazioni di Firenze, e fecegli onore.

Tutto considerato, gli scritti più importanti che occorrono allo studioso di lettere italiane, in quegli ultimi e tenebrosi giorni, sono opera degli esuli toscani o di quelli tra i cittadini della illustre terra che, educati a libertà, serbarono intemerato il nativo ingegno sotto la tirannide che offese i loro estremi giorni.

Gli esuli fiorentini chiusero la loro vita politica con atto degno della antica nobiltà: atto il quale diede in pari tempo all'Italia uno de' più eloquenti documenti della letteratura patria nel secolo XVI. Intendo dire della loro protesta a Carlo V, quando egli offerse loro il ritorno nella città natale e la restituzione de' beni, sotto condizioni indegne del loro alto e libero animo. Essi rifiutarono sdegnosamente i doni imperiali e preferirono l'esilio colla povertà alla prostituzione della loro dignità personale e alla rinuncia de' loro patrî di-

ritti. Espressero que' magnanimi i loro sentimenti all'Imperatore con parole pari all'altezza dell'animo loro, in uno scritto che le storie de' tempi serbarono ad esempio e scuola de' posteri, e che fu opera della illibata mano di Iacopo Nardi.

Una sola gran mente troviamo tra il volgo de' partigiani dei Medici: uno dei potenti uomini della Repubblica, il quale, aggirato da povere passioni, sostenne di macchiare la virtù dell'ingegno suo associandosi ai carnefici de' suoi concittadini; e quest'uomo fu Guicciardini. Il resto della parte Medicea era una vile mistura di vizî e di bassezza d'animo.

Guicciardini fu grande ingegno, ma sventuratamente e' non ebbe nella sua natura altro di grande che l'intelletto. E questa forza, destituita di bontà e fatta strumento di bassa ambizione e di più basse vendette private, convertissi nell'animo suo in logica satanica contro ogni fede e virtù. Le sue scettiche disposizioni lo condussero ad abbracciare i sofismi del dispotismo contro i Governi popolari; e la sete di vendicarsi de' suoi nemici lo trasse a insozzar le mani nel sangue delle proscrizioni Medicee. Ei fu peraltro pagato de' suoi servigi nel modo che soglion fare i tiranni volgari, sospettosi ed invidi, con coloro che li inalzarono e pretendono governarli. Rimosso dalla Corte e dagli affari del Duca Cosimo, egli procurò nella solitudine di consolare le deluse ambizioni collo scrivere la sua celebre storia; la quale, com'era da aspettarsi da un tal uomo, è opera splendida per finezza d'ingegno, sagacità e conoscimento profondo delle cose e de' tempi. Potrebbe dirsi un ritratto fedele de' vizî e de' delitti del secolo, condotto dalla mano di un Mefistofele.

Egli sapeva ottimamente i segreti pensieri e i costumi degli attori di quell'osceno dramma del quale era stato non oscura parte egli stesso; e li descrive con inesorabile esattezza ne' loro veri aspetti e in ogni più tristo e nefando atto della loro vita. Sotto questo rispetto la Storia d'Italia del Guicciardini è documento importantissimo di quella età. Ma, sottilissimo nello studiare l'anatomia del cadavere e cogliere nelle viscere del medesimo le più riposte traccie della sua corruzione, egli non possedeva dramma di simpatia per qualsiasi nobile e generoso atto o principio. Non credeva che in altri potesse essere quella virtù che non era nell'animo suo; e Montaigne osservò giustamente che lungo tutta la sua narrazione il Guicciardini attribuisce le azioni degli uomini solo

a ignobili ed interessati motivi. Ogni qualvolta ei s'incontra in qualche generoso carattere, in qualche onesto o magnanimo fatto, ei se ne schiva, come il diavolo dal nome di Dio, secondo la leggenda.

E il suo stile corrisponde, sotto certi rispetti, all' indole della sua mente. Tu senti mancare nella struttura e nel moto di quello l' anima della libertà e la fiamma vera del core. È florido, artificioso, uniforme; affatica il lettore colla lunghezza e col peso de' periodi, colla monotonia della generale andatura, sebbene tu trovi sovente qua e là splendide descrizioni e maestre pitture di caratteri e di cose.

E tutto questo è per me nuova prova di ciò che ho toccato più volte nel corso di queste letture: che, cioè, le manifestazioni delle Lettere e delle Arti grandemente dipendono, nella perfezione delle loro qualità, dallo stato morale e politico delle Nazioni: e che, quando non è bontà nè libertà nell' animo degli uomini, non può essere vera bellezza nelle opere del loro ingegno.

MOTO DEGLI ANIMI IN INGHILTERRA A FAVORE DELLA CAUSA ITALIANA.[1]

Il Comitato degli *Amici d'Italia* — che si è formato in Inghilterra per raccogliere fondi da consacrarsi all'Indipendenza Italiana — avendo chiesto all'ex-triumviro Aurelio Saffi alcune letture pubbliche sulla questione italiana, egli ha diretto al Presidente di quel Comitato la seguente lettera:

Oxford, 20 ottobre 1856.

Caro Stansfeld,

Ho ricevuto la vostra lettera la quale, unitamente all'appello del Comitato per Fondi da consacrarsi all'Indipendenza Italiana, m'indica sufficientemente in qual modo io possa, nella mia limitatissima capacità come oratore, in qualche modo giovare. Voi potete ben credere che, se provo una certa riluttanza a pormi su questa via, non è perchè io non senta gratitudine per la generosa opera da Voi intrapresa, o che il profondo sentimento del mio dovere verso la Patria mi venga meno; ma unicamente perchè ho la coscienza di non possedere le qualità che ordinariamente procacciano popolarità ad un oratore e una larga influenza alle sue parole.

Fino da' miei più giovani anni ho sentito un'istintiva ripugnanza a far mostra di me in pubblico. Non sono abituato alle battaglie dell'oratore e non sono dotato dell'energia fisica e della magnetica virtù che comanda l'attenzione ed attrae la simpatia d'un uditorio. Poi v'ha per me l'intoppo della lingua inglese: sebbene io cominci ad afferrarne un po' il senso, sono tuttora ben lontano dall'esser fatto familiare alle sue locuzioni e alle sue doti particolari. Ciononostante, siccome reputo essere dovere d'ogni Italiano di dire seriamente ciò che pensa del suo Paese e di affaticarsi onde sempre più vive si facciano le crescenti simpatie di questo

[1] Vedi *Italia e Popolo* di Genova n.° del 29 ottobre 1856 e vedi anche Proemio a pag. 103.

popolo generoso, potente e iniziatore verso la nostra nobile Patria, che dal fondo della sua sventura anela costantemente ad alti destini — così, malgrado le mie personali difficoltà, mi sforzerò di sormontare la mia timidezza e preparerò due o tre Letture intorno alla questione Italiana, ripartendo nella maniera seguente l'argomento:

1° Gli antecedenti del moto nazionale del 1848 e 1849;

2° La rivoluzione e la guerra d'Indipendenza di quell'epoca;

3° La consecutiva reazione, lo stato presente e l'avvenire dell'Italia.

Non mi farò a svolgere il problema dell'Indipendenza Italiana da un esclusivo punto di vista, sia esso repubblicano o monarchico, non pensando io che alcuna formola prestabilita di politico ordinamento possa giovare alla soluzione di sì fatta questione. Quali si sieno le mie individuali convinzioni riguardo alla forma di Governo più idonea a educare e a svolgere le migliori tendenze dell'umana natura, ho sempre sostenuto in politica pratica che nè individui nè partiti hanno il diritto di porsi al disopra della volontà del Popolo, costringendo quel Popolo ad adottare le loro viste. Riconosco quindi alla mia Patria il principio universalmente sancito, come diritto pubblico di un paese libero e civile: il principio, cioè, che alla Nazione, emancipata da ogni straniera e domestica oppressione, spetta il decidere per bocca dei suoi legittimi rappresentanti intorno alla forma di Governo che meglio sia in armonia colle sue tradizioni, coi suoi bisogni attuali e colle sue aspirazioni.[1]

E qui debbo asserire che, malgrado i molti errori invalsi sul carattere e le tendenze dei nostri partiti politici, non v'ha nella Penisola onesto patriota[2] il quale voglia rinne-

---

[1] Il suffragio universale — usato in condizioni di piena libertà, e non come in Francia dopo il Colpo di Stato — è la Repubblica. I monarchici più zelanti non vorrebbero che la Nazione passasse per questo stato — la repubblica di fatto —; e perciò respingono, come Pallavicino e La Farina, qualunque condizione che non sia abdicazione anticipata dei principi opposti alla monarchia. — (*Nota dell'* Italia e Popolo.)

[2] Il La Farina non solo rinnega questo principio di sociale giustizia, ma afferma ancora non potersi chiamare nè onesto nè onorevole chi lo professa. Per lui l'onorevolezza e l'onestà consiste nell'imporre un re alla Nazione; e, mentre la monarchia per organo de' suoi giornali, noti *lippis et tonsoribus*, vuole far dell'Italia per lo meno due Regni, il nuovo apostolo della monarchia predica un solo Regno futuro, con un solo re, Vittorio Emanuele. Chi non professa questa dottrina è fuori della chiesa ortodossa. — (*Nota dell'* Italia e Popolo.)

gare questo supremo principio di sociale giustizia per quel giorno in cui la Nazione sarà libera di porlo in pratica. E se v' ha da una parte o dall' altra una certa qual tendenza a deviare da quel principio, ciò avviene piuttosto dalla parte monarchica che dalla repubblicana, per la ragione che molti s' immaginano la grande impresa d' emancipare l' Italia dall' oppressione dell'Austria doversi compiere dalle forze della Casa di Savoia.

Senza dubbio la Casa di Savoia, nel giorno della solenne chiamata delle Nazioni, può, se vi sono cuori valorosi e fedeli in quella famiglia, rappresentare una parte importante in quel gran dramma; e la Nazione potrà concedere un alto premio a' suoi servigî. Ma la vera guerra dell' Indipendenza d' Italia, quando non se ne voglia fare una nuova farsa, simile a quella che ebbe fine colla rotta di Novara, non può concepirsi senza la cooperazione di tutti i patriotici elementi del paese, dalla Sicilia alle Alpi. L'Austria non si vince leggermente, e sarà probabilmente aiutata da altri.

Gl' Italiani devono dunque accingersi ad una eroica lotta: ad una di quelle classiche lotte le quali, come la guerra Persiana, creano una Nazione. Ma chi oserà anticipatamente formare e spacciare un preconcetto sistema d' istituzioni politiche adatto per una Nazione appena creata, dietro la volontà d' un solo partito o potere?

L' Indipendenza Italiana può essere attuata a' nostri tempi o non può esserlo. Se non può esserlo, tutte le discussioni intorno alla futura costituzione dell' Italia non sono che vane parole, dispute bizantine per nulla. Se gl' Italiani intendono conseguirla, devono seriamente attenersi ad un'attuazione possibile. Dobbiamo porci tutti sopra un terreno comune e concentrare tutte le nostre forze a tanta opera. E in quanto al futuro ordinamento dei nostri interni istituti politici, aspettiamo le lezioni dell' esperienza e delle nuove contingenze di quel tempo; prima e al di sopra d' ogni altra cosa, il fondamentale inalienabile diritto d' una Nazione, il diritto di decidere liberamente e senza pressione dei proprî destini, appena si trovi in circostanze che le concedano di esprimere e tradurre in fatti la propria volontà.

Unicamente su questo programma tutti i partiti onesti possono trovare un terreno comune; e, per quanto strana possa tale asserzione apparire, questo è precisamente il programma

costantemente messo innanzi dall' Uomo cui piace a molti chiamare il capo del partito demagogico italiano. Mazzini, nelle sue ultime lettere dirette all' *Italia e Popolo* e nelle sue anteriori polemiche con Manin, espone esclusivamente questo programma; e Mazzini ha ognora predicato tali dottrine allorchè, uscendo dall' interna regione delle proprie teorie e convinzioni, s' è messo a trattare cogl' Italiani, non qual filòsofo, ma qual politico pratico e qual cittadino. E che Egli abbia fatto questo risulta evidente per tutti coloro che giudicano con equo animo quanto ha operato pel suo paese. Ma non v' ha a questo mondo nulla che sia così spesso e tanto ostinatamente travisato quanto il diritto e la verità; e coloro che li travisano fanno come i fanciulli che giuocano a gatta cieca, urtando qualsiasi mobile cosa che si trovi sulla loro via, allorchè sono acciecati da pregiudizî convenzionali o da individuali interessi.

Ritorno al nostro argomento. Mostrerò in che sta presentemente il problema della nazionalità italiana: cioè, nella necessità d' indipendenza, tale essendo la prima condizione, il fondamento d' ogni miglioramento nella vita civile della Nazione. Mi sforzerò di provare che qualsiasi durevole, vero ed efficace svolgimento di civiltà in Italia è impossibile a ottenersi senza una generale e solida garanzia di libertà e d' ordine per l' intera contrada; e che sì fatta garanzia è impossibile senza una completa emancipazione dalle armi straniere. Senza un tal fondamento nessuna via di reale e sano progresso, di vera moralità e religione può essere aperta a' miei concittadini. È questa la condizione *sine qua non* d' una vita nazionale, se pur la vita dev' essere qualche cosa di più d' un' animale vegetazione.

In altri tempi la dominazione straniera in Italia era brutale; però possibile e fors' anco meritata una condanna, allorchè una moltitudine di tirannelli e di disordinate democrazie smembravano la Penisola, allorchè il Popolo non aveva coscienza della sua missione nazionale, nè legami reciproci: ma oggi, dopo un secolo direi quasi d' intellettuale anelito verso un risorgimento nazionale nelle lettere, nella educazione privata, negli studî civili e politici, in tutto ciò che costituisce la vita intima ed esteriore d' un Popolo, il dominio degli stranieri in Italia si fa di giorno in giorno più impossibile e più mostruoso.

Gli uomini di Stato inglesi e gli amici che l' Italia conta in Inghilterra vi pensino: la reale, la vera questione italiana non è una questione di parziali accomodamenti, di omeopatiche riforme amministrative; non consiste nel costringere il re di Napoli o il Papa a largire e giurare oggi quanto spergiureranno e riprenderanno domani, come sempre fecero mercè l' assistenza e la preponderanza dell'Austria nella Penisola. Il bisogno supremo, l' ultima mèta verso la quale tutti gl' interessi del paese tendono, con una ognor crescente forza e rapidità, è il riscatto del suolo, che la natura e la Provvidenza han fatto italiano, dalla tirannide straniera e dalle baionette straniere.

Gl' Italiani sono irrevocabilmente desti al sentimento della loro nazionale individualità. Essi guardano alle Alpi come ai naturali confini posti dall' Onnipossente alla sfera dei loro sociali doveri e dei loro affetti in questo mondo. Che ci han qui da fare gli esattori, i soldati e i carnefici dell'Austria? Di che giovamento vi sono essi per la civiltà, la pace e l' ordine dell' Europa? È forse il periodico rintocco della campana da morto sui cadaveri dei più generosi amatori della Patria, uccisi dalle palle austriache, un suono lusinghiero per gli orecchi delle Nazioni civili in tutta la luce del meriggio di questo decimonono secolo?

Uno stato di cose come questo non può durare. Invano spera la diplomazia addormentare coi suoi ripieghi una questione sì grande. Risorgerà costantemente come lo spettro di Banco, finchè giustizia non le sia fatta, a turbare la pace d' Europa. Le stesse concessioni che fossero estorte dagl' ignobili tiranni del paese non farebbero che aggiungere alimento alla sacra fiamma che appena può essere oggi compressa nell' anima della Nazione da due eserciti stranieri. È possibile, mercè la riazione delle Potenze despotiche, l' indecisione delle Nazioni libere e il sotterraneo lavoro della gerarchia papale — che nella emancipazione d' Italia presente l' ultimo colpo alla corrotta sua decrepitezza — mercè tutto questo, è possibile, dico, che gl' Italiani abbiano ancora a soffrire molti e duri esperimenti prima di raggiungere la mèta che la natura delle cose e la legge dell' eterna giustizia vietano loro di perdere di vista. Ogni nuovo esperimento non farà che confermarli nel loro assunto; perchè quell' assunto non è l' opera superficiale di politiche sètte, ma è profondamente impiantato

nel core in tutte le civili condizioni e necessità di questo Popolo.

E questo io spero di vittoriosamente dimostrare nelle Letture che Voi desiderate ch' io dia in aiuto dell' infelice mia Patria. Possa il mio modesto lavoro tornare di giovamento qualunque alla causa della verità e della giustizia!

Se il Comitato dei Fondi destinati all' Indipendenza Italiana approva il mio programma, mi porrò al lavoro: Voi, per parte vostra, penserete a intendervi praticamente coi corpi morali che han desiderato queste Letture.

Vostro sempre

A. SAFFI.

LETTURE SULL'ITALIA
DATE A LONDRA E IN ISCOZIA NEL 1857.[1]

Frammento di lettera sulle medesime.

Crediamo che il seguente frammento di lettera intima, scritta nel momento di accingersi ad apprestare le letture che seguono, valse a ritrarre viemeglio l'animo con che il Saffi avea accolto l'invito. La lettera era diretta a colei che, pochi mesi dopo — il 30 giugno dell'anno 1857 — doveva a Lui unirsi in una comunione davvero perfetta e indivisibile di tutta l'esistenza: a lei Egli dedicava anche nel Proemio, premesso a questo volume, parole alle quali ne parrebbe profanazione l'aggiungere qualsiasi commento.[2]

Oxford, 21 ottobre 1856.

.... questa volta il mio silenzio materiale voleva dire meno che mai silenzio dell'anima o negligenza del pensiero verso que' doveri ai quali tu mi chiami con generose parole. Senonchè la via che m'è proposta, e che sento esser mio dovere di percorrere, varia alquanto da quella che tu m'indicavi; sebbene vòlta alla medesima mèta e forse con più grande promessa di utili effetti. Senti adunque di che si tratta. I *Friends of Italy*,[3] rinati ora nel *Comitato pel Fondo destinato all' Emancipazione d' Italia*, hanno da più parti inviti pressanti per Letture che diano esatto ragguaglio della storia e dello stato attuale del moto nazionale nella Penisola.

Dimandasi da tutti un *Lecturer*[4] bene informato, sincero e di autorità, per le sue connessioni col Paese e pel suo carattere personale; e, naturalmente, è desiderato italiano. Il giorno stesso che ricevetti la tua lettera, ebbi da Stansfeld come segretario del Comitato, esortazione ad assumere l'ufficio; e tutti gli amici del bel paese, appartenenti alla de-

---

[1] Queste Letture furono date in inglese; abbiamo quindi dovuto riprodurle qui tradotte, come si è fatto per l'articolo a pag. 259.
(*Nota dei Compilatori.*)

[2] V. Proemio a pag. 56, nota 2.

[3] La Società degli *Amici d' Italia* — fondata in Londra sotto l'ispirazione di Mazzini dopo il suo ritorno da Roma — tra il '50 e il '51.
(*Nota dei Compilatori.*)

[4] Conferenziere.

funta società dei filoitalici, guardano a me ora come a nunzio e interprete delle nostre miserie e delle nostre aspirazioni. Non so perchè, ma, a dispetto della mia profonda ripugnanza ad apparire in pubblico, l' appello degli Amici d' Italia mi trovò in buona disposizione; e, tra il bisogno intimo di realizzare, sotto una od altra forma o sotto più forme insieme, i miei doveri verso la Patria, tra le calde parole che da te mi venivano quel giorno stesso e tra la simpatia e la gratitudine per l' interesse che si va svolgendo più sempre in Inghilterra verso di noi, mi sentii tocca l' anima da una di quelle voci alle quali si risponde con entusiasmo: e domenica stessa fissai la mente e abbracciai coll' occhio e col core il soggetto da trattare e il modo di svolgerlo: e scrissi una lunga lettera al Comitato, nella quale esponevo loro il mio programma, accettando la proposta e impegnandomi a preparare tre o quattro Letture sulla questione Italiana per le prossime vacanze di decembre e gennaio. Non so se pubblicheranno la mia lettera, nella quale, tratto dal tema, m' allungai alquanto e con qualche calore. Se sì, forse apparirà nel *Leader*. Ora adunque mi son messo all' opera e subito e con assiduo amore: e voglio fare ogni poter mio perchè le Letture riescano una vera e seria e solenne rappresentanza, innanzi all' Inghilterra, delle ragioni, delle tendenze, delle miserie presenti, e delle speranze e probabili direzioni future del moto nazionale Italiano. E parlerò dello stato delle parti politiche e delle rispettive qualità e capacità loro, e della missione dell' *Uomo* che incarna in sè, nel grado più eminente, il pensiero e l' avvenire del Popolo Italiano, e de' ripetuti e progressivi sforzi de' nostri fratelli a tòrsi dal collo il giogo straniero; della storia de' nostri martirî e di quella de' delitti, de' tradimenti e delle immanità de' nostri tiranni. Mostrerò come non sia possibile l' indipendenza senza moto universale di popolo in Italia; — come, senza l' indipendenza, non sia possibile alcun miglioramento, neppur parziale, nella vita civile; — come la questione Italiana rimarrà ombra minacciosa a tutta Europa, sinchè non sia sciolta sull'Alpi; — e come interessi e doveri del pari chiamino la razza Anglo-Sassone, non ad intervenire, ma ad impedire ch' altri intervenga ne' nostri affari, il giorno che la Nazione sorgerà a dimandarne conto ai suoi oppressori....

PRIMA LETTURA.

(15 gennaio 1857.)

Signore e Signori,

La causa che io, umile proscritto, ma pure legato in nazionale comunanza con 26,000,000 d' uomini che soffrono e lottano, vengo oggi a perorare dinanzi a voi, merita invero che i discendenti di Cromwell e di Milton proferiscano un giudicio sopra di essa. Noi Italiani, a cui l' Europa va debitrice della sua civiltà, affermiamo il nostro diritto alla nostra parte dei beneficî di quella civiltà, il nostro dovere di contribuire al progresso della medesima. Ma prima di poter compiere questo dovere nazionale, dobbiamo esistere come Nazione, e questa lotta per la nostra esistenza è appunto la questione vitale che s' agita fra noi, e i nostri governanti. Noi, Italiani dell' oggi, imprigionati o condannati a morte nelle carceri che lo straniero ha edificate sul suolo della nostra patria, oppure erranti nella desolazione dell' esilio, non dimentichiamo mai che l' Italia è nostra madre comune; sentiamo che dall'Alpi alla Sicilia siam tutti uniti in uno stesso dolore e consacrati ad un medesimo intento. Noi vogliamo che dai baluardi dei suoi monti fino all' estremo suo mare l' *Italia sia;* che un solo Governo nazionale ci regga tutti, ci assicuri una legge comune, un' educazione comune, ci consenta l' adempimento dei nostri doveri religiosi, politici e sociali.

Oggi i despoti Europei sono collegati a impedire al Popolo Italiano, come a tutti i popoli oppressi nell' Europa, il conseguimento di questo fine. In Italia, come altrove, il diritto si trova in lotta col potere, la forza bruta si contrappone all' intelletto, le male passioni degli uomini alle leggi di Dio. Il Principe di Metternich, in un suo dispaccio al vostro Governo nel 1847, affermava essere l'Italia non altro che *una espressione geografica;* che la Penisola Italiana è composta di varî Stati che non hanno relazione fra loro. In altri termini egli vuol significare: *Io e i miei colleghi abbiamo con le*

spade dei nostri schiavi cancellato dalla Carta d' Europa il nome dell' Italia — nome che il dito di Dio tracciava, che la vita di secoli consacrava e sul quale la Storia ha posto il suo suggello — : *in virtù di trattati imposti dalla forza e convertiti in obbligo sacro, uno degli Stati di quella Penisola appartiene al mio padrone; gli abitanti, contati per testa come bestiame, sono sua proprietà; è loro dovere ubbidire alla sua volontà sovrana; e chiunque fra loro osi protestare contro tale affermazione ne pagherà la pena colla vita.*

Ponetevi voi, Popolo Inglese, in simile posizione: supponete che un uomo di Stato qualsiasi, Francese o Austriaco, affermi dinanzi all'Europa che l' Inghilterra non è altro che una espressione geografica; che vi è una provincia di Northumberland, di Middlesex, di York, ma non una Inghilterra, non una Nazione d' Inglesi aventi diritti proprî, non cuori Inglesi affratellati nei sentimenti e nei doveri, coll' obbligo morale di sollevarsi tutti concordi, se un solo individuo tra essi fosse oppresso da un Potere straniero; supponete questo, dico, per un istante, e vedete se la vostra coscienza non si risveglia alla soluzione morale del grande problema che noi ci affatichiamo praticamente a sciogliere.

Abbiamo o non abbiamo noi, come Nazione, il diritto sacrosanto di adoperarci per far trionfare la causa del Vero contro la Menzogna, la causa di Dio contro l' idolatria? Tutti quegli Italiani che per secoli lottarono risoluti a protestare colla penna e colla spada contro la tirannide; che, caduti vittime dei tiranni per quella protesta, morirono con fronte serena, imponendo ai loro figli di seguirne l' esempio in vita ed in morte, finchè la vittoria fosse conseguita, furono essi tutti santi o fanatici, felloni o martiri? E se voi siete convinti che il principio pel quale essi diedero la vita è santo, giudicate se noi siamo giustificati nell' affermarlo, se le nostre rivoluzioni non sono in verità più sante di qualsiasi pace che si potesse credere di mantenere piegando il collo sotto il giogo, prostituendo le anime nostre alla degradazione morale che ne sarebbe la conseguenza. Interrogate la vostra coscienza e vedete se, quando l' Italia risorgesse un' altra volta per affermare il suo diritto, voi dareste il vostro appoggio morale alla causa della sua libertà, o se invece permettereste che il vostro Governo lasciasse che i nostri oppressori, domestici e stranieri, continuassero ancora a soffocare la vita

data da Dio a un popolo generoso. — Questo è il problema da sciogliersi. La questione è grave, ed io sento tutta la solennità del mio presentarmi, per così dire, al cospetto dell' Inghilterra investito del mandato di perorare la sacra causa della mia Patria dinanzi a un tribunale Inglese. Io so che potrei destare la vostra simpatia o eccitare il vostro sdegno, narrandovi i patimenti di Poerio e de' suoi compagni di sventura nel carcere; o l' infamia degli assassinî giudiziari dei patrioti in Mantova; il bastone usato dagli sgherri Austriaci contro Italiani, uomini e donne, perchè protestavano a favore della loro Patria; la truce carneficina di Ciceruacchio e de' suoi compagni sulle sponde del Po. Ma tutto ciò non servirebbe a convincervi che quelle vittime avevano ragione di fare ciò che li esponeva a tale fato, e che noi siamo autorizzati a seguirne l' esempio fino a tanto che le cause della nostra miseria non saranno tolte di mezzo per sempre.

Nell' investigare fino dalla loro origine le cause degli insuccessi della Nazione Italiana ne' suoi ripetuti conati per ottenere indipendenza e unità, noi troviamo che il potere temporale dei Papi fu il supremo ostacolo che esercitò precipua influenza attraverso la Storia. La Chiesa Papale, nel medioevo, potè col solo prestigio religioso sospingere le Nazioni Europee sulla via del loro morale svolgimento; seppe inculcare nelle anime il senso della umana dignità, sollevò gli oppressi a pari grado dei conquistatori, protesse gli umili e i deboli; e fomentò le più nobili creazioni della mente umana a que' giorni. Il potere temporale della Chiesa reagì per contro in senso al tutto diverso. Attraversando il progresso della Nazionalità Italiana, generò antagonismo e confusione nell' opera stessa del consorzio religioso delle Nazioni. È inutile qui il riandare le lotte che seguirono fra il concetto di libertà, che la Chiesa stessa avea impiantato nel core di tutti i popoli cristiani, e il dispotismo temporale che essa tendeva ad assumere. Non pertanto, nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo, i conati papali per conseguire il dominio universale non sortirono alcun effetto; e la Chiesa, avendo perciò perduta ogni autorità morale, tentò di sostenersi mercè un locale principato politico, e farsi così uno strumento necessario nel sistema degli Stati d' Europa. Ed è questo segnatamente il terreno sul quale la Chiesa si è impiantata nel centro del-

l' Italia, quale ostacolo perenne alla Nazionalità Italiana. Invocando l'aiuto straniero in appoggio alle sue pretese, sostituì il diritto brutale della conquista alla legge costituzionale e medioevale del paese. Era principio di politica universalmente adottato a que' giorni, dai monarchi dell' Europa continentale, il trattare i popoli come fossero proprietà privata, a guisa di armenti. Nell' età di mezzo, che noi chiamiamo età barbara, prevaleva invece il principio contrario. La legge pubblica d'Europa, in que' vecchi tempi, emanava dal principio religioso che re e Governi debbano considerarsi legittimi solo in quanto essi governino i sudditi come s' addice ad uomini e in conformità colle leggi delle Nazioni. « Colui che invoca il diritto senza compiere il dovere, » dice Tommaso d'Aquino, « colui che regna per sè e non per il popolo, non è più re. » Il diritto divino e la legittimità quindi, nella vera coscienza delle Nazioni Europee, non avevano nulla che fare colla persona dei Principi, ma si connettevano coll' ufficio impersonale, sì negli Stati monarchici come negli Stati repubblicani. Ma dal sedicesimo secolo infino a' dì nostri il concetto diametralmente opposto a quello venne svolgendosi e impiantandosi ovunque, prima col fuoco e con la spada, poi mercè l' avvilimento dei popoli, che ne fu la conseguenza. E questo predominio della forza brutale sul diritto morale costituì appunto nel nostro secolo la base di que' trattati che la diplomazia contemporanea accetta e sanziona come legge internazionale nell' Europa.

Come risultato del trionfo di questo principio, verso la fine del secolo XVIII e alla vigilia della Rivoluzione Francese, l' Italia fu minacciata di più profonda rovina dai suoi governanti. La Toscana era il solo fra gli Stati Italiani dove le savie leggi di Leopoldo di Lorena fossero tuttora inviolate. Il reggimento papale era più tristo che mai. Il Piemonte inceppato tra le pastoie dei costumi feudali. Ferdinando IV di Napoli, suocero del re attuale — per la sua volgare malvagità più noto sotto il nome di *Re Lazzarone* — cedette il regno all' iniqua consorte, Carolina d'Austria, e a' suoi accoliti, e si diede a gozzovigliare fra la più bassa plebe. L'Austria proseguì, nella Lombardia, a trasformare il mite federalismo di Maria Teresa in una istituzione meramente fiscale e militare. La conseguenza di tutto ciò fu che la Rivoluzione Francese trovò favorevole accoglienza in Italia fra le classi più edu-

cate. Allorchè sorse fino all' eroismo contro l' aggressione straniera, i vincitori dell' Austria furono salutati con entusiasmo, e le speranze dell' Indipendenza Italica si allearono colla causa della Francia, per essere pur troppo in breve deluse da una falsa fratellanza, che terminò per gli ingannatori e per gli ingannati in una nuova servitù.

Ciò nondimeno, durante il periodo Napoleonico, vi fu una completa trasformazione nella società Italiana. Il Codice Civile compiè l' emancipazione della terra dai privilegî della Chiesa e delle caste. Le classi medie divennero elemento predominante nel paese. La condizione dei coloni migliorò d' assai. Le Università sorsero a nuovo splendore. Le idee liberali e anti-papali si diffusero ovunque; e l' unificazione del paese procedeva con una facilità che, più di ogni altro argomento, confuta il vieto sofisma contro la possibilità dell' unione politica dell' Italia. Napoleone stesso deplorò, troppo tardi, di non aver avuto maggior fiducia nella maturità degl' Italiani per l' Unità. Lo confessò nei suoi scritti e in colloquî privati. Un Italiano di mia conoscenza, il signor Vantini, era nel 1814 giovinetto addetto al servigio dell' Imperatore nell' Isola d' Elba. Napoleone, mentre un giorno passeggiava seco sulla spiaggia del mare, guardando verso le coste della Penisola, ad un tratto si fermò e chiese al suo compagno, che cosa pensavano di lui gl' Italiani. Il giovane patriota rispose francamente: " Maestà, vi amerebbero di più se aveste dato loro l' unità." " Hanno ragione," soggiunse l' Imperatore. " Io non avrei creduto che si sarebbero di tanto avvicinati a quella mèta. Essi hanno oltrepassata la mia aspettativa."

Il Regno Italico, sebbene dipendente dalla Francia, lasciò una tradizione di potenza ingenita nella Penisola, che d' allora in poi ha esercitato grande influenza sulla mente Italiana. Altro beneficio durevole dovuto al periodo Napoleonico fu il risveglio delle energie guerresche della razza Italica. Nel XVIII secolo l' Italia era tristamente affiacchita. Sul cominciare del nostro secolo i suoi figli combatterono gloriosamente le più insigni battaglie narrate dalla Storia. Nè gl' Italiani furono da meno de' padri loro, nel '48 e nel '49, per quanto dipendeva dal valore individuale. E voi sapete al pari di me che il contingente Italiano nella Crimea combattè al fianco degli eroi di Inkermann contro le valorose legioni del più potente impero dell' Europa continentale. Alla caduta di Napoleone

quindi, la Nazione Italiana avea subito un completo cambiamento nella sua condizione sociale e nelle sue idee.

Due grandi fatti morali hanno d'allora in poi rivelato lo spirito animatore della nuova età: 1° Il bisogno di una amministrazione responsabile, in luogo della tirannide individuale; la sovranità del diritto, in luogo della sovranità del potere; 2° Il bisogno di far prevalere l'individualità e l'indipendenza nazionale contro ogni invasione dinastica. E l'aver fatto contrasto e offesa a que' legittimi bisogni fu, più che ogni altra, la causa che precipitò dalla sua altezza l'invitto dominatore dei conquistatori d'Europa.

Vediamo ora come le vecchie dinastie se la intesero per sodisfare a queste nuove tendenze, per rispondere alle potenti, anzi onnipotenti, forze dell'anima umana. I monarchi d'Europa cominciarono dall'accarezzare il favore delle Nazioni assumendo il linguaggio de' loro più intimi desiderî e aspirazioni. Quindi l'arciduca Giovanni d'Austria, nell'agosto 1809, pubblicò un proclama agl'Italiani, nel quale prometteva loro indipendenza e nazionalità nel nome dell'Imperatore Francesco I: « L'Imperatore Francesco stesso, » diceva, « è quegli che vi dà certezza di sì fausta e onorevole condizione. L'Europa sa bene che la parola di questo principe non è un vano suono e che è inamovibile quanto sincera. Il cielo stesso parla per la sua bocca.... » Fu questa la prima promessa Imperiale all'Italia! Nel dicembre del 1812 il generale Nugent ripeteva lo stesso linguaggio in un proclama dettato da Ravenna. Queste promesse vennero confermate, nel marzo 1814, da più autorevole parola, cioè dal generale Lord Bentinck, nel nome di tutte le Potenze alleate. « Italiani, » diceva egli nel suo Indirizzo da Livorno, « siate con noi, e noi ci adopereremo perchè l'Italia torni ad essere quello che era ne' suoi tempi migliori. » — Ed egli era sincero nel dare tale promessa, come fu leale nel protestare contro la violazione della Costituzione Siciliana, dinanzi al Parlamento Inglese nel 1821. E lo fu del pari Sir James Mackintosh, quando conchiuse il suo magnifico discorso in favore dei Siciliani con queste memorabili parole: « Lord Bentinck aveva, in buona fede e compreso dell'onore nazionale, guarentita la Costituzione Siciliana. Il nostro paese non può, senza disonorarsi con uno spergiuro, rinunziare a quell'impegno. »

In quanto al Regno d'Italia, esso aveva un legittimo di-

ritto alla propria indipendenza, sul terreno stesso delle leggi arbitrarie della Diplomazia, senza parlare delle leggi eterne della giustizia. I vecchi diritti feudali dell' Impero Germanico erano stati aboliti per decreto degli stessi Alleati; e quindi le pretese dell' Austria in Italia messe fuor di questione. L' indipendenza era il supremo desiderio del partito nazionale nel Senato, di tutti gli avanzi dell' esercito Italiano raccolti in Mantova; era il sospiro di tutte le menti più colte e più elevate nella Penisola. Ma la Nazione Italiana non fu in verun modo consultata dalle Potenze alleate. Esse rifiutarono di dare ascolto ai membri del Senato Milanese, mandati a Parigi onde esporre i desiderî del Paese. Alcuni pochi diplomatici trovarono il loro tornaconto nel concedere una ricca preda alla burocrazia Viennese, e assegnarono la Lombardia e il Veneto, con tutto ciò che contenevano, ai servitori della Casa d'Austria; i quali, d' allora in poi, hanno trattato quelle provincie come fossero loro proprietà privata. È superfluo il notare i particolari di questo delitto per ciò che riguarda la Venezia: in quanto che la violenza perpetrata contro il diritto dell' antica repubblica, mercè il precedente di Campo Formio, fu superata dalla ben più grave offesa fatta alla Nazione intera, e Venezia stessa ha protestato dipoi, non in nome dei suoi privilegî Municipali, ma nel nome della Causa comune della Patria.

Caduta l' Italia nuovamente sotto il giogo Austriaco, il 12 giugno 1814, gli abitanti di Milano, uscendo al mattino per attendere ai loro affari, lessero stupefatti, nel proclama del Conte di Bellegarde, ch' essi non erano più Italiani ma Austriaci; veniva inoltre quivi inculcato essere quella la sorte più lieta che potesse loro toccare. « Noi siamo convinti, » diceva il proclama, « che i vostri cuori esulteranno di gioia, e che la vostra riconoscenza tramanderà alle più lontane generazioni un pegno perenne della vostra devozione e della vostra fedeltà. » Tale era il linguaggio dell' Austria mentre perpetrava la più immane offesa che potesse recarsi ad una Nazione, cioè l' aggiogarla al dominio straniero. Da quel giorno in poi una protesta unanime sorse dal core dell' Italia, protesta che si fece sempre più profonda d' anno in anno; che si rivelò in tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata; che, alla prima occasione favorevole, scoppiò in guerra aperta; che diede martiri a migliaia, d' ogni classe della so-

cietà, alla Causa nazionale, e che non cesserà fino a tanto che vi sarà una stilla di sangue Italiano nell' ultimo nato dell' ultima madre Italiana.

La ristorazione del 1815 diede origine ad un sistema di politica assurda, che non ha mai cessato dall' esercitare una funesta influenza sovra il paese, per l' incredibile ostinazione ne' nostri governanti di mantenere nel loro reggimento i più spietati abusi del potere; abusi che, per la legge stessa del progresso e della gravità de' mali sociali, vennero moltiplicandosi e penetrando sì addentro nell' organismo dello Stato, che ogni rimedio normale è oggimai impossibile ad additarsi dalla scienza umana. La chiave di tutto il sistema d' immoralità e d' oppressione impostoci dai nostri Governi è da trovarsi nelle seguenti cause: 1° Il vincolo di relazione che le esigenze dell' unità ministeriale e finanziaria dell'Austria resero inevitabile fra questa Potenza e i suoi sudditi, come pure con gli altri Governi della Penisola; 2° L' impossibilità di creare negli Stati indipendenti d'Italia un potere collettivo capace di opporsi all' ingerenza dell' elemento straniero; poichè ognuno di que' Governi s' era impiantato in antagonismo diretto cogli interessi della Nazione. Nè v' era da sperare che una influenza morale potesse fare contrasto a quel male, poichè l' opinione pubblica, priva d' ogni mezzo d' azione, era inefficace nè poteva tendere ad altro che ad una rivoluzione. Il Principe di Metternich rafforzava il dominio dell'Austria con tutti i mezzi più iniqui che gli erano indispensabili per sostenere l' immane edificio affidato alle sue mani. E pei Lombardi il caso era anche più grave. Oltre l' antagonismo che emergeva dalla condizione stessa delle cose, era pure da considerarsi l' avidità della burocrazia Viennese, non che la paura dell' Imperatore e de' suoi ministri dinanzi alle aspirazioni del popolo. Gli ufficiali Austriaci guardavano e guardano tuttora ai loro possessi in Italia, solo in ragione delle rendite di que' fertili terreni. Infatti, durante gli ultimi quarant' anni, le provincie Lombardo-Venete — come che sieno solo la diciassettesima parte di tutto l' Impero, e le loro rendite costituiscano solo l'ottava parte del reddito totale dell'Austria — furono costrette a pagare ogni anno la quarta parte dell' introito totale delle imposte prelevate dall' Impero Austriaco. Nè in questo intendo inchiudere le estorsioni, i prestiti, i sequestri e altrettali benefici risultati del *paterno* Governo

della Casa d'Austria; nè le spese straordinarie imposte ai Municipî per il non ambito privilegio di ricevere di tanto in tanto la visita imperiale, come accadde nel 1842 per l'incoronazione dell'Imperatore Ferdinando in Milano; ed ora per la faustissima comparsa della coppia imperiale sotto il cielo italico, che costerà per lo meno trenta milioni di fiorini al paese. Sono trascorse poche settimane da che i magistrati Municipali di Brescia sottoposero alle autorità Austriache una tremenda statistica dell'attuale miseria della popolazione. Non ebbero risposta alcuna. Muoia pure di fame il popolo, ma s'apprestino banchetti agli augusti viaggiatori e si paghino ad essi nuovi tripudî; da che essi non vennero per contemplare la miseria, ma per gustare dei frutti della terra, a ballare e godersi, come s'addice a creature imperiali!

Per ciò che riguarda le disposizioni dell'Imperatore Francesco e de' suoi successori verso il Popolo d'Italia, esse furono e sono quelle di tiranni che odiano e temono i loro schiavi. Le norme di governo dell'Austria sono eloquentemente definite nel catechismo imposto agl'insegnanti in Italia perchè l'inculchino ai loro allievi. Il principio del dialogo è il seguente:

Domanda. In qual modo devono i sudditi contenersi verso il Sovrano?

Risposta. Come schiavi fedeli verso il loro padrone.

Domanda. Perchè devono essi contenersi come schiavi?

Risposta. Perchè il Sovrano è loro padrone, ed ha potere sopra la loro proprietà come sopra la loro vita.

Sì fatto era ed è il concetto Austriaco sulle relazioni fra reggitori e sudditi.

Il Principe di Metternich dal canto suo, come uomo intelligente, si rendeva conto dello stato delle cose e delle conseguenze che dovevano derivarne. *Après moi le déluge* era il suo motto; ma essendo anzitutto servo devoto dell'Austria, proseguiva imperterrito per la sua via. Gli uomini per lui non erano se non schiavi turbolenti; il Governo, non altro che un sistema di polizia, di demoralizzazione e di forza, per ispiare, corrompere e schiacciare. E quel sistema venne spietatamente applicato alle provincie Italiane dipendenti dall'Impero. La polizia era onnipotente; lo spionaggio proclamato come dovere di lealtà; nessuna libertà di stampa; la censura beffardamente ignorante e ingiuriosa. Le comunicazioni letterarie

fra Italia e Germania furono per lungo tempo proibite, e sono tuttora considerate di mal occhio. Per darvene una sola prova; Raumer non potè ottenere il permesso dal Governo Austriaco di far tradurre e pubblicare in Lombardia la sua Storia degli Svevi. Era una delle massime di Metternich, che: « la filosofia e la Storia sono le peggiori nemiche del popolo, » e questo principio veniva applicato sull' intero sistema della pubblica istruzione. Il Conte Mailath, nella sua Storia della Monarchia Austriaca, come che fautore di questa, è costretto a dichiarare: « Credevano che, facendo dimenticare al popolo il passato, avrebbero più facilmente potuto monopolizzare il presente. »

Senonchè tutto questo armeggiare, a dir vero, non giovò al loro intento, e quegli studî furono proseguiti con tanto maggiore ardore quanto più severamente venivano proibiti.

Pertanto non eravi più sicurezza alcuna per la libertà individuale nè per la moralità privata, poichè la polizia di sovente violava con chiavi false e durante la notte il santuario della vita domestica. Il vecchio codice criminale delle provincie Austriache fu adottato per le nuove dipendenze Italiane. Punizioni draconiane e condanne a morte vennero decretate con atroce prodigalità per colpe politiche; e tutte le volte che il codice penale si trovava inadeguato a questo sistema di terrorismo, si ricorreva al giudicio militare, e tutti i mezzi di difesa legale erano resi impossibili dal controllo di tribunali straordinarî. Oggigiorno queste forme eccezionali, o piuttosto queste empie deformità di processi militari costituiscono la legge ordinaria nella Lombardia per affari politici. Per sì fatti processi le prigioni di Mantova furono stipate di vittime e il terreno adiacente ingombro dai cadaveri di patrioti. E si lagnano che il popolo impara ad assassinare — essi, gl' insigni maestri!

Gl' inquisitori militari, nel tradurre i prigionieri politici dinanzi ai loro giudici eccezionali, il più delle volte adottavano la sanguinosa formola usata da Napoleone nel processo contro il tirolese Hofer: « Sieno giudicati e fucilati. » Un Governo iniquo non può, necessariamente, esser servito da uomini onesti, sebbene abbia trovato, anche in questo paese, e trovi tuttora al giorno d' oggi, uomini che si dicono onesti e che pur ne cantano le lodi. Metternich sapeva bene, e fu questa una delle sue principali cure, come trovare ufficiali

degni di tale mandato. Tutto ciò che v' era di più spregevole tra il rifiuto della società Italiana, ogni più vile arnese nel resto dell' Impero diede il suo contributo di agenti di polizia, di spie e di giudici politici per la Lombardia. Uomini come il Barone Torresani, il Conte Bolza e il Conte Pachta furono posti a capo della polizia Austriaca in Italia. Il primo si era venduto a Metternich ed era pronto a qualsiasi servigio. In quanto a Bolza e a Pachta, rinnegati ambedue, uno italiano, l' altro ungherese, per darvi un' idea del loro carattere, basti ch' io vi riferisca il ragguaglio dato di loro nelle carte segrete degli agenti Austriaci incaricati da Metternich della sorveglianza sulla polizia stessa. Nel 1848 furono trovate copie di quelle relazioni segrete negli archivî del Governo Austriaco in Milano, e pubblicate a Lugano in una importantissima collezione di documenti concernenti la Storia contemporanea dell' Austria in Italia. Tanto Bolza che Pachta erano descritti in quelle carte come due perfetti mascalzoni. Nè l' accusa d' esser ladri e barattieri era la più grave. Contuttociò si aggiungeva, dagli informatori, che erano abilissimi servitori nella loro capacità pubblica e che odiavano gl' Italiani; e questo era ciò che più importava al Governo imperiale. È superfluo dopo ciò ogni commento sulla moralità Austriaca. Codesti uomini, insieme ai governatori militari, furono i dittatori della Lombardia dal 1815 al 1848. Pellico, Confalonieri, Oroboni e gli altri carcerati nello Spielberg furono loro vittime. La nobile essenza dell' anima di una stirpe altamente colta e generosa fu per tal modo consciamente abbandonata agli artigli di sì fatte arpie dall' Imperatore e dal suo Ministro. Quel medesimo Bolza cadde nelle mani degl' insorti nel marzo 1848. Gli operai che lo catturarono, lo condussero dinanzi al Consiglio di guerra, chiedendo ciò che dovessero fare di lui. Cattaneo, uomo di riputazione Europea pei suoi meriti scientifici, ed uno dei membri del Consiglio, rispose: « *Se lo mettete a morte sarete giusti, se lo risparmiate sarete santi,* » — e Bolza ebbe salva la vita! Sostenuto in prigione durante il Governo Provvisorio, egli fu rilasciato in libertà dagli Austriaci; ma ricusò di servirli più a lungo: morì di morte naturale e lasciò scritto nel suo testamento, come suprema ingiunzione a sua moglie, di non permetter mai che i suoi figli seguissero l' esempio d' infamia da lui dato, accettando impiego nella polizia Austriaca, nè che le sue figlie spo-

sassero ufficiali di polizia; e proibì ai suoi eredi di erigergli alcun monumento e molto meno di apporre qualsiasi iscrizione sulla sua sepoltura. Cito dalle parole stesse del suo testamento, che sono una tremenda sentenza contro l'Austria, proferita da uno dei suoi più fedeli servitori.

Tale essendo il Governo imperiale ne' suoi possessi Italiani, è facile il concepire quale sia stata la sua politica nelle sue relazioni cogli altri Stati della Penisola. Ogni riforma liberale in quegli Stati essendo pericolosa pel dispotismo Austriaco in Lombardia, qualunque tendenza di sì fatta natura veniva recisamente contrastata. Dal canto loro i Governi Italiani si erano circondati di fazioni che dipendevano dal mantenimento degli abusi e dalla protezione degli stranieri. Ogni aspirazione verso la libertà e l'indipendenza, o anche solo verso semplici miglioramenti civili, era considerata da quelle fazioni come una minaccia alla loro esistenza. La sottomissione nazionale all'Austria era quindi accettata come guarentigia della loro tirannide locale. Tutti coloro che desiderino toccar con mano le prove autentiche dell'influenza demoralizzatrice di sì fatti Governi, della quotidiana distorsione dell'erario pubblico, e d'ogni sorta di venalità e turpitudini, possono consultare, fra altre testimonianze, la Storia del marchese Gualterio, scrittore del partito moderato, che ha pubblicati nella sua opera i documenti più inconfutabili sulle pubbliche e sulle segrete infamie dei Governi Austriaco, Napoletano e Papale, dal 1815 al 1846. Io rifuggo dallo scendere a più minuti dettagli: mio solo intento è il darvi un'idea generale dell'azione di que' Governi sul popolo Italiano, sì per la loro depravata natura come per l'accordo che li collegava nei delitti e nell'oppressione. I patimenti delle popolazioni spesso suscitavano lagnanze e proteste morali; i Governi le soffocavano colle proscrizioni o nel sangue. E le proscrizioni e il sangue moltiplicavano proseliti alla causa del paese; e la rivoluzione, fomentata dall'opinion pubblica, costrinse ripetutamente i tiranni d'Italia ad accordare qualche riforma, sì che il popolo il più delle volte era disposto a riconciliarsi col loro reggimento. Ma quelle riforme eran concesse di mal animo, mentre essi guardavano desiosi all'aiuto straniero mercè il quale avrebber potuto ritorre per forza ciò che avean concesso e giurato. Così agli altri danni del loro malgoverno aggiungevano quello non meno grave dell'occupazione stra-

niera. Gl' Italiani si sentivano schiavi non solo dei loro tiranni domestici, ma pur anche del despotismo straniero, che sorvegliava qualsiasi miglioramento locale, ed era sempre parato a proteggere quei tiranni, qualora si trovassero sopraffatti dalle rimostranze dell' opinione pubblica o da rivoluzione in casa. Una oppressione intollerabile e una miseria senza confine dissennavano gli animi; e tale stato di cose rendeva al tutto impossibile qualsiasi mezzo di riforma regolare, come pure ogni speranza di miglioramento.

Gl' Italiani, ogniqualvolta insorgendo contro i loro domestici oppressori riuscivano ad ottenerne le riforme richieste, si trovavano poco dopo ridotti a più misero stato dall' intervento Austriaco, prima di aver potuto consolidare ciò che avevano ottenuto o preparare i mezzi di difesa contro la violenza straniera. Così accadde nel 1821, così nel 1831, e così pure nel 1848-49. Quindi la completa trasformazione del concetto che la Nazione si è fatta sul metodo del suo riscatto: della quale mi propongo di parlarvi più specialmente nella mia seconda Lettura.

Deve sembrare strano ad ogni animo religiosamente educato che una sì lunga sequela d' arti malvagie e d' empietà abbia potuto svolgersi in un paese cristiano, senza che vi sia stato il menomo intervento morale per parte della Chiesa a temprarne gli effetti. Senonchè questo fatto è per sè stesso la prova più eloquente che la gerarchia Cattolica Romana è moralmente spenta. La Chiesa e il Governo papale hanno progredito nella via della reazione dal 1831 al 1846, poi dal 1848 fino ad oggi. La storia delle loro relazioni col mondo politico al di fuori sta registrata nelle epistole ecclesiastiche contro i Polacchi cattolici a favore dello Tsar anticattolico: nelle dichiarazioni contro la Grecia che insorgeva ad emanciparsi dal Turco; nelle benedizioni impartite alla conquista Austriaca ed alle forche Austriache in Italia, anche a quelle da cui penzolavano i cadaveri di sacerdoti patrioti; nell' assoluzione data ai Borboni di Napoli per ogni loro spergiuro al popolo; e, infine, nel servile ossequio ad ogni usurpazione commessa dagli oppressori a danno di qualsiasi diritto delle genti, naturale o tradizionale.

La storia del Governo papale, nelle sue relazioni coi proprî sudditi, sta registrata nello stato di miseria e di degradazione a cui esso ha ridotto una generosa popolazione;

ne' mezzi messi in opera per soffocare ogni resistenza; ne' tribunali eccezionali istituiti a giudicare segretamente le vittime politiche, senza alcuna guarentigia di difesa pubblica e legittima. Sta scritta sui patiboli che hanno periodicamente desolate le provincie Romane dal 1815. Sta scritta infine in parecchi angoli solitarî in estranee contrade ovunque si trovi un esule Romano colpevole di avere anteposto la propria coscienza e dignità morale agli agî e conforti della vita privata in patria.

Nè sono questi sfoggi di rettorica; è storia pura e semplice. L'unico Papa che, dopo lunghi secoli, fu creduto per un momento capace di affratellare di nuovo la Chiesa col popolo, fu fin dal principio così sdegnosamente redarguito dalla gerarchia Cattolica Romana, così sopraffatto nella sua dappocaggine con minacce e cospirazioni di Gesuiti e satelliti dell'Austria in casa e fuori, che in pochi mesi, dopo essere stato l'idolo del più fiducioso e sincero amore del suo popolo, divenne l'oggetto del suo odio e disprezzo. E fu costretto ad indietreggiare fino ad una reazione più spietata di quella de' suoi predecessori.

Il conte di Montalembert, nella sua recente diatriba contro il Primo Ministro dell'Inghilterra — cioè nel suo Opuscolo su Pio IX e Lord Palmerston — fa sfoggio di rettorica onde persuadere tutti che il Governo del Pontefice è una benedizione per gli Stati Romani e per l'Italia intera; e che la Chiesa Romana è tutta informata di carità e di vita feconda. Il conte di Montalembert è un eloquente sofista, non v'ha dubbio; ma con tutto ciò egli non potrà mai provare che un Potere che parteggia con quanto v'ha d'arbitrario e di violento nel mondo possa conservarsi puro, scevro d'ogni egoismo, libero rappresentante della giustizia universale, giudice severo degli oppressori a favore degli oppressi, protettore degl'inermi e dei deboli, come lo fu in altri tempi. Per quali cagioni ha cessato di essere nè potrà più mai essere quello che fu nel passato, cercai dimostrarvelo nella prima parte di questa Lettura.

Dei due elementi che formavano l'essenza della Chiesa papale nell'età di mezzo, lo spirituale e il temporale o politico, il primo venne sottomesso al secondo, che s'impiantava quale barriera contro lo svolgersi della coscienza e del progresso della vita civile. Allora la coscienza umana e la vita

civile si emanciparono dalle pastoie della Chiesa. Questa non può più dare ad esse nè riceverne insegnamento alcuno. Perduta ogni autorità sul terreno della educazione sociale, essa rimane necessariamente quale mera organizzazione meccanica, sorretta solo o da mezzi negativi, come l'inerzia e l'ignoranza di una parte delle classi più infime in poche contrade d'Europa, o dalla protezione ipocrita del dispotismo secolare e delle minoranze privilegiate che ne dipendono. Ciò spiega l'attuale condizione della Chiesa papale, inchinantesi alla spada, e resa al tutto impotente a rigenerare sè stessa e la società. Nell'attuale sua forma essa non è che informe cadavere trascinato alla sepoltura da stupide plebi, da istrioni camuffati da frati, e da inconscie baionette. Questa marcia funebre può tuttora spargere terrore e stragi lungo la via; ma in fondo sta il sepolcro spalancato per accoglierla. « Lasciate che il morto passato seppellisca i suoi morti. » La civiltà dall'alto delle sue conquiste può contemplare con calma quelle ultime vestigia della barbarie.

Mentre io parlo così della gerarchia Cattolica Romana sono ben lungi dal dire che non esistano elementi di vita religiosa nei paesi cattolici, che ogni sentimento di religione sia spento in essi. Nè credo che la nuova vita religiosa possa venirvi avvivata e nutrita da influssi del campo protestante. È mio fermo convincimento che i paesi cattolici in Europa possano e debbano svolgere le loro facoltà morali e religiose solo mercè i loro proprî sforzi in completa armonia colle loro tradizioni nazionali. E a questo intento credo vi sieno già in quei paesi profonde aspirazioni verso un grande rinascimento religioso, aspirazioni che, segnatamente in Italia, si sono estese largamente, in questi ultimi anni, mercè i molti vincoli di carità sorti fra il clero sofferente e il popolo infelice. Oggi il concordato Austriaco tende in gran parte a rafforzare questo vincolo di nazionale fratellanza. La gerarchia papale non potea distruggere totalmente l'opera della Cristianità, non poteva impedire che quell'opera si svolgesse col progresso della civiltà generale. In altri termini, sono convinto che il rialzamento della vita religiosa e civile in tutti i paesi cattolici sia d'ora innanzi missione affidata non più alla Chiesa papale, ma a quanto v'ha di più fervido e puro nella coscienza dell'Umanità, malgrado quella Chiesa istessa. Le mie parole, quindi, non sono dettate nè da scetticismo nè da

sconforto, ma dalla fede; da una fede che non sta scritta nelle bolle papali, non negl' istituti dei Gesuiti, ma nella pagina eterna della rivelazione di Dio nella Umanità e nella Natura. In conclusione. Fra mezzo alle rovine di tutte le sue speranze la Nazione Italiana vive e vivrà collo sguardo rivolto all' avvenire. La lunga oppressione non ha servito che a suscitare le sue latenti aspirazioni. La coscienza del popolo, che si ribellava contro sì fatta negazione di tutti i suoi interessi, tendeva già ad esplicarsi in una vasta azione nazionale, e vi tendeva per vie segrete come per vie aperte; e dopo molte prove d' eroismo individuale, spesso infelici pur sempre persistenti, s' accrebbe ogni dì più e divenne potente in ogni classe della società. Ad afforzare vieppiù la comunanza del sentimento nazionale, sorse potente l' influenza di un' Idea che, dopo essere stata in altra età il presentimento dei nostri più grandi Pensatori, rivelata dal profondo intuito di un Uomo, mercè l' opera assidua e devota di quel solitario credente, era divenuta dogma popolare: l' idea della Unità d' Italia, del dovere di riunire gli sforzi di tutto intero il paese, scevro d' ogni miscela d' interessi locali o dinastici, di volgere tutte le sue migliori facoltà al grande lavoro di creare la Nazione: unità d' azione come mezzo indispensabile a conquistare l' indipendenza; unità d' organizzazione politica come mezzo supremo per assicurare quella conquista. E da che la lunga esperienza del passato avea convinto anche i più increduli che nè da Papi nè da Principi poteva l' Italia aspettarsi salute, così l' idea dell' Unità e dell' indipendenza nazionale si collegava naturalmente con quella dell' iniziativa popolare in questa grande opera; e quindi coll' idea della sovranità nazionale e della Repubblica. Quali che siano le obbiezioni mosse dagli uomini contro il lato politico di questa teoria, il principio fondamentale che ne forma la base è inconfutabile. L' Italia non può farsi e rimanere Nazione indipendente senza unità d' azione, e senza costituirsi in unità. Il vero racchiuso in questa idea, mentre rispondeva al tempo stesso al più alto senso di patriotismo e alle esigenze logiche del problema, doveva naturalmente penetrare con irresistibile potenza nell' anima della Nazione; e l' Uomo che ha consacrato il pensiero e la vita intera all' attuazione di quel vero — talora applaudito tal altra vilipeso, secondo le fasi del contrasto che sorgeva tra il grande dovere da Lui

predicato e il vario svolgersi degli eventi — rimane e rimarrà guida e monitore perenne alla Nazione. È ormai superfluo, dinanzi a un pubblico Inglese, il proferire il nome di *Giuseppe Mazzini*, alludendo al grande patriota alla cui incessante ed eminentemente pratica attività l'Italia andrà debitrice dell'attuazione delle sue più profonde aspirazioni.

La grande manifestazione del sentimento nazionale venne accelerata, fin dal 1846, da varî fatti collaterali. Il massacro dei fratelli Bandiera e de' loro compagni, cacciati da spie Austriache nelle mani de' carnefici di Napoli nel 1845, suscitò per tutta Italia profonda esecrazione per gli assassini e simpatia entusiasta per le vittime, che vennero considerate quali martiri della causa nazionale, e furono invero martiri santi. L'Austria sembrava affrettare quasi forsennata la propria rovina. Gli eccidî della Galizia aveano impresso l'ultimo marchio d'infamia sul suo nome. I dissidî civili suscitati dai Gesuiti nella Svizzera, e il loro intromettersi per ogni dove con intrighi privati e politici, avean reso quella sètta oggetto d'odio profondo per gl'Italiani. Venne quindi in Francia l'agitazione per la riforma elettorale e il movimento in Germania. Il presagio d'un vasto cambiamento nei destini del mondo commoveva ogni cuore. Davanti ai segni de' tempi gl'Italiani si sentivano uniti in un vincolo comune di fratellanza nazionale. L'influenza rispettiva dei varî partiti politici nelle diverse classi della società, di fronte a questo fatto morale, formerà l'argomento della mia prossima Lettura. Basti per ora il fin qui detto a darvi un'idea dello svolgimento storico della vita nazionale in Italia, malgrado gli ostacoli secolari che le avevan fatto guerra; vita che nessuna forza contraria può oggimai spegnere, che affratella i cuori di ventisei milioni d'uomini, la maggior parte dei quali geme sotto la stessa oppressione e aspira a uno stesso fine: mentre quelli che ottennero libertà tendono per carità fraterna a raggiungere la medesima meta per tutti, chiamati a proseguire la marcia del grande esercito nazionale, tenendo alta la bandiera del comune riscatto sulla quale stanno scritte le immortali parole: Italia e Libertà!

SECONDA LETTURA.

(23 gennaio 1857.)

Signore e Signori,

Nella mia prima Lettura io cercai di mostrarvi l'origine e la natura dei Governi Italiani, e come, per vizî interni e per influenza straniera, questi si fossero posti in antagonismo assoluto colla Nazione. Dall'altro canto io vi tracciai fin dai suoi primordî lo svolgersi della vita nazionale sino alle sue attuali tendenze. Conchiusi il mio dire alla vigilia della grande manifestazione nazionale del 1848-49. È mio intento questa sera il considerare con voi i varî influssi che dominarono quel moto e quindi determinare se il suo insuccesso fu dovuto a difetti inerenti al medesimo, oppure a cagioni meramente temporanee ed esterne. Sì fatta inchiesta ne darà, s'io non m'inganno, un giusto criterio onde non solo giudicare rettamente il passato, ma bensì, per quanto è possibile all'umana antiveggenza, dedurre le future probabilità di emancipazione per l'Italia. Per questo non sarà inutile una breve analisi delle relazioni esistenti tra le varie classi della società nella mia patria.

Nei miei rapporti individuali con amici Inglesi mi sono state più volte poste le seguenti questioni: Non è a temersi che una rivoluzione in Italia trascini il paese nell'anarchia? Sonovi davvero serie disposizioni nel paese per l'Unità? Non è forse la superstizione tuttora troppo radicata per rendere possibile il miglioramento religioso e civile della Nazione? — Uno sguardo gettato sulla interna struttura della società Italiana gioverà, spero, a porre nella loro vera luce questi importanti problemi, e ci aiuterà a delineare nel loro giusto carattere le tendenze nazionali in Italia per tutto ciò che concerne il futuro riordinamento sociale, politico e morale del paese.

Anzitutto, consideriamo la questione sociale. La condizione economica della società Italiana, in onta alla perniciosa azione dei peggiori Governi che mai straziarono un paese, ha in sè

stessa molti elementi di bene che dànno promessa di fecondo avvenire sotto l'egida della libertà politica. Perciò vi si rivela una speciale caratteristica del problema sociale in Europa. Prendiamo i due aspetti della relazione fra capitale e lavoro, cioè quella che riguarda l'industria agricola e quella dell'industria manifatturiera. Il sistema della proprietà dei terreni è in gran parte organizzato sulla mezzadria, che rappresenta un contratto fra il proprietario e il colono. Il principio fondamentale di questo sistema, per servirmi della definizione di uno dei vostri più insigni economisti, il sig. Stuart Mill, è che il lavoratore o colono entra in contratto diretto col proprietario della terra, pagandogli non una quota fissa, sia in danaro, sia in generi; ma una certa proporzione del prodotto. Questa proporzione è in generale, come il nome lo indica, della metà; ma in varie parti d'Italia è di due terzi. Così fatto sistema scende da antica tradizione nel mio paese: e sorse nel medio-evo dalla trasformazione dei coloni Romani e dei servi feudali in liberi partecipatori del possesso e dei prodotti della terra; trasformazione che fu dovuta in parte all'influenza del Cristianesimo sulle relazioni individuali fra uomo ed uomo, e in parte alla insurrezione dei Comuni Italiani contro le signorie feudali nel XII e XIII secolo. Quella rivoluzione sostituì un vasto numero di proprietarî democratici ai vassalli feudali: e il lavoratore della terra divenne con essi un libero contraente. Gli stessi signori feudali e la Chiesa, sia per sentimento spontaneo, sia per necessità economica, contribuirono progressivamente ad inalzare i loro lavoratori a quella stessa condizione; e così il sistema della mezzadria divenne quasi generale in Italia, rimase inalterato per secoli e continua oggigiorno ad esser la norma delle transazioni fra capitale e lavoro, per ciò che riguarda la proprietà territoriale. Questo stato di cose è oltremodo favorevole ad una buona intelligenza fra le due classi, tanto sul terreno economico quanto sul morale. Il mutuo interesse nel miglioramento della terra rende il colono industrioso e il proprietario più liberale; la mutua indipendenza delle loro relazioni individuali suscita sentimenti amorevoli fra loro. La casa di città del proprietario è aperta, nei dì festivi, alle contadinelle e ai giovani del fondo campestre. Questi e quelle si adornano delle loro migliori vesti, e vengono a recare omaggio ai loro benevoli padroni, a dare e ricevere doni e cordiali parole. Nel tempo

della villeggiatura, il padrone con la propria famiglia vive in mezzo ai suoi contadini. I bambini di questi sono i compagni di giuoco dei padroncini. Quelli fra i mezzadri che sono più intelligenti e industri, nel progresso del tempo si arricchiscono mercè i loro risparmî e il commercio del bestiame, che il più delle volte è affidato intieramente ad essi. Allora acquistano terra per conto loro, e cambiano la loro condizione in quella di piccoli proprietarî che lavorano i proprî campi. Quelli che non sono fortunati, segnatamente dove la qualità del terreno è sfavorevole, se non prosperano, almeno non muoiono di fame! il proprietario non lascerebbe mai languire nella miseria una famiglia di suoi coloni. Io so che alcuni economisti politici hanno considerato con molto disfavore questo sistema: ma so altresì che ciò è dipeso in parte da pregiudizio e in parte da una incompleta osservazione dei mali che dipendono non dal sistema ma dagli ostacoli che gli vengono opposti dalla proibizione, da ingiuste tasse e da male intese leggi finanziarie sotto l' attuale Governo. Leggete nei Saggi economici del Sismondi il risultato di quel sistema sotto una più equa legislazione nella Toscana in tempi migliori, e potrete dedurne un più giusto presagio di ciò che potrebbe diventare mercè la piena espansione di tutte le istituzioni collaterali necessarie al suo svolgimento. Il sig. Mill apprezza giustamente, col profondo criterio delle questioni sociali che lo distingue, la grande importanza di questo ordinamento per la proprietà territoriale. Senonchè egli è ben naturale che nella presente condizione di cose in Italia, con gli arbitrarî inceppamenti posti dal Governo al libero commercio anche fra provincie dello stesso Stato, con gli ostacoli frapposti alla libera circolazione del capitale, all' associazione libera, all' istruzione meccanica, a banche agricole e via di seguito, l' industria del colono è condannata a perire; nè i proprietarî possono trovar mezzi sufficienti alla buona coltivazione delle terre. Anzi essi sono il più delle volte costretti a lasciare incolti i loro campi, come accade oggi in parecchi distretti della Lombardia, secondo le relazioni presentate pochi mesi or sono dai magistrati municipali di Brescia alle autorità Austriache. Ma l' Austria e gli altri Governi d' Italia non si preoccupano di sì fatte miserie, e proseguono per la loro via. Quivi un gran numero di coloni in quelle provincie sono in questi giorni caduti nella tristissima con-

dizione di *braccianti* o, peggio ancora, di mendicanti; e questo spieghi l'accrescimento in Italia, durante questi ultimi anni del brigantaggio; piaga sociale che strazia il paese e offende gli estranei che lo visitano, e di cui sono responsabili solo i nostri tristi Governi. Il contadino Italiano, generalmente dotato d'indole intelligente e onesta che ricorda il buono stampo antico della razza, comprende benissimo che la sua miseria dipende non dall' avarizia del proprietario, ma dai poteri che assorbono i profitti della proprietà economica come di quelli del padrone. Indi una tremenda sorgente d' odio comune nelle due classi contro il nemico comune, straniero e domestico. Nel 1845, fra altri segni precursori di un sollevamento nelle Romagne, impedito solo dalla morte di Gregorio XVI, vi fu una accolta di bande armate nelle vicinanze di Bologna. Un ricco proprietario della provincia di Ravenna, per nome Beltrami, armò i suoi giovani coloni e andò con essi a raggiungere quelle bande. In quello stesso anno gli agenti Austriaci in Lombardia tentarono di fare insorgere i contadini contro i proprietarî; volevano rinnovare gli orrori di Gallizia: non trovarono un solo individuo in tutto il paese che rispondesse al sanguinoso appello. Ma allorchè nel '48 fu sollevato il grido d' indipendenza, molti contadini si dichiararono pronti a seguire il moto, e solo per la opposizione e negligenza del Governo Provvisorio di Milano, inceppato da titubanze dinastiche, quella fiamma di patriotismo fu lasciata spegnersi nel vuoto. Pur nondimeno in molti dei distretti delle regioni alpine, i campagnuoli si organizzarono e combatterono strenuamente contro gli Austriaci. Gli abitanti della Valle del Cadore, nelle Alpi Venete, furono gli ultimi a cedere. Continuarono a difendere il loro territorio sulle montagne natie, anche dopo che tutto era finito e Milano riconsegnata, mercè l' armistizio reale, ai proconsoli dell' Austria.

Questi fatti parlano da sè: provano oltre ogni dubbio che l' idea nazionale pervade ogni classe della società in Italia; provano che le relazioni fra proprietarî e coloni, come che ben lungi ancora dall' aver raggiunto quel grado di equità e di svolgimento economico di cui sono suscettibili, sono non di meno favorevoli alla sociale armonia fra le due classi, e tendono a creare una potente comunanza degli animi per l' emancipazione del paese fra i varî strati della società, dai più elevati ai più umili.

Consideriamo ora l'altro aspetto della condizione sociale in Italia, cioè la relazione fra padroni e operai, come pure quella degli operai fra di loro nelle nostre città. Ambedue quelle classi soffrono ora per mancanza di mercati e per gli ostacoli frapposti alla loro attività dalle proibizioni politiche ed economiche. L'Italia, di tutte le contrade d'Europa, la più favorita dalla natura, non è padrona delle proprie risorse. Ogni interesse si trova inceppato dentro i limiti dei varî Stati; anzi, il più delle volte, nella più stretta cerchia delle diverse provincie in ciascuno Stato. Tutte le classi soffrono per sì fatte restrizioni. V'ha miseria grande nelle città; ma non v'è reazione alcuna di classe contro classe. Tutte sanno pur troppo che la loro miseria proviene dal pessimo sistema economico, conseguente dal mal governo dei loro reggitori. Invece di passioni anti-sociali, v'è un vincolo di carità fra loro, che è tradizionale nel paese, quasi riflesso delle antiche fratellanze dell'età di mezzo, incoraggiate dall'organizzazione municipale e dalle benefiche istituzioni lasciate da secoli in retaggio in ogni città e borgata dalla carità di cittadini privati, sebbene i buoni effetti di quelle istituzioni sieno in gran parte neutralizzati dall'ingerenza governativa ed ecclesiastica, segnatamente in Napoli e negli Stati Romani.

Se desiderate farvi una giusta idea della ingenita attitudine del popolo Italiano sul terreno sociale, guardate al Piemonte dove ora quelle attitudini possono manifestarsi liberamente, come che su limitata scala. Se tutte le altre provincie d'Italia potessero comunicare liberamente fra loro, lo stesso fenomeno sociale si manifesterebbe per tutto quanto il paese con ben altra energia ed espansione, da che gl'interessi e le tendenze del popolo sono eguali dovunque. Ora noi abbiamo nel Piemonte, in questi pochi anni di libertà, le migliori prove date finora in Europa di un buon accordo fra padroni e operai, e di una vasta fratellanza pel mutuo soccorso e per l'educazione meccanica e morale fra gli associati. Le Associazioni Operaie, in quella provincia, nello stringere i vincoli di comunanza fraterna, non cercano per nulla imporsi alla materiale e morale indipendenza degli individui. Il Comunismo non può aver presa nella mente Italiana. Altra nobile prerogativa di quelle associazioni è che le donne operaie sono educate con senso di perfetta eguaglianza cogli uomini, in quanto riguarda i loro diritti e i loro doveri. Molte volte i

padroni stessi si mettono a capo di quelle Società, e si adoperano a promovere il ben essere e l'educazione degli operai, studiando insieme con essi onde prepararsi al gran cómpito di liberare la patria dallo straniero. In Genova gli operai sono ammessi gratuitamente nella Società del Tiro, e i loro padroni pagano per essi le spese per la munizione. Nella Penisola Italiana la miseria sociale proviene, non da un anormale accrescimento d'attività industriale o manifatturiera nè da patente ingiustizia di una classe verso l'altra; ma dalla mancanza dello spazio necessario al naturale espandersi di quelle attività. Quindi il problema che dobbiamo sciogliere non accenna a rivoluzione sociale, ma solo, se mi è lecito così esprimermi, ad una evoluzione sociale mercè l'emancipazione politica e nazionale. Abbiamo bisogno di comunione fra noi, di respirare liberamente sotto il nostro cielo, di esser padroni di coltivare le nostre terre, prosciugare le nostre maremme, utilizzare le nostre cave: connettere fra loro, per mezzo di strade ferrate, le parti più remote del paese; infondere la vitalità umana su tutta la superficie della terra privilegiata che Dio ci dava per patria. E tutto questo è a noi vietato dalla divisione territoriale degli Stati, dalle barriere finanziarie che li separano tra loro, dai locali malgoverni e dall'incubo che pesa su tutto della dominazione straniera.

Ecco perchè tutte le classi della società non invocano se non i mezzi onde prosperare insieme; e mirano alla libertà economica e all'associazione per raggiungere quell'intento, e alla indipendenza come condizione suprema e vitale per assicurarne la durata.

Fra le classi superiori e le classi del lavoro vi è nella società Italiana un altro elemento che merita considerazione: il prete. Il prete, e segnatamente il parroco, è posto in contatto quotidiano con ambedue le classi, tanto in città come in campagna, e non può a meno d'essere influito dalle loro disposizioni. Per conseguenza nelle campagne, dove i proprietarî e i contadini sono generalmente in benevoli rapporti fra loro, si trovano spesso dei parroci che s'accordano con quelli nella loro opposizione al Governo. I concordati ristabiliti ultimamente — essendo una patente esagerazione del potere centrale della Chiesa, cioè del Papa e dei vescovi, sopra il clero quanto sopra i laici — sono oltremodo impopolari e tendono grandemente ad irritare quella parte del basso clero che è

la più influente sul terreno morale e popolare, in quanto è più in contatto e più intimamente legata alla gran massa della Nazione. Quindi il Papato e l'Austria hanno recentemente, e senza volerlo, favorita non poco la causa della rivoluzione; e possiamo render loro grazie del loro aiuto.

Per ciò che riguarda la condizione del prete nelle città, la mente illuminata delle classi più colte e la naturale intelligenza del popolo sono ivi chiaramente contrarie a tutto ciò che sa d'ipocrisia, a tutte le temporalità e ai privilegî della Chiesa. Il clero è tenuto d'occhio e deriso se tenta il male. Avete veduto, dalle corrispondenze nei vostri giornali, quale accoglienza sia stata data in Parma e altrove a certi missionarî mandati da Roma a edificare le popolazioni di quelle provincie. Quei frati stolti tentarono di convertire il pulpito in un teatro del medio-evo, e si misero a recitare una specie di *vaudeville* apostolico romano, rappresentante una scena fra essi e le anime del Purgatorio, con grandi lamenti e gemiti, e stridor di denti, secondo le loro consuetudini. Il popolo scoppiò parte in risa, parte in isdegno per sì fatto insulto alla Chiesa e al loro buon senso; i frati dovettero fuggire tra i fischi e le minaccie, e abbandonare la città.

Vi sono due partiti nel clero Italiano, aventi diverse proporzioni l'uno di fronte all'altro secondo le località, ma pur sempre ben delineati ovunque. V'hanno, da un lato, individui coscienziosi e liberali, che amano la patria, ammettono gli abusi del Governo della Chiesa e invocano una riforma nell'interesse della religione. V'ha, dall'altro, un partito settario, per interessi mondani ligio alla gerarchia papale, ai gesuiti e al dispotismo spirituale e politico. Mi duole il dire che, tranne nella Lombardia e nel Veneto, questo partito predomina sull'altro in tutta la Penisola. Senonchè ha poca o nessuna influenza sul popolo, nè può reggersi da solo. È un ramo della reazione cattolica mantenuto dal nemico straniero.

Il moto del 1847-48 fu iniziato da un grido generale di protesta contro que' preti e que' frati che rinnegano ogni senso di patria e di umanità; e quel grido si ripeterebbe ancora alla prima favorevole occasione. Quel partito funesto fu completamente sconfitto in Piemonte dove, prima del 1848, era più potente che in qualunque altra parte della Penisola; e ciò avvenne solo perchè la libertà politica aveva resa possibile una efficace coalizione laica contro di quello. Lo stesso

fatto si avvererebbe senza dubbio, mercè la libertà, in ogni altra provincia d'Italia; in Napoli stessa, dove la superstizione e le arti dei frati sono ben più opera della polizia del Governo che una inveterata aberrazione della mente popolare. Giova ricordare, per ciò che riguarda Napoli e l'Italia meridionale, che dal XVI secolo in poi quelle provincie iniziarono la nuova scuola di filosofia sperimentale, che la Riforma vi trovò numerosi proseliti, che le popolazioni si ribellarono contro l'Inquisizione e non permisero mai che vi si commettessero le atrocità Spagnuole: e giova infine ricordare che la resistenza alle pretese della Chiesa Romana è tradizionale in tutto il Regno e che l'indole della razza è singolarmente intelligente e suscettibile di educazione; direi anzi che è dotata di eccezionali facoltà d'intelletto e di carattere, come ne abbiamo incontrastabili prove nelle cento e cento anime nobili e generose che, come Poerio e Settembrini, sono pronte a consacrarsi alla causa della patria. Napoli è un vulcano che cova sotto le ceneri.

Nella Lombardia e nel Veneto il parroco è più liberale e patriotico che in qualsiasi altra parte. Il clero Lombardo-Veneto, prima e dopo il 1848, ha inculcato (sì apertamente che segretamente) nel popolo idee anti-austriache ed anti-papali; ha cospirato contro il dominio straniero, lo ha combattuto nel 1848; e i sacerdoti che caddero a Mantova nel 1853 rappresentavano la parte più cospicua di quel clero. Morirono martiri della patria e di una più pura e vera fede religiosa, sui patiboli Austriaci, e sconsacrati dalla Chiesa. Nè mai più flagrante scomunica del Cristo per parte del Pontefice venne registrata negli annali delle maledizioni papali, di quella proferita contro que' sacerdoti di Mantova nel 1853. Erano fra le anime più devote, più religiose e pure del clero di quella parte d'Italia, Tassòli, professore nel seminario di Mantova, Grioli, curato di campagna. Furono denunciati da spie della polizia, come appartenenti ad una società segreta; processati e condannati a morte da tribunali eccezionali, insieme a molti altri patrioti. La loro condanna destò immenso dolore in tutti. Si aveva qualche fiducia che il carattere elevato di quegli uomini, le suppliche di un intero paese che impetrava la loro grazia, avrebbero influito a loro favore nei consigli dell'Imperatore. Il giorno dell'arrivo del corriere di Vienna che recava il responso imperiale, le vie erano accal-

cate da paesani e cittadini che ne attendevano trepidanti il risultato. La risposta fu: *morte*. La moltitudine si disperse cupa, atterrita, silenziosa, versando lagrime ineffabili. In quella sacra accolta dei martiri di Mantova era rappresentato ogni grado sociale: Tassòli e Grioli, sacerdoti; Sciesa e Scarsellini, operai; Tito Speri, Calvi e gli altri appartenevano alle classi più colte. Tutti salirono il patibolo con santa rassegnazione; anzi il sorriso della speranza e la coscienza di avere adempiuto la loro missione irradiavano loro la fronte. Possa la terra bagnata dal loro sangue esser lieve sui loro avanzi mortali, e possano tutti coloro che sopravvivono a soffrire e a lavorare per la redenzione futura non dimenticar mai il loro esempio e la suprema loro preghiera! Verrà giorno in cui il luogo che ricopre le loro ossa sarà consacrato dal libero culto della Nazione Italiana, come l'esempio dei martiri è fin d'oggi sublime scuola di virtù, di patriotismo e di religione a tutti i figli di madri Italiane! E voi sante anime de' trapassati, voi martiri di una causa gloriosa, gradite questo tributo di riverenza e d'amore da uno de' vostri viventi fratelli, in mezzo alla consenziente simpatia di un popolo libero e generoso, e siate con noi nelle lotte avvenire; siate con noi col vostro senno, col vostro amore, colla vostra inalterata costanza!

Non sarà difficile ora a voi il comprendere la ragione della unanimità del moto nazionale in Italia nel '47 e nel '48 e della protesta nazionale che si va quivi ripetendo da oltre sette anni. Prima del '48, il moto prese, fin dai suoi primordî, carattere nazionale. La Nazione stessa indicò a' suoi reggitori le riforme amministrative e politiche che erano richieste nei varî Stati. Ma tutti que' bisogni locali, oltre la loro intrinseca identità, che dimostrava la stessa natura in tutta la società Italiana ai dì nostri, avevan pure un altro potente vincolo di affinità fra loro, cioè che da tutti emergeva il grande bisogno comune della nazionale emancipazione dalla dipendenza dello straniero: *Siano i nostri governanti con noi contro l'Austria, e noi saremo con essi in casa nostra.* Tale era il significato di tutti gli scritti, di tutte le conversazioni pubbliche e private, nel 1846 e 1847 in Italia, nelle sale del patrizio, come nelle più modeste stanze del borghese, ne' negozî e nelle officine. Quel moto, prima che le provocazioni dell'Austria lo trasformassero in aperta insurrezione e guerra,

tendeva internamente ad assimilare tutto quanto il paese sul terreno economico e politico. Per ciò che riguarda la libertà e l'unità economica, il signor Cobden può dirvi come vivamente e profondamente fossero invocate in ogni Stato della Penisola. Il grande agitatore della teoria del libero commercio ci onorò di una sua visita nel 1847, e fu accolto con entusiasmo popolare in ogni città. Furono tenuti banchetti e adunanze in suo onore. Ovunque egli trovò idee e aspirazioni in perfetta armonia coi suoi principî. « Abbasso le dogane fra Stato e Stato, abbasso la proibizione, le diversità d'imposte, di pesi, di misure e di moneta: libero traffico, libera associazione, strade ferrate e lega commerciale per tutta Italia. » Tale il linguaggio del patrizio come del commerciante, a cui faceva eco da ogni parte il popolo. L'opinione pubblica era così fortemente pronunziata su questo argomento, che i nostri Governi, se non fossero stati favoriti dall'infelice risultato della guerra e della reazione Austriaca e Francese, sarebbero stati costretti a cedere, e l'Italia sarebbe già stata unificata ne' suoi interessi commerciali.

Ora, o signore e signori, voi sapete meglio di me che quando questo grande ostacolo agl'interessi materiali e ai privilegî provinciali cessa dal frapporsi al maggiore intento della unità d'una Nazione, tutti gli altri impedimenti sono facili a superarsi. La stessa tendenza verso l'assimilazione e l'unità si venne manifestando nel campo delle istituzioni politiche. Non appena una provincia chiedeva una riforma, tutte le altre con pieno accordo ne seguivano l'esempio. Le costituzioni, amministrative e politiche, erano richieste ovunque colle stesse forme e le stesse guarentigie. Alcune provincie si astennero dal cercar di conseguire una più ampia libertà, solo per il desiderio di procedere di pari passo colle altre. Dalle Capitali ai più piccoli Comuni, si firmavano petizioni da migliaia di nomi onde ottenere da ciascun Governo la convocazione di un Congresso Italiano Centrale a cui fosse affidato l'incarico di stabilire il Patto dell'Unione Nazionale. I Governi, naturalmente, fecero conto d'ignorare per lungo tempo sì fatte domande, deludendo intanto il popolo con vane promesse, fino a che scoppiò la guerra e prevalse sopra ogni altra preoccupazione. Quindi, per la loro defezione e il cospirare di tutta l'Europa reazionaria contro di noi, svanirono tutte quelle speranze. È grave errore storico il supporre che

le manifestazioni nazionali sorgessero dall'amnistia e dalle riforme di Pio IX. Quegli atti non furono che una forzata concessione alla manifesta e imperiosa volontà dell'universale. Le dimostrazioni erano già incominciate prima della morte di Gregorio XVI. Una rimostranza del popolo di Romagna ai Monsignori Janni e Ruffini, nel 1845 — la redazione della quale fu affidata a me da' miei concittadini e fu ristampata nel vostro *Blue-Book*, parte I, nel 1846, — rivelava le iniquità del Governo papale. Il Marchese d'Azeglio, in un opuscolo sullo stesso argomento, confermava la dolorosa istoria. Tutta Italia alzava una voce di reprobazione contro il reggimento papale. L'università di Pisa, col Prof. Montanelli a capo del movimento, si era posta in pari tempo alla vanguardia del risorgimento nazionale. Affratellatasi colla cittadinanza di Pisa, incominciò dal protestare arditamente in una petizione coperta dalle firme degli uomini più stimati nella città, contro la riammissione dei Gesuiti in Toscana. Opuscoli storici furono diramati a migliaia, dando brevi cenni in istile popolare delle più nobili gesta d'Italiani contro gli stranieri nelle età passate. Erano letti avidamente presso il focolare dell'operaio e del campagnuolo. L'eroica figura dell'ultimo difensore della Repubblica di Firenze, Francesco Ferruccio, tornava a sorgere ne' suoi più splendidi colori dinanzi all'immaginazione del popolo. La cacciata degli Austriaci da Genova, nel secolo scorso, divenne racconto familiare in ogni villaggio e tugurio. Il 10 Dicembre 1846 segnava il primo centenario di quell'evento glorioso. Sul far della notte da ogni altura e pendio degli Apennini, dagli scogli Liguri, a traverso Toscana e Romagna, fino ai colli dell'Umbria, furono veduti ardere dei fuochi con non interrotta serie. Quali mani accesero quei fuochi, e perchè? La polizia, ignara d'ogni ricordo nazionale, fu da prima perplessa, quindi atterrita da tal prova di misteriosa comunanza di sentimento che si rivelava nel paese.

La morte di Gregorio XVI, nel 1846, fu il segnale di una generale conferma delle sofferenze degli Stati Romani. Amministrazioni municipali e provinciali, patrioti e privati cittadini mandarono a Roma le loro rimostranze. Io era allora segretario della commissione amministrativa della mia provincia nativa, Forlì, e quindi officialmente collegato con tutto ciò che accadeva in questa come nelle vicine provincie di

Bologna, Ferrara e Ravenna; e posso affermare che fu il popolo di Romagna quello che creò Pio IX, che impose ad un Papa il dovere di essere liberale. Pio IX, già vescovo d'Imola, nella provincia di Ravenna, era stato testimone oculare delle infamie commesse dai tribunali eccezionali e delle torture inflitte ai prigionieri politici sotto la presidenza del Cardinale Massimo. Egli conosceva personalmente le onorevoli famiglie delle vittime, era stato testimone delle lagrime, della desolazione del paese. La sua amnistia, quindi, non fu atto di clemenza, fu semplicemente un atto di assoluta giustizia dinanzi a Dio, reclamato dal popolo.

Le riforme, che il Pontefice si trovò indotto dall' aspettativa del popolo a concedere, divennero tosto, mercè le disposizioni generali dell' Italia, quasi simbolo di rigenerazione per l' intero paese. La stessa provenienza di quelle riforme da Roma, il gran centro tradizionale della Nazione dava ad esse un' immensa influenza nazionale. Senonchè Pio IX, uomo di mente limitata e natura perplessa e titubante in tutto, anche nella sua ingenita bontà, era ben lungi dal comprendere o desiderarne tutte le conseguenze sul moto del paese. Trascinato dalla forza delle cose, egli divenne inconsciamente quasi il mito della redenzione nazionale « ombra vaporosa » a cui l' immaginativa del popolo attribuì « forma effettiva e sostanza. » L' agitazione si diffuse con impeto irresistibile in Toscana, in Piemonte, nelle Due Sicilie. Il Granduca di Toscana cedette, comechè a mala voglia e con certe restrizioni. La resistenza fu più lunga a Napoli ed in Piemonte. « Re Ferdinando, » scriveva Lord Napier, in suo dispaccio di luglio 1847, « nel conchiudere una discussione coi suoi ministri sullo stato delle cose, disse: '*È nostro dovere il sopprimere questi disordini per ora; se poi dovrò intervenire, la sola mia firma basterà a porre 20,000 truppe Austriache a mia disposizione.*' »

Nella mia prima Lettura, io cercai dimostrarvi come, dopo lunga esperienza, gl' Italiani erano giunti a sentire che qualsiasi miglioramento nei diversi Stati era reso impossibile dalla connivenza che esisteva fra i loro reggitori e il dispotismo Austriaco. Nè l'Austria tardò a confermare sì fatte apprensioni. Metternich fin dal principio avversò quelle riforme, e offrì aiuto d' armi alle Corti Italiane. Il Papa e il Gran-

duca di Toscana, per timore del popolo, rifiutarono l'offerta. Allora l'Austria ricorse alla violenza aperta e alla cospirazione segreta. Il 18 luglio 1847 « essi uscirono, » dice il Vice Console Inglese in Ferrara, il signor Mc Alister, « schierati, percorrendo alcune delle nostre principali vie, colle miccie dell'artiglieria già accese. » Al tempo stesso agenti Austriaci furono scoperti nella Romagna e in Toscana, provocando tumulti e disordini sanguinosi. Alcuni di essi vennero arrestati; fra altri quel Virginio Alpi di cui vi tenni parola nell'antecedente Lettura. Le carte che gli furono trovate indosso rivelavano sinistri disegni di massacro dei liberali nelle città, di saccheggi e rapina nelle campagne, e la polizia papale in Roma era consapevole dell'atroce proponimento. Agitatori Austriaci furono imprigionati in Toscana dove distribuivano fra il popolo stampati comunistici. « Uno di essi, per nome Ghirobaldi, » dice l'onorevole Sir R. Abercromby, « essendo stato arrestato dal Governo Toscano come implicato nei recenti tumulti, è stato richiesto dal ministro Austriaco in Firenze, sebbene ei sia suddito Sardo; e si è inoltre saputo officialmente che i debiti del Ghirobaldi, che erano considerevoli, furono ultimamente saldati da un agente Austriaco. »

E chi salvò l'Italia in que' giorni dagli orrori dell'anarchia? La salvò il buon senso, la moderazione e la fermezza di tutte le classi affratellate insieme a conseguire il fine nazionale. Fu salva, non per opera della polizia, ostinatamente mantenuta dai nostri reggitori nelle vecchie corruttele, ma mercè il popolo stesso, guidato dai suoi capi liberali; da quel popolo e da quei capi che combatterono dipoi in Lombardia e nel Veneto contro gli eserciti imperiali; che difesero Roma contro i Francesi; da quel popolo e da quei capi che il conte di Montalembert e sì fatti autori, che spudoratamente pervertono la nobile missione di scrittori, chiamarono demagoghi, assassini ed estranei alla propria patria. « Se il Governo, » scriveva il signor Petre a Sir George Hamilton nel momento della cospirazione Austro-Gesuitica in Roma, nel luglio del 1847, « se il Governo agirà con fermezza e ben intesa precauzione, non ho alcuna ragione di temere serî disordini in Roma. Invero, l'influenza di un solo individuo della classe infima, Angelo Brunetti, più noto sotto il nome di Ciceruacchio, ha bastato a mantener la pace nella città più che non fu mai dato di fare ad alcuna delle autorità, pel grande pre-

stigio ch' egli esercita sulla popolazione. » È superfluo il ripetere qui come il salvatore popolare di Roma liberale pagò il fio della sua nobile devozione colla propria vita e quella dei suoi figli, spente dalle palle Austriache.

Per tali vie il moto Italiano, sì per impulso nazionale come per le necessità pratiche della situazione, tendeva inevitabilmente a farsi popolare in casa e a preparar la guerra contro l'Austria. Sul finire del dicembre 1847, il popolo di Palermo mandò il suo *ultimatum* al re di Napoli: se, cioè, prima del 12 gennaio, i diritti costituzionali della Sicilia non saranno reintegrati, il popolo insorgerà. Il re rifiutò la richiesta. Nel giorno stabilito Palermo insorse e vinse una gloriosa battaglia. La notizia si propagò come scossa elettrica per le fibre di tutto intero il paese, dalla Sicilia fino alle Alpi. Napoli minacciava, e re Ferdinando, invaso da paura e da rabbia, accordò la costituzione. Il Duca di Toscana, il Papa e Carlo Alberto furono quindi costretti ad imitare la *magnanimità*, tale era il linguaggio in quei momenti di delirio, di Ferdinando il Borbone. Il Papa e Carlo Alberto indugiarono per un tempo a cedere, nè vollero accordare definitivamente le richieste istituzioni rappresentative, fino a tanto che le notizie della rivoluzione di Parigi non risuonarono come rintocchi d' agonia nel cuore di tutti i monarchi d' Europa, suscitando il popolo in ogni città, in Genova, in Alessandria e nella stessa Torino, a tali dimostrazioni che non lasciavan più campo ad alcun ritardo.

Senonchè i *nomi* invero furono cambiati; le nuove leggi tracciate sulla carta; ma in fatto le cose generalmente rimasero quali erano state. Il personale dell' amministrazione e della polizia non venne modificato. L' opinione pubblica impose ai sovrani la scelta di ministri liberali; ma che cosa potevano questi di fronte alla ostinazione dei loro così detti padroni costituzionali, che non consentivano di togliere dai pubblici ufficî i fautori dei vecchi abusi e dell'Austria? In Roma, dal febbraio al settembre del 1848, vi furono quattro cambiamenti di ministeri; poichè nessun uomo onesto poteva rimanere al potere cogl' impedimenti che per il mal animo del sovrano e l' immoralità dell' organizzazione amministrativa si frammettevano ad ogni sua azione. Sotto cotali auspicî venne iniziata in Italia, nel marzo del 1848, la guerra dell' Indipendenza. I nostri monarchi, compreso il re Sardo, non

si sarebbero mai messi in guerra coll'Austria se l'insurrezione vittoriosa del popolo Lombardo non avesse posto in pericolo la sicurezza dei loro troni. Gli eventi del marzo '48, in Lombardia e nella Venezia, mostrarono al mondo quanto sieno impotenti gli artificî del dispotismo militare di fronte alla imperterrita volontà di un Popolo pronto a morire per la salvezza della patria. Metternich e i suoi proconsoli in Lombardia, con feroce cecità, provocarono la lotta. « Tre giornate di massacro, » dicevano, « ci daranno trent'anni di pace. » Avevano incominciato fin dal decembre facendo assassinare in massa uomini, donne e fanciulli per le vie di Milano e di Pavia, in occasione di alcune dimostrazioni popolari. E l'assassinio degli inermi e dei deboli insegnò ai forti come si possa morire per la patria. Il 18 marzo la popolazione di Milano insorse unanime; patrizî e operai, sacerdoti, donne e fanciulli gareggiarono nella lotta. Le sole armi furono dapprima 400 fucili da caccia, il resto venne supplito da sassi e da attrezzi di casa; poi dalle armi prese dai nemici uccisi. Dopo cinque giornate di combattimento, il maresciallo Radetzky, lasciando morti per le strade di Milano 4000 de'suoi soldati, si rifugiò nelle fortezze. Venezia e il resto del paese si liberarono in pari tempo dalle baionette straniere. Alcune delle guarnigioni tornarono in Germania. Radetzky potè a stento raccogliere, in tutta la Lombaria e in Verona, 35,000 uomini, affranti e senza munizione. Così, in cinque giorni le provincie Lombardo-Venete erano tornate in podestà della Nazione. E quando la notizia ne giunse a Torino, a Genova, a Firenze, a Roma, a Napoli e a Palermo, la fiamma del patriotismo spinse tutti i cuori verso le Alpi. Da ogni città e borgata, ogni individuo che aveva un fucile a sua disposizione si offerse volonteroso alla guerra nazionale. E lungo le vie percorse dalle legioni nazionali che movevano alla santa battaglia parve come una festa d'amore per tutti i cuori. Le fanciulle delle nostre città spogliavano i loro giardini di primavera per incoronare di fiori la marcia dei patrioti. Le Università di Roma, di Pisa, di Bologna si riversarono in corpo verso il Po, molti dei Professori mettendosi alla testa degli studenti. Nè posso qui trattenermi dal ricordare con riverenza il professore Montanelli, che fu gravemente ferito a Curtatone, e il professor Pilla, insigne geologo di fama Europea, il quale cadde colpito a morte in

quello stesso giorno nella valorosa lotta del contingente Toscano contro un numero di nemici tre volte maggiore.

In quindici giorni, dal 23 marzo al principio di aprile, 17,000 truppe Romane, 7000 Toscani, 3000 da Parma e da Modena e poco dopo i volontarî Siciliani e Napoletani, erano pronti a combattere; i Romani sulle rive della Brenta e della Sieve, gli altri ne' pressi di Mantova. E tutto ciò malgrado l'assoluta mancanza di qualsiasi preparativo militare e mentre le mene segrete tentavano da ogni parte d'inceppare quel moto generoso; sì che moltissimi furono trattenuti dal prendervi parte, e l'organizzazione delle nuove truppe negletta o resa impossibile, avendo i Governi indugiato ad arte l'acquisto d'armi e tutti i necessarî provvedimenti per la guerra. L'opinione pubblica costrinse lo stesso re di Napoli a mandare 15,000 uomini al campo nazionale, che mossero in gran parte animati da spirito patriotico; il rimanente fu tosto conquistato dall'entusiasmo che li salutava lungo il loro cammino. Frattanto il re meditava il massacro del 15 maggio in Napoli, per cui fu dato l'ordine alle truppe mandate in Lombardia di tornare indietro. I più generosi, ciò nonostante, seguirono il generale Pepe in Venezia, e l'eroica difesa di quella nobile città fu dovuta in gran parte al valore e al patriotismo degli uffiziali Napoletani, che si consacrarono alla causa della Patria. Un reggimento Napoletano, il 10mo di fanteria, rimase sotto Mantova, dove combattè valorosamente insieme ai Toscani. E vi erano inoltre migliaia di volontari Lombardi e Veneti, che andarono di loro proprio moto ad occupare i passi delle Alpi. Nè mancarono le prove di valore. Dissi dei Toscani accampati presso Mantova. I rinforzi Austriaci dalla Germania, che volevano raggiungere Radetzky a Verona, furono respinti due volte dai Romani a Vicenza. Rinnovarono l'attacco il 18 giugno, 30,000 contro 10,000, nè giunsero a vincere la resistenza di quella piazza non fortificata, se non dopo cinque giorni di lotta accanita. Quando i Romani furono costretti a capitolare, il generale D'Aspre accordò loro tutti gli onori militari: e rivolgendosi più specialmente al colonnello Calandrelli, comandante dell'artiglieria Romana, gli disse: « Volesse il Cielo ch'io avessi tra i miei ufficiali di artiglieria un uomo del vostro valore e del vostro merito. »

Tali erano gli elementi che la Nazione offriva, dopo pochi

mesi, alla guerra d'indipendenza. V'era dall'altro canto, sul fiume Adige, l'esercito Sardo, il re e i suoi generali; nè quell'esercito si mostrò meno valoroso e devoto degli altri. Il nome di Goito rimarrà gloria imperitura negli annali dell'eroismo Italiano. Quale fu dunque la Nemesi che sorse sui destini d'Italia in que' giorni a disperdere la santa speranza della sua completa redenzione? Quale il funesto dissolvente influsso che giunse a scindere tra loro tanti elementi di salvezza, e diè campo al nemico di riprender possesso di un paese dal quale una sola battaglia di popolo in una città aveva bastato a sgombrare l'invasore straniero? Il popolo di tutta Italia si trovava raccolto sui campi Lombardi per combattere la guerra nazionale per l'indipendenza. Ma l'uomo a cui il partito moderato aveva affidato la grand'opera aveva ben altro intento nell'animo. Già molti anni prima, nella sua giovinezza, Carlo Alberto avea cospirato per cingersi della Corona d'Italia; ed ora, stretto dalla paura di perdere il trono del Piemonte nell'unirsi alla crociata nazionale, egli aveva fatto il proponimento che prima anche che l'Italia fosse conquistata agl'Italiani, la Lombardia almeno dovesse essere assicurata al suo dominio. Nel programma emanato dal Governo Provvisorio di Milano, i membri di questo giuravano solennemente che si asterrebbero da ogni questione politica fino a tanto che non fosse terminata la guerra; che finita la lotta spetterebbe alla Nazione il decidere dei suoi destini. E a questo programma si attennero i repubblicani. Sebbene non avessero fiducia negli uomini ch'erano a capo del Governo, pure si strinsero intorno a loro, da un lato per mantenerli fedeli al loro programma, dall'altro per conservare inalterato l'entusiasmo del popolo mercè l'unione fra i suoi capi. Le prime parole di Mazzini in Milano furono parole d'incoraggiamento al Governo; le seconde un'esortazione a Brescia perchè nelle sue discussioni con Milano sacrificasse ogni idea di diritto locale. Tutto quello che la Nazione chiedeva era di poter combattere il nemico; e se Carlo Alberto avesse voluto guidarla a vittoria, non v'ha dubbio che la Nazione riconoscente lo avrebbe eletto a suo re. Ma egli non lo volle. Il primo più prezioso momento fu perduto. Egli s'accampò col suo esercito davanti alle fortezze, non si curò dell'Alpi; e mentre s'indugiava a far proclamare i suoi trionfi a Goito, Nugent si avanzava dalla Germania coi suoi rinforzi

per Radetzky. Dal primo momento in cui prese il comando, Carlo Alberto aveva giurato di distruggere l'elemento popolare. Sotto pretesto di organizzare i volontarî, li fece retrocedere dal Tirolo fino a Brescia, ove furono lasciati senz'armi, senza vestiario e senza provvigioni. Uomini che avevano eroicamente preso parte a rivoluzioni anteriori, reduci dalla Spagna e dalla Grecia, furono oltraggiosamente licenziati. Venezia fu lasciata senza soccorsi; e voi ne troverete la ragione nel vostro *Libro azzurro,* dove le negoziazioni fra l'Inghilterra e il Piemonte dimostrano come fin dal principio il re era disposto a far pace coll'Austria a condizione che la Lombardia venisse annessa al Piemonte, mentre Venezia sarebbe di nuovo aggiogata al dominio straniero. Senonchè il re, acciecato dalla sua meschina ambizione, aveva oltrepassato il segno. Onde ottenere l'appoggio efficace della Diplomazia, conviene rispettarne i Trattati. In forza di un trattato colla Confederazione Germanica nel 1815, il Tirolo non poteva essere investito. L'Inghilterra, la Prussia e la Baviera protestarono contro il bombardamento di Trieste, che era della massima importanza pel successo della guerra, poichè Trieste è il magazzino militare dell'Austria. Nulla fu risparmiato perchè l'Austria ritraesse ogni vantaggio dalla lotta, nè l'Austria fu lenta a giovarsi dell'occasione. Allora, quando la guerra era evidentemente perduta, i partigiani del re pensarono di salvare il paese votando per la *fusione* della Lombardia colla Sardegna. E l'eroica Venezia, già tradita dalle segrete mene diplomatiche coll'Austria, la santa Venezia seguì unanime l'esempio di Milano, nonostante che ogni istinto e aspirazione del popolo invocasse la repubblica. Intanto un'altra difficoltà sorgeva. Il Papa e il re di Napoli, che erano stati costretti a lasciar partire le loro truppe per la guerra nazionale, avevano ora un pretesto plausibile per richiamarle, allorchè l'ambizione dinastica del re divenne nota. Voi troverete tutti i particolari di questo nefando tradimento nel libro di Cattaneo sulla Insurrezione e guerra del 1848, e il vostro *Libro azzurro* vi darà tutta l'evidenza collaterale della trista faccenda.

Dopo la fatale battaglia di Custoza, i più fiduciosi si convinsero del loro errore, e allora nella loro disperazione ricorsero a Mazzini, fino allora insultato e calunniato, perchè volesse aiutarli di consiglio in quella estremità. Ed egli rivolse tutta la sua potente energia a concentrare in Milano

tutta la forza che rimaneva, e organizzò un Comitato di difesa. In tre giorni quel Comitato fece più che il Governo non aveva saputo fare in tre mesi. Il popolo ritrovò la speranza e l'energia delle Cinque Giornate. Lo spettacolo offerto da Milano era la più irrefutabile condanna della guerra regia. Senonchè tutta quella speranza ed energia fu di nuovo tristamente prostrata. Carlo Alberto entrò in Milano il 4 agosto con 40,000 uomini, facendo giuramento che egli, i suoi figli e soldati avrebbero difeso la città fino all'ultima goccia del loro sangue. Il 5 fu notificata la resa di Milano agli Austriaci; il re aveva capitolato con Radetzky prima di entrare nella città: gli articoli della capitolazione erano in sue mani nel momento in cui le sue labbra proferivano quel giuro solenne. L'ira del popolo tradito raggiunse il delirio, ma fu impotente; ed era pur troppo tardi. Milano era stata venduta e l'eroico popolo delle Cinque Giornate ricacciato un'altra volta sotto il giogo dell'Austria. Molti impazzirono per quell'evento; frotte di cittadini seguirono, nel terrore della disperazione, l'esercito che si ritirava, condannati a cercar riparo sotto quella stessa bandiera che avrebbe dovuto sventolare sulla loro città e che l'aveva invece abbandonata alla vendetta di un nemico selvaggio. Pareva quasi che la Provvidenza volesse scolpire a caratteri di fuoco nel core degl'Italiani la lezione inculcata con tanta perseveranza, ma finora invano, dai loro più grandi educatori: che, cioè, nè da re nè da principi potrebbe mai venire ad essi salute: solo dal braccio del suo popolo potrà l'Italia conseguire il suo completo riscatto.

Gli scrittori del partito moderato fecero ricadere la responsabilità dei rovesci del '48 sui repubblicani. I repubblicani Italiani non erano allora ciò che può dirsi propriamente un partito politico. Vi erano individui i quali, molto prima di quegli eventi, avevano prenunziato gli effetti che sarebbero derivati dall'affidare la causa del paese a quegli stessi che l'avversavano. Ma non furono ascoltati. E, per quello che riguarda il re Sardo, l'intero paese era e sarebbe rimasto con lui, se fosse stato possibile per un re il combattere le sue battaglie. Intanto quei che diffidavano dell'esito si astenevano da ogni agitazione politica, limitandosi ad una protesta morale, dinanzi alla violazione del programma del Governo Provvisorio; poi, perduta la guerra regia, essi appoggiarono la resistenza di Venezia, di Bologna, di Brescia,

di Roma: ovunque si manifestasse virtù di sacrificio, di coraggio popolare e di devozione dinanzi al sacro altare della Patria. La verità storica che emerge da tutto ciò è che la caduta dell'Italia non fu conseguenza di poca devozione, concordia o valore nella Nazione, sì bene il risultato fatale di un malinteso e falso sistema, mercè il quale fu condannata all'impotenza e alla finale disfatta. Nel confrontare le affermazioni degli scrittori delle due parti, la popolare e la monarchica, coll'evidenza dei documenti diplomatici del *Libro azzurro*, ogni osservatore imparziale verrà a questa conclusione: cioè, che l'interesse dinastico interno e la diplomazia conservativa al di fuori, nel sottomettere la causa della Nazione Italiana alle loro meschine vedute, paralizzarono la fiducia e l'entusiasmo del popolo e, in pochi mesi, annientarono le inaspettate risorse offerte dalla situazione delle cose nella primavera del 1848. Venezia sola stette impavida, ultimo baluardo delle speranze Italiane. E stette perchè era nelle mani del popolo e sotto la direzione di un uomo sorto dal popolo. Stette, perchè era fuori dall'influenza della diplomazia domestica e straniera.

Questo stato di cose spiega gli eventi che ebbero luogo nell'Italia Centrale a que' giorni. L'idea nazionale, tradita dai monarchi e dal Papa, cercò ivi un rifugio nella libertà popolare. Il Papa, allora dominato dalla reazione austriaco-cattolica-romana, cominciò a rivolgersi allo straniero onde rafforzare il suo dispotismo spirituale e politico. La costituzione fece tristissima prova. Mamiani, Fabbri, tutti i ministri liberali rassegnarono il loro inutile ufficio. Poco appresso, nel settembre del 1848, di mezzo al tumulto confuso di passioni concitate e di sconforto in una popolazione tristamente delusa, un uomo d'ingegno non comune e di lunga esperienza delle cose umane, Pellegrino Rossi, non dubitò, strano a dirsi, di accettare la responsabilità dell'accentrarsi di tutte le reazioni Europee nella Corte Romana. Egli accettò l'ufficio ministeriale dalle mani di quella Corte e cadde vittima dell'ira pubblica concentrata nell'animo d'ignoto assassino. Il suo fato servì di pretesto ai nostri carnefici stranieri per colpire di reprobazione i nostri partiti politici e un intero popolo; reprobazione che deve pesare solo sull'atto arbitrario di chi commise il delitto. Il conte di Montalembert e i suoi colleghi calunniatori vanno ripetendo la vecchia storia

che la Repubblica Romana sorse dal sangue del Ministro di Pio IX. Il vero è che nessuna idea di realizzare una repubblica si era per anco affacciata all'immaginazione di alcun uomo negli Stati Romani. Tranne pochissimi individui senza nome che vollero stoltamente considerare l'assassinio del Rossi come atto di patriotismo, i Romani deplorarono generalmente quel truce fatto. Chiesero al Papa un ministero liberale, e invocarono di nuovo il conte Mamiani, l'uomo che avea tentato di salvare il Governo costituzionale in Roma quando Pio IX aveva protestato contro la guerra nazionale nella sua Enciclica del 29 aprile; l'uomo che colla sua influenza personale avea allontanato lo scisma fra Roma e il Papato, che da quel momento in poi pendeva sui nostri destini. Il 16 novembre il popolo in atto pacifico ma imponente si presentò al Quirinale. Il Papa si rifiutò, esprimendo con accenti d'ira la sua antipatia personale verso Mamiani e gli altri ministri liberali invocati dalla pubblica opinione. Il popolo impazientito cominciò a tumultuare. La guardia Svizzera fece fuoco su di esso. Quindi terrore generale; e il Palazzo Pontificio fu regolarmente assediato. Si rinnovarono le scene medioevali tra i Papi e i Romani. Su chi ricade la responsabilità dello scandalo? Cerchiamo la risposta nelle tradizioni stesse della Chiesa Romana. Che cosa scrisse, nel duodecimo secolo, in circostanze simili, uno dei grandi Padri della Chiesa Cattolica, San Bernardo, al Pontefice Eugenio III, riguardo a tale responsabilità? Quell'uomo insigne, il più ortodosso Cattolico di quell'epoca, l'oppositore di Abelardo e di Arnaldo da Brescia, fece acerbo rimprovero al Pontefice perchè partecipava alle ambizioni temporali: *Purgate la Chiesa,* egli diceva, *da ogni mondana cura che ne contamina la purità. Che cosa avete voi da fare colla politica, con tribunali secolari e colle pompe umane? Voi, a cui Gesù Cristo affidava la tutela dei santi insegnamenti? Lasciate tutte codeste contaminazioni e siate in pace col vostro popolo.*

Tale è il sunto delle dottrine di Bernardo nei suoi libri *De Consideratione,* rivolti a Papa Eugenio III. E le stesse verità furono ripetute da tutti i grandi intelletti d'Italia, da Dante fino ai nostri giorni, tanto che sono oggi immedesimate nella coscienza dell'intera Nazione. Senonchè sì fatti argomenti non hanno valore di fronte alle cieche passioni della gerarchia papale. Invece di riconciliarsi in tutta carità

col suo popolo, Pio IX preferì fuggire da Roma a Gaeta, sotto gli auspicî dell'influenza diplomatica e gesuitica e mercè la tarda pietà di una beltà cadente, la contessa di Spaur, un tempo tutta dedita ai piaceri mondani, che si fece complice dell'ignobile travestimento.

La reazione si affrettò a profittare dell'occasione a preparare coi gesuiti Austriaci, Napoletani, Spagnuoli e Francesi una crociata contro la libertà di Roma e d'Italia. Pur tuttavia i Romani diedero esempio della più paziente moderazione. Lasciarono, per due mesi, che fosse tentata ogni via di conciliazione col sovrano fuggitivo; la diplomazia Sarda, Inglese e Francese si offrì mediatrice a tale intento; parecchi cittadini onesti e di buona volontà, appartenenti a famiglie distinte degli Stati Romani, si recarono a Gaeta per trattare la pace; ma ogni ufficio diplomatico e privato venne ostinatamente respinto. Il parlamento costituzionale, tuttavia sedente in Roma, mandò deputazioni dei più stimati membri delle due Camere a implorare il sovrano di tornare e riprendere i suoi doveri costituzionali: furono ignominiosamente respinti dai gendarmi Napoletani alla frontiera del Regno. Non rimaneva più alcuna possibilità di giusta riconciliazione. Ogni classe ed ogni partito riconobbero per inevitabile conseguenza l'incompatibilità dei diritti costituzionali col dominio Papale. Ma la cospirazione cattolico-romana proseguiva l'opera sua. Si minacciava l'occupazione straniera: ma il popolo di Roma non piegò dinanzi alla minaccia di violenza. Il Parlamento si sciolse: nel gennaio 1849 un Governo Provvisorio invocò un'Assemblea Costituente; 300,000 elettori, di una popolazione di due milioni e mezzo, deposero liberamente il loro voto; e, malgrado la scomunica, erano fra quelli molti sacerdoti. Indi sorse nella notte fra l'8 e il 9 febbraio, la Repubblica Romana, il Governo di Roma libera, e solo cinque voci nell'intera Assemblea votarono per la restaurazione del poter temporale del Papato. E il paese da tutte parti aderì al decreto dei suoi rappresentanti e protestò a parole e a fatti contro la violenza straniera, allorchè col pretesto ipocrita di proteggere l'indipendenza spirituale del Capo della Chiesa, gli schiavi armati di quattro reazioni vennero schierati contro il diritto e la coscienza di un popolo generoso. Questa è la vera istoria di quegli eventi. Gli scrittori prezzolati del despotismo e del papato non possono opporre se

non vili calunnnie a questa semplice narrazione dei fatti e delle cause che li generarono.

La Repubblica Romana aveva per i patrioti e pel popolo che la creò un significato e un intento ben più alto che non quello d'impiantare una forma pei diritti locali o d'esprimere una egoista esultanza di libertà. Aveva tutta l'importanza di un gran fatto nazionale, sì nell'attuale lotta dell'Italia per affermare la sua vita e la sua indipendenza, come per la sua missione avvenire nel campo religioso e civile. In quanto alla guerra presente, il Governo indipendente di Roma potè abilitare quasi tre milioni di milizie Italiane ad organizzarsi per dare una mano fraterna a Venezia e ai Lombardi che erano pronti a versar nuovo sangue per la patria. Per questo Roma si armava. Essa cercò con tutti gli sforzi, in mezzo alle più gravi difficoltà interne ed esterne, di riparare ai mali effetti del Governo papale in tutti i dipartimenti pubblici, e segnatamente nel Ministero della Guerra. In meno di due mesi, cioè alla fine del marzo, 20,000 truppe regolari Romane furono riorganizzate, ed in altri due mesi il loro numero sarebbe salito a 45,000 uomini.

Frattanto e fin dal principio di questi preparativi, l'Austria, dopo alcune vittorie nell'Ungheria, rivolse le sue ostilità contro Venezia, malgrado gl'impegni presi colla diplomazia Francese e Inglese che proponevano come mediazione per gli affari d'Italia di tenere un Congresso a Brusselles, che poi non ebbe mai luogo. La diplomazia Inglese e Francese, come ve lo mostrerà il vostro *Libro azzurro*, lasciarono che l'Austria procedesse nella sua opera ferale, rimanendo spettatrici immobili e limitandosi a sterili rimostranze che suscitarono le risa dei marescialli e ministri imperiali.

Il partito nazionale nel Parlamento Sardo protestò in favore di Venezia; e il re, per opera dei suoi ministri, fu condotto a dichiarare nuovamente la guerra, senza esservi preparato, senza aver neppure pensato di stabilire un'azione concorde col Governo Romano e il Toscano. La Toscana era allora libera, come lo era Roma; il Duca avendo, per motivi religiosi, com'ei diceva, seguito l'esempio del Papa e raggiunto la *sacra adunanza* a Gaeta.

Senonchè, mi è doloroso il dirlo, quella risoluzione inopportuna fu inoltre suggerita dalla necessità per la monarchia d'allontanare il pericolo di una seconda crociata Italiana

iniziata e guidata dal vessillo repubblicano di Roma. Quella guerra pertanto non poteva approdare che a nuova e più vergognosa delusione. Il Generale in Capo della guerra Italiana era questa volta uno straniero che era stato presentato a Carlo Alberto dal conte Montalembert e dal partito oltramontano di Francia. Funesta raccomandazione! L'influenza reazionaria aveva nel frattempo affiacchita la tempra dell'esercito. Ne seguì la rotta di Novara, una trista farsa gesuitica sopra un terreno preparato d'avanzo pel tradimento!...

E così Roma e Venezia rimasero sole a chiudere la tragedia di cui ho tentato questa sera di darvi solo brevi cenni. Nè si ritrassero dalla immane lotta. Allorchè giunsero in Roma le notizie della disfatta di Novara, l'Assemblea Nazionale affidò il potere esecutivo per gli affari esteri e militari a tre de' suoi membri: uno, venerabile Romano, celebre giureconsulto alla cui età canuta, al sapere e al patriotismo ogni classe della società in tutti gli Stati Romani offriva il tributo del più cordiale omaggio; l'altro, l'umile vostro oratore: il terzo, Giuseppe Mazzini, che era venuto a Roma un mese dopo la proclamazione della Repubblica, essendo stato eletto a rappresentante nell'Assemblea da due città, cioè da Roma e da Ferrara, e salutato dai Romani come il grande propugnatore della causa nazionale. E nostro primo, unico pensiero fu di mandare tutte le forze Romane in aiuto alla Lombardia e unirci a Venezia nella guerra nazionale. Mentre devoti a tale intento ci adoperavamo per organizzare i mezzi necessarî, la spedizione Francese, senza previo avviso, senza pure offrire condizioni, ci colse all'improvviso, sorprendendoci insidiosamente alle spalle per vibrare l'ultimo colpo mortale alla rinascente vita d'Italia. Tutto fu perduto allora per la patria nostra. Venezia e Roma non potevano altro che combattere in nome dell'avvenire, per l'insegnamento morale della Nazione, non per conseguire alcun risultato attuale. Roma sentì questo e sostenne la lotta. Essa combattè in pari tempo cogli Austriaci, coi Francesi, coi Napoletani. Vero è che per ciò che riguarda questi ultimi, il Generale Garibaldi ebbe appena il tempo di sguainare la sua eroica spada sulle alture di Velletri, poichè il re si diede a sì precipitosa fuga che i Romani non giunsero che a vedere le calcagna dei suoi fuggenti miserabili mercenarî. Del contingente Spagnuolo armato contro Roma non parlo, da che fu cosa

sì meschina e insignificante che noi non ce ne accorgemmo neppure.

Il narrare in tutti i suoi particolari il dramma che si svolse sotto le mura di Roma dalla fine di aprile ai primi del luglio, richiederebbe una Lettura a parte: il rispondere qui di nuovo alle calunnie più volte confutate che contaminarono quella nobilissima prova di generoso e devoto entusiasmo in un Popolo che combatteva per un principio, senza alcuna speranza di successo, sarebbe un oltraggio alla vostra e alla mia dignità. No, Roma e i suoi rappresentanti furono immuni da passioni e delitti volgari. Lasciamo quelle onte ai nostri nemici, ai nostri detrattori, sotto il manto gesuitico della loro onestà:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

Roma e i suoi difensori sapevano che erano condannati a cadere. Non rimaneva pei miei compatrioti alcuna via di salvezza se non da qualche straordinario improbabile mutamento in Francia, o dal leale intervento dei Governi liberi in nome del diritto e della giustizia: e questo pure era assolutamente fuori d' ogni previsione e speranza. Ciò nonpertanto essi sentivano che era dovere il salvar l' onore d' Italia con nobile protesta contro la violenza straniera; il mostrare fino a qual punto una milizia nazionale, comechè composta di elementi detti irregolari, possa divenire efficace anche di fronte alle più disciplinate truppe; e finalmente il compiere la grande missione nazionale dando il battesimo al Popolo d' Italia alla sorgente stessa della sua unità, evocando il culto reverente pel santuario avvenire della Patria Italiana: ROMA!

Così combatterono, e così caddero, grandi nella caduta quanto in una vittoria. E la memoria dell' Uomo che diede il cuore e l' intelletto a guidare e ispirare la grande opera, i cui motivi e intenti si riassumono in ciò che io vi ho detto parlando del Popolo Romano, la memoria di Giuseppe Mazzini rimarrà ora e sempre splendido faro per ogni animo Italiano, sulla indistruttibile base della sua ben compiuta missione verso la Patria sua, mercè la gloriosa difesa dell' anima dell' Italia in Roma. E sia che Egli viva tanto da veder raggiunto il fine, sia che la sua vita si consumi nello sforzo perenne di conquistare una Italia per gl' Italiani, la riconoscenza della Nazione dovrà fin dal primo momento della sua libertà

inalzare un monumento imperituro a tutti quelli che si consacrarono a lei in Roma; e il primo nome che ogni madre Italiana libera insegnerà al suo bambino con una benedizione sarà quello di Giuseppe Mazzini. Io devo questo omaggio patriotico a un grande carattere identificato con una grande circostanza: è questo un debito di storico fedele, indipendente da ogni legame d'amistà personale. Non ho mai tributata e ammessa la lode che sorge da motivi individuali.

Ed ora non mi resta che conchiudere il mio assunto. Dire ciò che divenne l'Italia mercè la nuova reazione, dal 184 fino ad oggi, sarebbe opera al tutto inutile. Non sarebbe che una triste ripetizione, con caratteri vieppiù salienti, della dolorosa istoria ch'io vi tracciai nella mia prima Lettura, facendovi il quadro delle condizioni del mio paese dal 181 al 1846. La situazione politica è la stessa, i dettagli dell'oppressione ognor più tetri, e i suoi reggitori più accorti e baldanzosi, per le fallite speranze del 1848, per le nuove ingiurie e per lo spettacolo di una provincia Italiana che gode dei beneficî della libertà di mezzo alla desolazione delle altre. Può un tale stato di cose esser considerato durevole in un paese dove sono elementi di vita quali ho cercato descrivervi? E quale il rimedio?

Nella mia prima Lettura mi adoperai di rispondere al quesito: non è rigenerazione possibile per l'Italia fino a tanto che la Lombardia e la Venezia saranno soggette all'Austria. « Ma perchè, » diranno molti politici superficiali, « perchè l'Austria non potrebbe migliorare il suo governo, assimilando con buona intelligenza quelle provincie al resto dell'Impero? » E forse trarranno fuori analogie dall'Irlanda e dalla Scozia per insegnarci moderazione e predicarci la saviezza di abdicare i nostri doveri patrî, la nostra stessa esistenza nazionale. Mi sia lecito il rispondere a codesti non richiesti predicatori che i miei compatrioti per le lunghe e varie prove attraversate per conseguire il loro riscatto politico, per la pratica tradizionale nelle cose pubbliche, sanno a mente tutto ciò che si pretende insegnar loro su quel terreno: ma sanno altresì che sì fatta sapienza non ha valore di fronte ai loro reggitori domestici, poichè questi formano una cosa sola cogli oppressori stranieri; e in quanto riguarda questi ultimi, l'al-

dicare in favor loro, è lezione che non impareranno mai. Non impareranno giammai, se anche ciò fosse possibile, a cancellare dai loro cuori la sacra impronta della loro individualità nazionale. Sì fatta possibilità non esisterà mai: que' consigli sono meschini quanto immorali. Si fondano sulla supposizione che l'Austria, cioè a dire la personificazione della conquista, possa mai giungere ad assimilare, mercè qualche materiale miglioramento, quelle nazionalità che possono appena essere oggi compresse sotto il peso del regime militare, e delle quali Metternich stesso predisse che si svincolerebbero un giorno dal mostruoso legame. Che l'Inghilterra abbia potuto indurre la Scozia e l'Irlanda ad associarsi nazionalmente con lei, è facile l'intendere. La Scozia e l'Irlanda, geograficamente e moralmente, erano, rispetto all'Inghilterra, inevitabilmente attratte per forza di cose al loro centro naturale, quindi la loro coalizione secondo natura. Ma la Lombardia e la Venezia? Esse sono la quinta parte di un insieme nazionale che, come vi ho storicamente accennato, tende all'unificazione con tutto l'impulso dei più profondamente radicati interessi, materiali e morali. V'ha una provincia sorella, separata da esse solo da piccolo fiume, il Ticino, che già da sette anni porge ai suoi vicini infelici l'esempio dei vantaggi della libertà e della vita civile. La razza Lombarda stessa è intellettualmente e moralmente superiore a' suoi oppressori! E questi oppressori, dal canto loro, sono non una *Nazione* ma una escrescenza burocratica e militare di mercenarî avventicci. La loro unica funzione nel mondo è quella di servire una dinastia egualmente odiata da tutti gli oppressi, odiata in Vienna stessa da ogni animo liberale, da quanti ivi rappresentano il patriotismo Germanico! È possibile una riconciliazione in tale stato di cose? Evidentemente l'Austria non farà mai la menoma concessione sincera; poichè sa bene, che una volta fatta, aprirebbe la via non all'assimilazione ma all'emancipazione della stirpe Italica dalle pastoie imperiali; come accadde nel '48, quando l'insurrezione di Milano scoppiò il giorno stesso in cui giunse la notizia che la costituzione era stata accordata in Vienna. E vi sarebbe di nuovo una intera Nazione pronta ad appoggiare il moto e ad associarsi con quella parte di sè che le era stata tolta dalla forza: e ciò, lo ripetiamo, è secondo natura. Pur nondimeno v'hanno uomini di Stato e scrittori che considerano l'Austria

come solido elemento nel bilancio Europeo e invocano un'alleanza Austriaca coll'Inghilterra; l'alleanza fra due estremi opposti, tra il dispotismo nella sua più bassa forma in Europa e la libertà nella sua forma più nobile, tra l'assolutismo ecclesiastico imposto dai concordati papali e la libertà religiosa: in una parola, tra la barbarie e la civiltà. Non v'ha dubbio che l'Austria accoglierebbe con giubilo l'alleanza coll'Inghilterra: non le parrebbe vero di giovarsi della potenza di questa per ispegnere la rivoluzione, per impiccare nuovamente patrioti Italiani sulle antenne di navi Inglesi, come, nel secolo decorso, Carolina d'Austria fece a Napoli per Caracciolo, Cirillo e Pagano. Gioirebbe d'involgere un'altra volta l'Inghilterra nell'ignominia d'un secondo Congresso di Vienna, se ai nostri giorni ciò fosse possibile pel popolo Inglese. Ma il supporre che l'Austria, per reverenza all'alleanza Inglese, ascolterebbe i consigli dell'Inghilterra liberale, e concedesse o lasciasse che venissero concesse in Italia e altrove libertà politiche, è sogno di stolti. *E*, — per ripetere quello che il vostro Sir James Mackintosh sì nobilmente disse in una questione consimile — *se v' hanno uomini Inglesi che propugnano sì fatte idee, essi non sono degni di chiamarsi Inglesi.* Ben altra è la missione dell'Inghilterra nel mondo; ben più elevata la stregua che deve guidarla nell'età nostra: ed io m'inchino riverente e con profonda fiducia a ciò che v'ha di veramente grande in questa terra ospitale ed ora così cara al mio cuore riconoscente. L'Inghilterra può e deve opporsi a ciò che non vengano disperse le ultime reliquie della libertà nell'Europa continentale; a ciò che la sacra terra di Guglielmo Tell, così degna delle antiche sue glorie, non sia contaminata dalla violenza straniera; nè che le franchigie della Sardegna e del Belgio vengano manomesse. L'Inghilterra può e deve fecondare colla sua influenza morale i germi della rigenerazione avvenire nel seno di tutte le Nazioni oppresse. E sopratutto essa proseguirà la sua grande missione Anglo-Sassone nel mondo, rafforzando il suo vincolo coll'America, mercè un lavoro comune di civiltà; mantenendo ed allargando vieppiù la libertà dei mari finchè sorgerà il giorno del riscatto delle terre. E in virtù di quella libertà, la vostra potenza si estenderà per ogni dove, e darà vita e pensiero in tutte le parti del globo. Ricinta per tal modo e sempre più da vicino dai vostri influssi civilizzatori, questa tristi-

congrega di despoti nel centro d'Europa si troverà imprigionata dentro la ferrea cerchia delle proprie baionette, finchè suonerà l'ora della sua ultima condanna.

Ed ora, per conchiudere, poche parole ancora sulla mia Patria, dove mi è caro il farvi notare che vanno manifestandosi in essa sintomi forieri di migliori destini. Non v'è oggimai che un solo grande partito politico in tutto quanto il paese, il Partito Nazionale: non più interessi o pregiudizî locali si contendono il cuore della Nazione. Se v'hanno differenze d'opinione, queste riguardano solo i mezzi per raggiungere il supremo intento. Una sezione del partito, diffidando dell'efficacia dei soli elementi popolari a conseguire l'emancipazione del paese, guarda alle forze regolari dipendenti dalla Casa di Savoia ed inalbera la formola « Unità e Monarchia »; l'altra sezione, diffidando, per l'esperienza del '48, dell'esclusiva direzione dell'elemento monarchico, e convinta che la monarchia coi suoi impegni diplomatici non potrà mai prendere l'iniziativa della riscossa, non ne respinge la cooperazione, ma crede che per forza di cose quella iniziativa spetta per necessità alla Nazione, alla Nazione sovrana per diritto, libera di rifiutare o assegnare la ricompensa a seconda della natura del dono e della lealtà del donatore. Questa sezione, al sentir mio, è nel vero. Non v'ha dubbio alcuno che la monarchia in Italia non possa iniziare la guerra con l'Austria; nè v'ha dubbio che la Nazione sola possa salvar la Nazione. Coloro che fanno appello incondizionato alla monarchia, respingendo il principio della sovranità della Nazione, sono, a mio avviso, privi di senno e di senso pratico. Non sono pratici perchè non comprendono la suprema tendenza dell'età nostra; la tendenza, cioè, ad affermare l'autonomia e l'indipendenza delle nazioni, non solo dai poteri stranieri ma anche da qualsiasi interna tutela; e tale tendenza si manifesterà sempre più potente in ogni nuova rivoluzione dell'Europa continentale. E mancano di senno, perchè, nel proporre un programma arbitrario invece di un programma fondato sopra un principio di diritto universale, tendono a creare una divisione nel paese, mentre affermano di volerlo riunire tutto sotto una sola bandiera. E infine, il loro programma offre un grave pericolo a tutti quelli che hanno studiato seriamente la storia del '48. Aggiogando di

nuovo il paese al carro della dinastia di Savoia, essi possono essere certi d' avanzo di farlo un' altra volta vittima degl' interessi locali, delle ambizioni dinastiche e degli intrighi diplomatici. Vogliate pertanto ben distinguere ciò ch' io dico rispetto alla monarchia Piemontese nelle sue relazioni colla causa d' Italia, da quello che tutti sentiamo per il Popolo del Piemonte. È popolo valoroso e devoto che conquistò la propria costituzione mercè la sua forza morale e l' ha mantenuta colla sua morale integrità; combattè magnanimamente nel '48 per la Nazione, ed oggi stesso, sebbene goda in sè dei beneficî della libertà, pure, al pari degli Stati più oppressi della Penisola, aspira profondamente al giorno in cui il grido di: *Fuori lo straniero* diverrà ancora una volta grido nazionale.

Senonchè tutto ciò non è se non un accenno alle probabilità avvenire. Il fatto attuale, predominante, vivente, è che l' Italia, per una via o per l' altra, dovrà essere e sarà membro indipendente nel grande consorzio delle Nazioni e proseguirà gloriosamente la sua marcia nel gran moto dell' umano progresso. Ed io posso con profondo convincimento dire della mia Patria, di fronte a qualsiasi presente e futura reazione, quello che Galileo, di fronte all' Inquisizione, disse del moto della Terra: EPPUR SI MOVE!

Queste Letture, date in primo luogo a Londra nel gennaio del '57, suscitarono tale e tanto interesse che il Saffi fu vivamente pregato di ripeterle altrove in provincia e da ultimo in Iscozia, dove, — avuto riguardo ai molti inviti e ai limiti del tempo che gli era assegnato — pensò meglio riassumere le due letture in una sola.

Per dare un' idea più grafica della grande e profonda impressione prodotta dalle medesime, segnatamente ne' principali centri Scozzesi, crediamo far cosa non ingrata ai lettori pubblicando qui alcuni frammenti di lettere intime nelle quali — meglio che dai *reporters* dei giornali — si può giudicare della benefica influenza esercitata a favore della Causa Italiana a que' giorni fra popolazioni non suscettibili, per loro indole, di facili entusiasmi. — Partito per Edimburgo il 9 aprile, la prima lettura ebbe luogo ivi il venerdì sera 10 aprile — ne scriveva l' indomani:

..... Per ciò che riguarda l' oggetto pubblico della mia venuta, tutto andò perfettamente, meno la scelta del giorno (Venerdì Santo), che tolse alla lettura tutti gli *Episcopalians*. Il ricevimento fu caldissimo, e *very earnest* l' attenzione data alla lettura. L' interesse per Roma e l' Italia, per quanto pare, assai vivo. Riceverai con questa diversi giornali che parlano con favore del *meeting* e della lettura. Il principio del non-intervento, come lo intendiamo noi, fu accolto con favore d' entusiasmo, e secondato dal Chairman, che è il deputato al Parlamento per Edimburgo. La *platform* era piena di una folla di notabilità, forse 60 persone, professori, dottori, magistrati ec., e questo fu ottimo patrocinio per l' effetto morale. La sala era ben fornita d' uditori, ma non come la desiderava Mr Ireland,[1] e questo, come ho detto, per ragione del Venerdì Santo..... Non temere ch' io m' inorgoglisca,

[1] L'amico Scozzese che aveva assunto l'incarico di preparare il terreno e gli animi alla buona riuscita delle Letture in Edimburgo.
(*Nota dei Compilatori.*)

invece mi stanco ed annoio senza fine, e maledico il giorno che diventai uomo politico.....

12 aprile. — .... Domani alle 2 p. m. partirò di qui, e sarò a Paisley la sera alle 5. La lettura avrà luogo alle 8 ½ in A. U. Chapel ec., non so in che strada.... Le promesse di Paisley sono assai buone, per ciò che riguarda il successo pecuniario. — Vedremo! Giovedì darò lettura a Glasgow, nel *Town Hall* (sala del Municipio), una sala immensa. Figurati come andrà per la mia gola! Basta, farò esercizî di *do, re, mi, fa,* andrò correndo col sasso in bocca come Demostene, e vedrò di fare ogni sforzo per farmi intendere.... Ier sera avemmo qui in casa una riunione di brava gente, che mi mise alla berlina, invitandomi a parlar loro delle cose d' Italia nel '49. Cominciai, parlando, dal dar loro un' idea generale dello stato della questione in quel tempo; poi chiusi leggendo il passo della lettura che narra la difesa di Roma. Vedi che faccio la mia parte abbastanza attivamente, come missionario della Causa d' Italia. Ma tutto ciò non frutta, parmi, danaro! Simpatie, voti, lodi, venerazione alla Patria Italiana antica e futura, esorcismi contro il Diavolo-Papa. Ma nulla più. Qui molti desiderano che dia la lettura una seconda volta, per riparare al difetto del *good Friday* (Venerdì Santo), che tolse agli Episcopali di udirla.....

Paisley, 15 aprile. — .... Ieri voleva scriverti, ma proprio quando mi disponeva a farlo dovetti lasciar Paisley per fare una gita a Glasgow, vedere alcuni del Comitato, vedere la sala ec., poi di ritorno la sera, trovai gli amici di Paisley, buonissima gente, piena di cuore e di ammirazione per l' Italia e per noi, suoi indegni rappresentanti, e mi fecero l' onore di rimanere in mia compagnia, ciarlando di patrie — di patria Italiana e di patria Scozzese — discutendo sul presente e l'avvenire religioso e politico delle Nazioni Europee, cantando canti nazionali e bevendo *thè e wisky* (non so se si scriva così), sino alle 2 ½ dopo mezzanotte. Così tutti i miei progetti di scrivere.... se ne andarono in fumo. Scrivo a te due righe stamane prima di lasciar Paisley definitivamente.... Paisley e la mia udienza qui e le persone che vi ho conosciute e che mi sono diventate subito fraternamente amiche, vanno assai più al mio cuore che non tutto il gran mondo letterato e cristiano (o per dir meglio calvinista come tu dici) di Edimburgo. Qui la gente è spontanea, aperta, calda di cuore. Mi par d' es-

sere in una città Italiana: e la stessa natura del paese, le montagne, la vista delle coste dell'Ayrshire, dove tu hai passati tanti giorni della tua vita, tutto mi piacque; e preferii di rimanere qui tutto ieri e parte di quest' oggi, piuttosto che andare a Glasgow, dove non conosco ancora persona, tranne un Mr Mc Adam del Comitato, e dove l' apparenza manifatturiera e affaccendata della popolazione mi fece la stessa impressione poco grata, che le altre città manifatturiere, come Manchester e Leeds, produssero sull' animo mio.....

.... Domani sera darò la lettura a Glasgow e sarà una gran *trial* (prova), per la vastità della sala. Hanno fatto la pazzia di scegliere il *City Hall*, che è una piazza. Mr Mc Adam, che venne a posta a Paisley per fare esperimento della misura della mia voce, dice che potrò essere udito benissimo in ogni parte della sala. Io ci ho i miei dubbî, e credo invece che metà della gente se ne andrà disperata di poter capire cosa che dirò. Basta, vedremo. E ad ogni modo mi consola il pensiero che probabilmente la lettura di Glasgow sarà l' ultima per ora, giacchè ormai poco tempo avanza per ulteriori *arrangements*. Nel tutto insieme però credo d' aver ottenuto un buon effetto morale, e aver preparato il terreno per più vasta influenza in altra occasione, se gioverà e i tempi vorranno ch' io ritorni a dar letture in Iscozia. È un fatto che tutti hanno preso a volermi un gran bene, e che dichiarano che hanno cominciato a sentire e pensare seriamente intorno alle cose nostre, dietro ciò ch' io n' ho detto loro nella lettura e in privato. Paisley è un ottimo centro d' azione; il Comitato qui è de' più attivi, e devesi all' attività di Miss White l' origine di un' organizzazione di simpatia all' Italia che sembrami dover produrre grandi frutti, e forse diventare un fatto nazionale in tutta la Scozia....

Glasgow, giovedì notte, 16 aprile.... Di poca fede! con questo rimprovero a me medesimo ritornava stasera dal *Meeting* a casa. Difatti, se tutti i miei dubbî su' miei successi personali o sul trionfo del Vero e del Giusto nella Causa dell' Umanità dovessero incontrare la stessa risposta che le mie incertezze e il mio scoraggiamento incontrarono stasera nel City Hall di Glasgow, il dubitare dovrebb' essermi d' ora innanzi argomento di sicuro successo. M' era fisso in capo che il Meeting avrebbe fallito, che l' immensità della sala avrebbe prodotto un ridicolo contrasto colla scarsezza

degli uditori, che la mia voce m' avrebbe fatto difetto, che il tutto insieme *would have been a complete failure* (sarebbe stato un completo fiasco). Invece, il numero degl' intervenuti sorpassava i 1600, e ciò malgrado il brevissimo tempo dato agli avvisi e preparativi: il ricevimento era *enthusiastic to the highest degree* (entusiasta al più alto grado); la lettura fu ascoltata, udita e intesa benissimo, anche dai più lontani: applaudita di cuore da capo a fondo e conchiusa fra le più calde dimostrazioni di simpatia personale e politica. Il Meeting rappresentava tutte le classi del paese, dai ricchi agli operai; l' intelligenza e l' istinto v' erano armonicamente misti: il *Chairman* era l' ex-membro del Parlamento per Glasgow, Mr Hatty; e le mozioni fatte e accolte con unanime *outburst of sympathy* (scoppio di simpatia), riguardo al non-intervento attivo, all' appoggio morale e materiale da darsi alla causa della libertà e dell' indipendenza in Italia, costituiscono un fatto abbastanza importante nell' opera della propaganda Italiana in Inghilterra.... Terminate le dimostrazioni, sentii bisogno e dovere di levarmi a ringraziare l' udienza, e lo feci con spontanea facilità, ispirato dal moto degli animi simpatizzanti meco, esponendo in poche parole l' importanza dell' appoggio morale e dell' appoggio pecuniario per l' Italia soffrente e combattente: ed ora porto con me la fede che in Glasgow e nel resto della Scozia si svolgeranno e organizzeranno potenti influenze, cooperanti a sostenere colla forza dell' opinione pubblica la causa Italiana, sì nell' apostolato preventivo, come nell' opera del riscatto quando l' ora suonerà....

Ho ricevuto stamane inviti, per mezzo di Mr Ireland, da altre città. Dalkeith sarà la prima, forse giovedì della ventura settimana; poi Dunferlane, Kirkaldy, Dundee ec., tante quante posso percorrere nelle due settimane che avanzano.... Scrivo due righe a Pippo [1] per la prima volta, giacchè è la prima volta che posso comunicargli qualche cosa di veramente importante — sebbene anche a Edimburgo e a Paisley il successo, almeno moralmente, fosse ottimo. Ma in Glasgow — prima città manifatturiera e commerciale della Gran Bretagna — una tal dimostrazione ha ben altra importanza! — Mi tratterrò qui fino a sabato o forse lunedì, se m' è d' uopo

[1] Mazzini.

accettare utili inviti.... A Mr Mc Adam, un bravo negoziante del luogo, devesi principalmente il successo dei preparativi pratici del Meeting. Gli operai di Glasgow si mostrano degni della loro natura popolana e libera, in questa circostanza. Moltissimi mi hanno assediato con istrette di mano dopo la lettura, al momento di ritirarmi; nè l'udienza femminea s'è mostrata da meno della maschile, in fatto di simpatia per l'Italia. *Voilà tout.* Dimenticavo alcuni Francesi che sono venuti a ringraziarmi delle rampogne fatte al loro paese.

Dopo aver conchiuso il giro a cui accenna, egli diede per ultimo la lettura a Hawick, dove venne accolto con vera frenesia. Diamo, per conchiudere questi cenni, un altro frammento.

Hawick (27 aprile '57, a notte).... Non ne posso più! Pensa che qui m' hanno fatto oggetto (per amore d' Italia) d' una pubblica ovazione. Fortuna che un contrattempo nella corrispondenza preventiva ha fatto ch' io venga in Hawick con un treno anteriore a quello col quale mi aspettavano. Se no avrei trovato alla stazione tutto il popolo di Hawick, con banda, bandiere ec., ec. Ma quello che non poterono effettuare nella giornata, fecero la sera.[1] Il magistrato del paese è venuto a prendermi in carrozza all' Hôtel; abbiamo traversata una folla clamorosa sino al luogo della lettura, una larga sala (chiesa ne' dì festivi), tutta piena di uditori. Applausi, entusiasmo, dimostrazioni in favore della indipendenza e libertà d' Italia ec., ec., mozione per una petizione al Parlamento, conforme a quella degli altri luoghi, pel non-intervento. Basta, tutto ciò prova la buona, libera ed espansiva natura di questa gente, tanto diversa dagl' Inglesi. Ma per me è troppo; e co' miei istinti avversi a tali mostre, puoi pensare come io me ne senta.....

[1] Vennero a forza tolti i cavalli dalla carrozza, e il legno tirato a braccia da que' buoni popolani! Aurelio, confuso e commosso, non se ne accorse nemmeno!! — (*Nota dei Compilatori.*)

DALL' *ITALIA DEL POPOLO* DI GENOVA.

LETTERA AI REDATTORI.

I redattori del citato periodico, nel numero 1° luglio 1857, scrivevano: « Ad un nostro invito di collaborazione, rispondeva nei termini seguenti l'esule illustre Aurelio Saffi, da Londra. Riproduciamo la sua lettera, ringraziandolo delle espressioni lusinghiere a nostro riguardo. »

La vostra fede è la mia; e quanto io veggo e odo delle pubbliche cose d'Europa mi conferma in questo pensiero: che, se il diritto, la ragion de' principî e la bellezza dell'entusiasmo per l'idea d'una Patria veramente Italiana stanno per quella, l'esperienza e le necessità pratiche del fine le aggiungono, specialmente a' dì nostri, un'importanza nuova e solenne.

Voi, mentr'altri si ostina a seguire oziose speranze di rimedî diplomatici e di liberazioni regie, avete più volte ripetuto — grave avvertimento agli Italiani — che la Nazione sola può creare la Patria; che non alla chiamata di Principi o irresoluti o avversi al risorgimento della nostra potenza e giurati a' trattati che la distrussero, ma all'antico virile italiano grido di Popolo può solo la Patria Italiana rialzarsi dal fango.

Voi protestaste sdegnosamente contro la viltà di quelli tra i nostri concittadini che, prostituendo l'onore e l'anima della Patria alla vana speranza di conseguire, mendicando, qualche frutto di libertà da una tirannide straniera, cospirano con peccato antico a mutar signoria; dimenticando, non meno improvvidi che tristi, gli acerbi frutti che l'Italia raccolse da simil colpa de' loro maggiori.

Voi ricordaste agl'Italiani gli avvolgimenti e le arti infide della diplomazia interna ed esterna; condannaste le crudeli mutilazioni dell'Italia futura in non so quali e quanti brani, divisate da poveri ingegni ne' quali non cape la grandezza di una Italia intera.

Voi teneste fermo l'intento vostro alla sola bandiera degna del sangue nobilissimo di tanti Martiri, de' ricordi del passato, sacra ai doveri dell' avvenire, invocata da' più grandi e migliori tra i nostri padri, benedetta dagli estremi sospiri di tanti fratelli caduti combattendo per essa: la bandiera della piena indipendenza e dell' Unità, la bandiera del Popolo, però che il Popolo in Italia sia uno; le divisioni e le rivalità intestine vizio soltanto delle Corti Italiane e del volgo ristretto de' loro satelliti.

Io non conosco, fra coloro a' quali non è vietato in Italia parlare e scrivere delle cose nostre, chi abbia detto al pari di voi apertamente il vero agl' Italiani, in questi ultimi anni delle miserie e vergogne nostre: nè chi abbia combattuto con eguale coraggio e costanza i vieti e i nuovi errori che fanno impedimento alla emancipazione della Patria. E la vostra perseveranza è tanto più degna di lode quanto più universale è l' usanza di venir meno alle credenze, per breve soffio d'avversità, e disperare delle leggi necessarie ed eterne dello svolgimento delle cose umane, per gli accidentali ostacoli che pongono ad esse i vizî, le avarizie, i privilegî e le tirannidi del minor numero. Gli è come negare l' Umanità della nostra razza perchè, di tanto in tanto, erompono corrotte e crudeli nature a turbarla.

Gl' interessi, le passioni e la forza brutale, che contrastano al risorgimento della Nazione Italiana, non avranno a lungo andare effetto più grande contro la medesima, di quello che abbiano le aberrazioni de' delitti ordinarî contro il corso normale delle società civili. La Natura e l'Umanità, forze invincibili ed immortali, sono con noi; stanno coi nostri avversarî i vili interessi, le convenzioni e le tristizie della giornata. Però: *Durate et vosmet rebus servate secundis.*

Il Popolo è il re dell' avvenire.

Vostro

A. SAFFI.

ODE IN MEMORIA DI LIVIO MINGUZZI FORLIVESE

MORTO DI COLÈRA NEL 1855.

I versi che seguono — ultimo componimento poetico di Aurelio Saffi — furono da Lui scritti dietro vive istanze degli amici in Forlì che desideravano fare omaggio, con un Album commemorativo, alla memoria di un illustre concittadino che era stato compagno di studi e di aspirazioni col Saffi, il quale lo ricordava con grande affetto e ne aveva ammirato sopratutto la grande valentia nella musica, della quale era cultore appassionato e intelligentissimo. La sua tragica fine, contemporanea con quella dei suoi genitori e di giovine gentile sorella, era dolorosamente associata nell'animo di Aurelio ad altra ben più grave sciagura; poichè in quella stessa circostanza l'implacabile morbo rapiva a Lui la madre adorata.[1] L'Ode pertanto non venne pubblicata perchè alle Autorità, vigenti allora, destava sacro terrore il solo nome dell'ex-triumviro della Repubblica Romana.[2]

Te nell'età che più feconda arride
All'intelletto, allor che i generosi

---

[1] Vedi Proemio, pag. 52.

[2] Pregato da noi il Prof. Livio Minguzzi (nipote del defunto) ci ha gentilmente inviati i seguenti particolari intorno allo zio, così immaturamente rapito da crudele morte: « Livio Minguzzi, coetaneo e compagno di studi di Aurelio Saffi, nacque in Forlì il 12 decembre 1818. Frequentò in gran parte le scuole col Saffi stesso: indi, passato a studio di giurisprudenza in Bologna, vi divenne, in breve, oggetto di estimazione universale, e per suggerimento dei professori sostenne e vinse le prove della laurea *ad honorem*, abbandonata da lunghissimo tempo. Dopo essersi perfezionato nella giurisprudenza in Roma presso l'avv. Carlo Armellini — che fu poi triumviro, e che gli ebbe molto affetto — si diede in patria alla professione forense, nella quale si mostrò colto e valente così da levare di sè largo grido. Ma agli studi della filosofia, del diritto, dell'economia e della politica egli attese precipuamente, e vi si addentrò tanto che, a giudizio dei coetanei, aveva precorso i tempi. Ne fu distolto momentaneamente dagli avvenimenti politici e fu segretario generale della Repubblica per la provincia di Forlì quando ne fu preside il Laderchi. Negli studi si immerse di nuovo e attendeva al vasto disegno di un'opera sull'origine e sull'organamento dei Municipî, quando il 22 luglio 1855 cadde vittima del colera, che in pochi giorni distrusse l'intera sua famiglia, meno il fratello di lui, Quinto, assente da Forlì. La pietosa fine di tale famiglia fu lungamente lagrimata in Forlì. » Vedi *Lodi e compianto di Livio Minguzzi*, Forlì, Bordandini, 1857; VALENTINI, *Memoria sul colèra; Vita di Livio Minguzzi* (mss. della biblioteca A. Saffi di Forlì.)

Moti del core a meditato segno
Esperïenza guida, o dolce amico
Della mia giovinezza, acerba morte
Rapiva; e al passo estremo avèi compagni
L' uno e l' altro parente, e la gentile
Che di sangue e di cuor t' era sorella.
Però che il crudo morbo, ond'Asia in prima,
Quasi a vendetta dei perduti Imperi,
Attoscò nostre stirpi — ahi! di funesta,
Ineffabil rapina a me pur reo —
Con indistinta vïolenza il caro
Paterno tetto rapido invadendo,
Teco della feral tabe incestava
I tuoi cari congiunti, ed in lugubre
Stanza di morte convertía l' ospizio
De' tuoi giorni felici. Lacrimato
Esempio di sciagura a noi, cui l' ombra
Della veste mortal contende il guardo
Spinger ne' regni che la morte schiude:
Dolce a te certo andar, con l' alme errando
Che amasti in terra, in più libere sfere:
Degl' incliti pensier, delle speranze
Che ti fervean nel nobile intelletto
Veder la mèta; e legger delle umane
Sorti il mistero in sen dell' infinito.
A te, Livio, dal cor mando un saluto,
Ch' ove tu sia e di quai sensi vesta
Lo spirto tuo — se il creder mio non erra —
Ascolterai, qual di lontano amico,
Dopo lungo desío, grata novella.
Chè sprigionata dal suo vel terreno
Però non muor l' aura vitale; e ad altre
Sedi co' suoi migliori intendimenti
Trapassando operosa, ancor ritiene
Virtù de' prischi ufficî, e sente ed ama.
Te di natura la fatal vicenda,
Me l' alternar de' casi onde s' informa
Questa tragedia che si chiama vita,
Dalla terra nativa in bando pose.
Esuli entrambi! Ma felice il tuo
Esilio, anzi, ritorno alla verace

Patria degli alti affetti, a cui fu tempio
L'anima tua peregrinando in terra.
Io d'esilio in esilio mi trasmuto,
E al Grande, e al Bello, che dal ciel natío
E dai ricordi delle patrie cose
Scese nel cor, venir meno la speme
De' dì presenti ad or ad or m'avveggo:
Chè tra il pensiero e l'opre alto dissenso
Poser fortuna e l'error nostro; e male
Ai vanti suoi la tarda età risponde.
Pur, se pallida, o Livio, è la sembianza
Dell'itala virtù, povera gloria
Hanno sovr'essa i fasti altrui: chè tutto
A súbiti guadagni e ad ozïosi
Sollazzi inteso, da bontà s'arrètra
Il secol guasto: in poche e solitarie
Alme ristretta e quasi paurosa
La sacra fiamma delle belle imprese:
Libertà, nome vano; agli ozî vili
Di servitù, sotto diverse forme,
Prone le voglie della turba avara;
E se talora il comun sonno scote
Qualche opra egregia, all'importuno esempio
Avversi i più: di che si allegra e ride
Astuta tirannía; e delle schiatte
D'Europa, invan superba, in peggio vòlti
Precipitano i casi. E perchè ricche
Di meccaniche forze e di commercî,
D'agi, di scienze, di lussurie e d'armi,
Sian le diverse genti ov'io m'aggiro,
Non però tal di lor futuri avanzi
Parmi l'aspetto, che a più degni intenti
Italia nostra ancor surger non possa:
Chè mal provvede a sua civil grandezza
Chi sol d'esterni beni improba gara
Esercitando, le riposte fonti
Della virtù trascura; onde, disciolta
Quella che i cuori in comun nodo stringe
Religïon di Patria, e calpestato
Ogni santo costume, a sue private
Cupidigie soltanto intende e pugna

Ciascun: fugge pietade i cittadini
Consorzî: al Bello, al Giusto, a ciò che eterno
Spira nell' alme l' utile preponsi
Del dì che fugge, e tutto un' anarchia
D' insane passioni il mondo infesta.
Perch' io sovente con sorriso amaro
Vo pensando la speme onde l' inerte
Italo vulgo suol tessere inganno
A sua miseria, d' oltr' Alpe aspettando
E d' oltre il mar salute: e al santo grido,
Evocator della virtù natía,
Come posso rispondo: e, misto all' ira
Del basso stato in che la Patria giace,
Sento, qual aura che un bel giorno annunzi,
Il buono orgoglio dell' origin nostra:
Sento quanto da più di molte estranie
Genti saremmo noi, sol che ne fosse
Dato esplorar del valor nostro antico
Le sopite energíe. Chè, se a noi tolto
È grandezza e poter; se congiurate
A' nostri danni si collegan quante
Avarizie ed invidie il mondo annida,
Qualche vestigio dell' avito ingegno
Avanza almen, che gentilezza apprende
Naturalmente ai cuori; e fa che al tocco
Di magnanimi affetti ancor si scuota
E frema e spiri generosi e forti
Pensier l' itala argilla; onde un sorriso
Di speme ad ora ad or splende sui campi
Dell' avvenire al guardo della mente
Che il Ver cercando s' infutura, e al Cielo
Sovra l' ali d'Amor s' alza con fede.
Nobil scuola a virtude è la sventura:
E sovente tra gl' imi e nel silenzio
D' ignorati tugurî è più vivace
Che tra i grandi e felici la sembianza
Delle nobili cose. E se all' influsso
Di natural bontade, al divin raggio
Di luce e di bellezza, onde il propizio
Scintillar delle stelle e il fecondante
Occhio del sol sotto benigno cielo

Inspiran l'alme, eredità si aggiunga
Di vetuste memorie; ed ogni sasso,
Ogni ruina al vïatore additi
Una gloria de' padri, oh! vano in tutto
Non è predir che il non caduco affetto
Del suol natale vestirassi ancora
Di que' splendori che il fêr grande un giorno!
E della vita la vestal facella,
Circolando per l'itale contrade
— Quale, a saluto di fraterna mensa,
Coppa d'aureo licor recata in giro —
Scalderà i cuori un'altra volta, e tutta
Di dedala virtù renderà lieta
La nostra Madre Antica; al santo spiro
D'amor ch'è fonte d'ogni cosa bella,
Torneranno magnanimi i suoi figli:
E l'Arti e il Genio e l'onorate imprese,
Ond'ebbe un tempo di Regina il grido
Infra le Genti, le porranno in fronte
Nuova di gloria ed immortal corona.
Non è questo il destin, Livio, che attende
Nostro lungo sperar? Non vien dal Cielo,
Per qualche occulto ben, questa ostinata,
Audace, imperitura onda di fede,
Che di secolo in secol si travasa
Ne' petti nostri, e va crescendo altera
Fra le nostre cadute, e senza posa
Precorre all'avvenir? — Tu, se il futuro
Veder t'è dato come a puro spirto,
In presenza di Quei che tutto vede,
Tu, o Livio, il sai per certo: e forse è tua
E de' miei cari, a te spirti consorti,
Questa ch'io sento in cor fida parola
Che tutto mi conforta: ed io l'ascolto
Come promessa che fallir non puote,
Non per me, ma per quella in ch'io m'esalto
Italia mia. — Ecco, sovente, o Livio,
In questa ov'io m'accolsi ultima terra,
Qui dove ospizio m'ebbi, in sull'estremo
Del nostro Occaso, assiso in sulla riva
Del suburbano rio, che questa illustre

Sede di studî con brev' onda lambe [1]
— Indi a non molto andar cresce superbo
In gran riviera e, di dovizie fabbro,
Apre al britanno avventuroso immensa
Via di rapidi traffichi per l' acque
Degli Oceani lontani — io mestamente
Parlo con l' ombre de' miei cari estinti;
Ed elle mi rispondono soavi,
Que' sembianti serbando in ch' io le amai
Mentre che fui con loro: e tutto assorto
In questa dolce illusïon, per poco
Non obblio che divise eternamente
Son dalla terra; però ch' io non vidi
I lor pallori estremi, e il mio remoto
Esilio ai sensi miei velò lor morte.
Quivi, allor che dai templi e dalle antiche
Torri, che aspiran con lor cime al cielo,
Lunge sui prati si protendon l' ombre,
E l' allodola arguta infra le nubi
Manda al cadente sol l' ultimo canto;
A piè dei tigli che sull' onda bruna
Spandon lor braccia e al fremito del vento
Rispondono canori; io, nel silenzio
De' miei pensier segreti, alle memorie
De' dì passati, alle dilette e sante
Voci che prime mi parlar d' amore,
Col cor ritorno, e dal materno labbro,
Quasi vivo e presente, ancor mi sembra
Udir parole di conforto e cari
Consigli, come allorchè il giovin core
Apprendeva da quel, con la natía
Favella, il culto de' gentili affetti.
E tu sei meco, o Livio, e il mesto ritmo
Della natura, allor che il dì morente
La saluta coll' ultimo suo raggio,
Tocca la mente mia, come solevi
Toccarla tu, quando con agil mano
Traei dolcezza di soavi note

[1] Il Tamigi comincia il suo corso a poca distanza da Oxford, ed ivi, congiungendosi ad altra piccola riviera, chiamata Isi, prende il suo nome. (*Nota dell'Autore.*)

Dal musicale avorio; e quando all'alma
Che t'ascoltava con amico affetto
Aprivi le armonie de' tuoi pensieri,
Non men dolci e pietose. Ah! non dissolve
Morte l'intime forme e la perenne
Sostanza del pensiero: — e le defunte
Vite, e quelle che ancor spirano in terra,
E i secoli trascorsi, e que' che il tempo
Apporterà dell'essere alla riva,
Hanno ordine tra loro e armonïosi
Legami — e il tutto dall'Eterno Amore
Pende, nè muta per mutar d'umane
Voglie, e lottar di ribellanti istinti,
E sevir di tiranni. E tal virtude
O esemplo di bellezza è già sepolto
Or son mill'anni, che ancor spira e parla
All'età nostra, e può destar più vivo
Il divino poter che lo creava.
Onde, o Livio, a Colei che teco or gode
Di quella vita che s'eterna in Dio,
E a me fu madre — ahi! tanto amata e pianta! —
Dirai ch'io non dispero, e che le sue
Benedette preghiere e i pensier santi
Sono al mio cor qual fonte viva al campo:
Nè, se fortuna a me vieti alcun frutto
Veder del Vero in ch'io credo, men bella
E men vivace si farà — per lunghi
Disinganni e sventure e rea natura
Di tempi, ovver per morte — la scintilla
D'amor che l'aure dell'Ausonio cielo
A me spiravan sul materno seno.

Oxford, giugno 1857.

Questi versi — che, quasi *Canto di cigno,* segnano il termine del periodo solitario nella vita dell'Esule, mentre l'animo suo, sospinto da quella « ostinata, audace, imperitura onda di fede », si sollevava al di sopra delle miserie attuali e si volgeva col pensiero e con l'opera all'avvenire — sono, al sentir nostro, degna conclusione al presente volume.

APPENDICE.

Appendice A.

Più cose ci occorre di raccogliere sotto questa appendice: le quali si connettono alle prime pagine del Proemio da cui ha principio il presente volume; e taluna delle quali pertanto si ricollega pure al volume precedente, dopo il cui compimento soltanto ci fu dato di rinvenirle o completarle. E, poichè della lor ragione e importanza esse parlano da sè, eccole senz' altro distintamente.

I.

Brano di lettera della Madre a Lui, che pubblichiamo a conferma dell' animo nobilissimo di Lei, secondochè già indicammo alla pag. 123.

« Forlì, 26 luglio 1849.

» Mio dilettissimo Figlio,

» Ricevo in questo stesso momento, che sono le undici del mattino, con trasporto della più viva gioia la tua carissima del 20.[1] Io non posso esprimerti a parole la consolazione recatami dalla medesima per saperti salvo e libero nella scelta di tua dimora; mi gode l' animo che sia Ginevra, perchè luogo ameno, di aria salubre, e dove ritroverai persone a te care che ti compenseranno dei dolori sofferti e ti procureranno un vivere dolce e tranquillo. Mi duole assai, oltre le afflizioni dell' animo per le sventure nostre, che tu abbia sofferto anco nella salute; ma spero, mercè le amorevoli cure dell' ottimo e stimabile amico tuo Dottor Goglioso, potrai ricuperarla perfettamente tra breve, e che la tua virtù saprà temperare anco la malattia dello spirito. Se tu, mio buon figliuolo, mi leggessi qui dentro, vedresti che la madre tua non sente con minor forza di te il dolore

[1] La lettera di Aurelio, precedente a questa, è del 18 (vedi a pag. 123 di questo volume); ma, appunto perchè incompleta, è probabile che fosse terminata il 20: ad ogni modo è evidente che questa della madre risponde a quella. — (*Nota dei Compilatori.*)

per le sventure della nostra povera e misera Italia. Per ora la nostra mala sorte ha voluto così, e bisogna rassegnarvici virtuosamente. Ma chi sa non venga giorno in cui splenda una luce più serena per noi. Io vivo con questa speranza in cuore, e prego caldissimamente il Cielo perchè non sia delusa. Coraggio, mio carissimo figlio, coraggio. Sta' di buon animo, e spera con tua madre in un più lieto avvenire. Fa' che ti sappia sano e tranquillo, poichè questo è il più grande conforto che tu possa recarmi in mezzo alla infinita amarezza che provo per la lontananza che ci divide. Non sarà lunga la nostra separazione, io lo credo e desidero ardentemente con tutta l'anima — ma se mai dovesse durare alcun tempo, la Nina ed io a qualunque costo vogliamo venire a vederti e abbracciarti; questo è un bisogno. una necessità per noi.....»

II.

Lettera che Carlo Armellini dirigeva a Saffi nel 1850 — e che noi pubblichiamo non solo perchè tale attestato del vecchio Triumviro al giovane collega è degno di ambidue per la sincera corrispondenza di affetto, ma perchè il Saffi la teneva particolarmente cara.

« Bruxelles, 2 aprile 1850.

» Caro e pregiato Amico.

» Voi mi onorate con elogi che mi fanno provare il dispiacere di non meritarli coll'incitamento a rendermene degno.

» Voi mi amate e volete che vi dichiari di riamarvi. Ne dubitaste mai? Per amarvi come per istimarvi non basta conoscervi? E le nostre relazioni non sono così antiche e non furono così intime per conoscere a dentro le belle qualità del vostro spirito e del vostro cuore?

» Sì; vi ripeterò le parole di quel discepolo al suo maestro: *tu sai che ti amo, ti amo, ti amo.*

» Anch'io mi glorio di appartenere a questa comunione di santi; di credere alla risurrezione de' morti; di aspettare colla più viva fiducia e speranza la vita del nuovo secolo della patria e dell'Umanità; per cui abbiamo ancora la sorte di operare e siamo disposti a tutto sagrificare.

» Vi abbraccia il vostro

» Aff.mo amico
» C. A. »

A questa ne aggiungiamo un'altra che il Saffi dirigeva molti anni dopo ad uno dei figli dell'Armellini, dopo l'annunzio della morte di questi, e che ritrae fedelmente la nobile figura del venerando vecchio.

Al figlio di Carlo Armellini
in occasione della morte del Padre (avvenuta nel 1863).

(Senza data, ma probabilmente è dell' agosto 1863).

Gentilissimo signor Armellini,

Sin da quando la notizia dell' amara perdita da Lei e da noi tutti sofferta per la morte dell' onorando Padre suo venne a contristarci l' animo, io sentii il bisogno di scriverle parole di verace condoglianza, pe' vincoli di reverenza e d' affetto che mi stringevano a tant' uomo mentre ch' ei visse, e che oggi si associano perenni alla memoria dell' illustre defunto. Soprastetti nondimeno da questo proposito, per non frappormi inopportunamente allo sfogo del suo dolore, ne' giorni solenni che la morte consacra alla intimità degli affetti domestici. Ora, scorso alcun tempo dalla sciagura ond' Ella fu afflitto, non le sarà discaro ch' io adempia al pietoso ufficio colla presente lettera, la quale è come un ricordo ed una testimonianza di devoto affetto ch' io depongo sulla tomba di un venerando italiano che i posteri onoreranno ancor più de' contemporanei, quando alle preoccupazioni, agl' interessi ed alle tristizie dei tempi in che viviamo, sottentrerà l' imparziale giudicio della Storia e un più adequato concetto dell' alte cose di cui fu grande e onorata parte Carlo Armellini. E al sentimento patrio che mi commove l' animo innanzi a tal nome si congiungono in me altre ragioni non meno intime e care; però che a me giovanetto, e inteso agli studî in Roma, il di Lei Padre fu cortese di consigli, d' utili ammaestramenti e di particolare benevolenza; e da indi innanzi non venne mai meno tra noi quella reciprocanza d' affetti che i comuni ufficî pubblici, in mezzo alla grandezza degli eventi Romani nel '49, fecero più profonda e più sacra. Ed io intesi ed ammirai, tra quelle circostanze, più che altri mai potesse, tutta la virtù dell' Uomo. Il quale, già pervenuto alla avanzata età di 75 anni, era ancor giovane dell' intelletto e del core, più che non siano tanti giovani dell' età nostra, intisichiti da non so quale povertà di pensiero, e di studî che li rende inetti ad ogni grande presentimento di umani progressi. L'Armellini, vecchio, vissuto tant' anni senza speranza nel cimitero di Roma papale, appena sorse un raggio di popolare ispirazione a rivendicare l' onore

italiano, parve intravedere illuminati da quello i fasti di una nuova vita per la sua patria: e colla fede di un apostolo inaugurò nella Città-madre i principî di quella unità del popolo italiano che, iniziata nel '49 da Roma, non può compiersi se non tornando ad essa. Ora, il dì che ciò avvenga, il nome di Carlo Armellini apparirà in tutta la sua luce fra quelli de' più benemeriti iniziatori ed auguri della Nazione. Nè fa meraviglia se, nella terra straniera — dove visse gli ultimi anni e fu lasciato morire in esilio dall' oblio di chi regge oggidì con povero cuore questa monca Italia — la sua morte ebbe lagrime ed onori grandissimi fra quanti aspirano al rinnovamento delle cose morali e civili dell' Umanità. Un sicuro istinto avverte i credenti nel progresso della civiltà, che la rivoluzione del '49, iniziando la libertà politica e religiosa del Popolo romano e la unità democratica dell' Italia, fosse vero principio di quella universale rivoluzione che i tempi maturano e che darà al mondo la libertà di coscienza e la indipendenza delle Nazioni.

L' affetto e il sentimento del vero mi dettano queste parole, e Voi accoglietele con affetto e gradite questo fraterno omaggio alla nobilissima memoria del Padre vostro. . . . . .

. . . . . .

III.

I seguenti frammenti sono di lettere indirizzate al Signor A. Marescalchi, il quale preparando un' opera storica su Rodolfo Audinot aveva chiesto al Saffi notizie e documenti: avrebbero dovuto trovar posto nel Vol. III; ma poichè non ci vennero fra le mani a tempo debito, crediamo utile e doveroso il pubblicarli qui, mentre rendiamo vive grazie all' on. Marescalchi per la cortesia con la quale ce ne dava comunicazione.

1°

San Varano presso Forlì, 20 ottobre 1878.

. . . . . .

. . . . . .

Di Rodolfo Audinot poco potrò aggiungere, per ricordi personali miei proprî, a quello che Ella avrà potuto udirne e raccoglierne dai suoi concittadini ed amici, e segnatamente da' suoi colleghi nella Costituente Romana. La parte ch' egli

ebbe, come oratore, negli Atti dell'Assemblea, sta registrata nel Monitore o Giornale Officiale del tempo; ed attesta il suo grande amor patrio, la temperanza civile dell'animo suo, la molta dottrina e il senso pratico ch'egli portava nelle bisogne spettanti alla Finanza e alla amministrazione della cosa pubblica: tanto che Mazzini stesso — sebbene il Deputato di Bologna non consentisse in tutto ne' principî politici di lui e facesse aperta professione del suo dissenso — lo tenne in gran conto per le sue speciali cognizioni nelle sopradette materie; e si abboccò sovente con lui per consiglio ne' provvedimenti da prendere. Nè solo; ma trattandosi, dinanzi all'imminente pericolo dell'invasione austriaca, d'inviare deputati nelle Provincie a prevenire disordini e a mantener vivo lo spirito patrio delle popolazioni, fu per Bologna eletto, fra gli altri, Rodolfo Audinot — proponente la scelta Mazzini stesso, o certo consenziente in essa con noi. — Perchè la virtù, il senno e il patriotismo ond'egli avea dato prove costanti ne' pubbici affari gli avevano acquistata la fiducia de' buoni; e, di fronte all'aggressione straniera, tacevano fra questi le differenze politiche; la Repubblica e la Patria s'immedesimavano in uno stesso sentimento; un solo pensiero dominava gli animi — difendere il diritto e l'onor nazionale.

L'Audinot stesso aveva dimostrato, sin da principio, com'egli sapesse posporre le proprie opinioni al dovere di servire, come cittadino, il paese. Aveva votato — la notte dell'8 febbraio — contro la proclamazione della Repubblica, pel mantenimento del regime provvisorio, stimato da lui più sicuro e più conducente a scambievoli accordi fra Roma e il Piemonte, per la ripresa delle ostilità contro l'Austria. Ma, deliberata dai suffragî della maggioranza la forma repubblicana, egli sorse a dichiarare che, rispettando il voto de' più e rimanendo al suo posto, accettava i doveri e i pericoli del nuovo ordine di cose, al quale avrebbe prestato con animo leale l'opera sua: e tenne poi fedelmente la promessa.

Conduceva, privatamente, vita ritirata e studiosa, nel seno della sua famiglia, avendo seco in Roma la moglie e, se ben ricordo, uno o più figliuoli ancora fanciulli. Non credo avesse allora copia di beni di fortuna, chè anzi parea vivere in assai mediocre stato, non curando di procacciarsene uno migliore con pubblici ufficî. Del resto, Deputati, Ministri, e Triumviri — sia detto in onore di quel generoso momento di cittadina par-

simonia e probità — stavano contenti alla modesta retribuzione che la Repubblica aveva assegnato, per decreto dell'Assemblea, in eguale misura a tutti indistintamente; e parecchi, i quali aveano mezzi del proprio, applicavano quel di più a soccorrere privati e pubblici bisogni. Se la memoria non m'inganna, l'Audinot abitava in Via Frattina, in camere mobigliate al 1° o al 2° piano d'una casa dove, dal principio di febbraio a mezzo marzo ebbi alloggio anch'io, in compagnia del mio concittadino e collega nella Costituente, Antonio Zambianchi, oggi addetto al Ministero dell'Interno.

E dal Zambianchi stesso — e più dai deputati Bolognesi — Ella potrà attingere, per avventura, notizie della vita domestica dell'Audinot in Roma; anzi più intime e certe di quelle ch'io non posso darle; non avendo io avuto, in que' giorni di crisi e travagli non lievi, frequente opportunità di familiare conversazione con esso lui; comechè fosse fin d'allora e sia poi sempre durato fra noi un grato vincolo di scambievole stima e benevolenza. Di che mi fu caro avere da lui non dubbie testimonianze, prima a Torino, quando lo rividi, dopo l'esilio, nel Parlamento Subalpino, indi a Bologna negli ultimi anni del viver suo.

. . . . . .

2°

Bologna, 9 gennaio 1879.

. . . . . .

. . . . . Intorno a ciò che le scrissi, ne' miei ricordi di Rodolfo Audinot, del luogo di sua abitazione in Roma, credo d'aver confuso nella mia memoria la casa dove io alloggiai nel '49, con altra nella quale io aveva avuto alloggio qualche anno prima, dal '40 al '43, essendo costì a far pratica di legge. L'Audinot abitava, se non erro, in questa seconda, la quale era situata in una strada laterale a Via Condotti, e conducente dal Corso all'antico Albergo d'Inghilterra, che non so se esista più. Del resto, ciò poco monta; senonchè piace a molti, in fatto di memorie biografiche, il vedere, intorno alla persona di cui si narra la vita, il quadro topografico della realità esteriore in cui ebbe stanza e consuetudine domestica.

. . . . . .

Suo devot.mo

A. SAFFI.

IV.

Per ultimo, avendo già variamente ricordato alcuni degli amici ed estimatori del Saffi nei primi giorni dell'esilio, i nostri lettori ci sapranno grado di porger loro qui — quale degno omaggio ad un intemerato patriota, il cui nome è stato più volte accennato e della cui fermezza e nobiltà di carattere e fiera costanza ne' principî Aurelio Saffi nutriva vivo e profondo culto — la nobilissima epigrafe che Egli dettò dietro preghiera dei concittadini del grande patriota.

GIOVANNI GRILENZONI
PATRIZIO REGGIANO
NATO IN TEMPI SERVILI
PREPOSE
LA NOBILTÀ DELL'ANIMO A QUELLA DEL SANGUE
CERCANDO LIBERTÀ NELL'ESILIO
E NELLA FEDE DI GIUSEPPE MAZZINI
LA SPERANZA DELLA PATRIA FUTURA
ALLA QUALE
CONSACRÒ MENTE CUORE DOVIZIE
E VITA INCONTAMINATA
INSINO ALLA FINE.

L'ESEMPIO ANTICO
TEMPRI A VIRTÙ L'ETÀ CHE SORGE.

Il Grilenzoni era morto a Lugano il 5 marzo 1868 come si rileva da questa nota pubblicata il giorno stesso nel giornale *L'Unità Italiana*.

« GIOVANNI GRILENZONI è morto stanotte.

» Colpiti dalla tristissima inaspettata notizia, invano tenteremmo dire di quale immenso cordoglio essa ci riempie l'animo.

» Il vegliardo venerando, che scende oggi nella tomba, ha diritto al compianto di tutta Italia, a cui egli seppe dare, con una lunga vita di sacrificio e di purissimo amore di patria, tale un esempio di cittadina virtù che ben di rado è dato registrare negli annali civili di un popolo. — Giovanni Grilenzoni — il più vecchio fra gli amici di Mazzini — fu un vero tipo di probità, di disinteresse e di fede: imagine bella e incontaminata di un tempo che non è più per la terra nostra. — Il vecchio proscritto del '21 — inaccessibile alle seduzioni della fortuna e del casato — si partì da noi lasciandoci il più fecondo degli ammaestramenti: la costanza nella fede dell'anima;

il dispregio di ogni conforto che si paghi col sacrificio della coscienza. — Qual miglior ricordo poteva egli legare alla sua patria?

» Questa sua patria lo pianga: il virtuoso repubblicano lo ha ben meritato. »

L'epigrafe fu murata nella casa dei conti Grilenzoni a Reggio d'Emilia per cura della società dei reduci dalle patrie battaglie.

Appendice B.

Di Sara Nathan ci avverrà di ricordare più volte nel corso di questa pubblicazione il nome onorando. Qui diamo una lettera, opportuna e densa di notizie, mandata dal Saffi ai cittadini di Pesaro i quali lo avevano invitato a tenere nella loro città un discorso commemorativo[1] *della nobile donna gentile.*

Forlì, 2 settembre 1886.

Egregi Cittadini,

Per breve assenza da casa ne' passati giorni non mi fu dato risponder prima alla vostra del 25 agosto, che qui mi attendeva.

Voi mi esprimete, cortesi, un desiderio al quale non so dirvi quanto mi gravi di non poter sodisfare. Non toccherò delle condizioni dell'età e della salute, che mi rendono sempre meno atto a prender parte a solenni cerimonie; nè dello sforzo che a me costò sempre — per difetto delle naturali disposizioni che a ciò si richiedono — ed oggi costa più che mai lo assumere l'ufficio di pubblico oratore. Ma il parlare, nel caso presente di Sara Nathan mi riuscirebbe — ne sono certo — altrettanto impossibile quanto se voi mi chiamaste a discorrere, in una grande solennità popolare, della santa e cara memoria di una sorella estinta, drammatizzando più o meno gli affetti personali e la fede ch'ebbi in vita comuni con Lei. Sento che la commozione mi impedirebbe la parola, se anche la ripugnanza a vestire di forma oratoria il sentimento interiore dell'animo non fosse per consigliarmi il silenzio. Però preferisco (ed ho in questa elezione compagna mia moglie, che vi rende con me grazie cordiali del gentile invito) di

[1] Vedi a pag. 56 del presente volume.

unirmi con voi in ispirito nella celebrazione del ricordo d'onore alla memoria della illustre Donna, a cui la città vostra ebbe il privilegio di dare i natali. E gradite ch' io, dalla solitudine di questa mia dimora, nell' intima spontaneità del core, saluti riverente con voi l' anima eletta che esemplificò in vita il tipo della Madre nella sua più alta significazione, educando la numerosa famiglia ad una verace coscienza del Bene e ad una ferma volontà di recarlo in atto nell' opera della vita.

Nata in Italia ma congiunta per nozze a gentiluomo d'altra nazione; conosciuto in Inghilterra Giuseppe Mazzini, e quasi esule anch' essa; ispiratasi, con profondo intelletto d' amore e di dovere, alle sue dottrine, volle che i figli, pur vivendo in terra straniera, non disconoscessero la terra materna e l' amassero e comprendessero quanta parte dell' umano progresso pendeva dalla nuova vita della Patria nostra. Sentì profondamente, col Grande che le fu Amico e Maestro, che il problema de' nostri destini era problema di educazione; e che primo fondamento della educazione di un Popolo era la redenzione morale e il rispetto della Donna, sì che, sorella, sposa o madre, si elevi col senso della propria dignità a quello dei suoi doveri; e nutra, essa per prima, nella famiglia la coscienza dei fini morali e delle responsabilità della vita, base, nella società domestica, alla grandezza delle Nazioni. Del quale sentire furono degni interpreti i figli suoi; nè v' ha tra noi chi non rimpianga con memore riconoscenza e devoto affetto il suo Giuseppe, milite della libertà e apostolo ad un tempo dei grandi principî della pubblica moralità e della dignità della persona umana, ahi! così presto rapito a questa Italia ch' egli amò tanto, precorrendo coll' opera feconda della sua breve vita all' Idea vera de' suoi ufficî civili nel consorzio delle Nazioni.

E le sorti aspettate si compiranno: perchè questa terra, che par fatta, come sentenziò Machiavelli, « per resuscitare le cose morte, » non fu sottratta dalla virtù de' suoi Migliori alla materiale servitù del passato, per rassegnarla alla servitù morale delle corruttele che oggi l' offendono. E una Nazione che, nella lunga prova del suo risorgimento, ebbe a presagio de' suoi destini tanta potenza di pensiero e di sacrificio non può a lungo rimanere ludibrio di volgari interessi. Le grandi tradizioni della sua Storia, l' antica nobiltà dell' indole natia e la legge del progresso de' tempi, non le consen-

tono d' esser vile. L' Italia ripiglierà il magistero della sua esistenza nazionale al quale è chiamata come ministra d' equità sociale e di giustizia fra i Popoli.

Voi, intanto, additando alle Madri italiane, nell' esempio di Sara Nathan, la missione educatrice che ad esse spetta nella famiglia e nella società, rivocate al suo primo germe la speranza del morale riscatto della Patria: ed io fo voto che al vostro generoso intendimento risponda il frutto d' un grande avvenire.

Vogliate farvi interpreti di questi miei sensi e del mio grato animo alle Società che rappresentate e all' intera cittadinanza Pesarese, ed abbiatemi

Vostro devotissimo
A. SAFFI.

APPENDICE C.

Su Pietro Fortunato Calvi.[1] — *Risposta al Capitano Mariotti il quale si occupava di raccogliere note da servire alla biografia di quel martire.*

Forlì, 2 luglio 1886.

Egregio e caro Signore,

. . . . . Di Pietro Fortunato Calvi — grande figura di patriota e d' eroe, com' Ella ben dice — parlai nel Proemio al Vol. IX degli Scritti di G. Mazzini, alquanto più distesamente di quel che non mi fosse dato di fare nel Compendio biografico pubblicato nel *Risorgimento* del Carpi: e pel dubbio ch' Ella non possieda il detto Volume, le trascrivo nell' acchiuso foglio quanto ivi ne dissi, insieme alla nota contenente il biglietto che la vittima predestinata dell' Austria scrisse dal carcere ad un amico, intorno alle torture inflittegli da' suoi carnefici durante la prigionia. Quel biglietto fu pubblicato, dopo il suo supplizio, dai Giornali Piemontesi e riprodotto dal Giornale Ligure *L' Italia e Popolo*, d' onde io lo raccolsi. Il nome dell' amico — forse perchè dimorante in luogo soggetto al giogo straniero — tacevasi dai Diarî del tempo.

Ma, per venire al punto intorno al quale Ella mi chiede

---

[1] Vedi a pag. 85 del presente volume e relativa nota.

qualche chiarimento, ecco quanto posso dirle, interrogando i miei ricordi personali, da che non mi è venuto fatto di trovare, fra le mie carte, documenti scritti in proposito.

Il Calvi, durante il suo esilio in Piemonte, fu in continua relazione col Mazzini e col Kossuth, che ne facevano grande stima, non solo per le prove di valore da lui date, nel '48 e nel '49, nel Cadore e a Venezia, ma pe' suoi studî intorno alle cose della guerra e segnatamente intorno alla condotta di una guerra d'insurrezione. E su tale argomento in particolare Mazzini ricorse a lui per avviso e disegni di moti insurrezionali nel Lombardo-Veneto e nelle Valli Alpine, prima del tentativo del 6 febbraio '53 e dopo quel tentativo. Ebbero luogo abboccamenti fra loro — non rammento bene se a Ginevra o a Zurigo, ma certo in Isvizzera — e vi furono presi concerti per apparecchiare le fila di un'azione alla quale la guerra d'Oriente sembrava porgere il destro, e che il Calvi avrebbe capitanata. E a questo intento appunto il Calvi si avventurò, nella seconda metà di quell'anno, a visitare la regione natia, incontrandovi con forte animo il martirio. Io non ho avuta la fortuna di conoscerlo di persona, ma udii sovente Mazzini parlare di lui con singolare ammirazione ed affetto, annoverandolo fra i migliori patrioti e i più capaci e sperimentati ufficiali delle lotte pel nostro riscatto. Della miseranda sua fine rimase contristatissimo, come d'irreparabile sventura per la causa d'Italia . . . . . .

. . . . . .

AURELIO SAFFI.

APPENDICE D.

Dalla sentenza di condanna pei moti del 1853.[1]

«Sentenza che in base all'inquisizione incamminata per ordine dell'E. I. R. Governo Civile e Militare ed alle leggi eccezionali vigenti per lo stato d'assedio venne messa a voti unanimi dall'I. R. Consiglio di Guerra legalmente radunato nei giorni 25, 27, 28, 30, 31 gennaio ed 1, 3 e 4 febbraio 1854.

---

[1] Vedi a pag. 42 — Proemio.

» Dalla suaccennata inquisizione risultò che fin dall' anno 1850 e nei susseguenti anni sotto la direzione del famigerato *Giuseppe Mazzini* e consorti in Londra, non che dal Comitato Centrale rivoluzionario in Roma ebbe vita e si organizzò formalmente nelle Legazioni una Società segreta repubblicana, democratica, composta nell'ultima sua organizzazione di un Comitato succursale dal Metauro al Po con residenza in Bologna, e di altri Comitati dipendenti denominati Consiglio del Reno, Legioni, Coorti, Centurie, Squadre, Squadriglie ed affigliati, la quale Società tendeva ed aveva già in grandi proporzioni approntato i mezzi allo scopo di spargere l'avversione contro il legittimo Governo dello Stato Pontificio e le Autorità costituite dello stesso, di tenere agitata la popolazione, di propagare col mezzo della stampa clandestina, con scritti incendiarî e con Emissari i principî democratici, di raccogliere denari, armi e munizioni per la sommossa e di sedurre II. RR. soldati allo spergiuro, onde poter irrompere contro la forza militare, attaccando le II. RR. Truppe ausiliari, abbattere il legittimo Governo di S. Santità sostituendovi colla violenza un Governo Rivoluzionario di forma Repubblicana Democratico. Ed a tale oggetto il 6 febbraio 1853 Aurelio Saffi membro del così detto Comitato Nazionale Italiano di Londra, di concerto con Mazzini, venne a Bologna e tenne coi capi della Società adunanze onde formare un Comitato Insurrezionale e far scoppiare la già predisposta Rivoluzione, come ebbe luogo in Milano all'epoca stessa.

» Di tali fatti delittuali si resero rei:

1. Minarelli Filippo.	11. Minarelli Vincenzo.	22. Fabbri Alessandro.
2. Mattioli Pompeo.	12. Gollinelli Gaetano.	23. Gnudi Giuseppe.
3. Gregorini Gregorio.	13. Neri Pietro.	24. Rimondini Gaetano
4. Tiocchi Giuseppe	14. Papa Giovanni.	25. Maccari Giuseppe.
5. Cavazza Angelo.	15. Gamberini Giovanni.	26. Nanetti Pietro.
6. Farnè Gaetano.	16. Salvatori Enrico.	27. Busi Vincenzo.
7. Marchignoli Carlo.	17. Calzolari Albino.	28. Pradelli Ivo.
8. Comandini Feder.	18. Berardi Antonio.	29. Canetoli Camillo.
9. Zanardi Anna.	19. Cervellati Natale.	30. Perini Alfonso.
10. Sabbatini Bonafede Luigi.	20. Gibelli Pietro.	31. Mongardi Carlo.
	21. Stanzani Filippo.	32. Avogadri Gaspare

» Legalmente radunatosi in base alle risultanze dell'inquisizione il Consiglio di Guerra in Bologna nei giorni 25, 27, 28, 30 e 31 gennaio e 1, 3 e 4 febbraio 1854 previo legale riconoscimento dei fatti apposti a ciascuno dei suddetti Individui, ritenne a voti unanimi a tenore della Notificazione 5 giugno 1849, pubblicata nelle Legazioni e tutt'ora vigente e dei combinati §§ 5 e 61 del Codice Penale Militare, rei del delitto di alto tradimento contro il legittimo Governo di S. Santità e come tali da condannarsi alla pena di morte colla forca, i seguenti individui:

» Gregorini Gregorio, Comandini Federico, Minarelli Vincenzo,

Neri Pietro, Gamberini Giovanni, Calzolari Albino, Cervellati Natale, Mattioli Pompeo, Tiocchi Giuseppe, Marchignoli Carlo, Sabbatini Bonafede Luigi, Golinelli Gaetano, Papa Giovanni, Cavazza Angelo, Salvatori Enrico, Berardi Antonio, Gibelli Pietro, Fabbri Alessandro, Gnudi Giuseppe, Rimondini Gaetano, Maccari Giuseppe, Nanetti Pietro, Busi Vincenzo, Pradelli Ivo, Canetoli Camillo.

» Inoltre ritenne rei del delitto di alto tradimento verso il Governo di S. Santità e come tali da condannarsi:

Zanardi Anna ad anni venti
Verini Alfonso ad anni venti
Farnè Gaetano ad anni dodici di arresti di fortezza coi ferri.

» Vennero poi dal Consiglio stesso dimessi per difetto di sufficienti prove legali del delitto di alto tradimento l'inquisito Mongardi Carlo, il quale però fu condannato per possesso di scritti rivoluzionari ad anni due di carcere; così pure venne l'inquisito Gaspare Avogadri ritenuto reo della diffusione di scritti e stampe rivoluzionarie e condannato come tale in base alla suddetta notificazione ad anni tre di carcere.

» Finalmente, citati con giudiziale Editto del 31 maggio 1853 a comparire innanzi al Consiglio di Guerra per giustificarsi del delitto di alto tradimento loro imputato e, scorso inutilmente col giorno 31 agosto 1853, il termine fissato per la comparsa, vennero i medesimi previe legali prove per concorso di circostanze dei fatti opposti a ciascuno di essi riconosciuti rei del delitto di alto tradimento contro il Governo di S. Santità e precisamente:

33. Saffi conte Aurelio. — Nato a Forlì, d'anni 34, cattolico, nubile (*sic*), avvocato — di aver preso e continuare a prendere parte come uno dei capi al Comitato della Setta Democratica, Repubblicana, denominato Comitato Nazionale Italiano in Londra, di avere come tale cercato e di cercare tuttora di predisporre, di concerto con Mazzini e consorti, il movimento rivoluzionario in Italia, di essersi instancabilmente adoperato fin dal 1850 con scritti e con fatti per fare scoppiare la rivoluzione nella Penisola e principalmente nello Stato Pontificio, d'essersi a tale scopo, in seguito a concerti presi con Giuseppe Mazzini, recato clandestinamente il 6 febbraio 1853 a Bologna in compagnia degli Emissari Pigozzi Francesco e Franceschi Adeodato, colla missione di far scoppiare la rivolta anche nello Stato Pontificio, nello stesso tempo che eguale tentativo si faceva a Milano, e di avere a tale oggetto tenuto adunanze e preso deliberazioni coi Capi Setta.

34. Pigozzi Francesco.
35. Franceschi Adeod.
36. Grazia Massimil.
37. Righi Giovanni.
38. Zanotti Valentino.
39. Marta Taddeo.
40. Marchi Giuseppe.
41. Brussi Gaetano.
42. Gamberini Cesare.
43. Gabrielli Innocente.
44. Cenni Guglielmo.
45. Gottardi Francesco.

» La presente Sentenza è stata approvata in linea di diritto; ed in via di grazia furono mitigate le pene pronunciate dal Consiglio di Guerra nel modo seguente:

» Tutti gli individui che sono stati condannati alla pena di morte

sono graziati della medesima ed alla detta pena come alle altre contenute nella sentenza sono sostituite le seguenti: ec. ec.....

» La presente sentenza è da pubblicarsi ed eseguirsi.

» Verona, li 12 gennaio, 1854.

» (L. S.) *firmato:* RADÈTZKY. »

Ripubblicando questo documento di sul bel libro di Alfredo Comandini Cospirazioni di Romagna ec., *noi abbiamo omesso le note poliziesche, che nel testo si leggono accanto ai singoli nomi degli accusati, e anche l' enumerazione delle varie condanne. Ma è bene avvertire che pei contumaci, tra i quali era il Saffi, la sentenza non contiene nessuna dichiarazione di pena decretata dal Consiglio di Guerra; si restringe ad affermare che furono ritenuti rei di alto tradimento contro il Governo di S. Santità. Invece fu pubblicata, a parte, nel n. 60 della* Gazzetta di Bologna *del mercoledì 14 marzo 1855 la seguente*

NOTIFICAZIONE.

« Citati con giudiziale editto 31 maggio 1853 li sottoindicati undici individui, resisi latitanti, a comparire innanzi all' I. R. Consiglio di Guerra, per giustificarsi del delitto di alto tradimento loro imputato, e scorso inutilmente col giorno 31 agosto 1853 il termine fissato per la comparsa, vennero i medesimi, previe legali prove per concorso di circostanze dei fatti, apposti a ciascuno di essi, riconosciuti rei del delitto di alto tradimento contro il Governo di S. Santità e condannati quindi a tenore della notificazione 5 luglio 1849 e del § 39 del Codice Penale Militare, con sentenza dell' I. R. Consiglio di Guerra 4 febbraio 1854, come segue:

» *A venti anni d' arresto in fortezza coi ferri:*

Saffi conte Aurelio, di Forlì, d' anni 35, nubile, avvocato;
Pigozzi Francesco, di Bologna, d' anni 39, nubile,[1] avvocato.
Grazia Massimiliano, di Rimini, d' anni 36, letterato;
Righi Giovanni, di Bologna, d' anni 54, vedovo, avvocato:
Zanotti Valentino, di Bologna, d' anni 60, ammogliato, venditore di stampe;
Marta Taddeo, di Bologna, d' anni 57, nubile, stampatore:
Gamberini Cesare, di Bologna, d' anni 34, nubile, scrivano:
Cenni Guglielmo, d' Imola, d' anni 37, dottore in legge.

» *A venti anni di galera con ferri pesanti:*

Marchi Giuseppe, di Zola Predosa, d' anni 44, ammogliato, legname;

[1] Si noti che il Pigozzi non poteva esser « nubile », ma non era neppure celibe, perchè già ammogliato! — (*Nota dei Compilatori.*)

Gabrielli Innocente, di Cento, d'anni 40, ammogliato, parrucchiere.

» *A quindici anni di galera con ferri pesanti:*

Gottardi Francesco, di Bologna, d'anni 37, ammogliato, agente di commercio.

» Questa sentenza fu in data 8 corr. mese superiormente confermata in ogni sua parte e venne quindi colla presente Notificazione resa pubblica.

» Bologna, li 12 marzo, 1855.

» Dall'I. R. Governo Civile e Militare. »

Da un Elenco informativo, *spedito nel settembre 1853 dall'uditore Grautsak che istruiva il processo di Romagna all'i. r. Governo civile e militare di Milano, e che si conserva nel* Museo del Risorgimento *di Milano, riproduciamo questa* informazione, *nella quale le frasi in corsivo sono nell'originale tedesche.*

« 1. Saffi Aurelio di Forlì, possidente e letterato, nubile, d'anni 34 circa, statura media, capelli neri, fronte spaziosa, occhi castagno scuri, naso regolare, bocca media, mento, viso ovale, barba nera, corporatura piena. *È l'individuo più attivo di cui disponga Mazzini ed intraprese ripetuti viaggi da Londra a Genova, in Svizzera e in Italia; si trovava il 6 febbraio dell'anno corrente, proveniente da Londra, Genova e dalla Svizzera, a Bologna per procurare lo scoppio della rivoluzione.*

. . . . . .

In onore degli uomini del 6 febbraio, commemorandosi nel 1880 a Milano quel magnanimo tentativo, il Saffi scriveva la lettera seguente, che ci pare opportuno ristampare in fine di questa appendice.

Bologna, 7 febbraio, 1880.

Mio caro Albani,

Saluto, riverente, con Voi e cogli amici comuni, la tomba dei martiri del 6 febbraio. Vogliate farvi interprete della partecipazione dell'animo mio nel mesto rito. Quei generosi figli del popolo incontrarono imperterriti la morte per ridestare i fratelli alla coscienza del diritto e alla virtù di conquistarci indipendenza col proprio braccio, e libertà col proprio voto. Furono fraintesi e vituperati da una generazione che preferì ricevere non intera la patria dallo straniero tiranno ed ostile

alla sua unità, e una certa franchigia per concessione di liberalità principesca.

L'Italia presente è il frutto di tali inizî delle sue sorti nuove. Possa lo spirito de' caduti per una patria vera apparecchiare generazioni meno diseredate di fede in sè stesse a rifar degna delle tradizioni più virili e più illustri della storia del nostro paese — l'Italia futura.

Vostro

AURELIO SAFFI.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE.

AVVERTENZA ..... Pag. V

PROEMIO AL VOLUME IX
DEGLI SCRITTI EDITI E INEDITI DI GIUSEPPE MAZZINI.

Al lettore 1
Cenni biografici e storici a proemio del testo 3

1849-1857.

In via per l'esilio 123
Lettere alla Madre. — I. Porto Maurizio, 18 luglio 1849 ivi
» II. Torino, 12 agosto 1849 128
» III. Ginevra, 16 agosto 1849 133
Scritti pubblicati nel periodico *L'Italia del Popolo* di Losanna 134
I. Sopra una memoria presentata dal Lesseps al Consiglio di Stato (settembre 1849) ivi
II. Alcune considerazioni sui moti rivoluzionari in Italia (settembre 1849) 141
III. Delle popolazioni romane sotto il Governo clericale (ottobre 1849) 151
IV. I vecchi poteri, le Costituzioni miste e il progresso della Storia (dicembre 1849) 161
V. Recensione del libro di Luigi Labarre: *Républicaine ou Cosaque: au citoyen Bonaparte,* Bruxelles, 1849 (gennaio 1850) 178
VI. Ricordi della guerra italiana. Giacomo Medici — Difesa del Vascello (febbraio 1850) 187
VII. I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Memorie raccolte da Atto Vannucci (maggio 1850) 197
VIII. La vita politica di Massimo d'Azeglio. Osservazioni istorico-critiche (luglio 1850) 200

Dall'*Archivio triennale* ..... Pag. 204
I. Sull'Azeglio in Romagna (maggio-giugno 1850) ivi
II. Sul Cornero, emissario dell'Azeglio in Romagna, ed altri (giugno 1850) 211
Da Losanna a Londra 213
I. Lettere famigliari.
Alla Madre (Losanna, 20 luglio 1850) ivi
A sua sorella Anna Manucci (Losanna, 9 ottobre 1850) 214
Alla Madre (12 marzo 1851) 216
Alla stessa (Losanna, 9 aprile 1851) 217
Alla stessa (Londra, 22 agosto 1851) 219
Alla stessa (Londra, 27 agosto 1851) 220
Alla stessa (Londra, 10 ottobre 1851) 222
Alla stessa (Londra, 11 marzo 1852) 223
II. Lettere politiche.
Per un « ordinamento di corrispondenza coll'interno. » Ad un amico 225
Alla signora Giulia Paolucci Bovio, Bologna 228
Contro l'idea del sistema elettivo nell'emigrazione. Risposta a Costantino Reta (Losanna, 4 febbraio 1851) 229
Lettera a Lorenzo Valerio in risposta alle calunnie dell'*Union* e altri giornali francesi contro Mazzini ec. 231
A Sirtori, sul suo dissenso col Comitato Nazionale (Londra, 27 agosto 1851) 235
Lettera-articolo per il ritiro di Sirtori dal Comitato Nazionale (settembre 1851) 238
Intorno al moto del 1853 250
I. Frammento di lettera a persona amica, da Lugano, quando preparavasi il moto di Milano (25 dicembre 1852) 251
II. Altro frammento alla stessa (Locarno, 27 gennaio 1853) 252
III. Altro frammento alla stessa persona amica, posteriore alla lettera da Lui scritta all'*Italia del Popolo*, dopo il fallito tentativo (26 marzo 1853) 255
Da Londra a Oxford 257
La questione religiosa in Italia 259
Letture storiche sul Medio-Evo 293
I. ivi
II. 308
III. 322
IV. 338
Dall'*Italia e Popolo* di Genova 351
Per un meeting in Londra commemorativo del 1848 (Oxford, febbraio 1855) ivi
I. Che cosa verrà dalla guerra (Londra, 16 gennaio 1856) 360
II. Un problema importante (Londra, 21 gennaio 1856) 365
III. Questioni italiane (Londra, 22 gennaio 1856) 369
IV. Machiavelli e il suo secolo (Oxford, 7 settembre 1856) 372
Moto degli animi in Inghilterra a favore della Causa italiana (Oxford, 20 ottobre 1856) 382

Letture sull'Italia date a Londra e in Iscozia nel 1857 ..... Pag. 388
Frammento di lettera sulle medesime (Oxford, 21 ottobre 1856). ivi
Prima lettura (15 gennaio 1857) 390
Seconda lettura (23 gennaio 1857) 407
Dall' *Italia del Popolo* di Genova. Lettera ai redattori 442
Ode in memoria di Livio Minguzzi forlivese, morto di colèra nel 1855. 444

APPENDICE.

APPENDICE A 453
APPENDICE B 460
APPENDICE C 462
APPENDICE D 463

In vendita

presso G. BARBÈRA, Editore

FIRENZE

Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi, pubblicati per cura del MUNICIPIO DI FORLÌ:

Volume I (1819-1848), pagine 262. . . . . Lire **2.** —
» II (1846-1848), » 433. . . . . **3.** —
» III (1846-1849), » 367. . . . . **2.50**

A chi dirige le domande alla Ditta G. Barbèra, si spedisce franco a domicilio.

JUN 2 9 1959